

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

WIDENER
HN HGN4 E

Digitized by Google

Phil 21.5

HARVARD COLLEGE LIBRARY



FROM THE
George Schünemann Jackson
FUND
FOR THE PURCHASE OF BOOKS ON
SOCIAL WELFARE & MORAL PHILOSOPHY

GIVEN IN HONOR OF HIS PARENTS, THEIR SIMPLICITY
SINCERITY AND FEARLESSNESS

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

IL
LIBERO PENSIERO

Giornale dei Razionalisti

FILOSOFIA, SCIENZE STORICHE, GIURIDICHE E NATURALI

APPLICATE AL RAZIONALISMO

« La verità ha dei diritti imprescrittibili e come è sempre tempo di scoprirla, così il difenderla non è mai fuor di stagione. »
VOLTAIRE.

ANNO III. — 1° SEMESTRE

1869

MILANO
Presso la Libreria Brigola
Corso Vittorio Emanuele, 26

PARMA
Presso l'Amministrazione
del *Libero Pensiero*

Digitized by Google

Phil 21.5

HARVARD COLLEGE LIBRARY
JACKSON FUND
Dec 6, 1909

Digitized by Google

Anno III. 2 Gennaio 1868 N. 1.

IL LIBERO PENSIERO

Giornale dei Razionalisti

SOMMARIO

Il Libero Pensiero, per *Stefanoni Luigi* — La condanna catolica contro i non nati, per *D' Inc.* — L' economia sociale, per *Alessandro Gravaghi* — Il Papato e le così dette atrocità della Chiesa, per *Benedetto Cairoli* — Menabrea e S. Caterina da Siena, Pierre Leroux e la Trinità — La messa dei Cristiani. per A. *Maugeri Carnazza* — — Annunci Bibliografici — Cronaca.

IL LIBERO PENSIERO.

L' ultima spedizione di Roma ha chiarito anche ai meno veggenti l' antagonismo non conciliabile che vige tra il cattolicesimo e le aspirazioni nazionali, ed ha resa evidente tutta l'assurdità, tutta l' incongruenza del sistema di quei cotali, che pur volendo armonizzare due cose che reciprocamente si escludono, pretendono di andare a Roma colla bandiera del cattolicesimo.

Fallita l' impresa, era logico che certi partiti, con quella proverbiale buona fede che li distingue, si ritornassero al balzo le accuse e con alterna vicenda si imputassero la responsabilità di un fatto, del quale se ne sarebbero con pari accanimento disputato l' onore quando fosse uscito vittorioso.

Spettatori inattivi di queste meschine gare, se noi possiamo sorridere di una lotta che ha l' unico fondamento sulla mutabilissima teoria dei fatti compiuti, e può cambiarsi dall' oggi al domani, non dobbiamo però ommettere di propugnare energicamente la questione dei principii. È a questo morale impegno che tende il *Libero Pensiero*, e se noi vi abbiamo corrisposto anche nelle questioni più appassionate, in quelle stesse nelle

Digitized by Google

quali sembrava che tutta la stampa dissentisse da noi, saranno giudici i nostri amici ed associati. A noi bastí accennare che le previsioni nostre sulla inutilità dei provvedimenti adottati colla legge sull' asse ecclesiastico si sono perfettamente avverate. Agli ingenui che, infiltrandosi nelle cavillazioni teologiche e risolvendo la questione che lo stato ha il diritto di stipendiare la chiesa e dirigerla, credevano di aver fatto ogni cosa, noi allora dicevamo: « . . . mentre la Camera perde il suo tempo nel correr dietro ai » fantasmi, nessuno pensa a proporre ed a sostenere energica- » mente quelle *vere* riforme pel cui mezzo soltanto si emancipano » le coscienze. — Roma non si sconfigge cogli *exequatur* se » prima non la si ferisce al cuore; e al cuore, vivadio, non la » colpisce niuno se non la fa decadere da ogni suo privilegio, » se non rovina tutto l' edificio della religione ufficiale; se » non sancisce **per legge** la libertà di coscienza ». (*Libero Pensiero*, Anno II, p. 454).

E ad onta dell'*exequatur* mantenuto e dei beni incamerati, non solo noi stiamo ancora sotto il predominio del prete, non solo il papato non fu colpito al cuore, nè ci fu spianata la via di Roma, come credevano certi uomini di buona fede; ma anzi, momentaneamente, la reazione trionfa e lo stato, nonchè vincere, fu vinto dalla Chiesa. Oggi, a soddisfare l' opinione pubblica energicamente pronunciata per la rivendicazione di Roma, si propone di acquistarla coi mezzi morali, e dopo aver convinta la maggioranza dei fedeli. Con uno Statuto essenzialmente cattolico e con leggi contrarie alla libertà di coscienza, noi non sappiamo se in Italia sia cosa più assurda che presuntuosa il parlare di *mezzi morali*. La diffusione dei principii e la convinzione degli avversi non sono possibili perpetuando l' equivoco; e la potestà del papato non la si svelle dalle coscienze violentando giornalmente la ragione e il dritto degli increduli.

Ma se col ribadire i ferri dell' intelligenza e col chiudere l' insegnamento ufficiale entro lo strettojo di leggi odiose, intende il governo di portare a compimento le aspirazioni nazionali, noi dal canto nostro dobbiamo attivamente adoperarci, per sostenere inviolata la bandiera della Ragione, per trasfondere negli instituti legislativi il principio della libertà di coscienza e di pensiero, senza cui invano si può attendere la conversione dei fedeli e la preparazione al compimento dei nostri destini.

A questo doppio intento noi speriamo che il nostro programma abbia risposto e possa ancora rispondere. Congiungendo il di-

Digitized by Google

ritto imprescrittibile della libertà al razionalismo, abbiam segnate le vere, le sole basi d'ogni desiderabile soluzione della questione romana; abbiamo additato il possesso di Roma come diritto politico, l'assoluta separazione della Chiesa dallo Stato come conseguenza inevitabile della durata di questo possesso, e infine la libertà spirituale del pontefice ricaduto entro i limiti del diritto comune, lasciato solo in balia delle sue forze morali — in lotta colla scienza e la coscienza della nazione.

In questa guisa sostenendo i comuni diritti, gelosi della nostra libertà, come siamo abborrenti d'ogni coercizione materiale in fatto di convinzioni; noi abbiamo rilevata la bandiera del razionalismo e l'abbiamo tenuta alta e rispettata dagli stessi suoi nemici.

Certe stolte accuse con che un tempo si tentava di allontanare dal nostro partito gli onesti, e di additarlo all'esecrazione del paese, quasi che fossimo noi senza ordine, senza regole, senza morale, ora non trovano più credito, e nella Camera stessa, perfino gli scettici facenti professione di cattolicismo sono costretti a mutar sistema, a storpiare i nostri e li altrui concetti per autenticare il papato col voto dei liberi pensatori.

La fiducia del paese ci è dunque assicurata: gli uomini che prima ci avevano in diffidenza vanno ora a noi rilegandosi con vincoli di simpatia, e la corrente delle idee trascina tutti i buoni ad unirsi compatti sotto una non equivoca insegna, per combattere i germi di reazione che culliamo in grembo.

Noi abbiamo fiducia che il nostro comune lavoro, debole sì, ma non affatto straniero a codesti risultati morali, troverà come per lo passato, conforto e appoggio dai nostri amici. L'importanza degli argomenti da noi trattati non fu mai tanto solennemente dimostrata, quanto in questi giorni nei quali essi rivelarono la loro stretta connessione cogli elementi indispensabili della nostra materiale esistenza.

Non aspiriamo al vanto di dettar oggi delle previsioni sul nuovo anno che poi sarebbero o potrebbero essere smentite dai fatti. Ma se gli umani eventi s'intrecciano singolarmente e non lasciano indovinare il loro ultimo svolgimento, egli è però innegabile che anche nell'ordine morale vige una legge di gravitazione potentissima, la quale, presto o tardi, mediatamente od immediatamente, precipita gli avvenimenti alla loro finale soluzione e spinge i fatti entro il ciclo secolare dei principii.

STEFANONI LUIGI.

Digitized by Google

LA CONDANNA CATOLICA CONTRO I *NON NATI.*

Tempo fa mi capitò un episodio quasi ridicolo. Una povera donna, poco dopo avere abortito, venne da me per domandarmi se un feto di un mese abbia di già anima. Io, che ben compresi ove andava a finire, le risposi subito di no. Al che, la povera donna respirò grandemente, perchè si levava il dolore di aver perduto un' anima prima del battesimo.

Ecco il risultato della credenza religiosa in tutte le fiabe che fanno di un corpuscolo appena generato, appena procreato, un essere già destinato alla perdizione, se una causa qualunque lo fa espellere, senza che si possa battezzarlo. Non bastano le sofferenze della maternità: ci volevano anche quelle generate dall' imaginazione per tormentare il cuore e la coscienza della donna catolica. E poi si vada a strombazzare per l'universo dei gran vantaggi che il cristianesimo recò alla donna; si meni scalpore sulla divinità di una religione che non rispetta neppure le viscere della donna; che penetra dovunque per maledire e condannare; che getta lo sconforto e il rimorso, in cose che dovrebbero essere di esclusiva competenza del medico e della levatrice.

Ma e perchè una ghiottornia di vecchia data di padre Adamo dovrà fulminare il piccolo ovo, che è da madre natura destinato a formare un uomo? E se li sposi, a scanso di pericoli, non mettono a repentaglio la vita dei figliuolini in mente Dei e fanno i giudiziosi, ecco di nuovo la chiesa gettar foco e fiamme, e riempire la testa de' suoi devoti con scrupoli e con spaventi che fruttano poi la pazzia. E pazzia difficilissima a guarirsi.

Non so dire se tale episodio destasse in me più ira o riso, se dovevo compatire o perdere la bussola della pazienza. Ma, a che urtare nella fede viva ed afflitta di quella povera donna? Potevo io forse ridurla alla nostra fede? Persuaderla che le son tutte fiabe spacciate dall'ipocrisia all'ignoranza? Che questo edificio su cui si appoggiano queste stolide credenze è sciocchezza, balordaggine e disonestà?

Non si converte facilmente una donna, e tanto meno poi se popolana. Quantunque si creda la donna schiava dell'influenza altrui, essa è tenace in materia di religione; e un po' per sentimentalismo, un po' per timore della seconda vita, essa è ferma nel credere ciò che apprese sulle ginocchia materne, e che poi un confessore avvalorò e mantenne nel di lei core.

Stava appunto leggendo in quel mentre un capitolo del Darwin sulle razze, ed ero ben lungi da Adamo, dal suo peccato e dalle sue conseguenze, quando venne introdutta costei. Imaginisi a qual urto fu esposta la mia povera mente la quale veleggiava in pieno progresso, nelle

Digitized by Google

aque più limpide della scienza, fra la luce più pura e feconda di mirabili scoperte, figlia dello studio frequente e indefesso del genio!

Oh santa semplicità, sclamai io pure, come disse Gio. Huss sul rogo, vedendo una vecchierella furente portare un fascetto di legna per alimentare il foco che ardeva l'*eretico!*

Santa semplicità dell'ignoranza! Sublime credenza della goffaggine sfruttata dalla scaltrezza di preti che vivono del sangue estorto e succhiato alle povere coscienze timorate. Eppure il prete è il solo potente: è il vero padrone che domina e che governa il popolo e la famiglia; che impera e divide, giudica e condanna tutti i moti del core, li impulsi dell'animo, li slanci dell'amore. Patria e famiglia ei sacrifica al proprio egoismo; tutto pesa, permette o scommunica. Egli, che veglia sempre e sa incidere e cauterizzare tutto ciò che lo combatte e lo minaccia. Dai preti non isperate perdono. Essi, più terribili dei côrsi, maturano la vendetta e la compiono nell' ombra, protetti dalle tenebre. Esporsi non osano: essi, i vili, non hanno nemmeno il coraggio del bandito che vi affronta a mano armata e si espone ad aver le cervella bruciate da un colpo di pistola.

È dal confessionale che essi lanciano secreti fulmini; è governando li affetti della moglie che gettano nella disperazione il marito; è comandando alla fidanzata che legano e perdono l' amante; è premendo sulla madre che sacrificano i figli: è dominando nelle aule più elevate che traviano l' istruzione della gioventù.

Fonte di eterni mali e di miserie, causa di pazzie e di ruine, di irrimediabili dolori, il prete è la peggiore sventura che colpir possa l' umanità; guai a chi osa toccare alla sacra loro veste! Egli è perduto per sempre. Ma non importa. Anche i sacerdoti pagani erano potenti: eppure il progresso li vinse e li disperse.

Se osserviamo al passato, è forza convenire che la libertà ha progredito. Speriamo dunque, ed abbiamo fede nel trionfo della verità e della giustizia.

D'Inc.

L' ECONOMIA SOCIALE.

La storia dell' umanità, e tutti lo sanno, non fu o non è anche presentemente che una lotta, la quale prese aspetti e nomi diversi, ma che in sostanza fu sempre quella, e prodotta dalle medesime cause. Due classi di persone: una che vuol godere senza far nulla per mezzo del lavoro di un' altra, ecco la vera fonte della massima parte dei di-

Digitized by Google

sordini e delle sciagure umane. L'ignoranza, si dirà, e l'egoismo sono le vere cause dei disturbi sociali: la miseria più di tutto stimola l'uomo al delitto. Ma di grazia, perchè vi fu sempre l'ignoranza, perchè l'interesse personale fu in ogni tempo la molla principale delle azioni dell'individuo? Chi vuole e si sforza di conservare la miseria? Non altri che quella classe di cittadini, che importando loro moltissimo il mistero dell'ingiustizia sociale, si adoprano per ogni modo onde conservarlo, e a tale scopo fanno mirabilmente concorrere l'ignoranza, la quale produce come sua principale creatura l'egoismo. Per intendere come la felicità comune sia una condizione indispensabile colla felicità dello stesso privato cittadino, occorre senza dubbio uno sviluppo d'intelligenza maggiore di quello che trovasi nel popolo, e la massima parte degli uomini non sapendo conciliare l'interesse individuale col sociale, mira naturalmente e preferisce quello a questo. Arrogi che lo sforzo che fa la classe agiata per concentrare in sè stessa il meglio della produzione e del lavoro, eccita nell'altra il prepotente desiderio di fare altrettanto, di adoperarsi per ogni modo al soddisfacimento di ogni reale e fittizio bisogno. La logica non è patrimonio esclusivo di una casta, e di tutti: tutti veggono che colle ricchezze si ponno allontanare molti mali, come si ponno godere molti beni: si facciano dunque tutti gli sforzi, e si adoprino tutti i mezzi per arricchire: ecco il raziocinio che genera il brutto e fatal vizio dell'egoismo, e che rende la società, come molto bene si esprimerebbe il Melchiorre Gioja, un gran mercato, in cui ciascuno vende meno per comprar più.

Non si tragga da ciò una conseguenza sproposita, quale sarebbe quella del comunismo, idea da testa piccola, quel sistema riproducendo in breve tempo il vizio di prima, oltre di essere moralmente impossibile. L'inferenza più piana e più giusta è quella che tutti debbano prestare un servigio a quella società cui appartengono. Non basta al ricco il dire: io faccio lavorare; io mantengo l'operajo. No: non basta, ripeto, giacchè egli si vale dei sudori de' suoi concittadini per farli lavorare. Il povero si guadagna il danaro che deve procurargli nuovo lavoro: onde il merito di procurar mezzo di lavoro non è del ricco, ma del povero. Il signore si goda pure il frutto della sua industria, o di quella de' suoi maggiori, ma non resti per questo un ente improduttivo, ed i suoi interessi materiali non siano usati per tener sepolti quelli della mente e del cuore. La condizione principale per essere vero ed effettivo membro d'una associazione qualunque, è quella di concorrere colle proprie forze al bene di tutti gli altri soci.

Vi fu chi, non so se per pochezza di mente o per malizia, male interpretando le nostre teorie esposte nella Logica e Filosofia Razionale, ci fece definire la società: l'unione di più individui cospiranti al godimento di materiali piaceri. Queste dottrine, se erano possibili una volta anche nelle menti più robuste, oggi non lo sono neppure nelle più de-

Digitized by Google

boli: il buon senso basta ora da solo per evitare così enorme pregiudizio. La società per me e per tutti quelli che hanno qualche coltura morale o politica, è una spontanea cooperazione di tutti gli individui associati ad un bene comune, fisico e morale. Il solo piacere materiale formava lo scopo dell'uomo in quei tempi in cui non si poteva intendere come fosse possibile la morale senza religione, e come negando le superstizioni di questa si credeva doversi negare anche quella. Allora fra il dogmatismo ed il gretto epicureismo non eravi via di mezzo. Dico gretto epicureismo, giacchè io non credo che il vero Epicuro fosse così gonzo da non saper apprezzare i vantaggi della virtù e della temperanza nei piaceri. Quel sistema fu forse screditato ed alterato dall'interesse di chi voleva sostenere il dogma.

Il primo dovere d'ogni cittadino o la prima legge dell'economia sociale è quella che tutti lavorino, che tutti prestino qualche servigio alla società di cui fanno parte. Quando tutti useranno delle loro forze, in un modo o nell'altro, avremo una massima produzione, un aumento quindi nella quota d'ogni individuo e nella prosperità pubblica. Ma come, si dirà, riuscire ad un'impresa così malagevole? Come obbligare un cittadino al lavoro? Non sarebbe questo un violentarlo, un limitare ingiustamente la sua libertà d'azione? Io non proporrò leggi penali a quello scopo; dirò bene che vi hanno mezzi morali per riuscirvi.

Mi pare sia passato per sempre il tempo, in cui era massima di fatto e di diritto, che il bisogno fosse l'unico stimolo al lavoro: oggi ve ne ha un altro e più nobile di quello, il dovere che tutti concorrano al fine sociale, e che nessuno viva alle spalle altrui, o goda eternamente per mezzo dei sudori e della miseria altrui. Ciò sta bene, si replicherà; il dovere è sentito e riconosciuto per giustissimo; ma come ottenere che venga osservato? Il mezzo parmi molto spediente: desso è riposto nell'educazione del popolo. Se al popolo laborioso e sofferente direte: rispetta l'altrui proprietà, non entrare nella sfera degli altrui diritti, ma non stimare, nè molto meno farne le mostre, qualunque cittadino che perde nell'ozio e nelle inutili pompe tutto il suo tempo, oh! vedrete che tutti cercheranno d'essere universalmente stimati, non già col lusso, ma con utili e lodevoli azioni.

Se fosse segnato con una nota d'infamia qualunque cittadino che si stesse tutto il giorno scioperato ed ozioso, il disprezzo generale lo indurrebbe senz'altro a trafficare le proprie forze o fisiche o morali; ma finchè il popolo ossequia e presta una specie di adorazione a chi si presenta in pubblico coperto d'oro e di gemme, i ricchi non si rigenereranno mai più. Il pubblico omaggio alle loro frivolezze li eccita ad inventarne sempre delle nuove. Di qui forse la mania delle mode, che prenderebbero forme più stabili e più dignitose, quando fosse con miglior buon senso giudicato il vero merito. L'adulazione servile è quella che corrompe gli animi e li affeziona a ridicola nullità. Diffondere

Digitized by Google

nel popolo con opportune istruzioni, che il lavoro e la pratica cooperazione al bene comune è il solo e vero titolo per meritar stima e rispetto, ecco la via più opportuna per rendere tutti i cittadini veri enti produttivi. L'esterna pompa fatta da un cittadino ozioso e senza meriti alla presenza di una sola miseria, deve da tutti ritenersi come un insulto. Riformato il criterio generale sulla stima che deve farsi degli individui, noi otterremo in breve tempo un sensibile progresso nella universale applicazione dolle forze, ed un sensibile aumento di prosperità nazionale.

(*Continua*) A. Gravaghi.

IL PAPATO
E LE COSI' DETTE ATROCITÀ DELLA CHIESA.

Torno alla tesi della libertà religiosa, sulla quale è tanto contrasto di giudizii. Qual è l'organismo della chiesa catolica? Duplice, ibrido, di potestà religiosa che invade il campo della potestà civile, di Governo e di religione. L'esaltazione del dogma si inviluppa nell'aritmetica degl'interessi; il cielo è chiamato complice nelle lotte terrene.

È dunque schiavitu dello Stato la completa libertà di questa associazione formidabile che ha le radici ed il capo all'estero, e nell'interno l'oligarchica supremazia dei vescovi nemici. Non è accusa esagerata, perchè la ribellione è palese. Dal primo giorno del risurgimento italiano, essa fu ordita, non soltanto nel secreto dei conciliaboli, ma bandita coll'audace publicità delle pastorali.

L'efficacia delle loro provocazioni è maggiore oggi, per il malcontento accumulato, strumento formidabile di agitazione.

Per l'umile cittadino che viola una disposizione del Codice della menoma importanza, il castigo, il carcere: la esenzione invece dal giuramento pei vescovi incorreggibili perturbatori della publica quiete, che non riconobbero le leggi fondamentali dello Stato.

Io non parlo per risentimento: abborro lo sfogo delle ire personali; ma vedo più che una setta potente e nemica; vedo gli interpreti coscienziosi delle pretese del papa contro i diritti dello Stato.

Non una guerra d'interessi che si plachi coll'indulgenza delle concessioni; ma odio di principii che si inspirano a tenacità di convinzioni. Vedo il fanatismo della fede che si eleva a crociata e da tutte le parti del mondo si raccoglie in Roma; e leggo le loro pastorali. Come lo scopo, identico il linguaggio; provocatore ardente, convinto, **non cantico di preghiere, ma inno di guerra.**

Digitized by Google

Domando dunque: a questa alta gerarchia necessariamente nemica implacabile delle istituzioni sociali era bene lasciare quasi il diritto della cospirazione colla esenzione dal giuramento, riconoscendola unicamente soggetta al papa di cui è vassalla, per la formola di Ildebrando, ancora oggi manteunta?

Noi non vogliamo la punizione delle veudette, ma l'eguaglianza dei diritti; vogliamo che il Governo non perseguiti coll' arbitrio, ma invigili colla legge: nè privilegio di favori, nè l' ingiustizia delle eccezioni. Ma il richiamo dei vescovi con queste concessioni, ci parve la licenza del male.

Si poteva trovare nei ricordi non remoti della gentile Toscana esempi di resistenza alle esorbitanze clericali; non di pericolosa indulgenza.

Si doveva ricordare che Leopoldo, quando era in lotta col Vaticano, non richiamava i vescovi, ma ve li mandava anche colla scorta dei gendarmi. Così fece del Picolomini di Siena, il quale dichiarandosi suddito del Papa suscitava turbolenze nello Stato.

Quindi per i suoi rapporti collo Stato, per il suo organismo, la completa libertà della Chiesa non è che un monopolio di privilegi, e così lo consideriamo anche sotto il punto di vista dello svolgimento storico.

Certamente il cristianesimo, surto sulle rovine del mondo antico, per diffondersi coll' apostolato, per resistere coll' autorità di un principio contro la feroce intoleranza del dogma pagano, proclama l' inviolabilità della coscienza umana. Ma, vincitore, dopo tre secoli di martirio, rinnega quella libertà di credenza che aveva domandato in sua difesa.

La religione diventa ufficiale, percuote. Il principio dell'uguaglianza scompare, il dogma s'impone, il sacerdozio si costituisce con privilegi di casta, la giurisdizione del vescovo di Roma si trasmuta in predominio su tutte le coscienze del mondo; sorge il papato, l' usurpazione nella sfera spirituale precede la politica, e prepara la dottrina d' Ildebrando che dice essere il papa principe di Dio sui principi della terra; questi padroni dei corpi, il papa dei corpi e delle anime. Ora l' onnipotenza del papato, se svanisce nei fatti persiste, nella teorie. Il Concilio di Trento proclama l'infalllibilità del pontefice. La scuola ultramontana, che oggi prevale, sostiene che nella Chiesa sono concentrati tutti i poteri. Pio VII che scomunica Napoleone gli dice: imparino i re che il loro regno è soggetto per legge di Gesù Cristo al nostro impero. Pio IX c'intima la guerra e fa appello alla catolicità che ciecamente l'obedisce.

Io chiamai il papato un pericolo: e la sua ultima allocuzione non è la mistica parola del pastore al raccolto armento; ma sembra piuttosto l' ordine del giorno d' una rassegna di militi, alla vigilia d' una

Digitized by Google

guerra. « La Chiesa, esso esclama alla congregata falange, come legione ordinata in battaglia, confonderà il nemico ».

Voi sapete quali orme di sangue lascino le battaglie del papato che proclamò potersi fare strage di vite per la salute delle anime; e voi sapete pure quali sieno i suoi nemici: la libertà dei popoli, il progresso della civiltà, ma più formidabile di tutte la scienza, quindi più ferocemente perseguitata.

Quante intelligenze uccise nel nascere! Quante inspirazioni condannate al silenzio! Chi non ricorda le opere dichiarate infernali di Ruggero Bacone, che nel XIII secolo già accennava al telescopio ed al microscopio? Ma, accusato di stregoneria scontò l'ardimento del suo genio con dieci anni di carcere, e ne morì di dolore!

E Copernico che non osò publicare l'opera sua immortale sulla rivoluzione dei corpi eelesti che negli ultimi anni della sua vecchiaia! Descartes trattenuto dalla pubblicazione del trattato del mondo: e Galileo, Bruno, Campanella, Giannone e tante altre vittime del papato, perchè apostoli della scienza! E doveva essere così.

Quando una fede afferma sè stessa come l'unica vera, e si impone, non ha che la logica delle persecuzioni! Essa non discute, afferma; non persuade, punisce! O credere o perire: è questo il sintetico concetto della santa inquisizione.

A questa Chiesa dunque, dominata nell'interno dalla oligarchica tirannia di una casta che preme anche sul basso clero, privileggiata da leggi che difendono i suoi dommi, disciplinata come un esercito che pende dai cenni di un capo, si può consentire la piena libertà d'azione, applicando a tutto suo vantaggio la celebrata formola? Sarebbe il monopolio di una Chiesa e la genuflessione dello Stato! Rispetto, s'intende, la buona fede di un'altra teoria; comprendo anzi come nel nesso logico delle illusioni, chi non teme il dispotismo della Chiesa officiale dominante sulle altre, speri nelle trattative della curia romana necessariamente tenace nelle sue pretese.

L'idea del concordato è respinta da tutti; ma io non credo meno pericolose le trattative; sono un'illusione; ed in ciò pure non mi danno torto l'imparziale giudizio della storia, e l'analisi filosofica della istituzione. Il papato non cede, non può: l'errore non viene a patti colla verità, l'usurpazione non transige col diritto: non affermiamo paradossi.

Il papa che cede è colpevole di ribellione contro il papato che deve resistere. Esso ha una consegna da difendere, e non capitola se non quando è vinto; ma resiste fino agli estremi, in tutti i modi, coll'intervento di Dio invocato dal cielo a tutelare il dogma dell'infallibilità colle armi straniere chiamate tante volte da oltr'Alpe ad insanguinare l'Italia.

Neppure quando è profugo si placa. Potrei citare molti papi, non ricordo che l'ultimo. Egli mandava contro Roma ribelle la scomunica e la mitraglia.

Digitized by Google

E deve essere pur così; perchè non è un uomo che si puntiglia, è un'istituzione che resiste. Quindi per il papato le trattative possono essere un'abile tattica, ma il *non possumus* è il suo grido di difesa. Abbondano le prove, o potrebbero pur farsi non sospette citazioni.

L'abate Genovesi avverte che la curia romana, avvilupandosi sempre nello scudo della religione, quando ode strepito di minaccie, si arresta, ma non indietreggia, e colle trattative guadagna terreno. Il patriarca Mauro di Ravenna diceva a' suoi suffragauei: *Roma vi spezza quando vi piega*, ed essi fecero scolpire sulla sua tomba, come maggior merito suo, di non avere assoggettata quella chiesa al giogo di Roma.

Rodolfo d'Asburgo paragonò il papa che scende a trattative, al leone della favola, il quale finge l'infermità per adescare gli animali ad appressarsi a lui, e divorarli più facilmente.

BENEDETTO CAIROLI.

MENABREA E S. CATERINA DA SIENA, PIERRE LEROUX E LA TRINITÀ.

Il cattolicissimo Menabrea, ha tentato di ricondurci ai bei tempi dei La Margherita, introducendo nelle discussioni parlamentari certe ascetiche infiorature che sono la delizia dei nostri teologi. Disgraziatamente le risa intempestive e poco ortodosse della sinistra, mandarono in fumo li strepitosi applausi che l'onorevole ministro era in diritto d'attendere — e certo se li attendeva — dopo le interessanti e *importantissime* citazioni della opinione di Santa Caterina da Siena. Nulla invero è più opportuno del ridicolo per far passare a certi tali il ruzzolo di convertire le sedute legislative in accademie teologiche; certe cose non possono discutersi con serietà, e ce ne dettero amplissima prova gli *onorevoli* abbati e vescovi francesi che inflissero a Pierre Leroux una lezione ben più incisiva di quella toccata al Menabrea.

« Un giorno, dice Pierre Leroux narrando egli stesso il suo caso, all'assemblea detta Costituente del 1848, m'accadde imprudentemente di parlare della Trinità come di domma rispettabile.

» Vi erano in quell'Assemblea un buon numero di preti, riconoscibili al loro abito, ond'era naturale che io cercassi di rimarcare il grado d'attenzione ch'essi mi prestavano.

» Dapprima io volgo gli occhi sul vescovo d'Orleans, Monsignor Fayet, posto al basso della tribuna e vicinissimo al banco dei Ministri; lo vedo scoppiare dalle risa; cosa però che non mi meraviglia, es-

Digitized by Google

sendo egli un buontempone che trovava tutti i giorni alla biblioteca, deliziandosi nel *Chiarivari*.

» Ma il vescovo di Langres passava per uomo grave e profondo teologo. Lo cerco dunque cogli occhi, ma vedo che anch'egli ride mordendosi le labbra. La trinità è ella dunque tanto risibile?

» Nel mezzo dell'emiciclo brillava un gruppo di curati venuti dal Puy, dall'Alvernia, dalla Correze: questi poi si tenevano i fianchi dalle risa.

» Disperato, mi rivolsi allora a Cazalés ed a Sibour, due giovani e begli abbati posti sui banchi più alti dell' estrema destra. Essi avevano l' abitudine di dormire durante la perorazione; ma questa volta non dormivano, ridevano.

» Così dunque tutto il clero dell'Assemblea rideva; io non vi dico dei laici! Tutta l'assemblea era presa da una ilarità senza fine — novecento cinquanta legislatori, eletti da trentasei millioni di Francesi, ridevano d'un riso omerico perchè io aveva parlato della Trinità?

» Voi mi direte: uno almeno fra tanti non rideva.... l' oratore.

» Eh si; l' oratore stesso rideva, vedendoli tutti presi dalle risa. Sì, io rideva mezzo indignato, mezzo triste; io rideva del nostro secolo che ride di sè stesso, poich'esso ride del suo culto: del culto che esso conserva senza credere. Io rideva della mobilità dello spirito umano che produce Voltaire dopo Gesù, e che non vede altro che il ridicolo laddove prima esistevano i più augusti misteri.

» Nondimeno, dopo vani sforzi, io fui costretto a lasciare la tribuna. »

LA MESSA DEI CRISTIANI.

La religione cristiana, che sin dalla prima sua infanzia, meglio che sulla storia genuina e veridica, poggiò la sua origine sopra le leggende ed i miti, patrimonio comune di tutti i popoli e base di tutte quante religioni conosca l'universo; e per soprassello, in onta agli innumerevoli scismi, rimasta sotto la dominazione e l' assolutismo capriccioso della Chiesa romana, anzichè prosperare mettendo salde le radici, è oramai tanto decaduta dal suo primiero ideale che decrepita vacilla, e quasi anacroismo in mezzo ad un evo illuminato dalla abbagliante luce della scienza progressista, costretta dinanzi a lei deporre a malincuore la maschera della ipocrisia, apertamente appalesa gli errori, le frodi, le scempiaggini vergognose e le imbecillità con le quali per diciotto secoli è stata dominata a danno della soverchiata e cieca credente umanità.

Digitized by Google

Ed in vero la Chiesa romana, cotesta arbitra sedicente infallibile, interpretando a suo piacimento i libri della Bibbia, non esclusi gli apocrifi: riformando a vista di maggiori lucri i primitivi riti e le più semplici cerimonie; innovando ed imponendo per mezzo dei suoi santi concilii contradditori fra loro, credenze ed usi non mai praticati dai primitivi cristiani, ha fatto della propria religione tale una commedia, che spingerebbe al ridicolo se oggi la sua assoluta impotenza non ti mettesse sugli occhi le lagrime già fatte piangere a Geremia, o sulle labbra il sogghigno del beffardo.

Fra gli innumerevoli riti e cerimonie di che sovrabbonda il cattolicismo romano, niente di più immutato quanto la messa di oggidì.

Tale *sacrifizio incruento*, simbolo principale del cristianesimo, è l'anima de' suoi misteri, fu inteso *Assemblea* dai Greci (Synaxe) e presso i Latini prese il nome di *Missa* forse perchè, secondo alcuni, s'inviavano (*mittebantur*) tutti quei penitenti che non si comunicano, e secondo altri, perchè la comunione era mandata (*missa erat*) a coloro che non potevano esser presenti al convegno. Nei prischi tempi del Cristrianesimo altro non era, che un'adunanza serale, un festino notturno nel quale venivano ammessi alla cena del pane e del vino i soli pochi credenti nel Signore, che inebriandosi dei propri sogni, scambievolmente si accendevano alle idee più esaltate e dominati dal loro obbiettivo, credevano, così rinnovando l'*ultima cena*, vedersi fra loro il Nazzareno, il *Han-nassi* dei Giudei, prendere il pane, benedirlo, frangerlo ed offrirlo a loro stessi credenzoni e pur troppo allucinati commensali.

Però tanta gioia non fu duratura. — L'omicidio del diacono Stefano, che aperse l'era dei martiri cristiani, e le persecuzioni di cui ben tosto fu gravata la primitiva chiesa dei Giudei, costringe quella comunità, quel piccolo sodalizio a parte odiato dal mondo, coi suoi cenacoli, coi suoi pasti in comune e con suoi svariati esercizii a disperdersi. Difatti cessò sin da quel tempo, fino a che la predicazione Cristiana estendendosi fuori di Gerusalemme riuscì ad aumentare la maestà del culto soppresso in ragion diretta dal numero dei fedeli che acquistava. Ma per il lungo volger degli anni si era pur troppo affievolita la esaltazione primitiva, e quell'adunanza notturna riformandosi non conforme al suo primo esemplare, si cambiò in una assemblea di mattina, e fu presto ristretta alla sola domenica, divenne quasi ciò che è la gran messa dei tempi nostri, senza però aver nulla di liturgico nel pretto senso della parola. E perchè per manco d'entusiasmo non furono più visibili le divine apparizioni, il pane stesso diventò in qualche modo Gesù, e così si volle la *Eucarestia* o meglio la *Transustanziazione* che pur si è la trasmutazione del pane e del vino nel corpo e sangue di Gesù Cristo per opera della consacrazione (sic), senza però che quel pane e quel vino mutassero per poco la loro materiale espressione. Fu

Digitized by Google

perciò che i Cristiani, secondo il nome creato, forse dall'autorità Romana nella chiesa di Antiochia, al dir di Denis-le-Petit nella sua raccolta dei Canoni, e come molti altri confermano, portavano in quella pubblica adunanza il pane ed il vino, che loro dovevano servir di comunione, tostochè venivano dal Sacerdote consacrati.

E ancora una tal cerimonia dovea pur soggiacere alla sua riforma, grazie alla prudenza o piuttosto al capriccio dei Pastori di Roma; e quantunque chiaramente dall'istoria non sorga l'origine d'una tale riforma, che inculcò la comunione col pane azimo, si conosce però non essere stata prima del dodicesimo secolo; dappoichè l'autore della rivelazione della vittoria di Carlo d'Angiò riportata sopra Manfreda nel 1284, rapporta, che quei cavalieri belligeranti si comunicarono col pane e col vino innanzi di impegnare la famosa battaglia che insanguinò le pianure di Benevento.

Le formule poi che la messa tuttora conserva e che si dal Prete si diriggono ora all'intiera assemblea, ed ora in forma di preghiera al Dio delle misericordie, fanno apertamente conoscere che le messe private dovevano da lungo tempo essere sconosciute, come difatti lo erano, fino a che, aumentato il numero dei Preti la necessità o il guadagno le impose, e che sugli altari niente dovea esistere di materiale come rappresentante l'ideale religioso. — I primitivi Cristiani, in sino al terzo secolo, non avevano giammai sofferte immagini nelle loro assemblee e la legge di Mosè, che fu poscia la loro, ne proibiva espressamente il culto. Intanto poco a poco s'introdusse da per tutto il costume d'aver dei crocifissi ed indi i ritratti veri o falsi di martiri e di confessori, ma tali abusi introdotti nella Chiesa non furono da tutti approvati e molti non li adottarono.

Si sà, che nel 393 S. Epifanio tolse da una chiesa della Siria una immagine innanzi alle quale si pregava, ed apertamente dichiarò, che la Religione Cristiana non permetteva assolutamente un tal culto, e che Costantino Capronimo dopo il Concilio tenuto a Costantinopoli di 338 Vescovi, che all'unanimità proscrissero il culto delle immagini ricevuto in molte chiese e sopratutto in Roma, fece passare in legge Civile ed Ecclesiastica la loro abolizione.

Ma indi a non molto le immagini ricomparvero, anzi il loro uso, dapprima pietoso, degenerò in abuso, e le chiese, come oggidì, furono tappezzate di quadri di ogni sorta, che la legge non tardò poi a ratificare dopo che i Papi, con i due concilii uno dell'anno 728 e l'altro dei 732, decisero, che ogni nemico delle immagini sarebbe scomunicato.

Così è che riformando incessantemente e nel riformare abusando, la messa da semplice com'era negli antichi e primi tempi del Cristianesimo, ora è quell' intrigata e misteriosa cerimonia cotanto comune, che quanto più si allontana dalla sua primitiva espressione altrettanto perde in efficacia e verità, o non più si osserva, o con indifferenza

Digitized by Google

se ne adempie il voluto precetto, comunque la Chiesa Romana non cessi di lanciare i fulmini della sua scomunica sugli ostinati trasgressori.

A. Dott. Maugeri Carnazza.

ANNUNCI BIBLIOGRAFICI.

Nouveau Calendrier rationnel, par Paul Senèz. Paris, A. Senèz, rue de la Fidélité, 9. Prix 30 cent.

Questo nuovo calendario, come ne avverte l'autore, incomincia l'anno dall'equinozio di primavera e lo finisce coll'ultimo giorno dell'inverno, divisioni naturali del tempo come insegnano le regole dell'astronomia, e come si praticava dagli antichi. Il suo scopo è semplice: al posto dei santi esso sostituisce il nome dei personaggi storici, tali che i Naturalisti, i Moralisti, i Medici, i Chimici, i Fisici, ecc. che sono i veri benefattori dell'umanità.

La colonna Frigyesi e la campagna romana del 1867, per Pietro Delvecchio. Torino, tip. della *Bandiera dello Studente*.

A Firenze si sta coprendo di firme una lettera di generoso encomio e di condoglianza per la signora Adelaide Cairoli: a Torino s'è inziata una sottoscrizione per un busto marmoreo ad Enrico Cairoli, all'eroe di S. Giuliano.

A tale intento il giovane patriota Pietro Delvecchio studente nel nostro Ateneo, reduce dalle file degli insorti, mandava per le stampe alcune sue memorie relative alle cose operate dalla colonna Frigyesi, uno dei campioni garibaldini nella campagna romana.

Queste memorie, che ricordano una pagina di gloria e di sventura per noi italiani, formano un'opuscalo di 50 pagine vendibile a cent. 50: il prodotto della vendita è devoluto alla compera dell'anzidetto busto da regalarsi alla madre Cairoli.

Digitized by Google

Mando a V. S. P. esemplare di queste memorie pregandola a spendere una parola nel suo giornale in appoggio all' opera nostra.

Torino, 1 Dicembre, 1867.

Devotissimo
L. Onetti.

Il Brigante della valle Brembana, poesia del Prof. Pietro Nessi — Bergamo, Carlo Colombo.

Chi è il papa, istruzione al popolo italiano per Alessandro Ranaldi. — Teramo, tip. Ciferri. 1867.

Una pagina di storia, il potere temporale dei papi, per Stefano de Roral — Legnago, tip. Bardellini.

CRONACA

Una buona decisione: Nello spirato Dicembre il Consiglio Comunale di Parma, adunatosi in seduta segreta, approvava la soppressione dei Direttori spirituali nelle scuole del Comune.

L' analoga proposta fatta dalla Giunta fu vivamente combattuta e di ciò fu prova l'essersi ottenuti 12 voti soltanto in favore ed 11 contrari.

Noi facciamo plauso a quei consiglieri, i quali procurando al Comune col loro voto un'economia di lire 1200 circa, hanno dato pei primi l'esempio di quella riforma che la moderna civiltà reclama nel pubblico insegnamento, che in omaggio ai principi della libertà di coscienza non dovrebbe occuparsi in alcun modo di istruzione religiosa.

Votarono per la soppressione i Consiglieri Barbuti, Caprara, Crescini-Malaspini, Rizzardi-Polini, Redenti, Riva, Pellegri, Gallani, Marinelli, Vicenzi, Spreafichi e Thovazzi.

Stefanoni Luigi, *direttore.* F. Gareffi, *gerente proprietario.*

Digitized by Google

Anno III. 9 Gennaio 1868 N. 2.

IL LIBERO PENSIERO

Giornale dei Razionalisti

SOMMARIO

Alcuni granchi presi da S. Epifanio, per *D' Inc.* — Sulla morte di Filippo De Filippi, per *Stefanoni Luigi* — Uu sogno di venticinque secoli (continuazione) per *Domenico Madini* — L' economia sociale (continuazione), per *Alessandro Gravaghi* — Cronaca.

ALCUNI GRANCHI PRESI DA S. EPIFANIO.

Questo illustre personaggio nutriva un odio poco evangelico contro i poveri Samaritani, e fra le tante accuse che fece loro, una fermò più dell'altre la mia attenzione.

Ecco di che si tratta. Egli diceva sdegnato come cotesti eretici idolatri avessero in venerazione l'imagine di una colomba che adoravano come simbolo di Dio. Il detto santo assicura che questo culto veniva loro dagli Assirii, i quali mettevano sui loro stendardi una colomba, in memoria di Semiramide; che la favola disse nutrita da queste uccello, ed in essa poscia cangiato, ed al quale rendevano onori divini. Non è qui il caso di approfondire se realmente li Assiri ed i Samaritani avessero questo culto: ci vorrebbe una erudizione alla quale sono ben lungi dal pretendere; ma ciò che vorrei esaminare si è il valore della strana accusa che un cristiano osa fare, dimentico di tutte le storielle, epopee e scappate che il cristianesimo appone alla sacra colomba.

Io non dubito che Epifanio avesse degli estri per la testa. Ora, come buon cristiano, avrà creduto nella colomba divina, cioè, nella terza persona della trinità (un piccione!); che, quindi, più volte avrà invocato lo spirito santo, il quale era padre secondo la carne di quella

Digitized by Google

seconda persona che fu generata preesistendo a sè stessa ab eterno, e che però fu generata dal Padre, e generò lo Spirito Santo. La cosa è un tantino confusa, per cui vedo la necessità di ricorrere al catechismo onde non buscarmi taccia di eresia.

= *Un Dio solo in tre persone distinte; dio il padre, dio il figliuolo, dio lo spirito santo, ma non tre dei.* = Dio padre fu sempre; dio figlio fu generato dal padre; dio spirito santo dal padre e dal figliuolo: ma, essendo un dio solo, essi hanno sempre esistito e sempre esisteranno. (È offerta una ingente somma in premio a chi spiega l'indovinello).

I catolici dicono che altro sia venerare, altro adorare; quindi si venerano la vergine e i santi e non si adora che dio. Va a meraviglia: ma la terza persona si fece colomba quando Cristo faceva un bagno nel Giordano. Come terza persona divina, come un dio solo, va *adorato*. In memoria di ciò, quadri, stendardi, arredi sacri, tutto porta la colomba: viene ricamata e dipinta fra dorati raggi: scolpita, ceselata. È una *colombomania*. Ora, mi spieghi Epifanio come riesce a schiarire questa facenda? L'accusa fatta ai Samaritani non calza perfettamente ai catolici? Questa colomba più che simbolo figura Dio stesso; l'accusa dunque è insussistente.

Ma il dotto Epifanio ha molte cose ancora a dire in proposito di quegli idolatri Samaritani. Nientemeno che questi empii, quando pregavano Dio, guardavano verso il Garizim.

Che si dirà di quei moderni catolici che vanno a Loreto piuttosto che a Bergamo, alla Salette, a Roma, e anche nella chiesa conventuale dedicano le loro preghiere ad un altare piuttosto che ad un altro, perchè *privilegiato* o miracoloso? E li *exvoti*, i ceri, le lampade accese? Eppure tutto ciò non è combattuto dal signor prevosto, il quale intasca le messe e lascia adorare un fantoccio qualunque.

Epifanio rimprovera altresì ai figli di Samaria di non credere alla *risurrezione della carne*, e vuol provare loro la verità della cosa con due fatti, e sono: la gravidanza della vecchia Sara, e il fiorire della verga d'Aronne. Confesso che il mio povero cervello fu incapace di connettere il rapporto che avvi fra questi due avvenimenti e la risurrezione.

Dato che la verga d'Aronne sia rinverdita, la cosa può stare. Il bastone esistendo, può essere che mediante chimici trovati, ritorni verde, porti fiori, frutta, e grappoli d'uva anche, se vogliono. In quanto alla gravidanza di Sara, non mi fa meraviglia, essendo una cosa naturalissima per una donna il far dei figli. Se poi era un po' vecchiotta, è questo un fenomeno che interessa la medicina e la patologia e nessun altro; tanto più che noi abbiamo visto li amori nonagenarii di Ninon di Lenclos, i quali presuppongono una bellezza non commune in quell'età: per cui è supponibile che la gioventù siasi come arre-

Digitized by Google

stata in certi esseri privilegiati e che Sara fosse uno di questi, e potesse quindi concepire. Se miracolo esiste, torna tutto in onore e gloria di Abramo. Ma quello che non arriverò mai a comprendere si è come queste due storielle possano provare la risurrezione, cioè la riedificazione di esseri da secoli e secoli morti, dispersi, trasmutati, passati in altre materie, in moleccole, in fluidi, in vermi, in fiori, in àtomi, forse d' altro pianeta, in fosforo . . . quindi *in pensiero*. Come ricomporre un uomo che passò per tutte queste vicende dell' universale economia? Epifanio non aveva le idee molto lucide quando scrisse questo brano delle sue opere. E voler ricostrutti i morti solo per dare a Dio il divertimento di metterli in paradiso o nell'inferno per l'eternità! Ma e il giudizio finale rigiudicherà anche li eletti ed i dannati? Coloro, cioè, che già godono e soffrono? E li abitatori del limbo dove si andranno allora? Il limbo non cadrà? Ma, a quale scopo tenersi tante anime prigioniere destinate all' eterne e pallide nebbie di una specie di *nulla*? Non luce, non calore, non vita, non sofferenza, nè piaceri: che fanno dunque là dentro? E se dio aprirà loro le porte, perchè ve li lasciò dentro per tanti secoli? Forse che il giorno della risurrezione Cristo li battezzerà? Ma con quale scopo? Riconobbero Dio i patriarchi, lo amarono, lo servirono, e i bimbi morti senza battesimo che cosa fecero di male, essi che della vita non conobbero che le sofferenze che li costrinse a vagire; o, spenti prima di nascere, non hanno colpe che quella di Adamo, o quella più recente *di un abbandono dei genitori?* Ma la chiesa prescrive ciò: dunque dove sarà il peccato? Eh fra tutti li assurdi, il limbo è re!

Tornando ad Epifanio, non so dove egli attinse queste cognizioni, ma sembra incorso in qualche errore. Al dire dei sapienti, nulla prova le asserzioni del santo. Nessun scrittore nè profano nè sacro, nè pagano nè ecclesiastico, parlò mai di questo culto dei Samaritani pel *piccione*. Un tale silenzio fa arguire, sia questa una accusa degli ebrei fatta per odio di nazione. Nel testo del Thalmud non si trova motto, e solo nella glosa ne vien fatto cenno. Questa deve essere molto posteriore al testo il quale, come si sa, fu scritto alcuni secoli dopo la caduta di Gerusalemme e di Samaria. Epifanio, dunque, abbindolato dallo spirito di parte e dall' odio, combatte un fantasma che gli stava alle spalle, criticò come idolatra un popolo, cui imputava errori che non esistevano che nei cristiani.

Se lo studioso sarà veramente libero pensatore, se in fine si farà a frugare nelle macerie per disseppellire il vero senza idee preconcette, non animato che dal desiderio di istruirsi e d' istruire, quante cose verranno alla superficie! Allora la storia, fatta sgombra dagli errori e dalle favole, darà nuova luce ed incremento al trionfo della verità.

Ma, pur troppo, in Italia questo bisogno di studiare è poco dif-

Digitized by Google

fuso. Li studii dei nostri migliori non sono conosciuti quasi, e fu di grazia che Renan venisse letto da una classe indifferente al movimento sociale e che non curasi che di vivere tranquilla e sfarzosa. Ma le ire sollevate da quel libro, come li entusiasmi, provano quanto in Italia si fosse vergini di questo genere di studii. Eppure non sarebbe il caso di farsi ad esaminare queste famose opere di santi, approfondirle, studiarne le fonti a cui attinsero l'inspirazione loro, e per tale coscienzioso lavoro rendere meno annebbiata la verità e più facile il trionfo del progresso? Le classi ricche dovrebbero dedicarsi a degli studii che esigono tempo e denari. I viaggi, i monumenti, i documenti che sono disseminati nel mondo; tutto giova; e vuolsi far tesoro d'ogni cosa, e accrescere col proprio nome gloria alla nazione.

Li Italiani dormono, ora affranti dalle catene della schiavitù, ora sugli allori di grandi memorie. Non è il genio che manca, è la buona volontà, l'amor del lavoro: come non sono i tesori che fanno difetto all'Italia, sibbene il senno e l'onestà di chi amministra od esplora.

Studiate, studiate: non è sulla sedia di un caffè e sul tappeto di un bigliardo che troverete le ricchezze e il progresso. Non è sul selciato di un *corso* che incontrerete la gloria; non negli ozii beati e nelle veglie imprudenti che acquisterete il premio concesso soltanto a chi studia e lavora.

Dovunque sollevasi un grido che potrebbe tradursi nel doloroso verso del Fusinato « Il pan mi manca ». Ma chi cerca ovviare a questo pericolo? L'aristocrazia sonnacchiosa continua ad angustiarsi, ma non cerca uscire *realmente* da una falsa posizione. Vorrei vederla sentir meno orgogliosamente, ma più nobilmente di sè; vorrei che i ricchi usassero dei mezzi che hanno per far progredire la scienza e rendere grande la nazione: vorrei che, smessa la tradizionale albagia, si facessero industriali, scienziati, artisti; ma fuggire l'ozio snervante, l'inedia che imbecillisce, un lusso che arriva ad esser colpevole quando, sproporzionato ai mezzi ed alle circostanze, non frutta che debiti e fallimenti.

Le ire di S. Epifanio mi condussero un po' fuor di strada, ma vorrei che l'esame del passato ci servisse ognora di scola per l'avvenire; che, scoperte le insulsaggini e le menzogne di cui riboccano li scritti dei santi padri, le attuali generazioni attingessero una fede più solida nella religione del Vero, nel culto della Scienza; che, quindi, la nostra bella patria ne avesse vanto di culta, di erudita, di grande e gloriosa.

Non insultiamo alla memoria dei nostri grandi, con una vita dissipata, oziosa e nulla; vergogniamoci di una ignoranza indegna nei figli del pensiero di Dante e di Galileo, e portiamo alto il vessillo della gloria e della redenzione.

Solo a questo patto l'Italia sarà realmente libera e indipendente.

Digitized by Google

Istruzione, ecco il secreto. Governare una nazione istruita non riesce facile cosa ad uomini imbecilli e tiranni. Il governo è costretto seguir l' impulso che gli dà il paese, e il progresso s' impone anche ai retrivi.

D'Inc.

SULLA MORTE DI FILIPPO DE FILIPPI.

Un articolo pubblicato dal prof. Lessona nella *Nuova antologia* di Firenze e riprodotto in parte dal *Giro del Mondo* (pag. 398), narrando della morte di Filippo de Filippi e del rallegrarsi che fecero i preti per la sua vantata conversione, soggiunge: « Ma è capitata una cosa ancor più strana: un giornale razionalista sostenne allo incontro che il De Filippi non poteva essersi confessato, che la cosa era impossibile! Tanto il giornalista quanto i predicatori, invero, non conoscevano il De Filippi, per poco che l' avessero conosciuto, non solo non avrebbero fatte le meraviglie della sua morte confortata dalla religione, ma sarebbero stati persuasissimi che la cosa non poteva essere altrimenti ».

Non conosciamo attualmente in Italia alcun giornale che faccia aperta ed esclusiva professione di razionalismo, onde dobbiamo argomentare che il signor Lessona voglia con queste righe alludere al *Libero Pensiero*, e precisamente ad un articolo comunicatoci dall' amico nostro Mauro Macchi (1).

Discutere ora delle opinioni religiose e personali del De Filippi ci pare fatica inutile. Di lui ci restano è vero le impressioni degli uomini che l' avvicinarono, ma al di sopra di queste, stanno le dichiarazioni pubbliche, le convinzioni consegnate ne' suoi scritti. Tanto Mauro Macchi quanto il Lessona vogliono manifestamente onorare la memoria dell' illustre defunto, ma per vie diverse e diametralmente opposte. Il primo, infatti, mostrava che le relazioni d' amicizia che l' illustre scienziato aveva avuto con Moleschott e Vogt, e i suoi sforzi per combattere le tradizioni teologiche, contrastavano assolutamente col *fervore*, di cui lo gratificava la *Gazzetta Ufficiale*, nel chiedere ed ottenere l' amministrazione dei sacramenti. Il secondo invece, affermando che il De Filippi era sempre stato *religiosissimo*, vorrebbe trovare nella commedia finale della confessione e della eucaristia una conseguenza naturalissima de' suoi principii.

(1) Anno II, n. 14.

Digitized by Google

Noi non vogliamo menomamante contestare l'affermazione del signor Lessona sulle opinioni religiose del De Filippi. *Il principio religioso* ha al di d'oggi un senso troppo vago e lato per poter stabilire con criterio il grado delle convinzioni dommatiche degli individui. Rosseau che negava il dommatismo cristiano era nondimeno *religiosissimo*, e sono religiosi Renan e Laroque tuttochè non ammettano la divinità di Gesù, nè l'autorità della rivelazione. Tutta la questione sta dunque nel sapere se questi principii religiosi che il De Filippi professava, appartenessero alla religione del sillabo e dell'inquisizione, della confessione e del purgatorio. La questione non ci pare tanto difficile come ad alcuni potrebbe sembrare.

Chi ha letto la lezione del De Filippi sull'*uomo e le scimie*, sa troppo bene quali fossero i principii che l'egregio professore, forse pel primo, inaugurava in Italia; sa che questi principii, per quanto non concludessero immediatamente alle conseguenze dirette del naturalismo moderno, non erano però in nessuna maniera conciliabili con quelli della rivelazione cristiana.

« E poichè il prof. Calori, diceva egli in una aggiunta postuma alla terza edizione, fa esso pure intervenire come argomento necessario in siffatta quistione l'idea di una sapienza infinita, di un autore supremo della natura, mi sia lecito di ripetere che l'autore delle forme organiche è pure l'autore delle leggi che lo governano e singolarmente e nel complesso, e che in queste, piu che nelle prime, si manifesta la sapienza infinita: che si può essere profondamente atei ammettendo la formazione *di getto* delle specie organiche, mentre un vero sentimento religioso è conciliabile colla dottrina della figliazione genealogica delle specie da un tipo primitivo ».

Noi non abbiam d'uopo di dire che con queste parole il De Filippi si mostrava tanto lontano dai più elementari principii del razionalismo quanto dalle dottrine dommatiche della rivelazione; la quale, sulla questione dell'origine dell'uomo, si pronuncia decisamente, assolutamente per la creazione diretta e senza prototipi d'altre specie. Ammettere quindi, anche soltanto la probabilità o la possibilità, che l'uomo possa essere derivato dagli antropoidi, val quanto rovesciare da cima a fondo tutto l'edificio cristiano. Avvegnachè quando si conceda essere la caduta de'primi uomini un mito non conciliabile colla scienza, il peccato originale, che è il perno di tutta quanta la dommatica cristiana, diventa un'assurdo, la condanna della specie una incongruenza; il battesimo una nullità; la venuta del Salvatore una fiaba, e una volta che si sia rovinata la credenza nel Mediatore, ognun vede che tutte le instituzioni cristiane, le quali poggiano appunto su questa missione messianiaca di Gesù, non trovano più la loro ragione d'essere.

Egli non è dunque a caso che la Chiesa, la quale finchè trovò via di scampo, volente o nolente, ammise pure e coordinò coll'ideale teo-

Digitized by Google

logica tutti i portati della scienza, si mostrò sempre restia ai risultati dell' antropologia moderna, coi quali essa non vede, nè spera alcuna conciliazione.

Ora, che il De Filippi fosse arrivato appunto a codesto assoluto antagonismo colla ortodossia, è quanto luminosamente emerge dalla citata lettura sull'uomo e le scimie. « Chi lo conosceva da vicino, diceva di lui non è molto il Moleschott, sapeva che egli nel fondo dell'animo era partigiano del De Quatrefages nell'ammettere per l'uomo un regno a parte ed all' infuori della catena zoologica. Con questa aspirazione che, come tutte le sue, era profonda ed ardente, intraprese a fare quella sua lettura ormai divenuta celebre sull'uomo e le scimie. Ed il risultato fu ch'egli riportò prove così stringenti per la nostra affinità con quell' animale che ai più sembra la nostra odiosa caricatura, e raccolse quelle prove in un quadro così luminoso ed imponente, da venire citato presso amici e nemici come un testimonio autorevolissimo che ha parlato in favore della teoria Darwiniana. Il De Filippi in questa circostanza mi fece rammentare Davide Strauss, l'illustre autore della vita di Gesù, il quale, ancora allievo del celebre seminario di teologia di Tubinga (*Tübinger Stift*) ebbe a scrivere una memoria in difesa di un domma allora generalmente accreditato; egli scriveva, scriveva, accumulava argomenti, esauriva i tesori della sua erudizione, ma quando era arrivato all' ultima riga, la sua credenza in quel domma gli era sfuggita sotto le mani. » (1)

Non è necessario che noi insistiamo su questo punto. Egli è ormai un fatto indubitabile che i principii del professore milanese contrastavano singolarmente coi principii dommatici di *qualsiasi religione positiva*, e che quindi le sue opinioni religiose, non potevano senza grave incoerenza, senza ipocrisia o debolezza di mente intendersi in modo diverso di quel vago e indefinito sentimentalismo, di quell'aspirazione all' ideale metafisico propria del teismo, al quale non venga applicata alcuna idea di pratiche ascetiche o di culto esterno.

Posta la questione in questa guisa, egli è facile indovinare quale delle due supposizioni, se quella del Macchi o del Lessona, torni più onorevole alla memoria che si voleva illustrare.

Supponendo il *Libero Pensiero* che il vantato *fervore* mostrato dal De Filippi in punto di morte, appartenesse al novero di quelle pie invenzioni colle quali il gesuitismo suole trar partito della morte di ogni illustre che abbia in sua vita combattute le tradizioni religiose, e affermando che l'amministrazione dei sacramenti era seguita sopra uomo quasi spento, debole di mente e prostrato di forze fisiche e intellettuali, non faceva che rendere omaggio ai principii del defunto e sottrarre

(1) Moleschott, Comm. di Filippo De Filippi. Estratto dagli Atti dell' Accademia delle scienze di Torino.

Digitized by Google

alla sua responsabilità un fatto che non potrebbe, senza patente contradizione, conciliarsi cogli ultimi precedenti della sua vita. Ma il prof. Lessona affermando che il De Filippi morì nel pieno possesso delle sue facultà intellettuali, abbassa grandemente la memoria di lui e assoggettandolo alla parte di meschino bigotto, e per proposito poco men che scemo, fa sì ch'egli attendesse da un'altro uomo la remissione de' suoi peccati, ch' egli invocasse con fanciullesco *fervore* di mangiare il suo Dio, quel Cristo transustanziato nell' ostia, la cui missione redentrice egli aveva negato colle sue teorie.

Per tal modo la grande figura dello scienziato scende sotto il livello della limitata intelligenza dei più vulgari, e non può tornar gradita nemmeno ai credenti in buona fede, considerino essi la sua vita siccome un' ipocrita e stupido antagonismo fra i principii professati e le azioni compiute, o la sua morte siccome un atto di vigliacca flacchezza che pugna nei termini con quegli « ardenti convincimenti » di cui lo gratifica il Lessona.

Noi speriamo che l'egregio biografo, per poco che vi pensi, non tarderà a convincersi di questa conseguenza e di questa contradizione.

STEFANONI LUIGI.

UN SOGNO DI VENTICINQUE SECOLI.

(Continuazione, vedi Num. 51 dell'anno II.°).

Ora, riassumendo l' esposto nei precedenti scritti, ci pare di avere mostrato che all'epoca di cui parliamo, la più remota nella storia scritta di nostra civiltà, si può già distinguere nell'indirizzo intellettuale e morale del popolo greco una divisione marcata in due correnti continuamente divergenti. Abbiamo detto che, seguendole nell' ordine progressivo si riscontra nella prima una serie di osservatori della natura, di acuti e profondi pensatori, i quali dai fenomeni fisici hanno cercato indurre e dedurre leggi generali pel governo dell' uomo, nè aspirarono più oltre di sapere: di essi ci sarebbero pervenute le memorie sotto il nome di saggi o filosofi detti jonici, atomisti, e poi epicurei, e noi li abbiamo considerati come i rappresentanti dell'indole e della tradizione greca, popolo attivo, libero e pratico più di tutti che fossero stati fino allora. Nell'altra corrente, abbiamo detto, vedonsi già introdotti i frutti intellettuali di estere nazioni, particolarmente asiatiche, le quali per loro molle natura e conseguente vita servile si erano

Digitized by Google

riconosciute impotenti a investigare le leggi di natura. Esse però avevano adottato il più facile espediente di foggiarsi il mondo, o meglio due mondi, secondo l'immaginazione loro: il sensibile, dove la nostra vita dovrebbe passarsi in continue esperienze e penitenze dolorose, e un'altro invisibile dov'essa si continuerebbe nell'inazione..... il loro ideale della vita!

Quivi, per distrazione soltanto, il credente può pascersi di belle immagini e gioire nell'ammirazione della gloria di colui che avrebbe creato così bei mondi ad uso esclusivo dei fedeli, mentre ai renitenti non sono riservati che disinganni e miserie nell'uno o nell'altro.

Così facile filosofia, lusinghiera per l'uomo e più elevata, si disse, trovò facile accesso, pur troppo! anche in Grecia, tra gli uomini dotati di fervida immaginazione più che di mente profondi, in quelli proclivi alla contemplazione piuttosto che all'attività; tra gli individui di inclinazioni oneste, ma schivi della condizione naturale della vita, la lotta perpetua; negli uomini aborrenti le apparenti ingiustizie e desirosi soltanto di raggiungere al più presto una sognata perfezione, la tranquillità dell'anima e del corpo. Sono questi che furono detti pittagorici, platonici, ecc. e infine cristiani. Filosofi metafisici e teologi, che sotto l'una o l'altra forma ebbero tutti comune la credenza nell'esistenza di una Forza distinta dalla Natura e Superiore, creatrice e direttrice arbitraria di ogni minimo moto che in essa succede, la Provvidenza; comune l'opinione che l'uomo consti di due essenze distinte e antagonistiche corpo ed anima: l'uno sensibile, perituro, l'altra impercettibile, immortale; comune l'ideale e l'aspirazione ad eternarsi in quest'anima, a vivere un'altra vita beata in un mondo immaginario; infine, comune anche il mezzo per raggiungerla, cioè, il praticare certe formalità prescritte e particolari ad essi credenti, e l'astenersi da certe azioni supposte disaggradevoli alla Provvidenza. Sono queste formalità, cerimonie, azioni ed astensioni che, indipendentemente dalla loro relazione col benessere dell'uomo o almeno subordinatamente alla pretesa volontà divina, essi chiamarono col nome di *virtù*, e il complesso costituì la *Morale filosofica* e *teoliogica cristana*.

Abbiamo detto che nell'ordine del pensiero ossia nel campo teoretico, queste due correnti si riscontrano fino d'allora divergenti e spesso opposte, quantunque sembrino talvolta frammischiarsi; e dobbiamo aggiungere che nel campo pratico, sociale, la storia e l'osservazione di ogni giorno offrono pochi esempi di individui conseguenti sì all'uno che all'altro principio, e che, giudicandoli ai fatti, è mai sempre difficile il discernere a qual ordine di idee gli uomini si appartengano, anche quando ne professino alcuno o si possa credere che ne abbiano.

Sosteniamo però che dall'assieme del processo storico appare costante il fatto: che ciascuna corrente o figliazione di idee si conserva distinta, ed esercita sulle successive generazioni un'inflenza conseguente

Digitized by Google

alla fonte d'onde è scaturita; influenza che i fatti dimostrarono buona o cattiva, relativamente all'uomo, secondo che essa era derivata dalle pure viscere della natura, o dai vapori e miasmi d'un' oscura valle.

Di poi, crediamo aver dimostrato che quelle virtù che i cristiani, nella cecità della Fede o coll'impudenza dell' impostura, decantano al volgo dei devoti quali novità espressamente rivelate a loro dalla Potenza sopranaturale — che un bel giorno si è voluta per essi umanizzare —, abbiamo detto che esse virtù, in quanto siano tali, sono state proclamate e praticate in Grecia e altrove molti secoli prima che il Dio dei Cristiani pensasse ad inviare suo figlio in terra a spiegarle, assieme alle tante belle cose, nel solito linguaggio degli Dei, sempre enigmatico e contradditorio. E su questo vorremmo aver già mostrato di più come i metafisici greci, senza tante pretese ad ispirazioni divine, sono stati assai più sinceri, espliciti e temperanti nella dichiarazione e nella pratica di loro filosofia morale di quello che non lo furono dappoi i teologhi cristiani.

Ora ci resta a vedere se, e quanto la morale di questa filosofia o teologia sia veramente ripugnante alla natura dell'uomo e a lui pregiudicievole ; poichè, altrimenti, poco importerebbe nemmeno se fosse frutto di un sogno o di un'idea individuale, oppure anche dell'impostura, invece che della riflessione dei fatti, qualora cioè: all' *uomo realmente e costantemente utile si provasse.* Allora, restando pure un sogno nell'ordine dei fenomeni, sarebbe almeno un fatto, relativamente alla vita dell'umanità, favorevole al suo sviluppo; ma noi l'abbiamo chiamato un *sogno infausto* e *tormentoso.*

Però, innanzi di procedere a stabilire il confronto tra i principii cardinali dell'ordine morale qui sopra riferiti ai pittagorici, con quelli che attribuiamo al cristianesimo ed alla filosofia metafisica assieme, quasi confondendole in una, dobbiamo premettere una spiegazione.

Il credente, il cristiano ortodosso ha fatto un' articolo di *fede,* di quei concetti fondamentali del mondo e dell'uomo che or ora abbiamo riassunto, e ne ha tirato, con più o meno logica, delle deduzioni, in complesso conseguenti al principio. La filosofia laica invece, con pretese a indipendenza, si è permesso l' esame e la critica; ha sostituito alla fede la *Ragione,* e ragione vuol dire Logica : sta bene.

Ma di logica ne aveva anche Pittagora, maestro in matematica, e nessuno dice che ne diffettassero nè Socrate, nè Platone, nè Aristotele, che ne fecero una scienza; neppure la nega alcuno, che noi sappiamo, a Cartesio e ad Hegel, nullostante che tutti abbiano detto le più grandi stramberie. — Logica e Ragione valgono matematica ; ed ognuno conviene che questa è una scienza esatta. Dunque, tutto ciò che logicamente, matematicameute si dimostra vero lo deve essere di fatto. Mai più, diciamo noi.

Le linee geometriche, le cifre e le lettere dell'aritmetica e dell'al-

Digitized by Google

gebra, non sono che segni, e s'intende che corrispondano rispettivamente a *quantità* e ad *estensioni* di *corpi reali*. In quanto questi *non possano esistere*, *non esistono* o *non vi corrispondano esattamente*, la ragione, la logica e la matematica non ci hanno provato nulla, sebbene rigorosamente usate, e vera scienza che siano. Con altre parole: queste sono un *mezzo* per scoprire la verità, non la verità stessa. Vero è soltanto il *fatto*, il *fenomeno naturale:* vero, relativameute a noi uomini, o bruti, e ai nostri sensi — pei quali soltanto abbiamo coscienza dell'essere — vero il fenomeno, se ad essi appare costantemente identico a sè stesso. Così è, che ragione non cambia nulla al fatto.

Perchè i metafisici, con Platone e Aristotele in testa, e dopo loro gli scolastici colla chiesa cristiana, hanno preteso, conformemente al dogma e a ragione universale, che la Terra è un corpo immobile e il Cielo una calotta che a lei s'aggira intorno; e perchè da tale principio partendo, da quell'idea o ipotesi, la chiamiamo noi, hanno saputo dedurne molte logiche conseguenze e mille corollarii, forse che la Terra ha cessato per ciò di muoversi o le stelle d'arrotolarsi nel firmamento, a dispetto delle opinioni o delle ragioni di tutto il mondo a dispetto della fede, delle preghiere e degli scongiuri di tutti i santi e di tutti i papi?

Conchiudiamo, che teologi e filosofi antichi e moderni, qualunque nome si sieno dati, che la loro scienza hanno costituito delle parti essenziali: *metafisica* (ontologia e psicologia) *lògica* e *morale*, hanno veramente costrutto castelli in aria. Perchè, se si consideri la *meta*-fisica una scienza superiore o estranea alla *fisica*, ossia a tutte le cognizioni acquisibili per mezzo dei nostri *sensi*: sosteniamo che è del tutto dimostrativo ormai che non si ponno dare nella vita animale *nozioni* e neppure *idee*, o alcuna *coscienza d'esistenza*, indipendentemente dai *nervi*.

Ora, essendo metafisica nel sistema filosofico, il principio da cui deve partire, la materia su cui deve lavorare la *logica*, come strumento; e da entrambe risultare la guida pratica dell'uomo, la *morale*; ne viene necessariamente che se *meta*-fisica è la base, saranno superiori o estranee all'uomo fisico le deduzioni. E come? e perchè occuparcene? E che cosa resta dell'uomo se si fa astrazione dal suo fisico? E la Morale, il Diritto, la Politica si faranno dipendere da tale *immagine*?

Ora, le scuole filosofiche di cui parliamo, pure scostandosi più o meno dalla fede, dal dogma teologico, non sono mai uscite nella loro critica dai principi generali suesposti, o uscendone si sono arretrate per spavento dell'ignoto. Quindi, ragionando su l'idea o idee consimili con metodo eguale, sono venute a conclusioni morali assai consentanee. Ci riserviamo di vederlo. Intanto dichiariamo che queste per avere aperto il campo alla critica, pur nell'ordine astratto perfezianarono la

Digitized by Google

logica e coadjuvarono mirabilmente al progresso della filosofia sperimentale; perciò la civiltà nostra deve essere riconoscente e degli sforzi e del merito reale dell'opera loro. Ben in senso inverso, sotto ogni rapporto, ha influito la teologia, tenendosi ferma al principio della Fede inalterabile, unico mezzo per lei di conservazione. Guardiamo a questa.

La Fede è la negazione della Ragione. E l'uomo non può fare violenza alla sua ragione senza ferire e indebolire il suo senso morale; senza scemare il suo rispetto per il diritto naturale e in tal modo demoralizzare se stesso.

Questo è l'ostacolo che presentano necessariamente tutte le dottrine che non sono basate sulla ragione e l'esperienza. Il credente deve fare violenza alla sua natura e al suo senso morale, all'evidenza dei fatti e all'osservazione quotidiana per soffocare il dubbio e tener viva la fede. La tendenza di questa guerra colla coscienza dell'intelletto è quella di distruggere il suo senso morale e la dignità. Da questo deriva l'inconseguenza della moralità dei credenti che li fa usare diversamente nei loro rapporti coi correligionarii e cogli infedeli. Comminciano dal mancare a sè medesimi rinnegando la propria ragione, quindi peccano riguardo all'umanità.

Che conto puossi fare della moralità di un uomo, il quale ha per base della stessa la stupida subordinazione dei suoi atti all'autorità dell'assurdo e dell'impossibile? Che si deve rigorosamente conformare a dottrine rivelate di cui li interpreti preti dichiarano l'*incapacità nei laici* ad intenderle, mentre nell'istesso tempo pretendono che chi non le pratica —, e come praticarle senza intenderle? — sarà inesorabilmente dannato ad eterne pene? Come può non essere traviato il concetto morale da tale dottrina, secondo la quale qualunque azione benefica all'individuo ed all'umanità, non ha merito se non è accompagnata dalla Fede; ed all'opposto qualunque vizio e delitto sarà perdonato mediante il pentimento, accompagnato da certe pratiche esterne con doni alla Chiesa e penitenze, che danneggiano ancor più il peccatore senza risarcire in nulla il danneggiato?

A che serve il lume di questa fede che l'uomo dichiara imperfetto, depravato, vile verme, in tutto e per tutto dipendente da un Dio, il quale da lui domanda perfetta ubbidienza alla sua legge e non gli dà forza sufficiente per adempirla; che da lui debole, impotente domanda virtù sovrumane, impossibili; che nella sua immensa bontà, sapienza e potenza l'ha appena dotato di una natura depravata, e ne pretende in compenso illimitato amore? Di qual guida, domandiamo, gli può servire il lume di una tale fede?

Qual confusione non deve essere nella mente di chi ha fede cristiana, se minimamente rifletta quando gli si dice « che l'uomo non può fare alcuna cosa senza la previa disposizione di Dio » e poi « che da lui deve attendere la grazia della fede, la quale non gli sarà con-

Digitized by Google

cessa se non la domanda » e subito dopo « che non può domandarla efficacemente se non ha già la grazia della fede ».

Quale effetto possono avere tutte queste inconcepibili e contraddittorie dottrine sulla mente di un giovane che si affatica a cercare la verità ed un fondamento al suo dovere, una ragione delle sue azioni! in mancanza di migliori ragionamenti non avrebbe bastato il dire: *cercate* il vostro meglio e quello del vostro simile; *operate* in questo senso e voi avrete ben meritato qualunque sia la vostra credenza sopra le cose che non potrete conoscere? »

(*Continua*) DOMENICO MADINI.

L' ECONOMIA SOCIALE.

(Continuazione, V. num. precedente).

La Religione ha considerato sempre il lavoro come una legge penale della divinità. Oggi non è e non dev' essere più così: ciò è smentito dal fatto: la classe che più lavora è quella che, essendo più attaccata alla religione ed alla osservanza delle leggi morali, dovrebbe meno sentire il peso di quel tremendo castigo. Avviene tutto il contrario, ond' è manifesto che quella legge così concepita è una bella e buona invenzione. Il lavoro è un castigo inflitto da nessuno. É una necessità sociale, è una necessaria conseguenza della condizione della natura, la quale non può tutte esplicare le proprie forze senza lo studio ed il lavoro dell'uomo. Qui però molte si presentano e si affollano le difficoltà. Se il ricco deve lavorare, deve di conserva essere retribuito, ed in questo caso, oltre che egli lavorerebbe per conto proprio e non per la società, recherebbe ad un tempo un danno col togliere un pane a chi non possiede nulla. A ciò rispondiamo che molte e varie possono essere le occupazioni che non hanno soventi volte una diretta retribuizione, ma che non lasciano per questo di essere utili, come sono tutte quelle dello studio. Chi attende a far progredire ognor più le scienze presta considerevoli vantaggi al proprio paese, all' umanità intera, la quale sa trarre dalle di lui cognizioni un reale profitto. In secondo luogo la cura stessa intelligente ed assidua a migliorare il proprio patrimonio, presenta sufficiente materia di utile lavoro. Non è egli vero che i prodotti valgono tanto meno, quanto è maggiore la lor copia? Chi attende alla buona cultura de' propri poderi, oltre di migliorare la propria condizione finanziaria, giova indirettamente anche al pubblico ben essere. Una delle ragioni per cui l'agricoltura ha fatti così pochi progressi è precisamente la scarsa intelligenza adoperata nell'esercizio

Digitized by Google

di quell' arte. Generalmente al governo di un fondo si pongono persone che hanno sì una pratica cognizione, a ciò opportuna, ma non è tanta quanta si richieda per ottenere in quel ramo d' industria notevoli progressi. Le persone che vi attendono non conoscono l' arte che entro i limiti della loro esperienza, ignoranti del resto di tutta quella parte scientifica che potrebbe dare all' agricoltura una nuova vita, e migliori e più rapidi incrementi. Il ricco, avendo mezzi di studiare, potrebbe fornirsi di utili cognizioni agrarie, adoprando così il suo ingegno per l' aumento della produzione, in cambio di torturarlo per inventare nuove maniere di godere con danno fisico e morale, ciò che gli altri alla meglio san trarre da'suoi poderi. Con tale occupazione egli si meriterebbe un ragionevole rispetto dal povero, il quale nelle di lui cure vedrebbe anche un utile suo proprio, oltre di scorgervi un' onesta e lodevole occupazione. Osserveremo in terzo luogo che molti uffici, che soglionsi conferire a semplice titolo di onore, anzichè essere disimpegnati per assecondare una vana e puerile ambizione, ma senza del resto attendervi gran fatto e senza la debita capacità, potrebbero essere esercitati a scopo di bene con premura, con seria ed intelligente operosità. Quanti che a scanso di fatiche o di disturbi si rifiutano dall' assumere un peso, a cui avrebbero proporzionate le spalle. Anche questi sono cittadini che preferiscono l' utile proprio a quello della patria, e a cui si deve niegare una dimostrazione di stima. Noi non diremo che si possa a rigore di giustizia pretendere il lavoro dal ricco, ma lo si può dire però imposto dalle leggi dell' onestà e da quei vincoli morali, che fermano la vita interna della società. A noi sembra che non si debba, come i bruti, esser stimolati dalla fame al lavoro, ma dal nobile intendimento di esser utili altrui. Il povero deve lavorare per l' uno e l'altro motivo; la persona agiata pel secondo che non agisce sul fisico, ma si fa ben sentire snl morale di chi ben comprende gli obblighi di un onesto cittadino.

Diremo finalmente che quando la società fosse così costumata, a chi, potendo, cercasse di prestar utili e disinteressati servigi, non mancherebbe mai l'opportunità essendo infiniti i modi coi quali si può giovare altrui.

Qual'è l'impressione che i generosi fanno e lasciano di sè? L'amore dei coetanei e la memoria della posterità provano ad evidenza qual sia il criterio col quale vengano universalmente apprezzate le umane azioni. Chi si affatica e chi suda per procacciarsi un pingue patrimonio scende col disprezzo nella tomba, lasciando a' suoi figli una poco onorata eredità. Ciò vuol dire che l'amore della nostra specie à la legge suprema del nostro cuore, e niuno meglio l'osserva di chi traffica il proprio talento nell' interesse altrui.

V' è chi pensa, anche fra i più sinceri amatori della nazionale prosperità, che alla legge di filantropia si debba sostituire quella del personale interesse.

Digitized by Google

Costoro la ragionano di simil guisa. Quando tutti saranno egoisti in tutta l'estensione della parola, quando cioè tutti si studieranno di migliorare la propria condizione, avremo una massima applicazione delle forze individuali che raggiungerà, ben s'intende, un massimo aumento di produzioni. Il riflesso o meglio la teorica a prima vista sembra giusta, ma chi possiede più di quello che sia necessario a procurarsi tutti i comodi che può offrire la società in cui vive, qual stimolo avrà egli al lavoro? Quanti, anche potendo coll'aumento del loro patrimonio godere di più, non preferiscono di goder meno desiderando sopra ogni altra cosa la vita senza cure e tranquilla? Si dirà che il ricco ha raggiunto lo scopo del lavoro, ond'egli non ha più bisogno di lavorare. Ma in tal caso escluderemo dalla produzione la classe agiata e la produzione non sarà proporzionale alla quantità delle forze esistenti in un popolo, e molte di queste rimarranno sepolte ed infruttifere.

Osserveremo inoltre che nella teoria dell'egoismo massimo non si saprebbe se l'individuo fosse obbligato a seguire nella sua industria alcuna legge morale, e s'egli potesse arricchire a qualunque mezzo. Nel primo caso non può più esser massimo l'egoismo, limitato essendo alle vie dell'onestà, nel secondo si produrrebbe quella lotta che durò fin qui con tanto danno sociale, giacchè in tale ipotesi si avrebbe uno sforzo fatto da ogni cittadino par concentrar tutto in se stesso a danno degli altri.

Noi riteniamo per fermo il nostro avviso, e forse intesa per bene la dottrine del massimo egoismo, può questa avvicinarsi alla nostra, riteniamo ripetesi, che il massimo bene dell'individuo dipende dalla massima prosperità di quel popolo in cui vive, e che per ottenere una completa felicità sociale è indispensabile una generale concorrenza nei soci ad un bene comune. Lavoriamo tutti, se vogliamo tutti di conserva far paghi i nostri voti, e soddisfatti i nostri bisogni. Così l'indirizzo nell'educazione de' giovani non deve esser quello di ispirar loro un amore straordinario alla loro individuale prosperità, e molto meno di insinuare alcuna avversione a quella degli altri, sibbene di persuaderli ch'essi sono destinati ad esser membri di una grande famiglia, e che tutti debbono portare la loro pietra al vasto edificio, perchè possa sorgere più bello e comodo e per meritare di abitarlo con giusto titolo. Questo principio sia l'anima d'ogni magistero educativo, se pur vuolsi una riforma che ponga termine a quella lotta che fu fino ai giorni nostri la storia dolorosa del passato. Da Nembrot, disse una volta un valente oratore, a Napoleone, guerra, guerra. Oggi dovrebbe cominciare il periodo della pace. La guerra appartiene a nostro avviso, se pur ci si permette la frase, al periodo in cui l'umanità fu più animale che ragionevole. Ora comincia il periodo razionale; ella comincia ad avere una giusta coscienza di sè e dei propri destini: sono stati riconosciuti dal potere politico i di lei diritti; questo riconoscimento

Digitized by Google

porrà, speriamo, qualche tregua fra la plebe ed il patriziato, e nella pace tutto si riordinerà e tutto prospererà. Possa questa profezia avverarsi, possa l'Italia mostrare al mondo ch' Ella ha senno bastevole per usare per bene delle proprie forze! Molto bello è il sogno ideato e descritto dalla penna immortale di Vincenzo Gioberti sull'Italia; benchè l'ultimo è però il tratto più poetico del Primato. Gran parte di questo sogno si è avverato; non credo del resto tutta possa per ora almeno compiersi quella visione, chè troppo grandi cose contiene, e troppo sono ancora i pregiudizii e gl'interessi che vi contrastano. Tutti i popoli ebbero la loro età dell'oro, ma io penso che questa fu dei poeti ideata nel passato trovando forse impossibile di raggiungerla nell'avvenire. Convien sempre sperar bene, ma non attendersi molto, per non sentire dolore delle nostre speranze deluse. Confidiamo nell'avvenire, e adoperiamoci tutti, per accelerarlo, ma contentiamoci di quanto puossi ottenere giusta le tristi condizioni in cui versa ancora la nostra specie.

(*Continua*) A. Gravaghi.

CRONACA

I nostri lettori avranno creduto che il processo per le orribili stragi di Barletta del 19 marzo 1866 fosse finito nel silenzio, rimandando liberi tutti i prevenuti, o per mancanza di prove, o per altre ragioni: ma la cosa non è andata così. Il processo ha durato lungo tempo, perchè molti erano gli imputati, ma ha finito con uno splendido esempio che la magistratura di Trani ha dato della sua indipendenza non solo, ma della sua giustizia nel punire con tutto il rigore della legge il delitto ispirato dal fanatismo religioso.

Il 20 dicembre, dopo un lunghissimo dibattimento, la Corte di Assisie di Trani pronunciò la sua sentenza sopra i 62 imputati delle stragi di Barletta, ed eccone il risultato: Di 62 imputati 22 furono rimandati come bastantemente puniti, e 40 furono i condannati, 10 dei quali a 18 anni di lavori forzati, 14 a 10 anni, 6 ad 8 anni, 5 a 7 anni; gli altri 5 furono condannati alla reclusione, uno per 7 anni, due per 5, una donna per 3, uno per 1. Fra i condannati a 18 anni di lavori forzati figurano in prima lista il rev. P. Vito Maria predicatore cappuocino, che con le sue prediche preparò gli animi alla strage, ed il canonico Ruggero Bostiglione che la organizzava. Il Pubblico Ministero richiese per questi due la pena dei lavori forzati a vita; ma i giurati ammisero le circostanze attenuanti.

Stefanoni Luigi, *direttore*. F. Gareffi, *gerente proprietario*.

Digitized by Google

Anno III. 16 Gennaio 1868 N. 3.

IL LIBERO PENSIERO

Giornale dei Razionalisti

SOMMARIO

Tirannie sociali e domestiche, per *D' Inc.* — Un sogno di venticinque secoli (continuazione) per *Domenceo Madini* — L' economia sociale (continuazione), per *Alessandro Gravaghi* — L' Individualismo, per *Pietro Preda* — Federico Bellazzi, per *Mauro Macchi.*

TIRANNIE SOCIALI E DOMESTICHE.

Il difetto più terribile che fra noi regna si è certo la mancanza d' istruzione. L' interesse dei principi e della religione esigeva l' ignoranza e l' inerzia dei popoli, e da tempo immemorabile sempre si vide la tiara e la corona opprimere ogni genere di emancipazione e di libertà strozzandone ogni impulso e mandando sul rogo e sulla forca coloro che avevano il coraggio di pensare e di sentire altamente e nobilmente. A che parlar di libertà a degli esseri destinati a vivere eternamente schiavi? A che destare la vita nei cadaveri, sol fatti per nutrire l' ingordigia dei potenti? Lavora, o servo della gleba; il tuo sudore mi abbisogna per essere ricco e felice; va, fatti uccidere, o stolto popolano, che ingrossi le fila dei reggimenti: il tuo sangue, il tuo ozio, la forza brutale che eserciti a mio vantaggio mi lascia impunemente gozzovigliare: tu vegli, e non temo che mi si disturbi nelle orgie che consumano la mia esistenza: datemi dell' oro, perchè io possa convertirlo in lacrime e vergogna vostra; pagatemi il disonore delle vostre donne; che importa al monarca se voi piangete e soffrite? io son vostro capo *per la grazia di Dio.*

E la Chiesa, d' altra parte, grida *Beati i tribolati*: beati quelli che piangono; beati i poveri di spirito, perchè di loro sarà il regno dei cieli. Un inno s' intuoni all' ignoranza, alla viltà; pagate pei vostri

Digitized by Google

morti; pagate per quelli che nascono; pagate per aver il diritto di far vostra la donna che amate. Dell'oro ci vuole e dell'imbecillità; ecco, o popolo, che cosa da te si chiede!

Oh! lasciateli fare, e la parola emancipazione ben presto verrà cancellata da ogni codice, ove per altro non fu mai scolpita se non a carattere di sangue, e di sangue popolano. Fu sempre la vittima che sollevò il capo, non mai discese dall'alto la grazia; chè, nella sfera eletta, è religione l'oppressione del debole e il disprezzo dei piccoli. E coraggio chiamasi in quelle sfere la testardaggine dell'oppressore: e tanta è questa fede radicata che un uomo vien detto forte se mostrasi superiore alla sua donna in forza brutale e ne la schianta. Ma verrà giorno che tante infamie solleveranno le moltitudini contro queste ingiustizie del più forte; verrà giorno che leggi eque daranno al popolo alla ed donna non soltanto doveri ma anche diritti; verrà giorno che lo stolto orgoglio di un marito verrà disperso dalle aure di giustizia e di redenzione.

E quel giorno in cui la donna potrà portar alta la fronte ed essere rispettata qual si merita, quel giorno comincerà un'era novella di redenzione per la patria e per l'umanità.

Ma in oggi vedo la stupida presunzione di un marito opprimere la moglie, a cui non si chiede che debolezza, condiscendenza e sacrificii. Vedo spose spogliarsi d'ogni avere e d'ogni gemma e sacrificare la giovinezza per salvare un marito crivellato di debiti; e per riconoscenza ottenere da questi la calunnia e l'oppressione, la schiavitù e l'esilio che si scusò colla menzogna. A lei s'impose la solitudine di una vita priva di agi: a lei si rinfacciò una generosità bugiarda, che non è tale se non nel reame del pregiudizio e della menzogna: a lei si spezzò il core con mille dolori ed amarezze; le si fece colpa di non essere estinta, d'avere un'individualità propria. Oh il mondo è ingiusto colla donna, che pur vantasi dal cristianesimo e dai costumi emancipata; la donna è costretta a gemere sotto il peso della brutalità di un marito invidioso, ignorante e presuntuoso, che su di lei sfoga l'atra bile e i malumori che nascono da pretese mancanze di riguardi altrui, alla dignità e supremazia sua imaginarie. Queste cose io vidi e più d'una volta, compiersi sotto i miei occhi. L'animo mio si rivoltò alle ingiustizie legali che chiamansi ragione del più forte. Ma che fare? Qual castigo per l'ipocrita che si cela sotto i veli di mendace virtù?

E da nozze simili qual volete che n'escano i figli? Poveri fiori contorti dal continuo imperversar della bufera o s'estinguono in sull'alba della vita, o, spenta ogni scintilla, miseramente vegetano e non vivono; caratteri dilavati o meschini, intristiti in un'atmosfera malsana e micidiale. Oh si curino li interessi della famiglia, se si ha cara la patria; si redima la donna se si vuol libero il popolo e la nazione.

Come larva che s'aggira tra le notturne ombre, circondata dalla

Digitized by Google

truce o vaga poesia dello spavento, e della visione, la donna sepolta fra le nebbie del mistero trascina una vita infelice a fianco del superbo marito, che si disse re del creato. Fragile ninfea cullata dalle onde, o svelta dalla burrasca, idolo o schiava, essere fantastico od *inferiore*, essa subisce li insulti e le ovazioni, si piega sotto l'incubo dell'offesa e del disprezzo; e quante cercano nell'amaro e profumato calice della colpa un conforto, che il mondo crudele poi getta loro in faccia come il marchio dell'infamia, e le copre di fango! Eppure sarebbe bastato una stilla d'amore a renderle beate e sante? Ah non s'incolpi colei che cade; non se ne infiori con poesia fallace la caduta, ma su di lei si stenda il velo del perdono. Una mano pietosa s'offra all'infelice; e forse pentita si rialzerà e riprenderà il suo angelico volo, la sua santa missione!

Questo sistema di opprimere i deboli, d'insultare a chi non regge a luttare contro la forza brutale, diffonde nella società l'inferno. Quanti dannati, quanti demoni che non hanno il pie' forcuto; quante infelici strette nelle branche d'insensati vampiri che il mondo inchina e la stolta convenzione applaude al *rigore* di cotesti atleti che fuggirebbero alla vista di uno scorpione, e si vantano di dominare e governare la famiglia, educare la moglie, domare coloro la di cui docilità permetterebbe una commoda spogliazione contrastata dalla dignitosa fermezza della vittima.

Oh, se Asmodeo esistesse, quanti misteri potrebbe svelare, quante cortine alzare, quante maschere togliere! Ma ai nostri giorni angeli e demoni sono sfumati: la truce poesia svanì coi sogni più vaghi; restò la triste realtà non combattuta; restano i dolorosi fatti nascosti, la miseria a cui non c'è rimedio; e la vita della donna si consuma nella sofferenza profonda ed incompresa, nella calunnia e nell'impotenza!

D'Inc.

UN SOGNO DI VENTICINQUE SECOLI.

(Continuazione, vedi Numeri precedenti).

Noi diciamo invece: che l'uomo, per essere morale, virtuoso non deve ammettere niente, consentire a niente, professar fede in niente, che non sia pienamente in consonanza colla sua ragione derivata dalla logica dei fatti, in nessun caso mai contraria ad essi.

In quanto poi alla fede in dottrine rivelate, come quelle della Trinità, dell'espiazione, della naturale e totale depravazione dell'uomo;

Digitized by Google

nell' efficacia delle mortificazioni, delle cerimonie, e negli orribili racconti di tutti i sacri libri; — non esitiamo a ripetere che tutte queste cose sono per noi, non soltanto ridicole, ma veri deliri di menti insane, assolutamente contrarie ad ogni possibile moralità.

Riassumeremo ancora, che gli effetti di simili dottrine, che abbiamo viste già insegnate da Pittogora, non hanno potuto riuscire immediatamente distruttivi presso un popolo che aveva indole, religione e politica le quali agivano in senso contrario; ma, dopo che la mistica filosofia dall' alte classi fu discesa al popolo, e penetrando nei varii pori della società l' ebbe snervata, quelli effetti si mostrarono quali dovevano essere. — La Fede religiosa diventò fede politica, e la Religione intollerante improntò della sua tempra ogni atto del governo, pur troppo assoluto allora, onnipotente e mondiale! Lo stato credente diventò pazzo e s'impazientò con tutti quelli che non si accordavano colla sua mania. Unica molla dell' espansione intellettuale, dell' indirizzo morale, politico, perfino economico-sociale diventò la Teologia. E il concetto del nuovo *Theos*, di questa divinità suprema con tutti i suoi attributi, soverchiò ogni altra idea; ad esso concetto primo tutti gli altri dovettero subordinarsi e le azioni umane modellarsi tutte su quello stampo, restare passive, incerte, studiose e supplici d' inconcepibile potere: la Provvidenza.

La Provvidenza! Si afferma da tutti, e fanno eco anche i miscredenti . . . a che negarla? sappiamo che fu detto a nostro carico: Qualora non fosse stata immaginata, e non la si potesse dimostrare, converrebbe inventarne l' esistenza, non fosse che per freno delle moltitudini ignoranti e ribelli, e per conforto ai miseri! Onde siamo accusati dai liberali stessi « di fare opera vana ed empia col tentare d' infirmare quella benefica credenza, la sola fonte possibile di moralità ».

In quanto alla vanità ed empietà dell' opera nostra, queste ci pajono due qualità contradditorie che si escludono a vicenda. Basterà quindi rispondere ad una perchè l' altra cada per sè. Il qualificativo di empio, nel senso teologico, l' accettiamo in tutta la sua portata di *dispregiatore degli dei e d' ogni cosa a loro sacra*. Se però intendasi la parola nel suo significato puramente morale di *iniquo, malefico all' uomo e alla società*, questo è ciò che risulterà provato dal confronto dei due principii morali, il religioso e lo sperimentale, e ne sarà giudice il lettore. Notandosi però che il giudizio, qualunque sia, non invaliderebbe una dimostrazione di fatto, e tanto meno potrebbe cambiare la natura di questo, nè sospenderne l' effetto.

A mo' d' esempio: puossi discutere se sia un bene o un male, che l' uomo acquisti coscienza della morte che l' attende. Ma, ne sia egli accorto o no, come forse è il caso di altri animali, non avviene meno perciò ch' ei subisca la legge ineluttabile. Il *fatto* sta, e qualunque sia il giudizio nostro sul medesimo e i suoi effetti, e quelli e questi non

Digitized by Google

mutano punto. E così è del concetto del Mondo; sia quello che noi ce ne formiamo vero o falso, l'Universo sta e si svolge inflessibile nell'Eternità seconde le leggi immanenti, inconscio, a noi pare, di tutto ciò che in esso e per esso avviene. Ma, venendo al caso pratico dell'empietà nostra, ci spiegheremo con analogo caso.

Tali correnti aeree si incontreranno domani su tal punto del globo, dove condensando i vapori dell'atmosfera faranno che pioggia vi cada. Noi domandiamo al Padre Sacchi gesuita, il celebre fisico e astronomo dell'Osservatorio di Roma, se colla sua presumibile fede nella Provvidenza, può stare in lui il minimo dubbio « che nel caso supposto, dipendente da condizioni preesistenti, debba *necessariamente* piovere, *indipendentemente* dalla credenza o non credenza degli abitatori del sito ad una Providenza qualunque, come *indipendentemente* dalla loro cognizione o ignoranza della meteorologia! » Vi è persona colta e sensata che ne dubiti? Nelle scuole di fisica a Roma si insegna forse altrimenti, almeno da poco in qua? Nelle scuole d'Italia, in tutte le scuole d'Europa, di fisica s'intende, si oserobbe insegnare il contrario? Dunque si conviene che in *scienza*, cioè nell'ordine dei *fatti*, le nostre opinioni e giudizii riguardo al Mondo e alle sue leggi, la nostra cognizione o ignoranza dei loro rapporti rispettivi, e con noi, non influiscono, non ponno influire sull'andamento regolare di natura. Ma nelle stesse aule dell'Accademia a Roma, a Firenze, come a Parigi, a Londra, a Berlino e a Pietroburgo, un'ora dopo si insegnerà da altro professore pure ufficiale « che la Provvidenza *governa* tanto il mondo fisico che il morale, che ha fatto e può fare miracoli, che presiede alle azioni degli nomini; (e, se non fossero cotali i suoi attributi, che cosa significherebbe la parola Provvidenza?) che ascolta le loro preghiere, aggradisce i sacrificj e li esaudisce intervenendo in favore di quelli che crede degni di grazia ».

Ora li studenti vedono il Padre Sacchi a Roma e tutto il professorato e l'ufficialità civile assistere ai tridui, alle novene, ecc. fatte per scongiurare la grandine, per implorare la pioggia o il bel tempo, per esorcizzare le locuste, come per tener lontana la peste, per prevenire la guerra o invocare la vittoria. E come il papa e i cardinali fonzionano o assistono in Roma, e il re e i grandi uffiziali in Firenze, così Napoleone darà al popolo spettacolo di sua adesione in Notre-Dame, e l'autocrata pontefice in S. Isacco. Che ne devono concludere gli studenti? A parte tutte le appendici e i corollari dei libri sacri, a parte l'istruzione speciale religiosa; anche i testi di letteratura, di storia, ecc. con molta incongruenza, non sono tutti inspirati, nelle scuole d'Europa, al concetto suespresso della Provvidenza e di sua azione? e non è obbligatoria tale inspirazione per gli insegnanti, come per gli scolari lo è l'adesione espressa, pena la espulsione dalla cattedra o dalla scuola?

Sappiamo del sofisma teologico che per li sciocchi concilia la con-

Digitized by Google

traddizione a rovescio di logica; noi qui parliamo buon senso. E, agli studenti poniamo il dilemma: o è quella che abbiamo dato la definizione della Provvidenza, chiarita e comprovata dall' esempio, ed essa significa *sospensione* ed *esclusione* di leggi costanti, immutabili in *natura* « non cade foglia che Dio non voglia » quindi la fisica è scienza vana senza fondamento; o non sta la definizione con quelli attributi, e la parola non esprime l'idea, l'esempio non corrisponde all'una nè all'altra. Allora è un equivoco, è un'anfibologia. E coll'equivoco si vuol governare il Mondo? Ma, pur troppo ci è peggio che equivoco! Ne facciamo appello ad ogni sincero cristiano, se quello che abbiamo detto non è il senso e la portata del concetto *Provvidenza*, secondo *teologia* e *scuola ufficiale*. Dunque vi è *inganno*: si vuole l'assurdo a stravolgere le menti a governare il mondo, e a qual pro?

Lo studente si confonde, equivoca o ride sottecchi, e se sa, mette in pratica la fisica senza curarsi della Provvidenza che l'esclude. Ma, il popolo, l'agricoltore, che di fisica non ha mai udito parlare; che avviene di lui? Udita la predica del parroco, visto il triduo, al contadino non resta che sperare un buon raccolto per la fiducia sua nella bontà divina e per l'efficacia delle sue preghiere e delle offerte. Perchè dare ascolto ai consigli dell'agronomo, di osservare i fenomeni naturali, se dipende dalla volontà di Dio che domani abbia a risplendere il sole o cadere pioggia sui campi che coltiva?

Ma i campi sono molti, a diversa coltura, e posseduti da varii agricoltori. Perciò, nell'istesso giorno, un contadino desidererà il sole per seccare il fieno o per maturare il grano, e un' altro la pioggia a inumidire l'arido suolo e a ridar vita all'appassito stelo delle biade da cui dipende l'esistenza di sua misera famiglia.

Che avviene se egli rifletta che la divina bontà e sapienza, col suo senso di compassione per le creature sue, mai non fa in modo che i due campi attigui, anzi i cento campi frammisti a svariate colture, possano fruire contemporaneamente, l'uno qua, l'altro là rispettivamente, chi della pioggia, chi del sole? e invece fa spesso che inaridiscono le biade sue e quelle del vicino, povero, onesto e devoto; e per contro prosperino quelle dell'infedele, ricco rapace? Forse rimarcherà la fisica impossibilità che i dieci suoi vicini, i quali hanno *pregato* e *offerto*, ciascuno pel campo suo, chi invocando la pioggia, chi il sole o le nuvole, chi il caldo o il freddo, non potevano essere esauditi; qualunque fossero i meriti o demeriti, e che la *grazia* di uno doveva tornare a *pregiudizio* dell'altro. E forse ancora gli accadrà soventi di osservare che le messi dei miscredenti, che non hanno pregato ne offerto in chiesa, hanno avuto la stagione propizia, e lui devoto ha rimesso del suo tempo nelle preci e il valore dell'offerta, e che si trova il più maltrattato! o, altrimenti, se vede che la gragnuola indistintamente devasta i campi di tutti, buoni e cattivi, devoti o sacrileghi; che avviene? o se

Digitized by Google

riflette che, in tutti questi casi, l'*incredulo ha almeno il vantaggio di non aver perduto tempo in preghiere, di non aver contribuito al mantenimento* del *prete*, al *fasto* del *culto*! (e non è poco! in Italia queste spese equivalgono a un terzo del *budget* dello stato, a non contare il meno proveniente dalle feste, dalle funzioni quotidiane ecc). Che concetto può formarsi un contadino che *pensi*, di questa Provvidenza e del *prete* mediatore tra l'uomo e Dio, e di chi li vuol accreditare colla parola e l'esempio? *Non pensano*! Ma quale dovrebbe essere l'effetto morale del disinganno se i credenti, anzichè pecore « che dove l'una va e l'altre vanno » riflettessero un'istante essere questi i fenomeni quotidiani che si ripetono per tutto il corso della vita e delle generazioni? Se considerassero l'impossibilità, l'assurdità che un Essere, una forza qualunque possa provvedere ai tanti bisogni contrarii, dipendenti dalle varie condizioni degli uomini e degli animali? se pensassero all'inevitabile ingiustizia che dovrebbe commettere tale predicata provvidenza col sospendere e modificare il continuo svolgersi e succedersi dei fenomeni? Riflettendo, non s'accorgerebbe il contadino di essere vittima di illusione, di inganno, di frode! e da parte di quelli che più ne sanno, che lo dominano, che pretendono moralizzarlo! oh! Errore, oh inganno spaventevole! Oh! Morale, morale d'imbecilli e di furbi!... Proseguiamo.

Qui è un'onesta vedova, desolata, con numerosa famiglia, che giace su strame, sofferente, e sente l'afa estiva soffocarle il debole respiro; essa implora una brezza che la conservi ai figli. Là invece è un fiero barone con odalisca al fianco che l'accarezza col ventaglio; questi gode che la canicola assorbendo tutti gli umori del suolo rigonfi le sue biade, perchè se ne promette abbondante messe da soddisfare ogni lussuria sua. Pongasi il caso che la Provvidenza ascolti la prece della povera donna e degli innocenti figli! Un'aria di settentrione potrebbe bensì ridar vita all'ammalata, ma arresterebbe il processo germinativo del frumento, e più del barone nè soffrirebbero i coloni suoi; e quante famiglie patirebbero penuria, e quindi malattie per una vita di donna momentaneamente risparmiata!

Si è illusa la donna invano;... si trovano delusi i figli;... meno male! se, prima del medico, non si fosse chiamato il prete, se i figli non gli avessero portato un cero, — per illluminare il Sole? — se non gli avessero dato anche l'ultimo obolo per la Messa;... meno male ancora! Ma poi venderanno i cenci per suffragarne l'anima;... poi andranno tapini implorando misericordia e dalla Provvidenza e dal Prete; e quante volte ancora si troveranno delusi dall'una e dall'altra!... Allora, assai probabilmente, la Fame squarcerà il velo della Fede, e si farà palese inganno e frode. Allora i miseri, confusi del caos fisico e morale, imprecheranno alla Provvidenza per l'ingiustizia sua; insani! odieranno il prete e ogni autorità civile, credendosi vittime di loro violenza e

Digitized by Google

astuzia; — infine l'inedia, la rabbia e lo spirito di vendetta li spingeranno contro l' ordine sociale, al delitto! Abbiasi pietà di loro, e di tutti! Qui i tapini diventano ingiusti alla loro volta.

Non vedono i ciechi che contadini e preti, baroni e autorità civili, così come i maestri, tutti assieme sono vittime dell'istesso errore: gli uni di non poterlo scorgere, gli altri di credere una convenienza sociale il mantenerlo. Non vedono che tutti ne soffrono egualmente e non ne sono accorti. No, non vi è ragion di rancore, come non vi è ragione di vendetta! l'*errore* soltanto dobbiamo odiare e con ogni sforzo cercare di dissiparlo. La *cognizione* del *fatto* com' è, tutto quanto non ha mai nociuto e non può nuocere a nessuno; essa sarebbe utile sempre, se la potesse afferrare, all'istesso tristo più dell'inganno di cui crede profittare.

Se, come non si cerca celare il fatto dell'inevitabile morte, che a taluni pare un male per l'uomo, quindi un torto della Provvidenza, (non riflettendo che, se morte non vi fosse, non potrebbe vivere sulla terra che una generazione la quale, per quanto numerosa, non sarebbe paragonabile ai milioni di generazioni che sono passate e si succederanno, che quindi la morte è la vera provvidenza del maggior numero di vite,) come non si cela, diciamo, la morte fatale, perchè celare il fatale — parliamo giusto — il *necessario* ordine esistente di tutte cose, vuoi fisiche, vuoi morale? Che bisogno d'ingannarci o d'ingannare nessuno? Dopo tutto ciò, non resta il mondo qual' è, e non *siamo noi* appunto perchè *egli così è*, e non può essere altrimenti? Il naturalista non saprebbe concepire la *vita* se non colle leggi che governano il mondo e il nostro pianeta; leggi *immutabili*, e *giuste perciò*! — gli ingiusti e gli sciocchi siam noi a cercare *giustizia altrove*, a non adattarci a *quella che è*, pel nostro meglio. Nell' *eternità* e *immutabilità* delle leggi di natura noi riconosciamo la *giustizia*; e tutta la *Morale* per noi si riduce allo *studio*, allo *sforzo* nostro di scoprirle, al *coraggio* di adattarvici costantemente pel nostro meglio, *nostro*, diciamo, perchè inevitabilmente connesso il proprio con l'altrui; come vedremo più oltre.

(*Continua*) DOMENICO MADINI.

L' ECONOMIA SOCIALE.

(Continuazione, V. numeri precedenti).

Una difficoltà assai più rilevante è quella proposta dai socialisti più avanzati, i quali non sanno concepire nè duraturo equilibrio, nè massima prosperità sociale senza il disconoscimento delle proprietà individuali. Quando tutto, dicono essi, sarà proprietà sociale, tutti lavoreranno

Digitized by Google

a norma della loro capacità, percependo tutti una quota proporzionale al prodotto finale. Il merito, soggiungono, non sta nella maggiore o minore bontà dell'opera, ma nella quantità d'azione adoperata per compierla. Si stabilisca dunque un determinato tempo di lavoro per tutti, e si faccia una distribuzione uguale dei beni prodotti. Così avremo convertita la terra, parlando alla sansimoniaca, in una terra promessa da una valle di dolori ch'ella fu sempre. Tanto ha di merito il Ministro di stato che lavora sei ore pel buon regime delle cose pubbliche, quanto ne ha il contadino nel coltivare in egual tempo la terra. L'aver ingegno e l'aver avuta la fortuna di poterlo educare, non sono cose che la società debba retribuire: il compenso è dovuto alla quantità dell'azione adoperata a comune vantaggio. Così, conchiudon essi, tutti saranno costretti a lavorare, se pur vogliono partecipare alla produzione di quella società cui appartengon. In conferma di tale dottrina riflettono, che senza una radicale riforma nella costituzione sociale, è impossibile raggiungere una produzione massima. Finchè sarà facoltativo all'individuo di adoperare tutte le sue forze per formarsi un patrimonio e moltiplicarlo, avremo sempre due classi di cittadini in lotta fra loro: una che godrà i sudori dell'altra: quella passerà la vita nelle delizie senza averne alcun merito, questa nelle sofferenze avendo tutto il diritto al sollievo ed alla felicità. La felicità a chi non fa nulla e la miseria a chi fa tutto è un'ingiustizia la più evidente. A mantenere questa sempre ingiusta costituzione sociale concorsero tutte le arti dei più furbi, non ultima la proprietà sostenuta coll'idea di eterne pene nell'altra vita. Un ricco spende in una sera venti lire per ricrearsi senza aver fatto nulla tutto il giorno: il povero manca sovente del necessario per satollare la fame della numerosa sua famiglia, benchè abbia sudato fino a notte. Ecco in breve la condizione triste della famiglia umana. Sopprimete il danaro, convertendolo in una proprietà sociale necessaria pel commercio all'estero, e finchè sarà in vigore quella, come la chiamano quei socialisti, finzione della proprietà individuale, distribuite a ciascuna il lavoro a norma della loro capacità e giusta i bisogni sociali, trovate un sistema opportuno di scomparto della produzione, e così tutti lavoreranno e tutti godranno ad una misura, restando ad un tempo a tutti il comodo e l'agio d'istruirsi per attendere a quegli ufficii a cui ciascuno è da natura preordinato.

La difficoltà è molto grave, come bello è il sistema proposto, ma come in astratto sono pregevoli quelle viste, altrettanto pèrdono di valore allorchè ci poniamo a tradurle nella vita pratica. È quello un sistema, se vogliamo anche ottimo, ma appunto pel suo ottimismo suppone un terreno ottimo ond'essere realizzato. Un simile progetto potr forse realmente proporsi e realizzarsi dalle future e più lontane generazioni, non dalle presenti educate con sistema a quello diametralmente opposto. Le riforme, anche le più belle, divengono intempe-

Digitized by Google

stive ed abortiscono quando vogliansi introdurre in tempo non opportuno, quando mancano le disposizioni di mente per comprenderne l'utilità, e ciò che più monta quelle del cuore, le quali sono sempre le ultime a formarsi.

Riconosciamo e rispettiamo la proprietà individuale, senza della quale è impossibile l'industria, e adoperiamo tutti i mezzi morali per indurre al lavoro anche chi non ne ha bisogno: questa ci pare l'unica via per ottenere quell'aumento nella produzione sociale, che giusta le attuali disposizioni dei popoli è possibile. Per rendere tutti gli individui veri enti produttivi convien diffondere nel popolo che il vero titolo richiesto per essere stimato è l'impiego virtuoso delle forze: è la spontanea cooperazione al fine di tutta la società: che quindi l'ozioso è degno solo di disprezzo. — Se la società si governasse di tal guisa, vedremmo di certo meno popolati i caffè, non più frequentate le biblioteche, meglio diretta l'agricoltura, più florido il nostro commercio e più morale la nostra popolazione.

Finchè vedrete i cittadini a stimarsi per l'abito che indossano, i giovani a far pompa delle mode, ed un popolo che inarca le ciglia alla comparsa di un superbo cocchio, che trasporta in pubblico un'oziosa nullità, dite pure che l'umanità è ancora nelle fasce, ch'ella è ancora nel periodo dell'infanzia. Un popolo è grande in proporzione del criterio ch'egli possiede nel giudicare ed apprezzare il vero merito. Una distinta individualità che logora la sua vita sui libri, passa inosservata avanti ad una moltitudine di gente, se per avventura esce con abito modesto, mentre più guardato con meraviglia sarà colui che nulla avendo nel cuore e nella mente abbaglia la vista altrui con gemme guadagnate col sudore o coll'astuzia dei suoi maggiori. Educhiamo il popolo a ben apprezzare la sostanza della virtù e del merito, e noi avremo trovato quella leva potente che alzerà il mondo dal suolo che ora va così malamente strisciando. Non ispiriamo disprezzo e molto meno sentimento d'odio per nessuno, ma abituiamo il cittadino ad essere giudizioso nell'apprezzare il merito altrui. In tal modo l'opinione pubblica diverrà mezzo efficacissimo di sociale rigenerazione, di maggiore avvicinamento fra le classi, di universale concordia e di pubblica prosperità.

Ci accorgiamo però di non avere risposto quanto basta alla difficoltà di sopra accennata, non avendo direttamente provato il giusto titolo della proprietà individuale. Ci si potrebbe osservare essere infondati tutti i titoli che fino ad ora furono messi in campo per giustificare quel diritto: che la religione, la legge civile, l'occupazione ed il lavoro non valgono a crearlo. Non la religione dacchè questa nel caso non fonda ma protegge il diritto; non la legge civile, supponendosi in tali ipotesi la proprietà sociale: molto meno l'occupazione, la quale oltre di non contenere in se alcun pregio intrinseco da render

Digitized by Google

meritevole l'occupante della cosa occupata, veste d'altronde il carattere d'usurpazione, se la terra è destinata a mantenere non una casta privilegiata, ma tutta intera la famiglia umana. Vi resta finalmente il lavoro, ultimo titolo proposto pel riconoscimento di quel diritto: ma il lavoro se creasse il diritto, la classe laboriosa sarebbe la più ricca, quando invece è la più povera. Il fatto è che chi lavora non possiede e chi non lavora possiede.

Secondo quest'ultima opinione, se fosse vera, il diritto di proprietà durerebbe tanto quanto il lavoro: onde cessato questo si estinguerebbe anche quello, ed un padre, scemate in lui le forze, e molto più morendo, non potrebbe trasferire il proprio diritto in eredità a'suoi figli. Se tutti sono vani i titoli, convien dire che la proprietà è un furto, siccome fu detto da qualche più fervido socialista. Se volete che noi vi diciamo francamente la nostra opinione, o lettori, neppur per noi valgono rigorosamente quei titoli, però siamo di fermo avviso che il sistema della proprietà individuale è una necessità per lo stesso maggior bene sociale, giacchè fu per lo passato, come lo è al presente e lo sarà per molte generazioni ancora, l'unico mezzo per indurre l'uomo al lavoro, al traffico, all'industria. In un milione di individui ne troverete uno che abbia la capacità e la moralità necessaria per lavorare a scopo di bene comune. Pur troppo tutti generalmente cercano l'interesse loro proprio, e fanno dei loro beni solo qualche lieve sacrificio sentendo qualche poco compassione per le miserie altrui. Ma lo stimolo morale è insensibilissimo a confronto del fisico.

Prima di distruggere il diritto di proprietà convien trasformare i popoli, formandone tante famiglie in cui tutti i membri si considerano come fratelli e tutti lavorano per poscia godere in comune. Ma queste trasformazioni sono l'opera lunga dei secoli, e per noi non ponno essere che oggetto di lontane speranze e nulla più. La società, come voi vedete, ha tutto l'interesse di proteggere la proprietà, ed il titolo per noi non è che l'utilità stessa sociale. Se l'interesse privato è il più forte stimolo al lavoro, finchè non ne subentri un altro più dignitoso e più efficace, convien valerci di quello, tutelando ed incoraggiando quegli sforzi che mentre procurano il maggior bene dei privati cittadini, fanno per indiretto sentire un vantaggio generale.

Tutti adunque i cittadini devono produrre, ma per indurli al lavoro preferiamo quei mezzi che non sono i più diretti e più efficaci, ma che però sono gli unici che possano ottenere qualche cosa.

(*Continua*) A. Gravaghi.

Digitized by Google

L' INDIVIDUALISMO.

I.

Anche ai giorni nostri, come nei tempi passati, il più grande ostacolo al progresso non sta forse tanto nella guerra sleale di chi ha interesse a sostenere le vecchie cose, quanto nell' indifferenza delle moltitudini; le quali, per una certa pigrizia cerebrale che fa loro parer troppo grave la fatica di riflettere, consentono a giacere sotto il giogo dell' abitudine, non vivendo che di *opinioni ereditarie*.

Questo genere d' opinioni mi sembra proprio uno dei maggiori flagelli dell' intelligenza: sulla via d' ogni miglioramento grande o piccolo, potete star certi d' incontrarne una che tenterà chiudervi il passo come sentinella d' avamposto nemico e darà l' allarme gridando a squarciagola:

« Mio padre e mio nonno costumarono sempre a battere il grano a forza di braccia! » — risponde il villano a chi gli propone uno sgranatoio a vapore od altra macchina agricola.

» Rispettate la religione degli avi! Se essi hanno creduto così, possiamo far lo stesso anche noi! — obbietta il selvaggio curvo davanti i suoi feticci, se qualcuno viene a proporgli una credenza meno assurda o, peggio ancora, la rinuncia ad ogni fede cieca.

E duri lì! Invano il filantropo si spolmonerà a provare la superiorità del nuovo metodo sull' antico o a persuadere il *selvaggio* — e di selvaggi non ve ne sono solamente alla Nuova Zelanda! — che la tal credenza fa a pugni col buon senso. Cosa importa? *Son metodi vecchi e sono dottrine antichissime!* Tanto basta perchè si debbano e riverire e conservare gelosamente.

II.

Così fatta è la logica del volgo! Ma che dire, quando vedesi un gran numero di coloro stessi i quali fanno professione di illuminare il prossimo, non saper mai pensare col proprio cervello e limitarsi a ripetere, come chi accetta un lascito senza beneficio d' inventario, certe falsità alle quali la servile abitudine diede valore d' assiomi? Oh! è allora che cascano veramente le braccia!... « *Il cristianesimo è legge di pace e d' amore!* » — continuano ad esclamare taluni sedicenti pensatori. Ma se li stringeste un po' contro il muro, onde obbligarli a provare il loro asserto, state certi che — ove volessero far il miracolo di mostrarsi sinceri — avrebbero questo solo argomento: « L'abbiamo sempre sentito dire! »

Digitized by Google

Affè se le pecore quadrupedi s' occupassero di filosofia, credo non ammetterebbero che prove di quel calibro! Ma — giacchè siamo caduti in questo discorso — parvi forse miglior fondamento la feroce avversione che è quasi diventato canone di Galateo il professare contro l'*individualismo*?... Brrrrr! scommetto che quel nome terribile fa già venire la pelle d'oca a qualcuno....

Povero individualismo! Chi non gli lancia la sua pietra oggidì! Qual è lo scrittoruccio che — impotente a farlo in altro — voglia distinguersi almeno nell'odio verso quel perseguitato? Tutti gli sono addosso come i cani che inseguono il cervo fuggente e con quel coraggio col quale i Cosacchi si precipitavano a circondare uno sbandato del grand'esercito. Che valenti giostratori! Non credo fosse più eroico il cavaliere della Mancha, quando lanciavasi ad affrontare... i mulini a vento; se non che essi paionmi ancora più raffinati di lui, giacchè il nemico loro non esiste che nella loro immaginazione, ed hanno anche questa altra superiorità sul loro archimandrita, che sanno benissimo non trattarsi punto d'un guerriero, mentre invece il povero don Chisciotte pigliava proprio le ali dei mulini a vento per braccia di giganti malintenzionati. Il progresso è innegabile!

Dàlli, dàlli all'individualismo! correte! pigliatelo! fatelo ammanettare ben bene dai gendarmi! Gli si faccia il processo; lo si condanni ad essere tanagliato, impiccato, squartato. È il meno che si possa fargli; egli ha cospirato contro *le basi dell'ordine sociale!!!!*

Una nazione cade nel fango? È stato l'individualismo. Egli è il male, il Satana del secolo decimonono; egli agisce nelle tenebre contro il progresso, contro il patriotismo, contro la virtù. La coscienza è moribonda, perchè quel mostro le gettò furtivamente un pizzico di stricnina nella zuppa. Senza di esso, il Buonaparte sarebbe a Tolone, invece di essere alla Tuileries e il Parlamento italiano cicalerebbe, certo a quest'ora in Campidoglio.

Povero individualismo! Ne hanno fatto il capro emissario di ogni colpa, e mi pare quasi di sentirlo esclamare, come il Padre Eterno di Giusti,

« Tutto s' addossa sulle spalle mie;
« Anco le spie! »

Non sembravi venuto il tempo di riabilitarlo un pochino? Io confesso che, dacchè tutti lo perseguitano colle loro vociferazioni, non so difendermi da un gran simpatia istintiva per esso.

III.

Certo non mi lascierò trascinare da un tal sentimento fino a sco-

Digitized by Google

noscere ciò che v'ha di giusto nelle critiche fatte da molte belle intelligenze al mio protetto o, piuttosto, alle caricature di esso. Ma come non protestare contro, quando scorgesi che non si tiene il benchè menomo conto dell'individualismo *legittimo* e dei beneficii immensi di cui gli andiamo debitori?

Che un filosofo consumato nell'arte di tirare dalla stoffa della logica il filo delle consegnenze, assalga una dottrina buona, combattendone i lati eccessivi, nulla di meglio! Ch'esso commetta la minchioneria di confondere nello stesso biasimo la parte buona colla cattiva, vada ancora! Da chi sa si può sempre imparare, anche quando non siasi affatto d'accordo con esso.

Ma che una ciurma di scrittorelli, tanto per far credere a sè e agli altri di non aver la guardaroba del cranio affatto sprovvista di idee, si ponga a bandire la crociata contro qualcosa che ignora, ripetendo pappagallescamente certe tirate d'obbligo mal imparacchiate, oh! questa poi la è cosa insopportabile. Non vi pare?

Un giovincello scappato ieri dai banchi del liceo, perchè si crede chiamato a due importantissime missioni — quella di rigenerare il mondo e quella di consumare giornalmente il maggior numero di zigari — sta per lanciare il suo primo articolino o il suo primo libercoletto destinato a trasformare la società. Saranno tre colonne od anche — misericordia! — venti pagine di stampato: cosa volete che ci metta il poverino se, per quanto si gratti la zucca, non può farne uscire quello che non vi è? Eh! non siate inquieti sul conto suo. Ecco: egli sfogliazza un paio di volumi: rubacchia qua e là una cinquantina di frasi; cuce insieme alla meglio due tirate iperboliche sul *Progresso*, un'apostrofe slombata all'*Umanità che viaggia verso la Terra di Canaan dell'avvenire*; — un piccolo guazzabuglio storico in cui dimostra come la *sublime morale* DEMOCRATICA *del Maestro di Galilea*, fu soffocata dalla *libidine* di potere del *sedicente vicario d'un Dio di pace e d'amore*, — una rimbombante filippica contro lo *scettrato vampiro del Vaticano*, — e simili luoghi comuni, ch'egli condisce con una feroce invettiva finale all'*individualismo, cancro divoratore della moderna Società*. Quando egli è riuscito a raccogliere quegli ingredienti, potete star certi che il parto del suo ingegno non tarderà molto a spander la luce sul mondo. Non gli rimarrà più che la fatica — se trattasi d'un opuscolo — di affogare quelle poche idee in molte parole, e ripetizioni, o — se intende limitarsi a un articolo — l'incomodo minore di far sparire le cuciture.

Tale è la ricetta con cui si manipolano molti scritti della nostra letteratura contemporanea: e di quella risma sono i più fra i calunniatori dell'individualismo, che non cessano di dipingerlo come il mostro divoratore dei principii morali. In verità, vien la voglia di domandar loro se sappiano cosa sia *principio* e cosa sia *morale*!...

Digitized by Google

IV.

Ma sarà meglio conchiudere.

Cos' è l' *individualismo* alla fin dei conti? — Mi pare non sia altro che una forza, la quale nella società compie lo stesso ufficio a cui è destinata la forza *repulsiva* nel *cosmos*. Come, nell' universo, i corpi attratti dalla forza *centripeta* vengono conservati a debita distanza dalla forza *centrifuga*; così, nella società, gli individui che la *simpatia* tende ad avvicinare troppo, sono tenuti lontani dall' *individualismo*. Questa legge morale non è dunque meno necessaria della sua nemica.

Togliete al nostro sistema planetario la legge di repulsione, e vedrete che bello spettacolo, quando gli astri, venendo a dar di cozzo gli uni negli altri, o si polverizzeranno o non formeranno più che un amalgama caotico. E allo stesso modo, togliete alla società l'individualismo, e i membri di essa perderanno l'egoismo legittimo per confondersi nella sola fratellanza; non vi saranno più *diritti*, ma solo *doveri*, e il sentimento della famiglia verrà distrutto da quello della comunità.

Bella riforma, invero, quella che, ove potesse — cosa fortunatamente impossibile — venir applicata, farebbe del sistema solare un'immensa frittata e della società una comunanza di frati *simili a cadaveri*, come li desiderava S. Ignazio di Loiola, buon'anima sua!

PIETRO PREDA.

FEDERICO BELLAZZI.

Jeri abbiamo deposto nel luogo di sua ultima dimora, a S. Miniato, l' infelice Federico Bellazzi.

Fu uomo di molto ingegno, di cor largo, con tempra d' acciaio.

Peccato che una vita cotanto operosa siasi troncata sì presto e in sì tragico modo!

Giovinetto, quando nel 1848 scoppiò l' insurrezione nella sua Milano, egli vi si gettò dentro a corpo perduto, e disimpegnò bravamente l' ufficio di segretario presso il governo provisorio.

In seguito ai patrii disastri, egli andò esule in Isvizzera, donde fu ben presto chiamato in Piemonte da una nobile famiglia milanese colà rifugiata, che gli affidò l' educazione dei suoi figli.

Tutto il decennio trascorso dal 1850 al 1860, il Bellazzi consacrò all' ammaestramento di que' suoi allievi, i quali fecero tale riuscita da rendere superbo qualsiasi precettore.

Nel 1860, quando Garibaldi salpò da Genova per accorrere co' suoi *Mille* alla liberazione dell' Italia meridionale, il Bellazzi cooperò a

Digitized by Google

quella titanica impresa presso il *Comitato centrale di provedimento*, con zelo sì fervido e con sì instancabile operosità, da fare veramente meraviglia.

Chiusa quella grande epopea, egli avrebbe voluto rendere stabile in Italia l'instituzione dei *Comitati di provedimento*, a garantigia e ad incremento delle patrie libertà. Ma colla catastrofe di Aspromonte, anco le fatiche sue furono disperse.

Mandato quindi in Parlamento dagli elettori di Erba, a tutti è noto come egli siasi adoperato per migliorare le troppo tristi condizioni delle carceri, dei bagni, e d'ogni luogo di pena. Al quale proposito ha compilato, altresì, un grosso volume che resterà come il più proficuo tra i varii suoi scritti.

Fautore dell'abolizione della pena di morte, il Bellazzi si adoperò ad ottenere anche questa sociale riforma col suo consueto fervore: e dopo avere instituito apposito comitato per erigere un monumento nazionale a Cesare Beccaria, fondò con questo nome glorioso un giornale, che noi vorremmo vedergli superstite, per la diffusione e il trionfo delle benefiche dottrine con esso propugnate.

Mandato finalmente, nello scorso settembre, prefetto a Belluno, mentre in poche settimane egli aveva saputo dare liberale incremento, ad ogni ramo di amministrazione, e guadagnarsi vivissimo l'affetto degli amministrati, con vile decreto di rozzo e settario ministro venne destituito.

Le autorità communali e provinciali di Belluno, come tutte le altre publiche e private associazioni, mandarono indirizzi di condoglianza e di rimpianto al Bellazzi per lo sfregio immeritato: e questo fu balsamo prezioso per l'animo offeso. Ma il guasto prodotto ne' suoi rapporti domestici ed economici fu irremediabile. D'onde quel turbamento che il trasse alla miseranda sua fine.

Vissuto colle dottrine del libero pensiero, o, se vuolsi, con vaghe aspirazioni ad un puro deismo, i suoi amici volevano onorarne la memoria con una cerimonia funebre meramente civile, come già s'era fatto a Torino alla morte di Gustavo Modena. Ma, per pietoso artificio della persona incaricata di provedere al materiale apprestamento della mesta funzione, ci vedemmo comparire innanzi la solita sequela di preti, con tutto il catafalco delle cerimonie catoliche, adducendosi per iscusa che in Firenze non si può fare altrimenti.

Siamo troppo addolorati per discorrere subito di ciò. Finiremo dunque augurandoci che l'acerba morte del povero Bellazzi valga, almeno, ad ammaestramento per coloro che sono costretti di passare la vita fra le aspre e non sempre feconde lotte della politica.

MAURO MACCHI.

Firenze, 14 Gennajo.

STEFANONI LUIGI, *direttore*. F. CARETTI, *gerente proprietario*.

Digitized by Google

Anno III. 23 Gennaio 1868 N. 4.

IL LIBERO PENSIERO

Giornale dei Razionalisti

SOMMARIO

Come s'instruisca la Gioventù nostra, per *D' Inc.* — Teologia e Cosmologia, per *Miron* — Gli avversarii dell'Antropologia per *F. Pommerol* — L' economia sociale (continuazione), per *Alessandro Gravaghi* — Reminiscenze dell'ultima insurrezione — Cronaca.

COME S' INSTRUISCA LA GIOVENTU' NOSTRA.

Quando mi faccio a leggere la storia, mi sento come soffocare dal racconto di continue lotte ed intrighi; di puerilità rese colossali dal puntiglio e dal pregiudizio; di contese profane immischiate a credenze religiose; di personali passioni coperte dal manto della fede, e vedo la pietà fatta strumento dei litigi, delle ambizioni individuali, dei cortigianeschi intrighi di donne fanatiche od imperiose. Che è l'istoria? studio di anatomia dell'uomo morale; una sequela di episodii nati nel conflitto delle passioni, in cui la vittoria non sempre sorride all'innocente.

Eppure di quanti insegnamenti non è ella prodiga! e quanto potrebbe attingervi la gioventù di esperienza, se fosse meno schiva di libri serii! Ma pur troppo una seria lettura annoia e si credono studiosi i lettori di romanzi celebri che resistettero al corso del tempo per il periodo di una trentina d'anni. Quanti credono conoscere l' istoria nostra perchè hanno letto i *Promessi Sposi*, il *Marco Visconti* e forse l'*Ettore Fieramosca*? Essi spacciano strane istorie sulla vita monastica adombrata nella *Signora di Monza* del Rosini, e non tutti forse arrivano all'*erudizione* della *Margherita Pusterla*!

E quella pochissima istoria che viene insegnata nelle scole è dessa atta a destare l'amore dello studio nella gioventù? Una miscellanea di mal composti fatti, un centone mal connesso di avvenimenti affastellati

Digitized by Google

senza profondità di cognizioni, informati allo spirito della così detta storia sacra; un miscuglio di favole spacciate con un empirismo ridicolo e non tenuto in verun conto le scoperte dei pensatori, i quali rovistando libri, dissotterrando memorie sepolte nelle macerie degli antichi monumenti e delle vecchie biblioteche, vanno scernendo con senno il falso dal vero, il possibile dall'impossibile, il favoloso dal reale, facendo rivivere personaggi disconosciuti e illuminando epoche ed avvenimenti intersecati nel bujo di tempi ignoti tramandatici da poeti.

L'istoria romana di quanti episodii impossibili non è dessa riboccante? S'arrivò persino a scambiare il titolo del Gallo col nome, e Brenno creduto fu un personaggio. Se fra tre secoli si dicesse che *Generale* era un nome proprio qual confusione nascerebbe nell'istoria!

Ma che importa al pedantismo dell'insegnante od a quello del governante che la gioventù si riempa il capo con delle cognizioni convenzionali? Deve sapere quanto basti per rispondere papagallescamente il dì degli esami; sapere chi fu Adamo, Noè ed Abramo, i comandamenti dati da Mosè al suo popolo, e che questi si nutriva di manna e adorò il vitello d'oro, e che il Cristo uscì dalla stirpe di Davide; poi che Dio stabilì governi e governanti per suo divino volere e..... Oh la bella istoria che s' insegna alla gioventù italiana! Davvero si va preparando un popolo di forti, di novelli argonauti alla conquista del vello d'oro!... Li italiani meno fortunati delli antichi ebrei, vedono la terra promessa; ma d'entrarvi non lo si sogni. *Dio nol vuole!* E chi non sa che Dio, da buon amministratore, delegò in terra a' suoi fattori certi alti personaggi incaricati di amministrare e fare la polizia secreta del Cielo?

Una volta era di moda veder qualche angelo colla spada di foco scintillante difendere e manifestare ai mortali i voleri di Dio. Ma in questi rozzi tempi d'ogni poesia privi, le cose corrono altrimenti.

Ecco, dunque, questa povera gioventù, che dalla scola riportò della noja e l'odio allo studio, sciuparsi nell'ozio, nelle meschine brighe, nei pettegolezzi, nello scandalo, non aver più amore a nessun genere di studio, e intisichire poveramente nella noja di una fracida vita. Il lavoro, lo studio, sono occupazioni ritenute servili e lasciate ai bisognosi. Un giovane deve sapere di cavalli, corse, scommesse, avere dei facili amori e consumare salute, gioventù e denari quanto basti per prepararsi una precoce e ben triste vecchiaja, non consolata da alcuna gioia vera e da alcuna sodisfazione.

Quanto diversa è invece la gioventù inglese e tedesca! E in Francia quanta che si distingue per capacità e cultura! Ma quell'esempio perchè non è seguito? Perchè fra noi vien preferita una vita snervata, molle?

Povero paese, sì fecondo in elementi, sì povero in risultati! soggetto di ben tristi meditazioni, d'angoscie e d'amare lacrime per chi ti ama d'amor vero. A che lodarti? Non è la laude fallace, prova di affetto; e forse una pura verità può esserti vantaggiosa.

Digitized by Google

Dallo studio della gioventù italiana ne risulterebbe alla patria gloria e ricchezza. Conoscendo la triste istoria del passato, maggior prudenza e miglior consiglio ne ritrarrebbe; e allora, non vedremmo il lutto e la miseria disseminata ovunque, nè mal riposte speranze in *protettori* che ad usura accordano qual grazia il diritto, e vi contendono poi ogni franchigia, miseramente patteggiando col disonore e coll'insensatezza!

Oh, fa pena veder tanta ignoranza!

I buoni professori ci sono come i buoni libri: ma non vengono incoraggiati i primi, rejetti sono i secondi come immorali. Hanno un bel declamare e scrivere; la curia e il regio fisco vegliano e accordano passaporto o sequestro alle opere secondo il nome dell'autore e la materia che tratta. Di cangiar sistema nell'istruzione non se ne parli neppure: Si deve imparare ciò che piace al ministero, non ciò che profitta alla nazione. È concessa libertà di coscienza, ma si protegge soltanto il cattolicismo, per cui anche il professore d'istoria e di filosofia deve essere forte nel catechismo e informato ai principii di questo.

Domandate al povero professore se può spiegare alla scolaresca una filosofia liberale. Oh, non ci pensate. Il Galuppi e Rosmini sono anche troppo avanzati nelle loro idee. Che, volete che s'insegni alla gioventù una filosofia atea, che si susciti nell'animo il dubio? che la si avvii allo studio di una filosofia razionale, libera di spaziare nello sconfinato campo del pensiero e della meditazione?

E la fede? e la rivelazione? e la morale? e il catechista che aspetta tutta questa scolaresca per istruirla negli augusti misteri di nostra santa religione?.. Ah, è vero: signor professore, giudizio: ricordatevi di Bruno e di Campanella, e del vecchio Galileo sopraffatto dal dolore e dalla forzata ritrattazione. Ricordatevi di Savonarola e di Giovanni da Praga e di tutti i precursori dell'indipendenza che vollero sprigionare la ragione dalli abissi della superstizione e della tirannide. Siate prudente, perchè non v'incolga sventura! Misera condizione è quella di un paese che si trova accerchiato dall'arrogante ignoranza di una classe che dovrebbe essere istruita e guida al popolo, ma o per meschini timori, o per ragioni di minacciata povertà, tutto corre sul pendio del l'uso antico e si continua ad insegnare il falso e l'erroneo, anzichè lasciar libero campo alle diverse scole ed alla franca discussione, di gettare torrenti di luce, nel bujo e nelle monotonie dell'attuale istruzione!

D'Inc.

Digitized by Google

TEOLOGIA E COSMOLOGIA.

Benchè i libri sacri ci siano stati presentati siccome opera dell' ispirazione divina, pure essi in realtà, non sono che l' espressione dello stato della scienza ai tempi in cui vennaro redatti: e portano perciò necessariamente l' impronta della loro imperfezione. I progressi ulteriori della scienza, allargando il campo delle nostre cognizioni, hanno date e danno le più solenni smentite a questi scritti cotanto venerati, li accusano di insufficenza e d' ignoranza. Così, per gli scrittori della Bibbia, tutto l' nniverso si limita al nostro globo terracqueo, che se ne sta immobile al centro del mondo. Il cielo che lo circonda è una vôlta solida, animata da un moto diverso di rotazione; il sole e la luna sono due *luminari*, come dice la Genesi, i quali non hanno altro scopo che quello d' illuminarci, e le stelle sono altrettante capocchie brillanti attaccate a questa vôlta, all' unico fine di procurarci di notte un' illuminazione; illuminazione che vien meno allorchè il cielo è coperto di nubi o di nebbia. La moderna scienza ha dato un crollo a tutto questo fantastico edificio; il *firmamento* è svanito; la terra animata d' un doppio moto di rotazione diurno su sè stessa e di traslazione annuale intorno al sole, non è che uno tra i tanti pianeti che circolano intorno all' astro raggiante; e lo stesso nostro sistema solare non è che un atomo nello spazio; le stelle innumerevoli che popolano l' immensità dei cieli, sono altrettanti soli che probabilmente hanno tutti un corteggio di pianeti e di satelliti. Ciascun perfezionamento portato al telescopio ci permette di estendere ognor più la sfera delle nostre osservazioni, e fa scoprire miriadi di nuovi mondi, di nuove stelle, di nuove nebulose. L' universo or si rivela in tutta la sua magnifica infinità. Le bambine concezioni della Genesi ci appajono ben meschine; e ben lungi dal dinotare una scienza divina, sono anzi schiacciate dalla scienza umana. Ora si comprende la colera che agitò i rappresentanti del cristianesimo quando Galileo pubblicò le sue grandi scoperte: essi ben compresero che una volta che la Bibbia fosse stata trovata in fallo sopra un sol punto, avrebbe perduto tutta la sua autorità, tutto il suo prestigio. Dal momento ch' essa è convinta di un errore cessa d' essere il codice immutabile dell' umanità, decade dalla sua origine divina, e diventa un libro soggetto a discussione come tutte le opere umane. E non è solamente contestabile la fisica della Bibbia; il dogma stesso è minato nelle sue basi fondamentali. La pluralita dei mondi non può conciliarsi col sistema cristiano. Infatti, non si può ammettere che tutti questi astri innumerevoli disseminati nello spazio siano stati fatti per l'uomo; si può dunque con tutta probabilità ammettere che essi hanno nna destinazione propria, e che sono altrettanti mondi distinti, sui quali la vita si ma-

Digitized by Google

nifesta nella stessa guisa che sulla terra. Il nostro globo, che nel sistema dell'universo occupa un posto tanto inferiore, non può essere il solo che abbia il privilegio di possedere enti ragionevoli; altri mondi ancora in numero infinito hanno pure i loro abitanti dotati di intelligenza e di libero arbitrio. Non si può supporre che sia solo sul nostro suolo ove gli uomini abbiano fatto un'uso sì cattivo della libertà; vi sono ancora molte altre umanità che hanno peccato come ha fatto la nostra. Se la chiesa dice il vero, la caduta morale d'un solo essere porta seco necessamente la caduta di tutti i suoi discendenti, di tutta la sua razza, incorre nelle pene eterne per il peccato del progenitore, a meno che Dio nella sua immensa bontà, non si degni incarnarsi ed immolarsi per salvare l'umanità maledetta. E se ciò è vero il nostro globo sarebbe il solo per cui Dio avrebbe operata questa redenzione? Puossi supporre che tutte le altre umanità siano irremissibilmente condannate a subire le terribili conseguenze del loro fallo, e tutti gli altri astri non siano che soggiorni per sempre maledetti dove le umane razze si moltiplicano unicamente per alimentare l'inferno? Sarebbe un disconoscere la divina saggezza. Dio certamente ha dovuto estendere il beneficio della redenzione dovunque era necessario. Egli ha dovuto far per tutti i mondi quello che ha fatto pel nostro; egli si è dunque incarnato in tutti i pianeti e vi ha sofferto la morte. Ma il numero dei mondi è infinito e si succedono nello spazio percorrendo tutte le fasi dell'esistenza, passando dallo stato rudimentario alla vita sviluppata, da questa all'apogeo, dall'apogeo alla decadenza ed infine alla morte; in ciascun istante vi sono mondi in via di formazione, ed altri già allo stato d'embrione; ve ne sono altri in pieno vigore, e insomma altri che si spengono, si può paragonare ad una foresta dove ciascun anno simultaneamente osservasi le piante in tutti gli stati. Non in tutti i periodi della vita dell'universo, Dio sarebbe sempre occupato ad incarnarsi ed a farsi ammazzare; vi sarebbero *madri di Dio* in numero infinito, le quali tutte avrebbero con Maria diritto al titolo di *Regina del cielo*; vi sarebbe oltre la sua anima divina, un'infinità di anime umane ed un'infinità di corpi umani, che terminata la loro missione porrebbersi tutti a sedere alla destra del Padre. Tutto questo raggiunge l'apogeo del ridicolo!

Non credo necessario più oltre provare che il sistema cristiano, nato sotto l'influenza d'una cosmografia erronea, non può sostenersi davanti ai progressi della scienza.

La teologia però non si dà mai per vinta: ma è feconda nel trovare espedienti per trarsi d'impaccio. Ultimamente M. Leone Gauthier, redattore del giornale *Il Mondo*, occupossi della questione in discorso, traendone argomento dal dramma di Ponsard: *Galileo*.

Non sono necessarie un'infinità di redenzioni: una sola secondo lui, bastò per tutto l'universo. « La dottrina cattolica, egli dice, non

Digitized by Google

ha nulla di veramente ostile a codest' ipotesi della pluralità dei mondi abitati. Una sola goccia del sangue di Cristo, anzi che dico? una sola delle sue sofferenze avrebbe largamente, sovrabbondantemente bastato por salvar tutti i mondi, quand' anco fossero stati le mille e mille volte più numerosi di quanto gli ha supposti Galileo. È questa l'opinione di tutta la Chiesa, e ch' essa canta a piena gola in uno de' suoi iuni: *Pontus, astra . . . quo lavantur sanguine!* Che importa se questo sangue sia stato sparso sul nostro o su un' altro globo? Dio non potè forse scegliere uno degli astri i più piccoli per farne il teatro della redenzione universale? E la nostra terra che, senza alcun fallo, non è il centro astronomico del mondo, non può forse esserne il centro teologico? Questo pianeta ha nulla in sè stesso che possa dar luogo ad un sì alto favore; e l' idea stessa d' un pianeta privilegiato tra tutti gli altri per essere il teatro della redenzione, urta la ragione. Supponiamo che tra noi un' individuo si renda colpevole d' un misfatto enorme e che si pretenda che esso ha diritto non solo alla sua grazia, ma ancora ad una riabilitazione completa, per causa d' un avvenimento accaduto ad una distanza incommensurabile; in un pianeta che noi non possiamo vedere, e la cui esistenza è, e sarà sempre da noi ignorata. Non avvi forse in ciò alcun che di ributtante, che capovolge ogni idea di giustizia?

Bisogna ancora considerare non solo le umanità che esistevano allorchè avvenne la morte di Gesù Cristo, ma ancora quelle che erano diggià estinte prima di questo avvenimento, e quelle che allora non erano ancor nate. Quanto alle prime sono perite nello stato di maledizione, dalla quale era possibile purgarsi colle sole loro forze, e senza che l' assistenza divina venisse loro in ajuto; la loro sorte è dunque irrevocabilmente fissata, esse sono dannate, dannate tutte senza alcuna eccezione nell' abisso infernale. La redenzione avvenuta sulla nostra terra alcune migliaja d' anni dopo, non può nulla cangiare a questa dannazione in massa. È ben vero cho Gesù Cristo nell' intervallo tra la sua morte e risurrezione, discese al limbo per estrarre le anime dei giusti che l' avevano veduto d' una vista profetica ed avevano sospirato dopo la sua venuta, grazie alle rivelazioni eccezionali che la chiesa suppone siano state impartite al popolo eletto da Dio; ma in questi globi lontani che non hanno alcuna relazione col nostro piccolo globo e di cui neppure possono sospettare l' esistenza, non si può supporre una simile fede nel futuro redentore ebraico, discendente da Davide e sortito da Betlemme; ed in mancanza di questa credenza di cui si glorificano i Giudei, i membri di quelle umanità diseredate non poterono sfuggire all' inferno che sta eternamente a guardia della sua preda. La redenzione ad onta della sua onnipotenza, non ha potuto rendere migliore la sorte di queste innumerevoli vittime, ed abbreviare i loro supplizii che giammai avranno termine; la chiesa lo vieta, e la sua decisione non ammette appello. Quanto alle umanità

Digitized by Google

che non erano ancor sorte al momento della redenzione terrestre, come mai avrebbero potuto essere redente prima ancora d' esistere? Sarebbe privo di ragione l'ammettere che le sofferenze che Gesù ebbe ad imporsi, abbiano amnistiato ad un tratto tutti i peccati che le umanità potessero commettere e le abbia purificate di tutte le sozzure future; che insomma l'espiazione abbia preceduto il delitto. Voi non indietreggiate davanti ad una simile enormità? Allora, nel considerare la sorte di questa umanità redenta in anticipazione, si può domandar come mai Dio che poteva sì a buon mercato esonerarle dalle conseguenze del peccato originale, non ha applicato lo stesso beneficio alle umanità anteriori, sopratutto a quelle che egli lasciò perire nel peccato e cadere nell'inferno. Giacchè una goccia del suo sangue poteva redimere l'universo intero, perchè non venne questa goccia prima di creare il mondo? Egli non aveva che a pungere un dito, ed allora non avrebbe avuto bisogno nè d' incarnarsi, nè d' immolarsi; la purificazione sarebbe stata universale. Quale semplificazione, qual miglioramento! Egli non lo volle, dite voi, ed egli è il padrone. Ma allora meglio sarebbe valso non creare i mondi ai quali non doveva profittare la sua redenzione parziale ed economica. Creare un'infinità d' esseri per avere il piacere di dannarli è cosa odiosa ed esecrabile ed una tale concezione sorpassa tutto ciò che la sceleratezza umana può imaginarsi È ad un tal Dio che si può applicare quel detto di Plutarco, che val meglio negar Dio, che di far di lui un mostro d' ingiustizie e di crudeltà.

Si noi possiamo, secondo l'invito del sig. Gauthier, fare appello al bambino il cui buon senso non è ancora viziato dall' insegnamento della superstizione poichè esso non esiterà punto a pronunciarsi conformemente alle nostre conclusioni.

MIRON.

GLI AVVERSARII DELL' ANTROPOLOGIA.

L'uomo essendo il risultato di tutte le forze della natura, ne segue che tutte le scienze erano necessarie per edificare la scienza umana, l' antropologia. Noi non dobbiamo quindi stupirci se l'antropologia non data che da soli 10 anni; era necessario che le scienze naturali avessero tempo di costituirsi, imperocchè senza di esse noi non avressimo avuto i mezzi di sollevare il mistero che circonda il nostro essere. Egli fu appunto per over voluto spiegar l'uomo prima della natura, che i filosofi dell' antichità non riuscirono a costruire che dei sistemi più o meno ingegnosi, più o meno falaci, dei quali alcuni ancora oggidì, dominano nelle scuole.

Digitized by Google

L'Antropologia non solo è destinata a studiare l'uomo come individuo, ma ella deve ancora diventare il punto d'appoggio, l'assisa fondamentale d'una scienza ancor molto imperfetta, cioè della Sociologia. Non è lontano il tempo in cui coloro i quali vorranno aver l'onore d'essere i legislatori dei popoli, innanzi tutto dovranno essere scienziati in caso contrario i loro sistemi, siccome avvenne di quelli degli antichi, mancheranno di base e cadranno alla minima scossa; e se mai avverrà che si sostengano per qualche tempo sarà perchè sorretti dalla forza, ma giammai dalla convinzione. Fin dal primo apparire delle scienza antropologica, molti furono gli avversarii che si schierarono contro di essa. Quando M. Boucher de Perthes nel 1846 parlò dell'*uomo fossile*, non trovò che degli increduli e degli schernitori; « lo si considerò come un fanatico, anzi quasi come un pazzo ». Ad onta del ridicolo che si gettò sopra di lui egli non si scoraggiò, ed il tempo gli diede ragione. Mercè i suoi sforzi e le sue numerose scoperte la grande antichità dell'uomo è in oggi accettata da tutti coloro che hanno il coraggio di dire la verità anche quando questa sia contraria a tutti i pregiudizi. I negatori della scienza diventano ogni dì più rari; e mancando loro gli argomenti non osano mostrarsi al pubblico; essi se ne tacciono, ben persuasi che le loro parole invece d'incagliare la scienza non farebbero altro che attirare sopra di loro il disprezzo o la pietà. Ma nou havvi solamente la strategia della negazione pura e semplice; ne esiste un'altra ancora più complessa, più raffinata, più artistica, noi non la conoscevamo, e non si fu che nel leggere la Rivista critica che abbiamo potuto formarcene un'idea.

Il numero del 16 Marzo di questa rivista contiene un articolo firmato Ch. M. sul libro di Lubbock: *l'uomo prima della storia.* L'autore di quest'articolo non osa pronunciarsi arditamente contro la grande antichità dell'uomo, ma egli con abilità sorprendente trova modo di gettare il dubbio su questa importante quistione dell'Antropologia. E siccome furono i geologi che risolvettero questo gran problema, è contro di essi, contro del loro metodo che il Sig. Ch. M., apre la sua polemica. Ecco come egli si esprime: « Noi abbiamo di già veduto in qual modo i Geologi facessero loro pro di tutte e quanto suolsi chiamare antichità preistorica e pretendessero mercè la sicurezza del loro metodo, ed i dati della loro scienza speciale, portare una luce inattesa nel dominio della scienza antropologica. »

Non si potrebbe facilmente imaginare un modo di dire più atto a trarre in inganno. Ogni parola è un motteggio, una facezia all'indirizzo dei Geologici. La frase per sè stessa prova nulla, ma cionnonostante essa va diritta al suo segno, e si potrebbe facilmente tradurla così: « Poveri geologi, che diavolo andate voi a fare nelle antichità preistoriche, il vostro metodo è incapace di fornirci la benchè minima nozione positiva. » Il sig. Ch. M..., dovrebbe sapere che se i geologi hanno

Digitized by Google

fatto loro pro di queste antichità, si fu perchè esse si trovano nei terreni che essi stanno studiando; quando essi pretendono di poter schiarire la questione sono nel loro diritto, e fanno il loro dovere, ed il signor Ch. M..., vien meno alla sua dignità volendo confutar la scienza con delle frasi ironiche.

Qui, non può farsi l'antica distinzione di archeologia e di geologia; questa due scienze sono necessarie per studiare le origini dell'uomo; l'archeologo ed il geologo non progrediscono più separatamente; e l'uno e l'altro diventano antropologisti.

Lubbock, con tutti i moderni scienziati, divide i tempi primitivi in quattro distinte epoche. Queste epoche segnano con esatezza le grandi marcie eseguite dallo spirito umano per giungere alla civiltà. Nella prima l'uomo domanda alla pietra i suoi istrumenti; egli prende di preferenza la silice, perchè è più dura ed ha margini taglienti. La silice era semplicemeute lavorata colla percossione o colla pressione. — Età della rozza pietra. Nella seconda l'uomo impara a lavorare questa pietra; le dà una forma più bella, più comoda. — Età della pietra lavorata. Nella terza l'uomo inventa il bronzo; tutti i suoi istrumenti, ed asce, coltelli, spade, egli le fa di bronzo. — Età de bronzo. Nella quarta poi avendo trovato che questo metallo offriva poca resistenza, gli sostituisce il ferro. — Età del ferro.

Innanzi a questa divisione così naturale, il signor Ch. M..., fa le riflessioni:

« Cosa curiosa, essi (i geologi) pare che abbiano di primo slancio adottata una classificazione, il cui onore torna tutto all'archeologia, e non può che essere provvisoria. Risulta, in fatto, da tutti i più recenti lavori, ed anche da quelli di cui rendiamo conto, che le tre età ed epoche della pietra, del bronzo e del ferro non significano nulla di preciso. »

Ben lo si vede, il signor Ch. M..., è convinto che l'archeologia e la geologia sono due scienze distinte. Questo poteva darsi ai tempi di Couvier; ma in oggi sostennero una simile asserzione, è una prova d'ignoranza. Signor Ch. M..., voi appena appena conoscete il terreno scientifico sul quale il vostro spirito si lascia andare alla ventura. Del resto, geologi ed archeologi sono vostri avversari, e se voi le separate, è per combatterli meglio. In fatto voi, pur deridendo i primi, non risparmiate i secondi, perchè la loro classificazione, secondo voi, non è che provvisoria e non precisa assolutamente nulla. Per dar maggior forza alla vostra asserzione voi vi riparate dietro « i lavori i più recenti » ed anche a quello di Lubbock. Perchè affermare senza alcuna prova, perchè molestate codesti lavori? In nessun luogo delle sue opere, Lubbock disse che la classificazione ch'egli da abbia nulla di preciso; al contrario, tutti i fatti che egli mette innanzi non fanno che confermarla. È vero però che egli previene i suoi lettori che questa classi-

Digitized by Google

ficazione non è stata generalmente adottata. « Vi sono ancora diss' egli, alcuni archeologi che credono che le armi e gli istrumenti di pietra, di bronzo e di ferro furono impiegati contemporaneamente. »

Ma questi archeologi, noi li conosciamo, sono coloro che si potrebbero chiamare *conciliatori*. Quanto ai lavori più recenti, io citerò quelli di Rossi, l'illustre archeologo italiano. Il signor Rossi ha fatto dei numerosi dissodamenti sul territorio romano, e le sue ricerche, sottoposte nei giorni passati colla Società Antropologica, non fecero che confermare le grandi divisioni delle epoche antistoriche. Questa classificazione non è dunque nè così provvisoria, nè così indeterminata quanto voi lo pensate, e ne convenite voi stesso, con una contraddizione: « Questa classificazione, soggiungete voi, è bene indicata giá dagli autori dell'antichità, e tra gli altri da Lucrezio, ed è probabilissimo che tale sia stata in fatto la via seguita della civilizzazione in quasi tutti i paesi. » Il punto centrale, il cuore dell'articolo del signor Ch. N..., si trova là dove, parlando dell' età della pietra tagliata, egli disse :

La geologia chiama quest'epoca quella del *diluvio*, « epoca durante la qualo l' uomo si divideva la terra col Mammouth, il *Rhinoceros tichorhimes* ed altri animali « che ora più non esistono ; » ma questo non ci fa fare un passo avanti nelle questioni, imperocchè M. Lubbock riconosce lui stesso che quelle osservazioni non ci forniscono alcun mezzo per misurare il tempo « ed implicano solamente » *l' idea d' una vaga* e spaventosa antichità. » —

Qui tutti i geologi sono presi in flagrante delitto di contraddizione; essi non sanno quello che si dicono qnando vengono a parlarci dell' antichità dell' uomo. In fatto, come mai questi poveri scienziati possono avere l'*idea d' una vaga spaventosa antichità*, se essi convengono di non avere alcun mezzo di misurare il tempo? Tale è l' insidia che il signor Ch. M..., ha teso alla scienza geologica, insidia che limitata e poco solida, non è nemmeno abilmente mascherata. Questa contraddizione non è che apparente.

Il pensiero vero di Lubbock è che i geologi non possono attualmente determinare e precisare il numero giusto dei secoli che ci separano dagli uomini primitivi, ma le loro osservazioni sono sufficienti per dimostrar che l'uomo esiste sulla terra dalla più grande antichità. Volete delle cifre approssimative? Lubbock ebbe cura di fornirvene. Secondo l' esame geologico della vallata del Nilo, gli uomini abitavano questo paese da tredici mila anni. Si conosce l' età minima del delta del Mississipi, le alluvioni della Somma si sono formate nel medesimo modo di quelle del fiume americano; ebbene questo fatto da agli abitanti primitivi della costa settentrionale della Francia un' esistenza di circa cento mila anni. Questi calcoli furono redatti dagli scienziati geologi Lyell e Hornor; per confutarli sarebbe d'uopo negar tutte le osser-

Digitized by Google

vazioni geologiche. Noi comprendiamo ora l'ironia ed il cattivo umore del signor Ch. M..., verso i geologi ed il loro metodo, e noi non ci stupiamo più di trovare nel suo articolo parole come le seguenti: « La scienza dei tempi preistorici non ha ancora un nome ben stabilito..., essa trovasi ancora allo stato d'embrione..., giace in un periodo di sosta. » Tutte queste affermazioni sono affatto gratuite e prive d'ogni fondamento; che il sig. Ch. M..., segna i resoconti delle società scientifiche, e vedrà che giammai la scienza antropologica realizzò in si poco tempo tante scoperte, nè mai progredì a passi più rapidi.

Ecco il sistema della Rivista critica, per confutare la scienza, o meglio ancora per snaturarla. Lo scherno, l'affermazione senza prove le false interpretazioni, queste sono le armi del signor Ch. M... Questa critica che consiste nel fomentare i vieti pregiudizii del nostro secolo, a detrimento della scienza, io la chiamerò una critica subdola, una critica di cattiva lega. Disprezzata dagli uomini veramente scienziati, essa non servirà che a dare delle forze e dei sussulti di gioia a coloro che sempre predicano l'immobilità, od ognora lottarono contro l'indipendenza dello spirito umano.

F. Pommerol.

L'ECONOMIA SOCIALE.

(Continuazione, V. numeri precedenti).

La classe agiata deve quind'innanzi cercare d'essere stimata non per la nobiltà dei natali, nè per le esterne e vane promesse, ma per l'esercizio costruente di opere oneste ed utili. A ciò dev'essere indotta anche dal riflesso che la classe povera fu sempre debole e raggirata per la sua ignoranza dalla scaltrezza dei più furbi, ma oggi essa è diventata forte e compatta per mezzo delle libere istituzioni. Chi cercasse ora di farla indietreggiare dal cammino in cui essa è avviata, chi volesse di nuovo formare il rapido corso delle libere associazioni, ed arrestarne lo sviluppo del popolo, commetterebbe il più nero delitto, tentando sacrilegamente di rinnovare quei tristi ed infelici tempi della storia, in cui l'arbitrio signoreggiava alla comune sciagura. La società godrà pace e nella tranquillità sarà felice, quand' Ella si troverà nelle sue vere e naturali condizioni, finchè non vi si è costituita convien lasciarle libertà d'azione. Quelli che sono dotati d'intelligenza ed hanno mezzi, si adoprino per dirigerla non per distorgliela da quell'aurea via.

Chi contraddice ai civili progressi prepara i popoli a nuove lotte e nuove miserie: volendo mantenere in vita ciò che di sua natura deve morire conserva un elemento sofistico e velenoso alla vita sociale. La

Digitized by Google

proprietà, come i privilegi ed i comodi che ne derivano, fa d'uopo proteggerli con un vero merito personale, non già pretendendo che il povero creda e sia superstizioso. Le minaccie di pene future sieno in ogni caso adoprate per mantenere un'ordine equo di cose, non per far soffrire gli uomini.

La lotta fra il patriziato e la plebe ha preso ora nuove proporzioni; i due estremi si sono avvicinati, uno acquistando ciò che l'altro ha perduto. Prima la vittoria non poteva essere che del patriziato, presentemente si è resa alquanto probabile quella della plebe, e perchè questa non sia spinta ad abusare della sua nuova posizione e del potere acquistato, deve quello favorirne gli avanzamenti, assecondarne le più giuste aspirazioni.

Tale è il sistema che deve quind' innanzi esser seguito dalle persone preposte al regime delle cose pubbliche. Sono desse generalmente tentate al monopoglio, a far spreco del pubblico erario per conservarsi al potere e ad avvessare quei liberi cittadini che svelano gli abusi del governo. Un governo finchè procede sulle vie della libertà e della giustizia non può temere della sua esistenza. Un estremo è sempre quello che crea il suo opposto e scava la propria fossa. Macchiavelli sarebbe ancor più grande s'egli avesse suggerito qualche pratico criterio per rendere le monarchie forti anche contro gli urti della civiltà, invece di dettarne molti, i quali se valgono mirabilmente a fondar gl' imperi colla furberia, a nulla giovano, anzi sono dannosi, quando questa manifestando la sua lurida figura offende il senso morale nei popoli.

Il credito nei popoli giunti a qualche coltura, è la miglior potenza degli individui come delle istituzioni. Il patriziato e più di tutti il Governo cerchino dunque nel credito il fondamento del loro edificio e non dubitino che non crollerà.

Per non suscitare e suscitato per non dover respingere l'attentato della miseria contro la ricchezza, pericolo pur troppo che sovrasta sempre e minaccia l'ordine pubblico, fa d'uopo adoprarci tutti, chi in un modo e chi nell'altro a far scomparire dalla terra ogni dolore, per convertire questo esilio in una vera patria. Fu una esagerazione dei vecchi tempi il credere l'uomo destinato a patire quaggiù, per poscia godere in altro globo. Le società si deve proporre una terrestre felicità, un ben'essere universali. Collo studio, la pazienza ed il lavoro ci potrà riuscire. Guardate però dove giunse la scaltrezza degli uomini. Si crearono dei privilegi, questi produssero le enormi distanze, il grande squilibrio ricordato dalla storia: l' enorme ricchezza in pochi individui, e l' estrema povertà nella moltitudine. Tutto fu consacrato dalla religione, la quale dopo aver così ben radicato il sistema della miseria, come insultando al povero gli disse, che non era quaggiù possibile felicità alcuna, che anzi la miseria era il mezzo più spediente per maggiormente godere al di là.

Digitized by Google

Non è qui luogo di far polemiche; il vestir lacero: il cibarsi di ghiande e di cenere: il vivere della foresta: l'annientarsi con esagerate mortificazioni: l'ignoranza e l'apatia per tutto ciò che di bello e di grande ci offre la terra ed i suoi abitanti; sono tutti principii, a cui la moderna civiltà ha sollecitamente rinunciato. La morte del Monachismo esprime a meraviglia lo spirito che informa l'epoca presente. L'uomo non deve patire per nessun titolo, anzi deve fare ogni sforzo per godere il meglio che può.

Si tacierà questa dottrina di materialismo; chiamatela come volete: il tempo delle quistioni di vocabolo è finito, ed è cominciato quello dei problemi più vitali. Ciascuno creda ciò che gli detta la sua coscienza, purchè non pretenda di rinnovare le ideee dell'isolamento. Chi sta in società deve viverci come comporta la natura di socio: usare cioè delle sue forze per migliorare la condizione delle cose pubbliche.

Se vuolsi condur l'uomo a destini oltremondani, lo si faccia pure, a condizioni però che l'idea religiosa si riformi e si concilii coll'indole del tempo in cui viviamo, a condizione ch'essa non dica più che il patire è la scala del paradiso, ma che la società presente non dev'essere che un simbolo della futura: un unione di esseri concordi e felici; a condizioni finalmente ch'essa proclami come dogma fondamentale, che l'ancora di tutto ciò che esiste, chè l'impiego di tutte le forze cosmiche in vantaggio dell'umanità intera, non escluso il più idiota ed il più tapino; è il supremo dovere d'ogni essere intelligente. Così riformandosi potrà trovarsi d'accordo coi secoli avvenire, e prestare il suo appoggio alle idee sorte, ora per trionfare, potrà essere una forza produttiva, mentre fino ad ora fu nemica della produzione.

La classe agiata per essere stimata, e per godere sicura de' suoi pingui patrimoni deve aver dunque bisogno di diventare un ente produttigo, non già all'antica, facendo lavorare, ma lavorando di mente e di braccio. Noi vi aggiungiamo anche se vuol essere completamente felice. Signori miei, finchè un sol uomo potrà essere escluso e sarà indegno di penetrare nelle vostre sale, e di sedere nei vostri banchetti, voi crederete per illusione d'essere felici, ma non lo sarete in realtà. Qui il Cristianesimo, e tutte le più antiche religioni hanno insegnate delle grandi verità. Esse ebbero forme varie e ridicole nei loro dogmi, essendo lavoro della fantasia, ma la morale che è un eco della voce del cuore, e della ragione, ebbe sempre una fisonomia unica e conforme ai grandi bisogni dell'umanità.

L'amore di tutta la nostra specie è il più largo e sintetico concetto d'ogni vera morale. Se fosse possibile, non vi dovrebbe essere differenza nè distanza alcuna fra uomo e uomo. Quando saranno scomparsi i pregiudizii, e il cuore sarà veramente libero, potrà questo estendersi su tutta la nostra famiglia, e trovare in questo vastissimo campo quella pienezza d'affetto, che indarno si cercano nelle miserabili vanità,

Digitized by Google

e nelle meschine ambizioni. Non facendosi temere, o adorare con titoli illusorii e ridicoli, ma farsi amare ed amare tutti i nostri simili, tutta la natura come si presenta al nostro sguardo, ecco il supremo dei nostri piaceri.

Per tutte queste cause morali devono esser condotti i ricchi al lavoro: tutti diventare esseri produttivi, realizzando così la legge prima della sociale economia, concorrenza di tutte le forze ad un bene comune.

(*Continua*) A. Gravaghi.

REMINISCENZE DELL' ULTIMA INSURREZIONE.

Anche una volta noi ebbimo la prova che Roma non si conquista colla fede nei misteri e la bandiera del cattolicismo. L'antagonismo dei principii non è oggi conciliabile e si presenta con un dilemma stringentissimo non possibile ad evitarsi. O la Roma del sillabo, o la Roma della scienza.

Percorrendo le contrade dell'agro romano, spesso dovemmo richiamarci alla memoria la frase di un scrittore non razionalista, ma nemmen cattolico. « Roma per noi importa la trasformazione di 22 e più milioni di stracci ammonticchiati nella bottega del rigattiere, in un popolo nobilissimo e potentissimo di 22 milioni d'Italiani ».

Che il papato e l'impero abbiano riannodati i vincoli della sacra alleanza per soffocare nel sangue ogni tentativo di libertà, non mi meraviglia; ma quando penso che noi dovemmo uscire dall'una parte perchè dall'altra entravano i degenerati figli di Voltaire quando penso che noi dovemmo abbasare la bandiera della libertà, perchè quella della reazione era innalzata dai discendenti dell'89, allora mi corre alla mente la teoria di Vico sulle Nazioni.

. . . . Visitando le case di privati e gli ospedali io ebbi occasione di convincermi che la superstizione cresce in proporzione della miseria e dell'abbassamento morale degli individui. Tanto in maggior numero io vedeva le madonne appiccicate alle pareti delle case, quanto maggiormente in chi le abitava si notava una più spiccata tendenza alla immoralità. Del resto, convien dirlo, l'ignoranza, questo sublime stato d'abbassamento, tanto gradito al signor Veuilliot è tenuta nel dovuto pregio. Difficilmente si trova nelle borgate chi sappia leggere e scrivere e in Torre-Alpina mi accadde di osservare che lo stesso sindaco era nel bel numero degli *illetterati*. Veramente non credo che questo difetto portasse gran danno all'amministrazione del comune. Laddove il

Digitized by Google

parroco è donno e signore ed ha la facoltà di far carcerare chi non assiste alla messa o non frequenta i sacramenti, il sindaco può ben spassarsi dalla noia dello scrivere. Poco importa ch' ei mantenga lo stato civile; a ciò provvedono ad esuberanza i preti che a questo impegno si applicano con amore degno di miglior causa. Per esempio, a me accadde di trovare nell' archivio del Nunzio di Viterbo uno stato di coloro che *avevano o non avevano frequentato i santi sacramenti*, ed un'altro *sulla condotta religiosa dei militari*.

Anco nelle più popolate città vige lo stesso sistema, e la noncuranza dell'istruzione primaria e secondaria, a mala pena amministrata da qualche prete di provata fede, dà un esatto criterio per valutare lo stato morale e intellettuale dei sudditi del papa-re.

CRONACA

La Società dei Liberi Pensatori di Milano nella seduta ordinaria del 18 corrente, ha accettato nuovi socii tra i quali il signor Luigi Corradini di Thiene (Vicenza); e prese in considerazione la sua proposta di cercar di costituire in Padova una Società di Liberi Pensatori; o almeno un sottocentro della nostra. Udì la comunicazione del Socio Leone Leoni, partecipante che la Società Israelitica di Verona consentì a tenerlo per radiato dal suo albo, mediante il pagamento delle passività, a norma del Regolamento in vigore; e si rallegrò di veder così prevalere presso quella Comunione i principi di libertà religiosa. — Deliberò rinviare al nuovo Municipio l'indirizzo per l'abolizione delle divisioni religiose al Cimitero monumentale; e ordinò la redazione dell'altro indirizzo allo stesso per l'esclusione dell' insegnamento religioso in alcuna delle scuole Elementari Comunali. Determina mettersi in diretta comunicazione col Comitato della Pace di Berna, per concorrere all'opere intraprese mediante la pubblicazione del nuovo giornale *Les Etats Unis de l'Europe*. Udì lettura del controprogetto della Società razionalistica di Palermo per la costituzione della lega nazionale delle nostre Società, riservandosi a studiarlo per tenerne conto nelle prossime sedute.

Si rinnova la preghiera alle Società consimili che volessero entrar in lega con noi, a farci pervenire a tempo le loro osservazioni; e si pregano i giornali liberali a riprodurre il presente avviso.

L' indirizzo è alla libreria Robecchi, Via S. Paolo. 19.

La libertà colla superstizione non può nulla. Un fatt evidentissimo e molto acconcio per dimostrare l'impotenza della libertà politica a reggere gli uomini, quand'essa venga conseguita senza prima aver colla filosofia razionale preparato il terreno alla libertà religiosa, lo abbiamo dal seguente fatto. Mentre il consiglio cantonale di Friburgo attende alla revisione del suo codice criminale, fu proposto e probabilmente sarà approvato il seguente articolo supplementare.

« Sarà punito colla prigionia di giorni 15 almeno colui che avrà pubblicamente profferite delle bestemmie, e che con parole, scritti od imagini metterà in derisione alcuna delle Chiese cristiane *riconosciute*, gli oggetti del culto, i dommi, le instituzioni e le consuetudini di esse chiese; oppure li rappresenterà in modo da escerle alla collera od al disprezzo. »

Digitized by Google

Come ognun può vedere questa repubblica modello ha dunque poco da invidiare allo stato papale dove vige la seguente legge:

» I capi d'arte, i padroni dei negozi e chiunque presieda per qualsiasi » motivo ad operai od altra gente, deve dimettere dal servizio coloro che » proferissero una bestemmia, o pigliassero invano il nome di Dio, della » Vergine o dei Santi.

» I preti in modo speciale sono incaricati di denunciare e coreggere i » bestemmiatori. *La forza pubblica dovrà procedere all'immediato arresto* » *del bestemmiatore: e ciò tanto nel caso che si trovasse presente al fatto,* » *quanto se venisse riferito da due persone degne di fede.* »

Moralità clericale. Ci scrivono da Belmonte Piceno:

Il prete Don Filippo Pucci da Pietromorico, imputato di falsa testimonianza in giudizio correzionale, con sentenza 3 Dicembre p. p. del Tribunale di Fermo fu condannato a tre anni di carcere.

Una superstizione da medio evo. Un fatto che dà un'idea della forza di certi pregiudizii nelle campagne si è prodotto testè in un capoluogo del cantone vicino a Lione.

Una giovane coppia con faccia serena presentavasi ad un notaio per istendervi il contratto. Le due famiglie assistono intiere, tutti consentono nelle condizioni del matrimonio, il contratto è sottoscritto e nulla fa prevedere che i futuri sposi non arriveranno al colmo della felicità.

Passano otto giorni e il notaio se li vede ritornare colla faccia scura e abbattuta, e con loro tutta la razza ascendente delle due famiglie. La coppia siede dorso a dorso e abbassa compassionevolmente il capo, mentre i parenti, pieni di tristezza, annunziano la loro intenzione di rompere il contratto.

Il notaio il quale la prima volta aveva potuto certificarsi della soddisfazione evidente di tutta la famiglia, si stupisce ad un cambiamento sì repentino e vuol saperne la ragione. Si volge agli sposi e questi rimangono muti: interroga la famiglia e questa muta essa pure; insta volgendosi più particolarmente al padre, e questi tratto un grosso sospiro lascia intendere queste parole: « Sono stregati!... »

Il notaio non crede alle sue orecchie, chiede spiegazioni, e gli si racconta ciò che segue: « Mentre egli stendeva il contratto, un uomo che guardava da fuori mise il capo alla finestra dello studio. Quell'uomo, la figura del quale è lor nota pur troppo, ha il dono del far malefizi. Non v'è dubbio che la disgraziata coppia non sia stata da lui colpita giacchè d'allora in poi e malgrado l'inclinazione che sente l'uno per l'altro; gli sposi non possono guardarsi in faccia; una forza invincibile sembra stornare le loro teste! »

« Del resto, aggiunge la madre indignata dell'incredulità che il notaio lascia travedere, non vi faccia meraviglia. Io stessa fui vittima di uno spaventoso malefizio di quell'uomo, e n'ebbi a patire un anno; nè è gran tempo ancora che ne venni liberata dal nostro povero curato che è morto da poco. »

Invano il notaio si affatica a richiamare quella gente alla ragione dicendo loro che mai non vi furono stregoni e che leggi severe han sempre punito coloro che ebbero la pretesa di esserlo; nulla potè smuoverli dalla loro credenza. L'uomo stesso che riguardano come stregone ha bel negare che non lo è, ma non arriva a dissuaderli. Del resto, aggiunsero tutti, egli ha libri di sortilegio.

Stante questa ostinazione invincibile, aggiunge il *Salut public*, il notaio pensando essere inutile ogni ragionamento, stende l'atto di rescissione, e la minuta che ne conserva resta la prova autentica di questo racconto.

STEFANONI LUIGI, *direttore*. F. GAREFFI, *gerente proprietario*.

Digitized by Google

Anno III. 30 Gennaio 1868 N. 5.

IL LIBERO PENSIERO

Giornale dei Razionalisti

SOMMARIO

Sono tutte idolatrie, per *D' Inc.* — L' Etica Nuova, per *Mauro Macchi* — Un sogno di venticique secoli (continuazione), per *Domenico Madini.* — L'economia sociale (continuazione), per *Alessandro Gravaghi* — Cronaca.

SONO TUTTE IDOLATRIE.

Certamente non mancano tra le file cattoliche li uomini dotti e i buoni ragionatori. Prova ne sia il seguente brano estratto da un vecchio libro che tratta dell' idolatria chinese, scritto nel 1700, da un religioso missionario dell' ordine di S. Domenico.

(Estratto del capo XIV della Sapienza = *nel quale si vede l' origine de' quadri e delle tavolette di Confucio e degli antenati e del loro culto appresso i chinesi*).

« Un padre afflitto per la precipitosa morte del figlio, fece fare » l' imagine di quello che gli fu improvisamente rapito, e principiò ad » adorare come Dio colui che poco prima era morto come uomo; gli » stabilì tra' suoi servi un culto di sacrificii. Questo sacrilego costume » venendo sempre maggiormente autenticato colla serie dei tempi, os- » servasi l'errore come una legge e li idoli furono adorati per comando » dei principi ».

Non si poteva meglio descrivere la nascita di un culto, ed è un fatto che questo è sempre la risultanza delle umane passioni. Ma ciò che non so comprendere si è come con ciò si possa provare che il cristianesimo sfugge a questa legge generale; e che « quelli che leg- » geranno, resteranno persuasi che tutte le idolatrie procedono da un » medesimo principio, che sgorgano da una medesima fonte, e che » il demonio quella maledetta scimia della divinità, quel nemico

Digitized by Google

» irreconciliabile di Gesù Cristo, e degli uomini redenti col suo pre-
» zioso sangue, è quello che l' ha uniformemente inspirati a quei po-
» poli (li idolatri) ». Tutto questo bel ragionamento, per altro, non prova nulla.

Cominci il reverendo padre a provarmi l' esistenza di questo demonio, essere fantastico, leggiadro e orribile, onnipotente e schiavo padrone dell' averno, che è il suo carcere; molla potente che sfamò l' ingordigia dei conventi, e colle sue *apparizioni* popolò monasteri e deserti e non pochi manicomii. Mi dica dove si trova questa sua reggia nefanda, ove regna la dannazione e la miseria; in qual posto Dio precipitò Lucifero, e perchè mai egli così potente nel medio evo, egli, il notturno pellegrino amico delle streghe, or disparve, nè più esiste che nelle fantastiche paure del villico attardato o in quello dei preti confessori che ne minacciano li ingenui penitenti e le belle peccatrici? E perchè mai questo bizzarro essere si diverte a creare delle idolatrie divise in *divinità* e *demoni*, eterno perno del bene e del male che si urta e si combatte, guida dell' uomo che al sopranaturale appone sventure e gioje per togliersi la responsabilità delle azioni cattive che commette?

Il dotto scopritore delle idolatrie, che con tanto senno si internò nelle macerie dell' istoria, non s' accorge di aver dato un colpo a quella fede che propugna, ed or eccolo impotente a sorreggere il cristianesimo, che pur deve subire la legge commune di decadenza, allorchè, sbugiardato della sua divina origine, mostrasi impotente a disperdere i suoi nemici.

Il voler fare di sì grave materia il tema di personali convinzioni, informate solo a spirito di parte, non è cosa degna di esseri ragionevoli ed onesti, che vogliono conoscere il vero e servire la causa della verità, ad ogni costo. A tal uopo il libero pensatore deve essere prudente e studiare, approfondirsi nella questione, prima di emettere un giudizio cervellotico e che facilmente verrebbe combattuto. La libertà di coscienza è figlia del libero *esame:* ma esame ci vuole; e chi avventasse giudizio per solo spirito di emancipazione alle vecchie idee, sarebbe condannabile, e non degno della stima e della confidenza di chi ama seguirne i ragionamenti.

Uno scrittore deve essere coscienzioso; egli esercita un ministerio sacro e sublime, quello di istruire li ignoranti, di educare il popolo, la donna, la gioventù studiosa; ed, appunto per ciò, deve essere cauto, libero da meschine passioni, da puntigli individuali.

Le mie modeste parole sono attinte nella coscienza; non ire, non odio le informano, ma solo amor del vero; e sarei felice se riuscissi non ad altro che a far nascere nelli altri il desiderio di leggere, di studiare, di informarsi, onde possano discernere il vero dal falso.

Ecco perchè dimando anzitutto al dotto padre domenicano che cosa

Digitized by Google

ia, e deve trovisi cotesto grottesco e multiforme ideale, ch' ei decora col titolo di scimia della divinità. I religiosi ne parlano a loro agio, ma finora nessuno diede ragioni convincenti; nessuno vide il mostro, ranne quando i fini nascosti delle confraternite e la scaltrezza malvagia delli inquisitori trovò il caso di movere qualche fantoccio o effetto di ombre chinesi. Ma di veri demoni, io non ne vidi mai. Eppure ho visto molti morire; ho viaggiato di notte; mi trovai, insomma, in tutte quelle circostanze in cui suole il diavolo far capolino; e mai non mi fu dato scorgere la punta della sua coda infernale.

Io non vidi mai nè fantasmi, nè angeli, nè visioni. Eppure eccomi di carne e d' ossa come tutti i mortali: ebbi fede vivissima, pregai, (ben inteso nei tempi beati in cui credevo) e dovetti convincermi che ell' erano tutte fiabe; e che la vita reale non è tormentata d'altro che dalla povera imaginazione delli uomini timidi od esaltati! Tutte le ricerche più accurate sui misteri dell' altra vita non riuscirono che a provare quanto possa sull'umana intelligenza l' esaltazione dei nervi, e come questi siano molte volte la causa delle più strane allucinazioni.

Una visione la curerei seriamente, perchè il povero afflitto non avesse a finire i suoi giorni all'ospitale dei pazzi!

Il reverendo padre è molto meravigliato degli onori divini che si tributano a Confucio ed agli *Antenati*. Ma e i catolici non spendono somme enormi per discendere da un santo o da un beato a cui s'inalzano templi meravigliosi? Non vediamo i muri contaminati da imagini barocche e senz' arte dipinte da un imbiancatore? Non è comune l' ambizione di aver un papa e un santo nella famiglia? Che più? per dirla col nostro Porta: ogni semplice Carlino divien don Carlo; si nobilita il primo mascalzone che indossi la tonaca; si concede la mendicità e l' ozio a degli uomini che potrebbero lavorare: si piega la fronte davanti ad un individuo qualunque che si decora del nome di confessore: ed è in seno ad uno sconosciuto, ad un uomo che non possiede ne lumi, nè onestà foree, che certo non ha diritto a confidenza alcuna, che la giovinetta pudica depone il peso de' suoi secreti; rivela quasi ciò ch' ella stessa ignora, che non oserebbe confessare ad una madre. È là che prostrata la sposa, confida al prete ciò che il marito non deve sapere; è là che la madre s' inginocchia; lei che dovrebbe sempre essere al disopra degli altri come angelo che protegge la famiglia; là s' avvilisce l'uomo che indecorosamente piegasi davanti ad altr'uomo e il pone intermediario fra Dio e lui! Ah, che se Dio esiste, deve disprezzare l' orgoglio degli uni e la stolta imbecillità degli altri.

Non è dunque a trionfo del cristianesimo che si dimostra la conformità delle altre idolatrie; non è a gloria dal catolicismo che si svela il putridume delle altre credenze, ma a somma vergogna di una religione che vuol reggersi ancora, malgrado il progredire del tempo e delle idee.

Digitized by Google

Me ne appello alli uomini sinceri: rispondano essi pel frate da più di un secolo estinto; mi rispondano colla mano sulla coscienza e dicano se il cristianesimo non è una delle tante religioni per nulla divine, che vissero nella società attraverso i secoli.

Cristo impotente come Giove, come Irminsul, serberà la sua grandezza, quando, ritornato alle dimensioni umane, verrà venerato come è dovere venerare ogni martire della libertà. Non esagerazioni nè pro, nè contro Gesù. Egli fu un uomo, ebbe i difetti e le virtù de' suoi tempi, della sua nazione, della sua classe. Scontò col martirio li errori e le virtù, e diciotto secoli non bastarono a sedare lo spirito di parte che ne conturba l'istoria. Sol quando il cristianesimo sarà scomparso, si giudicherà imparzialmente il Nazareno.

Per ora limitiamoci a lavorare affinchè la luce si faccia su tanti misteri, e l'errore si disperda. Pur troppo siamo ancora nel periodo della demolizione: i nostri posteri edificheranno su quei principii di morale e di verità che noi lasceremo loro. Per ora urge studiare.

Sgraziatamente da noi, invece, si studia poco, pochissimo; e li studii filosofici sono eccessivamente trascurati in Italia. Ma come potrebbe essere altrimenti dal momento che la filosofia che s'insegna alla gioventù, è così falsa e non atta che a farle perdere il gusto di un tal genere di studj?

Ma, che importa ai governanti? Voglio sudditi fedeli e non dotti, rispose un imperatore austriaco: e il defunto arcivescovo Romilli raccommandava che si istruisse poco la gioventù pei seminarii; voto che trovava eco anche nelle altre scuole.

E, per tal modo, l'Italia sempre fu fatta misero pascolo di avoltoi; la gioventù ignorante ed oziosa dava facile appiglio ai governi, che cercavano di sempre più snervarla e renderla imbelle; nè valsero i lampi che scintillarono in essa a sviare la burrasca che lo colpì e colpisce ognora il *bel paese ove il sì suona.*

D'Inc.

L'ETICA NUOVA.

(*Lettera al Deputato* GIUSEPPE RICCIARDI).

Caro Ricciardi,

Mentre i teologi delle tante e diverse credenze che tormentano il mondo, nella assoluta deficienza di migliori argomenti, si sforzano di tener viva la fede religiosa dicendola indispensabile a tutela della pri-

Digitized by Google

vata e della publica morale; e mentre, per lo contrario, i liberi pensatori fondano giornali e stampano volumi per provare, invece, che la morale è affatto indipendente dalla teologia, tu ben facesti, o amico, di publicare per la seconda volta nel quarto volume delle tue opere il bel trattato dell'*Etica Nuova*; porgendo con esso l'efficace aiuto della tua dotta e simpatica parola ai filosofi che trovansi alle prese coi sacerdoti.

Il tuo libro può veramente servire di manuale per ogni sorta di persone e per ogni contingenza della vita, mentre in esso contengonsi senza pedanteria i consigli e le norme necessarie per vivere onesti e felici davvero, indipendentemente da ogni esagerata promessa e da ogni brutale minaccia della teologia

Leggendo il tuo libro si sente proprio venir voglia di essere buoni; imperocchè sino dalle prime pagine si apprende in modo da non poterne più dubitare come *la buona coscienza sia il fondamento precipuo di ogni felicità.*

E mi piace vedere come per inspirazione dell'ottimo tuo core tu sappia trovare sapienti e facili consigli per rendere meno affannose le cure della gioventù, e meno gravi li acciacchi della vecchiaia; meno gravi le preoccupazioni del ricco e meno disperanti le punture della indigenza; meno facili li abusi della sanità e meno atroci i dolori nelle malattie. Mi piace vedere quali conforti tu sappia additare per ogni genere di evitabili od inevitabili sventure; e come bene ci apprendi ad usare con diletto e profitto dei molteplici nostri sensi. I preti, poi, devono rimanere non poco sorpresi vedendo in qual modo, anche senza ricorrere alle melense ragioni della loro teologia, tu sappia filosoficamente ed assai umanamente inspirare avversione ai vizii, che essi dicono peccati, e riscaldarci l'animo per tutte le virtù, e massime per quelle che diconsi le opere della misecordia.

Sono belle le pagine in cui tu discorri dei conoscenti e degli amici; e provi quanto sia misera la vita dell'egoista; e quanto, invece, sieno ineffabili i piaceri che procacciano la scienza e la beneficenza. I tuoi consigli igienici sono brevi ma preziosi; e seducente è la descrizione che fai della vita campestre e della solitudine. Che se i preti ci parlano sempre della morte in modo da destare nei loro credenti ribrezzo e terrore, tu ne discorri con sì calmo e sereno accento, da farcela parere quasi un beneficio.

Io vorrei dunque, o amico, che il tuo libro fosse diffuso tra le moltitudini, e potesse essere letto massime dalle donne e dai contadini onde ovviare alla triste influenza che su di essi, in ispecial modo, esercitano i preti. Vorrei altresì che fosse dato per esercizio di lettura nelle scuole elementari e popolari, in sostituzione di quelli ascetici libercoli che ora esclusivamente vi si trovano, con tanto scorno del buon senso e con tanto danno del senso morale.

Digitized by Google

Ma per ciò vorrei che in una nuova edizione non ti ricusassi di sopprimere qua e là, qualche frase o qualche periodo che possono destare improvvidi desiderii o curiosità intempestive nell'animo dei fanciulli e delle giovinette innocenti.

Vorrei, per esempio, che fossero tolti i capitoli in cui parli della Venere; e non solo della terrestre, ma di quella eziandio che tu chiami la celeste. E del pari vorrei soppressi i due versi di Dante che tu citi a pagina 45 a proposito del *tatto*; imperocchè la sentenza Dantesca, oltre all'essere troppo sensuale, è anche oltremodo ingiusta; mentre, ove fosse pur vero che l'occhio e il tatto siano necessarii perchè amor duri in core di femina, nessuno potrebbe affermare con giustizia e con verità che li uomini, più che le donne, sappiano o vogliano accontentarsi dell'amore platonico.

Perdonami, amico, questi fraterni miei suggerimenti, inspiratimi dal desiderio di veder resa migliore un'opera già cotanto buona; e fa di curare la salute per modo da metterti in grado di venire in Parlamento, onde nella discussione che presto dovrebbe farsi sulla legge per la riforma dell'insegnamento secondario, tu possa coi discorsi e col voto avvalorare l'opera di coloro che meco si sforzeranno per ottenere che, finalmente anco in Italia l'instruzione publica sia liberata del tutto e per sempre da ogni intervento teologico, e si fondi soltanto sulle verità scientifiche e sui principii della morale civile.

MAURO MACCHI.

UN SOGNO DI VENTICINQUE SECOLI.

(Continuazione, vedi Numeri precedenti).

Convenimmo dunque che, doichè è *giustizia*, è anche un *bene* per tutti che l'Universo proceda inconscio e insensibile nell'infinito spazio, con eterno corso sè stesso perennemente metamorfosando. Perocchè, se altrimenti fosse il mondo, come si pretende, governato da previdente e provvida volontà e potenza, nulla sarebbe la nostra *libertà*, inutile ogni *attività*, e i rapporti degli uomini si ridurrebbero a quelli di gelosia e di invidia, ciascuno di essi gareggiando soltanto a chi più ottiene favori con inchini, suppliche e doni. Infine, annientata sarebbe la dignità dell'uomo in tale apprensiva ed umiliante condizione sua: di quest'immagine di Dio, per cui le miriadi di soli coi loro sistemi sono stati creati e sono mossi come ogni atomo della terra, per la *causa* finale di servergli. Così almeno, dice l'umile e modesto interprete e rappresentante in terra di questa creatrice e provvida potenza,

Digitized by Google

in faccia alla quale, e per intanto a lui negromante, quest' uomo resta un vile verme destinato ad umiltà e a patimenti! Dove troveremo un principio di morale, un nesso di rapporti tra uomo e uomo, una guida interna per l'uomo stesso se si disconosce ogni libertà, attività e dignità nell' esser suo? Dove troverà neppure un criterio a riconoscersi, il tanto raccomandato *nosce te ipsum!* in questo mondo, se in un senso, l' uomo si sente tanto elevato da considerarsi l' oggetto della creazione: a credere che il sole e la luna si aggirino intorno alla terra soltanto per riscaldare e illuminare lui; che ogni pianta, ogni animale cresce e muore soltanto per lui . . . e poi si vegga tanto avvilito a dover guadagnarsi il pane quotidiano col sudor della fronte, a patir continue privazioni e dolori, e per ciò ringraziarne ancora dessa provvidenza, lui a terra prostrato davanti il di lei rappresentante troppo spesso un tipo di laidezza fisica e morale!

LA VITA FUTURA, COME PRINCIPIO E SANZIONE MORALE.

Abbiamo detto che i propugnatori della Fede e della Provvidenza hanno trovato da bel principio, o varii secoli prima che la si incarnasse in Cristo, ben altre basi, ben diversa sanzione della morale, che non siano questi sentimenti moderni di libertà, di attività e di dignità individuale. Infatti, negromanti antichi che le ombre evocavano dei morti, da essi avevano appreso che l' uomo immagine di Dio, o vile verme, come vi piace, sopra tutte le cose per lui create nell' Universo aveva avuto l'esclusivo privilegio dalla Provvidenza benigna di sopravvivere ancora dopo che l' *essere* suo *sensibile* è andato in sfacelo e ritornato in polvere « pulvis est et in pulvere reverteris ». Avevano saputo che l' uomo, non l' uomo veramente, anzi niente dell' uomo! niente di quella polvere, niente neppure dell' universo, ma però l' identità stessa umana, ha dunque questo privilegio fra tutti gli esseri creati: di *vivere* in figura, e di vivere una vita eterna . . . quell' *eterno* secondo loro *inconcepibile* . . . e in un mondo estraneo ai sensi. La *figura*, insensibile a tutti, lei stessa priva di sensi, in questo strano mondo *vive sentendo dolori fisici e morali*, e a lei immagine di Dio sono riservati gli eterni tormenti se non ha inchinato, supplicato e ben pasciuto l' avido negromante! Bella sorte invero che gli hanno fatta a quest' essere privilegiato! ingegnosa assai, spiritosa molto, ma sepratutto consolante per il credente, e rilevante il carattere umano!! Non vi pare essa nobilitante? quanto invece avviliscono quelle teorie dei materialisti che non assegnano all'uomo che la sua vita naturale, che la mettono nell' istesso rango degli altri animali, e soltanto lo riconoscono il più perfetto, per il fatto che tutti li domina e li fa servire a' suoi usi coll' attitudine sua maggiore ad osservare e sperimentare Natura?

Questa bella vita futura ci fa sovvenire le piramidi d' Egitto e le

Digitized by Google

grotte scavate nelle circostanti roccie, dove milioni e milioni di vite umane furono tormentate, consunte pel tempo trascorso tra i venti e i cinquanta secoli fa, a forar cupi e rotolar macigni e ammontichiarli in immani colossi per soddisfare la cupidigia e la vanità di principi e sacerdoti, che intanto si nutrivano di tanta carne umana e di più volevano sè stessi immortalare nelle mummie conservate tra i graniti e jeroglifi. Quaranta secoli vi guardano! diceva Napoleone ammirandoli, punto riflettendo quell' inumano conquistatore che altrettanti potranno essi rimanere ancora ma a testimoniare soltanto dell'ignoranza e della crudeltà umana.

Oh, perchè quella credenza, che aveva potuto originarsi e mantenersi solo presso un popolo schiavo miserrimo di superstiziosa e crudele autorità, perchè mai fu trapiantata in Europa fra le libere e generose genti di greca stirpe! o perchè uomini di mente elevata e di nobile cuore non alzano mai sempre la voce a combattere l' orrida superstizione dell' inferno e del paradiso! e non fanno toccare colle dita della mano ai dotti e agli idioti le prove sensibili: che la *Vita* dell' uomo in nulla differisce, *assolutamente in nulla*, dalla vita generale di tutti gli esseri organizzati! Che l' istesso uomo è un complesso di altre vite organiche, vuoi animali in tutto simili a lui, vuoi vegetali, e di minerali! che le parole anima, o forza vitale, sono vocaboli privi di senso per i naturalisti, per i fisiologi, per i chimici, e che quindi chimerico è il concetto dell' esistenza di un' *anima*, e altrettanto e più ridicolo è quello della sua sensibilità protratta dopo l' esistenza individuale!

» A noi basta l' avere dimostrato coi fatti, dice Büchner nell' opera sua celeberrima » Kraft und Stoff (1), che lo spirito e la materia,

(1) Veggasi quest'opera « *Forza e Materia* » del distinto Prof. tedesco D. Luigi Büchner, lavoro che meritamente ottenne tanta celebrità in Europa, come lo mostra il fatto che nei pochi anni dalla sua apparizione ne furono fatte *nove* ristampe nell'originale tedesco a molte migliaja, e tutte le traduzioni nelle varie lingue d'Europa ebbero grandissimo successo. Noi raccomandiamo ai nostri lettori italiani la bella traduzione italiana del signor Stefanoni, fatta sulla nona edizione tedesca. In questo manuale popolare della scienza sperimentale moderna, i lettori potranno trovare copia di fatti e di testimonianze tolte dalle cento maggiori autorità scientifiche a conferma dei principii atei e materialisti che noi sosteniamo. E per quei lettori che, non potendo consultare le singole opere ivi citate, amassero di avere un esempio del come siano vittoriosamente ribattute tutte le objezioni « sempre sulle deduzioni morali, non sui fatti » che altri chiarissimi scienziati, Liebig p. e. fanno alla teoria in genere in conseguenza di pregiudizii della educazione loro religiosa o politico-sociale, noi consigliamo la lettura soltanto dell'opera ricchissima, tutta scientifica, del Chiarissimo Prof. e Senatore nostro D. J. Moleschott « *Il Circolo della vita* » autorità primaria nel campo scientifico. Per la citazione qui sopra veggasi la traduzione italiana di Forza e Materia, pag. 149.

Digitized by Google

l' anima e il corpo sono inseparabili, e che entrambi si trovano in una relazione necessaria. Questa legge è assoluta per tutto il regno animale. Il più piccolo infusorio ha sensazioue e volontà, e per conseguenza una funzione intellettuale; ma un raggio di sole può, disseccando il suo corpo, ucciderlo, facendo scomparire l' effetto della sua organizzazione che ha d' uopo d' acqua per conservarsi. Esso può restare degli anni interi in questo stato, fino a quando una goccia di pioggia, a caso caduta su di esso, lo risveglia, dà moto e vita alla sua materia, per poi forse subire ancora la stessa sorte. Qual sarebbe in tali casi l' anima che vive ed agisce indipendentemente dalla materia, ed ove sen va essa allorchè questa è seppellita nell' immobilità della morte? » Per quanto si voglia dire incomprensibile il *rapporto* tra l' anima e la materia, nessun uomo ragionevole può negare questo *fatto*.

« É certissimo, dice Lotze, che lo stato fisico degli elementi corporali può creare un assieme di condizioni, da cui *assolutamente* dipendono l'esistenza e la forma della nostra vita intellettuale. » — « L'intelligenza dell'animale si manifesta nell'istesso modo di quella dell'uomo. Non si può ammettere differenza di essenza, ma solo di grado tra l'istinto e la ragione » dice Krahmer. — « Il corpo umano è una forma modificata del corpo animale; l' anima umana è un' anima animale a più alta potenza »: dice Bourmeister. — L' animale riflette, pensa, acquista dell'esperienza, si rammenta del passato, pensa all'avvenire, sente come l' uomo, e non è difficile il provare che quanto in lui si credeva cieco istinto non è che il risultato della coscienza e dell' intelligenza: dice Büchner nell' opera succitata a pag. 306, adducendo moltissimi esempi. E poi cita Czolbe che ha detto: « l'opinione che gli animali non hanno idea, giudizio e ragionamento è smentita dall'esperienza » e poi il famoso *Sistema della natura:* « è il colmo della follia il rifiutare le qualità intellettuali agli animali; essi sentono ed hanno idea; giudicano e comparano; scielgono e deliberano; hanno memoria, amore ed odio, e spesso i loro sensi sono più squisiti dei nostri. »

« Senza fosforo non vi è pensiero » .... « il pensiero è un movimento della materia » dice il sullodato Prof. Moleschott.

Ci sarebbe facile citare le testimonianze di cento autorità competenti per provare che la mente, l'intelligenza, il pensiero o l'anima, come si voglia chiamare sempre l'una e identica cosa: non è che una forza, un effetto di date combinazioni della materia per cui essa si consuma producendo moto, o pensiero. Più che delle guandi opere dei signori Bertrand, Barthelot, Robbin, Huxley, Lewes, Wirchow, (spesso riassunte nelle Riviste p. e., le francesi: *Moderne* e *Nationale*), noi raccomandiamo per tutta evidenza un libriccino della pubblicazione periodica « la Scienza del Popolo » Serie 3. Vol. 15.° portante il titolo « *sistema nervoso* » e altri dello stesso, lezioni e sperimenti del Prof. Herzel a Firenze, a dimostrazione del meccanismo sensifero umano, o animale, di cui ognuno

Digitized by Google

può acquistare coscienza coi proprii sensi assistendo all'esperienze fisiologiche.

Ma poichè abbiamo addotto l'esempio degli infusorii a prova che la vita dipende puramente dalla combinazione di materia o di forza, luce, calore, ecc. vogliamo citare un altro più interessante esempio della sospensione e ripresa di vita vegetale, e di animali più complessi degli infusorii. Tutti sanno che parecchie qualità di grani trovati vicino alle mummie d'Egitto, e tra i lapilli dell'antica Pompei, seminati ai nostri giorni germogliarono e riprodussero grano fecondo. E i naturalisti sono bene informati che ranocchi e tanti altri animali si trovano spesso compenetrati nel ghiaccio, nelle roccie o fra terre a tali profondità dove è evidente, è dimostrativo che hanno dovuto restare per secoli e secoli in istato di morte, o di sospensione, se volete, della vita; e ritornati nell'ambiente atmosferico, la respirazione, la circolazione ripigliando, la vita funzionò come prima. Si rifletta dunque che la rana, il cui sistema nervoso, da Galvani in poi, è l'ordinario soggetto delle esperienze comparative di tutti i fisiologi, per la riconosciuta identità (parliamo di qualità, non di quantità) sua col sistema umano; che i nervi della rana poterono conservare in istato di equilibrio o di quiete l'elettricità, l'attitudine sensitiva, volitiva, intellettiva, persino tutte le influenze delle esperienze precedenti, e ciò per molti secoli, intanto che erano sospese la digestione e la circolazione del sangue. Dunque appena che fu ritornata al contatto dell'atmosfera, ripresa la respirazione, rimesso il sangue in moto, ecco la *vita* e la sensibilità subito riattivata! Ecco manifestarsi subito *volontà* di muoversi in una direzione piuttosto che in altra, ecco la memoria nel riconoscere i cibi, ecco la riflessione e l'intelligenza nello sceglierli e afferrarli studiando le astuzie dell'insetto che sfugge! Vi riconoscete tante facoltà nell'anima del vostro bambino, oh madri devote, che pure voi dite avere un'*anima* affatto simile alla vostra, tanto simile che sarà perfino responsabile se morisse senza battesimo? Non vi appare da questo esempio che la memoria, la riflessione, l'intelligenza non sono che espressioni della vita di un dato animale, o se volete, manifestazioni del calorico e del moto che succede nel suo sistema nervoso, nutrito dalla circolazione del sangue e provocato dall'ambiente esterno?

M. Augusto Laugel riassumendo gli ultimi portati delle scienze sperimentali sulla vita, dice in un suo articolo della *Revue Moderne* 1 maggio 1886. « Entriamo nel mondo vivente! ancora noi ci troviamo in presenza delle stesse forze (fisico-chimiche) e di queste sole forze.... « La vita è essa altra cosa che calore o elettricità? Forse che l'uomo esce altrimenti dalla matrice della creazione che il pianeta, il cristallo o il precipitato chimico?.... non si crede più alla *catena degli esseri*, gli individui scompajono, il tempo stesso si cancella; tutto ciò che ha vissuto, tutto ciò che ancora vive sembra una variazione di un tema

Digitized by Google

eterno. L'anatomia ha fatto la *statica* della vita. Ma la vita è sopratutto moto; però la fisiologia è venuta per ultimo a studiare la *dinamica* vitale, al punto dove è arrivata la fisiologia, essa à veramente la *scieuza* della *scienza*... Spiegato l'uomo che cosa resta ancora di oscuro nella creazione? Ora, la *scienza* attuale *positiva*, non sarà *tutta la verità*, ma essa *è la veriià:* l'errore può sfidarla, essa non ha bisogno di sfidare l'errore.... « Dappertutto lo spiritualismo, e in ogni tempo, ha voluto calpestare la materia con piede disdegnoso. Con tale sforzo si voleva strappare l'uomo alle catene della vita quotidiana, alle miserabili pastoje del tempo e dello spazio. L'uomo non sarebbe che una aspirazione alla verità eterna, indipendente della nostra gracile esistenza, come tutto il resto. » — « Per l'uomo si è immaginato un'anima pensante; ma l'imbarazzo commincia quando gli si mostra una cosa vivente che non sia l'uomo. Che cosa fare allora? Si dovrà attribuire un'anima alla bestia, alla pianta? il principio dell'anima sarà qualche cosa di diverso del principio pensante? Se l'animale non è che un vile automa, non si potrà forse trovare superflua anche l'anima nell'uomo? e l'anima del feto, del bambino, dell'idiota, del malvagio che si mostra inferiore a quella del cane? »

A fronte di tutti questi fatti e delle loro indeclinabili conseguenze, come si debbono intendere le parole di S. Tommaso, la pietra angolare della sapienza ecclesiastica, quando dice: « l'anima è talmente la *realtà* del corpo animale che si è per essa che esso corpo è nato, corpo organico, facoltà vivente »? Perdoniamo la confusione e l'equivoco al distinto teologo ed ai suoi tempi. Ma la Chiesa, anche al giornò d'oggi, di fronte alla scienza è ben più esplicita e affermativa, e noi tutti sappiamo ch'essa tien sempre fermo il suo dogma capitale « che l'anima ha un'essenza capitale, e una vita a parte e indipendente dal corpo; che l'esistenza di questo è precaria e transitoria, di quella è immortale. » Come conciliare la teologia colla scienza? Non dovremo piuttosto stare colle prove dei fatti e convenire che *l'anima* è *mortale* come l'individuo, e invece *immortale è la materia* che costituisce il corpo vivente?

Ora chiuderemo col dire che i teolcgi a queste dimostrazioni della scienza non si curano punto di rispondere; i loro organi della stampa hanno proibizioue di battersi con noi; essi si accapigliano più volontieri con altri teologi, persino anche coi filosofanti metafisici, se si credono ben forti. Che rispondere all'empio che nega la Divinità, cosa per sè stessa evidente? Che val disputare con lo stolto che nega perfino l'immortalità dell'anima, riconosciuta da tutto il mondo? Ad uomini così vili, che si assomigliano alle bestie, non si degnano di rispondere. Queste belle ragioni e dimostrazioni ripetono con enfasi dal pulpito a un publico che non intende che il loro linguaggio, premessa, ben inteso, la fede; o le stampano per le stessa gente su giornali non letti che da loro, o in libri di testo obbligatoril ai seminaristl. Coi teo-

Digitized by Google

logi dunque non c'è nulla a dire: sono *pastori* che parlano a *pecore* e non s'intendono che tra di loro. Vediamo invece come rispondono gli uomini di scienza eppur di fede cristiana.

(*Continua*) DOMENICO MADINI.

L'ECONOMIA SOCIALE.

(Continuazione, V. numeri precedenti).

Noi crediamo che la società sia ancora nel suo stato embrionale: il così detto bene comune non esiste che in minima proporzione: esiste solamente il bene di alcune caste, le quali, quantunque abbiano colla rivoluzione perduti molti privilegi, non fu tolto loro però quello di godere i migliori frutti delle fatiche umane.

Più d'ogni altro mezzo è spediente l'educazione, la quale oltre di insinuare nei giovani il dovere del lavoro e la temperanza nei piaceri, deve inoltre insegnare il sapiente impiego che ciascuno deve fare della propria fortuna. Quanti che portano da natura ottime disposizioni a far del bene, ma non lo fanno perchè non lo sanno fare. Quanti morendo legarono le loro sostanze pel soccorso della miseria, ma quanta parte di questa ricchezza serve a mantenere l'ozio e la infingardaggine. Sarebbe stata molto meglio impiegata per fondare qualche casa d'industria. Meglio è provvedere alla pubblica miseria togliendola col lavoro, che soccorrerla rendendola perpetua fonte d'inoperosità e di corruzione. Anche la carità deve educare le forze, non lasciarle morte.

Oh! sarebbero pur degni d'ogni encomio e farebbero all'umanità il maggior bene del mondo, coloro che facessero opportuni studi per stabilire il miglior sistema da seguirsi nella generale applicazione delle forze individuali. Ripetiamo che buona cosa è l'aumentare i mezzi della produzione, ma crediamo esser migliore quella di saperli rivolgere a vera e generale utilità.

Il tempo è un altro elemento di sociale economia. Uno produce come dieci quando porterà da natura disposizioni per produrre come venti. Egli lavora indelessamente, ma produce poco, scarsa essendo la sua capacità. Questo difetto trae la sua origine da due fonti: il cattivo sistema di educazione, e più di tutto la poca volontà di approfittare degli altrui insegnamenti.

Quanti artisti, impiegati, insegnanti, magistrati sarebbero immensamente più utili nel disimpegno delle loro funzioni, se avessero meglio occupato il tempo della loro gioventù. Chi può calcolare i danni che derivano alla società dall'inettitudine de' suoi componenti?

Custoza e Lizza furono per l'Italia due fatalissimi esperimenti: in-

Digitized by Google

finiti furono i mali che ci procurarono! A due soli forse la colpa o a molti? Tiriamo un velo sul passato e le sventure c'insegnino a meglio governarci per l'avvenire. Se tutti quelli ch'erano impegnati nelle lotte, tutti, ci si permetta questa frase, avessero saputo fare il loro mestiere, le cose avrebbero sortito migliore effetto.

A fare delle grandi nazioni non bastano grandi ingegni, ci vuole un'educazione a ciò proporzionale. Ed anche gl'ingegni stessi non sempre mancarono come sogliamo lagnarci tutto giorno, mancò l'educazione che li svolgeva e li preparava alle grandi cose.

Qual cosa più deplorabile dell'amministrazione delle cose pubbliche! Possibile, diciamo, che non vi sia una mente capace per riordinarla! Un ministero succede rapidamente all'altro, ma la nave col cambiar di pilota corre maggior pericolo di naufragare. Per ora contentiamoci di quel poco che possiamo ottenere, ma adoperiamoci per diffondere l'istruzione, perchè la gioventù non si perda nelle puerilità, ma cresca vigorosa di mente e di cuore, e non sciupi inutilmente il tempo, cosa la più preziosa e la più necessaria all'economia.

Napoleone vinse a Freiland cento mila Russi, e li vinse perchè egli seppe approfittare di uno sbaglio del nemico. Lo Stato Maggiore richiesto da lui se dovevasi o no dar battaglia in quel giorno, rispose di no, perchè era già ora tarda, e se il parere fosse stato seguito la vittoria sarebbe forse stata dei Russi. Mi direte che Napoleone fu uno di quei rarissimi genii, che hanno il privilegio di far ciò a cui i comuni ingegni non arriveranno mai, anche coi migliori sistemi di educazione. Verissimo. Ma chi vi assicura che tutti i Generali che trovavansi su quel campo non abbiano tutti studiato l'arte loro quanto Napoleone, e che se avessero meglio occupata la loro gioventù, non vi sarebbe stato quegli che avrebbe indovinata la falsa posizione dell'esercito russo?

L'esser raro il genio non è colpa di nessuno; ma, è ben nostra vergogna se sono rari quelli che sappiano ben disimpegnare gli ufficii loro affidati. Le vaste imprese non sono mai una gloria esclusiva di un solo individuo; e benchè questi possa avervi la parte precipua, pur egli avrebbe fallito se mal fosse stata assecondata l'azione governativa. Che vale il più bel piano strategico di un comandante, se l'avidità dell'oro caccia il soldato sfinito di forze sul campo? Che valgono i più chiari e sapienti ordini se l'imperizia di chi deve compierli li guasta e li fa abortire? La colpa è sempre del capo, perchè tante volte non sapendo a chi attribuirla saliamo rapidamente a colui in cui stanno riposte le maggiori responsabilità.

Un tempo si giudicavano gli eventi colla volontà degli dei: *ultima ratio rerum*. Tutto ciò che non potevasi spiegare colla ragione si diceva avvenuto per volere supremo. Oggi la logica ha mutato sistema. Ciò che malamente si fa, è effetto d'imperizia o di cattiveria.

Custoza e Lizza potevano produrre grandi cose, essendovi impie-

Digitized by Google

gate tante forze, tanti studi e tante finanze: produssero un bel zero e forse peggio. Le nostre attuali miserie ne sono una conseguenza, senza far calcolo di quelle che ci attendono. Quale sventura! L' applicazione di tutta la sapienza, e la forza di un intero popolo ha prodotto della miseria! Chi sa che non giunga il momento in cui l' Italia potrà lavare le proprie macchie, e racquistarsi il credito e la sostanza perduta, ma guai a noi se non sappiamo prepararci a così alta prova. Meglio vivere infelici che moltiplicare il nostro disonore! Possa la sapienza di chi ci governa raddoppiare la nostra virtù per portarci a quel grado di potere necessario ad assicurare i destini cui è chiamata l'Italia.

Sadowa ha creato in Europa una grande potenza: essa non rappresenta la sapienza di un Generale o di un Ministro di Stato, ma quella di un popolo. I grandi avvenimenti si compiono in breve spazio di tempo, ma suppongono tutte quelle savie misure adoprate per assicurarne l'esito, e tutte quelle cure necessarie per predisporvi le forze richieste a produrli.

Buoni sistemi di educazione e gioventù studiosa potranno destare in Italia quella vitalità che forma i grandi popoli. Finchè si ha paura di tutto, d'ogni pensiero che non sia accetto alla moltitudine, finchè gli uomini liberi e gl'ingegni indipendenti saranno sacrificati o dimenticati, e coloro che sono disposti a creder tutto, a piegarsi sotto tutte le forme, che non hanno altra mira che di accettar tutto da chi sperano ogni cosa saranno protetti, l'Italia sarà sempre piccola.

Qui ci si porge l'occasione per svolgere un altro pensiero in ordine alla produzione, ed è la libertà che il potere politico deve lasciare agli uomini, come alle istituzioni da loro ideate. Che vi siano leggi per gli abusi a cui quelle ponno dar luogo, ciò sta bene: ma il voler porre limiti e condizioni, è un farle abortire. Gli ingegni senza libertà non fanno la millesima parte di ciò che farebbero se fosse loro accordato di lavorare sopra di un campo affatto libero, e le instituzioni vincolate dalle troppe leggi e riserve intisichiscono. La mente che le governa, come può farle florire se non le è dato di impiantarle e dirigerle giusta la loro indole?

E la scienza come potrà rendersi veramente attiva e riformatrice senza la libertà? Oggi molti valenti Professori fanno discender l'uomo da un quadrumane; mentre altri lo dicono diretta fattura di Dio. La scienza qui si contraddice apertamente. Risponderete che le opinioni vi furono sempre come vi saranno in avvenire. Accordiamo; ma se lasciaste la più ampla libertà vedreste che molte contradizioni scomparirebbero, e la scienza nella sua unità diverrebbe assai più utile.

(*Continua*) A. Gravaghi.

Digitized by Google

CRONACA

La divota corretta. Questo racconto non è una favola. La scena è accaduta in una città del sud, che non è Napoli.

Un libero pensatore è divenuto marito di una bella divota; ciò si vede spesso. Mentre che la signora va a messa, alla predica, a confessarsi, il signore studia, lavora, medita, legge le opere dei suoi cari filosofi e tutti i fogli liberali. Non è mai quistione di religione tra i due sposi. Questo argomento di conversazione è stato tolto di comune accordo per evitare spiacevoli dissenzioni. La moglie deplora ciò che ella chiama l'acciecamento di suo marito, e questi ride pensando alla devozione di sua moglie.

— Povero amico! dice *in petto* la prima.

— Povera amica! mormora discretamente il secondo.

Di modo che tra questa coppia sì strettamente unita in apparenza esisteva un abisso. I congiunti si riguardavano mutuamente con una tenera pietà.

Noi domandiamo alle nostre lettrici, non è forse questa la storia di molte famiglie?

I nostri personaggi vivevano in questo modo, quando giunse nella città un giovane ed eloquente missionario che veniva ad aizzare la fede indebolita, ed ottenere, con qualche pia offerta, degli atti di penitenza, di contrizioni ed umiltà. La moglie del nostro libero pensatore, che noi chiameremo la signora Y...., si curvò sotto l'ardente parola del predicatore, e benchè non avesse nulla a rimproverarsi, si immaginò sinceramente ch'ella dovesse ripagare de' peccati supposti con qualche segno di austerità.

Ecco un'idea di traverso molto comune ne' nostri giorni, ma passiamo oltre.

Un bel mattino il signor Y.... si accorse che sua moglie gli parlava abbassando gli occhi e arrossendo, ch'ella sembrava pensierosa e distratta, e malgrado l'estrema confidenza che aveva in lei, ciò le diede a pensare in modo singolare.

Tutte le questioni tendenti ad avere una spiegazione, divenuta necessaria, furono inutili. Finalmente la signora Y.... sormontando la sua timidezza fece la sua confessione.

— Amico mio! diss'ella, ho qualche cosa a raccontarti. Domani, con parecchie altre signore, io comincio la novena richiesta dal santo missionario che predica alla nostra parrocchia.

— Ebbene? io non ci metto nè sale, nè olio.

— Durante questa novena io dovrei mangiare di magro.

— Ciò riguarda la cuoca. Io per me seguiterò il mio regime ordinario Non vi sarà che qualche piatto di più. Ecco tutto.

— Senza dubbio, ma....

— Ah! ci è un ma?

— Sì: la regola esige che noi mangiamo separatamente....

— Ah! la regola esige questo? È severa, ma come io ho preso per norma di non contrariarti mai nelle tue devozioni, consento a privarmi della tua presenza.... durante i pasti.

Digitized by Google

— Ma amico, bisognerebbe pure....

— Che cosa?

— Privarsene fuori del pranzo e far camera a parte.... solo per nove giorni.

Il marito ebbe un movimento d'impazienza.... che represse all'istante

— Dio mio! diss'egli con gran calma. Non importa. Noi vivremo sotto lo stesso tetto, ma separati per questa novena. Sei contenta?

— Oh! amico mio, non sperava tanta indulgenza.

— Non ne parliamo più. Tu mi ringrazierai in seguito, rispose il signor Y... sorridendo.

L'indomani egli arriva all'ora della colazione; entra nella sala da pranzo, vede una sola posata sulla tavola e chiama la serva.

— Metti un'altra posata, le dice.

— Signore, la sua consorte fa colazione nelle sue stanze.

— Benissimo — ma fate quello che vi ordino.

— Sì, signore.

— E che ci date quest'oggi?

La serva disse i piatti preparati.

— Non è bastante. Aggiungetevi una bottiglia di *Madera*, un'altra del mio *Pomard* di sette anni ed una terzina di *Nerac*. Andate.

La domestica uscì tutta costernata e cominciò dal prevenire la padrona di quanto si passava.

— È ben certo, diss'ella, che il signore aspetta qualcuno, ma chi? Lo saprò fra poco.

— Anch'io, mormorò la signora Y....

Pochi minuti dono una gentile signora in gran toeletta, esalando i più squisiti profumi, bella, ben fatta, si presentava chiedendo del signore Y....

Egli la ricevette prima nel salone, quindi le offrì il suo braccio per passare nella sala da pranzo, e quivi si assisero a tavola uno in faccia all'altro.

La straniera occupò il posto ordinario della signora Y.... Essa mangiava, beveva e rideva delle galanterie del suo compagno senza complimenti.

All'improvviso una porta s'apre bruscamente, e la signora Y.... ha l'occhio infiammato, le labbra frementi.

— Chi è questa donna? gridò essa volgendosi al marito, e che cosa fa qui?

Il signor Y.... s'alza tranquillamente, e sorridendo come aveva fatto il giorno avanti replica:

— La signora è un'amabile persona che vuol tenermi compagnia durante la novena; l'isolamento m'è insopportabile, e per esser sicuro di non rompere le nostre convenzioni con domande indiscrete, ho ricorso a questo grazioso espediente.

Oh taci! taci! esclamò la devota gettando le sue braccia al collo d suo marito.

La straniera, che non era stupida, si ritirò discretamente. Non si parlò più della penitenza della signora Y.... ma da questo ravvicinamento ne nacque una novena di una tal natura che lascia o al lettore indovinarla.

STEFANONI LUIGI, *direttore*. F. GAREFFI, *gerente proprietario*.

Digitized by Google

Anno III. 6 Febbraio 1868 N. 6.

IL LIBERO PENSIERO

Giornale dei Razionalisti

SOMMARIO

Difficoltà, per *D' Inc.* — L'economia sociale (continuazione e fine), per *Alessandro Gravaghi* — Imposture e miracoli, per *A. Dott. Mugeri Carnazza* — Gli studenti di Padova e la libertà di coscienza, per *B. Luzzatto.* — Cronaca.

DIFFICOLTA.

I tempi sono, e si vanno facendo sempre più difficili per li amici di libertà, in genere, e pei fautori, in ispecie, del libero pensiero. La sventura di Mentana imbaldanzì i clericali; ed il retrogrado ministero che, per essa, afferrò le redini dello Stato, tien loro bordone. La lutta che dobbiamo sostenere divien dunque più aspra: li ostacoli a superare sono più numerosi. Ma non importa: quand' anche avessimo, per il momento, a soccumbere, non ci perderemo d' animo: convinti, come siamo, che la vittoria finale è per noi.

É la solita altalena degli umani eventi, ed in particolare modo di ciò che riguarda la questione religiosa. Da tempo infinito la libertà di pensiero, la libertà di coscienza fu bersagliata e dalla intoleranza popolare e dagli intrighi politici, e dalla prepotenza governativa. Sono ancor troppi coloro, cui per ignoranza o perfidia, non garba che il popolo si emancipi, ed inalberi la bandiera della indipendenza.

Quante persecuzioni non torturarono li Albigesi! Quante stragi non ebbero a soffrire i poveri Valdesi! Il presidente Magistri trova parole di lode per Simone di Montfort e S. Domenico, per aver sterminato in un sol giorno seicento eretici. In ogni classe si reclutarono i martiri, e alla corte dell'effeminato Francesco I una sola persona osava opporsi alle stragi dell' intoleranza religiosa, e questa fu una donna, Margherita di Valois, la madre di quella nobilissima figura che fu Gio-

Digitized by Google

vanni d' Albret. Non vediamo l' odio forsennato dei catolici renderli feroci al punto di sfogare il loro perfido furore persino su di una giovinetta fiaminga, condannandola ad essere sepolta viva? Ed essa, pura come un angelo, s' adorna della sua veste nuziale e coraggiosa, sorridente, scende nella fossa intuonando un cantico che va facendosi fioco ed estinto ad ogni pugno di terra che ne la ricopre. Così morivano le donne in quei tempi tristi e desolati: e li uomini che potevano fare se non imitare il coraggio delle vergini? Caignonelle, nobile donzella di Valencienne, che durante la sua vita spendeva tutto il suo in carità, essendo nel tragitto dalle prigioni al patibolo rimpianta dai poveri a cui veniva meno il pietoso soccorso, e uno d'essi avendo esclamato: « Oh non ci farete più l'elemosina », — « Ve la farò ancora una volta » rispose essa; e, sciogliendosi i calzari, li gettò ad una povera vecchia che era a piedi nudi. Così il martirio non faceva scordare alle vittime li infelici, e quella donna che aveva un ultimo pensiero per la mendica, eguagliava i più forti nell' affrontare li orrori del rogo.

Ebbene: forse che tante infamie, tanto sangue, tante esecrazioni commesse anche ai tempi del troppo famoso cardinal di Lorena, hanno uccisa la riforma, questo primo passo nel campo della libertà e dell'emancipazione religiosa? Forse che la S. Barthelemy profittò al trionfo del catolicismo? Forse che la filosofia venne schiacciata dalle orrende scene che imperversarono nei secoli di mezzo cercando di distruggere quanto era contrario alla fede di Roma? Anzi non avvenne ognora il contrario? I rigori di Torquemada, le mene di Ximenes, confessore d' Isabella, e quelle di Mendoza arcivescovo di Sicilia, il consigliere del re Ferdinando, i quali avevano imposto a questi principi l'inquisizione come un dovere sacro, non riuscirono a rendere impotente il progresso e farlo rintanare nelle tristezze desolate dell'ignoranza. L' inquisizione, che venne consacrata dall'autorità pontificale di Sisto IV (quello stesso a cui la storia invereconda dei papi concede il merito di avere introdutto, con singolare concessione, lo stabilimento di certe case vergognose per cui dovevano quelle sconsigliate vestali pagare alla santa sede un annuo tributo), ha desso ucciso la libertà di coscienza?

L' orrenda statistica dell' inquisizione spagnuola annovera nel corso dal 1481 al 1498 più di dieci mila uomini stati bruciati, e nell' intervallo susseguente fino al 1517 ottantatre mila *sospetti* furono precipitati nelle prigioni; sei mila centocinquantasei vennero arsi vivi.

Fu allora che Lutéro mandò il grido della rivolta e della emancipazione.

A tal grido rispose con gioia selvaggia la ferocia dell' inquisizione; nuove vittime sarebbero state sacrificate, altro sangue avrebbe intriso la terra, altre ceneri maledette avrebbero appestato l' aere. Essa non venne meno al suo infame mandato: li *autodafè* e la ferocia si faceva maggiore col crescere del protestantismo; Filippo II, questo mostro

Digitized by Google

che vantavasi con un cinismo rivoltante, della propria sceleragine diceva al suo medico, il quale esitava a levargli sangue: « Come? tu esiti a levar qualche goccia di sangue a colui che versò fiumi di sangue eretico? », esclamazione orrenda che troppo dipinge la sventura delle vittime! Eppure nella bilancia dell'umano progresso queste infamie non impedirono alla mente di svincolarsi dai pregiudizii e sempre avviarsi sul sentiero che conduce a libertà completa. Le armi della tirannide s'infransero contro quel baluardo vivente che fece la rivoluzione del 89; i pregiudizii furono spenti nel sangue, come un giorno il trono e la chiesa avevano spento sul rogo le generose aspirazioni di coloro che volevano il libero esame. Ma le persecuzioni e il martirio, non fanno che fecondare la libertà; dagli spruzzi di sangue di una vittima si fecondano cento eroi; e la cenere dispersa degli abbrucciati si diffunde nell'aria e vi genera una quantità di difensori, i quali si alzano a vendicare la memoria degli estinti.

Coraggio, dunque. La sconfitta dell'oggi può essere la vittoria del dimani; dalla sventura e dall'oppressione si esce più forti, e con impeto maggiore si riprende la lutta. Coraggio, la sconfitta temporanea non deve abbatterci: dobbiamo portar alta la fronte più di prima e sfidare con coraggio e dignità l'orgoglio dei vincitori. Stiamo forti ed uniti, ma non pieghiamo sotto il peso dell'amarezza e del dolore.

Se i giorni di prova non fossero lontani, prepariamoci ad affrontarli con calma e fermezza: se la bufera minaccia d'imperversare, se tuoni e lampi ci stanno sul capo, ebbene sia; accettiamoli e combattiamo con perseveranza ed intrepidezza. L'Italia saprà rialzarsi, saprà rivendicare il proprio onore, saprà confondere i suoi nemici e fulminare tiranni e traditori; saprà rivendicare la sua grandezza. La patria di tanti eroi non verrà mai meno al suo passato. Come ne usciremo non so; se, e quando a noi toccherà la sorte di vedere lo svegliarsi di questa terra santissima del dolore, lo ignoro; ma quel giorno verrà, ne ho profonda convinzione. Gli italiani surgeranno allorquando la disperazione li avrà riscossi dall'avvilente letargo che li consuma; ma fatti più cauti e più illuminati, non sciuperanno la vittoria affogandola nel mare delle civili contestazioni, e degli odii di campanile. La discordia intestina è la cancrena che ci rode; l'ignoranza è il tiranno che ci opprime; ma l'idea passa sugli uomini, sopravive a questi, scivola sulle individuali miserie, e va ad appoggiarsi laddove trova terreno fertile e facile ad essere fecondato. Mentana è una delle tante pagine scritte col sangue: facciamo di scriverne altre in carattere d'oro, e diciamo come la Renandin — « il braccio ci fu dato per combattere; se ci recidono questo, ci resta il core per saper morire ».

Coraggio, dunque: se siamo battuti, riprendiamo la lotta con energia, con serenità, e con maggior prudenza. Ma inermi non bisogna essere.

Digitized by Google

Combattiamo con valore ciascuno secondo le proprie forze e tendenze, ma non si tremi: la reazione non è onnipotente.

D'Inc.

L' ECONOMIA SOCIALE.

(Continuazione e fine, V. i numeri precedenti).

Il governo dispone co' suoi mezzi del maggior nerbo della nazione, delle intelligenze più colte: il saperle ben adoperare vale ad aumento straordinario di produzione, e la legge che meglio possa governare e ben dirigere quelle forze è la libertà. Si dirà che la legge lascia a tutti la più ampia libertà, accordando loro di esprimere qualunque opinione. Ma qui parmi vi sia un errore: non basta accordar libertà, convien premiarne i frutti; conviene, oltre di lasciar dire, far calcolo delle idee svolte dagli ingegni liberi ed indipendenti. Quanti credete voi vorranno spendere le loro notti, sudare continuamente sui libri pel solo piacere di coltivare la verità? Quanti credete voi vorranno farsi martiri della scienza? È un farsi martire del sapere lo scrivere senza un morale e materiale compenso; compenso che manca sempre ogni volta che lo scrittore non trova appoggio ed incoraggiamento. Se agli ingegni liberi non accordate che libertà, e riservate il premio e gli onori a chi non adopra il proprio talento che ad assecondare le mire del potere, voi farete della classe più dotta un vile strumento di politica, e le menti più elette o produrranno un bel nulla, o serviranno a mantenere un ordine di cose, che essendo contrario alla perfetta costituzione sociale, non fa che suscitare mali umori, discordie e perpetue miserie. Quanti danni anche materiali non ha procurato il clero all' Italia! S' egli fosse stato favorevole alla rivoluzione, quanto minor sangue si sarebbe sparso, e quanto minor danaro si sarebbe speso! L' Italia si poteva rigenerare con vie assai più economiche quando non avesse avuto per nemico il clero. E quale era la via di renderselo amico? Quella di assicurare agli individui di quell' ordine la libertà del pensiero e dell' azione politica, incamerando i beni ecclesiastici e stipendiando ogni sacerdote giusta l' importanza del proprio posto.

La pubblica opinione, il giornalismo è una grande potenza ed è una luce universale e continua di cui può valersi il potere al miglior

Digitized by Google

indirizzo delle cose pubbliche, ma se vengono retribuite le fatiche di coloro solamente che non illuminano, che non creano, che non fanno che papagallescamente ripetere e svolgere i pensieri di chi può arricchirli, quella potenza e quella luce divengono forze improduttive. Colle mezze misure, coi ripieghi la vita di un popolo ristagna. Un popolo è come un individuo, questo come quello vuol sempre andare innanzi e non arrestarsi mai: l' uomo e la società saranno sempre in una continua agitazione, in uno stato febbrile, finchè non avranno svolta tutta la potenza ch' essi posseggono. Il pensiero e l' universo non hanno e non riconoscono limiti; guai a chi vuol arrestare il corso naturale delle cose umane! co' suoi sforzi tenta di domare un istinto indomabile, che ricalcitra ad ogni ostacolo ch' egli incontri tra via.

Il clero in un giro di pochi anni poteva essere un ordine utilissimo agli incrementi della scienza e della vita dei popoli, invece fu e sarà sempre nemico d' ogni libera ed utile istituzione, d' ogni coltura e progresso finchè non sarà libero, finchè avrà bisogno di vivere credendo ad una dottrina che è nemica naturale del sapere. Come volete che una dotta intelligenza proponga coraggiosamente una riforma, se contraddicendo ad un sol dogma perde i pingui mezzi della sua sussistenza? Ha un bel dire qualche buon talento: lasciamo al sacerdozio la facoltà di riformarsi, di alzarsi alla grandezza dei tempi! Chi volete, ripetiamo, che si faccia martire della scienza? Il clero vive e gode molte ricchezze col professare dottrine immutabili, anche quelle che assolutamente non ponno più essere in armonia, non diremo alla scienza, ma col grado di buon senso che si è svolto nella parte più incolta del popolo. Egli è in una falsa posizione: a chi spetta il liberarnelo? All' azione, rispondiamo, governativa. Ma il potere politico non deve immischiarsi col religioso. Benissimo: non deve riformare, ma deve bensì adoperarsi per porre il clero in condizione di riformarsi, e di sottrarsi dalla dura necessità di essere avverso ai progressi dell' umana civiltà. La sua ostilità è conseguenza naturale del bisogno ch' egli ha di vivere con dottrine irreformabili. Arrogi che la lotta fra il dogma e la ragione turbando in ogni tempo l' ordine pubblico, è della massima importanza il farla cessare. La conciliazione che fra i due poteri oggi si tenta è un buono e retto pensiero, ma non saggio, dovendo col tempo abortire.

Rendere gl' ingegni e le istituzioni libere di svolgersi indipendentemente da ogni materiale interesse, ecco uno scopo altamente civile e politico, finchè gli uomini e le istituzioni saranno costrette di apprezzare le loro idee, di credervi e diffonderle a norma del loro maggior interesse, avremo sempre lotta e miseria: non se ne dubiti punto. L' interesse è la molla principale delle convinzioni e delle opere comuni: il far quindi in modo che il danaro non agisca sulla mente e sulla coscienza è il mezzo più spediente per aver pace, armonia e pro-

Digitized by Google

gresso. Gl' individui e gl' ordini sociali produrranno sopra vasta scala quando non saranno animati che dal puro amore della verità. A creare questa indipendenza di spirito è chiamato ogni savio governo. Vi par poca cosa l' essere costretti ad essere immorali per vivere? Vi sembrano pochi i danni prodotti da quella fatale condizione di cose? Il fatto è semplicissimo e salta agli occhi di tutti. Il clero ha bisogno che non si progredisca, che la ragione non prenda forza, onde più facilmente si presti a credere ciecamente i dogmi da cui egli trae alimento e agiatezza: fa quindi ogni sforzo per impedire ogni scientifico progredimento, e a tale miserando fine si vale dell' ignoranza popolare, che è una gran forza che arresta e paralizza l'azione benefica della parte più intelligente. Così il governo è costretto a tergiversar sempre, a prendere di fianco l' inimico, ad accarezzarlo qualche volta, e qualche volta a batterlo, e per usare una frase di marina, è costretto a bordeggiare: affaticar molto per spingere avanti la nave, ma senza far molto moto. Se poi al clero aggiungete quell' altra numerosa schiera di uomini mediocri, che non sanno vedere ordine e sicurezza di proprietà che tenendo il popolo nelle tenebre e sotto la continua pressione di eterni castighi, allora avrete la ragione ultima degli immensi sacrificii e delle innumerevoli vittime che costa e che pretende il progresso. Il progresso volle e vuole tutt' ora dolori e sangue: volle sempre come adesso continue stragi, non potendo altrimenti vincere il proprio nemico, il personale interesse.

I frutti che in pochi lustri abbiam ottenuto colla libertà ci servano di incoraggiamento a camminar sempre sotto quel salutare vessillo. Chi ad ogni difficoltà si arresta, chi non ha mente per superare gli ostacoli che ci attraversano il cammino, non è atto di stare al governo delle cose pubbliche. Il comprendere i tempi in cui si vive od il saperli con prudenza ed energia di volontà assecondare è la disposizione principale degli uomini posti al governo dei popoli. La libertà oggi in ogni ordine di cose è il diritto che meglio vuol essere tutelato ed incoraggiato. Non vi debbono più esser martiri, e la scienza non deve più ottenersi con gravi sacrificii, anzi deve esser larga di doni ai suoi cultori.

Ripetiamolo, la vera prudenza sociale richiede che vi sia un'armonica tendenza fra le idee e le azioni di tutti gl' individui, e quest' armonico concerto di opinioni e di fatti non vi sarà mai, finchè una sola idea potrà contrastare agli interessi anche di un solo individuo. La lotta ora è troppo chiara e manifesta: il clero da una parte deve tentare tutte le vie per imporre al Governo e per arrestare il movimento dell' odierno incivilimento, che lo condurrebbe ad irreparabile ruina, e la classe intelligente dall'altra che nell'attuale avviamento di cose trova una via sicura per giungere a vera prosperità. Tentiamo, dicono taluni, una conciliazione: e noi soggiungiamo ch'essa è impossibile, dacchè

Digitized by Google

l'immutabilità del dogma, come mezzo di personale interesse, farà sempre guerra a qualunque evoluzione del pensiero umano. Quando la ruina del dogma non sarà in pari tempo un danno all'interesse del sacerdote, allora solo cesserà la guerra e sarà possibile la conciliazione, ma finchè l'ignoranza è indispensabile alla vita e alla ricchezza del clero, non lusinghiamoci di giungere al porto desiderato.

Si converta il sacerdozio in un ordine di persone destinate a diffondere nel popolo l'istruzione, ogni ramo di coltura civile e morale, a spargere nella moltitudine i pensieri dei dotti, i principi del moderno incivilimento, lasciando del resto ampia libertà di insegnare quei dogmi che sono dettati da una coscienza pura e disinteressata, e così convertito si assicuri a lui un'onesta retribuzione coi beni medesimi ch'egli possiede. Sarà vera la religione ch'egli diffonde? ebbene tanto meglio, che allora i dogmi saranno dettati da un animo retto e non dal turpe guadagno. Avrà la religione bisogno di riforma, ed il sacerdozio così modificato e protetto si associerà e farà quelle innovazioni che crederà migliori. Quante distinte diligenze che si affaticarono fin qui e adoprarono ogni loro talento per contradire ogni più giusta aspirazione del tempo! Ma avrebbero prestati i loro servigi per causa più nobile ed utile, se l'interesse non li avesse continuamente tentati a correre una falsa via. Il loro lavoro fu e sarà sempre non solo illusorio, ma nemico della vera produzione.

Lavorar tutti e lavorare giusta i veri bisogni della famiglia umana, sono le due leggi fondamentali dell'economia; alle quali va aggiunta una terza che è lo studio diretto a conoscere tutte le forze della natura per applicarle a vantaggio della specie umana. Nel sistema adoprato ora nella pubblica educazione vi scorgiamo troppo dell'indeterminato e dell'enciclopedico: far conoscere tutto lo scibile umano, fin quello che hanno fantasticato tutte le passate generazioni, ecco l'idea che domina nell'istruzione. Che vi sieno menti privilegiate che colla vastità della lor mente sappiano tutto raccogliere con mirabile sintesi, per trarre da tutto utili cognizioni, ciò sta bene; ma che questa enciclopedia si voglia proporre a tutti, anche agli ingegni mediocri, questo è grave sproposito, che lascia gl'intelletti molto superficiali, non potendo penetrare in tante e disparate cognizioni. La leggerezza delle menti è in ragione inversa della produzione. Se ai giovani si proponesse a studiare quanto è proporzionale alla loro capacità, e quanto è necessario all'ufficio ch'essi debbono un giorno esercitare, avremmo sicuramente le forze parziali più disposte e preparate ad un massimo prodotto. Il difetto da noi accennato è generalmente da tutti riconosciuto, tutti desiderano ed aspettano radicali riforme, ma queste non si fanno o non rispondono allo scopo. Speriamo che ciò che non si è fatto fin qui, lo si farà in avvenire. Non dobbiamo però disconoscere i vantaggi procurati da pochi anni con un insegnamento, il quale benchè sia troppo esteso, contiene però molti e preziosi elementi.

Digitized by Google

Le scuole e gl' istituti tecnici, le scuole popolari e tanti altri rami di pubblica istruzione hanno già aumentata considerevolmente la capacità del popolo alla produzione; e di ciò sia lode a tutti coloro che seppero in tale bisogna rispondere alle esigenze dell'età nostra.

Tutto non si può fare in un sol fiato: i vizii che vi restano a correggere scompariranno a poco a poco, e la norma per poterli estirpare senza cadere in altri peggiori è quella di prefiggersi uno scopo determinato. Gradazione di studi a norma dello sviluppo graduato della mente e studii conducenti al maggior traffico delle forze tutte della natura, comprese le morali dell' uomo. Nulla, se pur è possibile, vi deve restare di inutile. Questo è lo scopo grandioso di tutta la scienza e l'arte. In tal modo si avvererà la profezia del socialismo, conversione della terra da un luogo di esiglio ad una terra promessa, ad un paradiso. Parmi un pregiudizio gravissimo quello di coloro che credono impossibile un completo appagamento nelle facoltà umane. Il ragionamento è fatto troppo all'aria. Dal passato non si può a rigor di logica argomentar il futuro. La famiglia umana fu sempre infelice e lo sarà in eterno. Prima possediamo la natura, scopriamone tutti i tesori, e tutto convergiamo alla felicità universale, e dopo esauriti tutti i mezzi possibili potremo dire con certezza essere sulla terra impossibile la felicità. Ma il desiderio dell' uomo non ha limiti. Non è vero: a noi sembra così perchè non troviamo mai modo di appagarlo, se noi godessimo quanto può esserci dato di godere, più calmo e più moderato sarebbe il nostro spirito. Ad esagerare le nostre tendenze influiscono assai le idee dell'educazione giovanile, allorquando ci vien proposto il conseguimento d' una eterna ed imperitura felicità. La fantasia trasportata su di un campo così smisurato desta nell'animo desiderii illimitati.

Il processo più logico e naturale degli studii è suggerito non da un'alta e profonda sapienza, ma dallo stesso buon senso. Prima l'uomo dovrebbe percepire le cose, imparando il loro rispettivo nome: poscia studiarne l' interno organismo; finalmente conoscere l'utilità che da quelle egli può trarre. Studi di percezione, di riflessione e di ragionamento. Tale è il processo che ha fatto l' umanità nello svolgersi, ed è proporzionale alle diverse età dell' infanzia e della virilità propria degli individui come dei popoli.

Le logiche fatte sulla lingua, tutte le astrazioni per conoscere l'organismo del linguaggio umano, ci sembrano non inutili operazioni, ma importune all'età dei giovanetti. La logica e qualunque analisi del pensiero e della parola stanno bene per le menti già addestrate alla meditazione ed alla riflessione. Gli organi del cervello e le facoltà della mente vanno educate con sensibili rappresentazioni delle cose che si debbono apprendere. Fate una descrizione anche la più viva e pittoresca di un animale sconosciuto, varrà assai meno della presenza e della percezione dell'animale stesso. La parola è un segno della cosa, ma è assai

Digitized by Google

languido e dice poco se non si riferisce a cosa percepita. Con libri illustrati si potrebbe far percepire ai giovani gli esseri della natura, dando a questi il loro rispettivo nome: così quelli acquisterebbero ad un tempo idea e lingua. Stabilita questa base sarebbe più facile lo studio profondo della natura e delle sue leggi. Ora si danno a legger libri che parlano di mille oggetti non mai percepiti, ed il giovane non trae dalla lettura alcun profitto; non intendendo non vi mette alcuna passione: senza passione non vi ha attenzione, e senza attenzione non è possibile una vera — soda istruzione.

Lo studio della natura fa sensibilmente, anzi rapidamente progredire la scienza, la quale vuol ora pascersi di idee positive e non di aeree istruzioni, di utili cognizioni e non di vani ragionamenti. Il sillogismo ha travagliate le più robuste intelligenze. Il Galileo ripeteva ai sillogismi che lo condannavano: E pur si move! Ci volevano vittime e sangue per far girare la terra, per abbattere una scuola che col dogmatismo si sforzava di tener vincolati gl' ingegni. La vitalità presente del genere umano è dovuta allo studio della natura.

Lavorar tutti giusta i veri e reali bisogni dell' umanità coll' applicazione di tutte le forze, ecco la formola che in sè comprende le tre leggi fondamentali dell'economia, la quale toccherà l'apice della perfezione quando ci darà una massima produzione, senza il benchè minimo spreco di forza, e senza una sola miseria.

A. Gravaghi.

IMPOSTURE E MIRACOLI.

Il miracolo difatti, quell' inconcepibile esclusivo prodotto della divinità, fuori e forse anche contro le leggi di natura, innanzi a cui maravigliate ed umili si sono prostrate le umane generazioni, meno delle grandi scuole scientifiche della Grecia, trae la sua origine dal soprannaturale e nell' ignoranza e nel fanatismo si rafforza e conferma: quindi è che se da un lato il miracolo trova la sua ragione di essere nell' ignoranza, questa invece viene da quello mantenuta e difesa.

Così riguardato il miracolo sin dalla più remota antichità, non tardò molto che la perfidia di chi vuol sempre elevarsi al dominio delle masse e lucrare sulla umana credulità, finse vedere per miracoloso tutto ciò che d' inusitato si avvicendava nel vastissimo campo della

Digitized by Google

natura, di cui allora se ne ignoravano le leggi, onde alla sua volta far credere come miracoloso tutto quanto poteva spiritosamente inventarsi, deludendo così con l' impostura quell' ignoranza mai sempre zimbello dei più ingegnosi, spesso creduti quali esseri dotati d' una sopranaturale possanza e quali sovrumani adorati. Così fu, che oltre ai pochissimi fenomeni naturali, ed alle fortuite coincidenze, che danno ragione al *post hoc ergo propter hoc*, una miriade di fatti più o meno bugiardi ed insussistenti presero posto fra i miracoli e furono per tali registrati e confermati dalla più crassa ignoranza.

Tal sistema da una ingorda casta sacerdotale adottato, perchè il più acconcio agli interessi di setta, venne poscia abbracciato dagli altri governi civili, e la storia non lascia di ricordare molti miracoli, che non hanno affatto lo scopo religioso, quautunque ne vantino con l'impronta comune l'origine.

Tito Livio rapporta, che un bue gridò in pieno mercato — Roma guardati — e Plinio nel suo libro ottavo dice di un cane, che parlò allorquando Tarquinio fu discacciato dal trono; se credesi Svetonio, quando si andava ad assassinare Domiziano una cornacchia gridò nel capitolo — È molto bene tutto è bene — (E stai panta katos) — Fra tutte le guarigioni miracolose poi le più attestate ed autentiche sono quelle di quel cieco a cui l' Imperatore Vespasiano rese la vista, e di quel paralitico al quale rese l'uso delle sue membra — Fu in Alessandria che si operò tanto doppio miracolo e quel ch' è più avanti un immenso popolo di Romani, Egiziani e Greci — Alessandria allora, l'Egitto e tutto l'Impero applaudirono Vespasiano come il favorito dal Cielo, ed il miracolo consegnato negli archivi dell' Impero venne da tutte le istorie contemporanee riportato e creduto.

Tali fatti però, comunque degradanti l'umana dignità, hanno di particolare che possono oggi agevolmente negarsi, giacchè niuno ha interesse a sostenersi, nè alcuna legge assurda te ne inculca la credenza ma che direm noi delle imposture di che va piena a ribocco la storia ecclesiastica e che creder si devono a pena la scomunica o l'inferno? Come prestar fede e restare indifferenti al racconto immaginato a Verona sul conto dell' asina che portò sul dorso Gesù Nazareno? Niente meno si disse e per tale si credette, che quell' asina camminando sul mare, era venuta in sino alle spiaggie dell'Adige pel golfo di Venezia, e che Gesù assegnatole un prato per la sua pastura la fece colà vivere

Digitized by Google

per lungo tempo, fino a che carca di anni in quel prato stesso emise lo spirito. — Tale favola da tutti ricevuta per fatto e come un miracolo riguardata, fece sì, che morta quell' asina le sue ossa vennero chiuse in un asino artificiale, quello stesso che poscia adorato nella chiesa della madonna degli organi, veniva da quattro reverendi canonici del luogo guardato a vista e ben custodito e per tre volte in ogni anno portato in processione fra le più grandi solennità e cerimonie —. Quest'asina di Verona al dir di Voltaire, (1) fu poi quella che fece far fortuna alla chiesa di Loreto, perchè il Papa Bonifazio VIII vedendo che la festa alle reliquie dell' asina attirava immenso numero di stranieri, pensò che la casa della vergine Maria ne avrebbe attirato di più se la favola del suo trasporto fosse stata autenticata dalla sua apostolica, infallibile autorità. L' autorizzò di fatti e non s' ingannò; perchè quel popolo, che credeva in un' asina che, camminando sul mare, da Gerusalemme si fermò a Verona, credette facilmente, che la casa di Maria fosse stata da Nazareth trasportata a Loreto; fu quindi che la piccola casa bentosto racchiusa in un superbissimo tempio divenne la maraviglia dei pellegrini, le di cui elemosine unite agli immensi regali dei Principi cristiani, fecero quel tempio tanto ricco quanto quello di Efeso.

Eppure tante invenzioni così ridicole e assurde, ai nostri giorni, in pieno secolo decimonono, non si è sicuri non farli credere per miracoli agli allucinati bigozzi, i quali francamente ripetono, che se non possono *nel tempo* dare una ragione a tanto inconcepibile la troveranno *nella eternità* quando ammessi al divino cospetto, adoreranno Dio in ispirito e verità — Oh! essi allora ben fortunati! chè trovandosi colà in paradiso e visitando il suo grande arsenale che racchiude tutto quanto ha servito alla propagazione della Religione ed alla gloria dei Santi, a dispetto degli increduli, coi proprii occhi vedranno fra le immense rarità, la macchina con la quale gli angioli trasportarono la casa di Maria dalla Giudea a Loreto; i martelli che fecero la carta sopra la quale S. Pietro scriveva al re Pepino; l'anello di S. Caterina quando venne sposata da Gesù Cristo; l'alveare che fornì la cera per la santa candela di Arras; il soffietto che S. Ilarione diede a Satana nel deserto; conosceranno il corvo che per dieci lunghi anni nutrì

(1) Essai sur les moeurs et l'esprit des Nations, tome 3, pag. 194.

Digitized by Google

S. Paolo eremita; la colomba che portò la comunione a S. Elmo; la mula che provò il mistero della transustanziazione; l'agnello di S. Colotta che s'inginocchiava nella messa; il montone che diede la lana per lo scapolare dalla S. Vergine consegnato ai Carmelitani; la somara risuscitata da S. Germano; il ragno che uscì dalla coscia di S. Francesco Ariano; il porco di S. Antonio; l'anitra di S. Bonifacio; i passeri di S. Vincenzo, e troveranno la spiegazione di tutto quanto fu d'incomprensibile nella loro vita di pellegrinaggio in questa valle di lagrime.

Ma che si sbendino perdio! una volta tutti quanti credenzoni avvolge l'ignoranza e spezzata la catena del pregiudizio, corran sicuri e fiduciosi col progresso, con la scienza, la quale dal dì che fermò stanza in Europa, fugò dalle nazioni incivilite i miracoli, riducendosi ben presto al loro giusto valore.

A. Dott. Maugeri Carnazza

GLI STUDENTI DI PADOVA E LA LIBERTÀ DI COSCIENZA.

Per dovere di cronisti faciam luogo alla seguente lettera, ben inteso, senza assumerne la responsabilità e senza convenire colle conclusioni dell'autore. Propugnando la libertà di pensiero e di coscienza noi non possiamo in alcuna maniera approvare la violenta invasione dei templi, ove i fedeli hanno il diritto di pregar Dio o il Diavolo e di elevarsi a quell'ideale che meglio a lor talenta. Pretendere che i preti cattolici non abbiano a proclamare come un glorioso avvenimento l'ecatombe di Mentana, val quanto volere che essi non siano più cattolici, non curino, cioè, li interessi del papa al cui sostegno tutta la cattolicità deve concorrere. Per vero, il sentirsi offesi da queste dimostrazioni clericali, prova che fra noi poco ancora si intende la nullità delle pratiche della Chiesa, e l'assurdità di coloro che ancora tanto si preoccupano dei *Tridui* e dei *Te Deum;* prova quanto siamo ancora lontani dalla libertà degli Stati Uniti ove, nelle principali città, ad ogni passo s'incontra un tempio nel quale si prega o si scomunica a beneplacito ogni chiesa dissidente, senza che ciò induca collisioni funeste o violazioni di libertà. Chi non crede sorride e passa.

Digitized by Google

Gli studenti di Padova erano nel loro diritto di contrapporre alle preghiere dei preti la commemorazione dei martiri di Mentana e, sotto questo rapporto, merita encomio il Rettore dell' Università, il quale intravedendo il vero punto della questione proponeva di avvisare ai mezzi per onorare la memoria di quegli illustri che caddero per la causa della libertà e della giustizia. Se il sentirsi offesi delle dimostrazioni dei partiti avversi desse a noi il diritto di violare la libertà altrui, potrebbero i cattolici, siccome costituenti la maggioranza numerica degli italiani, invadere i santuari dove si insegna la scienza non ortodossa, i templi delle comunità dissidenti, le sale dei liberi pensatori, e costringere al silenzio ogni campione della ragione.

Per certo li studenti non ci vorran male se, costretti come siamo a mantenere inviolata la questione dei principii, non li schiviamo dalla loro parte. Le subite ire e le improvvise concitazioni, per quanto siano mossa da un sentimento generoso, sono per certo effetti passeggeri, col ritorno della calma, cedono prestamente il posto alla questione del diritto.

Padova, 1.° di febbraio 1868.

Stimatissimo Signore,

Le scrivo ancora sotto l'impressione dei fatti che sto per narrarle, e dei quali fui testimonio oculare io stesso. Però prima di venire ad essi mi occore svolgerle le precedenze che li generarono.

Ella certo saprà come la curia di Roma avesse decretato di festeggiare con un triduo la vittoria di Mentana — la barbara carneficina, ad eseguire la quale l' Impero e la Chiesa si porsero fraternamente la mano. Che la Chiesa — memore degli antichi fasti del Santo Officio — volesse ciò compiere, noi per certo non ci meraviglieremo, mentre essa in tal modo si veniva a mostrare del tutto coerente a quei principi, che sempre e dovunque le furono di guida. Ma che la nazione, e specialmente la parte còlta di essa, avesse a sopportare tale manifesto insulto alle aspirazioni patriottiche, ai sentimenti nazionali che tanto la onorano, è cosa pure di cui noi dobbiamo essere pienamente convinti, qualora noi ci facciamo a considerare con quale ardore lo stesso indifferentismo osteggi la infamia provocatrice del sacerdote catolico.

E la parte côlta della popolazione unanime fu indignata che in Italia alcuno avesse l' audacia di solennizzare una ferita sì profonda, toccata all'orgoglio nazionale, qual' è quella di Mentana, che il tempo,

Digitized by Google

tutt' altro che risanare non fa che maggiormente inasprire. E gli studenti della veneta università non vollero in ciò mostrarsi dammeno degli altri cittadini. Diffatti, nella seduta che tenne l'associazione universitaria il 30 gennaio, questa veniva dalla presidenza interrogata come gli studenti avessero a contenersi in tale evenienza. Fu esposta l'idea di fare una processione in massa, ma la proposta non fu accettata, considerato che l'onnipotente questura — che pur non aveva contradetto il triduo — non v'avrebbe concesso di porla ad esecuzione. Venne quindi il progetto d'una protesta, da pubblicarsi in qualche giornale, e — benchè tal proposta non fosse messa a votazione legale — sembrò che l'associazione la respingesse. Prevalse invece l'avviso di coloro che opinavano essere cosa più onorevole il combattere la la pazza sfacciataggine del prete con uno sprezzevole silenzio.

Ma se l'associazione universitaria, pensava di aver posto fine a tal questione, essa andava a ferire ben lungi dal vero, che il focoso spirito della gioventù studiosa mal si avrebbe potuto trattenere in tale frangente. Venne pertanto l'indomani, e con la consueta regolarità avvenne l'insegnamento; ma l'allarmi era dato per l'ora in cui si sapeva che nelle chiese si sarebbe stata per effettuare l'insultante officiatura. Gli studenti cominciarono quindi ad andare ad una chiesa, ed ivi con mitezza di modi fecero si che tutti i sacerdoti pronti a solennizzare il triduo, smettessero. Passarono poi alla catedrale in numero circa di sei o settecento: spensero ivi tutti i ceri che numerosi splendevano da uno degli altari, e costrinsero tre canonici, che colà si trovavano, a ritirarsi in sagrestia. Una gran parte di essi si recò quindi all' università, ove il Rettore della medesima, Giuseppe cav. De-Leva, diresse ad essi parole incoraggianti. Propose quindi di eleggere una commissione, alfine di concertare d'accordo con lui «il modo per poter degnamente onorare quelle vittime della santa causa italiana, che sono cadute in questo giorno, in cui i nostri nemici ci vogliono provocare.» Proposta che venne con unanime plauso accettata.

Un'altra parte pertanto degli studenti si recava a porre in pratica il pietoso precetto di santa Madre Chiesa, col visitare le diverse Case del Signore. In tutte essi ottennero il loro intento, il triduo non fu eseguito, nè oltraciò passarono ad atti di violenza. Favoriti dalla stessa popolazione, giunsero finalmente alla chiesa del Seminario, ove molti preti si erano rinchiusi a compiere il mandato pontificio. Essi giunsero pertanto ad aprirsi in quella un'entrata, ed i pochi che primi penetra-

Digitized by Google

rono furono accolti con troppa carità cristiana di quei sacerdoti che vi si trovarono, e che vennero a tal vista presi da un santo furore di religione. Uno tra quei zelanti ministri di Dio sparò un colpo di pistola contro gl'invasori; e, per buona fortuna, questi ne rimasero illesi, che la palla andò a sfiorare il cappello di uno tra essi.

Ma l'ora tarda e la soddisfazione omai pressochè interamente ottenuta fecero sì che li studenti s'andavano sempre più disperdendo, talchè non si vide infine raccolto che poco numero di gente, tra cui alcuni non troppo bene intenzionati, e che forse avrebbero voluto usufruttuare di questo guazzabuglio. Tutto però finì pacificamente, e senza l'interveuto della forza armata. Oggi pertanto il prefetto assicurò gli studenti che il triduo non avrà più luogo, ed emise poi un avviso in cui deplora con non troppa equità i fatti ieri avvenuti.

Questa è la nuda storia di quanto ieri avvenne in questa città, e dei quali io lascio a lei il giudizio. Io per me credo che, benchè ognuno sia padrone padronissimo di agire nelle proprie abitazioni e nelle proprie botteghe a suo libero piacimento, tuttavolta allorchè le sue azioni trasmodino ad insultare apertamente la nazione di cui pure fa parte, questa sia nel suo pieno diritto di fare, comunque sia, una protesta all'insulto di esso, o — se in tempo — di vietare che l'insulto si compia.

Colgo pertanto quest'occasione per protestarle la più sentita stima

Di lei devotissimo
B. Luzzatto.

CRONACA

La Società dei Liberi Pensatori di Milano, nella seduta ordinaria del 1.° corr. mese ha preso atto della presentazione di nuovi Socii. Udì quindi lettura di una lettera di uno studente di legge di Palermo, che desidera istituire lì od in altro punto della Sicilia una associazione figliale. Applaudì poi alla formazione di due nuove Società di Liberi Pensatori, l'una costituitasi in Venezia, l'altra in Pavia, e deliberò mettersi subito in comunicazione con le stesse, per la lega nazionale che si sta discutendo. Accolse con affetto una poesia del prof. Bresca sulla morte del socio Biraghi; e prese diverse deliberazioni su cose interne della So-

Digitized by Google

cietà, specialmente riguardo al sottocentro di Lecce. Continuò quindi la discussione del detto progetto di Lega.

I preti e la publica ignoranza. La dotta Bologna che nei bei tempi della sua repubblica aveva per divisa *Bononia docet*, caduta sotto il dominio de' preti, dovè sentire gli effetti di quella beata ignoranza che il clero sparge da per tutto con la sua influenza. Ora che essa cerca emanciparsi dalla influenza clericale, il Municipio ha fatto una statistica per constatare lo stato della istruzione primaria: e con cifre statistiche ha trovato, che vi sono in Bologna (cosa orribile a dirsi!) circa quattromila famiglie che non mandano i loro figli alle scuole elementari. Il Municipio non può con mezzi coattivi costringere que' genitori snaturati a mandare i loro figli alle scuole: perciò la Giunta municipale, sulla proposta del Sindaco, ha pensato di usare quei mezzi di persuasione efficaee che si convengono a paese civile e libero. Si è pensato perciò di delegare in ciascuna parocchia una signora, la quale, associandosi ad una commissione di persone a sua scelta, si prendesse l' incarico di persuadere i genitori a mandare alla scuola i loro figli. — Facciam voti perchè tutti i Municipii imitino questo lodevole esempio, e perchè nella riforma, che ci si promette, del Codice penale, siano una volta sancite severe pene contro quei genitori e tutori che eludendo la legge si rifiutano di mandar a scuola i proprii figli e pupilli.

Libertà di coscienza. L' Austria, entrata ora nelle libertà costituzionali, insegna a molti paesi vecchi nell' uso di esse libertà; la libertà di coscenza. Il comandante dell' esercito austriaco in un suo ordine del giorno ha detto che, da qui inanzi, i militari in servizio sono dispensati dal rendere li onori militari al sacramento.

Perchè, ci si dirà, si agisce così in Austria, mentre in Italia si obligano i militari, anche ebrei o protestanti, ad andare alla messa, ed alle funzioni religiose catoliche? Forsechè in Italia vi è più catolicismo che in Austria? Al contrario, noi rispondiamo: ciò avviene perchè in Austria la religione è presa sul serio, e si crede offendere la coscienza obligando un soldato non catolico ad esercitare atti di culto al quale non appartiene; mentre in Italia la religione è cosa di *pura convenzione*, e perciò dai superiori il servizio religioso è stimato come un altro servizio qualunque. Il principio religioso produce in Austria la libertà di coscienza, mentre in Italia, ove il principio religioso è ucciso dalla indifferenza, uccide a sua volta la libertà di coscienza che è la prima e la base di tutte le libertà.

STEFANONI LUIGI, *direttore*. C. GABEFFI, *gerente proprietario*.

Digitized by Google

Anno III. 13 Febbraio 1868 N. 7.

IL LIBERO PENSIERO

Giornale dei Razionalisti

SOMMARIO

Pietro Giannone, lezione prima, per *Giuseppe Ferrari* — L' Unità Cristiana ed il Libero Pensiero, per *D' Inc.* — Sermone domenicale da surrogarsi a quello dei preti, per *Giuseppe Ricciardi* — Solidarietà democratica — Guido Bazzoni, per *D' Inc.*

PIETRO GIANNONE

Prima Lezione.

IL RIVALE INEDITO DI G. B. VICO.

Signori.

La dignità dei popoli è varia e comprovata dai titoli diversi coi quali conquistano il loro posto nel campo della storia. Gli uni si fondano sulle armi e vivono combattendo, gli altri propugnano la libertà e vincono i regni colle repubbliche. Hannovi terre, come l'India e l'Arabia, fertili di profeti e di redentori, altre terre nutrono nazioni positive dedite all'industria ed al commercio, e se volessimo figurarci tutti gli stati riuniti in una grande assemblea del genere umano noi vedremmo le forze della loro sovranità tratte dalle fonti più opposte in quel modo stesso che a Vestfaglia nel 1649 e a Vienna nel 1815 ogni stato sanzionava il suo diritto a nome della chiesa o della riforma, della rivoluzione o della reazione.

Quali sono, o signori, i nostri titoli nel mondo europeo? Troppo lungo sarebbe il rispondere diplomaticamente, poichè l'antica Italia ha perduto il diritto di vivere, e il nuovo regno chiede ancora e tempo e uomini e soldati, e generali e vittorie che lo confermino. Ma qui in questo momento, in mezzo alle tradizioni della scienze, nell' atto che io vi

Digitized by Google

annuncio i corsi scolastici dell' Instituto superiore di Lombardia, e che trasmetto la face dei tempi alla nuova generazione che mi si affaccia dinanzi, adesso che io parlo a nome dei miei colleghi inaugurando la nuova cattedra di Filosofia della Storia, io vi dirò che il nostro vanto massimo si riassume da secoli nell' arte di regnare, la quale nelle più alte regioni della scienza prende il nome di Filosofia della Storia.

Quando nei primi albori del secolo XVIII, un nuovo spirito s' impadroni della Francia esagitando l'Europa, il rimutarsi del passato, l' anelare verso nuove sorti, prese forma scientifica, e i filosofi fino allora ridotti alla solitudine, i filosofi fino allora felici di passare inosservati fra le moltitudini, e di sfuggire alle gelosie del sacerdozio ed ai sospetti del trono, videro giunta l' ora di regnare e incominciarono la rivista d' ogni tradizione chiedendone conto agli ultimi loro rappresentanti. Tutti i capi delle antiche società furono tratti davanti il tribunale della ragione e si chiese loro, per qual motivo erano conti, marchesi, re, pontefici, per qual motivo regnavano, per qual ragione, per qual titolo il genere umano era fatto patrimonio, qui dei figli dei crociati, là dei figli dei conquistatori. Si chiese se le religioni erano vere o inventate, se i dominj legittimi od usurpati, se la nuova generazione doveva gemere, perchè deboli od ingiuste erano state le anteriori generazioni.

In mezzo al giudizio universale pronunziato su ogni passata istituzione, sorse in Italia la filosofia della storia.

Umile iniziato di tanta scienza, le povere mie parole non saprebbe o esprimervi quanto sia alta, e qual spazio indeterminato le si pari dinanzi. Essa è la scienza dei misteri perchè scandaglia ogni origine sacra e profana, è la scienza del pensiero che mai non l' abbandona attraverso le infinite sue vicissitudini, è la scienza del genio, che mai non prende il suo volo, senza ch' essa non gli assegni l' ora e la missione, è la scienza dei principj, perchè chiede al vero stesso un altro vero sempre superiore. Spetta ad essa il reggere la politica, il dire e perchè i governi siano sì opposti gli uni agli altri secondo le regioni, e perchè sono sì effimeri o sì durevoli secondo le loro missioni, o perchè sì felici o sì infelici sono le guerre loro secondo i principj; la politica non conosce sè stessa, e sotto lo sguardo della filosofia della storia, i suoi trionfi, le sue conquiste si trasformano; e i trofei di Carlo Magno diventano una religione nascente, le vittorie dei Crociati altrettante rivoluzioni interne, le forze della Russia la manifestazione di uno scisma, e le libertà degli Inglesi una riforma religiosa. I suoi giorni sono di mille anni, come diconsi i giorni di Dio, e le nazionalità obbediscono pure a' suoi cenni: non immortali, non sacre, non eterne, nascono e muojono come gli individui, e suona l' agonia loro nell' istante di un delirio.

I casi stessi che la civilizzazione semina sulla via di un' idea, quando l' uomo sembra superiore alle battaglie ed ai governi, voglio dire la serie apparentemente accidentale delle scoperte e delle invenzioni, cede alle sue leggi, nè la bussola, nè la stampa anticipate di mille anni possono strappare l' Oriente alla fatalità, che gli impone di camminare di pari passo coll' Occidente.

Da ultimo questa scienza regna sui culti, e i pontefici obbediscono

Digitized by Google

al filosofo, che non parla di Roma senza guardare a Bagdad, nè dei Califfi senza seguire coll' occhio i Lama dell' Asia. Tutti i dogmi, tutti i redentori, tutti gli apostoli, tutti i fondatori, o, poichè il genio umano è sì antico, che non conosce che i riformatori, tutti i riformatori, dico, sono subordinati alla idea di una storia ideale, eterna, comune a tutte le nazioni, a tutte le civiltà. Nè avvi utopia che possa trascendere la scienza della storia, e se ci rende appunto superiori ad ogni passata filosofia, lo dobbiamo a ciò, che essa ci insegna a trarre l' avvenire non da un pensiero isolato, ma da una continua tradizione.

Dite pure, che essa è congetturale, che si aggira tra le ipotesi, che procede mal certa, che ignora il primo passato del genere umano, che non ne conosce l' ultimo fine. Ditelo pure. Essa è congetturale, incerta, mobile, sfuggevole come la filosofia, che scorre dagli atomi di Democrito, all' uno di Elea, che ora trae l' universo dalle idee di Platone, ora dalle essenze di Aristotele, e procede ondeggiante tra il fato di Zenone, e l'inspirazione di Plotino, e muta sorti trabalzando dal metodo di Descartes all' esperienza di Bacone, alle monadi di Leibnitz, alla sensazione di Locke. Dovesse pure la filosofia nella indefinita sua carriera cadere di dubbio in dubbio e precipitare colla critica di abisso in abisso, sciolti in molecole tutti i fenomeni dell' universo, la filosofia della storia la seguirà nell' indefinito suo moto coll' eterno Evangelio della rivelazione naturale. Accusateci pure di temerità, diteci che vogliam lottare qui col caso, là col libero arbitrio, altrove col fato, cercando un senso a segni tracciati a caso sulla superficie della terra; diteci pure che vano è il nostro affannarci per trarre la storia dal pensiero e dal pensiero l' essere contemporaneo del tempo, dello spazio e dall'essere la storia della natura e del genere umano; la vostra accusa e il nostro progredire sussisteranno eternamente, finchè non avrete scoperta un' altra natura alla ragione umana. Da ultimo negate voi la filosofia, l'annientate voi? La filosofia della storia le sopravvive perchè la vede nascere e morire più volte or bambina con Talete, or decrepita in Alessandria; ora potente con Averroe, ora spenta fra gli Arabi.

Nata sul nostro suolo la scienza della storia è la forma speciale dell'ardire italiano. Intenderete forse dirvi, che nasce adesso l' Italia, che fu creata in pochi giorni, in pochi anni, che mai non ha esistito, che mai non fu riconosciuta. Signori, io vi lascio vergine l' avvenire politico, ma guardatevi dalla vanagloria delle nazioni e dei dotti, guardatevi dalla folle prevenzione che trasporta il presente nel passato, e lasciate i mausolei e le statue al loro posto, se volete conoscerli indovinando il futuro. Se l' Italia fosse nuova, non avrebbe nè tradizioni, nè cattedrali, nè città, nè capitali, nè poeti, nè filosofi, e tanta è la nostra ricchezza, tanta la nostra antichità, e tale forse la nostra vecchiaja, che al nostro confronto, le altre nazioni ci sembran giovani e nascenti.

E perchè mai l' Italia è sempre stata una altissima nazione? Forse a causa delle sue armi? Ma essa cede agli altri popoli questo vanto; ed anzi chiama dall' estero i suoi condottieri, i suoi imperatori.

Parlerete forse delle industrie nostre? Qui pure abbiamo avuto nazioni rivali, nazioni superiori.

Digitized by Google

Anche nell'antichità (che non è vanto) siam sorpassati dalle più lontane ed immobili nazioni dell'Asia.

Quale è adunque il principio che ci ha costituiti, e che senza interruzione ci ha resi superiori a tutti i popoli, e ci ha permesso di conservare l'ombra della conquista romana? Non io ve lo dirò, domandatelo ai poeti, e lo stesso Dante ve lo additerà nel papato, e il papato reggerà la Gerusalemme liberata, e gli scherzi stessi dell'Ariosto non trascenderanno il patto di Carlo Magno colla Chiesa, e Raffaello e Michelangelo ve ne celebreranno le glorie, e troverete i libri stessi del Machiavelli dedicati al papa, e il Vaticano sarà come il tempio di Delo, nel quale tutti i filosofi, tutti i poeti, e lo stesso Euclide deponevano i libri loro; e s'intende che il Vaticano innalzato a tanta altezza sia stato ei superiore a tutti i re, a tutti gli imperatori da distribuire, e da sanzionare i loro titoli di regno, di conquista e di benemerenza, chiamandoli sacri e dicendoli ora cristianissimi, ora cattolici, ora apostolici.

Ma appunto perchè grande è la nostra tradizione, ancora più grandi hanno dovuto essere le nostre rivoluzioni, condannate a sorpassarla di continuo. Già voi sapete quanto nei tempi di mezzo fossero terribili, molteplici ed audacissime coi vescovi, coi consoli, colle sette e coi condottieri che chiamavansi nemici di Dio. Istessamente la nostra scienza emula di Dio, ha dovuto esser pari all'idea d'un dominio universale, e nel mentre che nel secolo XVIII, in Francia si cavillava sullo stato di natura, in Inghilterra sul lavoro, sui valori, sulle ricchezze, in Germania sulle monadi di Leibnitz, sul nostro suolo fu concetta l'idea di mettere nelle mani della scienza le sorti di tutti i popoli passati e futuri, di scoprire l'ordine nel disordine della terra, all'imitazione di Newton, che scopriva l'ordine del cielo nell'apparente disordine degli astri. Fosse pure l'Italia all'ultima agonia, e dovesse pure cedere a un fato mortale, il suo concetto del secolo XVIII sarebbe ancora l'anelito del Titano fulminato da Giove.

E vedete, o signori, se l'Italia è nazione! Se accidentale è l'agglomerazione de' popoli suoi, e se senza missioni speciali siano i diversi suoi Stati, guardate dove nasce la filosofia della storia.

Non in Lombardia; la nostra provincia non si appartiene, non è indipendente, non sovrana, non ha adunque diritto di parlare dell'alta sovranità dei popoli attraverso la storia e si ferma con Beccaria nella modestissima sfera della giurisprudenza e della morale. Difficilmente i suoi cittadini daranno dei primi ministri alla santa sede, o alle corti estere, difficilmente i suoi scrittori affronteranno con spiegazioni energiche i grandi problemi della politica italiana. Come mai i suoi filosofi del XVIII secolo avrebbero trattato dell'arte di regnar sui culti?

Venezia sul punto di morire non aveva diritto di parlare. L'antico suo vanto era stato di rimanere straniera all'Italia di cui non aveva riconosciuto nè il regno longobardo, nè il gran patto di Carlo Magno colla chiesa, nè le ultime libertà dei Berengarj, nè le lotte di Gregorio VII colla Germania, nè le rivoluzioni guelfe e ghibelline. Vuota di pensieri, facevasi assai tardi italiana, all'epoca della sua decadenza, nei tempi dei signori, dopo di avere deliberato se dovesse trasportare la sua sede a

Digitized by Google

Costantinopoli e se stava in Italia per necessità, ad ogni passo nella sua naturalizzazione subiva una sciagura. Incominciava la sua italianità colla serata del Gran Consiglio, si assettava creando il tetro convegno dei Dieci, si perfezionava inventando l'inquisizione dei Tre, si faceva moderna colla sconfitta di Agnadello e si conservava poi col tacere, col dissimulare sè stessa, coll'interdire ogni discussione di politica, di religione, di riforma, di rivoluzione, e lasciando le teorie francesi ai commedianti del carnevale e la libertà all'eterna minorità di un popolo frivolo. Lodavansi le sue instituzioni, ma chi le imitava? I suoi politici capovolgevano a piacere l'insegnamento italiano; come mai Venezia avrebbe dato un filosofo capace di rivelare le leggi della civilità che doveva fulminarla?

Il Piemonte assorto nell'adorazione del suo re, all'avanguardia tra i moti di Francia e di Germania, condannato a vivere combattendo o terreggiando tra le rapide evoluzioni degli eserciti poteva forse conquistare lo sguardo tranquillo che contempla i popoli come fenomeni e conta i secoli come anni? L'azione uccide il pensiero e lo obbliga a diventar raggiro, declamazione, insidia; essa chiede espedienti e non teorie; fraternizzando coi più retrogradi partiti per ottenere il silenzio, opporrà il gesuita Bottero al segretario della Repubblica di Firenze, e se dovesse fraternizzare colla libertà la vorrebbe progetto, disegno, una specie di ginnibizzo munito di tutti gli espedienti necessari alle giravolte. Quindi l'esilio d'Alfieri, del resto anch'egli rivoluzionario e nemico della rivoluzione francese e ostile alla Francia, sempre contraddittorio tra i due programmi che elidono l'ibrido regno subalpino del quale non si sa neppure se sia regno di Piemonte o di Sicilia o di Sardegna o di Savoja.

Spetta quasi sempre alla Toscana il rappresentare il pensiero italiano e il dargli una forma, ma un difetto le toglie di essere la culla della filosofia della storia, essendo Firenze per carattere, per tradizione, per temperamento e si direbbe per principio, estranea alle scienze filosofiche. La logica, la rigorosa deduzione delle leggi, il concentrare l'attenzione sulle nude astrazioni, l'esaminarne con passione i contrasti, le ripugnanze, le assonanze, il dimenticare l'universo pensando come se non esistesse, il rifarlo colla pura invenzione metafisica senza vani riguardi, colla pace dell'assoluta solitudine, il passare gli anni su transizioni creatrici, dove una parola, una sillaba può tradire e condurre a invisibili catastrofi, il rimanere al di fuori dell'arte, dell'azione, della pratica, e della vita stessa per vivere coll'atomo, o colla monade, o coll'essenza, o con un principio per sè nullo, ma generatore di tutto, in una parola il filosofare, è cosa esosa al toscano. Sarà commentatore come Ficino e sapiente come Galileo, ma abbandonato a sè stesso senza libri, senza marmi, senza compassi, senza spettatori, senza un teatro qualsiasi non si sostiene: abituato agli ondeggiamenti dell'Italia, inspirato dall'arte e dalla tradizione nazionale di cui sente il palpito, potrà giungere per cento vie alla gloria della poesia a raggiungere l'ultimo termine della malizia nelle regioni della politica, ma i suoi meriti non gli consentono di analizzare per la prima volta le rivoluzioni del genere umano.

Già voi sapete che Roma regna silenziosamente, che non produce

Digitized by Google

ma ordina, non crea ma conserva, non spinge ma trattiene, non ammettendo che i concetti accessibili all'immensa, all'immane maggioranza del genere umano. Dalla caduta dei Cesari essa non ha mai prodotto nè un filosofo, nè uno scrittore politico, nè mai conobbe la libertà dei scismi e delle eresie: ivi un uomo solo parla, e porta il peso del mondo.

Ma nel regno che è feudo suo, nel regno dove egli stende l'avida mano senza che mai possa tramutare l'alto suo dominio in vero governo; nel regno dove la sovranità freme fino dai tempi di Federico II con ambizione universale, nel regno dove la libertà tenne aperte le sue camere fin sotto la Spagna, e dove il genio della speculazione quasi contemporaneo della terra per l'antichità sua, rinasce ad ogni tratto con filosofi cosmopoliti, portando la sfida al pontefice; ivi sotto un cielo eternamente sereno, dinanzi a città che la natura distrugge, e che la mano dell'uomo ostinatamente rialza ad ogni tratto, ivi dico rendesi quasi visibile all'occhio, il lentissimo moto delle nazioni, in quella guisa, che negli stretti anche il semplice passaggiero si accorge della convessità del mare.

Nel regno adunque che è sovrano, nel regno che è patria naturale dei filosofi da Empedocle a San Tomaso, da San Tomaso a Giordano Bruno, sorge per la prima volta la filosofia della storia, e si presenta con apparizione straordinaria, come lo sono i suoi destini. Difatto chi la rappresenta? Chi ne traccia le prime linee? Chi la chiama scienza e ne stabilisce gli assiomi e i teoremi imitando la precisione dei matematici? Chi sottentra al pontefice per farsi pontefice dell'idea che sovrasta a tutti i culti? Forse l'uno del condottieri del pensiero? Forse un uomo che scuote le moltitudini e fa impallidire i principi della terra? Forse un uomo che le inquisizioni devono spegnere, perchè la sua voce non propaghi qualche sacrilega verità? Forse un arditissimo assalitore d'ogni istituzione antica e venerata? No certo, ma un oscurissimo professore di rettorica, ossequioso verso ogni autorità costituita, verso ogni più insipida illustrazione; un uomo che si prosterna annualmente dinanzi a tutti i vicerè della Spagna e dell'Austria, che non sospetta nemmeno che sia l'onore della politica, l'orgoglio di un'opinione, un uomo che celebra in quattro lunghissimi libri il tanto aborrito, come dice il Muratori, generale Caraffa, specie di capitano da caserma, carnefice degli Ungheresi, firanno in Italia, un uomo infine che umilmente proferisce e dedica il libro suo al sommo pontefice il quale non s'accorge neppure del dono.

Tale è il carattere supremo del genio che ignora sè stesso, che è figlio della natura, e che inconsciente profeta ricade nella folla finito il vaticinio, lasciando alla posterità la cura di raccogliere i fogli sparsi delle sue opere. Se conoscesse i suoi responsi ne sarebbe sgomentato, la sua inspirazione non sarebbe rassicurata, i sacerdoti del tempio gli toglierebbero la parola, e appunto perchè inconsapevole ed anzi servile Vico nell'atto in cui solo credevasi interprete del mondo antico, contemplatore di rovine neglette, di ricordanze svisate, di miti più volte alterati a traverso epoche distinte, appunto perchè voleva dimenticare il presente per intendere il passato quasi a sua insaputa parlando dell'antichità spiegava il medio evo e nelle sue opere gli Dei di Omero diventavano i santi del cristianesimo, e il pontefice sommo dell'antichissima repubblica

Digitized by Google

rinasceva papato dei moderni, e dicevansi tutti i popoli destinati a cadere ed a sorgere eternamente, adorando i medesimi fantasmi, e cadevano cosi i pontefici, i re, gli imperatori sotto il dominio della *Scienza Nuova.*

Pure la filosofia della storia era troppo grande, perchè fosse concesso ad un solo uomo di rappresentarla al suo sorgere, e doveva come la filosofia, sempre scissa nel contrasto di due opposti sistemi, aver anch' essa il suo Democrito, e il suo Eraclito, il suo Aristotele e il suo Platone. Un altro uomo era compagno della grandezza di Vico.

Nacque diffatti Pietro Giannone nella stessa città, ebbe i medesimi amici, lodò gli stessi uomini lodati da Vico, visse nel medesimo tempo, morì quattro anni dopo, e la sua sorte non fu meno straordinaria, meno inaudita, e ci presenta il paradosso di non essere nè amico, nè nemico dell'illustre suo concittadino, di non conoscerne il genio, di non sospettarlo, ed i due sommi muojono senza citarsi una volta, tanto la fatalità voleva, che ognuno fosse interamente all' opera sua, assolutamente soggiogato nel sonnambulismo della propria idea.

Avvi di più: avvocato ardito, in rapporto continuo coi più alti personaggi, patrocinatore officiale della municipalità di Napoli, il contemporaneo di Vico non può nascondere la propria celebrità. Tutti lo applaudono, tutti lo seguono; egli assale le tradizioni, affronta gli sdegni della Santa Sede, difende la sovranità del regno, ne scandaglia la storia, ne rivendica le glorie, e tanta è la sua fama, tale l' influenza sua, che la superstiziosa Napoli ne rimane scossa, che non gli è acconsentito di vivere nè a Napoli; nè a Venezia, nè in Lombardia, nè in alcun angolo della Penisola, e che se tutti non riconoscono il merito suo, tutti vedono la corona di spine colla quale si presenta non certo al pontefice, ma all'imperatore di Germania suo mecenate.

Orbene, in mezzo alla sua celebrità, la sua scienza rimane ancora più occulta di quella del Vico. Voi celebrate il suo nome, voi rispettate le sue opere, voi lo avete riposto fra i primi storici dell'Italia, voi lo considerate come uno dei rappresentanti della nostra tradizionale libertà, la storia civile del regno delle due Sicilie, è nelle mani di tutti, ma il suo libro del *Triregno*, giace ancora inedito, e per ventura io ne conosco una parte senza speranza di rinvenirne le altre. E perchè tanto obblio in mezzo a tanto rumore? Per la ragione che la filosofia della storia era scienza nuova, non doveva essere intesa, non era destinata a dare un insegnamento politico diretto volgare e simile al dominio dei pontefici seguiva nell'arte del regnare la linea indiretta e non tribunizia non monarchica calcolava gli effetti mai su ciò che riesce agli uomini contro la loro precisione.

Nel *Triregno* vedonsi per la prima volta dominate tutte le tradizioni dell'antichissimo Mosè sino al papa regnante, ivi apertamente seguesi il sorgere e cadere dei miti, e il loro rinnovarsi attraverso i secoli; ivi vedesi il regno terrestre degli antichi, che non credevano allo spirito, il regno celeste dei cristiani che attendevansi ad una trasformazione materiale ed imminente del mondo, e il terzo regno dei pontefici, che sovrapone un regno spirituale alla natura sensibile, al regno terrestre; ivi

Digitized by Google

scorgonsi per la prima volta le rivoluzioni del cielo, e come traggano seco loro altre rivoluzioni sulla terra; ivi vedesi finalmente un'Italia non celeste, non spirituale, non pontificia, ma impaziente di disperdere il nebbioso regno che altera e nasconde agli occhi suoi tutti gli oggetti della natura.

Immaginatevi Machiavelli redivivo ma reso universale come il dominio di Roma; immaginatevi Campanella rinato ma reso più atto dalla scienza del diritto a determinare le diverse età delle nazioni; immaginatevi l'erudizione che solleva le antiche tradizioni, il mondo intero contro l'autorità del pontefice; immaginatevi i morti illustri di tutte le epoche che accerchino le mura dell'eterna città per assalirvi o deridervi, tutti i santi del cielo, e avrete un'idea di questo libro nel quale sono vanti volgari oramai il senso della realtà, la scienza delle leggi, l'ingegnosa erudizione che pur basterebbero ad illustrare un nome.

Havvi tale pagina negli scritti di Giannone che vince in poesia e in previsione gli uomini più celebrati ne' nostri tempi; e quando colla giurisprudenza si avviticchia come spira intorno al papato strangolandolo senza una ferita; quando colla politica fa svanire l'impero quasi per incanto perchè è spento il papato; quando dal fondo di una prigione piemontese vi addita la stella di Savoja; quando rivolto al figlio di Carlo Emmanuele gli dice: lascia la lettura di Tacito, lascia le arti subdole di Tiberio, lascia lo storico che insegna come si conservino gli imperj cadenti, e leggi invece gli storici dove s'impara come sorgano nuovi Stati; quando preconizza quell'antichissima casa come la più giovane dell'Italia, quando gli ricorda alla fine che a torto Venere ferita da Diomede lamentavasi al padre, e che Giove le rispondeva dovesse mescolarsi agli amori e alle nozze dove nascono gli uomini e non alle battaglie dove periscono, voi potreste credervi tratto verso di lui da' suoi amori, o dagli odj suoi. Ma no; il caso forse dettava le sue parole, il caso forse faceva concordare le finzioni del prigioniero impaziente di sfuggire alla carcere cogli eventi di un secolo posteriore; ma il trinegno getta nuova luce sugli altri libri dell'autore, e la nostra ammirazione si innalza e si ferma in un ordine superiore. Il perchè concludendo vi dirò che nella cittadella di Torino, ridotto alla solitudine e vicino all'ultimo suo termine, egli si confidava sempre nella nuova sua scienza e la determinava colla precisione alla quale appena giunge ne' tempi nostri.

Egli chiedeva all'avvenire uno storico dell'umanità, egli annunziava gravissima sterminata la sua missione di abbracciar tutte le tradizioni, tutti gli errori, tutti i culti che mutuamente si presuppongono; ma la dichiarava nel tempo stesso non superiore alle forze dell'uomo e additava l'esempio di Plinio l'antico e di Tito Livio, i quali conducevano a fine lavori non meno grandiosi. Il primo, diceva egli perscrutava tutta la terra antica, i suoi miracoli, i suoi misteri e scritta la sua storia naturale moriva affrontando il Vesuvio nell'atto in cui i suoi fiumi di fuoco sommergevano due città. Il secondo raccoglieva tutte le antiche tradizioni e superiore alle moltitudini del tempo suo dominava ogni favola di Enea, di Anchise, di Romolo, di Numa, degli auguri e degli aruspici svelando l'ignorata grandezza del mondo romano. Coll'esempio di Plinio interprete

Digitized by Google

della natura, di Tito Livio interprete di Roma egli aspettava uno storico futuro nella cui mente la natura e l'umanità si associassero.

A meglio spiegarsi poeticamente egli ricordava la gran scena di Plinio il giovane, che fra le folgori e i tuoni del Vesuvio, leggendo le immortali pagine di Livio, attendeva immoto l'antico Plinio, suo zio, che più non doveva ritornare. Vieni, gli gridavan gli amici, t'affretta, la terra vacilla, il sole si oscura, i nembi della cenere l'avviluppano; ma egli senza neppure levar gli occhi, colla madre al fianco, da vero Romano rimaneva immoto al suo posto, pensando alle vicissitudini della natura e dell'umanità.

Questa immagine vi spiega lo storico desiderato, dal prigioniero della cittadella di Torino, il vindice della scienza oltraggiata, l'uomo del nuovo regno terrestre. *Exoriare aliquis*, esclama Giannone ne' suoi manuscritti inediti, ed una generazione dopo, Heder scrive la storia della terra e dell'uomo, dei climi e delle civiltà, delle razze e dei governi; *Exoriare aliquis* e Condorcet, una generazione più tardi, condannato a portare la sua testa sul patibolo di Parigi, proclama l'indefinita perfettibilità dello spirito umano; sorga un uomo e Kant, Fichte, Schelling traggono tal luce dagli abissi della mente umana che la storia acquista un nuovo senso e diventa psicologia. Venga un uomo, ed Hegel, l'Aristotile de' tempi nostri, più esatto interprete alla fine dei confusi sentimenti del giovine Plinio, combina nelle sue triadi crescenti il moto dell'universo, e quello del Dio che partendo dal nulla giunge a conoscere sè stesso nell'uomo. Venga un uomo, e la filosofia penetra in tutte le storie e con Pagano e con Dupuis e con Romagnosi e con Volney, *Exoriare aliquis* è appena proclamato il regno la disdegnata scienza apre le sue cattedre in tutte le università d'Italia dove i pontefici la dicevano sacrilegio.

Adesso intendete, o signori, perchè io abbia evocato il nome di Giannone e per qual ragione dopo comentato Vico io venga a parlarvi degli scritti inediti dello storico napoletano. Me felice che ne posso liberamente parlare nella mia città nativa, in una delle prime università d'Italia, in presenza d'un ministro del regno: felici voi, o studenti: in voi sta ogni nostra speranza, e la vita che deve rianimare le tradizioni del sapere. Mai in 300 anni, mai generazione alcuna nacque sotto più felici auspicj.

Voi sarete ricompensati professando idee per cui i nostri uomini di genio erano puniti; cento corone vi attendono perchè l'Italia impaziente chiede uomini nuovi e fallirebbe senza di voi; noi siamo stati i volontarj dell'Italia, volontarj or sul campo, or nelle scuole, ora nella stampa, voi ne sarete i soldati, ne formerete l'esercito e rinnoverete ancora una volta la nazione.

GIUSEPPE FERRARI.

Digitized by Google

L' UNITÀ CRISTIANA

E D

IL LIBERO PENSIERO

Un nuovo giornale fece capolino nel mondo giornalistico e facendo, da buon figliuolo, la sua professione di fede, si dichiara nemico dell' *Unità Cattolica*. L' *Unità Cristiana* vuol Roma capitale, vuole insomma tutto quello che piace agli italiani liberali e devoti al progresso.

Più volte m' occorse udire certe oneste ed ingenue persone vantare la possibile conciliazione fra religione e liberalismo; ma nell' atto pratico questi sedicenti liberali facevano mostra di una lunga e rispettabile coda, degna in tutto di mostrarsi devota e benevisa alla corte di Roma. Ora, li scrittori dell'*Unità Cristiana* appartengono forse all' ingenua falange dei conciliatori? Credono essi che Cristianesimo e liberalismo possano camminare di conserva? Non vedono che sono i due poli estremi, la negazione uno dell'altro?

Il cristiano deve ammettere il dogma, la rivelazione, quindi il sopranaturale, il miracolo; deve accettare quelle leggi che, pur urtando coll' umanità, sono attinte alla fonte *divina* della Bibbia. Egli deve quindi essere stazionario nelle idee, gretto osservatore delle interpretazioni altrui, legalizzate dall' autorità dei padri; deve credere all' immutabilità ed infallibilità delle religioni; quindi, a tutto rigore, starsene ancora alla volta solida del cielo, all' immobilità della terra, e suonare devotamente le campane in momento di temporale. Tutto ciò sarebbe logico e credibile.

Il liberale cammina, come il progresso; si avanza guidato dalla ragione e dall' esame; bandisce ogni assurdo; deve quindi essere razionalista e combattere la religione.

Il liberale razionalista vuol fatti e non fiabe: ripugna alla vaga poesia dell' ignoto che canta l' incomprensibile e si innamora di un sogno. Mi parlate di Dio? spiegatemelo; del Cristo? provatemi che fu Dio nato da una vergine: che risorse il terzo giorno, e ricomparve agli apostoli; provatemi li odierni miracolucci meschini e di poca mole. Il razionalista, cioè l' uomo che comprende e vuole il progresso, non si accontenta di ben combinate frasi; e le conciliazioni inconciliabili non le accetta; e quasi non le discute, se non per aprire li occhi alla moltitudine sterminata degli illusi; poveri pesciolini che addentano ad ogni amo, ad ogni moscherino, e pagano il fio della loro credulità, accontentandosi i più accorti di fare come il corvo della favola, cioè giurare, ma un poco tardi, che non li piglierebbero più.

Digitized by Google

È possibile una conciliazione fra luce e tenebre? fra l'oscurantismo ed il progresso? Non vi può essere che un sol modo di essere liberali: cioè svincolati dal grave e indigesto lievito dei pregiudizii e degli inganni. Le storielle sopranaturali, lasciamole alle povere comari del villaggio: noi afferriamo il miglior partito; e, rotto una volta coi malintesi e colle frasi ambigue, siamo francamente e lealmente spregiudicati e liberi pensatori. O siamo devoti alle idee retrive della religione, ed allora accettiamo tutte le credenze e le leggi imposte dalla fede. Di qui non si sfugge. Accettiamo i frati e l'istruzione in mano ai preti; accettiamo il medio evo, che faceva surgere i templi, monumenti imperituri dell'arte, e della fede, accettiamo le stolide ammirazioni per la Roma papale, ascriviamoci alla confraternita e facciamo particolare novena ad una tal Madonna!

Ma se questo non volete, allora inalzate la nobile bandiera della libertà e della redenzione; seguite con coraggio lo stendardo della scienza, del libero pensiero; rompete colle conciliazioni che dinotano debolezza ed illusione; rompete una volta coi sogni; guardate la luce, e allora potrete mettervi accanto dei liberali, e avrete il diritto di essere creduti. Per ora? Meglio è la franca slealtà dei giornali retrivi e clericali, i quali sostengono il volo di un asino e gridano osanna alle stragi di Mentana.

O con noi o contro di noi; o con li onesti, o coi seguaci delle tenebre; ma' tregua di malintesi e di inganni; tregua di finzioni e d'illusioni. Queste furono sempre la ruina del paese e dell'umanità; queste scrissero la loro storia in pagine di sangue e costarono la vita di non pochi generosi. Ma ora mostriamo una volta che, fatti maturi dall'esperienza, sappiamo essere uomini e non fanciulli: esseri pensanti e non pecore. Mostriamo alle altre nazioni, che sogghignando ci disprezzano, che possiamo essere infelici, ma non miserabili: poveri ma non vili: che se la sventura pesò su di noi, siamo però degni di un avvenire che non ci faccia ognora guardare con invidia al passato! Mostriamo che non siamo come quei nobili decaduti che si atteggiano nei loro cenci degradati come se portassero la porpora; e, smesse le ridicoli borie e le sterili declamazioni, accettiamo la ruvida ma non meno nobile veste dell'operajo, e facciamoci a edificare l'avvenire del paese.

Ora, per riuscire a ciò, non ci vogliono frasi nè equivoci; ci vuole la franca e reale cooperazione di tutti quelli che hanno nel petto un core, e nella mente una scintilla d'intelligenza; ci vuole la concordia, l'unione compatta, la solidarietà fra tutti i ben pensanti, e le persone sincere; ci vuole quanto finora ci mancò: l'unione, il disinteresse, l'amore alla patria, il culto del progresso e dell'umanità.

D'Inc.

Digitized by Google

SERMONE DOMENICALE

DA SURROGARSI A QUELLO DEI PRETI.

Dei mali presenti io mi consolo assai spesso, cacciando il pensiero nei campi dell' avvenire, in cui veggo una società ordinata in modo affatto diverso da quello della presente, e, che più monta, migliorato d' assai, quanto a morale. Ma fra tutti i miglioramenti da me presentiti, da me affrettati con tutte le potenze del desiderio, s' annovera questo, che mi sembra maggiore d' ogni altro, l' influenza del prete annullata in favore di quella dell' uomo più riputtato per onestà di costumi e d' azioni; il quale invece del prete io veggo salire in bigoncia; ogni domenica, in tutte, non dirò le città, ma le più piccole terre d' Italia, e vorrei dire al mondo, e predicare ai popoli, non questo o quel domma, sì bene le massime della morale, svolgendole in forma sì lucida e piana, da farle penetrar di leggieri pur nelle menti più ottuse.

Ed ecco al tocco del mezzogiorno, i cittadini d' ogni comune raccogliersi in quella medesima chiesa, dove pochi anni prima assistevano alle sceniche mostre della catolica Roma, non meno ridicole al certo di quelle di Roma pagana, e udire durante un' oretta le buone e sapienti parole del più riverito fra loro, parole cui non son tema il mistero dell' incarnazione o l' immacolato concepimento della Vergine madre; il panegirico di questo o quel santo, ovver la pittura dei tormenti infernali, sì bene i doveri dell' uomo e del cittadino, le opere belle dei più celebrati per ingegno e virtù, le gesta a pro della patria, li strazii patiti a pro della libertà! Se foss' io l' oratore, proporrei per fine precipuo al mio dire il diradar l' ignoranza del maggior numero e il consolare li afflitti coi divini conforti della virtù, ma sopratutto il persuadere l' universale della necessità, nell' ordine morale, di ciò che s' addimanda onestà, a quel modo che necessarie, indispensabili, nell' ordine fisico, sono l' aria e la luce. Al benestante, posseditore di campi e case, io direi: non ripetere dai tuoi coloni, dai tuoi inquilini somme sì fatte da far loro stentare la vita, ma il giusto, per guisa da essere oggetto per parte loro di benedizioni, e non di maledizioni; ed ai coloni ed agl' inquilini: rimeritate la moderazione del benestante coll' esattezza nel sodisfare al debito vostro. Al fabbricante direi: sii largo al possibile, e giusto sempre coll' operajo; ed a questo: lavora con zelo ed ordore proporzionati alla larghezza, alla giustizia di chi ti paga. Al mercante consiglierei la vendita a prezzo fisso, e ricorderei il principal capitale per tutti, ma specialmente per quelli che vivono di negozio, consistere nell' onestà. Ai padroni inculcherei la giustizia,

Digitized by Google

l' umanità, la dolcezza delle maniere verso dei servi, ed ai servi il rispetto senza bassezza, l'operosità, e sopratutto, la probità; agli uni ed agli altri poi la tolleranza reciproca, tanto più necessaria, in quanto che padroni e servi essendo uomini, sono tutt' altro che perfezione. Nel nobile combatterei la sciocca albagia, in quella che al popolano raccomanderei forte l' urbanità. Ai magistrati rammenterei dipender da loro in gran parte il buon andamento della pubblica cosa, senza giustizia non potendo esservi società, e agli uffiziali tutti del governo vorrei persuadere, altro non essere eglino, che servitori del pubblico, e dovere però riuscire cortesi con tutti, anzichè pettoruti e superbi. Ai soldati vorrei mostrare il confine cui debbe fermarsi l' obbedienza ai comandi dei proprii capi, lodevolissimo, ove si tratti di diffendere la patria contro li assalti dello straniero, ovver preservare la tranquillità pubblica, obbrobriosa, ove il governo aiutatore voglia l' esercito nel violare le leggi e calpestare la libertà.

Un bel sermoncino vorrei fare segnatamente alle donne, raccomandando loro la bontà, la semplicità, la modestia, ma di ciò sarà detto in altro luogo minutamente. Il perchè finirò affermando i discorsi domenicali da me divisati dover riuscire le mille volte più utili, ed aggiungerò dilettevoli, di quel che la messa, detta in una lingua che i nove decimi non capiscono, o le pappolate che preti e frati fanno udire dal pergamo, e van ripetendo nei confessionali, senza che la publica o la privata morale ne sia migliorata minimamente, vedendo lo rubare, mentire, delinquere in tutte le guise coloro ch' escon di chiesa, nel modo stesso in cui rubavano, mentivano, delinquevano prima di entrarvi: il che è prova chiarissima, altri rimedii volersi a guarire la gran piaga della disonestà, che non la superstizione, decorata col nome di religione.

GIUSEPPE RICCIARDI.

SOLIDARIETÀ DEMOCRATICA.

In uno degli ultimi fascicoli dello scorso anno, il nostro collaboratore *Mauro Macchi*, stigmatizzò con severe parole il governo inglese per l' assassinio giuridico da lui ordinato e compiutosi a Manchester contro i tre feniani irlandesi Allen, Larkin ed O'Brien.

Le tristi conseguenze predette dal Macchi per quell' orrendo misfatto in parte già si sono verificate: e la causa dei feniani,

Digitized by Google

lungi dallo scapitare, guadagnò nella stima e nella simpatia popolare in Europa ed in America. La democrazia francese fece di più; mentre scrisse un eloquente indirizzo non tanto per esprimere il suo dolore, quanto per raffermare la conformità de' suoi principii e delle sue aspirazioni con quelli delle vittime. Il sangue dei martiri fu sempre fecondo.

Noi qui riproduciamo il bello indirizzo, ad esempio di solidarietà dei democratici, e a titolo d' onore per quelli che l'hanno sottoscritto. Eccolo:

Indirizzo dei democratici francesi
ai loro fratelli d' Irlanda e d' Inghilterra.

« Fratelli, tre poveri popolani espiarono sopra il patibolo di Manchester il loro amore per la patria e la libertà.

» Tre figli del popolo, due operai e un soldato, ammirabile unione! Allen, Larkin e O' Brien, tre irlandesi, si sono aggiunti alla lunga e gloriosa lista dei martiri della Polonia inglese!

» Questi tre uomini sono stati condannati non per aver ucciso due cavalli e un agente di polizia! Essi sono stati condannati per aver liberato, a loro rischio e pericolo, due capi patriotti, il colonello Kelly e il capitano Deasy ritornati dall' America in soccorso all'Irlanda, pensando che dopo di aver reso liberi i neri, era pur giusto di render liberi i bianchi. Questi tre cittadini sono stati puniti per la ragione che un governo non perdona l' insurrezione contro la tirannide, il più santo fra i doveri.

» La morte! ecco l' ultima parola della aristocrazia inglese alle giuste reclamazioni del popolo d' Irlanda. Dopo aver tolto loro le terre essa toglie loro anche la vita. Il nostro poeta fa dire all' assassino: « Io non sapeva che un re avesse tanto sangue ». Che fece egli dire agli uccisori d' un popolo dopo il massacro di Enrico II, di Cromwell e di Guglielmo III? Le forche di Manchester saranno esse la fine? Questo sacrifizio sarà egli almeno l' ultimo? Noi ne dubitiamo. Se il massacro di Drogheda non ha potuto finirla coll' Irlanda, queste tre esecuzioni non ne verranno a capo del pari.

» In nome del diritto nazionale tanto sacro a Dublino che a Roma, a nome dell' umanità violata senza giustizia come senza ragione, a nome della verità eterna che proclama l' inviolabilità della vita umana, noi democratici francesi, protestiamo! Noi ci associamo alla protesta e al lutto dei nostri fratelli democratici irlandesi e inglesi. Noi riproviamo solidariamente con voi questa barbarie, tanto più odiosa perchè inutile, questa triplice esecuzione che non può che provocare lo spirito di rappresaglia e fare indietreggiare la civiltà.

» Il patibolo politico nel XIX secolo in Inghilterra, è un anacro-

Digitized by Google

nismo ed una follia. Noi credevamo che il governo inglese essendo il più pratico sarebbe il più saggio; che il governo costituzionale essendo il più forte sarebbe il più dolce; che infine il governo d'una donna sarebbe il più umano!

» Ma inanzi a queste tre vittime, noi siamo forzati a dire che *il papato protestante e il papato catolico valgono l'un l'altro.* E la stessa intolleranza, la stessa inumanità discordi su Dio, ma d'accordo sul patibolo.

» Fratelli, noi siamo il numero, noi siamo la forza! e noi abbiamo il diritto! noi abbiamo abolito la pena di morte fra noi nel 48. Siamo dunque uniti e noi potremo ricondurre ovunque, e per sempre, il regno del diritto e della giustizia ».

I sottoscritti

Albert, antico membro del governo provisorio, rappresentante del popolo — *Greppo*, antico rappresentante del popolo — *Ferdinando Gambon*, antico rappresentante del popolo — *Collet*, già comandante della guardia nazionale di Parigi — *Malardier*, già rappresentante, ecc. — *H. Tolain*, redattore del Corriere Francese — *Barone de Ponat* — *Charpentier*, professore — *Villeneuve*, dottore in medicina — *Chaveler*, dottore in legge — *Herpe*, ingegnere civile — *Rober*, artista.

Seguitano inoltre più di cento altre firme di medici, avvocati, letterati, capi di opifici e principali operai di Parigi, ai quali bisogna aggiungere i nomi dei democratici francesi residenti a Londra, capitanati da Felix Pyat, che hanno pure votato questo indirizzo.

GUIDO BAZZONI.

La morte è sempre una sventura per chi resta a piangere un caro estinto; ma quando colpisce un essere giovane, intelligente, chiamato ad occupare un posto distinto nella società, essa diventa non più soltanto un dolore di famiglia, ma una vera disgrazia sociale.

Guido Bazzoni era appunto una di quelle peregrine stelle che brillano in cielo annuvolato e bujo. La sua giovinezza studiosa segnava l'alba di una vita chiamata ad essere illustre, e faceva sentire in Guido il degno nipote di G. Batt. Bazzoni; nome caro e venerato da ogni

Digitized by Google

cultore delle italiane lettere. I suoi studii, la sua fede, tutto in lui rivelava un' intelligenza superiore, un cuore onesto, un'indubbia virtù. Ma, pur troppo, una fatale sentenza pesava sul suo capo; e, già da qualche tempo soffrente, e ridutto a fil di vita da lenta consunzione, spegnevasi questa preziosa esistenza nel giorno 5 febbraio fra gli spasimi della malattia e le rosee speranze della prossima guarigione. La sua fede era nota a tutti, e non devesi imputare a colpa di lui se la pietà dei superstiti, smentendo i principii da lui propugnati, facevagli celebrare religiose esequie.

Il suo cuore ci era noto; i suoi principii egli fece palesi nei varii suoi scritti; la sua vita, la società a cui apparteneva, sono le più fulgide prove della rettitudine delle sue idee, della nobiltà delle sue aspirazioni. Come rapida meteora si dileguò, come fior gentile s'avvizzi, mentre gli sorridevano ancora le più belle speranze della vita, e questa prodigavagli i suoi tesori di care illusioni, di poetiche lusinghe, e pareva dovesse intrecciargli una corona di giorni sereni!

Povero Guido, tu ci lasciasti nel lutto e nell'afflizione! la tua generosa parola non verrà più a confortarci; i tuoi consigli invano attesi, ci faranno dolorosamente accorti che tu sei per sempre assente! Invano ti chiameranno i tuoi amici, quelli che teco divisero la fede e le speranze, le fatiche generose, i palpiti e i disinganni. Tu muto, dal fondo della tomba, gelido come l'avello che ti rinchiude, in balia dell'eternità, compirai entro le viscere della terra i decreti della natura che inesorabile e indifferente segue il suo ordine di trasmutazione!

Chi ti fu amico ti rimpiange; chi ti fu maestro deplora la tua fine immatura; i tuoi correligionarii tristi ed abbattuti coprono la tua fossa di lacrime.

Povero padre, povera famiglia!... per questi è vano ogni conforto; il dir loro *coraggio*, è quasi un insultare al profondo e legittimo dolore che li opprime. Certe angosce si dividono e si rispettano col silenzio: non si profanano colle vulgari consolazioni che offendono e feriscono un cuore afflitto e gentile.

Addio per sempre, povero Guido! Addio, anima generosa, ci separiamo da te.... ma teco resta il nostro dolore, l'eterno rimpianto d'averti perduto.

D'Inc.

Stefanoni Luigi, *direttore*. F. Garuffi, *gerente proprietario*.

Digitized by Google

Anno III. 20 Febbraio 1868 N. 8.

IL LIBERO PENSIERO

Giornale dei Razionalisti

SOMMARIO

Gli esorcismi contro le intemperie, per *D' Inc.* — Un sogno di venticinque secoli (continuazione), per *Domenico Madini* — Ai Liberi Pensatori di Venezia, per *Filippo De Boni* — Atti delle Società dei Liberi Pensatori: Commemorazione del socio Guido Bazzoni, per *Giambattista Demora.* Indirizzo delle Società dei Liberi Pensatori di Venezia alla Società dei Liberi Pensatori di Milano — Cronaca.

GLI ESORCISMI CONTRO LE INTEMPERIE.

Già da qualche ora s' accumulavano dense nebbie. Un calore soffocante pioveva sull' intera natura. Non l' ala di un zefiro che scotesse un ramoscello, nè un fiore. Non un augello che facesse udire la sua canzone amorosa. Regnava un profondo silenzio, e sembrava che tutto stesse meditando a prossima sciagura. Qualche rondinella ardita fendeva l' aria col suo volo rasente a terra, in traccia di moscherini, cui la pesante atmosfera teneva bassi; ogni insetto fuggiva e ritiravasi verso la sua dimora. Tutto, infine, pareva compreso da mestizia e da paura. Frattanto le nubi andavano facendosi vieppiù minacciose e nere: e come fantastiche visioni si urtavano e si squarciavano or dorate dal sole, or cupe e lascianti brillare qua e là l' azzurro purissimo del cielo. Un rombo continuo, or tronco d' improviso, or lento e lungo come il rantolo d' un moribondo, correre qua e là, senza che indovinar si potesse d' onde veniva; dei lampi irati contrastavano col raggio del sol morente, che attraverso alle nubi iva lambendo con amoroso bacio le vette dei lontani monti. D' un tratto ecco sollevarsi il vento che perdesi lamentando fra le gole della montagna.

Giù per la pianura scorgevansi le biade leggiadre ondulare e li alberi contorcersi come straziate vittime. Il lago irato, bruno e coperto d' agili spume fuggenti che venivano a morire fra le canne tormentate dalla bufera, insultando al candore delle ninfee.

Digitized by Google

Intanto in cielo cresce la burrasca: si fa più forte il lampo, più spaventoso il tuono; nuvolette bianche dei frastagliati lembi, corrono, spiccanti sulle nubi nere e gonfie di pioggia. Le contadinelle, che sono ai campi, affrettano il passo e fuggono colle loro gerle cariche verso casa. Le meno sollecite, sorprese dall' aqua, si ricoverano sotto li alberi, le imprudenti! e colle gonne in capo, la corona in mano, biascicano un rosario. Ad ogni lampo si celano atterrite .... Gesumaria, ecco la grandine!

Sull' uscio d' ogni capanna, ecco apparire gruppi di gente. Entro le case odesi il mormorio d' una preghiera; le campane improvide si rispondono di chiesa in chiesa, di villaggio in villaggio, e la grandine cade, sibila il vento, lampeggia e tuona! In fretta le comari *ardono l' ulivo*: il prete benedice, le donne pregano, i fanciulli piangono; mentre il bifolco con faccia mesta misura i progressi della procella, la crescente devastazione. È il pane che manca; è la miseria che si avanza con tutte le sue desolanti conseguenze; la fame e le infermità. Tutto ruina. Ecco il lavoro di tanti mesi sprecato; ecco i vigneti laceri coi pàmpini penzoloni e rotti, sparse le foglie, svelti i grappoli in fiori, le biade coricate e peste, le praterie sciupate e maleoncie. Che si darà al bestiame? Che cosa ai bachi? Bisogna vendere il primo, gettare i secondi: e i figli cercano pane: la vita bisogna camparla; i padroni, stretti dagli impegni e dalle tasse, esigono i convenuti affitti; ma la stalla è vuota, come vuoto è il granajo. Essi stessi non hanno di che vestirsi! E giù per le guancie smunte del povero contadino scendono due grosse lacrime, che lasciano profondi solchi. Ogni granello che cade gli piomba nel core; ogni lampo gli attraversa l' animo desolato! È scoppiato il fulmine! Dove? Al grido delle donne s'uniscono il lamento e le imprecazioni degli uomini .....

Ma la procella càlmasi. Nelle vie, fatte bianche come per neve, risplende novellamente il sole che le ingemma di mille punte scintillanti. Ogni foglia s' imperla di goccie, entro cui l' iride scherza. Il cielo torna limpidissimo e puro, placido il lago, sereno il monte; il sole brilla più bello; natura è rinata; ognuno corre a verificare il danno, e si chiama felice se la ruina non fu totale. Le fresche aure serpeggiano: a dimani il veder che fu la forza, e quali li effetti della grandine: a dimani il vedere i morti. Augelli, insetti e fiori, fragili vittime innocenti!

Ma ciò che aggiunge tristezza alla desolazione si è il vedere risurgere il medio-evo con tutte le sue tetre superstizioni. — « Saranno le streghe ... è la mancanza di un buon prete che benedica .... D. Pietro, quello sì che ci salvava dalla grandine .... Ora non c' è più religione .... Getta dell' aqua benedetta contro le nubi .... brucia le foglie d' ulivo .... corri ad accendere il lume alla madonna » —, e così via: quei poveri ignoranti credono ad occulti spiriti,

Digitized by Google

a misteriose lotte fra angeli e demoni, fra streghe e maghi; vogliono disperdere il maleficio come se maleficio fosse un fenomeno naturale.

Un intero paese dalla fantastica e misera costruzione, vien detto il villaggio delle streghe; e, passata l'Avemaria della sera, niuna donna s'azzarda sul sacrato della chiesa, terra benedetta che riceveva li ossami delle tombe rigurgitanti dei sepolti nel tempio. Chi *vide* l'ombra di un parente morto; chi incontrò la fiammella che usciva dal cimitero, di un figlio nato senza vita, e quindi non battezzato. I pregiudizii più assurdi, le più grossolane superstizioni sono in pieno vigore; la fantasia vergine e selvaggia degli alpigiani dipinge con vivaci colori ogni cosa che, ingrandita dalla fede e dalla paura, diventa una leggenda, alla quale non mancano i fatti, i tristi eroi e le povere vittime.

Quando un pregiudizio è radicato nel popolo diventa una fede. Guai a chi s'attenta di mostrarne l'assurdo ed il ridicolo; la mancanza di scienza gli fa creare un mondo sopranaturale. Ogni più semplice fenomeno, essendo *un' ignoto* per la povera gente ignorante, s'ingigantisce e diventa stregoneria e miracolo. Poveretti, non ne hanno colpa! Abituati fino dall'infanzia a credere a spiriti buoni e maligni, a Dio, ad angeli ed a demonj; a ricorrere a benedizioni, a preghiere in ogni circostanza della vita, ad invocare la divinità perchè faccia piuvere o splendere il sole, metta in fuga il temporale o tenga lontano il contagio, i poveri contadini si fanno all'idea di un mondo sopranaturale, popolato di esseri imaginarii, benefici o fatali.

Dal pergamo non si fa che spargere e rinvigorire queste idee; e, se vi sono scole, in queste si legge l'antico e il nuovo testamento, non atto certo a sradicare i pregiudizii e formare il criterio di questi poveracci. La *sacra scrittura* e l'evangelio riboccano di *miracoli*, di *apparizioni*, e di *profezie*; e come pretendere che nel loro rozzo cervello classifichino in due parti distinte *li assurdi da credere* e quelli che sono ridicoli? Come persuadere loro che *miracoli*, *profeti* e *spiriti* sono cose del tempo antico? E poi, non vi sono forse li esorcisti che scacciano i diavoli anche ai nostri giorni? Nei libri ecclesiastici, non sonvi le formole prescritte per questa sorte di benedizione? Non si contano forse a migliaja, anche tra la gente culta, coloro che prestano fede allo spiritismo ed alle tavole parlanti? E se si discorre con persone che non passano per ignoranti, non si è sobissati da racconti strani, da sogni avveratisi, da avvertimenti sopranaturali, da presentimenti infallibili?

Quale meraviglia, dunque, se un temporale desta il terrore e le invocazioni pie? Ditemi: forse che un Dio presiede al male e permette al maligno di desolare i viventi? Forse che una prece arrestò mai una procella?

Beati i poveri di spirito; od in altri termini, beati li sciocchi che

Digitized by Google

credono alle fandonie ridicole. Una prece li consola e sperano, mentre il filosofo afflitto ed impotente guarda al progresso della crescente minacciosa tempesta. Poveri illusi! non sapete che le umane imprecazioni, e i desiderii umani, a nulla valgono per sconvolgere i decreti della natura? ma che ne sapete voi? Educati alla scola dell'ignoranza e del sopranaturale, potete voi forse indovinare quelle leggi fisiche che costarono sudori e martirio a non pochi genj? Voi non sapete più in là del catechismo, nel quale vi s'insegna venir tutto da Dio, e doversi tutto offrire a lui, onde convenire il pregarlo per ogni cosa, e ricorrere alle benedizioni affine di ottenere grazie *corporali* e *spirituali*. Qual maestro v'insegnò che sia un *temporale?* Bambini, vi dicono che sono i demonj e le streghe che battagliano; fatti adulti v'insegnano che è Dio che vi castiga pei vostri peccati; e allora, spaventati e pentiti delle conseguenze che ne derivano, vi gettate ai piedi di un confessore, pagate una messa pei vostri morti, v'imponete digiuni e penitenze. Voi, già mal nutriti e affaticati, credete con ciò di pagare Dio e riscattare le vostre terre, su cui gravano già primizie e decime. Ma ditemi: forse che questo Dio lo vedeste una volta? Forse che impietosito scese a consolarvi, e apportò del pane ai vostri figli affamati? Forse che posò sulle coltri d'un caro infermo che d'improviso risanò? Forse che un vostro morto dalla tomba vi fu reso? Il vostro Dio, dunque, non mostrasi che nelle calamità e nella vendetta? La sua mano non vi sorregge ma vi schiaccia: la sua voce terribile come folgore che scoppia, non scende apportatrice di conforto! Voi non conoscete la divinità che come uno spettro orribile: la sventura, la peste, la fame, la guerra, sono tutte manifestazioni del vostro dio: le cavalette, li insetti sono ministri dell'ira divina. E quando sclamate *quel che Dio vuole,* con rassegnazione imbecille, impedite voi forse il male, o non l'accettate, dicendo *Beati i tribolati?*

Poveri illusi, povere vittime a cui ignota è la barbarie del carnefice; quando vi vedo prosternati ai piedi degli idoli, ardere incensi e inalzare preghiere, ripenso ai pagani, che, come voi, invocavano una divinità perchè propizia a loro, rendesse fertile il campo, fecondo il seme sparso in quello. E che sono le vostre processioni in campagna, e la benedizione dei bachi? Null'altro che ciurmerie pietose. Oh, lasciate quella triste via ingannevole: lasciate quelli errori che vi rendono idioti e miserabili; accorrete alle scole, al lavoro fatto intelligente dall'istruzione; combattete la miseria e l'inganno; fidatevi di coloro che vi amano, e che, *non pagati,* vi assistono e consolano, vi istruiscono e redimono dalla povertà e dall'ignoranza.

D'Inc.

Digitized by Google

UN SOGNO DI VENTICINQUE SECOLI.

(Continuazione, vedi Numeri precedenti).

Insistiamo sull'argomento della *vita e dell' anima* più di quello che era nostro proposito, perchè sentiamo esserci fatto l'appunto: che non abbiamo esposto nessuna delle interpretazioni diverse che uomini di scienza, eppur di fede cristiana, danno ai fenomeni da noi citati come fondamento della nostra teoria sensualistica.

Per ciò produrremo di preferenza l'autorità del signor P. Lioy per la molta stima che di lui abbiamo e dell'opera sua, assai diffusa in Italia, « *La vita nell' Universo* » la quale in certo modo compendia le leggi fisico naturali più note osservandole sotto un punto di vista tutto cattolico, e perchè da un suo capitolo su questo argomento ci sarà possibile di raccogliere in poche citazioni, qua e là stralciate, diremo quasi la storia e il quadro sinottico della questione che è il punto di divergenza tra gli spiritualisti ed i sensualisti. Vedrà il lettore sè non si tratta veramente di un sogno che si perpetua ancora al giorno d'oggi nelle stesse persone che sono più al contatto colla realtà.

Al capo X, edizione di Venezia 1859 « *Sull' Anima* » dice il signor Lioy: « Il disaccordo dei Peripatetici e dei Platonici sull' origine delle idee, causa delle più divergenti opinioni psicologiche, vivè anche ai nostri giorni; . . . da una parte le arditezze dei neo-platonici, rinnovate dalla scuola Hegeliana, dall' altra l' ultima esplicazione del sensualismo col sistema di Augusto Comte. Ella è ancora la vecchia storia del Materialismo coll' Idealismo, che d' ambe le parti mettendo davanti combattenti in mille maniere armati, ma pur sempre riconoscibili per la loro divisa, riflettendosi in ogni scienza, così miserabilmente accarezza l' antinomia intellettuale dello spirito e della materia, invece di tentarne la rigenerazione ».

Ed ecco come l'autore concilierebbe le divergenti opinioni: « Non sarà sfuggito alla penetrazione di alcuno che la scienza dell' Universo porge i principii per distruggere l' antinomia filosofica, dalla quale i progressi dello scibile umano restano inceppati . . . Ognuno deve essersi accorto che dall' *universalità della vita* e dalla *sostanziale omogeneità della materia*, la di cui contemplazione guida alla sintesi dell' ideale e del reale, *è necessario e naturale dedurre che i fenomeni psicologici dell' umano organismo siano manifestazioni vitali, che l' anima nella sua origine non sia un' essenza particolare e ultra mondiale*, ma solo differisca della *vita* perchè in questa le sue facoltà sono *in via di possibilità* (?) in quella sono *già in atto* (?). — Voi lo direste fin qui un materialista, essendo qui espressa l' essenziale unità dello spirito e

Digitized by Google

della materia, ossia l' unità dell' organismo e dello spirito, fondamento dell' eterna questione, di quel dualismo da lui combattuto. Ma proseguite. — « Principio (*quello suespresso*) che collega alla scienza dell' Universo la Psicologia, senza far crollare i suoi indistruttibili rapporti colla Morale e colla Metafisica, ma anzi rinforzandoli, illuminandoli, nobilitandoli; giacchè con esso alcune grandi verità che in certi sistemi filosofici rimasero come tra le fascie o apparvero annebbiate, confuse, miste a presunte prove *indegne* e *grettissime*. brillano con tutto il loro splendore; l' *immortalità* dell' *anima* si mostra come uno dei cardini della *finalità* dell' Universo, l' *uomo* come l' *anello* tra il *Cosmos* e *Dio*, e i destini dell' uomo e il suo fine morale vanno a compenetrarsi cogli altri fini dell' Universo ».

Così l' Autore, dopo avere convenuto con tutti i naturalisti e fisiologi da noi sopra citati, nel riconoscere che i fenomeni psicologici dell' umano organismo sono manifestazioni vitali, e che l' anima nella sua origine non è un essenza particolare nè ultra-mondiale, a che cosa conclude per non demolire la sua fede nell' immortalità dell' anima e nella Divinità che tutto dispone per i fini dell' uomo? — L' autore conclude col trovare al fenomono della vita e dell' anima un' altra spiegazione diversa da quella già ammessa, e se ne sbriga colla distinzione che leggeste « che le *facoltà* della vita sono in *via di possibilità* e quelle dell' anima sono già in *atto* ». Che è quanto negare l' attuale esistenza della vita, di quella vita che egli ha dichiarato invadere tutto l' Universo, equivale a negare l' anima quale manifestazione o prodotto della vita materiale come aveva detto. Ma seguiamolo ancora un momento, poichè egli ci va fare un bel sunto storico della questione. E dice poco innanzi:

« La vita spirituale che in Bichat era rimasta confusa colla vita animale, ricevette da Cabanis colpi mortali, e pareva dovesse affogare sotto la copia degli argomenti che quell' ingegno, più sottile e immaginoso che critico e profondo vi accumulava contro nei suoi — *Rapporti tra il fisico e il morale dell' uomo.* — Aristotele aveva detto nulla esistere nello spirito umano che prima non sia passato pei sensi, e questo principio sviluppato scientificamente da Hobbes, per influenza Baconica, e poi da Loke, non tardò a far prova in Francia, dove mise tutti i suoi frutti da Condillac fino al positivismo di Comte, come quello che si confà a meraviglia al genio celtico. *Le basi morali e sociali dell' Umanità potevano profondamente essere scosse dallo sviluppo di codesti sistemi,* e da una acuta mente non sarebbe stato difficile presagire le enormità di che poi germogliarono in Fourier e in Saint-Simon; ed ecco che uomini insigni, spinti dall'amore del vero e del bene tentarono opporsi alla psicologia di Cabanis. Ma il risultato dei loro sforzi non poteva essere felice; essi attaccavano direttamente il materialismo, ma più nei suoi frutti che nelle sue radici; essi combet-

Digitized by Google

tevano i sensualisti ma loro malgrado vi erano trascinati per via opposta; guereggiavano contro le fatali conseguenze di un principio da cui essi stessi partivano. » . . . . . « I Neohegeliani dopo aver fatta con Feuerbach l'apoteosi del *genere umano*, dopo che discesi dai fastigi di questa *astrazione*, fecero con Stirner e Grünn l'apoteosi dell'*individuo*, si trovarono inaspettatamente a fianco di La Mettrie, di Comte, di Fourier e di Saint-Simon ».

Concordiamo perfettamente nel giudizio storico dell'autore. Ma vedete dove egli è trascinato dal suo sentimentalismo religioso, che non gli permette di tollerare altra apoteosi fuori quella della sua idea? La predilezione di questa, comunque contrasti colle sue cognizioni di fatti e fisici e morali, gli fa odiare l'apoteosi dell'umanità non meno di quella dell'individuo; gli fa rinnegare perfino la loro esistenza e quindi la propria.

Se non possiamo proporci per fine ultimo il bene dell'individuo nè quello dell'Umanità, perchè semplici astrazioni, quale può essere il reale oggetto delle nostre aspirazioni? un Ideal

Conveniamo coll'autore che col prevalere delle teorie di Cabanis e di Comte, le quali vanno diventando quelle sempre più di un gran numero di uomini di scienza e di stato, e da trenta anni in poi hanno ripreso con migliore fondamento quell'espansione che avevano avuto sotto altra fase nel secolo passato; conveniamo che diffondendosi anche tra le masse del popolo oggi più istruito, dovranno produrvi col loro sviluppo una rivoluzione nell'ordine intellettuale e quindi morale e sociale, di cui fu soltanto preludio quella preparata dagli enciclopedisti. Anch'essa ha sostituito ad un antico ordine di idee e di cose un'altro tanto paventato e allora giudicato impossibile: eppure si è quello in gran parte su cui è basata oggi la nostra società! E che male se a quest'ordine se ne sostituisse un'altro ancora migliore? Non è necessità di cose il mutamento?

I timidi conservatori non dovrebbero paventare le innovazioni preparate nei gabinetti della scienza, studiate e ponderate dal pensatore. Per quanto radicali rivoluzioni esse appajano, penno essere certi che intanto che si vanno attuando nel seno del popolo, questo va rinnovandosi per successive generazioni, e quelle pure si modificheranno adattandosi a nuove condizioni. *Natura non facit saltum.* — No, le rivoluzioni così promosse dall'alto non sono temibili, e appunto i conservatori per il timore del disordine le dovrebbero favorire al pari dei progressisti per amore dell'ordine: basta che le odiino i ciechi e fanatici difensori d'ogni ereditario pregiudizio e privilegio, gli altri dovrebbero favorirle, poichè esse non tendono che a facilitare il naturale svolgimento intellettuale e morale, e a prevenire le rivoluzioni violente dal basso in alto, quelle che realmente sono pregiudicevoli a tutte le classi sociali egualmente; poichè, mancando di base, non possono sostenersi — e reclamano rea-

Digitized by Google

zione, onde risultano un mero spreco di forze. — Se l'alto clero e la tracotante aristocrazia avessero potuto intendere e saputo favorire le innovazioni che andavano preparando li enciclopedisti, la rivoluzione dell' 89 non sarebbe stata susseguita dal 93, ed essa avrebbe avuto più benefici effetti per tutte le classi sociali, senza lasciare traccie di sangue; o ancora se, dopo aver tanto costato, Napoleone, che sopra vi si assiedette, avesse pensato a consolidarla anzichè a minarla per ricostruire quanto poteva dell'ordine antico, allora forse, l'ordine morale e sociale avrebbe camminato di pari passo colle scienze sperimentali, e meno sensibile sarebbe l' attrito che mantengono nel moto continuo quelli appunto che dell'attrito più hanno timore. Noi non lo temiamo, ma vogliamo procurare ch' esso sia meno violento e torni tutto a vantaggio dell'umanità e dell'individuo, per noi gli ultimi e soli fini di ogni ragionevole pensiero!

Ma seguiamo il Sig. Lioy nello svolgimento della sua idea, per lui, la sola realtà:

« La reazione avvenne e se i suoi risultati sono inevitabilmente imperfetti, i suoi fini e le sue conseguenze artifiziali sono nobilissimi; per ciò torna grave e doloroso lo scorgere i diffetti di tale edifizio, il dovere richiamare Cabonis per escludere Maine de Biran, e dover accettare le proposizioni di Molleschott, di Voigt e di Bourmeister piuttosto di quelle di Liebig e della sua scuola. »

Ce ne duole per l' autore, ma tale è l'inevitabile effetto della logica dei fatti. Questi bisogna negarli, rifiutarsi di guardarvi, in nome della fede; ma se vi rivolgete gli occhi, se lasciate che vi li facciano toccare con mano, essi parlano da sè. Invano si dibatte Liebig nelle sue lettere chimiche per contorcere la logica di quei fatti che egli ammette con Molleschott; invano vorrebbe egli addattarli alle idee bibliche piuttosto che queste a quelli; come invano si sforzarono Buffon e Cuvier di dedurre dalle loro scoperte delle conseguenze che vi ripugnavano; la paleotologia e la geologia si sono costituite nullameno in scienze positive, e le ipotesi da loro immaginate spesso a rovescio per non farle contraddire alle sacre scritture, quelle caddero mentre queste si dovettero adattare a nuova interpretazione.

Vediamo ora quali siano invece i propositi del sig. Lioy; egli dice:

« Ed ora che succederà a tale rivoluzione ontologica? Succederà che partendo da un principio diverso da quello da cui partirono Cabanis e Maine de Biran, si arriva alla fusione del Materialismo e dell'Idealismo, cioè alla distruzione dell' antinomia cosmica colla fusione dell' ideale col reale. »

Come si possa attuare tale fusione secondo il sig. Lioy, egli ce lo dice subito:

« Osservato il modo di diffusione della vita nella materia, vedutala presiedere ai fenomeni del mondo inorganico, e con non interrotta ca-

Digitized by Google

tena eccitare quelli del mondo organico, innoltrandoci nell'esame di questo, fino alle sommità, vedesi all'eccitabilità unirsi l'istinto, a questo l'intelligenza e finalmente la ragione, e ciò tanto nello sviluppo della serie animale, che in quello della serie embriogenica. »

Da questa dichiarazione di fatti, il lettore sarà forse ancora tentato di credere che l'autore si avvicini sempre alle teorie che abbiamo esposte dei fisiologi. In fatti, se, come egli ha detto, che legge universale della materia e del mondo è la vita, e le manifestazioni di questa per via d'eccitabilità sono l'istinto, l'intelligenza e la ragione gradatamente nello sviluppo di tutta la serie animale, non ha ammesso il sig. Lioy tutte quelle cose nè più nè meno che noi abbiamo detto coi filosofi naturalisti? Queste proprietà della materia, l'eccitabilità, questo *effetto* dei *nervi irritati* che in tutti gli animali si manifesta nell'istinto, nell'intelligenza, nella memoria, nella ragione, non è ciò che si conviene di chiamare pensiero, mente, anima? Non l'ha già detto l'autore che i *fenomeni psicologici* dell'*umano* organismo sono semplicemente manifestazioni vitali, onde l'anima in nulla differisce dalla vita, ed è cosa tutta di questo mondo? Invece qual'è la conclusione dell'istesso autore? Sentitelo subito dopo:

« Noi in questa scala che va a finire in così eccelse altezze scorgiamo l'essenza della cosmica finalità (?) scorgiamo la vita o l'elemento spirituale che si compenetra colla materia o l'elemento ileico, (?) vi plasma l'*eterno riflesso* del *logo creativo divino* (!!) vi compie quella rigenerazione che deve riunirla a Dio donde è partita, e perciò nel momento stesso che attua le sue più sublimi possibilità, trovasi più completa, più intera, si rimira sè stessa quasi in specchio, si conosce, *non è più un fenomeno è un'idea.* »

Non vi pare di sentire un S. Tommaso o un S. Agostino parlare il linguaggio di Hegel? — Quanto siamo dolenti invero di non ritrovare più nelle sue morali deduzioni quella bussola dell'autore colla quale lo seguimmo filo per filo in tutta la parte fisica dell'opera sua, come potemmo seguire per ogni senso l'Humbold nella sua congenere!

Perchè non dobbiamo intenderci sempre nelle deduzioni dalli stessi principii, come sostanzialmente s'intendono tutti parlando fisica e matematica? D'accordo sulle definizioni, sul metodo e sul fatto, vi può essere una logica diversa nella sintesi filosofica che nella sintesi fisico-matematica? — Uomo di scienza che egli è, l'autore sa bene che essa non è altra cosa che l'esperienza generalizzata! onde, che cosa può essere ancora filosofia ai nostri giorni se non la generalizzazione della scienza? E se si confonda o si scambi il fenomeno coll'idea, quale può essere il soggetto dell'esperienza e del sapere? Se, per il riflesso del logo creativo divino, il fenomeno della vita si tramuti in un'idea, che cosa sono veramente la vita e l'Universo?.. un sogno! E tale pare di fatti al sig. Lioy, come lo dice chiaramente in seguito al succitato

Digitized by Google

periodo: « Allora la vita acquista un nuovo rapporto colla materia, essa non è più soltanto l'essere opposto al non essere, che dalla fusione di questi contrarii è nato l'essere puro (?), ma diviene il sapere opposto all'essere (?) carattere di cui è facile ottenere l'equazione e che dà per quoziente l' Universo che conosce sè stesso (!) ».

« L' immortalità del sapere che si compendia nella coscienza dell'io, trova il suo alimento nell'esistenza di Dio, giacchè se *perisse il sapere l' essere sarebbe il nulla, la creazione un Sogno* (!) ».

Non intendiamo di fare polemica, chè non lo comporta la natura di questi scritti, abbiamo voluto citare questi brani d'un'opera scientifica popolare, solo per uso del nostro lettore, e ci riferiamo del resto al suo buon senso che verresimo illuminato nulla più che dalla conoscenza dei fatti esposti nella « Vita dell' Universo. » Da parte nostra confessiamo di non capirvi niente di conseguente, come non comprendiamo consimile linguaggio di altri filosofi allorchè, sublimandosi all'empireo ciel extra-cosmico, usano mistiche frasi trascendentali con ordine d' idee opposte al nostro senso comune quando trattiamo cose di questa bassa terra.

(*Continua*) DOMENICO MADIA.

AI *LIBERI PENSATORI* DI VENEZIA.

« Ho inteso con infinito piacere essersi costituita in Venezia una società di Liberi Pensatori, che si propone la redenzione delle menti dalla pessima delle tirannie, quella che viene in nome del cielo esercitata sull' anima. Degnamente avete pensato, o signori. La quistione romana non sarà mai disciolta quando prima non sia disciolta nell'intelletto degli italiani. Ed io mi sento altamente onorato che nella prima tornata l' associazione siasi ricordata di me, accompagnando il mio nome, come quello di socio onorario, ai generosi sforzi che si propone ad abbattere le superstizioni, a demolire la pietra fondamentale d'ogni servitù, che sta nel principio del diritto divino.

» Per quanto la mia salute offesa acconsenta, vogliate, o signori, ringraziando l' associazione in mio nome, assicurarla ch' essa mi avrà compagno nella sua opera. Questo non è facile: la vittoria non verrà rapida: e basterebbe a dimostrarlo il doloroso spettacolo della reazione presente. Ma ciò non dee valere che a stringere in più risoluta ed attiva falange i soldati del pregresso, i Liberi Pensatori d' Italia che hanno l' onore d' essere all'avanguardia contro il nemico.

» Questi è a Roma; la reazione raccoglie a Roma da tutte le parti

Digitized by Google

del mondo le sue fila in un fascio; da Roma combatte la giovine Italia, che vorrebbe riscattarsi; onde la vittoria sopra l'Italia importerebbe vittoria sul mondo.

» La libertà di coscienza con tutte le sue conseguenze civili deve essere il primo scopo, il più fermo convincimento d'ogni italiano. Libera la coscienza, libera la volontà dalle catene spirituali, per mezzo della perseverante opera, si otterranno tutte le altre libertà. Quando il volere dell'uomo sia in mano d'altri, che vale s'egli abbia libero il braccio? Perciò non havvi associazione che si proponga un intento più giusto, generoso, patriottico e necessario di quello dei Liberi Pensatori. Non istancatevi adunque, ed avrete le benedizioni degli italiani avvenire.

» Vogliate, o signori, presentare all'associazione i miei ringraziamenti, e credermi tutto vostro

F. De Boni.

ATTI DELLE SOCIETÀ DEI LIBERI PENSATORI.

COMMEMORAZIONE DEL SOCIO **GUIDO BAZZONI.**

Fratelli!

Ancora un nostro socio s'è diviso per sempre da noi, scendendo immaturamente nella tomba. Voi sapete di chi intendo parlare, per cui è inutile facoia sentire di nuovo alle anime vostre addolorate l'infausto annunzio: Guido Bazzoni non è più!

Non avendo nessuno di noi detto la parola dell'addio alle sue spoglie mortali, mentre stavano per esser chiuse ne' colombari del monumental cimitero, stimo mio dovere, e come intimo amico, e quale suo collega nell'ufficio presidenziale della nostra Società, di dire qui in mezzo a voi, o fratelli, alcune parole in sua commemorazione. Altri parlarono del di lui ingegno, delle opere già date alla luce, che ne facevano sperare di maggiori; altri lodarono la indole sua dolce, amichevole, larga di aiuto a quanti si presentavano a lui col marchio, vero o finto, della sventura e del bisogno; per cui io, di tutto ciò tacendo, dirò solo di lui quello che riguarda la causa del Libero Pensiero.

Egli fu uno dei primi cui venisse in mente di costituire in Milano una Società di Liberi Pensatori, ed io ho ancora presente con quale espansione me ne parlava nei nostri amicali colloquii, quando ambedue ci lasciavamo andare a certi dorati sogni dell'avvenire. Allorchè vide

Digitized by Google

che molti di noi applaudivano al suo disegno, e gli sarebbero stati compagni nell' incarnarlo, procuratosi notizie delle società razionalistiche della Svizzera, del Belgio, della Germania, compose un progetto di Statuto, che fu subito giudicato degno di esser preso a base della futura Società. Una trentina di amici si trovi pronta a discuterlo; ma alle prime adunanze il numero si trovò raddoppiato: tanto la sua idea era divenuta in poco tempo feconda. Uscì allora eletta una Commissione che redigesse uu progetto sulle basi proposte da lui e da altri, ed egli fu meritamente eletto a farne parte.

Voi sapete come il nuovo progetto formulato da quella Commissione, discusso in solenne e pubblica adunanza, desse luogo a due partiti, l' uno radicale e l' altro moderato, e come il primo prevalendo, si costituisse in quel senso la nuova società. Guido Bazzoni poteva non far parte di questa? No, per fermo: nè ci mancò nè allora, nè poi. I suoi voti furon sempre per le risoluzioni le più radicali; e se in qualche spinoso argomento si trovò dissenziente dalla maggioranza, non stimò per questo dover uscire dalla Società. Eletto sin da principio a membro della Commissione esecutiva, fu sempre confermato nelle rinnovazioni di essa; e voi sapete l' operosità che portava nei di lei lavori, e come in ogni modo aiutasse i procacci della Società. E non solo in questo ufficio, ma coi suoi lumi, col facile eloquio, con la fiorita favella non passava seduta che non rischiarasse una quistione, non emettesse un voto ragionato ed intelligente.

Ahimè! Da troppa lunga stagione noi eravamo privi della sua presenza; da troppo lungo tempo lo desideravamo invano nel nostro seno a confortare della suà autorevole parola le nostre discussioni. Morbo tenace, inesorabile da più d' un anno si era inviscerato nelle sue ossa, e d'allora in poi non abbandonò più la sua preda. Quanto soffrisse pei dolori fisici, io saprei dirvene qualche cosa; quanto patisse nel morale, trovandosi tutto giorno in mezzo ai prediletti suoi libri, libri di scienza, di arte, di letteratura, ma tutti di libero pensiero, cui doveva contentarsi dare delle semplici scorse, cui vagheggiava poter presto farne ampio pascolo della mente, e quindi, come l' ape, mostrarne il frutto in opere di libero pensatore, egli solo il potrebbe ridire. Costretto poi gli ultimi dì di sua vita a star lungi dalla sua amata biblioteca, ne voleva sempre presso di sè le chiavi, e palpandole spesso con infantile compiacenza, si illudeva a volta di poterne presto estrarre i libri dai chiusi scaffali, quei libri di cui fino all'ultimo arricchiva le sue raccolte. Ma quando la realtà troppo eloquente del morbo roditore richiamava l' animo suo al triste avvenire, quando il pensiero di dover forse presto abbandonare, e per sempre, padre, sorelle, parenti, amici, ardisco dire che quello di dover pur lasciare i cari suoi libri e li studii ancora più cari lo travagliava non meno dell' altro.

I parenti, gli amici, i libri! Ecco gli ultimi suoi pensieri, le sue

Digitized by Google

gioie, il suo tormento. Fedele ai patti giurati nel fondar la nostra società, col farne sempre parte, non gli passò neppur per la mente di far sfregio ad essi col morire nell' abbandonata fede degli avi; e l'ultimo suo sospiro fu raccolto solo dai parenti, dagli amici; e nel loro bacio spirava l'anima incrollabile. Oh perchè coloro che tanto rispettarono la sua nuova, o meglio l' antica credenza (dacchè non era egli un libero pensatore d' ieri, ma compiacevasi raccontare aver incominciato ad esserlo, al primo svolgersi della sua intelligenza); oh perchè i suoi cari, che si guardaron bene dal contristare le ultime sue ore con la presenza dei ministri della loro religione, non furono così conseguenti a sè stessi, dal farne pur senza nel funebre rito? Gli amici, i parenti, i socii, non avrebbero fatto essi soli degno corteggio alla sua salma, che si avviava all' ultima dimora? Le loro lagrime, le loro parole, non sarebbero state bello e commovente addio a chi si involava al tutto dai loro sguardi? Ma essi vollero altrimenti; e noi rispettammo, interrogati, le loro decisioni, solo dolenti che a motivo di esse non fosse consentito alla nostra Società di rendergli ufficialmente gli estremi onori.

Ma lode a voi, fratelli e socii, che non faceste al compianto compagno portar la pena di una colpa non sua. Non fece egli quanto era in lui per adempiere agli obblighi di libero pensatore? Non li adempiè sino all' ultimo? E voi faceste il vostro, accompagnandolo alla tomba come amico. E se noi tacemmo in mezzo al compianto dei parenti, agli elogi di amici non socii, il nostro cuore parlava altamente, e si sentiva a sanguinare all' udire le preci borbottate da un salariato ministro, cui egli avrebbe cacciato lungi da sè, se gli fosse stato concesso. E tu certamente, o Guido diletto, ci avrai perdonato, se il tuo spirito aliava ancora intorno a noi, il nostro involontario silenzio; e valga ora di compenso quest' addio che ti mandiamo oggi da questa sala, ove in grazia dei tuoi buoni ufficii, come membro di quest'altra Società cui tu pure appartenevi, ci è dato convenire.

Ed ora dormi in pace il tuo sonno, o amico dell' anime nostre, e la tua memoria ci sia genio benefico che ci tenga saldi nell' assunta impresa. Arduo compito è questo di voler emancipare dalla schiavitù del pensiero i popoli che da tanto tempo sono in braccio delle religioni così dette rivelate; tu succombesti prima di vederne l' adempimento, e chi sa quanti di noi succumberanno pure prima del lieto giorno! Ma ciò che monta? *Fa come credi*, è la nostra divisa, quella divisa cui tu fosti sì fedele in vita ed in morte; e ad essa saremo sempre fedeli. E se lo scoraggiamento ci coglierà, se la indifferenza degli uni, la calunnia degli altri ci renderà dura la via, noi penseremo a te, e riprenderemo lena e coraggio. Con questi propositi ti lasciamo, dandoti l' ultimo addio, come a chi parte per lontane regioni, ma che non si

Digitized by Google

ha ancora perduto ogni speranza di rivedere. Addio, Guido nostro, Addio.

Milano, 15 febbrajo 1868.

GIAMBATTISTA DEMORA.
Membro della Commissione esecutiva.

Alla Società dei Liberi Pensatori di Milano

la Società dei Liberi Pensatori di Venezia

L'elemento politico che tendeva all'indipendenza della patria giganteggiava naturalmente sovra tutti gli altri in queste nostre provincie prima di scuotere il giogo della tirannide Absburghese, ora poi rotte le catene esse entrarono in una fase solenne dove l'orizzonte della libertà, del diritto, del dovere si rivela con tinte non prima avvertite, e la seconda armonia dei principj apparisce quale necessità onde ottenere una corrispondente armonia pratica nella vita individuale, civile, sociale. Scoperta la legge di un progresso senza confine, l'uomo si diede ad abbattere tutti quelli ostacoli che l'ignoranza e la tirannide cacciavano in mezzo alle moltitudini immerse nella paura e nel dubbio; e guidato dalla luce della scienza comincia ormai a camminare da libero cittadino lungo i campi del vero. Il progresso non è che il mutarsi della tradizione, disse uno storico contemporaneo, ed una nuova tradizione va appunto formandosi oggi giorno, in cui l'uomo accolte con animo ardimentoso e sicuro le rivelazioni delle scienze, diede uno sguardo profondo a sè stesso ed a ciò che lo circondava, e s'accorse come nel cuore le antiche credenze non esistevano che in forza di una cieca abitudine, e nella vita se non quali strumenti codardi al mantenimento d'interessi demolitori della libertà di ognuno. Da questo ridestarsi della coscienza individuale ne nacque il riscuotersi del coraggio, ed il desiderio di nuovi metodi, di nuove guide onde preparare alla patria una generazione rinovellata nel fisico e nel morale. Di qui la ricerca de' mezzi al conseguimento dello scopo; ed uno di questi l'istituzione di libere associazioni che confermando uno de' più sacri diritti dei cittadini, rispondessero alla legge economica della divisione del lavoro. — Ora accanto alle società politiche, alle società operaje, alle società cooperative, alle società di mutuo insegnamento, alle banche popolari dovevano ben sorgere le società dei Liberi Pensatori, le quali logicamente nate ultime tendono però a soddisfare a bisogni fondamentali, ed a sviluppare quei principi che soli potranno dare maggiore solidità ed incremento anche alle altre società sorelle. Perchè infatti molte istituzioni non fioriscono nonostante splendidi programmi e splendide promesse? Perchè tante utili società di mutuo soccorso contano un così scarso numero di soci? La causa sta appunto nella paurosa

Digitized by Google

reticenza della manifestazione dei veri principj da una parte, e nel lavoro, dall'altra, della vasta setta reazionaria la quale non trovando chi la paralizzi, sorte dalle chiese e dai palazzi ove cospira, ed entra, piena di livori e colla maschera della pietà, per le case e per le officine ad insinuare malignamente nell' animo non educato dell' operajo il concetto dell' immoralità di quelle economiche istituzioni, le quali non tendono che a precisamente svincolarlo dalla miseria e dalla tirannia del capitale e ad irradiare la faticosa vita colla speranza in un materiale miglioramento. Come e Milano adunque, come a Brescia, a Siena, a Firenze, a Torino, a Napoli, a Cremona sorsero spontaneamente qui in Venezia alcuni uomini, i quali raccoltisi insieme ed accettato con lievi modificazioni inerenti a locali necessità, lo Statuto della Società di Milano, istituirono l'associazione dei LIBERI PENSATORI, ed a Voi, o Fratelli, mandano il loro primo saluto, e vi pregano di esser loro cortesi di appoggio e di consiglio.

Seguendo il vostro esempio noi ci adopereremo con tutti quei mezzi che ci saranno possibili, onde colla diffusione di quei principj che nascono dall' osservazione dei fatti e dall' analisi della ragione si istituiscano consimili società nei paesi e nelle vicine città, ed armati delle nostre convinzioni procederemo alla demolizione di quel colosso che chiamasi dogmatismo, il quale avendo perduta la ragione storica della sua esistenza, non soddisfa più a' novelli bisogni dell' umanità. Così colla costanza dei presenti nell' insegnamento e nell' esempio suggeranno i venturi aure più pure, non contaminate dagli aliti sacerdotali, e sulla tomba, spariti i paurosi simboli della chiesa, discenderà la mesta lagrima de' parenti e degli amici raccolti non colla vana lusinga di futuri paradisi, ma colla serena rassegnazione d'uomini cui i positivi responsi della scienza resero forti e tranquilli.

Venezia, 27 Gennaio 1868.

Per il Segr. provis.
Dott. Giuseppe Valerio Bianchetti

Per la Commiss. provis.
Raffaello Fabris
F. Swift.

Campo S. Gallo, N.° 1092. (L. S.)

CRONACA

La Società dei Liberi Pensatori di Milano nell'ordinaria seduta del 15 febbrajo, dopo l'accettazione e presentazione di nuovi Socii, udì la commemorazione del defunto Socio Guido Bazzoni, recitata dal Presidente dell'Adunanza, e ne deliberò la stampa tra gli Atti della Società.

Digitized by Google

Fu letta e vivamente discussa una proposta del Socio Franzini, tendente a guarentire ai Socii morti da liberi pensatori il puro rito civile negli ultimi onori da rendersi alla loro salma; ma si passò su di essa all'ordine del giorno, sul riflesso che i mezzi proposti non sono contrarii allo Statuto, e ogni Socio potrebbe volendolo, metterli in pratica per postuma sua guarentigia. Dopo altre deliberazioni d'ordine interno si continuò a discutere il progetto di Lega tra le Società razionaliste d'Italia.

Liberi Pensatori. — Siamo lieti di annunciare che il desiderio di molti cittadini venne tradotto in fatto, mediante la definitiva costituzione anche in questa Città di una Società di liberi pensatori, essendosi nelle adunanze dei giorni 19 e 26 scorso mese approvato il programma sociale e relativo regolamento. Così la *Gazzetta di Pavia*.

Carità di prete. — Leggiamo nel *Nuovo Periodo:* Alla Conservazione delle ipoteche in Catanzaro fu inscritto un credito di circa lire novemila col *mitissimo* interesse del *Venti* per cento annuale. Il mutuante è un prete! Misericordia che moralità!!!

Protesta. Una vile accozzaglia di Preti, sgherri venduti ad un cadente Despota in Vaticano, festeggia oggi la disfatta toccata ai nostri a Mentana.

Se la mano di ferro dello Straniero gravita su questa grande quanto infelice terra, se è giuocoforza prestarci alle di lui oscene voglie; si versino lagrime di sangue, ma non s'insultino le onorate ceneri de' nostri fratelli. Essi, interpetri delle Nazionali aspirazioni, tenendo alto il Vessillo da piantare sui pinacoli dell'Eterna Città, caddero vittime d'un generoso ardire. — Mesta una lagrima ne irrori la tomba sacra al dolore.

Solo gli Antropofagi menano delle orride ridde intorno alla vittima designata al cruento banchetto; ma questi uomini della *nera assisa*, più vili de' selvaggi istessi, non temono irridere al comune dolore.

In vista di ciò i sottoscritti altamente protestano contro tale ignominioso procedere, e solennemente dichiarano di essere, come per il passato, uno il loro voto di Roma capitale d'Italia.

Modica li 2 febbrajo 1868.

(Segnono le firme)

STEFANONI LUIGI, *direttore.* F. GAREFFI, *gerente proprietario.*

Digitized by Google

Anno III. 27 Febbraio 1868 N. 9.

IL LIBERO PENSIERO

Giornale dei Razionalisti

SOMMARIO

Conforti che danno li studi, per *D' Inc.* — Commemorazione di Celestino Galli, per *Mauro Macchi* — Il giudizio universale di fronte alla scienza, per *A. Maugeri Carnazza* — Ragionamenti cattolici, per *Alfo Incontro* — Corrispondenza da Varese, per *Ugo Scuri* — Cronaca.

CONFORTI CHE DANNO LI STUDJ.

(Brano di lettera).

. . . I libri sono la mia passione: ho per essi un amore, un culto indescrivibile. Essi sono per me impareggiabili amici, teneri compagni, genj benefici che vengono a consolarmi, a distrarmi, che mi rinnovano la vita. Amo le arti, amo ogni cosa bella, ma i libri!... Questi amici discreti, che non si prendono mai nulla a rovescio, che sono sempre pronti a conversare con noi. Oh i libri sono un grande conforto: benedetto chi li inventò!

È difficile farsi un' idea, con che affetto e devozione io tocchi a certi libracci che farebbero paura. So che in essi troverò sempre una gradita sorpresa, un insegnamento, una massima, un consiglio. Qualche scintilla, qualche raggio, un profumo esce ognora da un libro, fosse pur questo il più modesto che mai possa essere.

È l' unica mia passione. Posso passarmi del teatro, delle società; potrò rinunciare alle arti . . . . ma non mai ai libri. Questi sono necessarii alla mia vita, come il pane, la luce, il calorico per la vita fisica. Dolori, lacrime, disinganni, amarezze, tutto svanisce e tace alla magica vista di un buon libro. Curiosità in prima, piacere poi, mi fanno palpitare.

Una buona e scelta biblioteca è per me una gran lettera di rac-

Digitized by Google

commandazione pel suo proprietario. In campagna, dove non s' ha da pagare il fitto, dove il tempo scorre lento e monotono, dove le sere riescono lunghe e non sempre liete, una qualche biblioteca è indispensabile. In quelle lunghe ore d' inverno, in cui proprio si fa notte innanzi sera, con qual gioja si va a rincantucciarsi nel proprio studio; e, dato piglio a qualche volume, si burla il demonio che inventò l' inverno e le sue noie, e le sue piccole miserie.

Datemi dei libri, e mi troverò bene anche nel deserto, in China, in mezzo ai ghiacci polari.

Rammento sino dalla prima giovinezza con che occhio guardava i libri; che non m' erano destinati. E con quale emozione e timore, con che voluttà assaporavo quelle pagine rivelatrici, con che ardore divorano le vietate pagine! E quante cose allera incomprese, che rammentai poscia con ineffabile sorpresa! Osai leggere Rousseau, sempre a brani e di fretta. Voltaire apersi con timore (me ne avevano dett otanto male), e come ero felice di trovare detto da lui ciò che io pensavo! Ma un rumore mi atterriva: rimetteva il volume . . . e di nascosto mi educavo a principj diametralmente opposti a quelli che mi venivano inculcati dal sistema educativo allora in uso. Non ebbi mai passione pei poeti; pochi ammiravo, non volli mai scrivere versi; ma se il libro era di storia, o di filosofia, mi seniivo la tentazione di ghermirlo. Al mio povero intelletto occorreva di un pascolo serio e positivo, di una lettura severa, di idee forti, robuste, virili. Ammirando i fiori dei classici scrittori, le grazie della letteratura gentile, sentiva la seduzione dei libri più austeri di storia e di scienza, li amori pastorali per me non valevano una pagina del Rollin, un articolo dell' Enciclopedia, una vita di Plutarco, un' epistola di Seneca.

La grande poesia della storia, degli umani eventi, delle illustri vite, dei grandi dolori: ecco ciò che mi faceva palpitare: la fredda e precisa concisione di Galileo m' entusiasmava più della Divina Comedia, del melliflуo Petrarca. Devo confessare anche le mia particolare simpatia per li scrittori greci. Sarà una pedanteria, ma io la Grecia la trovo culla d' ogni cosa bella, l' inspiratrice d' ogni cosa grande. I suoi dotti, come le sue battaglie, rivelano il genio di una patria di giganti. É una pedanteria, lo ripeto, ma è forse perchè su questi modelli impresi a pensare, a sentire: ecco perchè quando la realtà mi rimetteva entro la povera cerchia ristretta della educazione impartitami da buoni e venerati maestri, provai come un senso di malessere e d' impazienza indescrivibile. La mia fantasia aveva già varcato quei confini che mi si additavano come lontana meta; e mentre mi annojavo su di un verso di Dante, sapevo a memoria una buona parte di Omero. E così dicasi di tutto. Impaziente ascoltava una dissertazione sul peccato di Adamo e le sue conseguenze fatali, mentre danzavanmi nel cervello le più splendide pagine di Voltaire, e agonizzavo su Lamartine dopo di aver sfogliato d' Alembert.

Digitized by Google

Questa educazione squilibrata e fatta a sgimbescio, non era atta a formarmi la mente: l'irregolarità, le austerità che presiedevano al corso della mia istruzione, l'incertezza in cui gettavami la mancanza di una guida, mi fecero passare non pochi giorni tristi ed irrequieti; soffrivo di nervi. Che risultò da un simile fatto? Non saprei dirlo: ma ne risultò certo uno stato di lutta febrile, uno spirito d'indipendenza, di emancipazione intellettuale, cui devo in gran parte l'ulteriore e benefica evoluzione delle mie idee.

Tutto nella mia giovinezza, sì tutto mi comprimeva come dentro un'astuccio di ferro, mi asfissiava nella dolorosa contingenza del quieto vivere.

Ma soffrivo orrendamente, lo confesso. Il mio carattere impetuoso e franco, mi rimproverava una timidezza imperdonabile, mi esponeva ad una lutta terribile. Ma che fare? Con chi consigliarmi? A chi domandare schiarimenti?

Mi si dica per altro che cosa avrei dovuto, e che cosa potevo fare? A quindici anni, non si ha il coraggio che s' acquista coll' andare del tempo: la coscienza della mia incapacità, non era atta a darmi ardimento; e se non sopragiungevano certe fortuite combinazioni, forse andrei ancora in chiesa.

Fede religiosa, aspirazioni politiche, sentimento, tutto era in me compresso e falsato da una pressione asfissiante, ma inesorabile. E non appena gustai le dolci persuasioni della fede razionale, fu per me una vera risurrezione.

D'Inc.

COMMEMORAZIONE.

Celestino Galli.

Anche oggi abbiamo a lamentare la perdita di un antico apostolo del razionalismo e d' uno strenuo soldato del libero pensiero; la perdita dell' amico nostro Celestino Galli, morto il 12 febrajo nel paesello di Carrù, sua terra natìa, in provincia di Mondovì.

Uomo di molto ingegno e di profondi studii letterarii, linguistici e filosofici, mal poteva vivere il Galli nelle subalpine provincie, quand' esse erano governate col doppio despotismo di caserma e di sacristia.

Passò quindi li anni più belli di sua gioventù andando profugo in altre più libere contrade, dove seppe far tesori di scienza e di esperienza.

Come fu promulgato uno statuto per cui vennero limitati li arbitrii del principe e proclamati i diritti del popolo, Celestino Galli fè ritorno al patrio Piemonte; e, presa stanza in Asti, vi publicò un

Digitized by Google

ottimo giornale intito'ato *Il Vero per il Bene* nell' intento di combattere li errori e i pregiudizii teologici pel trionfo delle verità popolari e scientifiche; nel diretto ed immediato scopo di contribuire a render meno tristi le condizioni dell' umanità. La verità non è solo una bella, ma una buona, ed utile, e benefica cosa.

La fama, acquistata co' suoi lavori valse al Galli la nomina di bibliotecario, conferitagli dal municipio di Alessandria, dove lasciò molta stima e molto desiderio di sè.

Ma, rotto dagli studii e consunto dalle fatiche, egli senti il bisogno di ritirarsi a riposo nel piccolo paese di Carrù, dove aveva sortito i natali; ed in mezzo agli spasimi dell' ultima sua malattia, mentre andava dettamente studiando il modo di risolvere il problema di una lingua universale, seppe trovare la lena per dettare una preziosa memoria sul *Culto*, nella quale, fra le tante altre cose, dimostrò quali enormi e quanto infeconde spese costi anche solo la parte esterna del culto catolico.

Noi facciamo voti perchè li italiani, leggendo queste pagine, sentano crescersi l' odio ben meritato contro l' ipocrisia e la sordida avarizia della religione di Roma; e così si affretti il tempo della emancipazione patria e della libertà di coscienza.

MAURO MACCHI.

IL GIUDIZIO UNIVERSALE DI FRONTE ALLA SCIENZA.

Fra le tante fiabe registrate nella Bibbia e messe fuori dalla chiesa romana, quella di cui a preferenza si valgono i preti onde atterrire gli animi deboli, si è certamente la favola del gran giudizio finale, ove Dio a sentir loro, dismettendo la sua divina clemenza, si mostrerà giudice inesorabile dinanzi agli infelicissimi reprobi, e più che Giove tonante slancerà contro dessi tutti i fulmini delle più giuste divine vendette. Tale favola elevata a domma mai sempre creduto, comunque non compreso, svestito oggi dal soprannaturale prestigio, e messo alla disamina in tutta la sua nudità, contrasta con la scienza, ripugna all' intelletto e dà la riprova in sè stesso dell'inganno in cui il domma ha sempre travolto l' infelice umanità. Partendo oramai dal principio, pur troppo logico d' altronde per non subire contrasti, che unica, eterna ed universale è la legge che governa la natura, l' uomo anzichè staccarsi da essa, vi fa parte e ne viene dominato egualmente a quant'altre vivenze organate popolano la terra. Difatti esaminando, per non partire dai minerali o dalle piante, l' immenso numero degli animali che com-

Digitized by Google

pongono la lunga catena zoologica, qualunque essa sia la loro individuale organica complessività, troviamo in essi unica la legge che li governa, e i *Zoofiti sarcodici* e i *Sraggiati* i *Molluscoidi* e i *Molluschi veri* i *Vermi* e gli *Animali articolati*, i *Vertebrati anallantoidi*, i *Vertebrati allantoidi*, cioè a dire, tutti quanti animali stanno in mezzo dai *Spongiali* ai *Mammiferi* vivono d' una sola vita, ed unico è il principio che li anima e progressivamente li sviluppa. — Così essendo, e l'uomo non potendo vantare sugli animali inferiori nient' altro che il suo grado di perfezionamento, al quale mano mano per volger di secoli è pur giunto, senza che esclusivamente l' abbia per poco, tale quale è, nei suoi primordj posseduto, come mai potrà sottrarsi al compito dalla natura universalmente prescritto, e farsi eccezione nella immensa sfera degli esseri? Nè varrebbe in contrario il sostenere, che essendo tutt' altra l' anima dell' uomo da quella animale, differente quindi ne dovrà essere il destino, dapoichè, se esiste una potenza, che mettendo in moto i nervi dell' economia animale inserve alla manifestazione del pensiero, se esiste una forza che la fa da incitante, e per ogni verso si addimostra in tutti gli atti della vita, non potendo essere altrimenti che il prodotto dell' organizzazione, dovrà essere eguale in tutti gli animali, e se per tale non si dichiara nella fenomenica espressione di tutti i corpi viventi, ne è causa la più o meno frazionabilità organica di essi, frazionabilità, che importa perfezionamento d' organismo, e quindi perfezionamento di lavorio fisiologico.

Adunque, se nella memoranda giornata dell' universale giudizio, la tremenda maestà d' un Dio offeso e vendicatore dovrà impacciarsi con le anime di tutti quanti uomini sono stati e saranno sulla terra, certamente avrà da farla ancora con tutte quelle degli animali, che eguali essendo alle anime umane, dovranno avere comune con queste il destino, come in comune ne hanno avuto l' essenza e l' origine.

E ben altro che quello voluto dalla chiesa romana è il destino di quante anime vivificano i corpi organati sulla terra, dapoichè l' anima non essendo un' ente in sè stesso, ma sì bene un prodotto affatto proprio della materia, varia, affievolisce e scompare allorquando questa si trasforma e si scambia, perchè proprietà della materia è la trasmutazione eterna, irresistibile delle minime molecole di essa, mentre a rincontro l' anima deperisce e muore.

Da questi principii oggi inconcussi, sorgente e base della teoria di Darwin, scaturiscono gli immensi argomenti, che tutta appalesano l'impostura che racchiude in sè la falsa storia del giudizio finale.

Le anime di tutte le umane infinite generazioni, si dice, al suono delle trombe sparse ai quattro venti della terra, riprenderanno l' antica propria gravità di polpa e d' ossa, e come per incanto, rivestiti dei proprii corpi, tutti converranno nella valle di Giosafat onde essere definitivamente giudicate.

Digitized by Google

Tanta stoltezza, e chi nol vede, ripugna al più basso intendimento, è un insulto alla scienza progressista di fronte alla quale già crolla e dispare. Dove, dove per dio! andranno quelle anime vaganti a rinvenire le loro spoglie, se queste sin d' allora scomponendosi negli elementi, hanno incessantemente contribuito al farsi e al disfarsi delle forme e delle formazioni sì organiche che inorganiche, o meglio si son prestate alla continua metamorfosi di tutti gli esseri della natura? Avranno certamente da correre e quinci e quindi e chiedere ora a quella pianta, ora a quel bruto, ora a quest' essere ora a quell' altro e per fine all' aria che le circonda, le molecole, gli atomi stessi, che tanti secoli avanti facevan parte di quei corpi, che mai più saranno al caso di rindossare.

Quindi non essendo possibile l' esistenza personale dopo la morte, e molto meno la *risurrezione della carne*, il gran giudizio, punto obbiettivo d' un immaginario terrore, non trova più la sua ragione di essere, e la sua storia confusa fra le tante invenzioni consacrate nella Bibbia, divulgate dall' impudenza pretesca e dall' ignoranza credute, verrà appresa come favola dall' intiera umanità allorquando rischiarata dalla scienza starà a pari con essa sulla via del progresso.

A. Dott. Maugeri Carnazza.

RAGIONAMENTI CATTOLICI.

Mi capita per le mani un giornale che si pubblica due volte la settimana a Firenze e che, menando una vita a spilluzzico, usa di certi modi, per farsi degli associati, che irritano i galantuomini e che si ammettono solo dal catechismo di quei signori redattori. In parecchi numeri di questo giornale (1) che è, non ne voglio celare il nome ai miei lettori, *La Vera Buona Novella*, periodico della cristianità cattolica italiana, trovo un articolo omonimo del nostro giornale. Voi vi potete ben imaginare con qual maniera il pio scrittore vi combatte le nostre teorie; egli prima d'ogni cosa, ti mescola e ti rimescola protestanti, liberi pensatori, *eretici* d' ogni calibro in una foggia da far pietà; perchè spesso attribuisce ai protestanti teorie che sono dei liberi pensatori, e a questi affibbia delle pretese dottrine che non si hanno sognato mai di professare. Infatti egli, riferendo le opinioni dei razionalisti, non ne cita mai la fonte, ma si contenta solamente di stare sulla fede dei teologi ed apologisti d' ogni risma, che come si

(1) Novembre e Dicembre 1867.

Digitized by Google

può comprendere facilmente e come lo mostrano i mille esempi, hanno sempre alterato e svisato empiamente, mi perdonino i lettori il vocabolo che sente di sacrestia, le dottrine dei filosofi e dei scienziati moderni.

Per lui Renan è ridicolo, bestemmiatori Lamartine e Giorgio Sand, utopisti Owen e Saint-Simon: la *Vita di Gesù* e il *Maledetto* sono empie scritture; i moderni pensatori ad una *grandissima audacia* accoppiano una *completa nullità dottrinale*; i nostri scrittori non sono che tante scimmie che copiano gli spropositi di quei del Belgio e di Francia; le opere di Voltaire, Rousseau, d'Alembert, Diderot, Lametrie sono un *complesso di stranezze incomportabili colla ragione*, e fanno vergogna i discorsi degli *italianetti* Ferrari, Mazzini, Garibaldi.

Secondo l'untuoso e sacro scrittore, la scienza deve assoggettarsi *all' autorità* dei principii; ma di grazia quali principii? Oh è chiaro come il sole a quali principii immutabili, eterni essa deve sottostare: sono le verità prime rivelate dalla stessa bocca di Dio. Senza questa *autorità* non si avranno che le *novelluzze dei saccenti*, le *fanfaluche dei razionalisti*, ma la verità delle cose giammai. Volete ora sentire la definizione che dà della Ragione? Eccovela in poche parole « la Ragione è uno spirito nobilissimo, da Dio *creato* ed inchiuso nel nostro corpo » poi aggiunge: « la stessa parola *creato* mostra tutta la contingenza di questo essere e la sua necessaria dipendenza da quella mano suprema che dal nulla lo portò all' esistenza ».

La Ragione dunque è uno *spirito*; è uno *spirito* anche l'anima come dai teologi vien definita, spirito creato anche da Dio, e chiuso nel nostro corpo; così ci sarebbero due spiriti, tutti e due creati da Dio e tutti e due avrebbero per casa il nostro corpo. Ma con una differenza però, che il primo sarebbe mortale mentre il secondo non lo è. Ma di grazia se la parola *creato*, secondo il nostro scrittore, fosse sinonimo di mortale, come avviene che l'anima, creata anche da questo medesimo Dio, gode dell' immortalità? Poi, se voi dite *spirito*, sempre secondo le vostre teorie, si può conciliare questa parola che implica in sè l' ideale dell' immortalità con la ragione che muore coll' uomo? Da queste premesse parrebbe legittimo il seguente sillogismo: ogni cosa creata da Dio è mortale; l'uomo e la sua ragione come la sua anima, sono creazioni di Dio, dunque sono mortali. Ecco le belle teorie che i cattolici mettono innanzi per combattere i razionalisti. Ma non si sarebbe nel caso di dire che i cattolici, a forza di cavilli, vanno perdendo il senso comune?

E non è tutto ancora. State a sentire come il cattolico scrittore parla della medicina, scienza materialista per eccellenza, e degli uomini che la esercitano. « Chiamate un medico al letto d' un infermo, ammettete in costui una forza penetrativa d' intelligenza, ma per grazia negategli ogni fede al mistero, al sopranaturale; egli scenderebbe dal-

Digitized by Google

l' altezza della sua professione alla condizione del macellaio (sic!) Chi è questo infermo? Perchè una forza invisibile reagisce così potentemente sul suo fisico da recargli mortale affanno? Come una causa morale produce infermità al corpo di lui? Questi problemi sono nodi insolubili per la ragione di lui, se la fede alla rivelazione non gli rischiari la mente. Ed un dottore in medicina, che ignorasse queste cose, tratterebbe l' infermo come un semplice animale, adotterebbe le cure del Venosino, ed impotente da sè solo ad elevarsi alle prime cagioni delle cose, lo saria del pari a salvare l' infermo da una malattia, che egli non conosce. La scienza medica ha bisogno del soprannaturale per illustrare i suoi passi. É la rivelazione, che le addita la colpa prima, la quale verità spande una gran luce sul nostro inferiore, e dà molte spiegazioni a tutte le malattie, che travagliano l' umana famiglia ».

Dopo tutto questo i commenti sarebbero più che inutili e noi lasciamo che li faccia il nostro lettore.

Parlando di Galileo il sempre citato scrittore invita i Liberi Pensatori a leggere un po' di storia prima di maledire la chiesa *come ostile alla cultura e ai lumi*. Perchè la chiesa invece è stata la protettrice delle scienze; perchè prima di Galileo, e meglio di Galileo, altri professarono le medesime dottrine, come fu un Nicola di Cusa premiato con cappello cardinalizio, e Copernico *lodato e incoraggiato* da Paolo, III. Perciò Galileo non fu l' inventore di quel sistema e neppure fu *sincero e fervido seguace*, perchè negli ultimi anni di sua vita lo *disdisse*. Ma che la storia che ci propone di leggere il nostro scrittore non sia però quella di Cesare Cantù, ove pare che egli attinga tutte queste belle notizie.

Ma prima d' ogni cosa io sarei curioso di sapere dove il nostro mille volte citato scrittore, abbia letto che i razionalisti fanno Galileo inventore di quel sistema. Galileo fu il volgarizzatore dell' idea di Copernico il quale avea trasformato in tesi matematiche un semplice e mero sospetto del cardinal di Cusa sul movimento della terra. Allora i teologi, che nel XIII secolo consideravano sfavorevolmente la dottrina d' Aristotile nella fisica e la proibivano, e che nel 1615 al contrario era una delle basi su cui fondavano il domma, non si accorsero punto dell' importanza di quella teoria, se non quando Galileo non l' ebbe chiaramente annunziata.

Io ignoro se sia storicamente vero l' incoraggiamento dato da Paolo III a Copernico per la sua scoperta; ma egli è certo però che se questo papa l' avesse pur fatto avrebbe urtato contro le dottrine della chiesa e rotto le fila della tradizione; e ammesso anche il fatto a noi non ci fa stupore, sapendo come la storia ci descrive la vita, il carattere e le idee che professava quel bravo e degno successore di Pietro invocato, dal nostro cattolico scrittore, a protettore delle scien-

Digitized by Google

ze (1). D' altronde io non so concepire come mai la chiesa dopo di avere protetto, lodato e incoraggiato il maestro, colpisse poi il discepolo tanto inesorabilmente. Fanno poi ribrezzo le spudorate parole del nostro scrittore, copiate peraltro da una nota del Cantù, che Galileo non fu nemmeno fedele a questo sistema perchè lo negò negli ultimi anni di sua vita.

Galileo fu accusato primieramente dal P. Cecconi e quindi dal Lorini nella seguente maniera: « Confermo dunque al S. Uffizio che la voce pubblica si è che Galileo sostiene queste due proposizioni: 1. la terra si move d' un movimento diurno; 2. il sole è immobile; proposizioni che repugnano alle Sante Scritture ».

Dopo ciò Galileo fu condotto innanzi un notajo ove, alla presenza di testimonii dovette impegnarsi a non insegnar più il sistema di Copernico. Dopo l' apparizione del suo *Dialogo intorno ai due maggiori sistemi del mondo*, nel 1633 le persecuzioni raddoppiarono, e fu citato e tradotto innanzi l' Inquisizione, la quale pronunziò la famosa sentenza che è un documento irrefragabile dell' avversione che la chiesa ha sempre avuto al continuo ed incessante progresso delle scienze.

Soffrano i lettori che io ne citi un breve passaggio: (1) « Stante che tu Galileo, ti sei reso grandemente sospetto di eresia a questo S. Ufficio per aver creduta e sostenuta la dottrina falsa e contraria alla sacra e divina scrittura, cioè il sole essere il centro dell' orbe della terra, e lui non muoversi dall' oriente all' occidente, e la terra muoversi, e non essere centro del mondo, giudichiamo e dichiariamo, te esser incorso in tutte le censure e pene dei sacri canoni ed altre costituzioni generali e particolari pronunciate contro chi di tali mancanze si rende reo: delle quali tuttavia ci piace assolverti, purchè in prima con cuor sincero e fede non finta in cospetto nostro abjuri, maledici e detesti i sopradetti errori ed eresie, e qualunque altro errore ed eresia contraria alla chiesa cattolica apostolica e romana, in quella formola, che qui da noi ti si presenta: perchè poi così grave e pernicioso errore e trasgressione non rimanga impunita, e tu sii più cauto in avvenire, e servi d' esempio ad altri affinchè da tali delitti si astengano, decretiamo, che per editto pubblico sia proibito il tuo libro de' dialoghi; e te condanniamo a carcere formale di questo S. Ufficio per tempo da definirsi ad arbitrio nostro ».

Galileo adunque fu condannato alla prigione, dopo aver abjurato

(1) Vedi De-Potter, Bianchi-Giovini, e specialmente la vita di Benvenuto Cellini. Quest' ultimo dice, fra le altre cose, in un passaggio del suo libro « Paolo III non credeva nulla, nè in Dio, nè in altri ».

(2) I cardinali che pronunziarono la sentenza furono: Gaspare Borgia, Felice Contino, Guido Bentivoglio, Antonio Barberino, Luigi Zacchia, Berlinghiero, ed altri.

Digitized by Google

le sue teorie, perchè contrarie al domma della chiesa romana; egli sino agli ultimi istanti di sua vita fu attentamente sorvegliato da un inquisitore onde proibire la pubblicazione delle sue opere: e scriveva giunto quasi sull' orlo del sepolcro — *La rabbia de' miei potentissimi persecutori si va continuamente inasprendo.* —

Io rimando lo scrittore del giornale cattolico di Firenze ad un libro recentemente pubblicato a Parigi e che ha per titolo: *Galilée, sa vie, ses découvertes et ses travaux, par le* D. Max Parchappe. E per la più autentica testimonianza del processo e della condanna di Galileo, al libro del gesuita P. Ricciolino, *L' Almagiste*, stampato a Bologna dieci anni dopo la morte del povero grand' uomo.

Ecco come ragionano i cattolici, i quali, poveretti, son degni del nostro perdono perchè l' interesse della santa bottega li fa travedere ad ogni istante.

ALFIO INCONTRO.

CORRISPONDENZA.

Varese, 17 Febbrajo 1868.

Egregio Cittadino, Direttore del Libero Pensiero.

Mi spiace che le occupazioni mie m' abbiano tolto di potere prima d' ora tenervi parola delle cose relative alla Società nostra dei *Liberi Pensatori*, ed accennarvi alcune deliberazioni della medesima, le quali valgono certamente a provare come, allorquando si è animati di buona volontà e di fede nei principii professati, si arriva sempre nell' interesse dei medesimi a qualche utile e pratico risultato. Concedetemi che lo faccia ora con questa mia; a scrivervi la quale mi spinge sopratutto il desiderio di iniziare in codesta guisa quelle comunicazioni al *Libero Pensiero*, organo attuale delle Società razionalistiche nazionali, da parte di queste, che valgono ad offrire quasi ad esse un campo per mettersi fra loro in relazione, per conoscere e far conoscere la diffusione e la potenza che sempre più acquistano in Italia le dottrine del libero pensiero, e ad anticipare altresì l' attuazione di quel lodevolissimo fine che la Società di Milano si propose chiamando le Consorelle in lega nazionale. E non tacerò poi del vantaggio che non può a meno di nascere dallo scambio reciproco delle idee, e dal rivelarsi a sè stesse e alle altre, che per tal modo, sarà dato di conseguire alle Società nostre; non che dell' autorità che sempre maggiore deve derivare ai

Digitized by Google

principii proclamati, dalla generale sanzione e dalla uniformità della loro applicazione nella pratica.

Già ebbi occasione altra volta di accennarvi come la nostra Società, sebbene non forte di numero — sì però di propositi e di convinzioni — viva di una vita abbastanza attiva, in relazione al centro in cui tale attività ha campo di spiegarsi; come la ragione per cui il numero degli inscritti non si fa di molto grande si è la cautela somma nella accettazione dei soci; per cui, sebbene Varese vanti una popolazione intelligente, aperta, amante di libertà e tutt' altro che superstiziosa e bigotta, tuttavia, per l' accennato motivo appunto, nella Società non sono accolti che quei pochi, che, e per convinzioni e per posizione indipendente, sono in grado, non solo di professare, ma di praticare apertamente i principii del razionalismo; aborrendo sopra ogni cosa la Società nostra dal porre gli individui nella condizione di addivenire a quelle transazioni di principii, che implicano lo scredito e la morte dei medesimi.

Dopo avere affermata la propria esistenza ed annunciatala alle Consorelle, mediante adesione al Patto di Lega Nazionale iniziato da quella di Milano, la nostra Società dei *Liberi Pensatori* indirizzò la propria azione allo scopo di rendere questa precipuamente proficua al paese dove la Società è sorta, alle popolazioni frammezzo le quali si è costituita e vive. E d'un fatto ebbe a preoccuparsi in prima, il quale non torna certo a decoro di questa nostra città, sebbene profitti alla bottega, che nel vicino Comune della Madonna del Monte e in Varese stessa, come succursale, tengono aperta i preti, in certi tempi specialmente dell' anno. Accenno alle processioni che hanno luogo al santuario della Santa Maria del Monte, ricorrendo non so quali Madonne del calendario cattolico, di intiere popolazioni, non solo di circonvicini, ma anche di discosti comuni, guidate da loro Parroci, con accompagnamento di musiche e delle solite confraternite. Crederete bene che queste processioni, avanzo di superstizioni e di usi medioevali, hanno un tutt' altro scopo che religioso; e mentre per i più servono a conservare certe abitudini di sollazzevoli scorrerie, sono da' preti mantenute per quella capitalissima ragione della bottega, che, sebbene ogni anno meno, pur frutta loro sempre ancora qualche cosa. Ma se tutto finisse lì non ci sarebbe gran male; che gli uni si divertano, che gli altri ridano alle spalle de' gonzi, è cosa che li riguarda. Però è ormai manifesto che per quelle accozzaglie di gente le processioni sono pretesto e cagione di intemperanze e di immoralità; per tacere poi delle molestie e dei veri pericoli a cui talora dà luogo il trascendere dello zelo religioso di taluno, pei cittadini, che non si sentono disposti a rendere omaggio a siffatte pratiche di religiosa superstizione.

Mirando a dar fine a codeste scene d'altri tempi, a stornare ogni motivo di pericolo per il rispetto alla libertà dei cittadini, e sopratutto

Digitized by Google

allo scopo di togliere cagioni e mezzi di offesa alla morale — alla quale, sebbene atei e dannati, noi professiamo culto ben più sincero dei devoti cattolici — la nostra Società fece opportune pratiche presso l'Autorità Comunale, per ottenere il divieto delle pubbliche processioni religiose, almeno nel territorio del nostro Comune. E sebbene tali pratiche non sieno tornate fruttuose, ciò non distolse però la Società di insistere per conseguire un provvedimento che valga a soddisfare allo intento che dessa si propose, nè trascurerà modo per riescirvi.

Curante dei diritti dei proprii membri, ed onde non possano questi essere disconosciuti, neppure allora che per infermità o per altre cagioni i Soci si trovassero nella impossibilità di manifestare liberamente la loro volontà e di farla osservare, la Società venne nel proposito di raccogliere una volta per sempre la espressione di tale volontà con una conferma solenne dei principii dai Socii professati, e con una dichiarazione, ricevuta nelle forme legali, colle quali essi esprimono il loro proponimento di uniformare ai principii medesimi gli atti della loro vita e le pratiche occorrenti nel caso di morte: ed affidano ai proprii confratelli l'incarico formale, obbligatorio anche in confronto della famiglia del Socio, della esecuzione della volontà da loro così manifestata, nei supremi momenti della vita e negli uffici estremi.

Di questa guisa la Società intese ad attuare praticamente le disposizioni contenute nel proprio Statuto, relative all'assistenza dei Soci negli ultimi momenti della vita ed al seppellimento civile; di questa guisa provvide a che non s'abbiano a verificare riguardo ai proprii membri i deplorevoli fatti, che più volte turbarono l'ore estreme di taluni fra i Liberi Pensatori, o ne insultarono la memoria con stolte cerimonie; come avvenne ultimamente a Firenze per il Bellazzi, e fra voi, a Milano, in occasione della morte del compianto Guido Bazzoni.

Ma uno degli atti della Società che merita d'essere specialmente ricordato, si è la instituzione di una *Biblioteca circolante razionalista*, di cui è a ripromettersi sicuramente ogni maggior bene per la battaglia che i Liberi Pensatori hanno impegnato contro l'errore e l'ignoranza — per la diffusione delle dottrine di libertà e di progresso. Ed io non vo' mancare di accennarvi anche il modo con cui codesta instituzione si è fra noi costituita, affinchè si apprenda come con piccolo, anzi con nessun sagrificio, si possa aver modo di procurare uno dei maggiori aiuti alla causa dei principii che noi propugniamo. Convenendosi che tutti i soci avrebbero conferito e messe in comune quelle opere di filosofia, di scienza, di letteratura, informate alle dottrine del razionalismo, che fossero da ciascuno possedute, si venne a formare una piccola biblioteca, che senza recare alcun onere alla Società mette chiunque lo desideri in grado di procurarsi quella istruzione, quelle notizie, le quali illuminando la mente, lo convincano e lo raffermino nelle dottrine di libertà, per le quali solo è a sperare di con-

Digitized by Google

seguire il progresso a cui tutti aneliamo. Lo stabilire poi un piccolo, tenuissimo contributo per coloro che, estranei alla Società, vogliono usare dei libri forniti dalla Biblioteca, oltre che procura un piccolo fondo per le opere necessarie alla medesima e per i nuovi acquisti, importa il vantaggio di far apprezzare sempre più, col lieve sacrificio, la instituzione: essendo codesto un mezzo certissimo per assicurarsi della buona volontà di apprendere in chi fa ricorso alla Biblioteca; mentre pure viene ad escludere coloro, che non sono guidati da un vero proposito di approfittare della istituzione stessa. Tuttavia, la Società potendo dispensare del tenue contributo di lettura ogni volta che lo consiglino le circostanze, raggiunge eziandio lo intento di porre alla portata di ognuno il vantaggio che colla fondazione della Biblioteca fu sua mente di procurare.

Ed ora dovrei tenervi parola di talune decisioni che, sulla interpellanza di Soci, furono rese dalla Società, per la applicazione delle massime razionaliste ai varii casi della vita civile. Le quali decisioni, sebbene non abbiano carattere di risoluzioni obbligatorie, importano tuttavia la espressione della comune coscienza e rinfrancano da quei dubbi che mai taluno intorno a qualche proposito potesse muovere a sè stesso. — Così viene attuandosi fra noi uno degli scopi, che è assegnato in più vasta scala alla futura Lega nazionale delle Società razionaliste. Ma poichè appunto cotali decisioni, a conseguire il pieno loro valore, avrebbero d' uopo di sanzione più generale, parmi superfluo per ora intrattenervi delle medesime.

A me è grato di avervi colle presenti notizie dato un pegno della vita della Società nostra, e questo essendo stato il proposito mio, chiudo ora codesti cenni, ripetendo il desiderio espresso da principio, di potere quind' innanzi leggere nel *Libero Pensiero* le notizie anche delle altre Società, la cui diffusione va ognora più estendendosi in questa nostra Italia — onde fruire dei frutti di quella solidarietà, che è pur uno dei principii, la cui attuazione ci deve stare particolarmente a cuore.

Ugo Scuri.

CRONACA

Lettera circolare del Vicario Capitolare di Cremona. Leggesi nel *Popolano Cremonese:* . . . Il Pontefice non c' entra per nulla e la religione è un pretesto, come il culto una macchina politica; e non è dei dogmi che noi ci curiamo, sì del codardo abuso che se ne sta per fare a confronto di delitti di lesa nazione.

Digitized by Google

Il manifesto esordisce raccontando come Pio IX sia *commosso* ed *impensierito* (roba da piangere a catinelle) perchè la *navicella di Pietro in questo cieco mare del mondo investita* dalle *empie dottrine*, *sbattuta* dal *disprezzo* delle *osservanze religiose*, tra i *flutti* della *depravazione*, fra le *tempeste dei pubblici scandali*, colle apostasie che piovono a dirotto, il *razionalismo* che vien giù a secchie, tra i fulmini della *derisione* ed i tuoni del *libero penciero*, minaccia di colare a fondo.

Povera *navicella* che oramai davi in secco se non trovavi un lago di sangue a Mentana su cui lesta scorrendo, potesti conficcare sui morti la bandiera di pace! Povera *navicella* che intrepida vogando nel pianto di migliaia di madri rese orfane dal supremo ministro di pace, giungesti in porto carica di bare! E tu vecchio pilota che rialzasti il trono coi cadaveri di tanti martiri, ora chiama le loro madri alla tua chiesa, e con ironia di tigre dispensa a larga mano l'indulgenza per le peccata d'aver dato in luce figli che vollero morire per la ragione! Facciamo un triduo al fucile Chassepot, viva il papa che aizzava le compre masnade, ringraziamo la provvidenza che annegò nel sangue i nostri più sacri diritti!

Il riso ci muore sulle labbra, chè l'insulto è troppo crudele, l'infamia troppo iguuda. — Non *una grande dose di presunzione* ci spinge al lamento, ci trascina ad abborrire i vostri riti teatrali, le vostre idee abbuiatrici, ma il culto alla pietà che voi totalmente ignorate, il culto alla libertà da voi derisa, a quella libertà che è l'anima dell'essere ragionevole, lo spirito vivificatore del sentimento e del pensiero.

Vili, cento volte vili, che peggiori di un branco di affamate iene divisate scendere nel sacro campo degli estinti per la patria e dissotterrarne le gloriose spoglie per cavarne i cuori e insultarli, per coprire d'ignominia quelle ossa che valgono meglio delle vostre reliquie di spiritati morti per la causa d'ogni servaggio, la fede.

Perchè tanto veleno, tanto fango contro i razionalisti? Io lo comprendo. Questi sono uomini di cuore che senza interesse alcuno, con dignità inalterata usano della libertà e della ragione per scoprire il vero: vero che ferisce a morte gli interessi d'ogni guisa formantì il vergognoso retaggio del vostro vacillante edifizio. Oh se aveste, come millantate, un po' di cuore, se nutriste un po' più di culto al giusto ed all'onesto non insultereste trivialmente chi volse i passi ad altra meta, non salireste il pergamo a beffeggiare il frutto di lunghe veglie, di profondi studi, di lotte giganti.

Pregate pure, pregate il vostro *Dio*, *d'oro e d'argento* che risusciti il medio evo, inalzate il Te-Deum per il massacro d'una balda gioventù, cui la natura scolpì in petto l'amore pel natìo paese; *fate una lega sacra* perchè la notte anche una volta discenda, mercanteggiate reliquie, remissioni, indulgenze perchè il Serafico Pio IX possa coll'oro ricavato assoldare zuavi, fomentare briganti. Viva Mentana, osanna al papato!

Noi ci auguriamo che a Cremona il popolo, inspirandosi ai liberi dettati, vorrà usare ampia tolleranza, sebbene ci sia noto un contrario divisamento, e romoreggi minaccia seria di pericoli che la feroce provocazione possa trovare una vendetta condegna.

Consoliamoci che tutti, non eccettuato il Vicario capitolare di Cremona, riconoscono loro malgrado il podereso incremento del razionalismo

Digitized by Google

consoliamoci che non è lungi il giorno in cui diremo loro: badate il sole della ragione risplende; gufi ritiratevi. B. M.

Matrimoni ecclesiastici. Da Niscemi ci viene inviato il seguente documento:

(Omissis)

» Ad istanza della signora Eugenia Maria Buona Gout proprietaria e residente in Niscemi.

» Io . . . usciere . . . ho citato il signor Gaetano Maugeri, avvocato, ecc. a comparirè . . . innanzi il tribunale di Caltanisetta, per ivi sentire far diritto delle seguenti dimande: alle quali si premette in fatto quanto appresso.

Nasceva nel 1805, nel campo di Bologna *sur la mer*, in Francia, Eugenia Maria Buona Gout. Il padre, cav. Guglielmo, avea sposata civilmente Adelaide Motte, anch' essa francese; sicchè lasciata Eugenia senza battesimo, d'altronde impossibile nello scompiglio del fragore delle armi prossime di Austerliz, essendo il cav. Guglielmo militare sotto il primo impero, ella ebbe di buon' ora trasfusi i principi de' genitori, sebbene fosse rimasta incosciente del suo stato antireligioso, che costoro le occultarono per motivi sociali.

Caduta vittima fatale della rivoluzione del 1820 in Palermo Adelaide Motte, impalmava il cav. Guglielmo in seconde nozze Margherita Branciforti, già duchessa di Mondragone e contessa Carinoia, figlia secondogenita dell' ultimo principe di Butera Ercole Michele, la quale, nutrendo estrema tenerezza per la figliastra, con quell'alta influenza che si conveniva a donna d' illustre casato, specialmente in un piccolo comune come Niscemi, ov'ella pur tuttavia spiegava l' onnipotenza feudale dei suoi maggiori, di quei tempi miserandi, non esclusa la nomina del parroco, — riuscì facilmente a far passare Eugenia per cattolica, e la sposava al cav. Francesco Aprile Ribera di Caltagirone.

Passato costui a miglior vita, Eugenia fatalmente univasi a Gaetano Abaugni in seconde nozze, col quale visse sempre in disgusto, come potrebbe provarsi, occorrendo, colla dimanda di separazione personale inoltrata nel 1857, ed oggi trovasi separata di fatto ed in pieno disgusto, fra mille cause, altresì, per discrepanza di opinione di culto.

Attesochè sotto il cessato regime, in cui le istituzioni civili e religiose erano sì intimamente connesse, il matrimonio era in uno un contratto civile e un contratto religioso, sottoposto, quanto alla sua validità, alle condizioni prescritte dal diritto civile e dal diritto canonico.

Attesochè pel diritto canonico, era indispensabile l' uguaglianza di culto de' conjugi: nullo essendo il matrimonio tra un cattolico ed una pagana.

Attesochè, non essendo documentata la cattolicità della signora Gout, erano applicabili alla notorietà del battesimo le disposizioni degli art. 72 e 73 delle cessate leggi civili (Istruzione 25 agosto 1845): ma doversi udire l' autorità ecclesiastica per ottenere la prova dell' amministrazione del bat-

Digitized by Google

tesimo, pareva indispensabile trattandosi di una straniera, molto più di una straniera nata in un paese, che, nello scopo di emancipare lo Stato dalla Chiesa, avea diggià decretato l' assoluta separazione della legge civile dalle leggi religiose. Attesochè, annullato il matrimonio, le convenzioni matrimoniali in ordine ai beni devonsi riputare nulle e di niun effetto giuridico.

In qual modo si fanno le statistiche. Un saggio del valore che hanno oggidì le statistiche, specialmente in materia religiosa, lo si può avere dal seguente specchio redatto dal prof. Leone Levi,

PROVINCIE	Popolazione	Cattolici	Evang.	Israeliti	altri
Piemonte e Liguria . .	3,535,736	3,505,181	23,578	6,888	89
Lombardia	3,104,838	3,103,323	669	712	134
Parma e Piacenza . . .	474,598	473,900	25	660	13
Modena, Reggio e Massa .	631,378	628,744	248	2,385	1
Romagne	1,040,591	1,038,383	115	2,085	8
Marche	883,073	880,686	111	2,274	2
Umbria	513,019	512,926	13	69	11
Toscana	1,826,385	1,914,990	4,396	6,775	173
Provincie Napoletane . .	6,787,289	6,782,827	2,708	556	1198
Sicilia	2,392,414	2,391,432	742	44	196
Sardegna	588,064	587,071	79	10	4
	21,777,334	21,720,363	32,684	22,458	1829

Così che, secondo i dati di questo *fedelissimo* specchio, in tutte le provincie di Reggio e Modena gli individui che non appartengono a nessuna delle comunioni sopra accennate ammontano alla rilevante cifra di 1 (diciamo *uno*) a due nell'Umbria, a quattro nella Sardegna. Naturalmente qui i liberi pensatori non c'entrano per nulla; sono tutti classificati per cattolici!

In Francia ai tempi della rivoluzione le statistiche si redigevano in ben altro modo; e, per darne un saggio, in una che abbiamo sotto gli occhi si legge:

Individui cattolici di origine ma non più professanti alcun culto, sia per la interruzione, sia per indifferentismo 3,000,000

Tre millioni di francesi erano dunque increduli. Oggi però è molto se le statistiche ufficiali e quelle redatte sul gusto del prof. Levi e attinte nelle sacristie, ne segnano tre mila.

STEFANONI LUIGI, *direttore*. F. GAREFFI, *gerente proprietario*.

Digitized by Google

Anno III. 5 Marzo 1868 N. 10.

IL LIBERO PENSIERO

Giornale dei Razionalisti

SOMMARIO

L' intoleranza religiosa e i Liberi Pensatori, per *D' Inc.* — Il lato debole del panteismo, per *Andrea Lefèvre* — Il genio del cattolicismo a Mentana, per *M. Aldisio Sammito* — Cronaca.

L' INTOLERANZA RELIGIOSA E I LIBERI PENSATORI.

Tolerare non è transigere.

Lo spirito umano, per sè stesso intolerante, mal si presta a quelle forzate, ma inesorabili circostanze, che urtano nel corso della vita, colle proprie credenze ed opinioni. E, difatti, colui che flutre fede sincera nei principii che professa, colui che batte una via opposta a quella percorsa dalle moltitudini, colui infine che è convinto delle proprie idee, rinvigorito dalla coscienza che non piega e non adula, deve soffrire il soffribile, trovandosi nella dura contingenza di piegarsi davanti alle esigenze di una società, che, non ancor matura, è imbevuta da mille pregiudizii e dallo spirito di setta. Tale spirito d' intoleranza fu fatale ai popoli; rivi di sangue scorsero nelle saccheggiate ed arse città; lutte spaventose s' impegnarono e si spensero sul rogo e nei massacri delle guerre civili. Parecchi uomi vennero tramandati ai posteri circondati d' incancellabile infamia, o di sublime gloria, attinta nel martirio. I concittadini, i membri d' una stessa famiglia si divisero, s' odiarono, si uccisero; venne la nazione straziata da intestine lutte, oppressa da interventi stranieri, infamata nell' istoria, scritta colla punta di un pugnale intinto di sangue.

E questa lunga istoria di dolori che straziarono l' umanità, questa sequela irterminabile di misfatti e di delitti, altro non sono che il frutto di quella intoleranza religiosa, che erigevasi in despota, e agiva

Digitized by Google

da carnefice. Ora i Liberi Pensatori, questi uomini del progresso e dell' avvenire, questi esseri emancipati che tanto deplorano le scissure onde furono divisi i mortali nei secoli trascorsi; che al dissopra del correligionario mettono il fratello, e l' uomo avanti la religione; questi campioni del libero esame, propugnatori d' ogni libertà, del progresso, daranno essi ai nemici il triste spettacolo di una intoleranza, fatale alla nazione, micidiale per la fede stessa che vuol essere libera, e solo a questo patto grande? La missione principale del libero pensatore sta nell' educare, nell' attirare e convertire per mezzo della persuasione. Non ci rendiamo meritevoli dell' accusa che si fa ai nostri nemici; non tirianioci sul capo quel rimprovero che s' imparte alle sette religiose. Siamo liberi: e come tali, rispettiamo negli altri quella libertà che noi vogliamo ad ogni costo ottenere per noi.

Al Duca di Guisa fu condutto un protestante, sorpreso coll'intenzione di volerlo assassinare. Interrogato sul motivo che spingevalo a tale delitto, rispose: — « La mia religione m' impone di uccidere i suoi nemici ». — Al che rispose il savio Duca: — La mia, invece, mi impone di perdonare ». — E fecegli grazia.

Quando Francesco I, fatto prigioniero a Pavia, cedeva la spada ad un ufficiale, dicendogli: — « è una buona lama che ha ucciso molti spagnuoli » — questi, affrettandosi a porgere la propria all'augusto prigioniero, — « Sire, gli disse, v' offro una spada che risparmiò la vita di molti francesi ».

Impossibile non parteggiare per chi mostravasi più generoso e tolerante: e questa volta, il catolico fu superiore al protestante, come lo spagnuolo fu da più del re di Francia. Il naturale istinto ne spinge ad ammirare tutto ciò che dinota gentilezza d' animo; e questa non di rado la si trova in chi è *forte*. Mostriamo noi di esserlo, e nulla trascurando per fare una propaganda che ci frutti la conversione di molti, esercitando un vero apostolato, diffundendo libri, instituendo scole, mostriamoci indulgenti verso coloro che, inveterati nelle vecchie idee, o stretti da circostanze speciali, non possono rompere arditamente colle vecchie usanze, e devono professare altre idee dalle nostre. Noi dobbiamo pronunciarci contro ciò che può offuscare la nostra memoria; fare in modo che vivi od estinti essa resti incolume; ma, se il caso mostrasi avverso, non transigiamo, ma toleriamo.

Infiniti sono i misteri delle famiglie: nè giudicare li può lo spettatore estraneo alle interne lotte che si svolgono entro le domestiche pareti, come entro il cuore degli uomini. Conviene essere cauti nel giudicare e condannare.

Bando, dunque, ai pettegolezzi, alle guerricciuole meschine, alle intolleranze, più che favorevoli, dannose alla nostra fede. Non mai transigere colla nostra coscienza; avere il coraggio delle proprie opinioni, e impavidi affrontare la fatica e la morte, se occorre: ma ri-

Digitized by Google

cordarsi che prima religione è l'umanità, la fratellanza, l'amore; questo santo vincolo che atterra e distrugge ogni barriera e fa degli uomini tutti una sola famiglia, stretta nel medesimo vincolo, legato al medesimo patto, informati agli stessi principii di libertà, di progresso. Il libero pensatore abbia una vita austera; sia invulnerabile alle freccie della calunnia; non dia appiglio alle menzogne spacciate da sleali nemici; s'offra modello, infine, di una vita spesa nell'adempimento dei proprii doveri, pronto al sacrificio sempre, e informato a tutte quelle virtù che rendono l'uomo cotanto superiore.

È con noi stessi, dunque, che non dobbiamo transigere; ma tolleriamo li altri, che non partecipano alle nostre idee. Diamo l'esempio di quella tolleranza, che tanto imploriamo, quando le altre sette mostransi con noi intolleranti. Siamo superiori ai nostri nemici, e mostriamoci grandi coll'essere generosi ed indulgenti.

D'Inc.

IL LATO DEBOLE DEL PANTEISMO

Il panteismo è una specie di formula metafisica del materialismo, un compromesso tra l'ipotesi e la certezza. Ciò posto, facilmente si comprende il motivo per cui il panteismo annovera tra i suoi proseliti tutti coloro che già sono sulla via dell'emancipazione della ragione, e specialmente, tutti coloro che non hanno nè il tempo nè il desiderio per sciogliersi interamente dalle pastoie dell'educazione religiosa o scolastica che loro venne impartita. Siccome poi il panteismo rispetta molti sentimenti convenzionali, e molte parole già consacrate dall'usò, così ne avviene che si abbracciano in piena buona fede le sue dottrine, senz'accorgersi che con lui si accettano fatti e ragionamenti totalmente in contraddizione coi suoi sentimenti. È in questa maniera che il panteismo trovasi in uno stato di naturale transazione tra le entità e la realtà. L'opera sua è dunque salutare, e noi non cercheremo certamente di dissuadere gli uomini di buona volontà che vogliono abbracciare le sue teorie, perchè queste insensibilmente e fatalmente si devono confondere colle nostre. Noi stessi abbiamo divise le sue illusioni e si fu appunto dal panteismo che abbiamo prese le mosse per giungere al razionalismo. Ch'egli continui pure a rendere questo servizio alle venture generazioni, nulla cerchiamo meglio: il panteismo lavora per noi; ma è necessario ancora ch'egli ciò sappia, e prenda l'abito di non disprezzare la dottrina ed il metodo da cui procede.

Noi avremmo caro che non si leggesse nelle opere che ad esso

Digitized by Google

inspirano delle frasi così ingiuste, come, ad esempio, sone le seguenti: « Lo scopo della vita umana è quello, *come dicono i materialisti*, di non aver cura che del proprio corpo, farsi dei sensi altretanti dei, non dar retta che alle insaziabili voglie della carne, e tutto mettere in opera per procurare ai sensi le egoistiche soddisfazioni che richiedono, immolando ad essi ogni cosa, ogni dovere, tutte le convinzioni e, se occorre, l'onore, la famiglia e la patria ». Ma, di grazia, chi sono i materialisti di cui qui è parola? trattasi forse d'austeri pensatori qual Lucrezio, di filosofi come Diderot, Moleschott, Büchner? Certo che sì, ed è il materialismo il tema della quistione, perocchè nella istessa pagina si passa poscia a caratterizzare le folli conseguenze dello spiritualismo spinto ad oltranza. Nè credasi che queste parole siano estratte dal manuale di filosofia d'un bacelliere; no, esse sono cadute da una penna sapiente e libera pensatrice. È un traduttore stimato di Spinoza, un amico delle idee generose, è Gian Giacomo Prat, che ricopiò accuse così banali e menzognere. Egli, in buona fede, e dominato solamente da ricordi scolastici, ha fatto quello che la prudenza positivista chiama un giuoco di parole. Il signor Prat certo non può ignorare che di materialismo non ha mai divinizzato i cinque sensi: noi non fabbrichiamo gli dei e di buon cuore lasciamo questo passatempo al panteismo. Ne è nostro mandato l'immolare doveri, convinzioni, onore famiglia, ecc. noi lasciamo questa specie di sacrifici ai proseliti della religione che predicano la rassegnazione e l'umiltà. Il signor Prat lo sa bene, ed è appunto per ciò che avrebbe dovuto star in guardia prima di trascorrere a giudizi avventati. D'altronde, il signor Prat non è egli stesso virtualmente materialista, e tutti i pensieri giusti e forti (e di codesti ve ne sono molti) che stanno nella sua opera non sono forse conquiste del materialismo, di questo metodo che non ammette nelle deduzioni filosofiche altra base che non sia quella dei fatti? Di ciò, noi speriamo di farlo in breve convinto. E valga il vero, l'esame del suo interessantissimo e rimarchevole lavoro (*Del destino dell'uomo sulla terra* (1)) stabilirà la piena giustezza di queste due tesi correlative: le verità che il panteismo insegna, sono tolte dal materialismo; e quel tanto di spiritualismo che ancora contiene è fittizio ed inutile.

« Per determinare con qualche apparenza di verità qual sia lo scopo della vita ed il supremo bene di un essere qualunque, innanzi tutto bisogna necessariamente conoscere e più perfettamente che sia possibile, quale sia la sua natura, quale la sua tendenza, i suoi bisogni, i suoi desiderii ». Nulla di meglio e su ciò noi siamo pienamente di accordo.

Passiamo alla natura dell'uomo. « Primieramente noi vediamo ap-

(1) Un volume in-18, libreria internazionale.

Digitized by Google

partire alcune forme svariatissime che si chiamano membri od organi, e che vengono messi in moto dalla spinta di due forze latenti, provenienti l'una dall' impressione d' un oggetto esteriore, l' altra dalla volontà ».

Eccoci di già ad una distinzione puramente metafisica; è manifesto che queste due forze latenti non ne compongono che una sola. L'uomo, o meglio ancora ogni essere animato, ci si presenta come una forma distinta, dotata d' un movimento a lui proprio, come un unità libera, quale una persona, il di cui organismo agisce in ragione delle impressioni esterne che riceve: ogni forma vivente è un concentramento di forze, e per conseguenza di bisogni, di desiderii, che, messi al contatto degli oggetti circonvicini, si manifestano colla volontà. L' uomo non ha una volontà: egli ne ha dieci, ne ha mille, secondo i rapporti donde nascono i suoi bisogni ed i suoi desiderii. Le volontà sono delle risultanti. Non bisogna fidarsi delle espressioni generali: queste facilmente si cambiano in entità. In termini astratti, si può definire l' essere vivente, un concorso di forze che una forma condensa in una persona. È manifesto che il supremo bene dell' uomo sarà il soddisfacimento, la conservazione e lo sviluppo delle forze che in esso si trovano. Ma non precediamo il nostro autore. Non vogliamo ch' egli si accorga quanto la sua divisione della persona in due forze, l' una retrice e l'altra motrice sia fittizia ed inutile, anche stando alle sue proprie deduzioni: e la miglior prova si è che egli stesso non tarda ad abbandonarla. Alla pagina quinta e sesta noi troviamo che l' uomo è un organismo mosso da una forza, la quale dirige una volontà, cioè, in altri termini, materia, forza e spirito; ebbene lo stesso uomo alla pagina ottava, non è più che l'alleanza indissolubile d'un corpo e d'un'anima. Eccoci dunque di nuovo all' antica psicologia? Nient' affatto. Il signor Prat riconosce che il corpo e l' anima costituiscono un' unità completa, e non una dualità; nè qui si ferma, egli va ancora più lungi: l' anima non è per lui d' una natura *intieramente differente* (p. 10): ma ancora (p. 11) essa è in *ultima analisi* d' una natura molto somigliante (p. 19) e d'una sostanza *identica*, ma *più raffinata*, (p. 26) di quella che costituisce il corpo. Ma in questa supposizione, il corpo diventa il *substrato*, la *base* dell' essere di cui l' anima non è che *una faccia*.

L'anima, dic'egli a pag. 27, non può manifestamente avere conoscenza di sè stessa, delle sue sensazioni, de' suoi atti e delle sue intenzioni se non per mezzo del corpo umano, degli effetti che prova, dei desiderii che sente, degli appetiti che la solleticano. Ed è ancora per mezzo della sempre nuova folla d' impressioni d' ogni specie che riceve fatalmente alla vista ed al contatto delle cose esterne, che l' anima umana si forma l'idea degli oggetti esteriori; con ogni altro mezzo è *radicalmente* impossibile all' anima di conoscere sè stessa e le cose esteriori; d' avere *coscienza* e di sè e del *suo* corpo, e dei fenomeni e degli esseri della natura. Ben si vede che così considerata, l' anima

Digitized by Google

altro non è che la personalità umana la quale risponde all' unità della forma e risultante dalla concentrazione delle energie.

Ma il signor Prat resiste a questa logica conclusione; egli s' attiene alla spiegazione di Lucrezio che press' a poco, è ancora quella di Zenone e di Marco Aurelio.

Nel libro che l' Epicuro latino consacra alla vita ed all' anima (*anima et animus*), due sorelle. o, per meglio dire, due nomi d' una stessa cosa, l' anima, « lo spirito, come pure è chiamata, consigliera e direttrice della vita, non è che una parte dell' uomo, come lo sono i piedi, le mani, gli occhi ed ogni altro organo dell' essere umano. La ragione ci fa conoscere che la natura dell' anima è corporale; perocchè le impressioni le sono comuni col corpo: essa nasce, cresce e muore con lui. La sostanza che la costituisce è solamente fatta d' elementi più piccoli, più mobili, del genere di quelli che sfuggono alla nostra vista ed ai nostri sensi ». Il concetto che dell' anima hanno gli stoici è affatto analogo: l' anima corporale di Lucrezio si risolve alla morte ne' suoi elementi: l' anima corporale di Marco Aurelio e di Zenone è, dopo la morte, assorbita dal gran tutto. D' ambi i lati, la personalità dispare, ed il corpo è quello che ne forma il *substratum* indispensabile. Ma nel mentre che gli stoici per una inconseguenza spiegabile e giustificata dalle circostanze speciali in mezzo alle quali si sviluppò la filosofia del Portico, predicono il disprezzo assoluto del corpo, Lucrezio invece ed il signor Prat inveiscono contro la vanità delle pratiche dell' ascetismo, e raccomandano il soddisfacimento dei bisogni fisici ed intellettuali dell' uomo. Logica è la loro morale, ed i loro ragionamenti non ammettono confutazione; e noi non abbiamo bisogno di dichiarare che facciamo nostra l' eloquente condanna lanciata dal signor Prat contro le dottrine che calpestano la materia, proscrivono le passioni, dottrine così contrarie all' umana natura che ad altro non giovarono che all' incremento del regno dell' ipocrisia.

Ma come mai questo materialismo al quale si rimprovera « un sovrano « disprezzo per tutte le speculazioni dell' intelligenza, » questo materialismo dal quale si cerca difendersi con un eccessivo spavento, potè farsi strada nello spirito del signor Prat e fornirgli la base a tutta la serie dalle sue deduzioni? Perchè il materialismo è il nome proprio al metodo sperimentale al quale attinge il signor Prat.

L' unità e l' identità della sostanza umana è l' unico principio sul quale possa poggiare una morale positiva. L' errore che Lucrezio ha commesso sull' umana natura non è fondamentale: esso non ha falsato nè il ragionamento di Lucrezio nè quello del signor Prat. Ma oltre che la fisiologia ha in oggi il diritto di sorridere a questi atomi più sottili ed a questa *sostanza più raffinata*, essa rimprovera loro di conservare al nome proprio della facoltà pensante un'esistenza reale e materiale: ipotesi superflua che facilmente passa all' entità metafisica. La

Digitized by Google

duplicità della umana natura, anche verbale, se si può dire innocente ai tempi di Lucrezio, ed accettabile in uno stato imperfetto della scienza, cessa d'essere esente di pericolo ad intelligenze nutrite fin dall'infanzia alle sottigliezze mistiche del cristianesimo. Tre dei in un sol dio, due nature in una persona, due specie in una sostanza, la sostanza-spirito e la sostanza-materia, sono tutte invenzioni appartenenti allo stesso ordine ed aventi tutte uno stesso valore. La coesistenza della materia e dello spirito, egualmente infiniti nello spazio e nel tempo, sono, fino dai tempi di Aristotile, l'ultimo passo del sentimento spiritualista e religioso. È questo il punto in cui convengono quasi tutte le anime emancipate dalle credenze e dai dogmi metafisici; e noi certamente le avremmo lasciate in pace nel loro chimerico asilo, se esse non tentassero di ricostruire gli altari ed i templi che hanno disertati. E con quali materiali poi? con una sovrapposizione di due elementi spirito e materia copiata da un uomo da loro stessi creato. È sempre stato così che si sono fabbriati; gli dei, ed il signor Prat non procede altrimenti.

Dopo avere, in termini sovente più addatti, stabilito che l'interesse ben inteso dell'uomo costituisce i doveri verso lui stesso, e verso i suoi simili e verso gli altri esseri; dopo aver mostrato all'uomo il suo supremo bene «nello sviluppo e nel perfezionamento costante di tutto il suo essere» egli ammette, come una conseguenza naturale, la nozione d'una divinità ed i doveri verso di questa, senza domandarsi se, ciò facendo, egli non accettò illusioni assolutamente estranee all'interesse ben'inteso dell'uomo ed al suo supremo bene. Non ha egli trovato la formula completa e vera della felicità? e tutto quello che aggiungerà ancora non sarà di soprappiù? Certamente: perchè, secondo lo stesso signor Prat, «i doveri necessari dell'uomo verso Dio altro non sono che quelli ch'egli è obbligato a compiere verso sè stesso e verso i suoi simili.» Dunque a che serve la nozione di questa divinità? Che cosa ci insegna di nuovo e di cui già noi non siamo convinti coll'esame dell'uomo, de'suoi bisogni e de'suoi desideri? È appunto questo che non ci dice il signor Prat, e sarebbe veramente imbarazzato se ce lo volesse dire. Ma che cosa è dunque questa divinità? Null'altro se non un amalgama della sostanza-materia e della sostanza-spirito, l'universo idealizzato, un miraggio dell'uomo projettato sull'infinito. In altri termini, se a Dio non si prestasse una personalità, non si dessero i sensi, i sentimenti, la ragione altro di lui non ci rimarrebbe che una diffusione ondeggiante d'elementi associati da un'affinità fatale, una realtà insensibile, invece di quell'entità antropomorfica a cui il signor Prat ci consiglia di andare a genio compiacendo con ciò a noi stessi. Ma noi caschiamo dalle nuvole all'udire simili chimere! Almeno gli antichi dei servivano a qualche cosa: credevasi che ascoltassero le preghiere degli uomini, cangiassero l'ordine della natura a favore di qualche de-

Digitized by Google

voto a lor caro; parlavano all' uomo, l'amavano, l'odiavano, lo colpivano a loro capriccio; è vero che erano esseri distinti, attivi, passionati per ciò che riguarda l' uomo, ma almeno passavano la vita ingannandosi scambievolmente. Ma che volete che se ne faccia del Dio del signor Prat, che è contento quando io lo sono, ma che non può altrimenti esprimere il suo dispiacere, essend' egli infinito, senza forma, senz'organi, senza *persona* vivente. Ed è questo il Dio moderno, quello che ammettono le persone che pretendono d' avere alti concepimenti: così alti che cadono nel vago indefinito!

Volete sapere qual sia l'unica utilità del Dio del Panteismo? Quella di permettere di conservare alcune parole convenzionali. Grazie a lui si può continuare a dire che il mondo è retto da una *provvidenza*, e che l' uomo compie una *missione*. Ora, con un Dio « *sostanza* unica, « increata, infinita, *immutabile*, eterna, *indivisibile*, *onnipotente*, so- « vranamente perfetta in ogni genere, che tutte le cose abbraccia « nel suo ampio seno, o dal quale scaturiscono da tutta l'eternità, e « scaturiranno eternamente per forza d' una necessità invincibile, un « numero indefinito d' esseri differenti e di modificazioni diverse, » la *Provvidenza* altro non è che la fatalità, la necessità invincibile delle leggi immutabili; la *missione* dell' uomo in altro non si risolve che nel cielo tracciato alla sua attività. É necessario quindi che il Panteismo o *rinnovi* il senso di queste grandi parole, o vi rinunci; queste parole, sino ad oggi, implicavano la volontà d' una persona estranea all' uomo; questa persona e questa attività svaniscono naturalmente nel Panteismo: sarà d'uopo ancora cancellare dalla definizione da noi più sopra citata gli epitteti contradditorii, che abbiamo sottolineati e contraddistinti con punti interrogativi, ed allora si giungerà ad avere una semplice definizione astratta della sostanza, di cui la vita altro non è che una particolare combinazione e l' uomo una forma speciale di essa; vale a dire si confesserà d'essere ciò che veramente si è cioè materialisti.

Non avevamo noi forse ragione di segnalare i danni che derivano da questa dualità del corpo e dello spirito? Egli è per avere considerata, in *ultima analisi*, l'anima come un principio identico alla materia ma più raffinato e più perfetto; è per non aver voluto riconoscere colla fisiologia che l' intelligenza, la volontà o l'intelletto, come si vuole chiamarla, risulta, deriva, emana da una combinazione e dispare assolutamente colla causa di cui essa non è che l' effetto; egli è ancora per aver tentato un compromesso collo spiritualismo, che il signor Prat si credette in obbligo di conservare una divinità alla quale egli ha tolto in prevenzione ogni vita distinta ed ogni utilità.

Ma il signor Prat non si fermo nel suo illogico ragionamento; egli inchinò ancora verso quell'errore da cui fu trascinato Augusto Comte, M. Vacherot, e lo stesso Proudhon: il sentimento religioso, che, in altre parole, non è che l' incertezza dell' ignoranza in presenza di ciò

Digitized by Google

che non conosce o teme di conoscere, appare al signor Prat come uno de'segni distintivi dell'umanità. Egli tenta di mostrarci con un quadro interessante, sebbene spesso inesatto, i progressi de' diversi culti che hanno divisa l'umanità ed i secoli. Noi non lo seguiremo in codesta dimostrazione, superflua per l'argomento che ci occupa, essendo questione di sapere non già se il sentimento religioso è esistito o esiste ancora, ma se esso deve continuare ad esistere privo d'oggetto; ora il Dio del signor Prat non essendo un Dio, e non rappresentando che un'idealizzazione umana dell'universo, alla quale è inutile l'indirizzare preghiere, inconseguente l'inviare ringraziamenti, superfluo l'avere dei templi, ne segue che scompare l'oggetto d'ogni sentimento religioso e d'ogni culto. È bene citare tutta intera la pagina in cui il signor Prat, rivale del signor Larroque, instituisce una specie di nuova teofilantropia, appunto perchè questa pagina è una delle più curiose petizioni di principio in cui cade il panteismo.

« Una religione, cioè un insieme elevato di sentimenti e di credenze che fortemente *collega* tra di loro tutti gli uomini, è, secondo noi, d'un'assoluta necessità; per renderla realmente efficace, sempre presente allo spirito, sempre viva nel cuore, è necessario che essa abbia de'*ministri* che la spieghino al popolo, ed un culto manifesto a tutti; abbia *templi* all'ombra dei quali essa possa essere esercitarsi: *ministri* scelti tra tutti per opera del *comune consenso*, ed in causa del loro sapere superiore, delle loro virtù da tutti riconosciute: culto tanto grandioso quanto semplice, *indirizzato a Dio solo*, che esalta egualmente il volere dei forti e rasserena il cuore oppresso dei deboli; templi maestosi e splendidi decorati di tutte le magnificenze dell'arte, i quali spingono l'uomo a spiegare tutte le risorse della sua intelligenza, che gli aprono come una prospettiva feconda sulle grandezze *sublimi* dell'infinito, e nel quale s'*associano liberamente* in una stessa credenza, in uno stesso *fervore*, e in uno stesso amore di tutti per tutti ».

E via e via di questo passo; un poco ancora che noi andiamo avanti diventiamo sansimoniani! a meno che non preferissimo i jerofanti ed i misteri eluisini, senza contar l'acqua lustrale o battesimo per il quale il signor Prat si sente inclinato (p. 133).

Noi ne abbiamo detto a sufficienza per dimostrare che il Panteismo non è che una formola metafisica del materialismo, oppure se così si vuole, una specie d'iniziazione di primo grado; il Panteismo non è e non può essere che una transazione. Ed è a questo titolo che noi possiamo raccomandare i curiosi studii sui sacramenti e le citazioni istruttive che si contengono nell'opera del signor Gian Giacomo Prat. Ma noi crediamo che il destino umano sia molto più semplice di quello che egli lo fa, e sopratutto libero dalle pastoie di sterili questioni.

ANDREA LEFÈVRE.

Digitized by Google

IL GENIO DEL CATTOLICISMO A MENTANA

Avete mai udito il lugubre rintocco della campana di Roma? Quanti tetri e sanguinosi fantasmi quel suono di superstizione e di mestizia raccoglie intorno la degenere figlia dei Bruti e degli Arnaldi?! La imaginazione della rejetta donna sa a Roma crearsi la morte della coscienza umana negli idoli del suo fanatismo religioso: sa ivi prosternarsi cieca e, benedire il funereo cero che manda una squallida fiammella sulla bara stessa della distruzione!

Ma perchè dalla cima delle solitarie torri, scossa la solita fune dei patiboli, tentenna quel bronzo la bugiarda e venal prece d'uno spettro arcigno e sonnolento? perchè non eco risponde dalle latebre agghiacciate della terra, ove il truce ministro del parricidio e della maledizione ha conficcato in eterno una maestosa vittima: l'uomo del peccato di origine — l'uomo condannato nella morte dei sensi e della ragione?

La donna schiava nell'anima, prostituita nel core: sterile d'ogni bene; negata al lavoro, e alla famiglia — guarda un genio misterioso infallibile, sacro, irresponsabile, santo, ecc. Gli si appressa tremante, piangente — genuflessa tra i delubri del suo tempio: protende le braccia di neve lungo il feretro della notte — lungo le grottesche pareti del religioso recinto.

Chi è là che l'attende? chi è quel genio irto di ferri, e ravvolto di pergamena? È il genio del cattolicismo — l'assetato potere dello spirito losco e beffardo: la temporal signoria dell'assassinio già consumata a Mentana! e dell'osceno abbraccio di Caini e di Giuda oltre il dorso delle Alpi!

Avete udito quel genio? Incomprensibili note della più stupida menzogna e della più infame ipocrisia gli tengono bordone. Egli invoca il *padre eterno* delle stragi bibliche: carezza tra le mani le croci e le durlindane del basso impero: bacia il *rosario* di Guzman e lo stendardo di Costantino o dell'ultimo Bonaparte!

— Lode! Egli ha detto, agli eroi della chiesa! Lode ai carnefici di Mentana! La colomba dell'*innocenza*, e l'agnello della *mansuetudine* hanno trionfato! Il pover'operaio di Nazaret, ricco delle offerte di oro e di sangue, è oramai placato!

Il genio del cattolicismo tra i fasti dei suoi campi di Roma, non invidia i secoli *gloriosi* della santa fede che fecero *grandi* i vincitori di Satana.

Roma cattolica, a Mentana offre la *brillante* poesia dei Chateaubriand — Nel sangue dei fratelli si fa *bella* la carità cristiana. Ivi l'*amore*

Digitized by Google

dei Roselly: ivi il *senno* dei Gioberti e De Maistre: ivi la *parola* faconda e gentile dei Bossuet!...

Il poema del genio è all'apice della *perfezione* evangelica. Il Dio *Chassepot*, emulo dei discendenti di Saturno e di Moloch, ha *vinto* il moderno Titano dei Mille di Marsala. E la storica matrona dei Campanella e dei Bruno ha vedovato!..

Perchè ora non i seicento morti a Mentana, non i mille feriti, e non i duemila *fugati* o dispersi Satana d'Italia rivendicano i milioni di vittime e di Satana che a Roma fremono vendetta, o rimpiangono l'ultima *sconfitta*? — Vedete! quanta onnipossanza *provvidenziale* del gran Dio *Chassepot!*... quanta miriade di Ivani, di Buglioni, e di Abdallah!

La povera donna del cimitero abbia conforto per i suoi morti che son *con* Dio! abbia sulle ferite del padre, del fratello o del figlio la goccia balsamica del magico *aspersorio!* creda tuttavia al *dies iræ*, e al deuteronomio!

Tutto questo annunzia la campana del Vaticano: tutto questo ripete l'*orbe* cattolico: tutto questo farà immortale la religione della notte di S. Bartolomeo e della giornata di Mentana!

— L'Italia neo-guelfa o ghibellina non è l'Italia della libertà di coscienza e del libero pensiero che potrà solamente vincere il pontificato a Roma, a Parigi, a Firenze, a Costantinopoli, a Pietroburgo, a Londra! L'Italia della nuova vita intellettuale vincerà più che le sue armi di terra e di mare: l'Italia, quando ricorderà che il libero esame colonizzato dall'Inghilterra in America è stato il nascimento d'una grande civiltà oltre l'Atlantico, l'Italia allora saprà vincere a Mentana, proclamando non la caduta del solo dominio politico a Roma, ch'è l'effetto, ma la causa innanzi tutto che sta appunto nel potere religioso — unico e più feroce dispotismo che abbia potuto incatenare, o dividere in brandelle, popoli e nazioni.

La scuola italica, che taluni vorrebbero ricostituire negli studii delle presenti generazioni, non sarà certamente l'adorazione del cristianesimo — o della così detta chiesa primitiva. Oggi a Mentana abbiamo provato che il ponteficato se non vinse nella coscienza della nuova Europa, non ha però ceduto di fronte all'Italia diseredata di quel moto che la ragione e la libertà avrebbero potuto rendere invincibile nella lotta della verità e della giustizia. A Roma bisogna marciare con ben altra bandiera che non sia però quella dell'equivoco e della conciliazione: A Roma l'unico dovere che attende gl'Italiani è dovere supremo della terza vita d'Italia non estranea alle sue tradizioni di progresso e di avvenire.

Coordiniamo la sintesi di cotesta nuova vita nel suo pieno indirizzo sociale e scientifico dell'umanità; facciamo che non sia fraintesa la ragione del nuov'essere d'un popolo destinato in Europa a creare in

Digitized by Google

Roma per tre volte la grandezza e lo splendore d'un'epoca di emancipazione; cooperiamo di avere quando che sia il solenne giorno di rivincita e di trionfo per quanti dei nostri rimasero ecatombe al più assurdo e incadaverito potere, ausiliato con forze mercenarie da interessi dinastici della vecchia Europa!

A Mentana il Garibaldi dell' iniziativa è serbato nelle battaglie della ragione contro il dogma, del diritto contro l'arbitrio, del dovere contro l'obbedienza. Non mezzi morali s' intende, ma pien'azione di popolo non ingannato, o mosso a metà. Pien' azione! con la quale Garibaldi avrà la vittoria nel Panteon della libertà: avrà il saluto dei Cairoli e degli Ajani — ma più che altro, avrà l'abbraccio delle vittime dell'*in-pace!*.....

Il genio del cattolicismo nuota nel sangue e, nel sangue morrà: ma il suo ultimo giorno è stato segnato dalla libertà di coscienza. Attendiamolo con sicurezza — affrettando nella giovin'Europa l'esito non lontano dell' ultima lotta. — Sì, il pontificato col suo Dio *Chassepot* è finito a Mentana: ivi il 1789 preparava fin dalla sfida dell' Enciclopedia la caduta della divinità soprannaturale ed egoista.

Il genio del cattolicismo agonizza tra i saturnali e le orgie dei suoi idoli tormentatori. Istanti pur troppo contati annunzia la campana del Vaticano memore pure del ferro e del fuoco di Hochkirc! Annunzia che l'opera rivelata dall' *impero celeste*, l'opera dei profeti e degli anziani, il Dio *Chassepot* finalmente ha fatto sentire il suo rantolo di morte. Il Dio *Chassepot* muore di suicidio!...

Ecco la fine d' ogni tirannide: ecco il fascino d'imposture e di miracoli sparito come nebbia: ecco preti e credenti appoggiati — ultim'ancora di tisica esistenza — sulla Francia imperiale: sulla Francia che il soffio della vita sociale e naturale potrà in un sol atimo schiuderle il vulcano di tante rivoluzioni!

Quando le istituzioni finiscono della loro ragione d'essere, gl' interessi della casta rimangono vacillanti ma non morti. Ora il papato è convinto che il cristianesimo sia finito da più secoli: è convinto che Bibbia e Vangelo fecero la loro parabola; ma non sarà convinto *giammai*, come Rohaer, che *la forza delle cose* per le quali il regno d'Italia *rinuncia* a Roma è appunto la causa fondamentale della libertà di coscienza che dovrà impiantarsi a Roma, onde crearvi l' unità morale e nazionale della patria italiana, ed emanciparvi l' intiera Europa occidentale. — Roma è chiamata perciò dalla grande rivoluzione avvenire per dare una volta compimento all' unità universale delle varie e molteplici epoche che in Italia hanno finora lavorato solidariamente per la causa del progresso verso la terza vita dell' umanità. L' epoche difatti non rimangono isolate e, nè potranno mai evocarsi nella loro specie. Ciascuna, separata dalla lega formidabile dei tempi, da sè sola non potrà per qualunque via aver accesso a Roma, sia che vorrà an-

Digitized by Google

darvi con Giovanale o con Dante. L'epoche hanno quella vita universale che noi vogliamo sia ridata a Roma onde non aver più un'autorità che arrivata da un pezzo al suo tramonto diviene feroce e ridicola insieme. L'Italia ha forse compresa la ragione d' un'eterna legge di moto che ora e sempre la spinge verso il suo avvenire? Ha compresa la causa perchè le istituzioni che una volta furono reputate benefiche o, che lo furono all' umanità di fatto possono avere il loro *Sillabo*, come Roma, allorquando abbisognano di espansione; perlocchè falsate o no avranno pure la loro meta e, nè sarà possibile riconvocarle distintamente nel banchetto della vita sociale. — L' epoca dei Cesari a Roma non sarà perciò l' epoca che l' Italia potrà sperarvi. Il culto che dovrebbe farsi sulla Roma dei papi, guardando dietro sarebbe un assurdo poco o nulla dissimile del soprannaturalismo che s' intende riconciliare alla ragione. A tale negazione della legge razionale di progresso, noi abbiamo veduta a Mentana coalizzarsi indarno l'azione della vita nazionale! L'Italia dantesca ha la sua libertà quale un ravvicinamento di tempo o di tradizioni poteva inspirarla: ma adesso una Roma pagana con Giovenale, o cristiana con Dante non sarà possibile dissepolcrarsi. Giovanale e Dante vivono non più nelle lor epoche bensì nella collettività della vita umana. Individualizzarli colle loro credenze, le loro aspirazioni, il loro ideale: chiuderli nelle loro epoche e nel bisogno d' una volta, sarebbe il più strano anacronismo — insieme al più fatal incubo del passato. Grandi sforzi, invece, nella lotta universale del progresso, esigono un' Italia che sappia interpretar la lor unità morale e lo sviluppo di vita collettiva nelle leggi organiche delle divers'epoche che hanno finalmente creato l' inizio d' una terz' epoca; e, che potranno insieme dar fine agli equivoci, alle illusioni, alle impotenze loro.

Pensi adunque l'Italia a Mentana. Sappia ivi regolar la legge morale della sua azione, disponga le file dei suoi militi nella ragione del suo essere, abbia la bandiera dell'alleanza tra la verità e la giustizia, spiegata al sole della libertà per tutti e su tutto: e vincerà definitivamente non una tirannide, ma tutte le tirannidi che personificavano a Mentana il genio del cattolicismo.

M. Alessio Sammito.

Digitized by Google

CRONACA

Una distinta signora ci scrive da una cospicua città del Veneto quanto segue:

« . . . Dal mio balcone vedo stamattina un' insolita turba di fanciulli che, condutti a mano dalla madre o dalla cameriera, s' avviano al passeggio. Così va bene! È una vita che mi allarga il core . . . Ma che vedo?

Tutti portano nella loro manina una candela, e s' avviano da una medesima parte . . . Ah! m' ero dimenticata che oggi è S. Valentino, il santo protettore dell' epilessia, dicono i preti, e dovrebbero almeno dire *difensore*. In una chiesa qui vicina v' è *sagra*; e tutti questi ragazzotti accorrono a baciare una sucida reliquia, onde ottenere, mediante l' offerta di una candela, la protezione del famoso santo. Oh beati quei paesi ove egli è conosciuto! . . . Io inorridisco pensando ai tanti poveri epilettici dei luoghi dove S. Valentino non è adorato nè pagato . . . . E però intanto i preti stessi cagionano ben facilmente l' epilessia, o la pazzia, o la morte, con le loro fandonie del diavolo e dell' inferno, con cui turbano la fantasia di tante deboli creature! La festa ch' io mi faceva vedendo quei vispi fanciulli, s'è tramutata in amara malinconia . . . Mi ricorda d' altri tempi in cui anch'io m' inchinava a queste fole, e il mio vergine cuore era oppresso da scrupoli e da paure . . . Mi ricorda la raffinata barbarie di questi preti, di trasformare, cioè, in tormento ciò che v'ha di più suave, di più puro, di più grande nella vita; i primi moti del cuore di una giovinetta!

E poi mi ricorda d' un' altra santa bottega altretanto schifosa quanto ridicola. Per una corruzione di lingua, facile al vulgo, il nome di *Sebatiano* trasformossi in *Bestiano*; e, per consegnenza, codesto santo fu creato addirittura il protettore delle bestie! Bell' onore! Ma tanto fa, pei contadini le proprie bestie vanno avanti tutto . . . e forse non senza ragione . . . Or bene, nel giorno di S. Sebastiano, chi fosse entrato (parlo di qualche anno fa, non so se l' usanza duri, ma è probabile di sì) nel Duomo di Monza, avrebbe veduto un gran tavolo, con un largo bacile ricolmo di certe pasticine bianche, fatte in forma di stelle e di cuori; ed un sacristano che ne fa commercio. Quelle pasticine si comperavano per un soldo l'una; si davano a mangiare alle manze, buoi, cavalli, ecc., le quali venivano per tal modo preservate da ogni malattia. S' intende che le pasticine erano benedette.

E così, coloro stessi che narrano come il loro Dio scacciasse i mercanti dal tempio, esercitano sfacciatamente nel tempio stesso il loro mercato. Ma fossero almeno logici! . . .

Digitized by Google

Moralità dei preti: Ci scrivono da Lucera: — Un fatto orribile compievasi in Apricena paese posto a cinque miglia di distanza da Poggio-Imperiale mia patria; vi scrivo ancora sotto l'impressione dolorosa che su me produsse questa novella, e vi prego di dare tutta la pubblicità a quanto son per dirvi: conviene smascherare l'impostura, conviene far vedere a tutti coll'eloquenza muta, ma terribile, dei fatti che certe istituzioni non possono produrre se non frutti malaugurosi, giacchè immorale ed infame è stato lo spirito e lo scopo di loro attuazione.

Un prete a nome B.° Battista Buonocore, poco più che trentenne, era legato in amicizia con un altro confratello di chiesa, Raffaele De-Luca: quest'ultimo aveva una sorella che era pinzocchera, ma però giovine e non brutta. Essa (come sogliono praticare tutte le beghine) era solita andare a chiesa per l'adempimento delle pratiche ascetiche; dimodochè essa dovea scegliersi il suo padre confessore e questo (vedi combinazione) fu l'amico di suo fratello.

Le cose procedettero per bene fino a quest'ultimi giorni, quando venne finalmente a sapersi che detta zitella era in istato interessante, e che più oltre non potevasi occultare la sua gravidanza. Figuratevi la desolazione di quella povera famiglia, che vedea pubblicamente disonorato il suo nome! che presentiva il disprezzo e l'onta dell'universale!

Il seduttore non si potè conoscare sul principio e rimase celato; ma finalmente si conobbe chi fosse.

Saputosi il nome del seduttore dall'altro fratello del canonico De Luca, e della giovine, costui giurò vendicarsi; e nel giorno 23 del scorso mese di Febbrajo circa le ore 6 1/2 pomeridiane si mise in agguato in un vicolo, e lorchè passò il prete Buonocore gli tirò una fucilata ferendolo mortalmente. Al rumore trasse la gente, la quale cercò d'ajutare il ferito il quale credeva sè stesso inconscio autore del colpo, temendo che per caso non avesse preso fuoco una pistola che carica portava addosso; ma però Vincenzino De Luca (tale è il nome dell'uccisore) consegnò ai carabinieri il fucile che avea seco, dicendo che egli avea ucciso il Buonocore per vendicarsi appunto di colui che aveva oltraggiato l'onore di sua sorella. Il degno sacerdote moriva dopo trenta ore incirca del fatto suesposto, cogliendo la nobile palma del martirio??

Questo prete nell'Agosto del 1867 era stato promosso canonico della Collegiata di Apricena pel talento e la morale purissima di cui andava fregiato??

F. R. D. C.

Pastorale del vescovo di Salerno. Riceviamo una pastorale del vescovo di Salerno, dottor in teòlogia ecc., ecc., ecc., in fine alla quale si trova manoscritto un commento fatto da mano ignota. Noi la riproduciamo senza mutarci virgola, parendoci ch'esso risponda pienamente alla grande *umilta* di cui monsignor fa pompa nella sua pastorale.

Digitized by Google

Egregio signor Direttore

Nel legger queste rappezzate parole crederete forse che il vescovo, che le ha dettate, sia qualche modello di virtù? Non mica! Eccovene in breve la vita.

Nacque da un povero fabbricante di maccheroni, fu prete e poi vescovo di Mazzara, per i soliti maneggi de' tempi dei Borboni, e ha portato la casa sua ad una fortuna di 100,000 ducati! Or non vedete in lui un vero apostolo? Non vedete di avere osservato a puntini la massima di S. B. nel proibire ai preti di non ritenere dal reddito della Chiesa che il solo bastevole pel vitto e pel vestito, con elargire tutto il resto ai poveri? *quidquid praeter nudum victum et vestitum de altari retineas, tuum non est, rapina est, sacrilegium est.* E che vi dirò del modo del suo vivere? Lusso pagano ed effeminato nell'appartamento, in quadri, armadii, console, sofà, letto con padiglione, tappeti ricchi che coprono interamente i pavimenti! Lusso smodato e da pascià in carrozze e cavalli e servitù! Fanatismo proprio da lucifero in trattare co' suoi sudditi; in ricevere udienze da non permettere a nissuno che segga al suo cospetto, ed intrattenendosi con loro in piedi pochi minuti; in farsi accompagnare alla chiesa per funzioni, non permettendo mai che il Seminario ed il Capitolo si assenti di andargli incontro con croce, ceri a quattro lumi, ed ombrella verde, sotto di cui, a mo' di imperatore della China che spacciasi figlio del sole, tronfio come pettoruto tacchino, con in testa un cappello a gronda di color verde a più ordini di fiocchi, dispensa benedizioni da manca e da dritta!!! Per Dio ci vuol coraggio a venir fuori con una pastorale al clero e al popolo inculcando penitenza e digiuni, quando non si dà che esempio di ghiottornia, di lusso, di fanatismo? Riformino i vescovi ed il Papa prima loro stessi, tornino alla vita di Cristo, e allora senza esservi mestieri di pastorali, il clero minore ed il popolo s'inspirerà a penitenza e a digiuno! Si vergognino pure di dare in lamentanze e polemiche contro il razionalismo, l'ateismo, il materialismo teorico, giacchè eglino ne sono proseliti in pratica! O quanta acciecazione e demenza!!? A voi il resto signor Direttore.

Salerno 26 Febbrajo 68.

Un lettore del *Libero Pensiero.*

STEFANONI LUIGI, *direttore.* F. GAREFFI, *gerente proprietario.*

Digitized by Google

Anno III. 12 Marzo 1868 N. 11.

IL LIBERO PENSIERO

Giornale dei Razionalisti

SOMMARIO

Pietro Giannone, lezione seconda, per *Giuseppe Ferrari* — Lutero, per *D' Inc.* — Un sogno di venticinque secoli (continuazione), per *Domenico Madini* — Cronaca.

Diamo oggi la seconda lezione dell' illustre filosofo, collaboratore nostro, *Giuseppe Ferrari*, sul povero Giannone; ed a secondare il giusto desiderio mostratoci dai nostri più diligenti lettori, promettiamo di dare senza ulteriore ritardo nei fascicoli successivi le altre sei lezioni che ancor ci restano a compiere il corso che con tanto plauso venne fatto dal Ferrari, anni sono, nelle aule di Brera, in Milano.

PIETRO GIANNONE

Seconda Lezione.

LA STORIA CIVILE DI PIETRO GIANNONE.

Si poco felici sono le ultime epoche della storia d' Italia, che noi sogliamo determinarle con quelle di Francia, le quali benchè analoghe e correlative, non hanno forma spiccata. L' era dei filosofi, degli enciclopedisti, degli uomini che tentano alla fine di togliere lo scettro alla vecchia religione per darlo ai rappresentanti della ragione, prende in Francia risolutamente il nome di XVIII secolo, nè occorre altro ad indicarla, e se volessi qui darne le date precise, un lungo calcolo sarebbe necessario per mostrarne il principio in una tradizione continuamente monarchica ed esteriormente uniforme. Ma in Italia, dove per la

Digitized by Google

fatalità dei moti sempre diplomatici le epoche sono chiare e manifeste, l'era dei filosofi sorge nel 1707, quando la dominazione austriaca sottentra all'ispanica in Lombardia, a Napoli ed in Sicilia. Da quell'istante il bastardo imperio di Madrid svanisce; se ne dimenticano le reazioni cattoliche, le guerre di religione, i nuovi santi sorti a rinnovare il medioevo e a dargli una seconda vita nudrita colla barbarie degli Stati recentemente soggiogati o fondati in America. La Spagna, passando da inaudita grandezza a stranissima decadenza, diventa subitamente una potenza di secondo ordine, e l'imperatore di Germania, ristabilito come ai tempi di Federico II, permette che alla fine si svolgano le idee dei nostri filosofi si violentemente represse. Poco importa che il nuovo dominio sia estero come prima; ogni Stato è rimasto nella propria autonomia, ha progredito colle leggi e colle capitali consolidate, rinnovate, abbellite, e la legalità germanica a contatto della riforma e nemico pel precedente dominio, accoglie le aspirazioni combattute, nè più permetterebbe di sacrificare Campanella, Bruno o Vanini. Il nuovo impero è secolare e mondano come i nemici del vecchio Luigi XIV, come l'imminente reggenza francese e come i pensieri di Loke e di Bayle.

Quindi l'Italia respira, ogni Stato si rialza, il feudo delle Due Sicilie si volta contro l'alto dominio della Santa Sede, e giunge il momento in cui la filosofia della storia deve dominare i pontefici, i re, i nobili, tutti i capi delle umane società, tutte le vicissitudini delle nazioni, prima accidentali per l'uomo, e ordinate solo sotto lo sguardo di Dio. Assistiamo a quest'istante solenne, in cui l'idea sceglie un uomo e lo destina ad essere come un Dio sulla terra. Come mai sarà egli scelto? In qual modo riconosceremo noi la sua predestinazione? La sua scelta sarà un'elezione, un atto d'amore, di vera poesia. Non sorge forse ogni scienza sotto l'attrazione di una poetica indagine? Una misteriosa curiosità non prelude forse ad ogni passo dell'umano sapere? Ogni ricerca si applica a fenomeni prima negletti, a fatti volgarissimi, a studi disdegnati o lasciati alla prosa del guadagno, ci trae a quella ineffabile attenzione, a quell'estasi fatidica in cui si vede e non si vede, si sente e non si sente, s'intende e non s'intende e, in una parola, l'invenzione freme nel nostro petto, e non si sa che sia, e si subisce con magico trasporto ogni più dura fatica.

Questa volta gli attraenti bagliori della scienza cadono sullo studio delle leggi, perchè solo può dominare gli avvenimenti. Difatti, senza i codici che cosa è la storia? Una confusione di fatti: le guerre, le vittorie, le sconfitte, gli uomini che s'innalzano, che cadono, gloriosi od infami, sono fenomeni staccati, casuali, teatrali, ondeggianti tra gli accidenti della natura e quelli del libero arbitrio. Come mai fondereste voi una scienza sulle gesta di un eroe, nato a caso, fortuitamente ingegnoso, fortunatamente animoso, che potrebbe non avere esistito, e che fermato da un disastro avrebbe seco fermato nel primo Bruto la Repubblica di Roma, e in Washington la libertà americana? Ma la legge è dettata dalla ragione dei popoli, ne esprime la volontà, è intelligente; si sa come nasce, perchè regna; essa regge tutti i casi, si danno battaglie interne od esterne a nome suo, si fanno insurrezioni o reazioni perchè essa è

Digitized by Google

violata o tradita, e quando muore, è vinta da altra legge egualmente deliberata, intelligente, sociale, apertamente regnante su tutti i minuti particolari, ed è lo studio della legge che primo deve rivelare il moto sconosciuto delle umane società.

Che se la religione è più alta nel concetto, più ampia e più sicura nelle evoluzioni, come penetrarvi senza la scala delle leggi? Come seguirla ne'suoi voli poetici senza studiare le traccie che lascia nelle legislazioni? L' Olimpo si trasforma lentissimamente nell' imaginazione dei popoli e solo coi punti fini dei codici si scorge il variare delle sue gesta. Da ultimo la legge desta la divina scintilla del diritto, suscita gli sdegni e gli amori dei mortali, s'immedesima colla vita loro, governa ogni loro sacrifizio, e se il primo Bruto fallisse, mille altri ne trarrebbe dalla moltitudine, nè mai cadrebbe un continente mancando un generale.

Nelle scuole di legge cerca adunque la nuova scienza il suo eletto, e lo inspira in mezzo ai libri, a biblioteche, a occupazioni per sè stesse forensi e volgari. Ma l' inspirazione sta in noi, e fa del marmo una statua. Poco importa quindi di sapere d' onde venga Giannone, qual Zoccolante d' Ischitella gli dia i primi rudimenti del sapere, come vada a Napoli a 18 anni nel 1694, quali siano i suoi maestri. L' istinto suo gli fa evitare i più mediocri, seguire i più distinti e prediligere il diritto. Napoli, che è la Parigi del mezzodì, gli apre una fiorentissima università, eleganti convegni di letteratura, ed egli sente l' alito della nuova età, che chiama dell' oro, tanto odia l' antica. Nè vi dolga che sia in uno studio d' avvocato, avvocato egli stesso, forzato di scrivere allegazioni per i cittadini di Lecce o per il principe Spinelli. Sentitelo nelle sue memorie inedite: « Gli avvocati, vi dice egli, percorrono due stadii: nel primo lavorano molto e guadagnano poco, nel secondo lavorano poco e guadagnano molto; ma il secondo stadio mai non cominciò per me, e fui sempre povero ».

Qual voce lo scuote adunque in mezzo ai tumulti di Napoli? Quella del vecchio Aulisio, perchè gli dice che nello studiare le leggi deve guardare la storia: « Egli fu (cito le sue memorie inedite) che m'inculcò lo studio della storia romana, dicendomi che quanto era nelle Pandette di Giustiniano, nel suo Codice, e Novelle, non poteva esattamente intendersi senza di essa ». Cujaccio gli cade fra le mani, ne copia i cinque libri *de feudis*, perchè non ha denaro per comprarli; ma guardate il copista, seguitelo cogli occhi; la legge dei feudi gli fa dominare la storia di Napoli, e sotto la sua penna il libro si carica di note e si trasforma: « sopra i quali libri dei feudi, dice egli ancora nelle sue memorie inedita, secondo che andava acquistando maggior conoscenza, andava aggiungendo altre note e nuove riflessioni accomodate agli usi degli studi del regno di Napoli ».

Fin qui rimane ancora dubbio se la legge sia animata, vivente, istorica per Giannone, ma sappiamo che in quel tempo schiava della Chiesa, essa voleva regnare, ed egli talmente ne attende il trionfo, che già osserva come sia sorto il falso regno dei pontefici e già deplora come i cristiani abbiano preso il posto dei romani. « Gli uomini, dice egli, nel pensare, nei loro discorsi, raziocini e giudizii, non pure nei costumi,

Digitized by Google

furono tutt' altro da quel che prima erano ». L' osservazione ne era stata fatta prima, ma questa volta essa cade in una forma giuridica, perchè Giannone la spiega, soggiungendo che anticamente la Chiesa era nell'impero e gli imperatori cristiani dicevansi *Pontifices maximi*, *Episcopi ad extra*, e regnavano a nome della ragione; nel medio evo invece un impero ecclesiastico con leggi proprie, con particolari giurisdizioni, con idee soprannaturali, penetra in ogni Stato, e la Chiesa contiene tutti gli Stati, e governa poi il mezzodì dell' Italia interrompendo tirannicamente l'azione del vero suo governo.

E che? direte voi, tal concetto è forse nuovo? Sì, perchè siamo nel XVIII secolo; la giurisprudenza romana, che diventa filosofica, acquista nuovo senso, e qui la scintilla del diritto spinge Giannone ad assalire tutte le leggi della Chiesa. Egli non ha ancora l' orgoglio del novatore, ed anzi parlando di sè si presenta come discepolo di ogni passata illustrazione; ma ormai lo studio lo fa passare di sorpresa in sorpresa, l' edifizio del papato cade in frantumi, e il cuore gli batte scoprendo in Gassendi il mondo che deve conquistare colla ragione.

È il mondo della natura abbandonato a sè stesso; il mondo degli astronomi, dei fisici, dei matematici; il teatro dei miracoli non più divini ma scientifici; il telescopio più non vi scopre nè il paradiso di Adamo, nè la stella dei Magi; l' esperienza ne scaccia i fantasmi delle tradizioni, e sullo spazio sgombrato più non germina la giurisprudenza soprannaturale che traeva dall' arca e dal Sinai le decretali, i benefizi, le sacre giurisdizioni, i feudi canonici; le larve del culto si dissipano, lasciando solo il lavoro dell' uomo in mezzo agli atomi di Epicuro che, fatti sua proprietà, gli danno modo di rifare l' universo.

Con Gassendi la metafisica del falso Aristotile, complice della fisica ecclesiastica che travolgeva i fenomeni a profitto del sacerdozio, scompare come la nebbia, e se il filosofo francese credeva pure a Dio, all'anima, al libero arbitrio, alle quiddità di un mondo spirituale, preannunzio di nuova scolastica o residuo dell' antica credenza, forse anche Epicuro credeva agli dei composti di atomi, simili agli uomini ed eternamente felici. Ma regnando unico il senso, la dialettica di questo principio insegna altresì il dubbio, scioglie la tomba da vani terrori, e resta la legge un calcolo umano, sia che voglia essere veridica e sincera, sia che debba transigere con onnipotenti errori. Gassendi trasforma Giannone: ascoltate le sue modeste e velate parole: « Lo lessi, dice egli, con avidità e sommo contento, ravvisando in esso solida e più verisimile filosofia, la quale tolse tutte quelle tenebre e caligini nelle quali era stato io immerso . . . E coll' esperienza conobbi esser verissimo, che tutte le conoscenze non men metafisiche che fisiche, e quanto gli uomini apprendeano riguardando questa gran fabbrica del mondo, doveano indirizzarlo alla morale, la quale perciò in quella filosofia c'insegnava nell' ultimo luogo a servirsene non per altro fine se non per ben dirigere nella loro vita morale sue opere, suo andamento e costumi ».

Da quell' istante il suo corso è rapido; legge Lucrezio che gli espone gli atomi, scorre Sesto Empirico che meglio gli insegna i misteri del dubbio, lo vedete alle lezioni mediche del Cirillo che gli mostra nel

Digitized by Google

cervello, « come nascano gli insogni, le illusioni ed altri vani fantasmi e spettri »; lo scorgete nel gabinetto anatomico di Porzio, dove inclinato sui cadaveri cerca come l'anima stia nei misteri del corpo. Nello stesso tempo la letteratura tocca le sue labbra col fuoco sacro di Dante, di Petrarca; impara a parlare; Guicciardini, e sopratutto Macchiavelli, i due sommi increduli del secolo XVI, gli danno il dono della favella.

Chiare sono le sue memorie: la vocazione l'ha tratto verso Gassendi, verso i medici; l'ha incatenato al mondo fisico; se un'altra rivelazione si manifesta nel mondo delle idee, se un altro ardire può chiamare la filosofia fra gli assiomi di una matematica intellettuale, se inevitabili contrasti svelano poi un mondo astratto dove più indulgente si fa l'animo ai culti, deve Giannone rimanere nella sua via, non distrarsi in altre ammirazioni, nè lasciarsi trascinare da una parte avversa a quella impartitagli dai dati del mondo sensibile. E quando incontra sant'Agostino, non gli basta resistere, ma spinge la resistenza fino a ferire Platone, « Ammirava, dic' egli, il suo ingegno nelle cose filosofiche, ma sembravami che l'esser troppo attaccato alle splendide idee di Platone gli avesse alterato l'intelletto e resolo sottil metafisico, e la sua prima professione di rettorico l'avesse pur troppo reso amante di contrapposti e di fredde antitesi solite per altro di cervelli africani come di strane e ardite metafore ».

Più potente e più logico, Descartes lo obbliga a dubitare di Epicuro e di Gassendi; ma può forse fargli accettare la rivelazione del pensiero o quella dell'essere che sta al fondo d'ogni essere reale o concetto? No; solo egli accetta quanto chiede, il principio da lui rappresentato; solo egli adotta la riflessioni di Descartes sulle nostre passioni, sulla natura infelicemente corporea de' nostri sentimenti e sull'estrema necessità di emanciparci ad ogni costo da ogni autorità. « Questi studii di Descartes, sono le sue parole, mi fecero davvero comprendere il nostro basso essere umano, e quale miserabilissima parte noi siamo riguardando questo mondo e tutto l'ampio universo. Mi scoprirono un'altra verità cotanto, da Cartesio stesso predicata, che in filosofia niuno deve astringersi a militare sotto un particolar duce, ma l'unica sua scorta e guida, investigando le opere stupende di natura, deve essere la sola ragione e l'esperienza. E d'allora in poi stimai leggerezza e vanità il seguitare il partito di Gassendi o di Cartesio ».

Voi avete l'uomo, Giannone è nato, avete l'artista, ma qual sarà l'opera sua? Voi sapete che dev'essere la storia del diritto contro la storia della Chiesa da schiantarsi, la storia del diritto per regnare sul mondo coll'unico potere della ragione, coi soli dati dell'esperienza, come se Dio non fosse. Questa sarà adunque la opera sua, ogni caso deve spingervelo, e un caso di fatto gliela offre alla mente. Esercitavasi egli con altri avvocati a commentare il diritto romano in una accademia recentemente fondata e presieduta dal giureconsulto Argento, anch'esso l'uno dei militi della legge contro il predominio di Roma. « Ora avvenne, fra questi esercizii (sono le sue stesse espressioni), che essendosi proposto di doversi in più lezioni esporre la legge seconda *De origine juris* della quale se ne fa autore Pomponio, per avere un'esatta notizia dell'origine

Digitized by Google

e dei progressi della giurisprudenza romana, io volontieri cedei ad un mio collega che bramava di sottentrare egli a questo peso, purchè mi fosse permesso dove egli finiva cominciare le mie lezioni ».

Eccolo all'opera. Trattasi di conoscere l'origine del diritto, dove finisce il diritto dell'antica Roma; trattasi in altri termini di conoscere l'origine di tutti i falsi diritti della chiesa. Egli studia, rilegge tutti i più aridi libri di giurisprudenza e di storia; penetra nei labirinti legali del medio-evo; vuol conoscere l'origine, la vita e la morte di ogni giurisdizione; qualche volta la sterminata carriera delle ricerche e gli innumerevoli particolari della materia lo disanimano; ma il proposito di liberare il mezzodì colla storia del diritto gli raddoppia le forze, e il concetto di scrivere la *Storia civile del regno di Napoli* fissa alla fine il suo destino. D'allora in poi le idee se gli schierano dinanzi chiare, ampie, lucenti coll'avvenenza del bello, coll'attrattiva della scoperta, colla coscienza dell'innovazione ch'egli afferma finalmente con frase scientifica. « Su questo concetto (cito sempre le sue memorie inedite) vie maggiormente mi confermò Bacon di Verulamio, il quale, nel suo libro *De augumentu scientiarum*, fra le cose desiderate ripone una istoria esatta, civile; poichè saviamente riflette nelle altre istorie, specialmente nella naturale, essersi fatti grandi progressi, ma non nella civile ».

La sua storia è nuova come l'Italia che si scioglie dai papi. Prima Colluccio, Capecelatro, ed altri avevano narrati gli avvenimenti del mezzodì, e, per parlare del solo Costanzo, aveva questi, due secoli prima, scritto una pregevolissima narrazione delle scene napoletane. Le sue pagine avevano richiamati in vita gli uomini, le donne, i capi, le cui passioni avevano or destate ora tranquillate le tempeste del regno; egli aveva evocato da poeta le grandi ombre di Tancredi, il principe filosofo, maledetto dalla Chiesa, di Roberto, di Ladislao, i due re unitarii dell'Italia; delle due Giovanne, la cui amorosa follia era stata simbolo delle due crisi dei signori e dei condottieri; e si scorre anche adesso con diletto quella serie di scene ariostesche, dove il racconto si anima e riflette gli incantevoli colori della terra.

Ma Giannone si occupa del corso della civiltà, delle usurpazioni della religione, del moto lento, inavvertito delle instituzioni, e dissotterra l'occulta catena delle cause e degli effetti che, predisponendo le vicissitudini politiche, spiegano le peripezie subitanee, dove il lavoro di un secolo si manifesta in un giorno. Quindi l'avvocato napoletano descrive la terra, le città, le provincie; discute tutte le questioni diplomatiche e legali agitate fino dal tempo dei Romani; analizza le opinioni, le leggende, gli errori popolari creati da ogni secolo e sovrapposti gli uni agli altri per innalzare la Babele romana, e scrivendo un repertorio completo all'uso d'ogni libero pensatore, egli svela gli artifizii dei pontefici contro la libertà nel mezzodì, le maschere diverse che mettevano per sorprendere i popoli, le astuzie colle quali moltiplicavano le immunità, i pretendenti, gli anatemi, le crociate, i malefizii, i cui risultati inopinati sconcertavano tutte le correnti delle previsioni umane.

Que' monaci che sembravano instituiti a caso, un giorno da S. Francesco, l'altro giorno da S. Domenico o da altri devoti fondatori; quei

Digitized by Google

conventi, quelle badie, quelle giurisdizioni, opera di una candida credulità; quegli avvenimenti in apparenza ciechi come la fede e fortuiti come l'ignoranza; quelle preghiere, quelle indulgenze, quegli esorcismi, quelle dispense nelle quali Roma sembrava assecondare con clemente dabbenaggine l'inspirazione dei fedeli, mostravansi oramai diretti da un calcolo, per cui la repubblica invisibile del sacerdozio soverchiava ogni repubblica politica.

Ne nasce che lo storico napolètano si sottrae per il primo all'errore delle storie isolate. « Non è sorto il reame, dice egli, come un'isola in mezzo all'Oceano »; ed egli associa le due storie di Napoli e di Roma.

Due sono i governi nel governo del mezzodì, e quindi egli si propone di esporli partitamente entrambi, « perchè, cito le sue parole, l'istoria civile secondo il presente sistema del mondo cattolico non può certamente andar disgiunta dalla storia ecclesiastica ». S'intende pertanto come le leggi regnino sui fatti e fino dalle prime righe della prefazione, Giannone dice: « L'istoria ch'io prendo a scrivere del regno di Napoli non sarà per assordare i leggitori collo strepito delle battaglie e col suonar delle armi che per più secoli lo renderono miserabil teatro di guerre . . . altro ufficio ho assunto . . . sarà questa istoria tutta civile, e perciò, se io non sono errato, tutta nuova ».

Havvi di più: Giannone, che deve tutto rifare, crea la forma con cui giungerà al pubblico, approfittando dell'intervallo di libertà germanica che interrompe il dominio ispanico. Voi sapete che l'arditezza sta nelle idee, non nelle parole, non nella sguaiata franchezza che insulta e frutta martirii senza convincere; spetta agli scrittori il trovare lo stile per cui le loro idee placidamente penetrino nella vasta compagine dell'umano sapere, sconvolgano tranquillamente i pregiudizi regnanti, facciano pensare ciò che non si può affermare, e suscitino nelle menti le idee proscritte, propagando il necessario scandalo, che altrimenti sarebbe immediatamente represso dal potere. Ogni scrittore inventa il proprio stile. Voi conoscete Descartes che taglia d'un tratto ogni questione di religione colla parola: *cela ne me regarde pas*, e innalza un edifizio talmente solenne, che si sottrae ai più volgari assalti dei teologi. Voi conoscete Voltaire, che s'inchina invece di continuo dinanzi ai misteri della religione, senza dubbio divini perchè nessun uomo ragionevole non avrebbe mai potuto immaginarli.

Giannone, in presenza del papa, dell'Austria, de'suoi concittadini devoti alla Santa Sede e delle falangi del clero secolare e regolare che invade le Due Sicilie, trova anch'esso il suo stile proporzionato alle tenebre ed alla timidezza del paese, ed è lo stile giuridico, diplomatico, e per così dire pregiudiziale, che svelle dalle radici il diritto ecclesiastico lasciandone rispettosamente inaridire le foglie ed il frutto. Egli rispetta tutto, s'inchina dinanzi a tutti, riverisce il fanatismo come l'uno dei poteri di questo mondo; spesso la perpetua sua umiltà gli dà l'aria di macchina a pendolo; ma sotto forma di ricerca, di dubbio, di discussione, di dibattimento, di scrupolo, dice tutto e lascia senza base le menti più ostinatamente dedite alla scolastica ed alla religione.

Tremava Giannone che s'indovinasse l'opera sua: le teorie che vi

Digitized by Google

predicava gli sembravano sì chiare, sì sicure, sì assolute ne'risultati loro, tanta gloria se ne riprometteva, che temeva ogni più oscuro concorrente, e celava ogni sua carta. E credeva che il buon Giannatasio, traduttore di Summonte dall'italiano in latino gli potesse carpire l'idea sua, e quasi nascosto nella sua villa di Due Porte, i conoscenti lo chiamavano il Solitario Piero, e si farneticava per sapere se scrivesse sui magistrati o sui giureconsulti del regno.

Solo si fidava di pochi intimi, quasi trasformati in complici di una cospirazione scientifica. Aulisio gli correggeva i primi tre libri, Capasso i successivi, un avvocato Vitagliano, che teneva una stamperia vicino alla sua villa, gli prestava i suoi torchi: lo stesso Capasso, correttore intimo dell'opera, carpiva l'autorizzazione politica. Dedicando il libro all'imperatore, Giannone si assicurava un difensore; col plausibile pretesto poi che un'opera di giurisdizioni in favore dell'autorità civile era dispensata dal riportare la vidimazione dell'autorità ecclesiastica, accertava l'esito dell'impresa.

Finalmente, dopo venti anni di lavoro, l'opera comparve d'un tratto in quattro volumi nel 1723; e al certo, qualunque sentimento l'autore avesse in sè, egli si attendeva ad una lettura assidua, a una discussione scientifica, ad allori accademici, a una gloria che la natura del libro respingeva in un lontano avvenire. Ma un malefizio sconcerta ogni previsione. A capo di pochi giorni il suo nome è nella bocca di tutti, il popolo lo addita come il più grande tra gli empi, il clero si scatena contro di lui dal pulpito; egli non può avventurarsi nelle piazze, nelle vie, nelle chiese, senza arrischiare la vita; l'arcivescovo scomunica il suo stampatore, e la sua causa diventa la causa della curia, che delusa nell'antico diritto di censura, gli volta contro tutti i fedeli, il regno intero. Gli amici si raffreddano, i sostegni gli mancano, e ogni speranza svanisce, quando si sparge la voce che oramai san Gennaro rifiuterà il solito miracolo del sangue, abbandonando ad ogni più estrema calamità la sua prediletta Napoli, colpevole di accogliere nelle sue mura un uomo che nega tutti gli articoli della religione romana. Una scomunica affissa con scellerata pubblicità ne' luoghi più popolosi, designava Giannone alla vendetta generale.

In questo frangente lo storico si presentò al cardinale Althan, vicerè dell'Austria, prelato distinto e superiore d'assai alla plebe ed al clero di Napoli. Inutilmente aveva egli già espulso un gesuita, nemico furente di Giannone: inutilmente pure aveva ordinato un simulato sequestro della *Storia civile* onde acquietare i fedeli. Posto nella necessità, o di perseguitare un innocente o di reprimere il popolo: « Partite, disse egli allo storico, risparmiate a voi ad a noi un disastro »; e, diffidando d'ogni impiegato indigeno, gli diede direttamente un passaporto per Vienna, affinchè nessuno dagli uffici potesse insidiarlo.

Per via l'infelice ben potè accorgersi quanto orrore destasse il suo nome, e quanta fosse ovunque l'ansia per sapere se il santo accorderebbe la prossima liquefazione del sangue suo. Giunto a Manfredonia, stette per essere carcerato dalla curia: rifugiato a Barletta, vi risvegliò pure dei sospetti; riparato nelle saline vicino a Barletta, vi trovò subor-

Digitized by Google

nato dal clero il capitano della nave che doveva trasportarlo a Trieste, e dovette ascrivere a sua fortuna che, più avido che credulo, costui si contentasse (dice la biografia stampata a Venezia) di fargli pagar caro il pericolo di inimicarsi con Dio sul mare. Il fuggitivo non trovò sicurezza che a Trieste, a Lubiana; non respirò che a Vienna, dove, vinte le prime difficoltà del paese, ottenne la protezione imperiale e una pensione di mille fiorini sulla segreteria delle Due Sicilie. Si può anzi affermare che egli rimase inferiore a' suoi protettori di Napoli e di Vienna, perchè tanto gli uni come gli altri volevano sostenere essere stata legalmente pubblicata la *Storia civile* senza il permesso della curia e volevano intentare un processo all'arcivescovo suo persecutore; ed egli mancò loro ed a sè stesso chiedendo direttamente l'assoluzione, che gli venne accordata per far cadere il processo.

Non vi tratterrò, signori, delle polemiche colle quali difese il suo libro: diversamente assalito, gli fu agevole lo sfuggire ad ogni critica cattolica. Ora equivocante, ora ironico, e sempre eruditissimo, lasciò gli avversarii scornati; le proposizioni eterodosse, che volevano rinfacciargli, non erano formulate che nella loro immaginazione; ogni accusa, più che vera nello spirito dell'opera, diventava calunnia dinanzi al testo letterale, e raddoppiavansi i dispetti del clero. Neppure prenderò a considerare la *Storia civile* sotto l'aspetto della narrazione; havvi tal distanza tra la storia propriamente detta e la filosofia della storia che l'una può svolgersi quasi a detrimento dell'altra, ed il gran merito di Erodoto sta forse nel non essere filosofo, nel mentre che quello di Vico trae forse seco la causa dalla sua biografia di Caraffa da nessuno per certo ammirata. Nulla adunque detrae alla scienza di Giannone il sapere che abbia troppo precipitata la composizione del suo quarto volume, e che abbia qui copiato il Nani, là il Parrino, altrove il Costanzo, ora sbagliata una data, ora svisato un fatto accaduto in qualche lontana città.

Il nostro secolo aprendo gli archivii alla scienza, estende i confronti, rivela mille fatti sconosciuti, e non havvi località dove il commento di un sasso, di una fontana, di una iscrizione, di un avvenimento dimenticato, non possa accordare la falsa superiorità dell'erudizione municipale a chi prende a censurare gli storici passati. Altre critiche si potrebbero aggiungere a quelle oramai tradizionali della scuola cattolica contro lo storico napoletano, e invece di dirlo, con taluni, un plagiario, io gli rimprovererei piuttosto di non aver abbastanza copiate le cronache, lasciando i secoli troppo uniformi, e i luoghi troppo astratti.

Ma nel campo delle idee, noi dobbiamo tener conto del proposito suo di dare una storia civile diplomatica, giuridica, e qui non si sbaglia, non si fuorvia, qui egli è il maestro di quegli stessi cattolici che rivendicano ora il dominio temporale di Roma. E dacchè vedo tante minute censure dal Sanfelice in poi, non dubiterò di chiudere tal discussione affermando che, ad onta delle sue mende, la *Storia civile* sovrasta d'un cielo d'idee al tanto celebrato *Discorso sulla Storia universale* di Bossuet. Almeno non crede alle leggende, non segue una erudizione sconfinata, non esalta con burbanza sacerdotale delle gesta eroicamente impossibili, e non proscrive con orgoglio regio quanto trascende i pregiudizii passati. E se

Digitized by Google

voi dovete leggere Bossuet per ammirarne lo stile impareggiabile; se dovete impararlo a memoria per togliervi alle tante volgarità della prosa italiana, l'oratore di Versailles, l'apologista della revocazione dell'editto di Nantes il nemico della riforma protestante, l'avversario della rivoluzione inglese, in una parola il *vescovo* di Meaux nulla ha di comune con noi.

Nè so intendere come la scuola eclettica di Francia abbia voluto dargli il vanto di primo fondatore della filosofia della storia. Dopo di aver tanto predicato Descartes, che separata la scienza dalla religione, non era permesso di cercare tra gli uomini della Chiesa un progresso che li avversa

Senza dubbio ogni passato sistema contiene in germe i presenti: ma per risalire agli antecedenti della nostra scienza conveniva almeno cercarli sulla linea retta dell'umano sapere, nelle scuole dei filosofi sempre distinti da teologi, e Platone avrebbe mostrato una serie di decadenze, dalla repubblica ideale fino all'ultima anarchia; Aristotile uno sforzo per indagare il transito dalla barbarie alla civiltà; Pomponaccio una rotazione di sfere, di religioni e di governi per spiegare il moto delle nazioni; Campanella una successione di religioni crescenti per giungere alla repubblica universale; altri scrittori alla volta loro avrebbero mostrato degli spazii, delle teorie abbozzate per indicare il posto vuoto di una scienza desiderata. Ma in Bossuet non trovate nè filosofia nè storia, e sotto quest'aspetto cede il posto a Giannone.

GIUSEPPE FERRARI.

LUTERO

Chi volesse farsi a narrare la storia della libertà di coscienza, imprenderebbe opera gigantesca; e, per cagione della sua mole, esposte ad esser letta da pochi.

Ora non è questo il mio scopo. Io scrivo non per sete di fama, ma solo per farmi intendere da coloro che, non rotti a serie letture, non disdegnano quelle semplici e facili che trovansi inserite nelle pagine di un giornale. Scrivo pel popolo, per la gioventù, per le donne, scrivo per farmi intendere dall'operaio, da coloro a cui manca il tempo, la lena o l'ingegno, per dedicarsi a studii severi, profondi, i quali esigono tempo e mezzi, o per lo meno che si possa togliere al lavoro alcune ore senza che se ne risenta il guadagno che rappresenta il pane quotidiano dei figli, delle famiglie. Scrivo per quelle classi povere ed ignoranti che crebbero nelle tenebre e furono schiave dell'idiotismo e delle prepotenze pretine. Scrivo, infine, per tutti coloro che digiuni di cognizioni, sono bramosi di uscire dal buio ove li precipita l'educazione falsa e limitata loro impartita nelle famiglie e nelle chiese.

Digitized by Google

Non è dunque una storia, ma alcuni frammenti storici che andrò brevemente sviluppando; felice se queste povere mie righe desteranno in alcuno il desiderio di approfondire quelle cognizioni, cui io accenno di volo.

Nulla fecondò maggiormente la libertà di coscienza, quanto la tirannide che oppresse i popoli, costringendoli ad essere catolici. Quantunque la storia delle lutte sanguinose che contristarono la terra per questioni religiose, rimonti a tanti secoli addietro da perdersi quasi nelle nebbie dei tempi favolosi, v'hanno però dei fatti e delle individualità emergenti che attirano i nostri sguardi e si cattivano una più seria attenzione. Saltando, dunque, le stragi degli albigesi e il martirio di Huss, verremo a fronte col genio invadente, il più grande, il più generoso che mai sia brillato nell'istoria religiosa. Voglio parlare di Martino Lutero.

Nacque ad Eisleben, nella contea di Mensfeld, in Sassonia. Suo padre era un povero operaio che lavorava nelle miniere. Non potendo egli sovvenire all'educazione di Martino che faceva i suoi studii ad Eisenach, questi conobbe fin dall'alba della vita la miseria, e si vide costretto a mendicare di porta in porta. Più tardi, trovandosi egli all'università di Erfurth, mentre passeggiava con un amico, questi cadde colpito dal fulmine, lasciando nel terrore il povero Martino.

Le anime nobili e generose sono suscettibili di una sensibilità molte volte fatale; solo agli esseri vulgari è concesso l'indifferenza e l'assenza totale di sentimento; strillano per tre giorni, poi tornano al consueto riso. Le emozioni passano su queste anime di stagno come l'aqua scorre sul vetro, non lasciandoci che una passaggera traccia. Ma chi, invece, nacque con un animo gentile, appassionato, chi è dotato di quella sensibilità che sembra il distintivo delle nature superiori, non può difendersi dalle emozioni, le quali possono talvolta precipitare in un abisso straziante. Lutero non poteva sfuggire questa legge commune alle intelligenze elette riscaldate da un cuor generoso. Il disgusto di una tal scena, fece di lui un frate; egli cercò alle pareti del chiostro un conforto, e credette di trovare in questo una pace che indarno avrebbe cercato nel mondo. Malgrado l'opposizione di parenti e d'amici, Lutero indossò la tonaca degli agostiniani. Mandato, dai superiori a Wittemberg, vi meritò il posto di professore di teologia in codesta città, destinata a divenire la capitale delle idee nuove, la sorella di Ginevra.

Nel 1510, dovette portarsi a Roma, per affari risguardanti il proprio ordine. Parlò col core pieno di fede e di rispetto; ne ritornò sdegnato ed irritatissimo. Il libertinaggio, a cui era in preda la corte di Roma, l'avea sorpreso e contristato. Là, dove egli credeva trovare il tabernacolo della santità, trovò invece lo scetticismo e la dissolutezza. Il *vicario di Cristo* fu per Lutero un angelo scaduto, il ministro di

Digitized by Google

Satana; e Roma la grande prostituta. Ma tacque. Nel suo animo si agitavano bollenti passioni, spinte all'estremo dall'amarezza del disinganno; li impeti dello sdegno lo rodevano. Avrebbe voluto sbugiardare l'ipocrisia dei cardinali, del papa, e ben tosto gli si offerse propizia occasione.

Il commercio delle indulgenze fioriva vergognosamente e Leone X fabricava S. Pietro. Intorno a lui agitavansi le stelle del secolo, il fiore degli artisti; Michelangelo meravigliava il mondo colle arditezze eleganti delle sue innovazioni; e fra i cardinali si discuteva di Platone e Cicerone, scordando l'evangelio e i padri. Per sovvenire alle spese favolose che incontrava, Leone diede maggior impulso alle indulgenze, e, col denaro ricavatone, pagava largamente i suoi favoriti e tutta quella pleiade di sommi ingegni che facevano fiorire intorno a lui le arti, ed il piacere.

Lutero si senti scosso; la sua anima riboccava di amarezza; e, sotto l'impulso dello sdegno, formulò 95 proposizioni contro le indulgenze. Vi rispose Tetzel, uno di quegli uomini vulgari, mediocri, violenti, che danneggiano anche le migliori cause, involgendole nelle reti della propria mediocrità astiosa. Lutero lo confutò; si burlò di lui; lo rese ridicolo.

Il riformatore rivelossi; l'uomo dell'avvenire apparve circondato di lampi; l'oratore eloquente, mostravasi scrittore impareggiabile.

Chiamato a Roma, Lutero rifiutossi di comparire; restò a Wittemberg. Leone, che avea l'animo inclinato *alla dolcezza dell'indifferenza*, ritardò la scommunica che lo stringevano mandasse al temerario frate. L'animo di Leone X effeminato nel lusso e nei piaceri, disdegnava di mettersi a contatto col frate insolente, che sembravagli pedante e barbaro. Incaricò il nunzio, che trovavasi ad Ausborgo, d'interrogare il ribelle. Lutero s'avviò alla volta di quella città. ebbe due conferenze col cardinale Caietano: indovinò le trame ordite contro di lui; e, memore del martirio riservato ai novatori, cercò evadersi.

Da questo momento Lutero si staccò definitivamente da Roma. Egli faceva una propaganda terribile contro il catolicismo, sicchè il papa finì col lanciare contro Lutero una bolla, condannando 49 delle proposizioni di lui. Eckins, nunzio apostolico presso le corti tedesche, si affrettò a far eseguire la bulla; radunò tutte le opere di Lutero, e ne fece degli *auto da fè*, nelle città principali della Germania. La guerra era impegnata; il riformatore rispose colla rappresaglia; fece solennemente bruciare sulla piazza di Wittemberg la bulla pontificia e tutte le decisioni della S. S.

La università, il popolo che soggiogava per la sua eloquenza, la borghesia che emancipava intellettualmente; la nobiltà, i principi, agli occhi dei quali faceva brillare come preda, i beni dei conventi, tutti erano pel riformatore. Trascinato dal vortice delle passioni svegliate;

Digitized by Google

personificando in sè stesso le aspirazioni dello spirito germanico di cui era l'incarnazione, Lutero si rivelò grande. Il timido frate, erasi trasformato in eroe: novello Arminio suscitò fulmini che scagliò contro la perversa Roma: osò chiamare il papa *Empio, Tiranno, Antecristo.*

Terribile, pieno di foga, di energia, Lutero misuravasi coi giganti del secolo. Insultò alla doppia supremazia di Enrico VIII; Lutero, come un essere leggendario, continuava le sue corse, disseminando ovunque la ribellione. Il mondo catolico ne fu scosso, Carlo V s'affrettò a soccorrere Leone X: la spada s'affratellò colla tiara; strano connubio. Citato davanti alle diete di Worms, Lutero si turbò; lui, povero popolano, lui mendico, avrebbe dovuto affrontare lo splendore della corte adunata, il cospetto dell'imperatore. Ma la sua fede lo sostenne; andò.

L'arrivo a Worms, fu un continuo trionfo. Fatto più ardito, sconcertò i piani dell'imperatore, confessò la propria fede, rifiutò di ritrattarsi. Comprese il pericolo di tale resistenza, si evase; fu sorpreso e rapito da alcuni uomini mascherati che lo condussero a Warthbourg, castello appartenente all'elettore Federico, discepolo e protettore di Lutero. Quivi, nella solitudine, si pose a meditare e lavorare.

Tornato a Wittemberg vi fu accolto come un principe; Lutero aveva ripreso la tonaca, che gettò definitivamente nel 1528.

Sposossi con Caterina di Bohen, giovane monaca. Si adorarono, ed ebbero sei figli.

Alla rivoluzione suscitata da Lutero, devesi la prima legge che autorizzava la libertà di coscienza; e questa fu proclamata nella dieta di Spira. Una reazione scoppiò nel 1529. I catolici volevano fosse ristretto il diritto accordato ai luterani; questi lo rivendicarono, mediante una solenne protesta, d'onde furono poi detti protestanti. Lutero morì quasi improvisamente il 18 febraio 1546, ad Eisleben sua patria.

Ecco in succinto l'istoria del più grande riformatore, del campione che inalberò la bandiera della libertà e dell'indipendenza. Sia lode all'uomo onesto che sbaragliò li errori del catolicismo feudale, e non fia mai che la cieca ignoranza del passato, ci renda ingrati con uno dei benefattori dell'umanità. Combattiamo in oggi il protestantismo, inchiniamoci però davanti al suo fondatore, che sciolse le ali alla coscienza e facilitò le vie della libertà, a cui siam giunti in oggi.

D'Inc.

UN SOGNO DI VENTICINQUE SECOLI.

(Continuazione, vedi Numeri precedenti).

Abbiamo veduto il Lioy lambiccare i fatti da lui esposti, farli evaporare, poi eterizzarne l'essenza per formare un tutto omogeneo del

Digitized by Google

mondo sensibile coll'ideale della sua coscienza, convinto di avere fatto con ciò la debita parte a ciascuno di cotesti coefficienti del sapere « la fede, i sensi e la ragione o la coscienza individuale ». — E il Lioy l'abbiamo prescelto come uno dei belli esempi di questo genere di intelligenze colte e pie, nelle quali il desiderio di conciliare la scienza colla teologia, la realtà col sentimento tanto prevale, che li fa immedesimare la loro coscienza scientifica colla fede religiosa e scambiare l'una per l'altra con tutta ingenuità e senza che ne diventino accorti; oppure, se hanno subito anche l'influenza della moderna metafisica, al caso puntelleranno la fede col noto assioma dell' « io pensante e della coscienza individuale » la dichiarata fonte prima di certezza, per derivarne dall'assieme quanti corollarii che bastino all'autorità di filosofo ed alla tranquillità di credente. — Ben dice James Mill nella sua Analisi dello spirito « la coscienza e la fede sono identiche, e i più grandi errori derivarono dal chiamare la coscienza un sentimento distinto da tutti gli altri ».

Simili esempi di scienziati credenti non sono ancor rari nel mondo delle intelligenze, ma le loro prove e dimostrazioni in favore dell'indipendenza dello spirito dalla materia tornano sempre alle stesse. Noi vogliamo dunque limitarci a riprodurre solo l'autorità del Liebig, citata dall'istesso Lioy su questo argomento nella sua annotazione a pagina 497 del sullodato libro.

« I fenomeni della vita superiore e intellettuale *non si possono* nello stato attuale della scienza riferire a cause immediate o primitive. Cio che si *può affermare* è che queste cause *esistono*, che sono immateriali, che *nulla hanno di comune* coll'agente vitale, benchè come esso si trovino *legate* alla *materia* . . . esse hanno per *effetto*, come la luce, l'elettricità ecc., quello di accelerare, rallentare o turbare il cammino del processo vitale, nella stessa guisa che questo può dal canto suo modificare i fenomeni della vita intellettuale ».

Così avete inteso Liebig dire, dapprima: che i fenomeni intellettuali *non* si possono riferire scientificamente a cause immediate o primitive; poi affermare subito, che ciò null'ostante, queste cause produttrici *devono esistere*; — e perchè? questa seconda asserzione è tutta gratuita! individuale prodotto della sua fede o coscienza, estraneo affatto, come ha detto, alla scienza o alla dimostrazione. — Ma, non basta, egli presume di più che esse siano immateriali e che non hanno *nulla* di *comune* coll'agente vitale; e ciò nell'istesso momento che le dichiara *legate* assieme! (E come lo disconoscerebbe? Vi è esempio di intelligenza, di anima o di spirito che non sono annessi e connessi a Vita?). Ora, indovinate voi; come due cose che sieno legate assieme, che non si trovano mai se non unite, si possa dire che non hanno nulla di comune tra loro? . . . Ma, poichè queste *cause* prime dell'intelligenza gli è piaciuto di supporle immateriali, affine di aver appiglio

Digitized by Google

a loro esistenza le scambia subito dopo cogli *effetti*; ossia con le forze, con la proprietà della materia stessa. — Perocchè della materia nulla possiamo dire certamente se non in quanto la si rende a noi sensibile pei suoi effetti o forze! si è ciò che dichiarano continuamente i materialisti e su cui ben conviene ognuno. — Allora ci dice che questi effetti sono prossimi, non più primitivi, sono i risultati delle forze materiali che a quelle rispondono completamente e alla loro volta influiscono sulle stesse di ritorno.

Pensate se consimili deduzioni dalla scienza fatte dal celebre chimico e da altri grand' uomini della stessa scuola, abbiano lasciato buon giuoco alle repliche di quella serie di scienziati che dopo gli enciclopedisti, trovando ognor più stabile base nelle successive e progredienti scoperte, si sono proposti di emancipare interamente il sapere dai superbi dogmi della fede e della ragion pura!

Quella disputa filosofica a cui accenna il Lioy al soggetto dell' anima e dell' origine delle idee, per cui abbiamo voluto estrarne i bei tratti storici ch'ei ne fa dell' importante argomento, continua ancora animata ma con successo ineguale. E noi applaudiamo di buon cuore ai combattenti di tutte parti, poichè riconosciamo essere ora la lotta impegnata per la prima volta su terreno perfettemente solido, nel quale il vincitore potrà mantenersi in seguito irremovibile coll' arma di prove sensibili e dimostrabili a tutti gli uomini intelligenti in ogni tempo e luogo.

Come la Ragione pura dedotta dalle sole scienze morali, per se assai discutibili, ha avuto sufficiente valore per demolire la teologia, così deve anch' essa alla sua volta recedere dai suoi postulati che si trovano in opposizione diretta colle prove delle scienze sperimentali, e subordinarsi a queste riconoscendone l'autorità superiore, almeno fin là dove essa va di mano in mano a fornirci dimostrazioni di fatto. Tale contiamo essere questa fondamentale di tutte: che i fenomeni intellettuali sono direttamente dipendenti dallo stato fisico dell'individuo, di natura perfettamunte identica nell' uomo e nell' animale; ch'essi si appalesano soltanto in date condizioni della vita animale, ne subiscono tutte le influenze, ne seguono tutte le modificazioni, anche morbose; cessano di mostrarsi al cessar della vita ossia col passare della materia allo stato inorganico; non si manifestano mai nel giro di questa alla forma vegetale, riappajono impercettibili al suo ritorno alle prime forme animali che siano provvedute dell' apposito sistema nervoso; vanno gradatamente pigliando estensione e potenza in ragione costante e diretta della complessità del medesimo e con esso subiscono tutte le alterazioni dipendenti dagli altri sistemi dell'organismo vitale.

Eppure, questo fatto, per sè evidente ad ognuno che l' osservi impregiudicatamente, abbiamo visto che è negato con piena sincerità anche da uomini di tanto sapere nelle scienze fisiche come il Liebig e

Digitized by Google

altri. — E per qual movente? Per quell' abbaglio che li fa ritenere la loro fede o la *coscienza individuale*, tanto più se confermata dalla *coscienza universale*, gliele fa considerare qual tribunale superiore, inappellabile nel criterio della certezza: errore che deriva dalla stessa petizione di principio.

(*Continua*) DOMENICO MADINI.

CRONACA

La Società dei Liberi Pensatori di Milano nella seduta del 7 marzo, dopo la accettazione di nuovi soci e la proposta di altri candidati, accolse all'unanimità la idea della Commissione di rendere tributo di simpatia e di affettuosa memoria al defunto *Celestino Galli*, di Carrù in provincia di Mondovì, già bibliotecario della città di Alessandria, uomo coltissimo e saggio, libero pensatore attivo ed intelligente, il quale in più occasioni, pur non facendone parte, difese la Società medesima dagli attacchi dei di lei nemici.

Deliberò successivamente di pubblicare tradotto in lingua italiana un sunto di un opuscolo razionalista pervenuto come gradito dono dalla Società dei Liberi Pensatori di Londra, e quindi di eccitare gli egregi razionalisti di Cremona a non perdersi d'animo per le difficoltà che incontrano nello sviluppo dei loro principii, invitandoli ove non si possa costituire colà un Centro autonomo, a formare un sotto-centro o ad iscriversi individualmente nella Società Milanese.

Procedette dopo di ciò per schede segrete alla elezione della nuova Commissione esecutiva, dalla quale riuscirono confermati i signori Giovanni Battista Demora e Dottor Andrea Ghinosi, e nuovamente eletti i signori Giacomo Raimondi, Dottor Carlo Tivaroni, e Agostino Bozzoni fu Pietro.

Finalmente seguitò a discutere il Progetto di Lega razionalistica nazionale e si sciolse per l'ora tarda.

Garibaldi e i preti. In una sua letterina, diretta giorni sono a Gerolamo Astengo, console della consociazione generale degli Operaj di Genova, il generale Garibaldi così si espresse:

« Ricordate ai fratelli nostri Operaj che *il Prete è il maggiore ostacolo alla prosperità e alla libertà dell' Italia.*

E Garibaldi ha tutte le ragioni.

STEFANONI LUIGI, *direttore.* F. GAREFFI, *gerente proprietario.*

Digitized by Google

Anno III. 19 Marzo 1868 N. 12.

IL LIBERO PENSIERO

Giornale dei Razionalisti

SOMMARIO

Monsieur Guénot, per *D' Inc.* — Un sogno di venticinque secoli (continuazione), per *Domenico Madini* — Una professione di fede — Reazione e progresso, per *Felice Murdolo* — Corrispondenza da Caprera, per *G. Panlaleo* — Cronaca.

MONSIEUR GUÉNOT.

Fra i tanti e sublimi ingegni che illustrano la Francia contemporanea, procurando colle savie massime della religione, di purgarla dalle infezioni volterriane, s'è fatto inanzi, or non ha guari, un signor Guénot; il quale fondò a bella posta un giornale popolare, intitolato il *Magasin du foyer*, nello scopo, appunto, di combattere le empie dottrine del libero pensiero, e di rimettere in onore i precetti biblici. Nel bel primo numero di questo prezioso periodico, si legge:

« La totalità dell' uman genere uscì da una sola coppia, dichiara » esplicitamente la Bibbia, e tutte le tradizioni dei popoli confermano » questa verità. La ragione si esprime nel medesimo senso (?). Infatti » la storia ci dimostra in ogni tempo l' umanità in comunione di pen- » siero, di costumi, di gusti, di cognizioni e persino di debolezze » morali su dei punti così numerosi che è *impossibile non ammettere* » una medesima origine come causa di questo fatto irrecusabile. Que- » ste similitudini, si riconoscono fin nelle lingue (attenti bene) malgrado » la loro diversità possedono la stessa formula gramaticale che si chiama » una frase e si compone di tre termini: — Il soggetto, il verbo e » l' attributo ».

Che capo ameno dev' essere il signor Guènot, che filosofo profondo, che erudito di grosso calibro! me ne congratulo vivamente con lui della sua scienza e de' suoi lumi. È forse lo spirito santo che gli rivelò queste meraviglie? La gramatica prova dunque la verità della

Digitized by Google

Bibbia; non avrei creduto che si potesse trovarvi un nesso, eppure ecco, come due e due fan quattro, chiaro come il sole che tutti siam figli di Adamo, e ciò per incontestabile prova del verbo, del soggetto e dell' attributo, che si trova in tutte le lingue note ed ignote. Non dubito che il dotto Guénot, sempre illuminato dallo spirito santo che gli dà l' imbeccata, sia esperto nel linguaggio delle bestie e che per lui si avveri il poema del Casti, *Gli animali parlanti.* Amerei sapere se anitre e topi appartengano alla prole di Adamo, non dubitando che questi poveretti s' intendino fra loro e parlino una lingua propria, composta di soggetto, verbo ed attributo. Oh il raglio dell' asino, se non va in cielo, potrebbe andare nelle orecchie del signor Guènot, e beatificarlo di quel sublime linguaggio, *forse in verso martelliano*; oh cosa vuol dire avere il piccione dalla sua!

Consiglio al signor Guénot una minor dose di ingenuità e un bricciolo più di criterio; in allora capirebbe di aver detto una solenne sciocchezza, che se non prova l' origine dell' uomo, prova però un ben povero e pazzo cervello, privo di fosforo e di lume.

Se volete la scienza, chiudete la Bibbia ed ogni libro santo, bandite le ipotesi, i sogni e le follie. Colla scienza non si scherza; non è lecito burlarsi dei poveri mortali e degli ignoranti a questo mondo.

Dirò dunque che la Luna prova il Sole; sì, forse per la ragione che se il sole non splendesse, la luna caminerebbe nello spazio allo scuro e senza luce, e ciò a grave scapito di chi viaggia la notte, come delle compagnie del Gaz che dovrebbero fare una spesa assai più ingente che non facciano adesso. Ora dunque lo splendore del sole mi proverà, secondo il signor Guénot, la providenza che fece in modo che risplendesse! Oh sante dottrine, sublime sapienza dei credenti!

Povera ragione, tu pur trascinata sul banco dell'accusa, e costretta a far de' gomiti colla fede che ti vogliono sorella, vilipesa, calunniata, resa bugiarda dall' impudenza religiosa. Il ghigno si termina in lacrime, e l' ironia muore spenta nel dolore e nell' amarezza.

D'Inc.

UN SOGNO DI VENTICINQUE SECOLI.

(Continuazione, vedi Numeri precedenti).

LA COSCIENZA.

Fede, Coscienza, Ragione individuale o universale! che cosa sono questi vocaboli che hanno fatto il giro dei secoli, si sono imposti alle

Digitized by Google

plebi, hanno illuso le monti più elette e ancor governano gli uomini e le società più colte?

Quelle parole significano l'opinione, la convinzione, se volete, di un grandissimo numero di persone, formata sull'istesso stampo della tradizione locale, dell'esempio circostante e dell'abitudine intellettuale predominante in tal parte del globo in un dato secolo o decennio. Queste sono il risultato dell'educazione, la quale a sua volta è il prodotto del mondo fisico nel cui ambiente l'individuo e le società subiscono tutte le trasformazioni e le riflettono, e perciò sono qualcosa di tutto relativo e passaggiero come le forme degli individui in generale. Per assumere carattere di criterio assoluto, nel senso filosofico-scientifico, la fede e la coscienza individuale o almeno la ragione universale dovrebbero manifestarsi sempre identiche dappertutto egualmente, invece che le troviamo variare continuamente secondo i tempi e i luoghi, e quasi sempre in contraddizione a sè stesse.

Ripeteremo con J. Mill « la fede e la coscienza sono identiche ». Guardiamo la fede religiosa, quella che è più radicata nel cuore, più uniformemente ammessa tra le maggioranze e soggetto della massima convinzione.

Le cento, le mille religioni esistenti con fede diversa, contraria sono contemporaneamente giurate, con tutta sincerità e persuasione dell'animo, tal'una da cento, tal'altra perfino da due cento e più milioni di uomini, molti dei quali darebbero in pegno le sostanze e la vita loro a testimoniare della verità assoluta di loro fede, e per essa ricorrono alle tante battaglie dove i miglioni si scannano a vicenda sempre in prova delle due o più verità contraddicenti.

Converrete che, nella mente del popolo cattolico, mussulmano o buddista, i cinque sesti del mondo eterodosso, o non esistono, o sono supposti essere un'impercettibile minoranza di idioti e di selvaggi, e che per ognuno dei credenti la sua fede è *cattolica* cioè universale.

Qual norma nella scelta di questi criterii assoluti, eppur contraddittorii, ciascuno dei quali è assunto come supremo?

Osserviamo la *coscienza* individuale, e il *senso morale* che dite universale! Tutto il mondo antico, compresi gli uomini più culti e umani, hanno sempre creduto lecito ed onesto; i loro codici religiosi e civili hanno unanimamente lodato e prescritto il possesso dell'uomo sull'uomo: la schiavitù. Chi si addubitava che tal diritto fosse contrario ai sensi di eguaglianza, di libertà, di umanità, quali il nostro secolo pretende che siano *innati* nelle anime umane? Si supponeva neppure che quest'anima fosse altra cosa che la vita? ch'essa fosse immortale, che fosse eguale in tutti gli uomini, anche nei barbari e negli schiavi? Eppur noi lo dichiariamo un sentimento innato, naturale!

La schiavitù! noi che scriviamo l'abbiamo sentita più volte vantare nelle chiese cattoliche e protestanti di Baltimore, della Nuova Orleans,

Digitized by Google

dell'Avana come un'istituzione divina; abbiamo udito il prete provarlo dal pulpito coi testi tutti del Vangelo e dei S. Padri (1), e i parroci e

(1) Tra i mille esempi a prova del nostro argomento scegliamo questo della schiavitù per trarne occasione di rispondere al rimarco che ci fu fatto, di non aver saputo citare le autorità donde abbiamo tolto le prove: che la schiavitù fu sempre raccomandata dai cristiani, anche dopo che i pagani cominciavano ad averla in orrore. Asseriamo: che tutto l'antico testamento, e da Cristo a Bossuet e fino ad oggi, tutte le grandi autorità della chiesa raccomandano questa istituzione anche quando la filosofia contraria si provava di abolirla. Nel Levitico, cap. XXV.

Jehova dice: abbiate schiavi e servi delle nazioni che sono attorno di voi..... voi li lascierete alla vostra prosperità per un diritto ereditario e ne sarete i padroni per sempre « e l' Ecclesiastico, XXXIII, 25-30: il foraggio, il bastone e la soma per l'asino, ed allo schiavo pane, punizioni e lavoro ». L'Exodo, XXI: se un uomo batte con verghe il suo schiavo e la sua serva, e ne muojano tra le sue mani, sarà punito. Ma se sopravivono uno o due giorni, il padrone non sarà passibile di alcuna pena, poichè li ha comperati col proprio denaro ». E S. Paolo: Ephes. VI, 5: « Schiavi, ubbidite ai vostri padroni secondo la carne con timore e tremito nella semplicità del vostro cuore, come a Gesù Cristo stesso » e a Timoteo VI, 1-5: « che tutti quelli che sono schiavi sotto il giogo considerino i loro padroni come degni d' ogni onore, affichè il nome e la dottrina del Signore non siano bestemmiati. Se alcuno insegna una dottrina diversa e non si attenga alle sane istruzioni di nostro Signore Gesù Cristo . . . separatevi da lui ». Udite il nostro gran santo Ambrogio milanese! De Paradiso, XIV, § 72. « la schiavitù è un dono di Dio. È per essa che brilla il popolo cristiano »; e S. Crisostomo in Gen. serm. V, 1. cf. in Ep. ad Corint. homel. XIX, 4 « perchè l'apostolo ha egli lasciato sussistere la schiavitù? per insegnarci ad apprezzare l'eccellenza della libertà ». Udite S. Tommaso l'angelo della scuola! « la natura ha provveduto che vi siano dei gradi negli uomini come nelle altre cose . . . e così sarà tra gli uomini, e di là la prova che molti sono *assolutamente* schiavi secondo *natura*, e bisogna condurre gli uomini al lavoro per modi servili e ciò si chiama giustizia naturale . . . . . ». Bossuet nel secolo XVII difende ancora la schiavitù citando le moltissime autorità della chiesa; e Bailly nella *teologia dogmatica e morale*, Justitia et Jure pars. I., cap. II. art. I. quaer 3, pubblicata nel 1789, l'anno della grande rivoluzione preparata da quegli atei enciclopedisti che avevano tanto gridato contro la schiavitù e la tortura! Bailly fonda la legittimità della schiavitù sul diritto delle genti e sul diritto civile e sull'autorità dell'Exodo, del Levitico e del diritto canonico. E bastino tra le moltissime le seguenti altre autorità a cui riferiamo: S. Pietro, II, 18-20 — S. Paolo ancora ai Corinti, VII, 20-21 e agli Efesi VI. 9, e la sua lettera a Filemone — S. Basilio: discorso morale regola LXXV, C. I. e XI — e S. Agostine, De Civitate Dei, I, XIX, e XV. — la Genesi, IX., 25-26-27, e ibid. XVII, 12 — Matteo, V, 17, e vedete i concilii di Gangre, anno 324, can. III. — il 1.° concilio d'Orange, 441, can. VI. — il 2.° concilio d'Arles — e quelli di Toledo, di Siviglia e di Laterano, e venti altri ne potremmo citare. Ma basta per chi può vedere il sole. E potremmo

Digitized by Google

i vescovi e i conventi nelle cattoliche città, come in tutto il Brasile, vi tengono ancor oggi greggi di schiavi che vendono e comprano e torturano ad arbitrio senza che alcuno s'addubiti, neppur tra i negri, che sia offeso con ciò il proclamato senso innato dell'umanità e della libertà. E al caso, se scriveste un libro, se diceste in publico cose contrarie a questo diritto dell'uomo sull'uomo, vi piomberanno sopra e bianchi e negri, — eccetto alcuni stranieri, — e preti e soldati e vi tradurranno davanti i tribunali, se avete salva la pelle! Tanto vale la coscienza individuale, e l'universale come criterio di senso morale e di diritto!

Invece, guardate li stessi codici religiosi e *civili* di quei paesi cristiani, e specialmente dei cattolici; leggete pur quelli di ogni e singolo Stato di Europa, a governo dispotico o liberale come vi piace; e vi troverete per contrapposto inscritta la pena del carcere, e dove la galera per la bestemmia! cioè, per una parola detta in dispregio di quella stessa coscienza che vi fa un diritto di possedere e di torturare l'uomo ad arbitrio; di quella religione che ha sempre ammesso e santificato la *tortura* come un criterio di giudizio e che la mantiene oggi in Roma. Sì, tutti i codici minacciano ancora il carcere al dispregiator di un idolo, e se la legge non è più applicata, come da noi, se la tortura fu abrogata, ciò prova ancora la variabilità del sentimento individuale come quello della coscienza universale.

E di queste modificazioni dobbiamo saperne grado, non ai sostenitori del dogma teologico e metafisico del senso morale innato, immutabile; chè se ciò fosse saremmo ancora all'antropofagia! ma le dobbiamo agli atei che lo rinnegano, ai rivoluzionarii del pensiero, agli enciclopedisti per gli ultimi, che predisposero il sentimento universale ad abolire la schiavitù e la tortura, senza dei quali tutti vi applaudiremmo ancora a Parigi e a Vienna come vi si applaude nella santa Roma e a Madrid cattolicissima.

Ancora un esempio. Il *senso* del *pudore*, che noi crediamo naturale, innato, non è esso affatto sconosciuto ai negri, ai malesi e ai popoli barbari? Noi sappiamo tutti che era confusamente sentito dai colti greci e dai romani; è noto che il popolo della China e del Giappone appena se l'immagina; a Canton e a Jeddo i bagni pubblici di sessi promiscui, e senza riserva ignudi, sono esposti agli occhi dei passanti nelle grandi strade della città; la prostituzione delle proprie figlie sembra la cosa più naturale a quei popoli; l'infanticidio è permesso, e quello delle femmine persin raccomandato dalla legge civile e religiosa. Simili

citare per contro Cicerone, Seneca, Plinio, Tacito e altri pagani che facevano sentire ripugnanza per la schiavitù. Giudicate poi con quanta buona fede e sapienza storica i preti si vantino oggi, soltanto nelle chiese d'Italia e di Francia, che devesi al cristianesimo l'abolizione della schiavitù!

Digitized by Google

scandali e delitti, che fanno arrossire e inorridire l'europeo, non turbano punto la coscienza nè il senso estetico dell'asiatico, il quale invece sarà scosso, vergognato e sgomentato allo spettacolo di un plebeo che non si prostri nel fango, e non faccia il numero prescritto di riverenze all'incontro di un nobile in pubblica strada! e quel delinquente sarà punito colle verghe; la legge lo vuole e l'universale coscienza applaude! Non vi par che basti a stravolgere ogni senso morale!

Qual criterio è questa coscienza individuale, se l'universale pure è così varia e contradditoria a seconda dei paesi e dei secoli? La bigamia è in onore a Costantinopoli, è punita colla galera nella vicina Atene e a Napoli! Una povera madre con teneri figli è costretta dalla pubblica coscienza, e per insinuazione dei codici religioso e civile, a gettarsi sulle fiamme se le muore il marito a Calcutta o a Delhi, e il popolo vi assiste e acclama! Agli europei che vi si trovino si drizzano invece i capelli in capo; e non pensano che, fa appena un secolo, nella patria loro coltissima accorrevano i loro avi alli spettacoli della strega, dell'indemoniato, dell'eretico scannati, arrotati o abbrustoliti sulle piazze di Roma e di Parigi per sentenza unanime dei tribunali e civili e religiosi coi codici rispettivi alla mano. E, non l'avessero fatto... la publica coscienza ne sarebbe stata scandalezzata! Non vede Cristo dappertutto demoni e ossessi, e ne ha paura secondo i vangeli!

Volete la coscienza universale in quanto all'*evidenza dei sensi*? Pigliate un libro di geografia o di statistica e poi computate. Converrete facilmente che, tra i dieci mila abitanti del globo, se interrogati sulla possibilità « che la terra sia un globo che s'aggiri nello spazio » difficilmente un solo non vi sosterrebbe il contrario: giurandolo sull'evidenza dei proprii sensi, sulla tradizione dei proprii avi, sull'autorità di tutto il suo mondo (1), — autorità sacra e civile a cui non si contraddice impunemente!.... e ben l'esperimentò Gallileo! Ripeteremo dunque con Mill, che la fede e la coscienza dell'io sono l'una e l'identica cosa; e noi non ci peritiamo punto di affermare che l'una e l'altra, finora almeno, quanto più sono universali, molto probabilmente sono un errore, una superstizione, un assurdo assai spesso. Pochissime, forse nessuna delle più semplici verità tra le rare acquisite, è passata ancora in eredità dall'isolato pensatore alla grande communità: queste cadono assai frequenti d'attraverso nubi come aeroliti nel vasto oceano, producendovi cerchi concentrici che si vanno diradiando, ma le onde dei pregiudizii antecedenti le sommergono, ne paralizzano la forza che pur ricevono e trasmettono, e rimangono inosservate.

Dunque, se non vi ha filo di certezza nei dettami della coscienza individuale e neppure dell'universale, dove puossi trovare fondamento alcuno al sapere umano?

(1) Vedi: Brocca « Collezione delle opere pubblicate in Francia nel secolo XIX contro l'eresia della rotazione della terra.

Digitized by Google

Distinguiamo: altra cosa è offrire una *testimonianza*, altra è pronunciare un *giudizio*. Noi siamo certi in quanto al *fatto* della testimonianza della nostra coscienza; ma in quanto al *merito*, cioè al giudizio dei sensi che l'hanno prodotta, questo è tutto *relativo* al grado di potenza dei sensi medesimi, al grado e metodo di osservazione e di controllo, l'esperienza, a cui se ne sottomettono le operazioni.

Il valore del giudizio diventa *massimo*, noi crediamo anche assoluto per l'uomo, quando sostiene la prova della predizione dell'avvenire, il quale, nelle premesse condizioni, deve appalesarsi costantemente, uniformemente identico alle previsioni per tutti gli uomini dotati di sufficienti mezzi sensorii. Di quest'ultimo grado ci forniscono esempi l'astronomia colla predizione dell'apparizione di comete, ecc. e così la fisica, la chimica colle molte loro predizioni consimili: che date certe condizioni e mezzi, tali fenomeni si verificheranno sempre egualmente a Firenze e a Pechino, come oggi si riscontrano quelli indicati da Aristotele o da Archimede. Nelle scienze complesse della vita e dell'uomo, poche sono le verità o leggi generali positive, acquisite con tante prove di certezza; ma ne è una, negativa almeno, che: non si dà esempio di spirito senza materia, di anima senza corpo, come non se ne dà di forza senza materia e inversamente; o altrimenti di un essere senza esistenza. Ma poichè nel linguaggio scientifico, come nel volgare, simili ipotesi si chiamano assurdi, così tali le vogliamo dire, dolenti come siamo che esse trovino ancor posto nelle prevenute coscienze di uomini altrimenti eccellentissimi.

(*Continua*) DOMENICO MADINI.

UNA PROFESSIONE DI FEDE.

Non si è ancora dimenticata l'emozione prodotta nel mondo intellettuale da una parola malaugurata sfuggita al signor Giulio Favre nella foga dell'improvvisare, parola la quale non è stata altro che una volgare ingiuria contro una scuola filosofica che conta tra i suoi seguaci buon numero d'uomini tra i più distinti e tra i più celebri del nostro tempo.

Tale parola, che del resto è stata ritirata dal suo autore, ha provocato da parte di un redattore dell'*Epoque*, il signor Francesco Sarcey, una dichiarazione di principii la quale ha ottenuto un grande effetto. Noi crediamo utile di riprodurne i principali brani.

« . . . Il signor Giulio Favre trovasi indietro d'una buona ventina d'anni. Egli non si avvede punto del profondo lavorio che si è fatto sordamente tra la gioventù francese. Nulla si è cangiato in apparenza. Le formole dello spiritualismo del signor Cousin hanno conser-

Digitized by Google

vato tutto il loro splendore esterno, ma esse non hanno più dominio sulle anime. Sono cornici vuote.

» Nulla segnala maggiormente le segrete tendenze della generazione attuale verso le dottrine materialiste, che i prodigiosi successi di un volume tradotto dal tedesco, il quale è in certa guisa il manuale del materialismo contemporaneo: *Forza e Materia* del Büchner.

» Era un libro assai difficile ad intendersi, imperocchè il traduttore francese che sapeva senza dubbio il tedesco più che la sua lingua, aveva offuscata la sua traduzione di termini barbari e di rozze frasi. Ma l'opera era breve, robusta, ripiena di fatti, distribuita in un ordine eccellente e scritta con una perfetta chiarezza; essa conteneva in un piccolo numero di pagine, tutta la sostanza della dottrina. Essa ebbe, senza annunzio di sorta, un successo che parrà assai straordinario a quelli che sanno come siano poco vendute presso noi le opere di filosofia pura. La prima edizione fu esaurita in pochi mesi; le fece seguito una seconda, poi una terza.

» Oggi è un libro quotidianamente ricercato. Mi si dice che lo stile delle ultime edizioni è stato corretto da un amico dell' autore che conosceva la lingua francese. Tanto meglio pel pubblico; ma, per me, io conservo l'antica edizione con riconoscenza. È là, che per la prima volta ho veduto splendidamente formulate e con molta esattezza dedotte le idee che mi si aggiravano da lungo tempo nella mente.

» Vi hanno degli uomini che sono, come san Paolo nella via di Damasco, percossi da un colpo di luce; la nuova verità invade improvvisamente l' animo loro e lo cambia in un attimo da cima a fondo. Il signor Jouffroy ci ha serbata l'istoria di una di queste rivoluzioni morali. Chi non ha letto il patetico racconto dove dice com' egli in una notte di veglia e di angoscia sentisse crollare nel fondo del suo cuore la fede di sua infanzia, e si assise desolato fra le tenebre del dubbio?

» Ma credo che questi esempi siano rari nella storia dello spirito umano. Presso la maggior parte degli uomini le credenze antiche non si sradicano punto mediante una scossa forte; svaniscono bensì insensibilmente mediante l' opera lenta della riflessione interna e dell' ambiente nel quale si svolgono, e sulle loro rüine che crescono di giorno in giorno, s' innalza lentamente una fede novella.

» Non è punto da jeri ad oggi che io, come la maggior parte de' miei contemporanei istruiti, ho abbracciate le dottrine del materialismo. Esse hanno a lungo occupato la mia mente, prima che ne rendessi a me stesso una ragione ben chiara, prima che le trovassi formulate in un libro il quale rispondesse per modo al mio intimo pensiero si che non avessi più che ad esclamare: eccolo!

» Era nel 1857. Insegnava la seconda classe in un liceo di provincia. Il rettore che governava la nostra accademia mi fece chiamare e mi propose d' insegnare la filosofia.

Digitized by Google

» . . . Presi sul serio il mio ufficio e me ne andava studiando l'una dopo l'altra le parti del mio programma. Non mi era fino a quel punto occupato di quistioni di filosofia che come *un dilettante* e per amore alla discussione; nè sospettava perciò il disinganno che mi aspettava.

» Rimasi spaventato del nulla nel quale mi inabissava ogni giorno. Tutta questa filosofia, non era che una fraseologia varia e leggiera; parole, sempre parole e nulla più! Mi ricordo che mi presentai alla classe disperato. Si può, per sè stessi, essere paghi delle grandi frasi e delle vaghe astrazioni; ma quando si tratta di professare, di spiegare una cosa agli altri, bisogna assolutamente averla penetrata a fondo, averla resa chiara a sè stesso. Io non vedeva da per tutto che oscurità e contradizione.

» Era troppo onesto per non dissimulare il mio imbarazzo a' miei allievi.

» Noi leggevamo insieme i libri designati dal programma. Erano mirabili squarci di eloquenza, ma il fondo delle idee mi sembrava poco persuasivo. Aveva succhiato in collegio una fede profonda nel discorso del metodo di Descartes. Era per me la legge ed i profeti. Tanto i miei professori mi avevano ripetuto che la vera sapienza e tutta la filosofia moderna emana da questo piccolo volume. Rimasi pieno di stupore quando lessi ad alta voce interpretando ciascuna frase e quasi ciascuna parola . . . .

» La filosofia officiale non faceva parola degli scrittori del secolo decimottavo; o se occorreva di farne menzione, il faceva con un disprezzo si evidente, con un' aria così sfuggevole e disdegnosa, che sembrava non volesse far capitale di loro; erano uomini che non erano tampoco degni di essere confutati. Tutti gli uomini della mia età possono ricordare che al liceo non si pronunciava loro il nome di Condillac se non con una specie di compassione, e deve accadere altrettanto nell' insegnamento attuale.

» Io non l'aveva quindi mai letto, non più che i suoi discepoli, e lo credeva confutato anche troppo. Giudicate ora della mia sorpresa, quando un giorno per caso lo apersi. Ebbi la fortuna di tutto comprenderlo! Non più sottigliezze metafisiche e frasi vuote; ma fatti esattamente studiati e logicamente dedotti; tutto vi era semplice e chiaro.

» E diceva entro me stesso: perchè i miei professori mi hanno così sdegnosamente parlato di questa scuola? essi avrebbero almeno dovuto eccitarmi a leggere queste opere. Il signor Cousin ha trovato certamente più comodo il sopprimerle che confutarle. Ma non è cosa strana che i soli libri proscritti dall' insegnamento officiale siano i soli nei quali io mi ritrovi?

» Il velo mi cadde dagli occhi. Più riflettei su queste quistioni, più mi convinsi che soltanto coloro i quali, raccogliendo fatti precisi,

Digitized by Google

ne notavano i rapporti e ne traevano leggi, potevano raggiungere il vero e meritavano di essere creduti. Che tutte le speculazioni metafisiche sull'esistenza di Dio, l'immortalità dell'anima, e tante altre quistioni inaccessibili, non valevano che a fornire bei temi di eloquenza indegni però di occupare uno spirito retto.

» Ben inteso che dopo alquanto tempo io non era più professore . . . . Ma il colpo era dato; nè poteva dissimularmi che un uomo che mi avesse gettato in viso il nome di materialista e di ateo avrebbe trovato di dire il vero, e ch'io gli avrei di buon grado risposto: e perchè no?

» Sì: perchè no? Che può avere questo titolo in se di disonorante? — Perchè tanti uomini lo considerano come una ingiuria? Perchè il Taine s'è egli un giorno difeso in un articolo che non potei leggere senza stupore, da questi appellativi colla stessa forza come se l'avessero trattato da assassino o da ladro?

» Infine che significano questi due nomi? Che non è punto spiegabile la causa ultima onde è sorto l'universo, per la semplicissima ragione che è impossibile conoscerne qualchè cosa, e che tutti quelli che hanno voluto parlarne non hanno mai detto che follie; che non si hanno punto idee sicure sulla vita avvenire, perchè nessuno sa, nè può saperne nulla di certo, e che l'immortalità dell'anima è una ipotesi non tanto inutile, quanto contraria ai fatti fino ad oggi studiati.

» Ma non si può essere un fior di galantuomo, senza avere una convinzione certissima intorno a questi punti e ad altri della stessa natura. E non so trattenermi dal sorridere per compassione allorquando veggo il volgo confondere gli epiteti di materialista e di ateo con quelli di disonesto e di vile.

» E perchè non si potrebbe, senza credere in Dio, senza nulla sperare da una vita futura, per puro rispetto verso se medesimo, ovvero per un giusto apprezzamento di ciò che è più utile, attenersi in tutti gli atti della vita alla più perfetta onestà, alla più nobile e squisita delicatezza? Come hannovi Cristiani convinti i quali sono grandi furfanti, così si contano materialisti i quali sono anime generose e forti.

» Ma questa massima, che la morale non può avere fondamento e legge che in Dio, è la più falsa che possa darsi. Il vero è che la più alta virtù trova sue leggi nella dottrina dei materialisti, e che il Buchner è, per coloro che riflettono, una norma sicura di morale come la potrebbe essere il Bossuet ed il Fénélon.

» Si dovrebbe quindi finirla col disprezzo, finto da una parte, bestiale dall'altra, di ciò che oggi chiamasi materialismo ed ateismo. Dottrine seguite dalla maggior parte della gioventù istrutta dei nostri tempi, professate apertamente da un numero considerevole d'uomini della mia età, intorno ai quali si aggira senza averne coscienza una

Digitized by Google

folla di spiriti trascinati dalla corrente, no, qneste dottrine non possono essere tanto guaste, tanto dannose, tanto infami, quali si vorrebbero dimostrare. Esse meritano di essere discusse, non di essere vilipese.

» Raccomando a tutti i lettori di buona fede il volume di Büchner; e se questo libro lasciasse ancora in essi qualche ombra di dubbio, li consiglio a provvedersi della confutazione che ne ha fatto il signor Paolo Janet sotto il titolo: *Il materialismo contemporaneo.* Vedendo da una parte un ordine cosi meraviglioso, una chiarezza si luminosa, deduzioni si ben concatenate e dall'altra tanta sottigliezza ed oscurità, essi non potranno a meno di arrendersi alla evidenza. Noi dobbiamo ringraziare il signor Paolo Janet, il quale rispondendo si male al Buchner, gli ha reso l'inestimabile servigio di affrettare la conversione di coloro che esitassero ancora.

REAZIONE E PROGRESSO.

Il mondo va avanti, ovvero invecchia peggiorando, come è detto in un antico proverbio?

A questa domanda non unanime è la risposta, ma in due si scinde il pensamento degli uomini.

Se hai a credere alla Bibbia coi suoi interpreti che si successero da 2000 anni a questa parte, non devi che raccoglierti silenzioso in te stesso, rassegnato ad aspettare il finimondo, il *dies irae* che ha da sconvolgere uomini e cose. Le due prime creature *ragionevoli* provocano lo sdegno di Dio trangugiando due mele tolte all'albero della vita; e da quel fatto si originano tutte le sciagure, che pesano, e vanno via via più pesando sul capo all' umanità traviata. Nè solo il *libro dei libri* ci condanna ai molti guai avvenire, ma tutti i libri religiosi si porgono la mano a questo riguardo. Volgendosi alla mitologia greco-romana troviamo ivi l' età d' oro tramontata da secoli, restando a noi che abbiamo avuto il torto di essere venuti troppo tardi, il tristo retaggio dei patimenti e dell' ignoranza in pena della tremenda *prevaricazione* che ci ruppe dal vincolo pel quale ci tenevano avvinghiati a quell' essere, che in momento di cattivo umore ebbe il gusto matto sbizzarrirsi alle nostre spalle.

Io quando penso alla creazione, favola degna da contarsi agli sciocchi, non so trattener le risa; e fremo d' orrore e raccapriccio se medito alla sua trista influenza nel mondo. Un Dio che tanta pompa ed importanza mette a formare l' uomo per poscia cacciarlo in fondo

Digitized by Google

di ogni miseria, non può essere che un imbecille, stupido o tiranno: un Dio che disvuol ciò che volle, come il caso essersi pentito di aver fatto l' uomo, non è *presciente*: egli che si atterrisce della audacia dei figli di Noè per l' inalzamento d' una torre, temendo non si volesse scalare alla sua regia a rompergli i beati sonni, non è *onnipotente*: non è *giusto* chi, come il Dio biblico permette od assolve le iniquità più nefande, mentre punisce l' innocenza e la virtù: non ha *viscere di misericordia* il Dio che ingiunge il sacrificio, facendo un merito dell' espiazione: non è *sapiente*, perchè il giorno appresso trova imperfette le opere delle sue mani: non è *infinito* il Dio che si trastulla cogli uomini.

Dio della Genesi cosa sei tu mai? Il mostro oraziano soltanto ti adombra esteticamente parlando. Ecco la Bibbia a che riduce il suo Dio. E poi vuolsene avere veneranza! . . . A ragione esclama il Miron che « è tempo che si cessi di prosternarsi davanti ad un libro zeppo di contradizioni ed improprio a risolvere precisamente le quistioni sulle quali il preteso rivelatore venne a portare la luce nel mondo ».

Quindi la proposizione, *Dio è il male*, considerata nel senso di quanto adoperò la casta sacerdotale, arzigogolando intorno al *libro dei libri*, a danno dell' umanità torna verissima, nè avvi forza gesuitica che possa smentirla. Eppure a un Dio siffatto ancora si presta pomposamente culto, quando si deride sardonicamente all' adorazione delle cipolle, del sole e della luna, del Vitello d' oro, di Giove, Brama, Visnù e Maometto. Ci vuol proprio una fronte del Sacro Collegio a vendere lucciole par lanterne in pieno secolo XIX . . . *Oh stoltezza*, ripeterò le parole d' un libero pensatore, *delle credenze umane? Oh superbia delle religiose follie! Oh sciagurato sacerdote, che ministro dinganno, sancisce l' errore a lui solo profittevole, e tiene l' umanità perpetuamente schiava di despota imaginario.*

Se poi ti fai a sentire gli avversari d' ogni bene, come indulgentemente i cattolici chiamano tutti che non sono dalla loro; allora piglia animo, leva securo lo sguardo, rallegrati che il regno di Saturno non è dietro ma avanti di te; un impulso irresistibile ci spinge verso quel regno, dove, dimessi gli antichi rancori, spenti gli odi di parte, abolite le differenze di classe, colla scienza per maestra, la ragione per guida, la coscienza diretta dall' affetto per reciproco legame, assicurata l' eguaglianza universale, *ognuno è per tutti e tutti per ognuno.*

I cattolici continuano a gridare a più non ho fiato, che fuori della loro chiesa non è salvazione: essa sola essere arca di sapienza, àncora di salute, scala del paradiso; chi se ne allontana precipitare difilato nelle fauci di Lucifero. Il contrario predice la scienza. Non lo scampanio può salvare dalle folgori e dalle tempeste (1) ma essa soltanto trovò

(1) V. sul riguardo degli scongiuri delle folgori e delle tempeste per mezzo il suono delle campane il sullodato Miron. *De la separation* etc. p. 29.

Digitized by Google

modo come cadere innocuo il fulmine, e porse la bussola e l' ago magnetico a facilitare la navigazione che è tanta parte della vita; essa scoprì l' elettrico ed il vapore per congiungere popoli a popoli; diede la stampa per incidere in pagine eterne le loro storie e tramandarle a scuola dei posteri; rivolse in antidoti i veleni, e via di questo andare miracoli. La scienza che a vele gonfie si avanza verso la sua sublime meta, indirizzandosi allo studio dell' uomo può e deve renderlo morale; ogni altro vantaggio che ci arrecherà è efimero e caduco, ove di pari passo non s' inalzi la coscienza al livello di comprendere il proprio valore, la propria missione. Non già che non sono mezzi moralizzatori anche esse le scoperte e grandi invenzioni di oggidì; cel sappiamo pur troppo. Ma per la grande maggioranza degli uomini, che sotto la pressione delle religioni positive appresero che tutto viene da Dio, e ci credono fermamente, restano sempre ignote o sovranaturalmente rivelate non importa se da essere benefico o malefico: solo alla scienza incombe varcare tanto oceano che separa l' uomo dalla sua sibilla. O Dio o il Diavolo fa le cose di cui non sa capacitarsi il credente.

Io sono di Calabria, dove il telegrafo elettrico fu introdotto negli ultimi anni dell' esecrata dinastia borbonica, ed udii con queste mie orecchie ripetersi a coro da mille e mille che esso era tutta una invenzione diabolica: nè i preti si ristavano di acclamare alla fola popolare per mantenere il dominio delle coscienze, utile puntello alla loro malferma baracca. Colpite a morte l' idra della superstizione se avete a cuore esimere l' umanità dal pericolo che incessantemente la minaccia. Non vi è bene a sperare finchè galleggerà sulle coscienze il Dio che in illo tempore si divertiva sulle acque. Certo ai diporti di mare si esercitava nei mesi estivi, altrimenti non so farmi capace come poteva scampare ad un malanno; se pure non è per effetto di quei bagni di allora che oggi invoca l' estrema unzione ed il De profundis. Meglio tardi che mai.

Chi non è con me è contro di me, predicava ai suoi giorni alle turbe il povero di Galilea, volendole convertire al padre che è nei cieli; e noi aderendo alla voce della ragione che ci adduce al progresso, diremo del pari chi non è con la ragione è contro di essa. Volete sapere chi ella sia se vi cale seguirla? Uditela:

« Finora fu chi mi tenne a stecchetto per sua umile schiava, e ne portai gran peso, non senza però ricalcitrare sempre alle esigenze della molesta padrona. La era una tiranna che conculcava tutto; insultava al buon senso; inimicava la scienza; fulminava ma con occhi di bragia; amava soltanto le tenebre e la morte; parlava con prosopopea di Dio; con sussieguo di misteri; con aria insolente di purgatorio ed inferno, di demoni ed angeli, di peccato e di grazia; stava in buoni rapporti col paradiso e v' introduceva la gente a suo grado. Insomma, era una garrula importuna ed atroce che diceva cose tutte sue, e si chiamava MONNA TEOLOGIA.

» Io ebbi molto a lottare con essa, e più volte ho corso imminente pericolo di perdere alla prova; ma ricordandomi di una favola di certi buoni antichi, cadendo non mi accoravo mai, e risorgeva più violenta a respingere l' arrogante avversaria, finchè fatta breccia e

Digitized by Google

preso il disopra la costrinsi sempre più rinculare fino a ridurla a quello stato che or la vedete. Ma quantunque umiliata e vinta non si tiene dall' insidiarmi e tentare la rivincita per vie oblique, ove le manca il coraggio assalirmi di fronte. Noi due fummo sempre gli antipodi; non ce la dicemmo mai, ci urtammo di continuo, e la morte dell'una fu indispensabile per la vita dell' altra. Quando ero chiamata schiava della Teologia non avevo vita, gli schiavi non vivono. Io amo la libertà; ed amo la libertà perchè amo la vita, ed amo la vita perchè odio la Teologia, nemica di entrambe. A questa condizione entro nel mio regno, e misero chi si oppone: denunciato al mio tribunale avrà certa condanna. Mi addimando RAGIONE.

MURDOLO FELICE.

CORRISPONDENZA.

Caprera, 27 *febbraio* 1868.

Mio carissimo Stefanoni,

Son lieto di accluderti la risposta del Generale. Da essa rileverai che avevi torto nel giudicare Garibaldi non Libero Pensatore, riferendoti a quella tale profession di fede da lui formulata al Congresso di Ginevra colle parole: « Io sono della Religione di Dio » e che io avevo ragione quando ti ebbi a dire, che quella formula equivaleva a quest'altra: « Io sono della Religione del Vero. »

Garibaldi, a sua insaputa, interpretò la parola *Dio*, come la interpretava S. Agostino « DEUS EST VERITAS ET VERITAS EST DEUS. »

Dire adunque « Io sono della Religione di Dio » vale lo stesso che dire: *Io sono della religione della Verità* — della religione della *retta ragione* — della religione del *Dovere* — del *Bene* — della *Libertà* — della *Umanità*.

A confortare la sua confessione, Garibaldi ti manda la sua risposta a Victor Ugo... e poi è una dichiarazione abbastanza esplicita quella di dire: *Io mi vanto di essere fervido adoratore della Dea Ragione!* Non è egli vero?

Ora dunque, tu sentinella avanzata del libero Pensiero, non rimirerai nello Eroe di Montevideo e di Varese, di Marsala e del Volturno il soldato della spada soltanto, sì bene anche il milite della idea che, se

Digitized by Google

talvolta ebbe il torto di chinare il capo al Pregiudizio ed alla Superstizione, come nel 60, alle sante Rosalie a Palermo, ed ai San Gennari a Napoli, torto che si riversa un *pocolino* anche su di me.... fu per non attaccar di fronte nel loro debole quelle meriggiane popolazioni.... fu per amore eccessivo al Vero, al Bene, alla Libertà — fu una contraddizione, se vuoi, ma nelle evoluzioni delle Rivoluzioni di Popolo t'imbatti, senza volerlo, in cose, che, mal tuo grado, van come rispettate oggi, per poterle distruggere domani.

Al 62 si ritentò la prova a Marsala... Io vestivo ancora l'assisa nemica della Libertà e del Progresso.... e in mezzo all'entusiasmo dei Marsalesi, entusiasmo indescrivibile nel rivedere l'Eroe di Marsala, dove tu credi che ci menasse il popolo? alla riva dove sbarcò Garibaldi coi suoi Mille argonauti? No!... ci guidò come per mano — davanti alla superstiziosa immagine di una madonna che i Marsalesi chiamano — *della Cava* — e lì, con una di quelle contraddizioni che non puoi facilmente definire, Garibaldi si prostra ed io lo *benedico!* — e si giura — quel giuro solenne che fu soffocato ad Aspromonte nel sangue dello stesso Garibaldi: « O Roma o morte! » — giuramento che doveva essere di bel nuovo strozzato a Mentana!!! Ma ad un'altra fiata il resto, perchè debbo accludere la presente alla mia volta a qualche amico a Livorno ed a Firenze, e pregarlo di assicurare il plico onde non possa andar smarrita una lettera del Generale tanto bella e tanto cara. Sono tuo

G. Pantaleo.

CRONACA

— L'immatura perdita ancor stiamo deplorando dell'ottimo *Bazzoni Guido*, ed un altro ben doloroso annunzio ci vien già a colpire.

Uno dei nostri giovani razionalisti, *Bortolo Milani*, non è più.

Il *Libero Pensiero*, qui citando il breve cenno cronologico, dall'*Unità Italiana* pubblicato sul carissimo nostro amico, pienamente s'associa a tale manifestazione di cordoglio e ripete il voto, che le modeste, quanto preziose doti del compianto Milani valgano d'esempio ai giovani, che professano le di lui teorie.

« Nella scorsa settimana moriva in Lodi *Bortolo Milani*, dopo una lunga malattia, che dai disagi ebbe forse origine della campagna del 1866. Ad un'elevata intelligenza, ad una fermezza di convinzioni, ben rara oggi pur troppo, uni questo giovane tale una squisitezza di sentimenti, da renderlo carissimo a quanti ebbero la ventura d'intimamente conoscerlo.

Possa la memoria delle sue repubblicane virtù, rendere incrollabili, ne' suoi amici, i principii del libero esame e della democrazia! ».

Digitized by Google

— Chi vuol vedere fino a qual punto si spiegano, anco ai nostri giorni, le grullerie e le ciurmerie cattoliche, legga, di grazia, la seguente paginetta, che i paolotti vanno piamente diffondendo nelle famiglie dove esercitano, o sperano almeno di esercitare tuttavia una qualche influenza. È un vero capo d'opera come può giudicarne il lettore. Eccolo:

Un bel ricordo per vivere cristianamente. — TRE MASSIME: 1. Tutto passa, e presto finisce quaggiù; nè v'è al mondo alcun vero bene, fuorchè la grazia di Dio, come non v'è alcun vero male, fuorchè il peccato. — 2. Salvando l'anima, tutto si salva; perdendola, tutto si perde per sempre. — 3. Quale si vive, tale ordinariamente si muore.

TRE AVVISI: 1. Fuggi le occasioni di peccare, e massime le compagnie e i libri cattivi e la famigliarità con persone di diverso sesso. — 2. Metti sotto i piedi i rispetti umani, e ricordati che è Dio solo che ti ha da giudicare. — 3. Tieni in regola il cuore, la lingua, le mani e le orecchie per non offendere la santa purità e carità.

TRE PRATICHE: 1. Santifica il *mese* coll'accostarsi con sincerità, dolore e proponimento alla s. Confessione e con fervore alla ss. Eucarestia. — 2. Santifica la *settimana* col santificare le feste, non lavorando e non comperando niente da chi lavora in festa, assistendo col libro in mano alla s. Messa e ascoltando, se appena puoi, il santo Vangelo e la Dottrina Cristiana. — 3. Santifica ogni *giorno* col recitare attentamente le preghiere del mattino e della sera, il s. Rosario; e col fare fra il giorno, qualche giaculatoria.

Ricordo speciale.

Dire ogni mattina tre *Ave* alla Madonna, colla preghiera: *Maria oggi non voglio far peccati. Gesù, Giuseppe e Maria, vi raccomando l'anima mia...* — Ama Gesù: è tuo Salvatore. Ama Giuseppe: è tuo modello. Ama Maria: è tua madre, e una madre a suo figlio dà sempre la mano, e nei passi difficili lo porta in braccio.

Atto di rassegnazione.

Pazienza anche oggi, domani sarà ciò che Dio vorrà, intanto facciamo la volontà del Signore. Jeri è passato, e del sofferto jeri non mi resta più il patimento; mi resterebbe il merito, se il mio patimento lo avessi offerto a Dio.

Oggi voglio patir con merito: finalmente oggi è un giorno solo, è poca cosa. Mio Dio, che posso far di meno, che offerirvi le pene, i travagli, le fatiche di un giorno solo? Quelle d'oggi, mio Dio, siano per vostro amore.

(*Con superiore approvazione*).

STEFANONI LUIGI, *direttore*, F. GAREFFI, *gerente proprietario*.

Digitized by Google

Anno III. 26 Marzo 1868 N. 13.

IL LIBERO PENSIERO

Giornale dei Razionalisti

SOMMARIO

Pietro Giannone, lezione terza, per *Giuseppe Ferrari* — Roma, per *D' Inc.* — Reminiscenze, per *Alfo Incontro* — Atti delle Società dei Liberi Pensatori — Cronaca.

PIETRO GIANNONE

Terza Lezione.

CRITICA DELLA STORIA CIVILE.

Vi ho mostrato in qual modo sentisse Giannone la necessità di oltrepassare i limiti del semplice racconto istorico, indagando le cagioni degli avvenimenti nella serie delle leggi civili ed ecclesiastiche che bipartitamente reggono il mondo moderno.

Vi ho mostrato altresì, come egli fosse superiore ed alle minute censure che potrebbero ferire la sua narrazione, e al principio religioso che aveva pure fornito alla teologia cattolica il concetto di sottomettere tutte le vicissitudini del genere umano ad un unico disegno, il quale non ammetteva nè casi, nè eccezioni, nè dispense.

Mi resta oggi ad esporvi la distanza che ancora separa la *Storia civile* dalla filosofia della storia. Quali sono adunque, non dirò gli errori ma i mancamenti di Giannone in questo primo stadio della sua carriera?

Egli non è ancora giunto a determinare le epoche della vita dei popoli, non sa dove comincino, come finiscano, in forza di qual metodo se ne possano calcolare le date ideali e reali, di diritto e di fatto, nè vede come ogni epoca sia creata da un' idea, come le sue fasi siano le

Digitized by Google

fasi stesse dell' idea, come termini vinta da un' altra idea che le succede, dando altra forma alla religione, alle leggi, al governo, agli usi, agli studi, all' intera civiltà.

Si limita egli a seguire passo passo i più fragorosi avvenimenti della sua patria, e il fracasso della guerra gli mostra che deve procedere prima coi Goti, indi coi Greci, più tardi coi Longobardi, in seguito coi Franchi, coi Sassoni, coi Normanni, cogli Svevi, cogli Angioini, e finalmente cogli Aragonesi e cogli Spagnuoli. Ogni invasione determina difatto una epoca nel regno di Napoli, e le dà il primo carattere di ogni epoca, che deve essere chiara, popolare, svelta da ogni antecedente, fissata con date dove il volgo concorda col filosofo, cui non lice di assegnare ore proprie al corso dei secoli. Ma qual è la ragione di queste epoche che cadono dall' alto e piombano su Napoli e Palermo, interrompendone in apparenza piuttosto che assecondandone il moto spontaneo? Non sembrano forse imposte da un destino estraneo al moto nazionale? Da forse in contraddizione con quelle della terra? Non potrebbero forse rappresentare piuttosto la sciagura che la fortuna delle Due Sicilie? Prontissimi a seguire Giannone ed a considerare la serie delle conquiste subite dai popoli del mezzodì come la serie de' loro progressi, possiamo noi proclamare un sì strano paradosso, senza almeno togliergli le apparenze dell' assurdo?

In ogni modo, per lo storico napoletano il moto delle epoche parte dall' alto, dai capi, dai conquistatori, e se gli chiedete qual sia il principio della storia moderna, vi parla di Teodorico re dei Goti, ve lo conduce dalle più lontane regioni del nord fino a Bisanzio, ne celebra l' animo, l' arditezza, la sapienza, e sarà il suo proposito di conquistare l' Italia il principio della storia nostra. E che? se egli fosse stato meno animoso, o Cesare meno annuente, o i Goti meno felici, la nostra storia non avrebbe forse avuto principio? Dovremmo noi ripetere le nostre origini dalla lontana Scandinavia?

Ai Goti succedono più tardi i Greci di Bisanzio, e ciò, secondo Giannone, perchè la regina Amalasunta paventando i disordini del regno e la propria debolezza, offre di riconoscersi vassalla di Giustiniano, che quindi invia Belisario e Narsete, i quali cadono come nuovi aeroliti sul suolo italiano. Ma diremo noi che se Amalasunta fosse stata più ardita, o Giustiniano più timido, l' Italia sarebbe rimasta gotica e ariana? — E per qual motivo sottentra poi al dominio dei Greci il regno longobardo, questo aerolito massimo della storia nostra? Ancora a causa della volontà dei capi, risponde Giannone, cioè a causa dell' imperatore Giustino stoltamente tirannico, del generale Narsete sdegnato contro l' imperatrice Sofia, del re Alboino tratto da Narsete a lasciare uno Stato in Pannonia per fondarne un altro in Italia; e collo stesso metodo, sempre guardando in alto, attribuisce lo storico alla malignità di alcuni papi la discesa di Carlomagno e il regno dei Franchi; alla compiacenza di Ottone I la nuova discesa dei Tedeschi contro il regno italiano; e per fermarsi nel mezzodì, egli fa dipendere dallo spirito cavalleresco di quaranta pellegrini normanni il nuovo regno delle Due Sicilie, del matrimonio della regina Costanza l' invasione imperiale degli Svevi, dal mal animo di alcuni pontefici la calata di Carlo Angiò, da altre volontà non meno regie, princi-

Digitized by Google

pesche ed accidentali le dominazioni ulteriori degli Aragonesi e degli Spagnuoli.

Ma se le dieci conquiste del mezzodì erano epoche, progressi, vere rivoluzioni o determinate fasi di epoche, di progressi e di rivoluzioni, bisognava studiarle nei popoli che forse le invocavano, nei vinti che forse applaudivano e incoronavano i vincitori, nelle moltitudini donde nascevano le innovazioni, le insurrezioni, i tumulti, i moti falliti ma ripetuti, i quali riuscivano poi alle nuove dominazioni, dove l'invasione poteva essere liberazione. Finchè guardate in alto la conquista dei Goti è un flagello o un caso, e Teodorico può fermarsi a Bisanzio; ma non potevano fermarsi gli Italiani che mettevano a brani l'odiato potere dei Cesari; che chiedevano come i Galli, gli Iberi e gli Africani, l'indipendenza di un regno; che stanchi di subire i generali invasori, desideravano che quegli stessi generali diventassero re, e che a Ricimero succedesse Odoacre o Teodorico o un difensore qualsiasi della terra.

Guardate al basso, e la venuta di Belisario forse è chiesta anche essa dalle insurrezioni cattoliche della Sicilia, della Liguria, del Piceno in armi contro i Goti per dare vittoria al Cesare cattolico di Bisanzio, che rinnova le leggi e incivilisce il mondo. Guardate al basso, e a dispetto dell'alluvione longobarda forse riconoscerete nel mezzodì l'Italia cattolica e imperiale voluta con Giustiniano e nel nord l'Italia regia voluta con Teodorico: e se persistete nel seguire il moto nei popoli, forse intenderete la lotta dell'Italia romana contro l'Italia regia, e l'alterezza dell'Italia di Roma e del mezzodì allorchè quasi sciolta da Bisanzio, inganna e domina od avviluppa i re di Pavia; e l'effervescenza generale che si manifesta da Venezia a Napoli, da Benevento alle Alpi quando, crescendo l'influenza cattolica, il re di Pavia trovasi sconfitto da un nemico disarmato, nell'atto stesso in cui gli par di giungere a Roma, e forse anche la conquista di Pipino e di Carlo non sarà conquista, e Desiderio vinto senza battaglia sarà nuova vittima della nazione e non dell'invasione.

Che Ottone I di Germania giunga chiamato dagli Italiani, lo dice lo stesso Giannone: « Mentre l'Italia (sono le sue parole) sotto la tirannide dell'ultimo Berengario e di Adalberto suo figliuolo, gemeva, gli Italiani ridotti nelle ultime miserie pensarono di ricorrere ai soccorsi di Ottone ». Ma perchè ricorrono essi ad un conquistatore? perchè respingono essi il regno nazionale di Berengario II? Perchè mai il re d'Italia trema, si rifugia nella più munita fortezza, vedesi maledetto dal clero, vilipeso nelle più ampie città, e senza difensori in mezzo alle sue numerose falangi? I popoli soltanto possono dirlo, e possono pure apprenderci se i Normanni sono invocati, implorati, sussidiati per scuotere il giogo dei Greci e dei Saraceni, e per ricongiungersi colla gran sede di Roma; se gli Svevi giungono a causa di un matrimonio, o per mantenere il regno normanno sulla sua base che Roma scuote e che bisogna imporle rispettosamente colla spada imperiale. Giungono forse accidentalmente gli Angioini acclamati dalle moltitudini oramai avverse alla civiltà quasi saracena degli Svevi, e impazienti di allargare il loro diritto? Le loro forze non sono tali da invadere poi l'Italia con Roberto e con Ladislao? Arrivano forse

Digitized by Google

a caso gli Arragonesi invocati dalla regina Giovanna II, che appena resiste loro suscitando altri pretendenti? Da ultimo diremo noi fortuito il dominio della Spagna, che protegge l'Italia contro la riforma, che le assicura l'alleanza imperiale con una dinastia cattolica, che la rinfranca nell'alta Germania a dispetto della Germania stessa, che lascia a Napoli le sue tradizioni, le sue libertà, i suoi parlamenti, e le permette tal progresso da produrre lo stesso Giannone, la cui scienza eguaglia quella dei giureconsulti delle più libere nazioni? Considerate, se volete, queste mie ipotesi come semplici possibilità, ma esse conducono al teorema che una conquista può essere un progresso, e determinare un'epoca, purchè se ne chieda la ragione ai vinti, e non ai vincitori come troppo empiricamente tenta di farlo Giannone; e se la chiedete ai vincitori, allora converrà rintracciarla in Svezia, in Pannonia, in Francia, in Aragona, in Provenza, in Germania, a Madrid, nè si potrà scoprire prima di conoscere la ragione nell'universo intero.

Invero Giannone crede che urge uscire dal regno per meglio conoscerlo, e rifiutandosi di considerarlo « come un'isola sorta in mezzo all'Oceano », l'associa alla storia di Roma, sede dell'alto dominio delle Due Sicilie, e dei pontefici primi direttori delle invasioni, che mutano periodicamente le sorti italiane. Ma raggiunge egli l'intento suo? Conosce egli le epoche romane meglio delle meridionali? Le esplora egli nel popolo che vive sotto il governo pontificio? Discerne egli le rivoluzioni sia temporali, sia spirituali della Chiesa? Le analizza egli nelle moltitudini che rinnovano di continuo l'eterna città? Tiene egli conto del moto cattolico romano che trasforma le popolazioni a traverso le diverse età dei vescovi, dei consoli, dei podestà, dei Guelfi e Ghibellini, dei signori e dei condottieri? S'accorge egli come il papato implichi di continuo l'impero? come sia signore di una metà dell'Italia, perchè l'altra metà obbedisce all'alto dominio di Cesare? Sospetta egli che in virtù del patto pontificio ed imperiale, l'Italia formi una federazione, e che ogni rivoluzione meridionale corrisponda quasi anno per anno alle rivoluzioni del Nord? Vede egli le correlazioni tra i normanni del mezzodì e gli arcivescovi capi dei tumulti di Lombardia, tra il re Ruggiero e i consoli delle città libere, tra Federico di Svezia e i podestà lombardi, tra la lotta di Carlo con Manfredi e quella dei Guelfi coi Ghibellini di ogni altra provincia, tra la signoria di Roberto e quella dei Visconti, tra le conquiste di Ladislao e quelle dei Malatesti o di Facinocane, tra gli Aragonesi delle Due Sicilie e la nuova dinastia degli Sforza signori di Lombardia, Genova e Corsica? Indovina egli che tanto moto e sì sbrigliate vicissitudini siano idealmente sincroni popolari e tali da imporre ai capi, ai re, ai pontefici ogni loro risoluzione, ogni loro vittoria? Poco conosce le rivoluzioni di Roma, nulla quelle del Nord.

Abbiamo detto che egli metteva ogni sua speranza nello studio delle leggi, e ne lo abbiamo lodato perchè ogni esordio merita encomio: ma anche qui egli non afferra nè i principii, nè le epoche, nè i moti razionali che trasformano le Due Sicilie. Si limita all'enumerazione delle diverse leggi promulgate dai Longobardi, dai Franchi, dai Normanni, dagli Svevi, dagli Angioini; e serve la sua storia piuttosto da manuale per

Digitized by Google

l'avvocato che di guida per il filosofo. Come mai ravvisare l'idea episcopale dei Normanni, o i Guelfi e i Ghibellini di Carlo e di Manfredi nell'indicazione di poche leggi di diritto civile e feudale, di poche disposizioni sugli usurai o sui conventi, di pochi decreti che il vento delle rivoluzioni avvicenda sui punti secondarii del codice? Nel 370 Valentiniano vieta alle donne di fare doni o testamenti a favore del clero: quante volte simili inibizioni furono estese o ristrette! ma qual relazione tra il senso di quelle del quarto secolo e le posteriori, per esempio, del XVIII secolo? Le leggi formano un sistema, e dipendono da principii superiori, obbediscono ora colle finzioni, ora coi costumi al corso della civiltà, e chi conosce la sola giurisprudenza ne ignora lo spirito. Non varia forse di senso una medesima disposizione passando da un codice all'altro?

Anche le leggi di alta sovranità non furono punto chiarite dal Giannone, e ne fanno prova le brevi sue parole sulle diverse fasi del patto di Carlo Magno colla Chiesa; la nessuna correlazione da lui stabilita tra le investiture del mezzodì e questo patto che regge il diritto pubblico italiano; l'assenza poi di ogni indicazione sui motivi di giustizia che legittimano di continuo la soggezione del mezzodì, sempre compensata da incontestabili progressi.

Lo stesso dicasi delle leggi ecclesiastiche che Giannone rapporta a capo di ogni periodo separandole dalle civili. Ne enunzia egli il principio che le detta? le vede egli sorgere spontanee dalla terra, dal popolo, dalle moltitudini della repubblica ecclesiastica? Intende egli come differisca la Chiesa di epoca in epoca per modo, che i seguaci di Gregorio VII più non siano quelli di Alessandro III o di Bonifacio VIII? No, certo.

Tra i lodevoli sforzi di Giannone avvertii pure quello di por mente alla geografia politica, dove si possono seguire i progressi dei popoli, guardando le orme che stampano sulla terra. Ma io non dubito affermare, che egli non ha neppure intesi i problemi geografici delle Due Sicilie. Il regno incomincia rappresentato dal ducato di Benevento, che avversano i diversi Stati di Bari, Napoli, Gaeta, Sorrento, specie di repubbliche venete sottoposte ai Cesari di Bisanzio. Perchè mai Benevento si decompone alla volta sua nei tre ducati di Benevento, Capua e Salerno? Come mai Capua diventa poi subitamente grande quasi come un regno, quando il regno dell'alta Italia si scioglie sotto gli Ottoni? Per qual ragione i Normanni fondano essi prima una federazione, il cui centro è Melfi, poi un regno centralizzato a Palermo? Perchè sacrificano essi a quella nuova sede Benevento, Capua, Bari e Salerno? Per quali motivi Carlo d'Angiò interverte il sanguinoso lavoro della centralizzazione che trasporta a Napoli? Perchè mai Napoli vede i Vespri siciliani che le tolgono la Sicilia per due secoli? e donde viene che, dopo tanta scissione, l'isola si riunisce poi al continente senza trar colpo? Perchè mai la Sicilia è sempre ghibellina quando Napoli è guelfa, costituzionale quando Napoli è assolutista, quasi inglese di forma quando Napoli è quasi sempre francese? Insomma perchè quando l'alta Italia è un regno, la bassa Italia è repubblicana o federale o affrazionata nelle repubbliche o nelle signorie, nel mentre che quando il nord è affrazionato, la bassa Italia è l'unico regno compatto della penisola? Da ultimo, perchè mai in queste alternative, quando il nord imita la Germania, Napoli e Palermo imitano la Francia? Sì poco Giannone in-

Digitized by Google

tende questi problemi, che sfiorandoli ricorre ancora alla buona o mala volontà degli uomini, attribuendo, per esempio, la decomposizione di Benevento « alla protervia dei Capuani (sono sue parole), e molto più alla malvagità di Landolfo, loro castaldo ». Egli non s' accorge che la responsabilità dei capi spira nelle moltitudini, la cui responsabilità alla volta sua è vinta dalla terra: in faccia al commercio, alle comunicazioni, agli arrivi, alle partenze, la protervia, la malvagità, la benevolenza, la carità non hanno potere alcuno; e quando i popoli sono malcontenti dei centri antichi, e loro più non basta l'antica organizzazione geografica, allora chiedono altri centri, altre comunicazioni, un' altra geografia e allora mutano di governo anche a costo d' invocare una conquista.

Quindi si sfuggiva alla difficile Benevento collo affrazionamento di Capua e di Salerno; si evitava poi l' affrazionamento anarchico, proclamando l'armonica federazione dei Normanni; si lasciava questa federazione ormai discorde od impotente a raffrenare l' invasione pontificia, creando a Palermo l' unità di Ruggiero; si sacrificava più tardi anche questa unità interrotta dal mare, fondata su di un centro troppo remoto, su di un capo troppo lontano dal nemico di Roma, improvvisando d'un tratto colla forza di un' invasione la grandissima ed incantevole Napoli. E una volta fissata la gran sede del mezzodì si rassicurava con due secoli di guerra, contro la detronizzata Palermo, e con due secoli di pace sotto la protezione della Spagna.

Si sanguinoso travaglio in faccia al pontefice, sempre irruente, è d' altronde sì logico, in mezzo alle più terribili agitazioni, che il moto della geografia meridionale corrisponde col moto generale della federazione italiana, e le città del mezzodì si straziano, quando Milano combatte Pavia, e quando Firenze avversa Lucca; poi Napoli e Palermo si separano, quando le due Savoie si disgiungono, e quando il papato si scinde nelle due capitali di Roma e di Avignone; e da ultimo, a qual epoca si riuniscono le due Sicilie? ancor all'epoca in cui cessa la divisione tra le due Savoie e tra le due capitali pontificie. Io non posso qui mostrarvi minutamente come si operi questa evoluzione geografica, come le Due Sicilie si ravvicinino nel XV secolo, appunto nell'epoca in cui trovansi rassicurate tutte le metropoli; ma ben vedete che tante coincidenze non possono essere fortuite, e che, simili alle figure dei pesci e dei vegetali, nell'interno delle pietre, attestano l' azione di forze sconosciute a Giannone, che pure voleva oltrepassare la storia politica per giungere alla storia civile.

Senza dubbio, profondo è il concetto di Giannone quando vuol disdegnare gli avvenimenti teatrali e le vicissitudini degli individui; ma se le città hanno un senso e una propria personalità, se non a caso sono tradizionalmente ribelli e riottose, se la loro versatilità è la loro ostinazione, se i loro amori e gli odii loro sono fatalmente determinati, non giunge forse l' istante in cui l'uomo rappresenta una città che parla, che opera, che combatte? E allora possiamo noi considerarlo come un accidente? Sarebbe forse fortuito il rivelarsi della poesia nelle vicende della storia? L'arte non sarà forse l'ultima religione dei mortali? Prendiamo la gran scena di Palermo tra l'arcivescovo Ugone e l'ammiraglio Majone. Sono

Digitized by Google

essi i due primi capi del regno; in loro balia sta il re Guglielmo, entrambi vogliono spegnerlo; il loro carattere, la loro concordia o la loro discordia saranno forse arbitrarii? Vorrete voi che l'uno sia arcivescovo di Palermo senza rappresentare la Chiesa, le ambizioni e tradizioni che mirano a sciogliere il regno? Vorrete voi che l'altro sia ammiraglio e nativo di Bari, recentemente distrutta, senza parteggiare per Bari, Capua, Salerno, Benevento e tutte le libertà federali, vinte e sacrificate alla felice Palermo? Convengono entrambi nell'idea di spegnere il re, e sta bene perchè l'odia il continente e lo disprezzano i baroni dell'isola? Nè l'uno nè l'altro può cedere, nè l'uno nè l'altro può dire ad alta voce il proprio pensiero, nè l'uno nè l'altro può sottrarsi alla necessità di una lotta mortale, nè l'uno nè l'altro può uscire dalla propria congiura, e vedete come il destino li unisce! Vedeteli come stanno abbracciati nell'ultimo loro duello! L'ammiraglio visita l'arcivescovo da lui avvelenato, lo accarezza e si sforza di propinargli un altro veleno, temendo i ritardi del primo; e l'arcivescovo sul suo letto, già in balia della morte che lo rode, sorride amorevolmente e prolunga il discorso per dar tempo ai sicarii di preparare l'agguato contro l'intimo suo nemico. Tosto l'ammiraglio cade trafitto, l'arcivescovo spira, ma il regno trionfa, e il loro secreto resta nelle tombe.

Parla ancora la terra quando le nozze di una Normanna con uno Svevo raccomandano le sorti del Mezzodì all'impero contro la prevalente influenza della Chiesa; quando gli amori, gli odii della regia coppia sono inspirati della pace o dalla discordia delle nazioni che uniscono o scindono i partiti interni; quando la poetica guerra tra Costanza e Arrigo suo marito forma un dramma, dove la fatalità si fa giuoco d'ogni umano volere; quando gli strani combattimenti tra Giovanna I e l'ungaro Andrea, tra Giovanna II e il francese Giacomo della Marca sono simboli di questo regno dove il destino vuole che le rivoluzioni siano conquiste; quando la fatale crudeltà di Guglielmo il Malo, alternandosi colla virtù non meno fatale di Guglielmo il Buono, suo successore, ci avvertono che approssimandosi l'era volgare delle due sette, diventino i vizi e le virtù della morale privata, nomi vani sul trono. Intendo che Giannone, disperando di penetrare tanti misteri volgesse altrove lo sguardo e che preferite le cifre dei codici lasciasse negligentemente passare le vecchie narrazioni de' suoi predecessori; ma egli cadeva così dall'altezza della storia civile nella storia accidentale, e copiava poi il Costanzo che dichiarava Giovanna I « donna santissima, onore del mondo, luce dell'Italia, » e in Campanella non scorgeva poi altro che un « uomo torbido, irrequieto, di diformi costumi e grande imbrogliatore ».

Da ultimo, non basta il seguire con Giannone le usurpazioni progressive della Chiesa e gli errori intessuti nella gran tela della tradizione pontificia; non basta il negare con Salmasio il supplizio di S. Pietro a Roma, o il combattere colla Valla la donazione di Costantino, o il rivelare la falsità delle prime decretali, e gli innumerevoli malefizii della giurisprudenza ecclesiastica già sconfitta da tanti scrittori; non basta il mostrare la crescente barbarie che innalza la cattedra di San Pietro e divinizza il papa nel momento dell'ignoranza universale: la filosofia della

Digitized by Google

storia chiede la ragione del potere pontificio, le sue epoche, i principii da cui furono determinate; vuol osservare il moto dal basso colle moltitudini, cogli errori stessi, che non si cura di combattere, presupponendone la falsità riconosciuta considerandoli come fenomeni necessarii. E qui pure lo storico napoletano rimane al disotto della scienza desiderata. Nè vede come la santa Sede vanti i suoi consoli nei cardinali, i suoi podestà nei pontefici presi fra nazioni estere, i suoi Guelfi, i suoi Ghibellini nei conclavi di Perugia e della mal aria, i suoi signori nei pontefici del nepotismo e nella signoria massima di Leone X con cui si giunge all'apogeo della scienza dell'arte e del risorgimento italiano. Tolto il senso ad ogni epoca sociale, dimenticato che la Chiesa si raffina e si perfeziona intervertendo i raffinamenti e i perfezionamenti dei profani, è perduto lo spettacolo dei due poteri, si divaga in vane antitesi, più non resta che di svelare le astuzie dei papi, dei cardinali, dei vescovi, dei monaci; ma qual potere, qual governo manca di astuzie e di sotterfugi? La natura accorda a tutti il massimo sfogo della malizia appunto perchè egualmente sbrigliate essendo tutte le forze del bene e del male, regnino i principii col sublime della tragedia, o diventi la storia una divina commedia.

Tali critiche vi sembreranno, o signori, forse crudeli: nè poteva Giannone superare il proprio secolo; ma voi dovete ponderarle perchè pesavano sulla mente sua, ne era egli stesso oppresso, sentiva confusamente ribelle la compagine del sapere alla penetrante sua curiosità, e interamente consacrato all'innovazione della storia civile, voleva in ogni pagina essere superiore a sè stesso. Era uno sforzo l'idea di scrivere la storia civile, uno sforzo l'idea di afferrarla colla scienza delle leggi, uno sforzo il concetto di seguirla a dispetto delle conquiste; uno sforzo la diligenza di contare i passi della conquista colla geografia politica, uno sforzo il disegno di spiegare il regno coll'Italia, sciogliendolo dal pregiudizio delle storie isolate; uno sforzo il proposito di dominare le conquiste dall'altezza della sede romana, uno sforzo la risoluzione di determinare il progresso delle conquiste colle epoche dei papi, uno sforzo il principio di disdegnare gli individui sottoponendoli al doppio moto della religione e della civiltà; e tanti sforzi non potevano rimanere infruttuosi non poteva egli fermarsi sotto la stretta delle contraddizioni per cui ora esaltava, ora detronizzava gli individui, ora disdegnava il fracasso delle battaglie, ora lo seguiva passo passo nei suoi risultati; l'idea di una nuova scienza lo straziava, e l'obbligava a sollevarsi al disopra delle minutissime spine della storia italiana onde scorrere liberamente d'idea in idea. Ma nella prossima lezione del 17 gennaio vi parlerò dei suo *Triregno*, e lo vedrete alla fine del campo alla filosofia della storia.

GIUSEPPE FERRARI.

Digitized by Google

ROMA.

Per me, Roma è un ideale: è il campo dove ogni mente un po' culta ed eletta spazia con un senso di voluttà sublime. Io sento suscitarsi fra quella maestosa ruina le ombre dei grandi, che la onorarono nei secoli antichi; truce e fantastica poesia, che ci getta fra li orrori della Roma imperiale, e le grandezze della Roma republicana, e i fasti della Roma pagana, e le nequizie della Roma pontificale.

Roma, ha ragione di essere il sogno degli italiani. Roma è nostra: guai a chi ce la contende!

Ma un baluardo di morti, un mare di sangue ce ne contrastano l'entrata! I cardinali trascinano l'insanguinata porpora dal trivio alle cortigianesche gazzarre dei nobili, alle sfrontate orgie, e scordano nelle braccia di provocanti sirene i lagni e le miserie delle vittime gementi nelle carceri e fra li orrori dei ferri. Essi scordano li esiliati, i morti, beffeggiando con satanico riso a Dio ed alla fede, ed affogando in un fiume di sangue chi solleva la testa ed impreca, stigmatizzando uomini e religione, adorando la patria e venerando la ragione: devoti alla tirannica imbecillità di un principe semi-dio che disprezzano e che spezzano se non si fa zimbello ai loro vizii ed alle loro colpevoli ed ambiziose mire.

Roma, forte delle sue tradizioni e dei tristi fasti della sua storia, fidente nel prestigio della tiara e della croce, sorretta dall'egoismo e dall'invidia di nazioni gelose del risorgimento italiano e sicura nel *Miracolo* della mole adriana e delle bajonette francesi, intuona l'inno di grazia, mentre sotto le sue mura fremon le ossa dei prodi, massacrati dalle orde papaline! Oh religione, che sei tu mai, se non mitighi la ferocia dei mortali, e lasci l'uomo preda delle miserie e delle infamie della guerra?

Per una corona terrena tanti morti! Per un regno di questo mondo tante vittime e disperazioni! Quante madri desolate, quante spose nel lutto, quanti giovani mutilati! La ruina e lo squallore emanano da quel trono che dovrebbe ignorare l'odio, e non proferire che parole di clemenza, di pace, di carità! La croce simbolo di redenzione, mal s'unisce al capestro, e il rantolo dei sacrificati maledice alla cantica esecrata ed ipocrita che, fra li incensi, sale laddove un Dio dovrebbe essere giudice, ed assolvere: laddove la mente non trova altro che spazio infinito, mistero e solitudine!

Ah se un Dio tollerasse tanta infamia, converrebbe dire che la divinità è la negazione d'ogni virtù. Meglio sarebbe il nulla che un Dio feroce ed imbecille!

Digitized by Google

Roma mi appare sempre illuminata dal riflesso di misterioso foco. I roghi, li autodafè, si mescono al martirio poetico dei primi cristiani. Roma visse ognora di sangue e di disperazione: si arricchì delle spoglie dei vinti; prepotente schiantò chiunque s' alzava a contrastarle il compiersi di delitti nefandi, s' impinguò delle ricchezze delle vittime.

Oh gran meretrice, verrà giorno che sconterai i tuoi peccati, che umiliata, ti tufferai nelle onde purificanti del progresso, e coperta di cenere, ravvolta nel lutto, pentita, piangerai, *povera madre,* i tuoi figli spenti, i tuoi diritti calpestati. Verrà giorno che adorerai quella terra composta di sacra polve d' estinti, morti combattendo per te: mentre tu, posseduta da uomini feroci, implacabili come l'odio di Jehovah, inneggiavi lodi all'eterno, e sconce canzoni! Ah! *fatal terra! — li estranei ricevi . . . ! . . .*

Almeno presto venisse sciolta l' ardua questione: e, dato bando alle egoistiche ragioni di stato, ed alle grette vedute di un partito che compromette il paese, potessimo penetrare nel santuario, nel core dell' Italia, in Roma, sogno ed eterna aspirazione d' ogni italiano!

D'Inc.

REMINISCENZE.

ALLA CARA E SANTA MEMORIA DI MIO PADRE.

O raison! raison! n'es-tu pas le Dieu que je cherche?

Fenélon.

I.

In una bella sera di luglio io mi trovavo seduto sul terrazzo d'una delle case di Marina di Ali; provincia di Messina, che, poste dalla parte orientale del paesetto, offrivano agli occhi il più incantevole spettacolo della natura. Io vedevo il mare sin ove poteva arrivare il mio sguardo: esso era placido e sereno, e il movimento delle acque, che riflettevano l' ultima luce del tramonto, andava a terminare in leggiere onde schiumose che lambivano la sabbia del lido. Da un altro lato, e in fondo, i monti della Calabria apparivano come una nuvola cenerognola che va a svaporarsi sotto i raggi del sole, e nell' occidente le maestose montagne d'Aitala innalzavano superbe le loro cime sul puro azzurro del cielo. Una lieve brezza che sommoveva le piante

Digitized by Google

e gli alberi dei giardini sottoposti e i fiori del parapetto, dava più incanto a quella serata di paradiso.

Io mi godeva muto e pensoso quelle ore beate che sollevavano il mio spirito abbattuto da tante sventure domestiche. Era allora che il mio pensiero, più che mai, affissavasi all' interna rivoluzione che si operava in me; di divoto e fervoroso credente io era divenuto scettico, s'era affacciato alla mia mente il primo dubbio che metteva una barriera al passato e innestava sulla mia vita una novella esistenza: io sentiva qualche cosa d' insolito e di nuovo, che dalla oscurità in cui ero stato immerso sino allora, mi innalzava a regioni più pure. Benedetto quel giorno in cui la mia ragione, imprigionata dalle pie abitudini che avevo succhiate col latte, svegliossi alla luce del vero che conforta ed abbella l' esistenza umana.

Io avevo nelle mani un libro di Ausonio Franchi, la lettura del quale aveva contribuito a diradare le leggiere nebbie che facevano ingombro ancora alla mia mente. Non posso dimenticarmi mai quella santa gioja che mi empiva l' anima e il cuore quando fui emancipato da quelle tristi condizioni che tenevano schiavo il mio pensiero e lo rendevano infermo e malaticcio.

In quell' ora solenne, con quella lussureggiante pompa della natura spiegata innanzi i miei occhi, con quel non so che di arcano e misterioso che rivela una silenziosa sera d' estate in riva al mare, io mi sentivo profondamente commosso. La mia mente spaziava pei campi dell' infinito, e il mio cuore, in quell' età in cui un nuovo mondo apparisce innanzi a noi, era pieno di care e sante speranze. Io vagheggiava un ridente avvenire che s' appresentava all' animo mio con tutto l' apparato di lusinghiere dolcezze; io vedea cosparsa di rose la mia vita e le soavi gioje che credeva incontrare sul suo cammino, mi facevano felice, di quella felicità pura, innocente, quasi celeste, che possa sentire una giovane anima sbocciata allora alla vita, come un fiore in sul mattino. Io fui scosso da quell' estasi beata in cui ero immerso da qualche ora, dall' arrivo d' un cappuccino, che abitava una stanza sottoposta alla mia. Era l' ora solita della sua visita; anch' egli veniva ogni sera a mirare d' in sul terrazzo il cielo, il mare, i monti e le campagne, e la sua presenza era spesso origine di vive e calorose quistioni in cui di rado e quasi mai noi potevamo trovarci di accordo. Un abisso ci divideva. Egli era vissuto tanti anni in seno di quella religione che segnava in me il tramonto d' una passata esistenza, che noi possiamo ricordare, di tanto in tanto, come una cara memoria svanita, ma che non tornerà giammai ad impossessarsi di noi. Gli occhi di padre Serafino (era il nome del monaco) rivelavano una bella e svegliata intelligenza, e il suo animo qualche lampo di vivida luce che mi faceva dubitare talora della sua buona fede e del convincimento col quale difendeva le sue dottrine.

Digitized by Google

Egli si sedette accanto a me e gettò un occhio sul libro che io mi tenevo semiaperto nelle mani.

— E sempre quel libro? — mi disse egli poi, ritorcendo gli sguardi altrove.

— E non ve l'ho detto, padre Serafino? Questo libro mi è caro, caro sopra ogni cosa; esso ha spogliato d' una ruvida veste il mio intelletto, ha tolto dai miei occhi un velo che li accecava, posso ora mirare sereno e limpido il cielo.

— Ah io lo vedo, quel libro che voi tanto amate, ha fatto la vostra rovina, ha soffiato sulla vostr' anima giovane ed ardente il freddo alito del dubbio: il vostro cuore diverrà muto e impassibile ai più nobili sentimenti, voi non sarete di presenza agli uomini, che un inutile fantoccio che si muove e si agita senza speranza e che è condannato ad una vita di automa; voi non vedrete nel mondo che il vostro scetticismo che non vi lascia in pace un momento, che si sbatte, come una pave smossa dalle onde, sugli scogli appuntati della miscredenza e vi sospende sull' abisso dell' inferno; i vostri occhi non avranno una lacrima per la miseria, il vostro labro una parola di conforto per gli sconsolati; la vostra mano non si stenderà pietosa a raccogliere il povero che muore di stento e di affanno; voi sarete di pietra innanzi ai dolori dell' umanità. Ecco a qual passo vi conduce il dubbio fatale. —

E siccome io stavo col capo chino senza rispondere, egli continuava:

— Ascoltate le mie parole, che sono la verità e che saranno per voi un balsamo alla piaga aperta nel vostro cuore dal coltello velenoso dello scetticismo. Bruciate quel libro che è per voi un precipizio che si fa ognora più profondo, ritornate sulla via che avete fatta, riabbracciate le credenze che avete succhiate col latte di vostra madre, e abbandonate una volta e per sempre quest' aure malsane che vi avvelenano la vita.

— No, padre, no, sclamai io allora quasi scosso da quest' ultima frase; le vostre parole sono dure ed acerbe come i comandamenti del vostro catechismo, esse mi irritano e mi rivoltano. La mia vita è calma e tranquilla, ha qualche cosa di mellifluo che le proviene dalle verità ch' io professo; io non avevo assaporato sinora questa dolce serenità che mi culla come in un mare di delizie e che mi fa amare i dolori della terra perchè sono la condizione della nostra natura. Credevo, allora, quando col fervore del credente che non discute nè esamina, andavo umiliato ai piedi d' un confessore a deporre i miei scrupoli, agli scuri e tetri colori coi quali mi dipingevate la disperazione del miscredente; ma io sono in grado ora di potervi smentire; ciò che voi dite altro non sono che pure menzogne, io non darei un' ora della mia vita presente per tutte le fantastiche gioje che partorisce la religione a cui credete. Voi mi parlate di sentimenti, di ajuti alla miseria, di

Digitized by Google

umanità; ma in bocca vostra queste parole mi suonano un controsenso; chi più di voi ha attutito nel cuore ogni sentimento umano, chi più di voi è un cinico egoista, duro ed immobile, come un macigno, innanzi alla miseria che strappa le lacrime? chi più di voi va contro l'umanità intiera, coi vostri infernali raggiri, colle vostre parole d'un dolce disgustoso in apparenza, ma che racchiudono un mortale veleno? Voi circondate, come spire, questa povera umanità e le soffocate il respiro. La vostra condotta, nei tempi trascorsi e nel presente, è un luminoso esempio, che ci fa ognor più allontanare da voi come da coloro che con un semplice tocco ci uccidono; la vostra esistenza è letale, è necessario che la società si sbarazzasse di voi. Ma la vostra condotta, che non cangia mai per qualunque volger di tempo, è una logica conseguenza delle vostre dottrine; esse la sanzionano e v'imprimono il suggello dell'infallibilità. Nè volete una prova? Aprite la Bibbia, questo codice che dirige e regola le vostre azioni, e che voi credete sceso dal cielo o dettato da Dio, e voi trovate dei passi innumerevoli che legittimano il metodo di vita che voi tenete. Non credete però ch'io disprezzi questo libro, ma io non lo tengo per divino; l'ho in pregio e lo ammiro siccome il prodotto d'un'epoca in cui l'umanità travagliata, facendo degli sforzi per isprigionarsi dalle condizioni che le arrestavano il cammino, v'impresse sè stessa, i suoi dolori, i suoi desiderii, le sue speranze. Non è lavoro d'un uomo, nè di due, nè di tre, nè tampoco una rivelazione di Dio; ma è lavoro di tutta intiera un'epoca, è rivelazione del cuore dell'umanità che aspira al suo perfezionamento e il cui progresso indefinito non si arresterà mai nei secoli; è suo parto prezioso come lo sono i Vedas, i libri della Persia, il Corano, l'Iliade, l'Odissea; è l'eterno svolgimento dello spirito, è il portato delle sue infinite aspirazioni. Voi rimpicciolite il valore di questo libro, spacciandolo come opera di pochi uomini inspirati da Dio; voi l'avete anche adulterato introducendovi dei passaggi che avessero potuto giustificare in seguito la vostra malnata cupidigia, non contenti delle conseguenze che, a forza di chiose e di comenti, voi fate scaturire da esso. Le popolazioni asservite da voi col mezzo dell'ignoranza, per la quale avete eretto, nei loro cuori, un culto speciale, vi hanno creduto sulla parola, come uomini che si dicono aver in sulla terra la rappresentanza di Dio. Voi avete regnato tanto tempo, ed avete avuto la forza d'arrestare per un momento il progresso dell'umanità; ma questa stessa umanità che voi cercavate spingere indietro, ora vi travolge colle sue onde impetuose e vi strascina seco vostro malgrado; voi siete oramai impotenti a resisterle, e i vostri sforzi per isvincolarvi dalle sue strette mortali sono gli ultimi aneliti dell'uomo che muore soffocato e che cerca invano di risuscitare sè stesso rinnendo gli istinti vitali che gli restano. Il vostro tempo è finito, è inutile negarlo, le aspirazioni delle novelle generazioni sono verso il

Digitized by Google

regno della verità e della libertà; quello della menzogna è sparito, esso si è coperto di tenebre profonde e si è scavato da sè stesso la fossa volendo rimaner in piedi all'urto furibondo della civiltà: leggete, padre, la *Civiltà Cattolica* e quant'altri giornali hanno interesse di difendere le vostre dottrine, e voi vedrete quale linguaggio pieno d'un amaro sconforto tengono gli uomini che reggono questa povera barca di Pietro, travolta dal mare tempestoso, a cui Dio pare che non rivolga dall'alto i suoi sguardi a proteggerla.

— Voi v'ingannate; le porte dell'inferno non prevaleranno sopra la chiesa; essa da tanti secoli è stata il baloardo della fede cristiana pura e incorrotta, ed il ferro dei nemici è venuto a spezzarsi sulle sue maglie di acciajo. Chi più di essa è stata bistrattata, vilipesa, calunniata? Ma chi meglio di essa è uscita incolume dalle ingiurie e dagli insulti de' suoi nemici? Se il linguaggio tenuto dai giornali cattolici sembra scoraggiante è per lo svituppo che prende di giorno in giorno l'eresia, ma nessuno per certo temerà per la chiesa giorni infausti e tristi; essa sarà sempre quella che è, e le empie scritture che oggi, più che mai, vanno vedendo la luce e propalano ai quattro venti insulse, false ed eretiche dottrine, saranno punite un giorno, come oggi le punisce la chiesa segnandole nel libro dell'*indice*, da quel Dio che si rivelò sotto la forma umana e sotto i cui auspici regna e governa il cattolico impero. Ricordatevi le parole di Sant'Agostino, di questo dotto padre della chiesa che abbracciò le salutari e vere dottrine, dopo una vita passata fra le inconsiderate frenesie dell'incrudulità. « Chiunque è separato dalla chiesa cattolica s'imaginerà invano la sua condotta essere irreprobabile; per questo solo delitto di essere lontano dall'unità di Cristo, egli non avrà la vita, ma la colera di Dio sarà sopra di lui; fuori della chiesa cattolica tutto è possibile fuorchè la salute; la salute non può trovarsi che in essa, chi è fuori della chiesa di Cristo è nemico di Cristo, può spargere il suo sangue, ma non ricevere la corona ».

— Ma padre, voi negate l'evidenza, voi negate la luce del sole. Mettiamo da banda per ora la questione se la chiesa abbia conservata pura ed incorrotta la fede di Cristo; su questo riguardo, l'occhio meno esperto, studiando la storia, si convincerà di leggieri che le credenze cristiane primitive non solo vennero adulterate dai pretesi successori di San Pietro, ma negate, abrogate, distrutte; e per non far saltare agli occhi dei fedeli la differenza che passa tra questi due estremi dal primo all'ultimo stadio dello svolgimento cristiano, molti dei vostri papi, incarnazioni viventi delle più grossolane contraddizioni, hanno proibito la lettura della Bibbia, in virtù di non so quali poteri loro conferiti da quel medesimo Dio che si rivelava a Mosè e s'incarnava nella persona del Cristo. Rammentatevi, padre, le bolle e i brevi dei pontefici Clemente VIII e XI, Gregorio XV, Pio VI ed altri. La chiesa

Digitized by Google

è uscita incolume dai colpi dei suoi nemici? Ma lo credete voi di buona fede? o non vedete mai attorno di voi qualche cosa che vi dice di non esser più in quei tempi che mostravansi propizii? Anche i vostri sovrani pontefici apertamente lo dichiararono; io vorrei potervi citare tutti i passi delle encicliche, dei brevi pontifici, il linguaggio della stampa cattolica del nostro paese e dell' estero, e vi avrei smentito abbastanza.

(*Continua*) ALFIO INCONTRO.

ATTI DELLE SOCIETÀ DEI LIBERI PENSATORI.

Pubblichiamo la conclusione di un discorso pronunciato da uno dei membri della Società dei Liberi Pensatori di Pavia, siccome quella che ne mette in rilievo lo scopo e l' importanza. Non occorre nemmeno dire che noi appoggiamo caldamente il voto di disapprovazione che l' oratore infligge a quelle Società che anche tuttodì tendono ad avvilupparsi nel mistero e in un vuoto e stupido simbolismo.

» Ma è tempo ormai che io venga a riassumere quanto colle precedenti considerazioni, forse eccessivamente prolisse e non abbastanza ordinate, io ho tentato di dimostrarvi, cioè:

» 1. Che la nostra propaganda deve indirizzarsi precipuamente ed alle classi popolari ed alla parte giovane delle varie altre classi.

» 2. Che dessa deve essere fatta alla luce del giorno, senza mezzi settari, con amore si e con assiduità ma senza fanatismo, e ciò in omaggio ai nostri stessi principj, in virtù dei quali, non perseguendo noi che la verità quale può essere naturalmente manifestata agli uomini, dobbiamo rifuggire da ogni seduzione e dal far appello a quelle facoltà (l' imaginazione p. e. e la tendenza al mistico ed al maraviglioso) che come poco scientifiche, son proprie dei primi gradi dell' evoluzione umana, e devono in uno stadio superiore e di maggior maturità essere controllate e dirette dalla ragione filosofica. L' eccessivo ardore nel mentre non aggiungerebbe punto di forza a quella già irresistibile del vero, sarebbe anzi pregiudicevole a quella grave maestà e semplicità dello stesso, che è forse la più grande delle sue attrattive, e potrebbe d'altronde, in un' epoca di tanta indifferenza morale e religiosa, dar luogo nei semplici al sospetto e dar pretesto ai maligni di far credere, esser noi spinti nella nostra azione da mire personali ed abbiette o da un odio ingiusto pel clero: intorno al quale, invece, noi non possiamo avere altro sentimento di quello che nasce dal saperlo banditore e sostenitore potente di una dottrina al presente dannosa.

» 3. Che l' opera nostra di propaganda deve essere per ora negativa, quale è quella che ciascuno di noi ha dovuto compiere in sè stesso, per giungere a potersi dire libero pensatore: e consistere nel far conoscere la critica che il razionalismo ha fatto di tutti i dogmi o dottrine rivelate,

Digitized by Google

innestando pure in questa critica, allorchè ne vengà il destro, qualche parola delle soluzioni che il pensiero moderno vien fornendo dei precipui problemi religiosi e morali.

» 4. Che ciascuno di noi colla meditazione e lo studio nel silenzio del proprio gabinetto e colle letture in seno alla società, deve dar opera ad erudire sè e gli amici intorno alla dottrine che già comparvero o che sono allo studio tuttodì, e che sotto il nome di filosofia naturale, di positivismo, di socialismo, di materialismo, di umanismo, ecc. ecc., mirano ad assumersi la direzione del pensiero e delle società moderne ».

CRONACA

Colla più grande compiacenza inseriamo l'*Ordine del giorno* che pubblicò la Società dei *Liberi Pensatori di Venezia* all'arrivo delle ceneri di Manin in quella città. Questa dichiarazione, noi la citiamo, non solo a titolo di onore, ma come norma di quanto dovrebbero fare tutti li uomini onesti: cioè: *agire sempre come pensano.*

Ora ecco l'*Ordine del giorno.*

La Società dei Liberi Pensatori in Venezia sarebbe stata ben lieta di poter inviare i suoi rappresentanti alla solennità dei giorni 21 e 22 del presente mese, a tenore dell'articolo 6 del programma 15 marzo corrente per la cerimonia del trasporto delle ceneri di Daniele Manin, inviatole gentilmente dalla Giunta Municipale, se le seguenti considerazioni non l'avessero consigliata ad astenersene.

I principii infatti che informano il suo statuto non permettere che uomini uniti in Società onde lottare contro il dogmatismo di ogni relazione rivelata e contro gli atti del culto esterno corrispondente abbiano a portare colla loro presenza un tacito voto d'approvazione all'indirizzo religioso dato ad una solennità eminentemente patriotica e civile.

Correre obbligo alla stessa Società di protestare vivamente contro simili incoerenti deliberazioni che sottopongono alla custodia ed alla benedizione del prete le sacre ceneri di uno dei più illustri cittadini del periodo della rivoluzione italiana, di colui che offrendo sull'altare della patria tutto sè stesso, mandava appunto una sfida a' sacerdoti che sull'altare del loro dio innalzavano incensi e preci pel mantenimento delle autorità costituite, della schiavitù e della infamia dei loro fratelli.

Essere omai tempo di educare il popolo coll'esempio e coi fatti. Uno dei mezzi migliori, questo appunto di svincolare da qualsiasi ingerenza ecclesiastica le pubbliche feste date a ricordo di giorni notati nel calendario della libertà e del martirologio italiano.

La Società opinare finalmente essere questo mezzo efficacissimo onde ottenere colla diffusione di una vita emancipata dalle abitudini superstiziose, la radiazione dalle leggi dello Stato di quelle disposizioni che ripugnano alla libertà di pensiero e di coscienza.

STEFANONI LUIGI, *direttore.* F. GARUFFI, *gerente proprietario.*

Digitized by Google

Anno III. 2 Aprile 1868 N. 14.

IL LIBERO PENSIERO

Giornale dei Razionalisti

SOMMARIO

Caterina Percoto e Giorgio Sand giudicate da Nicolò Tommaseo, per *D' Inc.* — Un sogno di venticinque secoli (continuazione), per *Domenico Madini* — Reminiscenze (continuazione), per *Alfo Incontro* — Corrispondenza, per *E. Quinet* — Cronaca.

CATERINA PERCOTO E GIORGIO SAND
GIUDICATE DA NICOLO' TOMMASEO

Ardua e difficile impresa si è quella di giudicare l'ingegno e le opere dei contemporanei. Quando la benigna tomba non protegge col suo dolce mistero il nome dei grandi, le passioni si scatenano furenti e coprono d'ira vergognosa le più belle intelligenze, calunniandone lo splendore, o con sciocca lode ardendo incensi sull'altare della mediocrità, fanno delle menti più povere e meschine, tante scintille destinate a portar luce nel mondo. *Ai posteri*, poi, *l'ardua sentenza;* ma i posteri molte volte sono tratti in errore dal giudizio dei contemporanei e dalle esagerazioni di questi, che, falsando le tinte, rendono fallace il giudizio dei venturi.

Chi imprende a favellare di eletti ingegni ancor viventi, deve spogliarsi da ogni passione, e «farsi postero per quel grande», di cui si vogliono giudicare le opere: e, smesse le puerili querele di personali prevenzioni, non farsi ministro della stolta invidia e della sciocca ammirazione, che suol essere il retaggio del povero vulgo: il quale, nuotando sempre in un atmosfera viziata e triviale, non può comprendere i sublimi voli dell'aquila e discernerli dalle arditezze ridicole di nani che vogliono atteggiarsi a gigante.

Questo io pensavo mentre mi stavano davanti due opere d'ingegni viventi; *I racconti* di quella simpatica scrittrice che è Caterina Percoto,

Digitized by Google

e l'ultimo romanzo uscito dalla splendida penna di Giorgio Sand, *M. Merquem*. Se vi furono ingegni disparati fra loro sono appunto quelli di queste due donne, che Tommaseo volle mettere fra loro in confronto nella prefazione che stampò in testa alle opere della simpatica scrittrice italiana, e troppo si rivela nell'autore di *Fede* e *Bellezza* un senso non benevolo per la grande ed illustre francese.

Che le opinioni religiose, politiche, sociali della Sand non concordino con quelle del Tommaseo, non è a meravigliare; e ciascuno è libero di seguire quella scola che meglio crede; ma ciò che offende ogni senso morale si è il confronto tentato fra due intelligenze così diverse; si è la parola amara lanciata ad una donna che onora non solo la patria, ma il secolo. Il non rispondere potrebbe parere un consenso all'offesa lanciatole, e li italiani non debbono farsi complici delle idee di un uomo che sì male apprezza la sublime intelligenza di una donna tanto straordinaria. Li italiani non debbono, con un vergognoso silenzio, sancire il falso giudizio, e così degradare l'italiana letteratura, il gusto artistico di una nazione che fu sì grande nel passato, e che or spegnesi afflitta sotto il peso di una dolorosa decadenza. E perchè ognun possa giudicare, citerò le parole dello stesso Tommaseo.

— « Ma quella di cui ragioniamo (la Percoto) osservando riverentemente l'uomo là dove egli è più schietto, e intravedendolo ad ora ad ora là dove è meno, scelse la parte migliore; e in questo s'accostò più ai veri intenti dell'arte che spesso non faccia Giorgio Sand con le sue massime prestabilite, con la sua passione che vuol parere sistema ed è pregiudizio; con la sua perpetua querela, ribelle non tanto alle presenti condizioni della società quanto all'eterna natura delle cose: querela di rancore più che di accoramento, più che di pietà, di vendetta. » E più avanti: « Ho già rammentato Giorgio Sand: con la quale, fra molte differenze, ha la sigora Percoto, alcune conformità, ma nel bene. Essa non conseguirà mai la fama che toccò in sorte alla donna francese, più svestita forse che travestita; non la conseguirà, sì perchè il paradosso con le apparenze della novità non colora le cose vecchie, sì perchè la fantasia qui non fa sfoggio di sè in lunghi intrecci felici; sì perchè l'Italia, divisa e ignota a sè stessa, non offre agli ingegni nè le sensazioni, nè i premi che la Francia, sì perchè a scrittore italiano manca lo strumento richiesto a diffundere nelle moltitudini il senso e l'affetto delle bellezze: manca un linguaggio commune a tutta la nazione, determinato, vivente, che faccia con l'affetto e con l'idea, come corpo con ispirito, un ente solo ». E qui faccio punto, perchè non mi regge l'animo di più a lungo citare una stiracchiatura pedante ed ingiusta.

Non so esprimere il senso, più che di sorpresa, di dolore che in me destarono queste parole. Solo chi non è all'altezza di quel sommo ingegno, può lanciargli tale accusa; o solo chi per inqualificabile par-

Digitized by Google

tito preso vuol denigrare il genio di una donna, più che grande, unica. Perchè far dunque dei confronti fatali alla donna italiana? Perchè dire alla modesta ed umile colomba, tu hai il volo dell'aquila, e il *canto del cigno?* le tue penne sono incastonate di gemme come quelle del colibri, la tua voce più melodiosa di quella dell'usignuolo non verrà decantata dalle moltitudini, perchè la configurazione del bosco che abiti, la solitudine che ti circonda, e il diverso linguaggio che parlano li alati abitatori della tua foresta li rende incapaci a comprenderti?

No: è viltà l'inganno; e la gentile narratrice di modesti episodii non può accettare il confronto col genio più splendido, che mai brillò nelle pleiade dei romanzieri.

Caterina Percoto uscì da nobile famiglia. L'educazione avuta da una madre adorata, i casi non tutti lieti della sua vita, svilupparono in lei quel senso suavissimo che chiamerei di candore, il quale vibra leggiero come un profumo in ogni suo scritto. I suoi *racconti* semplici e modesti come il paese che li vide nascere, storia ognor gentile e delicata delle miserie dell'esistenza contadinesca e delle povere gioie che sorridono alla piccola vita che non esce dal cerchio tracciato dall'ombra del proprio campanile: ecco ciò che leggiadramente espone la geniale rivelatrice delle leggende friulane. Uno stile sempre corretto, facile, espressivo; delle emozioni veritiere, raddolcite da una poesia religiosa, che, se rende alquanto dilavato ed uniforme il soggetto, è però caratteristica della educazione e dei costumi del popolo, principalmente dei campagnoli. Questa povera gente, abituata fin dall'infanzia, a tutto riportare a Dio, e credere ciecamente a ciò che loro narra il prete, ignora che tutto ciò non è che superstizione, e che, al dissopra degli idoli di creta che adora, sta la ragione.

Nella Percoto tutto assume proporzioni microscopiche: è una miniatura genialissima, che interessa e commove. Quei personaggi sono tutta buona gente; quelle scene patriarcali ottime a leggersi nei giorni di disinganno perchè riconciliano colla natura umana; c'è una freschura alpestre, un profumo delizioso in quelle pagine leggiadrissime, un'aria di bontà ingenua e modesta che fa amare la campagna e i campagnoli; un certo che di eletto, di suave che inspira una immensa simpatia per chi dettava quelle righe palpitanti d'ingenuità e di virtù. Ma da tutto ciò ad arrivare alle creazioni del genio, quanto ci corre!

Ed ecco il risultato terribile di un confronto che non regge; quello cioè di scavare un abisso fra queste due intelligenze e far scaturire maggiormente il contrasto che passa tra la leggiadria della libellula e lo splendore del sole.

Un capitolo solo di un romanzo della Sand, trasporta in altre sfere. Basta una frase, un concetto per rivelare la presenza del genio che sfavilla in ogni parola, come il battito del core vibra in ogni battito di polso. Qui c'è la vita, dolce e serena, talora pazza ed angosciosa,

Digitized by Google

come il torrente, che limpido ruscello or lambe i molli e languidi fiori, ora infuriato s'infrange contro li aspri e minacciosi macigni, che a sua volta trascina e precipita furioso nei burroni, per poi perdersi, spumeggiante dapprima, poi limpidissimo e tranquillo nella calma superficie del lago.

La vita è vita reale nei romanzi della Sand; i dolori sono grandi come le passioni che li generano, nobili come i tipi da lei creati, leggiadri sempre, sempre appassionati e interessanti. Giorgio Sand è un artista che dispone con maestria di tutti i colori che brillano sulla sua tavolozza; le mezze tinte servono solo per li sfondi, a far risaltare certi effetti di luce, che la Sand getta con un senso di vera voluttà artistica sulle scene più originali e ardite de' suoi romanzi. La grazia non va a scapito della forza; l'originalità non deforma l'ideale del bello; sempre artista, è donna e filosofo sempre, fondendo con mirabile delicatezza la passione al senno, la novità al vero.

Le colpe, li errori, le sventure che la Sand descrive, sono grandi sempre e destano nell'animo generosi pensieri di compassione e d'affetto. In ogni riga vibra e palpita un'anima di foco che ama, soffre, benedice; ogni concetto irradia di luce un nuovo orizzonte. Spasimi, allegrezze, tutto si prova leggendo i suoi romanzi. Genio fascinatore, trascina attraverso regioni sconosciute e fra nuove sfere il pensiero del lettore, ella ben sente di dominare signora assoluta nella mente e nel core de' suoi leggitori; e, fata incantatrice, li getta ognora in circoli magici, dove contemplano visioni celesti.

Ora, lo stabilire un confronto fra queste due donne, è una follia; e credo che Tommaseo, innamorato dello stile della gentile italiana, sentì nascere nel core un po' di orgoglio nazionale che lo spinse a calunniare la illustre straniera.

Ma il genio non ha patria, perchè sua patria è il mondo: non ha famiglia, perchè sua famiglia è l'intera umanità; non ha fratelli, perchè tutti chiama con tal nome le intelligenze elette che brillarono nel corso dei secoli. Amici?... Oh se questi sono rari per tutti, oserò dire che pel genio non esistono. I contemporanei del genio si dividono in ammiratori e detrattori; le passioni violenti, l'invidia, suscitano intorno alle intelligenze superiori un'atmosfera di foco, agitato, contrastato ognora dalle più vive reazioni, che questi, o superiore o sconfortato, segue il suo volo, più non curandosi dell'ira dei mortali e delle convulsioni in cui gettasi tramortita o sorpresa la folla dei contemporanei. Il genio, come meteora che va roteando sfavillante di luce fra le numerose coorti di stelle indifferenti, arde, brilla, illumina e si spegne colla rapidità del baleno, lasciando ancora abbagliati e sorpresi li osservatori, e della luce e della scomparsa improvisa.

Non cerchi il Tommaseo nella configurazione del suolo, nella divisione politica, nella disparità dei dialetti che dividono l'Italia, la

Digitized by Google

cagione per cui Caterina Percoto non conseguirà l'alta fama di Giorgio Sand. Non illuda sè stesso volendo illudere li altri, affermando che ciò dipenda da combinazioni indipendenti dal genio stesso. La ragione vera sta nella disparità; nel diverso grado d'intelligenza di queste due donne; sta nell'essere una, debole fiore a tinte delicate, languido e gracile come un narciso; l'altra, invece, essendo una di quelle meravigliose vegetazioni come non ne spontano che nelle foreste vergini dell'America, nelle zone più lussureggianti, dove tutto è fantastico, persino i fiori, li augelli, li insetti; dove ogni profumo racchiude una voluttà, che suave o terribile genera la vita o la morte; dove, infine, tutto brilla, palpita, ama, odia, soffre; dove tutto è sogno, è ideale.

Giorgio Sand imperitura vivrà attraverso ai secoli; essa appartiene all'istoria della letteratura francese. Cangi pure il gusto dei posteri; ma il suo posto è fissato accanto ai Racine, ai Voltaire, a Boileau, a tutti quei sommi che illustrarono la Francia, tracciando colle loro opere un punto luminoso nella storia della letteratura. La Sand è irrimissibilmente posta in quell'olimpo, dove non salgono che quelle intelligenze che, superiori ad ogni contrasto, appartengono, più che a sè stessi, all'istoria del proprio paese, e segnarono un progresso intellettuale nella nazione che loro diede la vita. Precursori dell'avvenire, riassumono le aspirazioni e li sforzi di un passato sempre tendente a progredire. Non è *querela perpetua contro l'eterna natura delle cose*, ma espressione generale dei bisogni, della aspirazione dell'epoca; non è *pregiudizio*, ma indegnazione contro le ridicole convenzioni sociali che tradiscono l'esistenza di tanti infelici; non *rancore*, non *vendetta*, ma lo slancio generoso delle passioni che, intolerante dell'ingiustizia, vorrebbe abbattere l'errore e far trionfare la verità.

Nella Sand v'è la robustezza del genio, l'impetuosità dell'aquila che vola al dissopra delle nubi e guarda arditamente il sole. Le sue creazioni potenti, originali, drama continuo delle umane vicende, in cui l'amore mostrasi sotto tutte le fasi, facendo d'una vecchia istoria una sempre nuova ed interessante, precisamente come avviene nella vita reale, in cui si riproduce ognora lo stesso romanzo (che è il sacro foco della vestale,) ma si svolge in mille modi, riportando l'impronta originale dei varii eroi che fa gemere e palpitare.

D'altronde, quantunque sia divisa l'Italia in molti idiomi, vorrà però concedere il Tommaseo, che da per tutto si conosce e s'intende l'italiano, a Napoli come a Roma, a Milano come Venezia. Quella classe colta che si dedica alla lettura dei romanzi, in Italia come in Francia, non uscirà dalle file rispettabili sempre, ma raramente istruite, del povero popolo; per cui se i racconti della Percoto fossero sfavillanti d'ingegno, non dubiti che verrebbero letti da cima a fondo della nostra penisola, come lo sono *I Promessi Sposi*, e i romanzi del Grossi, del Cantù e dell'Azeglio. In tutta Italia si conosce Dante; si potrà quindi

Digitized by Google

intendere lo stile forbito, e la lingua gentile che, per iperbole, taluno s'infatuò sino a dire essere quella degli angeli.

I libri della illustre francese vedranno impallidire, su di loro meditando, la fronte austera del pensatore, del filosofo, d'ogni studioso che vada in traccia del vero; mentre i racconti della Percoto orneranno leggiadramente la modesta biblioteca della giovinetta, e figureranno a fianco ai volumi della Ferrucci, e alle ingenue creazioni del Berquin. Un abisso sta fra queste due donne, che lungi dall'assomigliarsi, non potranno neppure intendersi, tanto sono fra loro disparate.

Se un'atmosfera di pace, non conturbato che da miti dolori, informò l'animo della Percoto, già per sè stessa inclinata alla leggiadria delle cose, più che alla vastità di profondi pensieri e di nuovi orizzonti, bisogna concedere che i grandi dolori e le bizzarie del destino che circondarono la giovinezza della Sand, ne fecondarono mirabilmente il genio; che, inconscio di sè stesso, era latente nella donna; la quale doveva, nella reazione produtta da immeritato insulto, destarsi grande e terribile come un rimorso, per chi avevala sì mal conosciuta e disprezzata. Nelle sue creazioni vibra ognora il palpito della dignità offesa, di una superiorità incomprensibile al vulgo, di una generosità che tocca al mondo delle chimere, ma è l'uomo qual è, quale dovrebbe essere; l'uomo che soffre, che ama ed impreca; l'uomo che spasima fra le incertezze del dubio, che arde di desiderii nobilissimi, che domina la natura e le vicende della vita, subendole pur sempre; è l'istoria della lutta a cui è in braccio l'esistenza che non può far senza dell'amore, ma che mostrasi ognora sotto diverse fasi, concantenandosi colle emozioni più disparate, e toccando con mano di fata a tutte le piaghe del mondo morale, a tutti i dolori del mondo reale, a tutte le meraviglie del mondo fisico, e facendo di tutte queste emozioni un tessuto di perle finissime intrecciate coi fiori più leggiadri: mirabile catena d'oro, incastonata di gemme.

Oh si nasce col genio, non lo si acquista!

Le circostanze potranno bensì rivelarlo e renderlo più potente; far accorto il mondo di una stella che avrebbe brillato tranquillamente in un cielo sereno, e sarebbe passata inosservata ai più; ma la vivida scintilla deve esistere, mistero ineffabile che la scienza moderna va investigando, ma che ci lasciò ognora sorpresi e rapiti d'ammirazione. Questa scintilla nasce e si spegne col primo vagito, coll'ultimo anelito; secreto che la natura gelosamente serba e getta in faccia all'uomo quale disfida per provare la propria grandezza, e la di lui impotenza.

Ambizioni, sentimenti, aspirazioni, studio, tutto si spezza disperso dal fulmine del genio che non si compra e non si vende, che non s'acquista per lunghe veglie, nè per spreco di giovinezza e d'oro, e ben potrebbesi applicare a lui il detto d'Amleto — *Essere o non essere*;

Digitized by Google

questo è il problema — Muto come la sfinge, lucicante di mille colori vivacissimi, immenso, profondo, vasto, misterioso come l'universo, come lui sfugge all'investigazione della mente umana; capriccioso si rivela dove non lo si sospetta, e non consola d'un solo sguardo i preconizzati fin dalla culla.

Il genio odia i falsi profeti, disprezza li incensatori, e sa che non gli occorre la lode vulgare, nè il profumo stoltamente arso da sacerdoti menzogneri, per farsi strada nel mondo, fulminare, distruggere, consolare, riedificare. Sistemi, teorie, idee, tutto travolge, rigenera, feconda o svelle, a seconda che più alto è il suo volo, più fulgida la luce che da esso emana. Nè si dolga colui che povero e negletto, vive languido ed infelice, non consolato dalla ridicola ammirazione di dozzinali lodatori. Verrà giorno che un improviso sprazzo di luce lo rivelerà ad un mondo che, di solito, imagina, raramente indovina. Si consoli il modesto ingegno che cresce, si svolge e si feconda, nell'atmosfera della tristezza e del dolore; è questa la scola che educa il core e l'intelligenza, e lo rende più nobile ed elevato. Coloro che hanno sofferto, si rivelano nei loro scritti, che sempre portano l'impronta suavissima di una gentilezza d'animo che di rado s'acquista fra i sorrisi di una vita felice.

Il sentimento è un fiore tristamente adorno di molte spine. La geniale poesia del dolore vibra una luce tranquilla, serena e mesta sull'intelligenza; che, anche nei lampi più terribili, serba una dolcezza, una grazia squisita, rivelatrice di un animo eletto e veramente superiore. Nè questa suavità va confusa col pallore e colla languidezza di ingegni deboli e dilavati che, se illeggiadriscono un'ora della vita, raramente profittano alla mente ed al core, e *creano l'uomo*. Piccole passioni, modesti dolori, leggiadro stile, gentilezza di pensieri e d'affetti, ma il tutto privo di scintilla, di palpito; scena da lanterna magica che scorre sotto li occhi, e lascia freddo il core.

Ora ciò che si legge, lo si deve sentire; il lettore deve credersi attore; la nostra vita travolta in un vortice colla vita degli eroi di cui si leggono i tristi e lieti casi; la passione deve lampeggiare in ogni frase, ma non una passione malsana e pericolosa come nel *M. Camors* e nell'*Affaire Clemenceau*.

Santa è la missione di chi scrive; non la si tradisce diffundendo errori o giudizii strani. Spargere fra le genti la virtù, l'educazione, l'amore del bello, del bene, ecco il mandato di chi, osando battere uno scosceso sentiero in cui le rose sono scarse, ma abbondanti le spine, accetta di farsi educatore del popolo. E sotto il titolo di popolo comprendo anche quelle classi sedicenti culte, e che sono imbevute di pregiudizii e di errori, che farebbero meravigliare, se non gettassero nell'animo il dolore e lo sconforto. L'ignoranza, pur troppo, rode li italiani: è questa una cancrena che minaccia l'esistenza della nazione

Digitized by Google

e che, oltre al farci impotenti, si fa oggetto di compassione e di sprezzo presso quelle nazioni istesse che dovremmo credere sorelle.

D'Inc.

UN SOGNO DI VENTICINQUE SECOLI.

(Continuazione, vedi Numeri precedenti).

Identità di natura dei fenomeni fisici e morali, loro correlazione ed equivalenza.

Fra le leggi generali di cui possiamo dire di possedere la massima certezza, abbiamo accennato all'università ed alla regolarità delle forze naturali; ma dobbiamo aggiungere quelle di più recente acquisto la correlazione e l'equivalenza delle stesse, o a meglio dire: l'identità di natura, la connessione, l'esatta equivalenza e la riducibilità dell'una nell'altra di quelle forze che si è ancora abituati a considerare generalmente come distinte, anzi come contrarie — le fisiche e le morali. In altri termini: fu provato che tutte le manifestazioni dell'ordine storico-morale sono prettamente dinamiche, nell'istesso tempo causa ed effetto *assolutamente* di fenomeni fisici, i quali si possono egualmente dire *prodotti* o *produttori*, secondo che si vogliono considerare come *antecedenti* o *conseguenti* al fenomeno soggetto dell'esame. Importantissima legge! la quale è per diventare certamente la sola base futura così della storia, come della politica e di tutte le scienze morali.

E perchè noi sosteniamo la possibilità di costituire la scienza sociale e una morale positiva esclusivamente coll'istesso metodo delle altre scienze di osservazione e di esperienza, dobbiamo insistere con queste prove di fatto e darne le maggiori dimostrazioni nel nostro stile volgare a quelli dei nostri lettori che possano esserne meno informati, e sono: che i fenomeni della vita vegetale e animale, comprese le funzioni del sistema nervoso, sono tutti spiegati dal chimico e dal fisiologo all'istesso modo che il meccanico ci dimostra la ragione del suo congegno.

Non è molto che alla filosofia sperimentale si faceva ancora l'obbjezione capitale: che a lei mancasse una base dimostrativa, conseguente; perchè, si diceva, le varie scienze positive dell'astrazione, dell'osservazione e dell'esperimento non si dimostravano collegate a costituire un tutto omogeneo. E veramente non si erano ancora scorte tutte le anella della catena scientifica, nè si poteva dimostrare come si com-

Digitized by Google

binino i due capi a formare un solido cerchio. Ma, dappoichè il metodo sperimentale è stato unanimemente riconosciuto come il solo mezzo per accertare almeno i fenomeni dell'ordine fisico, le più grandi scoperte nelle leggi naturali si sono andate succedendo l'una all'altra con rapidità progressiva, diremmo in ragione geometrica, sicchè ogni decennio ha sorpassato le aspettative più azzardate del precedente. Per tal modo, tutti i giorni essendosi aggiunto un'anello alla catena dei fenomeni fisici, nell'osservarla s'accorse lo sperimentatore meravigliato, che la serie costituiva un ordine completo, che i due capi si combaciavano perfettamente, e che la magica corona spiegava non soltanto i fenomeni propriamente detti *naturali*, ma assieme le leggi fondamentali dell'ordine fino allora distinto col nome di *morale*.

Come a Cuvier erano bastate alcune ossa isolate di fossili animali per dedurne tutte le altre mancanti e ricostruire con certezza l'animale di cui erasi estinta la specie; così i fisici, dapprima a forza di congetture e poi d'esperienza, sono riusciti a provare in modo da non potersi più mettere in dubbio: che l'unica ed inesauribile sorgente del continuo motó e della trasformazione delle singole molecole, come di tutti i corpi che sono nel nostro o gli altri pianeti del sistema solare, è solamente questo centro principale, il quale ce la manda sotto forma di luce e di calore. Che dunque la crosta terrestre, l'immenso oceano e la vaporosa atmosfera devono la forma rispettiva, solida, liquida o gazosa alla costante presenza visibile o nascosta dell'unica forza solare: o sia dessa concentrata nella pianta, e per centinaja di secoli latente allo stato di carbon fossile, ovvero che riscaldi immediatamente i corpi, è sempre la stessa forza motrice — nelle machine a vapore come nel sangue, nelle fibre del cavallo e dell'uomo come nei loro nervi, in cui si appalesa nei modi che noi chiamiamo sensazione, volontà, pensiero; è sempre un raggio di sole nè più, nè meno.

La forza solare trasforma l'acido carbonico e l'azoto, che le piante estraggono dall'aria, dall'acido umico e dall'ammoniaca per farne successivamente dell'erba, delle biade, degli animali e l'uomo; i quali per essa ritorneranno acido carbonico, acqua, acido umico ed ammoniaca. Che risieda dunque questa forza nella materia inorganica, nei muscoli, o nei nervi come l'intelligenza, essa è pur sempre travolta nella massa del globo per agirvi in ogni singolo punto omogeneamente. In tal modo la terra, l'aria, l'acqua, le piante e gli animali e l'uomo, e poi la terra, ancora e via di seguito, si tengono tutti stretti le une gli altri in amoroso amplesso e scambievolmente si trasformano con regolare ordine successivo per le stesse forze, sempre correlative, equivalenti e riducibili: la gravità del sasso e la mente di Napoleone, nobili ed immortali egualmente!

E come le matematiche avevano spiegato il meccanismo logico dell'intelligenza, le leggi del pensiero; come l'astronomia ci aveva

Digitized by Google

mostrato la realtà dei concetti più astratti delle matematiche, l'identità della meccanica razionale colla siderea e la terrestre, e ci aveva fatto vedere nell'universale ordine del Cosmos, nella periodicità delle leggi generali dei fenomeni celesti l'esclusione di ignote forze o volontà particolari, e quindi dimostrato la possibilità della giusta previsione di tutti i fenomeni osservabili; così per la chimica furono acquisite le prime nozioni di essere, di sostanza individuale: o meglio si sono viste realizzarsi sotto forma concreta, e ne seguirono quelle relative alle trasformazioni perpetue della materia, alle combinazioni e decomposizioni ed alle proprietà specifiche inerenti alla esistenza stessa.

Già il lavoro muscolare dell'uomo era stato esattamente valutato in unità di calore, all'istesso modo che le libbre di carbon fossile sono calcolate in ogni macchina come corrispondenti a tante forze di cavallo e reciprocamente: tutte tramutabili ed equivalenti, senza che un atomo dell'una o dell'altra possa in nessun caso disperdersi nè annientarsi.

E proseguendo il chimico a cercare una distinzione tra molecola oganica ed inorganica, s'avvide non esisterne alcuna; anzi trovò che tutte sono il prodotto delle stesse forze, chiaminsi affinità, calore, elettricità ecc.; onde potè affermarsi: che qualunque sia l'origine chimica di un corpo che si trova in natura, la sua formazione deve dipendere dalle stesse reazioni fondamentali che si impiegano per produrlo nei laboratorii.

Intanto la fisica e la fisiologia accorrendo in sussidio, spiegavano le leggi del meccanismo di tutti gli esseri viventi, piante ed animali. Coi potenti microscopii alla mano, il fisiologo mostrava in entrambi questi organismi le miriadi di vite infinitesimali, sempre conformi nell'uno e nell'altro, e in tutti e due l'esistenza di ogni cellula affatto indipendente del resto del corpo. Gli individui cellule componenti un organo si videro crescere e perire come nascono e muojono li individui uomini e li individui piante. All'occhio osservatore le unità individuali apparvero tutte aggregazioni di altre unità minori, però ciascuna alla sua volta costituita di tante unità distinte all'istesso modo che la vita di una nazione o di una pianta risulta della somma totale delle vite di tante famiglie e di tanti individui uomini o foglie.

E qui non si arrestava il genio investigatore, ma progredendo sempre combinava e scomponeva nell'officina corpi binarii e poi la cellula vitale, ed apparivano aggregati di cellule ed esseri animati, semoventi e sensibili! Quelli esseri che una lente ci mostra trovarsi a milioni in una goccia d'acqua o d'aceto, eppur dotati ciascuno di tutti gli organi della nutrizione, della riproduzione e della sensibilità, al pari degli individui risultanti dall'aggregazione delle miriadi di loro medesimi.

Allora molti si facevano questa domanda: qual differenza nella vita di queste cellule... in quella dei vibrioni, dei rotiferi e dei loro composti gli insetti, i vermi, i vertebrati, sia risalendo agli organismi più

Digitized by Google

complicati oppure discendendo al minerale? qual differenza, se, non meno di quest'ultimo, le cellule viventi e le fibbre sono disfatte e ricostruite nel laboratorio coll' istesso processo con cui si manipolano i gaz, i liquidi e la creta? se il moto del sangue, l'irritabilità del muscolo, la sensibilità del nervo ponno essere a volontà sospese indefinitamente disseccando l'insetto, e sono ridate restituendogli l'umidità; se, come abbiamo già accennato, col sottrarre soltanto calorico al rannocchio, lo si irrigidisce, lo si pietrifica completamente e per anni lo si può conservare in tale condizione — lo stato caratteristico del regno inorganico — e poi rialzandone la temperatura gli ricorre il sangue nelle vene, si ripristina la semovenza e la sensibilità, ritorna la vita completa, il pensiero si riflette al modo di esistenza per anni sospesa, e l'esperimento ripetesi quante volte piaccia sull'istesso individuo e a quanto lunghi intervalli?

— E chi può dire che altrettanto non sarà mai effettuabile sull'uomo stesso? gli esempi di letargia completa per molti mesi non sono rari. — Qual'è infine la forza che agisce; quando vediamo mozzar la testa ad un quadrupede qualunque, un cane p. e. che la si lascia staccata dal busto fino a che le due parti siano raffredate, e poi, introducendo del sangue ossigenato per la carotide nel mozzo capo, si vedono a poco a poco riattivarsi non soltanto le proprietà dei muscoli, delle glandule, dei nervi, ma bensì anche quelle del cervello; e ancora vedesi la testa riprendere la sua sensibilità, le glandule secernere i soliti umori e l'animale eseguire tutti i movimenti della faccia e degli occhi, diretti da una intelligenza e da una volontà?

Si conchiude: i fenomeni che abbiamo riferiti alla virtù dell'umidità nel primo esempio, a quella del calore nel secondo e all'ossigeno del sangue nel terzo esempio, non sono essi tutti manifestazioni delle stesse virtù o forze riducibili ed equivalenti l'una all'altra? « L'organismo animale, dice l'illustre Claude Bernard, non è in realtà che una macchina vivente, la quale funziona secondo le leggi della meccanica, della fisica e della chimica ».

Ed è provato che sono riducibili ed equivalenti poichè mentre è la sola sorgente dei pensieri la materia si va proporzionatamente consumando nel produrli: si osservò che l'attività umana ha per correlativo l'attività dell'ossidazione del cervello; che, a tutte cose eguali, la quantità di coscienza è determinata dagli elementi costitutivi del sangue; che p. e. i prodotti usati, che i reni separano dal sangue cambiano di carattere secondo il lavoro cerebrale, e che l'attività eccessiva della mente è d'ordinario susseguita dall'escrezione di una quantità di fosfati alcalini. Il pensiero si trovò essere puramente un movimento, una trasformazione della materia cerebrale.

« L'attività intellettuale, ripete Moleschott con molti medici sperimentalisti, è una proprietà del cervello tanto necessaria e inseparabile quanto la forza, dappertutto inerente alla materia come il suo carattere essenziale e inalienabile. *È tanto impossibile che il cervello intatto non*

Digitized by Google

pensi come è impossibile che il pensiero sia legato ad altra materia fuori che al cervello ». — In verità, s'esclama lo stesso scienziato di mondiale riputazione rispondendo al chimico suo avversario Liebig « *in verità, chi non sa ancora d'onde venga l'idea, costui non è ancora uscito dall'infanzia del pensiero* ».

« La produzione delle forze mentali, dice Herbert Spencer *First principles* 1863, dipende direttamente da cambiamenti chimici, e non vi è soltanto *correlazione di qualità*, ma sta anche il *rapporto di quantità* tra la forza spesa e la nuova forza prodotta ».

Ma qui non si arrestava; non soltanto si trovò che gli effetti prodotti dal mondo esterno sui nostri organi dei sensi si riproducono esattamente nella *coscienza*, ma ben anche si vide che questa riflettesi interamente per l'istesso canale dei nervi ai muscoli produttori, al sangue, a tutto l'organismo animale per passare da esso all'esterno, senza che nel suo giro si scemi minimamente la *forza* o cambii punto di natura. Ne possiamo fare facile esperienza su di noi stessi. Rifletta ognuno di noi. — La rimembranza di un azione vergognosa che da molto tempo possiamo avere commessa, ci fa un tratto arrossire; la riflessione di circostanze passate le quali ci suggeriscano un possibile pericolo sovrastante ci fa impallidire; e in conformità si determinano le nostre azioni che hanno effetto sugli altri: la fisionomia prende un'attitudine diversa a seconda dei sentimenti interni dell' animo, e si richiede uno sforzo della volontà per impedire che ciò non avvenga.

L' *azione volontaria* a considerarla sotto l'aspetto generale è un fatto fisico. I muscoli dell'animale sotto l'azione stimolante dei nervi formano una classe di motori meccanici primordiali; la potenza motrice del muscolo è anche puramente fisica come la forza del vapore, gli alimenti sono il combustibile.

Come tutte le nostre rimembranze, i nostri sentimenti, le nostre riflessioni, le passioni tutte, le idee sono il risultato delle impressioni dei sensi, così tutti i sensi sono alla lor volta ripercossi dal riflusso della corrente elettrica, delle influenze mentali e reagiscono sul mondo esteriore restituendo totale l'impressione virtualmente immutata. « Quando i pensieri, i sentimenti sono i primi termini della relazione, dice Spencer, il grado di reazione sulle forze del corpo è proporzionato alla forza di questi pensieri o sentimenti; nei casi estremi la reazione finisce con una prostrazione completa ».

« Infine, dice ancora C. Bernard, l'uomo può assoggettare a tutte le esperienze e modificare i fenomeni della vita e dell'intelligenza come quelli della materia bruta, le leggi dell'una e dell'altra sono scambievoli ed equivalenti in tutti i casi ».

E questa legge di connessità, di correlazione e di equivalenza che i fisiologi hanno dimostrato colle loro esperienze sui singoli individui i filosofi morali, che sanno tener conto dei fenomeni sindacabili delle azioni umane, la trovano confermata da tutti i fatti osservabili nell'ordine sociale, specialmente colla statistica, o almeno in nessun caso contraddetta.

(*Continua*) DOMENICO MADINI.

Digitized by Google

REMINISCENZE.

ALLA CARA E SANTA MEMORIA DL MIO PADRE.

(Continuazione, V. N. 13).

Il papa, dall' alto della sua cattedra, è a portata di vedere meglio di tutti quali giorni si avvicinano per questa sconquassata nave che trapela da mille parti. Ma la vostra chiesa non ha timore degli eretici scritti che si pubblicano; spiegatemi allora come avviene che appena vede la luce un piccolo scritto che vi parli di libertà di pensiero o di coscienza, subito i vostri giornali alzano la voce per additarlo al publico come velenoso, e il papa comincia a lanciare brevi in tutte le diocesi per annunciare che esiste un libro a cui i fedeli non devono avvicinarsi sotto la pena della scomunica in questo mondo e dell' inferno nell' altro; e l' *indice* porta segnato quel libro come contrario alla santa chiesa, e i preti si sforzano ad avere più copie che possono per bruciarle e gettarne la cenere al vento. Da dove nasce questa paura? perchè vi dà nei nervi ogni cosa che tende ad allontanarsi da voi e batte una via diversa dalla vostra? Se la chiesa è sotto la immediata protezione di Dio, è la sua rappresentante in questo mondo, è la voce della sua divina volontà, sembra per lo meno strano che voi facciate tanto rumore per un nonnulla. Ma è perchè voi conoscete, meglio di tutti, l' impero delle idee; è perchè voi regnate nell' ignoranza e ogni raggio di luce che viene ad illuminare le tenebre entro cui vi aggirate, ombre tristi e mute, offende i vostri occhi e vi fa tremare per la vostra esistenza. Quando il governo inceppa, con le sue leggi, qualche vostra libertina licenza, voi andate gridando libertà per tutti; ma perchè poi la negate agli altri? perchè volete infrenare il pensiero e proibite che si manifesti in tutte le sue evoluzioni? Perchè conculcate la libertà di coscienza? perchè punivate ogni libera manifestazione dell'animo, prima col rogo e le torture, ed ora, per manco di meglio, colle scomuniche e coll' inferno? È perchè voi non siete sicuri del vostro regno; è perchè avete paura che il fiume della civiltà ingrossato vi possa travolgere e rovinare; è perchè voi non credete nemmeno nella potenza di quel Dio da cui dite emanato il vostro impero; perchè, certo, se questo Dio avesse occhi per vedere e prendesse interesse alla vostra *necessaria* esistenza quaggiù, colla onnipotenza di cui lo investite, perchè non si cura di questa sua chiesa eretta per governare il mondo, e la lascia invece in balìa dei venti e in mano del destino? Ma ponete mente, o padre, a quello che

Digitized by Google

si passa intorno a noi. Io non parlerò di tutto ciò che i governi attuali possan fare in favore della civiltà e contro la superstizione e l'ignoranza, i servigi ch'essa potrà ricavare sono tanto minimi da non tenerne nessun conto; ma vediamo qual è l'opera individuale e collettiva dei popoli. Che cos'è quest'agitazione profonda che ferve in tutte le grandi e piccole città d'Europa? È il risveglio della coscienza popolare soffocata sotto il peso d'un'autorità insopportabile; che cos'è questo crearsi di società di pensatori e di operai, sotto statuti che eliminano ogni pratica religiosa? È l'incessante rivolta dello spirito umano contro il soprannaturale. E questo insorgere di giornali che proclamano gl'imprescrittibili diritti della umana coscienza, e le opere del pensiero, e le continue scoperte della scienza che vi strappano, ad ogni giorno che passa, un brandello di quella fede che ha regnato, per tanto tempo, nel vostro cuore? È il foriero messaggio che annunzia una nuova era pell'Umanità. Ma la chiesa, ciò malgrado, è sempre la chiesa, voi dite. È un errore, è una bugia. La chiesa sa benissimo che i suoi giorni sono torbidi, che ne verranno di più torbidi per essa. Quante sono quelle coscienze che non vogliono sottoporsi più alla sua autorità infallibile? e la chiesa come pretende richiamarle all'ovile? Vedete come i tempi sono cangiati. Prima i roghi dell'Inquisizione stavano eretti per accogliere le coscienze ribelli; le torture, le prigioni, ogni sorta di pene corporali stavano all'ordine della chiesa per punire i colpevoli che non avevano altro delitto che quello di non voler prestar fede ai suoi insegnamenti; ma ora quale riparo mette a questa sempre crescente invasione dell'incredulità? Povera chiesa come ancora avrebbe voluto usare i rigori del Sant'Uffizio! Ma non potendo lancia di qua e di là scomuniche che non fanno a nessuno nè caldo nè freddo, e si vendica degli autori con bruciarne i libri o l'effigie. Dov'è la sua influenza che altra volta esercitava su i sovrani del mondo e su tutti i popoli? Se da un canto i re d'Europa decantano sempre la loro sottomissione al capo del cattolicismo, dall'altro danno opera alla sua lenta ma certa rovina; i popoli sentono più la voce d'un Garibaldi che li chiama alla riscossa e sieguono a flotta la sua bandiera e spargono il sangue delle loro vene, che la debole e floca voce del papa che s'innalza dal Vaticano a maledire coloro che mettono il piede sulla via che porta alla distruzione del suo antico dominio. Essa è inascoltata e derisa, non ha più nessuna attrattiva, il tempo delle crociate, persuadetevene o padre, è passato per sempre. La ragione si è risvegliata nell'uomo, essa va acquistando di più in più vasti dominii nel mondo, essa è la luce che guida i nostri passi, che rinnovella tutta la faccia della terra.

(*Continua*) ALFIO INCONTRO.

Digitized by Google

CORRISPONDENZA.

Veytaux (Svizzera), 16 febbrajo 1868.

Caro e coraggioso amico della verità.

Il discorso che vi piacque collocare a capo della coscienziosa e bella versione fatta dal nostro amico Montenegro del mio *Genio delle Religioni*, è un lavoro importante, e vorrei potervene testimoniare la mia gratitudine ben altrimenti che con queste poche linee scritte di fretta.

Vi sollevaste di primo tratto al principio che domina la filosofia delle religioni, osaste fissare uno sguardo acuto ed ardito sull'interno dei tempii e nelle loro oscurità recaste l' intrepida luce dello spirito italiano.

Altri cercarono ravvivare le antiche tenebre — dovea un figlio dell' Italia, un compatriota d'Empedocle, svelare i misteri senza riserbo e senza paura.

Quanto patir doveste dallo spirito sacerdotale vi fornisce l' esperienza necessaria a ravvisarne i vizj e le frodi attraverso di tutti tempi. La nostra epoca fu senza dubbio troppo indulgente, la poesia le ha fatto troppo spesso perdonar la menzogna.

Dopo la Francia e la Germania ecco l'Italia farsi a lacerare il velo: invoca la nuda verità; troppo le nocquero le finzioni perchè possa loro esser favorevole; non vuol omai più accettare se non il vero e la luce. Il papa l' ha guarita delle Isidi, ne sia lode al Cielo.

Tale è, caro Aldisio Sammito, lo spirito del vostro bel discorso, *onore dell' italo ingegno*. Apre la via all' avvenire che si fa innanzi da tutte le parti. Aimè, la Francia sola se ne allontana, e non è più dato a un francese di pensare e scrivere libero su grandi argomenti! Poichè la nostra parola e 'l nostro pensiero sono soffocati, parlate, scrivete in vece nostra. Noi abbiam la spranga alla bocca; ma ne resta il cuore per applaudirvi ed amarvi.

Riconoscentissimo e Devotissimo
E. Quinet.

Signor
Mario Aldisio Sammito
Terranova di Sicilia.

Digitized by Google

CRONACA

La morale cattolica. — Quell'empio giornale di Parma che si chiama il *Presente*, già più volte fatto segno alle accuse dei preti e alle scomuniche del vescovo è ora fatto l'oggetto di una persecuzione governativa. Dopo le ammonizioni ed i sequestri, dalle autorità provinciali partirono le accuse e le solite delazioni, per le quali veniva indiziato non solo come un foglio contrario all' ordine e alla società, ma eziandio come eminentemente *immorale*. Vittima di queste accuse fu l'amico nostro Prof. Ferrero-Gola, profondo pensatore ed egregio giureconsulto, il quale in premio delle sue fatiche per arricchire il campo della scienza fu dal ministro sospeso dalla cattedra per due mesi, come *sospetto* di collaborare nel *Presente*. Crediamo inutile di commentare il fatto. È ben naturale che sotto l'impero del 1. articolo dello Statuto e dell'altissima libertà di coscienza di cui tutti i ministri passati e futuri si vantarono e si vanteranno propugnatori, la morale non debba trovarsi in altri libri che nelle encicliche del papa e nelle lettere di S. Caterina da Siena.

Il giuramento religioso. — Si legge nel *Presente*: Oggi presso la Pretura del Mandamento Nord di Parma fu giudicato quel tale poco nobile cavalliere il quale, come già accennammo, giorni sono sulla via S. Michele con crudele diletto cacciava di sproni nel cavallo fino a fargli uscire il sangue dai fianchi.

La Sentenza intervenuta condannò il contravventore all' ammenda di L. 50 ed all'arresto di giorni cinque.

Codesto esempio speriamo che possa porre un freno a quegli individui i quali per possedere in proprio gli animali domestici credonsi in diritto di maltrattarli spietatamente in pubblico, dando così un ben sconfortante saggio della durezza a cui può giungere il cuore umano.

È notevole l' incidente sollevatosi durante il giudizio. Come testimonio del fatto era stato citato l'amico nostro Stefanoni Luigi, Direttore del *Libero Pensiero*, il quale invitato a giurare sul solito e ben noto Evangelo di S. Giovanni si rifiutò, com'era ben naturale per un libero pensatore, moralmente tenuto a respingere qualsiasi formola di religione positiva.

Intanto, anche questo fatto valga a provare come ad onta delle esplicite dichiarazioni fatte dai ministri in Parlamento, la libertà di coscienza nel regno d' Italia sia un nome vuoto di senso, e quanto importi ch' essa venga tradotta nei nostri istituti legislativi.

La santa congregazione dell' Indice — ha condannato il libro del nostro amico e collaboratore Miron: la *Separation du spirituel et du temporel* del quale abbiamo parlato nella scorsa annata. Resta ben inteso che questa nuova condanna in luogo di nuocere gioverà grandemente al libro condannato e consiglierà coloro che ancora non lo possedono ad acquistarlo onde partecipare agli utili della papale scomunica.

STEFANONI LUIGI, *direttore*. F. GAREFFI, *gerente proprietario*.

Digitized by Google

Anno III. 9 Aprile 1868 N. 15.

IL LIBERO PENSIERO

Giornale dei Razionalisti

SOMMARIO

L'Annunciazione, per *D' Inc.* — Reminiscenze (continuazione), per *Allo Incontro* — Un dipo di virtù cristiana, per *Mirvn* — Il Papato e le sue colpe, per *A. Maugeri Carnazza* — Atti delle Società dei Liberi Pensatori — Cronaca.

L' ANNUNCIAZIONE.

L'angelo del Signore annunciò a Maria il *mistero dell' incarnazione del Divin Verbo*: ed essa concepì per opera dello Spirito Santo.

SALUTAZIONE ANGELICA.

Credo in Dio padre onnipotente, creatore del cielo e della terra. Ed in Gesù Cristo suo figliuolo, unico Signor nostro; *il quale fu concepito per opera dello Spirito Santo:* nacque da Maria Vergine.

SIMBOLO APOSTOLICO.

Credo che, trattandosi di un soggetto tanto edificante, anche le prudenti mamme questa volta non proibiranno alle proprie figliuole la lettura del *Libero Pensiero*. Con questa fiducia, e sentendo tutta la santità dell' argomento, mi accingo a parlare di una delle più ingenue pagine del Nuovo Testamento; e narrare un' istoria unica nel suo genere, la quale deve riuscire molto proficua a coloro che, non mossi da cattivi pensamenti, e convinti dell' infallibilità di nostra santa religione, sanno apprezzarne le incomprensibili bellezze.

Mille ed ottocento sessant' otto anni sono, più nove mesi, viveva d' una vita solitaria e raccolta una buona creatura, per nome Maria;

Digitized by Google

la quale, predestinata fin dall'utero materno ad essere tutta cosa del Signore, ottenne in ispecial favore che suo padre per nome Gioachino, e sua madre che rispondeva a quello di Anna, potessero dar vita alla futura Vergine santissima, senza commettere peccato, burlandosi così della barzelletta di padre Adamo. Maria, dunque, fra i molti doni impartitile dal cielo, aveva anche quello di una precocità sorprendente; per cui fin dall'infanzia fece voto di verginità, e consacrossi a Dio. Davvero che le nostre fanciulle sone pure ignoranti; la maggior parte va a marito senza avere le cognizioni di Maria.

Giunta costei all'età di maritarsi, memore del voto, non ne voleva sapere; tanto più che il fidanzato era rispettabile sì, ma non seducente; per cui finì coll'accettarlo in qualità di custode: del che Giuseppe, essendo vecchio, si accontentò assai facilmente.

Un giorno Maria stava pregando (un bizzarro pittore la fece leggendo l'uffizio della B. V. e recitando il rosario), quando, d'improviso, eccole piombarle dinanzi un garbato giovinotto; il quale, fattosi messaggerio d'amore, veniva a communicarle le intenzioni dello Spirito Santo, desideroso di *operare* su lei il miracolo della incarnazione. L'istoria dice che Maria si turbò. Lo credo bene: Gabriele, chè ai tempi immoralissimi del paganesimo avrebbe preso il nome di Mercurio, poteva però, senz'esser Dio, essere un ladro, od un innamorato. Ma la docile Maria, visto che Gabriele valeva meglio di Giuseppe, e pensando che lo Spirito Santo, nella sua qualità di Dio, non poteva essergli inferiore, rispose tosto: « *Ecco l'ancella del Signore: si faccia di me secondo la tua parola* ». Aggiunge poi l'ascetico istoriografo: « *E il verbo si è fatto carne, ed abitò tra noi* ».

Giuseppe, che nulla sapeva di tale miracolo, e visto che Maria cresceva giornalmente in circonferenza (egli non sapeva che fosse un effetto della grazia) pensò prudentemente d'andarsene pei fatti suoi. Da buon marito, non fece scene di gelosia: non rimproverò a Maria; e preparavasi alla partenza, quando Gabriele, che era causa di tali dissapori domestici, e forse preso da un po'di rimorso, fece addormentare il falegname, e gli rivelò tutto l'arcano. Giuseppe, felice di un tanto onore, smesse ogni idea di viaggiare, e acquistò molta stima di sua moglie, che aveva per marito una *colomba*, e che, malgrado ciò, avrebbe partorito *un uomo*; e, malgrado il parto, sarebbe rimasta vergine.

La logica stringente di tale racconto, fa onore a chi lo conservò alle generazioni, tramandandolo a guisa di leggenda, e per tradizioni preservandolo dall'oblio, che tutte le cose inghiotte. Nulla di più mirabile di tale istoria, ove brilla l'ingenuità primitiva dei sacri biografi, e dove si rivela tutta la verità, che sempre trovasi nel Vecchio e Nuovo Testamento. Però, malgrado tutti questi pregi, consiglio le giovinette di non scegliere questo argomento per la quotidiana meditazione; giacchè, in molti casi, l'ignorare val meglio del troppo meditare.

Digitized by Google

Come andò la cosa in seguito non è mestieri che io racconti: solo dirò che, giunta al termine della gestazione, Maria, senza doglie, partorì un bel maschio. L'istoria non dice se avesse passato una gravidanza felice.

E qui faccio punto, riservandomi di parlare altra volta del celeste argomento, in occasione del S. Natale.

D'Inc.

REMINISCENZE.

ALLA CARA E SANTA MEMORIA DI MIO PADRE.

(Continuazione, V. N. precedenti)

— Ma io vi ho côlto in fallo. Voi vi ribellate all'autorità della Chiesa per sottoporvi all'autorità della ragione; è un'autorità come un'altra e tanto vale dunque essere sotto l'una che sotto l'altra. Ma notate la grande differenza che passa fra queste due autorità. Quella della chiesa è infallibile perchè basata su principii eterni ed immutabili rivelati da Dio; questa al contrario è mutabile, non ha basi che l'assicurano, erra, fallisce ad ogni pie' sospinto, nasce e muore coll'uomo. La questione che si dibatte fra il razionalismo e la chiesa cattolica è una quistione, come dice il mio dotto maestro P. Ventura « fra l'orgoglio dello spirito particolare e la docilità dello spirito generale della chiesa ». Tutti gli eretici non sono stati che *filosofi* che hanno sempre preteso di porre la loro ragione al di sopra di quella della chiesa; il razionalismo è stato sempre la vera eresia, madre di tutte le eresie, il vero errore fonte di tutti gli errori. Con i soli mezzi che gli son propri l'uomo non può giungere a formulare, in modo certo e senza mescolanza di errori, le sue credenze e i suoi doveri; se così fosse, ogni rivelazione sarebbe perduta. Ascoltate S. Tommaso: *Si ratio humana sufficienter experimentum praebet, totaliter excluditur meritum fidei.* L'uomo ha di bisogno adunque una norma che, come a fanciullo, guidi i suoi erranti passi, un valido appoggio che lo sostenga quando vacilla, un'autorità che gli mostri il cammino che deve fare perchè non metta il piede in fallo e si smarrisca in quel labirinto di inestricabili assurdi che hanno ricevuto il nome di teismo, panteismo, ateismo, materialismo, naturalismo, e tutti quegli altri rami diversi che scaturiscono dall'antico e vetusto stipite, il razionalismo. Io concludo col P. Ventura: « che la rivelazione e la fede precedono rego-

Digitized by Google

larmente la ragione, sono logicamente anteriori alla ragione, e all'esercizio della ragione, e che l'uomo non riceve se non per l'insegnamento della tradizione le prime nozioni di Dio, di anima e dei principali doveri ».

— Padre Serafino, voi mi portate sul terreno dei principi; certo che la teorica della ragione non viene svolta da noi nella maniera del vostro P. Ventura in un libro che mostra chiaramente come i cattolici, che si basano su gli *eterni* e *immutabili* principi da Dio rivelati, non sanno essere fra loro di accordo. Voi fate dell'uomo un automa e credete ch'egli non sappia e non possa ragionare senza l'ajuto d'una causa esteriore, d'una ragione superiore che sta fuor di lui e dalla quale gli vengono rivelate tutte le verità. Io al contrario fo dell'uomo un autonomo; egli sa e può pensare da sè, egli è libero di accettare o rigettare i raziocinii che forma a seconda che li trova repugnanti o no alla sua propria ragione; la sua intelligenza è guida a se stessa. Nulla riceve dal di fuori che non passi pel magistero dei suoi sensi, i quali sono, per così dire, la sentinella avanzata della ragione. Ma senza uscir fuori di noi stessi, possiamo domandarci: son io un fatto certo e provato nella mia propria esistenza? A questa domanda certamente nessuno potrebbe rispondere negativamente; io mi sento vivente, e questo stesso sentimento mi dispensa d'andare a cercare lungi di me la prova della mia esistenza. La negazione di questa semplice verità porterebbe alla negazione dell'essere umano. La testimonianza dell'*io* è irrefragabile; chi conosce in noi è noi stessi; noi o l'*io* o il *me*, come i filosofi l'hanno appellato, è il complesso di tutti quei fatti che appartengono alla coscienza; sta nell'uomo insomma il subbietto della conoscenza universale; fuori di noi non ci sta che tutto ciò che non è noi, la vita del mondo e della natura, ciò che forma l'obbietto di questa medesima conoscenza. L'uomo e l'universo sono adunque i due termini necessari in cui esso si circoscrive; nella sfera del primo stanno tutte quelle verità che noi chiamiamo razionali, e nella sfera del secondo quelle che si dicono sperimentali; ma nel loro esercizio, nello studio di queste verità non si trovano mai separati; è dal loro ricendevole concorso che scaturisce la conoscenza del vero. Fuori di questi due termini voi vi smarrite; l'assoluto, l'incognito, l'astratto non formano base veruna, non sono il criterio del vero e sempre dovete ricorrere alla ragione.

— Ma voi credete affidarvi impunemente alla scorta della ragione? essa vi può ingannare sempre; quanti errori, quante aberrazioni non sono l'effetto della sua licenza? Se voi per poco vi fate a scorrere la storia dell'umanità vi perdete in un labirinto di contraddizioni; è la lotta dei giganti contro gli dei; l'uomo combatte per isvincolarsi dai legami che Dio gli ha imposti; ma è una miserabile lotta della quale risulta sempre perditore. Nulla egli sa che non venga da Dio, la sua

Digitized by Google

ragione urta, tentenna, cade, si precipita negli abissi profondi dai quali invano potrassi uscire illesi senza un ajuto del di fuori. È l'autorità della chiesa ch' è la sola vera ed infallibile.

— Le vostre gratuite asserzioni non possono convincere gli uomini che hanno un briciolo di buon senso. Gli errori dell' umanità nulla provano contro la teorica della ragione. La ragione erra, non c'è dubbio, ma perchè non è forza bruta, non è istinto, ma coscienza, riflessione, libertà. Essa nasce imperfetta come l'uomo, e per giungere a quel grado di sviluppo necessario al suo pieno e libero esercizio, ha bisogno che si educhi e si perfezioni; essa è suscettibile di progresso indefinito. Ma se voi vedete errare la ragione individuale, la ragione collettiva s' informa a quelle leggi inerenti ed inseparabili all' ordine delle cose. Dal complesso dei sistemi filosofici, comparsi da che la ragione apparì nell' uomo, non tenendo conto di tutte le particolarità che sono i caratteri individuali, ma del fondo delle dottrine che hanno avuto per guida la ragione umana, voi scorgete una mirabile armonia. Ma, padre, voi credete che gli errori non attestino anche il progresso della ragione? Se oggi essa prende come verità un errore, a misura che procede nelle sue indagini e scuopre l'inganno, l'errore è subito escluso. La ragione non può fallire che nelle scienze matematiche perchè opera, per così dire, sul suo proprio fondo, ma nelle altre scienze in cui ha bisogno di strumenti d' osservazione e perchè questi non sono ancora tanto perfetti sino ad assicurarla che non s' inganni nell' esame, essa può benissimo dare una patente di verità ad un errore che domani scoperto viene immantinente eliminato. La verità non è assoluta ma relativa, essa si svolge a poco a poco come le pagine di un libro; la verità assoluta apparirà nella terra quando l'uomo avrà attinto la perfezione e raggiunto il suo destino, e questo forse non sarà mai. Se voi gettate un occhio nella storia, voi vi vedete subito il progresso successivo della ragione, i suoi continui trionfi che portano la distruzione del regno dell' errore; tutte le scienze, prima di pervenire a quel grado di sviluppo in cui oggi le vediamo, hanno dovuto passare per un lungo e difficile cammino nel quale erano gratidi gli ostacoli da sormontare: prima dell' astronomia noi abbiamo avuto l'astrologia, prima della chimica l'alchimia. Le conquiste della ragione nel mondo sono immense; anche voi dovete sottoporre la vostra superba cervice ai suoi insegnamenti: essa v'impone, la vostra autorità vacilla sotto i suoi dardi di fuoco. Quante verità non avete da essa accettato, che prima erano da voi proclamate errori, eresia, empietà? Ultimamente, quando le prime ferrovie s' aprirono in Italia, il papa le disse opera del demonio e le escluse dai suoi stati; ma quindi fu obbligato di accettare la più grandiosa scoperta che nel nostro secolo abbia fatto la fisica moderna. Prima che la geologia, arricchita delle sue scoperte si fosse costituita a scienza, i vostri teologi non ebbero mai il sospetto

Digitized by Google

che un giorno dovevano spiegare diversamente il testo della genesi piegandolo alle esigenze della scienza: i sei giorni della creazione erano sei giorni e nulla più. Ma quando i geologi provarono che la formazione della terra, quale noi la vediamo attualmente, ha dovuto passare a traverso lunghe ed infinite epoche, che la vita storica dell'umanità, facendo un confronto con quelle, non è che un istante, allora a questi risultati si dovette sottoporre il testo della Bibbia, e i sei giorni diventarono sei epoche geologiche. Io non voglio, padre, cacciare lo sguardo nell'avvenire, ma sarà certo che lo svolgimento progressivo della ragione umana porterà la trasformazione del vostro domma e quindi il totale sfacelo. Lo spirito umano, a misura che progredisce, non si contenta di quelle forme che lo hanno allettato e con cui ha rivestito i concetti della sua mente; egli sente il bisogno di averne di nuove che appaghino e soddisfino i suoi novelli desideri; ogni giorno che cade, come è un passo per lui alla conquista del vero, così è anche un tracollo per i feticci che hanno occupato per lungo tempo il mondo e che non valgano più ad appagare l'ideale a cui egli aspira. Le religioni seguono il corso delle nazioni; nascono, fioriscono e cadono; ma dalle loro macerie sorge una novella civiltà che consuona e si confà ai bisogni dell'epoca. Il processo dell'umanità è quello stesso che informa la trasformazione della specie; tutto è un legame nell'universo, e il macrocosmo e il microcosmo, per parlare con Büchner, formano due regni separati e non distinti, di cui uno vive della vita dell'altro. Il regno della ragione e della verità comincia ad impossessarsi del mondo; le autorità infallibili e il diritto divino non erano possibili che nel medio-evo, e come si va innanzi l'uomo s'accorge delle catene che lo avvincono e se ne disfa o colla forza delle sue mani o coll'uso della sua intelligenza; egli s'affida a sè medesimo e se cade risorge come per appianare sempre più questo cammino della terra ch'è, che che voi ne possiate dire, il suo Eden eterno. Qui è nato e qui sono tutte le sue gioje, qui trova i suoi affetti più cari, tutte le sue consolazioni, ed egli come un padre amoroso, s'ingegna a coltivare e migliorare sempre più questa terra che gli deve produrre i più dolci piaceri e il maggior benessere possibile; e questa santa benefattrice, che gli profonde a piene mani tutti i tesori che racchiude, e che è quasi sempre docile e sottomessa alla sua volontà, è il primo e solo pensiero della sua vita. Padre, vedete se mai possiamo esser di accordo: voi fate della terra una valle di dolore, dove l'uomo altro non trova che il *giusto* castigo della sua prima colpa, e relegate altrove, in un luogo che nessuno ha veduto, ove abita il vostro Dio, la felicità d'una vita che compensi, a chi l'abbia meritato, la triste esistenza di quaggiù; io al contrario faccio della terra il più soave soggiorno dell'uomo, la sua unica meta alla quale s'incammina pieno di speranza e di ardire per raggiungere il suo ideale, che consiste nel-

Digitized by Google

l'accumulare a suo e a beneficio degli esseri che lo circondano, la somma dei piaceri morali, intellettuali e materiali; egli s'affatica incessantemente per avvicinarsi a questo supremo scopo della vita. Io non so concepire la felicità dell'uomo fuori della terra; se egli nasce e muore nel suo seno, io non so come altrove egli possa trovare quella gioja serena che sarà l'ultimo risultato dei suoi continui ed incessanti sforzi. Le gioie che l'uomo si dipinge nella sua mente come la realtà d'una vita futura, non sono che il sentimento della sua perfettibilità; egli non crede d'ottenere nella terra che lavora coi suoi sudori, il compimento dei suoi costanti desiderii, e trasporta in un luogo lontano da quello in cui è nato, l'ideale d'un vivere felice che spetta a lui solo di realizzare quaggiù, mediante lo sviluppo e il perfezionamento delle sue facoltà. La terra, o padre, è il paradiso dell'uomo; da questo suolo che calpesta saprà nell'avvenire estrarre il segreto della sua felicità, e quella madre che l'ha partorito sarà, quando la sua vita individuale ha finito il necessario suo corso, insieme la tomba entro la quale riposerà nella pace tranquilla ed eterna dell'infinito. —

Io avevo terminato: padre Serafino stava muto e silenzioso; i suoi occhi fissi al suolo indicavano non un convincimento, ma un dubbio che serpeggiando per entro il suo cuore, non aveva potuto trovare un punto ove fermarsi. Quando alzò gli occhi per guardarmi parve meravigliato della serenità che regnava nel mio volto, la quale accordavasi con quella della natura che ci circondava; allora io mi sentiva ricompensato di tutti i dolori sofferti, e non ristava di mirare le soavi tinte del nostro cielo che pareva facesse piovere sull'animo mio un fiume d'ineffabili delizie.

— Voi siete felice? a me rivolto solamò padre Serafino.

— Io assaporo, o padre, le dolcezze di questa calma soave che produce nella mia coscienza la religione del Vero e quella del Bene.

E allora il sole ritraeva i suoi ultimi raggi.

(*Continua*) ALFIO INCONTRO.

UN TIPO DI VIRTU' CRISTIANA.

Il Clero ha sempre rivendicato, come suo patrimonio inalienabile, il privilegio di dirigere l'educazione; è un diritto che non gli si può contestare senza ribellarsi all'autorità di Dio dalla quale emanano tutti i suoi poteri. Non istà scritto: *Istruite tutte le nazioni* (Matt. XXVIII, 19)? Il carattere di sacerdote tien luogo di tutte le scienze; imperciocchè sta pure scritto: « Voi che avete ricevuto l'unzione del Signore,

Digitized by Google

voi sapete tutto (Giov. II, 24). Per giustificare si alte pretese, bisognerebbe dar prova di una superiorità evidente, incontestabile sul resto dell'umanità. Per lo contrario la Chiesa è estranea a tutti i grandi progressi che hanno base nelle scienze, nell'industria, nelle arti; essa vede anzi con orrore le scoperte scientifiche che apportano di giorno in giorno novelle smentite ai libri santi e non possono conciliarsi colla dottrina cristiana. Avesse nullameno il Clero il buon senso di lasciare in pace la parte del suo insegnamento che cozza maggiormente colle idee moderne! Ma egli invece si ostina a moltiplicare le pratiche ipocrite e i riti idolatri, a conservare i precetti più contrarii al progresso sociale, a magnificare come santi i personaggi la vita dei quali fu un oltraggio continuo al buon senso ed alla sana morale.

Tra i libri maledici coi quali il Clero crede di nutrire lo spirito dei fedeli, noi segnaleremo la *Vita di Sant'Angela da Foligno* per frate Armando suo confessore, pubblicata con approvazione vescovile.

L'autore ha scritta la vita della sua eroina secondo il suo dettato. È una serie di visioni nelle quali la santa in continua comunicazione con Dio, riceve gl'insegnamenti e ce li trasmette. È cosa deplorevole presentare come segno di santità questo stato d'infermità nel quale si predicono allucinazioni. Havvi qui una perturbazione mentale che punto non differisce da ciò che si osserva quotidianamente presso i monteccati.

Oggi coloro che credono di conversare col Padre eterno, sono rinchiusi in case speciali e sottomessi ad un regime che ha per iscopo di dissipare il male e di ristabilire il cervello nel suo stato normale.

Ma la teologia vede le cose con altri occhi; per essa il *deomano* è un eletto, favorito dalla grazia celeste, i suoi folli delirii hanno una realtà obbiettiva; le sue visioni dovute allo squilibrio della mente, sono miracoli davanti ai quali bisogna inchinarsi.

Invece di dare opera a combattere questo sconcerto patologico, lo si venera, lo si coltiva, lo si propaga. Le meditazioni prolungate, l'esaltazione religiosa, la solitudine, il digiuno, la continenza, sono altrettante cose le quali contribuiscono a produrre lo smarrimento e la demenza. Per tal modo ha luogo uno dei risultati più funesti dell'ascetismo cristiano.

Sant'Angela fa voto di castità. Ma in lei, come nella maggior parte delle sue pari, i sensi compressi reagiscono fortemente contro una violenza insensata; la Santa si strugge d'amore per un essere fanatico ch'ella adorna di tutte le perfezioni; ella crede di non provare che un ardore angelico, ma l'oggetto de' suoi affetti riveste una forma visibile. L'amante ha un bel prendere in prestito dalla Scrittura le sue metafore e le sue imagini, ma è un essere carnale quello che essa vede nelle sue estasi e che viene ad appagare i suoi desiderii impetuosi. Ella si dona a lui con trasporto. La natura prende la rivincita

Digitized by Google

e sommette alla sua legge coloro che si erano lusingati di disconoscerla e di farle contro . . . .

Angela vede comparire il suo amore, l'idolo del cuor suo, Gesù, e resta meravigliata *per la beltà del suo collo*; essa ne prova una gioia sì viva che *questa gioia assorbe tutti i suoi pensieri e tutti i suoi sentimenti* (p. 85). Ella vede Gesù che la benedice, e *questa vista le dà molto diletto perchè la mano che la benedice è mirabilmente bella* (p. 139). Traspare da ciò l'amore sensuale che la distrugge anche quando si crede trasportata in un mondo sovrumano, anche quando si crede di aver trionfato delle volattà terrestri. Ella confessa del resto che ebbe a combattere tentazioni terribili contro un vizio che non osa nominare tanto è orrido. Ella scorre leggermente su questo soggetto, ma ne parla abbastanza per far comprendere le lotte spaventevoli che devono sostenere coloro i quali menano una vita contraria alle tendenze ed alla destinazione dell'uomo, e prendono a spogliarsi di tutto ciò che hanno di umano per darsi alla continenza, alle macerazioni ed alla solitudine. L'immaginazione è assediata da pensieri osceni e da desiderii mostruosi; degno castigo della loro ribellione contro la legge della natura.

Così, Angela raccomanda caldamente di diffidare dell'amicizia, che quando è molto viva conduce, seguendone gl'impulsi, *a tentazioni assai prave e laidissime, non solo tra le persone di sesso differente, ma ancora tra persone dello stesso sesso* (p. 238), donde peccati enormi.

Si osserva in tale giudizio la dissolutezza di uno spirito corrotto ed un pervertimento che ci fa ricordare le impudenze dei casisti. Havvi in esso la conferma del detto di Pascal che l'uomo non è nè angelo, nè bruto, e che chi vuol essere angelo, diventa bruto.

Angela cerca di dimostrarci com'ella veda Iddio, e non s'accorge che tutti i suoi sforzi si riducono a puerilità, ad assurdi. Ora ella vede Dio in sè stessa, cogli occhi del corpo, ed è una cosa piena di maestà (p. 44); ora ella vede *una pienezza, uno splendore di cui ella sentesi interamente ripiena* (p. 43); (ripiena di pienezza, quale chiarezza!) Iddio le apparisce come una luce, poi come una oscurità (p. 59); egli ha bensì un colore, ma non può definirlo (p. 55); ella vede una tavola che non ha nè principio nè fine, e sulla quale è imbandita una pienezza inenarrabile (p. 50), è Iddio. Altre volte ella vede la Trinità (p. 62); il che farebbe credere che le persone divine si disgiungano e si congiungano, poichè Angela vede ora Dio *uno* è ora Dio *trino* e trovasi in mezzo a questa Trinità le cui parti, a quel che sembra, restano separate da intervalli. Gesù le fa vedere una veste magnifica *per ornare l'anima di lei* (p. 290). Ecco dunque l'anima divenuta materiale avendo una forma cui si adatta un vestimento.

L'ascetismo, quale ei si sia, soffoca tutti gli affetti umani, rallenta tutti i vincoli terrestri; distrugge tutti i legami di patria e di

Digitized by Google

famiglia. Eccovene uno strano esempio: « Piacque a Dio, dice la Santa, di togliermi la madre, la quale era un grande ostacolo alla mia perfezione. Anche tutti gli altri miei parenti morirono in breve tempo l'un dopo l'altro. Del resto; *io stessa aveva domandata questa grazia al Signore.* Ecco perchè queste perdite non furono molto sentite (p. 7) ». Domandare al cielo la morte de' più prossimi parenti, è una specie di carità, il merito della quale spetta appieno al cattolicismo e l'estensione della quale sarebbe un vero flagello. Non sarebbe punto gradevole avere nella propria famiglia una Santa, che avesse tanto credito presso il buon Dio, e che non avesse che da fare una preghiera per disfarsi di noi.

Per Angela, come per ogni buon cristiano, la perfezione consiste nell'imitare Gesù Cristo, il che si riduce a queste tre virtù: 1. una perfettissima estrema e continua povertà. 2. una perfettissima continua ed estrema umiltà. 3. un perfettissimo, continuo ed estremo patimento (p. 164). Bisogna soffrire finchè si può (p. 246). Ecco dunque la meta dell'uomo? esser povero, umile e soffrire, sempre soffrire. Il benessere, la gioia, lo sviluppo delle facoltà, il culto delle arti, tutto ciò è maledetto, è anticristiano, è contrario alla salvezza. L'umanità vorrà essa sottoporsi a questa legge imposta dalla Chiesa, vorrà adottare queste norme di doveri? . . . .

Che il devoto nel comunicarsi provi una gioia spirituale, lo si comprende: ma questa non è sufficiente pei santi, i quali non son fatti come gli altri uomini. Angela ci spiega come si diletti sensualmente mangiando il suo Dio e com'ella assapori questo cibo delicato. « Quando mi comunico, l'ostia si distende nella mia bocca e in essa trovo un gusto che non è quello del pane, nè d'alcun cibo comune, ma *un sapore di carne sconosciuta,* (che sia antropofaga!) *un sapore squisitissimo* che non so paragonare ad alcun altro. L'ostia non è più dura come una volta, non la inghiottisco più in un boccone secondo la mia antica usanza: *essa discende* intiera con tale una soavità, che se non fossi costretta per obbedire ad un teologo, ad ingoiarla con prestezza, la serberei volontieri nella mia bocca il maggior tempo possibile. Quand'essa discende entro di me mi procaccia un sentimento ineffabile di piacere, il quale si spande pel mio corpo e lo agita fortemente (p. 107). Questa pittura è seducente; un'anima che vede Gesù discendere e percorrere tutta la lunghezza degl'intestini, producendo lungo il suo viaggio sensazioni sì voluttuose!

La nostra Santa non sarebbe poi perfetta se a guisa dei principali modelli non avesse coltivato la sporchezza. Ella racconta che ha curato un lebbroso dalle cui mani coperte di scabbia emanava un odore sì fetido che tutta l'acqua ne rimase infetta. « Bevendo frattanto l'uno e l'altro a vicenda, questa bevanda sì ributtante per natura, spandeva nei nostri cuori una soavità deliziosa. Giammai liquore m'avea recato egual godimento; ne volli approfittare. Era rimasta nella mia gola un

Digitized by Google

pezzo di pelle squamosa che non voleva andar giù. Invece di rigettarla, volli che continuasse la sua strada e dopo un po' di sforzo riuscii ad inghiottirla. Ciò produsse un eccesso di gioia inesprimibile (p. 125) ». Angela supera la famosa santa Elisabetta di Ungheria celebrata pel signor Montelembert: « si pasceva di immondizie, di tuttociò che havvi di più ributtante; ecco un modello di alta virtù, un titolo alla canonizzazione. Ma non sarebbe del pari cosa prudente leggere in un convento di cappuccini, durante il desinare, queste storie edificanti.

Ecco adunque i modelli che ci propone il Clero; è a tale stregua che esso vuole informare le crescenti generazioni; è mediante tali mezzi ch'esso tenta rivendicare il suo diritto all'insegnamento.

Tocca ora al pubblico giudicare intorno al valore intellettuale e morale di ciò che si impone a guida del genere umano.

MIRON.

IL PAPATO E LE SUE COLPE.

Dolorosa pur troppo è la storia dei Papi! La trista pagina, che a noi ricorda, comunque dall'ipocrisia romana si è voluto, ma sempre invano, tentato di nascondere, bruttata com'è d'ogni possibile infamia, oggi più che mai fa raccapriccio vedendo la depressa *reazione* baldanzosa rialzarsi, dopo che gli atroci fatti di Monterotondo e di Mentana con la nuova onta ai destini d'Italia, suggellarono una nuova vergogna negli annali del papato. Ed oggi più che mai dovrebbe svolgersi quella storia, affine di ricordare al mondo intiero, come il Papato, questo colosso dai piedi di argilla, volendo nei suoi primordii rampicarsi al potere supremo, con uno spirito del tutto Giudaico e Fariseo, fra le oppressioni e i delitti fece di tutto

« Sgabello ai piedi per salir sublime »

dimenticando così quel supremo detto del *Reddite quae sunt Caesaris Caesari et quae sunt Dei Deo* pronunziato da Colui, che palesando essere il suo regno tutto spirituale, si dichiarò suddito del gran Cesare.

Ritessere qui quella intiera storia ben lunga cosa sarebbe, ma piuttosto volendo ricordare per sommi capi quei principali fatti del Papato, che particolarmente riguardano il suo usurpato poter temporale, certamente non riuscirà superfluo rammentare pel primo, che Simone Barjona, soprannominato Pietro, quegli in cui la Chiesa romana credè di vedere la sua incrollabile pietra angolare, non fu mai papa; e di ciò vaglia il vero.

Digitized by Google

Rimontando ai primi tempi dell' era cristiana chiaro si scorge, che per lo spazio di cento anni non vi fu gerarchia tra i cristiani. Le assemblee d' allora segrete affatto si governavano come quelle dei Quacquèri, e la vera gerarchia non potè formarsi che ai tempi di Traiano, quando le società divenute numerose sperimentarono il bisogno di avere dei capi, detti *sorvegliatori*, e che poi si chiamarono *Episcopi*. Niuno degli autori dei primi secoli ci parla di papi, e questa parola greca era affatto ignorata dal piccolo numero dei semi-giudei, che prendevano in Roma il nome di cristiani. È da credersi, che solamente l' ignoranza, il fanatismo e la schiavitù degli scrittori, copisti d' un primo imperatore, poterono annoverare l' apostolo Pietro fra i Papi, quel Pietro, che, al dir dei dotti, non fu mai in Roma, che che ci raccontino del suo viaggio colà le lettere di Paolo negli atti degli apostoli. In riconferma di ciò sarebbe anche bene riflettere, che la prima basilica fabbricata dai cristiani in Roma, fu quella dedicata a S. Giovanni Laterano, mentre che come prima chiesa latina si sarebbe dedicata a Pietro, se egli veramente fosse stato il primo Pontefice. Addippiù si conosce, che *Lino* preteso successore di Pietro, fu papa in sino all'anno tredicesimo dell' Impero di Nerone, epoca precisa nella quale, secondo a che narrano le tradizioni, si fa col capo in giù crucifiggere Pietro, fatto che implica contraddizione in sè stesso, non essendosi mai dati, all'infuori del tempo dello scisma, due papi nell'istesso tempo.

È pur troppo vero impertanto, che Pietro con i suoi successori e ministri del nuovo regno seguirono sin da prima e per lunghi anni le orme del loro maestro, inculcando le stesse sue verità e dichiarandosi sudditi anch' essi di Cesare e di quanti altri imperatori idolatri e cristiani sopravvennero dopo. Però dopo i primi secoli la chiesa romana arricchita di beni temporali da principi e da molti altri fedeli cristiani, degenerando, cominciò ad abusare introducendo il fasto e la voluttà nei suoi pastori, i quali alla loro volta, non curando più nè la porpora, nè l' altrui istruzione, recarono l'ignoranza, che aumentata dalla irruzione dei Barbari produsse il Fariseismo. — I papi allora dissimili tanto ai loro predecessori, con un fasto tutto proprio e giammai veduto, cominciarono ad usare quel dominio di tutto e su tutti che li rese invisi all' universale; e di già Gregorio III cerca sottrarsi dal dominio del proprio principe l' Imperatore d'Oriente, ed offre invece l' impero a Carlo Martello, cominciando così per il primo la brutta confusione delle cose terrene con le celesti, il fatalissimo connubio dello spirituale col temporale. — Zaccaria con un solenne decreto autorizza l' usurpazione del Re Pipino, che si copre pel primo della mendace formola di re per la grazia di Dio, e l' ottiene con la fellonia contro il suo padrone Childerico III, ultimo della stirpe di Clodoveo. — Adriano I per mezzo di Carlo Magno fa distruggere il regno dei Longobardi, ed imprigionare il re, onde conservare i beni usurpatigli

Digitized by Google

ed acquistarne dei nuovi. — Leone III scuote intieramente il dominio dell' Imperatore greco suo padrone, e fa proclamare Carlo Magno in sua vece, consacrandolo imperatore dei Romani nella basilica di S. Pietro. — Leone IX fattosi conduttore di eserciti, alla testa degli Alemanni, combatte i Normanni dai quali fu vinto; si serve delle indulgenze per lo stipendio dei soldati e dà ai suoi successori il tristo esempio di tanta prostituzione.

Ma Ildebrando, che prese il nome di Gregorio VII, innanzi alla cui anima di ferro si piegava il mondo, fu poi quello che stabilì un nuovo sistema nella chiesa poggiato sopra le più scellerate ed anticristiane massime, volendo egli per ogni verso trasformare il regno spirituale dell' operajo di Nazareth in quello temporale del Messia carnale degli increduli Ebrei; e ben vi riuscì, arrogandosi il diritto di poter disporre dei beni e dei regni temporali, e dichiarando ai sovrani che il vassallaggio di Pietro rendeva sicuro ogni regno; arrestò l' Imperatore Enrico IV che coperto d' un rozzo sajo, coi piedi scalzi, in mezzo alla neve, fu obbligato digiunare per tre giorni pria d' essere ammesso al bacio dei piedi e venirgli perdonato, mentre che papa Gregorio in quel tempo, chiuso con la contessa Matilde nella rocca di Canossa, tanto prevalse su lei, che in una al suo illecito amore, riuscì ad ottenere una donazione autentica dei suoi stati in favore della Santa Sede.

Nel XIII secolo Innocenzo III, animato dallo spirito di Gregorio VII, alla cui anima univa un genio più elevato e più sottile, dopo essersi fatto tiranno di Occidente e di Romania, intraprende grandi cose contro l' Inghilterra, mette in disperazione il suo re Giovanni *senza terra*, lo fa suo vassallo e dichiara quel regno sacerdotale; lasciato tutore di Federico, dopo aver dichiarato con la sua tutela amministrare gli affari del regno, ne assume il pieno dominio, come proprietario assoluto; ottiene infine quel che chiamasi oggi il patrimonio di S. Pietro, parte della eredità della famosa contessa Matilde, e d' allora in poi le Romagne, l' Umbria, le Marche, Orbitello e Viterbo riconobbero il papa per re sovrano. — Gregorio IX scomunica Federico, scioglie i sudditi dal giuramento di fedeltà e publica la crociata contro lo stesso. — Innocenzo IV di nuovo scomunica Federico e nel concilio di Lione, pronunciando la sua deposizione, lo priva del regno; morto Federico si accende di odio contro il di lui figlio Corrado, fa per mezzo dei frati mendicanti, suoi ministri in quel secolo, suscitare i popoli a ribellarsi; publica una nuova crociata contro il medesimo e fa di tutto onde donare il regno a Carlo d' Angiò. — Urbano IV, il figlio di un ciabattino di Troyes, muove il d' Angiò alla conquista del regno di Napoli, e si fa promotore della morte di Corradino di Svevia pronunziando le fatali parole — *Vita Corradini mors Karoli* — e Clemente IV suo successore l' opera incominciata ne compie facendo di quel re-

Digitized by Google

gno, con una sua bolla, donazione a Carlo come feudo della chiesa romana. — Onorio IV patteggia il riconoscimento di Rodolfo di Asburgo e ne profitta una nuova decima sacra. — Bonifacio VIII scomunica Filippo il Bello e lo dichiara suo suddito, e travolgendo i libri sacri dichiara, che l'unità della chiesa sta nella subordinazione d'ogni umana creatura al papa anche nel temporale, e si nomina il padrone dei regni, il dispensatore delle corone, il giudice inappellabile della sovranità. — Clemente VI con poco denaro ruba la Contea d'Avignone alla regina Giovanna, spoglia le chiese dei sacri arredi onde sostenere Carlo Durazzo contro la stessa regina, la quale tradita e strangolata, nel castello di Aversa perde col regno la vita.

Martino V, dopo il famoso scisma, appena eletto pontefice nel Concilio di Costanza, per non rovesciare la sua monarchia universale con la riforma, dapprima consentita, confirmati i canoni dello stesso Concilio, lo scioglie. — Alessandro VI, il più scellerato uomo di quel secolo, per sostenere i diritti di monarca universale, fa la divisione del nuovo mondo alla Spagna ed al Portogallo. — Giulio II, sommamente geloso della grandezza temporale della Santa Sede, si fa generale di eserciti, combatte il partito di Lodovico XII, riempie l'Europa del terrore del suo nome, e con la sua vita mondana suscita intrighi, tradimenti e dissenzioni. — Leone X, il più fastoso e voluttuoso pontefice, per aver denaro onde supplire alle ingenti spese che faceva, apre il mercato delle indulgenze. — Clemente VII, Giulio de' Medici, fa intrighi e leghe contro Carlo V imperatore per accrescere la sua monarchia universale, e dare al suo Alessandro, spurio procreato con una schiava africana, la Signoria di Firenze. — Paolo IV studia il modo come debellare il re di Spagna di cui era suddito, fa abbruciare dei miserabili per conservare la sua autorità in Italia; si unisce alla Francia, muove guerra a Filippo II, il quale per mezzo del vicerè di Napoli, fa assalire lo stato papale mettendolo al ferro ed al fuoco. — Pio IV sostiene il diritto di sua monarchia nel Concilio di Trento, e tenta autorizzarlo col fatto chiedendo da Massimiliano il giuramento di fedeltà per riconoscerlo re dei Romani. — Gregorio XIV, protettore della inquisizione, si fa complice dei furori della lega e dichiara ad Enrico IV re di Francia di non potere possedere il suo regno, e proibisce ai suoi sudditi di ubbidirlo. — Nel XVII secolo Clemente II, volendo ristorare la vacillante sua monarchia onde vendicarsi dei vescovi di Francia, ricuperare i perduti diritti e proteggere l'agguerrita milizia papale, publica la celebre costituzione *Unigenitus* ove, fra le altre cose, anatematizzando la dottrina e la morale di G. C. distrugge l'idea cristiana delle scomuniche. — Pio VII infine, per vendicarsi dell'imperatore che non aveva voluto ristabilire le leggi Talmudiche, si rivolge sul regno di Napoli, e dopo avere ostinatamente lasciate vedove le chiese di questo regno, per non essergli stata presentata la divota

Digitized by Google

oblazione, con una solenne mascherata, va nel tempio di S. Pietro, lo prostituisce con una abominevole omelia, e si dichiara monarca universale e re dei re.

Così è che sanzionato il potere temporale dei Papi essi poscia lo ritennero, credendosene i legittimi signori, potendo altresì nel loro pieno diritto tramandarlo di posterità in posterità a tutti i successori da venire. È questa tuttora la loro idea dominante, il loro punto obbiettivo, ma com' essi pur troppo s' ingannano! Allora era ben altro il loro prestigio, ciecamente facevasi omaggio alle loro infamie, si credeva ciecamente nel soprannaturale e nei misteri, allora era più salda l' ignoranza! Ai nostri giorni però, chiara risplende la luce della scienza, nè si ritorna più indietro! L' onnipotenza papale vacillante, fra non molto, sin dai suoi cardini crollerà; supremi perdio! saranno gli sforzi di questo secolo per infrangerla, in guisa che il secolo da venire, *il ventesimo*, plaudente raccoglierà il frutto delle più eccelse vittorie, che l' intiera umanità saprà riportare combattendo la grande battaglia della sua emancipazione.

A. Maugeri Carnazza.

ATTI DELLE SOCIETÀ DEI LIBERI PENSATORI.

ORDINE DEL GIORNO.

La Società dei Liberi Pensatori in Venezia sarebbe stata ben lieta di poter inviare i suoi rappresentanti alla solennità dei 21 e 22 del presente mese, a tenore dell'articolo 6 del Programma 15 marzo corrente per la cerimonia del trasporto delle ceneri di Daniele Manin, inviatole gentilmente dalla Giunta Municipale, se le seguenti considerazioni non l' avessero consigliata ad astenersene:

I principii infatti che informano il suo Statuto non permettere che uomini uniti in società onde lottare contro il dogmatismo di ogni religione rivelata e contro gli atti del culto esterno corrispondente abbiano a portare colla loro presenza un tacito voto d' approvazione all' indirizzo religioso dato ad una solennità eminentemente patriottica e civile.

Correre obbligo alla stessa Società di protestare vivamente contro simili incoerenti deliberazioni che sottopongono alla custodia ed alla benedizione del prete le sacre ceneri d' uno de' più illustri cittadini del periodo della rivoluzione italiana; di colui che offrendo sull' altare della patria tutto sè stesso mandava appunto una sfida ai sacerdoti che sul-

Digitized by Google

l'altare del loro *Dio* innalzavano incensi e preci pel mantenimento delle autorità costituite, della schiavitù, e dell' infamia de' loro fratelli.

Essere ormai tempo d' educare il popolo coll' esempio e coi fatti; — Uno dei mezzi migliori questo appunto di svincolare da qualsiasi ingerenza ecclesiastica le pubbliche feste date a ricordo di giorni notati nel calendario della libertà e del martirologio italiano.

La Società opinare finalmente essere questo mezzo efficacissimo onde ottenere colla diffusione di una vita emancipata dalle abitudini superstiziose la radiazione dalle leggi della Stato di quelle disposizioni che ripugnano alla libertà di pensiero e di coscienza.

La Commissione esecutiva

Firmati: Fabris Dott. Raffaelo — Polveri Dott. Augusto — Bianchetti Dott. Giuseppe — Swift barone Ferdinando — Franzoja ing. Luigi.

Per copia conforme
il Segretario Giovanni Jankovich.

CRONACA

Il Cattolicismo è eguale dappertutto. — Leggesi nel *Presente:* Da una corrispondenza particolare che ci perviene dall' America, togliamo solo il seguente brano.

« La provincia di Santa-Fè (al Nord di Buenos Aires) è in piena rivoluzione Indo-Cattolica.

» Il governatore *Orogno* dovette fuggire a bordo del vapore nazionale *Ciacabuco*. Il grido dei rivoluzionarii è — Viva la religione cattolica, viva *Cabal*, morte ad *Orogno*, morte ai Massoni, al matrimonio civile, ai coloni (vulgo *Gringos*) ecc.

» Questi barbari distrussero le seminagioni dei coloni protestanti, bruciarono le raccolte del frumento ecc. »

Espropriazione forzata. — Vogliamo esilarare i lettori del *Gazzettino* con una letterina preziosa di un caro frate, che tenero della salute eterna di una pecorella, *in illo tempore monaca*, bellamente le confiscò alcuni libri, che per la loro serietà certo non possono corrompere la verginità del cuore e della mente.

Parma, 14 Febbrajo 1868.

Il sottoscritto, essendo munito delle debite facoltà, ha creduto suo dovere d' avvertire e ritirare dalla Signora R..... P..... i seguenti libri: 1. Storia del Reame di Napoli di Pietro Colletta; 2. Per la causa italiana ai Vescovi Cattolici, di un Prete Cattolico; 3. Macchiavelli, Storia — perchè proibiti con varii decreti dalla Sacra Congregazione dell' Indice; e potendoli tenere *Lui* e non *Lei* ovvero, bruciarli come farà, è persuaso d' aver fatto un gran servizio togliendo un oggetto pericoloso alla fede ed alla salute eterna dell' anima, in fede di che, mi dico Fr. P. Fermo.

Stefanoni Luigi, *direttore*, F. Garetti, *gerente proprietario*.

Digitized by Google

Anno III. 16 Aprile 1868 N. 16.

IL LIBERO PENSIERO

Giornale dei Razionalisti

SOMMARIO

Roma e la famiglia, per *D' Inc.* — Un sogno di venticinque secoli (continuazione), per *Domenico Madini* — Reminiscenze (continuazione), per *Alfo Incontro* — Atti delle Società dei Liberi Pensatori — Cronaca.

ROMA E LA FAMIGLIA.

In momenti così luttuosi in cui la questione romana ci costò tanto sangue e tanti disinganni, in cui siamo costretti volgere lo sguardo a Roma come verso un miraggio che ognor fugge e svanisce, in cui, affranti dal dolore, grondanti di sangue e coperti di gramaglia ci vediamo obbligati a piegare la fronte umiliata davanti al colosso che sogghignando ci guarda, ed insultando alla nostra debolezza ribatte i ferri della schiavitù che con infame trattato c' impose; in momenti, dico, in cui vittime della reazione e del despotismo ci vediamo fatti zimbello della baldanza straniera, e delle brutalità di chi impera nel cuore d' Italia, s'alza prepotente nell' animo il bisogno di stringerci intorno al vessillo della libertà, e brandire quelle armi che sole non ci vennero tolte, il coraggio e la parola, che libera e franca percote e stigmatizza ogni infamia, dandoci almeno il conforto di maledire alla vergogna dei tiranni e tener vive nel popolo le scintille dell' amor patrio.

Nulla di più atto a tale intento che la diffusione di buoni libri, di giornali, di associazioni, tendenti a renderci forti e spregiudicati: ed è per ciò che voglio segnalare un ottimo libro portante il titolo di *Roma e la Famiglia* (1), nel quale sono descritte con mano d' artista tutte le miserie che dalla religione di Roma piombano sulle famiglie, e per conseguenza sulla patria commune. Questo libro dedicato ad un

(1) Presso l'editore Robecchi Levino; Milano, Via S. Paolo, N. 19.

Digitized by Google

padre di famiglia, analizza tutte le goffaggini e le crudeltà che la religione catolica getta come perle agli illusi, polve pei gonzi, che ammalia il popolo potente, affascina la donna sempre poetica e bisognosa di fede; cattivasi la simpatia dei potenti, che la mercè sua possono dominare e suggere il sangue dei pesciolini, eterna preda dei pesci grossi.

La prima pagina è un vero idillio; fresca come una rosa, serena come un' alba d'aprile, profumata e scintillante di luce suave. È un intimo convegno di famiglia, sono le care e modeste occupazioni della sposa, una corona d'angeli che segue i genitori nel viaggio della vita e ne imita le virtù, ne eredita le aspirazioni. Lavoro, grazia, virtù, amore, tutto s'intreccia, si abbella, e imperla la vita di un uomo onesto, amante e semplice; l'esistenza di questi scorre come limpido ruscello che sussurando frizza lambendo i fiori che si curvano molli e profumati sulla sua riva; è un paradiso, che innamora, commove, affascina; è un sogno, un delirio di felicità, l'ideale, l'apoteosi della famiglia . . . . Ma, come bronzo funebre che segna l'agonia d'un caro morente, risuonano all' orecchio le ultime parole di quel primo capitolo: « *Se la famiglia esiste tuttora, sotto il cristianesimo, lo si deve alla natura che è d' assai più forte di tutti i bonzi e di tutti li dei* »,

Come truce fantasmagoria di delitti e d' uccisi sfila davanti agli occhi tutta la stoltezza della religione. La macchia originale, che insulta alla maternità; il battesimo degli embrioni, indecente buffoneria; la crudeltà dell' operazione cesarea; e poi arriviamo dal ridicolo al crudele, all' infamia, alla vergogna. Il rapimento dei figli; scritti in caratteri di sangue sono stampati i dolori dei poveri Mortara, e l'onta eterna che piomberà ognora su di una religione che sancisce sì orrendi delitti, e su uomini tanto infami da farsi strumento di ciò che ripugnerebbe perfino alla natura dei bruti.

E con crescente strazio in quel libro tu leggi come il figlio tuo caduto nei lacci, non più libero d' amare, nè di pensare, deve assorbirsi un' istruzione religiosa che non è la tua; vedi come venga sforzato dall' ira feroce d' istruttori, che, veri paria, non possono aver famiglia; e fatti egoisti, crudeli dall' assenza di un sentimento che solo è fecondo di nobili cose, l' amore, osano straziare il corpo del figlio tuo, e deturparne la mente, assassinandolo moralmente e fisicamente. Leggansi i processi troppo frequenti, per delitti inennarrabili commessi da frati e preti, istitutori e confessori.

E la confessione, questa viltà inventata dagli inquisitori, questa profanazione del senso morale, questo insulto al pudore delle giovinette, ed alla verecondia delle spose, è qui descritta e commentata con mano maestra. Si leggono in queste pagine li orrori a cui esponiamo le donne nostre, lasciandole frequentare il confessionale. Paventa il solo uomo nel quale la donna non vede un uomo; fuggi colui che si

Digitized by Google

ammanta della purezza dell' angelo e cela il serpe fatale che verrà ad avvelenare la tua felicità; fuggi quest' ombra ognor frapposta fra te e la tua donna, che fino uelle tue braccia la domina e la guida: il corpo è tuo, ma lo spirito è con lui, con Dio: vana parola che dà forza al prete.

Il matrimonio, sacro in natura, venne dalla religione cangiato in ridicola cerimonia, in stravagante leggenda. Eva che precipita l'umanità, Maria che si fa sposa ad una colomba, dopo di essersi rifiutata ad un' unione più naturale.

D' assurdo cadendo in assurdo, il matrimonio diventò una cosa immorale, contro natura, le contradizioni religiose che condannano come peccato ciò che impongono come dovere, che degradano la donna anche quando l' acclamano grande; che insultano ai doveri sociali facendone tante fonti di perdizione, religione che si riassume nella = *Vanità delle vanità* = nel disprezzo del mondo = nel sentir bassamente di sè = nel *beati i poveri di spirito* = e in altre simili stoltezze e degradazioni che dovrebbero farci arrossire.

Roma e la famiglia è un buon libro, uno di quelli che dovrebbero figurare nelle biblioteche di tutti, sul tavolo d' ogni casa, e nelle librerie della gioventù. Leggete tutti, istruitevi, assorbite in quelle pagine il disprezzo per la bugiarda religione di Roma; fatevi forti, preparatevi alla lutta, affinchè un giorno possiamo vincere ed essere liberi. Ogni padre instilli a' suoi figli il culto di Roma libera e italiana, ogni madre additi alla sua prole il Campidoglio, ogni donna faccia sfolgoreggiare alli occhi del fratello, dello sposo, dell'amico il nome santissimo di Roma redenta e fatta grande dall' amore e dalla gloria de' suoi figli, li italiani.

D'Inc.

UN SOGNO DI VENTICINQUE SECOLI.

(Continuazione, vedi Numeri precedenti).

Correlazione dei fenomeni fisici e morali e il perfezionamento dei sensi.

L'ultimo portato della legge di equivalenza di tutte forze o fisiche o morali, fu quello di avere mostrato l'errore fondamentale: di avere classificato i fenomeni di natura in due ordini diversi, appunto per l'ignoranza nostra della loro correlazione e trasformnzione reciproca.

Con esso venne ammesso, che in realtà ambidue gli ordini di cose hanno la loro causa nei fenomeni l' un dell'altro rispettivamente, o in

Digitized by Google

altre parole: che le facoltà dette più nobili hanno la loro origine e la loro garanzia nelle funzioni delle facoltà inferiori, sì che il pensiero ha per antecedenti necessarii la vita, la nutrizione e lo stimolo, come questi hanno per conseguente necessario il pensiero.

E come abbiamo veduto che nell'ordine dei fenomeni detti naturali, gli avvenimenti apparentemente più irregolari e capricciosi sono stati spiegati e riconosciuti perfettamente in accordo con leggi fisse ed universali, possiamo ancora dire che gli avvenimenti umani, per quanto sono stati osservati secondo lo stesso metodo e furono giudicati con quel criterio, furono trovati pure governati dalle medesime leggi.

Infatti, chi guardi soltanto la storia critica e il progresso delle scienze economico-sociali dell'ultimo secolo, vede subito che ciascuna generazione ha trovato perfettamente regolari e di possibile spiegazione, previsione e perfino modificazione un certo numero di fenomeni che la generazione precedente aveva dichiarato accidentali, inesplicabili, ineluttabili; e chi osservi la tendenza ultima di tutte le scienze anche morali deve pure accorgersi che il loro scopo finale si riduce a questo: di scoprire leggi generali secondo le quali gli individui e le società agiscono.

Perocchè bisogna convenire che esplicitamente o tacitamente, col fatto si ammette da tutti che nella tanta varietà di individui e di società si manifesta, sì nella storia come nel corso della giornata, certa regolarità di processo generale, pel quale ognun vede o presente che nell'universalità delle forze si deve trovare un'unità motrice qualunque.

E se vuolsi, anche per il teologo cristiano unica è ancora la forza, equivalente e riducibile, come pel fisico. Egli vede l'Universo materiale e morale originato da un solo punto, Dio, e tendente all'istesso punto di origine; e a questo giro in cui è avvolto subordina tutta la sua vita.

Quale poi dei due sia più convinto e conseguente a sua fede od evidenza, ve lo dica il fatto: se l'uno e l'altro fanno studio della storia soltanto, e la credono qualcosa di più che una mera curiosità, non vi pare che riconoscano implicitamente che questa forza qualunque può essere verificata e modificata, o in ogni modo utilizzata?

E in vero; se non fosse la ricerca di tali leggi immutabili qualsiasi e universali, non che di rapporti invariabili tra fenomeno e fenomeno, tra causa ed effetto anche nell'ordine morale, quale scopo potrebbe avere lo studio della storia o della statistica e in generale delle scienze sociali? Se fosse reale, assoluta, effettiva la credenza, la fede nell'esistenza di un potere e di una volontà suprema, imperscrutabile, arbitra degli avvenimenti sociali, si sarebbero mai occupati i credenti neppure della storia? e a che potrebbero servir loro le scienze morali e fisiche se non come vana curiosità?

Quindi per coloro che sono persuasi, convinti del fatto della cor-

Digitized by Google

relazione, dell'equivalenza e riducibilità de' fenomeni sì fisici che morali reciprocamente, la questione veramente si riduce non a scoprire sostanze, forze o cause prime (se ne esistono) dell'universo o di sue manifestazioni; ma solamente a trovare quali siano i rapporti esistenti tra l'universo sensibile e l'umanità, ed a stabilire conseguentemente le migliori condizioni tra uomo e uomo. È una questione non di essenza o di cause, bensì tutta di rapporti.

E tutte le cognizioni non suppongono esse un soggetto e un mezzo tra l'oggetto e l'osservatore? Non ci è possibile di percepire nè di indicare un essere se non per le sue proprietà; e le proprietà non sono altra cosa se non un rapporto tra due oggetti.

Tutti i fatti, l'osservazione di un fiore o di un insetto, la scoperta di un mondo o l'esame dei caratteri dell'uomo, che cosa sono essi se non altretanti rapporti tra gli oggetti e i nostri sensi? Quindi la conoscenza del massimo numero di questi rapporti cogli strumenti della nostra percezione, ecco secondo noi il limite della potenza umana, limite continuamente estensibile quanto può giungere il perfezionamento dei sensi. Questa estensione è graduale, proporzionata all'attività, all'esercizio di tutte le funzioni animali, studiato, armonizzato, equilibrato in modo da produrre il *massimo effetto* col *minore consumo di forze.*

Bisogna si consideri il sistema della nutrizione, dei muscoli e dei nervi, per sentire e reagire sull'esterno, corrispondere all'ingranaggio di una machina e come essa richiedere riparazione, esercizio e sviluppo di tutte le parti in esatto equilibrio. Poichè abbiamo veduto che nella produzione delle forze tanto fisiche che morali, la machina umana si logora al pari di ogni altra animale, vegetale o minerale; onde la massima durata di essa, come è il primo interesse dell'individuo, lo è della società egualmente, la quale in ogni individuo ha una parte del suo capitale come il padrone della machina.

Così, come il perfezionamento delle machine vale aumento di potenza dell'uomo anche il perfezionamento dei sensi è la base del progresso della scienza, e questa è potenza, è moralità.

Noi possiamo pigliare l'infanzia dell'individuo e il metodo con cui procede come il più bel esempio del modo col quale ha progredito l'umanità. Un fanciullo crede di poter pigliar la luna colle mani, e apprende solo gradatamente a distinguere le distanze, ad afferrare gli oggetti. Nell'istesso modo hanno progredito tutti gli animali e l'umanità. Quando l'uomo è riuscito ad armare il suo occhio di lenti allora soltanto ha potuto misurare le stelle ed osservare la vita nelle cellule della pianta e dell'animale.

Il fatto ormai incontrastato, che il progresso in potenza di tutte le specie, dell'uomo al pari delle altre, fu sempre graduale e proporzionato al miglioramento del fisico organismo è il più dimostrativo della correlazione assoluta del morale e del fisico.

Digitized by Google

Come le scienze fisiche e naturali, la geologia, l'anatomia comparata e la fisiologia ci mostrano il fatto costante del progresso incessante, il perfezionamento progressivo di tutte le specie organiche, o in altri termini il passaggio graduale da minore a maggiore potenza di una forma specifica relativamente all'altra, sempre proporzionato alle nuove e più complesse organizzazioni; così l'antropologia e l'etnografia ci sono evidente prova del presente, come la storia per il passato: che le arti, le scienze, e quindi la ricchezza, la potenza e la moralità sono andate e vanno sempre crescendo esattamente in ragione corrispondente alla capacità dei sensi.

Nell'ostrica, che appena si contrae e non si muove, la libertà e la potenza individuale devono essere all'intimo grado; essa sente, ma l'azione è limitata. Il ragno sente e si muove; la volontà può estendere il suo effetto: perciò istituisce maggiori rapporti; pensa, agisce più efficacemente, fabbrica la tela, tende insidie alla mosca. Così il selvaggio; egli appena fabbrica reti, tende insidie ai pesci, poi ai quadrupedi, infine agli uccelli. L'esercizio ha perfezionato i suoi sensi della vista e del fatto; quindi potrà allevare animali, coltivare la terra, studiare gli elementi e istituire sempre maggiori rapporti. L'intelligenza aumenta in ragione della capacità dei sensi; l'uomo si fa civile! il suo udito distingue le mille gradazioni di note dapprima impercettibili, le sue dita le producono colla rapidità del pensiero, nel suo cervello esercitato si vanno ammassando le somme di rapporti: dieci erano troppi! poi è capace di mille; il calcolo spinge la meccanica e questa il calcolo; misura le stelle, fabbrica le locomotive, sostituisce il cervello al braccio o meglio gli equilibra; si fa padrone della terra!..... Ma di se medesimo? quanto poco ha studiato se medesimo! è ancora a domandarsi chi si sia, e chi siano i suoi simili.... per l'ignoranza o il vano orgoglio di poter essere superiore anche a suoi sensi ed a natura, ha disdegnato di servirsi di questo solo strumento che gli è dato a conoscere sè stesso e il suo supremo bene possibile nei suoi rapporti col mondo: Da Pittagora fino ad oggi, sono ormai scorsi venticinque secoli, dice un celebre filosofo-economista de' nostri giorni, e l'uomo è ancora a domandarsi qual sia il *summum bonum*, la *felicità* a cui aspira, una base alla moralità! Noi diciamo, perchè la vuol cercare in altro mondo estraneo ai propri sensi.

(*Continua*) DOMENICO MADINI.

Digitized by Google

REMINISCENZE.

ALLA CARA E SANTA MEMORIA DI MIO PADRE.

(Continuazione, V. N. precedenti)

II.

Sullo scorcio del 1863 lasciavo la mia Lentini per andare a riprendere il corso di Leggi nella vicina Università di Catania. Io non m' avevo potuto dimenticare il lungo colloquio di quella sera sotto il cielo ridente dell' incantevole paesetto di Alì, e sapendo che padre Serafino trovavasi pure in quella città, volli andare a visitarlo. Certo io non andavo a fare il mestiere del missionario e convertire il padre alla ragione, ma egli mi era divenuto amico, malgrado la distanza delle nostre opinioni, e nello stesso tempo mi piaceva di cercare l'occasione d' incontrarmi spesso con un cattolico.

La cameretta di padre Serafino era stretta ed angusta, rischiarata appena da un raggio di luce che entrava da un finestrino coperto più di carta che di vetri che dava sur una piccola corte, talchè per chi non era abituato in quelle tane di animali, correva certamente il pericolo di morire soffocato. La vita del monaco non è quella che si vive nel mondo, essa si allontana da tutto ciò che può toccare i *vani* desideri di questa terra; s' inspira nel Nuovo Testamento ed ha per patria il cielo; non è che una espiazione e nulla più. Era un bel tema questo da trattare ed io mi proposi di farne oggetto di discussione col padre.

Egli era a letto, vessato dalla sua malattia che poi doveva condurlo al sepolcro, col suo padre Ventura nelle mani. Dopo gli oh! di sorpresa e gli abbracciamenti, io dissi:

— Vorrei dare a voi e ai vostri Santi Padri una lezione d' igiene se la pretendessi a dottore.

— Perchè? risposemi il padre.

— Perchè questa non è stanza per uomini ma bugigattolo di bruti.

— Tutto deve conformarsi alla vita austera del monaco.

— Ma credete sul serio che l' uomo sia fatto per cotesta vita? ch' egli non debba che aspirare al cielo e non rivolger giammai gli occhi quaggiù? che debba nutrirsi di stenti e di privazioni per raggiungere un bene che la sua fantasia ha imaginato? Padre, ormai voi sapete le mie opinioni: io ripongo lo scopo della vita nel perfezionamento; l' uomo è nato non per espiare in questa terra una colpa non

Digitized by Google

sua, come voi credete, e quindi ottenere il perdono mediante il sacrificio del suo corpo; ma piuttosto per godere il maggior bene possibile; egli non deve imporsi nessun martirio, ma deve curare anzi tutto che il suo corpo soffra il meno che si può, deve far tesoro di tutti gli elementi che concorrono a sviluppare e a mantenere integre le sue forze fisiche senza le quali le morali e le intellettuali perdono il loro vigore, indeboliscono e divengono impotenti. Voi dividete l'uomo in due parti distinte il corpo e l'anima; questa deve opprimere e sacrificare il primo e rimaner vincitore nella lotta per potere spiegare libera i voli fra i vostri sognati paradisi. E questo si chiama evirare la natura dell'uomo; queste due parti formano un tutto indistinto e omogeneo; l'una vive della vita dell'altro; se il corpo è malato, le facoltà morali e intellettuali, che voi chiamate anima, risentono gli effetti della sua malattia; una lesione organica influisce potentemente sull'*anima*, essa non può agire libera e sciolta quando l'organismo dell'uomo è affetto in tutte o in una delle sne parti di malattia che impedisca, o per poco, o sino all'estinzione della vita, l'esercizio delle sue funzioni. Quando il corpo è debole, quando lo lasciate per parecchi giorni senza alimento, come prescrive il vostro catechismo, voi cadete in istrani deliqui, in un letargico sonno che produce le stravaganti fantasmagorie della mente, e voi allora avete santa Caterina da Siena e tante altre che hanno creduto di salvare l'anima distruggendo in questa guisa il corpo. Padre, è questa la parte fisiologica e patologica della quistione se mi permettete d'esprimermi così; ma la parte sociale? da questo lato poi la vostra vita mi disgusta oltre modo. Voi vi appartate dal mondo, vi relegate in un cantuccio lontano dagli altri uomini, vivete in una maniera differente da loro; voi cercate così di abbattere i più sacri sentimenti del cuore umano; le gioje della famiglia non solo non hanno per voi nessuna attrattiva, ma dovete fuggirle sino al più cinico disprezzo; voi vivete da belve e non da uomini, eppure anche le belve sentono l'amore per la loro compagna e per i loro nati. Voi formate un regno a parte nella zoologia; sino a quest'ora i naturalisti non hanno scoperto una specie di esseri che vivano come voi, nel tetro cinismo d'una inconcepibile esistenza; voi vi fate i volontari uccisori del cuore umano, e l'uomo senza il cuore è un essere che non esiste in natura. Padre, rivolgetevi su di voi stesso; voi siete gettato là su quel letto, involto nel vostro rivido sajo, colpito di malattia che non vorrebbe per letto un lurido giaciglio e per assistenze le severe e rozze discipline del vostro convento; ditemi: chi dei monaci, che voi chiamate vostri fratelli, viene a vedervi, ad assistervi, a prodigarvi le bisognevoli cure? chi vi dà una parola di conforto nelle ore in cui le vostre sofferenze e i vostri dolori ne sentirebbero efficace bisogno? Voi siete solo, come un uomo nel deserto; appena il laico viene sul mezzo giorno a portarvi la scarsa minestra che vi fa più male

Digitized by Google

che bene, appena voi potete ottenere da lui un grossolano servizio che finisce sempre coll' annoiarlo sino ad usare barbari modi che fanno sentire più il bisogno d'un amico o d'un caro parente che vegliasse su noi in questi tristi istanti della vita.

Padre Serafino sospirò. Poi dopo un momento di silenzio disse: è pur troppo vero; qui soffro solo senza aiuti nè assistenze; nessuno viene a vedermi, a domandarmi della mia salute. Fra breve ho deciso partire per la mia terra nativa ove forse troverò dei conforti; là io vidi la luce, passai la mia infanzia, là voglio lasciare questa vita che oramai mi pesa; l'aria del mio paese mi rinfrancherà qualche poco, non è quella che si respira in questa cameretta non è vero? La vita del monaco non è mica lusinghiera, è vita di sacrifici e privazioni, ma non dovrebbe però mancare la carità fraterna; mi pare che essa anzi tutto vi manchi. Ma credete voi che Dio stia lontano da noi? egli punisce chi non è ubbidiente ai suoi divini decreti, chi si allontana dalle sue leggi. Questo pensiero mi riconsola; mi fa sperare almeno che egli non mi avrà certamente abbandonato. Io starò buono, mi libererò da questo male che mi martiria, e fuggirò la vita di convento. Io confido in Dio, mio caro amico, e in nessuna altra potenza sulla terra.

Io osservavo che padre Serafino non era più colui che mi parlava, pochi mesi addietro, e con tanta enfasi, e, pareva a me, con tanta convinzione, della chiesa cattolica e dei suoi rappresentanti. In lui era avvenuto un notevole cambiamento. Qual poteva esserne la causa? Forse quella vita di solitudine e di amarezze in cui l'avevano lasciato coloro, che come lui, avevano fatto voto che comprendeva fra gli altri, il dovere di consolare e soccorrere il simile? Le parole del padre lo denotavano chiaramente. Egli forse, quando credea di trovare in quella vita religiosa il dovere del mutuo soccorso, la pietà fraterna elevata a legge, lo scambio di umane cure, non vi rinvenne che il più affliggente egoismo, il duro dispotismo dei capi, quell'immane trattamento che è una derisione di ciò che essi vanno predicando nel mondo; insomma quella vita tenebrosa, segreta che si rincontra per entro dei conventi, non veduta dal di fuori e tenuta anzi dai più per calma e tranquilla. Padre Serafino fu uno degli ingannati; egli, nato per una sorte migliore, non poteva che a mala pena sottoporsi a quelle esigenze fatali che dovevano poi spezzare gli stami della sua esistenza.

Per certe anime, le quali chiuse da lungo tempo, entro l'ambiente della fede, non hanno respirato che quell'aure ammorbate di malsani miasmi, è spesso impossibile la loro emancipazione; esse soffrono, si lamentano, imprecano anche agli uomini, ma si rivolgono sempre ad un Dio da cui sperano tutte le grazie che gli domandano, il loro salvamento e la punizione dei malvagi.

Padre Serafino era pur troppo una di queste anime; io volevo ri-

Digitized by Google

spondere alle sue ultime parole con un fatto personale; ma la credenza che Dio governa il mondo ed è l'arbitro della vita e della morte degli uomini, è troppo radicata nel cuore per poterla scuotere con alcuni fatti particolari che per loro non proverebbero forse altro che una *giusta* punizione inflitta da Dio per le colpe commesse. Ma non era nemmeno quello il momento di elevarsi a questioni razionali, di passare in rassegna tutte le prove addotte dalla filosofia moderna; poi nello stato in cui trovavasi era anzi tutto dalla parte del sentimento ch' io doveva aprire una breccia.

— Ah padre Serafino, diss' io facendomi presso al suo letto, voi credete a Dio, non è vero? Anch' io ci credevo un tempo come voi, perchè come voi credevo ch'egli aiutasse quaggiù coloro che non hanno fatto nessun male o che ne abbiano fatto meno di altri che sembrano da lui aiutati e protetti. Questa credenza si spense in me dopo di essermi persuaso che quest' essere che noi preghiamo ad ogni istante non s'interessa di noi nè punto nè poco; che l' universo come gli uomini sono governati da leggi indipendenti dalla sua volontà, eh' egli, sè pure esistesse con tutti gli attributi che i vostri teologi gli danno, non potrebbe mutare l' ordine che esiste in natura e le leggi biologiche alle quali sottostanno gli esseri della terra. Io ho terminato di convincermene, padre, da me stesso. Io ero come voi timido e pauroso credente; l' adempimento rigoroso delle pratiche del culto mi lusingava bastasse per salire al cielo; io pregavo da mane a sera questo Dio che il mio confessore mi magnificava come giusto, misericordioso e onnipotente; mi mostrava il cielo ov' egli abitava circondato di eterna luce, e dal quale rivolgeva i suoi occhi su questa terra per abbracciare in un solo sguardo la vita passata, presente e futura dell' umanità; io eseguivo scrupolosamente tutti i precetti della chiesa e credevo che non sarebbero azioni morali, o avrebbero nessun valore innanzi a Dio, quelle che si dipartissero dagli insegnamenti dell' autorità dommatica. Ma un giorno una grave sventura sopravvenne in mia casa; uno dei miei più cari e adorati parenti, in mezzo agli strazi atroci di immane malattia, s' avvicinava a gran passi all'orlo della fossa. Fu allora ch'io con tutta la candidezza dell' animo mio, mi rivolsi a quell' essere da cui non potevo non sperare quella grazia che negata, come già fu, doveva cagionare infiniti dolori a creature innocenti. Io, padre, vi giuro, che la notte innanzi di quella irreparabile perdita, avevo colle lagrime agli occhi e col cuore sinceramente divoto, pregato mille volte, in ginocchioni innanzi all' imagine del vostro Dio, e pieno di fiducia nella sua bontà e giustizia, m' era quella notte coricato col cuore pieno di speranza. Ma egli non poteva, no padre, ritorcere d' un pelo le immutabili leggi della natura, egli non poteva arrestare la vita in un organismo le cui condizioni patologiche portavano al suo scioglimento completo. Quante volte nel sereno dell' anima avevo pregato que-

Digitized by Google

st' essere supremo ed invisibile ed avevo pianto di contentezza! . . . . Ma allora ero fanciullo, non conoscevo che la nostra natura è sottoposta a certi ed inevitabili dolori cui nessuno potrà ovviare; non avevo ancora assaporato i disinganni della vita, nè sapevo che si può giungere a dissiparli e ad accrescere il benessere mercè il proprio lavoro e la propria attività. — Da quell'ora colle mie speranze perdei anche la mia fede, ma un'altra, involta in un' aureola di smagliante luce, era entrata in me, ed era la fede al vero, alla scienza, all' immortalità della ragione umana. Ed or che, posto il piede sulla soglia della scienza umile e modesto servidore di essa, posso con serenità di mente, mirando il mio passato, accogliere nel mio seno i suoi savi ed infallibili consigli, io sento un dolce conforto che mi fa, se non dimenticare le mie sventure, l' effetto d' una pietosa madre che lenisce le nostre piaghe con tanti baci amorosi.

Ma padre, io non ho perduta la mia prima fede senza una lacrima, è doloroso l' abbandonare i rosei sogni che hanno preso stanza nella nostra mente sin dall' infanzia; felice chi si educa giovanissimo a studi forti e severi. Io avevo vissuto in mezzo a libri cattolici, Chateaubriand e Rosellin mi ricordano le mie prime letture; ma in essi nulla però vi trovavo di soddisfacente, l' animo mi restava in sospeso, quasi bisognoso d' un più nutriente pascolo, non riflettevo, non esaminavo, leggevo fors' anche senza comprendere, restavo fra lo buio d'una poesia incompresa, benchè sonora ed armoniosa, di cui andava pieno il libro dell' autore del Genio del Cristianesimo. Ma il primo giorno ch' io ebbi nelle mani un libro di diverso genere, nel quale l' autore, con arditezza pari al genio, combatteva le vostre dottrine, io ne fui scosso profondamente; invano tentavo sottrarmi dalle strette di quella logica potente che mi strappava ad ogni tratto una parte di quelle credenze sopra le quali invano sino allora avevo potuto rivolger gli occhi. Io non fui contento, padre, del solo esame che mi faceva quel libro, per esser sicuro che nè io nè l' autore mi ingannava, volli studiare prima nelle sue pure sorgenti quella dottrina religiosa in mezzo alla quale era nata e vissuta la mia intelligenza. Mi procurai allora i libri del P. Perrone, dello Scavini, del Liberatore, del Ventura, e dei Santi Padri, le opere di S. Agostino e di S. Tommaso; poi le opere di critica moderna, e al lume della mia ragione anelava confrontando le teoriche dei primi con quelle dei moderni filosofi, senza idea preconcetta, senza passione, ma col rigore di un critico imparziale. Io mi accorgevo, a misura che procedevo nello esame, che la mia ragione ripugnava di sottostare alle dottrine cattoliche esposte dai vostri dottori; allora mi convinsi che l' ignoranza è il peggior male di questa terra, che i preti la mantengono viva nel cuore del popolo perchè il primo raggio di luce basterebbe a indebolire questa vantata fede dei nostri padri; che è appunto per questo che la chiesa proibisce con

Digitized by Google

tutti i rigori e le pene che è a portata d'infliggere, le opere che attendino a gettare un po' di lume su i misteri e i dommi, e condanna il libero esame come micidiale alla sua esistenza medesima. Da quel giorno, o padre, io non seppi allontanarmi da quei cari studi che mi avevano soggiogato intieramente; io continuai ad esaminare la religione a cui credevo da tanti anni e liberai così la mia ragione dalle pastoie d'una strana quanto perniciosa credenza. Fui condotto da ciò ai risultati differenti; io venni insomma alla conoscenza di certe verità, ch'io mi aveva d'altronde come in germe nel mio cervello ma che le fitte tenebre della fede ne impedivano lo sviluppo. Io mi convinsi pienamente che Dio non è l'arbitro della nostra vita, che l'universo esiste ab antico, che non ebbe principio nè avrà fine, e le leggi che lo governano non possono venir minimamente mutate nemmeno da quell'essere che voi credete tanto potente; le infelicità, le miserie, i dolori che ci travagliano sono necessarie condizioni dell'esistenza umana, non una conseguenza d'un primo peccato che fece l'uomo colpevole dinanzi a Dio, imperocchè se per cagion del peccato originale i nostri primi padri furono puniti non era per fermo conseguente che dopo tante centinaia di generazioni, toccava anche a noi di scontare la pena d'un fallo che quelli commisero col concorso, come sembra risultare dal racconto medesimo che voi ne fate, della volontà del loro creatore; il bene non proviene da Dio, perchè se così fosse egli sarebbe anche l'origine del male; e se a lui si riferisce il solo bene da donde viene il male? chi ne è l'autore? non avrebb'egli, il vostro Dio, la potenza di toglierlo dalla terra? L'argomento di Epicuro, padre, dopo tanti secoli, resta ancora invulnerabile alle vostre inconcludenti censure. O Dio vuole togliere il male da questo mondo, e nol può; o il può e non lo vuole; o non lo può nè lo vuole; o in fine lo può e lo vuole. Se lo vuole e non lo può, è impotenza, ciò che è contrario alla natura di Dio; se lo può e non lo vuole, è scelleratezza, ed è non meno contrario alla sua natura, se non lo vuole e non lo può è insieme impotenza e scelleratezza; se lo può e lo vuole, d'onde viene il male sulla terra?

(*Continua*) ALFIO INCONTRO.

Digitized by Google

ATTI DELLE SOCIETÀ DEI LIBETI PENSATORI.

Riceviamo dalla Società dei Liberi Pensatori di Venezia la seguente

Venezia, 10 Aprile 1868.

Onorevole Signore.

Preghiamo la S. V. a voler inserire nell' accreditato suo periodico la seguente lettera inviataci dall' esimio prof. Jacopo Moleschott in risposta alla nomina di *socio onorario* da noi partecipatagli.

Con tutta stima

Per la Commissione Esecutiva
Il Segretario *Jankovich Giovanni.*

Onorevole Redazione
del Periodico IL LIBERO PENSIERO

Egregi Signori.

Io sono assai riconoscente dell' insigne distinzione che mi ha conferita la Società Liberi Pensatori di Venezia nominandomi a suo socio onorario.

Confesso ch' io non conosco maggior soddisfazione di quella che mi desta il vedersi tradurre in atto i principii della più perfetta libertà rispetto ai più intimi pensieri che occupano la mente umana. — La più assurda di tutte le tirannie è quella che vorrebbe fabbricare una professione di fede alla quale fossero legati tutti gli uomini anche prima d' esser nati ed ancora dopo la loro morte.

Siffatta tirannia sarebbe vinta da lungo tempo, se dai giorni di *Giordano Bruno* e del *Galilei* in qua, tutti i pensatori avessero francamente manifestato il proprio parere; imperocchè allora si sarebbe scoperto quanti uomini illuminati si nascondono nelle diverse chiese ufficialmente riconosciute, senza aver con queste il minimo legame, alcuni per inerzia, altri per viltà o peggio per ambizione. — La convinzione religiosa non è un dono del cielo; essa deve nascere dalla ragione e dalla coscienza degli individui, quindi non può essere prescritta e molto meno prestabilita per tutti i secoli.

Colla massima stima, Egregi Signori, mi rassegno il loro

Commilitone
Jacopo Moleschott.

Torino, 28 Marzo 1868.

Per copia conforme
Il Segretario *Jankovich.*

Digitized by Google

CRONACA

Libera istruzione. A Sala è stata votata dal Consiglio Comunale una deliberazione colla quale quei *molto reverendi padre coscritti* (meno UNO) decisero — che i tre maestri occorrenti per le scuole Comunali debbano essere TRE PRETI. —

Altrimenti . . . tanto di catenaccio sugli usci delle scuole. (*Presente*).

Alla così detta Società magnetica di Bologna, la quale accoglieva con plauso un indirizzo contro il nostro collaboratore Büchner perchè, appoggiandosi ad esperienze ripetutamente fatte, nel suo *Forza e Materia* negava l'esistenza del magnetismo animale; e citava parecchie condanne pronunciate da tribunali contro i magnetizzatori; e alla *Salute* che riproduceva tale indirizzo, noi dedichiamo il seguente fatto: — Il giorno 3 corrente sul regio teatro di Parma, avendo il signor Vittorio Pilati, *membro della Società magnetica di Bologna*, dato un'accademia di magnetismo, incontrò tale splendidissimo successo che davvero gli ha fatto passare il ruzzolo di ripetere la prova. È per tal guisa che gli *apostoli* della Società magnetica, affrontando con impudenza il giudizio di un pubblico colto e intelligente, fanno opera per rendere increduli anche gli stessi credenti.

Anche il Municipio di Cremona pensò di fare un nuovo *Regolamento pel trasporto e seppellimento dei cadaveri*; e lo ha fatto in modo, che può veramente essere proposto a modello. Nella bella relazione alla Giunta Municipale fatta dalla Commissione incaricata della compilazione di detto regolamento: si legge: — « La Commissione, pensando essere troppo giusto ed equo, a tempi nostri, il non toccare alla libertà de' privati cittadini in tuttochè si rapporta a religione, ed il separare anche ne' riti e costumanze funebri, quanto è di diritto e di dovere dell' Autorità Comunale, da quanto è voluto dalla religione istessa, restò estranea affatto nel suo progettato regolamento alle cerimonie religiose, stabilendo, indipendentemente da queste ultime, il relativo costo di ogni grado e classe di trasporto civile, e notando solo che i Ministri ed i rappresentanti dei diversi culti, avranno diritto di prender parte, *come tali*, alla civile cerimonia, unicamente allora che dai committenti verranno richiesti ».

Moralità clericale. Si legge nel *Nuovo Periodo* di Catanzaro: Per noi è il vero caso di dire *io parlo per ver dire, nè per odio d'altrui nè per vendetta.* A noi non piace dire tutto quel male che si meritano i preti, perchè preti, ma perchè vorremmo vedere il clericato mondo da quegli elementi che lo deturpano; che lo discreditano, e che han finito di rovinarlo nella pubblica opinione del paese. Sentite quest' altra.

Digitized by Google

Sulle scale di un' autorità c' incontrammo con un vecchio contadino di Daffinà, paese del Circondario di Monteleone; costui piangeva dirottamente, ed il suo piauto rivelava il cuore di un cittadino oltraggiato, di un padre oppresso ed avvilito dalla miseria; cagione del danno di quel l'uomo era un prete del suo paese, che dopo di aver sedotto la sua figliuola, dopo di averne rovinato l'onore, dopo di averla fatta madre, l'abbandonò insieme alla sua prole per darsi in preda ad altro lubrico amorazzo. La povera giovinetta rimase senza latte, e la sua prole sventurata si vedeva perire d' inedia, per cui il vecchio contadino ricorreva all' autorità onde provvedesse alla nutrizione di quella infelice creatura a carico della beneficenza pubblica.

Un prete è capace di tanta immoralità ! ! !

Un prete di cui ignoriamo il nome, ma che cercheremo di conoscere, profittando dello stato infelice di una monaca moribonda a nome A..... P..... del monastero di S. Pietro e Paolo, coscienziosamente e col santo timor di Dio si è fatto rilasciare a suo favore 3000 ducati, somma che costituisce tutta la fortuna della monaca, mentre costei dimentica due fratelli in ristrettissime condizioni economiche. E quando si va dal prete per farlo riflettere sull' impudente mercato, costui risponde che tale è la coscienza della moribonda. Oh preti, quando la finirete ! ! (*dal Roma*)

Il porco di S. Antonio. A Torricella Peligna, per raccoglier danaro affine di celebrar la festa di S. Antonio Abate, si procede nel modo seguente:

Si compra un porco, che il prete benedice e poi gli mette un cordoncino al collo. Questo è *il porco di S. Antonio*, ed ha il diritto di andare a mangiare dove vuole, e a dormire una notte per ogni casa, perciocchè si crede che porti seco la provvidenza. Quei contadini ignoranti ne sono tanto persuasi, da litigare se qualcuno alloggia il porco più di una notte. Nel carnevale se ne fa una lotteria, il cui ritratto viene speso nella festa del santo, e quindi entra in gran parte nelle tasche dei preti.

Intolleranza e barbarie. L' Austria cammina a grandi passi verso la emancipazione religiosa; ma non può giungere tutto in un punto alla perfezione: l' antica barbarie cattolica, che per tanti secoli ha dominato, fa sempre capolino nelle provincie. Ecco un fatto che meriterà la canonizzazione ad un sindaco; lo togliamo dal *Lien*, che dice averlo tolto dal *Lloyd* di Pesth.

« In questi giorni fu celebrato a Besdaw un battesimo assai singolare. La moglie dell' agente ungherese dei vapori aveva dato alla luce una bimba, ed il padre, il quale è Nazareno, non voleva che la sua figlia fosse battezzata da un prete cattolico.

Digitized by Google

» L'autorità municipale però prese le sue misure per fare battezzare con grande solennità quella bimba. Dal palazzo municipale parte con grande serietà una processione, e si reca alla casa della bimba: un magistrato municipale, avente alla sua sinistra una levatrice, apre il corteggio; due guardie municipali lo seguono, e viene poi un magnano con un gran mazzo di chiavi e grimaldelli, e una quantità di popolo. Giunti alla casa si trovò chiusa, ed il magistrato fece scassinare la porta.

» Si presenta il corteggio dinanzi alla madre che era in letto, e stringeva fra le braccia la sua bimba: furono vane tutte le istanze; la madre non volle acconsentire a che si battezzasse la figlia. Allora, per ordine del magistrato, le guardie strapparono a viva forza dalle braccia della madre la bimba. La madre gridava: Voi cattolici siete peggio dei briganti. Ma l'atto barbaro fu compiuto.

» La bimba fu accompagnata solennemente alla chiesa, ove fu battezzata, e poi ricondotta alla madre ».

Ci asteniamo da qualunque commento.

Interpretazione della Bibbia. Innanzi a un tribunale di Londra avvenne un fatto che mostra fino a quali eccessi possa giungere lo spirito privato colla interpretazione della Bibbia.

Due coniugi sono accusati di infanticidio volontario per non aver chiamato il medico a visitare una loro figlia di 14 anni, che morì di infiammazione polmonare. Essi rispondono per difendersi con testi della Bibbia che, dicono essi, proibisce di ricorrere ad aiuti umani: la Bibbia dice infatti: « non porre fiducia nel braccio di carne » « e maledetto l'uomo che ricorre all'uomo » ecc.

Il coroner. Ma se vi rompeste una gamba, voi chiamereste il medico.

L'accusato. È scritto: « Nessun osso di un vero fedele sarà rotto ».

Il coroner. Tuttavia voi avreste dovuto chiamare pel medico.

L'accusato. Il libro santo ci dice: « Dio ha fatto alzare dal letto di dolore il malato e il ferito ».

Il coroner. Ah! il tempo dei miracoli è passato.

L'accusato. Noi crediamo invece che sia tornato!

In somma: il fatto sta che quei due parenti lasciarono morire la figlia, credendo obbedire allo Spirito Santo.

STEFANONI LUIGI, *direttore.* F. GAREFFI, *gerente proprietario.*

Digitized by Google

Anno III. 23 Aprile 1868 N. 17.

IL LIBERO PENSIERO

Giornale dei Razionalisti

SOMMARIO

Pietro Giannone, lezione quarta, per *Giuseppe Ferrari* — Pasqua di risurrezione, per *D' Inc.* — Reminiscenze (continuazione e fine), per *Alfio Incontro* — Cronaca.

PIETRO GIANNONE

Quarta Lezione.

LE PAGINE SMARRITE DEL REGNO TERRESTRE.

L' inspirazione della scienza aveva tratto Giannone a sottomettere gli innumerevoli fatti della storia al dominio delle leggi, e il suo merito era stato di tirarne le idee della battaglia, della conquista, dell' individualità politica, delle instituzioni civili e religiose, le quali vagavano e urtavansi nella sua mente come ombre staccate dai corpi. Vedeva egli chiaramente l' urto loro? Avvertiva egli la contraddizione tra l'apparente follia del papato e il suo sorgere a dispetto di tante vicissitudini? Sentiva egli che il moto suo era più forte di Teodorico, di Alboino, di Carlo Magno, di Ottone I, dei Normanni, degli Svevi e degli Angioini? S' accorgeva egli che, disdegnate le individualità come eternamente impotenti, non si poteva poi esaltarle nè sul trono di Federico II perchè combattevano il pontefice, nè sul trono di Pietro perchè le loro astuzie si facevano giuoco del mondo intero? Se chiaramente avvertiva tanta contraddizione, stabiliva il problema della scienza della storia, e lo stabilirlo parava la via allo scioglierlo. Che se egli solo confusamente se ne accorgeva, come destandosi da un sogno, allora la magica curiosità sotto la quale nascono tutti i grandi pensieri doveva fargli lasciare l'im-

Digitized by Google

matura messe della storia italiana, e condurlo in altro campo, dove le contraddizioni trovandosi naturalmente dominate od evitate, le soluzioni erano, se non scoperte, almeno presupposte od indicate.

Per noi, che indaghiamo la mente sua colla pretesa di notarne il progresso prima da un sentimento all' altro, poi da un' idea all' altra, dobbiamo interrogare in primo luogo la sua persona, in secondo luogo gli scritti suoi.

In primo luogo dunque, può egli fermarsi? La sua carriera è forse finita? Il pontefice suo nemico ha forse cessato di inseguirlo? O l' ha forse disarmato? No, certo; se il pontefice l' ha gettato nell' esiglio, egli si è raccolto sotto la protezione dell' impero, e crescendo il secolo dei filosofi, lo scorgete, quasi l' ultimo dei Ghibellini, sotto le ali dell'aquila nera che proteggeva e i giureconsulti di Federico II e quelli di Lodovico il Bavaro, e ogni occulta eresia, ogni filosofia ardita, sul suolo italiano sempre perseguitata dai popoli e dalle repubbliche fin dai tempi di Dante, esso pure imperiale di parte. Voi indovinate pertanto che lo sdegno fatidico della scienza lo spingerà oltre gli spinosi confini della *Storia civile*.

D' altronde egli è a Vienna, e che cosa è Vienna? non una città, non una capitale, non uno Stato, ma una sede della federazione germanica, dove si ripercuotono gli echi di trecento Stati e le voci di tutte le capitali d' Europa; e se nella federazione germanica ogni diritto vive eterno; se vi coesistono l'abbazia del medio evo, la città libera, il vescovado elettore, il vecchio ducato e il regno moderno; se reciprocamente vi si rispettano il cattolico e il protestante, il repubblicano e l' assolutista; se la Dieta vi concilia tutte le contraddizioni dello spirito umano, riputando inviolabile ogni confine, e lasciando ad ogni Stato fino il diritto di stabilire alleanze, conquiste, concittadinanze sotto forme indefinitamente varie; se, in una parola, l' immensa Germania, posta tra le brillanti temerità della Francia e dell' Inghilterra, e la sterminata barbarie della Russia e della Turchia, non può vivere senza meditare sulle tradizioni dell' intera umanità; Vienna depositaria della dignità imperiale, presenta il nuovo fenomeno di una monarchia assoluta dove la federazione, diventata burocrazia, regge silenziosamente la Boemia, l' Ungheria, la Stiria, la Carinzia, il Tirolo, la Fiandra, la Lombardia, Napoli e la Sicilia, come se vivessero contemporanei Ottocaro, Mattia Corvino, i Visconti e i Normanni. Nessun rumore nella via, ma nel labirinto dei dicasteri le opinioni si traducono in cifre, le rivoluzioni in forze, e si cerca un' algebra umana che scopra l' equilibrio universale.

Di grazia, lasciate le preoccupazioni del giorno, non trasportate il presente nel passato, non equivocate tra l' attual monarchia dell' Austria e l' impero Germanico, la cui prima legge era di esser repubblica, di avere un capo elettivo, e di obbligarlo a spogliarsi d' ogni suo dominio nell' atto in cui cingeva la corona imperiale, per cui egli era il più debole tra i duchi, l' uomo delle città libere, il protettore universale e sempre legale e federale contro l' invasione della Chiesa romana. Ricordatevi pur sempre, che la filosofia della storia non è di una nazione, non è arme politica, e abbraccia le regioni più opposte; e se non è forse concesso all' uomo di sostenere nel tempo stesso le parti del citta-

Digitized by Google

dino e del filosofo; se il filosofo è amico della sapienza, è non mai nè sapiente nè divino, pure bisogna che lo sia nel passato, dove trova un regno di spettri, che Dio stesso non può annientare.

Ora nel 1723 Vienna è la sede della più gran federazione e della più federale monarchia; da Magonza, da Monaco, da cento Stati vi giungono i sovrani come ospiti, e negli uffizj il commissario della crociata sicula corrisponde coll' asiatico maggiaro, col barbaro croato, col rozzo stiriano, fatti capi di divisione e veri impiegati.

Il peso degli affari tolse sempre a Vienna la libertà degli studj: troppo era proficua a' suoi abitanti l' amministrazione perchè fossero filosofi, e troppo era necessario il silenzio tra tante contraddizioni perchè fossero oratori. Ma Vienna era libera e degna di formar parte della nazione rappresentata da Leibnitz, il filosofo delle monadi e dell' armonia prestabilita, l' inventore del calcolo differenziale, il pensatore più singolarmente originale del XVII secolo, il giudice più competente di ogni filosofia, di ogni giurisprudenza, di ogni erudizione; l' uomo che proponendo da ultimo la conciliazione tra il *tien* della China e il cielo di Roma, tra la teocrazia pontificia e la riforma protestante, accoglieva e discuteva ampiamente nella *Teodicea* tutte le pretese dell' antica religione e tutte le objezioni dei più arditi filosofi dell' Inghilterra e della Francia.

Chi gli resisteva colla cieca fede, trovava in lui redivivi i padri ed i dottori, e doveva rendere moderna l' antica scolastica, le cui questioni della caduta, della redenzione, della grazia, della libertà erano pur sempre i problemi del male, della giustizia e della felicità. Coloro poi che cercavano più lontana meta, dichiarando la guerra a Dio, sentivansi colpiti alla volta loro dalle invisibili frecce della sua metafisica; la materia mancava loro sotto i piedi, decomposta nelle monadi, ogni molecola diventava un germe, un' anima, un Dio minore, e in mezzo a tanta trasformazione erano possibili e l' immortalità nell' anima, e la vita avvenire, e l' intera religione naturale. Che se volevasi voltare questa religione contro il cristianesimo a nome di Bayle e di altri filosofi vagamente detti sociniani, egli opponeva loro tutte le possibilità e sui disegni di Dio, e sulla legge eccezionale del miracolo e sulla necessità del male per raggiungere un maggior bene, e giungeva quasi per incanto a considerare il mondo della Bibbia come il migliore dei mondi possibili. Simili agli amanti di Atalanta, i suoi avversarj trovavansi ritardati nella lor corsa dai pomi d' oro delle sue meravigliose arguzie.

Ma questa *Teodicea* poi ereditata da Wolf era nel 1723 già sopraffatta dalla scuola di Locke, che verificava le idee coll' occhio, colla mano, colla storia, coi fatti, e l'astratto edifizio delle possibilità cadeva dinanzi alla rivelazione dei sensi. Lo stesso Locke abbatteva in parte la religione naturale, questo spettro che serviva da intermediario ad ogni transazione colla religione rivelata, e nel suo *Cristianesimo ragionevole* dichiarava, che nessun lume innato insegnandoci a vivere fuori del corpo, abbisognano prove palpabili, verificazioni istoriche, dati positivi, insomma un Dio rivelatore per credere all' immortalità dell' anima, e alla vita avvenire.

Tosto Collins, amico e discepolo di Locke, distrugge l' anima dei teologi, ed obbliga il cristianesimo a gravitare sulla risurrezione dei corpi,

Digitized by Google

il più rovinoso de' suoi teoremi. Per giunta gli toglie non solo la base delle credenze naturali, ma ben anche l'altra base della religione giudaica, che mostra tutta materiale nelle sue speranze, tutta politica nell'aspettativa del suo Redentore, tutta sdegnata di vedersi delusa da Cristo, tutta armata di prove contro la sospetta illusione del Vangelo. Tindall mette anch'esso in contraddizione l'antico col nuovo Testamento. Dodwel aveva tolto al cristianesimo la creduta spiritualità dei padri; Toland gli invola i misteri, il Dio personale della Chiesa, la sincerità dei suoi rivelatori, le origini rivendicate dagli Egizj, e la santità dell'ascetismo, cui sostituisce il culto della natura e dell'istinto. Woolston gli rapisce i miracoli del Vangelo, la fede dei primi cristiani, e la storia del Redentore, secondo lui ondeggiante tra l'allegoria e la menzogna.

Shaftesbury lo deride nell'entusiasmo dei martiri, e insiste sulla necessità del buon umore in presenza della Chiesa. In sua sentenza la virtù basta alla felicità dell'uomo; ma tosto Mandeville lo combatte, credendo che anzi basti il vizio a creare i governi, i culti, a suscitare l'ascetica avidità dei loro martiri, ed a spiegare l'origine della civiltà, che questa volta viene dal fango, come Diodoro Siculo aveva visto uscir gli uomini dal limo del Nilo. L'Inghilterra metteva così a brani la tradizione nei primi venticinque anni del secolo XVIII con tale fracasso di polemiche, di scandali e d'invettive, che un solo libro di Collins provocava 34 risposte; un libro di Woolston arrivava a 60 mila copie; un altro libro di Wollaston a 10,000 copie, ed era più volte ristampato, e poi abbandonato perchè rispettoso verso la Bibbia. I vescovi erano talmente sopraffatti e ridotti all'assurdo, o trasportati dal progresso generale, che per difendere la *divina legazione* di Mosè e i prodigi da lui operati, Warburton era ridotto a sostenere, che l'esistenza stessa del popolo eletto umanamente sarebbe stata impossibile, essendo egli il solo tra le genti che non credesse all'immortalità dell'anima e alla vita futura, le quali sono i primi fondamenti di ogni società.

Vienna, città pratica e materiale, accoglieva senza dubbio le nuove dottrine che straripavano sulla Germania; camminava pur sempre di pari passo colla politica inglese, e l'esule italiano vedeva la sua *Storia civile* tradotta a Londra. Tindal, Collins, Toland, Woolston s'illustravano e morivano appunto nell'intervallo del suo esiglio dal 1723 al 1733. Poteva egli quindi rimanere estraneo a tanto moto? Oramai mutato era il fondo sul quale si svolgeva la sua meditazione sulle dieci conquiste del regno di Napoli; ai problemi sull'influenza dei re, dei papi, dei beni ecclesiastici succedevano altri problemi sulle leggi della natura, sul passato del genere umano, sull'origine dei miracoli, delle leggende, dei culti, dei sacerdozj; sui vantaggi e sui danni delle religioni; sulle differenze tra il giudaismo e il cristianesimo, tra la terra promessa e il regno dei cieli; sulla storia delle idee intorno all'immortalità dell'anima ed alla vita futura; e quelle ombre vaganti, quelle contraddizioni per cui più non sapeva qual posto dare agli individui e quale alle instituzioni, quale agli uomini più astuti, quale alla forza delle idee, abbracciavano questa volta tutti i popoli, tutta la storia che Bossuet aveva contemplato coll'occhio della fede, e che cadeva per la prima volta sotto l'occhio della ragione; ed era impossibile che l'esule italiano rimanesse straniero a tanto moto

Digitized by Google

Intimo amico di Garelli bibliotecario dell'imperatore, in relazione coi primi dotti della Germania, non eravi viaggiatore distinto che capitando a Vienna non desiderasse di vederlo, non libro di grido che non dovesse cadergli tra le mani: corrispondente coi Menkenj di Lipsia, ad ogni tratto era consultato come giurisperito, le sue dottrine imperiali l'autorizzavano a proferire di continuo i suoi servigi, e il suo vivissimo desiderio di trasformare la sua pensione onoraria in un vero impiego lo mettevano continuamente in rapporto col governo austriaco. I protettori non gli mancavano tra gli altri il conte Zizendorf, il marchese di Rialp, il principe Eugenio di Savoja, e per giunta era egli in pensione da una vedova Leisenhoffen madre di tre figlie, di famiglia distintissima, dove considerato come amico di casa le occasioni gli si offrivano innumerevoli di apprendere il tedesco e di entrare nel moto germanico.

In verità assorto nei propri pensieri egli non vede nella Germania che il riflesso dell'Italia. Per lui Carlo VI era l'imperatore dei Romani. Vienna un'altra Napoli dove s. Gennaro riviveva in s. Giovanni Nepomuceno dotato del potere miracoloso di fecondare le mogli, e quando nelle sue note dipinge l'ignoranza del volgo viennese o la corruzione dei ministri imperiali, o il fanatismo delle donzelle che si facevano condannare a morte maledicendo Cristo per desolare i loro infidi amanti, sempre si vede il cielo di Napoli. In mezzo al moto europeo ad altro non pensava che a' suoi Giannonisti d'Italia, e a' suoi avversarj del clero, cioè all'Anastagi arcivescovo di Sorrento, al Sanfelice dell'ordine di Gesù, al Padre Paoli dell'Oratorio, agli uomini della curia romana che straziavano la sua *Storia civile*; e lottava contro il dicastero ispanico come se fosse a Napoli, svolgendo le istesse idee colle quali aveva dedicato il suo libro all'imperatore. La natura stessa delle sue occupazioni lo prova e scrive il trattato sui dicasteri di Vienna per ferire la gotica giurisprudenza del Consiglio ispanico, scrive altresì un consulto sull'origine laica e bizantina del tribunale della monarchia siciliana, per mantener fermo il principio dell'autorità regia sugli ecclesiastici; sostiene pure il diritto del regio *exequatur* per resistere all'arcivescovado di Benevento si stranamente ampliato dalla Chiesa nel regno di Napoli nell'intento di estendere l'influenza della corte di Roma nel mezzodì. Pensa ad una raccolta delle lettere di Pietro delle Vigne perché era il consigliere di Federico II il suo nume tutelare contro i pontefici; col Menkenio che corrisponde con lui si occupa di Angelo Poliziano, ogni suà idea è italiana, e quando vuole la riforma dell'università di Napoli, e quando commenta le medaglie coniate da Luigi XII coll'iscrizione *dum perdam Babilonis nomen* che ristabilisce contro Giulio II nel mentre che un commentatore francese voleva che fosse volta contro il soldano d'Egitto regnante a Cipro e a Gerusalemme.

Invano la Germania vuol conquistarlo, la sua natura si rivolta talmente contro la aua volontà che invece di imparare il tedesco dalle sue ospiti finisce per insegnare loro la propria lingua.

Ma appunto perchè rimanè italiano in una capitale che lo mette a contatto con tutte le idee dell'Europa, meglio segue il proprio destino e meglio innalza l'Italia a livello del progresso generale. Un subitaneo tedio per la sua stessa *Storia civile* gli consiglia altri studj; cerca di

Digitized by Google

nuovo la solitudine inspiratrice dei campi dove soleva raddoppiare le forze della sua mente, e nel 1731 le sue *Memorie* inedite ce lo mostrano nella villeggiatura di Medling vicina a Vienna, dove ricomincia alla fine i suoi studj su più vasto disegno, per conoscere, dice egli, sè stesso e il mondo intero. « Cominciai, sono le sue parole, nella villeggiatura di » quest'anno a darmi a studj che fossero drizzati unicamente alla cogni- » zione di me stesso e della condizione umana della quale era vestito, » e ripigliare i miei passati studj filosofici, e col soccorso della storia » investigare più dappresso la fabbrica di questo mondo e degli antichi » suoi abitatori, dell'uomo e della sua condizione e fine, e quanto sopra » la terra fossesi col suo decorso e riflessione avanzato sopratutto il mor- » tal genere, ed avesse dato principio alla società civile onde sorser le » città, i regni, il culto e le repubbliche, lasciando la vita silvestre e » ferale agli altri animali ai quali non fu concesso tanto acume, industria » ed intelletto da potersene spogliare. E tralasciata la considerazione dei » moderni imperj, regni e monarchie, delle quali abbastanza era istruito, » volli andar dietro quanto più si potesse seguendo le memorie che sot- » tratte dalle ingiurie dei tempi e degli uomini erano a noi rimaste ». Non potevasi più chiaramente manifestare l'intento di dedurre dalle leggi prime della mente umana le leggi, i governi, le religioni e l'intera civiltà.

Adesso che conosciamo le disposizioni dello scrittore, possiamo consultarne gli scritti, e qui troviamo il libro del *Triregno*. Come già sapete, noi non ne possediamo che il frammento inedito del *Regno celeste*, che presto io spero sarà stampato dal commendatore Mancini, l'ex-ministro da cui primamente ripeto l'onore di parlarvi da questa cattedra, ed a cui devo le prime indicazioni sui documenti relativi allo storico suo concittadino. Ma se i due terzi dell'opera vanno smarriti, il libro del *Regno celeste* nel manoscritto da me esaminato non conta meno di 664 pagine in-4.°, possediamo inoltre l'indice stampato dell'intera opera; un sunto lo spiega nelle *Memorie* inedite dell'autore, e un ultimo scritto intitolato l'*Ape ingegnosa*, parimenti inedito nella Biblioteca del re a Torino, ci permette di supplire facilmente alle teorie mancanti. Finalmente lo storico napoletano si ripete tante volte, le sue opere edite ed inedite, si strettamente si collegano, ed è sì consentaneo ne'suoi svolgimenti sempre più ampj, che per seguirlo ci basterà di meditare con lui sui problemi della Chiesa. Eccovi adunque l'intimo dialogo a cui lo traggono le sue idee.

Regna il pontefice a nome di Dio, qual unico interprete del regno della morte, e dichiara che l'unico nostro fine è di conquistar il regno dei cieli. Ma chi gli ha rivelato, chiede lo storico napoletano, la fine celeste dell'uomo? si risalga pure a Cristo, a Mosè, ai patriarchi: chi ha intesa la voce di Dio? Trasportiamoci pure al principio della creazione, sino sugli orli del caos: chi dà principio al mondo? Non Dio, ma il mondo stesso, eterno come il suo moto, come la sua vita, inerente alla materia, e dalla quale vengono tutti i viventi. Il mondo adunque si confonde col suo creatore, si fabbrica da sè e sono immutabili le sue leggi.

Donde viene dunque l'uomo? Dalla sorgente stessa d'onde scaturi-

Digitized by Google

scono tutte le creature viventi, dalla vita universale che passa di continuo in innumerevoli animali per via di generazione e di corruzione; figlio della natura la cui varia fecondità non ci permette nemmeno di separare l' una dall' altra le diverse classi degli animali, egli sorge dal creato senza che alcun privilegio lo tolga dal novero de' muti suoi compagni di ventura. Come essi ama, odia, ride, piange; simile ad essi è dotato di memoria, d'imaginazione, di giudizio; i suoi istinti sono gli istinti degli altri viventi e s' innalza sopra di essi solo per il grado maggiore dell' esperienza, dell' imaginazione, del raziocinio e delle facoltà di cui tutti sono dotati.

Il solo privilegio dell'uomo, secondo Giannone si è quello di essere religioso, di sacrificare a degli esseri imaginarj, di rivolgere loro le sue preci, le sue adorazioni, di ingannarsi vivendo colla mente in un mondo diverso da quello della natura. Nè gli basta questa facoltà che per abbreviazione direi dell' errore, egli vi aggiunge l'altra che potrebbe dirsi del vizio. Perchè, secondo Giannone, l' uomo non si contenta di vivere, di crescere, di nutrirsi, di provvedere ai veri suoi bisogni, di seguire i dettami della natura, di affidarsi alle sue provvidenze; egli è inoltre ambizioso, e tratto dalla passione di dominare diventa tiranno in casa, guerriero all' estero e ne nascono le conquiste, la distruzione della naturale eguaglianza, la distinzione tra i vincitori e i vinti, tra i signori e i servi, distinzione sulla quale si fondano le republiche, i regni e gli imperi, e dalla quale furono obbligati di vivere con magistrati dignitarj e soldati in uno stato di coercizione universale. All' ambizione s'accoppia l' avarizia, che trascende per ogni dove i nostri bisogni e ci spinge ad accumulare e ad isterilire le nostre ricchezze senza scopo alcuno: all'avarizia succede la cura dell'avvenire, per cui vogliamo dominare il tempo che fugge, le generazioni ancora sconosciute e sovrastare alla morte che ci attende, e che sfidiamo colle piramidi, colle cattedrali, coi palazzi, colle instituzioni civili e con cento finzioni destinate a parodiare l' eternità. Errori, vizj, illusioni sono dunque i nostri privilegi e del resto si incatenati siamo alle serie dei viventi che più grande è la distanza da un selvaggio a Newton che da una volpe al selvaggio.

Stabilito che l'uomo è figlio della natura, Giannone vuol sapere quando siamo noi sorti e in qual epoca del mondo comincia la storia nostra? e qui incontra le due opinioni opposte che vogliono l'una il mondo mutevole e l' uomo sorto dalla più recente delle sue mutazioni, l'altra il mondo immoto nelle sue leggi e l'uomo eterno come gli altri viventi. Lo storico napoletano non respinge assolutamente la prima opinione ed anzi ricorda che secondo Lucrezio ed altri forse sorge l' uomo in un'era di decadenza e di affievolimento, per cui cessando la natura di produrre animali giganteschi, s' impicciolisce nella nostra razza, destinata ad impiccolirsi nuovamente per proporzionarsi ad un mondo che più non crea, se non minutissimi insetti. Perciò conosciamo noi i primi tentativi delle arti, i primi sforzi dell'industria, i primi vagiti dell' umanità. Ma d' altra parte, quante rovine pure conosciamo, soggiunge Giannone nell' *Ape;* chi sa quante volte si è fatta e rifatta la civiltà! Quante invenzioni sono state più volte conquistate e perdute! e perchè l' uomo

Digitized by Google

non sarebbe eterno come il mondo? Qualunque però sia il mistero della nostra origine, noi dobbiamo fermarci nel fatto della natura attuale, e ci convien fondare la scienza sull'esperienza e questa ci rinchiude nel mondo come se la volta del cielo fosse di ferro. Quindi più non può frangerla Dio col *fiat* e coi miracoli, più non ne possono scendere gli angeli per frammettersi alle nostre visicsitudini, svaniscono i giganti di cui lo storico napoletano non trova traccia nel mondo, non crede neppure alla longevità dei primi patriarchi di cui crede favolose le gesta; non hanno essi mai intesa la voce di Dio, fuorchè ne' loro sogni ed anche accettando la storia sacra noi restiamo coi dati di una storia positiva che smente il catechismo romano.

Difatto i primi abitatori della terra credevano forse al regno dei cieli? Il Dio di Mosè lo promette forse ai figli di Adamo? No, risponde Giannone; il regno da essi sperato è terreno, le promesse fatte loro sono mondane, e sorge l'uomo nella Genesi, dopo compito il lavoro della creazione, affinchè regni sulla terra e non sul cielo; Eccovi le parole dello storico napoletano nell' *Ape ingegnosa.* « Tutti i più saggi ed antichi filosofi (dice egli) toltone gli epicurei convengono che la natura o per meglio dire il suo fabbro abbia create tutte le cose che noi ammiriamo in questo mondo aspettabile per causa dell'uomo. Perciò averlo fornito d'intelletto sopra tutti gli animali perchè potesse a sè soggettarli e valersene per suo uso siccome di quanto la terra produce di minerali, piante e frutti, in breve quanto sopra la medesima si muove nutre e crea. E questo concetto dell'uomo trovasi nelle più antiche e vetuste nazioni delle quali a noi è rimasta memoria.

» Mosè erudito ed istrutto dalla sapienza degli egizj antichissimi filosofi, nel libro della Genesi volendo istruire quel rude suo popolo, gli descrive la creazione del mondo e la formazione dell' uomo per quanto ne fosse capace, e per istillare ne' loro petti sensi di gratitudine verso il loro Dio gli rammenta i tanti beneficj ricevuti e in primo luogo di avere create tutte le cose per uso dell'uomo e sua ragione. A questo fine nel primo capitolo, dopo aver descritta la creazione del cielo, del sole, della luna, della terra, delle acque, delle piante e degli animali, in ultimo luogo espone la formazione dell' uomo, poichè Iddio per l'uomo avevali creati affinchè fossero sotto la di lui dominazione, e siccome egli era il signore dell' ampio universo e degli uomini stessi, così l'uomo presiedesse all'universa terra e sopra tutte le piante e gli animali, e perciò disse volerlo formare a sua immagine e similitudine (non già per comunicargli la sua natura divina) derivandolo dal suo proprio spirito siccome manifestamente notò Mosè per quelle parole: *Faciamus hominem ad imaginem et similitudinem nostram, et praesit piscibus maris et volatilibus coeli et bestiis universae terrae, omnique reptili quod movetur super terram.* Così gli antichi Ebrei interpretarono questa somiglianza siccome è manifesto da loro libri e specialmente da quelli di Esdra, nè di altro sentimento furono i nostri più antichi savj padri espositori della divina scrittura . . . Ciò mette in più chiara luce la seguente narrazione di Mosè il quale proseguendo l'istoria dalla formazione di Adamo e di Eva dice che Iddio dopo di averli fatti ma-

Digitized by Google

» schio e femmina loro dice: *crescite et multiplicamini et replete terram et* » SUBJICITE EAM *et dominamini piscibus maris et volatilibus coeli et uni-* » *versis animantibus quae moventur super terram.* E poco dopo: *ecce dedi* » *vobis omnem herbam afferentem semen super terram et universa ligna* » *quae habent in se metipsis sementem generis sui ut sint vobis in escam et* » *cunctis animantibus terrae, omnique volucri coeli et universis quae moven-* » *tur in terram et in quibus est anima vivens ut habeant ad vescendum.*

» Lo stesso fu ripetuto nel capo IX a Noè e suoi figliuoli quando » consumati per lo diluvio tutti gli uomini e gli animali fuori di quelli » serbati nell'arca, rimosse le acque dal diluvio e la terra ridotta nel » suo pristino stato Iddio gli benedisse e disse loro: *Crescite et multi-* » *plicamini et replete terram. Et terror vester ac tremor sit super cuncta* » *animalia terrae et super omnes volucres coeli, cum universis quae moven-* » *tur super terram; omnes pisces maris* MANUI VESTRAE *traditi sunt, et omne* » *quod movetur et vivit est vobis in cibum quasi olera viventia tradidi vobis* » *omnia.* Lo stesso concetto si ravvisa nel libro di Giobbe, libro il più » antico che ci sia rimaso, le cui reliquie noi pure dobbiamo a Mosè » che conobbe que' suoi lamenti e querele colle consolazioni de' suoi amici, » nelle quali non si ha dell'uomo altro fine che di felicità tutte mondane » nè di altre miserie e tribolazioni che terrene.

Dichiaratosi signore del popolo ebreo Iddio non gli promette altro, prosegue Giaunone, che un regno terreno, cioè la terra di Canaan di cui descrive i confini. L'istesso Mosè dettando leggi agli Ebrei non ha di mira che felicità e miserie terrestri. — Se osserveranno i divini pre- » cetti e comandamenti Iddio gli sarà abbondante di tutti i beni, darà » fecondità alle loro mogli, a loro armenti e greggi, la terra gli sarà uber- » tosa e fertile, pioverà sopra i loro campi e vigne il giusto ed in tempo » opportuno, le opere delle loro mani saranno sempre benedette, » saranno sempre vittoriosi e non mai vinti, in breve *constituat te do-* » *minus in caput et non in caudam.* Ma al contrario se i suoi comanda- » menti saranno trasgrediti, pioveranno sopra i trasgressori tutte le ma- » ledizioni, saranno maledetti nelle città e ne' campi; maledetti i loro » granaj, maledetti i frutti delle loro terre, diventeranno sterili le loro » messi, i loro greggi e armenti infecondi e saranno premuti dalla fame, » dalla sete, dalla povertà, dal freddo, dal caldo, da aria corrotta da » morbi contagiosi e da pestilenze finchè ne saranno tutti morti. Il cielo » diventerà per essi di rame e la terra che calcheranno di ferro, le febbri » e tutti i mali consumeranno i loro corpi; semineranno i loro campi e » niente si mieterà, pianteranno le viti e niente si vendemmierà, avranno » oliveti e non faranno oglj; genereranno figli e figlie che saranno ri- » dotti in schiavitù, e tante altre terribili maledizioni che sono minacciate » nel XX capo del deuteronomio, le quali benchè tutte siano maledizioni » e benedizioni non oltrepassano le condizioni mondane e terrene.

» Da ciò nacque, continua Giannone, che presso gli Ebrei non al- » trimenti che presso le altre nazioni il cielo riputavasi propria abita- » zione del solo Dio siccome la terra essere stata assegnata per abitazione » agli uomini: quindi presso Davide: *Coelum soli domino, terram autem* » *dedit filiis hominum.* E questo medesimo concetto di essere agli uomini

Digitized by Google

» stata data ia terra ed a Dio il cielo si vede espresso da Plinio nel lib. » II, c. 63 dicendo: *sic hominum illa ut coelum Dei*, e da C. Tacito nel » libro 13 annal. dove scrisse: *sicut coelum diis ita terrae generi mortalium datae* ».

(*Continua*) GIUSEPPE FERRARI.

PASQUA DI RISURREZIONE.

Fratelli: Cristo risuscitato da morte già non muor più; la morte più non lo dominerà. . . . . Come uom valoroso che bebbe gran vino. Alleluja. Alleluja.

Epistoletta: a Terza. Pasqua.

Le sante parole che misi ad epigrafe, come ognun vede, non le pescai in libri empii e profani. Lungi da me tal pensiero; scrivendo pel popolo, per la gioventù e per la donna, mi guarderei bene dallo spaventare con citazioni volteriane le timorate coscienze dei buoni che amano e rispettano la religione. Gli atti degli Apostoli e le preghiere della Chiesa, ecco le purissime fonti a cui attinsi quanto sto per scrivere. « *In quel tempo.* (1) (e un bel punto fermo v' inchioda lì, colla curiosità sospesa). *Stava Maria fuori del monumento piangendo. Mentre però ella piangeva si chinò, e guardò nel monumento*: (che stile! che logica!! che gramatica!!!) *e vide due angeli vestiti di bianco a sedere, uno al capo, l' altro ai piedi, dov' era stato posto il corpo di Gesù.* Ed eglino gli dissero: *Donna perchè piangi?* rispose loro: *Perchè hanno portato via il mio Signore, e non so dove l' abbiano messo.*

Voi, donne pietose, a cui dedico queste righe commoventi, pensate di qual dolore fu colpita la povera Maria a tale scoperta, e tanto si confuse che non s' accorse di veder Gesù che stavale alle spalle, ritto in piedi vestito di ortolano. Tanto è vero che la povera donna lo prese pel giardiniere. Ma qui viene certa frase che rivela i costumi dell' epoca e il grado d' intimità che esisteva fra Maria penitente e il divino maestro, che l' evangelio assicura in ebraico si diceva *Rabboni.* Lungi da noi ogni dubio. A quanto pare, l' entusiasta Maria soleva toccare il *divino Rabboni*; per cui questi, visto la mala parata, si oppose al commiato solito, adducendo per iscusa che non era ancora asceso al padre.

(1) Evangelio, secondo Giovanni (20, v. 11),

Digitized by Google

Damerini cortesi, e gentili damine; quando v'incontrate per le vie non vi stringete la mano; tranne il caso che siate già reduci dalla casa del genitore: il quale, se somiglia al Creatore di cui è l'imagine, dev'essere un po' brontolone ed esigente riguardo l'etichetta.

Davvero che l'idea di veder deserto un caro sepolcro. deve riuscire assai triste, tanto più che non si sospettono scappate per parte dell'ospite rinserrato. È cosa tanto nuova e rara che i morti abbiano a tornare, che, per me, do tutte le ragioni all'incredulo Tomaso, se non volle proprio di botto credere all'apparizione, che poteva benissimo essere una allucinazione portata dai nervi, dal digiuno e dal dolore provato per la morte del maestro. D'altronde, egli non aveva ancor ricevuto il sublime colombino, arca d'ogni sapere e generale dispensatore della fede. E vi par poco vedere un morto camminare, parlare, comparire a porte chiuse, come le antiche streghe che entravano dal buco della chiave e dalle fessure praticate dai topi? E dover credere che non sia un'allucinazione produtta dal diavolo per accalappiare i poveri peccatori derelitti! Ma, per bacco, aveva mille ragioni Tomaso; e vedo, quantunque l'evangelio non lo dica, che anche in ebraico eravi il proverbio « fidarsi è bene, e non fidarsi è meglio ». È vero altresì che i nostri progressisti pratici, aggiungono essere il meglio nemico del bene, e ritengo ciò derivi appunto perchè s. Tomaso stava al *meglio*, cioè, al *non fidarsi*: ei perdeva la sedia in paradiso, il che non era piccola bagatella. Buon per lui che, ad eccezione speciale e contro le consuetudini, Gesù fu inchiodato sulla croce invece che legato; forse per divina previdenza che presentiva di qual immenso vantaggio sarebbe stato alla futura chiesa il commercio dei Santi Chiodi, che, a guisa dei pani e dei pesci, si moltiplicarono all'infinito, non bastando tre alla bisogna dei miracoli chiesti dalli indiscreti cristiani. Eh via, credete proprio che si acquisti fama e celebrità a buon mercato? domandatelo ai chiodi, e vi risponderanno che da diciotto secoli hanno un d'affare spaventoso, malgrado che abbiano prolificato 25 chiodini, tutti veri, ben inteso, tutti miracolosi, tutti approvati dal S. Padre, che, come ognun sa, in cose di religione è infallibile e non può ingannarsi nè ingannare, compresa anche la papessa Giovanna che non *fallì*, se non perchè erasi spogliata delle vesti pontificali per ricordarsi un momento di essere donna, e tutti sanno cosa avvenne. Anche li altri papi ci lasciarono di loro edificante memoria. Ma torniamo ai chiodi, anzi alla croce e a *Rabboni*, che sta per spiccare il volo.

Gesù, stanco di averne passate tante, nel tempo di sua villeggiatura quaggiù, pensò di far ritorno al padre e vivere un po' cheto alla destra del genitore. Ed, a proposito, come trovare la destra e la sinistra, il su e l'ingiù di un essere immenso, sconfinato, puro spirito che l'universo intero in sè comprende? E il piccione che gentilmente erasi prestato ad *operare* Maria, dove restava poi? alla destra

Digitized by Google

del figlio suo inferiore nella gerarchia umana, suo superiore in quella divina, suo egnale, anzi sè stesso nell' ordine misterioso della trinità? Eppure . . . ma or che ci penso, sarà stato, nella sua qualità di volatile, sulle spalliere del seggiolone del Babbo eterno! Decisamente sarà così.

Ma, tornando a Cristo, un bel giorno ei se n' andò alla paterna dimora; e, a guisa del figliuol prodigo, tornò all' ovile, visto che se non aveva curato i porci, gran guadagno non aveva ottenuto facendo il pastore di pecorelle smarrite. Ci voleva altro che i doni delle Maddalene e i vezzi delle Samaritane per compensarlo del brutto scherzo del Calvario! Per il che fece fagotto, e non dubito che quando sarà giunto fra le nubi e reso invisibile a chi lo guardava dalla terra, avrà diretto a questi in via di saluto . . . . quel gesto alquanto espressivo del nostro popolo, che ha rapporto d' intimità fra i polici e la punta del naso, gesto che penso ci sia pervenuto per divina rivelazione.

Ma, come aveva promesso, voleva mandare in terra la Spirito Santo. Questi, memore forse della non sgradita sommissione adempita 33 anni prima, in quell' affare combinato dall' Angelo Gabriele, fu subito del parere . . . e presa l' emblematica figura di lingua di foco, si fece precedere dal vento e calò giù nel cenacolo a *intalentir* li apostoli. (Perdono della parola, ma a cose nuove stanno parole nuove). Non so, se la fiammella penetrasse nel cervello o nel core per la bocca, le orecchie, il naso, ecc. Questo l' evangelio non dice: e lasciò ai psicologi di decidere qual sia la sede dell' anima, per comprendere dove ficcossi lo spirito. Il risultato fu che divennero tutti talentoni.

Oh santo spirito! non potresti scendere in parlamento e operare il miracolo su quei dabbene rappresentanti della nazione, i quali, se non ricordano la confusione delle lingue, hanno però quella delle idee, e rinnovano l' antica istoria della torre di Babele? Ma, in questi tempi di poca fede, i miracoli andarono in disuso e i poveri popoli . . . . Ma torniamo ai beatissimi tempi antichi.

Il buon Gesù, dunque, se la svignò dal sepolcro corbellando le guardie poco vigilanti. Lasciò in esso il suo vestiario da morto, perchè è detto che li apostoli vi rinvennero le lenzuola, e, fatto un cortese saluto a' suoi fedeli, si accomiatò da loro, a cui aveva però già dato dei ricordi. A Pietro lasciò le chiavi, il pontificato e il martirio; a Giovanni lasciò Maria Vergine . . . . a Giuda lasciò l' albero famoso, la disperazione, e il suicidio; alla Madalena le promesse del molto perdono moltiplicato per cento sul capitale del suo amore, la sua tonaca lasciò ai soldati; le sue maledizioni alla prole delle donne piangenti; infine si ricordò di tutti, del ladro e della meretrice che, nel suo amore, confuse colla madre e colli amici, e finì col turbare per fino li astri, suscitando ecclissi e tempeste. Se la prese persino coll' innocente velo del tempio, intanto che Barabba godevasi all' osteria la riacquistata libertà, e Pilato asciugavasi le mani.

Digitized by Google

Un dabben uomo quel Pilato, l' unico di cui l'istoria constati la pulitezza e l' amore alla bianchezza delle mani: cosa rara nelli Ebrei. È vero che Pilato apparteneva alla civilissima civiltà romana.

Nè qui finiscono i doni del *Rabboni*. Lasciò in cibo la sua carne e le sue ossa, condite colla sua divinità: il tutto inaffiato col suo sangue, che lasciò per bevanda. È vero che si servì di poco pane e di qualche sorso di vino; lasciò al principe degli apostoli la facoltà di perdonare settanta volte sette; all' uomo giusto quello di peccare sette volte al giorno; e ciò in vista dell' economia necessaria all' equilibrio: un buon negoziante tien sempre a fronte il *dare* e l' *avere*. Lasciò, poi, a tutti li occhi per piangerlo, la miseria che costringendo alla temperanza e alla parsimonia, tiene l' ingegno svegliato e leggiero il corpo. Lasciò delle buone teorie contro l' assurdo della famiglia, decantando la verginità, il celibato, l' abbandono dei genitori, della moglie, per andarsene a godere il fresco sul lago in sua compagnia, pescare e dormire nell' orto famoso; mentre Gesù sudava sangue e faceva conversazione coll' angelo apportatore del calice doloroso.

Povero Nazareno, povero figlio del popolo, cui l'impetuosità dello schiavo che infranga i ceppi ti trascinò in un' atmosfera di fanatismo, non privo di generosità, ma fatto ridicolo da coloro che, non contenti di mostrarti al popolo dicendo: *Ecco l' Uomo*, vollero, divinizzandoti, mostrarti ai posteri dicendo: ecco il pazzo, o l' impostore!

Riprendi, ora, le umane sembianze; ti spoglia da quella porpora e da quello scettro che destano il riso o l' ira delle genti . . . ti basti per trono la croce, per corona le spine, per divinità il martirio che li uomini inalza, purifica, santifica.

Salve ai martiri che morirono espiando il delitto di amare l'umanità e la patria. Salve a tutti coloro che sparsero il loro sangue a vantaggio del bene generale e del progresso indefinito.

D'Inc.

REMINISCENZE.

ALLA CARA E SANTA MEMORIA DI MIO PADRE.

(Continuazione e fine, V. N. precedenti)

Tutte le religioni non sono che figlie dell' uomo; è il cuore che fa la fede e non la fede il cuore, dice lo storico Michelet. Quando voi vedete raffigurato Dio in forma umana, non è perchè Dio abbia questa

Digitized by Google

forma, ma perchè l' uomo non può imaginarlo senza dargli insieme ai suoi vizj ed alle sue virtù gli stessi organi che compongono il suo corpo. Sarebbe lungo se io qui vi parlassi delle origini delle diverse religioni che popolano la terra; se un giorno voi vi sarete liberato da cotesta malattia, lungo le nostre passeggiate vi dirò quali sono le mie idee su questo riguardo; ma dovete riflettere, padre, che le religioni mutano, si trasformano e sieguono l' incivilimento umano; io vi ho detto che il lor corso naturale è quello stesso delle nazioni; i tre stadi a traverso i quali queste devono passare, cioè l' origine, il progresso e il decadimento, sono i medesimi in tutte le religioni; queste si devono adattare alla civiltà dei popoli; quando un popolo è arrivato molto innanzi nella via dell' incivilimento, sente il bisogno di lasciare il vecchio per rivestirsi del nuovo; non fanno per lui più le forme colle quali ha rappresentato le creazioni della sua fantasia. La storia delle religioni ce lo conferma luminosamente; e per non parlarvi che d' uno dei più interessanti tronchi di questo grand' albero, il paganesimo cadde e si trasformò nel cristianesimo quando questo trovando un terreno propizio, e gli uomini di quell' epoca stanchi di adorare gli idoli dell' antichità e bisognosi per conseguenza d' una religione più confacente al grado di coltura in cui erano pervenuti, trovò libero accesso nelle loro menti. Oggi il cristianesimo o il cattolicismo, come piace a voi di chiamarlo, non è a portata di soddisfare i bisogni e le aspirazioni dell' epoca attuale; esso dovrà necessariamente dar luogo ad un' altra religione che si conformi al progresso che ha fatto lo spirito umano. La religione del vero e il culto della scienza, o padre, soppianteranno i vostri feticci; essi hanno vissuto abbastanza per potere ancora eriger loro degli altari e farne oggetto di adorazione. Io sono tanto più felice d' appartenere a questa fortunata falange che si è posta alla vanguardia del progresso umanitario, in quanto che la bandiera ch' essa difende è quella della libertà di coscienza e della libertà di pensiero; e gli studi a cui ho consacrato la mia vita, danno sviluppo e nutrimento alla mia ragione e rendono al cuore quella soave tranquillità ch' io, credente, avevo perduta. Ah padre, se io avessi attinto, molto tempo prima, alla sorgente della scienza, quanti dolori non avrei sopportati colla calma serena d' un pensatore e quanti ne avrei risparmiato all' animo mio dianzi imbevuto dalle vuote poesie che voi distillate nelle vostre scritture!

Il padre taceva, la sua fisonomia era cupa e melanconica quasi se un pensiero fisso, inesorabile lo assediasse, e in quell' istante egli certamente doveva sostenere una interna lotta che si manifestava all' esterno ed alterava i lineamenti del suo volto.

Io stavo per interrogarlo quand' egli mi rivolse così la parola:

— Amico mio, se i vostri discorsi m' uccidono qualche cosa che l' abitudine mi ha fatto considerare come immortale, essi non mi fa-

Digitized by Google

ranno sperare una vita migliore; io so che per me nulla più esiste, che mi è morta nel core anche la speranza; ciò che la mia povera fantasia avea imaginato, nella primavera dei miei anni, è sparito come nebbia leggiera che un raggio di sole dissipa in sul mattino. Ed ora nessun pensiero può venire a lusingarmi, a consolarmi anche, quando la vita già volge al tramonto. Voi non potete farvi un' idea della mia esistenza attuale: io son ridotto a vedermi impotente, inerte, senza fin anco la cara libertà; io son servo miserabile, abbietto di quest' uomini che mi circondano; essi mi tengono legato come la fiera al serraglio, avvinto come lo schiavo alla gleba; nè so, nè posso liberarmi; io son debole e inerme in faccia a loro, e soccombo senza speranza. Essi mi lasceranno sulla tomba soltanto, e sovr' essa forse nessuno spargerà per me una lagrima. Son solo nel mondo; dacchè vestii quest' abito che cuopre il mio corpo macilento, io mi divisi dai miei parenti nè ebbi di essi novelle mai; ed ora che son presso a lasciare queste spoglie mortali, ora sento più che mai il dolore di non avere una mano amica che raccolga il mio ultimo respiro e chiuda per sempre i miei occhi. Oh è desolante questo pensiero, desolante troppo . . . io muojo vittima di questa vita misteriosa che involve i più oscuri ricettacoli dei conventi; ah e muojo forse colla bestemmia sulle labbra. La ragione? voi la invocate; ma per me adesso è parola vuota di senso . . . oh se io potevo, quando giovane d' anni e di speranze correva i sentieri inflorati della vita, respirare le sue aure balsamiche e bere nella sua coppa benedetta! Rimpiango quell' età colle lagrime del cuore; essa non tornerà più mai, ah più mai . . .

Allora vidi due grosse lagrime scendere sulle sue smunte gote, mentre un raggio di sole, attraversando l' impennata del finestrino, tingeva d'una debole luce il pallido volto di quell' uomo a cui non restavano ancora che pochi istanti di vita.

Io uscii da quel convento col cuore profondamente commosso.

Pochi giorni dopo, memore delle dolorose parole di quell' uomo infelice, cui una religione detta di carità e di amore aveva lasciato nel più desolante abbandono, salivo lentamente la rampa che conduce a quel convento, sperando che la presenza d' un amico sarebbe stata almeno di qualche conforto all' animo suo. Io esaminavo meco medesimo quelle strane dottrine che con lusinghiero prestigio si presentano allo spirito inconscio e lo torturano e lo legano eternamente ad una cieca ed irrazionale credenza, e ricordavo la storia di quel povero frate, le agitazioni di cui era fatto preda e le conseguenze d' una fede che distilla nel cuore non il balsamo confortatore della speranza, ma il veleno d' un eterno martirio, e mi rafforzava sempre più nelle mie idee, e il cuore mi avrebbe balzato se io non presagiva allora la perdita di quel frate che mi era oramai divenuto caro.

Infatti appena mi fui presentato alla porta di entrata un monaco che stava per uscire e al quale avevo rivolto domanda, mi rispondeva con rozza e ributtante maniera, che era vano cercarlo ancora, giacchè

Digitized by Google

del numero dei viventi egli non facesse più parte. A quella notizia il sangue gelommi nelle vene e il mio volto arrossò d' ira per quei modi barbari e feroci con cui si annunziava la morte di un povero uomo. Io volli almeno vedere un' ultima volta la salma del mio infelice amico e baciare quella sua fronte che, vivente, io non vidi serena mai. Salii le scale, corsi nella sua stanza, bussai, martellai, nulla; poi da questa a quella porta, e nessuno dei monaci mi seppe dire dove fosse portato il suo cadavere, quando e come morisse. Io uscii questa volta inorridito da quel covo di crudeli cannibali, che succhiano il sangue del più debole fra loro, e divorano le sue carni; io giurai da quell' ora in poi di non porre più mai il piede in quelle abbominevoli ed orribili tane.

Io piansi dirottamente sulla sorte di quel misero uomo, vittima infelice di una religione che predica, con selvaggia ironia, la morale universale ed uccide i più nobili sentimenti del cuore umano.

Anche ora scrivendo, non posso non spargere una lacrima sulla memoria del mio caro e sventurato amico.

ALFIO INCONTRO.

CRONACA

Gli spiriti nel secolo decimonono. — Ci scrivono quanto segue: — Nei giorni scorsi Milano si è commosso per delli *spiriti!* Se ne chiaccherava dappertutto e si correva in via Gozzadini ove esiste la casa fatale scelta dal folletto a teatro delle sue gesta. Dei sassi percuotevano a riprese il basso d'un uscio a vetri e non si vedeva d'onde partissero. Ecco tutto. Confessiamo che per un diavolo era ben meschino risultato; tuttavia la cosa fece dello strepito e mise in allarme non poche fantasie. La mia domestica assicurava che una strega, la quale abita da quelle parti, era stata vista con due gatti neri accosciati sul tavolo e in mezzo ad essi una candela accesa.

Infine era il falegname Brasca che subaffitta quella casa, il quale, giunto alla scadenza del contratto, e premendogli rinnovarlo a buon patto, cercava deprezzarla con questo stratagemma, complice un suo garzone che da una scaletta segreta lanciava i sassi misteriosi. — Di ciò daranno conto all'Autorità che li ha agguantati — per parte mia sarei tentato a ringraziarli, poichè la voga acquistata dalla lor baggianata deve aver contribuito, da un lato, a snebbiare qualche intelletto, e dall' altra a far sentire ai Liberi Pensatori quanto sia gigante il pregiudizio anche nei grandi centri, e quanto incomba loro di sollecitudine e di coraggio per combattere questa mostruosa idra sociale e debellarla. V. B.

Protesta contro la quaresima. — Come protesta contro i precetti della Chiesa, in unione di alcuni amici, Liberi pensatori per principi, venne stabilito di riunirsi e mangiar carni ne' giorni vietati dai papi e specialmente poi ogni venerdì santo. Questo, ieri scorso, è già il quarto che si celebra col prosciutto e coll'arrosto, ed invero nessuno ancora ebbe a star male per tal motivo, nè il famoso dito di Dio si vide sopra alcuno della brigata.

La cosa è nuova in quest'estremo lembo d'Italia, ma a poco a poco anche qui il popolo si assuefa a principi razionali.

Le comunico la presente per quell'uso ch' Ella crederà di farne.

Con tutta stima

S. Pietro al Natisone (Friuli) 11 aprile 1868.

Devotiss. Servitore
LUIGI GUYON.

STEFANONI LUIGI, *direttore.* F. GAREFFI, *gerente proprietario.*

Digitized by Google

Anno III. 30 Aprile 1868 N. 18.

IL LIBERO PENSIERO

Giornale dei Razionalisti

SOMMARIO

Pietro Giannone, continuazione e fine della lezione quarta, per *Giuseppe Ferrari* — I detrattori di Rousseau, per *D' Inc.* — L' accusa di reazione catolica contro la Francia, per *Mauro Macchi* — L' anarchia intellettuale, per *Pietro Preda.*

PIETRO GIANNONE

continuazione e fine della

Quarta Lezione.

Insomma scorrete pure, o signori, l' antico testamento dall' istante in cui si punisce Adamo ne' figli suoi condannandoli al lavoro ed alla morte; seguitelo pure quande punisce una seconda volta il genere umano sommergendolo nelle acque del diluvio, riflettete sull' eccezione unica dell' arca dove soprannuota felicemeute il solo giusto del mondo antico, meditate sulla divisione della terra che cade sotto il dominio dei figli di Noè, contate i fasti ulteriori del popolo eletto ora direttamente illuminato da Dio, ora lieto nella schiatta d' Abramo, ora sotto la tirannia dei Faraoni, ora errante nei deserti dell' Arabia, ora vittorioso, ora sconfitto, secondo i suoi meriti nella terra di Canaan e voi vedrete sempre una serie di scene in cui i prodigi succedono ai prodigi senza che mai la storia sacra accenni a miracoli da compiersi nel miracolo di un' altra vita. Vi sarà adunque facile, o signori, di imaginare gli sviluppi di Giannone leggendo l' indice dei capi da lui consacroti al *regno terrestre.* Eccone i titoli:

« Cap. I. Della creazione del mondo e formazione dell' uomo, sua » natura e suo fine secondo i sentimenti di Mosè e degli antichi patriar- » chi della prima età del mondo. — II. La stessa credenza si tenne nella

Digitized by Google

» seconda età del mondo, che cominciò dopo il diluvio universale infino » alla chiamata di Abramo. — III. Dispersi gli uomini dopo la confusione » delle lingue per tutte le regioni del mondo, e quindi sorte più nazioni » e dominj, fu continuata in tutta la posterità di Noè non meno la do- » minazione della terra che la stessa dottrina. — IV. Come in tutta la » posterità di Noè, d'onde si vuole empita la terra di abitatori, si fosse » mantenuta la stessa credenza e concetto che si ebbe per riguardo al- » l'uomo di solo regno terreno di felicità e miserie mondane, e lo stesso » ancora del suo vivere e morire. — V. Dello special regno terreno da » Dio promesso ad Abramo ed alla posterità d'Isacco suo figliuolo, e » stabilito poi da Davide e Salomone in Gerusalemme. — VI. Come in » tutta la quarta età del mondo, dall'uscita degli Ebrei dall'Egitto sotto » la condotta di Mosè infino all'edificazione del tempio di Salomone, non » si ebbe altra idea dagli Ebrei che del solo regno terreno. — VII. I » profeti, diviso il regno, non meno quelli del regno di Giuda che d'A- » ronne tennero la stessa credenza nella quinta età del mondo, ed in » tutto il decorso dalla prima cattività di Babilonia insino alla riedifica- » zione del secondo iempio ».

Ognuno di questi capi implica la citazione dei fatti, dove vi sarà facile di verificare le asserzioni dello storico napoletano. Due altri capi trattano separatamente dei lamenti di Giobbe e dei treni di Geremia, i due più antichi libri dove apertamente si scandagliano i disegni di Dio quando gli uomini sono oppressi da calamità che mal rispondono ai meriti loro. Perchè mai Giobbe trovasi abbandonato, impoverito, colpito da una serie di sciagure che si succedono colla rapidità del fulmine, e ridotto al suo letamajo nel mentre che le sue virtù lo rendevano degno d'ogni prosperità? Se gli Ebrei avessero creduto alla vita avvenire la risposta de' tre suoi amici sarebbe stata facilissima, chè gli avrebbero mostrato questa vita come un tempo di prova, questa terra come un luogo di momentaneo esiglio, la morte come il momento in cui aperte le porte del cielo avrebbe ricevute le più ampie ricompense, e invece non gli parlano se non delle imperscrutabili vie della sapienza divina. Finisce poi il libro rendendo a Giobbe la sua ricchezza, la sua felicità primitiva per una lunga serie di beatissimi anni, e questa soluzione non conferma forse il concetto che senza una fortuna terrestre non intendevano gli ebrei ricompensata la virtù? Tal concetto si rinviene in Geremia quando riflette all'ingiustizia del vedersi avviluppato nella schiavitù e nei disastri del popolo d'Israele, egli che non ne meritava le punizioni. Invano cerchereste ne' suoi treni la risposta che sarebbe stata ovvia colla persuasione della vita futura nella quale Dio avrebbe ristabilita la giustizia dopo di avere esperimentata la virtù del profeta, inviandolo al suo popolo per convertirlo. Il profeta non sospetta un'economia di pene e di ricompense trasmondane, che ripari nel cielo l'ordine della giustizia violata sulla terra. Del resto fin negli ultimi tempi i Sadducei concentrano ogni loro speranza nel presente, i Farisei non credono alla resurrezione dei morti se non per trasportarsi nel nuovo regno terreno, e s. Paolo nella prima lettera ai Corinzj n. 15, notando la differenza tra l'antico e il nuovo testamento la riduce appunto alla fede nel regno terreno co-

Digitized by Google

mune agli antichi, mentre i cristiani credono al regno celeste. « *Primus homo* dice egli, *de terra terrenus*, *secundus homo de coelo coelestis.* Parimenti s. Giovanni Grisostomo dice che gli Ebrei piangevano perchè allora la morte era vera morte, ma nel nuovo testamento non convengono più lutti e pianti ma inni e salmi.

Non si ferma lo storico nelle sole gesta del popolo ebreo: tutte le nazioni antiche percorrono la stessa via, sono dotate di forze e di idee equivalenti, e il capo che succede ai citati, secondo l'espressione del titolo superstite, « paragona Omero a Mosè, e deride i vanti dati loro » dai nostri dottori »; in altri termini, dopo esaminato Mosè, Giannone interroga Omero, il testimonio dell'antica religione del Greci, e trova le loro divinità materiali, il loro Olimpo sulle alture dei monti, il loro Tartaro nelle prime profondità della terra, e tutta la mitologia intesa ad assistere gli eroi nell'assedio di Troja, nella conquista di un'altra terra promessa. Quanta desolazione tra le ombre dell'inferno quando Ulisse le visita per conoscere il proprio destino! Lo stesso Achille vorrebbe essere l'ultimo tra i bifolchi per rivedere la luce del sole: Ulisse non può essere felice che nella sua patria, colla sposa, col figlio, domando i Proci ed ogni sua più strana avventura lo trattiene tra gli incanti della natura. Deride quindi lo storico napoletano gli interpreti che spiegano le epopee d'Omero con idee filosofiche, con allegorie astratte, quasi fossero simboli e figure di una religione non professata da lui. E di rimbalzo la derisione ferisce i dottori della Chiesa, che vedono nell'arca, nelle vicissitudini degli Ebrei, nella terra promessa, nel tempio di Salomone altrettante allusioni alle nostre credenze sconosciute agli antichi. Secondo essi, Abramo e il Dio con cui stabilisce un'alleanza pastorale, non sono nè Abramo, nè Dio, nè l'alleanza loro è vera federazione, nè i dodici figli di Giacobbe sono quello che appajono, ed ogni fatto, interpretato con idee posteriori di due o tre mila anni, subisce una metamorfosi simile a quella per cui si leggesse lo stoicismo nell'Iliade o il platonismo nell'Odissea.

Insiste Giannone nella seconda parte del *Regno terreno*, sull'idea che la dottrina di Mosè sul fine terrestre dell'uomo concorda colle dottrine professate dagli Egizj, dai Fenicj e dai Greci. Forse i primi hanno preceduto gli Ebrei; forse contemporaneo dall'antichissima loro civiltà era l'episodio errante della razza israelitica; forse lo stesso legislatore ebreo vinceva i magi solo perchè rapiva loro una parte de'loro secreti. Al certo poi il tabernacolo, l'altare colle corna, le bianche vesti di lino che portavano i sacerdoti, la consacrazione de'capelli, il convito sacro, l'arca coi cherubini, il tempio inviolabile, non che le feste, le primizie, le decime, le lustrazioni, erano trovati egiziani adottati dal popolo eletto. Ora qual è la dottrina egiziana sul fine dell'uomo? I loro monumenti ci dicono, che ad altro non anelano che ad eternizzare la loro memoria; che cercano l'immortalità nel governo delle caste, nelle tombe colossali, ne'loro sterminati edifizj, nella scienza colla quale governano le stelle del cielo e le acque del Nilo. — Danno forse un altro scopo gli Assirj, i Fenicj alla loro instancabile attività? Non sono forse materiali le loro divinità? Le vedete voi una sola volta al di fuori dell'orbita mondana? I loro ado-

Digitized by Google

ratori non cercano forse il piacere nelle feste, la felicità nelle cerimonie, le conquiste nelle preghiere del culto?

E di fatto dice Giannone nelle sue memorie, Diodoro Siculo nei cinque suoi primi libri che possono a riguardo dei Gentili riputarsi loro libri delle origini, osserva che ogni popolo si credeva il primo natoi il più antico di tutti; e che dinota questa persuasione se non l'istinti della conquista terrestre primamente inspirato dalla natura ad ogno nazione? Omero che abbiamo già citato non parla che di regni terrestri, i suoi dei si mescolano agli eroi con miracoli che sono sconfitte di eserciti, città depredate, pestilenze, stragi, morti o vittorie, conquiste trionfi; parla dell'inferno, ma il vero suo concetto si rivela quando dice che gli uomini cadono come le foglie degli alberi, i quali altre poi ne producono nella prossima primavera. Agli estinti solo succedono i viventi, e il passato cade nel nulla, e l'imaginazione umana oltrepassando questo concetto resta nel nulla. — Prendete Erodoto « che meritamente dicesi padre della greca istoria, non altro concetto vi rappresenta in quegli antichi popoli de' quali ragiona che di regno terreno, e sebbene mescoli gli dèi, gli oracoli e la Pizia colle cose umane nulla di manco non si promettevano altro da alcun nume se non felicità mondane e che gli scampassero da' flagelli, miserie e tutte altre calamità terrene . . . . . ».

Che diremo noi dei Romani? Tito Livio toglie ogni dubbio sul senso mondano della loro religione. Che chiedevano essi alle Pizie, agli indovini, agli oracoli, se non conquiste, vittorie, felicità terrestri? Perchè consultavansi gli auguri e gli aruspici, se non per conoscere l'avvenire della vita civile? A che tante ecatombe, tanti altari, si splendidi culti, se non per rendersi propizie le divinità dell'amore, delle nozze, della guerra, della pace, delle merci, di ogni più minuta particolarità della vita terrestre? S. Agostino non oppone forse chiaramente la città di Dio alla città dei Romani? Non l'avevano essi innalzata per fondare il più grande tra i regni terreni? Le loro virtù, le loro glorie, ogni loro merito non era forse terreno? Secondo lo stesso padre della chiesa latina, Dio avea loro concesso tante prosperità materiali per ricompensare un valore che non ammetteva alcun premio celeste. Anch'essi adunque professavano i principj degli Ebrei alla ricerca della terra promessa, dei Greci alla conquista di Troja, e degli Egizj che innalzavano i loro monumenti per sfidare la morte che giunge col tempo.

Con queste premesse si risponde alle dimande che propone Giannone nei titoli dei primi due capi della parte seconda del *Regno terrestre*. — « Cap. I. In che discordasse, chiede egli, la dottrina di Mosè da quella professata dai filosofi delle altre nazioni intorno all'origine del mondo, dell'uomo e di tutte le altre mondane cose. — Cap. II. In che gli Egiziani, i Fenicj i Lidii ed altri filosofi facessero consistere la natura dell'uomo, e come fossero di conforme sentimento con Mosè che uno spirito animava l'universa carne ».

La discrepanza stava nella forma, nel velo delle metafore, o delle allegorie, nelle avventure favolose degli dei, ma tanto gli Ebrei quanto i Gentili tutto subordinavano al nostro fine mondano e la consuonanza

Digitized by Google

era perfetta nel credere che uno spirito animava l'universa carne, che una sola vita dava il moto ad ogni animale, il quale morendo rendeva il soffio al principio da cui l'avea ricevuto.

Molte obbiezioni potrebbe destare la dottrina di Giannone, e benchè io mi creda dispensato dal rispondervi attenendomi alla parte di semplice interprete, il dovere dell'interpretazione mi impone di combattere un equivoco. Si potrebbero facilmente accumulare innumerevoli passi tolti dalla mitologia, dai libri sacri, dalle memorie antiche d'onde consta l'antica credenza de' popoli in una vita avvenire: si potrebbe citare per esempio la credenza alla metempsicosi che spiega l'intera religione degli egizj, e dato che tenevansi destinati gli antichi a rivivere di continuo per correre un ampio ciclo di risorgimenti e di trasmigrazioni o di peripezie vitali non proclamavano forse implicitamente per tal modo il dogma della vita futura? No, risponderebbe Giannone a torto o a ragione, la metempsicosi, le metamorfosi, le trasmigrazioni vi lasciano sulla terra, incatenano l'uomo alla natura attuale, vi promettono quasi sempre la conquista di Troja, la terra di Canaan, il trionfo della vita, come l'apogeo del nostro destino e se trasportate nel passato altre speranze vi trasportate voi stessi, la vita vostra, la vostra religione e vi esagerate le nozioni colle quali gli antichi finivano poi coll'alterare e distruggere le proprie credenze. Intendasi con discrezione il sistema di Giannone, intendasi sopratutto come una storia filosofica, si consideri come il tentativo fatto da un uomo cui mancava l'erudizione de' tempi nostri e lungi dal trovarlo inferiore a sè stesso si vedrà invece l'ingegnoso suo procedere che ricostruisce l'antichità spogliandosi delle idee moderne sull'anima spirituale, sul Dio invisibile, sulla natura episodica del mondo, sull'accidentale ed effimera parte sostenuta dai nostri corpi sulla terra.

Da una parola di Giannone nel titolo del capo I della II parte, e ripetuta poi nel titolo del capo II, si scorge che egli attribuisce la dottrina di Mosè non solo ai legislatori ed ai rivelatori del mondo pagano ma altresì ai filosofi dell'antichità come se almeno riputassero tutti terrestre il nostro fine. Diodoro, Erodoto, Strabone ed altri storici gli fornivano numerose prove di quest'asserzione, perchè voi sapete, o signori, che la servitù del pensiero è cosa moderna; ed essendo sciolti i Greci ed i Romani dall'obbligo di far concordare i loro sistemi coi dogmi di una religione filosofica, le tolleranti divinità dell'Olimpo, permettevano loro di attenersi alla natura delle cose. Nè sarei quindi meravigliato se leggendo il primo libro del *Triregno* vi trovassi riuniti i passi coi quali Collins provava la libertà degli antichi o le citazioni colle quali Warburton quasi nello stesso tempo mostrava essere stata generale tra i filosofi pagani l'opinione che l'uomo finiva colla morte.

Consultate voi Artstotile? Vi dirà che « la morte è il più terribile » dei mali, dopo di essa nulla havvi da sperare, nulla da temere. » — Secondo Epitetto: « Voi non andate in un luogo di pene, ma ritornerete » al principio donde siete usciti; gli elementi del vostro corpo si ricon- » giungeranno colla terra, coll'acqua, coll'aria, col fuoco, non havvi nè » Inferno, nè Acheronte, nè Cocito, nè Flegetonte. » — Seneca inanima Marzia assicurandola che i morti non soffrono alcun male. « Il terrore del-

Digitized by Google

» l'inferno, dice egli, è una favola. I morti non temono nè tenebre, nè pri-
» gioni, nè torrenti di fuoco, nè il fiume dell'obblio; dopo la tomba non si
» trovano nè tribunali, nè colpevoli, e regna una libertà vaga senza tiranni.
» Dando libera carriera alla loro immaginazione i poeti hanno voluto
» spaventarci, ma la morte è il termine d'ogni dolore, la fine d'ogni
» male e ci mette nella stessa tranquillità nella quale eravamo prima di
» nascere. » — Ecco le parole di Cicerone al Senato nella sua aringa per Cluenzio: « Qual male gli ha dunque fatto la morte? Noi rigettiamo
» tutte le favole sull'inferno; che gli ha tolto adunque la morte? Nulla
» tranne il sentimento del dolore. » — E che dice Cesare quando perora in Senato la causa di Catilina? Che la morte non puniva un colpevole, che dessa è la fine de'nostri mali, un momento più felice che fatale.

I filosofi del Senato romano erano adunque ancora più terrestri che la loro religione; credevano più a Roma che a Romolo, più a Numa che alla sua ninfa inspiratrice, e professavano pur sempre la religione della terra promessa. Che se vi allontanate da Roma, se vi trasportate a Capua negli ultimi istanti della sua esistenza quando il nemico la cinge, quando si prepara a smantellarla, quando nessun abitante più non spera di sopravviverle, quando all'indomani ognuno attende l'ultimo eccidio della strage e la miseria eterna della schiavitù, che fanno i senatori della repubblica? Pensano forse alla vita futura agli dei dell'Olimpo, all'avvenire posmondano? Riuniti in un banchetto essi danno l'ultimo addio alla terra e bevono il veleno, sicuri di addormentarsi per sempre.

Torna inutile il citare altri filosofi e sotto l'aspetto della religione sono tutti riassunti da Plinio. « Dopo la sepoltura, dice egli nel libro
» C. VII 55 della sua Storia naturale, si raccontano varie cose e dubbiose
» delle anime, ma ognuno dopo la morte è come avanti la vita, nè il corpo
» o l'anima ha alcun sentimento di più di quello ch'egli aveva innanzi
» ch'ei nascesse. Ma la vanità umana si distende ancora nell'avvenire, e
» ne' campi della morte essa mentendo a sè stessa ancora si promette la
» vita, ora dando all'anima l'immortalità, ora la trasmigrazione, ora il senso
» agli inferi, e adorano le anime infernali, e fanno Dio quello che non
» è più uomo, come se per alcun modo l'uomo aliti o respiri di altra ma-
» niera che gli altri animali non fanno, o come non si trovino altre cose
» di molto più lunga vita le quali però da niuno sono tenute immortali.
» Ora che cosa è il corpo di per sè senza l'anima? Che la materia? Che
» il pensiero? Come ha egli il vedere, l'udire o che cosa opera? A che
» attende o che bene ha egli senza queste cose? Qual stanza ha poi? O
» quanta è la moltitudine delle anime in tanti secoli come le ombre? Tutte
» queste sono sciocchezze fanciullesche e finzioni della nostra vitalità troppo
» ingorda e bramosa di non mancar mai ». Io non so quali citazioni preferisse lo storico napoletano: quelle di Cicerone, di Cesare e dei Capuani si trovano in altri suoi scritti; ad ogni tratto egli cita Plinio il naturalista come suo maestro; nella prima osservazione dell'*Ape* addita Pittagora e gli stoici che confondono Dio col mondo terrestre; pertanto era l'uomo antico terrestre, il suo fine nei libri di Mosè come in quelli di Diodoro, di Plinio, di Tacito era pure terrestre e tale lo troviamo nelle tradizioni popolari come nelle scuole filosofiche.

Digitized by Google

Che cosa è dunque la dottrina dell'anima spirituale ed immortale? Una cosa moderna, risponde Giannone nell'*Ape*, un'invenzione pontificia sconosciuta a Tertulliano e a Lattanzio che dicevano l'anima materiale, una semplice opinione per lo stesso S. Agostino, e solo fatta dogma in Roma sotto di Leone X per mettere un termine alle discussioni tra Pomponaccio e i suoi avversarj. S'intende quindi come nella seconda parte del *Regno Terrestre* lo storico napoletano confuti la Chiesa nel cartesianismo da essa invocato, e voltato contro la crescente empietà del secolo. Egli si rifiuta di entrare nel regno degli esseri inestesi per spiegare l'origine del mondo. Quel dio fatto d'idee con cui Leibnitz aveva puntellato il pericolante edifizio della fede, è per lui un vano sofisma. Come mai dedurre la creazione da un Dio inesteso senza che il mondo venga per assurdo dal nulla? come dedurla da un Dio che non può toccarlo senza decomporsi, che non può crearlo senza limitarsi, che non può reggerlo senza cessare di essere? Gli atomi d'Epicuro travolti nei vortici cartesiani lo distruggono e staccati dalla vita universale restano impotenti inanimati; vi daranno il moto, l'aggregazione, la disaggregazione, un mondo di circoli, di figure, di urti, o piuttosto un turbine di sabbia, ma non certo il mondo nel quale viviamo.

Istessamente spiegate voi l'uomo coll'anima una, indivisibile ed immortale? Anche qui come mai lo spirito inesteso reggerà il corpo? le parti del corpo non potrebbero servirgli di sede senza decomporlo, senza imporgli le divisioni dello spazio da esse occupato, senza obbligarlo a trasportarsi col corpo da un luogo all'altro violando pur sempre la sua natura estranea all'estensione? Come poi un puro spirito darebbe il moto al corpo senza forza, senza sforzo, senza conato, senza comunicazione coi muscoli e con ogni apparecchio sensibile, divisibile e materiale? Concetta nel mondo del pensiero, l'anima si stacca in ogni modo dal corpo, lo lascia a sè stesso, lo abbandona tramortito e automatico in mezzo al vortice delle cose inanimate; e se volete considerarla in sè stessa come se potesse stare sola in presenza di Dio, allora senza corpo, senza vita, senza sensazioni, inestesa e quindi ridotta ad un punto metafico rimane straniera ad ogni nostro desiderio.

A torto dunque, secondo Giannone, distinguono i cartesiani l'anima dal corpo, a torto riproducono essi nelle loro astrazioni questa doppia teoria della chiesa, a torto distinguono il nostro essere in due esseri opposti e queste idee sono al certo esposte nei capi III, IV, V della seconda parte del *Regno Terrestre* consacrata alla confutazione di Descartes. Il primo di essi parla del « nuovo sistema di Cartesio intorno all'origine del mondo, formazione dell'uomo e natura di questo spirito. » Al certo qui si vuole che sia uno spirito materiale. Nell'altro tratta « della formazione dell'uomo secondo l'ipotesi di Cartesio. » Voi la conoscete. L'ultimo capo tratta « della distinzione fatta nell'uomo di sostanza estesa e di sostanza cogitante della quale volle Cartesio che fosse composto ». Il senso di questo titolo è chiaro ed esclude apertamente le due nature colle quali i cartesiani fortificavano i due mondi del cristianesimo.

Giannone non ammette che la vita universale e la materia prima, cioè l'anima del mondo di Gassendi, e gli atomi di Epicuro. Ma egli non

Digitized by Google

s'inoltra nella metafisica, e si limita all'assunto suo di mostrare che la testimonianza positiva della Bibbia, le dichiarazioni dei filosofi, le opinioni stesse dei santi padri che accusavano i pagani di essere materiali, affezionati alla terra, ed ostinati nella ricerca di beni effimeri, le opinioni di altri padri ancora nella persuasione che l'anima fosse d'etere e di fuoco a dispetto del suo nuovo destino, tutto cospirava ad imprigionare nel mondo il primo moto del genere umano ed a renderlo obbediente alle più vere suggestioni della natura.

GIUSEPPE FERRARI.

I DETRATTORI DI ROUSSEAU.

Pochi uomini ebbero a subire maggiormente li insulti e le passioni dei mortali come Rousseau. I posteri stessi, si mostrarono pieni d'ingiustizia pel filosofo di Ginevra e tennero in serbo le ire e le esaltazioni dei contemporanei per versarle sulla tomba dell'uomo che fu sì grande e sì infelice.

Uno dei libri forse dei meno noti ai lettori è certamente un volume portante per titolo = *Les Plagiats de M.r J. J. R. de Genève sur l'éducation.* = Con un' aria di ipocrita buona fede si tenta provare che Rousseau non ebbe nemmeno il merito dell'invenzione; che tutto ei derubò agli antichi e sciorinò delle stoltezze già state dette e combattute. Si tenta, insomma, di destare la compassione, il compatimento pel povero misantropo, che nel continuo balzare d'aspirazione in disinganno, s'avvelenò la vita, ma certo gettò sulla bilancia del progresso un gran peso e spinse le idee a progredire ed emanciparsi. Molti preferiscono Voltaire a Rousseau; ma tutti li onesti onorano e venerano la memoria del grande ginevrino, che tanto bene fece all'umanità.

Povera vita! povero mondo, pieno di idee meschine, di pregiudizii, di passioni, di viltà indegne, di nobili eroismi; continuo cozzo di sublime e di ridicolo, di entusiasmo e di cinismo, di ardimento e di timori! I giudizii dei contemporanei informano quelli dei posteri, che si credono equi e sono talvolta ingannati; e l'istoria travisata dalle passioni falsa le tinte del vero, e precipita nell'errore le anime più oneste e primitive, che si fanno duci e consigliere della publica opinione.

Un uomo grande difficilmente è giudicato spassionatamente. Quando un grosso ciottolo cade nelle aque di un lago, è già scomparso che ancor resta alla superficie la circolare increspatura che va facendosi più insensibile quanto più si allontana dal centro; ma l'agitazione dura; il fango offusca ancora la limpidezza delle onde; poi, quando la calma

Digitized by Google

ritorna, chi si ricorda del sasso gettato e scomparso? Finchè le passioni durano, dura la vita della celebrità; poi, quando l' attualità si estingue, l' odio si spegne, l' amore si tace, e non resta che la gloria *monumentale*, la vita di biblioteca, pallida e polverosa, scolorita, retaggio solo dei dotti che s' incurvano sui libri e vivono coi morti.

Quante meste considerazioni, quante meditazioni tetre non suscitò in me la lettura di quel libro scritto contro Rousseau.

Il prete fa capolino ad ogni pagina; l' atra-bile del sacerdote si spande in ogni riga; la presunzione del religioso emerge in ogni capitolo; il sorriso beffardo del despota, l' ironia del potente, il veleno dell' ipocrita, tutto rivela la mano che vergò quelle pagine indegne. L' ampollosità di un' erudizione incontrastabile, ma che puzza di seminario; la trivialità delle idee, la superbia che trapela in ogni parola, svelano l' autore di quel libro; il suo nome lo ignoro; è una casta maledetta che scrive; è una società che svisa il vero, e trae in errore le anime ingenue e fidenti, che credono alla veracità di libri che sono devoti alla religione.

La religione è un inganno continuo, una continua menzogna; birba speculazione di pochi disonesti e molti cretini che stoltamente si abbandonano alla corrente lanciata dai più furbi.

Ma il prete di Roma è la più nera e fosca figura che contristi l' umanità; esso è l' avoltojo che vive di rapina e di carogne; come la jena vile si pasce di cadavere, s' inebria di sangue putrido, si avvoltola nel fango fetente di un cimitero. Speculatore d' ogni fase della vita, d' ogni sentimento, d' ogni passione; ignaro delle gioie purissime di un amor casto e sincero, privo delle gioie della famiglia, istruito a non veder che male e delitti nelle anime e nelle affezioni, crede colpa ogni moto del core e sparge il veleno del rimorso sulle gioie più pure e più serene dell' esistenza.

L' amore pel prete è una colpa nera nera; la bestiale unione di due esseri uniti in matrimonio è dovere. Guai all'uomo che non paga il maritale tributo; guai alla donna che fugge li odiosi amplessi di uno sposo non amato; il prete giudica, impone, condanna; il prete maledice alla timida fanciulla che ama, alla donna che cade, sol riservandosi d' assolverla se cade nelle braccia di lui. Il confessionale, è una bolgia, la fonte della colpa . . . là ogni vero vien travolto, condannato il core, tarpate le ali della mente, sacrificati l' avvenire e la virtù; eretto in dovere la vergogna, maledetto il sentimento.

Ed è a questa razza di volpi, che affidate, o madri, le vostre figliuole? è a questi libertini, o giovani, che permettete di essere il confidente delle vostre spose? voi dovete ignorare ciò che la donna vostra depone nel core di quell' estraneo; inorridite della vostra dabbenaggine!

D'Inc.

Digitized by Google

L'ACCUSA DI REAZIONE CATOLICA CONTRO LA FRANCIA.

Vi sono molti i quali, esaminando le cose troppo superficialmente, credono, e vorrebbero far credere, che la patria di Voltaire e di Rousseau si abbandona ogni dì più alla reazione catolica. Bisognerebbe disconoscere e rinegare ogni ragion di progresso per prestar fede al mendace giudizio, il quale si fonda su mendaci apparenze. Non è cosa, invero, che possa far meraviglia, se in quella grande, e così espansiva metropoli, la reazione clericale alimenta una mezza dozzina di giornali, per propugnarvi, in faccia al mondo, i suoi esosi interessi; nè se, in una città di oltre due millioni di popolazione stabile o mobile vi siano cento, e mettiamo pure duecento mila persone che accorrano a riempire nei dì festivi, le poche e splendide chiese, onde assistere per abitudine, per vanità, o per altro ancora più ignobile fine, a quelle cerimonie religiose che, d'altronde, si cerca di rendere seducenti con rare pompe, e con ogni sorta di più mondani lenocinii. Che se, per caso, in Parigi ora commandano i più zelanti sostenitori del moribondo pontificato di Roma, è da Parigi che s'inalzano contro sì stolta politica le più eloquenti, e fors'anco le più pericolose proteste. All'indimani di un colpo di stato, può bene un uomo, nell'abbandono di ogni onesto sostenitore, cercare appoggio al clero, sacrilegamente consacrando al ridicolo culto di una santa quel *Panteon* che la Francia aveva rivoluzionariamente eretto a tutte le sue glorie. Ma il vero tempio che la Francia consacrò alla nuova fede scientifica e razionale sta tuttora in piedi; e nessuno osò metter mano per chiudere quelle porte, verso cui si affolla ogni dì più numerosa la generazione novella. Vogliam dire del CONSERVATORIO D'ARTI E MESTIERI, dove stanno raccolti a publico studio li strumenti e le macchine d'ogni materiale e civile progresso; e dove sono esposte alla venerazione popolare le statue delle due divinità che veramente fanno ricche e potenti le nazioni: l'*Agricultura* e l'*Industria*.

E il buon esempio dell'opposizione alla malefica influenza esercitata sinora dal clero nelle scole dato dalla capitale, comincia ad essere seguito anche nei più negletti dipartimenti. E poichè qui sarebbe troppo lungo, e potrebbe anche parere fuor di proposito, l'enumerare tutte le prove ch'ebbi a raccogliere in Francia di questa consolante verità, pur troppo vulgarmente disconosciuta o negata, narrerò, fra i mille, un fatto solo.

La nuova legge publicata or sono pochi mesi in Francia sulle scole primarie, per un lodevole sentimento di moralità soppresse le così

Digitized by Google

dette scole miste: quelle, cioè, in cui si raccoglievano i fanciulli d' ambo i sessi. In omaggio a cotesta legge il Consiglio municipale di Achéres (Seine-et-Oise) dovè pensare ad aprire una scola apposita per le fanciulle. Il curato del luogo si affrettò ad offrirsi di pagare per proprio conto la metà della spesa a ciò necessaria, a patto che la scola fosse di nuovo affidata alle religiose. Il consiglio municipale si riunì tosto (20 Agosto 1867) per deliberare sulla proposta del parroco. Ed ecco surgere immediatamente un consigliere a dimostrare come dovunque l' insegnamento clericale può mettersi in concorrenza coll' insegnamento civile, questo finisce per esserne soprafatto, con danno immenso della vera educazione e del sociale progresso. Propose, quindi, che si respingesse senz' altro la gesuitica proferta del signor curato; e, per dirigere l' educazione delle giovinette, si cercasse una laica ma virtuosa istitutrice. E siccome quel commune è gravato da molte passività, il generoso consigliere si disse pronto a dare del suo la somma offerta dal prete. Inutile dire che la savia proposta venne accolta dal consiglio all' unanimità.

MAURO MACCHI.

L' ANARCHIA INTELLETTUALE.

I.

Noi assistiamo oggidì, nel nostro stesso campo, a una lotta ardente fra due scuole, le quali — unite per combattere il comune nemico — si scindono poscia nelle quistioni metafisiche, relative al destino umano, ad una causa prima ed allo scopo finale dell' universo. Da una parte, gli spiritualisti e i deisti, che sostengono, quelli soltanto l'immortalità dell' anima e questi anche l' esistenza di un essere supremo; dall' altra, i materialisti, i quali, non meno dogmatici dei loro rivali, pretendono anch' essi aver penetrato il mistero delle essenze e poter quindi sentenziare sul gran problema della vita. Sì gli uni che gli altri, hanno lo zelo della verità, e, credendo averla afferrata, la bandiscono con profondo convincimento e sovente anche, bisogna pur dirlo, con una certa intolleranza, che, per essere sincera, non riesce meno nocevole alla loro causa. Ond' è che le loro polemiche assumono talvolta un tono così agro, che si sarebbe tentati di crederli nemici inconciliabili.

Eppure uno è il loro scopo: *la Verità*, *l'emancipazione delle coscienze;* e tutti sono d' accordo e servonsi delle stesse armi, per de-

Digitized by Google

bellare la superstizione. Ben se lo sanno coloro che vivono del santuario; ma pure approfittano volpinamente delle nostre dissensioni, per sostenere che le nostre società sono altrettante torri babeliche, dove regna, colla confusione delle lingue, la guerra intestina; e, sorreggendo il loro asmatico stile con una profusione di metafore bibliche condite di citazioni latine, dipingono la face della discordia che pone in fiamme la *Gomorra* dell' empietà, come la paglia accesa legata da Sansone alle code delle volpi incendiò le messi dei nemici di Dio. Ed è veramente una gioia l' udire que' sant' uomini intenerirsi sulla nostra *anarchia intellettuale*, e farne un quadraccio tetro, per l' edificazione delle pecorelle a cui devono frangere dai pergami il mistico pane — un po' indigesto, a dir vero — della parola *rivelata*.

Sconfitti da tutte le parti, i campioni della Bibbia e dell' altare appigliansi disperati a un' arme puerile, sforzandosi di trarre un argomento contro l' incredulità, dallo spettacolo della contraddizione che regna fra noi sulle quistioni trascendenti. A sentirli, la religione rivelata dovrebbe venir rispettata e seguita da ognuno, almeno, *se non foss' altro*, perchè produce la quiete, con un' unica risposta ai formidabili punti interrogativi, ond' è irto ad ogni piè sospinto il cammin della vita; e la più luminosa prova della falsità della nostra dottrina, sarebbe appunto la mancanza d' armonia testè indicata.

A rovesciare una simile argomentazione basterebbe osservare che la stessa opposizione rimproverata alle scuole razionalistiche, esiste fra i varii sistemi religiosi, il complesso delle cui dogmatiche è ben lungi dall' offrire l'unità sulle quistioni sovrumane. Qual differenza tra la vita futura vagheggiata da Gesù, nella quale *non si piglia moglie*, e quella promessa da Maometto e che scorrerà fra le braccia delle seducentissime Uri! Qual contraddizione fra lo stizzoso e sanguinario Jeova del *Vecchio Testamento*, e quella buona pasta d' un Padre Eterno del Vangelo, — al quale, fra parentesi, non erasi ancora precisamente affibbiata, l' enormità della condanna del proprio figlio, condanna *equivalente a un suicidio!* Qual flagrante opposizione tra il concetto della morte, secondo il *V. Testamento*, che ce la descrive come il *nulla* (*Ecclesiaste*, III, IX; Salmo LXXXVIII, 6; ecc.), e secondo il *Vangelo* che la paragona al sonno?

Si potrebbe inoltre dimenticare che perfino tra gli stessi seguaci di una data religione, considerata a un momento qualunque della di lei esistenza, l' armonia è soltanto apparente; attesochè nessun *credo* ufficiale potè nè potrà mai distruggere le differenze di organizzazione, che spingono ciascun individuo a concepire le cose in un modo che gli è particolare, e — come credo aver provato altrove (1) — a foggiarsi un Dio e un Paradiso ed un Inferno, a seconda de' suoi gusti e del grado d' istruzione ricevuta.

(1) *La Rivelazione e la Ragione*; Conclusione, XI, pag. 349.

Digitized by Google

Ma il respingere un' accusa, incolpando — sia pure a ragione — gli altri, non è veramente scolparc sè medesimi. Poi, i teologi avrebbero sempre una scappatoia, nel sofisticare sul più e sul meno; giacchè partendo dal principio che l' unità sia un bene, potrebbero dirsi superiori a noi in ciò, ch' essi la realizzano per quanto è umanamente possibile, e sono, alla più disperata, meno *anarchici* di noi. Sarà dunque utile che scendiamo nel fondo della quistione, esaminando *se* e fino a che punto sia dannosa la scissura esistente nell' esercito dei Liberi Pensatori.

II.

L' unità è ella veramente criterio della bontà d' un sistema, e dobbiamo noi desiderarla?

A entrambe queste interrogazioni credo poter rispondere negativamente. Lasciamo pure che non potendosi mai dare, come già dissi, unità completa dove trovasi più d' un solo cervello, sarebbe ridicolo porre a sintomo di bontà un' illusione non mai realizzabile. Prendiamo, se vuolsi, l' unità, l' armonia fittizia dei sistemi autoritarii. Non è forse vero che la troviamo al servigio delle cause più cattive, ch' essa è il segreto di tutte le oppressioni, vuoi religiose, vuoi politiche? E quali sono i suoi effetti? Silenzio e inazione.

É una pace quella, che può rivaleggiare colla quiete del camposanto. Essa nasce dalla tirannide e genera l' immobilità. Chiamasi *ortodossia* a Roma e nel Cantone d' Uri; nel dizionario di tutti i poliziotti, fu detta *ordine* a Varsavia, — *tranquillità* a Parigi — *concordia* ad Aspromonte ed a Mentana. Strumento di oppressione, essa è il retaggio delle istituzioni incadaverite: è un sintomo d' agonia che non apparisce nelle dottrine *viventi*.

Il Cristianesimo, infatti, finchè fu lacerato dai scismi e da eresie svolgentisi liberamente, rimase rivoluzione trasformatrice e feconda; ma cominciò a decadere, dal giorno in cui, al cospetto d' un' autorità pretesa infallibile, tutti sembrarono d' accordo, e regnò l' uniformità nel seno della Chiesa. Ma, senza svolgere le pagine della Storia, non abbiamo forse sotto gli occhi altri esempi della verità di quanto io dico? Qual' è la meno viva oggidì — dico *moralmente* — fra le sette cristiane? Certo, la Chiesa romana, dove l' autocrata delle coscienze, da quel trono che gli tutela un nuovo Pipino, potè aggiungere *ipso facto* un altro dogma al catechismo, senza che alcuno tra i suoi fedeli osasse e volesse opporvisi. E, per converso, chi non sa che il protestantesimo è — moralmente — più attivo, perchè meno inceppate vi si trovano le iniziative individuali?

Nelle cose d' intelligenza sovratutto, il moto collettivo nasce dai moti individuali riuniti dalla loro opposizione: or, non v' è moto senza

Digitized by Google

autonomia delle parti. Quando un sistema è imposto ed accettato come un abito a cui il corpo deve adattarsi, dite pure che ha esaurito la sua vitalità. Ciò avviene, quasi sempre, dal giorno del suo trionfo, che segna il compimento della missione di esso.

III.

Se dunque, come abbiamo veduto, l' unità è un segno di decadenza, — rallegriamoci di esserne *ben lontani* noi altri, che combattiamo per la Ragione. Le discordie, le polemiche, le ire stesse che fermentano nella Repubblica del Pensiero, lungi dallo sconfortarci, siano per noi una prova della nostra potenza. Chi mai vorrebbe invocare la concordia, questo *sfinimento mascherato?*

Si assalgano pure e si difendano materialisti e spiritualisti, atei e deisti; saranno quelle lotte, se non altro, un esercizio di scherma, una ginnastica intellettuale, onde le loro menti usciranno più agili e più vigorose. Una simile agitazione, una tanta smania di dispute è già un segno fausto dei tempi; perocchè sia di ottimo augurio per l' avvenire delle scienze filosofiche, il vedere un grande eccitamento alle cose dello spirito. Poi, è assioma rifritto che l' urto delle opinioni faccia scaturire scintille simili a lampi; speriamo quindi che fra quei bagliori fugaci, si finisca tosto o tardi per scorgere intera la Verità, dopo averla intravveduta a intervalli rarissimi e solo di sbieco.

É a dirsi, perciò, che dovremo tutti ingolfarci sino al collo in cotali discussioni? Io non lo credo; perchè, s' egli è vero, verissimo, che il campo scientifico non è meno sconfinato delle aspirazioni investigatrici dell' uomo, è pure indubitabile, che non tutti sono scienziati, a pochissimi essendo concesso di approfondire le ardue questioni fisiologiche, psicologiche e logiche, da cui dipende il gran problema dell' essere.

Vi sono invece verità evidentissime che a tutti è dato rintracciare, svelare e diffondere, e a queste appunto devono sovratutto mirare i Razionalisti; i quali, oltre il diritto, comune a tutti gli uomini, di scrutar sempre e dappertutto — secondo le loro facoltà — i misteri dell' universo intero, hanno anche una missione più diretta e più facile, al cui adempimento il semplice buon senso basta: — voglio dire, l'emancipazione dei loro simili dai lacci dei sistemi rivelati.

È là che devono tendere i nostri sforzi più costanti, ed è su quel terreno che ogni Libero Pensatore deve stringer la mano a' suoi fratelli. Mentre l' origine e il fine dell' universo e dell' uomo, sono tuttora enigmi, su cui lo stato attuale delle nostre conoscenze non concede che congetture, più o meno probabili, v' hanno due tesi indubitabili, il cui svolgimento è basato su dati dell' esperienza e del senso comune. Si può provare, come due e due fanno quattro

Digitized by Google

I. Che ogni sistema religioso fu inventato dagli uomini;

II. Che la morale, non è una conseguenza dei dogmi, ma ne subisce solo una influenza accessoria, *dopo esserne stata la causa*:

O, in altri termini:

I. Che nessuna religione è sovranaturale;

II. Che la morale è indipendente da ogni teologia.

IV.

Nella dimostrazione di quelle due verità, e nel subordinamento ad esse d' ogni atto della vita, consiste la parte pratica e direttamente feconda della nostra dottrina. All' applicazione di questo programma, limitano le loro ambizioni moltissimi Razionalisti; i quali, rimanendo neutrali fra le contese dei loro fratelli materialisti e spiritualisti, si dichiarano incompetenti a sentenziare, e credono più utile lavorar *solo* a sradicare da ogni cuore coll' insegnamento e coll' esempio i germi della schiavitù. Questa frazione, comprende gli scettici, i positivisti, gli uomini prudenti, insomma, che, vuoi per coscienza della propria pochezza, vuoi perchè trovano ancora manchevoli i dati scientifici, non hanno fretta di pronunciarsi e seguono il vecchio e savio adagio: *nel dubbio astienti*. Essi trovano inoltre che v'è troppo da fare sulla terra, senza spingere lo sguardo più lontano: sapendo di certa scienza, che le teologie sono un ostacolo al progresso *umano*, si dedicano a spazzarne la via che dobbiamo percorrere. Dicono alle intelligenze: *purifichiamo l' atmosfera morale dai miasmi teologici, onde la pianta uomo si sviluppi in tutto il suo vigore*. E lo dicono colla modestia di un medico che consiglia le abluzioni, o proibisce di respirare l' aria delle camere chiuse.

Tre sono dunque i partiti in cui si distingue il Razionalismo; quello degli *spiritualisti*, quello dei *materialisti*, e quello dei *positivisti*. Quest' ultimo vorrebbe conciliare i due primi con cui ha comune il campo della polemica anti-cristiana. Senza far torto ai due altri, si può dire che il partito dei positivisti è più pratico, appunto perchè più modesto. I *positivisti* non avventurano che raramente una timida parola fra il disputare dei loro alleati, ed è sempre per combattere ciò che hanno di eccessivo le due scuole avverse. Appunto perchè partigiani della morale indipendente, essi non sanno dare una grande importanza alle cognizioni metafisiche. Ecco perchè li vediamo assistere indifferenti alle giostre, in cui i paladini della materia e quelli dello spirito rompono tante lancie. Meritano forse questi ultimi un biasimo per il loro umore generoso? Tutto ciò che procede, mi par debba allontanare il sospetto ch' io sia di quest' avviso. Ma è però giusto il determinare fino a che punto la polemica metafisica deve trovar posto nelle nostre file.

Digitized by Google

V.

La Società razionalistica non è — e non dev'essere un corpo scientifico, un' accademia filosofica, ma bensì un' *istituzione pratica* tendente a sostituire l'azione delle sette religiose, fino al giorno, sventuratamente troppo lontano, in cui il mondo sia completamente emancipato dall' impostura e dall' ignoranza.

Questa definizione del Razionalismo, delimita subito il campo dell' azione di esso, la quale si riduce a dare gli ultimi crolli all'edificio teologico, già scosso colla critica del secolo decimottavo, *volgarizzando* i risultati negativi della logica. Ciò per la parte intellettuale: — per l' applicazione, il Razionalismo deve riunire tutti gli uomini onesti che s' impegnano a respingere ogni sistema religioso rivelato e a non sottomettere la Ragione ad alcuna autorità. Chiunque afferma queste convinzioni e vi uniforma i suoi atti, dev' essere accolto da noi fraternamente, senza che chicchessia possa imporgli un *Credo* metafisico qualunque.

Lo abbiano i suoi studii e il suo temperamento portato ad abbracciare le idee di Büchner, o quelle di Caro, o di Larroque, o di Renouvier o di Littré, — nessuno potrà esercitare un sindacato sulla sua coscienza.

V' ha di più: ogni Razionalista, *qualunque sia la sua opinione*, sarà libero di esporla a voce ed in iscritto; purchè, s' intende, non presuma imporre le sue congetture e le sue fantasie come *realtà* necessarie; — purchè non gli salti il ticchio di farsi papa d' una *Chiesa filosofica*, lanciando una scomunica e una patente d' imbecillità a chi non vuole o non può essere del suo parere. Vale a dire, che ciascuno di noi possa anche sbizzarrirsi dietro ai voli della fantasia e del sentimento, col patto di lasciare che chi vuole segua solo la severa Ragione; col patto, sovratutto, di consentir sempre nella verità negativa, che serve di legame a noi tutti: *non vi sono libri, nè uomini, nè assemblee divinamente inspirati nè infallibili;* colla condizione, infine, di professar sempre che *il bianco non è il nero, e tre zucche non possono essere una sola zucca* . . . . . il che, strano a dirsi, non fu sempre ammesso!

Lugano, Aprile, 1867.

PIETRO PREDA.

STEFANONI LUIGI, *direttore.* F. GAREFFI, *gerente proprietario.*

Digitized by Google

Anno III. 7 Maggio 1868 N. 19.

IL LIBERO PENSIERO

Giornale dei Razionalisti

SOMMARIO

Il cristianesimo e la morale dei Chinesi, per *D' Inc.* — I partiti della filosofia, per *Stefanoni Luigi* — Una risposta in nuovo stile ai nostri accusatori, per *Domenico Madini* — La semplicità dell' anima dimostrata dall' Unità e Identità dell' *Io*, per *G. Levi* — Atti delle Società dei Liberi Pensatori — Cronaca.

IL CRISTIANESIMO E LA MORALE DEI CHINESI.

I.

Ormai che i Chinesi vengono considerati *esseri umani*, e che, in grazia dell'atrofia del baco, i buoni europei si spinsero in quelle regioni che si conoscevano solo come leggende e pei loro ventagli pregiatissimi, non fu senza qualche sorpresa che si scoperse nella razza mongolica, dell'intelligenza, dei costumi non *tutti barbari*, delle industrie, un'istoria ed una filosofia. Sì, anche i Chinesi si trovarono degni di essere studiati e commentati, considerandoli esseri ragionevoli e meritevoli d'attenzione e simpatia. I catolici griderebbero che la via del signore è misteriosa, e che la providenza minacciò la distruzione del filugello, per creare dei novelli argonauti e mandarli alla conquista del seme della China e del Giappone.

In questo sono quasi del parere dei catolici, e se non faccio merito all'improvida providenza, ritengo però che la natura per mille vie spinge l'umanità a conoscersi ed a fondersi. Ma qui non è il caso di perdersi in stravaganti ipotesi.

A sentire i preti, essi vorrebbero pur persuadere che la morale fu inventata da Cristo; che prima di lui tutto era tenebre ed errore. Essi rincantucciarono persino nel gelido Limbo i giusti del popolo ebreo, cioè di quel popolo che era detto il prediletto di Dio, dal quale doveva

Digitized by Google

uscire Gesù e Maria. Urgeva proprio che il figlio della *Vergine* servisse di grimaldello e scassinasse tutte le mistiche serrature del paradiso e sue dipendenze.

Nè in ciò mi meraviglio; il portinaio, in allora considerato come oggetto di lusso, doveva tornar superfluo per quel dabbene vecchio di padre eterno, ed essere inventato soltanto quando pei meriti del sangue preziosissimo del redentore vi doveva essere affluenza d'eletti. Credo, anzi, che da allora dati l'uso di far la *coda* alle porte dei teatri.

I costumi patriarcali del sempre adirato Jehovah non erano tali da fargli desiderare nè attirar delle visite nella sua reggia di nebbie e di carta d'oro. Qual divinità geniale della culta Grecia avrebbe osato portare almeno un carta di visita al Dio degli ebrei? Venere avrebbe gettato le spese della toeletta, e Febo avrebbe consumato inutilmente le sue fotografie; il vecchio del Sinai non conosceva l'uso del capo d'anno, e delle visite a giorno fisso.

Ma arrivò il predetto dalle genti; s'apersero i cieli, e piovve sulla terra la divina luce della grazia. Pastori e pecore intuonarono un inno di gioia, che si confuse colla melodia celeste del ripetuto *osanna*. I magi, meravigliati pel saluto della cortese cometa, s'avviarono al presepio; l'asino, il bue, e tutti adorarono secondo il proprio costume il re dei re; chè *nell'umil presepio in poveri panni avvolto, vagiva il re del Ciel*. Meravigliato l'eterno babbo, pensò ad una riforma per adattarsi ai costumi più socievoli del figlio Gesù. Visto che i magi avevano fatto ciascuno un dono, non volle esser da meno; e, dopo matura riflessione, disse = *Facciamo un portinaio a nostra imagine e somiglianza* = Detto fatto: creò S. Pietro colle sue chiavi. Questo, come ognun vede, era un grande progresso: un'era novella s'inaugurava; trepidarono di speranza i giusti del limbo; scossero le ali li angeli, e si commosse Lucifero, quasi fiducioso che anche per lui spuntassero giorni migliori. Difatti doveva essere stanco del suo mestiere; egli si guadagnava maledettamente il pane, e credo che avrà sudato, come Adamo dopo il peccato! Proserpine stava già pensando ad un'elegante acconciatura; e tutte le persone componenti il regno di Pluto, sorridevano all'idea d'averla finita col foco e collo stridore dei denti.

Ma il venerando padrone del cielo e dell'universo, non essendo un babbeo, volle bensì far grazia ai giusti; accolse con gentilezza Abramo, con Lazzaro che portava in grembo; diede una stretta di mano a Giacobbe; si congratulò con Tobia per la riacquistata vista, e lodò molto Giobbe per la sua esemplare pazienza. Giuditta s'ebbe grandissimi onori, e andò a sedere presso la sublime Ester. Fu quello un giorno d'inaugurazione e di festa; Jehovah era in guanti gialli e portava le sue decorazioni ..... Ma di graziare quel ribaldo di Lucifero e diavoli minori, nemmeno per sogno. Che cosa avrebbe fatto in allora dei dannati passati e futuri?

Digitized by Google

Dio è onniveggente: il presente, il passato e l'avvenire sono un punto solo per lui. Essendo profeta per natura, presentiva che un giorno avrebbe creato Ario, Lutero, Calvino, Serveto, Zuinglio, Huss, Giovanni da Praga, Savonarola, fra Paolo Sarpi, Enrico VIII, Voltaire, Rousseau, d'Alembert, Diderot, Galileo; il quale, malgrado la ritrattazione, gridava l'eretico = *Eppur si muove* = e tutta quella pleiade di innovatori e scienziati, tutta gente malefica, perniciosa, che certo non doveva penetrare in paradiso, e strofinare la santissima tonaca di S. Domenico e quelle poco profumate degli anacoreta, le gonne delle vergini, e le carni lacere e piagate dei martiri. Tutta questa gentaglia dove metterla se la grazia fatta al demonio sopprimeva l'inferno? La questione era seria; il gran padre meditò, e decretò che benignamente degnavasi di confermare l'Inferno, e Lucifero ad eterno governatore di esso. Mise il bollo, firmò, e spedì un cherubino a porgerne contezza all'angelo scaduto.

Intanto che tutto ciò avveniva nelle sfere invisibili, Cristo predicava. Con aurea dolcezza malediva, con sublime abnegazione lasciavasi trasportare in groppa al diavolo, e rifiutava ciò che riteneva già suo per eredità paterna. Dodici galantuomini, (anzi undici, perchè Giuda lasciava qualche cosa a desiderare dal lato dell'onestà, a meno che non si abbiano a prendere sul serio le *Mémoires de Judas*, testè publicate dall' egregio Petrucelli della Gattina) seguivano il buon maestro che loro spacciava novelle; alcune donne, che non potevano pretendere al *premio di virtù*, s'innamorarono della chioma fulva del Nazareno, e ben presto fu composta una comitiva alquanto numerosa che gridava, imprecava, adorava. Era commovente il veder quest'uomo veramente divino scacciare i demoni, e con sublime accortezza mandarli nei corpi di innocenti majali che pascolavano, e che senza colpa nè peccato dovettero crepare affogati in mare.

È nelle azioni che si rivela l'uomo e Dio.

Oh religione suave, tutta giustizia, tutta amore, tutta generosità.... tutta buon senso.

Il padre eterno intenerito spedì al divin figlio la sacra colomba. Ognuno conosce i fasti e le gesta del piccione. Oh i misteri della religione sono pure augusti; beati i poveri di spirito; beate tutte le bestie che compongono l'umano consorzio.

Ma veniamo alla morale inventata da Gesù.

(*Continua*) D'Inc.

Digitized by Google

I PARTITI DELLA FILOSOFIA.

Pubblicando l'articolo del signor Pietro Preda sull'*anarchia intellettuale*, noi ci siamo riservati di rispondere come ci pareva opportuno di fare in questione di tanta importanza. L'argomento merita seria ed ampia discussione, e noi siamo grati al signor Preda che con tal mezzo ci abbia offerto il destro di chiarire anche una delle più importanti scissure che in apparenza dividono il gran partito della Ragione.

Transigendo sulle moltissime cose dette dall'autore di quell'articolo e nelle quali, è ovvio il dirlo, noi conveniamo perfettamente, non possiamo però passare sotto silenzio l'accusa d'*intolleranza* ch'egli muove al materialismo, rappresentandolo quasi come fondato sopra principii dommatici indiscutibili e sempre pronto a bandire la scomunica contro quanti non convengano negli assiomi dalla sua scuola sovranamente sanciti.

Veramente, prima di lanciare una si grande e odiosa accusa contro un partito che annovera tante egregie individualità e che nello scopo e nei mezzi è in gran parte solidale col razionalismo, pareva a noi che lo scrittore avrebbe dovuto misurare la portata e l'entità delle parole, le quali se fossero intese nel senso che comunemente vien dato ad esse, sarebbero troppo ingiuste e troppo contrarie al vero, per essere meritate da quella filosofia che è si spesso accusata e si raramente intesa.

Fino ad oggi, per quanto noi sappiamo, i partiti e le scuole accusate di intolleranza furono quelli che erigendosi a supremi legislatori e tiranni nella regione del pensiero e della coscienza, ov'ebbero la potenza votarono leggi, ove no, le richiesero ai governi per impedire la libera manifestazione delle opinioni delle minoranze, e pretesero imporre a tutto il mondo la cuffia del silenzio entro cui soffocare ogni conato contrario all'autorità del domma. In una parola l'*intolleranza* fu sempre intesa come la conseguenza di un'azione coercitiva esercitata a danno dell'altrui libertà.

Crediamo di apporci al vero supponendo che il sig. Preda non abbia veramente voluto imputare al materialismo cotesta sorta di intolleranza. I materialisti, infatti, non solo non hanno mai domandato alcuna sorta di coercizione contro i partiti avversi, ma anzi hanno in ogni tempo e in ogni circostanza proclamato altamente la libertà di coscienza e di pensiero. Essi non hanno mai preteso di guadagnare i partiti e gli individui per altra via che per quella della convinzione.

In qual modo e per qual causa il materialismo può dunque meritare una tale accusa? — Vediamo, studiamo più addentro nei penetrali

Digitized by Google

della coscienza di questi pensatori cotanto detestati e per questa guisa, se ci arriderà la fortuna, forse potremo indovinare il vero pensiero dell'egregio autore. La convinzione dei materialisti è tenace e sincera; il signor Preda l'ha ammesso e noi dobbiamo essergliene grati, ma in pari tempo essi costituiscono un partito nuovo, un partito militante che ha la tendenza ad espandersi a guadagnar terreno, a far trionfare, com'è natura d'ogni partito, le sue idee. Studiando i fossili, essi non hanno però mai inteso di prenderli ad esempio e di assimilarsi a quella classe di scienza fossile, che restringendosi in un assoluto egoismo e considerando i profani siccome indegni di entrare nei penetrali della verità, si chiude in se stessa, riposa sui suoi trionfi e poco si cura di convincere altrui, poco le importa di sapere se il mondo sarà greco o pagano. I materialisti invece hanno il torto marcio di non voler occultare nessuna verità, di voler dir tutto ciò che pensano e che a loro par vero, di non ricusar mai battaglia, di scendere in lizza subito che altri provochi la dissussione sopra cose che li possano riguardare, di non accettare mai nessuna asserzione senza il beneficio d'inventario, di volere insomma, come a torto si crede, *imporre le proprie idee.*

Ecco perchè sono detti intolleranti e dommatici; ecco perchè, novelli pontefici, essi vengono accusati di voler *ex cathedra* bandire la scomunica contro quanti non vogliano modellare la propria opinione sulla quadratura dei loro cervelli.

In ciò vi ha della ingiustizia e dell'esagerazione, e in altri casi dovremmo anche dire della calunnia, se non si trattasse ora di un amico nostro che siano autorizzati a credere in *buona fede.*

E veramente, se i materialisti si risentono ogni volta che vengono toccate le questioni che hanno attinenza coi loro principii, e cercano in ogni circostanza di far trionfare le proprie idee, mi pare che meritino tanto poco il nome di intolleranti, quanto non lo meritano i così detti *razionalisti esclusivi*, i quali prendono occasione d'ogni diatriba pubblicata dalla cheresia per far polemica contro i preti. Se sussistesse l'accusa d'intolleranza che fu fatta contro i primi, avrebbero altrettanta ragione gli uomini di chiesa che parimenti accusano i secondi. La verità però è questa, che chi ben voglia con vera imparzialità considerare la cosa, si avvedrà senz'altro che l'accusa d'intolleranza non regge quando non sia appoggiata ad una precisa azione coercitiva, e che gli uomini i quali d'ogni circostanza prendono occasione per far prevalere quanto a loro par vero e giusto; non solo si valgono di un diritto che si sottrae ad ogni prescrizione, ma adempiono anzi ad un dovere che è del pari imprescrittibile.

Resta ora a vedersi se sia vera la tesi posta dal signor Preda, che nei tempi presenti meglio convenga il razionalismo scettico che non nega nè afferma le cause finali, che non il materialismo *dommatico*, come si ha il mal vezzo di chiamarlo, il quale pretende d'innoltrarsi anche *fuori* e *oltre delle possibilità logiche della ragione.*

Digitized by Google

Su quel principio *dommatico* che tanto a torto e nel peggior senso vien applicato al materialismo, noi non possiamo dire che una cosa sola.

Ogni uomo che afferma una verità, afferma un domma; e merita tanto l'accusa il materialista il quale, vedendo che in tutti fenomeni naturali, in tutte le analisi chimiche non si è mai potuto dimostrare l'esistenza di una sustanza diversa della materia, conchiude che fino a prova contraria non si deve affermare altro che la materia: quanto il matematico, il quale vedendo che due unità sommate insieme danno sempre il numero due, conchiude che queste unità non possono mai essere eguali a tre. Se dunque si volesse applicare la parola nel suo senso etimologico, noi potremmo ben rispondere che *tutte le scienze* sono dommatiche in quanto affermano delle verità e non ammettono affermazioni contrarie ai fatti. Ma siccome questa parola la si vuol applicare nel senso più odioso ond'è impiegata, e per cui ogni Chiesa sottrae le sue così dette verità alla pubblica indagine, così noi possiamo dire che in questo giudizio vi è molta ingiustizia e poca generosità, almeno in quanto non ci venga provato che i materialisti abbiano mai preteso di sottrarre le loro opinioni dalla discussione generale, e abbiano mai dichiarato che esse sono cose di *fede*, non di *ragione*.

Vediamo poi se in confronto del materialismo, non il vero razionalismo, ma quel razionalismo che si proclama vero, abbia un titolo di preferenza. — Voi, dice codesto razionalismo ai suoi seguaci — voi non dovete credere nè a Dio nè al Diavolo, nè all'anima, nè agli spiriti, nè al paradiso, nè all'inferno. — Qui c'è già tutto quel tanto di dommatico e d'intollerante che bastò a costruire il processo di quel povero materialismo. — Adagio, ci rispondono i razionalisti, ecco in quanto il razionalismo differisce dal materialismo; voi non dovete nemmeno negare che non possa esistere nè Dio nè l'anima. — La questione s'imbroglia: dobbiam impiegare la nostra ragione e seguirne i dettati e averla per sovrana nel campo delle idee? — Senza dubbio. — E se essa per avventura ci dimostrasse che esiste Dio? — Diverreste deisti. — Che esiste l'anima? — Sareste spiritualisti. — E se invece ci fosse provato che in tutto l'universo una è la legge, una la sustanza? — Allora sareste materialisti. — Questa è dunque una scomunica in tutte le regole. Ma insomma, dobbiamo credere o non credere a quanto individualmente ci dimostra la ragione? — Voi non dovete nè credere nè discredere; dovete essere scettici; quanto oltrepassa i limiti della pura negazione in materia religiosa non entra nella sfera della vostra competenza — Dunque voi imponete un limite alla ragione, ed *a priori* le tracciate una via, le sottraete un quesito che dichiarate *indiscutibile*

Al postutto, noi dunque vediamo che anche codesto razionalismo è dommatico ed esclusivo e bandisce le sue scomuniche quanto ogni

Digitized by Google

altra scuola. Volendo poi tenere un giusto mezzo fra gli opposti sistemi esso si è ridutto al duro partito di concepire un controsenso, e di formulare una dottrina nella quale il si e il no tenzonano. Cotesto sistema che non si fonda sui principi, ma sopra una semplice considerazione di opportunità, nel fondo è però più materialista dei materialisti stessi, avvegnachè è impossibile che l'uomo istruito il quale si sia proposto il fatale quesito: esiste Dio? e l'abbia risolto confessando che nessuna prova autorizza ad ammetterlo, non abbia anche già risolto nella sua coscienza ogni problema, e non abbia eziandio pronunciata un'assoluta e capitale condanna contro il deismo. In realta poi; ogni affermazione suppone una negazione; e chi nega la possibilità che il bianco sia nero, ha già in senso inverso affermato che il nero non è bianco.

Nè monta il dire che nella determinazione del giudizio vi possono essere dei motivi prò e contro. Dato pure che ciò sia vero, nel comun modo di vedere le cose, la giustizia vuole e la ragione esige che il giudizio inclini sempre dalla parte dei motivi preponderanti. Una eguale equipollenza di motivi la si troverà bensì sulla bilancia del chimico, non però in questioni di questa natura dove, come il Preda ben sa, i materiali furono accumulati in tal copia da non lasciar più nulla a desiderare. Il vulgare adagio: « fra il si e il no son di parer contrario » può certo esser grato ai molti indolenti che non vogliono darsi la briga di approfondire la questione e a coloro che avendola studiata pure non ardiscono confessare francamente le proprie convinzioni; ma è certo ingiustizia e slealtà l'accusare di dommatismo e d'intolleranza coloro che agiscono come il dovere e la coscienza li guida.

Dal lato dell'opportunità, il razionalismo raggiunge egli almeno uno scopo più diretto, più pratico del materialismo?

Conceda il signor Preda che anche sopra questo punto noi diamo un'assoluta negativa. In questione di fede tra il dubitare e l'approvare corre breve tratto, e chi dubita che non possano esistere principii trascendentali ha già affermato l'unità l'universalità, l'eternità delle leggi di natura. In questo caso anzi il razionalismo che pretende imporre un dubbio perpetuamente scettico senza per altro fornire le prove di questo dubbio, e pur dichiarando che sopra siffatte questioni non avvi luogo a discutere, è in realtà molto più dommatico e intollerante di quel materialismo, il quale vuole anzi che si discuta e si ragioni e offre le prove delle sue allegazioni attinte ai risultati delle moderne scienze,

Il signor Preda ha torto quando, infine, confunde la società dei razionalisti, che noi, per conformarci al comune dettato, diremo società dei Liberi Pensatori, col razionalismo. Quest'ultimo infatti è una filosofia e un sistema, ed è tanto teorico quanto il materialismo. Le società dei *Liberi Pensatori* sono invece un anello di congiunzione fra

Digitized by Google

tutti i vari sistemi della filosofia, e furono instituite appunto per congiungere in uno scopo essenzialmente *pratico* l'azione di tutti coloro che appartenendo alle varie scuole della ragione, hanno tuttavia fra essi molti e molti punti di comune accordo. In questo senso le società dei liberi pensatori non sono nè materialiste nè razionaliste, non rappresentano un sistema od un'esclusivo indirizzo, non sono, come ben dice il Preda, nè un'accademia scientifica nè una società di filosofia, ma sono una instituzione pratica utilissima per ciò che essa riunisce gli sforzi di molti verso uno scopo comune.

Le società dei liberi pensatori dimostrano ancora che ad onta delle parziali scissioni, il partito della moderna filosofia non ha dommi, nè scomuniche nel senso jeratico, ma da prova anzi di una tolleranza e di una buona fede affatto nuove alle sette religiose. Ed è veramente a deplorarsi che il signor Preda abbia voluto per primo dar saggio del contrario, e che confundendo il sistema razionalista, che già esisteva, colle società di Liberi Pensatori, che vennero poi, si sia creduto in dovere di scagliare l'anatema contro il materialismo per far credere che la propria scuola ha il merito di concedere che ciascuno possa sbizzarrirsi dietro ai voli della fantasia e del sentimento, di concedere cioè quanto, in verità, nè il razionalismo nè lo spiritualismo, nè il materialismo nè altra qualsiasi scuola non hanno mai potuto nè potranno mai impedire. Che se di questi voli tutt'altro che razionali i materialisti come individui si risentono e si credono in dovere di combatterli e confutarli, è cosa logica, e sarebbe davvero intollerante e dommatico chi ad essi volesse imporre il silenzio quando ogni partito discute di tutto e di tutti.

Noi speriamo che il signor Preda interpreterà in buona parte le nostre parole e ch'egli, fatto convinto che le sue accuse contro il materialismo erano immeritate, ne concederà quella soddisfazione che è sempre lecito attendersi dagli onesti che pugnano per la difesa della verità.

STEFANONI LUIGI.

UNA RISPOSTA IN NUOVO STILE AI NOSTRI ACCUSATORI.

Sentiamo vociare da tutte parti gli enormi danni che devono risultare dalle atee dottrine, e si domanda qual beneficio possa ritrarre il popolo dalla empietà?

1. L' ateismo è economico. Il culto di una Divinità qualunque è sempre stato molto costoso.

Digitized by Google

2. L'ateismo lascia alla mente tutta la libertà nelle ricerche scientifiche, filosofiche e religiose. Il credente in Dio deve interpretare la Natura in quel modo soltanto che non contrasti alla sua fede religiosa. Egli è tenuto a credere che tutto ciò che succede in Natura è degno del suo Dio; deve chiudere gli occhi a ciò che vede, e vedere o immaginare ciò che non è. L'ateo invece piglia le cose per quel che sono, o come sa meglio vederle, perchè non è prevenuto da niente che lo leghi a vedere più o meno di quello che realmente sia capace di vedere e di comprendere.

3. I più grandi filosofi furono atei, o tali almeno furono dichiarati dai credenti del loro tempo. E quanti uomini rispettabilissimi per sapere e condotta morale non disconobbero e disconoscono oggi palesemente ogni concetto di divinità?

4. L'ateo è senza apprensione di calamità sopranaturali; non ha paura di altri mali estranei a quelli che natura minaccia egualmente a tutti i ribelli suoi.

5. L'ateo non avendo servigii da render a Dio, può meglio servire alla sua famiglia, ai suoi amici ed all'umanità senza distrazioni di alcuna sorta.

6. Per l'ateo non vi sono flagelli di Dio, non avvi male alcuno ch'ei debba cercare di arrestare o diminuire con mezzi reali ed efficaci. Egli si sforza di liberarsi dalla schiavitù, dalla miseria e dalle malattie coi proprj mezzi personali, poichè non parte dall'idea che queste siano istituzioni o condizioni imposte all'uomo dalla volontà divina.

7. Egli non è trattenuto dal proseguire le sue investigazioni e conclusioni in ogni logica deduzione e conseguenza per timore di veder rovesciata la sua teoria prefissa, ma cerca solo la verità.

8. Non corre pericolo di trascurare la sua famiglia o i suoi amici nella fiducia che Dio si occuperà di loro. Egli non s'aspetta che alcuno gli venga in ajuto nel fare il proprio dovere, onde s'affretterà di adempiervi da sè sapendo che ne deriverà compiacenza ed utile ed onore.

9. Non vi è opera utile all'individuo od alla società che l'ateo sia trattenuto dal fare perchè proibita da Dio; e non vi è azione vana, pregiudicevole, ingiusta o crudele ch'egli sia indotto a fare perchè comandata da Dio. Norma di sua vita è la legge naturale. Tutto ciò che tende ad accrescere la somma della vita ed a renderla più aggradevole per l'individuo e la società è un dovere per lui; tutto ciò che l'abbrevia o l'amareggia è un peccato. Non vi ha assurdità di concetti nè pratiche o disegni contro natura, che sotto il nome di leggi divine gli s'impongano in alcun modo, e neppure avvene di cui cerchi imporne ad altri l'esercizio.

10. E a chi dice che l'ateismo è incompatibile colle affezioni na-

Digitized by Google

turali, vorremmo indicare ad esempio tanti animali inferiori, nei quali si riscontrano assai frequenti le molte prove di benevolenza e di affetto che il maggior numero dei cristiani lasciano desiderare. Non è il cane un bel esempio di devozione, di fedeltà e di gratitudine, come l' ape e la formica lo sono di intelligente operosità e di savio risparmio, le ultime virtù che ha saputo trovar l' uomo nella civiltà più avvanzata? E quanti altri animali non danno prove di nobilissimi sentimenti, null' ostante la loro incapacità a conoscere di Dio? Voi avete per vezzo di dire che l' ateo muore come un cane; ma quanti cristiani vivono meno giustamente e muojono più miserabilmente dei cani! Noi siamo forse ancor lontani dal tempo in cui la pluralità degli uomini saprà vivere con tanta iudustria, equità e sobrietà come il maggior numero dei bruti.

11. L' ateismo è favorevole al progresso. L' ateo cerca più di tutti la felicità nella vita poichè non si lusinga di trovarla altrove; perciò farà sforzi per accomodarsi alla meglio, e questa attività promoverà sempre il progresso.

12. L' ateismo è favorevole alla beneficenza. Chi non s' aspetta che Dio faccia alcuna cosa per quelli che soffrono — e, troppo naturalmente, tutti abbiamo fatto esperienza di dolore e abbiamo desiderato soccorso e commiserazione — colui correrà in soccorso dello sventurato vicino, e più presto se sa che egli se ne sta passivo nella vana illusione di ajuti sopranaturali.

13. L' ateismo è tollerante e caritatevole. L' ateo è convinto che tutti gli uomini sono quello che sono, e fanno ciò che fanno in forza di cause che agiscono *ab eterno*; che l' uomo non è l' autore dei proprii difetti nulla più che il macigno è causa di sue fessure, onde spingerà il principio di tolleranza e compatimento reciproco tra gli uomini sin dove sono compatibili coll' esistenza e libertà di ciascuno.

14. L' ateo è persuaso che v' è un rimedio al male, e sa che solo si può trovarlo nella conoscenza delle leggi di natura, ossia dei rapporti tra le cose; quindi la sua sollecitudine nel ricercarli ed adattarvisi. Per lui non vi è divinità che gli abbia prefisso un destino, nè circoscritto una sfera d' azione; egli non vede Genio del male che gli precluda la via e lo condanni a miserrima vita passiva, perciò più di tutti fatica, studia e risparmia e cosi progredisce senza timore nè scoraggiamento.

15. E come si può dire che l' ateismo tende a produrre il despotismo? Non è l' ateo il nemico naturale della tirannia clericale, il promotore d' ogni sforzo e di ogni libertà d' azione nella sfera illimitata della quantità massima di vite? Nè si vogliono altri limiti alle azioni interne ed esterne, fuor di quelli che natura irremovibile prescrive pel bene universale!

16. Se non si voglia ammettere la certezza assoluta, almeno tutte le probabilitá sono in favore dell' ateismo qual teoria sociale. Il suo

Digitized by Google

principio è quello di accordarsi con Natura: ora, in Natura non si possono trovare prove dell' esistenza di un potere intelligente, buono, o che si occupi dei bisogni dell' umanità; vi sono invece le più forti prove immaginabili, ed in numero infinito, contrarie a tale ipotesi, e accenneremo:

a) Non vi è prova alcuna di un disegno nelle produzioni di natura. Non ve ne può essere. Nessuno può dire che la capacità, l' attitudine di certe cose o animali a date funzioni o fini, siano il risultato di un disegno, sino a che tutte le cose in natura siano conosciute, del pari che ognuna delle loro forze e la rispettiva capacità di esse in tutte le possibili combinazioni. Fino a che non si conosca tutto ciò e completamente, lo che pare cosa impossibile all' uomo, non vi è ipotesi ragionevole che si possa fare per induzione del fine ultimo di tutte complessivamente; non vi è ragione di dubitare, di ciò che da ogni cosa appare evidente, essere le attitudini, gli usi dei varii oggetti in natura semplicemente i risultati naturali delle loro forze o proprietà.

Ma altrimenti si presenta la cosa sotto l'aspetto dei prodotti umani. Noi *vediamo* gli *uomini* al lavoro. Noi siamo certi che sono ***essi*** che fanno certe pitture, machine, ecc., poichè li *vediamo* farle con proposito determinato; noi riconosciamo che l' uomo agisce con disegno prestabilito nella mente, anche quando non sia apparente, e lo deduciamo dal fatto costante che le nostre proprie azioni hanno sempre un movente, un intento; onde è troppo ragionevole il supporre che lo stesso avvenga agli altri. Invece noi *non vediamo* Dio; non lo *vediamo* mai produrre alcuna cosa. Vediamo varii prodotti e vediamo la natura universale: ma nessuna cosa estranea ad essa. Dunque non vi è filo di ragione alcuna per concludere che vi sia altra cosa, altra forza al di fuori di Natura. Come possiamo dire che vi sia alcuna cosa fuori di essa, fino a che non siamo certi di conoscere tutto ciò che ella abbraccia; e che alcuna cosa si faccia al di fuori di lei fino a che non siamo certi che le produzioni che vediamo siano superiori alle sue forze? Ma questo, come abbiamo detto, non potremo mai sapere fino a che non conosciamo tutte le cose; e come è possibile che l'uomo vi arrivi mai?

b) Proseguiamo: mentre non abbiamo prove di un invisibile fattore di tutte cose in natura, non ne abbiamo neppure in favore dell' ipotesi che, se tale un essere esistesse, esso sarebbe capace di produrre tutti gli oggetti che generalmente si considerano come risultati di un disegno. Quali prove che un essere puramente spirituale possa produrre un uomo, un cavallo, p. e., un uccello e un fiore? Quantunque si sappia che il disegno entra per qualche cosa nella costruzione di una casa, nell' esecuzione di un ritratto, ma si sa che vi entra altra cosa oltre il disegno. La mano dell' uomo vi ha avuto tanta parte quanto la sua mente. L' uomo potrebbe colla sua mente fare mille di-

Digitized by Google

segni di case e di figure e non si moverebbe una pietra, nè una linea sarebbe tracciata se non vi concorra l' opera della mano. Egli può desiderare e volere eseguito, non che immaginare un disegno, senza che ne risulti alcuna cosa di reale, se non corrisponde l' azione dei muscoli combinata a quella del cervello. Tutti gli uomini del mondo potrebbero assieme immaginare i più bei disegni e volerli eseguiti che, senza l' ajuto delle membra, non ne otterrebbero risultato alcuno. E dunque, qual *ragione*, avvi per supporre che un semplice disegno, una mera volontà o desiderio possa aver mai prodotto alcuna cosa di reale? Che ragioni si hanno a difesa dell'opinione che alcun essere immateriale abbia in sè potenza di muovere ciò che è tutto materiale? Avvi niente di più contrario a tutto ciò che vediamo quotidianamente, costantemente, che un corpo pesante, inerte possa essere mosso, trasformato da niente che sia privo di peso e di forza? Veramente ci è impossibile di figurarci un tal essere infinito, senza corpo, senza forma, eppur dotato di intelligenza, di volontà e di potenza; e per quanto vogliamo persuaderci di crederlo possibile, non è che una puerile illusione la nostra di sapercelo immaginare neppure; illusione che, per effetto di esempio e di abitudine, ci sforziamo di credere una realtà, e di cui non sappiamo renderci alcuna ragione.

Si dice « che è lo spirito o la mente ciò per cui si fanno tutte le cose; che è la mente che muove il corpo; che noi non potressimo muovere un braccio se non per opera della mente ». Rispondiamo: quali sono le prove? Noi siamo spesso conscii, è vero, di una volontà quando ci moviamo; ma è la semplice voiontà quella che ci fa muovere? Perchè la volontà accompagna il movimento del nostro braccio, ne consegue da ciò che il movimento non ha la sua origine e causa nella materia? Tagliate il braccio, ponetelo da un canto e poi provate se potete muoverlo per forza di volontà. Non lo potete. Ma se lo toccate con l' altra mano, o con un bastone, allora potete muoverlo. Si muove quando qualche cosa di materiale lo spinge e allora soltanto. Come potete voi dunque sapere che non era materia chi la faceva muovere quando attaccato al nostro corpo?

Innoltre, che non sia la volontà o la mente la causa del moto nei nostri corpi, lo si *prova* col fatto che l' uomo spesso si muove anche senza volerlo. Spesso ci moviamo inconsciamente. I paralitici gli epiletici e gli affetti dal mal di S. Vito fanno dei movimenti e salti ancora contro la propria volontà. Una metà dei movimenti del nostro corpo sono involontarii. I nostri polmoni sono in continuo moto con o contro la nostra volontà. Possiamo arrestarlo un istante ma nulla più, e sempre continua senza l' attenzione nostra. Il sangue è in circolazione incessante affatto indipendente dalla volontà dell' animale. Il nostro stomaco, gli intestini, i reni, il fegato e il cuore, da cui diciamo che partono i sentimenti più nobili, sono in continuo moto affatto indipen-

Digitized by Google

dente dalla vostra volontà. L' onnipotente Dio li muove, direte. Invero! Come egli è causa di ogni vostra azione, di ogni vostro pensiero! Dunque il moto del cuore e quello del braccio dipendono egualmente da una causa a voi estranea e superiore . . . e a che si riduce dunque la vostra volontà, il vostro *libero arbitrio?* Oh Dio onnipotente, oh uomo libero libero . . . Puerili assurdi!

DOMENICO MADINI.

LA SEMPLICITÀ DELL' ANIMA
DIMOSTRATA DALL' UNITÀ E IDENTITÀ DELL' *IO*.

Quando la mente gigante ed immortale di Newton, dalla contemplazione dei cieli materiali a cui avea strappato i secreti più riposti e svelatene al mondo le armoniche leggi, volgendosi ai cieli immaginarj fantasticava a provare l' esistenza di ciò che non esiste, e delirava a sciogliere quello astruso indovinello che si chiama l' Apocalisse, essa da gigante si faceva pigmea, da immortale tornava ridicola. Ed a dritto, conciossiachè la ragione ove alberga vuol regnare esclusiva, dalla fantasia rifugge, al suo contatto si annebbia, si ottunde: segua la fantasia il poeta che finge, il filosofo s' attenga alla ragione.

Un caso simile intervenne non ha guari (salve le debite proporzioni) ad un esimio professore di scienze mediche, il quale ad invogliare i giovanetti scolari allo studio delle discipline in che s' apprestava ad istruirli, li intratteneva al cominciare dell' anno scolastico della grandezza dell' uomo: non già come a ragione ci saremmo aspettati mostrando loro la meravigliosa nostra organizzazione, onde regniamo sulla natura e le sue forze ribelli riduciamo ai nostri voleri; ma anzichè medico volle essere metafisico, e la grandezza dell' uomo pretese derivare dalla spiritualità dell' anima.

Poteva egli sfuggire il destino di un Newton?

Ed infatti se alla sua orazione togli la bellezza dello stile ed alcuni tratti ove suo malgrado l' oratore si appalesa esimio maestro di scienze naturali, essa ti si riduce ad un ammasso di luoghi comuni, ad un meschino componimento da scolaretto che le idee inspirategli dal maestro mette giù con poco discernimento, tanto per ottenere il premio.

Il qual nostro giudizio confermeremo con ragionamento più sotto; l'averlo espresso con tanta schiettezza così severo, valga intanto a sfogo del nostro giusto dolore. Poichè veramente noi siamo profondamente addolorati, e se non avessimo esempi in contrario dubiteremmo

Digitized by Google

quasi del trionfo della verità, ogni qualvolta veggiamo esimi cultori di scienze naturali, ai quali più s' addice l' apostolato del vero, farsi invece predicatori di sogni, e, buttata via la severa dignità del santo magistero, sbracciarsi, forse per vaghezza di popolari applausi, in plateali declamazioni, che sotto la corteccia di altitonanti parole nascondono il vuoto, e fondandosi sull' errore, valgono a rassodare i pregiudizi, la piaga ahimè più dolorosa e più difficile a guarirsi che affligga questa povera umanità.

Ma affrontiamo ormai codesti invincibili argomenti.

Nell' *Io* s' include l' unità e l'identità; la nozione d' unità e d' identità sono inseparabili da quella di essere semplice, non possono applicarsi alla materia per sua natura multipla; l' *Io* adunque è un essere semplice. Ecco l'inconfutabile raziocinio, su cui il nostro professore fonda precipuamente le sue elucubrazioni e ne fa emergere chiara e lampante la spiritualità dell' anima umana.

Ma è argomento trito e ritrito, già combattuto; che importa? i matricolini non lo sanno; e poi che fa alla cosa la sua antichità? Indebolitene la forza se vi dà l' animo! É giusto! Se cominciamo dal chiedere al nostro filosofo che cosa è quest' *Io*; egli, come tutti i spiritualisti, a bella prima si contradice; perocchè, dopo averci dà bel principio avvertiti che: « *Congiunti insieme il fisico e il morale, lo* » *spirito e il corpo l' uomo* RIEPILOGA *in un* MONOSILLABO *e s' intitola IO* »; ed aver stabilito così che a costituire quest' *Io* concorre anche il corpo, si dimentica di questo corpo che lo disturba, e asserisce che l' *Io* è semplice e che le sue doti unità e identità non ponno confarsi col supposto della materia, la quale è multipla sempre. E in tutto il corso del ragionamento tu vedi l' oratore quasi oppresso dalle sue cognizioni fisiche tentar di sbarazzarsene, e cadere di continuo in contradizioni; del che non vi sarà alcuno si meravigli, chè da Cartesio a Cousin, gli spiritualisti son tutti pieni di contradizioni. Nell' *Io* adunque s' include l' unità. Molto fu detto e scritto su questa nozione di unità; se amassimo più che la verità lo sfoggio di peregrina erudizione e la pompa di parole sonore, potremmo sbizzarrire a nostra posta, seguendo la filosofia speculativa nelle sue distinzioni di unità fisica, metafisica, sintetica, trascendentale, ecc.; ma perchè noi seguiamo strettamente l' esperienza, unico verace lume che rischiara la via alla conoscenza del vero, staremo paghi alla considerazione che l' unità, astrazione della mente, non corrisponde e non pnò corrispondere ad alcun oggetto reale in sè; la è, ripetiamo, una nostra astrazione, per la quale consideriamo gli oggetti per uno de' loro aspetti: un oggetto è uno in quanto fa sopra di noi un' impressione distinta dagli altri; un albero individuo è uno numericamente, benchè non sia niente affatto un essere semplice, ma un composto di tanti elementi (1) (*V. la nota in fine dell' articolo*). L' *uno* è semplice, ma come idea, e precisamente come tutte le idee

Digitized by Google

astratte; ma quando lo applichiamo agli esseri della natura, potremo stillarci il cervello quanto vorremo, non troveremo mai un essere uno che non derivi dal molteplice. Onde a ragione asserisce Locke non aver noi l' idea dell' essere semplice; e lo stesso nostro oratore ce lo prova appunto là dove vuol dimostrare la semplicità dell' *Io*: Ecco le sue parole:

(*Continua*) G. Levi.

ATTI DELLE SOCIETÀ DEI LIBERI PENSATORI.

GIUNTA MUNICIPALE

DELLA

CITTA' DI MILANO

25 *Aprile* 1868.

Protocollo N. $\frac{16280}{1318}$ *Div.* II

Dopo maturo esame e lunga discussione da parte del Consiglio Comunale, della stampa, e della pubblica opinione, venne dalla cessata Amministrazione Comunale adottato un progetto di costruzione del nuovo cimitero, che sancisce le divisioni religiose. Nessuno allora sorse, in omaggio al principio dell'eguaglianza dei cittadini, a muovere reclamo di sorta.

Dal principio dell'anno 1861 allo scorcio del 1863 la questione rimase all'ordine del giorno, nè mai richiamò l'attenzione dei pensatori su questo aspetto importante dell'argomento dei cimiteri.

Tale era lo stato delle cose quando prendeva le redini della comunale amministrazione la nuova Giunta Municipale.

La quale occupandosi tosto in argomento, adottava siccome principio che il cimitero sia di carattere puramente civile e che debbano quindi inumarvisi i cittadini senza tener conto delle religioni a cui appartengono.

È d'uopo però avvertire che, essendo il Cimitero maggiore costrutto dietro inspirazione di principii diversi e che importano separazioni religiose, non si può arrecare variazione alcuna al suo stato senza l' adesione del Consiglio Comunale, il quale dovrebbe essere chiamato a modificare il disegno già adottato.

Nonostante la Giunta ammise già fin d'ora di procurare la comunicazione fra il cimitero cattolico ed il protestante, ed incaricò a tal uopo la Divisione Municipale degli studi relativi e delle corrispondenti proposte.

Quanto alla costruzione del comparto del cimitero, che sarebbe stato, secondo il disegno, destinato agli Israeliti, essa venne sospesa

Digitized by Google

indefinitivamente. E la Giunta diede inoltre le acconcie istruzioni a questo Ufficio funerario, perchè non si faccia per l'avvenire distinzione di religione nell'inumazione dei Cittadini nei vari cimiteri della Città, e perchè si dia quindi sepoltura ai cadaveri dei non cattolici promiscuamente a quelli dei cattolici, a meno che dai petenti non sia espresso il volere che la salma debba essere inumata nel Cimitero acattolico.

Quanto agli Israeliti dispose la Giunta che continuino ad essere seppelliti nel cimitero loro proprio, quando le famiglie ne mostrino desiderio, e che altrimenti valgano per essi le norme comuni per l'inumazione di tutti i Cittadini.

Lo scrivente poi affretta intanto l'attuazione del Regolamento pei funerali civili, in virtù del quale non sarà più nemmeno tollerato il carro funebre speciale per gli Israeliti, che ora è in uso, e varranno nel loro trasporto al Cimitero le norme medesime e le medesime tariffe che valgono indistintamente per tutti i Cittadini.

Per il Sindaco, firmato ENRICO FANO.

Alla Commissione esecutrice della Società I Liberi Pensatori, residente in Via S. Paolo, Libreria Robecchi in MILANO.

CRONACA

La Società dei Liberi Pensatori di Milano nella sua seduta del 2 corrente mese, dopo l'accettazione d'alcuni soci e la presentazione d'un altro, ha udito lettura della risposta fatta da questo Municipio al suo indirizzo sportogli lo scorso anno contro le distinzioni religiose de suo Cimiterio monumentale, ed ha mandato stamparla per intiero negli Atti della Società, e diffonderla, acciò il bell'esempio sia imitato dagli altri Municipii italiani. Ha incaricato la Commissione di ringraziare specialmente il signor Assessore Enrico cav. Fano, dietro la cui proposta la Giunta Municipale ha adottato siccome principio che il Cimiterio sia di carattere meramente civile, e che debbano quindi inumarvisi i cittadini senza tener conto della religione a cui appartengono.

La Società udì pure il programma del nuovo giornale la *Democratie*, che porta per bandiera le grandi date 1789-1830, 1792-1848, e fece piena adesione allo stesso, dacchè si propone « d'affranchir l'esprit humain du joug théologique, lien de toutes servitudes »; — di ottenere « la séparation radicale de l'Eglise et de l'Etat par l'abolition du domaine temporel de n'importe quel chef d'Eglise, par la suppression du salaire de n'importe quels prêtres » — di eliminare « les choses célestes des choses terrestres, l'inconnu du connu », e guarantire così all'individuo e alla famiglia « la plenitude de la liberté de conscience, qui comprend le droit de croire, de nier, de douter, comme le droit d'exprimer, publier, propager son doute on sa foi, son affirmation ou sa negation ». Con ciò potranno finalmente anche in Francia sorgere delle Società nostre sorelle, il che, nonostante tutta la *democrazia* imperiale, è colà rigorosamente vietato.

Continuò la discussione del progetto di Lega delle Società, che ormai è condotta a buon termine.

STEFANONI LUIGI, *direttore*. F. GAREFFI, *gerente proprietario*.

Digitized by Google

Anno III. 14 Maggio 1868 N. 20.

IL LIBERO PENSIERO

Giornale dei Razionalisti

SOMMARIO

Pietro Giannone, lezione quinta, per *Giuseppe Ferrari* — Il cristianesimo e la morale dei Chinesi (continuazione e fine), per *D' Inc.* — Atti delle Società dei Liberi Pensatori

PIETRO GIANNONE

Quinta Lezione.

TRANSIZIONE DAL REGNO TERRESTRE AL CELESTE.

Gli Ebrei, gli Egizj, i Fenicj, i Romani, tutti i popoli dell'antichità sorgevano alla ricerca di un regno terrestre, e lo scheletro del libro smarrito di Giannone vi lascia intravedere come dovessero lo splendore della loro civiltà ai loro sforzi per rendersi felici ed eterni sulla terra. Ma perchè mai si scostarono essi dalla religione di Mosè? Come mai giunsero essi a cercare la vita nella morte, l'esistenza nello spirito, la felicità in un mondo estraneo ad ogni sensazione? o, per servirmi delle espressioni stesse di Giannone, « d'onde avvenne che la seria dottrina » degli Egiziani intorno alla natura (*materiale*) delle anime umane siasi » contaminata? » Il seguito del titolo stesso ci dà la risposta, dichiarando l'antica sapienza contaminata « dai filosofi greci, e molto più dai » loro fantastici ed arditi poeti ».

Che la greca civiltà avesse corrotte le più severe tradizioni degli Egizj, lo pensavano i più celebri tra gli storici greci, e appunto Erodoto, e sopratutti Diodoro Siculo, seguiti da Giannone. Il primo dice tolta dagli Egizj l'opinione già sospetta della metempsicosi, e Diodoro, parlando

Digitized by Google

dei funerali degli Egizj e dei loro giudizj sui morti, così si esprime: « I Greci trascrissero nelle loro ben imaginate favole, e per mezzo dei » famosi loro poeti, la fede di queste cose per ciò che riguarda gli onori » dei pii, e i castighi degli empj; ma sciaguratamente non solo non » poterono ridurre gli uomini a viver bene, ma incontrarono di più la » derisione e il disprezzo dei malvagi ». Il seguito dà la ragione di questa diversità, che dipendeva dall'essersi gli Egizj fermati nei limiti della realtà. « Presso gli Egizj, continua Diodoro, siccome le pene de' cattivi » e i premj dei buoni non si fondavano sulle favole, ma sopra fatti co- » spicui, ogni giorno gli uni e gli altri venivano ammoniti di quanto » importa, ed in questa maniera si otteneva somma ed utilissima la cor- » rezione de' costumi ».

Ecco adunque la dottrina egiziana, simile alla mosaica, alterata dalle fantasie greche, e i tre giudici dell'inferno prendono il posto dei sacerdoti che pronunziavano le loro sentenze in presenza del feretro, ad istruzione dei popoli. Ma non basta annunziare il fatto della corruzione; convien spiegarlo come un effetto, additarne le cause, rinvenirle nelle leggi dello spirito umano, e desumere dai principj stessi di Giannone in qual modo la filosofia si tramutava in mitologia? come mai la verità si trasformava in favola? Per qual ragione la dottrina della vita terrestre si allontanava dalla natura prima delle cose?

La risposta si desume dall' *Ape ingegnosa*. Noi abbiamo visto che ivi il privilegio che distingue l' uomo dagli altri animali consiste nella doppia facoltà d'illuderci col culto degli Dei, e di oltrepassare la meta naturale dei nostri bisogni coll' esagerata avidità del vizio. Perciò si svolge la civiltà dove Newton è più superiore al selvaggio che questi non lo sia alla volpe. Ma appunto perchè l' uomo s' innalza, può altresì cadere; appunto perchè spesso diventa un Dio per il suo simile. può diventare un demone, e ritorcere contro di sè stesso le proprie forze. Gli istinti che ci conducono alla società si pervertono nelle grandi capitali; le passioni che ci sollevano al disopra della folla, ci degradano nelle corti; quanto più ci allontaniamo dalla natura primitiva, tanto più c' ingolfiamo in un labirinto di errori e di idee fittizie, e viene l' istante in cui anche l' errore del culto già utile agli Stati, già reso benefico dalle pie frodi dei legislatori, già concorde col fine terrestre dell'uomo, già vólto ad infrenare col terrore delle potenze invisibili la turba dei bimani incapace di comandare e di obbedire, si altera alla volta sua e sconvolge la società colle sue larve.

Secondo Giannone la prima alterazione del culto cominciò quando s' introdussero nelle regioni del cielo esclusivamente riservate agli Dei anche gli uomini chiari ed illustri. « Allora, dice egli, si credette Ercole nato da Giove e Semele; i gemelli tindaridi Castore e Polluce furono trasportati in cielo, si adorò Ino figlia di Cadmo, e di Romolo di cui Ennio cantò:

Romulus in coelo cum Diis agit aevum

e di tanti altri uomini non meno che di donne illustri si pensò che dopo

Digitized by Google

la loro morte volassero fra gli dei celesti. Cicerone scrive che Ferecida fosse stato il primo a confermare per iscritto l'opinione che le anime degli eroi fossero sempiterne . . . Questo fu maestro di Pitagora al quale istillò i medesimi sentimenti che egli rese più diffusi e splendidi dapertutto per la sua gran fama che si acquistò, ispezialmente in Italia ed in tutto l'orbe allor conosciuto. Tal opinione passava dalla Magna Grecia ai Romani; questi tanto ammirarono Pitagora da crederlo poi il maestro di tutti i sapienti e da far dello stesso Numa Pompilio un suo discepolo. Platone che più tardi visitò gli istituti Pitagorici ne adottò le dottrine, le abbelli e le esagerò colla sua imaginazione.

« Di qui nacquero non meno in Grecia che in Roma le tante favole ed illusioni delle quali seppero ben profittarsi gli artisti ed audaci preti. Quindi le favolose descrizioni di questo fantastico ed imaginario regno celeste e delle sedi gloriose di questi eroi rilucenti di fiamme in mezzo di uno splendidissimo candore, d'onde scoprivano la grandezza e moti degli astri, la piccolezza della terra a guisa di un punto nel centro del mondo, fingendosi il sistema dell'universo a lor capriccio, e tutt'altro di quello che ci dimostra una più esatta ed accurata astronomia. Grazioso è il *Sogno di Scipione* scritto da Cicerone, dove si leggono tante belle descrizioni di suoni armonici di corpi celesti e di fiamme animate da spirito divino e tante altre fole, che a ragione vi sembrano anzi scipitezze e goffaggini . . . Gli oratori pure ne vollero la loro parte, e non si leggeva orazione panegirica che finalmente in commendazione del defunto non si facesse volare fra gli dei celesti ne' beati seggi. Cicerone fino la sua figliuola Tullia collocò tra i celesti, e fecè voto di erigerle tempio e consacrarlo alla sua memoria pregandola che non l'abbandonasse. *Sed aliquando respectans perduc eo ubi tua tandem collocutione conspectuque fruar, ut et parenti tuo amantissimo, quam potissimum optare debet gratiam referes et ego multo mihi gratiorem multoque jucundiorem congressum nostrum futurum intelligam quam insuavis et acerbus digressus fuit,* siccome leggesi nel fine del suo libro *de Consolatione.* C. C. Tacito nella vita del suo suocero Agricola pur si vale dell'apostrofe medesima, e questo scrittore nel libro V stesso ci rende testimonianza che questa credenza a' tempi di Tito passò sino agli stessi Ebrei, i quali avevano si ben concetto dei luoghi infernali ma non già de' celesti, e ciò lo facevano per maggiormente dar coraggio a soldati per la difesa di Gerusalemme cinta di stretto assedio da Tito.

» Quindi vennero le deificazioni de' Romani imperatori, e se la faccenda si fosse contenuta ne' soli morti sarebbe stata comportabile, ma ai corrotti tempi di Tiberio e di Nerone si venne a deificar fino i viventi ed erger loro tempj ed altari: ciò che maggiormente scopre non men l'adulazione che la favola e l'impostura.

Più lungi, trattando dell'origine degli dei, Giannone osserva come gli uomini dopo di avere divinizzate le forze della natura e dati con irrefrenabile prodigalità altrettanti Numi al freddo, al caldo, alla pioggia, ai venti, non solo diedero vita sopranaturale ad ogni astrazione della mente, non solo preposero un essere superiore ad ogni atto della vita ad ogni virtù, ad ogni vizio, ma presto caddero nell'ultima stravaganza di ado-

Digitized by Google

rare sè stessi. « Nell' antichissimo regno d' Egitto, sono le sue parole, il costume di non bruciare ma di condire e di conservare i cadaveri esponendoli al cospetto delle famiglie nelle proprie case e fino di metterli a tavola ne' loro conviti, fece che a lungo andare il vedersi avanti gli occhi i corpi balsamati de' loro defunti che avevano amati ed onorati in vita e, conservandone la memoria anche con statue e dipinture rappresentandoli come se fossero vivi eccitò verso di loro ad atti di venerazione, la quale pian piano crescendo, siccome suole avvenire in tutte le altre cose, si cambiò in adorazione onde sorsero altri dei e dee . . .

» Si derivarono eziandio dagli uomini per altre cagioni. I primi conquistatori, i primi inventori delle arti e delle scienze si meritarono dopo la loro morte onori divini e di esser annoverati tra dei celesti. Per tal guisa furono divinizzati Iside, Osiri, Belo, Giove, Saturno, si adorò Prometeo inventore delle statue, Pane del flauto, Trittolemo dell' aratro, Atlante dell' astrologia, Danao delle navi, ed ogni popolo ebbe i suoi resuscitati ».

Ma se sono divinizzati i benefattori del genere umano, se Romolo e Teseo sono trasportati in cielo, se l' adulazione vi adora i più possenti sovrani, perchè non sarebbero trasformati in demonj gli uomini altamente malefici? Perchè non sarebbero condannati i demonj ad eternamente combattere la felicità nostra? E se si accorda l' immortalità agli uomini sommamente utili o dannosi, perchè non estenderla a tutti i viventi, i quali sono pur sempre in qualche grado benefici o malefici? Perchè non generalizzarla, quando ogni uomo è pur sempre un miscuglio di vizj e di virtù? Perchè rifiutarla a tutti i morti, cui la superstizione delle tombe già accordò una specie di culto? Non sarebbe forse contraddizione il fermarsi a mezza via?

Per tal guisa quando la dottrina degli Egizj giunge sul suolo della Grecia agli dii primitivi i nuovi poeti ne aggiungono altri inventati; le loro avventure si complicano per render ragione dell' universo, si sottilizza sulla loro natura, sui loro amori, sui loro rapporti colle cose della terra; al candore delle credenze, al severo silenzio sui misteri si sostituisce l' astuzia della curiosità, la temerità delle spiegazioni e così si passa dal divinizzare le passioni, gli istinti, le speranze, i timori, le virtù, i vizj, all' adorare gli antichi legislatori, al prosternarsi dinanzi agli illustri estinti, al credere immortale ogni più volgare individuo e finalmente si parla della natura della vita dopo la morte, e s' inventa una scolastica sulla possibilità di un regno degli uomini fatti immortali e divini al rovescio di quanto si vede. Allora la beatitudine terrestre più non basta agli uomini e le finzioni sapientemente concordate dai legislatori col nostro fine mondano sono alterate, sovvertite, distrutte.

Anche la filosofia, secondo Giannone, si volta contro il regno terrestre dell' antica religione, e benchè egli non dica in qual modo, al certo sarà colle astrazioni che prevalgono nelle scuole di Socrate, e che si associano alle ombre vaganti delle tombe e dei tempj; sarà colle teorie che vogliono rendere ragione della vita, del pensiero, del suo nascere, del suo manifestarsi; sarà col crescente spiritualismo di Platone e de' suoi successori, cui la dialettica impone di considerare come un' ombra il

Digitized by Google

mondo e come un sogno ogni suo splendore; sarà, dico, colla metafisica intenta a trasportare ogni vero, ogni bello, ogni bene nel seno di un Dio separato dalla natura e ad essa estraneo. Un solo capo, ed anzi la sola metà di un capo essendo consacrata da Giannone alla corruzione scientifica dell'antica dottrina sulla natura dell'anima, convien credere che poco sen curasse, e che ne estimasse innocenti le aberrazioni, le quali non riuscivano se non a fare dell'anima un'ipotesi ontologica assolutamente estranea al dramma della vita e senza conseguenze per l'immortalità della persona e de' desideri suoi. Difatti l'immortalità data da Aristotile alle essenze valeva quanto quella concessa da Epicuro agli atomi, e poco alterava la presupposta teoria che le anime si staccassero dalla vita universale, e vi ritornassero trovandovi dopo la morte quell'istessa assenza di sentimenti e di pensieri che aveva preceduto il loro nascere. Ma intanto l'inchiesta dei filosofi d'onde nasca l'uomo? d'onde venga il suo soffio vitale? dove si trasporti all'istante della morte? concordava colle istanze del volgo: qual Dio ci inspira? qual genio ci guida nelle battaglie? qual mezzo ci permette di raggiungere gli spiriti invisibili oltre la tomba? Intanto l'ipotesi di un'anima ontologica soprasensibile favoriva l'altra ipotesi di un soffio vitale errante tra le tombe; intanto la regione dove si raccoglievano ipoteticamente le anime dei mortali circondando il Dio immateriale della filosofia, rassomigliava da lungi alla regione degli Elisi che l'immaginazione delle moltitudini popolava colle ombre dei trapassati; e da ultimo l'inganno della doppia dottrina professata dai filosofi, per cui altri erano i loro dogmi nelle scuole, altri nelle assemblee politiche; e la parte di legislatori da essi sostenuta, per cui riverivano in apparenza la religione nell'interesse dello Stato, compiva l'inganno ed associava la corruzione filosofica colla corruzione poetica dei popoli. Così si ampliava l'Olimpo d'Omero; così la metempsicosi egiziana prendeva aspetto di scienza nelle scuole di Alessandria; così distruggevansi le aspettative esclusivamente terrestri dei popoli antichi, e abituavansi gli uomini a desiderare un mondo diverso da quello della natura.

La corruzione dell'antica sapienza è la stessa nella Giudea, nè mancano a Gerusalemme gli errori di Platone e le divagazioni degli Ateniesi. Ma la forma essendo diversa, Giannone vi consacra la terza ed ultima parte del libro del *Regno terrestre*, dove le idee sono sì chiare e sì accomodate negli ultimi tempi della storia ebrea, che la lettura dei titoli superstiti basterà a farvi conoscere le sue teorie. E in primo luogo egli vi dice nel titolo del capo I: « Come (sono le sue parole) sotto il secondo » tempio si fosse variata la dottrina degli Ebrei, specialmente intorno » alle anime umane, non altrimenti che successe fra Gentili dalle splen» dide fantasie de' Greci ». Di fatti gli Ebrei di Esdra e dei suoi successori sono trasportati dal medesimo moto che trasformava i Greci vittoriosi di Serse; alle parole dei profeti che annunziavano vittorie e calamità terrestri succedono le idee sulla risurrezione dei morti, affinchè possano ricevere le ricompense meritate; il sentimento della giustizia sciogliendosi dalle barbare leggi del Dio che puniva o ricompensava i padri nei figli, vuol rianimare gli estinti perchè godano del frutto delle

Digitized by Google

azioni loro nel regno promesso e sempre sfuggente in un lontano avvenire. Quindi il profeta Ezechiele vede rianimarsi i morti di una battaglia; quindi sorge tra i Farisei la dottrina prima sconosciuta della risurrezione de' corpi; quindi la morte più non sembra che un tramortimento, e il seno d' Abramo lascia uscire di nuovo le anime che vi si credevano rientrate per sempre, « di qui sorse poi tra gli Ebrei » dice Giannone nel titolo del capo II « l' opinione della resurrezione de' loro morti, ai » quali era nel secondo vivere riservato un regno parimenti terreno ». Ma qual era la dottrina ortodossa? Quale il dogma tradizionale della sinagoga? Quello pur sempre che imprigionava la sorte di tutti gli uomini nell' avvenire di un regno terreno, per modo che i Sadducei negando la vita futura, non cessavano di credere a Mosè. « D' onde avvenne (parlo » colle parole del titolo del capo III) che le credenze dei Sadducei in » niente alterarono la religione degli Ebrei ». Quella loro negazione, che adesso sembra sì mostruosa, e che la Chiesa considera come l' ultima tra le corruzioni, altro non era che il principio inviolato della religione regnante, forse ingentilito da nuove riflessioni filosofiche, ma fedele all' origine sua « sicchè la loro dottrina (continua il titolo del capo III) » fu ammessa ed insegnata pubblicamente nella sinagoga ».

Il titolo del capo IV ci presenta l' interrogazione: « d' onde nacque » tra gli Ebrei l' opinione di potersi offrire e pregare per i morti? » La risposta è sì semplice, che si mostra da sè ove si consideri il capo stesso come un corollario al capo II consacrato alla risurrezione dei trapassati. Evidentemente l' idea che dovessero questi sorgere di nuovo e fruire del regno in una seconda vita, traeva seco l' altra idea, che trovavansi semplicemente tramortiti, in balia dell' architetto dell' universo, raccomandati alla sua provvidenza: l' antica legge che puniva e ricompensava i padri ne' figli, o viceversa i figli ne' padri, si riproduceva più mite nell' altra solidarietà che permetteva ai vivi di richiamare dall' Altissimo la salvezza dei morti; pertanto si associavano per la prima volta gli atti della vita presente alle speranze di una vita futura.

Però gli Ebrei delle due sètte ritengono anrora le idee del regno terreno, dell' uomo corporeo, di un fine mondano; non conoscono, non sospettano il cielo, nè la teoria dello spirito sì facile a staccarsi dalla natura sensibile per cercare un destino immortale. Sia che gli antenati dovessero rimanere nelle loro tombe, sia che dovessero uscirne, tanto i Sadducei quanto i Farisei s' accordavano a non promettere loro che una felicità naturale, e perciò, « i Sadducei e i Farisei (dice il titolo del » capo VI) erano concordi in non ammettere stato alcuno delle anime » umane separate dai corpi, e tra gli ultimi Ebrei si incominciò ad as» segnare alle medesime varj alberghi ». Senza dubbio il primo albergo fu il seno di Abramo, cioè la concavità della tomba sì venerata in Egitto, sì sacra agli Ebrei; più tardi il seno d'Abramo sarà stato un luogo più vago, una tomba universale, l' inferno, cioè il luogo sotterraneo; chi sa se l' evocazione dalle ombre, che era fede e delitto nei tempi di Saulle, permise ai morti di essere evocati come l' ombra di Samuele, di venire in più stretta comunicaziane coi vivi nell' aspettativa del regno venturo, comune agli uni quanto agli altri? In ogni ipotesi, l' unico scopo degli

Digitized by Google

Ebrei, secondo Giannone, stava nella speranza della loro terrestre dominazione, e a torto si attribuisce loro dal padre Alessandro Natale la dottrina del Purgatorio; non pensarono mai essi, in sentenza di Giannone, ad espiare le loro colpe in un'altra vita: ogni loro pena e ricompensa doveva attuarsi sulla terra, nel loro regno, sotto il dominio di Gerusalemme.

Intanto il regno terrestre, dice Giannone nell'ultimo titolo, *è già finito, è distrutto*: le anime escono dalle loro tombe, che l'ortodossia dei Sadducei e la tradizione di Mosè più non possono suggellare; si fanno offerte e si prega pei morti dei nuovo venturi alla vita, le generazioni scendono sotterra e rivedono il giorno distruggendo ogni limite che separa il vero dal falso; il regno terreno è adunque finito e disfatto; la sua dominazione più non vale a soddisfare l'ambizione, l'avarizia, la cura del futuro, e tutti i vizj d'onde sorgono le civiltà. Da ultimo gli Ebrei sono vinti e schiacciati sotto il regno terrestre dei Romani, le loro profezie si voltano contro di loro, e per sottrarsi alla nuova Babilonia del Tevere devono imaginare tali trasfigurazioni e apocalissi, da rovesciare miracolosamente tutte léggi della guerra, della politica, della natura e della stessa loro religione.

Ecco la fine del regno terrestre, ecco la necessità di un nuovo regno, nel quale si riordinino le dissestate idee degli antichi, che più non sanno credere nè alla morte nè alla vita. Io uon so sino a qual punto Giannone mostrasse il dissesto crescente tra le ombre degli dèi, degli eroi e degli uomini, nè come ne dipingesse l'influenza disastrosa sui regni e sugli imperi della terra, nè in qual modo collegasse alla sorte delle ombre, sempre più ingrandite, la sorte dei mortali, sempre più distolti dalle virtù terrestri dei Greci e dei Romani, degli Egizj e dei Fenicj. Al certo, lo storico napoletano avrà fatto dipendere gli ultimi delirj della Giudea dalle sue sètte, le ultime tragedie della Galilea dalla inutile esaltazioue della fede abbandonata da tutti, la caduta della Grecia, colla quale soccombe l'Oriente allora noto, dal falso lusso della filosofia e della poesia, la caduta della stessa repubblica romana dalla prevalente religione delle ombre, che lascia soli in senato gli ultimi rappresentanti della sapienza antica. Al certo, egli avrà mostrato gli ultimi stoici ridotti alla disperazione del suicidio dai popoli che, pervertiti, sfuggivano per sempre al loro dominio; che se queste spiegazioni mancassero negli ultimi capi del *Regno terrestre*, si rinvengono negli ulteriori scritti, e da tutte le correnti siamo trascinati all'ultima conclusione, che tolta la terra alle speranze dei mortali, conveniva che una nuova religione le appagasse predicando un regno egualmente accessibile ai vivi ed ai morti. Qual poteva essere questo regno, se non quello stesso degli dèi? Ecco aperte le porte del cielo, che Mosè e gli Egizj riservavano alle divinità superiori.

Le prime pagine del secondo libro del *Triregno*, intitolato il *Regno celeste*, rispondono appunto all'urgenza di una nuova fede per riordinare le dissestate speranze, ed ora noi procediamo cou sicurezza seguendo il testo conservato dallo storico napoletauo. S. Giovanni annunzia per il primo il nuovo regno, e che dichiara egli? che la fine del mondo si ap-

Digitized by Google

prossima; e tosto Gesù Cristo si dice il figlio unico di Dio, il nuovo Adamo che deve salvare il genere umano perduto dall' Adamo antico. *Pœnitentiam agite*, dice S. Matteo, imperocchè si avvicina il regno dei cieli. Qual è questo nuovo regno?

Notate, o signori, che Giannone non declina mai lo sguardo dal pontefice romano; che sempre gli chiede conto dei suoi dogmi e delle sue credenze, sempre ne legge il catechismo, rivolgendone le interrogazioni a' suoi predecessori; e in quel modo che egli domandava a Mosè se professava la dottrina di Roma, chiede pure a G. Cristo ed agli Apostoli se il cielo da loro annunziato è quello dei cardinali, dei vescovi e dei prelati dell' orbe cattolico. Pertanto stabilisce egli giuridicamente la sua inchiesta sul regno annunziato dal Vangelo domandando: qual ne è la natura? In qual luogo si trova? Come potremo pervenirvi? Quando ne saranno aperte le porte? Qual è il fine dell' uomo? Quali saranno le nostre felicità, i nostri compagni, le nostre occupazioni? Innanzi tutto, il cielo dei primi cristiani sarà un regno che G. Cristo governerà co' suoi dodici Apostoli, all' imitazione di Davide che governava la terra promessa coi dodici capi delle tribù d' Israele. Secondo S. Giovanni, gli uomini non vi contrarranno nozze, non avranno alcun commercio colle donne, non morranno mai, e vi si troveranno come gli angeli e i figli di Dio. *Neque nubent. neque ducent uxores, neque enim ultra mori poteant, æquales enim sunt angelis et filiis dei.* San Marco dice ancora, che fruiranno della cognizione di Dio comprendendo l'ordine universale, e S. Pietro soggiunge che parteciperanno della natura di Dio conoscendo il bene ed il male, *consortes naturæ divinæ, scientes bonum et malum.* In che consisterà adunque la nostra felicità? In qual modo conosceremo noi Dio e l'ordine generale? Qual sarà la delizia di vivere di scienza in mezzo ad esseri destituiti di ogni sesso? Spento l'amore, come potrà nascere la gioja? S. Paolo dice che, salito al terzo cielo, vide ciò che l'occhio non può scorgere, nè l'orecchio intendere, nè il cuore sentire, *quod oculus non vidit, nec aures audivit nec in cor hominis ascendit.* E soggiunge altresì di aver udito parole misteriose che non lice all' uomo ripetere, *audivit arcana verba quæ non licet homini loqui*; ed anche G. Cristo pregato fervorosamente dai due figli di Zebedeo di accettarli nel suo regno, l'uno alla destra, l'altro alla sua sinistra, rusticamente risponde loro: « non sapete quel che chiedete; *nescitis quod petatis* ».

Rimane adunque stabilito, che il nuovo cielo non si deve descrivere; che la nostra rozza favella non può esprimerne gli incanti, e che temerario è ogni sforzo per chiarirne la natura. Solo sappiamo che vi si entrerà col corpo, nostro fedele compagno, che S. Paolo è già salito in persona al terzo cielo; che quindi vi sono più cieli, simili forse a quelli dell' astronomia mitologica. Gesù Cristo conferma quest'induzione quando annunzia, che parte per prepararci il suo celeste soggiorno, e quando assicura che vi saranno diversi posti, proporzionati ai nostri meriti, *in domo patris mei*, dice egli, *mansiones multæ sunt.* Probabilmente saranno queste abitazioni sulle nubi, dove il *Deuteronomio* colloca il trono celeste; egli sale verso le nubi spezzando la sua tomba, e da esse discenderà nel suo secondo avvento, e siamo addotti pur sempre a considerare il

Digitized by Google

cielo venturo come un soggiorno materiale, da toccarsi colla mano, da vedersi cogli occhi, risuonante alle nostre orecchie, e tale che, lasciandoci la nostra attuale natura, rinascendo cogli organi attuali, noi potremo ancora mangiare, bevere e nutrirci. Lo stesso Gesù Cristo nell' ultima cena lo asserisce quando, rivolto agli Apostoli, dice che non berrà più di quel sugo di vite se non quando sarà con essi nel regno di suo padre. Come mai non dare un senso materiale alle sue parole?

Sventuratamente, osserva Giannone, destansi da tali indicazioni nuovi dubbj che stavano per acquietarsi, e non cessano i primi cristiani di domandare se rinascendo col corpo noi saremo eternamente vecchi o giovani, quali ci avrà sorpresi la morte; se ci incontreremo delle madri con immortali bambini al seno; se giungeremo tra le eterne delizie coi difetti dell' attuale nostro corpo. E qual sarà la nostra scienza nel cielo? Con qual lingua, in qual modo converseremo noi cogli eletti da Dio? Lo storico napoletano moltiplica le insolubili objezioni sotto forma di dubbio, e fedele al suo metodo, egli resta sempre istorico, sempre cristiano, esponendo solo le opinioni dei Padri, e concludendo con S. Agostino: « le nubi, dic' egli, gli astri, lo spettacolo del giorno e della notte » che si dispiega al disopra delle nostre teste, non ci mostrano se non » un cielo inane, che il corpo non può abitare, che la mente non può » accettare, e dal quale la felicità è assente nello stesso tempo che la » ragione ».

Ma per quanto possa fallire ogni spiegazione, rimane fuori di ogni dubbio che, credendo alle parole di Cristo, l' universo sarà trasformato, e una nuova regione felice come l' Olimpo dei Greci o l' Eliseo dei Romani raccoglierà tutti gli eletti, cui saranno offerte tutte le felicità già accordate agli dèi degli antichi.

Questa è la buona nuova del Vangelo, e si profonda è la differenza tra il regno terrestre e il cielo cristiano, che tanto gli Ebrei quanto i pagani ne frantendono il senso. I primi credono che Cristo prometta di liberarli dai Romani, come altri capi avevanli sottratti alle anteriori conquiste degli Egizj, degli Assirj, dei Persi e dei Greci. « E che? dicono » essi, egli che ci predica il nuovo regno, non è forse il figlio di Maria? » il fratello di Giacomo, Giuseppe, Giuda e Simone? Non conosciamo » noi forse le sue sorelle? » Gli Erodiani si figuravano che egli fosse un rivale di Erode, e voi conoscete tutti la risposta che ancora adesso si canta nelle chiese: invano ti sgomenti o iniquo Erode, non toglie i regni terreni chi ne dà di celesti. Secondo Eusebio, cadono i Romani alla lor volta nel medesimo errore, e Vespasiano chiede conto dell' ultimo discendente di Davide, Domiziano degli ultimi discendenti di Cristo che vivevano pacifici in Palestina; e l'uno e l' altro, giudicando il cristianesimo colle proprie idee, non temono altro che una rivoluzione terrestre, un re cristiano. Ma i fedeli erano intenti ad ottenere il solo regno celeste, ed i cesari di Roma si attenevano alla fine a quella risposta.

Conosciuta la natura del cielo (prosegue Giannone le sue interrogazioni) con quali mezzi si potrà penetrarvi? e sempre leggendo il Vangelo, risponde: con mezzi semplicissimi, attesa la natura sopranaturale del paradiso. Poichè più non trattasi di una felicità terrestre, di vittorie, di

Digitized by Google

dominazioni politiche; si ottiene il paradiso cristiano senza sacrificj, senza fasto, senza riti, senza cerimonie sontuose ed imponenti; vi si entra colle buone opere e colla fede; basta il credervi fermamente e il considerare i beni della terra come illusioni momentanee: « che abbisogna adunque per entrare nel regno dei cieli? chiede il giovane ricco a Gesù Cristo; — bisogna seguire la legge, rispoude il Redentore — io la seguo — abbandonate inoltre i vostri beni ai poveri — e allora il ricco gli volta le spalle e se ne va pensieroso, mentre Gesù Cristo fa osservare agli astanti, esser meno facile al ricco di salvarsi che al camello di passar per la cruna di un ago; il ricco crede alla terra. I celebri precetti di non possedere nè oro, nè argento, nè denaro; di dare anche la cappa a chi chiede la tunica; di non fare processi, di non giurare, di non vendicarsi, si spiegano anch' essi coll' aspettativa della distruzione della terra. Si raccomanda di svellersi l' occhio che ci scandalizza, di tagliarsi la mano che pecca, poichè meglio vale entrare guerci e zoppicanti nel regno dei cieli, che il rimanerne esclusi. Nè deve recare meraviglia il disprezzo dei primi cristiani per il matrimonio, per la famiglia, per la proprietà, per i principj più solenni della legislazione romana, che diventavano puerilità per chi credeva all' imminente annichilazione del mondo.

I primi cristiani vivevano adunque in comune, aspettando il nuovo regno non avevano nè tempj. nè altari, nè cerimonie; combattevano anzi tutte le pompe dall' idolatria imaginate per propiziarsi gli dèi della conquista. Secondo lo storico napoletano, appena ammettevano i due sacramenti del battesimo e dell'eucaristia. E ancora il loro batiesimo era meramente spirituale, Gesù Cristo non l' amministrava ad alcuno, gli Apostoli gli anteponevano la circoncisione, per lungo tempo solo si accordava agli adulti; qualche volta si dava dopo l' eucaristia; nè S. Ambrogio temeva che Valentiniano fosse dannato, benchè non battezzato. Quanto alla prima eucaristia, nulla offriva di magico o di sopranaturale; ridotta ad un convito fraterno, ad una pia commemorazione, nessuno s' immaginava che gli si desse di fatto il corpo ed il sangue di Cristo.

Ma ancora meglio si conosce la fede de' primi cristiani quando si interrogano gli Evangelisti e gli Apostoli sull' ora in cui dovevano aprirsi le porte del cielo. Le dichiarazioni più categoriche annunziano, che le porte del cielo dovevano aprirsi subito, all' epoca stessa degli apostoli, prima che essi avessero finito il giro delle città devolute alla loro predicazione; secondo san Matteo, alcuni tra' suoi uditori dovevano vederlo prima di morire; la generazione degli astanti non poteva passare prima di vedere la trasformazione del mondo. Sono note le parole di San Paolo che il regno dei cieli doveva venire come un ladro nella notte, che doveva sorprendere la terra, e il celebre motto di Cristo *cito venio* spiega anch' esso la facilità colla quale i neofiti cristiani abbandonavano i loro beni alla comunanza e s' avviavano eroicamente alla morte.

Iuvero, non tutti i fedeli aspettavano pazientemente il giorno desiderato, ed anzi alcuni mormoravano sulle dilazioni che deludevano la speranza di un' istantanea mutazione. Già Simone chiedeva a Giovanni: « Come sono adempite le promesse? Dov' è l'annunziato avvento? Il » mondo non persevera forse come fino dal principio lo videro i più

Digitized by Google

» lontani nostri padri? » Ma San Giovanni già vede l'Antecristo, già intende i nuovi profeti, e confonde i suoi derisori coll'Apocalisse, dove risponde col *Millenio* all'impazienza universale, e il *Millenio* dura tre secoli, e dopo le sedizioni de' falsi profeti, dopo i flagelli di fame, guerre e pesti, ridotto il mondo alle ultime angustie, riempita finalmente la terra di scelleraggini non altrimenti che ai tempi di Noè, il sole si oscura, le stelle cadono sulla terra, e tosto l'incendio della terra, la venuta di Cristo sulle nuvole, la risurrezione dei morti e il giudizio universale ci trasportano nel regno de' cieli.

Avvertite sempre, o signori, che lo storico napoletano espone il sistema cristiano al suo nascere; che lo deduce dagli antecedenti della religione giudaica; che lo mostra generato dal dogma de' farisei sulla risurrezione dei corpi; e che il suo merito è di seguire passo passo la serie delle idee sul cielo. Il quale si estende, sconvolge la terra, la distrugge, e fa vivere i primi cristiani nell'allucinazione dell'Apocalisse coll'aspettativa di una rivoluzione mondiale. Direte forse che noi pure siamo cristiani, e chè non viviamo nè coll'ansia dell'Apocalisse, nè coll'idea dell'imminente risurrezione dei morti; che non aspettiamo la caduta di Sirio o di Saturno sulla terra; che queste speranze, questi spaventi non ci preoccupano in alcun modo. Ma la forza della filosofia applicata alla storia consiste appunto nel fare rivivere le generazioni passate, i popoli spenti celle loro idee, colle loro speranze, coi loro timori diversi dai nostri; nel seguirne il moto intellettuale che nessun ostacolo può fermare; nel lasciarli al sonnambolismo delle loro idee che, predeterminato dai loro principj, non può essere interrotto da nessuna luce, e che lo scoppio stesso della verità potrebbe forse perdere, ma non correggere. Ora, fin che dura l'antica religione mosaica vivono gli Ebrei nell'aspettativa del regno terrestre; e spiega quest'aspettativa ogni loro azione, ogni loro delirio; col cristianesimo comincia un'altra aspettativa, e Giannone insiste per mostrare che il regno dei cieli considerato come imminente e la risurrezione dei morti considerata come la condizione prima per abitarlo, spiega alla volta sua tutte le azioni, tutta la vita dei primi cristiani. Nell'analizzare quindi l'Apocalisse, egli insiste non sull'incendio della terra, che serve di antitesi al diluvio di Noè; non sulla venuta di Cristo sulle nubi, cosa naturalissima; non sul giudizio universale, che va da sè: ma sulla risurrezione dei morti, che è la pietra angolare della nuova fede.

Prima di Cristo, Giobbe vi fa allusione. Ezechiele l'intravede, ma lasciano essi sussistere l'antica tradizione, e rimangono nell'aspettativa della terra promessa; anche i Farisei vi credono, ma convivono coi Sadducei che la negano, e concentrano nel destino di Gerusalemme il loro avvenire. Ma i cristiani ne formano un principio primo, un principio che rovescia il tempio, che deride Gerusalemme, che volge il tergo alla Giudea, al regno di Davide, ed ogni passato vaneggiamento scompare trasfigurato dall'Apocalisse. Ascoltate, o signori, le parole di Tertulliano: *resurrectio muortuorum fiducia christianorum.* Ascoltate S. Agostino: *tolle resurrectionem muortuorum, tollas etiam religionem christianorum.* Di fatto l'intero dramma della vita di Cristo si fonda sul nuovo principio. Egli nasce, vive, muore per mostrarci che deve risuscitare; quando spira sulla

Digitized by Google

croce, i Farisei inquieti altro non temono che di vederlo ricomparire, accorrono da Pilato perchè metta le guardie alla sua tomba, e la sua gloria consiste nello spezzarne la pietra, deludendo gli attoniti custodi. Per tal guisa egli ricompare realmente al terzo giorno, mostrandosi agli Apostoli, ai discepoli, ad una turba di credenti, cui persuade di avere vinto il regno della morte; e quando S. Tomaso lo prende per un fantasma, e non vuol credere ai proprj occhi, « tocca e guarda, « gli dice « egli, perchè lo spirito non ha ossa e carne simili alle mie »; e mangia e beve e passeggia e conversa ancora per quaranta giorni sulla terra, « *loquens de Regno Dei et convescens — manducavimus ac bibimus cum illo postquam resurrexit a mortuis* Che più? Qual è l'effetto primo della sua missione? Quello di spezzare le tombe e di trarre seco in cielo i giusti dell'antico Testamento, che escono della terra e lo seguono col corpo, senza del quale in ogni sistema di filosofia non havvi nè piacere, nè dolore, nè memoria, nè cognizione, nè passione.

Il perchè nessuno pensa nei Vangeli e neppure negli Atti degli Apostoli che senza la risurrezione si possa salire in cielo o discendere all'inferno. Quando Lazzaro muore, i suoi lo piangono; lo stesso Cristo suo amico versa delle lagrime, ma non si parla dell'anima sua: egli è morto addormentato, attende il giorno finale, la sua risurrezione; e quando viene richiamato in vita, nessuno gli chiede nuove del cielo che non aveva potuto vedere. Allorchè Anania e Safira cadono subitamente colpiti, gli astanti sono atterriti dal caso della loro morte improvvisa, nè punto si preoccupano della salvezza o della dannazione delle loro anime. Lo stesso quando Giuda si appende senza che si vedano fiamme o diavoli che lo portino via. Poco importa poi che gli angeli abitino il paradiso, senza corpo; Giannone condanna l'uomo a star uomo; se non gli garba la compagnia del corpo, ne gode; se gli assurdi si moltiplicano da ogni lato, se li trangugi col dono della fede, e sforza il lettore a prendere i primi cristiani come sono, nè lascia l'argomento se non dopo citati tutti i passi che sconfortano da ogni tentativo per sfuggire al guado massimo della resurrezione.

Egli non dimentica quindi S. Paolo sì sciaguratamente esplicito nella sua prima lettera ai Corinzj, dove dice: « se non è vera la resurrezione « dei corpi, neppure Cristo non sarà resuscitato, vuota sarà la nostra « predicazione, inane la nostra fede.., e a che servirebbe allora di bat« tezzare i morti? » Battezzavansi persino i morti per assicurare il loro ritorno. S. Giustino apertamente dice, che chi nega la resurrezione e afferma l'ascensione immediata delle anime in cielo non merita il nome di cristiano; la stessa idea si trova variamente confermata da Tertulliano, da Cipriano, da S. Agostino, dai simboli delle Chiese di Gerusalemme, di Alessandria, di Roma: non una testimonianza per la contraria sentenza.

Finchè i cristiani credono alla risurrezione, finchè vivono nell'aspettativa del giudizio universale, sono essi veramente i seguaci del Dio che succede agli dèi e del paradiso che sottentra all'Olimpo. La fede è profonda, la predicazione efficace, i sacrificj istantanei ed illimitati; ma in quel modo che la religione di Mosè e degli Egizj aveva lasciato vagare

Digitized by Google

fuori delle tombe le anime, che finivano per corromperla e rovesciarla, anche il cristianesimo incontra i poeti e i filosofi deliberati a compromettere ed a straziarlo a forza di finzioni e di cavilli. Gesù Cristo e S. Paolo deludevano di continuo l'irrequieta curiosità dei credenti; ad ogni istante si sforzavano di reprimere col mistero e col silenzio le inchieste sulla natura del cielo, sul processo con cui Dio vi avrebbe trasportati i nostri corpi, sui posti da distribuirsi ai più meritevoli, sull'ora precisa della trasfigurazione universale; bisognava che la religione stesse trincerata nel suo dogma, ferma nei suoi fatti sopranaturali, e che la sua storia futura fosse accettata come la passata, cioè senza interrogazioni scientifiche sulle vie della provvidenza. Ma noi lo abbiamo già detto, secondo Giannone non si può fermare nè il moto delle leggende, nè quello della filosofia, e nel 120 dell'èra, Basilide della scuola Alessandrina già incomincia a torturare il venerato dogma della risurrezione Come mai, chiede egli, sarebbero i corpi resi alle anime? Non si decompongono forse? Non vanno forse per via di degenerazione e di corruzione a formar altri individui, i quali alla volta loro ne procreano un numero indefinito? Per rifare un corpo bisognerebbe disfarne mille. A dispetto di Atanagora che lo combatte, Basilide trova più tardi un successore in Origene, e un altro successore in Arnobio. Gli stessi padri che propugnano la risurrezione, sono sorpresi e avviluppati dagli argomenti profani dei loro avversarj, e staccandosi nel loro pensiero l'anima dal corpo incominciano a preoccuparsi del luogo dove quiescono le anime nell'intervallo dalla morte alla risurrezione. S. Ireneo le colloca negli abissi della terra; le tenebre, il silenzio, gli abissi sembrangli i necessarj compagni del sonno assoluto: ma più tardi ripugna alla pietà dei fedeli il lasciare confusi i giusti coi malvagi, e Cipriano e Lattanzio separano i martiri dai proconsoli loro persecutori, collocando i primi sotto la pietra dell'altare, dove attendono la risurrezione e il trionfo. Più tardi ancora l'impazienza trasporta i fedeli, che troppo tedioso trovano il soggiorno di un altare per le anime dei giusti; i padri non possono raffrenare la poesia crescente della fede, e S. Agostino trasporta gli eletti negli atrj che circondano il regno dei cieli.

Però il padre della Chiesa latina non accorda loro alcuna felicità; solo concede loro una più aerea e lucida dimora, solo cede all' onda del pregiudizio popolare che divinizza immediatamente i martiri della nuova religione. Nel quarto secolo questo pregiudizio prorompe colla vittoria della fede; le moltitudini fatte cristiane si prosternano dinanzi alle tombe dei martiri, innalzano chiese sul luogo de' loro supplizj, vendicano colla venerazione del culto le passate persecuzioni, e gli uomini più eloquenti dell'impero declamando dal pulpito il panegirico de' trapassati, già li vedono deificati, trasportati in cielo, collocati alla destra di Dio, e l'entusiasmo irrompendo colle figure di rettorica dove l' avvenire diventa presente, s' accorda colle idee del volgo disdegnoso di ogni oscura aspettativa nel centro della terra o sotto la pietra dell' altare. Appena deluse Agostino l' impazienza universale coll' equivoco degli atrj, ma all' arrivo dei Barbari, quando comincia il medio evo, anche la debolissima diga degli atrj cade, e le anime dei trapassati sforzano alla fine le porte stesse del cielo.

Digitized by Google

Qui intravediamo per la prima volta il cielo dei pontefici, che sorge con S. Gregorio fondatore del papato. Qui siamo in un' altra èra dello spirito umano, e mutate tutte le speranze degli uomini, mutansi pure tutte le idee del culto, tutti i modi per acquistare la grazia di Dio, per placarne la collera, per salvare i popoli, per proteggere le nazioni in ogni loro cimento. Nella prossima lezione del 21 febbrajo continueremo l' esposizione dei *Triregno*. Intanto conchiuderò dicendovi, che noi sappiamo l' ora e il giorno in cui, compita la corruzione del secondo regno incominciava il terzo regno del pontefice ed erano l'ora ed il giorno in cui S. Gregorio, passando dinanzi al monumento di Adriano, piangeva sulla sorte di quest' imperatore, che pio e caritatevole erasi fermato nell' atto di partire per una lontana spedizione, ed aveva reso giustizia ad una infelice che invocava la sua protezione. Il pontefice inginocchiato pregò per l' anima dell' illustre dannato, e Dio commosso gliela concesse e l' accolse in cielo, alla condizione nondimeno che fosse l' ultima preghiera a favore dei reprobi. Io non so, o signori, se fosse pio Adriano per essersi fermato a rendere giustizia, nè se fosse uso dei Cesari di esercitare in questo modo la parte di giudici, all' imitazione dei primi re della Scrittura. Ma noi sappiamo che quest' ultima grazia concessa a un dannato viene considerata come un fatto dai più celebri teologi, e che lo stesso S. Tomaso la commenta; ed essa seriamente implica l' idea che l' anima di Adriano saliva direttamente al cielo; e dal pontificato di Gregorio comincia definitivamente l' ascensione diretta delle anime in paradiso, senza più attendere la fine del mondo, la risurrezione dei morti e il giudizio universale.

GIUSEPPE FERRARI.

IL CRISTIANESIMO E LA MORALE DEI CHINESI.

(Continuazione e fine, V. N. precedente).

II.

« La legge morale sta scritta nella nostra coscienza: basta di rientrare in noi stessi per conoscerla » (1). E, difatti, ogni uomo, che non sia un mostro o demente, porta stampato nel proprio core l'amor paterno, l' amor figliale, l' amor del prossimo, della terra che lo vide nascere, e porta istintivamente nell' animo le nozioni del bene, del giusto, del bello; questi elementi che costituiscono la legge morale.

Colui che nega questa legge è un pazzo, e lo si deve compatire come un disgraziato; ma l' uomo che non sia guasto dalle follie di genj malvagi, sente che la morale è una sola a questo mondo e che non può essere che inspirata ai medesimi principii.

Il più grande eroe della China fu un moralista; e questi, che viveva 551 anni prima di Gesù, lasciò scritte delle massime che formano un aureo codice e sono un modello di morale, che anche i seguaci della croce devono trovare sublimi e degni di ammirazione.

(1) L. A. MARTIN = Prefazione = *La morale chez les Chinois.*

Digitized by Google

= *Non fare agli altri ciò che non vorresti fatto a te stesso*, diceva Confucio prima di Cristo, e soggiungeva = *Non basta conoscere la virtù, bisogna amarla; ma non basta neppur questo, bisogna possederla.* = *Una donna che ama la pace, colmerà la sua famiglia di felicità e di contento.* Dunque Confucio non gridava come la Bibbia e i padri della Chiesa che la donna è *fonte d' ogni impurità*, che convien fuggirla perchè da lei non può venire che tradimento e maledizione! Ah signore mie, i chinesi storpiano i piedi alle loro donne, ma non storpiano a queste il criterio, nè agli uomini il core, facendo delle donne un oggetto di maledizione! Quasi preferisco la storpiatura fisica a quella morale . . . Ma non tutte saranno del mio parere, e convien pur piegare la fronte davanti ai decreti del bel sesso, non sempre ragionevole.

Pure bisogna convenire che la morale dei Chinesi molto antecedente a quella di Cristo, fa vergognare la presunzione catolica, se i catolici fossero suscettibili di umiltà, e di buona fede; ma, pur troppo, essi non sanno che gonfiarsi e credersi i migliori dell' universo, i soli onesti, perchè i soli che trovarono grazia davanti a Dio.

Oh ridicola superbia di tisici pigmei, che vi erigete a padroni dell' universo, e decretate la sussistenza di un inferno impossibile, per chi non vi segue nella via dell' errore e del pregiudizio, siate almeno logici, siate giusti e riconoscete la vostra pochezza, riconoscete il merito di chi vi precedette, di chi, pur non consentendo nella vostra fede, ha il culto del bene, della virtù, del dovere. Non sono le puerili presunzioni d' una scola che fanno grande l'umanità, ma il complesso di tutte le virtù, il portato dei secoli che vanno sempre emancipando la ragione per mezzo della scienza.

III.

« *Le ricchezze ornano ed abbelliscono una casa, la virtù orna ed* » *abbellisce una persona; in questo stato di felicità pura, l' anima s'in-* » *grandisce, e la materia che le è sottomessa ne profitta. Egli è perciò* » *che il saggio deve rendere le sue intenzioni pure e sincere* ».

Il vantato evangelio non contiene massima più nobile e sublime di quella che sta scritta nel *Tahio*, uno dei quattro libri di filosofia morale e politica della China, che furono tradutti da G. Pauthier.

Per quanto si possa appartenere alla scola materialista, non si può a meno di sentir tutto il pregio di una dottrina che tende a spiritualizzare l'uomo, cioè elevarlo al dissopra dei bisogni fisici di una vita puramente animale. Se per anima non intendiamo alcun soffio divino, è impossibile non ammettere quel certo che di ancor misterioso che viene attribuito ad agenti chimici, ma che in realtà costituisce la vita dell' intelligenza, del pensiero, e tutta quella sequela di emozioni, or dolorose ed or dolcissime, che nascono dalle passioni che agitano il core umano. E sono appunto queste che dobbiamo studiarci di nobili-

Digitized by Google

tare, di inalzare al disopra del fango che ancor ricopre il tristo mondo dei pregiudizii; è da queste basse tendenze che dobbiamo svincolarci, per sollevarci alle sfere purissime della virtù. L'essere libero pensatore non significa essere libertino; che anzi ad esso incumbe il dovere di una vita austera, che imponga silenzio ai nemici d'ogni libertà. Liberi sì, ma schiavi della nostra coscienza, colla quale non dobbiamo transiger mai. Solo a questo patto vinceremo. Un *Libero Pensatore* che si scordi questo obligo, mi fa ira e compassione; egli ci fa più danno di tutte le guerre che ci fanno i nostri nemici. Almeno per quanto dipende da noi, non diamo armi in mano a chi ci odia . . . Siamo gelosi della nostra riputazione, come di un tesoro che non ci appartiene: e difatti essa appartiene al trionfo della nostra fede.

Come l'ape che posa di fiore in fiore, e ne sugge il più delicato umore che converte in miele, facciamo nostra la morale di tutti i popoli, di tutti i tempi. Togliamo alla sapienza delle nazioni tutto ciò che può render l'uomo più virtuoso, e per tal modo saremo degni della stima dei posteri e dell'affetto dei contemporanei.

D'Inc.

ATTI DELLE SOCIETÀ DEI LIBERI PENSATORI.

SOCIETA' DEI LIBERI PENSATORI
IN VENEZIA

N. 55. *Venezia*, 29 *aprile* 1868

Onorevole Signore.

Preghiamo la S. V. a voler pubblicare nell'utile suo periodico la seguente traduzione della lettera dell'esimio D.r Luigi Büchner, colla quale riscontra alla nomina di *socio onorario* da noi partecipatagli.

Con tutta stima

Il Segretario Jankovich Giovanni

Onorevole Redazione del LIBERO PENSIERO.

All' Onorevole Società dei Liberi Pensatori in VENEZIA.

Il sottoscritto si reca ad onore di communicare che la nomina di *Socio onorario* gli pervenne collo scritto 24 marzo; colla presente rende i più cordiali ringraziamenti, per l'onore a lui tributato, a tutti i membri della Società, in ispecial modo avuto riguardo all'onorevole scopo cui tendono.

L'unione delle due grandi e già nemiche nazioni: *Germania ed Italia*, ottenuta colla potenza del libero pensiero, potenza che innalza ed unifica, è uno dei più sublimi fatti avveratisi nel corso della mia vita ed io mi reputo felice d'aver contribuito, coi miei deboli sforzi nel campo della scienza e del libero pensiero al conseguimento di questo grande e benefico risultato.

Possa questa morale unione divenir arra di concordia per l'intera umanità ed in ispecial modo per queste due grandi nazioni.

Coi sensi della più alta stima *Devotissimo*

D.r Luigi Büchner.

Stefanoni Luigi, *direttore*. F. Gareffi, *gerente proprietario*.

Digitized by Google

Anno III. 21 Maggio 1868 N. 21.

IL LIBERO PENSIERO

Giornale dei Razionalisti

SOMMARIO

La suora della carità, per *D' Inc.* — La religione e l' igiene, per *Domenico Madini* — La semplicità dell' anima dimostrata dall' Unità e Identità dell' *Io*, (continuazione e fine, V. N. 19), per *G. Levi* — Un dilemma, per *Giovanni Canestrini* — Cronaca.

LA SUORA DELLA CARITÀ.

Vien da certuni gridato a squarcia gola che la letteratura in Italia è in piena decadenza. Forse l' accusa sta, in una certa qual misura; ma, di quando in quando, surge qualche fiore che, spandendo intorno un mite e suave profumo, ricorda non esser poi perdute interamente fra noi le tradizioni della buona letteratura. Una vivida scintilla, che non si spegne mai, nella nostra pur bella ed infelice penisola, getta di tempo in tempo vivida luce, e fa provare agli italiani un senso nobilissimo di orgoglio, vedendo che il genio non è estinto da noi: e ciò ne è cara promessa di un risurgimento che non mancherà di rialzare l' onore d' Italia quando le meno avverse sorti permetteranno al povero paese di aver coscienza ed orgoglio di sè. Per ora, speriamo.

Ma nell' attuale miseria è dovere segnalare agli studiosi la comparsa di buoni libri, di opere che istruendo dilettano e formano il core dei lettori; maturando le intelligenze e quegli alti pensieri che devono portar frutto nel corso della vita ed influire non poco sull' avvenire della patria nostra. A ciò nulla è più atto del genere leggiadro e attraente del romanzo. Ogni giovinetto ne guarda avidamente il titolo, attendendo il permesso materno; ogni donna, allettata *dal racconto*, accorda un posto al volume, che non veste toga e magica bacchetta, accanto ai lavori feminili, ed alle inezie della moda; e quante volte

Digitized by Google

l modesto libriccino contiene tesori che, penetrando nelle anime gentili, le educa all'affetto, alle austere virtù ed a quella libertà di pensiero che, disperdendo ogni pregiudizio, influisce non poco sull'andamento delle famiglie, infundendo il culto del dovere e della verità.

Un uomo già caro alle lettere italiane, Carlo Belgiojoso, publicava ultimamente un libro che intitolava *La suora della Carità* (1). È un geniale racconto di drama domestico, di scene intime, che toccando alle piaghe di una famiglia, rivela il marcio e la cancrena che regna in certe classi pur troppo onorate e potenti della nostra società.

Impossibile non essere commossi ai dolori di Eburnea, l'infelice giovinetta che, rimasta orfana della madre, soggiace alla maligna tutela di una matrigna vulgare ed ipocrita, e alle dabbenaggini di un padre babbeo. I dolori dell'infelice monachella, li affetti *anco profani* della donna, a cui il sajo non muta il core, sono delineati dal Belgiojoso con una delicatezza feminile, mi perdoni egli la parola. Penetrare negli intimi recessi del core, svelarne i patimenti con quella finezza di gradazioni e di tinte che fanno sentire il palpito di un core che soffre ed ama, non è poi sì facile impresa, da non strapparci una parola di sincero encomio pel gentile scrittore che, fattosi interprete delle lacrime della vittima, sa destare nell'animo del lettore un senso di sdegno per l'infame prepotenza di coloro che sacrificavano le figlie al proprio egoismo ed all'odio, o a qualche personale interesse.

Una bellissima figura è quella del dottore Silvestri; e davvero che tutti i personaggi sono tratteggiati squisitamente. L'autore dice esser quello un racconto di cose avvenute, non un romanzo. So che quelle persone son tutte vive, animate, appassionate e soffrenti, e ciò non è il minor merito del libro. È così facile essere *impossibile* nel romanzo, e lo vediamo ogni giorno in certi racconti francesi acclamati *meraviglie* e che a me sembrano non altro che la splendida espressione di un'atmosfera viziata, falsa ed opprimente.

Sia dunque lode al bravo e culto scrittore, che, seguendo le pedate di un sommo lombardo, ci viene con delle simpatiche pagine educandoci ai principii di progresso e di verità. Sia lode all'uomo che, pur scrivendo un geniale racconto, non scordò la santità del mandato di chi imprende ad educare il popolo, e fecesi propugnatore di ogni libertà.

Un tal libro non abbisogna di essere raccommandato. Il nome dell'autore, l'interessante soggetto bastano più di qualsiasi raccommandazione. Molti proveranno, certo, un senso di riconoscenza per chi seppe unire con tanta maestria l'utile al dilettevole. E qui faccio punto; le mie parole non potrebbero che nuocere. Certi lavori vanno letti,

(1) Presso il tipografo editore Vallardi.

Digitized by Google

sentiti e non commentati leggiermente nelle colonne di un giornale. Per ora non posso che tributar lode al signor Belgiojoso, e sentire anco in me un po' di *amor di patria, reso orgoglioso* dalla comparsa dell' eletto volume italiano.

D'Inc.

LA RELIGIONE E L' IGIENE.

Gli uomini delle rivelazioni celesti, i dotti nel sopranaturale e tutti i cerretani del misticismo e delle scienze occulte, per mantenere in faccia al volgo dei creduli il prestigio dell' aureola misteriosa di cui circondano la loro ignoranza ed impostura, hanno sempre predicato ai popoli che la scienza è tal frutto che non ponno gustare se non certi privilegiati della natura o di Dio, sotto pena di restarne avvelenati. « Meglio non sapere che conoscere imperfettamente » e il mito di Eva che tocca all' albero della scienza del Bene e del Male, onde è dannata a vita di dolori per sè e tutta la sua progenie, è il primo precetto di morale con cui s' apre il sacro Libro dei Cristiani.

È veramente pericoloso il conoscere imperfettamente le cose più che l'essere di tutto ignari? Noi pensiamo che non è il *poco sapere* che è pericoloso, ma solo il *molto* che resta *ignorato*. Notate bene la differenza.

Riflettiamo un momento. Come è possibile all' uomo il procurarsi una quantità di cognizioni se non coll' acquisirle un poco alla volta? Non si può far incetta di dottrina, di scienza come il ricco compera un esteso dominio cogli annessi o scorte vive e morte. Tutti nasciamo poveri di sapere e siamo tutti nell' eguale condizione di dovercelo procurare prima a centesimi, poi a soldi, dopo a lire e infine a scudi, accumulandoli con grande fatica e risparmio perchè esso si riproduce e aumenta in ragione della sua quantità. Il più sapiente della terra, meglio d' ogni altro, vi dirà, che il poco ch' ei sa è il cumulo dell' osservazione di un fatto, poi di un pensiero, di un' idea volta per volta sovrapposti. È necessità incominciare ad apprendere una parziale e del tutto semplice cognizione per arrivare a più complesse, o restare per tutta la vita ignoranti. Assaggiamo dapprima a centellini l'ambrosia degli dei, beveremo dappoi e continueremo a berne tutta la vita con sempre maggior piacere e beneficio. Sarà il primo sorso quello che ci ecciterà la sete, la prima tazza ci darà coraggio e forza e poi continueremo a bere, finchè possiamo, a larghe coppe senza timore d' inebriarci. Sì, gustiamo pure tutte le ambrosie degli dei, se anche

Digitized by Google

insipide talune ed impure; basta al palato il confronto perchè lasci presto l'una per l'altra: il confronto soltanto è sapere.

É vero che, se taluno presume di poter agire come capace di molto quando sa poco; se si conduce come in possesso di un intero chi non ne tiene che una parte, questi dovranno subito trovarsi in imbarazzo. Ma appunto, chi sa realmente alcuna cosa e s'assume di insegnare, questa deve conoscere e dire: che il sapere si acquista un pochino per volta, e chi poco se n'è potuto procurare non deve spenderlo all'azzardo ma cercare di acquisirne dappertutto dove sa che ve ne sia, e sperimentarne il merito dai frutti che dà l'albero, pure ricordando la massima del filosofo « che vi sono molte cognizioni che appartengono alla generalità del sapere ».

Rammentiamo ancora che tutto il sapere finora posseduto dal mondo è ben poca cosa in confronto della vasta, immensa quantità di rapporti tra le cose, di verità, non ancora scoperte; e che le cognizioni di cui un sol uomo è capace, per quanto grandi in confronto all'ignoranza primitiva, sono come una goccia nell'oceano, un atomo nell'universo al paragone di tutto il conoscibile. Ma pur sono qualche cosa di prezioso, pel momento, nella nostra piccola sfera. — Apprezziamo dunque ogni parcella infinitesimale, afferriamo i milionesimi che ponno essere a nostra portata e dividiamo: meglio poco che niente.

Perfettamente conscj di nostra piccolezza, noi raccogliamo il centesimo appena lo scorgiamo, senza curarci che sia poco quello che ci pigliamo o quello che possiamo offrire. Perciò vogliamo dire quel tanto che è a nostra cognizione dell'igiene e dei suoi rapporti colla religione.

La *Vita e i suoi gaudj*, la *massima somma di vite*, per noi sensualisti è l'unico ideale. Fuori della vita nulla sappiamo, non ci cale saperne; ma lungi da noi quei misantropi, uccelli notturni nemici alla gioja, che vivono di carogne e non sanno che ululare mestamente, riponendo ogni speranza nella morte. — Vita è salute; la malattia è un vizio, un peccato commesso dall'ammalato o da altri per lui; salute è virtù, il più bell'esempio di virtù o di rispetto alle leggi di natura.

Una cosa è certa, e tutti chiameranno demente chi osi contrastarla: la salute è desiderio universale di tutti gli esseri viventi. Forse l'uomo è il solo animale capace di monomania del genere di quella dei Giobbe, dei Lazzaro, dei S. Gerolamo ecc. L'uomo sano di mente desidera salute e lunga vita, abborre il dolore e cerca il piacere.

La salute non è precisamente la *sola* cosa necessaria, ma è la *prima cosa necessaria*. Ci è necessaria per godere la vita. Negli accessi di dolore o di affannosa malattia sopportiamo la vita nella speranza di mutamento in bene, ma intanto soffriamo. I cibi non hanno più gusto, la vita ci è di peso, la rimembranza delle persone più care è seguita per riflesso da un senso di dispiacere. Noi siamo affatto inerti. Non

Digitized by Google

possiamo nulla per i nostri, neppure per noi, e di più richiediamo il soccorso degli altri. Impossibile ogni applicazione, la direzione delle nostre cose; la mente ci vien meno. L' aspetto della natura, le rivelazioni della scienza e i piaceri della società hanno perduto le loro attrattive. Patria e umanità si rimuovono verso lontano orizzonte; nulla potremmo per essi ed essi nulla per noi; i legami sociali sembrano rilassarsi.

E intanto, i dolori nostri affliggono i nostri parenti e amici quanto noi medesimi. Le sofferenze del figlio son condivise dalla madre; l' agonia del marito è la disperazione della moglie. L' ammalato non soffre solo, ma tanti devono patire con lui. Bell' ideale quello del mistico Giobbe!

Nello stato sociale, qual diritto ha l' uomo di tormentarsi, di ammalarsi, se lo possa impedire? Chi di proposito anche lontano attenta alla sua salute o neglige quanto le deve per conservarla, commette ingiustizia non solo verso sè medesimo e i suoi, ma anche verso la società. L' uomo non appartiene tutto a sè medesimo. Nello stato di società in cui l' uomo naturalmente e sempre si trova, l' individuo deve qualche cosa ai genitori, ai figli, al consorte, agli amici, alla patria ed all' umanità. Non senza ragione si condanna il suicidio come una offesa sociale; noi lo possiamo approvare o scusare secondo che derivi più o meno dalla certezza che quella vita « non possa più essere se non di peso e all' individuo e al prossimo ». Però, non commettono lento suicidio quelli che direttamente ingiuriano o trascurano di preservare le propria salute? Poichè giustizia, o l' equa distribuzione di diritti e doveri, di compensi e di astinenze, può essere sola base di ordine sociale e di esistenza umana, l'uomo non ha più diritto di attentare alla propria vita e salute che a quella degli altri; la vita e la salute dei singoli individui è strettamente legata all'altrui, e tutte sono in mutua dipendenza, come le membra di un corpo. Un' offesa alla salute, o l' indifferenza soltanto, sono e una follia e un delitto contro natura e verso la società.

Ebbene la salute in gran parte è nelle nostre mani, diciamo noi. Voi invece credete che è un dono di Dio e dipendente *interamente* da lui. Così, quando i vostri parenti e amici sono ammalati, usate di dire « è il Signore che lo vuole, sia fatta la volontà sua, ringraziamolo » e accendete ceri, fate dir messe e poi confidate nella bontà del Signore. E se la malattia, spesso in conseguenza dell' inerzia superstiziosa, ha un fine funesto, da buoni cristiani vi confortate col dire « Dio ce l' ha dato e Dio ce l' ha tolto: sia benedetto il nome di Dio ». Bel conforto per la vedova desolata con figli quest' apatica rassegnazione! . . . gran bene che è la religione e per chi se n' è ito e pei superstiti! . . . O, se agite come noi, se investigate natura, che coerenza vi è col vostro principio?

Digitized by Google

Qual differenza, nel raziocinio o nei suoi effetti, tra questa credenza e le più antiche superstizioni, secondo le quali la salute e le malattie, la vita e la morte si dicevano dipendere dalle influenze del sole, della luna e delle stelle? Queste, le dichiarate *voi pure* « ridicole e perniciose! » Confrontatene la ragione prima e le conseguenze, e poi dite se v'ha differenza.

Vi meravigliate delle vecchie del contado che raccontano ai figli le prodigiose influenze della luna, delle stelle e delle comete sulle febbri, sul vajuolo e simili; ve ne *fate beffe senza riguardo* in faccia a loro e *siete convinti di far bene* a dissipare le antiquate *superstizioni*, a consigliare invece maggior fiducia nel chinino, nell'innesto e nell'arte medica, piuttosto che nel meraviglioso, nell'incomprensibile! Vi pare impossibile tanta puerile credulità! . . . e poi, con tutta serietà e profondo convincimento, vi mettete a leggere il Vangelo e lo ascoltate spiegare dal pulpito; udite che i Demoni e gli Spiriti maligni entrano ed escono a volontà nel corpo degli uomini; che producono furori e malattie d'ogni sorta, che la loro potenza è tale « che il vostro stesso Signore Gesù ne è minacciato e si sente continuamente in pericolo » credete ai *sette* diavoli della voluttuosa Maria Maddalena ed alle *legioni* di spiriti che invadono i varii personaggi del Vangelo; certo che li credete « *così veri come il Vangelo!* » E come si ponno smentire tutti i Santi, tutti i Concilii, tutti i Papi e tutti i Teologi che l'hanno sempre affermato sulla testimonianza di Cristo e degli Apostoli e, dicono, sulla propria esperienza? Chi può dubitare delle loro istruzioni sulle malattie e le morti apportate dai demoni e dagli spiriti maligni, del modo di trattare gli ossessi e gli esorcismi, che formano il principal tema dei sacri libri; o dire che sia scemata la loro forza malefica, mentre in quasi tutti li esercizii del culto, nella messa quotidiana, tuttodì il sacerdote s'incarica santamente di cacciare diavoli, spiriti e folletti dal corpo di uomini, di streghe e d'ogni sorta d'animali di cui infermano il corpo e la mente?

E poi vi meravigliate della vecchierella idiota? . . . . È più da compiangere o da imprecare la vostra imbecillità, o la furberia del prete?

Ma, finchè la cura delle malattie era lasciata agli astrologi e ai negromanti; finchè si consultarono le stelle o si aspettò l'efficacia degli amuleti e dei sacrificj; finchè le religioni dichiararono sacrilegio l'osservazione del corpo umano e superba ambizione lo studio della natura; — fino a che empie mani non ebbero dissecato il cadavere e studiato il palpito del cuore e del polmone; fino allora! e le stelle e gli dei e i sacri amuleti non hanno servito che come un mezzo al ladro impostore per carpire al povero ammalato l'ultimo obolo dei suoi risparmj. Pazienza ancora! ma di più hanno perpetuato l'inerzia, l'apatia e l'ignoranza! Più crudeli e più avidi che l'avoltojo, i nostri

Digitized by Google

sacri maestri d' ignoranza! vogliono accelerare la morte, . . . ma non attendono il cadavere . . . si pascono già del moribondo.

DOMENICO MADINI.

LA SEMPLICITÀ DELL' ANIMA DIMOSTRATA DALL' UNITÀ E IDENTITÀ DELL' *IO.*

(Continuazione e fine, V. il N. 19)

« Tante e tante facoltà che noi possediamo diverse di forme, » diverse di scopi, cominciando da quelle che sono amministrate fisi- » camente dal corpo, e andando alle altre nelle quali lo spirito moral- » mente prevale; tutte queste facoltà, quando fossero materiali, se ve- » nissero dalla materia, potrebbero mai aggrupparsi in maniera da » formar *Uno* solo? » Come mai dopo aver detto che queste facoltà sono in parte amministrate fisicamente dal corpo, egli nega che vengano dalla materia, e dopo aver fatto derivare quest' io da un aggruppamento, ne esclude il multiplo? È vero che quelle che si aggruppano sono facoltà e non esseri; ma il pensiero è desso facoltà o essere, soggetto o modo? That is the question » direbbe Amleto. Tiriam pure innanzi. Guardate ai numeri, esclama egli, l' uno è alla loro testa; ma quando una cosa si sia resa p. e. cento volte tale, oh! costringetela se vi dà l' animo di tornare una sola! . . . E qui confessiamo la debolezza del nostro acume, chè per strologare che facciamo, non ci vien dato di capire il ponsiero dell' esimio filosofo: osserviamo soltanto che passando in tal modo dall' ideale al concreto e dal concreto all' ideale, egli palesa chiaramente la debolezza de' suoi argomenti: e se ne accorge egli stesso chè s' affretta subito a gridare: « . . . l'esempio » non è manco adattato! perchè vi sono esseri (e noi siamo di quelli) » che esistono in potenza prima di venire in atto; e ciò ch'è in potenza » non è uno in numero, e uno in idea; vale a dire *semplice*; e allorchè » dalla potenza sia passato all' atto, anche allora nel multiplo signo- » reggia l'unità ». Anche codesto è un parlare sibillino; ma se quando dalla potenza (che non possiamo concepire se non come possibilità di esistere comune a tutti gli esseri) è passato all' atto anche allora nel multiplo signoreggia l' unità: di qual parte di noi intende egli parlare allora? Se del corpo sarà un' unità simile a quella di tutti gli altri corpi, e se dell'animo, sta bene che l'unità signoreggi, ma il multiplo vi esiste pure, dunque l' unità non è semplice. Questo discorso

Digitized by Google

sull' unità si riduce dunque a dire, che l'*Io* è semplice perchè le sue facoltà non derivano dalla materia (benchè amministrate, in parte, fisicamente dal corpo) e le sue facoltà non possono derivare dalla materia perchè l' *Io* è semplice.

Ma oltre l'unità l' *Io* suppone l' identità, altra prerogativa inconciliabile affatto con gli attributi della materia. E per provare codesta identità egli dice: « Io come sono, cioè in questo corpo che mi fa da » persona, ho a quest' ora cambiato chi sa quante fiate. E pur non » di meno come il tipo al di fuori è rimasto lo stesso, e ad onta del- » l' età, tutti mi riconoscono pel medesimo di una volta, così dentro » di me mi sento parimenti lo stesso di prima ». Dove cominceremo anzi tutto ad osservare, che se il tipo fisico ad onta dei cambiamenti è rimasto lo stesso, non si sa perchè non debba essere possibile che altre proprietà della materia rimangano le stesse malgrado il cangiamento della materia stessa.

Ma come non è esatto il dire che il tipo rimane precisamente lo stesso, così è falso che l' *Io*, l' anima, il pensiero, rimanga perennemente identico. È universalmente conosciuto il detto di Lucrezio che l' anima è infantile nei bambini, puerile nei garzoni, virile negli adulti, ecc.

Nè vi è per avventura alcuno che senza meritarsi la taccia di pazzo possa contestare codesta verità: sono dunque veri codesti cambiamenti? — Si: — ma non sono già nell' animo stesso ma nel suo istrumento: — E da che cosa conoscete voi che questi cambiamenti non hanno luogo nell' anima stessa, ma dipendono dal suo istrumento? — Da ciò che l' anima è semplice e quindi identica, non soggetta a cambiamenti. — E se noi insistiamo, come mai, malgrado i palesissimi cambiamenti sostenete che l' anima è semplice? — Voi ripetete, — i cambiamenti non sono in lei ma nel suo istrumento. Sfidiamo qual si sia più profondo spiritualista ad uscire da questa petizione di principio. — Ma Lucrezio era materialista, le sue asserzioni, comunque risplendenti di verità, non meritano alcuna fede! — È giusto; volgiamoci ai spiritualisti; essi ti predicheranno tutto giorno, che altro scopo non ha la vita che il perfezionamento dell' anima umana, dunque la è soggetta a perfezionamento, quindi a cangiamento codesta anima semplice! dov' è dunque sfuggita la sua identità.

Ma continuiamo col nostro autore, chi sa ch' egli non ci dica qual cosa di nuovo, atto a convincerci di questa identità: in balia della » nutrizione, dice egli, che si alterna colla denutrizione, nessuna delle » molecole che in addietro mi componevano, nessuna a conti fatti, » ce n' è più nel mio corpo: tutte si dettero successivamente la muta; » ed anche per invecchiare ha bisognato mi rinnovassi. Ebbene! com'è » che pur nonostante, alla guisa della Feuice, la identità mia è rima- » sta: è rimasta scolpita nel sentimento della mia persona? » Noi ri-

Digitized by Google

» spenderemo a codesta interrogazione, chiedendo: come va che il tipo è rimasto lo stesso? E ripeteremo ciò che abbiamo detto di sopra, cioè, che se malgrado tutti i cambiamenti il tipo è rimasto, non si sa perchè non possa rimanere il carattere morale; e la spiegazione di questa continuazione di qualche cosa ad onta del cambiamento di tutte è facilissima, ed è la stessa tanto per il tipo come per quello che chiamano identità dell' *Io*.

In fatti se questa materia di cui siamo composti mutasse tutto ad un tratto, a dritto cerchereste qualche cosa fuori di lei per esplicare la continuazione del pensiero; ma poichè questa materia muta man mano e quasi impercettibili molecole vengono giornalmente sostituite da altre pure quasi impercettibili, queste naturalmente s'informano, si assimilano a ciò ch' è rimasto, e acquistano quindi le qualità che ha tutto il resto del corpo, onde resta il tipo, resta la coscienza di sè stesso; e le impressioni avute degli oggetti esterni ci rimangono, alterate se vuoi, ma rimangono pur tali che altre impressioni simili sono atte a reintegrarle: dunque nulla esclude che la coscienza di noi stessi ci resti continua come resta il tipo. Ma andiamo pure innanzi; ma qui ci corre l' obbligo di ringraziare il nostro antagonista, per il paragone che ci ha porto del tipo; col mezzo del quale confidiamo di trattare completamente l'argomento, che in verità il più adatto non si poteva trovare. E ciò sia detto come per incidenza. Tornando in via, ripetiamo non essere esatto il dire che il tipo (a meno che non lo si prenda in senso vago) rimanga lo stesso. In fatti se quei che ti veggono ogni giorno e a brevi intervalli, ti riconoscono per lo stesso, uno che ti vegga dopo lungo correr di tempo non ti riconoscerà più: precisamente il medesimo avviene di quello che, per noi, è un effetto del nostro organismo, e per gli spiritualisti è l' anima o il soggetto pensante. Le variazioni che avvengono nell' anima ti parranno di maggiore o minore entità, secondo che tu le consideri in tempi più o meno distanti; tanto che nelle tre epoche in cui si divide la vita umana, fanciullezza, virilità e vecchiaja, l' animo è tanto diverso che quasi non è più quello; e se la coscienza dell' *Io* è quella che ci fa fede della sua identità, questa coscienza veramente non perdura sempre: chi è infatti che a quarant' anni si ricordi di ciò che era, o meglio si ricordi nemmanco di aver esistito a sei anni? Onde non è vero che l' uomo serbi la propria consapevolezza, ed è certissimo che a lunghi intervalli, l' uomo si dilegua innanzi a sè.

Molto si potrebbe ancora aggiungere, ma facciamo punto fiduciosi di averne detto a sufficienza per convincere chiunque che l' identità come l' unità sono sogni. Altri avrebbe potuto trattar l' argomento più scientificamente esponendo in appoggio le prove fisiologiche, noi, sgraziatamente profani di quegli studii, ne dicemmo rozzamente quanto il buon senso d' ogni uomo volgare avrebbe potuto suggerire.

Digitized by Google

Notiamo ancora di volo, a suggello delle nostre opinioni, qualmente spiritualisti di buona fede dubitarono essi stessi del valore delle loro dimostrazioni sulla semplicità dell'anima: Galuppi ingenuamente confessa che niuna delle prove è per sè stessa pienamente convincente, e che solo nel loro assieme le varie prove s'infondono la certezza. E Cartesio, il grande restauratore della moderna metafisica, in una lettera privata alla principessa palatina Elisabetta, dice: « Io confesso che » colla sola ragione naturale noi possiamo fare molte congetture sul- » l'anima, e trarne lusinghiere speranze, ma niuna sicurezza ».

Dopo che l'oratore ebbe combattuto come vedemmo *vittoriosamente* le dottrine materialistiche, egli vi si scaglia contro, e con magnanimabile, le dichiara scellerate, malvagie, sovvertitrici d'ogni morale; ove avessero da prevalere, esclama egli, la virtù diverrebbe vana parola, la *proprietà dichiarata furto* (?!) Ma in nome della santissima verità, studiate le nostre dottrine prima di scagliar lor contro sì fatte assurdissime accuse; o se troppo non volete affaticare, leggete almeno qualcuno degli scritti più popolari de' nostri autori, scorrete a mo' d'esempio quei tre giojelli del nostro Stefanoni, che si chiamano l'*Inferno*, il *Purgatorio* e il *Paradiso*, e vedrete di quale immoralità sien fonte le nostre dottrine, quale vogliamo noi fare l'uomo: guardatevi d'intorno, accumulate gli esempii, fu un malvagio Seneca? e il poeta Simonide di cui Platone dice: — Virum divinum et optimum fuisse qui tamen *eam* mortale asseverat; — e tanti altri di cui troppo lungo sarebbe il discorrere!

Prestate orecchio a ciò che ne dice Bayle che non fu certo materialista: « L'insegnamento della mortalità dell'anima, asserisce egli, apre il cammino alla virtù più perfetta, che è quella che non ha per scopo di essere ricompensata o di evitare il castigo: solo alle genti brutali si conviene parlare dell'immortalità dell'anima ».

Dov'è qui la buona fede, signor Professore? stigmatizzate di scelleratezza le nostre dottrine senza prove, e a chi lo dite? a giovanetti, che per la loro età voi supponete non conoscano di che si tratti, e i quali per l'autorità del vostro nome e del vostro grado s'imbevono d'errore per quelle dottrine che voi avete dette malvagie. Permettete adunque che si elevi una voce comunque debole a dichiararvi qualmente le vostre accuse sieno assurde, che a niuno fino ad ora cadde in mente di accusarci di comunismo, e che noi vogliamo migliorare l'uomo, rafforzare la sua moralità erigendola sopra basi ben altrimenti più solide di quello che non lo sia la spiritualità dell'anima e la speranza nel paradiso; che noi vogliamo innalzare la dignità umana fugando i sogni che annebbiano la mente ed avviliscono il core; noi vogliamo distrutta l'idea del Dio personale, perchè la sua nozione, e la credenza in un essere così stoltamente dotato di una capricciosa onnipotenza, offusca e confonde la nozione del bene e del male, del

Digitized by Google

giusto e dell' ingiusto. La vogliamo distrutta perchè fino a tanto che l' uomo si sentirà soggetto ad un tiranno di quella fatta che voi descrivete Iddio, esso non sarà mai maturo alla libertà; come una mano di piombo peserà sul suo cuore la fatale paura a renderlo inetto ad ogni civile impresa; perchè avvezzo a quella durissima schiavitù (opina con noi l' Alfieri) facilmente sopporterà qualunque altra, e in ogni modo non avrà mai arditezza e forza d' animo che basti a cacciar di seggio i tiranni. Di che non accade andar cercando gli esempii nel mondo della luna.

Noi vogliamo chiarire e rafforzare nell' uomo la coscienza della sua responsabilità, non già di quella fittizia che si fa derivare da cause fuori della natura e inaccessibili all' intelligenza umana; responsabilità derisoria e vigliacca che importa un premio ed una pena; ma di quella verace e dignitosa responsabilità, indotta dalla forza prepotente della imperante natura, ove stan scritte a lettere di fuoco le parole CAUSE ed EFFETTI, cosicchè si sappia da tutti che non digiuni, non preghiere, nè tampoco confessioni potrebbero mai placare quella forza che vuole al male segua irreparabilmente il male, al bene il bene. Onde rese impossibili le cerimonie dei preti, dei magnetizzatori e di ogni altra specie di ciarlatani, l' uomo senta di esser sè stesso quasi del tutto padrone del suo destino, e dal lavoro soltanto s' aspetti di che provvedere ai propri bisogni, colla previdenza e temperanza allontani da sè i mali; col pensiero l' azione e l'amore s' acquisti l'amore, bisogno prepotente all'umana natura, splendido sole che riscalda e illumina la mente ed il cuore, armonia ineffabile che delizia la vita di chi sente e pensa.

G. Levi.

(1) Per quanto grande fosse in noi il desiderio di risparmiare al lettore le sottili disquisizioni intorno a questa benedetta unità, riletto l' articolo sentimmo nostro malgrado la necessità di una nota, ahimè non breve al certo. Anzi tutto sentiamo gridarci contro: ciò che voi dite dell' unità non è esatto perchè non si applica che ad una specie di unità, dove avete messo l' unità metafisica, quella appuntò di cui discorriamo?

Per vedere quanto di esattezza alberghi nella nostra definizione dell' unità, vediamo che cosa possa dirsi di quella che gli spiritualisti chiamano metafisica, della quale se noi avessimo la cognizione, o meglio se fosse dimostrata l' esistenza di un essere corrispondente a quell'idea, questa nostra definizione sarebbe dimostrata erronea e a nulla risulterebbe. Ci conceda adunque il benigno lettore di risalire all' origine di questa idea, onde esaminato il soggetto in ogni sua parte, le obbiezioni alla nostra dottrina sieno per sempre distrutte.

A confessione degli stessi spiritualisti nella natura non esiste alcun essere uno a cui si possa attribuire l' unità semplice, questa idea dunque ci viene dal me, dal soggetto pensante, poichè il pensiero essi dicono è incompatibile con l' estensione e richiede la semplicità: se noi dunque po-

Digitized by Google

tremo dimostrare non esistente codesta incompatibilità, avremo dimostrata la non esistenza dell'essere semplice e quindi dell'unità metafisica; poichè teniamo ben fisso innanzi alla mente che l'esistenza di codesto essere semplice non viene supposta da altro che dalla più detta incompatibilità. La quale, come tutte le altre obbiezioni al materialismo, si fonda sull'equivoco di voler considerare il pensiero come un soggetto, un essere, anzichè, quale egli è veramente, un *modo*, un *effetto* della nostra organizzazione. Prendiamo ad esame una delle dimostrazioni in apparenza più convincenti dell'unità metafisica del *me*, quella del Bayle: « Se una sostanza che pensa, » non fosse una, che come un globo è uno, essa non vedrebbe mai un al» bero intero, non sentirebbe mai il dolore eccitato da un colpo di bastone. » Ecco un mezzo onde convincersi di ciò. Considerate la figura delle quattro » parti del mondo su di un globo, voi non vedrete in questo globo cosa » alcuna che contenga tutta l'Asia, o anche un fiume intero, il luogo che » rappresenta il regno di Siam, e voi distinguete un lato diritto, ed un » lato sinistro nel luogo che rappresenta l'Eufrate. Da ciò nasce, che se » questo globo fosse capace di conoscere le figure di cui è stato adornato, » non conterrebbe cosa alcuna, la quale potesse dire: *io conosco tutta* » *l'Europa*, *tutta la Francia*, *tutta la città di Amsterdam*, *tutta la Vi*» *stola*: ciascuna parte del globo potrebbe solamente conoscere la parte » della figura, che le sarebbe caduta in sorte, e come questa parte sarebbe » sì piccola, che non rappresenterebbe luogo alcuno per intero, sarebbe » assolutamente inutile, che il globo fosse capace di conoscere; da questa » capacità non ne risulterebbe alcun atto di conoscenza, o per lo meno » sarebbero atti di conoscenza molto diversi da quelli, che noi sperimen» tiamo, poichè i nostri ci rappresentano un albero intiero, un intiero ca» vallo. Prova evidente, che il soggetto colpito da tutta l'immagine di questi » oggetti, non è divisibile in molte parti, e perciò che l'uomo in quanto » pensa non è corporeo o materiale o composto di molti esseri ». Osserviamo in primo luogo che si cadrà sempre in errore ogni qualvolta a studiare la natura del pensiero si prenderanno ad esempio corpi non organizzati; perocchè ciò di che non è capace la materia bruta, può benissimo esser capace la materia organizzata. Ma non basta, qui si suppone ciò che è in questione, cioè che il pensiero sia una sostanza che se noi lo consideriamo qual modo ogni pretesa incompatibilità scomparisce. Vediamo un po' se la materia non possegga per avventura una qualche qualità o non produca un qualche effetto che sia apparentemente incompatibile con gli attributi i più appariscenti della materia, che non sia soggetto a divisione nè ad aumento, che non conosca l'estensione, di cui insomma si possa dire tutto ciò che si dice del pensiero per dimostrarlo incompatibile con la materia.

Cotesta è considerazione rilevantissima alla questione e preghiamo vivamente il lettore a riflettere con animo candido, liberatosi dalle idee preconcette. Prendiamo pure ad esempio il globo, esso è grave, esso è impenetrabile; forse che la gravità e la impenetrabilità non lo investono tutto e ciascuna sua parte: sono esse divisibili, o soggette a diminuzione o ad aumento? Ma il pensiero non ha nè odore, nè calore, nè sapore continuano gli spiritualisti; e la gravità e la impenetrabilità, e diciamo anche, la elet-

Digitized by Google

tricità hanno esse odore, colore e sapore? Che cosa ha di materiale l'elettricità di cui conosciamo i meravigliosi effetti, e sopra tutto conosce essa l'estensione? Ora se la materia bruta è capace di tali fenomeni che cosa ripugna alla materia organizzata di produrre il pensiero, fenomeno più meraviglioso se vuoi, ma certo non più incompatibile colle proprietà appariscenti della materia di quello che lo sia l'elettricità! Perchè non dite voi che anche l'elettricità è prodotta da uno spirito?

Dunque la pretesa incompatibilità non esiste, e perchè sopra di essa soltanto s'appoggiava la dimostrazione dell'unità semplice, questa è un sogno.

Per noi uno è il tutto, l'universo, la natura; che se di questa sintesi assoluta voi volete fare l'analisi, arriveremo a un punto in cui dovremo arrestarci: anche la scuola materialistica tende, è vero, all'unità della materia, ma come un bisogno, forse fittizio, della nostra mente, non lo asserisce e ci confessiamo ignoranti, perocchè noi, per quanto le forze del nostro intendimento lo acconsentano, non ci accontentiamo di parole vuote di senso, ed alle quali non possiamo attribuire un significato chiaro; noi vogliamo parole che rappresentino concetti possibili, noi vogliamo che le asserzioni sieno provate con giusti raziocinii, non con altre asserzioni, le quali alla loro volta abbisognano di essere provate, e quando arrivano a un limite che la nostra forza intellettuale non può valicare, ci confessiamo ignoranti, piuttostochè con boria vergognosa ad un filosofo, inventar parole, e scioglier le questioni alla *Deus ex machina*.

UN DILEMMA.

Un giornale francese, tempo fa, faceva le meraviglie, perchè contemporaneamente al discorso di Omalius d'Halloy nell'accademia del Belgio, di qua delle Alpi si fece sentire una voce assai discordante in ordine alle origini dell'umanità.

Ma la colpa è di chi chiude gli occhi davanti all'odierno progresso della zoologia. L'umanità, che, dapprima poetica, si accontentava di ammirare la natura, e più tardi esplorava l'interna struttura degli organismi, s'è posta ora un arduo problema, quello delle origini degli esseri esistenti. — Da Lamarck a questa parte la separata creazione delle specie fu spesso messa in seria discussione, e se per molto tempo le idee più naturali non prevalsero, si fu perchè un uomo dell'ingegno e dell'autorità di un Cuvier le avea decisamente respinte. Ma in fine la verità non tardò a prorompere attraverso gli argomenti speciosi, sotto cui gli avversarii avevano cercato di soffocarla. Fu riservato a Darwin di mettere la trasformazione delle specie in una luce tanto viva, da far rabbrividire chi ama il bujo e teme il progresso. — La teoria

Digitized by Google

della trasformazione delle specie si sarebbe meglio insinuata nell'animo dei deboli, se non fosse di alcuna applicazione rispetto alla specie umana. Ma questa applicazione le fu pericolosa. L'uomo un giorno credeva il suo abitacolo, la terra, il centro dell'universo; oggi battuto su questo campo, crede almeno di discendere da lombi divini.

Si potrebbe qui fare la questione pregiudiziale dell'esistenza di questi lombi, ma lasciamo i pregiudizii e tiriamo oltre. —

Non entrerò qui in dettagli sulle origini dell'umanità; ne trattai altrove diffusamente (1); solo una cosa possiamo metter in chiaro. —

La dottrina del Darwin non fu scossa da alcun avversario; al contrario molti naturalisti hanno trovato nuovi e validi argomenti per sostenerla, e citerò solo Fritz Müller, Mayer, Steenstrup, Strobel, Nägeli, Unger, ecc. Anche i letterati l'hanno accettata ed applicata, ed in prova citerò Max Müller in Germania e Gaetano Trezza in Italia. —

Ammessa la trasformazione delle specie come legge generale della natura, perchè dovrebbe l'uomo solo sottrarvisi? La zoologia conduce all'applicazione di quella legge all'uomo non meno che ai mammiferi, e prova ne sia, che nè i cranii antichi finora scoperti, nè i caratteri anormali che offre l'uomo, nè gli organi rudimentali che in questo si osservano, ponno essere spiegati senza l'aiuto della citata dottrina.

Potrebbero essere opposte ragioni metafisiche, ma molti ed autorevoli filosofi negano l'esistenza di siffatti ostacoli. Si rifletta poi, che il filosofo potrà conoscere la vita psichica dell'uomo, ma non conoscerá quella degli animali, per cui gli viene meno una delle premesse che devono guidarlo nel suo giudizio. Per tale motivo la questione non potrà essere risolta in alcun senso, attualmente, dal lato filosofico; mentre la zoologia e l'anatomia comparata conducono a farci discendere naturalmente dagli organismi a noi affini. —

Chi non guarda la cosa da vicino, potrà credere che l'uomo ne' tempi storici non abbia subito alcun cambiamento. Ma la cosa non è così. Chi non è botanico, crede *erba* ogni pianta; e così, chi non è antropologo, crede identici i cranî di ogni tempo e di ogni luogo. Eppure è un'osservazione precisa, che i cranî (e quindi i cervelli) delle nazioni cambiarono assai ne' tempi decorsi, anzi ne' tempi storici. E per citare una mia osservazione, posso asserire, che negli ultimi due mila anni i cranî trentini da dolicocefali, come erano, si fecero brachicefali, quali sono attualmente. —

Ora due mila anni nella vita dell'umanità sono assai meno di un giorno nella vita individuale, e se sì breve spazio di tempo potè dare

(1) Origine dell'uomo. Milano, 1866. — Annuario filosofico del Libero Pensiero 1868. — Annuario della Società dei Naturalisti in Modena, anno secondo.

Digitized by Google

tale risultato, non potrà sorprendere, se il corso di un tempo, al confronto quasi infinito, diede sì vaste modificazioni.

Il dilemma mi pare chiaro e netto, e si è questo: O respingere in massima la trasformazione delle specie, e rinunziare all'intelligenza de' fenomeni che si presentano: — oppure accettare ampiamente quella teoria e non retrocedere davanti alle conseguenze che potrebbero emergere.

Modena, 14 Maggio 1868.

GIOVANNI CANESTRINI.

CRONACA

Santa bottega. — Nel circondario di Lodi, avvi un paesello chiamato *Cassino d'Alberi*, ove vive una povera donna inferma. — L'ignoranza ed il pregiudizio, mantenuto e nutrito per indegni scopi da qualche prete, fecero ritenere dalla popolazione, che quella povera donna fosse stregata. — A viva forza la si trascinò per quattro volte al santuario di Caravaggio. — Ma invano. Nelle più solenni feste dell'anno quella donna era assalita da *cinque immondi spiriti*, i quali atterriti dal suono delle campane l'agitavano in modo, che non la si poteva tenere, e spesso avveniva che anche quelli che la trattenevano si sentissero sollevati in aria. — Così un prete narrò dal pulpito!

Fatto è che giorni sono avvenne il miracolo della liberazione di quella donna. — Si celebravano in quel paese le Quarant'ore, quando un giovine del paese, mentre la chiesa era zeppa di gente, e il parroco intuonava il *Tantum ergo*, ordinò che venisse posto in mano alla giovine maleficiata! — un ramoscello d'una pianta.

Ed oh! prodigio: — « Sui rami dello stesso ramoscello saliti i cinque spiriti immondi sono ivi arrestati e sequestrati; sorge libera quella femmina; il fuoco è preparato; si dà tosto alle fiamme il ramo, ed i maligni sono dispersi lasciando la donna libera e guarita perfettamente ».

Queste sono le testuali parole con cui è narrato il miracolo dai preti ai poveri contadini. — E così indegne fole trovano ancora credenti!

(*Pungolo*)

Libertà di coscienza? — Riceviamo la seguente lettera da Belmonte Piceno in data del 18 aprile scorso.

A dimostrare semprepiù i funesti effetti della religione cattolica, di cui si serve il prete a sfogo di ogni sua passione, le narro brevemente: Che avendo io dato alla luce nello scorcio del decorso anno 1867 l'opuscolo *Chi è il Papa?* (di cui ella si compiacque far cenno nel *Libero Pensiero* al

Digitized by Google

N. 1 del corrente anno) ricorrendo la Pasqua 1868, questo pievano Don Francesco Nobili, tanto in confessionale che fuori, imponeva l'obbligo ai Consiglieri di dare una esclusiva al Segretario Comunale quale incredulo ed eretico, negando loro in caso diverso l'assoluzione, e dichiarando anch'essi eretici. Diffatti sulla proposta di licenziamento avanzata dal Consigliere Raimondo Nobili, fratello del detto pievano, in occasione dell'attuale sessione ordinaria di primavera, ed in appoggio alla barbara legge Comunale vigente, che non ammette motivi per l'esclusione di un impiegato, in seduta del 13 corrente io, avendo moglie e figli, veniva a maggioranza di voti licenziato dal Consiglio nella mia qualità di Segretario Comunale patentato. Chiamandomi responsabile di tutta la verità di questa relazione, mi dichiaro intanto con la più sentita stima

di Lei Devotissimo
ALESSANDRO RANALDI.

— Si legge nell'*Avenir National* di Parigi:

Una scoperta scientifica della più alta importanza fu fatta nel dipartimento della Dordogna, sul territorio del comune di Tayas, di fronte alla stazione di Eyzies.

In seguito a considerevoli lavori di scavi si scoperse, in un terreno non smosso, sette scheletri umani che sembrano rimontare all'epoca dell'età della pietra.

Di questi sette scheletri, due furono sepolti negli interramenti dagli operai che non avevano cognizione del valore scientifico della loro scoperta. Cinque erano in buono stato di cui uno perfettamente conservato, e furono spediti a Parigi per essere sottoposti allo studio degli uomini competenti.

L'*Eco della Dordogna*, che annunzia questa scoperta, aggiunge che essa produrrà una grande sensazione, e che l'uomo *antidiluviano* esiste decisamente. Non sappiamo ciò che dirà la scienza, e non mancheremo di tenere al corrente i lettori dell'*Avenir national*. Ciò che noi possiamo affermare si è che se i lavori intrapresi provano qualche cosa, ciò non sarà certamente un cataclisma che possa variare l'idea che ognuno si è fatta del diluvio. Dura sempre l'irremediabile divorzio tra la teocrazia e la scienza. La geologia moderna ha ripudiato per sempre la tradizione biblica che Cuvier, per prudenza certamente, aveva creduto di non toccare.

Non vi sono stati cataclismi, non vi furono diluvi; non vi fu che l'evoluzione lenta e progressiva della superficie del globo, che continua ancora ai giorni nostri.

Qualche eruzione vulcanica qua e là, qualche straripamento delle onde marine, qualche inondazione, qualche sobbollimento di montagne come vedesi di quando in quando, delle stagioni più calde e più fredde dei continenti lentamente sollevati, come si solleva in Svezia, tale è la semplice istoria del passato della terra. La parola diluvio è sparita dalle scienze esatte, e la frase *antidiluviano* non ha più ragione di essere. I geologi chiamano semplicemente *diluviani* certi terreni deposti dal corso delle acque, dei torrenti e delle pioggie.

STEFANONI LUIGI, *direttore*. F. GAREFFI, *gerente proprietario*.

Digitized by Google

Anno III. 28 Maggio 1868 N. 22.

IL

LIBERO PENSIERO

Giornale dei Razionalisti

SOMMARIO

Pietro Giannone, lezione sesta, per *Giuseppe Ferrari* — La religione del passato, per *D' Inc.* — Cronaca.

PIETRO GIANNONE

Sesta Lezione.

IL CIELO PONTIFICIO.

Rimane stabilito che il cielo dei pontefici non è più quello degli Apostoli, che le anime vi salgono direttamente, e che subito vi fruiscono della beatitudine eterna. Non potete imaginarvi, o signori, la rivoluzione operata sulla terra da questa subitanea beatificazione degli eletti. E innanzi tutto, la natura stessa del cielo è mutata; abitato da puri spiriti, diventa più plastico, più accessibile alle astrazioni metafisiche, ai ripieghi filosofici, all' immaginazione che vi trasporta oramai tutte le ombre degli estinti, senza che le qualità primarie della materia pesino di troppo sulle sue nubi dorate. L'Apocalisse non essendo più necessaria per compiere il dramma delle pene e delle ricompense, decade; il cielo non essendo più la trasformazione della natura, non occorre di distruggere il mondo per salirvi, e si sovrappone la terra senza prenderne il posto. Il giudizio universale diventa inutile: ridotto ad una ripetizione del giudizio pronunziato da Dio nell' istante della morte, più non può nè sorprendere le anime degli eletti, nè costernare quelle dei dannati; le une e le altre conoscendo da più secoli la propria sorte, assisteranno colla massima indifferenza alla lettura di una serie di sentenze già in piena esecuzione.

Questa mutazione nel regno delle finzioni ne determina altre ben più importanti nelle aspettative della vita attuale. Poichè i santi sono in cielo, si rivolgono loro preghiere e suppliche non mai prima imaginate. Nes-

Digitized by Google

suno aveva mai invocata l'intercessione di Elia o di Enoc o dei patriarchi, e si credeva anzi che, lungi dal poterci soccorrere, i migliori tra i morti avessero bisogno del nostro soccorso. La Chiesa pregava indistintamente per tutti i trapassati. « Nostro Signore Gesù Cristo, re della » gloria (diceva un'antica preghiera), libera le anime di tutti gli estinti » dalle pene dell'inferno, dalla bocca del leone, dalle acque del Tartaro » e dall'abisso tenebroso ». L'inno *Dies iræ* che si canta nei funerali prova egualmente che la Chiesa prendeva cura di tutte le anime, e la festa dei morti era anch'essa originariamente universale, benchè dopo ristretta ai soli abitanti del purgatorio. Ma eccovi un fatto più decisivo. Nel 350 Cirillo d'Alessandria parla nel modo seguente della preghiera dei morti: « Noi facciam menzione di quelli che si sono addormentati » prima di noi, e in primo luogo dei patriarchi, dei profeti, degli apo» stoli e dei martiri; in secondo dei santi padri e dei vescovi, e final» mente di tutti gli estinti dei nostri tempi ». Secondo S. Giovanni Crisostomo, si pregava « *pro iis qui in Christo dormierunt, et iis qui pro* » *ipsis celebrant memoriam* ». Il perchè nella festa di S. Leone dicevasi più tardi: « Accordaci, o Signore, che quest'oblazione approfitti all'a» nima di Leone tuo servitore, poichè hai voluto perdonare i delitti di » tutti ». Si pregava adunque per i santi come per i reprobi. Ma quando si credette alla beatificazione immediata si cessò di soccorrerli: trasformati in semidei, invece di essere protetti diventarono protettori, e invece di pregare per S. Leone il rituale romano pregò S. Leone colle parole: « Accordaci, o Signore, che all'intercessione del beato Leone quest'obla» zione *ci* sia profittevole ». Noi abbiamo visto altresì come liberata l'anima di Adriano, si desistesse di rivolgere a Dio ulteriori suppliche a favore dei dannati.

L'adorazione dei santi fu un'altra conseguenza dell'immediata loro beatificazione. Secondo Giannone, nei primi secoli limitavansi i fedeli a raccogliere le loro reliquie ed a nasconderle sotto terra, perchè coll'esporle le avrebbero abbandonate agli scherni dei profani, e coll'adorarle avrebbero meritato essi stessi il rimprovero che facevano ai Pagani di adorare i loro capi. Quando il prefetto di Marsiglia si meraviglia che S. Eulogio ricusi di adorare gli dèi, egli che pure adorava S. Fruttuoso suo maestro, S. Eulogio respinge energicamente l'accusa, e dichiara di adorare solo il Dio del maestro adorato; « *ego Fructuosum non colo, sed ipsum quem et Fructuosus* ». Quando il proconsole di Smirne rifiuta ai cristiani il corpo di S. Policarpo, temendo di vederlo onorato di un culto speciale, anche allora i fedeli gli rispondono che lo amano a causa delle sue virtù, senza punto considerarlo come un Dio, Origene ed altri insistono nel respingere l'accusa d'idolatria per i morti. Ma sotto Costantino la folla si precipita alle tombe dei martiri, la conversione spinge tra i credenti una moltitudine di Pagani che trasportano nelle chiese le ossa dei più illustri cristiani; si innalzano de' tempj sui loro sepolcri, si onorano con monumenti splendidi quanto quelli eretti ai Cesari; le autorità imperiali si prosternano dinanzi ai loro mausolei, i vescovi ne fanno l'elogio in termini pomposi, dove il rumore delle frasi copre il suono delle trombe del giudizio universale; e la plebe già abituata ad adorare Ercole

Digitized by Google

e Teseo, accorda lo stesso culto agli eroi della nuova religione. Nel tempo stesso si ripetono le orgie degli antichi sulle tombe dei cristiani; in Africa si evoca l'ombra di S. Monica con cerimonie magiche, e l'adorazione dei santi trionfa a dispetto della Chiesa stessa.

Le imagini e le statue dei santi non contribuirono meno a deificarli alterando il culto. Nelle chiese primitive seguivasi il precetto giudaico di non ammettere nè pitture nè simulacri di specie alcuna, e S. Epifanio erasi sdegnato di vedere una bandiera dipinta alla porta di una chiesa di Oriente, e la strappava colle proprie mani quasi fosse una profanazione Pure verso la metà del IV secolo si adornano le chiese; S. Paolino da Nola vi introduce alcune pitture d'altronde meramente istoriche e descrittive, come l'espulsione dal paradiso terrestre e il sacrifizio di Abramo; altri imitano S. Paolino, o cedono al medesimo impulso, e tosto l'idolatria straripa in modo tale, che l'intero paganesimo si riproduce nel cristianesimo. Invano Sereno, vescovo di Marsiglia, si sforza di sopprimere le immagini nella sua diocesi; il pontefice S. Gregorio, che più non attende la risurrezione per dare il cielo agli eletti, gli impone di limitare il divieto all'adorazione delle imagini, che crede necessarie perchè il popolo veda almeno sulle mura ciò che non sa leggere nei libri.

Nuove feste si stabiliscono per avvalorare la progrediente illusione. I primi cristiani contentavansi di modificare l'antica Pasqua degli Ebrei, aggiungendovi la Pentecoste, l'Ascensione e il Natale. Coll'avvenimento di Costantino le feste, diventate pubbliche, si estendono per onorare gl Apostoli e i martiri più illustri; i semipagani vi trasportano le loro antiche gozzoviglie, a dispetto della Chiesa che non può raffrenare il disordine; le feste continuano ad essere giorni di fiera, di mercato, di ebbrezza, di crapula, ed anche nel 650 le donne danzano e cantano canzoni oscene sulla piazza, mentre i sacerdoti celebrano la messa nella chiesa. Col tempo le messe si moltiplicano, e al XII, al XIII secolo il numero dei santi aumenta a tal punto, che vi si mettono alla rinfusa gli uomini disgraziati, perseguitati, proditoriamente spenti dai loro nemici, come S. Irulperto di Germania, ucciso dai suoi paesani, che faceva lavorare al di là delle loro forze, S. Kenelm di Brettagna, immolato da sua sorella che gli toglieva la corona.

Gli dèi conducono seco le dee, nè potevano rimanere solo i santi nel cielo. Durante i tre primi secoli poco veneravansi le donne, e la stessa Vergine Maria non era onorata con alcun culto speciale. Limitavansi i fedeli a rispettarla, ricordandosi forse dell'estrema riserva con cui suo figlio l'aveva trattata. La sua festa spunta soltanto alla fine del VII secolo, quando si celebra la sua annunciazione; quasi nello stesso tempo si festeggia la sua purificazione. poi si esalta la sua natività e più tardi la sua morte chiamata sonno, *dormitio sanctæ Virginis Mariæ*. Ai tempi di Carlo Magno si cerca il suo corpo per adorarlo, ma non si rinviene, senza dubbio per la ragione fortissima che gli angeli l'avevano trasportato in cielo; essa è dunque risorta, col figlio, e questa volta si adora non il suo sonno, ma la sua ascensione. A dispetto di quest'opinione popolare, la Chiesa non si decide immediatamente; Carlomagno esita a proclamare la feria « *de assumptione Mariæ*, dic'egli, *interrogandum reli-*

Digitized by Google

quimus »; ma nel 1815 il concilio di Magonza toglie gli scrupoli, e la Vergine ascende al cielo senza attendere il giudizio universale.

La festa della Concezione giunge solo nel XII secolo, malgrado gli sforzi di S. Bernardo alle prese coi canonici di Lione per impedirla. Ma tosto la madre di Dio, trionfando d'ogni opposizione, invade il calendario e vi fa celebrare i menomi atti della sua vita, la visita, l'aspettativa, il parto, i sette dolori, il rosario, il Carmelo, la neve, il matrimonio; si solennizzano le imagini sue scese dal cielo, quelle dipinte da San Lucca; la sua casa viaggia nell'aria, e nel mentre che i suoi innumerevoli miracoli riempiono la terra, sul mare si sostituisce a Venere proteggendo i marinai. Col tempo si stabilisce l'uso di non mai pregare suo figlio senza pregarla nel medesimo tempo; nel XV secolo Vincenzo Ferrerio introduce l'abitudine d'invocarla al principio di tutte le prediche, e al dire di Erasmo, essa prende il posto della Musa degli antichi. Lojola se ne dichiara il cavaliere, Mendoza sostiene che adorandola nessun uomo può dannarsi; gli onori prodigatile sono tanti, che spesso la moltitudine la rispetta più di G. Cristo, il quale alla fine non è altro che il figlio suo. Alcuni popoli, come gli Ungheresi, soggiunge Giannone, sono arrivati a tal grado di superstizione, che la credono loro vera regina, e nei loro atti pubblici e privati danno al loro Stato il nome di *regno Mariano*, nell'istesso modo che presso Omero le città di Sparta, Argo e Micenè erano dedicate a Giunone, che le aveva ricevute in dote da Giove suo fratello e marito. Torna inutile di dirvi, o signori, come tutte le sante approfittassero a poco a poco del crescente culto di Maria, partecipando anch'esse alle adorazioni accordate al sesso virile.

Questi tempj, queste imagini, queste adorazioni non si fermano nella sfera della semplice estetica, ma consacrano ed ordinano il governo della Chiesa. Lo consacrano, dico io, perchè a poco a poco ogni vescovo riceve morendo il titolo di santo, ogni monastero divinizza i suoi più rispettati defunti, e questa immediata deificazione di tanti personaggi messi al seguito degli Apostoli e dei martiri si estende naturalmente ai loro successori ancora viventi sulla terra e rende inviolabili e sopranaturali tutti gli uomini del clero. Quindi i santi si moltiplicano in modo strepitoso; ed ogni epoca ne crea a centinaja. Gregorio VII trasporta in cielo tutti i papi martirizzati; la Chiesa greca, che non vuol stare indietro, vi trasporta i suoi più celebri imperatori, cioè Costantino e Giustiniano, due secoli più tardi essa esalta alcuni santi prima dimenticati, come Lucca, Crisostomo, Anastasio ed Anna, la madre di Maria, di cui prima ignoravasi perfino il nome. L'Occidente accogliendo i nuovi santi d'invenzione bisantina, aggiunge alla festa di sant'Anna quella di san Gioachimo suo marito, alla festa di Maria quella di san Giuseppe suo sposo, e il cielo diventa simmetrico. Nel XVI secolo gli ordini religiosi che vengono riformati, gli altri ordini nuovamente instituiti santificano i loro riformatori, fondatori e protetti; ogni difensore della fede contro l'eresia della Germania acquista un credito quasi divino, e i Teatini, i Filippini, i Gesuiti forniscono ai fedeli una nuova messe di eletti. Il secolo successivo si distingue da ultimo raddoppiando quasi il numero dei santi, che incarica di funzioni minutissime ed utilissime alla vita. Eransi già

Digitized by Google

attribuiti a certi santi dei poteri speciali per liberarci da talune afflizioni, o per procurarsi taluni vantaggi; adesso i poteri, sottoposti a nuovo regolamento, danno una professione o un mestiere ad ogni beato: questi spegnè gli incendj, quello ferma la peste; l'uno guarisce dal fuoco sacro, l'altro dal mal caduco; nessuna calamità, nessuna prosperità pubblica o privata che non obbedisca alla voce di un mago celeste.

Nè basta il consacrare la Chiesa; l'ascensione diretta delle anime verso il cielo la estende, l'innalza, l'ordina, e finisce coll'estollere il papa al disopra di tutti i mortali. Perchè nei cominciamenti il popolo solo creava i santi ed imponevali ai vescovi, i quali anzi si lamentavano della sua tirannia, e resistevano a stento alle sue imprudenti apoteosi. Pure essi le governavano, le collazionavano, le verificavano, mettevano d'accordo i fatti colle visioni, i testimonj colle allucinazioni, e davano un'aria di verosimiglianza alle magiche biografie inventate dal volgo. Ma nel XII secolo il pontefice Eugenio III, in più immediata comunicazione col cielo, santifica san Enrico di Francia, arrogandosi, per adulare i Francesi a lui utilissimi, una facoltà che il pontefice Urbano II aveva riputata attentatoria alla giurisdizione dei vescovi. Non spettava forse ad essi l'apprezzare la santità dei fedeli loro soggetti? Più tardi Alessandro III fa in odio agli Inglesi ciò che Eugenio aveva fatto per amore ai Francesi, e divinizza san Tomaso di Cantorbery per discreditare il re d'Inghilterra suo persecutore. Lo stesso pontefice divieta di santificare per lo innanzi alcun uomo senza il permesso di Roma, quand'anche operasse miracoli. Questa decisione sottopone il mondo intero alla direzione del successore di san Pietro, e ne risulta che tutti i santi posteriormente canonizzati celebrano per così dire le glorie di Roma, e si schierano come una falange intorno al Vaticano, combattendo l'eresia, lo spirito profano, l'indipendenza dei re, i diritti degli imperatori, ogni principio contrario alla prepotente unità della Chiesa romana.

Diventato re del paradiso, il pontefice vi creò una gerarchia simile a quella delle corti, e si distinsero in primo luogo i veri santi dai semplici *beati*, riservati alle loro chiese particolari, destituiti di culto universale, e privi di aureola nei dipinti. Si tolse loro l'invocazione a voce alta, e bisognò che si contentassero di un ufficio recitato con rito semidoppio, e di feste di seconda, di terza e di quarta classe. Considerati come mezzo santi, si lasciò loro nondimeno la speranza di prender più tardi il posto tra i santi mediante un nuovo processo. Al disotto dei *beati* sorse la moltitudine dei *venerabili*, cioè dei morti illustri che attendono il loro processo di beatificazione, e che sono come la plebe dei nobili d'onde escono i conti, i baroni, i titolari dell'impero celeste. Sono essi innumerevoli; ogni osso delle catacombe romane appartiene, senza dubbio, a qualche illustre personaggio, di cui la curia romana troverà a tempo e luogo il nome e la biografia. Ogni più lontano vestigio del cristianesimo asservito, coltivato in cielo, sarà adorato in terra nei rappresentanti della Chiesa.

Questo è il paradiso che Dante prese sul serio, e che Giannone descrive alla maniera dell'Ariosto. Commentato il Vangelo, studiato il celebre passo delle *mansiones multæ*, gli scolastici ed i preti determinarono

Digitized by Google

ogni più minuta particolarità del nuovo Eliseo: « Primieramente, dice » Giannone che abbrevio, affinchè nell'entrare non vi fosse mischia sic- » chè ne potessero accadere delle turbe e brighe, fu alla porta provve- » duto di un accorto ed avveduto usciere, qual è il clavigero Piero, e » per reprimere qualche insolenza, vi sta anche alla guardia l'apostolo » Paolo, con quella sua terribile e fulminante spada. Siede colà nel cen- » tro dell'ampio giro Gesù Cristo, che vi ha a sinistra il suo eterno Pa- » dre e a destra in sito più basso la vergine Maria sua madre, e tra il » padre e il figliuolo in forma di colomba lo Spirito Santo; — d'intorno » in triplicati giri sono i cori degli angeli, cherubini e serafini, troni e » dominazioni, ed altri duci delle fulgenti squadre del cielo. Siedono » poscia intorno il precursore di Cristo, Giovanni Battista, cogli altri » patriarchi e profeti; indi gli apostoli, »

Che divulgar la vincitrice morte.

Dopo costoro vengono i martiri, che confermarono la verità col sangue e col martirio. Seguon poi gli evangelisti ed i confessori, ed altri più rinomati dottori della Chiesa,

. . . . La cui penna e la favella
Insegnata ha del ciel la via smarrita.

Viene dappoi Maria Maddalena, sì cara a Cristo e sì esemplare per tutti.

« Hanno qui luogo separato e chiuso le vergini donzelle che Dio con » alte nozze a sè marita. Poi le magnanime donne martiri che per la » fede di Cristo sprezzarono non meno scettri e corone che aspri tormenti » e dolorose morti. Vengono i severi e rigidi romiti, e gli austeri ana- » coreti; indi i capi e confalonieri e nuovi institutori di tanti e sì diversi » ordini di monaci e religiosi. Nell'ultimo luogo tutti gli altri innume- » revoli santi e beati i quali non adorna nè pregio di martirio nè nuovo » apostolato od altra più chiara e risplendente marca ».

I Domenicani vi occupano una sede separata, sotto una grandissima cappa azzurra, la cappa stessa della Beata Vergine Maria. Non si potrebbe dubitarne, poichè S. Antonino lo afferma espressamente quando racconta l'estasi di S. Domenico trasportato in cielo e sorpreso di non vedervi alcun religioso dell'ordine suo. Ma la sua celeste guida levato il lembo della cappa virginale, gli mostrò un' innumerevole quantità di teste rase ad immagine e similitudine sua. Dall'altro lato i Francescani siedono in luogo più alto, benchè meno aereo, cioè nel torace stesso di Gesù Cristo, il che viene provato da un' altra visione non meno autentica di un devoto sorpreso alla volta sua di non vedere in paradiso nè S. Francesco nè alcuno de' suoi. *Ubi est*, grida egli smarrito, *beatus Franciscus cum suis in isto loco?* Ma l'angelo gli risponde: aspetta, e vedrai e il beato Francesco e qual luogo egli occupi; ed ecco che Cristo leva il braccio destro, e dalla sua ferita laterale esce il santo col vessillo della croce spiegato in mano, e dietro lui una gran moltitudine di frati vestiti colla moda da lui introdotta. Il buon uomo si fece frate anche esso. Questo è

Digitized by Google

il cielo che ora regge la terra, che dà i difensori alle città e ai villaggi, i protettori agli ammalati ed agli afflitti, i presidj sovrumani ai medici, agli avvocati, ai falegnami, ai soldati, ad ogni professione, e nessun villaggio potrebbe dedicarsi presentemente ad un santo o celebrare la festa o adorare un suo beato senza di averne previamente ottenuta l'autorizzazione da Roma.

Non poteva dissimularsi che la divinizzazione immediata delle anime rendeva inutile l'intero dramma dell'Apocalisse. Perchè, lo ripeto, restituire il corpo ad anime già felici? a che rendere gli occhi a chi vede, le orecchie a chi intende? Perchè rileggere loro una sentenza già nota, già eseguita? Che le trombe degli angeli destassero tutti i morti e tutti i dormienti nell'ultimo giorno della creazione, nulla di più naturale presso i primi cristiani, e la solennità del giudizio divino chiudeva a buon dritto il dramma del tempo per incominciare quello dell'eternità. Ma introdotta l'immediata deificazione all'istante della morte, con quale intento disturbare tanti eletti, metterli di nuovo in presenza dei loro nemici, interrompere le pene cui costoro sono assoggettati, e ricominciare un processo già finito? Convien confessarlo; la Chiesa lottò lungamente contro la corrente della poesia e dei sofismi che avversavano l'Apocalisse. Fino dal V secolo Gennadio, prete marsigliese, tentava di conciliare i due sistemi opposti, distinguendo due gradi di beatitudine, l'uno accordato alle anime erranti nel vestibolo del paradiso, l'altro più perfetto riservato agli eletti dopo il giudizio universale. Ma sotto il pontificato di Gregorio I, la beatificazione immediata sfondava le porte del cielo, e durante il medio evo i portici esteriori del regno celeste cadevano in rovina. S. Bernardo tentò in vero di restaurarli, e grazie alla sua influenza, le anime benedette ricominciarono il loro passeggio d'aspettativa; che anzi il pontefice Giovanni XXII fece imprigionare un monaco spagnuolo che non ammetteva quest'indugio, fondandosi sulle espresse parole di Cristo al buon ladrone: oggi tu sarai meco nel regno dei cieli. Perchè adunque, diceva egli, lasciare tanti santi sotto i portici? Ma il papa non mancava di buone ragioni: bisognava salvare l'Apocalisse, tener ferma l'Autorità del Vangelo stesso, lasciar sussistere l'incendio universale, la caduta delle stelle sulla terra, il fracasso delle trombe, il destarsi dei morti di tutti i secoli; che se permetteva il dubbio su d'una parte si vasta del dramma cristiano, qual parte ne restava poi incolume? Il dubbio avrebbe scosse le coscienze e alla fine nel 1439 il concilio di Firenze trovò un ripiego, e conciliò il cielo del papa con quello di S. Giovanni, accordando ai santi la visione beatifica di Dio, finchè alla fine del mondo, nuovamente dotati di corpo, potessero passare dalla semplice visione al pieno possesso.

L'ascensione diretta delle anime in cielo diede nuova importanza ad un'altra regione, di cui non è ben certo che gli Apostoli avessero un'idea chiara e distinta. Nel Vangelo non si parla che del paradiso e dell'inferno, della salvezza o della dannazione. Secondo Giannone, S. Ambrogio e S. Girolamo non ammettevano situazione intermedia, e lo stesso S. Agostino mostrasi perplesso sull'esistenza di un luogo di espiazione per le colpe veniali. Lo storico napoletano vuole che il purgatorio sorga nell'immaginazione dei credenti nel secolo XI, e senza seguirlo alla let-

Digitized by Google

tera, senza nemmeno dargli ragione contro il padre Alessandro Natale (Noël), si può facilmente accordargli, che se nell'antichità, se nel medio evo vedonsi qua e là delle ombre erranti, delle anime in pena, sono apparizioni staccate, spettri avviluppati da leggerissime fiamme, semplici episodj della paura e della superstizione. Il vero purgatorio col suo governo, colla sua gerarchia, colle sue tariffe non nasce che nell'undecimo secolo quando la religione si estende, rinnova le sue chiese, e getta le fondamenta delle cattedrali che sono ancora le meraviglie della nostra civiltà. Allora il cielo si era abbellito e popolato di santi, l'inferno aveva presa quella sua forma ignea e sotterranea che inspira ancora tanto spavento e per euritmia fu reso ampio e regolare anche il domicilio di tutte le anime condannate a finire nell'altro mondo le penitenze loro imposte dal confessore. Apparve quindi il purgatorio de' nostri tempi anch'esso stipato di numerosissime ombre penanti e speranti qualunque giacesse ancora sulla terra il loro cadavere. Allora questa tetra dimora di anime destinate a salire da un'anno all'altro nelle regioni del cielo, inspirò una profonda compassione, e la spedizione delle crociate si favorevole ai servi, ai debitori, ai perseguitati a tutti gli afflitti dell'antica società si fondò sull'indulgenza promessa dal pontefice per liberare gli eletti in pena e tutti i quasi santi momentaneamente abbrustoliti dalle fiamme espiatorie. Gli uomini che non avevano denaro per pagare i loro debiti, i servi impazienti di sottrarsi ai loro padroni, tutti gli infelici condannati alla miseria dal sistema feudale, tutti gli ambiziosi in ricerca di mezzi per far fortuna prendendo la croce diventarono militi del purgatorio e diedero corso forzato al valore imaginario delle indulgenze.

Brevemente nel 1086 il pontefice dà la prima indulgenza plenaria ai crociati e diventa il gran penitenziere dell'altro mondo, dove trasporta con magico traslato la remissione delle pene che i vescovi solevano accordare ai penitenti sulla terra. Da quell'istante l'ascensione diretta delle anime viene sciolta da ogni condizione; ogni crociato sale diritto in paradiso, e il pontefice acquista l'influenza di un Dio. Finchè esso liberava Socrate o Adriano, erano, per così dire, astratti ed accademici i suoi miracoli, e ne risentivano i fedeli una gioja meramente estetica; ma quando intesero che potevano liberare subito i loro parenti, le loro madri, i loro figli, i loro amici, la generazione colla quale avevano vissuto, il suo potere cadde nel commercio delle speranze e dei timori quotidiani, e si potè farne conto per salvare le anime evidentemente nè santificate, nè dannate, nè interamente buone, nè assolutamente perdute. Ma chi sono gli uomini nè interamente buoni, nè assolutamente perduti? Quali sono le anime la cui salvezza ondeggia tra i due estremi? Sono tutte le anime dei viventi, sono tutte quelle dei morti, sono quelle del genere umano, appunto sempre incerto tra i due estremi; tutti abbiamo sete di clemenza, d'indulgenza, di venia, di remissione contro l'implacabile nozione del giusto e la remissione delle pene del purgatorio fece balenare tanta consolazione nella mente dei credenti, che tutti i popoli a gara l'accolsero subito come un nuovo Vangelo. Si partiva a torme per la crociata, vi si mettevano dei cambj per acquistarne la redenzione, si scambiava con altre devozioni per supplire all'impossibilità materiale del viaggio, e i

Digitized by Google

vescovi accordavano una tale quantità d'indulgenze, che il pontefice Innocenzo III già cominciava a lagnarsi della loro prodigalità, restringendo i loro poteri a quelle che abbreviavano di cento anni i supplizj del purgatorio. Le più ampie erano riservate alla S. Sede. Ma come resistere ai reclami di tanti fedeli paurosi, di tanti devoti, impazienti di guadagnare il cento per uno? Quando le crociate cessano, le indulgenze si estendono, Bonifacio VIII sostituisce al pellegrinaggio di Gerusalemme quello di Roma, e alla guerra in terra santa la processione del giubileo secolare.

L'entusiasmo per il giubileo sorpassò forse quello delle crociate, questa più facile penitenza attirò a migliaja i pellegrini sulla via di Roma, e s'intende che i teologi si domandassero se potesse il papa liberare d'un tratto tutte le anime del purgatorio; oramai dovevano esse volare in cielo a torme, oscurando il sole. Tanta felicità sì universalmente gradita non poteva differirsi poi d'un secolo, e Clemente VII abbreviò il periodo dell'aspettativa riducendolo a cinquant'anni, per cui nel 1350 affluirono di nuovo i pellegrini da ogni paese dell'Europa verso la capitale del mondo cattolico. La frenesia cresceva a tal punto che ad ogni giorno dell'anno santo entravano seimila pellegrini in Roma e ne uscivano altrettanti: appena si può comprendere tanto trasporto. Ne nacque che passato l'anno 1350 non seppero rassegnarsi i creditori ad attendere fino al 1400 per ottenere una nuova remissione; ed Urbano che nulla ci perdeva colmò nuovamente di gioja tutti i bettolieri di Roma riducendo il giubileo al periodo di trentatre anni, a commemorazione della vita di Cristo. Ecco un nuovo pellegrinaggio nel 1383, altre turbe affluenti, quindi una nuova impazienza nella generazione sopravveniente, che certo non vorrà attendere il 1416, e che sarà tentata di cogliere al volo la cifra tonda dell'anno 1400. Sotto pretesto adunque che il giubileo di trentatre anni troppo affaticava la divina clemenza, fu ristabilito il periodo più lungo di cinquant'anni, e per meglio attenderlo si ricominciò a contare gli anni partendo dal 1400 con nuovo giubileo. Più tardi Paolo II non attese nè 50 nè 33 anni, e giunto al 1425 libero alla volta sua tutte le anime del purgatorio, fissando il periodo di 25 anni che attualmente sussiste. Ma quante ampliazioni aggiunte col progresso dei tempi! S'inventarono i giubilei senza pellegrinaggio, i giubilei parziali, i giubilei all'occasione di grandi avvenimenti, i piccoli giubilei delle città, dei vescovadi, degli altari miracolosi, i giubilei venduti a contanti, trafficati in mille modi.

Senza dubbio molti credenti si spaventarono di veder con quanta facilità i mercanti delle indulgenze prolungassero le remissioni dell'altro mondo, e questo più spavento raddoppiava vedendo le esorbitanti ricchezze che ne traeva la corte romana. Lutero protestò. Ma noi, che non siamo protestanti, non dobbiamo dissimulare la logica del cattolicismo. Il protestante vi lascia solo, non ha preti nel rigore della parola, non vi confessa, non vi assolve, non vi punisce, quando vi ha dato la Bibbia in mano, vi lascia colla vostra coscienza, e non essendovi più alcun giudice che determini le penitenze e ne autorizzi il giro da un fedele all'altro, da questo all'altro mondo, non potete più venderle nè comprarle, nè trasmetterle con sicurezza a chi più vi pare e piace. Ma dato il prete, ammesso il confessore, costituito il papa penitenziere universale

Digitized by Google

della terra e del purgatorio, stabilita l'indefinita reversibilità delle espiazioni, allora la remissione diventa una vera cambiale a vista col nome in bianco; allora potete trafficarla con precisione mercantile; allora un furto può essere scontato col dire, per esempio, venti volte il rosario; allora se questo tedio è soverchio, si può sostituirvi un tedio equivalente, per esempio di pagare venti messe, di far un pellegrinaggio sulla strada di ferro che conduce al più prossimo santuario; e se nell'XI secolo un barone poteva mettere un cambio nelle crociate, o pagare una vistosa somma perchè un frate qualsiasi si desse cento staffilate per scontare i suoi delitti, io non trovo nè ragionevole nè giusta la pretesa dei protestanti che Leone X non potesse mettere all'incanto le sue indulgenze, e valutare il dispiacere che i Tedeschi provavano nel pagarle come una sufficiente punizione dei loro peccati.

Una breve digressione sull'inferno sulla fine del *Regno celeste*, conferma non meno le idee fisiche dei primi cristiani sul cielo, che quelle spirituali dei papi sui santi. Se chiedete qual è l'origine dell'inferno, voi dovete guardare il cielo della Bibbia, e ricordarvi della caduta degli angeli, per i quali fu creato il luogo dell'eterna dannazione; se voi cercate dove sia, dovete guardare gli abissi della terra e discendervi seguendo l'indicazione di S. Gregorio che ci addita la via dei vulcani; se voi volete conoscerne la natura, la Bibbia vi parla di fuoco, di zolfo, di digrignamento di denti, e tutti i dubbj sul cielo si riproducono nell'inferno in mezzo a fiamme che abbruciano il corpo senza consumarlo, che torturano nel tempo stesso gli spiriti benchè non abbiano corpo, e che costituiscono una gerarchia termometrica di tormenti, senza escludere per altro la varietà di supplizj imaginati dai preti. Gli antichi padri, cioè Origene, S. Gregorio Nazianzeno e S. Girolamo, speravano che tale mostruosità dovesse alla fine svanire per un atto di misericordia divina; ma il medio evo che esagera tutti gli errori degli antichi, più non dubita dell'eternità delle pene.

Giannone conchiude il libro del *Regno celeste*, mostrando che il cattolicismo pontificio riproduce tutto il paganesimo, meno la libertà, il genio, l'umanità e la tendenza positiva. Dipinge Dio coi colori di Giove, dà le sue missioni agli angeli ed agli arcangeli copiandole dalle divinità secondarie dell'Olimpo; S. Michele si sostituisce a Marte, Gabriele prende l'ufficio di Mercurio, Raffaele fa il medico; i santi, i beati, la vergine Maria succedono agli dèi ed alle dee, patrocinando le città, i regni, le professioni; le apoteosi si rinnovano nelle canonizzazioni, il cristianesimo accetta la consacrazione degli altari, delle cappelle, gli amuleti, gli esorcismi, le scongiurazioni, le feste, tutto; ma la metafisica delle scuole perverte tutti gli errori un tempo utili e innocenti, la teologia sconvolge le menti colle sue sottigliezze, impone i suoi capricci alla religione, subordina ogni pensiero alle sue leggi, e un sol uomo dispone della salvezza del genere umano. Si vive in mezzo alla natura come se la natura non esistesse, come se la verità fosse una chimera e la virtù un nome vano. La morale si trasforma in pratiche strane, e il mormorare di parole latine, il muovere i piedi recandosi in pellegrinaggio ai santuarj, l'inginocchiarsi dinanzi a certi altari, a certe persone si sostituisce

Digitized by Google

alla voce del cuore che suggeriva agli antichi le azioni utili alla patria, gloriose per l'umanità.

Ho finita, o signori, l'esposizione del *Regno celeste*, e non mi resta che di parlarvi del *Regno papale*, che forma il terzo libro del *Triregno*, e che tratta del governo della Chiesa, de' suoi beni, delle sue ricchezze, in una parola, della felicità dei preti, secondo il motto di Leon X, *quot comoda dat nobis hæc fabula Christi.* Ma qui la guida del manoscritto ci abbandona di nuovo; solo ci restano gli indici e le brevi indicazioni delle *memorie*; e se l'argomento è più facile, se il libro può essere rifatto agevolmente colle idee già esposte in moltissimi capi della *Storia civile*, non dobbiamo lasciarci trasportare dalla facilità di ricostruirlo. Questa facilità ci darebbe un risultato volgare, ci farebbe cadere nella ripetizione di cose troppo note, e mancando i particolari imprevisti, gli sforzi ingegnosi, la poesia dell'indagine, noi ci limiteremo ad un rapido cenno sui progressi temporali del secerdozio che invade lentamente tutti gli Stati e tutte le libertà degli antichi.

Nel primo periodo, secondo Giannone, i cristiani attendono il regno dei cieli, e allo stato di setta giudaica irrompono nelle sinagoghe, vi soppiantano il sacerdozio terrestre, e appunto perchè imminente, credono la distruzione del mondo, i loro capi diventano più potenti degli antichi. Invece di essere soprintendenti si chiamano signori, *vescovi*, invece di limitarsi a persuadere costringono, reclamano oblazioni, primizie, decime e giudicano quali arbitri i processi tra i cristiani introducendo per tal guisa una legislazione occulta, un governo misterioso, un amministrazione fantastica dove tutti i casi della legge civile, cioè della legge regnante e terrestre son decisi a controsenso del senso comune e dietro norme celesti suggerite dall'aspettativa della distruzione del mondo.

Con Costantino il cristianesimo vittorioso contro il paganesimo entra in un nuovo periodo nel quale la chiesa proclamando apertamente il suo regno celeste, l'oppone al regno dei cesari, costituisce la sua gerarchia in faccia alla gerarchia dell'impero, ne imita le dignità, ne invade le circoscrizioni, nomina i suoi metropolitani, i suoi primati, i suoi esarchi: e i suoi due capi di Bisanzio e di Roma diventano quasi l'ombra di due Cesari sotto il nome di patriarchi. Quanto prima era spontaneo tra i credenti, acquista forza in legge nel mondo; alle oblazioni prima volontarie e scarse sottentrano quelle forzate e universali; il sacerdozio sovrappone una propria sanzione ai precetti del decalogo, senza tener conto della sanzione imperiale, e sotto pretesto di salire in cielo incomincia a guadagnar la terra. I monaci che si sottraggono ad ogni autorità, le immunità che si estendono ad ogni generazione, le ricchezze crescenti accordate al sacerdozio, e la legislazione dei canoni, i quali in decorso di tempo riescono uno dei principali sostegni del regno papale, oltrepassano da ogni lato il potere civile.

Questo lavoro una volta compito ne succede un altro. Noi abbiamo visto che con Gregorio I si cessa di credere alla necessità di attendere la fine del mondo per salire in cielo e che oramai ogni credente può penetrarvi e trovarvisi in compagnia dell'imperatore Adriano. Trovo quindi ragionevole che qui Giannone faccia incominciare col cielo pontificio un

Digitized by Google

terzo periodo cristiano, periodo sì proficuo alla chiesa che il suo capo converte l'occidente abbandonato dai cesari e si fa ubbidire dai barbari promettendo loro di renderli felici nel momento stesso della suprema infelicità della morte. Tanta prosperità gli concede il nuovo progresso di farsi mediatore tra Bisanzio e i Longobardi, tra i Greci e i Romani, di trasformare i sacerdoti in altrettanti ministri, ambasciadori e consiglieri nelle Corti de' re barbari recentemente convertiti, ed i re di Francia dando nuova importanza al clero, fanno sì che il papato possa estendersi colle loro conquiste. Ne nasce che, quando l'eresia dei Monoteliti minaccia da Bisanzio tutto il cielo pontificio, il pontefice romano può trasportare la sede dell'impero in Francia e che ogni vittoria dei Franchi contro i Maomettani o contro gli idolatri si trasforma in una sua vittoria, e che da ultimo Carlo Magno crea il dominio temporale del papa, e lo fortifica colle ricchezze concesse a tutte le chiese, a tutti i monasteri della cristianità. Eccovi il Vicario di Cristo ad un tempo pontefice e re in casa sua, con sudditi propri in ogni Stato, e coll'imperatore stesso incatenato al suo potere mediante l'incoronazione.

Per gli ulteriori periodi il Panzini abbrevia l'indice, quasi che i fatti parlino da sè, e difatto vedesi nel quarto periodo da Carlo Magno a Gregorio VII il cielo pontificio protegge sempre più il suo clavigero sulla terra poichè con nuovo progresso il suo dominio si estende colla rovina dei Carlovingi, colle nuove divisioni tra la Germania e la Francia, colle guerre tra i diversi principi dell'Italia, e ne consegue da ultimo che quando Ottone I ristabilisce l'impero in Germania, non può più esercitare il potere degli imperatori precedenti, egli non è più il Cesare ereditario dei tempi Bizantini o Franchi, ma sradicato dalla terra egli è elettivo e i pontefici maneggiano ormai la spada e il pastorale.

Da quanto abbiamo detto sull'apparizione del purgatorio nel IX secolo, e sull'ascendente dato da questo regno immaginario al pontefice sull'animo dei credenti. S'indovinano facilmente le ragioni per cui Giannone vede un nuovo periodo da Gregorio VII a Innocenzo III, e il riflettere che ai poteri conquistati si aggiungono quelli delle indulgenze illimitate, spiega come i capi della chiesa con nuovo progresso temporale si estendono ancora decretando il gran moto delle crociate, in cui escono quindi tutti i principi dell'Europa, si fanno tutori degli Stati i cui principi combattono in Terra Santa, si arrogano il diritto di scomunicare i re, di sciogliere i sudditi dal giuramento di fedeltà, di disporre dei regni, e Innocenzo III impone il vassallaggio di san Pietro agli Stati che più non hanno altra arma contro il pontefice se non il pontefice stesso. Un altro periodo di progresso (il sesto) si aggiunge ai precedenti quando i successori di Innocenzo III giungono all'apogeo del potere, che approfitta delle divisioni del grande interregno, che si dichiara vicario dell'Impero, che innalza i suoi cardinali formandone come i senatori della Chiesa, che li invia con pompose ambascerie quasi procuratori a giudicare le liti dei principi, e che fonda lo spaventevole tribunale dell'Inquisizione contro i nemici della Chiesa; e Bonifazio VIII mette il colmo alle pretensioni cingendo le due corone, e dichiarandosi armato di due spade, *ecce duo gladii hic.*

Digitized by Google

Ma ogni errore utile o esiziale si corrompe e passa, e in quel modo che turbatosi l'antico regno terrestre dei pagani e degli ebrei ne conseguiva la rovina del suo sacerdozio, così il Regno pontificio si turba e si fermano finalmente i progressi temporali della chiesa per dar luogo ad altre fasi di vera decadenza. Quindi un nuovo periodo (il settimo nella serie) nel quale il regno pontificio si vede assalito dalla Francia e dall'Impero, diviso dalla doppia sede di Avignone e di Roma; e in balia delle nazioni che incominciano a destarsi. Quindi nell'ottavo periodo da Martino V a Leone X, Alessandro VI esercita appena un simulacro di potere col dare l'America alla Spagna, e col assistere suo figlio nel tentativo di fondare un impero italiano; ma, quest'impero ereditato da Giulio II e da Leone X, si riduce ad uno Stato, e il Nuovo Mondo non compensa la perdita del nord dell'Europa liberato dalla Riforma. Oramai si parla, si discute, si rivede il passato, e pertanto nel nono periodo da Leone X a Sisto V i pontefici si contentano di stabilire le proprie famiglie negli Stati italiani, col dare Firenze ai Medici e Parma ai Farnesi, e nel decimo ed ultimo periodo da Sisto V a Clemente XII anche la potenza di creare nuovi principi si riduce allo sforzo per favorire le nuove famiglie dei Borghesi, dei Barberini, di altri, e il regno papale si riduce a simulate mediazioni, sdegnate dai principi, ad accordare esenzioni, privilegi, premj immaginarj ai fedeli, a dare dei cardinali alle corti, o dei santi alle moltitudini oramai indifferenti alle decisioni di Roma.

Vi ho alla fine esposto, o signori, la storia dei tre cieli, secondo Giannone, e voi vedete, o signori, che oramai le anime staccate dal corpo più non sanno dove riposarsi e stanno per morire di inanizione, e siamo addotti alla conclusione che finirà il regno dei morti come il regno terrestre. Usciremo noi dal dominio pontificio per cadere in un nuovo abisso, ancora più profondo? all'Olimpo, all'Apocalisse succederà forse un'altra chimera ancora più falsa? o il ciclo della decadenza essendo oramai compito, ci sarà forse permesso di cominciare un'altra carriera? Questa carriera sarebbe il ritorno circolare del passato, o una ripetizione con giro ascendente verso idee più vaste che mancavano agli antichi? Nel *Triregno* Giannone non risponde, non oltrepassa, io credo, l'esposizione istorica, e prima di cercare in altri scritti una risposta che dà nel terzo ed ultimo stadio della vita sua, io non chiuderò in oggi il mio discorso, dicendovi che il *Triregno* è libro unico nella storia della letteratura italiana. Scorrete pure, o signori, tutti gli scritti di filosofia e di storia pubblicati dal Campanella in poi; leggete pure Gregorio Leti, Boccalini, fra Paolo Sarpi e quanti scrittori furono esiliati, perseguitati o pugnalati per ordine della Chiesa romana: il *Triregno* è la sola opera nella quale la religione sia apertamente assalita nel dogma, scandagliata nelle origini, analizzata nelle conseguenze. Giannone è l'unico scrittore col quale l'Italia si associa al moto europeo della scienza contro la fede.

Che siate credenti o increduli, dovete convenire che, se lo sopprimeste, ci mancherebbe, per così dire, una delle categorie della ragione nazionale, l'Italia sarebbe assolutamente pontificia, e come la Turchia, affatto estranea alla Francia di Voltaire, all'Inghilterra di Collins, alla Germania di Federico II, all'Europa del secolo XVIII. Quand'anche Giannone avesse ripetuto, come Voltaire, cose dette da altri, approfittando, come era suo diritto e dovere, di ogni discussione anteriore, e specialmente di Burnet e di altri inglesi, l'essere egli unico nella letteratura italiana contro la Chiesa, giustificherà l'importanza da me datagli finora.

Nella prossima domenica del 28 febbrajo vedrete in qual modo meriti la nostra attenzione sotto l'aspetto della filosofia della storia.

GIUSEPPE FERRARI.

Digitized by Google

LA RELIGIONE DEL PASSATO.

In un recente numero dell' *Illustration* il sig. Claretiè, nel render conto del movimento letterario, cosi si esprime a proposito dell' ultimo lavoro di Renan.

« Il signor Ernesto Renan sta publicando un nuovo volume, *les* » *questions contemporaines*, prima della *Vita di S. Paolo*. La prefazione » comparve nella *Liberté*. Essa mi ha oppresso di dolore (*navré*). Qual » talento sprecato ad accusare un passato che ci ha fatti quelli che » siamo! Quale stile grandioso, per esprimere idee che rattristano! »

Non conosco ancora l' opera del Renan, per cui non è un giudizio su di essa che porto, sibbene sulle ingenue esclamazioni del signor Claretié.

« Accusare il passato », non è precisamente la frase opportuna; il fare dell' istoria, delle osservazioni filosofiche, il distruggere delli errori, delle credenze puerili, non è un *accusare*, ma un *illuminare*. Ciò nulla toglie alla *grandezza presente*, di cui sembra si tenero il signor Claretié, e potrei far osservare che sul presente, può pretendere ad aver avuta qualche influenza non solo il cristianesimo, ma lo stesso paganesimo, trovando nella moderna civiltà li elementi attinti non soltanto nella *Bibbia* e nell' *Evangelio*, ma nell'antica legislazione romana, nella civiltà greca, forse a sua volta derivante dalla grande e misteriosa civiltà Egizia. Siamo giusti col passato, e non facciamo della poesia sull' ideologismo e sul fanatismo di una setta. Ricordiamoci anzi tutto *dell' uomo* che visse contemporaneo dei secoli, e surse misterioso dalla formazione ancora ignota del pianeta che abitiamo, fiore, insetto, animale; salì la scala della vita, si perfezionò, si fece uomo, visse, lampeggiò di genio, luttò col mistero, coll'ignoto, creò, indagò, scoperse, progredì, s' ammansò nell'amore, si fece forte coll' associazione, attraversò infinito corso di secoli, fiammeggiò repente nelle antiche civiltà orientali, s' ingentilì, si spense, rinacque . . . portando in fronte il marchio indelebile dei genj che sfavillarono nell' istoria dell'umanità, e che *dei*, o mortali, impressero ognora un movimento all' umano progresso. E perchè ci deve rattristare l' esame degli errori e degli inganni che, divinizzando li uomini, falsava il vero, già per sè stesso abbastanza grande?

Robespierre non abbisogna dell' aureola del santo per essere riverito come uno dei *terribili* benefattori dell' umanità; e tutti i grandi che sursero dopo Cristo e fecero progredire il corso delle rivoluzioni, non hanno bisogno di poesia ascetica per farsi proclamare meritevoli della riconoscenza dei popoli!

Se ognora attratti dall' incantevole poesia che adombra il passato

Digitized by Google

non ci facessimo ad indagarne l'istoria, onde sgombrarlo dalla nebbia fatale del misticismo, saremmo ancora alla grande or vaga, or truce poesia del medio evo, che s'aggira qual mesto fantasma all'ombra dei chiostri e dei templi rosseggianti dal riflesso dei roghi; ove il lamento straziante della arsa strega si mesce alla suave cantilena di pie suore, che invocano il perdono del cielo! Oh se tristi pensieri ci si destano nel core riandando il passato, ben più triste dovrebbe essere la gioviale ignoranza di chi rifiutasi a discernere il vero dal falso, e cammina fidente nelle tenebre che non cerca rischiarare per tema di distruggere un po' di poesia! Tristissimo l'*ascettismo degli indifferenti*, i quali credono essere grandi, quando, ravvolgendosi nel proprio mantello, come Cesare morente nella sua porpora, esclamano: voglio vivere e morire nella religione de' miei padri!

Ma la religione naturale, era quella dei padri degli avi vostri; ma la morale che sta stampata nella coscienza d'ognuno, quella non l'ascoltate. Il damerino che non manca alle cerimonie di chiesa, frequenta con egual *sentimento elevato* la casa della prostituzione e la soffitta dell'innamorata operaja, che tradisce ed abbandona dopo di averla disonorata; ma la dama che non perderebbe la messa, e la predica nel venerdì santo, spietata e leggiera, tradisce l'*amica* a cui ruba l'amante, e sfoggia austerità sol quando una povera pentita gettasi ai suoi piedi chiedendole di salvarla dalla vergogna!

Osservate dunque la condotta di quei vostri contemporanei, che trovate sì grandi perchè fattura di un passato che voi dite grandissimo. Osservate, signor Clerctié, la morale austera che florisce nelle moderne società; osservate il mercato indegno dei preti che speculano su Dio e sul paradiso; osservate i risultati benefici di questa religione così decantata, sublime, divina, e ditemi poi se è sì gran male il recidere li allori che l'adornano, e sfrondarli perchè non sono che ignoranza e menzogna.

La religione nostra sia quella della virtù, della morale, dell'amore; sia quel senso di rettitudine che tutti portiamo in noi scolpito e che ci rende sempre migliori, più onesti ed indulgenti, ma giusti sempre.

La poesia lasciamola ai poeti; le istorie paurose o fantastiche abbandoniamole alle vecchie nutrici: noi atteniamoci alla parte migliore; a quella che non vive di misticismo ma di realtà.

D'Inc.

CRONACA

Imposture clericali. — La *Libertà cattolica* di Napoli così racconta il famoso miracolo del Sangue di S. Gennaro avvenuto il giorno 3.

Digitized by Google

Stieno attenti i lettori perchè la narrazione è un capo lavoro di arte cabalistica:

« Il prezioso Sangue di S. Gennaro fu trovato duro nell' estrarsi dall' edicola, ove fu collocato, chiuso, il 16 dicembre. Fu nella Chiesa di Santa Chiara posto rincontro alla Testa, che dopo 15 minuti ha cominciato a presentare un principio di liquefazione nella parte toccante le pareti della sacra ampollina, agitandosi questa, quello piegandosi lentamente. Proseguendo le preghiere quella gradatamente venivasi sciogliendo, e dopo 28 minuti la liquefazione essendo quasi completa, fu dato il segno dell' avvenuto miracolo. Da prima in mezzo alla massa liquida del sangue si osservava un globo, che poi si sciolse interamente. Fu rinessa l'ampollina col prezioso sangue, già sciolto, nel reliquiario pel ritorno al Duomo. Nel Duomo però fu trovato di nuovo interamente duro; e dopo alcuni minuti sciolse di nuovo conservando però un globo nel mezzo. È da notarsi, che la fase dell'*indurimento* nel ritorno al Duomo si è costantemente avverata *dal 1848 sino a quest' anno*. In complesso il miracolo di S. Gennaro di questo anno è simile a quello dell' anno passato, meno che nell' anno passato, dopo qualche tempo, nel Duomo si liquefece interamente, ed in quest' anno *vi è rimasto un grosso globo nel mezzo* »

E sapete perchè dal 48 in poi c'è un *indurimento*?... perchè siamo in rivoluzione. E sapete cosa vuol dire quel *grosso globo in mezzo* che non si volle liquefare? Vuol dire che il mondo è invaso da spiriti maligni — vale a dire dai soliti spiriti rivoluzionarii.

Libertà di coscienza. — Togliamo dall' *Affondatore* di Ancona: Nella scorsa settimana moriva all' Orfanotrofio un probo concittadino ben noto per la sua valentia nell' arte del suono. Non credente nella vita futura, alla prima proposta che gli si fece, dichiarò di non accettare i così detti conforti religiosi, con che i preti sogliono amareggiare gli aneliti di chi è presso a morire. Ma un tale, che si dice impiegato presso la Commissione direttiva dell' Orfanotrofio, acceso di zelo cattolico, fu sopra il morente con tale accanimento, perchè *compisse i suoi doveri da buon cristiano*, che il poveruomo fu costretto a replicare per più e più volte la sua ferma intenzione di voler morire a suo modo. Allora il fanatico impiegato, approfittando della posizione di quell' infelice, si fece dirgli che, se non si fosse confessato o comunicato, la sua nipote non sarebbe stata, come alla promessa, ricoverata, dopo la sua morte, in uno Stabilimento di carità; e ciò in espiazione dell' oltraggio ch' egli faceva alla religione cattolica in cui era nato! Alla crudele intimazione, come che lo affliggesse oltre ogni dire, il morente rispose coll' affermare di nuovo le sue convinzioni. Riuscito vano ogni tentativo, si pensò allora di chiamare il prete perchè lo sacramentasse; nella persuasione che il moribondo, prostrato e presso a mancare, non avesse la potenza di reagire contro la bestiale violenza. Si fece: ma quell' infelice, quantunque ridotto agli estremi, ebbe tanta forza da nettarsi con le lenzuola le mani insudiciate dall' *olio santo*, che il prete gli ministrava. Dopo alcuni minuti quell' uomo era divenuto cadavere.

Questo fatto, che ci vien narrato da persona degna di fede, è una tale enormezza, che noi non abbiamo sufficienti parole per condannarla quanto si meriti. La violenza esercitata su di un uomo che deve abbandonare la vita, ci si presenta ancora come una vigliaccheria, a compier la quale bisogna possedere un animo abbastanza ingeneroso, per non dire, crudele.

La Commissione dell' Orfanotrofio indaghi se le cose da noi esposte sieno vere; in caso affermativo, prenda quelle misure che valgano ad impedire la ripetizione di simili scene. Ed una punizione esemplare a chi osò violentare la coscienza di quell' infelice non può del pari non ritenersi come una necessità, per farlo accorto, se non altro, che atti di tal natura — funesto retaggio di miserrimi tempi — sono incompatibili col' odierno incivilimento e colle odierne aspirazioni.

STEFANONI LUIGI, *direttore*. F. GAREFFI, *gerente proprietario*.

Digitized by Google

Anno III. 5 Giugno 1868 N. 25.

IL LIBERO PENSIERO

Giornale dei Razionalisti

SOMMARIO

Voltaire, per *D'Inc.* — I fasti del cattolicismo, per *A. Maugeri Carnazza* — Il secondo impero e la libertà d' insegnamento, per *B. L.* — Commemorazione del dottor Alessandro Borella, per *Mauro Macchi* — Corrispondenza, per *Pietro Preda* — Dio tentatore, per *Pascal.*

VOLTAIRE.

« Quando si comincia a dubitare si finisce col negar Dio. »

Queste parole udii quando nella prima giovinezza esternai il dubio sulla divinità del Cristo. Parevami in allora che ciò fosse impossibile; e m' illudevo di poter discernere nella religione il vero dal falso e toglierle ciò che era favola per non lasciarle che lo splendore della verità. Ma la profezia si avverava. Una volta che si è sulla china della meditazione e dell' analisi, si trova ogni giorno a recidere una credenza. L' indagine opera lentamente ma inesorabilmente la sua opera di distruzione. Oggi si ride di un santo, dimani del mistero della Trinità; quindi si è immersi nell' incertezza, si dubita di tutto; e, per usare una frase pretesca, si viene a quella di dover tutto negare.

So che un tale stato viene dai credenti qualificato di ateismo; dai credenti che lanciano come fulmine questa parola contro chi nega le loro superstizioni. L' uso è vecchio nella chiesa della parola terribile *ateismo!*

Nelle famose contese ai tempi di Epifanio e di Giovanni Crisostomo, li ammiratori di Origene venivano detti atei dagli *Antropomorfiti*, cioè da quella scola che, attaccata alla parola della Bibbia, ammetteva in Dio la figura d' uomo, e non voleva saperne delle dottrine più sublimi e per così dire spiritualiste degli origenisti; i quali, invece, erano per l' incorporeità di Dio. Certamente Origene voleva togliere tutto ciò che la

Digitized by Google

Bibbia aveva di grossolano e primitivo; spirito eletto voleva sublimare le credenze meschine della gente men dotta. Ma la chiesa condannò Origene e disse *atei* i suoi seguaci. Un *eretico* generava degli *atei*; e tal parola rimase ognora come segno di condanna. Per l'ateo nessuna grazia; bisogna schiacciarlo come il verme, purificare l'aria che respira, esiliarlo, ucciderlo! . . .

Eppure non vidi mai che l'ateismo sconcertasse menomamente le leggi di natura. Avrei creduto in Dio se il giorno che Proudhon sclamò *Dio è il male*, ei fosse caduto fulminato in punizione di tale bestemia. Ma Proudhon visse molti anni ancora; non ne nacque procella, nè uragano, che smantellasse la sua dimora; non uscì dalla terra alcun foco divoratore della sua casa. Dio, dunque, soffriva l'insulto e nol puniva, nè cercava di convertire l'*ateo* mediante segni visibili dell'ira sua o della sua clemenza.

Questa scema toleranza di un Dio calpestato e deriso segnava o la sua insensibilità o la sua insussistenza. Un Dio insensibile è incompatibile e contrario alla fede. Sarebbe farne un idolo chinese fabbricato di porcellana cogli occhi di smeraldo. Resta dunque l'altra ipotesi: quella, cioè, della sua non esistenza.

« Se Dio non fosse, bisognerebbe inventarlo », si fece dire a Voltaire; ma esso viveva in un secolo nel quale se non era scarso il genio, le moltitudini erano ignoranti e talmente maltrattate dalla nobiltà che quasi parevano fatte d'altro stampo. In quella frase c'è il cinismo del gran signore che trova necessario uno spauracchio per la plebe; e forse chissà che un grano di sensibilità non lo facesse convinto che al popolo infelice conveniva lasciare una speranza di ricompensa al di là della tomba! Il genio talvolta accenna ad un pensiero senza spiegarlo, per cui il vulgo resta impensierito se vuole penetrare nel mistero del l'idea complessa che si cela in una breve frase. Il genio getta sprazzi di luce che la glosa deforma, tentando interpretare. Davanti a certi lampi meglio è inchinarsi anzichè farsi dottori, e voler spiegare l'inesplicabile.

Ma, pur troppo, se i posteri furono sorpresi di una frase che pareva in perfetta contradizione colle idee volteriane, non mancarono i catolici di farne loro pro, e da quella trovarono la troppo celebre dell'agonia: *e se mi fossi ingannato?* che Voltaire non pensò neppure. Naturalmente i *fedeli* ricordarono che un bel morir tutta la vita onora e non trovarono di meglio che di fare di Voltaire un convertito in punto di morte. Qual gloria per la chiesa aver domato il genio del grande ateo, che l'aveva insultata e derisa! Ma l'istoria non muta e risplende agli sguardi del sincero e paziente indagatore: la menzogna viene fulminata, e la vergogna eterna pesa su di una religione che si appoggia sulla calunnia degli estinti!

Ma Voltaire diss'egli veramente che se Dio non fosse bisognerebbe

Digitized by Google

inventarlo? Chi fabricò una conversione non può aver messo sulle ironiche labra del pensatore questa *necessità* di esservi un Dio? Qual garanzia sulla verità di tal frase?

All' autorità della Chiesa certo non posso credere; d' altronde la malafede di cui essa diede ognora prova non è un' accusa contro la veracità d'ogni sua asserzione?

Voltaire è pochissimo conosciuto sotto la sua vera luce. L' ira di cui fu vittima, ira sconsigliata ed ipocrita dei maligni che venivano ecclissati e sconfitti dal gran derisore; l' odio di una setta che in lui vedeva l' angelo sterminatore d' ogni bugia, fecero si che ne uscì di Voltaire un essere fantastico, spaventoso, terribile, una specie di novello Lucifero ribelle, per cui non fuvvi calunnia e menzogna che non venisse spacciata sul conto dell' uomo più grande, il cui nome onori la Francia, e su quello de' suoi scritti che venivano cangiati, mutilati ed amplificati a piacere. S' arrivò persino a fargli colpa degli errori tipografici che lo stampatore aveva messo nelle pagine di Voltaire; non fuvvi calunnia che la bile dei *credenti* non gettasse su di lui; e credo che chi s' accingesse a *depurare* le opere del filosofo sommo, da quanto avvi di apocrifo, farebbe opera lodevole e meritevole di riconoscenza. Ma in mezzo a questo ammasso di menzogne, potrò io prestar fede a ciò che non mi vien provato che dall' asserzione della sua principal nemica, la Chiesa?

No, voglio giudicare Voltaire, ma da' suoi scritti autentici: e qui trovo uno scrittore ed un uomo ben diverso da quanto venivami dipinto dai professori che educavano la mia giovane intelligenza.

« Ho consumato circa quarant' anni del mio pellegrinaggio in due » o tre cantucci di questo mondo cercando quella pietra filosofale che » si noma Verità. Consultai tutti li adepti dell' anticlità: Epicuro ed » Agostino, Platone e Mallebranche, e rimasi nella mia povertà. Forse » in tutti questi crogiuoli dei filosofi avvi un oncia o due d' oro, ma » il resto è insipido fango, lettera morta, da cui nulla può nascere ». (*Précis de la philosophie ancienne*). Chi non sente una sorta di profonda mestizia in queste righe del filosofo che da quasi mezzo secolo va in cerca del vero? Che se egli, l' allievo dei gesuiti, avesse sentito che la verità era nella religione, avrebbe in questo punto accennato *alla vera luce* che sola riteneva depositaria della verità. Perchè nol fece? perchè nol credeva. E come mai si potè imaginare un' ombra di fede ed una conversione in tal uomo? Il modo con cui egli parla di Dio, non è una specie di conversione qualunque che lascia libero all' indagine di applicare questo epiteto alla materia, all' universo, all' ideale? È quasi un secolo che ci divide da Voltaire, e non deve proprio essersi fatto alcun progresso nella filosofia?

Pretendere che un uomo arrivi all' ultimo confine possibile della verità è un sogno. La storia del presente, i costumi e le idee lasciano

Digitized by Google

qualche impronta anche nel genio più eletto. Verrà giorno in cui le idee nostre, arretrate col progresso generale, saranno segnate come antiquate ed erronee; e per questo si dirà che i pensatori moderni non meritano molto dell' umanità? Fu detto dei libri di Origene che erano « un giardino di fiori in cui trovavansi delle male erbe »; e diceva Teofilo, il patriarca di Alessandria: « Colgo i fiori e lascio le spine ». E perchè non faremo noi egualmente dei filosofi che precedettero i nostri tempi? Si legga, si giudichi, si scelga; ma se un errore farà capolino nelle opere di Voltaire, di quanti mille verremo salvati che si trovano nell' insegnamento della Chiesa!

Voltaire è un santo della religione della libertà, di quella religione che, informata all' amor del vero ed al trionfo dell'indipendenza, vuole redento lo schiavo, salvo l' infelice, e giustizia per tutti.

Più leggo Voltaire, e più mi persuado che contemporanei e posteri conoscono più per inteso dire, che proprio per conoscenza letteraria il grand'uomo. Trovo, per esempio, in Voltaire una nota prolungata di sentimento che è sfuggita alla critica; trovo della passione in mezzo all' ironia, della mestizia fra li scrosci di riso, dell' amarezza nel sarcasmo. Se egli scrive all'amica sua, la marchesa du Chatelet, lo fa con tal profonda stima della donna in genere, con tale entusiasmo di lei particolarmente, che commove.

Egli è che, per solito, si parla di Voltaire senza averlo letto, per idee ricevute da altri, e lo si giudica senza conoscerlo; il che mi pare fino una mancanza di coscienza trattandosi di un uomo tanto grande e tanto calunniato, che dopo quasi un secolo vive in mezzo a noi con tanta vita da suscitare l' odio e l' amore delle generazioni presenti. Fenomeno raro perchè, di solito, il tempo calma le passioni e rende li uomini giusti. Ma per Gesù e Voltaire pare che le cose corrano altrimenti.

Confesso, però, che mi pare meriti il filosofo di essere coscienziosamente studiato e purgata la sua memoria da tanti giudizii erronei. Potrei citare molte pagine per provare che in Voltaire eravi una sovrabondanza di sentimenti e sempre nobile, generoso, forte come tutte le doti degli uomini di tempra antica, non dilavato certo dalle esagerazioni del sentimentalismo che falsano e non migliorano il core e l'intelletto. E perchè non si farà una riabilitazione dei veri sentimenti di Voltaire? Perchè non illuminare anche il lato geniale che in lui trovasi? Perchè non togliergli quell' atmosfera di continua ironia che su lui pesa? Un uomo di genio può essere di mala fede; un uomo di core non mai. Gli si renda giustizia una volta; gli si tolga l' apparenza di Mefistofele, che fa paura agli spiriti deboli, e sfolgoreggiante di luce lo si mostri al vulgo ingannato.

Amo molto Rousseau, ma amo eziandio Voltaire, nel quale trovo una vigoria maggiore, un positivismo più freddo, che non siavi nell'elegante, appassionato, ed infelice scrittore di Ginevra.

Digitized by Google

Io dimando però se sia opera degna del tempo il lasciar che pesino su Voltaire delle calunnie; se non sarebbe dovere il farlo conoscere al popolo ed alla donna, e far sì che questi stabilissero in famiglia il culto del grande filosofo. Il sarcasmo che egli scagliò come freccia sulle cose, non è forse sempre inspirato a giustizia e amor del vero? Tutte le sue osservazioni su Pascal non son desse una corona di finissime perle e di fiori intrecciata? Chi giudicò con maggior acutezza quel gesuita filosofo di quanto fece Voltaire? Quell' essere singolare, dal P. Hardouin chiamato ateo, e che in realtà non fu nè ateo nè catolico, mischiando alle sue riflessioni un grano di filosofia quanto basti a far drizzar le orecchie intente dei padri della chiesa.

Per esempio quando a proposito di Ruggero Bacone finisce coll'esclamare: *Pauvres humains que nous sommes! Quanti secoli non ci vollero prima di acquistare un po' di ragione!* Non è questo un mesto grido dell' avvenire? Io credo che se Voltaire vivesse ora, anche l' idea di Dio sarebbe in lui molto modificata a vantaggio di quella verità per cui ha combattuto e che fu ognora il suo sogno, la sua aspirazione; ma, poichè ciò serve di appiglio ai preti per calunniare i suoi sentimenti, io vorrei che si gettasse un' onda di luce sulla sua vita e sulle sue opere.

Confesso che io sento una vivissima attrazione per Voltaire: lo dico a grave scandalo di certuni che credono fare della virtù, criticando ciò che non comprendono. La sua satira mi va a genio; il suo frizzo mi mette di buon umore; le sue osservazioni assennate, argute, sublimi; il suo stile sempre vivace, ne fanno un tipo originale ed omogeneo. E credo che la lettura delle sue opere farebbe un gran bene alla gioventù: ne farebbe delle intelligenze robuste, svegliate, ed atte a progredire nello studio e nell' esame della verità.

D'Inc.

I FASTI DEL CATTOLICISMO.

Sembrerà oramai impossibile ai cieco-credenti nella chiesa romana che la loro religione siasi definitivamente stabilita con una singolare miscela di dolcezza e di crudeltà: ma egli è pur troppo vero però, che attentamente rintracciando i fasti del cattolicismo non vi si scorge che delitti e sangue da inorridire, da fremere. — E quella religione *rivelata, divina,* che vanta per emblema l'amore dei suoi simili e per iscopo la verità, ha sempre mentito coi fatti ai suoi millantati principii, e, nata dal sangue, di sangue si è pasciuta ed intrisa e forse nel sangue morirà.

Digitized by Google

A riconferma di ciò i fatti parlano chiara la verità, ed io qui li ricordo a confondere quei tanti bigotti e picchiapetti, che in pieno secolo decimonono altissima vogliono alzare la vecchia e lacera bandiera del decrepito morente cattolicismo.

Che vengano quindi gli illusi a guardare una volta la gora di sangue che il loro religioso principio ha fatto scorrere sulla terra, e qualunque esso sia il prisma della loro fede, raccapricceranno per orrore.

I primi cristiani, al primo sorgere del loro culto nascente, se furono pietosi, lo furono per impotenza, poichè insino al finire del secondo secolo erano deboli affatto, miserabili e di scarsissimo numero; ma da indi a non molto, nel terzo secolo, fattisi baldanzosi col divenire più forti, rivoltandosi ad ogni principio di subordinazione e rispetto, nella Siria e nella Palestina uccidono i loro Magistrati perchè contrarii al loro modo di vedere e di credere; annegano la sposa e la figlia di Massimiano e crudelmente con esse fanno morire tutti i suoi figli e parenti. — S. Cirillo, alla testa di un popolo in sommossa, attacca i Giudei sin dentro le loro sinagoghe, li caccia d'Alessandria ed ordina ai cristiani capitanati da lui il più osceno saccheggio. I Monaci poscia, cotesti parassiti sociali introdotti nel 328, assaltano il governatore di Oreste, e nella mischia restando uno di essi morto sul campo del combattimento, viene bentosto come martire beatificato.

Gli Imperatori col volger degli anni divenuti cristiani, incominciarono alla loro volta a perseguitare i loro sudditi. E digià Carlo Magno per il primo corre a massacrare tutti gli abitanti di Eresbourg, e dopo averli sottomessi e conquistati li lascia alla indiscrezione dei missionarii per convertirli e al furore dei soldati per forzarveli, ai quali comanda di uccidere i quattromila e cinquecento prigionieri, che aveano tentato ricuperare quella libertà che loro avea crudelmente rapito. L'imperatore Teodoro perseguita *pietosamente* i Pauliziani insino al fondo dell'Armenia, e più di contomila ne uccide a solo scopo di vendicare la religione cristiana.

Verso la fine poi dell'undecimo secolo, quando l'Europa trovavasi molto popolata, la terra santa in mano agli infedeli, i monasteri poverissimi per l'inondazione dei barbari, e l'immenso numero dei religiosi obbligati per vivere al lavoro, un avventato, un cotal Pietro l'Eremita, che il mondo si vergognò chiamare col nome di uomo, e che la Chiesa volle annoverare fra i santi, a fine di spopolare la terra, arricchire i monaci, *riformare i costumi*, ricuperare Gerusalemme, predicò a tutti i fedeli per parte di Dio la crociata e per parte del papa le indulgenze plenarie a tutti quanti con l'abnegazione della propria vita e di tutte le loro sostanze erano per secondare la pietosa intrapresa.

Da quest'epoca incominciarono le tremende stragi. — Spinti da

Digitized by Google

religioso entusiasmo ottocentomila crociati partiti dalla Francia e dall'Alemagna si mettono di già agli ordini dell'Eremita. L'avanguardia comandata da Gautier massacra la metà dei Bulgari; l'Eremita prende d'assalto Malavilla nell'Ungheria e ne fa passare gli abitanti a fil di spada. Quindicimila alemanni comandati dal missionario Godeschald seguono la grande armata; ma gli Ungheresi si allarmano e li uccidono. Altri duecentomila crociati seguono quest'ultimi, massacrano quanti Giudei incontrano nel loro cammino, li derubano di tutto ed arrivano a togliere insino i feti stessi dal seno fumante delle loro madri. — L'Eremita e Gautier arrivano innanzi Costantinopoli, passano il Bosforo tutto rovinando e portando su tutti la desolazione e il massacro. Ma disfatti dal sultano di Bitinia settecentomila altri crociati entrano nell'Asia. I loro capi riparano i danni sofferti dell'Eremita, prendono Nicea, Antiochia, Odessa e Gerusalemme e fanno degli infedeli tale sperpero e strage, che gli stessi vincitori ne sentono orrore. Il rumore di questo successo suscitò duecentomila crociati, Hugo di Francia si mette alla loro testa, ma una porzione però vengono uccisi in Grecia, gli altri assaliti da Solimano vengono tagliati a pezzi, ed il loro capo muore nell'Asia minore.

I crociati così indeboliti dalle loro vittorie, dalle malattie, dal tempo, dalla divisione delle loro conquiste, dalla discordia dei loro capi e della perdita di Odessa, sollecitano una seconda crociata.

S. Bernardo predica questa nuova intrapresa con tutto l'entusiasmo di cui è capace. Lacera il suo abito, fa vedere miracoli, profetizza e assolve. L'apostolico zelo sveglia di nuovo la Francia e l'Alemagna e l'imperatore Corrado corre a fare esterminare la sua armata dal Sultano d'Icona. Luigi il giovine viene battuto a Lodicea e disonorato dalla sua donna in Antiochia, Saladino batte orrendamente i cristiani nell'Asia a Tiberiade, e getta l'Europa in costernazione per le sue vittorie. Allora l'imperatore Barbarossa giura vendicare i cristiani, e difatti batte il nemico per due volte, prende Icona d'assalto e riordina tutto nella Palestina; fatalmente però si annega nel fiume Cideno. — Filippo Augusto e Riccardo arrivano nella Siria alla testa di trecento mila combattenti e prendono Tolomeja; ma la discordia seminata fra questi due principi li divide. Filippo ritorna in Francia e Riccardo batte Saladino a Cesarea. Saladino alla sua volta rovina l'armata di Riccardo, e questi costretto a ritornare in Inghilterra, cade nelle mani di Errico VI suo nemico.

L'ardore della crociata non affievolisce per ciò; si forma una novella armata che da Venezia s'imbarca per la Dalmazia. Zara viene presa; gli eroi prendono Costantinopoli, la saccheggiano, ne distruggono le chiese, danzano nel santuario di S. Sofia e precipitano l'imperatore Miruflos dall'alto d'una colonna.

Nell'istesso tempo in Europa si formano pure delle crociate contro

Digitized by Google

i Mauri e gli Albigesi; parte di quest'armata prende Bezieres e ne sterminа tutti gli abitanti, l'altra saccheggia tutti i paesi da dove passa, uccide centomila Mauri nella pianura di Tolosa, ne mette ai ferri altri duecentomila, e ritornando trionfante per le vittorie, e ricca del bottino tutto, ringrazia Iddio dei felici successi della gloriosa spedizione.

San Luigi ancora ispirato dal santo zelo crede far meglio dei suoi predecessori. Equipaggia una flotta, parte da Francia ed arriva in Egitto; però l'intemperanza, il deboscio e le malattie distruggono metà della sua armata, i Saraceni disfanno il resto a Massoure, prendono prigioniero il re con i suoi due figli e lo costringono ritornare in Francia, dopo aver pagato per sè e per i suoi, fatti prigionieri, quattrocentomila lire di riscatto. Alcuni anni dopo lo zelo del santo re si rianima e s'imbarca per andare a convertire il Re di Tunisi; la peste desola nelle vicinanze di Cartagine la sua armata, non risparmia l'imperterrito conduttore, che mortalmente attaccato, *per umiltà* sopra un mucchio di cenere finisce la vita. La truppa passa l'inverno in Sicilia, indi corre nell'Asia a far morire circa diciassettemila persone e a prendere più di centomila schiavi. Il Sultano però Melis Seraph riprende Tiro, Sidone ed altre città, batte i cristiani per ogni dove e rovina per sempre i loro affari nella Terra santa.

Ma ciò non è tutto. La storia degli ultimi otto secoli ci conta i pietosi rigiri dei papi, la nobile ambizione dei vescovi, il santo entusiasmo dei monaci, la dualità evangelica dei principi, il zelo apostolico dei popoli, concorrono sempre alla distruzione dei nemici della fede, senza distinzione di età, di sesso, di condizione, e senza forma di processo. Si per sostenere questa religione di amore si perseguitano a morte i Vilgari nella Spagna e nella Italia; i Giudei nella Francia, nel Portogallo e nell'Inghilterra; i Valdesi a Minerbo; i Standigs in Alemagna; i Manichei nella Sciampagna; gli Albigesi a Montsegur; i Bisobbi nella Baviera, nella Boemia e nell'Austria; i Flagellanti nella Misnia e i Protestanti a Strasburgo. Per essa si compiono i massacri di Calabria, di Vassi, di S. Bartolomeo e d'Irlanda. Per essa si bruciano Giovanni Hus e Girolamo da Praga a dispetto del diritto delle genti; si condannano al fuoco più di ottomila persone dal domenicano Torquemada; più di quindici milioni d'infedeli si massacrano dagli Spagnuoli in America; si bruciano più di ottocento Inglesi sotto il regno della regina Maria, e si esterminano più di dieciottomila persone sotto il governo del duca d'Alba. Per essa si perseguita l'eresia sin dentro i sepolcri, si turbano le ceneri dei re, e si riempie l'Europa di lagrime, di orrore, di sangue.

In una parola, riunendo le stragi toccate all'infelice umanità per lo stabilimento del Cristianesimo, più di cinquantamilioni di vittime sono state dal falso zelo della religione cattolica sacrificate. E perchè mai tutto ciò? Solamente perchè i papi estendessero la loro potenza

Digitized by Google

rendendo più solida la loro autorità e più cospicuo il loro patrimonio, perchè i principi cristiani si accostumassero insensibilmente al giogo imposto loro dalla chiesa romana; perchè l'Europa fosse purgata da molti milioni di popoli, che avea di soverchio; perchè l'ignoranza fosse portata al suo più alto grado di predominio contro i progressi della scienza e della ragione, e perchè la collera del cielo venisse placata dal pianto e dai gemiti di quattrocentomila famiglie rovinate, dal fumo delle arse città, dai gridi delle mille vergini violate, e dalla trista fine d'una moltitudine innumerevole di Giudei e di eretici uccisi.

Ecco in breve i bei fasti compiuti dalla religione cristiana, a non contare i recenti pur troppo conosciuti. Ecco tutto quanto ha saputo oprare il falso zelo di uomini illusi a danno della tradita umanità; ma questa nella sua vita immortale non dimenticherà i torti sofferti, saprà vendicarsi ad usura, quando, smettendo ogni falsa ed illusoria credenza, intieramente si sarà ricovrata sotto la eccelsa bandiera della ragione.

A. Maugeri Carnazza.

IL SECONDO IMPERO E LA LIBERTÀ D'INSEGNAMENTO.

Il 27 marzo di quest'anno al Senato francese veniva esposto per mezzo di monsignor Chaix d'Est-Ange un singolare rapporto, dal quale credo esporre un breve sunto, non essendo esso che un attacco novello alla libertà del pensiero, ed il quale contribuirà per certo a stringere più saldamente l'alleanza tra il governo francese ed il clero — tra il trono e l'altare. Esso si riferiva ad una petizione clericale e reazionaria, la quale richiamava l'attenzione del governo « sopra l'insegnamento di alcune facoltà », e domandava, « come il solo rimedio alla propagazione delle funeste dottrine che essa illustrano, la libertà dell'insegnamento superiore ». Essa era firmata da 2000 persone, « delle quali forse una metà l'ha firmata, mentre l'altra metà si dice abbia inviata la propria adesione, e le quali in tal modo da tutte le parti della Francia si trovano riunite nella medesima dimostrazione ». I fatti segnalati da questa petizione — della realtà dei quali ci resta, per varie ragioni ancor molto a dubitare — si riassumono in ciò, che nel seno della facoltà medica « le dottrine le più funeste erano state proclamate dai docenti e dagli allievi ». E, sotto lo specioso nome di *dottrine le più funeste*, alludevasi al materialismo. Il Senato di Francia si trovò quindi occupato della grave quistione di sapere se un professore ha approvate le dottrine di Malthus, se un medico della Salpètrière ha motteggiato sopra l'efficacia terapeutica d'una medaglia della

Digitized by Google

Vergine che una buona donna portava al collo, e se un altro professore ha detto che il pensiero era proprietà della sostanza nervosa.

Cos'è poi la libertà d'insegnamento che quei petizionari chiedevano? « Si tratta egli d'una libertà legale, sottomessa a delle condizioni prudenti, a delle garanzie morali, ad una sorveglianza necessaria, oppure si tratta di una libertà assoluta, senza regole, senza condizioni, senza sorveglianza? » Ragion vuole che, poichè un tale rapporto veniva fatto da sua Grandezza il vescovo d'Orleans, non si potesse trattare che di una libertà relativa, regolata, condizionata e sorvegliata, una libertà quindi che non sarebbe che la negazione della vera libertà. « Il materialismo — diceva infatti quel molto reverendo prelato — che nega l'esistenza di Dio e l'immortalità dell'anima, ha esso il diritto alla stessa protezione che le altre opinioni filosofiche, o, al contrario, quando esso si manifesta e si afferma, attacca l'ordine sociale, oltraggia la pubblica morale e deve in conseguenza essere perseguitato dalle vie legali? Nè citava fatti in appoggio alla propria asserzione, soddisfatto di avere in suo favore l'autorità di Royer Collard e di qualche altro scrittore francese; ed asseriva quindi tra i numerosi applausi dell'assemblea come « lo Stato non debba permettere di dare alla gioventù un insegnamento antireligioso ».

Ai fatti indicati nella petizione se ne aggiungeva poi un altro, che giova ricordare. « In data del 30 dicembre ultimo, è stata presentata una tesi per la laurea dottorale sotto questo titolo: *Studio medico psicologico intorno al libero arbitrio*. L'allievo non negava solamente la vita futura, l'esistenza di questa giustizia sola infallibile, sola veramente sovrana, di cui il pensiero consola i più infelici, e fa esitare i più malvagi; egli negava la libertà umana, la moralità delle azioni, la coscienza « istinto divino, immortale e celeste voce », come la chiamava Rousseau. Infine nel tempo istesso ch'egli assimilava l'uomo alla bestia, egli negava alla società il diritto di giudicarsi e di punirsi. Nonpertanto questa tesi è stata accettata e firmata dal professore, sostenuta pubblicamente in seno alla facoltà; e la facoltà, in seguito alla difesa, ha deciso che la prova era palpabile, e difatto l'allievo è stato passato. Il ministro della pubblica istruzione ha quindi annullata la sua tesi ed ordinato che la prova dovesse essere ricominciata ».

Quest'ultimo fatto, poichè esso è una patente violazione al diritto di coscienza, uno di quegli atti d'arbitrio, senza dei quali l'impero del 2 dicembre sembra non potere esistere, merita che noi gli concediamo tutta la nostra attenzione.

Il ministro credette dover venire alla suesposta determinazione considerando che la tesi del candidato « contiene la negazione del principio stesso della morale e dell'autorità della legge penale ». Ecco dunque il ministro accordarsi col vescovo d'Orleans nel lanciare contro le dottrine razionalistiche e materialistiche l'accusa d'immorali, e

Digitized by Google

di sovversive dell' ordine sociale. A tale infondata e del tutto gratuita proposizione, io non verrò ad opporre tutte le obiezioni sostenute in questi ultimi tempi dagli scrittori indipendenti, e mi appagherò di accennare un fatto soltanto. — Chi non crede non può avere morale, — ecco ciò che ci obiettano i teologi. Vediamo se ciò esista nella realtà.

Nessuno vorrà al certo negare l' esistenza di Liberi Pensatori in Italia. Ebbene! secondo questa teoria essi tutti dovrebbero incorrere nelle pene più gravi che stabilisca il codice penale. E come accade invece che le statistiche di quegli ultimi anni non ci accennano neppure ad un condannato che abbia rifiutato il giuramento religioso? Mentrechè nell' Italia meridionale vediamo individui che vivono di rapina, la cui vita non passa giorno in cui non sia macchiata dall' omicidio — i briganti, i quali hanno tutto il loro corpo vestito da immagini di santi o da incantesimi, e sono pertinaci credenti nell' esistenza di Dio e nella spiritualità e immortalità dell' anima. Si confrontino infine tutte le statistiche dei colpevoli di qualsiasi Stato, e si vedrà se il numero degli stessi preti che vi rappresenta sia o no maggiore a quello di coloro che si rifiutarono al giuramento religioso.

Mi si potrebbe obiettare che non sono malvagi coloro soltanto che vengono dalla legge puniti, ma che molti possono tuttavia sfuggire al potere di essa. — Ciò è verissimo; ma resterà sempre che se può sfuggire la legge il materialista, altrettanto la può sfuggire il religioso: e quanti non furono canonizzati come santi, o sacerdoti del Signore celeberrimi, che forse oggi meriterebbero le punizioni le più severe per parte delle nostre Corti d' Assisie!

Credo quindi da questi fatti essere autorizzato a concludere come il materialista ed il libero pensatore abbiano eguale diritto al possedimento della libertà delle proprie opinioni che il catolico e il protestante, l' ebreo ed il musulmano. Poichè la libertà consiste nel diritto di ogni cittadino di far *qualsiasi* cosa che non danneggi agli altri, il materialismo non danneggiando alcuno in verun senso deve godere di eguali diritti che le religioni, che si pretendono rivelate; il materialismo, che insegna a fare il bene solo perchè è bene, deve essere altrettanto libero delle religioni che impongono il dovere d' agire onestamente col mezzo dello spauracchio dell' inferno e della lusinghevole promissione del paradiso.

Qualora poi l' insegnamento non sia totalmente libero, il progresso della scienza ne verrebbe a soffrire. Ma la vecchia Europa è troppo testarda ne' suoi principi di privilegio e di schiavitù, per poter riconoscere ed utilizzare tale inconcusso dettame della democrazia. Ed un esempio ne abbiamo appunto nella presente quistione. A cosa tende la petizione di cui facemmo di sopra parola, se non ad attaccare l' insegnamento laico, ed a spingere l' impero alle ultime conseguenze dell' alleanza che esso strinse con la chiesa di Roma, ed organizzare una

Digitized by Google

regolare inquisizione in tutto ciò che è di dipendenza dallo Stato? « È forse il Senato un concilio? — dice Guérault nell' *Opinion Nationale*. — Il Senato ha esso delle dottrine? Appartiene forse a lui di pronunciare sopra la verità o l'errore di dottrine vecchie come il mondo e che dureranno altrettanto che esso? . . . Che il Senato abbia la pretensione di dirci ciò che bisogna pensare di spiritualismo o di materialismo, ancora una volta questo è inammissibile. Esso non è depositario nè della verità, nè dell' errore; esso non ha sopra queste difficili materie alcun lume privilegiato che sia stato rifiutato al resto dei mortali ».

Noi non possiamo infine per parte nostra che tributare elogi al giovine Pietro Grenier, che, avendo imbevute colla educazione paterna le teorie sacrosante del materialismo (1), non ha temuto di sostenerle publicamente, a costo di tirarsi addosso l' ira formidabile di una Grandezza e d' un' Eccellenza. E la risolutezza con cui egli non temette di appigliarsi ad un sistema scientifico ben definito, oh! fosse pure imitata dai nostri giovani, che, in gran parte affetti dal cancro pestilenziale dell' indifferentismo, vogliono essere increduli senza saper essere razionalisti, non sapendo riflettere e giudicare su quanto si agita attorno di essi, non sapendo attaccarsi con quell' ardore che è proprio della gioventù ad una ben determinata dottrina.

B. L.

COMMEMORAZIONE.

ALESSANDRO BORELLA.

Consunto da lungo e crudo morbo, morì giorni sono nelle vicinanze di Torino il dottore Alessandro Borella; il quale, anche sul letto del dolore, seppe dare splendido esempio del come si possa e si debba affrontare la morte, non con cristiana rassegnazione, ma con filosofica serenità.

Alessandro Borella, non esitiamo a dirlo, fu uno dei più stimati e dei più benemeriti cittadini d'Italia.

(1) « Mio padre, libero pensatore e materialista . . . ha fatto suo figlio egualmente materialista e libero pensatore; di più, nel nostro tempo di trasformazioni sociali ed economiche, il figlio si è fatto rivoluzionario; i liberi pensatori non sanno essere incongruenti » (Lettera del signor Pietro Grenier a M.r Vescovo d' Orléans, inserita nella *France medicale* del 15 aprile 1868).

Digitized by Google

Per un intero ventennio egli consacrò il suo forte e lucido ingegno a combattere ogni giorno l' immoralità, i pregiudizii, e le soperchierie del clero. Ed è così che ei divenne uno dei più strenui campioni del libero pensiero.

Grazie a questo di lui popolare apostolato, il Piemonte, che prima del 48 intollerabilmente sentiva di caserma e di sacristia, in pochi anni apparve la più libera e la più spregiudicata fra le provincie italiane.

Quando il Borella fu giunto agli estremi, i preti, come è loro costume, s' insinuarono nella casa di lui, tentando funestarne e contaminarne l'agonia. Ma, finchè ebbe senso di vita, il valent'uomo seppe tenerseli lontani.

Che se, poichè fu morto, essi osarono accompagnare il cadavere alla tomba, evidentemente non se ne può far colpa all'estinto amico.

Le cerimonie catoliche prodigate sulla bara del libero pensatore provano soltanto che la venalità e l' ipocrisia dei sacerdoti passano oramai ogni misura.

MAURO MACCHI.

CORRISPONDENZA.

Colla lettera che più sotto pubblichiamo il sig. Preda si lagna per aver noi frainteso lo spirito del suo articolo sui *partiti della filosofia*. Veramente, dacchè accusando d'intolleranza i materialisti non faceva alcuna distinzione, non era dover nostro il supporre ch'egli non intendesse accusare il sistema, ma alcune individualità soltanto, alle quali, in tal caso, avremmo lasciato il carico di rispondere. Del resto, seguendo il nostro costume di accettare come soli autentici li schiarimenti che gli scrittori credono di dare sui propri scritti, noi troviamo ora superfluo di discutere sui motivi che, a parer nostro, possono dare una diversa interpretazione all' articolo del sig. Preda. Ma postochè egli ora si dichiara del nostro avviso e divide le nostre idee, a noi non resta altro che rallegrarci di un accordo tanto più prezioso quanto meno era atteso.

Neuchâtel, 13 Maggio 1868.

Signor Direttore,

Leggendo poco fa il suo articolo « *I partiti della Filosofia* », ch' ella scrisse in risposta al mio, intitolato: « *L'anarchia intellettuale* »,

Digitized by Google

mi accorsi con dispiacere ch'io devo essermi assai mal spiegato, dacchè ella si credette autorizzato a rimproverarmi d'aver calunniato il materialismo. Eppure, credevo che nessuno potesse porre in dubbio la mia buona fede; o che, almeno, quel mio scritto fosse abbastanza chiaro per allontanare la possibilità d'ogni equivoco. Ma vedo che mi sono ingannato, su quest'ultimo punto; e non trovo perciò inutile di spiegar meglio il mio concetto, secondo l'invito da lei fattomene, sul finire del suo scritto, là dove esprime la speranza « *ch'io conceda quella soddisfazione che è sempre lecito attendersi dagli onesti.* »

Non starò a rispondere qui a tutte le di lei osservazioni, su alcune delle quali molto avrei a che dire; ma la non soverchia suscettibilità del mio amor proprio, la mancanza di tempo, e, più ancora, il desiderio di non tediar lei e i lettori con quistioni personali, fanno sì ch'io mi limiti a respingere con tutte le mie forze il sospetto di malevolenza sistematica verso il materialismo.

Dico adunque che fui ben lontano d'aver voluto, colla leggierezza d'un scolaretto che non sa « *misurare la portata e l'entità delle parole* », lanciare una « *grande e odiosa accusa* » contro i materialisti. E, per quanto infelice io possa essere stato nell'espressione, ella non ha che a rileggere il mio articolo, ond'esserne convinta.

Quale fu dunque il mio intento? Fu semplicemente di stabilire ciò ch'ella medesima ha voluto confermare, che, cioè, le società dei Liberi Pensatori furono create « *per riunire gli sforzi di molti verso uno scopo comune* » e non devono quindi rappresentare « *nè un sistema nè un esclusivo indirizzo* ». L'evidenza di tale verità è sì palpabile, che forse le sarà stato impossibile immaginarsi che s'impiegassero tante parole per dimostrarla; ed a ciò attribuisco in gran parte il non aver ella potuto afferrare il mio concetto. Ma l'aver io vissuto fra i Liberi Pensatori di Parigi e della Svizzera, mi aveva persuaso che una simile dimostrazione non fosse inutile; e in ciò mi confermava l'avviso degli egregi Miron e Bouchey, l'ultimo dei quali non aveva creduto pena inutile il consacrare alla stessa tesi un lungo articolo del « *Rationaliste* ». Che se, per quanto concerne l'Italia, il mio articolo somigliasse allo sforzo ridicolo di chi s'affanna per spalancare una porta aperta, allora mi ne rallegrerei assaissimo coi nostri correligionarii della penisola, il senno pratico dei quali avrebbe saputo evitare certi antagonismi che, *altrove*, impacciano sovente l'opera dell'emancipazione popolare.

Vede quindi ch'io non intendevo combattere il materialismo, ma solamente gli *intolleranti* fra i materialisti e fra gli spiritualisti; e per *intolleranti*, intendevo quei cervelli angusti che non sanno sopportare i punti di vista differenti e trattano da imbecilli o da interessati coloro che non la pensano a modo loro. E di questi cotali il numero è grandissimo. Anzi, se non dovessi far qui astrazione dalle personalità, potrei

Digitized by Google

citare qualche materialista che mette a fascio gli spiritualisti coi frati ignorantelli; e, per converso, taluni spiritualisti che fuggono gli atei e gli scettici come tanti lebbrosi. È questo sentimento meschino, è questa grettezza d'idee, ch'io chiamo intolleranza, — non consistendo essa soltanto nell'imporre *con mezzi coercitivi « la cuffia del silenzio »*.

Credetti dunque di far opera utile secondo le mie forze predicando un po' la tolleranza, e, in pari tempo, mostrando agli avversari ed agli indifferenti che noi tutti siamo — o possiamo essere — d'accordo sulla *parte più modesta ma più direttamente utile della libera Filosofia*, sulla guerra ad ogni sistema rivelato. Questo mio scopo assai palese è, — per quanto parevami, — le mie espressioni stesse, avrebbero dovuto risparmiarmi l'accusa d'aver confuso il Razionalismo colle società razionalistiche. Certo, se volessimo sottilizzare sulla parola *Razionalismo*, saremmo trascinati assai lontano, con poco utile e moltissimo tedio; ma nel senso in cui l'avevo adoperato e spiegato, il Razionalismo era solo la dottrina che serve di legame alle nostre società ed è per esse ciò che il programma *dovrebbe essere*, nel campo politico, per un ministero, — l'esposizione del vero scopo e dei mezzi. Difendendo gl'interessi di questo Razionalismo, non fui quindi spinto da parzialità per tale o tal sistema, ma miravo al bene comune di tutti gli avversari dei dogmi indiscutibili, — benchè tutti, per distruggere il male ed edificare praticamente il bene, debbano cercare allo *scetticismo* un campo neutrale ed accessibile a ciascun d'essi.

Il ragionamento che ella presta a quel povero scetticismo mi sorprese alquanto; ma non è certo nel mio articoluccio che l'avrà trovato. Lo scetticismo non contende a chicchessia di credere o discredere a Dio ed alle altre entità ipotetiche; esso non impone di essere assolutamente *scettici*, ma solo di agire, in date circostanze, *come se lo si fosse*, facendo astrazione dalle proprie convinzioni trascendentali, per lavorare d'accordo su un terreno determinato. E quindi ben lungi dal dichiarare *indiscutibile* alcuna quistione, benchè ne esigli parecchie dal suo dominio.

E qui fo punto, giacchè la lettera è ormai diventata un articolo. La pubblicazione integrale di essa, sarà per me una preziosa prova della tolleranza che regna fra i materialisti italiani; nè mi dorrebbe se ciò valesse a confermare l'inutilità del mio scritto precedente. Frattanto la riverisco.

Prof. Pietro Preda.

Digitized by Google

DIO TENTATORE.

E non c'inducete in tentazione . . .
(*Orazione Domenicale*).

Infelice miserando Boggia (1), vittima innocente di un Dio tentatore, quanto mi si rimescola il sangue nel pensare alla tua miseranda fine! Oh di quanta pietà mi sento commosso, allorch' io penso alle lotte che la tua virtù dovette sostenere contro le insidie e le tentazioni di questo Dio, che mille volte respinto, pur mille volte tornò alla carica, e inesorabile più di Mefistofele, ti trasse ai più atroci delitti. Oh perchè non m' illumina un lampo della sublime fantasia dell' Autore dei *Miserabili*, onde io possa descrivere « la tempesta del tuo cranio ».

Vedetelo là questo *miserabile*. Un' idea perfida, seduttrice gli ha poc' anzi balenato alla mente. Egli fa ogni sforzo per cacciarla, ma l' idea dell'*oro*, più e più sempre gli si ficca nel cervello, lo conturba, lo sconvolge. Il sangue gli sale furioso alle tempia; mille smanie mille furie assaliscono lo sgraziato; egli s' agita, si contorce, freme per cacciare l' idea che lo invade e lo avvelena, ma essa è là, conficcata ingiustista nel cervello. A questa, altra e più truce vi si aggiunge . . . l' ostacolo che tra lui e l'oro si frappone — la vita della vicina — il colpo omicida sul di lei capo — la fossa scavata nella cantina . . . Spettacolo straziante! lo sciagurato manda un orribile urlo e fugge, fugge inorridito. Corre al tempio, al tempio cattolico; si prosterna ai piedi dell' altare (ei sa da qual parte gli viene la tentazione) e supplichevole invoca dal suo Dio, che gli allontani l' orribile idea del primo misfatto. « *Non m' indurre in tentazione o mio Dio!* » anelante esclama « non mi indurre in tentazione ».

Ogni giorno, ogni ora ripete il misero la sacra formola « *et ne nos inducas in tentationem* » ma invano.

L' ascolta e sogghigna il Dio beffardo: ode le preci, vede le angoscie, lo strazio della lotta, gli sforzi sovrumani del misero per sortire vittorioso; nella sua onniscenza, Egli che conosce l'avvenire tutto, vede la miseranda fine dello sciagurato, il patibolo, l'esecrazione di cui sarebbe colpito, l' infamia cadente sui figli — sui figli rei della colpa del padre oltre quella del primo padre Adamo — ma nulla lo smuove, nulla lo intenerisce. Il leone cui la madre disperata implora il rapito figlio, a' suoi piedi intenerito il depone; ma non si muta l'*imperscrutabile* mente di un Dio. Ben a ragione il poeta cantava:

« Oh dell' Eterna mente
Destini imperscrutibili! »

Ripeti adunque, o Cristiano, la tua orazione domenicale; ripetila spesso e con fervore; e invoca per pietà dal tuo Dio che non ti voglia *indurre in tentazione*; tu ne hai ben d' onde. A lui potrebbe venire il ghiribizzo atroce di metterti sulla strada del povero Boggia.

PASCAL

(1) Boggia è il nome di un famigerato assassino appiccato in Milano nel 1861, il quale a colpi di scure ammazzava per avidità di denaro, e seppelliva le vittime in una cantina. Egli era *pio* ed assiduo frequentatore delle chiese.

STEFANONI LUIGI, *direttore*. F. GAREFFI, *gerente proprietario*.

Digitized by Google

Anno III. 11 Giugno 1868 N. 24.

IL LIBERO PENSIERO

Giornale dei Razionalisti

SOMMARIO

I pedanti e il genio, per *D'Inc.* — Errico VIII e la Chiesa romana, per *A. Maugeri Carnazza* — Religione e umanità, per *M. Aldisio Sammito* — Da che parte sia la contraddizione.

I PEDANTI E IL GENIO

Giorni sono, m'è capitato sott'occhio una lettera di certo professore che la *Perseveranza* osa chiamare *gran maestro di stile* e mettere pari al *Giordani*, al *Muzzi*, e al *quale si fa dividere il campo delle epigrafi col Manuzzi;* quel desso che scrisse una lunga ma non divertente dissertazione sulla questione *palpitante d'attualità* del *Vulgare eloquio*, e che da emerito filologo mi tiene occupatissima la mente per decidere che Alighieri si deve scrivere con una sola L, (questione come ognun vede interessante, non che nuovissima) e ce lo dimostra *etimologizzando secondo lo stemma* di quella illustre famiglia che è uno scudo con l'ale. Nota come stia bene il cognome di *Aligero* al poeta toscano:

Che sovra li altri come aquila vola.

L'austera *Perseveranza* loda non poco certe note del sommo professore « che esce a trattare con viva eloquenza » molti punti di filosofia; *combattendo acremente il materialismo e la brutalità più o meno erudita che lo puntella.* L'eruditissima *Perseveranza* è degna in tutto di altamente apprezzare il sommo ingegno del Professore; e siccome lupo non mangia lupo, è giusto che tra pedanti si stringano la mano e intuonino un *cantico, che forse non morrà,* intorno all'urna per nulla ancor suggellata del materialismo; il quale, dal fondo dell'abisso, lancia

Digitized by Google

nel mondo dei viventi certi lampi e certe scintille incendiarie che si chiamano Voltaire, Proudhon,.... ed Enrico Heine, per prendere una vittima del dotto signor professore. La sopraccennata lettera, è un'insolente e triviale diatriba contro il Prof. Schanz, il quale volle giustamente difendere Heine dalle poco cortesi e poco veritiere accuse che contro di lui lanciava l'eruditissima penna del professore; il professore, offeso ma non convinto, replica con una lettera disonorante per lo stile italiano, in cui taccia di poeta immorale il canzoniere tedesco, ch' ei chiama il camaleonte di Dusseldorf l'uomo che divinizza l'*Ateismo*.

Avvi un antico adagio che dice esser *il tono che fa la musica*. Quindi, per quanto non siavi nulla di disonerante nell'ateismo, il modo con cui il sapiente professore e la sua degna comare, la *Perseveranza*, pronunciano queste parole, dinota sensi poco benevoli verso ciò che non è un delitto, ma un modo di vedere che ha diritto e ragion d'essere quanto la fede, e che non è sinonimo di errore e di immoralità come vorrebbesi da taluno, ma l'espressione di convinzioni personali, attinte nello studio scientifico, istorico, filosofico di tutti li avvenimenti, di tutte le scole, e le scoperte che cangiarono moralmente e fisicamente il corso delle cose e delle idee attraverso ai secoli. È in nome di tutti i dotti professanti materialismo, senza eccezione di patria, che invoco una risposta severa dall'uomo presuntuoso che offende una classe di pensatori, offendendo le memorie del povero poeta, che è e sarà sempre tra i grandi e simpatici scrittori del secolo nostro. Non deve, non può una scola subire l'insulto di un saccente, non devesi sepellire sotto un generoso silenzio le baldanze di un pedante che insulta uno straniero, il quale ben più di lui garbato, presentavasi allo stesso onde informarsi del nostro poeta fiorentino, e che era nel suo pieno diritto di difendere le memorie del canzoniere prussiano; di quell'animo che è una espressione originalissima del tempo in cui visse. Si possono approvare e combattere le opinioni di un uomo, ma il genio va rispettato sempre, in qualsiasi campo surga. Che il professore, quantunque taccia di *pessimi e cattivi* tutti i traduttori italiani dell'Heine, conosca le creazioni di questi nella lingua originale, ne dubito assai; e credo che, preso qualche frammento mal tradutto se ne servì di arme, imitando il santo predecessore che servivasi *non di fucile ad ago* per distruggere i poveri filistei.

Le traduzioni sono le forche caudine sotto cui deve passare la celebrità. Al Maffei, al Maspero, ed a pochi altri è dato d'illeggiadrire l'originale mediante una traduzione; ma per solito, le versioni sono uno strato mortuario gettato su di una creazione piena di vita. I fiori appassiti e vizzi, perdono ogni fragranza, e lo splendore di un'idea si fa ampollosa dicitura, priva d'ogni grazia. L'originalità di Heine doveva, più che altro, subire una metamorfosi passando per lo staccio dei traduttori; l'ironia, la mestizia di cui riboccano i suoi versi hanno uno

Digitized by Google

stampo così caratteristico che sfuggono alle pedanterie di vulgarizzatori; per cui facile è giudicare falsamente il poeta di Dusseldorf affidandosi alle traduzioni. Il risorgimento morale dell'Italia non istà in pedantesche dissertazioni, ma in forti, alte e severe inspirazioni per tutto ciò che è grande, sublime, veritiero. Che anzi, deve far suo il progresso dello straniero, se questi può essergli fecondo di gloria e di vero *risorgimento*. Non sono le meschine contese da campanile quelle che danno una idea della grandezza di una nazione; e quanto più dotta sarà questa, tanto più grande diventerà nell'istoria. I piccoli litigi lasciamoli alle anime meschine: l'Italia si ricordi che ha tanti allori da non mostrarsi invidiosa a nessuno, e che può senza timore ammirare il genio straniero.

V'ha tra noi una scola di pedanti, i quali vorrebbero asfissiare l'Italia entro le fasce di una schiavitù intellettuale, degradante e meschina; e si crèdono dotti perchè, armati di occhiali e rispettabile tabacchiera, ingialliscono su polverosi in-fogli e sdrusciti palinsesti. Costoro, che si credono i veri depositarii della scienza e pesano colla bilancia . . . *della crusca* ogni parola, onde *sperderne al vento le farine e conservarne il residuo*, sono fieri detrattori di tutti coloro che, emancipatisi dalla polvere di biblioteche, osano scrivere come sentono, attingendo le loro emozioni nel proprio cuore, nel corso della vita, nell'istoria dolorosa dell'umanità zoppicante fa li errori e le emozioni, e risurta dalle pure ed austere rivelazioni delle scienze che, indipendenti e libere, gettono dovunque luce e calore, cioè la vita, l'entusiasmo vero: fonte di nobile impresa e di progresso, di tutto ciò che è bello, grande e sublime.

È tempo di finirla con queste meschinità. L'Italia ha ben altro da fare che occuparsi del modo di scrivere il nome del fiero ghibellino. Meglio è stampare nel core li accenti pieni di amor patrio ch'ei ci lasciò in eredità, e ricordarci che abbiamo una patria da redimere; la quale ha diritto di chiederci tutte le nostre forze, il nostro sangue, onde ridonarle quella corona che si bene s'addice a quella nazione che per secoli tenne il primato del mondo. Unita nel grande impero; grande e sublime, benchè divisa in piccole repubbliche, nel medio-evo; sempre adorabile e degna d'affetto per coloro che nacquero snoi figli. Meno fanciullaggini di scipite contese, siamo fieri di essere italiani, e spezziamo alla patria nostra i ceppi che l'avvingono nella miseria e nella vergogna. Invece di essere afflitti e scoraggiati, alziamoci tutti, alla riscossa. Non è la pedanteria di alcuni imbecilli, nè la malafede di certi potenti che arresteranno l'Italia nel suo risurgimento morale. L'Italia si mostri nazione culta e superiore, rifiutandosi alle meschine contese di pochi presuntuosi. Ripudii i *gialli allori infraciditi* di quei dotti che non sanno che lanciar veleno su tutto ciò che è giovane, nuovo, fresco come il raggio del mattino, e sono incapaci di mostrarsi

Digitized by Google

grandi, generosi e fidi a quel progresso reale che non s'ammanta colla pedanteria di un Tommaseo o le uggiose idee retrograde di un Cantù.

Il sig. professore ha offeso tutta una classe di gente onesta che la condegna *Perseveranza* osò chiamar *la brutalità più o meno erudita* di coloro che sostengono il materialismo. Non so come possa digerirsi tale offesa da quella scola che conta tra'suoi (per non parlare degli italiani) un Molleschot, un Büchner, un Darwin e tutta quella coorte di sommi ingegni il cui nome suona una lode, una gloria alla patria ed alla filosofia.

Si può combattere, ma non insultare una scola, e chi osa gettar fango sulle opere di un illustre ed infelice estinto, non è degno di sedere fra i dotti e tanto meno fra li uomini delicati e discreti.

Fuori la solita mania di conversione che volle intravedere una speranza di ravvedimento al letto di morte del poeta agonizzante, e che per cinque anni infermo, sempre sereno, guardava in faccia a quella morte che avanzavasi per lui tetra corona di una vita di rose; esistenza consumata, anzi spenta fra i gaudii fatali di costumi poco austeri, ma scontò la pena; e se la condotta privata potesse essere tocca dalla mano del critico . . . quanti celebri *scrociacristi* dovrebbero arrossire di avere disseminato in non poche famiglie il disonore e la vergogna! Quanti profanarono la castità della sposa, insultando alla toleranza e all' impotenza del marito, e traviarono la giovinetta inconscia dei pericoli che s' ascondono sotto un letto di rose, deturpandone il candore, e creandole un avvenire di colpe e di disperazione! Non è questa un' invenzione; e qualche nome correrà sulle labra di chi legge. Ma la vita privata è cosa sacra, e non si deve confundere li errori dell' uomo colla grandezza del genio. D'altronde, malgrado il pio desiderio dei devoti, Heine morì qual visse: non convertito, ma sempre sereno, calmo, paziente, avendo nel core il culto dell' amor figliale, poichè venerò sempre la vecchia madre. Ne'suoi scritti scivolano leggieri e casti certi fantasmi geniali, memorie di esseri scomparsi: e quante volte un mesto pensiero s' affoga in uno scroscio di riso! Heine, malgrado la sua ironia, è il poeta del sentimento. Non si scrive con quell' accento senza aver sofferto ed amato! Amore e patimento, le due grandi molle che agitano la vita di certi esseri eletti al genio ed al dolore, e che basterebbero per rendere sacra una grande intelligenza, qualora fosse anco traviata. Ma Heine . . . oh non accusatelo! Egli è leggiadro ed onesto: non dite di lui che fu poeta immorale: non è vero; e la calunnia ricada su chi la diffunde.

Alfredo Meissner racconta che una sera, entrando da Heine, lo trovò dettando una lettera per sua madre.

« Vive dunque ancora la vecchierella, chiese Meissner?

» Oh sì, rispose Heine, è vecchia ed inferma, ma ha sempre conservato il core *infocato* di una madre.

Digitized by Google

» E voi le scrivete di sovente?

» Ogni mese.

» Quanto deve essere afflitta del vostro stato!

» Essa! disse Heine, essa mi crede sempre sano come quando mi vide l' ultima volta. Essa è vecchia e non legge alcun giornale: i pochi vecchi amici che vanno a vederla, sono nel medesimo caso. Le scrivo sempre delle lettere allegre il più che mi è possibile: le dico che sono felice. Affinchè non si meravigli di non vedermi sottoscrivere le lettere, le dico che soffro di mal d' occhi, il che mi costringe ad aver molti riguardi. In tal modo essa è felice. Una madre, d'altronde, potrebbe ella imaginare che suo figlio è misero quanto lo sono io? »

Quanto affetto, quanto core, quanta delicatezza in queste parole riportate dal Meissner ne' suoi ricordi su Heine, quello stesso Meissner che Heine dichiarò l' erede della popolarità di Schiller.

Che dirò di quei lampi d' affetto e di mestizia che sono tutto un poema, e sono disseminati negli scritti di Heine come gocce di limpida rugiada, su di un arso campo di vizziti fiori?

Che sentimento in quelle lacrime ch' egli accordò al suo compagno, il povero William che s' affogò nella Düssel, volendo salvare un gatto che v' era caduto . . . « Il povero gatto visse molto tempo ancora », sospira il poeta rimpiangendo l' amico d' infanzia.

E che dire di quel casto affetto che corre come un fremito celeste nelle pagine del Reisebilder! La piccola Veronica che eragli compagna di gioventù, e che un giorno vide morta tra i ceri ed i fiori.

La morte per la prima volta, in mezzo ai sorrisi dell' infanzia ed ai giochi, apparivagli qual nero fantasma e gettava lo sconforto in quell' anima ingenua e primitvia! In quell' amore sta tutta la poesia di Heine. Illusione e disinganno!

Ma ciò che nessun traduttore può rendere è quanto ad un biografo francese piacque chiamare la bellezza musicale di questo ritmo poetico che è tutto speciale di Heine, e che forma de' suoi componimenti un incanto perpetuo di contrasti per la tenerezza e l' amarezza fusi nelle tinte di uno stile delicatissimo. Talvolta si è presi da vertigine contemplando certi abissi di disperazione, e si crede cadere in qualche voragine . . . mentre si trova, invece, adagiati su di un letto di fiori. Nessuno può rendere quello stampo caratteristico che è unico di Heine, e che

Intender non lo può chi non lo prova.

Stile affascinante persino nelli errori, se così possono chiamarsi le idee individuali in materia politica.

Ma dubito assai che il pedantismo di certi giudici possa *sentire* il sublime di Heine; anzitutto, perchè i pedanti italiani non intenderanno

Digitized by Google

mai il genio originale della Germania; poi perchè certi poeti sono il patrimonio delle anime sensibili e gentili, non dei presuntuosi. Per intenderli ci vuol sentimento ed un corredo di cognizioni che non sono il retaggio di tutti e tanto meno di quei dottori, il cui lato più venerando è una sinodal parrucca.

Noi italiani siamo molto ignoranti ed oltremodo presuntuosi; noi sì poco culti della letteratura straniera e a nostra vergogna anche della nostra, non dobbiamo erigerci in giudici di cose che s' ebbero il plauso di non pochi dotti e d' intere nazioni. L' impudenza dinota ignoranza; non ci peschiamo tale accusa; e prima di sputar sentenze studiamo e seriamente, non come usasi studiare in Italia, ma come s' usa in Inghilterra ed in Germania. Allora soltanto avremo il diritto di sentenziare sul merito degli stranieri.

Per ora, assorti in ben altre preoccupazioni, straziati dal grido di miseria e di fame che da tanta parte d' Italia si solleva, afflitti dallo sconforto che le cose nóstre opprime e travolge in un pelago di guai, non abbiam tempo da sprecare in puerili contese. Le leggiadre discussioni letterarie sono figlie della pace e del benessere. Noi, invece, siamo in giorni di lutta e di dolore; dobbiamo prepararci alla pugna; noi dobbiamo creare del pane e non dei versi; e sarà sempre eloquente colui che alzerà la voce in nome del popolo oppresso, implorando pane, istruzione, e lavoro. Il risurgimento letterario avverrà quando la maturanza dei tempi avrà redento il popolo e costituita l' Italia libera e grande davvero, e non colle scipite discussioni di un nome scritto con doppia o semplice consonante. Queste le sono contese da biblioteca, che nulla fruttano a quel popolo che vive all'aria aperta: per questo ci vuol dell'energia e della virtù, del pane e dell'istruzione; ma una istruzione reale ed appropriata ai singoli bisogni. Ci vuol della scienza: ci vuole, insomma, tutto ciò che risveglia l'amor patrio; questa vera religione naturale d'ogni uomo. Meno ciarle e più fatti. Lasciamo da banda le questioni mummificate. Noi vi cerchiamo della luce, dell'aria, del calore, perchè vogliamo la vita, vogliamo diventar uomini.

Questo è tempo di politica. Da essa emerge tutto; filosofia, arte, scienza; tutto s' aggira su di un sol perno. Il progresso per noi non ista nella doppia e semplice L del nome di Dante, ma nelle istituzioni liberali che danno forza al paese, vigore al popolo, e sono il trionfo della democrazia. Siamo popolo. Lasciamo per poco le muse. Dateci della farina per il popolo, delle leggi per la nazione: dateci della dignità e della forza. Li italiani non saranno più forti o virtuosi se scrivesi Allighieri od Alighieri: questioni rispettabilissime quando il benessere generale permetta a tutti di starsene colle mani alla cintola; ma, per ora, mi fanno l' effetto della famosa academia presieduta dal celebre marchese Colombi.

Auguro dunque al celebrato professore meno sfoggio di pedantesca erudizione, e maggior senno e civiltà.

D'Inc.

Digitized by Google

ERRICO VIII E LA CHIESA ROMANA.

Grandissima in vero fu la rivoluzione apportata nello spirito umano e nel sistema politico d' Europa da Lutero chiamato a ragione l' Apostolo del nord. Egli, beffando dapprima le indulgenze profuse da papa Leone X per sopperire alle ingentissime spese, protetto dall' Alemagna, combattè a tutt' oltranza la chiesa romana, che ferita a morte dall' eloquenza e dagli scritti del grande riformatore, oltre l'immenso paese, che s' estende da Costantinopoli a Corfù, andò mano mano perdendo la Svezia, la Norvegia, la Danimarca, la metà dell' Alemagna, l' Inghilterra, la Scozia, l' Irlanda, l' Olanda e i tre quarti della Svizzera.

Specioso però su tutti, fu il modo come l'Inghilterra venne sottratta a Roma, e difatti, quello che non poterono le riserve, nè le provvisioni, nè le collette, nè le vendite delle indulgenze, nè 50 anni di gravose esazioni mai sempre combattute dalle leggi Parlamentari e dal malumore dei popoli, lo potè il voluttuoso Errico VIII, quello stesso che pochi anni prima, combattendo Lutero, acquistossi il titolo di *difensore della fede.*

Non riuscirà certamente discaro ai lettori ricordare tale frammento di storia, onde vieppiù andar convinti, che pur sempre perniciosa è riuscita l' influenza papale, intrusa dovunque e mal sopportata.

Errico VIII adunque re d' Inghilterra, uomo voluttuoso quanto ostinato e tiranno in tutti i suoi stranissimi desiderii, legato in matrimonio a Caterina di Spagna, s' incapricciò d' Anna Bolena figlia ad un gentiluomo del suo regno, e giurò farla sua ad ogni costo. — Regnava allora in Francia Francesco I, che alleato ad Errico VIII sostenne il suo partito a Roma, sopratutto come acerrimo nemico di Carlo V divenuto il formidabile: ed occupava nel contempo la sede papale quella buona lana di Clemente VII, il bastardo di Giulio dei Medici. — Era in verità uno spettacolo assai curioso vedere da una parte il Re d' Inghilterra, fisso nel suo proponimento, sollecitare tutte le università d'Europa ad essere favorevoli al suo amore; dall' altra l'imperatore incalzare le loro decisioni in favore della sua carissima zia; ed il re di Francia in mezzo a loro sostenere la legge del Levitico contro quella del Deuteronomio onde rendere Carlo V ed Errico VIII irreconciliabili. Il papa intanto, credente anch' egli, e per propria esperienza, nell' amor profano, pressato dall' imperatore, sollecitato dai due sovrani negoziava, prometteva, si ritraeva, temporeggiava sperando che l'amore di Errico dovesse durar meno d' una negoziazione italiana.

Ma egli nella sua infallibilità pur troppo s' ingannò, ed il monarca inglese, ch' era disgraziatamente teologo, fece servire la sua teologia al suo illecito amore. Difatti, mentre che l'imperatore dava larghi

Digitized by Google

beneficii ai dottori italiani, che scrivevano sopra la validità del matrimonio di Caterina, Errico VIII pagava generosamente da per tutto le opinioni dei dottori, che si dichiaravano in suo favore, e finalmente nel 1533 riuscì a far cancellare il suo matrimonio per una sentenza di Cranmer arcivescovo di Cantorberi, ed Anna Bolena, gravida di due mesi, dichiarata regina d'Inghilterra, entrò maestosamente in Londra, godendo del suo trionfo all'ombra della sovrana autorità.

Papa Clemente allora stupefatto da un tale successo, credendo non potersene dispensare, accordò a Carlo V offeso una bolla contro Errico VIII, fatalissima bolla! . . . che gli costò la perdita dell'Inghilterra: perchè Errico tutto potendo sul suo clero, al comparire della bolla papale si fece all'unanimità dichiarare capo supremo della chiesa anglicana. Il Parlamento poscia non tardò riconfermargli il titolo usurpato, soppresse i conventi e condannò a perder la testa il celebre gran cancelliere Morus ed il vescovo Fischer, perchè i soli che si rifiutarono riconoscere Errico per papa d'Inghilterra.

La imperdonabile corte romana però offesa sul vivo, non lasciò mezzo intentato onde distogliere Errico dal suo fervido amore, nella speranza, che se il re poteva separarsi da Anna, la figlia della scacciata Caterina, ereditando il regno, avrebbe ristabilito la religione dalla sua rivale abolita. E di già per lo mezzo dei suoi segreti partigiani, riuscì fare accusare d'adulterio l'infelicissima Anna in Parlamento, che sempre strumento delle passioni del Re, condannò la regina al supplizio e fece decapitare suo fratello, con cui supponevasi aver commesso un incesto. Il re, ch'era prima divenuto amante di Giovanna di Seymour, figlia d'onore della regina, approvò con piacere le determinazioni prese, fece il divorzio prima di fare eseguire la sentenza, dichiarò bastarda la figlia Elisabetta, come avea fatto per la sua prima figlia Maria, e l'indomani dell'esecuzione sposò Giovanna Seymour, che morì dopo un anno lasciandogli un figlio.

Anna di Cleves allietò il nuovo talamo nuziale di Errico, ma questi ben presto disgustatosene fece un terzo divorzio, e sposò una quinta donna Caterina Howard, che a causa dei suoi primi amori fu vittima anch'essa della tirannia del suo sposo. Finalmente Caterina Parr, vedova, fu l'ultima moglie del crudelissimo re, vicina a subire l'infelice sorte di Anna e di Caterina non per le sue galanterie, ma perchè discordò qualche volta sopra materie teologiche.

Quindi successe che morto Errico nel 1545, sotto il nuovo regno del giovine Eduardo VI, suo figlio procreato con Giovanna Seymour, l'Inghilterra fu protestante e la sua chiesa divenne una miscela di sacramentari e di luterani. Morto però Eduardo, ecco di nuovo in campo l'intrigante partito della corte romana, che appoggiando Maria figlia di Errico VIII e di Caterina di Spagna le diede il sopravento su Giovanna Gray discendente di Errico VII; e Maria fedele alla religione ro-

Digitized by Google

mana convocò un parlamento tutto cattolico, fece bruciare Cranmer l' arcivescovo di Cantorberi, che avea tanto servito Errico VIII; ugualmente diede alle fiamme più di 800 vittime e ristabilì la chiesa romana in Inghilterra.

Morta Maria però nel 1588, le successe Elisabetta la protestante; il Parlamento d' allora in poi tornò ad essere protestante, come definitivamente divenne, e per sempre, tutta la intera nazione.

La religione romana intanto, in onta a siffatte positive perdite, ed al morale intrinseco allontanamento nella generalità di quei popoli che le sembrano soggetti, d' allora sino ai giorni nostri non ha lasciato chiamarsi *cattolica*, ostentando così supremazia e dominio, nel fatto però mascherandosi da pertutto, sino nel nome che impudentemente mentisce.

A. Maugeri Carnazza.

RELIGIONI E UMANITÀ.

I.

La filosofia della storia è oramai severa maestra di tutti e su tutto; ella sorge, come un immenso astro, sull' abisso di tutt' i secoli; ell'ha sempre vinto colla sua luce le tenebre d'ogni barbarie. L' umanità, non isolata in un mondo che fu, non personificata dalle caste o da individui, marcia sulla via del progresso; siegue la titanica legge che natura le ha suggellato nella ragion del suo essere: essa, non ha quindi un istante di quiete; non ha culla o sepolcro in un' epoca. La filosofia le ha avvicinato pur troppo la fiaccola della storia per accennarle la sua unità. Questa però non ha nulla preso dallo stupido regolamentarismo; non ha seguito le morte leggi della vana autorità, come unica sua meta alle investigazioni!

Filosofia, storia, umanità, han battesimo nel fraterno amplesso de' popoli, nella lor potente affermazione del dovere e del diritto: han considerato più da vicino i loro rapporti più intimi coll' unità universale e progressiva della vita internazionale e collettiva del mondo. La filosofia, elevatasi gigante sul vasto campo della natura, additò alla storia il faro inestinguibile delle sue scienze sperimentali: la storia, d' altro canto, camminando a traverso della profonda notte de' secoli, illuminata dalla filosofia, scoprì l' uomo nel cittadino tra le sublimi rivoluzioni o le fatali decadenze. L' umanità, che talora sembrava sparire nella passività e le distruzioni della morte, ebbe, ed ha tuttavia,

Digitized by Google

i suoi giorni di creazione; essa, non cadde mai sempre per non mai sempre rialzarsi: essa, tratta fuori da' cupi vortici d' un cielo misterioso, svelata finalmente da quelle fantasmagorie che le si eran impresse dalla nuda infanzia dell' uomo sul temuto spettro d' una incognita, essa, guarda gli estremi lembi dell' orizzonte de' tempi più foschi e più cruenti.

Filosofia, storia, umanità, si riabbracciano di fronte a tutti i cataclismi; coordinano i loro sviluppi; pigliano vita dal noto e dalla realtà: ed i tempi, i luoghi, le generazioni non possono confonderle in un' ora, in uno stadio, in un ente; tutto va sotto i loro sguardi, tutto si è riorganizzato nella loro sintesi. Vedete in loro la natura: anch' essa, dall' immensità dell' oceano all' immensità della terra popolata di città e di selve, rialza, sin nel fondo del deserto, la maestosa persona dell' universo! Cielo, terra, mari, obbedienti piegansi sotto l' occhio della loro Ragione! . . .

Non escite no da cotesto spettacolo: voi risalutate la letteratura, in tutte le sue forme, universale, creatrice; scolta avanzata sul lento cammino della vostra vita. Una volta giacque nel vuot' arcadismo, indi punita dalla mano del boja sull' infelice Fetonte, penetra nella coscienza de' popoli. Dapprima fatta retaggio degli dêi, appartenne in seguito agli eroi, nascosta tra le carte ed i misteri: oggi, non più di Giove, non più dannata coll' Eliadi, non imposta a Chirone, non prostituita da Mercurio, la letteratura, siegue la lotta dell' idea, il lavoro di emancipazione. Relegato ancora nel parassitismo dell' insegnamento governativo, sa tuttavia agitarsi nel giovin elemento; sa, quando che sia, acquistar le vittorie del libero pensiero!

Una volta la filosofia era pitagorica, platonica, cristiana, scolastica; le catene degli dêi l' avean trascinata sotto i Velsci dell' individualismo: ma il suo giorno splendeva su tutte le razze dell'uomo; essa spezzò quelle catene in faccia agli dêi, di mano agli eroi: divenne sociale, umanitaria, razionale. La letteratura le andò d' accordo; prestò quelle forme che più confacevano alla nuova grandezza del vero inspirata dalla lira d' Orfeo, di Debora, di Pindaro, d' Anacreonte, d' Orazio, nell' imagini del cielo ritratte dalla terra, ella fermò il canto; indi, con più slancio e possa del genio, comprese il suo fine, i nuovi fati, e cantò i fenomeni della natura con Lucrezio, ora tra i campi con Esiodo o fra le stelle con Arato, ora fra i dubbii con Byron e la ragione con Leopardi!

Su tali principii, il passato non rimane tradizionale o incomprensibile; l'età mitiche, le trasformazioni bibliche dell' Oriente: le individuazioni leggendarie dell' Occidente, hanno abbassato la maschera sacerdotale su tutta la loro sequela e la lotta. La filosofia si è già rivelata da tutte le parti; la storia ha provato i fenomeni più naturali in ogni evento, su ogni personaggio: l' umanità escita dal miracolo, e

Digitized by Google

distinta su tutti i rapporti che la legano all' avvenire, è rientrata nelle sue leggi di progresso e nelle attitudini della sua vita.

Su cotest' orizzonte l'arte diviene anch' essa, mezzo al suo fine; le sue forme non escon fuori dalla natura: ha il bello che non suicidasi nel sovrannaturale; ha il genio che non erra cieco e prostrato. L'arte, non più fine a sè stessa, entra ne' rapporti naturali e sociali dell'uomo; rappresenta, colle sue forme, le epoche e le generazioni subordinate alla grande unità della vita. La poesia arrendesi alla ragione; non isdegna più, per gli dêi d'Omero, i laboratorii, le macchine, i processi scientifici; non rifugge, per l' amore de' semidei, dall' operaio della libertà!

Le rivoluzioni han fatta la loro marcia. Omero, David, Dante, Ossian, Klopstok, Camoens, son oramai sostituiti da Colombo, Galilei, Volta, Cuvier, Kant, Hegel, Fourier. Rivelazioni e tradizioni si congiungono nella loro meta: l' umanità mitica, biblica, enciclopedica, surge maestosa sui vasti regni della natura.

Cotesto poema è profondamente epico. La grandezza, il fine, l'unità, vi si scorgono nel soggetto, nell'azione e negli episodii. Achille, Vasco Gama, Bonaparte, han avuto l'umanità per loro poeta. Non potrete mai sperarlo? Tocca ora all' umanità aver il suo poeta?!

II.

Le Religioni non esistono al cospetto della filosofia, della storia e dell'umanità, se non per dirsi quali erano nell'istituzioni d'una casta, nel militarismo d'un'epoca, negl'interessi d'un individuo. Le dinastie degli dêi non hanno nulla al di fuori del diritto de' più forti e l' autorità de' più bugiardi; esse sono nell' ordine degli imperii, esse han diviso tra loro la tresca della gleba, l' oro e l' intelligenza. Le religioni adunque non sono sempre il sentimento d' un popolo guasto o florido, non lo sono state giammai; il sentimento non ha nulla da fare con chi ve lo soffoca prima anche che nasca: e non è egli pur troppo duro, perciò, il suicidio della vita nell' universo biblico e cristiano? Le religioni non sono un' idea, se non quando per idea vorrebbesi significare ora l'idea di Costantino e di Carlomagno, ora quella del Bonaparte! L'idea, è tutt' altra nell' umanità, tutt' altra nella storia; la filosofia l' ha troppo accennata in tutti i bisogni più sentiti della coscienza.

La religioni hanno affinità tra loro; han comuni i lor templi e le loro crociate: sono il lato più negativo, più analitico, più vulnerabile; hanno oramai evocato unico Dio, unico dogma, unica fede. Difatti, la Cina cattolica, ha dapertutto schierato i suoi eserciti di profeti e di dottori; ha ingombrato la vecchia Cina bramiana: ha le sue tradizioni, i suoi interessi, non dissimili da quelli della Cina propriamente detta, dell' Egitto, della Persia e della Giudea.

Digitized by Google

Ogni volta che una rivoluzione manda fuori i primi raggi della sua luce, annunziando all' umanità d' esser ella pronta; ogni volta che un popolo qualunque faccia eco dal grido della sua coscienza, le religioni, abbandonando tantosto le loro gelosie, accordansi contro il nemico comune, senza patti, senza transazioni. Esse hanno armata la sagristia, la caserma, la cattedra, la banca, la gleba del flagello di Dio. I loro quadrilateri appajono dalle più eccelse catene etnografiche a danno dell' insorte pianure: sulle montagne del Bolor-Himalaya, l'Ande, il Muria, l' Alpi Pennine, la Malesia, eccovi la bandiera di Dio e dell' Imperatore! Dapertutto riti, misteri, culti, dogmi, in ottocentosessanta lingue ed in cinquemila dialetti; intolleranza ovunque, e morti e bottino: tirannide più scellerata in altretante lingue o dialetti scritti o parlati sulle proprie catene!

Le religioni tuttavia conservansi, ma come? quanto? dove? Le religioni piantansi universali, e sempre; ma su qual ferro, esse, invero non si piantino?! Il giudeo, il cristiano, l' islamita, il bramino, han milioni di bibbie, d' evangelii, di codici: tutti fondonsi, costituisconsi, durano sul ferro fratricida; tutti han d' uopo della fede cieca, indiscutibile, sacra, per mantenersi imposte o subite.

Asia ed Europa, inondano i lor vasti continenti d' un mare di sangue che le religioni fanno scaturire dall' immensa spada degli dèi. Nel sangue nuota la fede del cielo: nel sangue propagasi il genere umano, troppo ancora punito ma troppo ancora ribelle! E le religioni ch' eran passate dalle rive del Gange, che avevan valicato il golfo Persico, raggranellano le sparse membra delle grandi monarchie dei Zoroastri nella Caldea, dei Mosè o dei Saul tra gli Ebrei, degl' Idantura nella Scizia, dei Didoni nella Fenicia, dei Sesestridi nell' Egitto, degli Elleni nella Grecia, e de' Cesari fra i Romani. Siffatt' epoche degli dèi orientali in Europa, da Babiloma a Gerusalemme, son finite in un vasto sepolcro dell' Africa, ove i figli di Caino compongono un dio vuoto, senza simulacri, senza vita. Essi, a piè dell' Asia, sentono appena l' aura di morte che spira loro da' deserti di Jehova, di Cristo, di Allah.

La spada di cotest' epoche, come la spada di Damocle, rialzasi dal pugno inesorabile del medio evo. Timur, « il flagello di Dio », nato tra le lotte della croce, la mezza luna e l' eresia, impegnata a tutt' oltranza in Europa, rompe egli il sonno dell' armi, e ne siegue la tragica baldanza. Solimano, è terrore da Cizica a Costantinopoli; Timur, emulo dei vecchi eroi, genio delle religioni nate dal deserto, sitibondo di sangue e di conquiste, sorge sulla schiena de' vinti. A Sebsvar, massacra le popolazioni dome; scanna centomila prigioni; e, alle porte della città, innalza superbe piramidi di trenta a quarantamila teschi umani. Avanzasi tuttavia da Tamerlano, da duce, da inviato di Dio; e, nell' Ispahan, macella settantamila infedeli: traversa in mezzo

Digitized by Google

a' cadaveri, l' estremità del suo impero e l' Asia, sessagenario d' infamia, di ferocia, di scempio e di superstizione, assale l' Indo ed il Gange: l' anno vegnente, arriva nella Georgia a piè del Caucaso, e vi spaventa i principi Salgiuidi ed il sire Greco. Tremano, Asia ed Europa; cadono incendiati Aleppo, Damasco, Bagdad, e debellato il sultano di Egitto. A Bagdad, segno di trionfo, Timur sollazza di fronte all' obelisco di novantamila teste troncate sugli eserciti de' vinti, mentre ad Aleppo se ne edificano torri a dieci cubiti di altezza e venti di circuito!

Terribile così il saturnale di Dio fassi gigante nel genio di Timur, e ne accelera la sua mistica ridda. È contro Bajazet, e questi contro lui: entrambi a sfida di morte; comandano un milione e ducentomila combattenti: Bajazet è vinto; e Timur, vincitore, tra le distruzioni e le conquiste, siede, immane Dio, sulla sponda dell' Arcipelago!

Timur è la più fedele personificazione che dal 1370 al 1405 possa aversi delle religioni d' Asia e d' Europa, ove il sangue chiamò sangue, e ne fu battesimo degli dêi!

Eppur il papato, sull' Occidente, non ha nulla da invidiare: più tremendo e minaccioso, egli, supera Timur, il dio dell' Oriente. È nato da tutte le religioni che lo precorsero, presenta il suo medio evo, più vorace di Saturno, più goffo di Momo.

III.

Frundsberg, anima l'Europa occidentale che sfasciasi sotto l' armi di Francesco I despota di Francia, e Carlo V di Spagna. Genio degli dêi del Tirolo, serve egli alle carneficine, Lutero ed il Papa. A Roma, strozza con capestri di seta tutti i cardinali, e tien pronto, un capestro d' oro, a snidar l' ultimo erede di Dio. Accordasi indi con Borbone: assale Roma, e, redivivo Alarico, devasta le ville d' Italia, le cento città. Dappertutto, pari ai genii del Regno d' Italia, urla: « pagatemi ».

Intanto, Spagnuoli e Tedeschi, collegati, marciano avanti, incendiando uomini e cose, sempre a nome di Dio. I primi, reduci dalle battaglie contro i Mori, ora son contro la chiesa; però, comunque sia, armi ed armati mirano a Roma. E, il 5 maggio 1527, Frundsberg vi si accampa alle mura; e, il 6, vi muore colpito d'archibuso, mentr' ei ne avea salito la scala. Cionondimeno, la città Leonina è presa, fuorchè Sant' Angelo, ove Clemente s' intana.

Lode al Dio degli eserciti! a Marte cattolica o protestante!

Spagnuoli e Tedeschi fanno esecrandi atti di barbarie; occupano le sale de' concilii e de' conclavi, che mutan peggio assai d' orgie e bordelli; dissepolcrano Giulio II, e strappangli l' anello. Briachi, innanzi ai mariti contaminano le spose, ed innanzi a' padri le figlie. Il cardinale Ara Coeli, messo vivo in cataletto, con esequie beffarde fassi

Digitized by Google

ludibrio per le vie; e, sin dentro il suo palazzo, tracannansi vini di ogni sorta, e fansi brindisi al dio della vittoria. Infine, sulla groppa d' un tedesco, Ara Coeli, quasi ultimo Sileno, va a mendicar di porta in porta.

Ma che vale tutto ciò? Clemente VII, novello Priapo, ha più timore sulla repubblica di Firenze, ultimo palladio della Libertà Italiana. Conciliasi con Carlo V, che consacra imperatore a Bologna, a patto solo di distruggere Firenze!

Così schiudesi il 1530 dell' êra cristiana, così il genio di Timur redivive; le religioni accordansi cogli ultimi figli dell' Asia: l' Oriente ribacia il bacino del Mediterraneo!

Clemente, odia Firenze repubblicana; stringe le mani che avevanlo ferito al cuore. Ed il genio di Timur, in Tedeschi o Spagnuoli, rivale della Chiesa o dell' Impero, non ha due coscienze: ne ha una sempre; quella della propria autorità, sia negli « auto-da-Fè », sia ne' suoi « vade-in-pace ». Belligerante ora invidia l' Impero, ora invidia la Chiesa; despota dappertutto, vuol mancipio il genere umano: ecco l' unità della forza nell' unità della menzogna: genio effimero, mentisce a sè; tende invano annullar l' umanità negli attributi del suo Dio.

Il medio evo che si era fatto brillante nella poesia delle sue vittime, vede più tardi, Giovanna d' Arco, bella dal suo sguardo fulmineo, per ordine degli Inglesi, colpevole d' aver anima virile, ardere a Rouen; e, liberatrice d' Orleans, esperimentare allora « la real ricompensa al dono d' un regno ».

Carlo VII gioisce delle vittime; vorrebbe sepolta la triste luce di ogni tramonto! guarda nelle rovine dell' armi le rovine d'ogni trono di sangue . . . E' va altiero de' trofei d' un giorno, quando l'umanità ne conta di secoli! quando Dio (che accatasta morti e feriti a' suoi piè, e benedice i becchini coronati, i duci mercenarii, i banchieri usurai) vedrà l' abisso posto tra lui e l' umanità, vedrà l' ultim' ora segnarsi dall' ultima vittima! Che ne dirà Carlo? o ne diranno i suoi re « che Dio guarda e mantenga?! ».

La repubblica di Firenze non è morta in tutto; la Ragione ha pensato nel silenzio delle tombe; la Scienza ha minato le fondamenta de' templi. Fermatevi dinanzi ai grandi monumenti che l' Italia serba quasi ad alfabeto dell' eternità; leggete in essi le memorie sacre dei nostri padri: voi non potrete negar a voi stessi la vita dell' umanità sorger da lì, quasi volesse indicarvi la scala della civiltà donde le religioni costrette a salire e trasformarsi, rovesciarono nel proprio nulla.

(*Continua*). M. Aldisio Sammito.

Digitized by Google

DA CHE PARTE SIA LA CONTRADIZIONE

« Alcune settimane fa, un povero prete di sesto Cremonese si fece ad esorcizzare una mezza dozzina di giovinette, che i buoni credenti ritenevano ossesse. Per ciò, li uomini di spirito un po' più largo, che si vantano di non offendere le leggi della civiltà, senza volere, per altro, rinnegare i dogmi del catolicismo, mostraronsi scandolezzati per quell'esorcismo operato in pieno secolo XIX, e gridarono la croce addosso al povero prete che aveva creduto, con ciò, di farè nient'altro che il dover suo, da buon ministro della Chiesa Catolica. Se non che, un valoroso razionalista publicò nel *Corriere Cremonese* un brillante, ed inconfutabile articolo, nel quale è provato che la contradizione non istà dalla parte del catolico esorcista, sibbene da quella dei neocatolici, che vorrebbero dirsi liberali. Citiamo, in prova, un brano dell'importante articolo:

» Voi accusate il prete di oscurantismo perchè vi esorcizza quattro o cinque giovanette, che, secondo la educazione da lui ricevuta in seminario e da'suoi superiori, di cui gode fiducia e confidenza, hanno tutti i sintomi di essere invase dallo spirito di Satanasso. Ma potete voi, a fior di logica, gridargli per questo la croce addosso? Se siete cristiano catolico, come potrete negare l'esistenza di Satanasso e degli altri demonii che al dir della Scrittura, sono altretanti rivali di Dio e de'suoi angeli sul corpo di noi miserabili creature?

» Io scorgo che la Santa Chiesa, appena si impossessa di un bambino nato di fresco, per liberarlo dallo spirito immondo si serve del prete, il quale *impone allo spirito immondo di Satana di sortire da quel piccolo corpicino*. E chi di voi, liberaloni, non si dà premura di tar battezzare il suo desiderato parto di un amore puro e legale, perchè il prete compia su di lui le cerimonie che la Chiesa gli impone?

» Giunto che sia il vostro bambinello all'uso della ragione, primo vostro dovere si è di educarlo ai dogmi ed alle massime della vostra religione. Ebbene quali idee gli si imprimono? Non vedete voi il Demonio in tutti i luoghi, in tutte le età, in tutti i sessi, in tutte le condizioni della vita? Non lo vedete che tante volte è sul punto da farla tenere persino a Dio? Dal Satana che si veste di serpente nel paradiso terrestre, a quelli che Cristo caccia dal corpo di un giovinetto, per convenire con essi, abbandonando loro una mandra di porci, il povero vostro giovinetto non può avere altra piega che se Dio cerca di ajutarci colla sua potenza, gli si contrappone sempre la fatale influenza di Satanasso,

» Il frutto del vostro amore e dolle vostre viscere viene iniziato

Digitized by Google

al mistico banchetto eucaristico; ma anche qnesto avvenimento per lui grande ed importantissimo, in cui non dovrebbe trovare che conforto ed amore, gli è di grande terrore: se spera che G. C entri in lui sotto la forma di pane, trepida sempre all'aspetto di Giuda Iscariote che, per aver fatta male la sua prima comunione, col pane consacrato gli entrò Satana nel corpo, e fu in seguito dallo stesso trascinato ad impiccarsi.

» Se lo vedrete avanzarsi al connubio maritale, dovrete tremare che non gli avvenga ciò che successe alla povera sposina Sara, moglie di Tobiolo; la quale, prima di godere le dolcezze matrimoniali, ebbe per sette volte il brutto complimento di vedersi da Satana strozzati al fianco l'un dopo l'altro i primi suoi sette sposi.

» Se lo vedrete cadere in bassezze indegne di lui e del nome che porta, ricordandovi che egli pure é soggetto alle tentazioni del Demonio, dovrete tacere e compatirlo; chè le sue colpe non sono tanto opera sua, quanto del *perfido demonio che lo ha tentato.*

» Cadete malati e chiamate il prete? Egli col suo regolamento alla mano, è costretto a *cacciare da voi lo spirito infernale,* invocare la potenza di Dio e degli angeli, contro *le tartaree legioni che vorranno impossessarsi di voi.*

» Voi accusate il povero pretazzuolo di far impazzire le ragazze di Sesto; ma egli vi risponderà colla S. Scrittura: *Oh voi insensati che stimate la vita di queste sante una pazzia! Verrà giorno in cui invidierete la loro sorte!* Giacchè dice G. C. che *chi vuol salvarsi deve odiare padre, madre, figli, sposo, e perfino sè stesso; e chi ama la sua anima, la perderà.*

» E vi sfido tutti quanti a provarmi che io non vi abbia parlato colla S. Scrittura alla mano.

» Che cosa pretenderete dunque dal povero pretino di Sesto? Che rinunci a' suoi dogmi? Che rinneghi la sua Chiesa? Che manchi ai giuramenti prestati ai suoi superiori? Questi gli perdoneranno tutte le altre scappatelle, ma non gli perdoneranno mai di ribellarsi all'autorità de' suoi superiori.

» Pretendete forse che il povero prete diventi rivoluzionario? Ma i preti rivoluzionarii sono una anomalia che fa arruffare il naso anche a novecentonovantanove millesimi di voi altri liberali.

» Spero di avervi provato colla autorità irrefragabile della Rivelazione e della Tradizione Cristiana Cattolica, che non è il povero pretino di Sesto Cremonese che sia dalla parte del torto, ma voi tutti Cristiani Cattolici sedicenti liberali, che non sapete essere nè carne nè pesce. Deridete ciò che urta al vostro buon senso, ma vi adattate a tutte le pratiche che sono in opposizione a quanto vorreste condannato ed abolito. Ricorrete al prete perchè è prete, e non lo vorreste prete.

» Strana contradizione che danneggia, forse più che altro, alla legge eterna del progresso sociale ».

STEFANONI LUIGI, *direttore.* F. GAREFFI, *gerente proprietario.*

Digitized by Google

Anno III. 18 Giugno 1868 N. 25.

IL LIBERO PENSIERO

Giornale dei Razionalisti

SOMMARIO

Pietro Giannone, settima lezione, per *Giuseppe Ferrari* — La strega e la donna, per *D' Inc.* — La religione e l' igiene (continuazione V. N. 21) per *Domenico Madini.*

PIETRO GIANNONE

Settima Lezione.

LA FILOSOFIA DEL TRIREGNO.

Noi non considereremo certo il *Triregno* come un libro di erudizione, nè ripeteremo l' esegesi della Bibbia per verificarne una a una le opinioni istoriche: ma essendo esso un lavoro sull' origine e lo svolgimento naturale delle idee, dai primi principj della storia fino ai nostri tempi, noi lo sottometteremo alle norme stesse colle quali abbiamo misurata la distanza che separava la *Storia civile* dalla filosofia della storia.

Questa distanza era grande, e si ardua era la via da percorrersi, che le nostre censure avrebbero potuto parere troppo molteplici e superiori al punto di partenza. Ma diremo noi adesso Giannone inferiore all' importanza da noi datagli? Sarebbe egli ancora inceppato dai fatti, estraneo alle idee, illuso dalle false prospettive di popoli progredienti colle sconfitte, e sopraffatto da una lunga serie di vicissitudini spoglie di senso?

No certo: egli risponde finalmente alle nostre censure, e in primo luogo determina le epoche in modo ad un tempo filosofico e popolare. La mortalità delle anime, la resurrezione dei morti, il cielo degli spiriti, ecco i tre principj che generano le tre grandi epoche della storia; e tutti gli avvenimenti loro ubbidiscono, l' assedio di Troja come la Terra Promessa, le piramidi dell' Egitto come l' impero di Roma, le cattedrali del medio evo come le leggi moderne; tutta la storia quasi, limpido spec-

Digitized by Google

cilio, riflette l'imagine prima del cielo terrestre, poi del cielo apocalittico, e da ultimo del cielo pontificio. E il mondo si muove, e un'epoca conduce necessariamente all'altra; non si può fermarsi nella mortalità delle anime, perchè l'imaginazione e la ragione spezzano le tombe; non si può sostare tra le tombe spezzate dell'Apocalisse, perchè l'anima non può staccarsi momentaneamente dal corpo senza poi fare da sè, e il giudaismo genera il cristianesimo, che crea alla volta sua il papato. Dominate da un principio, vasto come la religione, mobile come lo spirito umano, le nuove epoche di Giannone sono inoltre, vi dissi, filosofiche, per cui si deduce ogni origine dai principj primi della mente, ed essendo pur essa areatrice degli dei, degli eroi divinizzati, delle anime immortalizzate, dei primi sacrificj, del primo culto della prima religione, questa una volta spiegata colle facoltà dell'intelligenza propaga la spiegazione di culto in culto, di religione in religione, di sistema in sistema, perchè l'uno di essi essendo dato, tutti gli altri ne discendono necessariamente con moto perpetuo.

Nè vogliate dirmi, o signori, esser falso che non credessero gli Ebrei all'immortalità dell'anima, o la religione delle tombe essere antica quanto il mondo, e presupporre fino dai più antichi tempi il regno delle ombre. Io vi lascio al Pentateuco, ai libri dei Profeti, alla Bibbia: prendete pure quanti passi potrete raccozzare su questo dogma, che avrebbe dovuto essere il primo, e dettare le più esplicite pagine ed escluderne cento altre assai più chiare sulla terra promessa; io vi risponderò sempre che si comincia da zero, che l'immortalità dell'anima non è nè innata, nè insita, che non esce dal primo moto dello spirito umano; che il regno della morte si fa sempre più ampio colla civiltà; che il paradiso e l'inferno si estendono sempre più ad ogni nuova epoca della storia; e che se passate da Omero a Virgilio, da Virgilio a Dante, e da questi a Milton, voi troverete vittoriosa la legge affermata dallo storico napoletano.

Istessamente voi potrete rivocare in dubbio i diversi limiti assegnati alle sue epoche, che vi trasportano da Abramo ad Esdra, da Esdra a Gregorio I; voi potrete sottomettere ad attenta revisione le sue asserzioni sul purgatorio negato agli Ebrei, o sulle dieci fasi dell'era cristiana troppo inegualmente distinta in periodi ora di 300, ora di 100 e anche di 70 anni. Gli rimarrà pur sempre il merito di avere proceduto colle idee, di avere fondato il calendario della civiltà sul pensiero, di avergli subordinata ogni data civile, ogni festa popolare, ogni solennità religiosa, ogni moto politico, ed in ciò consiste l'assunto primo della filosofia della storia.

E se guardate egli persiste nell'errore per cui faceva dipendere i moti della *Storia civile* da Teodorico, da Alboino, da Carlo Magno, da Ottone, da Carlo d'Angiò, e in generale dai legislatori, dai conquistatori che cadevano quasi aeroliti sulla terra di Napoli! Nel *Triregno* tutto il moto parte dal basso, l'idea prima di ogni epoca è presa nelle moltitudini, che non permettono ad alcun capo di sorgere se non per rappresentarla nelle diverse sfere della religione, della politica, dell'arte, della guerra. Chi inventa la risurrezione dei morti? Forse Cristo? no, chè l'accetta dai Farisei. Forse i Farisei? no, chè l'accettano da Ezechiele, dai poeti, dai

Digitized by Google

filosofi, i quali l'accettano dallo sviluppo popolare dell'immaginazione e della ragione. Chi inventa il cielo degli spiriti? Forse questo o quel dottore della scolastica? No, ma tutti i pittori, tutti gli scultori, tutti gli oratori che hanno cospirato a celebrare innocentemente le glorie dei martiri e dei santi e che erano sforzati dal popolo a divinizzarli con sublimanee apotesi. Chi ha inventato le pene del purgatorio? Chi le indulgenze? Nessuno individualmente, ma bensì tutti i credenti in massa che spingevano i capi, i dottori, i pontefici in una via nella quale si avventuravano tremando. Chi ha inventato il regno papale? Forse S. Pietro che l'ignorava? Forse S. Silvestro che non lo sospettava? Forse S. Gregorio, sì umile, sì ossequioso verso i Cesari di Bisanzio? Forse Urbano II, che considerava come un attentato contro la giurisdizione dei vescovi il diritto poi usurpato di canonizzare a Roma tutti i santi del globo? Il moto partiva dal basso, dalle idee, dai popoli, ed era sì forte che traeva seco e i Barbari dell'invasione e i re più astuti nell'estendere le proprie conquiste.

Ben sentiva lo storico napoletano che colla pretensione di seguire il doppio moto religioso e civile non poteva rimanere sul territorio del regno di Napoli, e per uscire da questa isola fittizia, si trasportava a Roma, senza poi raggiungere il concetto di una storia consociata dei popoli. Ma diremo noi che non lo raggiunge nel *Triregno*? Che ivi non si accorge che le nazioni sono tutte come individui nella folla dell'umanità, come navi sul pelago della storia? diremo noi che ivi non s'avvede che nessuna di esse è isolata, nessuna insolidale, ma che tutte dipendono dalla religione che cammina col mondo, e si trasforma trasformandole e rovesciando culti, regni ed imperi? diremo noi che non vi conosce le epoche della storia pontificia, le sue rivoluzioni, il trapasso dalla sinagoga al vescovado, dal vescovado al patriarcato, dal patriarcato al papato, e così via via dalle prime acquisizioni di Stefano a quelle di Gregorio VII, di Innocenzo II, di Bonifazio VIII, tutte progredienti e connesse per modo, che questa volta le crociate e l'inquisizione e il cardinalato acquistano nuovo senso, e riassumono tutta la storia del mondo a noi noto? Rileggete sugli indici del *Regno papale* la *Storia civile*, rifatela come vi piacerà, e questa volta più non resisterà ai desiderj della scienza.

Lo studio delle leggi era insufficiente nella *Storia civile* a dominare i casi delle guerre e delle rivoluzioni, e interrotta dalle conquiste, la serie delle legislazioni meridionali presentavasi allo sguardo col disordine delle battaglie, senza origini e senza successione ragionata. Nel *Triregno* sopraggiunge il principio che ordina le leggi; l'idea del cielo sovrasta a tutte le legislazioni della terra, e si spiegano col cielo antico le leggi di Mosè, col cristiano quelle dei Cesari convertiti, col papale quelle del medio evo; secondo il primo desiderio destato da Aulisio, ubbidiscono tutti i casi della storia romana alle leggi che esprimevano nello spazio e nel tempo la mente di Roma. Quindi sapete perchè sì potente è il pontefice contro il gran Federico, pure armato di scienza e sostenuto dalla tradizione dei Cesari; la sinagoga, il vescovado, il patriarcato, il papato hanno talmente avviluppato il potere imperiale, che vane sono le sue forze, e deperiscono nella guerra civile.

Digitized by Google

L'ampiezza dell'argomento lo dispensa di errare nei labirinti della geografia, e di seguirne le orme stampate dagli imperi sulla terra. Poco gli cale di sapere perchè una nazione rimanga tradizionalmente repubblicana mentre l'altra è monarchica; nè perchè l'una conti parecchi centri, mentre l'altra si irradia da un'unica e immensa capitale; egli non conosce nè gli amori nè gli odj, nè le attrazioni nè le ripulsioni fatali delle diverse nazioni (Montesquieu stesso le ignora); ma ci mostra che il papato è reazione occidentale; che sorge in odio al dominio greco, dove la religione obbedisce all'impero; che aspira di continuo ad avvilire il potere dei Cesari coi popoli nemici di Bisanzio; che si estende rendendo l'Italia e l'Europa sempre più federali: e lo storico prevede talmente la necessità di nuove ricerche sull'affrazionamento dell'Occidente in odio all'unità bizantina, che scrivendo poi un libro su Gregorio I fondatore del papato, egli scrive un libro di geografia politica.

Da ultimo la poesia della storia da lui negletta nella *Storia civile*, dove lo abbiamo visto copiare le narrazioni guelfe e pontificie da Costanzo e da Parrino, troppo disdegnando le individualità che non sapeva spiegare, brilla nel *Triregno* con luce che certo non aspettavasi da un giureconsulto dedito alla prosa delle allegazioni. Sia che egli analizzi la leggenda di Gregorio che libera l'anima di Adriano, o quella dei Francescani e Domenicani che si trasportano in cielo; sia ch'egli confronti Mosè con Omero, o che egli salga nel paradiso dell'Ariosto per riassumere il lavoro dei padri e dei dottori, questa volta ogni personaggio acquista il senso di un'idea, corrisponde poeticamente alle leggi della società che lo crea, della Chiesa che lo divinizza, e, vero o falso, diventa un testimonio involontario dell'epoca sua.

In somma, la filosofia della storia nasce nelle pagine del *Triregno*, cioè nel principio primo di subordinare tutta la storia all'origine ed alla trasformazione delle idee sul cielo, nel moto dato all'insieme delle tradizioni tutte schierate su di una medesima linea, nell'erudizione dominata a nome della religione e di un sistema, nelle legislazioni tutte sottoposte alla evoluzione delle idee religiose, negli individui che, legislatori, conquistatori, pontefici e tribuni, sono spinti dalle moltitudini sulla via di avvenimenti compresi appena dopo la morte; nella poesia studiata come irresistibile manifestazione del popolo che estende il mondo degli esseri invisibili, e da ultimo nella stessa filosofia di cui si studia oramai la nascita e la morte, quasi fosse un'altra poesia dello spirito.

Del resto, se dubitate di lui e di voi, confrontatelo col Vico suo concittadino e contemporaneo, di cui non dubitano neppure gli increduli della filosofia, e vedrete che Giannone si propone la stessa meta dell'inventore della *Scienza nuova*, cioè di conoscere sè stesso, di conoscere l'uomo nella umanità, di trasformare la storia in una vera e perpetua psicologia. Come Vico, il suo primo passo per dominare le vicissitudini della storia è lo studio della giurisprudenza romana, e pubblica la *Storia civile* appunto negli anni in cui esce il meraviglioso libro del suo concittadino *de uno universi juris principio et fine uno*. E come Vico, egli parte da zero, cioè dalla negazione di ogni culto, di ogni Provvidenza, dall'ignoranza assoluta degli uomini selvaggi, fieri, esiegi, e poetica-

Digitized by Google

mente in traccia di una terra dove cessino di errare colle tende del deserto. Per l'uno come per l'altro la religione è errore eterno, necessario, indispensabile alla società; sorgono spontanei i culti dalla mente d'ogni popolo, si corrompono fatalmente cogli irrequieti raffinamenti dei poeti e dei filosofi, e le epoche della storia della terra si determinano con quelle della storia celeste. L'idea che l'antichità si ripeta nel medio evo, riproducendo le divinità pagane nei santi protettori della città, è anch'essa comune alla *Scienza nuova* e al *Trireguo*, e se non abbiamo chiuso il ciclo di Giannone imitando i ricorsi del Vico resta nell'uno quanto nell'altro il principio, che sorgono e cadono, per rinascere gli imperi, che le stesse scoperte sono state più volte perdute e rifatte nel corso dei secoli, e che la barbarie si alterna di continuo colla civiltà nello spazio come nel tempo. Ambedue poi i cittadini di Napoli considerano l'uomo come la regola dell'universo, la sua divinità vera o falsa come l'unica luce che brilla nel mondo, e se parte dal basso il moto del *Trireguo*, quello della *Scienza nuova* parte talmente dalle moltitudini e dalla volgare loro sapienza, che toglie ogni valore personale ai capi, sforzandoli a non essere altro che miti o personaggi ideali.

Non parlo di altre analogie tra i due scrittori stabilite dalla scienza, dalla patria, dall'epoca. Citano entrambi nello stesso modo Varrone, parlano egualmente dell'era in cui mescolavansi gli dei cogli uomini, fissano parimenti lo sguardo su Omero considerato come rivelatore de' suoi tempi, sfogliano nello stesso modo Tito Livio considerato come l'interprete della Repubblica Romana, ammirano istessamente l'antica Roma come il tipo della sapienza civile, sono egualmente ingegnosi nell'originalità delle interpretazioni e nel maneggio dei miti. Quando Giannone parla dell'opinione di Plinio e di Tacito, che il cielo sia riservato agli dei e la terra agli uomini, credereste d'intendere la voce di Vico; quando nota nelle *Memorie* che ogni popolo si crede il progenitore più antico degli altri popoli, e che questa vanagloria conferma la idea comune a tutti di riputarsi destinati a invadere il mondo con un regno terrestre, egli rivalizza ancora col Vico, il quale trova invece in questa opinione la prova che idealmente la stessa è l'origine di ogni nazione, attonita poi e sciocamente boriosa nel vedere i proprj dei tra gli esteri. Anche quando citano entrambi Diodoro Siculo, l'uno per approvarlo l'altro per maledirlo, vedete nell'opposizione dei sistemi la conformità degli studi.

Ma l'analogia diventa moto scientifico di un medesimo genere d'invenzione quando i due concittadini leggono il passato nelle epoche posteriori, e risalgono verso la più remota antichità coi dati di una civiltà che ne svisa le memorie. Voi conoscete la favola della rete di Vulcano che sorprende l'adultera consorte e la svergogna con Marte innanzi agli dei dell'Olimpo; il Vico vi scorge le traccie di una più severa istoria, in cui gli dei e gli uomini dei senati primitivi svergognano i falsi connubj degli eslegi e dei plebei che volevano imitare il matrimonio della famiglia eroica. Voi conoscete la favola di Giunone appiccata da Giove che le mette due incudini ai piedi; il Vico vi scorge pure la reminiscenza alterata di una solennità anteriore, in cui la dea delle nozze patrizie non è punto punita, ma tolta alla libidine plebea e fissata alla terra colla

Digitized by Google

stabilite dalle inondini. Quasi tutta la *Scienza nuova* è un continuo lavoro per ristabilire colle storie di poeti lascivi e corrotti altre storie di tempi anteriori e barbari, in cui nessuno sospettava il libertinaggio dell'arte incivilita. Collo stesso metodo risale Giannone nella serie dei secoli, e vede sotto al cielo poetico del medio evo il cielo inferiore dell'Apocalisse e del Cristianesimo primitivo, come pure discerne nell'imperiosa risurrezione dell'Apocalisse le anteriori larve dei Farisei e di Ezechiele; come pure, trasportandosi ai tempi più lontani, mostra nelle sue *Memorie* come la frase omerica in cui le generazioni degli uomini si succedono sempre nuove, simili alle foglie degli alberi, smentì l'altra descrizione omerica più recente, in cui si raccolgono le ombre dei trapassati nell'inferno visitato da Ulisse. Se in questo giro d'ipotesi a traverso i diversi strati delle passate tradizioni più originale è l'autore della *Scienza nuova*, al certo più ampio, più vero, più istorico è lo scrittore del *Triregno*.

Gli errori di Giannone sono senza dubbio numerosi, ma sono gli errori della scienza nascente; sono ancora gli errori di Vico. E dite pure che passando dalla *Storia civile* al *Triregno* muta di metodo, e invece di scender dall'alto, sale dal basso, spiegando i capi colle moltitudini. Il mutare di idea è condizione talmente inseparabile dall'invenzione, il sostituire i popoli ai capi è sì necessaria e sì difficile condizione della scienza istorica, che Vico capovolge egli pure interamente il suo metodo nel passare dal libro *Sull'antichissima sapienza degli Italiani* al libro della *Prima Scienza nuova*, e laddove trattando dell'antichissima sapienza italiana supponeva che i filosofi avessero inventata o perfezionata la lingua latina, nel parlare poi delle origini del diritto delle società e delle religioni e delle lingue stesse si ricrede di questo suo errore insegnando come siano al contrario i popoli inventori di ogni nozione, poi meditata dai sapienti e nuovamente elaborata nelle accademie dei dotti.

Dite pure che l'erudizione dell'autore della *Storia civile* è negligente, e che troppo ciecamente si fida degli altri storici quando la scintilla dell'invenzione non lo spinge a rivedere i fatti: ma voi trovate la stessa negligenza assai più esagerata nel suo concittadino quando imagina i suoi uomini primitivi prima giganti, perchè materialmente ingrassati dal fango in cui giacevano, poi spaventati da uno scoppiar di folgori ingenerate duecento anni dopo il diluvio coll'umidità della terra, e più tardi intesi non si sa come a legare le loro donne nelle grotte perchè non se ne vadano altrove.

Rimproverate pure allo storico napoletano di starsi rinchiuso nei limiti dell'erudizione greco-latina, d'ignorare l'Oriente, la China, l'America in un'epoca in cui tutti cercano avidamente lo spettacolo della sconosciuta civiltà, e di meditare come se vivesse al secolo XVI, senza neppur indagare qual religione sia inaugurata nella vicina Bisanzio. Ma quale cognizione aveva Vico dell'India? qual idea formavasi della China? Aveva egli almeno letti gli scritti di missionari? qual profitto traeva da tante relazioni sui popoli dell'America? Quale studio faceva sulle diverse storie e mitologie della stessa Europa? Viveva anch'egli come un contemporaneo del cardinale Bessarione.

Digitized by Google

Si può censurare la filosofia di Pietro Giannone, e dirla molle e latitudinaria, troppo contenta degli atomi di Epicuro e dei primi erudimenti di Bacone, troppo inferiore a Leibnitz ed a Locke, egualmente incapace di astenersi risolutamente dall'ontologia e di affrontarne i tenebrosi misteri. Si può asserire che la sua psicologia troppo rozza e infantile lascia oscuro il periodo primo e decisivo delle origini, per cui non si sa se sorga questo davvero col primo giuoco delle facoltà intellettuali, nè come la statua pensante si formi i primi concetti del diritto, delle religioni e della società, nè con qual processo passi d'idea in idea, di sistema in sistema.

E qui spieghiamoci chiaramente. D'onde viene secondo lui la prima sapienza di Mosè, di Licurgo, di Romolo che egli crede simile a quella di Tito Livio o di Plinio il naturalista, di Bacone o di Gassendi? Forse dall'intuizione genuina della natura? Forse dalla conformità ancora inalterata delle idee colle cose da esse rappresentate? Sta bene; ma allora perchè mai l'infante, perchè mai l'uomo del volgo si allontanano dalla natura primitiva delle cose? Perchè creano essi gli dèi, le ombre, i genj dell'aria e gli enti fantastici dai quali pure dipende l'intero corso della storia! Non potete dedurli dall'ignoranza perchè l'ignoranza è negativa e l'assenza di idee è pure sempre assenza di errori. Non potete derivarli dalla poesia, dall'imaginazione, dall'arte, perchè altro è il fingere, altro il credere, e nessun scultore adora la propria statua. Non potete trarne l'origine dalla riconoscenza dei mortali per gli illustri trapassati nè dal terrore inspirato dai più celebri tiranni nè dai capricci della speranza e del timore, nè dalle pie frodi dei capi, perchè la riconoscenza, il terrore, la speranza, il timore, tutte le passioni; tutte le astuzie devono pur sempre seguire i fanatismi del nostro intelletto, nè possono avvitichiarsi al nulla e il dogma deve sempre precedere la fede e le opere. L'astuzia, la frode, l'impostura sacerdotale nulla potrebbero se alcun che di falso non si propagasse, cui si possano dare forme divine e se non potete spiegare l'apparizione dei culti nè colla poesia, nè colle passioni, nè coll'impostura che sono le cause enumerate da Giannone, rimangono essi al di fuori della filosofia della storia, e la sapienza del volgo più non può ricongiungersi con quella dei filosofi; allora Platone non ha più nulla di comune colla Grecia, nè Gassendi colla Francia, nè ogni sapiente col popolo che gli dà la vita, e allora come mai rendersi ragione dei fondatori delle nazioni e dei legislatori?

Ma questa critica che giustamente potete fare a Giannone si estende egualmente all'autore della *Scienza nuova* la cui grettissima ontologia si ferma nei punti metafisici senza discutere Leibnitz, senza citare Giordano Bruno, senza parlare dell'anima; la cui psicologia non è meno molle e latitudinaria di quella di Giannone, e la cui analisi è si poco rigorosa che vi lascia libera la scelta fra tre ipotesi diverse sul destarsi in noi delle idee. Difatto vi compone egli l'uomo con due teorie distinte; nell'una delle quali, le idee sono innate come le dice Platone, nell'altra vengono dai sensi come lo dice l'opposta scuola. La sua storia ideale vi dà quindi due storie, l'una platonica, l'altra materiale; l'una irrumpente dall'intelletto, l'altra penosamente acquistata coll'esperienza; l'una che Mal-

Digitized by Google

lebranche avrebbe accettata vedendo tutto in Dio, l'altra che Bacone avrebbe accolto verificando tutto col senso. Qual relazione tra l'una e l'altra? Ora Vico dice che la sapienza volgare è imagine della sapienza filosofica, ora che la poesia è il preludio della scienza platonica, ora che l'imagine desta l'idea e serve di occasione per afferrarla nella sua astratta verità e in ogni modo siamo nelle latitudini di un sistema embrionaria: e si resta come nel *Triregno*, come nell'*Ape Ingegnosa* colla più profonda indecisione benchè in modo diverso.

In mezzo a tante coincidenze, non mancano certo le differenze tra i due filosofi, ma sono ancora le differenze della nuova scienza che si biparte secondo le due opposte tendenze della filosofia, perchè l'uno è razionale, l'altro esperimentale; l'uno crede a Dio, l'altro alla natura; l'uno accetta l'ordine eterno, l'altro proclama un eterno disordine; l'uno s'inchina dinanzi al pontefice, l'altro s'inchina dinanzi all'imperatore; l'uno crede che l'empietà corrompa il mondo, l'altro che lo salvi; e se volessi continuare il confronto, dovrei esporvi tutta la *Scienza nuova* e l'intiero *Triregno*, che si toccano per respingersi in tutti i punti.

Ed io vi accorderò senza discussione che Vico sovrasta al suo concittadino coll'altezza dell'uomo di genio sull'uomo d'ingegno: ma su di che si fonda la sua superiorità? ponderate l'interrogazione, e ricordatevi una volta per tutte, che qui si tratta di idee e non di merito, di leggi e non di elogi, di fenomeni intellettuali e non di panegirici morali. Su di che, io domando, si fonda il genio di Vico? sull'essere egli giunto al concetto di una storia ideale, eterna, comune a tutte le nazioni, le quali nascono e muojono nel tempo. Perciò la sua scienza è universale, assoluta, come le leggi del pensiero; perciò egli trasporta e la filosofia, e la giurisprudenza, e la cronologia, e la geografia, e tutti i rami del sapere sulla base di un storia superiore all'esistenza stessa degli uomini e delle nazioni; perciò, data la mente umana, la sua storia rimane vera tanto nel caso in cui la terra fosse destinata a girare intorno al sole sempre vuota d'abitanti, quanto nel caso opposto, in cui mille volte più ampia, più antica e più durevole dovesse contenere infiniti popoli simili ai Greci ed ai Romani. Insomma, il suo merito è di creare un complesso di leggi generali, di essere profondamente sistematico, cioè di sfidare tutti i problemi, tutte le objezioni, tutti i misteri, tutte le oscurità del passato, del presente e dell'avvenire, ed è questa la condizione rovinosa ma necessaria del genio; a questo patto può vivere immortale e lasciare ai minuti letterati, alle diligenti mediocrità, ai correttori di stampe di ogni specie la cura di rivelare i suoi errori, ai quali rimane in certa guisa straniero nella sfera delle idee. Ma guai a voi se voleste togliere il Vico da queste alture, ed obbligarlo a discendere sulla terra, nel campo dell'erudizione volgare; guai a voi se voleste portare nella *Scienza nuova* la sfacciata luce dei viaggi, delle relazioni, dei dizionarj ultimi; allora vedreste il sistema impallidire, i suoi circoli ideali svanire nel nulla, la sua necessaria ripetizione dell'antichità nel medio evo ridotta ad un sogno, le sue interpretazioni di Giove, di Giunone, di Mercurio, le sue assimilazioni tra le religioni dell'Egitto, della Grecia, di Roma ridotte a un turbinio di analogie incessantemente roteanti intorno all'idea fissa del senato

Digitized by Google

romano sempre nascente in tutti i popoli antichi e moderni, e smentita da tutte le istorie più antiche e più moderne di Roma.

Ma credereste voi di vedere svanire nel tempo stesso il *Triregno*? Voi lo trovereste invece avido di relazioni, di viaggi, di dibattimenti moderni, di tutta l'erudizione che distrugge la *Scienza nuova*; voi lo vedreste estendersi colle nuove rivelazioni sull'India, sull'America, sul Giappone, e tra le vostre mani quella storia tutta positiva dell'anima che passa dalla tomba di Abramo all'Apocalisse dei cristiani, al cielo di S. Gregorio, diventerebbe la traccia di una storia ideale più ampia, più estesa, meglio generalizzata in tutte le tradizioni del genere umano. La China ve la mostrerebbe ripetuta senza interruzione nei suoi annali di cinquanta secoli. I suoi primi imperatori non sono forse veri patriarchi in traccia di un regno terrestre? Essi costruiscono l'impero colle loro mani, lo sottraggono alle inondazioni, lo rassicurano contro i cataclismi del Kiang e del fiume Giallo, esigono che gli astronomi premuniscano i popoli contro lo spavento delle eclissi ed organizzano in modo il governo che diventa una conquista perpetua della terra promessa a nome dell'arte e dell'industria. Gli altri imperatori si estendono colla muta religione degli antenati e colle leggi, con usi, con instituzioni che escludono persino il sospetto che si trasporti oltre la temba il destino del popolo chinese. Ma quando poi il celeste impero si costituisce con una conquista simile alla conquista dei Romani compita nel medesimo torno di tempo, allora i sogni dei settarj e il vaneggiare del volgo corrompono la muta religione degli antenati ed evocano innumeri spettri, Quindi negli stessi anni in cui il cristianesimo annunzia la resurrezione spezzando le tombe, anche alla China il Buddismo rompe il sonno inviolato degli antenati e si mettono le moltitudini alla ricerca di un regno celeste, anche alla China simile ricerca propaga il disprezzo del mondo e dell'impero che si decompone o decade, come a Roma, anche alla China scissa ne'due imperi del nord e del sud sorge a Nan-King una nuova capitale simile a Bisanzio per dedicarsi al culto del regno celeste, anche alla China i nuovi settarj giungono a traverso le persecuzioni a fondare i loro vescovadi e patriarcati i quali egualmente nei tempi di S. Gregorio ubbidiscono ad un pontefice supremo, col quale può dirsi che pure il Buddismo abbia il suo cielo pontificio poichè gli troviamo e la donazione di Carlo Magno alla chiesa fattagli dai Tartari nel Tibet e perdonanze, indulgenze, processioni, pellegrinaggi, monasteri e tutta una teologia con scuole, dottori, dispute, concilj assolutamente estranei all'antica sapienza chinese, che perdura nei mandarini studiosi della dottrina di Confucio e della letteratura degli Han come in occidente i dotti ed in genere gli uomini simili a Giannone risalgono non a S. Gregorio o a S. Agostino o a Tertulliano, ma i tempi greco-romani dove trovano i primi loro maestri in Socrate in Platone o in Epicuro, ne' Bruti, ne' Gracchi, negli Antonini cioè negli uomini grandi dell'era del regno terrestre.

Come mai la lilliputziana istoria ideale di Vico si angustiata tra Roma e Atene avrebbe potuto abbracciare nazioni con periodi non sospettati di oltre quattromila anni! Come mai non deplorare il vaneggiare su Venere

Digitized by Google

e Giannone cui la froza del genio necessariamente sistematico condannava l'autore della *Scienza nuova*? Giannone che non lo eguaglia per l'altezza della speculazione, e che non sostiene il confronto nell'argutezza della psicologia istorica, trovasi per così dire in casa sua nel mondo moderno s'associa naturalmente a tutti i viaggiatori, a tutti gli esploratori, a tutti i navigatori: non una notizia pervenutaci dall'Oceania o dall'America, non un coltello disotterrato dalle embrioniche rovine dell'età di pietra che non lo estenda e non gli serva di commento, che non confermi le su tre ere dei morti, de resuscitati e dei divinizzati, e per giunta nel mentre che Vico vinto dalla devozione e dal servilismo dimentica il mondo moderno e la scintilla del diritto che la crea, non un giurista non un legislatore, non un tribuno sorge da cento anni contro l'autorità della Chiesa senza essere anche inconsapevolmente suo discepolo. Tale è la condizione della natura umana, il genio metafisico confina colla demenza e un senso di avvilimento si ritrae dall'analisi ultima delle sue creazioni; ma il più modesto degli osservatori trova nella natura che gli è madre un insegnamento sempre superiore alle sue stesse aspettative.

GIUSEPPE FERRARI.

LA STREGA E LA DONNA

I.

« Per mille anni, l'unico medico del popolo fu la strega. Gl'imperatori, i re, i papi, i più ricchi baroni avevano alcuni dottori di Salerno, Mori, ebrei, ma l'universale d'ogni stato, e si può dire il mondo, non domandavano parere che alla *Saga*. Se non riusciva a guarirli, la ingiuriavano, le davano della strega. Ma in generale per una riverenza mista da timore, la chiamavano *Buona donna* o *Bella Donna* cioè collo stesso nome che si dava alle fate . . . . . Avvenne a lei quel che accade ancora alla sua pianta favorita, la Belladonna, e ad altri veleni salutari ch'ella usava e che furono l'antidoto dei tremendi morbi del medio evo. Voi li trovate nei luoghi più sinistri, isolati, infami, sulle casipole, nelle macerie. Ed anche in ciò somigliano a colei che ne faceva uso. Dove avrebbe potuto vivere, se non nelle lande selvaggie, la sventurata che fu segno a tanta persecuzione, la maledetta, la proscritta, l'avvelenatrice che guariva, salvava? la fidanzata del diavolo, e del male incarnato, che ha fatto tanto bene a detta del gran medico del risorgimento? Quando Paracelso a Basilea, nel 1527, fece un falò della medicina, dichiarò non saper altro che quello che aveva imparato dalla strega ». Così Michelet.

Digitized by Google

Ai giorni nostri, ognuno è convinto che la strega più non esiste. Errore! essa vive e sussiste tutt'ora, e nelle campagne, malgrado il simulacro d'istruzione impartita al popolo, la strega è in pieno vigore e domina colla sua tetra influenza di benedizione e di paure, nelle atterrite menti dei campagnuoli. V'ha un povero paesello che vien chiamato delle streghe; e nelle tortuose, alpestri viuzze, t'incontri con povere donne dal volto scarno, vecchie e cenciose, su cui pesa l'accusa fatale di stregoneria. Nè soltanto la vecchiaja e la povertà hanno il triste diritto della malia, ma in certi luoghi, la gioventù, la ricchezza, non garantiscono contro la terribile accusa; e ai giorni nostri si rinnoverebbe l'istoria truce della Murgui la piccola mendicante che di questa pietra tremenda segna in fronte pel patibolo la gran signora, troppo bella, la castellana di Lancinena».

Pur troppo la superstizione ha salde radici, e mette frutti spaventosi. Una lode impartita al lattante, una carezza, un saluto, vengono detti mezzi per *gettar la sorte* sul bamboletto. Guai se questi s'ammala! l'avete stregato; siete la causa della sua morte. Ma v'ha di peggio. Avviene talora che una qualche donna, inspirata a sentimenti di carità, d'amore, di benevolenza, si dedichi ad alleviare i patimenti dei poveri infermi. Oggi è un consiglio che porge, dimani è un piaga che medica; poi è l'assistenza generosa e disinteressata ad un infermo, è un farmaco somministrato a tempo che tronca il malanno e scongiura il pericolo imminente; sono teneri bamboletti che, in di lei prontezza strappa all'avido sepolcro; sono madri di famiglia che confidano *alla donna* le sofferenze che non oserebbero confidare al medico. Poco a poco essa subentra all'influenza delle ignoranti comari; ognuno s'abitua a ricorrere a lei; diventa l'amica di tutti quelli che soffrono; essa regna nei cori, fiera e felice di una conquista che, lungi dal costar sangue, è l'effetto di lacrime rasciugate, di dolori consolati.

Va, aspira alla felicità di cui solo è avido il tuo core; consola chi soffre, scongiura i mali che opprimono il povero; tu, qual angelo del conforto, penetra nel tugurio che al tuo apparire s'illumina di un raggio di luce celeste; tu sei la speranza, il conforto, la promessa di un avvenire migliore; la stanza, per gremita che sia di gente curiosa, pare allargarsi improvisamente, al tuo apparire; la folla si apre; ognuno pende dal tuo labro, e ti legge in volto la speranza o la condanna; un inno di benedizioni ti circonda qual suave profumo, e tu, in quel povero tugurio, sei più che regina, sei angelo, sei ideal. Ma eterna non dura la tua felicità; la maligna invidia ti attende, nascosto ha il suo grifo armato d'unghie acutissime, nascosta la bava che vuol lanciare sul tuo capo, sotto un sereno e limpido sorriso; tu hai un delitto, o donna: tu non sei *credente*! tu non vai in chiesa, non ti confessi, non preghi; tu disprezzi la viltà delle pecore che si curvano davanti al pastore che le percuote e le *tonde*; e, piena di compassione

Digitized by Google

pei poveri di spirito, pur rispettando la loro fede, colla tua condotta la sbugiardi. Un nemico sta accovacciato, e aspetta l'occasione di scagliarsi contro di te. Già steso è il suo artiglio pronto per afferrarti; sparsa è la calunnia: *tu sei una strega!* == Vegliò costante al capezzale di affetti di morbi contagiosi, e ne uscì immune: ecco una prova: è *il diavolo che la protegge*; operò miracoli di guarigioni dovuti alla pulitezza, all'attività nell'assistere, nel medicare; è *il diavolo che l'ajuta*; e ben presto anche li alpigiani, e i nostri contadini verrebbero narrando le storie paurose che solevano contare i savojardi intorno ad Eugenio Sue.

Pur troppo il fatto è avvenuto: non occorre assicurare che la designata strega si ride dell'accusa e continua ad accorrere là, dove la chiama la voce del povero e dell'infermo.

Non è a credere però come i nostri poveri contadini siano ancora ignoranti, creduli, e vittime di tutte le superstizioni più vulgari. Vi diranno tutti colla maggior serietà del mondo che *gente che vual male ce n'è sempre*, e invidiosi del vostro bene vi fanno una malia. Le balie portano in tasca il sale; le spose non vanno dopo l'Ave Maria della sera sotto una pianta di noce, o sul sagrato della chiesa ove seppellivansi le ossa nei vecchi sepolcri riboccanti di morti nelle chiese. Se poi scendiamo ai rimedj suggeriti dall'ignoranza, c'è da mettersi le mani nei capelli: vi sarebbe di che intentare dei processi per morti cagionate, storpiature, mutilazioni, frutti di unguenti, di cerotti, di sughi ripugnanti e dannosi. Bisogna udire le strambe spiegazioni di mali impossibili, e le cure bestiali fatte da donne ignoranti, superatiziose, da ciarlatani che mischiano l'unguento alle preghiere nelle loro prescrizioni empiriche. A ciò uniscansi le benedizioni delle camicie, e del pane, che in tutta regola fa un prete.

Coloro che abitano la città non possono imaginarsi che, appena fuori delle mura, c'è in pieno vigore il medio evo, campo sterminato di menzogne e di errori fatali; di storie ridicole a conseguenze terribili; e, pur troppo, anche nelle classi che si dicono culte, vi sono tali pregiudizii da far disperare del progresso.

Assicuravami un giorno un uomo di aver visto una processione di fantasmi salire l'erta d'un colle, che scivolavano come nebbia leggiera sui declivi e tra le macchie, portanti una torcia per ciascuno. Dicevano di essere in tre, testimonii di tale visione; e, per paura, uno s'ammalò. Pregai di additarmi il luogo maledetto, e m'offersi d'andare in loro compagnia, onde assistere al rinnovarsi della visione che soleva ripetersi. Non occorre dire che nessuno venne a cercarmi, nè io vidi fantasmi conturbare le notti prive di luna. È idea generale di seminare la tale insalata al tocco di detta campana, di impaurirsi pel canto d'una civetta, per l'urlo di un cane, o per il sale o l'olio rovesciati, o per uno specchio rotto. Guai viaggiare o ridere in venerdì, andare

Digitized by Google

sull'imbrunire al cimitero, o entrare nella camera ove giace un morto. La campagna formicola di racconti paurosi, di streghe e di fantasmi, di fiammelle e di apparizioni. Ogni campo ha un genio, ogni bosco una fata, ogni burrone una leggenda. Nè la tranquilla superficie dei laghi va immune di fantastiche visioni: ombre e demoni intrecciano ridde spaventose e lotte erculee, drami orrendi che si svolgono *nella notte di natale al suono di misteriose campane, che gemono sott' aqua.*

E tutte queste visioni hanno l'onore di testimonii oculari, i quali narrano i dettagli più originali, raggranellando forse le antiche misteriose tradizioni di tempi remoti che si perdono nelle nebbie delle favole, sfumano nei misteri di epoche antistoriche.

(Continua) D'INC.

LA RELIGIONE E L' IGIENE.

(Continuazione V. N. 21.)

Entriamo, in quest' anno di grazia 1868, in una chiesa cristiana di una grande città europea, dove s' affollano donne eleganti, coltissime nelle arti della mimica e dell'acustica e magistrati rispettabili, dottori delle più celebri Università del nostro secolo accusato di troppa scienza positiva. — Le pareti del tempio sono tappezzate di quadri rappresentanti un Apostolo che libera un indemoniato, un santo che ridona la vita a un cadavere o un' altro che guarisce un lebbroso. O vedrete una S. Lucia che restituisce ad un cieco la vista, una S. Apollonia che con mistici segni attutisce il dolor di denti, o una S. Anna che dal cielo assiste una partoriente, infine un S. Rocco che fa cessare la peste in un intero paese appena che molte lampade sono state accese d' intorno alla venerata immagine. Le cappelle dedicate a questi santi o ad altri con simili virtù speciali miracolose, quelle cappelle sono circondate da quadretti, da voti, da amuleti, da stampelle e da braccia, da occhi e da mani ecc. d'argento, di cera o di qual altra materia a testificar le grazie ottenute dal rispettivo sante o madonna; e vi mostrano o lo storpio raddrizzato o il tisico risanato o l' idrofobo guarito per la virtù di quell' amuleto o per la grazia speciale dell' immagine che si adora nella cappella e mediante, s' intende, le *generose offerte*, molte delle quali sono lasciate là per esemplare incoraggiamento ai buoni credenti. — Perciò molte dame sapienti dei nostri *salons* accorrono a Nostra Signora di Loreto o ad altri simili tempj da lontane città per offrire precisamente a quell' immagine, (o altrimenti non voterebbero restando a casa?) — e il magistrato, il poeta e lo storico,

Digitized by Google

i luminari della nazione esaltano perciò i meriti e la virtù della Fede e della Religione, onde sono chiamati grand'uomini . . . e immortali non è vero?

Infatti le nostre gentildonne sanno di musica e di letteratura o alcune, pretendono, anche di storia, e dotti letterati saprebbero raccontarvi tutti i sogni che hanno fatto i cervelli più celebri dell'umanità. E, menti superiori come sono, li avete veduti combattere nelle sale e dalle cattedre la superstizione e l'ignoranza dei nostri avi perchè attribuivano le malattie a streghe ed a folletti o perchè ricorrevano a filtri e ad incantesimi.

Diranno perfino che la *scienza* moderna *non ammette più* l'intervento di *potenze sopranaturali* nell'ordine fisico . . . Che però il *mondo è nelle mani di Dio* il quale ne dispone a volontà e può benissimo direttamente, o per intercessione di Santi e di Madonne, venire in ajuto dei mortali o colpirli di malattie, *risanare un infermo* o lasciarlo morire, secondo i *meriti di sua fede.* — Di questo soltanto chi può dubitare, diranno essi, se non un incredulo, un ateo e perciò un ignorante e un malvagio? Noi combattiamo la superstizione, dicono: ma la Religione! . . . oh! questa si conferma più quanto più si sa; non vi è che l'ignorante che può essere incredulo. — Così parlano le dame istruite e liberali e le stelle polari di tante Accademie, sul due terzi del secolo XIX!

Appena noi Atei, uomini a corta vista, non sappiamo vedere differenza alcuna tra il lebbroso risanato da Cristo, gli stregoni esordinati dalla Chiesa, e le guarigioni di tutte le malattie per virtù dei Santi taumaturghi a mezzo di lumicini, di preghiere e di generose offerte . . . appena noi non vediamo la differenza tra queste e le da voi, dotti cristiani, dichiarate superstizioni e ciurmerie dei maghi, dei bonzi e dei cerretani perchè ottenute con filtri e con panacee. Però sappiamo che i veri teologi e i perspicaci credenti questa grande differenza la vedono benissimo cogli occhi della fede oppure dell'interesse. Noi siamo ciechi alla grazia di Dio.

Però, se riguardassimo queste misteriose e sopranaturali teorie della salute e delle malattie come possibilmente vere, sinceramente che noi vi lasceressimo tutti tranquilli nelle mani dei vostri preti come in quelle dei magnetizzatori e dei ciurmadori, ossia affidati alla provvidenza degli dei e dei diavoli. Che ponno valere medici, chirurgi e farmaci in confronto di potenze così meravigliose? . . . Invece, perchè conosciamo onninamente stolte e menzognere le teorie di *tutti questi egualmente*, ci facciamo un dovere di dichiarare sfacciati impostori e truffatori tutti quelli che le praticano o interessatamente le accreditano. E vogliam si sappia da chi non lo vede che nè dei, nè santi, nè croci, nè incantesimi, nè preci, nè candele hanno nulla che fare colle malattie e colla salute.

Digitized by Google

La nostra dottrina è: che malattie e salute dipendono esclusivamente da leggi naturali; che queste leggi ponno essere tutte conosciute dall'uomo e che, con riguardo ad esse, i nove decimi, forse i novantanove centesimi dei mali che affliggono l'umanità possono essere curati o prevenuti; la vita normale considerevolmente prolungata e la felicità umana indefinitamente aumentata.

Nessun uomo di vera scienza lo mette più in dubbio ai nostri giorni; e già molti anche del clero, almeno i più illuminati tra i protestanti e onest'uomini anzichè preti, cercano d'insegnare al popolo quanto ponno sapere d'igiene e d'economia sociale, lasciando oramai cadere in disuso i sacrificj e le giaculatorie.

Dite! Se, invece di teologia, di casuistica e di ermeneutica, nei nostri seminarii numerosissimi s'insegnassero le generali nozioni della fisiologia e della patologia vegetale e animale e gli elementi dell'economia sociale coi principii di una morale tampoco razionale; non credete che allora se ne vedrebbero uscire a spandersi per le città e per le campagne non più quegli eunuchi di corpo e d'ingegno, ma dei veri apostoli di mai intesa Religione? . . . di una che *leghi* l'uomo all'umanità invece che ad un fantastico cielo! — Non credete che assieme ai sacerdoti di tale un Dio « l'uomo del presente e dell'avvenire » a questo sacrificherebbero volontieri anche gli increduli, e che gli stessi atei si lascicrebbero sbattezzare? . . . . Sì, noi saressimo i primi a sacrificargli, come facciamo, non veramente la salute e le gioje, ma le fatiche e le privazioni dello studio e del risparmio, solo perchè produttrici di maggior vita individuale e sociale. Allora sì che potremmo vedere uscire dai Seminarii degli uomini, maestri del popolo, Sacerdoti della Scienza dell'umanità, invece che gli attuali Padri ignorantelli e gli ipocriti Gesuiti tronfj di lor dottrina tutta di sogni e di veleni, del loro ventre servi o di un truce Dio.

Neppur gli uomini più colti ed emancipati dai pregiudizii del nostro secolo non hanno ancora valutato abbastanza l'universale importanza dello studio della Fisiologia animale. E per misurarla basterebbe notare come nella civile Europa periscono ancora milioni di uomini annualmente per la trascuranza delle condizioni necessarie a preservare il corpo da fatali malattie; e come molti altri milioni traggono miserima vita malaticcia e tormentata mentre che, colla semplice attenzione a certi principii che la scienza fisiologica ha dimostrato, molte malattie sarebbero prevenute, tanti dolori ovviati e deboli corpi ingagliarditi.

A cominciare dal giorno della nascita, il bambino è così completamente soggetto all'influenza delle nuove circostanze in cui è stato posto che il successivo sviluppo del suo corpo si può dire interamente governato da queste. Perciò dipende in gran parte dal modo con cui viene trattato, dalla cognizione di causa e di effetto dietro cui sarà condotto l'allevamento infantile, il vigore del corpo e della mente che si manifesteranno nell'adulto, oppure la sua infermità e debolezza.

Digitized by Google

Queste asserzioni non sono meramente teoriche, bensì basate su fatti assai generali e dimostrati. Dappertutto dove le condizioni, che i fisiologi asseriscono essere le più favorevoli alla conservazione della salute, sono adempite completamente si osserva che le malattie e la mortalità vanno anche scemando. Domandate ai nostri medici quale sia la proporzione media della mortalità tra gli esposti, i nati nelle prigioni, negli ospitali e i bambini che sono allevati nelle famiglie del povero o del ricco? e come varii ancora la proporzione fra queste due classi sociali in ragione che si trovi più o meno ben essere, intelligenza e premura nell' allevamento. Domandate qual differenza nella mortalità delli stessi publici stabilimenti in questi ultimi tempi, dacchè l' igiene ha fatto progressi, e quella che le memorie ci testificano essere stata nei tempi precedenti? Non temiamo di essere smentiti da alcuno, neppure se estendiamo l' istesso confronto a tutte le età e a tutti gli stati sociali.

La fisiologia è dunque una scienza positiva, di esperienza; l' Igiene ha dunque un' importanza reale, immediata sulla vita e sulla felicità dell' individuo e della società! — Ma chi si cura dell' una o dell' altra, fuorchè nell' ordine scientifico e nel campo teorico? Chi si incarica di ammaestrarne il popolo e di socorrergli coll' esempio e coi fatti? Eppure sono in Italia più di cento e ottanta mila sacri maestri che *vogliono* a tutta forza incaricarsi della salute delle *anime* nostre, del *tutto a spese* intanto delle nostre *vite!* . . . Tale è il benefico effetto di vostra Religione e del vostro Dio!

La media delle mortalità tra i bambini in Europa nel primo anno di vita è di un quinto. In molti stabilimenti, località e condizioni sociali, il numero delle morti nell' istesso periodo ascende a un terzo, o ad una metà e perfino ai tre quarti dei nati. E queste erano le condizioni assai generali in Europa ai tempi più floridi del cattolicismo; perciò essa contava ancora nel secolo passato appena una metà della popolazione attuale. Vedete che non ci si voleva meno della grande Rivoluzione, che accorciò la lingua ai maestri d' ignoranza e d' ipocrisia, per salvare una metà delle vite umane generate annualmente e per prolungarne la media esistenza o renderla più tollerabile.

Proviamoci ad indicare alcuna di queste condizioni dalle quali dipendono la salute e le malattie, o taluna di quelle leggi dalle quali queste sono generate.

(*Continua*) DOMENICO MADINI.

STEFANONI LUIGI, *direttore*. F. GAREFFI, *gerente proprietario*.

Digitized by Google

Anno III. 25 Giugno 1868 N. 26.

IL LIBERO PENSIERO

Giornale dei Razionalisti

SOMMARIO

La strega e la donna (continuazione e fine), per *D' Inc.* — La religione e l'igiene (continuazione V. N. precedente) per *Domenico Madini* — Religione e umanità, (contin. e fine), per *M. Aldisio Sammito* — Atti della Società dei Liberi Pensatori.

LA STREGA E LA DONNA

(Continuazione e fine, V. N. precedente).

II.

Ma se tutto ciò offre alimento alla poesia, che si pasce di leggiadri sogni e di chimere, è però triste per chi, non avendo la mente rigonfia di tanto fumo, vorrebbe starsi più sulla terra, e camminando come poveri mortali, preferirebbe a tante fantasticherie un po' di senno o d'istruzione, un po' più di scienza e un po' meno di poesia. Lasciamo a Lamartine i canti, che evaporano in un'atmosfera impalpabile, ove brilla come meteora un Jocelin: lasciamo alla leggiadra penna di Michelet il *palpito dei lampi*, e li amori delle nubi, e le mutue dichiarazioni dei fiori; tutto ciò è ottimo per rallegrarci quando soli ce ne stiamo nel nostro gabinetto di lavoro, e stanchi dalla aridezza positiva delle scienze o di studii severi, vogliamo ricreare la mente con un po' di poesia, la quale venga ad illeggiadrire i nostri pensieri fatti serii ed austeri dalla meditazione e dall' esame. E la goccia di essenza che profuma tutto un vaso di aqua: è la rosa che sorride alli scheletri indifferenti e muti, che giacciono patrimonio della scienza negli scaffali: è il sorriso d'un raggio di sole, che prima di partire saluta la squallida soffitta dell' operaia e le fa smettere per un istante lungo e indefesso lavoro, per dire addio al bell'astro che tramonta. Tutto ciò è

Digitized by Google

incantevole, sublime, ideale, . . . ma per noi val più un buon sillabario, un trattatello d'igiene, un libro che tratti d'agricultura o di elementi scentifici atti a sbugiardare i miracoli, che non tutte quelle gemme letterarie, bellissime nella biblioteca eletta della donna, ma che sarebbero, non che incomprensibili, dannose per noi campagnuoli. Mie bellissime signore, volete una biblioteca campestre? sul vostro tavolo, accanto al ricamo vi stiano quei libri popolari che vi mettono in grado di soccorrere i vostri poveri compaesani; che vi facciano infermiere intelligenti, maestre prudenti. In luogo di profumi e di cosmetici, tenete dei farmachi che prontamente amministrati possano salvare da morte qualche povero disgraziato. Diffondete l'istruzione, frequentate voi stesse quelle scole dove si riuniscono fanciulli e adulti: incoraggiatele colla vostra presenza, aiutatele col vostro consiglio. È la migliore propaganda che possiate fare per distruggere tutte le superstizioni che destano sul vostro roseo labro un ironico sorriso. Voi disprezzate questi poveri, e non cercate educarli; dite impossibile istruirli, e non vi degnate ammaestrarli; schernite i loro pregiudizii, le loro credenze nelle streghe e negli empirici, ma se vi chiedono un consiglio, se vi porgono una mano ulcerata, un piede contuso, una testa spaccata, voi fuggite inorridite! Il medico è lontano, la farmacia ad alcune miglia, compatite dunque se si rivolgono alla *medichessa ignorante*, ma che non *fugge*, ed applica rimedii fallaci ma illusorii pel povero che soffre. Tocca a voi il combattere le superstizioni d'ogni genere che formicolano nelle campagne: non temete l'*accusa di strega*: essa cadrà sotto l'affetto sincero e le rimembranze dei poveri che soccorrete ed istruite. Coraggio, o leggiadre castellane: quei ruvidi contadini, dei quali temete il contatto e schermite l'ignoranza, sono uomini al pari di noi, dotati d'un intelligenza e di un cuore come il nostro; essi hanno il diritto di essere da noi soccorsi; essi, che col sudore della loro fronte ci procurano il pane, ed anche li agi della vita. Il trascurarli è ingratitudine. Non ci rendiamo colpevoli di sì mostruoso delitto, e ricordiamoci di quella sublime sentenza: che *i poveri sono il patrimonio dei ricchi*.

Se l'accusa di strega è ridicola, è però seria e meritevole d'attenzione quella che forse brutalmente vi lancia il povero dalla porta del suo tugurio, vedendovi passare in eleganti cocchi, coperte di trini e di gemme. Ricordatevela, pensateci e rinsavite. Nelle tue mani, o donna, sta forse la ricostruzione del tuo paese, perchè tu devi farti ad educare il popolo, e le generazioni future, che bamboleggiano sulle tue ginocchia, e pendono dal materno tuo labro. Il povero lo devi soccorrere; i fanciulletti li devi educare: tutti devi istruire e fartene degli amici, dei devoti, per poterli poi avviare su quei sentieri sgombri di superstizioni e d'errori che conducono alla conoscenza del vero, alla conquista della libertà. Donna, sublime e terribile, tu puoi redi-

Digitized by Google

mere milioni di schiavi, o per secoli ancora sancire la loro miseria. Tu, simile alle superbe matrone romane che nel circo decidevano della vita o della morte del gladiatore, puoi decidere del progresso o dell' ignoranza del tuo paese, farti sibilla protettrice dell' avvenire o strega infausta, personificazione del passato e della superstizione.

Quando vedo tante leggiadre e leggerissime creature, passare sulla scena del mondo come geniali apparizioni, al cui magico soffio sbucciano la rosa e s' inserena il cielo, fate gentili che ammaliano la società coi loro sorrisi, colle loro grazie, non posso a meno di sentirmi l' animo stretto da dolorosa emozione, che mi commove e mi fa provare un senso di pietà infinita! Oh! chi ti adula, t' inganna; chi t' illude, ti tradisce. Non fidarti della melliflua lode di sconsigliati vagheggini, che appena han terso il tuo candore col soffio impuro della lor bassa adulazione, ti disprezzano, e deridono la tua sciocca credulità, e cangiano in ischerno tutto quelle lodi che dianzi ti prodigavano!

Sei idolo di creta, fatti divinità reale: divieni la personificazione del bello, del bene, della virtù; educa te stessa ad un genere di vita austera, semplice, degna di essere mostrata quale modello alle giovinette che crescono sotto l' ala tua materna! Ora quando si parla alla donna del bene che potrebbe fare, della missione a cui è chiamata, i più crollando il capo esclamano: Utopia! e credono con questa parola di farla finita; e appoggiati sul passato e sul presente, non ammettono nella donna una suscettibilità di miglioramento, e fanno colpa alla sua debolezza di ciò che è solo difetto di educazione. Se nelle campagne esiste la strega, nelle città avvi la cortigiana: se li errori dell' una ruinano il fisico dell' ignorante, quelli della seconda ruinano il morale della gioventù e degradano sè stessa ed il proprio paese.

La donna deve ricordarsi che nelle sue mani stanno il veleno ed il farmaco, la morte e la risurrezione delle società: il progresso, l'avvenire del paese dipendono in gran parte da lei. Ella può essere il genio tutelare, benefico della famiglia; e, pur troppo, può essere la degradazione di una nazione, il marchio d' infamia di un'epoca. Generalmente si dà poca importanza al *grado di civiltà* della donna; i pensatori, li uomini politici, i publicisti in genere, o non se ne curano o lo credono un *ramo secondario ed inconcludente* nella società.

Chi brutalmente le getta in fronte che la sua missione è da far dei figli . . . Sì, è vero, ma non basta mettere al mondo delle povere creature, bisogna educarle, *crearle* moralmente, farne degli uomini; e tutto ciò spetta alla donna. Chi credesse che colla gestazione e l'allattamento la missione della donna è finita, s' ingannerebbe a partito. Dove finisce la nutrice, incomincia realmente la madre; e dove questa non arriva, avvi la donna amica ed amante che influisce ed educa il cuore dell' uomo; e quante volte l' ultima parola che esce dal suo labro morente forma il *destino* e l' avvenire di un figlio, d'uno sposo, d' un amico!

Digitized by Google

Chi, invece, fa della donna un' essere eccezionale, la mette fuori del vero, e la danneggia più che non facciano i di lei detrattori. Non guardiamo alle eccezioni: rispettandole pur sempre, ammirandole talvolta, non ne facciamo un archetipo su cui modellare tutte le donne. Io voglio la donna eminentemente donna con tutte le sue virtù femminili, le sue grazie ingenue, la sua semplicità modesta: la voglio adorna di quella bellezza che non invecchia mai, e risplende ognora per riconfortare il core dell' uomo; giacchè lo dissi, e lo dirò sempre: la donna è fatta per consolare, illeggiadrire la vita dell' uomo, non per vivere solitaria e fredda, ammantata in una imaginaria virtù *marmorea*. Se il ridicolo lanciato alle vecchie zitelle è una stoltezza, lo è anche l'ammirazione pel voto fatto da povere illuse che tradiscono la natura e la società; membri morti, se non dannosi, inutili.

Solo *la donna* può distruggere la *strega*.

D' Ing.

LA RELIGIONE E L' IGIENE.

(Continuazione V. N. precedente.)

In primo luogo la salute e le malattie dell' individuo dipendono dai genitori; esse sono ereditarie. Abbiamo prove dappertutto ed in abbondanza che i genitori trasmettono le proprie condizioni e specialità alla loro prole. Il colorito della pelle, i lineamenti del viso, la taglia del corpo, il carattere fisico e morale li vediamo in quasi tutti i casi, più o meno combinatamente, trasmessi dai genitori ai figli. Si potranno accennare delle eccezioni, ma nessuno metterà in dubbio che questa sia regola generale. Da genitori etiopi nascono dei negri, dai biondi ed alti Anglo-Sassoni gli snelli fanciulli alle dorate chiome che spesso vediamo accompagnarli nelle nostre contrade. Una robusta copia, ordinariamente, ha vigorosa figliuolanza. Ma qui le eccezioni cominciano subito a diventare più frequenti: perchè?

Perchè non siamo educati a fare distinzione tra il bisogno sessuale, e l'atto generativo. Perchè soddisfacciamo al primo senza riguardo all' eventualità del secondo e a tutte le sue conseguenze; perchè la nostra Religione quel primo assolutamente disconosce e abborre, e il secondo appena tollera dichiarandolo un *peccato massimo*, se non sia compito pel *solo desiderio* della riproduzione. — E pochi riflettono che due individui perfettamente sani non sono sempre in istato di dare la vita ad altri esseri egualmente perfetti. Un passeggiero disturbo fisico o morale dell' uno o dell' altro al momento della procreazione influisce

Digitized by Google

fatalmente sulla costituzione del futuro essere. La crapula del marito, un patema della moglie nel giorno del concepimento o simili sofferenze accidentali della gestante, pur troppo frequenti, sono queste cose ricordate poi dai genitori, quando osservano l'uno dei loro figli gracile o malaticcio e se ne domandano la ragione?

L'uomo che ha diretto finora tutta la sua attenzione alla coltura del suo preteso spirito, si è egli mai occupato di queste radicali questioni decisive sui destini di tutte le generazioni? O piuttosto l'educazione nostra, la Religione, come abbiamo visto, non ci fanno rifuggere, non dichiarano *immorale* il pensare soltanto a tale argomento? Il pudore della donna, la filosofia dell'uomo s'arretrano scandalezzati dinnanzi ai quesiti che vogliamo fare:

Non devono *necessariamente* avere sofferto, almeno nel sistema generativo, gli individui d'ambo i sessi dal forzato freno imposto all'istinto sessuale nella prima gioventù, o quanto più lungamente? e non deve questo avere un'inevitabile conseguenza morbosa sulla loro progenitura? Riflettiamo un momento.

Noi siamo stati tutti abituati a considerare la castità come una delle più grandi virtù nella donna, e nell'uomo pure, quantunque da questo sia praticamente tenuta in minor conto. Eppure la castità, cioè la *completa astinenza sessuale*, lungi dall'essere una virtù, è invariabilmente un gran peccato contro natura.

La nostra educazione ci nasconde i fatti più evidenti, e i più semplici li travisa, ma natura non si lascia ingannare.

Vizii o virtù hanno, o dovrebbero avere, un significato soltanto relativamente ad essa e a noi: questi sono vani nomi, ipocrisia e menzogna se non si riferiscono a natura ed alle sue leggi. Onde, non dovrebbesi dire che tal abitudine è viziosa o virtuosa se non per ciò che arresta o favorisce il completo esercizio e sviluppo di tutti gli organi e facoltà umane: così, per noi, la massima virtù è quella che tende a procurare il più armonico e prolungato uso di tutte le nostre facoltà.

Il fisiologo come il patologo vi dimostrano con tutte le prove, che non vi è organo nel nostro corpo, non avvi facoltà nella nostra mente che, per essere sani, dite virtuosi, non richieggano la debita parte di loro particolare esercizio. Gli organi sessuali sono soggetti a questa legge esattamente come tutti gli altri; e, per quante teorie l'uomo possa immaginare a loro riguardo, la natura se ne cura poco di queste, ma va diritto senz'altro pel suo cammino; ricompensa gli uni o punisce gli altri secondo che si sono più o meno attenuti alle sue leggi; e i giudizii umani non ascolta. Natura nulla sa dei nostri codici morali; il matrimonio ha niente di sacro (1) ai suoi occhi; con

(1) Rinnegando il carattere sacro del matrimonio, siamo lontani dal disconoscere l'utilità dell'istituzione come base della famiglia; e, mentre dichiariamo un vizio capitale l'assoluta astinenza, abbiamo già detto che altret-

Digitized by Google

o senza il matrimonio, essa mostra all'uomo e alla donna, sessualmente virtuosi, la sua approvazione col *fatto* della *salute* e del *vigore* che ad essi conferisce e di tutto il corpo, e degli organi e degli appetiti sessuali; mentre essa punisce invariabilmente il traviato con sofferenze fisiche e morali.

Per l'ignoranza della fisiologia, per quella *virtù* nuova — che il selvaggio e fanatico popolo ebreo importò nel mondo greco-romano e che la setta cristiana, tra queste plebi la più ignorante, si affrettò di esaltare, come ogni cosa strana! —; per questa *castità cristiana*, ipocrisia di molti, pur troppo violenza subita da tanti, superstizione generale.... per essa la fanciulla e il giovinetto non devono conoscere la loro fisica costituzione, non devono poter distinguere ciò che è normale da ciò che è morboso nelle prime manifestazioni della pubertà, nei calori dell'adolescenza, nell'indomabile virilità. Per essa gli studj fatti dai greci e dai romani sull'organismo animale sono stati sepolti nell'obblio e l'umana anatomia per quindici secoli anatemizzata; per questa esagerazione del pudore le malattie genitali dell'uomo e della donna sono rimaste ignote, trascurate fino a questi ultimi giorni, e mali contagiosi ed ereditarii di cento varie forme si sono fatalmente diffusi e trasmessi nelle succedentisi generezioni.

« Ma, ciò che è ancora più sconfortevole, esclama il Dott. Bennett nella sua bell'opera sull'infiammazione della matrice, si è che la superstizione preoccupi ancora le menti delli stessi discepoli d'Ippocrate e specialmente delle corporazioni mediche dirigenti. E come è mai possibile che progredisca l'arte medica nella cura delle malattie sessuali, specialmente le femminili che sono tanto difficili e proteiformi, fino a che l'esagerato pudore della donna le impedirà di studiare sè stessa, la farà rifuggere dall'ascoltare le interpellanze del medico e di facilitargli le informazioni che a lui sono indispensabili? o almeno s'arresterà dal prestarvisi, se non quando la gravità del male ve l'ha costretta, ma troppo tardi? Onde possiamo con sicurezza asserire che niente più ritarda la conoscenza, le prevenzioni e le cure delle malattie femminili che questa falsa delicatezza, la quale s'estende non soltanto alle malattie degli organi sessuali, ma si manifesta anche nella ripugnanza generale a sentir parlare di ostruzioni intestinali, di diarree, di urine ecc. Così puossi ben affermare che le più fatali malattie, le sifilitiche, la scrofula, varie forme di tisi e simili hanno avuto da questa superstizione origine o incremento e per essa si sono diffuse e perpetuate tra le generazioni dei secoli ».

Ma vi è un'altro lato della questione.

tanto funeste sono le conseguenze dell'abuso e dal mal uso degli istinti sessuali. Così il sentimento del pudore non intendiamo disprezzare, ma lo riteniamo per quello che è, cioè: un efficace stimolo, l'opposto di quello che si pretende.

Digitized by Google

Per effetto di nostra educazione, per forza di leggi e di nostra organizzazione sociale, la fanciulla, il giovane, la vedova e il celibe sono tutti posti in questo trivio fatale:

1. o di resistere con quanta forza di volontà agli imperiosi comandi di natura . . . ma per poco! chè, volontariamente o no, conscii o inconscii essa ce li fa subire; e in entrambi i casi la ci infligge castigo che perdura tutta la vita. — Domandate ai medici quali siano le cause della spermatorea, della clorosi, dell' isteria e in genere delle moltiformi malattie degli organi sessuali, e quali le funeste conseguenze . . . scrofule, tisi, debolezza, impotenza, pazzia che riappajono nei figli e di frequente sono mortali?

2. oppure seguiranno furtivamente, ciecamente l' impulso sessuale e si abbevereranno a fonte immonda, avvelenata o, se anche pura, si innebrieranno per non sapere misurare le forze. E in questi casi conseguono malattie consimili alle suddette e li stessi effetti.

3. Qual via rimane? il matrimonio. Ma la legge ne limita la libertà; la fame o i riguardi sociali fanno riflettere tutti alle conseguenze, e immediate, per l' individuo e per i figli . . . se la giovine coppia, o anche la matura non è ancora provveduta di mezzi sufficienti per sè e per una famiglia probabilmente numerosa. Terribile trilogia che ricorda i Santi Padri e i Bonaventura quando condannano il matrimonio e la famiglia. E passiam oltre.

Sappiamo le difficoltà che presenta il problema per sè complesso, allorchè lo si guarda dal punto di vista pratico dell' economia politica e sociale. Noi qui intendiamo di esaminarlo soltanto sotto l' aspetto religioso e igienico, perchè pensiamo che la soluzione di questo lato tocchi alle radici e sia decisiva sull' altre.

Secondo noi è il problema più importante nella vita dell' uomo, problema che il cristianesimo e la filosofia spiritualistica non possono liberamente risolvere senza suicidarsi, ed è perciò che l' evadono, gli girano intorno: quello per ipocrito pudore di vecchia meretrice, questa per vergogna di sua impotenza.

Qui noi poniamo il quesito: *Quale sarebbe il probabile effetto nella vita dell' Umanità se l' uomo, studiando sè stesso, potesse acquistare ed esercitare un controllo sull' istinto della riproduzione senza ostteggiare minimamente natura?*

La soluzione di questo involge completamente la risposta al *perchè?* che più sopra ci siamo rivolti « Sull' origine dei mali ereditarii ed ai possibili mezzi di prevenirli ».

Egli è evidente che molte famiglie di maritati spesso crescono in una proporzione insopportabile coi mezzi posseduti dai genitori. Questi, che appena guadagnano pane sufficiente per due o tre figli, dovranno dividerlo fra otto o dieci, e soffrire con essi la fame o metterli a carico della società. Nel primo caso ne risentiranno direttamente e il genitore e i figli nella salute, nella robustezza, nell' educazione; nel se-

Digitized by Google

condo caso la società ne è impoverita, debilitata e ne risentono tutti i suoi membri indirettamente, ma in mille modi. Sempre ne conseguono i mali tanto generali delli esposti e delle prigioni, e gli immondi tugurii, gli storpii ed i malaticci che popolano città e campagne e si riproducono perpetuamente identici nel fisico e nel morale.

Ripetiamo che qui osserviamo la questione soltanto dal lato fisico della salute e del miglioramento della razza umana; trascurando quello economico generale *importantissimo*, che tocca al limite del suolo e all' illimitata procreazione, conosciuto dagli economisti sotto il nome di teoria Maltusiana.

Come si presenterebbe di più abbordabile soluzione il problema, se l' educazione nostra civile e religiosa non opponesse i pregiudizii che abbiamo accennato?

Quante volte la salute o la vita stessa della povera donna maritata non sono esse sacrificate pei continuati parti, anche biennali, dieci o più volte consecutivamente, a non parlare delle gravidanze, degli allattamenti e delle fatiche eccessive per quello stato particolare? La gracilità non sarà allora la prima eredità dei figli, quindi una breve e stentata vita, se pure non sarà trasmessa a più infelici creature? Noi domandiamo, se molti di questi mali non sarebbero ovviati qualora l' uomo potesse avere comando sull' atto della procreazione?

Facciamo tra noi un ipotesi, pigliando sempre per solo ideale la felicità umana. Se potessero vivere sul globo un miliardo solo di uomini, longa vita nella miglior salute, in robustezza e intelligenza, e provveduti del necessario o anche del confortevole, — non vi parrebbe ciò più desiderabile che se vivessero invece due o tre miliardi, di cui pochissimi nell' agiatezza e tutti gli altri esili, malingri e miserabili? — Noi lo preferiremmo ancora; ma non può essere così.

In ambi i casi, sono soltanto gli adulti e i forti i produttori reali. Però, nel primo, questi stanno in ragione forse del 70 0/0 e nel secondo si trovano soltanto in quella di un 10 0/0: quindi, in proporzione della potenza complessiva maggiore, sta anche la facilità del nutrimento e dell' agiatezza generale. Onde è meno azzardata la supposizione: che un giorno possano vivere sulla faccia del globo venti miliardi di una razza robusta, longeva, di quella che mai vi si possano mantenere soltanto due miliardi di una esile, inesperta o affranta, anche colla massima parsimonia. La storia dell' umanità lo prova. La specie umana è andata lentamente migliorando da principio, ma poi rapidamente, nel fisico e nel morale, ed ora è anche più longeva che mai sia stata. Ma quanto distiamo in quel perfezionamento fisico che il secolo prossimo, speriamo, tenterà! Ritorniamo all' argomento.

Quanti uomini e donne specialmente sono così costituite che non possono dar vita ad esseri veramente sani, e molte nemmeno a viventi! In tali casi, domandiamo noi, è proprio *moralmente* desiderabile

Digitized by Google

che simili donne *diventino gravide?* Epperò la nostra religione dichiara *peccato* qualunque precauzione preventiva.

E quanto frequente non è il caso che l' uno o l' altro dei conjugi od ambidue siano affetti da malattie che si conoscono positivamente ereditarie, p. e. tisi, pazzia, rachite e tante altre! Non è una evidente crudeltà, da parte di quegli individui verso i loro figli, e una follia per riguardo a loro medesimi, il procreare, quindi allevare individui che, prima dell' adolescenza o poco dopo, li vedranno soffrire, dileguarsi portando seco il loro affetto, le loro illusioni, tutte le forze della loro virilità? Non è tutto ciò a pregiudizio ancora della società? Non è una *immoralità* verso la specie umana il perpetuare simili malattie? Eppure non si può pretendere che questi esseri, già disgraziati per sè stessi, vivano sempre in celibato, ciò che fisicamente e moralmente aumenterebbe la loro disgrazia . . . . . Ora, non è in tali casi sommamente a desiderarsi che essi soddisfino normalmente alla legge sessuale senza prolungare i rami del loro stipite affetto da malore radicale, ereditario?

(*Continua*)

DOMENICO MADINI.

RELIGIONE E UMANITÀ.

(Continuazione e fine, vedi Numero 24)

Clemente, non aveva temuto un' arma parricida ch' era anche la sua; e' poteva soltanto conciliarla, e ne riescì appena volle: un capo e rappresentante della menzogna, come dell' arbitrio, e' volle morta e sepolta una gloriosa Repubblica, unico nemico di cui avrebbe potuto temere davvero. Ecco con qual nemico le religioni non si concilieranno giammai! ecco se le transazioni con esse possen avverarsi! ecco se la fiamma o anche la scintilla della libertà potrà trattar patti col papato!

Le religioni essendo la negazione dell' umanità con Cristo o Lutero, come lo erano state con Visnù o Mosè, son obbligate a fondersi nelle tenebre delle loro tradizioni; rivelarsi sempre a nome di un Dio che esse fingono al di sopra dell' universo. Tirannide e superstizione, monopolio e fanatismo, privilegio ed ignoranza, non possono scostarsi dalle religioni come le membra dall' insieme del corpo. Gl' interessi politici, una volta religiosi, ne conservano lo scopo; politici e religiosi, hanno que' mezzi che Clemente poteva usare contro ogni libertà. Com' unico è l' interesse delle religioni, unica ancora è la libertà dalla quale nascono solamente la verità e la giustizia.

Guardiamo noi, come le religioni guardano alla loro unità? Ab-

Digitized by Google

biamo compreso la libertà unica per tutti e in tutto? Vogliamo noi, come le religioni, non transigere colla lor autorità?

Badiamo a questo!

IV.

Il medio evo riveste la natura di possa magica: i suoi castelli aerei, incantati, le sue foreste di Satana, l'erbe delle sue streghe, l'arpa del suo menestrello, han qualche cosa dell'era antica. Le figlie di Mnemosine, le nate del monte Pierio, han trapiantato la lor tenda nel Parnaso italiano; le statue loro, opera di Sicione, sorgon presso le fonti, le mura, i campi d'Italia. La sacra montagna della Focide, dal cielo favoloso della Grecia è passata sotto il cielo di Dante. Il prete dell'eterna città, rive l'Iside, le Naiadi e le Driadi, i Narcisi e l'Eumenidi, ricompone le sue feste « terminali »; alza i suoi dêi Penati sulle cime cattedrali de' suoi templi, e soggioga alla croce i suoi Lari.

Il medio evo adorò Danao, Tantalo, Sisifo; evoca Pelope, condanna Flegia e Salmone. Quant'affinità tra le generazioni degli dêi! quanta tradizione nell'Occidente! L'Europa feudale del prete e del barone, l'Europa de'Cadmi, de' Persi, de' Giasoni, ha il suo Ercole cristiano; ha l'Achille della santa fede. La Tebe romana riapre le sue porte fatali; Micene siciliana, Atene toscana, Corinto, Rodi, son la Grecia italiana. Gli dêi non perdono le rivelazioni dinastiche dell'Oriente; essi han varcato il Mediterraneo con Ercole ed Euristeo.

L'Italia divine l'Olimpo cristiano, ov'era l'Olimpo di Giove Capitolino; l'Italia manda in Europa i suoi Bellerofonti crociati, i suoi Dardani nobileschi, la sua sfinge papale: l'Italia, fuori o dentro, è l'Achille dei Giulii e degl'Ildebrandi!

Alvarez, a maggior gloria degli dêi cattolici, disegna la « Bartolomeide » del 1562 più orrenda dell'altra di 10 anni dopo. La guerra religiosa consuma senza frutto; i Paridi di Roma lottano « per la più bella » tra le figlie di Dio, uomini e cose, fra il cielo e la terra, han le sillabe immortali di Pallade, il « credo » infallibile degli dêi maggiori.

Alvarez, l'Inquisizione di Spagna, san Domenico, i Gesuiti, massacrano Europa; sperano distruggere ogni buon senso: pari agli dêi mitici, vogliono il regno di Giove, pari al dio biblico, vogliono i Faraonidi non padroni di Israello, ma Faraonidi ed Israello sotto lo scettro del Sinai. Però l'umanità si è fatta più innanzi; l'umanità non sarà vinta da ogni parte, ha giorni di dolore, di sdegno, di spossamento: essa, in Alvarez, rivede il dio di Gomorra o della Frigia. Ma la natura rivelasi nelle sue leggi del sacro sasso; l'uomo sente più potente, più esplicita, la sua grandezza, la sua dignità, il suo nome. E' rialza gli occhi d'aquila, affissandoli al sole, in cerca della sua patria perduta, della sua giustizia offesa, del suo vero negato!

Digitized by Google

I paladini degli dêi cattolici scorazzano Inghilterra, Francia, Alemagna: Guisa di Foinville passa a fil di spada la popolazione di Passy; a Sens si fa lo stesso: il segnale vola sulla veloce e negra ala di Dio. Trent' anni di massacri tra cattolici e ugonotti non saziano la sete della Babilonia romana!

Accresce intanto la grand' ira degli dêi, ministro, reduce da Palestina, il duca di Montpensier che sorprende Angers, impicca, sbrana, arrota, annega cinquantadue cittadini: segno di vittoria, di festa e di baldanza. Sorgono i Radamanti della corte di Aix, arricchiti dalle stragi di Merindol e Cabrière, che mandano a morte mill' uomini e quattrocentosessanta donne. Le religioni fan prodigi; le lor gesta « son di poema degnissime e di istoria »; le lor rivelazioni orientali divengon la tradizione del nostr' Occidente. Quanto genio negli dêi di Roma cattolica! quanta possa sotto la nuova tenda del prete nomade!

Mieter vite umane, come biade; cumular la proprietà, i capitali, le attribuzioni, come i re magi; arrender le popolazioni allo spirito leggendario della forza e del miracolo, all' atrocità del « sabato », della « tregenda » e la « messa nera » è l' opera dell' Olimpo cristiano: la marcia degli dêi occidentali.

Quando morta è la coscienza della vita umana, le religioni ne fanno un funerale, e gettano sopra le tombe le fondamenta de' loro templi. Non c' è infatti, per loro, giorno più solenne di questo. Gli dêi ne hanno dato il primo esempio: han detto, che dalla morte comincia la felicità eterna; e che la vita sia l' unico ostacolo all' opera loro. Non ci è salvamento senza la bara di cotesti becchini; non ci è speranza al di fuori dell' ascetismo che contempla il cielo come unico fattore d' ogni bene!

È sulla negazione assoluta della verità che l'umano intendimento possa annichilirsi, sotto i misteri d' una rivelazione che vi dicono piovuta dalle mani di Dio. È sulla negazione assoluta della giustizia, altresì, che le loro istituzioni privilegiate abbiano forza e durata. Non ammesso nulla di bene nell'uomo, nato dal peccato; non ammesso nessun vincolo di affetti sulla terra, le religioni, han fondato il loro cielo: han creato una seconda vita ad imagine loro sulla morte della prima.

Ogni lor male fatto all' uomo; non è per loro un male senonchè guardato dal lato solo della vita umana; egli è poi un bene ordinato dagli dêi, sia che si compia una strage, sia che si spogli un popolo qualunque. I mali stessi che, influendo le religioni, nascono direttamente dalla natura, sono null' altro che decreti provvidenziali, richiamo degli dêi, maggiore stima con cui il cielo fa rinsavire l' umanità penitente.

Perlochè voi vedrete sempre su tale profilo le immagini celesti e infernali: la felicità data a coloro che sanno morire a norma di Dio; felicità eterna privilegiata: la infelicità poi a quel numero d' anime ri-

Digitized by Google

belli che disobbidienti alle religioni, non accettarono la morte de'sensi, della coscienza e della ragione; non fecero il suicidio della propria vita, o l'assassinio della vita collettiva.

Negate il lavoro, od imponetelo come pena a colpe nate con voi; negate ogni verità possibile sull'ordine razionale, perchè nulla sia di luce sulla terra; negate la libertà della coscienza, la libertà universale, e voi crearete il vecchio e nuovo dispotismo.

Ecco le vostre religioni! . . .

V.

Epperò i dieci anni della prima « Bartolomeide », non hanno tuttavia sepolto i « Giganti figli della Terra ». Gli Enceladi lanciano interi scogli agli dèi del cielo cattolico; gli Egeoni spingon le cento mani nel lavoro collettivo dell'umanità; i Tifei han portata la scienza tant'alto che il cielo crolla, abbandona le sue tende, sgombra da'misteri del tempio.

Il decennale ricordo che risvegliasi: la mente dell'infinito che guardi alla meta, l'eterno che ha sotto i piè i sepolcri degli dèi, non è quinci la sfida d'una seconda lotta di Titani? Alvarez celebra Alvarez, genio del vecchio Demogorgone, primo tra il rango degli dèi terrestri, compagno dell'eternità e del caos. E crea il cielo sulla palla delle stragi di Fiandra, di Spagna e di Francia: nel nuovo regno degli dèi, Pio V, ombra evocata allora, tuona sotterra: « andate, uccidete ». Il boja si fa capo, il boja raccoglie le tradizioni, il boja ha in pugno le rivelazioni d'Oriente!

Difatti, dopo il settimo giorno che il re di Navarra giacea sul talamo nuziale, uno scoppio del fulmine di Giove cattolico annunzia alla Francia la feral notte di san Bartolomeo!

San Germano suona alle due ore il decreto di Roma: « morte agli eretici ». Carlo IX, infra i comitati, tra le lauté cene per le nozze di sua figlia, chiama lo sposo e Condè, intimando loro: « la messa o la morte ».

Coligni è scannato in letto e buttato dal balcone fa ridere i Guisa; muojono Joligny, Larochefoucauld, Force e famiglie, servi, animali domestici. Nulla è sacro su' vinti, sugli eretici ed i ribelli; i pingui retaggi passano a'carnefici di dio: le orde cattoliche, le Religioni personificate, scorron le vie di sangue, segnano della croce bianca o rossa le porte degli ugonotti secondo le lor liste civili. I legionarii non isbagliano; Tavannes esclama loro: « salassate, il salasso è tant'utile in agosto quanto in maggio ». E re Carlo a' fuggiaschi del sobborgo squinzaglia nuovi veltri, urlando: « fuggono! fuggono! datemi una carabina! ». La Place e Ramus, illustri vittime, son entrambi atterrati.

Poscia quando il massacro sembra far sosta, Carlo se ne scâce'

Digitized by Google

dacchè sua madre, Catterina de' Medici, chiama lui responsabile di miglior esito. Allora, decantisi voler di Dio il miracolo d'un biancospino fiorito, che vuolsi dal francescan' Auger auspice di maggior sangue. E già le chiese, i conventi, suonano le campane a stormo: il miracolo è fatto, le stragi ricominciano. I biricchini trascinano per le vie un bambino in fascie, colla corda al collo: un mercante è tratto al fiume, co' figliuoli aggruppati a' fianchi, piangenti: « ahimè! padre mio! » tutt'insieme buttati nelle acque.

Ma che? le Religioni del medio evo non sono forse redivive con egual ferocia? non hanno forse trasmesse a ducentoventun'anno dopo le carneficine d'un giorno? La « san Bartolomeide » vive in loro; gli dèi di Roma, come quelli di Menfi, di Babilonia, di Tebe, di Egitto, di Atene, han coniata la medaglia coll'iscrizione sacra alla morte della coscienza: « Gregorio XIII Vicario di Cristo », e, « Massacro degli Ugonotti 1572 ».

Che dir di Hchetell e di Ramillas? Terribil è l'iliade che ha capo dall'editto di Nantes, e che in centodiciasett'anni la Diana cattolica non è cessata nè anco un sol istante dallo scempio e dalla distruzione! Ell'ha sorriso della morte d'Italia, come della ninfa Pirena; ell'ha temuto però del giorno di resurrezione che l'Italia ed ogni patria aspirano da secoli: ha temuto che il popolo, non domo dagli dèi, possa novell'Erostrato, abbatter tosto il Partenone della sua Efeso cattolica. Alessandro, Cesare, Bonaparte, non han fermato l'umanità alle porte della sua Taurica, alle rive della sua Aretusa, sulle creste del suo Cinto: le sue tre dimore, il cielo, la terra, l'inferno, han subito la sintesi umana; han dovuto unificarsi nella genesi dell'avvenire!

Null'ottenne la lotta religiosa da tanto sangue; le Religioni caddero scisse tra loro: seicento milioni di protestanti crearonsi il Dio della « riforma ». E la filosofia, che un secolo dopo squarciò la notte di san Bartolomeo, vide Roma annientarsi dall'istessa Roma. La forza di espansione de' sentimenti di libertà e di giustizia, dice Toussenet, è in ragion diretta dell'oppressione che li soffoca. Roma impertanto poteva distruggersi da sè: ell'aveva sagrificato agli dèi orientali; ell'aveva segnato, dalle migrazioni, l'ultimo giorno dell'Egitto e della Grecia, dell'India e della Persia.

Le Religioni hanno la loro istoria allegorica, misteriosa; il linguaggio l'è tuttora come l'infanzia: son iperboliche; hanno l'imprecazione della vita, l'epifonema de' loro nascimenti, la prosopopea de' lor genii, la visione de' loro fati. Le Religioni occidentali hanno qualche cosa di più: esse sono l'espressione di popoli decadenti; sono, per così dire, gl'istanti di agonia che le grand'epoche lasciarono nel loro tramonto.

Alzate da' templi l'antico velo che li nasconde; ponete la critica ne' penetrali di Dio; coordinate le generazioni negli stadii loro di vita

Digitized by Google

e voi vedrete d'improviso la filosofia e la storia additarvi le piaghe, le infermità, i disagi che l'umanità abbia potuto soffrire nel lungo corso della sua vita, in questa lotta perenne nella quale sviluppasi il suo genio del bene e della virtù!

VI.

Osservate ogni religione dal suo lato divino, e voi sarete tutt'altro che un essere sorretto dall'eterne leggi del mondo fisico e morale; la divinità ha imposto o fatto subire il più grand'assassinio che avrebbesi potuto ideare, quello appunto dell'umanità. Osservate la monarchia Annamitica, l'impero del Giappone, voi trovate tutt'altro che il cittadino. Entrambi hanno vegetato come un albero venefico nel cui dintorno aria e terra non hanno segni di vita. Le religioni non si fanno socievoli senza una potente necessità che le trasformi dal certo pericolo di morte; subite però delle lunghe trasformazioni, esse, hanno dovuto cedere lentamente alcunchè de'loro misteri. Escite dal sopranaturalismo, obbligate a combattere colla scienza, esse, perderono la loro originalità, e son quasi una vast'ombra tuttora sulla terra a testimonio dei tempi. Esse, erano gelose; odiano Marco Polo, e le trasformazioni subite dalla civiltà; erano, e sono tuttavia, le nemiche più sleali e più ingiuste della natura.

Scoperto dai Portoghesi una volta il Capo di Buona-Speranza, i popoli sentono gravarsi pur troppo dall'essere divisi e dati in preda de' più forti. La loro genealogia, per quant'anche vetusta, conta per epoche che più o meno congiungonsi ne' principii della genesi morale. Il moto della vita umana elevasi sempre più; le vicissitudini di Dio non abbandonano il grand'astro di Colombo che grida « Terra » dal cielo cupo o sereno! che distrugge nella sua grand'unità tutti i sistemi trinitarii, in cui le religioni, dimentiche della lunga via percorsa dalle generazioni, vogliono serbati ne' lor ultimi dogmi.

I poteri intanto assoluti, arbitrarii, coalizzati, si unificano, ed i califfi, i sultani, i duchi, protendono le braccia, assoldate dall'assassinio, in unico amplesso. Le lor menti, i loro cuori, prostituiscono onde prostituire le miriadi di schiavi; i lor interessi divengono personali, individuali: la piramide de' lor sodalizii ha in alto i tsar, i papi, i re del diritto divino che spandesi gradatamente nella personalità e nell'individualismo. La negazione del progresso chiamasi autorità che fonda la tirannide della coscienza nelle credenze imposte, ne' templi eretti a servizio delle reggie, nelle scuole istituite a servaggio dell'idee, nelle banche aggregate a monopolio de' capitali contro il lavoro. Il parassitismo è quindi su tutta la linea: il pauperismo, la miseria, permanente, il tifo della fame; l'obbidienza cieca, balorda, alla signoria dei cieli; la penitenza della vita, per tutti i figli del peccato, sono al

Digitized by Google

basso della piramide. Dio delega sulla terra i figli della grazia, e predestinati dalla sua provvidenza, a conservare le leggi del Sinai; a tener infallibili, inconscie, irrefragabili le religioni de' loro padri.

La Chiesa e l' Impero vengono a patti di alleanza: l' una impone la fede, e l' altro l' obbidienza; entrambi creano l' unità di Dio nelle tre persone del male, dogma, privilegio, monopolio. Essi, intendonsi nel militarismo; essi, sanzionano tutto a nome d' un Dio ignoto.

L' eredità dei popoli fassi dinastica; le religioni diconsi rivelate, le tradizioni de' secoli, una volta leggendarie, mutano in parola di Dio; gli eroi biblici s' innalzano al cielo. L' Olimpo dilegua negli abissi della spiritualità: Ercole è sostituito da Mosè, indi da Gesù; infine un Dio sorge sull' umanità, colla promessa del nuovo Ercole. Attendiamolo. Verrà egli senza dubbio? potrà congiungere all' Europa l'America? darà mai compimento alla genesi della scienza? affretterà dunque la storia dell' umanità a ricollocarsi dall' Oriente all' Occidente?!

Siffatto Dio, dice Edgardo Quinet, ha l' umanità per suo unico prete. Oggi o domani, non importa, l' umanità toccherà la sua arca della coscienza; ella proclamerà al mondo la emancipazione del suo adulto. Dio batterà alla porta del tempio dell' universo; Dio dirà il lungo esiglio della natura, le migrazioni della scienza, i dolori dell'umanità? La storia nella sua filosofia, la filosofia nella sua rivoluzione, hanno oramai stenebrato l' orizzonte dell' eternità! La morte ha perduto il suo impero della culla; i suoi sepolcri non hanno più un Dio nato da Saturno e da Vesta: i figli di Cibele e di Osiride, di Anube, hanno spezzato il divieto tra loro. Pane è stato seguito sino a Gesù, Calisto sino a Maria!

Oggi abbiamo religione subita dall' ultimo giorno di decadenza non di una ma di cent' epoche che avevan trasformato alla lor volta popoli e nazioni: religioni che eransi imposte a nome di Dio e che oggi fansi subire a nome dell' imperatore.

Iside è passata sull' Egitto della Francia, dell' Italia e dell'Allemagna: Ebe, dea della giovine Europa, ha spezzato sulla terra di Danton e di Bruto il fatal vaso degli dèi; ella ha steso la mano a' suoi Titani; ell' ha riacceso la miccia delle barricate!

La vecchia Europa si è accorta del suo danno: figlia di Agenore tiranno della Fenicia, rapita da Giove, toccò l' Olimpo, indi giacque sulla polve! L' impero degli dei, l' accentramento dei grandi Stati, tutto di fronte alla genesi sociale e razionale: gli eroi della Mauritania francese rovesciano anch'essi sotto i colpi de' Titani d'oltre l'Atlantico. Pane non è morto; la lotta de' figli di Delfo contro i figli di Brenno riconciliasi sull' Arcadia dell' ultimo Caligola: però il figlio di Penelope, il dio Pane, non ritesse la tela della madre. Alla genesi della ragione l'umanità collega la genesi del lavoro!

Le memorie di sangue periscono col sangue; le miserie de' popoli

Digitized by Google

affamati non hanno vita: sotto i piè de' loro padroni depongono il fardello schiavo; i genii strozzati dal dogma risollevansi al di sopra di Dio. Tanta lotta perseverà! dirada la notte de' secoli; riveste la natura dal verde tappeto della vita, sostituito al manto funerario delle religioni; percorre l'universo popolato di creazioni, e di scoperte scientifiche! Il Dio della morte, il Dio ignoto; imposto e subito, getta via la sua maschera; i suoi regni d' oltre l'umanità dileguano: il cielo apre la sua vôlta stellata a' mondi d' Locke, di Copernico e di Galilei!

Le religioni sentono appressarsi l'umanità; sentono la soluzione del gran problema sociale, l' appello della libertà. L' Europa attende che gli dei dell'Asia cessino ben presto dall' anacronismo in cui son caduti sì basso. Attende il gran giorno natalizio d' un nuovo Dio, d' una nuova religione, non quali son compresi dal passato e personificati dall' oggi, ma quali potrà ben comprenderli l' umanità ne' rapporti del suo essere. Tutt' altro infine che Dio e religioni: tutt' altro che un mondo fuor di sè, e punito di perenne negazione!

Le religioni, quali furono o sono, non hanno mai più posto nel banchetto della vita: la Natura e la Scienza hanno vinto; entrambi, non più bandite e spente, riedono sulla tribuna del dovere e del diritto: creano la religione dell' umanità, il cui unico Dio la ragione, ha unico tempio l' universo.

Ecco la meta! M. Aldisio Sammito.

ATTI DELLE SOCIETA DEI LIBERI PENSATORI.

La società dei Liberi pensatori in Venezia, nella tornata ordinaria del 16 giugno 1868, ha votato all'unanimità il seguente ordine del giorno:

« La società Liberi pensatori in Venezia, sentita la relazione dei disordini e delle violazioni di libertà avvenute nei giorni 11 e 14 corr.;

« Considerando costituire gli atti esterni di culto eseguiti in pubblico, una flagrante violazione di libertà, ed esser sempre causa efficiente di tumulti, di disordini, di discordie;

« Considerando esser in facoltà dell'autorità governativa il concedere o meno che tali atti di culto esterno sieno celebrati pubblicamente;

« Considerando esser debito dell'autorità municipale il derogare da viete e funeste consuetudini, le quali non producono che spreco di danaro e di tempo, ed obbligano a concorrere ingiustamente nella spesa d'un sol culto, anche coloro che non vi appartengono;

« Considerando che l'autorità governativa non solo autorizzò, ma provocò, *sciente e volente*, i disordini e le violazioni di libertà succennate;

« La società dei Liberi pensatori, nel mentre denuncia il fatto alle autorità superiori, onde provvedano a che esso non si riproduca in avvenire, protesta contro l'operato inqualificabile dell'autorità governativa e municipale; biasima specialmente la condotta provocatrice dell'autorità prefettizia, e passa all'ordine del giorno ».

Questa deliberazione dei Liberi pensatori di Venezia è ispirata agli stessi intendimenti che noi abbiamo manifestato nei giorni decorsi parlando dei fatti relativi alle processioni avvenute in Venezia, quindi non possiamo che approvarla pienamente.

Stefanoni Luigi, *direttore* F. Gareffi *gerente*

Digitized by Google

Anno III. 2 Luglio 1868 N. 27.

IL LIBERO PENSIERO

Giornale dei Razionalisti

SOMMARIO

Pietro Giannone, ottava lezione, per *Giuseppe Ferrari* — Il Matrimonio, meditazione, per *D' Inc.* — Una esposizione di quadri nel Duomo di Milano per la festa dello Statuto, per *G. B. Demora*— Bibliografia razionale, per *P. Sbarbaro.*

PIETRO GIANNONE

Ottava Lezione.

L' ARRESTO DI GIANNONE.

Nel 1733 Giannone poteva credersi il più grande italiano del suo tempo, e pareva che la fortuna gli sorridesse, poichè nel medesimo istante in cui finiva il *Triregno*, l' Italia sciolta dal giogo dell' Austria diventava indipendente. Napoli risorgeva coi Borboni, nuova dinastia che rianimava ogni speranza, la Lombardia accoglieva il re di Sardegna in lotta contro la santa sede e felicissimo nella sua ambizione, tutti gli altri Stati erano liberi come ai tempi del risorgimento, e di rimbalzo la mutazione italiana sgominava nella capitale dell' Austria quel dicastero d' Italia sì ostile a Giannone, quel dicastero viennese sì freddamente protettore, e tutti quegli altri signori che lo avevano disanimato dal porgere loro i suoi consigli sui diritti dei principi contro la Chiesa. Poteva egli soffermarsi più a lungo sul Danubio? Quasi volesse renderlo felice per forza, la fortuna gli toglieva la sua pensione di mille fiorini sulla secreteria delle Due Sicilie, per cui senza mezzi, in una capitale immiserita, dove i grandi congedavano la servitù e vendevano le carrozze, egli doveva assecondare per necessità il suo desiderio di rivedere la patria, e il voto degli amici che lo richiamavano a Napoli.

Appena giunto a Venezia tutti gli sorridono, sulla piazza di s. Marco tutti lo salutano per nome, egli può oramai credersi in casa sua, fra

Digitized by Google

i migliori suoi amici. Non è egli forse il continuatore di Fra Paolo Sarpi? « Saputosi in Venezia il mio arrivo, dice egli nelle memorie inedite» » essendomi una mattina portato in piazza di S. Marco mi vidi fuor di » ogni mia aspettazione circondato da un gran numero di gentiluomini » tutti salutandomi per nome e l'uno additandomi all'altro tutti con- » correvano per vedermi e farmi esibizioni così affettuose e gentili che » io pieno di confusione appena bastava a rendere grazie ed a rispon- » dere alle tante domande che mi facevano spezialmente della mia par- » tenza da Vienna e dove pensava incamminarmi ». Ma le prospettive dell' Italia indipendente non potevano più insidiosamente combinarsi per tessergli un più amaro inganno. Qual era questa nuova indipendenza? A Napoli quella di Carlo III re spagnuolo principe più devoto alla santa sede che mai non lo fossero stati i vicere dell' Austria e della Spagna; ignoravasi qual senso dovesse avere il dominio piemontese in Lombardia; in odio al Piemonte la reazione si manifestava in ogni stato e dapertutto il papato svolgeva più libera la sua influenza sciogliendosi dalle catene ghibelline della Germania. Quando Giannone si recò all' ambasciata di Napoli per chiedere il suo passaporto, il ritorno in patria gli venne rifiutato per compiacere al pontefice, invano egli si rivolse all' ambasciata spagnuola e da esule volontario e protetto come lo era in Vienna trovossi mutato in esule ufficialmente espulso da Napoli.

Presto l'accoglienza stessa che riceveva in Venezia, le offerte, le gentilezze dei nobili, il rumore del suo arrivo, la celebrità crescente del suo nome destano l'attività della Compagnia di Gesù che teme in lui rediviva l'influenza di fra Paolo Sarpi. Invisibili avversarj si frammettono ad ogni crocchio d'ammiratori, e fanno piovere su di lui una minutissima tempesta d'interrogazioni sui suoi disegni, sui suoi viaggi, sulle sue opere, sui più intimi suoi pensieri. « Sempre che io capitava sulla » piazza di S. Marco (sono le sue parole), trovava ivi persone che nota- » vano tutti i miei detti ed andamenti, onde che fossi nel parlar cauto » e ritenuto anzi meglio avrei fatto se me ne fossi astenuto, poichè ad » ogni mia parola si davano maligne interpretazioni, e sovente ero ca- » lunniato per cose da me meno pensate che dette ».

Egli aveva lasciato in Napoli un figlio naturale affidato a suo fratello Carlo incaricato di amministrare la sua povera fortuna: ma appena il fratello conosce l'impossibilità in cui si trova di giungere a Napoli diventa incerta la sua fedeltà al mandato e lo storico trovasi obbligato a chiamare presso di sè il figlio Giovannino. La cabala sacerdotale lo insegue poi nelle sale dei grandi; penetra nella casa del senatore Pisani, che lo ospita unitamente al figlio; con cento pettegolezzi maligni e suggestivi se gli fa intendere che pesa oltre la discrezione sulle finanze di Pisani; si fa notar a Pisani che s'impegna ad una rovinosa ospitalità; tosto la maldicenza si estende ai suoi libri e lo accusa di aver predicata la libertà del mare Adriatico a detrimento della repubblica. Disarmati da una lunga apologia manoscritta, gli occulti suoi nemici lo associano ad una setta imaginaria di ottanta gentiluomini colpevoli di burlarsi del papa, delle preghiere e dei miracoli, e si propaga che non crede alla lingua fresca di san Antonio e al legno dell' Arca che sparge un perpetuo odore di

Digitized by Google

rosa. Anche questa volta egli si giustifica: ma i tre inquisitori di Stato essendo mutati, due di essi sono amici dell'ordine di Gesù, e senza consultare il terzo loro collega, lo dichiarano colpevole di frequentare le ambasciate, vivendo in casa di un senatore, e decretano la sua immediata espulsione sotto pena di morte se torna di nuovo il territorio della repubblica. Una sera all'istante in cui rientra in casa due sconosciuti lo prendono in mezzo, gettano un fischio, si vede circondato dalla sbirraglia, coperto da un mantello e condotto in presenza di un giudice, che lo fa subito imbarcare e deporre a Crispino terra delle Chiesa. Voi indovinate, signori, che i tribunali dell'Inquisizione ecclesiastica di Ferrara, Bologna, Firenze, Pisa e Genova erano già avvisati del suo probabile arrivo e non eravi principato, non repubblica che potesse oramai servirgli d'asilo.

Felicemente per lui le polizie erano allora lontane dall'attuale loro perfezione per cui simili a macchine congiunte da innumerevoli ruote si trasmettono adesso con squisita perfezione i loro rapporti da un capo all'altro del mondo. Deposto a Crispino egli trova tosto un vetturino che lo trasporta a Modena sotto mentito nome. Ma la miseria, questa compagna indivisibile dell'esule lo insegue, lo riduce a vivere con piccolissime somme, vere elemosine spedite dai suoi amici di Venezia, e raggiunto dal figlio, si reca a Milano allora, come vi dissi, sotto il dominio Piemontese. Pareva che ivi dovesse egli respirare poichè alla fine vi trovava la bandiera di un re, maledetto dal pontefice e circondato da soldati che occupavano i vescovadi vacanti nel mentre che i suoi professori erano anch'essi condannati dalla corte di Roma. Sembrava dico che la vittima più illustre dell'oscurantismo razionale potessi scorgere nel principe sabaudo quasi l'unica stella d'Italia, e nella città di Torino ottenere quell'asilo protettore che non gli aveva rifiutato l'imperiale Vienna. Ondeggiante nell'amaro contrasto tra le apparenze e la realtà, lo storico consulta gli amici e tra gli altri il principe Trivulzi che aveva lasciato a Venezia e che lo aveva raccomandato a sua moglie rimasta in Milano.

Non fidatevi, tosto gli risponde il principe da Venezia; sventuratamente l'autore del *Triregno* segue l'opposto consiglio, ed assistito dalla principessa Trivulzi e dal marchese Olivassi, capo della giunta Lombarda, si rivolge al primo ministro, il marchese d'Ormea, offrendosi al re: « Scrissi, diss'egli, al marchese d'Ormea una molto umile e dimessa » lettera, esponendogli i miei duri casi e pregandolo fervorosamente della » sua intercessione presso la maestà del re, al quale io con tutto lo spi- » rito avrei in suo servizio sagrificato tutto il rimanente della mia vita » in qualunque occasione che la mia opera, la mia penna potesse essere » di suo gradimento ». Si sperava che sarebbe nominato istoriografo del re.

Era il Marchese d'Ormea uomo abile, risoluto, rotto negli equivoci della corte sabauda, iniziato alla politica disperatamente felice tra l'Austria e la Francia, per cui il regno erasi esteso, e Vittorio Amedeo II abdicando l'aveva raccomandato al figlio come uno degli uomini più utili alla corona. Di fatto presto riformava le finanze, soppiantava i rivali, s'innalzava al primo posto tra i consiglieri del re, lo difendeva consigliandogli di imprigionare il padre dimissionario, si arricchiva colle doti delle mogli, colle eredità, con una fabbrica di panni, con quell'o-

Digitized by Google

nestà che non escludeva i più positivi calcoli dell'arte di accrescere e regnava collo sforzo e colla sicurezza del gran signore indispensabile al trono, ed autore primo di una guerra che aveva raddoppiato il regno. Gli rimaneva di consolidarlo ottenendo la pace dal pontefice, verso il quale gli conveniva fare i primi passi con delicatissima cortesia. Appena vede la petizione di Giannone, che gli si dichiara vittima della religione a causa delle sue lotte contro i canonisti, tosto gli balena nella mente l'ingegnosa idea di sacrificarlo al papa per inaugurare le trattative del Concordato. Scrive quindi a Milano di scacciarlo nel termine di 48 ore, e ne trasmette graziosamente la notizia al cardinale Albani, protettore di Sardegna presso la Corte di Roma. I cardinali se ne rallegrano, ed incoraggiano il ministro a perseverare nella buona via, scacciando lo storico anche da Torino e da Chambery, dove vi capitasse. « Si spera, » (gli risponde l'Albani il 13 ottobre 1735), che altrettanto farebbe Sua » Maestà se mai si ricoverasse ne'suoi dominj ». « Notate almeno (replica » il ministro il 1.° novembre) che non è restato a Milano sì lungo tempo » quanto a Venezia ». Nuova contentezza nel concistoro, che questa volta chiede di più. « Se avessimo creduto, scrive Albani, d'incontrare tanta » condiscendenza, avremmo domandato che Sua Maestà l'avesse fatto ar- » restare, per togliere a quel disgraziato il modo di far più male; » come potrebde, se mai si potesse in paese eretico ». Ma il ministro aveva già prevenuto questo pio desiderio. Visto che il sacrificare Giannone giovava meravigliosamente ai preliminari di una riconciliazione, subito egli aveva decretato di arrestarlo. Se non che tardi era giunto il nuovo ordine a Milano, tardi era stato ripetuto a Torino e sulla via di Savoja, e la frontiera Svizzera proteggeva oramai lo storico, rifugiato col figlio a Ginevra. Eccovi le cordiali spiegazioni subito date il 13 dicembre dal ministro al cardinale. « Sulla notizia delle intenzioni dichiarate dal » famoso Pietro Giannone di voler passare a Ginevra, s'erano date le » disposizioni necessarie per farlo arrestare . . . . . Spedii subito ordine » sulla rotta, ma non si potè cogliere . . . e se fossi riuscito, aveva ri- » soluto di mandarlo legato al papa sin dentro di Roma, scortato da un » distaccamento di dragoni. Desidero sinceramente che le attenzioni in- » caricate nuovamente al signor conte Picon (governatore di Savoja) sor- » tiscano il loro effetto, perchè in tal caso Sua Santità potrà conoscere, » che se nelle cose temporali la disgrazia ha voluto che non si siano » potute incontrare in questa corte le dovute convenienze, nelle spiri- » tuali non vi ha però chi superi Sua Maestà nella devozione ed osse- » quio verso la Santa Sede ».

Per tal modo il boa dell'Inquisizione cattolica stendeva le sue spirali dal papa al cardinale, al re, al ministro; e scendeva a Chambery, dove il conte Picon governatore aveva l'incarico di rapire lo storico, incarico tosto trasmesso ad un doganiere per nome Guastaldi, fratello di un ajutante di campo del governatore stesso. L'arresto secondo le candide espressioni dell'ordine, in data del 10 dicembre 1735, doveva essere fatto « con tutta destrezza e piacevolezza, perchè non soffrisse strapazzo alcuno ».

Arrivato a Ginevra, l'esule era lontano dal credersi sull'orlo di un

Digitized by Google

precipizio. Cha anzi i decreti a lui comunicati gli interdicevano solo Venezia e Milano, senza neppure escluderlo dalla Savoja e dal Piemonte; si stabiliva adunque in tranquillissima pensione da un tale Chenevé, accudiva pacificamente alla edizione francese della *Storia civile*, vagheggiando la prossima pubblicazione del *Triregno*, e poteva intanto darsi a' suoi gusti campestri visitando tutti i villaggi del lago. Suo figlio Giovannino passeggiava, correva e spendeva cogli amici e compagni quel brio giovanile che sembra dato dalla natura alla prima età dell' uomo per fargli conoscere lo spazio misuratogli dal suo destino. Ingenuo, risoluto, vivacissimo, a dieci anni era fuggito da una zia di Vesti per raggiungere la madre a Napoli: maltrattato dallo zio Carlo e chiesto dal padre a Venezia, era diventato l' idolo della casa Pisani, e a Ginevra vagava qua e là, amato da tutti. A poco a poco diventa compagno intimo di un giovane piemontese; *brutto*, *diforme*, *guercio* dell' unico occhio lasciatogli dalla natura, ma gioviale, animoso, alla buona, facile ad affezionarsi, e già da' lunghi anni familiare della casa Chenévé che lo aveva esperimentato ottimo uomo.

Benchè rozzo e senza lettere, diventa esaltato ammiratore del padre di Giovannino, lo onora, lo frequenta, gli prodiga ogni servitù, lo sbalordisce con cento elogj, si sforza di studiare le sue opere, e ottiene il di lui ritratto come il più prezioso dei doni. Poi crescendo l' intimità, gli offre iteratamente l' ospitalità nella sua casa di Vesenà sulla riva piemontese del lago di Ginevra, dove il Chevéné era stato cento volte, e dove Giovannino si reca presto anch' esso a diporto. La gita era un incanto, il soggiorno una festa, e all' approssimarsi di Pasqua il buon piemontese persuade a Giannone che facendo le sue devozioni lontano dall' eretica Ginevra, in quel villaggio tutto cattolico e sabaudo, si concilierebbe la benevolenza dei fedeli e forse il loro perdono. Stimolato da Giovannino, lo storico s' imbarca alla fine: il giorno era *chiaro*, *placido*, *ameno*; tosto arriva alla sponda sabauda, e nel tragitto dallo sbarco a Vesenà incontra l' ospite che avendolo preceduto sospirava la sua venuta. L' ospite era il Guastaldi, ufficialmente incaricato di consegnarlo a S. M. il re di Sardegna *con destrezza e piacevolezza*; *senza fargli alcun strapazzo.*

Quando entrò nella casa del traditore, la gioja di costui fu sì strana, le sue esagerate lodi pigliarono colore sì sinistro, che lo storico cominciò a dubitare della sorte che lo attendeva. A stento ottenne di ritirarsi dalla cena col figlio: alloggiato in una casa vicina, si voleva rifiutargli la facoltà di chiudersi a chiave nella sua stanza, e nel cuore della notte, sfondata la porta, vide entrare « più uomini armati, dice egli, che pa» revano tanti orsi, così erano ruvidamente vestiti, senza schioppi, ma » con forche di ferro, lancie e lunghi spiedi, i quali dando certi urli » dissoni e confusi si avvicinarono al letto e postici la punta della lan» cia alla gola, mostrarono di volerci scannare ». Furono presi e legati » con cinte e corde, perchè tale, diceva Guastaldi, era l' ordine del re e del papa.

Io potrei dirvi, o signori, come i due prigionieri fossero condotti di stazione in stazione, da Vesenà a Chambery, da Chambery a Miolans; come fossero scortati da cinquanta masnadieri, come Guastaldi li prece-

Digitized by Google

desse a cavallo col ritratto di Giannone a guisa di bandiera gridando: un grand' uomo, un gran l' uomo, e felicitandosi della preziosa cattura; potrei dirvi come in ogni fortezza fossero gli infelici sempre tratti *con destrezza e piacevolezza*, e graziosamente accolti ed accuratamente ammanettati. Ma io vi lascio alle *Memorie* dello storico, che presto, io spero, saranno stampate, e limitandomi ad osservarlo sotto l'aspetto dell' idea che rappresenta in mezzo all' Italia del suo tempo, vi dirò che subito il pontefice ringraziò con suo breve il re e ne celebrò l'atto con ampia lode, dicendo: « simili ingegni turbolenti celeremente dover essere sconcertati » e allontanati dal consorzio degli uomini ». Il re alla sua volta attestò di propria mano al conte Picon « *l'agrément très distingué avec lequel il* » *avait reçu la nouvelle de l'emprisonnement de Giannone etc.* ». Il felicissimo marchese d' Ormea scrisse lettere sopra lettere allo stesso conte per intimargli di procurarsi i manoscritti lasciati a Ginevra dal prigioniero, di penetrare le sue intenzioni, le sue opinioni, se avesse voluto apostatare, se, in una parola, si potesse trovare mezzo per autorizzare ogni più violenta misura, ad edificazione del papa. Gli ordini dovevano essere sempre eseguiti « *d'une manière gracieuse* » e promettendo al prigioniero la sperata libertà; e raggiungevasi difatto lo scopo con nuovo inganno usato de Guastaldi, che s'impadroniva di ogni cosa lasciata a Ginevra. Giovannino fu trattenuto per un anno e mezzo nella fortezza di Miolans, poi una notte subitamente liberato, ed anzi cacciato dalla prigione senza che potesse congedarsi dal padre, e messo solo sulla via d' Italia perchè non prendesse quella della Svizzera, dove avrebbe potuto scoprire gli inganni usati dalla polizia piemontese per impadronirsi dei libri e dei manoscritti lasciati a Ginevra. Il marchese d' Ormea avrebbe voluto compiere l' opera facendo condurre il prigioniero legato fin dentro di Roma, in mezzo a un distaccamento di dragoni, come lo aveva promesso; ma questo suo *estro*, come lo chiama in una sua lettera all' Albani, non potè aver seguito essendovisi opposto il re, la cui dignità sarebbe stata troppo vilmente sacrificata, e fu stabilito per compenso che Giannone rimarrebbe a perpetuità nelle fortezze del regno.

A capo di due anni, trasportato a Torino, vide entrare nella carcere un prete dell' oratorio, il padre Prever, che gli disse: signore, il re mi accorda sei mesi per operare la sua conversione, ma qualunque sia l'esito mio, non speri di uscire da queste mura, e solo pensi all' anima sua. Dovette credersi il prigioniero in mezzo ai briganti, e siccome il diritto romano, che era il suo Vangelo, gli insegnava che ogni dichiarazione fatta sotto l' impero della forza maggiore è nulla, egli rientrò nel seno della Chiesa non poteva desiderare una più categorica disdetta. Lo storico dichiarò di conferire *spontaneamente dinanzi al tribunale del santo ufficio per sgravare la sua coscienza e di sottomettersi in tutto e per tutto alla santa Chiesa e al suo tribunale.* Variamente interrogato, egli *rispose sempre cattolicamente.* Sforzato di specificare i suoi delitti, 1. desiderò che fosse annullata la *Storia civile*: 2. che si *spegnesse affatto la memoria*, d' una risposta da lui fatta al padre Sanfelice; 3. *ritrattò, condannò, abjurò, e detestò tutte le proposizioni scandalose, temerarie, false, contumeliose, erronee e prossime all eresia del suo libro sui dicasteri di*

Digitized by Google

Vienna; 4. dichiarò che i venti volumi dei suoi manoscritti e le sue opere inedite non avrebbero mai dovuto tenersi in casa di un fedele, e 5. finalmente rese grazie *prima a Dio del lume che gli aveva dato per fargli conoscere i suoi errori, poscia alla real maestà di Sardegna e suoi ministri che lo avevano fatto arrestare perchè nel misero stato in cui si trovava poteva cadere in altri errori.* Ve lo ripeto, l'abjura non poteva essere in apparenza più ampia, e vi trovate fino la detestazione dei sortilegi, la promessa di non più frequentare gli eretici e il giuramento di denunziarli al tribunale della Santa Inquisizione. Ma leggetela, ve ne prego, ponderatene le parole, state pure anche al più rigoroso loro senso, e vedrete quale sia il valore di questo documento.

Di opinioni rinnegate, abjurate, distrutte non ne trovate una sola e quindi la ritrattazione riesce nulla secondo ogni più elementare regola di diritto. Ciò posto ad ogni confessione strappata dal formulario succedono brevi parole che l'invalidano, e le tolgono ogni senso ragionevole. Se *potessi vorrei*, dice egli, *che fosse annullata la stampa della Storia civile*; evidentemente non può volerlo. Il suo delitto nello scrivere quest' opera è di *non aver avuto altra mira se non di chiarire la polizia e la storia del regno di Napoli;* la sua scelleratezza consiste nell'aver scritto la risposta al padre Sanfelice *unicamente per dariderlo*; il suo crimine in questa risposta è di *avergli fatto vedere che le sue massime esorbitanti sull'autorità pontificia si leggono in più scrittori romani, ben sapendo che altri autori serj e gravi le aborriscono* (cioè che i filosofi se ne ridono). La sua fellonia confessa sta nell'aver difeso come avvocato i diritti regj, dovendesi sempre dar ragione ai preti. La sola specificazione categorica ritratta le proposizioni *temerarie, false, contumeliose, erronee, e prossime all'eresia* contenute nel libro sui dicasteri; nuova derisione dei giudici capaci di vedere un delitto sino nella descrizione statistica del governo viennese. Brevemente tutta la ritrattazione è fatta a sproposito; e quando dichiara che *non poteva fare quanto aveva fatto senza un grande aggravio di coscienza e contravvenzione alle leggi cattoliche ed apostoliche;* nessuno dubiterà della grave risponsabilità da lui presa dinanzi alle leggi cattoliche ed apostoliche che lo punivano per delitti imaginarj e per errori *nei quali avrebbe potuto cadere* se il re e i suoi ministri non gli avessero reso il benefizio di tradirlo e di metterlo in prigione.

Ma il punto più strano dell'abjura si è che non vi si trova parola sul *Triregno* e che specialmente interrogato su quest' opera dai giudici Giannone l'enunzia col falso titolo di *Regno celeste e terrestre*, la descrive come un *gruppo di errori non suoi*, la confonde con cento altre note e manuscritti, la fa passare tra gli estratti degli autori da non leggersi mai dai fedeli e sfugge così alla necessità in cui si sarebbe trovato di formulare una vera ritrattazione.

Il bibliotecario dell' università di Torino, Pallazzo di Selve specialmente incaricato più tardi dal marchese d'Ormea di rivedere i venti volumi circa de' suoi manuscritti ci lascia intravedere in qual modo lo storico siasi felicemente schermito da' suoi giudici, dicendo egli espressamente che in quel processo non si pensò al *Triregno*, che quasi celato in un sacchetto di note s' involò alle ricerche del tribunale: e dobbiamo supporre che Giannone stesso ve lo mettesse e favorisse l' inganno, sottraendo al tribunale il punto decisivo delle sue opinioni.

Digitized by Google

Direte forse che alla fine egli si è non di meno umiliato e che ha riconosciuto la Chiesa; ma egli si era sempre umiliato dinanzi al Dio della patria, egli aveva sempre rispettata la Chiesa come un errore utile, necassario, da ossequiarsi; egli aveva sempre professalo un culto exotetico per il cattolicismo, e quando da Vienna chiedeva l'assoluzione dell'arcivescovo di Napoli, e quando l'arresto lo colpiva in Savoja nell'atto in cui si accostava all'altare; e quando in ogni suo scritto di pubblica ragione dichiarava di conformarsi ai dogmi della religione dominante. Voi potrete, o signori, biasimare il sistema della doppia dottrina professata da tanti scrittori, voi potrete dolervi che Socrate abbia sacrificato un gallo ad Esculapio nella sua prigione, o che Galileo abbia negato il moto della terra in faccia alla tortura; ma la vostra scienza non sarà mai schietta e leale e cadrete pur sempre nelle subdole arti della servitù se spietatamente loquaci sulle mende dell'infelice prigioniero, vi tacete poi sulla infamia de' suoi persecutori. Del resto il processo di Giannone senza esito alcuno, la sua prigionia che dura 12 anni fino alla sua morte, l'implacabile odio della Chiesa che non potè formulare un'accusa legale, la particolare sciocchezza del padre Sanfelice che non potè scrivere una confutazione senza trascendere ad accuse imaginarie o predicare l'infallibilità de' più sciocchi curiali; insomma tutto questo miscuglio d'ipocrisia, d'iniquità, considerato come fenomeno dello spirito umano, ci mostra l'istante in cui, grazie ai lumi crescenti, l'allusione diventa si forte che la religione in delirio non può difendersi nè dire dove sia ferita senza tradire sè stessa.

La conclusione di questa seconda fase della vita di Giannone, che dissi la fase del *Triregno*, vien data dalla stessa relazione dell'abate Palazzi delle Selve bibliotecario dell'università di Torino, il quale dopo la morte di Giannone, riveduti i suoi manoscritti per incarico del conte d'Ormea e scoperto alla fine il *Triregno*, lo trasmise in originale, e per copia al papa od alla Congregazione del Santo Uffizio, e ringraziò Dio *dell'importante servigio reso dal re alla religione di aver messo l'autore fuori di stato di perfezionare questo lavoro.* Un'altra copia rimasta a Ginevra presso Isacco Vernet, ministro protestante, fu venduta per conto del figlio di Giannone a un librajo olandese, morto il quale cadde nelle mani di un abbate Bentivoglio, che la vendette al papa per 500 scudi, più un benefizio ecclesiastico conferito ad un suo figlio. Un'altra copia fu conservata a Napoli dal figlio di Giannone, ed è quella da cui vennero le altre che permisero al Panzini di darne gli indici ed a noi di parlarne. Ne risulta: che il *Triregno* rimase assolutamente sconosciuto ai contemporanei di Giannone; che la letteratura nazionale non potè nemmeno sospettarne l'esistenza ed io che tenni un istante tra le mani il volume primo del regno terrestre senza poterlo leggere ebbi il dolore di sentirne chiedere 120 mila franchi.

Ma qui non finisce la vita di Giannone, e se ho insistito sul senso della sua dijura, e sul modo con cui la mente sua sfugge all'Inquisizione; non è certo per combattere la scuola cattolica, non per rispondere alle insinuazioni con cui si vorrebbe far credere vano ogni rispetto per lavori rinnegati, non per sfoggiare un inutile lusso di erudizione inedita,

Digitized by Google

non per dare luogo ad allusioni politiche che metodicamente disdegno, ma per mostrarvi che Giannone vive ancora, e nella prossima mia lezione del 6 marzo vi mostrerò come nel fondo della sua prigione continui la sua carriera scrivendo cinque opere, che compiono l'esposizione del suo sistema.

GIUSEPPE FERRARI.

— —

IL MATRIMONIO.

MEDITAZIONE.

Molto, anzi troppo fu ripetuto essere il matrimonio la tomba dell'amore, mentre dal campo opposto si alzavano inni *all' Eterno* in lode di questa istituzione, che fu detta divina, quantunque a me sembra eminentemente umana e naturale. Imperocchè il primo uomo e la prima donna si maritarono senza tante cerimonie, come si maritano li animali, e persino i fiori; solo che salendo le scale dell' intelligenza, vi si unì il sentimento, il quale nobilita l'istinto, e fa di un'unione materiale un nodo morale. L'affetto si sviluppò; la madre adorò la prole; l'uomo l'ammirò bella ed affettuosa, la nomò sua consolatrice; e quando, stanco dalle fatiche del giorno o dai disagi della guerra, tornò alla domestica capanna, credette trovare in essa un angelo. La bella creatura insegnava ai bamboletti il nome amato del padre assente; e su quelle leggiadre spalle abbandonava il capo: dormendo, sognò di lei si cara. Ma questo affetto è naturale, istintivo nell'uomo e nella donna. L'amore è voluto da natura, geloso della propria conservazione. Da natura si volle che la povera donna, a cui l'affetto accorda tante sofferenze e pericoli, attingesse nella forza del sentimento il coraggio di tutto affrontare, onde rendere felice quel dio da lei adorato per cui darebbe la vita. La donna accetta i pesi di una lunga sofferenza, i pericoli che per lei circondano la maternità: e tutto ciò, per vedere felice un istante il dio del suo cuore. Ben disse Michelet questa volta: che io muoja ma ch'egli viva: l'eternità in un minuto. Non si creda che io partecipi le esagerazioni del sentimentalismo di Michelet; ma so che poche donne pensano al pericolo che loro sovrasta e alle sofferenze cui vanno incontro. Ed è per vero provvidenziale questo coraggio dell'abbandono; altrimenti temo assai che non sarebbero molte le eroine, tanto più che la maggior parte delle fanciulle va a marito senza amore e solo per far come tutte le ragazze, o per obbedire ai voleri dei genitori. E qui appunto sta l'immenso guaio. Le fanciulle si consegnano ad un marito che videro per pochi giorni in presenza di una madre, in aria

Digitized by Google

di visita, e che loro non parlò che di cose leggiere, d'occasione, oppure delle vesti, delle visite, dei regali, lo sposo e soffocato sotto le trini, i monili, le congratulazioni, le invidie, le furie del lavoro, l'andare e venire della sarta, della modista, ecc. ecc. ecc.

Dov'è la donna? dove il marito? Vedo una bambola ben pettinata, elegantemente vestita, occupata nel ricevere visite, nel renderne; che corre ai balli ed ai teatri, che prova compiacenza d'esser chiamata *Madama*, d'avere una casa, dei domestici, delle occupazioni, una posizione sociale; ma la donna non la trovo. Cerco invano la sposa, l'amica dell'uomo, il quale trova giusta e decorosa la vita elegante della moglie, e non curasi di disseppellire da quelle dorate macerie il cuore, l'unico vero tesoro che lo renderà ricco e felice.

Passata, dunque, la prima ebrezza, svaniti i sogni, che resta agli sposi? Rispondete voi, o giovani, che vi trovaste incompresi dalla vostra povera compagna, e nella famiglia non rinveniste che il vuoto e il disinganno, quando non avvenga di peggio! Oh, ben di loro può dirsi che il matrimonio è un inferno, giacchè anche la sola indifferenza fra due condannati a convivere assieme può dirsi il purgatorio; il paradiso essendo solo di quelli che s'amano.

Ma di chi la colpa? La donna scaglia i fulmini dell'ira sua sul capo all'uomo; questi chiama insopportabile la sua compagna: i poveri figli gemono; la famiglia diventa una bolgia od una chimera, e in questo modo la società corre ad una terribile dissoluzione: il precipizio è aperto, spalancata è la voragine; e il grido di maledizione è generale!

Ma perchè tale squilibrio nell'ordine naturale della casa? Una sola è la causa di tale disordine: e questa è la mancanza di un'educazione omogenea fra l'uomo e la donna. Non è certamente questa un'idea nuova: essa è vecchia quanto il mondo; nè l'esperienza pur vale a porre rimedio a questa cancrena. Le madri continuano ad educare le figlie bigotte e leggiere: i padri vorrebbero che i maschi fossero tanti dottori; pedantismo da un lato, leggierezza dall'altro; nella somma totale, gran vernice, ma a tinte così violenti e disparate da non produrre che disarmonie dolorose.

Eppure, che havvi di più bello dell'amor casto e puro di due giovani che s'avviano uniti in un vincolo d'affetto sul sentiero della vita, pronti a dividere ogni gioia ed ogni prova, forti della propria virtù, ricchi di giovinezza, di speranze, di affezioni? Quale eletta poesia non circonda questi due esseri, lanciati nel mondo come due goccie di rugiada che imperlano la corolla di un fiore semi-aperto, e che nello incontaminato calice conserva le grazie del mistero e li arcani d'ogni pura voluttà?

Quanto facile cosa dev'essere l'amarsi! Eppure il martirologio delle vittime del matrimonio è lungo assai, e ben pochi sono li sposi che non rimpiangono la perduta libertà. I monili, le feste sono cose

Digitized by Google

effimere che non valgono un sol bacio, non un dolce sorriso. Il gelo delle domestiche pareti, è gelo sepolcrale, che ben presto si converte in odio e in ogni putrida esalazione dell' animo esasperato. Un abisso sta fra i due consorti; l' ironia in ogni accento che mal si cela sotto mendace cortesia, la quale degenera in ipocrisia. Il mutuo disprezzo, od il tristo compatimento che uccide ogni entusiasmo, sono due nemici che devono proseguire avvinti col medesimo ceppo una lunga via dolorosa. In quella casa non havvi che dolore, che disinganno, che amarezza. Se non fosse la severa voce del dovere, il suicidio offrirebbe a quelli sposi una coppa d' oro, un letto di rose quando non arriva la colpa a diradare la mestizia di quei due infelici. Il mesto fiore del pentimento spande a sè d' intorno un povero profumo: la virtù che si invola, uccide, partendo, le misere che abbandona!

Triste e sconfortante è il quadro della domestica vita: non vi si trovano che miserie, che dolori, che rimorso talora; tutto si tinge di funebri colori: e queste famiglie sono il vivajo dove germogliano i dolori d' altre famiglie che verranno poi. Fanciulle e giovani assorbono un veleno fatale, che loro presterà non poche amarezze e disinganni!

D' altronde, l' uomo lanciato nel mondo, che vede ogni giorno donne leggiere od infedeli, calpestare li affetti ed i doveri, s' abitua a vedere in queste sirene la *donna*, e tributarle un culto effimero di frenesia, di passione, ma non di stima; e, venuto il giorno di prendersi una sposa, già di lei diffida e crede salvarsi con una gelosia ridicola, o si rassegna alla sua sorte, e lascia che la moglie sia una donna come le altre. Oh non è questa la fonte della felicità; e finchè tanta leggerezza non sia bandita dalla società, la famiglia diventerà un' utopia e colla ruina della famiglia, avremo quella del paese. Eppure la famiglia è una necessità: nella prosperità di questa sta la fonte di ricchezza, di civiltà, di virtù. Senza famiglia regna il disordine e l'immoralità. Da qui non si fugge: la famiglia è il tabernacolo della virtù; questa il secreto d' ogni forza; nella forza la fonte dell' indipendenza morale e materiale. Pur troppo non siamo su questa via; e abbiamo molto cammino a fare ancora!

Oh fanciulle, a cui caro risuona il nome di spose, che ambite pur sempre, smettete quei costumi fatali che uccidono in voi la donna sotto un fascio di aurei cenci e di sonanti gingilli. Bandite dal core quella leggerezza che vi fa inoltrare nella vita colla serenità della baccante; e ricordatevi che l' esistenza vostra è un sacro mandato; che la patria non solo, ma l' umanità ha diritto di chiedervi sacrificii e virtù. Ricordatevi sempre che l' uomo non è nè un padrone, nè uno schiavo, ma un amico, un compagno, a cui dovete istillare ognora il vigore e la pace che non germoglia che nei cuori onesti, nelle anime elette. In voi, o fanciulle, sta il secreto d' ogni progresso e civiltà. Non vi lasciate traviare dal perfido consiglio d' infidi amici che, lodandovi vi

Digitized by Google

tradiscono. Credete alle parole sincere di chi vi ama e ha il coraggio di mostrarsi con voi alquanto esigente; con voi, o fiori gentili, vaghe e pure creature a cui natura commise d' imparadisare il mondo colle vostre grazie, colle vostre virtù. Non temete la severa parola di chi vi ama certo più e meglio dei vagheggini, i quali, dopo di aver succhiato il profumo della vostra giovinezza inesperta, vi schiacciano sotto il peso del loro disprezzo. Gli stolti! Non sanno che gettano un tesoro!

D'Inc.

UNA ESPOSIZIONE DI QUADRI NEL DUOMO DI MILANO

per la Festa dello Statuto.

— Domani alle 10 si canterà il *Tedeum* in Duomo per la festa dello Statuto. Mi diceva un amico la sera del 6 giugno.

— Che sogni tu mai? Gli rispondeva io. Sul manifesto della Giunta Municipale non vidi cenno di ciò.

— Io l' ho letto su di un giornale.

— Io invece lessi su di un altro che M.r Calabiana ebbe ordine espresso da Roma di cantare tutt' al più un *requiem*, e non accettare pranzi a corte, del che Monsignore ne fu dolentissimo.

Quanto al pranzo non poteva accertarmi della notizia; ma quanto al *Tedeum*, niente di più facile. Volli quindi prenderne informazioni sicure. Stanco la domenica del 7 d' aspettare il principesco corteggio, pur di vedere per un momento le belle sembianze della bionda figlia del Nord, la presi verso il Duomo, e invece di andare a finir di soffocare nella monumentale galleria Mengoni, stimai miglior partito entrare in quella catapecchia, che al confronto dell' altra non merita più uno sguardo dai meneghini ben pensanti. Mi deridete? Io non son meneghino, e sebben libero pensatore mi compiaccio alcune volte entrare in Duomo, specialmente d' està, sul mezzogiorno, ove si gode un deliziosissimo fresco, e si vedono tanti belli angioli che invece di pregare il padre Eterno, dovrebbero esser pregati da noi miseri mortali. Ma me lo perdoniuo i belli angeli terrestri, sta volta più di essi attrasse la mia attenzione una esposizione di quadri. Andato addirittura sotto la *navata* più grande, mi vidi a destra e sinistra alquanto in alto, circondato da lunga sequela di pitture poste fra gli intercolonnii. Diamine! Che saran mai? Le glorie dello Statuto piemontese, ora italiane, messe sulla tela da qualche Ussi o Focosi? Vediamo . . . Ahimè! sono invece le glorie dell' ostia: sono i miracoli dei bei tempi antichi. Chi sa non ci sia qualche cosa da imparare?

Digitized by Google

Dissi ahimè! pel disappunto provato sul *Tedeum*, non già che le glorie ostiarie od ostiali non m' abbiano punto rallegrato. Giudicatene voi, cari lettori, che io ve le schiero sotto gli occhi. Cominciamo dalla destra, per andar subito alla sinistra, e così di seguito, sin sotto la cupola. Là prenderemo a sinistra poi a destra, e così avremo finito l'intiero giro.

Quadro I. « Maria V. assiste ad una povera inferma sua devota, e le procura il SS. Viatico ». Non sarebbe stato assai meglio procurarle dei buoni medicinali, o farla guarire issofatto? Ma forse a ciò essa era impotente, benchè donna e madonna.

II. « Accostata al petto di S. Giuliano Falconieri la S. Ostia sparisce, ed ella giubilando muore ». Come è sparita l' ostia? Dal quadro non si vede, perchè sta sempre al suo posto; ma la leggenda dice che essa fece un buco fra una costa e l' altra, e per questa strada penetrò nel di lei seno, cagionandole la morte. Che grazioso miracolo! Non sembra piuttosto un omicidio?

III. Si fabbrica delle Api un globo di cera all' Eucaristico Sacramento caduto nel fango ». Guardate un po che cura hanno i preti del SS. Sacramento! E sì che l' ostia si poteva veder da essi, giacchè continuava a mandar raggi, anche dopo che le api andarono a fabbricarvi sopra il loro favo! Bisogna però dire che quei raggi fossero ben innocui, dacchè nè le api abbruciarono, nè la loro cera si liquefece, ed il clero potè andarsi a riprendore processionalmente l' ostia infangata e mellificata senza scottarsi le dita. Quanti miracoli in uno!

IV. « Si libera da Maria V. il figlio d' un ebreo gettato dal padre in una fornace per essersi comunicato ». E per essersi prima battezzato gliela lasciò passar liscia? Ma forse M. V. fece in modo che pel battesimo quel padre non se ne accorgesse. E perchè non fare altrettanto per l' Eucaristia?

V. « Per celeste avviso si porge da S. Onorato il SS. Viatico a S. Ambrogio moribondo ». Si narra d' un pittore che dipingendo il sacrifizio d' Abramo, mise in mano a costui uno schioppo, con cui voleva ferire suo figlio. Un angelo, calandosi a grandi ruote dal cielo, veniva a p . . . . sul focone per impedire lo scoppio. Simile anacronismo commette il pittore del quadro sullodato, mettendo in mano a S. Onorato una *particola*, avanzo in-64 delle agapi e del grosso pane, con cui un dì si faceva la cena eucaristica. Ma stolto che io sono! In ciò appunto consiste il miracolo, dell' aver cioè S. Onorato usato allora quello che si vide solo qualche secolo dopo; e quindi anche la particola l' avrà fabbricata con un miracolo.

VI. « Ricevendo un prigioniero la S. Particola, gli si spezzano le catene ». Avviso al Fisco, acciò in simili circostanze non lasci entrar nel carcere tanti preti e chierici in processione come si vede nel quadro, acciò in vece di un miracolo, come *certamente* successe allora, non avvenga una vera sottrazione criminosa, o l' apprestamento di

Digitized by Google

mezzi di fuga. Ma se la S. Particola non ostante tutte le precauzioni, si divertisse a favorire un' altra volta un birbante, allora il Procuratore del Re dovrebbe aver pazienza, perchè *contra miraculum non valet lex.*

VII. « S. Maria Maddalena sostenuta dagli angeli mentre è comunicata dal vescovo S. Massimino ». Qui ci sono più miracoli in uno: l'anacronismo, di cui al quadro N. V; gli angeli, incorporei, che sostengono la Maddalena, ben corpaccinta, e tanto alta, che il povero vescovo ci arriva appena, . . . a comunicarla; il luogo del miracolo che, se non erro, è Marsiglia, dove la Maddalena non andò mai; S. Massimino che probabilmente non ha mai esistito. Questo è dunque un *miraculum miraculorum.*

(*Continua*) G. B. Demora.

BIBLIOGRAFIA RAZIONALE.

IL CONGRESSO DELLA PACE, di *Mauro Macchi* — Seconda edizione. — Firenze, Tip. Mariani 1868.

Il maggiore pericolo che possa sovrastare alla causa delle nuove e generose idee destinate a trasformare, migliorandole, le sorti dell'umana famiglia, sta nella esagerazione del loro contenuto e nella mescolanza di principii o non abbastanza elaborati col magistero della esperienza e della dialettica, o intrinsecamente falsi — solidarietà artificiale dell' errore col vero, che i nemici di questo non tralasciano mai di sfruttare a sostegno di quello. Onde fanno opera santa i giudiziosi e infaticabili banditori delle verità nuove e del sociale progresso, opponendosi con tutte le forze della logica e con l'autorità che deriva da sane e profonde dottrine a cotesto amalgama non sempre casuale, distinguendo accuratamente nelle confuse aspirazioni della moderna democrazia ciò che è davvero un portato dell' indefinita perfettibilità umana dalle improntitudini e dalle utopie che del progresso usurpano il nome, e sotto specie di affrettarne, ne rendono più arduo l' incremento e più lontano il trionfo compiuto.

Chi potrebbe in oggi negare essere il problema della pace universale la più alta sollecitudine del mondo civile, e dal suo scioglimento dipendere in gran parte il destino della futura civiltà?

Vi è egli argomento più degno delle meditazioni dei sapienti, delle cure dei filantropi, delle indagini dei magnanimi intelletti, e che si imponga con maggiore solennità di rapporti e complicazione di elementi al pensiero ed alla vita pratica delle nazioni?

Dal giorno che queste divennero padrone di sè stesse e appresero a domandare all' esercizio delle arti industriali, al lavoro libero e al-

Digitized by Google

l'industria perfezionata, i mezzi di vivere, di conservarsi e di progredire, che un tempo invocarono dalla conquista e dal saccheggio; dal giorno che la scienza degli interessi positivi ebbe positivamente dimostrato tutta l'assurdità iniqua di quella vecchia politica per cui il vantaggio di un popolo era fatalmente collegato col danno degli altri, e l'armonia degli utili fra tutte le diverse stirpi e l'unità organica della famiglia umana fu inalzata a dignità di assioma, non è egli manifesto che l'abolizione della guerra, promulgata da quella teorica del progresso indefinito, che ben possiamo dire con Emerico Amari *divina intuizione del cuore dell'umanità*, non è più che una questione di tempo?

Come dunque, mentre la ragione dei filosofi, i calcoli degli economisti, gli intuiti arcani del genere umano, e tutto il moto dell'incivilimento, tutte le conquiste dell'umana operosità sulle forze cieche di natura riescono a una così consolante conclusione, questa incontra ancora tanti scettici e sveglia ancora tante diffidenze e tante ripugnanze?

Perchè un'*Idea* che splende luminosa nel santuario della Scienza Sociale, e surge quasi profumo di incenso al cospetto di Dio, stenta ancora tanto a illuminare lo spirito delle moltitudini sfruttate dagli interessi dinastici della Guerra, a trasformarlo e trascinarlo con irresistibile providenziale violenza morale al regno della vera libertà fondata sul reciproco rispetto delle autonomie nazionali, sulle scambievoli permutazioni dei beni che ciascun popolo, quasi artefice distinto nel grande opificio dell'universo, è condizionato a produrre in vantaggio comune?

Molti sono i *perchè*, ma non ultimo è da considerare l'imprudenza e la stoltezza di certi sostenitori della buona causa, stoltezza esagerata dai nemici del bene universale, e che si rivela principalmente nella proposta dei mezzi per conseguire il magnanimo intento della pace. Ciò che si disse e si fece nel Congresso di Ginevra è una prova eloquentissima di quanto affermiamo. — Ma tutte le improntitudini degli amici e tutte le stupide menzogne dei nemici non impediranno di credere che in quel concilio memorabile i principii immortali della nuova civiltà umana abbiano affermato eloquentemente sè stessi e il proprio avvenire.

Fu cosa deplorevole che in quell'adunanza non tutti gli oratori riconoscessero la somma convenienza di circoscrivere le discussioni e le deliberazioni nei termini di un problema, il quale, sceverato da certe questioni ardentissime di politica militante e dalle passioni settarie, si risolve in un domma irrepugnabile della ragione universale, riscontrandosi coi più gravi e permanenti interessi di tutte le nazioni incivilite. Fu cosa deplorevole che le esorbitanze di alcuni scemassero autorità e quasi distruggessero il prestigio di un'assemblea, che pure accoglieva in sè tanto fiore di intelligenza e tanto lume di apostolato civile, da rendere ben autorevole una franca e severa parola contro le enormi

Digitized by Google

dissipazioni e le scelerate rovine della guerra o di questa pace armata, che tutti lamentano senza avere il coraggio di farla cessare.

Lo scritto del Deputato M. Macchi è venuto opportunamente a ristabilire, dopo un' altra pregevolissima relazione di Alberto Mario, la verità dei fatti seguiti a Ginevra e mostruosamente alterati dagli scrittori interessati o prezzolati a perpetuare le cagioni della guerra. Tutti gli amici dell' umanità e del progresso devono essere grati al nostro illustre amico di questa aperta e luminosa giustificazione, la quale racchiude in difesa della pace un ottimo riassunto delle discussioni scientifiche seguite in questi ultimi tempi intorno al delicato e gravissimo soggetto.

Di questo opuscolo si è già fatta la seconda edizione; ma bisognerebbe che una associazione di liberi cittadini provedesse a diffonderlo gratuitamente per tutta la Penisola, sendo questo il Vangelo dei rapporti internazionali, della vera diplomazia popolare da sostituire alle vecchie arti volpine, ai tradimenti, alle cupe macchinazioni della logora e abusata *Ragione di Stato*, che costarono all' Umanità tante lacrime e tante vergogne.

Vi si incontrano i pregi che ordinariamente rendono cari e stimabili i libri dello esimio pubblicista: ordine lucidissimo di idee, facile e adorna sposizione, rettitudine di giudizio, assenza di esagerazioni, e sovra tutto un profondo amore dell' Umanità e della Libertà, una gentilezza di sentimenti dove si specchia fedelmente l' anima eletta di un Pubblicista e di un Patriotta definito da G. Ricciardi per un' *angelo in forma di uomo*; elogio che a quanti conoscono personalmente l' onor. Deputato di Cremona non può sembrare esagerato.

Egli è duopo persuadersi che come la causa dei sanguinosi conflitti e dei rovinosi apparecchi militari sta nell' ignoranza e nelle preoccupazioni insocievoli dei vulghi che primi ne portano il peso, così il vero, l' unico efficace rimedio a tanto strazio dell' Umanità progrediente, è riposto nello svolgimento della ragione popolare mediante l' istruzione e la propagazione di dottrine più giuste, più umane e pacifiche e nello intreccio sempre più intimo degli interessi frannazionali. *Euntes ergo et docete omnes gentes.* Nell' apostolato pacifico della parola e della scienza rivelatrice ed interprete delle leggi che presiedono all' andamento progressivo dell' umana prosperità sta il principio della fratellanza universale, sta il secreto dello avvenire.

P. Sbarbaro.

Achille Garelli *gerente*.

Digitized by Google

Anno III. 9 Luglio 1868 N. 28.

IL LIBERO PENSIERO

Giornale dei Razionalisti

SOMMARIO

Macchiavelli e li Italiani del secolo XIX, per *D' Inc.* — La religione e l' igiene (continuazione V. N. 26), per *Domenico Madini* — Una esposizione di quadri nel Duomo di Milano per la festa dello Statuto, (continuazione), per *G. B. Demora* — L' allocuzione del Papa — Bibliografia razionale, per *Pascal* — Cronaca.

MACCHIAVELLI E LI ITALIANI DEL SECOLO XIX.

Fu detto da taluno che in Italia si legge e si studia poco: nè credo siasi mai detta verità più incontrastabile. Si legge poco e si legge male (me lo perdonino i lettori) e con ardimento inqualificabile si giudica molto e si decide del merito o demerito di un autore su di una frase, su di una parola colta al volo, e, ciò che è peggio, su di un *compendio fatto ad uso della gioventù* (quasi fosse dovere l' ingannare questa), e sulle idee ricevute dall' impressione altrui. Pochi, ben pochi conoscono realmente le opere insigni dei nostri grandi. Qualche canto di Dante, un sonetto del Petrarca, un brano del Tasso o dell' Ariosto: ecco tutta la letteratura dal più al meno impartita alla maggior parte della gioventù. Vico è ritenuto incomprensibile dai più: Galileo spaventa colla sua erudizione. Non parliamo di Macchiavelli: oso asserire che novantanove su cento non l' hanno letto, e per odio ereditario lo si va discreditando fra la gioventù quasi fosse un genio infernale. Ai detrattori di Macchiavelli vorrei dirigere una preghiera . . . Leggetelo prima di giudicarlo: poi entrate nello spirito delle sue idee e de' suoi tempi, nelle condizioni politiche dell'epoca sua: osservate dove è satira e dove consiglio, e non gli lanciate al capo l'accusa d' immorale prima di averne ben meditato li alti pensamenti e, se è giustissima l'idea di farsi postero pei nostri grandi contemporanei, è altresì giusto di essere cauti ed equi giudicando i nostri; nè dobbiamo farlo che con *beneficio d' inventario*, non sulla fede di un maestro o di un precettore

Digitized by Google

prete, o sul consiglio di timide coscienze che trovano ardito il salto del rannocchio, ed immorale il volo del falco che sale nelle regioni delle nubi. Bandiscasi la sciocca mania di ripetere papagallescamente i giudizii altrui sul merito dei nostri scrittori antichi: bandiscasi la pedanteria di giudicare dietro le idee ricevute. Questo non è più secolo di fede ma d' incredulità: siamo increduli davvero riguardo alle nostre glorie; e facciamoci umilmente a studiarle prima di arrogarci il diritto di giudicarle. Il povero Macchiavelli, che ormai da secoli suscitò tante ire, scriveva per Bernardo suo figlio queste righe commoventi: « So » che taluno ha sputato veleno contro li scritti miei, perchè ha dato » il *suo giudizio sopra ciascuno* e *non sopra tutti insieme;* perchè ha » mirato più alle parole che alla mente, come se si potesse giudicare » dirittamente di un lavorio o di scienza o di arte da una sola parte » e non dal tutto, e giudicare dalle tinte e non dal disegno ». — Ecco dunque il nostro Macchiavelli giudicato da sè stesso e con una certa quale malinconica amarezza, vedendosi scopo di non poche calunnie.

Non si nasce impunemente col genio. Le ire degli invidiosi, i difetti personali forse, l' intolleranza delle intelligenze superiori riguardo alla scema vulgarità delle masse, suscitano uno stuolo spaventoso di nemici; i quali non tendono che a demolire la fama di chi li offusca collo splendore del proprio ingegno; e se la malvagità di un uomo traduce in fatti una parola, forse una satira, od un' accusa di un essere superiore, ecco le moltitudini incolparne non già il malvagio, ma l' innocente causa di un danno avvenuto. L' essere generosi ed equi non è il peccato saliente della vulgarità; le moltitudini scordano il buono, tanto più quando le ire dei mestatori trovano il loro tornaconto nell' ingannarle.

Chi si sovviene di quella massima di Macchiavelli: « In ogni azione » è detestabile la fraude? » Ma con una straordinaria sottigliezza e con inenarrabili cavilli si va studiando il *Principe*, onde scorgere in quelle pagine l' orrido fantasma che da secoli fanno balenare davanti ai nostri occhi i pedanti ed i clericali, volendo disgustarsi di una lettura che pur ci sarebbe di non poco insegnamento. Ci siano note una volta le nostre glorie; conosciamo le opere sublimi dei nostri grandi, di coloro che riflettono ancora non poca luce sulla misera Italia, fatta oramai d' ogni dolore ostello.

La mente di Macchiavelli non ci è nota che dietro il riflesso d' infide lenti, le quali colorano or di nero ed or di bigio le cose più semplici ed oneste: ben inteso che i più feroci schiamazzatori contro Macchiavelli, s'inchinano riverenti davanti ai prodotti eterogenei del conte di Montalembert, di Cesare Cantù e di Nicolò Tommaseo. Anzi mi meraviglio come questi abbia tolerato d'aver con Macchiavelli commune il nome. Mi sovviene di certo reverendo, morto da poco, il quale chiamavasi Napoleone. Interrogato dal suo vescovo qual nome avesse, e

Digitized by Google

udito quello del conquistatore avendo fatto una smorfia, il giovinetto pronto come una bomba disse, mi chiamerò Gaetano (era il nome dell'arcivescovo) e Gaetano morì. Ma Tommaseo è uno spirito forte e porta con coraggio il nome di Nicolò.

Sono anni e secoli che invalse il costume di gridare all'immoralità di certi genj che il popolo non conosce, se non dietro le calunnie dei pedanti. Voltaire è un mostro; di grazia leggetelo; Diderot un veleno; Milton venne tradutto con apposite note onde non fuorviasse la mente degli italiani lettori; (fu Ger. Sil. Martinengo che s'assunse così mirabile incarico) Hegel, Spinosa sono tutti esseri condannati. Guai se una donna osasse aprire un volume del Sarpi, e se, innamorata del vero, del bello, leggesse quelle leggiadre pagine delle *Nouvelle Eloise*; Freret, Volney, Condorcet, Courrie, d'Alembert, Lamennais, G. Sand, dal più al meno sono tutti indemoniati; non parlate di Proudhon, potrebbe dirsi di lui, ciò che Rousseau scriveva nell'Eloise: *Celle qui lira ce livre est une femme perdue*, e non dubitate, le poesie di Heine trovano anch'esse un posticino all'inferno. Ma fino a quando ci lasceremo noi abbindolare da coloro che vogliono imporci le loro idee e costringerci a pensare a modo loro? Fin quando lasceremo noi questa schiavitù morale? I pedanti ci insinuano il disgusto delle opere letterarie e filosofiche; e noi che, pur ci supponiamo da tanto, noi che a ragione tentiamo scuotere ogni giogo, noi che portiamo alta la bandiera della libertà e dell'emancipazione, non avremo il coraggio di rompere in visiera col pregiudizio che condanna all'ostracismo i lavori di tanti illustri, se non vinti dallo sgomento religioso almeno dal tedio e da false prevenzioni che ci fanno vedere nero il bianco e giallo il verde?

È questo un errore. Ogni italiano dovrebbe scrupolosamente studiare le opere dei sommi che ci hanno preceduto e non farsi scemo ascoltatore delle idee preconcette che ci pervengono dall'alto d'una cattedra, o dal pergamo, non piegare stoltamente la fronte davanti all'insegnamento di maestri costretti a non uscire dalla cerchia limitata di programmi ministeriali, o che imbecilliti dal sistema s'offuscarono la mente a furia d'insegnare a delle pecore le istruzioni avute dai lupi.

L'Italia ha un'istoria, una letteratura, una filosofia. L'Italia non deve accontentarsi de suoi allori artistici, ma deve studiare sè stessa, e nel passato prendere consiglio e prudenza per l'avvenire. Negli errori degli avi dobbiamo attingere insegnamenti fecondi di nuove glorie, e ben lungi dal riposare sugli allori, tentisi una volta di scuotere i cenci che mal nascondono le nostre piaghe, e preferiamo all'infingarda dabbenaggine del nobile scaduto, le rozze ma robuste forze del popolano, che scuote il giogo e intuona l'inno della redenzione.

Siamo figli di Balilla e di Masaniello; siamo figli del pensiero di

Digitized by Google

Dante, di Vico e di Galileo; non disdegniamo, sotto scusa di una debolezza che è ignavia, lo studio degli avi nostri. Seguiamo l'esempio ed il consiglio di coloro che fecero or grande or libera la patria; e, smessa la sciocca timidezza dello schiavo, cerchiamo nelle meditazioni delle nostre antiche glorie di attingere quella forza e quella dignità che tanto ci occorre.

Colui che in campo non osa combattere è da tutti chiamato vile: e che siamo noi se non soldati in una lotta sublime e disperata, impegnatasi fra le tenebre e la luce, la schiavitù e l'indipendenza?

Coraggio o voi tutti, a cui sacro e venerato suona il nome della patria: educatevi a forti pensieri; educate in essi le vostre donne, i vostri figli, affinchè tutti diano mano alla grand'opera di redenzione che pur costò tanto sangue ed infinito numero di martiri all'umanità. Siamo degni degli avi nostri ed onoriamo in loro i precursori di quella libertà che v'è sì cara. Coraggio; spunterà il giorno della redenzione anche per noi. Non ci sgomentino le fatiche e li ostacoli. Con fermezza saliamo il Golgota; e, non già la croce, ma il vessillo della libertà sventoli da quest'altura, e protegga una volta il diritto di tutti i popoli, di tutte le nazioni strette in un solo vincolo, in una sola famiglia che ha nome l'umanità. Salve ad ogni martire: salve ad ogni grande che ci lasciò un'eredità divina da conseguire. Vendichiamo le vittime che caddero combattendo per la nostra libertà.

D'Inc.

LA RELIGIONE E L' IGIENE.

(Continuazione V. N. 26).

Tanta è la serietà e l'importanza sociale di questo quesito che già uomini i più stimati per scienza e per costumi, d'intelligenza con altri che tengono i primi posti nella nobiltà e nell'industria, hanno osato affrontare la pubblica opinione anche in un argomento così delicato. E noi ricordiamo di aver visto in Inghilterra e in Germania circolare fra il popolo minuto libriccini da loro appositamente scritti e divulgati, diretti a far conoscere come, con precauzioni innocue e di lieve incomodo si possa prevenire, in nove casi sopra dieci, la non desiderabile fecondazione, rispettando completamente le funzioni sessuali.

Infatti, pei casi indicati, un bricciolo di spugna commessa, o una prudente riserva nei limini dei giorni critici mensili, o soltanto lo spruzzo di pura acqua tepida, o anche di semplice soluzione fredda d'allume di rocca, quante miserie non risparmierebbero all'umanità languente

Digitized by Google

E che! deve natura arrossire di sè medesima? se lo pensi, o lettrice, meglio sarebbe che arrossisti di tua follia.

Domandiamo ancora ad un medico sensato ci dica quale sia l' immensa importanza della recente scoperta dello *speculum* — contro cui elevarono tante strida il clero e il sesso femminile, null' ostante che si mostrassero i numerosi e gravissimi mali, specialmente delle povere madri e che per esso si sarebbero prevenuti e guariti? I Greci e i Romani lo usarono, i Cristiani lo abolirono. Chi può dire i patimenti e i milioni di vittime a quel pregiudizio sacrificati?

Li stessi popoli che vantano la suprema civiltà del tempo, che cercano di perfezionare le razze degli animali domestici, che studiano mezzi per favorire l' allevamento dei bambini, per prevenire la diffusione dei contagi anch' essi sono trattenuti, come abbiamo visto, dal cristianesimo o almeno dall' educazione spiritualistica dall' applicarsi allo studio di questo problema fondamentale. No, non è una questione di vocaboli e di teorie astratte quella che divide il campo dei materialisti e dei sensualisti da quello dei cristiani e degli spiritualisti. È una questione umanitaria fondamentale, che solo l' osservazione e l' esperimento indipendenti, completi di moltissimi fatti, sia semplici che complessi, ponno risolvere. No, non siamo noi gli intolleranti delle loro teorie, come alcuno anche qui ci accusa. Noi leviamo le voce e ci ribelliamo soltanto contro la loro intolleranza (1).

(1) Permette il dogma cristiano al rigoroso credente di essere tollerante verso dottrine irreligiose? E guardate anche i filosofi spiritualisti delle accademie, di Parigi, per esempio, (che recentemente citavano la grande autorità di un capo scuola, Royer Collard, per *voler impedito l' insegnamento* della medicina, in quanto esso risulti troppo dimostrativo a favore delle teorie materialistiche) e di quelle d' Inghilterra e di Germania! guardate se quei filosofi non reclamano in nome della *civiltà* e della *moralità*, loro esclusivo privilegio, la soppressione delle cattedre, la repressione della stampa a tendenze materialistiche! Dite se un Federico II, se alcuno degli Enciclopedisti della nostra scuola, se alcuna autorità moderna nelle nostre file, abbiano mai domandato, neppure espresso desiderio: che sia *limitato l'insegnamento* di qualunque opinione religiosa o filosofica al quale siamo pure costretti di contribuire? Noi domandiamo soltanto che si lasci udire anche la nostra parola. Nessuno di noi, per quanto sappiamo, ha nemmeno reclamato da alcun governo — *come sarebbe equità* e nulla più — che cattedre fossero istitulte di nostra filosofia positiva a fianco della vostra teologica; o che almeno gli increduli fossero esonerati dalla contribuzione al mantenimento del culto e delle scuole a loro avverse.

Se usiamo talvolta aspro linguaggio verso il *prete*, è il sentimento dell' umanità e dell' onestà offese che ce lo fanno sgorgare dal cuore. Soltanto lo *scettico* in *morale* può restarsi indifferente a queste. Noi abbiamo un *senso morale* assai, *profondo* ed *effettivo*, benchè tutto umano! Noi rispettiamo sempre le persone e le opinioni tutte. Le nostre apostrofi e in-

Digitized by Google

Non si spaventi alcuno delle conseguenze! furono abbastanza previste e calcolate. — Credete che diverrebbero troppo rari i matrimonii? Noi pensiamo il contrario e fondatamente: perchè resterebbero tutti i vantaggi e potrebbero prevenirsi molte delle insopportabili o non desiderabili conseguenze. Ma sarebbe tolto il primo incentivo all'amore mercenario e diverrebbe possibile inaridire la sorgente dei veleni contagiosi ed ereditarii. Nuove leggi e costumi e nuova economia sociale faciliterebbero i matrimonii subito tra giovani individui, anche introducendo maggior libertà ed equità che non sono nelle attuali condizioni tra le parti. Da giovani e sani individui, procreati soltanto in circostanze di facile allevamento ed educazione, non potrebbero derivarne che vigorose generazioni, e coll'educazione si renderebbe possibile un completo sviluppo intellettuale nella prima giovinezza.

Temete che molte coppie si esimerebbero volontieri dall'aggravio della famiglia? Oh! no. Ce ne appelliamo a quelli che hanno provato le dolcezze della paternità, fosse pure in circostanze molto meno favorevoli, o anche a coloro che hanno raggiunto la matura età senza tal bene. Domandiamo ad entrambi qual conforto o qual desiderio prepotente non sia quello della figliuolanza? Se tanto non lo sente la gioventù, si è perchè l'educazione nostra e le condizioni sociali ci avvezzano a considerare la paternità, più che un dolce legame, un insopportabile aggravio o un grande ostacolo nel cammino della vita. E non è sufficiente prova del nostro asserto il fatto universale della riproduzione, sempre esuberante, in tutte le specie di vegetali e di animali; fatto indipendente dall'educazione e assai più generale e costante che non i vostri pretesi sentimenti innati della religione e della castità? Sarebbe piuttosto a temere il troppo rapido incremento della popolazione in tanta pienezza di vita e d'intelligenza.

Però, noi che non abbiamo molta fiducia nella provvidenza divina, ci aspettiamo poco anche dalla provvida natura, nel senso che essa trovi a tutti gli eccessi i suoi temperamenti. In natura non sono nè questi, nè quelli. Per essa tutta l'esistenza della specie umana è un fenomeno così passeggiero e limitato come la vita di un moscherino; ma il moscherino provvede a sè stesso come la pietra che cade. Però

vettive sono tutte dirette al *mestiere* e agli uomini in generale della *bottega*; a quelli che *sanno* di *dire mendacio* e di *esercitare ciurmeria*, e che però usano *ipocrisia* solo per poterlo fare *impunemente* e più facilmente. — Chi è in buona fede compassioniamo. Però le sue vittime non soffrono meno? quindi ci facciamo un *dovere*, non di chiedere che gli sia *impedito di manifestare la sua fede* (comunque da noi giudicata perniciosissima), ma che, allato di essa, si lascino *udire*, *osservare* e *sperimentare* anche i *fatti* — *possibilmente* per salvare alcuni che avessero facoltà di sentire e di vedere . . . e, *caso mai!* « che i fatti valessero qualcosa più che le *ad essi contradditorie* od *estranee idee* teologiche, od anche delle metafisiche ».

Digitized by Google

l' incremento della vita umana sarà probabilmente seguito da pari sviluppo in intelligenza e in esperienze e quindi da proporzionata potenza a superare le circostanze che le sono avverse in natura. La teoria di Maltus è in fondo verissima e feconda d' incalcolabili insegnamenti; ma ai tempi di Maltus nessuno avrebbe saputo spiegarsi il circolo della vita.

La nostra dottrina, che salute e malattie dipendono esclusivamente da leggi naturali, resta sempre interamente vera quantunque l' individuo non vi abbia merito nè demerito per la parte ereditata colla nascita. Non è a noi libera la scelta dei nostri genitori. — Però abbiamo visto come, istruito delle leggi naturali e liberato da certi pregiudizii esistenti potrebbe l' uomo non trasmettere che salute e felicità alla sua prole o non averne. Ma stante l' ignoranza e le condizioni esistenti non sarebbero già evitate tante miserie se i genitori usassero certe prudenti astensioni quando sono affetti anche soltanto da momentanee indisposizioni o da assolute imperfezioni?

E sono veramente debitori di riconoscenza verso i loro genitori quei figli i quali per colpevole negligenza o lussuria di essi, non hanno ricevuto che un' esistenza precaria, tormentata e senza avvenire? O se almeno non abbiamo concorso a correggere il non spontaneo fatto con posteriori rimedii e coll' educazione?

Diciamo che quelli che si credono in dovere di aver prole, siano essi naturalmente sani e robusti oppure gracili, dovrebbero almeno mantenersi nella migliore condizione possibile riflettendo all' importanza vitale dell' atto generativo. Con tali previdenze individui deboli ponno avere figli più forti di loro stessi, e col trascurare le regole igieniche anche gli individui più forti possono procreare individui malaticci. Per esempio, genitori di sana costituzione dediti all' ubbriachezza ed alla dissolutezza daranno la vita probabilmente ad esseri gracili e infermicci. Ciò che non nuoce ai genitori può influire invece sulla figliuolanza procreata in circostanze sfavorevoli. Le parti del corpo che per le prime risentono dall' intemperanza sono gli organi della riproduzione, e così gli innocenti figli son quelli che soffriranno pei primi delle sregolatezze dei genitori. Non rabbrividite al pensiero che voi fate tanti miserabili e che gli avrete sempre d' intorno al loro sorriso, inconscio fra mezzo agli spasimi a rammentarvi la colpa vostra?

E molti figli nati con una mediocre costituzione periscono bambini o ingraciliscono per l' ignoranza dei genitori delle più semplici e generali leggi di fisiologia. Questi li asfisieranno nei presepii o tra le coltri, quelli li laveranno in fredda acqua o li esporranno a cruda atmosfera che non può ancora sopportare la creatura di poco uscita da calido ambiente, e s' immagineranno di indurirne la tempra e di abituarli alle stagioni. — Il dottor Carpenter dice che si dovrebbero tenere sempre ben caldi fino a che sanno camminare, e soggiunge:

Digitized by Google

« quante migliaja d' infanti periscono annualmente soltanto per essere esposti ad un freddo dal quale i parenti potrebbero facilmente sottrarli se conoscessero i più semplici principii di fisiologia, secondo i quali si dovrebbero puramente adattar loro i panni per tutti indicati dall'atmosfera dominante ma con riflesso alle precedenti condizioni del bambino ».

E le nostre povere donne del popolo, specialmente della campagna, quale norma hanno esse per la dieta dei loro figliuoli, per la qualità e quantità del cibo se non il più grossolano empirismo, quando non sia accompagnato da assoluta incapacità e negligenza? Le leggi più semplici dell' arte sono continuamente inavvertite o trasgredite. Una condizione igienica assai sovente trascurata pei fanciulli è il cambiamento dell' aria atmosferica ad essi più necessario ancora che agli adulti; ma sono invece ordinariamente tenuti per lunghe ore immobili in racchiuso ambiente e spesso fissi su sgabello ed entro cerchi d'onde le tenere membra sortono difformate e storpie.

Qual missione aperta alle pettegole beghine ed agli zotici chierici, quale più bella della lettura di qualche trattarello elementere di Igiene e di economia sociale per istruirne tampoco l' ignorante volgo? Ma il dire la corona e l' udire la messa costano minor fatica e fruttano più facil lode dall' illusa plebe, e il paradiso di soprapiù.

(*Continua*) DOMENICO MADINI.

UNA ESPOSIZIONE DI QUADRI NEL DUOMO DI MILANO

per la Festa dello Statuto.

(Continuazione, vedi il N. precedente).

II.

VIII. « *S. Stanislao Kostka in un tempio di Luterani, da lui supposto dei cattolici,, si comunica da un angelo* ». Bello lo sbaglio di S. Stanislao, che prende tali lucciole per lanterne. Credo però che i Luterani non si saranno accorti dell' angelica gherminella, giacchè non dice la leggenda si siano essi convertiti a tanto miracolo, o abbiano disturbato la sacra funzione dei due bei giovinetti, quali appariscono nel quadro l' angelo ed il santo. Quando i miracoli succedono invisibili, non c' è che dire, e possono anche credersi.

IX. « *Nella peste del 1576 si alza tra i cadaveri un devoto del SS. Sacramento, lo dimanda, l' ottiene e muore* ». Il *Veni, vidi, vici*

Digitized by Google

non c' è per nulla a fronte di questo: lo *dimanda*, l' *ottiene* e *muore*. Peccato che al *vici* corrisponda un *muore*. Se miracolo aveva ad essere, perchè non lasciar vivere quel *cadavere* che *si alza* così graziosamente davanti a S. Carlo? Non sarebbe stato più ragionevole il miracolo? Un miracolo ragionevole? Voi scherzate; in questo caso sarebbe ancora miracolo? I miracoli come i misteri devono essere assurdi, *et pour cause*. Avviso alle *pecore* cattoliche.

X. Qui entra in campo S. Caterina da Siena. Ma siccome molti altri quadri sono consacrati a questa patrona del nostro Ministero, così mi riservo metterli tutti insieme con l' ultimo, a lei pure consacrato, onde farne una compiuta epopea erotico-mirabolante.

XI. « *Si mostra da S. Antonio di Padova un giumento lasciar la biada per adorare la S. Ostia e ne convince un eretico* ». Miracolo arcibestialissimo, in cui non sai chi sia più bestia tra s. Antonio, l'asino, il suo padrone, l' eretico, il pittore, e il fedele minchione che lo crede. La leggenda dice che il povero asino, per provare con un nuovo genere di sillogismo tutto asinino la così detta *presenza reale*, fu fatto digiunare preventivamente per tre giorni, dopo i quali si inginocchiò, non dalla fame, ma per asinesca ispirazione, davanti all'ostia, invece di mangiar la biada apprestatagli. Sfido io a non inginocchiarsi col padrone sulla groppa, e la fame nelle budella che omai gli facean tirar le cuoja come quell' altro suo collega, ammaestrato a viver senza cibo, ma che dopo un' esperienza di tre giorni stimò bene di morire, onde un asino così raro non facesse indegna figura tra i suoi simili. Oh pecore cattoliche, specchiatevi nel gran miracolo, e specialmente nell' asino, andate quindi a leggere la *Cabala del cavallo pegaseo* descritta da Giordano Bruno, e ripubblicata a Milano da Daelli; e se non siete asini, fatene vostro pro. Ve l' auguro di cuore.

XIII. « *La S. Ostia caduta dal collo di S. Eudossia martire si cangia in fuoco, abbruccia e mette in fuga i manigoldi* ». Gran miracolo! Mettere in fuga uomini abbruciati! E pensare che tutto fu fiato perduto! Dacchè, nonostante il gran miracolo, quei scettici di Romani la vollero spuntare, martirizzando davvero S. Eudossia con un bel colpo di spada tra capo e collo. Oh perchè la Santa Ostia non si frappose anche, fondendo la spada, tra la mano del carnefice e il collo della martire? Ma qui intervenga il P. Gioachino Ventura da Raulica a spiegar la faccenda. Egli, dopo profondi studii sulla materia, osservò che la spada presso i Romani rappresentava la legge, e gli altri generi di supplizj rappresentavano l' arbitrio. Finchè dunque i prefetti ed i proconsoli ricorrevano a questi, Iddio poteva intervenire coi suoi miracoli in favore de' suoi confessori, e infatti faceva ai loro persecutori dei bei scherzi, come si vede in questo miracolo di S. Eudossia, in quello di S. Lucia, che tre paja di buoi non poterono trarre al supplizio, ed altri consimili miracoloni; ma quando si appigliavano all' *ultima ratio*

Digitized by Google

della spada, il Padre Eterno con tutta la voglia che aveva di darla vinta ai suoi adoratori, era obbligato a cedere davanti all' imperio della legge romana! Piace questa bella teorica dei miracoli? La si terrà favorevole più ai persecutori che ai perseguitati? La colpa non è mia, ma di quella testa fina del P. da Raulica, che dopo aver esaltato i martiri di Vienna quanto i martiri della religione, rinnegò il suo liberalismo pei begli occhi di Pio IX.

XV. « *In Milano si pone da S. Bernardino il SS. Sacramento sul capo d' una indemoniata e tosto è libera* ». Tosto? Ma allora potevate risparmiare a quella tristanzuola tanti contorcimenti che essa fa nel vostro quadro sotto la pressione dell'ostia, da degradarne quei di Laocoonte sotto le strette del serpente. Che non sappiate fare un miracolo ammodo, o voi che avete in tasca l'onnipotenza di Dio!

XVI. « *In virtù del divin Sacramento passa S. Giacinto a piedi asciutti il fiume Boristene* ». A chi non credesse al miracolo di Mosè che con tutto il suo popolo passa a' piedi asciutti il Mar Rosso, si potrebbe additare questo miracolo, e vedrebbe che l' uno val l' altro, giacchè col Boristene (Dnieper) sebbene semplice fiume, non è da scherzare; e S. Giacinto non ci andava per entro saltellando come un ranocchio, ma a braccia alzate, gravemente, portando alto nella destra un ostensorio, stringendo col braccio sinistro una statua della Madonna, che pare di marmo, e accompagnato da alcuni frati, che saranno restati asciutti come lui. L' imbroglio è che non si sa se il miracolo si debba ascrivere all' ostia o alla statua, esseri ambidue egualmente onnipotenti, come ognun può vedere. Ma avranno operato *viribus unilis*, e ce n' era d' uopo, onde S. Giacinto con tutto quel bagaglio passasse lieve lieve sopra un semplice mantello un tanto fiume.

XVII. « *Traforata da 4 Ebrei la S. Ostia distilla sangue* ». E gli Ebrei si convertirono? Qui starebbe il miracolo. Ma no, il miracolo sta invece in ciò, che quei perfidi Giudei, che già fecero spargere tanto sangue al corpo vivente di Cristo, abbiano avuto anche l' abilità di farne spargere al suo corpo-ostia, sebbene nelle sue qualità di glorioso e immortale, in cui, secondo la *dottrina*, non può più patire nè morire, non dovrebbe essere più soggetto a queste avarie. Ma chi potè il più, può anche il meno; quindi se qui c' è miracolo, è tutto degli Ebrei, non dell' ostia.

XIX. « *In Gaeta due demonii fan rigettare ad un usurajo sepolto in Chiesa la S. Particola indi lo disperdono* ». Signori demonii, che vi impacciate voi dei fatti altrui? Se la S. Particola si trovava bene in bocca ad un usurajo, a che andare a farnela uscire? E mi immagino che, come poco riverenti al cibo evangelico, l' avrete dispersa insieme al cadavere dell' usurajo! E la povera Particola si dovè lasciar così malmenare da voi? Ma allora voi foste più potenti di lei? Io non ci capisco boccicata, e vorrei che un monsignore del Duomo mi togliesse

Digitized by Google

i gravi dubbi dal capo. Ma forse a considerar bene il quadro, tutto si spiega. I due demonii, lo si vede chiaro, non sono che due ladri, i quali andarono a scoperchiare la tomba dell'usuraio, che avrà voluto seppellirli con sè i suoi tesori; probabilmente i ladri eran domestici, cioè il sagrestano e il campanaro che, per palliare il loro furto, avran lasciato il cadavere sul pavimento e messovi presso un'ostia non consacrata; ed è perciò che questa, essendo di falsa lega, cioè non ancora convertita in oro sonante dalle magiche parole del prete, non fece miracoli di sorta, e tutto il miracolo fu adossato al demonio. Ed ecco quindi i fedeli Ambrosiani fatti demoniolatri!

XXII. « *Compare una colomba con la S. Ostia di SS. Martiri Faustino e Giovita, e questi cibano un nuovo soldato nella fede* ». Il corvo di S. Antonio aveva più giudizio; esso portava un pane addirittura al suo protetto; ma con un'ostia come può confortarsi un soldato? Forsechè in prigione vi è meno necessità di cibarsi che in un deserto? Ma il tenero becco della colomba non era capace di tanto peso, e se un corvo poteva con quel pane traversare incolume il deserto, non così sarebbe succeduto alla colomba in mezzo a Roma. Vada dunque per una semplice ostia; e se quei martiri morirono egualmente, la colpa non fu certo dell'amorosa colomba, a cui bastò il miracolo di trovare un'ostia, che allora non era in uso.

XXIII. « *Nel 1251 fingendosi il demonio per Maria V., lo scopre S. Pietro M. in virtù dell'ostia consacrata* ». Che razza di fantasia diabolica! Mascherarsi da madonna, per far che? Per indurre in tentazione carnale il glorioso S. Pietro, grande arrostitore di eretici, amici naturali del demonio? Ma si vede che non seppe far bene la sua *toelette*, tanto che l'occhio esercitato di S. Pietro, che, come il Pietro Arbues, suo confratello spagnuolo, sapeva conoscer bene la roba fina, non si lasciò prendere all'amo, e strappatagli la cuffia, ne lo cacciò tutto svergognato. Della sua scoperta ne fece poi un onore all'ostia. E perchè non alla Madonna, la più interessata nella faccenda?

(*Continua*) G. B. Demora.

L'ALLOCUZIONE DEL PAPA.

Nei tempi andati, quando il così detto vicario di Dio, vestito di abiti che con ammirabile perseveranza hanno resistito alle leggiadre foggie del secolo, impugnando quel suo arcadico scettro, e col capo coperto di tre corone rilucenti di gemme, che non ebbe mai quella di spine del Nazareno, parlava con solenne pompa e con gonfiate guancie dalla sedia vaticana, se erano folgori i suoi detti, i popoli trema-

Digitized by Google

vano come paurosi fanciulli e i re trepidando mal reggevano lo scettro, e lor parea che sopra dal capo fosse mal secura la corona.

Oggi però, per quanto si sfiati, nessuno l'intende; ond'è che il pretismo ha fatto il suo tempo, e ben s'accorge che il suo smisurato potere a poco per volta se ne va in dileguo, e quel che godono ora non sono che gli ultimi frusti. Eppure i tonsurati non cessano di gridare anche oggi, e continueranno ancora anche quando saranno giunti all'estremo, che le porte dell'inferno *non prevalebunt:* e le porte dell'inferno, secondo che essi intendono, sono la civiltà ed il progresso, e i mostri e i diavolotti siamo noi libertini.

Si vogliano persuadere quelli della sottana nera che la lotta è quasi terminata; le così dette porte infernali non ispiegano più il loro vessillo contro le insegne delle somme chiavi, perchè oramai hanno un nemico fiacco cui non sarebbe virtù guerriera ma viltà somma il volerlo calpestare esanime e conquiso: ma così è, chi ha la peggio mal si persuade di esser vinto, e lavora di stocco e di artifizi per strappare la vittoria al suo nemico.

Ma anche con queste arti la parte pretesca non prevale: oggi ha un bel gridare il capo dei credenti, la sua voce se non fosse la cattolica Spagna e il cristianissimo sire di Francia si perderebbe nel vuoto e non avrebbe più l'eco pietosa che la ripercotesse. I suoi corrucci e i suoi latrati sono ora rivolti alla cattolica Austria, chè anch'essa si è messa sulla via della perdizione, ed ha ammesso la libertà della fede delle coscienze e delle dottrine, pareggiando e riconoscendo ogni e qualsivoglia società religiosa, e col matrimonio civile muovendo attentati alla grazia divina che si diffonde meno colla diminuzione dei sacramenti.

I corrucci dell'ultima allocuzione di Roma sono rivolti contro queste riforme liberali; ma si lasci sfogare, continui pure a vomitare contumelie contro tutto ciò che volge verso il civile progresso; che fare? sono gli ultimi latrati, e se il cigno morendo non manda urli e ruggiti, la lupa romana giunta allo stremo non può cantar versi d'amore.

BIBLIOGRAFIA RAZIONALE.

I *FRATELLI CAIROLI* per Felice Venosta. (1)

I fratelli Cairoli! A chi non son noti i nomi di questi magnanimi, illustri martiri della italiana libertà? Questi nomi, uniti a quello della veneranda loro madre, compendiano tutta una epopea nazionale, tutto

(1) Vendesi presso l'Amministrazione del giornale *Il Libero Pensiero* in Milano, al prezzo di L. 1.

Digitized by Google

quanto mente umana possa imaginare di sacrifici e di dolori offerti sull'altare della Patria e della Libertà.

La famiglia Cairoli eguaglia, se non supera, quanto di più glorioso possano offrire le moderne e le passate istorie. Al nome di questi eroi, il cuore d'ogni onesto italiano palpita d'orgoglio, e freme d'ira invendicata, e la nazione che possiede di tali figli, può ben a ragione sentirsene fiera. Vigliacco straniero, contendici la capitale, fin che non ti colga sterminio meritato, ma non ci potrai togliere il vanto, la gloria di possedere i nostri Cairoli!

« La Grecia ebbe i suoi Leonida, Roma antica i suoi Fabi, e l'Italia moderna i suoi Cairoli » (1).

Avevamo impugnata la penna del critico per analizzare un volumetto escito testè alla luce per cura dell'editore Barbini, e mandatoci dall'autore nostro amico Felice Venosta; se nonchè davanti agli ultimi fatti con cui si chiude la triste tragedia di Mentana, davanti questi lugubri fatti in cui l'Italia ha pur dovuto spirare l'ultimo rimasuglio di fiducia nel proprio governo, davanti a questo connubio infernale di troni e di altari che il nostro amico ha saputo nelle sue pagine stigmatizzare con nobile indignazione, la penna ci cade dalle mani; l'ufficio del critico s'impicciolisce rimpetto alla ferale grandezza della sciagura, e non d'altro si è capaci che di imprecare e di maledire!

Ben dice il nostro amico: *exoriare aliquis!* e venga, oh venga presto il dì della riscossa.

Per questi nobili e generosi sentimenti di cui è sparso il volumetto del nostro amico, noi volontieri gli perdoniamo alcune mende di cui è sparso il libro, e specialmente le parti che risguardano i periodi di storia nazionale prima del 1859. Vi si trovano delle inesattezze storiche, degli incidenti o ignorati o trascurati che pur servirebbero a colorire e mettere i fatti nella loro vera luce; delle reticenze le quali riescono oltremodo dannose a' tempi che corrono, in cui la verità deve ormai essere detta tutta, proprio tutta.

Se l'indole del nostro giornale ce lo permettesse, noi vorremmo p. es. domandare all'autore, quale sia questa *Camarilla*, di cui tutti parlano e che ognuno qualifica come la infausta cagione di tutti i nostri mali, dalla Custoza del 1848 alla Custoza e Lissa del 1866 e Mentana del 1867, e ch'egli pure, l'autore, accusa come scellerata autrice di tutti i sinistri del paese, ma di cui egli si guarda bene dal designare i componenti. Che sia un Ente astratto, metafisico!.... Ma noi non dobbiamo occuparci di ciò.

Difetto capitale del nostro autore si è l'avere alcune idee non ben chiare e definite; di usare frasi e locuzioni oscure, e soventi vuote di senso. E a proposito di queste ultime, ci occuperemo di preferenza di

(1) Garibaldi, ordine del giorno ai volontari di Monterotondo.

Digitized by Google

alcune, le quali entrando nel campo filosofico, più si addicono all'indole del Libero Pensiero. Addesso noi avremmo dovuto limitare il nostro esame, se non ci avesse trascinati l'importanza del soggetto, tuttora palpitante pur troppo di sanguinosa attualità.

Noi vorremmo chiedere al sig. Venosta che ci racconta l'eccidio dei prodi di S. Giuliano, e del loro venerato duce Enrico Cairoli, perpetrato dalle orde del *Vice-Dio* — noi vorremmo chiedergli, s'egli creda veramente che si possano « *abbracciare la religione colla libertà* », come mostra crederlo a pag. 18 del suo libretto. Non vede egli il controsenso; non scorge egli che l'una parola nega l'altra, che la religione, il dogma, il sillabo, sono incompatibili colla *libertà*; poichè questa non vuole solo regnare nell'ordine civile e politico, ma bensì nell'ordine morale e religioso; libertà quindi di pensiero e di coscienza, crede egli possibile in dolce connubio colla religione cattolica?

Noi vorremmo pur chiedere al sig. Venosta, se da senno ritenga che la « *provvidenza avesse stabilito* che Carlo, il padre dei Cairoli, fosse *destinato* a schiudersi un prospero avvenire », e se egli abbia veramente co' propri occhi osservato, o come egli disse, « chiaramente notato la *mano suprema della provvidenza* dirige e la rivoluzione italiana del 1848 ». Finalmente noi vorremmo domandare al sig. Felice Venosta, s'egli di buona coscienza creda — come già nel 1848 la gioventù illusa acclamante a Pio IX — « a *Colui che fortifica i deboli e castiga i superbi* »!

Non saremmo noi certo che vorremmo togliere all'amico nostro il soave conforto di spaziare colla fantasia ne' dolci campi dell'ideale; nè noi avremmo il diritto d'irridere alle credenze individuali più o meno verosimili d'altre tombe; e confessiamo per nostra parte che noi pure fummo *per lunga pezza* cullati nelle soavi speranze di ingegnose teorie di vite future. Noi comprendiamo quindi molto bene che l'autore possa inspirarsi ai principii di una filosofia teista, di una religione naturale; ch'egli possa avere fede nell'esistenza di un Ente Supremo reggitore dell'universo anche, se ciò gli aggrada e per dargli una prova lampante dello spirito di tolleranza dei liberi pensatori; ma davvero non possiamo rassegnarci a credere che un giovane studioso, ed illuminato, possa avere di Dio, la stessa idea che ne avrebbe un pio anacoreta della Tebaide. Il suo Dio è il Dio *cattolico*, il Dio dei Papi, e per poco non si serve di un versetto dei salmi di David per esaltarlo ed acclamarlo meglio: « Colui che fortifica i deboli e castiga i superbi »!

Ora, se il sig. Venosta crede ed inneggia a questo Dio, non abbiam nulla a ridire: è affare suo. Onde mettersi però in regola colla logica e coi *Superiori*, deponga il sig. Venosta la penna sacrilega, si cinga il ciliccio, impugni il bordone del pellegrino, e cosparso di cenere il capo, porti il suo libro democratico a Roma, e ne faccia un *atto di fede* ai piedi venerandi del suo Vice Dio.

Digitized by Google

Noi però crediamo che simili locuzioni non sieno al nostro autore cascate dalla penna che per *comodità* e per *irriflessione* — e ce ne assicura l'assieme e lo spirito del libro nel resto schiettamente liberale. Non possiamo però abbastanza deplorare questa tinta di misticismo inflittagli dall'autore; tanto più che il volumetto essendo destinato a correre fra le mani del popolo, non potrà che ribadirgli i pregiudizii e le superstizioni di cui sgraziatamente è già infarcito.

Tolto ciò, e fatti voti fervidi perchè il nostro amico s'inspiri anche nel campo filosofico — ch'egli troppo trascura — a principii severi e liberi — a quelli p. es. cui si inspirava, come egli assicura, il nostro povero Enrico — noi gli diamo una cordiale stretta di mano, e lo incoraggiamo a proseguire di bene in meglio. Egli avrà plauso dai buoni, e sarà benemerito dell'Umanità, di cui avrà contribuito e diradare le tenebre.

PASCAL.

CRONACA.

La Società dei Liberi Pensatori di Milano, nella sua seduta ordinaria del 4 corrente, dopo la presentazione di un socio, accolse nel suo seno il Cavaliere Baldassare Galletti, benemerito del Libero Pensiero in Sicilia, per aver fondato in Palermo una Società e un giornale, *L' Evemero*, di cui sostiene tutte le spese. Alla sua presenza, e con l' intervento di altre persone, cui pure sta a cuore il trionfo delle nostre idee, fu continuata la discussione del progetto di Lega nazionale tra le Società dei Liberi Pnnsatori; e le osservazioni del sullodato fratello, unite a quelle degli altri socii, fecero sì che si potè condurre a termine essa discussione. I progetto così modificato, dietro anche le modificazioni giunteci mano mano da altre Società e soci forensi, sarà rinviato alle stesse per la definitiva loro accettazione, e la immediata costituzione della Lega, il cui centro sarà per la prima volta a Milano. Alla prima adunanza generale della Lega si deciderà sul centro definitivo, e si adotteranno, se sarà il caso, delle modificazioni al votato Statuto. Si spera che non solo tutte le Società Italiane aderiranno alla nostra Lega, ma ciò sarà stimolo a che altre ne sorgano in quelle città, ove per popolazione e per svegliatezza d'ingegno vi sarebbe motivo di fondarne. — Si diede poi lettura d' una lettera di alcuni cittadini di S. Pier d' Arena, che intendono far adottare dal loro Municipio l' abolizione delle divisioni religiose nel Cimitero, mossi dall' esempio di Milano. La Società assecondando i loro desiderii di aver i documenti necessarii per fare altrettanto, si rallegra che detto esempio cominci già a produrre i suoi frutti, e ne spera ancora maggiori in tutto il resto d' Italia. — Decise da ultimo far rettificare un' asserzione della *Riforma* di Firenze (n. 185), in cui il *Libero Pensiero* di Milano è detto organo di

Digitized by Google

questa Società. Esso fu semplicemente finora il Monitore dei suoi Atti, e lo sarà anche in seguito; ma se sotto qualche articolo comparisce il nome d'un socio, egli solo ne è responsabile. Tutto ciò senza voler punto detrarre al merito di esso giornale nel propugnare che fa le idee delle Società.

L'indirizzo di essa Società è d'ora in poi in Via S. Dalmazio, N. 5, primo piano, ove si tengono anche le adunanze. Si pregano i giornali liberali a riprodurre il presente avviso.

Giuramento. Il giorno 6 corrente il tipografo Francesco Gareffi essendo stato chiamato da un suo parente a far da testimonio per un atto di notorietà davanti alla R. Pretura del Mandamento IV, chiesto del giuramento, dichiarò che nelle sue qualità di Libero Pensatore avrebbe giurato sulla sua coscienza, ma non sopra i Vangeli ai quali non crede. Chiamato il Pretore onde decidere se si dovesse ammettere questo giuramento, rifiutò di accettarlo, per cui il Gareffi si ritirò senza poter fare quell'attestato. — L'istesso caso poco tempo prima era succeduto ad altro Libero Pensatore davanti al Mandamento III, per un simile atto di notorietà. Quando questi, dopo scritto dal segretario il suo verbale e datone lettura, si vide presentare un *cartone*, che gli si disse contenere il Vangelo (!), su cui doveva porre la mano in attestato di verità, stimò suo dovere avvertirlo che egli teneva quel pezzo di carta nello stesso conto che se gli avesse presentato l'Abecedario, quindi era inutile lo facesse giurare a quel modo. Ripigliò allora il segretario: Ma lei crede vero quanto è scritto sul letto verbale? — Verissimo, e son pronto attestarlo sulla mia coscienza. — Allora per me basta, quegli ripigliò, il resto non è che pura formalità. — Se si contenta di quest'atto materiale, che per me non ha nessun valore, reciti pure la sua formola, e andiamo avanti. — Quegli recitò la formola, in cui, per buona ventura non c'entrava altro che le parole *giuro a Dio*; e come questo Dio tanto poteva essere quello d'un razionalista come quello d'un cristiano, il Libero Pensatore si adattò per non defraudare l'amico del necessario attestato di notorietà. — Lo stesso Libero Pensatore però altre volte, negli stessi uffici, e davanti ad altro pretore, protestò che non avrebbe prestato un simile giuramento religioso, appunto perchè per lui non avrebbe avuto valore di sorta. Quel Pretore, più ragionevole di tutti gli altri, disse che, occorrendo, avrebbe accettato il giuramento sulla sola parola d'onore. — Tutto questo abbiamo voluto raccontare, per chiedere conto a chi spetta di questo diverso modo di applicare la legge per parte di certi Magistrati, e a porvi un riparo; e come la legge ammette un giuramento particolare per gli Ebrei, che credono al solo vecchio testamento, e pei Protestanti che non giurerebbero, credo, su di un crocifisso, così ne ammetta anche uno pei Liberi Pensatori, pei razionalisti d'ogni specie; e in tal guisa sia per tutti i cittadini guarentita la libertà di coscienza. È un domandar troppo alla legge e alla pratica dei Magistrati?

ACHILLE GAREFFI *gerente*.

Digitized by Google

Anno III. 16 Luglio 1868 N. 29.

IL LIBERO PENSIERO

Giornale dei Razionalisti

SOMMARIO

Pietro Giannone, nona lezione, per *Giuseppe Ferrari* — Un libello clericale, per *D'Inc.* — Una esposizione di quadri nel Duomo di Milano per la festa dello Statuto, (continuazione e fine), per *G. B. Demora* — Cronaca.

PIETRO GIANNONE

Nona Lezione.

LA POLITICA DI PIETRO GIANNONE.

Le idee sono seduttrici, procedono colla rapidità della luce e ben le diceva l'antica filosofia raggi del bene supremo; ma la politica che cammina cogli interessi delle mollitudini, si svolge con instituzioni pesantissime le quali, simili ai macigni, stanno in piedi da ogni lato per non aver forma. Osservate nei governi liberi; le loro assemblee sono aperte ai venti dei partiti, all'onda dei pregiudizj, a discussioni lunghe, complicate, dove bastano appena gli anni per compiere il lavoro che un sol uomo finirebbe in un giorno; osservate i governi assoluti, ivi il capo deve fondarsi sulla moglie, sul figlio, sui parenti, sui sostegni della natura, per schermirsi dalla turba innumerevole delle cupidigie che lo assedia da ogni lato. Volete voi mutare il governo? Potrete sempre tentarlo, ma con chi? Siete voi liberi di sceglier gli amici? Platone è ridotto ad invocare il tiranno di Siracusa; Cesare a farsi capo di tutti gli spiantati di Roma: non maravigliatevi adunque se Giannone, nel fondo di una prigione, senza mezzi, senza confidenti, odiato dal mondo cattolico e sotto la maledizione universale degli Italiani, si fonda sulla sua petizione di Milano al re, sulla stessa sua prigionia, sulla sua medesima abjura, per avviarsi alle ultime conseguenze del *Triregno*.

Digitized by Google

Obbligato a render conto a sè e a tutti della calamità che deve all'unica colpa del suo pensiero, egli chiede categoricamente: Qual è la forza della filosofia sulla terra? Come potrà essa ricominciare la carriera della civiltà? Per qual via si svolgerà essa in Italia, mettendo fine al regno papale?

Alla prima domanda ha già risposto: la filosofia era di scuola in scuola, al seguito di pochi solitarj, che ora si celano dalla moltitudine, ora le parlano colla maschera al viso: di nessuna patria, la loro dottrina è un secreto che l'uomo può conoscere, ma che l'umanità ignorerà eternamente. Sia che Omero e Mosè signoreggino sull'imaginazione dei popoli, sia che il regno atteso si manifesti colla risurrezione, sia che la vita futura si ottenga all'istante della morte; nulla di comune fra la fede e la scienza, cui il volgo può impunemente infliggere ogni martirio.

Alla seconda interrogazione. come potrà ricominciare la carriera della civiltà? s'intravede la risposta data dal senso generale del *Triregno*. La vera filosofia ha illuminato i primi capi dell'antichità, che hanno diretti gli sforzi dei popoli verso un fine ragionevole, e che hanno regnato sui taumaturghi, sugli allucinati, sui profeti, sugli indovini, sui visionarj di tutte le religioni; e se il lavoro dei poeti e dei sofisti prevale sui dettami della ragione; se al cielo di Mosè succede quello più falso dell'Apocalisse, e a questo il cielo ancor più fantastico degli spiriti; se coll'allontanarsi dalle prime suggestioni della natura, la civiltà si altera, si corrompe e ci fa vivere in un mondo d'illusioni, la natura però rivendica i suoi diritti contro le opinioni del giorno, e il suo giudizio supera alla fine tutti i pregiudizj dei secoli. E che accade in Europa dopo il pontificato di Bonifazio VIII? Il regno papale è scosso e scisso, perde le crociate, l'alto dominio sui regni, l'onnipotenza delle mediazioni, l'arma delle scomuniche; i suoi dogmi sono discussi, distrutti, derisi; i suoi capi sono ridotti a esercitare un potere apparente, il quale non è se non la simulazione dell'antico potere. Che sussista un sacerdozio per consacrare le leggi, che sopravivano tutti i genj dell'aria usciti delle tombe cristiane e dalle apoteosi popolari, che continuino gli angeli, gli arcangeli, i santi ed i beati a sostenere la parte di Giove, di Mercurio, di Venere e di Giunone, evidentemente lo storico vi si rassegna, poichè la religione, dice egli, è di diritto naturale; ma dato altresì il progresso della filosofia che rinnova l'antica sapienza, egli spera che i re, gli imperatori, i principi, imitando Mosè, Numa, Licurgo, prevaleranno di nuovo, facendo cessare la superstizione che ha dato una spada all'errore e che gli ha costituito un trono separato. Disperando della sapienza volgare dei popoli, sempre spinti all'errore ed al vizio, a chi può egli rivolgersi, se non alla sapienza arcana dei capi?

Ma per qual via questa sapienza vittoriosa nel nord dell'Europa colla Riforma, potrà penetrare in Italia e mettere un termine al regno papale? Se non risponde a questa terza interrogazione, la conclusionale è fallita o differita, e bisogna che cerchi i re, i principi, i Numa, i Licurgo che sforzeranno la Pizia di Roma a ripetere le loro sentenze, invece di riceverne da lei. Quale sarà pertanto il suo re, il suo genio. tutelare? non

Digitized by Google

lo ha trovato nè a Napoli nè a Vienna, non sulla piazza di Venezia, non nelle aule dei grandi a lui noti; ridotto alla necessità di parlare dalla carcere ai suoi carcerieri, egli si prosterna dinanzi alla casa di Savoja perchè continui l'incominciata lotta contro il sacerdozio, e l'Italia trionfi alla fine di Roma.

Con questo concetto egli scrive i suoi *Discorsi sulle deche di Tito Livio*. Già commentate da Macchiavelli, per predicare una religione terrestre contro il pontefice che trasporta fuori del mondo il fine dell'uomo, Toland le aveva pure, come Macchiavelli, interpretate per predicare la religione della terra, il culto della felicità offertaci dalla natura. Afferrando questa tradizione italiana estesa dalla filosofia inglese, il prigioniero vuole che il re si sciolga dalle scabie delle leggi cattoliche, e che imiti i legislatori dell'antica Roma, i quali sforzavano la religione ad obbedire agli istinti ed a consacrare il più grande degli imperi soggiogando la terra promessa dalla natura al dominio dell'uomo.

Per spiegarsi chiaramente senza turbare i carcerieri, Giannone capovolge la teoria già espressa, che il medio evo ripete le superstizioni della antica Roma. Se rinascono nei tempi di mezzo gli esorcismi, gli oracoli, gli amuleti, ne consegue che sussistevano pure ai tempi di Romolo, di Numa e di Cesare gli altari, le cappelle, i pellegrinaggi, le canonizzazioni, le preghiere ai genj invisibili dell'aria, del cielo o dell'inferno. Studiamo adunque gli antichi legislatori, vediamo come domavano l'irrefrenabile poesia del culto, e noi vedremo pure, senza che il prigioniero lo dica, in qual modo la corte di Torino potrà regnare sull'Italia.

Come sorge adunque l'antica Roma? Senza dubbio colla religione necessaria ad ogni società. Per rendere la città più augusta e venerabile, dice Giannone, i capi ne ripetono la prima origine da Enea che non ha mai visto l'Italia, da Marte che non ha mai esistito, da Troja che non è stata distrutta, da viaggi, da avventure favolose, rispettate dal popolo e secretamente derise dai capi. Così pure i Cristiani, soggiunge lo storico, derivano tutte le nazioni da Adamo, da Noè, da Cam, Sem e Jafet, senza contare le altre origini, come quella dei Tedeschi, che si pretendono provenienti dai Cananei. A questa prima origine i Romani ne aggiungevano la seconda da Romolo figlio di Rea visitata da Marte, e sta bene che i legislatori siano deificati, e che i cristiani pure parlino dei tempi in cui gli angioli vedendo belle ed avvenenti le figlie degli uomini, le prendevano per mogli e generavano gli eroi ed i giganti. Era un vero pontefice anche Numa, che consacrava per la terza volta l'origine di Roma la quale per tal guisa nasceva tra le finzioni in mezzo ai trentamila dèi enumerati da Varrone, e s'intendono egualmente le illusioni dei profeti e dei primi cristiani, quando erano avvenimenti quotidiani la risurrezione dei morti, le guarigioni degli ammalati, la moltiplicazione dei pani, le metamorfosi del Vangelo.

Ma se lo storico napoletano insiste nel mostrare la credulità dei Romani, con non minore forza insiste per mostrare che i loro capi pensavano, agivano, combattevano e vivevano immuni dal pregiudizio della superstizione generale. Con quest'opinione già accennata nel *Triregno*

Digitized by Google

estolle l'antico dogma del fine terrestre con tale apologia, che ben si vede che perora la causa della filosofia impaziente di salire sul trono. Secondo lui, dovevano gli antichi la loro grandezza al loro disprezzo per i falsi terrori della tomba; le loro virtù erano vere perchè cercavano l'immortalità della gloria, erano tranquille perchè non temevano alcun essere immaginario, erano intrepide perchè potevano rendersi col suicidio superiori ad ogni più disperata catastrofe, e gli ultimi istanti di Seneca, di Annibale, di Catone e di tanti immortali uomini si fanno ancora adesso ammirare dai credenti pervertiti da una morale che li condanna.

Si imiti quindi la tolleranza dei Romani per tutte le religioni: lungi dal temerne i vani fantasmi, accoglievanli tutti nel Campidoglio. Lasciavano ad ogni popolo il libero culto delle sue finzioni. Claudio non perseguitava negli Ebrei il loro culto ma i loro disordini; Tito non puniva a Gerusalemme una religione ma un'insurrezione; dopo Tito permettevasi agli Ebrei di ricostruire la loro città; le loro sinagoghe estendevansi in tutte le provincie d'Oriente. Ma dove sono adesso in Italia i tempj dei Protestanti? Qual moschea sussiste ancora in Spagna, in Sardegna, in Sicilia? Non è forse spenta la libertà dei Romani?

Quando Gesù Cristo appare, gli Ebrei lo accusano, il loro pontefice vuole sacrificarlo, ma il governatore romano non s'accorge neppure che esista; quando viene tratto dinanzi al suo tribunale, egli si sforza di salvarlo, di amnistiarlo, di attenuare almeno la sua pena, e non lo abbandona da ultimo se non per evitare una sedizione. Carlo Magno e S. Luigi avrebbero forse tentato di risparmiare nello stesso modo il predicatore di una nuova religione nelle loro provincie?

Si è parlato delle persecuzioni subite dagli Apostoli, e dei loro martirj. Giannone, persuaso *de paucitate martyrum*, mostra che i Romani non distinguevanli neppure dagli Ebrei; che Ebrei erano gli accusatori di S. Paolo; che ebrea era la sommossa contro cui il tribuno romano lo proteggeva; che il governatore romano di Cesarea, Felice (uomo detto avaro e servile da Tacito), lo lasciava libero di ricevere i suoi amici nella prigione; che differiva a disegno il suo giudizio; che il suo successore Festo l'avrebbe sciolto, se non se ne fosse appellato a Cesare; che trasportato a Roma, l'apostolo sceglieva egli stesso il suo alloggio, vi riceveva i proprj amici: per due anni predicava la sua dottrina alla moltitudine dei curiosi che affluiva per intenderlo e otteneva alla fine la sua libertà sotto il regno tirannico di Nerone. Avrebbe egli ottenuta la libera predicazione sotto il migliore dei pontefici? Avrebbe egli ricevuto i suoi amici, e la folla dei curiosi in una cittadella del re di Sardegna? Queste riflessioni si leggono nel libro senza che vi siano.

Noi non possiamo seguire Giannone nella sua obliqua discussione sui viaggi ulteriori di S Paolo, che fa scomparire senza martirio dopo una lunga e laboriosa propaganda; non lo seguiremo neppure nell'esame delle persecuzioni posteriori di cui si lamenta la Chiesa, e che una seria critica riduce d'assai col testimonio stesso dei Padri. Le leggi, i fatti, le circostanze, la politica, gli usi, tutto è ponderato, e benchè già discusso l'argomento, riesce nuovo come se non fosse stato ancora trattato, e bisogna sposare la causa dei Romani, che alla fine non si difendevano

Digitized by Google

neppure contro di un culto il quale assaliva i loro dèi, metteva in dubbio le loro vittorie, e doveva poi ordinare mille stragi contro i Musulmani e gli Eretici, essi pure tolleranti come il popolo di Romolo.

La conclusione sottintesa vuole che il Piemonte si armi colla filosofia, propagandola in Italia il nuovo moto europeo. Soccorso dagli scrittori inglesi, dall' indifferenza germanica, dal nuovo spirito che anima la Francia sarebbe imitato da tutti gli Stati italiani, e darebbe il segnale di una guerra d' idee, per cui la Dateria, le Congregazioni, il Concistoro e l'intera commedia di Roma cadendo nel fango, prenderebbero poi le forme più utili alla nazione. Secondo Giannone, pochi capi basterebbero a sbaragliare papi e preti, ed a sforzarli a celebrare con messe e *Tedeum* le proprie sconfitte, nel mentre che le gesta dell' armata piemontese, sempre inferiore a quelle della Francia e della Germania, espongono la piccola Sardegna terribili a rovesci. Tale è il senso del passo in cui lo storico ricorda a Carlo Emmanuele III, che a torto Venere si lamentava a Giove suo padre di esser stata ferita da Diomede; il destino voleva che fosse la dea degli amori e non delle battaglie. Il re era stato ferito dall' Austria che gli aveva ritolta la Lombardia; ma essa non avrebbe mai potuto ritogliergli il prestigio di libere leggi. Torna inutile il dire che la casa di Savoja non ascoltò lo storico, e che un censore delegato ad esaminare il libro, notò con freddo disdegno i sotterfugi con cui tendeva a discreditare la religione dominante.

Perduta la speranza di un azione politica, il prigioniero continua i suoi lavori di filosofia per sfuggire al lungo tedio del carcere. Ma deve ingannare il padre Prever suo confessore; bisogna che esageri la sua conversione, che nasconda le sue idee sotto un giro di finzioni esoteriche sempre più ampio, per ottenere da lui la concessione di qualche libro, e il privilegio di scrivere col pretesto di rinnegarsi. Gli dedica quindi un' *Apologia dei teologi scolastici* dove appunto si prevale del rimprovero che gli vien fatto di averli sacrificati ai padri della chiesa per esaltarli. E mostra che sono anzi i veri fondatori del papato, che trionfa la fede grazie alla sistematica loro cecità e che senza questi santissimi aborritori della scienza sarebbe la religione perduta poichè i padri, gli scolastici la compromettevano di continuo ora colle loro discussioni, ora col falso puntiglio di dare vittoriose risposte ai profani, ora per la vanità di parere anch' essi filosofi alla maniera degli Alessandrini. Ciò posto sotto l'egida del padre Prever si scatena egli piamente contro i veri e primitivi fondatori del cristianesimo e ne mostra l' incomparabile ignoranza. Leggete, dice egli, con estrema circospezione Atenagora, Tertulliano, Lattanzio, Agostino, tutti i primi cristiani, e diffidatevi di loro. Travolti negli errori del tempo, gli infelici negano gli antipodi, si immaginano un cielo di cristallo, si lasciano trasportare dallo zelo ad insensate declamazioni contro le leggi dell' impero. Quasi tutti preferiscono il celibato al matrimonio; per S. Clemente le seconde nozze sono un adulterio, per Tertulliano è un delitto il portare la pretesta, il laticlavio, la porpora, le insegne della dignità imperiale: guardatevi dai Padri! Di pessimo umore, disprezzano la commedia, la tragedia, i giuochi, le imagini, le illuminazioni. Qui S. Girolamo vi vieta l'uso delle carni, là S. Clemente vi

Digitized by Google

ricusa i mobili e gli ornamenti d'oro e d' argento: l' uno si scatena contro le parrucche, l'altro vi impone di radervi la barba per distruggere ogni dissomiglianza tra i due sessi. Come mai ascoltereste i Padri della Chiesa?

Per tal guisa, devotamente inginocchiato dinanzi ai libri della scolastica, Giannone si burla dei più venerati fondatori del culto, delle convulsive loro aspettative del millenio, del loro isterismo per le delizie imminenti del cielo, della loro passione per i precetti impossibili del Vangelo, delle loro goffe questioni sul luogo del paradiso terrestre, sul segno che distingueva Caino, cui gli uni davano un tremito nervoso, gli altri un corno in fronte, altri ancora un cane sopranaturale che gli serviva di battistrada; e via continuando riproduce tutte le objezioni le più scandalose sull' arca, sul diluvio, su Giobbe, sui tre Magi guidati da una stella, sulle conversazioni della Vergine cogli angeli, e su tutte le leggende della Chiesa.

Il suo zelo esterno per la santa causa dei dottori e degli inquisitori prorompe in sì naturali lamenti contro i mal pratici fondatori del culto, che il lettore si associa alla sua afflizione nel vedere come comgromettano ad ogni tratto la santità e l' autorità della religione pontificia. Non destano forse l' impazienza quando, per combattere i miracoli pagani, li attribuiscono temerariamente al diavolo? Perchè non copiavano almeno almeno gli autori antichi, che li spiegavano colla credulità delle moltitudini e colla disinvoltura dei pontefici? E perchè mai assalivano tanti riti antichi, poi accettati, esagerati, ad onore e gloria della Chiesa? Quale imprudenza in Lattanzio che vuol sopprimere le lampade e le candele nelle chiese? S. Gregorio Magno non ha forse edificato i fedeli accendendone un numero sì prodigioso che vi abbisognava un tesoro per mantenerle? E a che pensa dunque S. Agostino quando vuol abolire il canto che S. Ambrogio introduceva nelle chiese; quando vuol che si mangi, si beva, si dorma senza piacere, per pura riflessione, e che il letto nuziale diventi un altare dove i figli nascano per amore di Dio? Non ha poi torto di sofisticare fino sul suicidio di Lucrezia, pretendendo che non dovesse disperarsi per avere passato una notte a controgenio? Sventuratamente il prigioniero, non avendo sotto mano che pochi volumi scomposti, non poteva compiere l'opera ben accentuata ne' due primi libri, ma quasi in bianco ne' libri successivi.

Era più felice in altro lavoro su S. Gregorio, il fondatore del papato; e reca meraviglia come gli fosse dato di estendere sì oltre la sua erudizione col solo soccorso della memoria; ma qui pure egli soccombe al fato; le false adesioni all' errore dominante di troppo velano la sua dottrina; le dichiarazioni in favore della santa Sede lo gettano in una erudizione trasversale, qualche volta ribelle al suo pensiero, e se egli sa ricattarsi svelando le astuzie più memorabili di S. Gregorio, l' acume sacerdotale con cui estendeva il suo potere in Occidente, l'abilità con cui deificava il sacerdozio in quell' epoca di tenebre, di sogni, e di visioni, solo ritroviamo l' autore del *Triregno* nell'ultime pagine, dove invoca un futuro storico dell'umanità, che ne scruti le memorie, ne ordini i fatti, ne sveli ogni suo presente e passato mistero. Quasi per intuito magico

Digitized by Google

sente egli a traverso le mura della sua prigione la voce di Freret, di Voltaire, di Rousseau e degli Enciclopedisti, che lasciati da lui giovani o sconosciuti, raddoppiavano i progressi della libertà inglese, ed era vera desolazione per lui il trovarsi solo, senza libri, senza effemeridi, nel momento in cui la China, l'India, la Tartaria, l'America si rivelavano all'Europa attonita di vedere in ripetizione qui le metempsicosi egiziane, là i misteri di Pittagora, altrove le conquiste dei Romani, altrove ancora il medio evo della Chiesa.

Un altro libro abbozzò egli nella sua prigione nel 1746 col titolo di *Ape ingegnosa*, nel quale raccoglie le sue osservazioni sull' origine del mondo, sulla confusione di Dio colla natura, sulla formazione dell'uomo, sull' eternità delle religioni, che dice di diritto naturale delle genti, nel mentre che considera come non naturale il cristianesimo. Noi abbiamo già fatto uso di questo lavoro, che consideriamo di vera filosofia, e senza di esso non avremmo potuto asseverare con sicurezza qual fosse la vera base della sua dottrina storica. Ma troppo si avvicina questo scritto all' ultima ora dello scrittore, e la penna sembra cadergli dalle mani. L'erudizione lo abbandona, l'alimento dei libri mancando, lascia languire la fiamma dell' invenzione, e le preoccupazioni personali lo interrompono sì spesso, che il lettore è straziato come se intendesse i lamenti di un morente. Le postille, i richiami, le note, le aggiunte non potrebbero essere in maggiore numero, fino dal titolo, che troviamo avviluppato da una nota sugli autori che scrissero in prigione le loro opere. Nell' Osservazione XIII dice che perde l'udito, la vista, la memoria; nell'Osservazione XV, che dalla pubblicazione della *Storia civile* i suoi sogni sono torbidi, e diventano cogli anni terribili, spaventosi, e talmente stravaganti da non lasciargli notte alcuna non funestata dalle loro imagini; nell'Osservazione XXXVII si dice « fuori d'ogni umano commercio, privo » d'ogni conforto di amici e di parenti, ed afflitto da continuo merore » di animo », contro il quale lotta colle occupazioni, col passeggio, col servirsi da sè, e fin col « cucire e ricucire le cose vecchie e sdruscite ».

Aggiungasi che se la sua filosofia si chiarisce meglio, trovasi pure oppressa da tristissima incertezza. Da una parte non crede, nè che il mondo decada, nè che l'età dell' uomo si abbrevii, nè che la sua statura s'impiccolisca; spera nella forza del vero, e dice che dovendosi al caso le più grandi scoperte, ignorate dagli antichi, non dobbiamo disperare cha a lungo andare non ne abbia il caso ad additarne altre, adesso apparentemente impossibili. Spera egli pure nella forza infinita dell' educazione, nelle vie recondite della natura sempre vittoriosa contro le finzioni dell' uomo. Ma d'altra parte egli osserva altresì che l'uomo è animale guerriero, avido di conquiste; che il destino lo spinge alla corruzione; che nel mondo sempre prevale l'errore sulla verità, e che tale predominio è necessario alla società civile, eternamente condannata a subire il varioforme inganno de' capi suoi. La contraddizione non è dissimulata, scoppia da sè sotto la penna del prigioniero, che non sa risolutamente nè sperare, nè disperare: e se per noi la scienza della storia è liberissima ancora in oggi di scegliere nell'alternativa; se il progresso indefinito è per noi vera ipotesi in conflitto colla forza declinante del

Digitized by Google

calore mondiale e coll' indefinita piccolezza del nostro destino in mezzo agli sterminati spazj dell' universo; se lo sperare e l' inebbriarsi di prospettive felici, e il popolare l' avvenire di sogni dorati non è per noi cosa scientifica, l' incertezza su due opposti sistemi ridotti a combattersi apertamente nelle pagine di un medesimo libro ci rivela l' agonia dello storico napoletano.

Voleva egli scrivere anche un libro sulla morale secondo il mondo e secondo la Chiesa, e lo prometteva provocando e assecondando gli incoraggiamenti dell'automatico confessore; ma non havvi traccia di questo suo lavoro, che sarebbe stato l' ultimo scherzo dell' agonizzante, il quale già avea fino dal 1739 preparato un altro scherzo di due iscrizioni sepolcrali per ricordare al viandante, esser egli sempre nell' aspettativa della risurrezione dei morti.

GIUSEPPE FERRARI.

UN LIBELLO CLERICALE.

Giorni sono, passando da un librajo, mi fermai a guardare nella vetrina. Erano tutte cose sante: imagini, libri da messa, dottrine, ecc. e, fra tutte queste perle, scorgo un libricino giallo intitolato DA BAGNOREA A ROMA, ossia *I Crociati del secolo XIX alla difesa della tomba di S. Pietro.* Era una *trouvaille.* Entro in bottega: due reverendi stavano appollajati in quell' antro: e volgendomi alla padrona chiesi il libretto. N' ebbi per soprapiù un cortese saluto dai due corvi, e me ne uscii col mio capo d' opera in tasca.

È il libro più infame che mai si possa leggere; il più scipito e indegno che si possa stampare. È un trattatello di vergogna per li italiani; è un tessuto di menzogne, di calunnie, è stampato *in Modena* nel 1868. Ah, ma non si può imaginare l' impudenza di quel piccolo libercolo che mi imagino sarà distribuito gratis nelle scole e nelle classi della dottrina cristiana. Per esempio, eccone un brano: « Un » garibaldino ferito, mentre stava prigioniero in Bagnorea, fece alcuni » versi in onore dei zuavi, ma specialmente lodava un tenente che » avevagli prodigato assidue e premurose cure. Questo garibaldino era » Veneziano ». — Ma perchè non trasmetterci il nome dell' eroe che avremmo scolpito su marmorea lapide, affinchè passasse sacrata all' odio ed all' infamia della posterità? Di traditori, di vili se ne trovano dovunque, e la bandiera nazionale non è un talismano che rialzi li sciagurati, nè migliori i tristi; e, se fosse vero il fatto (del che dubito assai) ciò non proverèbbe altro se non che quell' uomo fu un vile. Di

Digitized by Google

che siano capaci certi clericali, non fa meraviglia. Sono briganti meno coraggiosi dei Lagala e non meno feroci. Ma che quel governo che si mostra tanto suscettibile colla stampa liberale, lasci passare quel libro che esce dai torchi di Modena, è una cosa incredibile. Mentre le terre di Mentana sono ancora inzuppate di sangue; mentre i cadaveri ancor gridano vendetta e imprecano alla stolta e crudele superbia del pontefice, altri italiani, figli degenerati d'una madre infelice, deturpano l'onore italiano publicando scritti infami, che sono un tessuto di menzogne e di impertinenze. Per non parlare delle vicende del 1867, diremo che nel 1860 erano i *nostri soldati* che rivendicavano all'Italia le terre sottoposte al pontefice; erano italiani che, per voto unanime, s'univano ad altri italiani. Non era l'onorata ma tradita camicia del garibaldino quella che correva per la terra romana, ma era il *nostro esercito* capitanato da generali regolari; era la *Nazione legale*, che, fatta interprete del voto popolare, volava alla riscossa dei romagnoli. Ebbene i fatti di Castelfidardo sono chiamati «tristissime vicende», in un libro stampato *a Modena*. E il governo accetta egli l'invereconda accusa di conquistatore? Non si alza a rivendicare l'onore de' suoi morti? Il signor Procuratore non scaglia i suoi fulmini birreschi contro il libro, di cui ben si potrebbe dire con Dante: *Galeotto fu il libro e chi lo scrisse?* Tanta liberalità è, in vero, edificante.

Ah finchè la bilancia delle predilezioni misurerà la giustizia del governo, finchè un *Procuratore Regio* avrà una religione prediletta, finchè lo Stato si dirà catolico, addio speranze: la toleranza religiosa non sarà che un'allusione, un po' d'orpello pei gonzi.

La coscienza non è cosa da prendersi a gabbo: essa va rispettata. La fede va sentita, non imposta; ma il vero sarà sempre vero. Le bajonette ed i tribunali non varranno mai ad imporre a tanti millioni d'italiani un culto qualsiasi. E, se furono grandi, si fu perchè portavano caldo nell'animo l'amor della patria. Oramai si dovrebbe dire non più *guaj ai vinti*, ma *guaj ai vili*, *guaj agli imbelli*, *guaj alli indifferenti ed ai rinnegati*, i quali se danno mano alla spada, non lo fanno per diffendere l'onore della patria. Guaj a coloro che non sanno combattere in difesa dalla terra natale; che non sanno dare la vita pel decoro del proprio paese. I clericali onorano i loro caduti: noi divoriamo in silenzio la subita vergogna. Una voce si alzò per piangere sui morti di Mentana, e fu voce di straniero, portata a noi dai venti e dai flutti dell'Oceano. Fu un grande esule di Francia che mandò un lamento sublime, e che mescolò le sue lacrime con quelle delle madri italiane sulli italiani caduti.

Troppi scritti patriotici si vedono ogni dì sequestrati dal Fisco. Quell'altro; invece, che va *da Bagnorea a Roma* circola liberamente, e si diffunde; l'inverecondo insulto è tolerato, ed oserei dire protetto. Pei clericali, come per tutti i reazionarii, il Fisco ricorda la libertà

Digitized by Google

di coscienza, e di parola, e di condotta; nè ce ne lamentiamo: solo vorremmo che non serbasse per noi soli i suoi odiosi rigori.

D'Inc.

UNA ESPOSIZIONE DI QUADRI NEL DUOMO DI MILANO

per la Festa dello Statuto.

(Continuazione e fine, V. il N. precedente).

III.

Veniamo adesso ai miracoli di S. Caterina da Siena, che sono ben sette, degni al tutto di una tal santa, e del misticismo del ministro Menabrea, a cui dedichiamo questa rassegna. Scorriamoli devotamente a edificazione di Sua Eccellenza e nostra.

X. « *Santa Caterina Senese trae la carità dalla S. Ostia, e Gesù le appare con croce d' argento, da lei data ad un povero* ». Prima comparsa e prima caparra degli amori . . . divini che si stringeranno tra i due amanti. Cristo è un bel giovine, seminudo, e questo abito, accompagnato dal regalo, non può non fare il suo effetto. Affrettiamoci però a dire che in questo primo abboccamento Gesù, per non allarmare la verginella, si fece accompagnare da sua madre. Del resto non vedo come qui c' entri la S. Ostia, e come Caterina ne tragga la carità. Basta! *Sola fides sufficit.*

XII. « *Compensa Cristo il fervore di S. Caterina al divin Sacramento, incoronandola a spine* ». Cristo è in piedi, tuttor seminudo, Caterina in ginocchio, con un volto giulivo. Si capisce che le spine avranno fatto piuttosto una dolce che una dolorosa ferita. Due soli angeli, gli amorini del cristianesimo, assistono al galante incoronamento. Qui certo non c'è il miracolo dell'ostia, ma solo dell'amore . . . divino, e come tale, è al tutto credibile.

XIII. « *S. Caterina da Siena si comunica dal medesimo Salvatore* ». *Crescit eundo.* Cristo è ognora più nudo, gli angeli-amorini appajono più voluttuosi; e uno ve n'è assai grandicello, di faccia femminea, che ben potrebbe farla da Ganimede. Con che grazia Cristo mette in bocca alla amorosa monachella l' ostia che rappresenta il suo corpo! Ma il miracolo dov'è? In ciò che Cristo con le sue mani dà a Caterina l'intiero suo corpo, e glielo fa entrare tutto in bocca. Altro che quel tale

Digitized by Google

che, dopo tagliatagli la testa, la prese da terra, se la portò alla bocca e la baciò devotamente!

XVIII. « *Vive molto tempo S. Caterina Senese col solo cibo angelico, e Cristo le cangiò il cuore col suo* ». I due amanti son soli, con qualche angioletto furbacchiotto. La bella Caterina con la sinistra si tiene il petto aperto, onde Cristo possa far la sua operazione; questi poi col suo cuore rosso in mano si appresta dilicatamente a fare il dolce cambio. Sta volta Cristo è tutto vestito, sino al collo. Ma qual voluttà non spira dagli occhi dei quattro personaggi, che sono tutti intenti a guardare il bel seno della Caterina, questa compresa, la quale non si sa se gioisca più in contemplar sè stessa o il cuore che sarà sostituito al suo! Quadro moralissimo, come si vede, in cui specchiandosi le tenere verginelle, non potranno a meno di concepire delicati sensi d'amore e aspirare a simili cambii coi loro dami. — Quanto al vivere di Caterina col solo cibo angelico, peccato che al dì d'oggi l'ostia non abbia tanta virtù nutritiva. Nella fame che colpì tante provincie d'Europa come sarebbe venuto a taglio un miracolo di quella fatta! Ed anche qui a Milano se al monopolio dei panattieri monsignor Calabiana avesse opposto uno spaccio di S. Ostie, come sarebbe stato benemerito della plebe cattolica! Ma oggidì non c'è più fede, e i miracoli sono come il magnetismo: perchè operino, bisogna crederci prima che avvengano, se no, no. Allora succederanno in realtà, quand'anche in sè stessi sieno semplici prestigi.

XX. « *Comunicandosi S. Caterina da Siena vede nella S. Particola Gesù Bambino* ». Ed ecco appunto un effetto della Fede. Io mi meraviglio però che, assuefatta a vedersi comparire un bel giovine, non un bambino, anche in questa circostanza non le apparisse piuttosto quegli che questi. Ma la cosa è spiegata da ciò che in questo caso Caterina doveva mangiarselo, e se la cosa era già difficile per un bambino, diventava impossibile per un uomo fatto. Ed io avrei voluto vedere come quel bambinello, già presso le labbra della Santa, che, per quanto piccolo, è più alto della sua testa, sia potuto entrare in bocca, giacchè il prete, che probabilmente non vide la trasformazione dell'ostia, avrà continuato la sua operazione, nè vi si sarà opposta la Caterina, per onore dell'antropofagia che stava per commettere. Nè alcuno mi dica che tutto ciò fu una allucinazione da isterica: no, per l'ostia! giacchè o la transustanziazione è dogma di fede o non lo è. *C'est à prendre ou à laisser.* Scegliete. Io ho già scelto, e sto per l'antropofagia dei cattolici.

XXI. « *Dall'amante della S. Ostia S. Caterina da Siena si salva una donna fra le rovine d'una fabbrica* ». Un gran masso è sulla testa d'una donna, la quale pare aspetti Caterina, che glielo venga a torre dal capo, e Caterina si vede venir giù, sparnazzando per l'aria. Questo pure sarebbe il bel miracolo oggidì in Milano, ove si demoli-

Digitized by Google

scono tante case, e altre se ne fabbricano, le quali spesso non riescono meno delle prime fatali ai poveri operai. Oh avessimo qui un' altra S. Caterina! Ma certe cose sono concesse quando meno se ne ha bisogno. Capricci di chi può tutto quanto vuole.

XXIV. « *Tra gli affetti al S. altare e tra le penitenze svieue S. Caterina da Siena, e gli Angeli la sollevano* ». Svenimento pieno di volnttà. Un angelo amorosamente la solleva tra le sue braccia, un altro le prende il braccio destro, e sta per portarne la mano al suo cuore: forse ne è egli pure innamorato. Cristo dall' alto con sguardo compiacente osserva quel quadro, e sta per discendere a sollevarla meglio che non faccia l' angelo, e richiamarla con altri argomenti alla dolce vita dell' amore. Son certo che in tal caso gli angeli, per non stare oziosi, reciteranno qualche squarcio del sacro cantico di Salomone (II, v. 5, 6) che verrebbe tanto a proposito.

E con questa scena di languore isterico, di svenimento amoroso termina l' epopea di S. Caterina e la esposizione dei quadri del Duomo, coi quali monsignor Calabiana, facendo suonare dai suoi vicarii le tre trombette, tolte agli angeli dell'Apocalisse, di cui adornò il suo stemma arcivescovile (vorrei mo sapere come era composto lo stemma blasonico di Cristo e degli Apostoli), e chiamando così attorno a sè tutto Milano, che accorreva invece dietro gli Augusti sposi, pare volesse dire alle pecore; premesso a mo di testo, il motto del suo blasone amfibio: *ognun mi sente*: Pecore dilettissime, a che accorrete dietro lo spettacolo di nozze profane? A che vi scalmanate a festeggiare civilmente uno Statuto così detto costituzionale? Venite qui piuttosto a vedere i miei quadri, e considerando le imprese erotiche di S. Caterina da Siena, vi convincerete che le nozze spirituali col celeste sposo sono da preferirsi alle carnali; considerando i tanti bei miracoli della S. Ostia, toccherete con mano come fossero assai migliori que' tempi in cui la spada essendo unita in santa lega col pastorale, era possibile far dei miracoli, mentre oggidì persino il fisco se ne immischierebbe, e attribuirebbe a nostre gherminelle quello che è puro miracolo dell'ostia santa. Allora non faceva bisogno di statuti più o meno costituzionali; il papa comandava, il re obbediva; i miracoli confermavano la potenza dell'uno, consolidavano la fede nell'altro, e tutto andava per lo migliore dei mondi possibili. Che cosa avete guadagnato adesso collo scambio? Diritti, guarentigie? Ma tutto cio è provenuto dal progresso, dalla scienza, da una falsa scienza, che Pio IX dovette proscrivere col suo sillabo. Sapete qual è la vera scienza? Quella acquistata senza studio da S. Caterina da Siena, su cui noi preti leggiamo nel breviario, libro storico quanti altri mai, le seguenti parole: « La sua dottrina fu infusa, non aquisita: rispondeva a difficilissime quistioni sulle divinità propostele dai professori di lettere sacre ». E tutto ciò per esser sempre restata vergine. Venite dunque a lei, o pecore mie dilette, e voi specialmente, o

Digitized by Google

tenere verginelle, che andate ad esporvi a desiderii ambiziosi e carnali, contemplando ricche nozze terrene . . .

Ma è meglio interrompere la cicalata di Monsignore, e rivolgere due parole a S. E. Menabrea, ed a quei Deputati che votarono ultimamente nuovi sussidii ai frati, pur conservando le spese di culto. E dirò loro: Coraggio, signori Ministri, signori Deputati; comportate preti e frati, fate loro le spese, acciò possano ingrassare, e predicare ai vostri 17 milioni d' analfabeti oltre la ignoranza la superstizione. Se tanto succede nel Duomo di Milano, in questo monumento che, se non fosse imbrattato da certe mascherate del culto cattolico, farebbe credere alla idea cristiana che lo ispira, se tanto permette un monsignore Calabiana, cosa sarà nelle piccole città, nelle campagne? Coraggio, stipendiate questo culto, favoritene i ministri; e la gloria eterna vi aspetta, in compagnia di S. Caterina da Siena . . . e l' asino di S. Antonio.

G. B. Demora.

CRONACA.

Ancora del giuramento. Ai fatti accennati nella nostra cronaca del numero antecedente, aggiungiamo il seguente tratto dal *Pungolo:* « Un nuovo fatto di giurisprudenza avvenne al nostro tribunale in questi giorni. Per una causa in corso il signor A. C. fu invitato a prestare il giuramento religioso; ma egli scrisse che, essendo libero pensatore, e razionalista tal giuramento urterebbe le sue convinzioni e la sua coscienza. Si ricusò quindi di giurare facendo osservare, che la parola di un galantuomo scevro di pregiudizii dovrebbe valere quanto il giuramento fatto sopra i vangeli e sopra il Cristo.

Naturalmente non si potè obbligare il libero pensatore a giurare, nè il tribunale potè ammettere la sua sola parola, e quindi si dovette far a meno della sua testimonianza ».

Udiranno una volta i Magistrati o il Ministro di grazia e giustizia, se quelli devono far osservare una legge barocca, i riclami della stampa d'ogni colore che, a nome della libertà di coscienza, vuole l' abolizione del giuramento religioso per i liberi pensatori e razionalisti d' ogni colore? Sotto il Ministero di S. Caterina è inutile sperarlo.

Appalto angelico. Nell' *Unità Italiana* del 9 corrente si legge quanto segue: « Troviamo nell' *Aquila Latina*, che però si stampa in italiano, nella città di Messina, l'annunzio di un *appalto angelico*, dato da quella Giunta municipale per la costruzione *degli Angeli per la Bara*, quali angeli costeranno cento lire l'uno. *Gli Apostoli* costeranno forse lo stesso, ma *il Padre Eterno costerà qualche cosa di più, quando non foss'altro, per rispetto.*

Digitized by Google

In riguardo al *Padre Eterno*, deve sorgere questione per parte dei *Collegiali di S. Angelo dei Rossi*, i quali *protesteranno e cercheranno di far valere i loro diritti eventuali alla carica di Padre Eterno, perchè eglino non sono stati destituiti, ma solamente collocati in aspettativa per soppressione di ufficio; ora però che l' ufficio di Padre Eterno ritorna a funzionare, riclameranno d' essere chiamati in attività di servizio.* Nell' Italia settentrionale, ed anche nella centrale, dove la processione del venerdì Santo è ridotta a ben poca cosa, e le altre processioni anche sono assai limitate, specialmente in fatto di mascherate, non essendovi ammessi che bambini e bambine sotto forma più o meno di angeli e di santi, stentiamo un poco a formarci un giusto e preciso concetto di ciò che voglia significare questo appalto di angeli e di apostoli aperto dal Municipio messinese, e questa eventualità di diritti alla carica del Padre Eterno; ma in Sicilia, dove le abitudini di processioni spettacolose, con macchine e piramidi, parte materiali e parte umane, sono inveterate, queste diventano questioni di rilevante importanza. Difatti, nella Giunta si è manifestata una divisione di opinioni, volendo gli uni far riuscire le macchine colossali di *Muta*, di *Grifone*, di *Camello* e di *Galera*, *perchè rammentano varie tradizioni, cioè, le origini favolose dei primi abitanti della città, l' entrata del conte Ruggero, e una vittoria navale sui turchi*; e volendo gli altri che si lasciuo a parte *queste ridicolvggini insulse e indegne di tempi civili.*

Non è colpa nostra, se i nomi di *Bara*, di *Gigante*, di *Gigantessa*, di *Galera*, di *Santo Camello*, di *Muta* e di *Grifone* esprimono poco un sentimento religioso; pare però che la parte meno istrutta dei messinesi attaccasse molta importanza alla uscita di queste *macchine colossali* per le vie della città, e che prendesse molto divertimento a vederle correre processionalmente, coll' inevitabile accompagnamento di frati, preti e battuti.

Per parte nostra, facciam voti perchè prevalga il voto di coloro, che respingono *ridicolaggini indegne di tempi civili*, e perchè il Municipio di Messina trovi cose più utili ove impiegare i suoi denari che non la costruzione di *angeli* e di *apostoli*, e perchè lasci in pace il *Padre Eterno* ».

Unendo i nostri ai voti del giornale repubblicano, ci facciamo lecito far una girata di parte di quelle osservazioni al Municipio nostro, ove succede un che di simile all' *appalto angelico* di Messina. I primi mesi che abitavamo Milano, ammirammo un bel dì una sequela di ragazzotti che andavano attorno vestiti in modo da farceli scambiare per diavoletti da saltimbanchi, ma le ali che avevano appiccicate al dorso ci facevano sospettar altrimenti. Chiestone, ci si rispose esser *angeli*, il cui incarico è di andar ad accompagnare le salme dei bambini al Cimitero. Il modo con cui essi tornavano dalla loro bisogna, lasciando il resto, ci convinse tosto della sconcezza di quel rito, ma il fatto letto giorni sono sul *Secolo* ce ne convinse ognor più. Esso è il seguente:

Lotta a pugni e a calci. Ieri fummo testimoni di uno strano spettacolo.

« Quattro ragazzotti mascherati da angeli, cioè con tonica bianca listata rosso, con due ali appiccicate di dietro e una corona in testa, a cui facevano strano contrasto un pajo di sucidi calzoni e un pajo di scarpacce infangate e rotte, ritornavano in città dall' avere accompagnato un bambino

Digitized by Google

al campo santo. D'un tratto vennero fra loro a parole tutt'altro che angeliche, sulla divisione del regalo ricevuto; dalle parole vennero ai fatti; e una pioggia di pugni, di calci cominciò sì forte fra loro, che a grande fatica riuscirono a separarli gli accorsi, ma malconci e colle ali rotte, colle corone a pezzi e gli abiti a brandelli. Dopo aver narrato questo fatto ci viene in mente di domandare al nostro Municipio, e specialmente al signor assessore Fano, se non sia tempo di abolire l'uso di questi così detti angeli nel trasporto dei fanciulli morti, costumanza che ci richiama il medio evo ».

Possiamo sperare che il signor Fano, assessore municipale, che riuscì a far abolire nel Cimitero di Milano le divisioni religiose, capirà la convenienza di abolire anche questo avanzo di pompe piuttosto comiche che funebri? Lo speriamo con tutta convinzione, e speriamo pure ne curerà l'abolizione, tanto più ora che è sul tappeto delle discussioni municipali il regolamento per le pompe funebri.

Certe conversioni al cattolicismo. Leggiamo nell' *Unità Cattolica* del 9: « Una signora nata in Boemia, figlia a genitori israeliti, innamoratasi di un giovane cattolico, passò al cattolicismo e divenne sua moglie. Trentatre anni visse ella con la propria famiglia, non senza esercitare però le pratiche della religione abbandonata. Un dì ecco venirle a casa il figlio con in mano la nuova legge interconfessionale, esclamando: — Rallegrati, o mamma, son finiti i tuoi dolori. La signora, che è presentemente in sui 53 anni, domiciliata non lontano da Trieste, scrisse al Rabbino maggiore, annunziandogli che, dopo matura riflessione, ella è risoluta di ritornare ebrea, e così avvenne ».

Invece di intitolare questo racconto: *La conversione di certi ebrei*, non poteva la *Unità* intitolarlo come abbiamo fatto noi? Si sarebbe allora convinta che la superficialità di certe, anzi molte, conversioni di ebrei, protestanti, ecc. al cattolicismo, più che alle convinzioni dei proseliti, sono dovute alla necessità in cui certe leggi inquisitoriali pongono tanti e tanti di fingere conversioni. E ne avrebbe tratto, come noi facciamo, la conseguenza: che la piena libertà di coscienza e di culti, dovrebbe essere un principio da praticarsi da ogni religione, e da attivarsi da ogni stato civile. Cosa che non farà mai la religione cattolica apostolica romana, perchè quel dì firmerebbe la sua morte vicina, dacchè essa non si fonda sulla convinzione dei credenti, ma sulla credulità degli ignoranti e sulle necessità che impongono gli avanzi del medio evo.

Feste protestanti in Germania. In questo e nello scorso mese successero due feste importanti in Germania che, sebben piuttosto religiose, non devono meno interessare i liberi pensatori, e come sintomo che là si pensa tutt'altro che ritornare al *grembo*; e come omaggio a coloro che colle loro idee, riforme e martirio furono causa dell'attuale predominio del Libero Pensiero. Ecco quanto leggiamo nell' *Unità Cattolica* circa LA FESTA D'HUSS: « Nella festa di Huss che ebbe luogo a Costanza intervennero 400 persone della Boemia, fra cui molti membri d'Associazioni e ministri protestanti. Tennero discorsi czechi presso il monumento il pastore Fleischer, il pastore Hurban della Slovacchia e lo scrittore Sabina di Praga. Il noto

Digitized by Google

emigrato Giuseppe Fricz, in un discorso tedesco, difese gli Czechi dall'accusa di far causa comune coi clericali e colle loro tendenze!! Ad un oratore russo fu negata la parola. Nel banchetto parlarono gli stessi oratori, e ne' brindisi fatti si raccomandò molto di favoreggiare la coltura e la causa della libertà. Il Dr. Keppler salutò cordialmente l'adunanza in nome del Consiglio municipale, congratulandosi dello spirito conciliativo che regnò nella festa. Dopo il banchetto una parte della comitiva si recò a Zurigo con un piroscafo straordinario ».

La inaugurazione del monumento di Lutero — fu l'altra festa germanica. — *L'Eco della Verità* di Firenze ci dà una breve descrizione del monumento stesso. Notiamo che tra i 4 precursori della Riforma, le cui statue circondano la principale di Lutero, ci è quella del nostro Savonarola. 90 mila forestieri accorsero in quell' inaugurazione a Worms, città di appena 13 mila abitanti. Fra questi 4 mila sono cattolici, e mille israeliti, ma tutti lo festeggiarono, perchè « Lutero è colui, al quale, dopo Dio, deve la Germania quanto essa possiede, la *libertà del pensiero*, la libertà civile, la vita religiosa, e la vita morale. Quindi i nostri lettori proveranno un certo stupore, quando ci sentiranno dire ed assicurare che non furono solo gli 8 mila protestanti di Worms che festeggiarono Lutero, ma lo festeggiarono i 4 mila cattolici, ed i mille israeliti ».

Al banchetto di 1500 convitati si lessero varii indirizzi, fra i quali uno degli emigrati romani residenti in Perugia, nel quale dichiaravano di unirsi all' omaggio che si rende a colui che rappresenta *la lotta del libero pensiero* contro la corte di Roma.

Nel dopo pranzo si cantò nella grande chiesa della Trinità il famoso oratorio di Mendelssohn, il *S. Paolo*: più di cento suonatori, e 350 coristi venuti da tutta la Germania eseguirono mirabilmente quella preziosa produzione musicale. La maggior parte dei cantanti non erano protestanti, ma *cattolici e israeliti*, i quali si stimavano fortunati di poter concorrere alla festa del gran riformatore ».

Cosa ne dirà il Papa di questi cattolici così liberi pensatori? Ci aspettiamo una buona scomunica contro il loro operato.

Finisce *L'Eco della Verità* il suo racconto con narrare che « nel resto della mattinata vi fu una conferenza di ecclesiastici, ove convennero luterani, calvinisti, zuingliani, anglicani ecc.; e nella quale si disse in sostanza, che se i Luterani amavano Lutero, i Calvinisti Calvino ecc., tutti però si accordavano ad amare ed ubbidire uno superiore a Lutero ed a Calvino, cioè Gesù Cristo, il Figlio di Dio, il Salvatore unico delle anime; che non vi erano più riforme, ma una sola riforma, quella di Gesù Cristo, sopra il quale hanno edificato Lutero e Calvino ».

Con buona pace dell' *Eco* e degli ecclesiastici della mattinata, noi, pur facendo omaggio ad Huss e a Lutero, e alla loro riforma; conchiudiamo invece che oggidì non vi è più che una sola riforma, quella proveniente in linea retta dallo *spirito privato* di Lutero, cioè il *libero esame* e il *libero pensiero*; e che mettiamo pegno la maggior parte dei protestanti raccolti a Worms, onorarono quel dì piuttosto il padre del moderno pensiero germanico, critico e razionalista, che non una riforma la quale, come il suo antagonista il cattolicismo, oggidì non ha più ragione di essere. E così sia.

ACHILLE GAREFFI *gerente*.

Digitized by Google

IL LIBERO PENSIERO

Digitized by Google

Digitized by Google

IL
LIBERO PENSIERO

Giornale dei Razionalisti

FILOSOFIA, SCIENZE STORICHE, GIURIDICHE E NATURALI

APPLICATE AL RAZIONALISMO

» La verità ha dei diritti imprescrittibili e come è sempre tempo di scoprirla, così il difenderla non è mai fuor di stagione. »
VOLTAIRE.

ANNO III. — 2.° SEMESTRE

1868

MILANO
Presso la Libreria Brigola
Corso Vittorio Emanuele, 26

PARMA
Presso l'Amministrazione
del *Libero Pensiero*

Digitized by Google

Digitized by Google

INDICE ANALITICO

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL 2.° SEMESTRE

del Libero Pensiero 1868

ARTICOLI

SCIENZE NATURALI APPLICATE AL RAZIONALISMO

Traccie dell' uomo antistorico, — *L Büchner* . . . . . Pag. 9, 28
Il materialismo dell' insegnamento — *Stefanoni Luigi.* 12
La terra e la sua longevità — *A. Maugeri Carnazza* 69
Il materialismo del secolo XVIII — *L. Büchner.* . 161, 178, 200, 260, 245
Lo spiritismo e l'immortalità della materia, — *A. M. Garnazza.* . 166
L' ultimo degli uomini, — *C. Letourneau.* . . . 180, 214, 274, 357
Sull' origine dell' incivilimento e la primitiva condizione dell' uomo — *J Lubbock.* 193, 229
I fluidisti alla prova — *T. Cingolari.* 215
Il libero arbitrio — *G. Ferrari* 293, 309 328
Il vero Dio — *Alfio-Incontro.* . . . 340
Logica dei materialisti e degli spiritualisti — *B. L.* 345

FILOSOFIA, SCIENZE GIURIDICHE E SOCIALI, APPLICATE AL RAZIONALISMO

Sul giuramento, — *Stefanoni Luigi.* 75.
Il cristianesimo e la economia sociale. *M. A. Sammito.* 118, 129, 146
Le entità della matafisica — *Stefanoni Luigi.* 121
I principi del Libero Pensiero sono essi contrari all' ordine sociale? — *Stefanoni Luigi.* . . . 156, 169
La morale secondo la scienza — *Coudereau.* 249. 263
Le Scuole indipendenti. 328
Della morale del cristianesimo e delle sue conseguenze — *G. Ferrari* . 357, 353, 369
Il Libero arbitrio, — *Stefanoni Luigi.* 374, 390
Ancora sul giuramento. 403

STUDII STORICI - CRITICI E CONTROVERSIE SULLA ESEGESI BIBLICA E SULLA TEOLOGIA.

L' epopea biblica e la cristiana — *A. De Gubernatis.* 1, 17, 34, 49 66, 81
Il Feticismo cattolico — *Miron.* . . 6
La Chiesa e gl' infedeli — *F. Laurent.* 25
La Chiesa e la superstizione — *S. Le Grand.* 37, 33
La Chiesa e la civiltà, — *Stefanoni Luigi.* 43, 57
Le superstizioni dell' età barbara *P. Reta* 72, 93, 103
Una virgola Diabolica — *Miron.* . 85
Il Dio dei Cinesi — *A. Severini.* 88, 98, 113
La Chiesa romana ed i suoi riformatori, — *A. M. Garnazza.* . 100
Paganesimo e cristianesimo — *L. Feuerbach.* 133
I miracoli ridotti alla generale intelligenza — *Miron.* 130
I cristiani persecutori — *S. Le Grand.* 149
L' inferno, *X.* 184
L' anima — *E. L.* 188, 297
L' inferno — *B. L.* 203
L' Epopea Ellenica — *A. De Gubernatis.* 215, 241, 257
Il cristianesimo alla corte di Roma *A. M. Carnazza.* 268
L' Epopea Latina — *A. De Gubernatis* 289
L' Epopea latina — *A. D. Gubernatis.* 305
Il modus vivendi, — *C. Gravaghi* 390
Dell' eternità delle pene dell' inferno, — *Miron.* 385. 404

Digitized by Google

POLEMICA E VARIETÀ

Povera Chiesa! — *F. Murdolo.* . . 109
Il digiuno — *E. Forte* 133
La Chiesa e la Framassoneria — *Miron.* 210
Concilio Ecumenico — *M. A. Sammito* 236
Il mondo cammina! *Stefanoni Luigi.* 253
Il nuovo decalogo — *F. Brumbelli* . 281
Micromega — *Voltaire* 282, 300, 315, 331
Il gran Maestro della Massoneria francese — *Alfio-Incontro* . . . 312
Il mondo salvato dall' acqua santa — *Miron* 321
La pace sia tra noi. 382
Bababec ed i Fackiri — *Voltaire.* . 398
I libri di scienza popolare — *A. Incontro.* 408
A Pio IX — *M. A. Sammito* . . . 413

BIBLIOGRAFIE

Sur la civilisation — *A. Coudereau.* 77
Il Cantico dei cantici — *V. de Listo.* 78
Les alarmes d' un père de famille — *P. Issaurat.* 78
Lettre a M. Dupanloup, par le conseil general de la lingue de l' enseignement 78
Affetti e pensieri — *P. Corazzini* . 78
Il genio delle religioni — *E. Quinet.* 350, 368
Vita di E. Quinet 410
La Roma Papale. 412

CRONACA

FATTI RIGUARDANTI:

LA LIBERTÀ DI COSCIENZA

Il giuramento religioso. 16, 79
Il consiglio comunale di Padova. . 16
Concorso per la libertà di coscienza. 16
Lega dell' insegnamento 80
la riforma protestante 304
Libertà di coscienza. 239, 319

IL RAZIONALISMO

Il materialismo dell' insegnamento . 15
Registrazione civile 32
Battesimo civile. 47, 48, 319
Matrimonio civile 48
Congresso della pace 158
Separazione della Chiesa dallo stato 255
Petizione dei liberi pensatari . . . 416

IL FANATISMO
E LE SUPERSTIZIONI RELIGIOSE

La ragione trionfa 31
Un cadavere scomunicato 111
Torre del Greco ecc. 143
Conversione di un israelita . . . 143
Fasti cattolici 144
Cose incredibili 192
La processione delle casacce . . . 224
Corrispondenza da Niscemi. . . . 229
Legione della preghiera 256
Spiritismo 256
Il cuore Paterno di Pio IX. . . . 319
Taglio cesareo. 320
Liberazione di una monaca. . . . 520
Privilegi dell' acqua santa 336
Monti e Tognetti 384
Requisizione forzata 415

L' IMMORALITÀ DEI PRETI
— VARIETÀ —

Moralità cattolica 80
Il rinnovamento ecc. 126
L' anima, l' asino e *l' Unità Cattolica* 208
Doni e legati fatti alle religioni . . 240
Condanna di un prete. 288
Una lezione ai parroci 288
Sevizie monacali 288

Digitized by Google

PROGRAMMA

Quando la scienza era sottomessa alle discipline ecclesiastiche e costretta entro il circolo vizioso de' pregiudizi intangibili, peritosa ad a rilento si avvanzava. Ogni sua scoperta era il segnale di una nuova persecuzione, ogni suo anche modesto trascendere fuor dei limiti dell' ortodossia era colpito d' anatema. Umile ancella della fede aveva prescritti i passi, segnati i movimenti; e più che ad illuminare il mondo doveva servire a pascolo delle sterili dispute della scolastica, a puntello di viete tradizioni. Tutti i segreti della natura e dell' arte, tutte le scoperte del genio umano erano feudi e illustrazioni della Chiesa: guai al temerario che avesse osato invadere il campo del trascendentalismo e togliere il velo che copriva la verità. Prometeo che ruba il fuoco sacro per illuminare il mondo ed Adamo che, cupido di sapere, porge la mano all' albero della scienza del bene e del male, sono votati a feroce condanna. Tutti i miti sacerdotali incarnano cotesta idea ed insegnano il funesto divieto. Ed il Prometeo e l' Adamo del mito, sono rappresentati nella storia da Anassagora, da Vigilio, da Copernico, da Galileo, da Vanini, da Giordano Bruno e da cento altri, i quali ci provano che la scienza non ha mai progredito senza contrasto coi dommi della Chiesa ed ha lasciato sui suoi passi le orme sanguinose dei propri martiri.

Egli è omai tempo che la scienza si emancipi. Ad ogni passo che essa muove sulla via del progresso, noi scopriamo de' nuovi veri, l' orizzonte dell' intelletto sempre più si allarga e la ragione chiusa nelle distrette di una cieca fede, ritorna al posto che le compete nella dignità dell' individuo umano. Se il secolo XVIII ha dato l' *Enciclopedia* dei dotti, perchè il Secolo XIX non potrà dare l' enciclopedia per tutti? In effetto le scienze concorrono ad un fine e tutte hanno il lato applicabile al razionalismo. Vulgarizzare adunque i risultati di esse, non è soltanto un diffundere l' istruzione, è combattere la superstizione colle armi più poderose, è contraporre il fatto al mistero, la ragione alla fede.

Questo è il programma che da ben tre anni il *Libero Pensiero* va propugnando, ed a cui ora e sempre rimarrà fedele.

La Direzione.

Digitized by Google

Digitized by Google

Anno III. 2 Luglio 1868 N. 1.

IL LIBERO PENSIERO

Giornale dei Razionalisti

SOMMARIO

L' epopea biblica e la cristiana, per A. De Gubernatis — Il feticismo cattolico, per Miron — Traccie dell' uomo antistorico, per L. Büchner — Il materialismo dell' insegnamento, per Stefanoni Luigi — Cronaca.

Siamo lieti di poter dar luogo nel nostro periodico al presente scritto inedito del distinto orientalista Prof. A. De Gubernatis, direttore della *Rivista orientale*, il primo che abbia dato all' Italia un dizionario poliglotto. I motivi che hanno indotto questo egregio amico a congiungere i suoi ai nostri sforzi, sono tanto più lusinghieri per noi e per la causa nostra, in quanto che egli si è perciò anche dimesso dalla carica di socio onorario dell' accademia di Urbino, i principii della quale non collimavano col moderno indirizzo delle scienze razionali.

L' EPOPEA BIBLICA E LA CRISTIANA

I.

Il carattere sacro del libro, che fermerà oggi la nostra attenzione, non si accorda facilmente col disprezzo di che viene da' suoi consacratori fatta segno la razza della quale la Bibbia, come antico patrimonio, fu ascritta; il quale disprezzo non sorge solo dalle memorie tramandateci ne' diciotto secoli della nuova storia e dagli esempi contemporanei ma, per quanto a me sembra, dalla Bibbia medesima. Gli Israeliti vi sono chiamati, a più riprese, popolo *durœ cervicis*, il che suona, tradotto in

Digitized by Google

volgare, popolo che non vuol capire; essi vi appaiono erranti come adesso; gli Egizii hanno per cosa turpe ogni communione con essi; nessun popolo li vuole e li sopporta vicini; essi, smemorati, e mutabili, dimenticano le promesse date ai loro capi e tradiscono mille volte il loro dio; il quale dio poi, in segno d' alleanza, li castiga più d' ogni altro popolo della terra. Si direbbe pertanto che tutti i loro salvatori abbiano solamente servito a far loro fare quello ch' essi non volevano, e metterli in ginocchio innanzi ad un dio che non riconoscevano, a costringerli in una servitù, per la paura di quel dio unicamente esercitato a flagellare. Tutta la storia Giudaica, quale dovrebbe uscir dalla Bibbia, rappresenterebbe un contrasto continuo fra quelli che vogliono dare la legge e quelli che non la vogliono ricevere; chè il popolo Ebraico quando nella Bibbia è fatto parlare, non parla ma mormora, e quando è lasciato operare, si ribella. I legislatori e gli eroi sono contro il popolo e al di fuori di esso; ed altro è questo popolo, altro appaiono i suoi condottieri. La sinagoga vorrebbe misurarne ogni passo, ogni detto, ogni pensiero; gli Israeliti la disertano e quando la sinagoga non basta più da sola si associa alla reggia; la reggia si contamina ed il popolo d' Israele ne sconta il fio; la reggia e la sinagoga si associano per crocifiggere in effigie il dio che le moltitudini adorano, ed ecco che il povero popolo va disperso per tutta la terra col nome infame di deicida.

A quel modo adunque onde nelle storie nostre non attribuiamo ai popoli le scelleratezze, per le quali si fecondarono e si fecondano le nozze tra l' impero e la chiesa, non vorremo confondere la gente israelita co' suoi oppressori. Questa gente israelita, per dar fede alla Bibbia, s' inclina facilmente al culto degli idoli, ed il vitello d' oro intorno al quale essa intreccia le danze non appare altro che un modo materiale di rappresentarsi l' aureo fecondatore celeste, non isfuggendoci come nel toro gli orientali riconoscessero il fecondatore per eccellenza. Il popolo israelita vuole onorare quel Dio che vede e che capisce, quel dio che lo benefica; e però non si presta volontieri al culto di alcun nume più spirituale e meno sensibile. Lo sopporta solamente, per l' intermedio di qualche gran personaggio divino che in suo nome benefichi; ma appena muore questo benefattore, che solo si rivelava agli uomini, Iehova e la sua legge si dimenticano. Questa distinzione mi pare importante e non vedo che sia stata fatta abbastanza dai critici della religione Giudaica; la la religione del popolo ebraico non è la medesima che quella delle sinagoghe; il popolo non conosce nè vuol conoscere Iehovah, ma solamente Noè, Abramo, Isacco, Giacobbe, Giuseppe, Mosè, Giosuè, Sansone e simili figure leggendarie dell' astro supremo; ed è lo stesso popolo, presso il quale trovava più tardi favore il culto di Cristo troppo evidentemente astronomico, quando le sinagoghe vennero a dichiarargli la guerra, ed condannarlo come eretico. Allora fu che il nuovo culto, avendo incontrato sacerdoti, tali sacerdoti s' accinsero e dimostrare come la legge Mo-

Digitized by Google

saica era fondamento alla Cristiana, come il Padre Eterno era Iehovah, come Cristo figlio di Dio era superiore a Mosè solamente protetto da Dio, e però la morale Cristiana superiore alla Mosaica, ed i fautori dell' antica Legge, innanzi alla Nuova, eretici e dannati. Noi non seguiteremo in queste loro dispute la Sinagoga e la Chiesa; non andando in traccia delle religioni ufficiali ma delle popolari, Iehovah e il Padre Eterno sono sopra la nostra cecità; i nostri occhi sono aperti solo fin là dove si aprono quelli del popolo; l' onniveggenza de' ministri di Dio e de' filosofi potrà vedere al di là del cielo; noi razza d' idolatri ci contentiamo di assistere ammirando allo spettacolo che il cielo ci dispiega.

Non è mio scopo neppure discutere la moralità di Iehovah; se fosse questo il mio compito dovrei darvi troppo scandalo con le nefandezze che la Sinagoga Ebraica ha perdonate al suo Dio unico.

Non è finalmente mio proposito rimettere in luce le infinite contradizioni che la Bibbia presenta, considerata come libro di storia o di morale; poichè il mio studio, così ridotto, non offrirebbe forse nulla di nuovo e mi obbligherebbe solo ad una introduzione assai più lunga del discorso. Intendimento mio, per oggi, è solamente di provare, sopra gli eroi biblici, la mia solita tesi, che il mito si genera sempre nel cielo e che l' epopea si genera sempre nel mito.

Dalle prime pagine del Genesi noi presentiamo che il motivo ed il campo della lotta sono i medesimi nell' epopea biblica e nelle Indo-Eupee: da una parte stà il dio, dall' altra il demonio serpente; il Dio manda innanzi a sè la vergine disperditrice del serpente, ossia, parlando un linguaggio intelligibile, il sole suscita l' aurora, la sempre vergine, dissipatrice delle tenebre. Il dio lancia, nella Bibbia, al serpente la nota moledizione: « *Inimicitias ponam inter te et mulierem, et semen tuum et semen illius; ispa conteret caput tuum, et tu insidiaberis calcaneo ejus* ».

I grandi porgenitori di razza sono, nell' India, e nelle tradizioni Indo-Europee, altrettante figure del sole fecondatore; questi grandi progenitori vivono una vita paradisiaca; ma sono mortali; così Yamo nell' India e Yima in Persia; la felice aurora apre il giorno; il sole pecca con l'aurora; il sole tramonta; il sole è mortale, il sole muore ad occidente, Anche Adamo, il progenitore biblico, gode il paradiso; e si perde, come Prometeo, per aver voluto scoprire il segreto, ossia portare la luce nel mondo; nella Genesi, di fatto, il dio dice con rammarico: « *Ecce Adam, quasi unus ex nobis factus est, sciens bonum et malum* ». Ossia Adamo sa tutto, è onnisciente, onniveggente, come è dio, come il sole vedico. È notevole poi come, nel principio della Genesi, il dio non si riconosca ancora solo alla signoria dell' olimpo; egli adopera, di fatto, il numero plurale; *faciamus hominem* ecc. nel passo, or ora riferito: *unus ex nobis.*

È frequente il caso, nella mitologia, che il dio invidii l' uomo, ossia che o la bella persona o la eccessiva virtù o la felicità dell' uomo, sembri al dio formidabile; noi conosciamo le numerose vendette della Greca

Digitized by Google

Afrodite; sono pur note ormai le vendette del dio Indra sopra i devoti che fanno in terra troppo grande penitenza; il dio Indra teme esserne spodestato, e manda le ballerine del cielo a sedurli. Così, nella Bibbia, il Dio temendo che gli uomini diventino immortali, li lascia peccare: « *Videntes fili Dei filias hominum quod essent pulchræ acceperunt sibi uxores ex omnibus, quas elégerant: Dixitque Deus: non permanebit spiritus meus in homine in æternum, quia caro est; eruntque dies illius centun viginti annorum* ».

Nel esaminare gli inni Vedici, (1) vedemmo come l' eroe solare cada in mare, e vengono ora Indra, ora gli Açvin a salvarlo, per mezzo di una immensa nave; negli stessi inni Vedici l' eroe attraversa, per divino aiuto, i fiumi a piedi asciutti, salvando sè ed i suoi dal naufragio: notammo come il cielo nuvoloso e tenebroso sia spesso raffigurato nella poesia vedica come un oceano; avvertimmo infine come Manu figlio di Vivasvant sia lo stesso che Yama figlio di Vivasvant, ossia lo stesso che il sole; non abbiamo quindi bisogno per ispiegarsi la leggenda, riferita dal *Mahàbhàrata* e dal *Matsyapurâna* di Manu salvato in una nave dall' oceano che ingrossa, di ricorrere ad un imprestito della Bibbia. Dobbiamo invece ammettere che Noè il quale si salva, nell' arca dal diluvio, Mosè il quale attraversa il mar Rosso, Giosuè che attraversa il fiume Giordano a piedi asciutti e Cristo che passeggia incolume sopra le onde, sono la stessa mitica rappresentazione del viaggio che fa il sole dentro l' oceano celeste. Manu, l' eroe del diluvio indiano, si fa progenitore degli uomini; così Noè scampato dal diluvio ripopola il mondo con una fretta meravigliosa. Quanto alla promesso che il dio fa agli uomini, per mezzo dell' arcobaleno, di non mandare più il diluvio è di una evidenza fisica troppo grande perchè lasci luogo ad alcuna superstizione. L' arcobaleno nasce per un effetto della luce solare, la presenza dell' arcobaleno avverte la presenza del sole, e questa annuncia che le nuvole saranno dissipate. Non era adunque necessario il sacrificio di Noè, per ottenere una grazia siffatta; ma il sacrificio di Noè ha pure il suo interesse mitico, scoprendoci la stessa debolezza gastronomica nel dio ebraico che abbiamo osservata nell' indiano. Il Dio Idra è spesso nel *Rigveda,* chiamato *somapa, somapitama, il bevitor di soma, quello che beve maggior quantità di soma,* il dio, in somma, che più volontieri s' inebbria; del dio Ebraico, quando Noè gli sacrifica e gli fa sentir l' odore di carne abbrustolita, sebbene si proibisca, nella stessa occasione, agli uomini di mangiar carne, la Genesi imprudente racconta: « *odoratus est Dominus odorem suavitatis* ».

La leggenda dei tre figli di Noè, che si spartiscono fra loro la terra ha qualche punto di contatto con quella dei tre figli di Feridun presso

(1) Cfr. Fonti vediche dell' Epopea.

Digitized by Google

il Persino *Shahnameh* e la leggenda della torre di Babele con quella de' Titani.

Da Noè ad Abramo nessun personaggio meraviglioso; perciò la storia ebraica tace. Abramo viene in campo quale progenitore di nuova razza, e la sua vita è tutta leggendaria. Motivo frequente e forse essenziale dell' epopea dicemmo il rapimento di una donna; così ad Abramo, che discende in Egitto, il re fe rapire la moglie Sara che gli par bella; Abramo colpisce, con l' aiuto divino, di vari flagelli il rapitore e la riconquista. Lo stesso motivo si ripete nel capitolo ventesimo del Genesi; il re Abimelech rapisce Sara moglie d' Abramo e glie la rende, come Ravana le Sita, per decreto divino, intatta; poichè le donna rapita, nell' epopea, torna sempre intatta nelle mani dell' eroe, per la stessa ragione, che l'aurora si manifesta ogni giorno vergine quantunque madre. Lo stesso re Abimelech vorrebbe quindi rinnovare l' esperimento sopra Rebecca moglie d' Isacco.

Nella leggenda Vedica, abbiamo Çunahcepha sacrificato dal proprio padre che l' aurora viene a salvare; tentai di spiegare un tal mito col fenomeno luminoso che presenta il cielo ad occidente prima quando il sole tramonta, e ad oriente quando il sole nasce, fenomeno che potè agevolmente far sorgere l' idea di un sacrificio che si compiva nel cielo. Abramo che sacrifica Isacco e Jefte che sacrifica la propria figlia non hanno per me significato diverso; se non che, per la figlia di Jefte, invece del sole ardente, la sacrificata dovrebb' essere o la luna o l' aurora; il libro de' Giudici dice di essa che, innanzi di sacrificarsi, vuole errare pei monti.

Ogni eroe che nasce deve avere il presentimento della battaglia e della vittoria; quindi l' augurio che il padre Bathuele ed il fratello Labano fanno a Rebecca che va sposa ad Isacco: « *crescas in mille millia et possideant semen tuum portas inimicorum tuorum* ». Ma Isacco stesso riesce un eroe di modesta fama; noi lo vediamo ben presto privo della luce in potere del figlio che lo tradisce. Ad un avolo infanticida come Abramo, succede un nipote poco meno che parricida come Giacobbe. Nel mito tutto questo ha un senso ed una ragione; nello storia la intiera vita di Giacobbe apparirebbe puramente una catena di scelleratezze; chè dopo aver frodato il fratello nella primogenitura, egli froda il padre nella benedizione, e lo zio Labano nelle sostanze; stando poi coi frodatori s'impara a frodare; lo zio Labano allo sua volta froda Giacobbe nelle mogli; e la moglie Rachele ruba al padre gli idoli; e alfine, per colmo di moralità, Giacobbe insegna al figlio Giuseppe l' arte dello spionaggio, Ruben sale sopra il talamo paterno, Thamar seduce il proprio suocero Giuda. Non sono, al certo, assai più scrupolosa e pudica gente il Dio Indra nell' India e Apollo in Grecia; ma essi almeno non pretendono farsi maestri di morale ai devoti; vi fu almeno pudore sufficiente negli Indiani e nei Greci, per non togliere al mito tali personaggi. E noi ripariamo ora per

Digitized by Google

quanto si può, alla immoralità delle sinagoghe santificata dai Commodi del proselitismo Cristiano, restituendo al mito Ebraico quello che gli fu tolto, per fare infame una storia che si stimava di rendere illustre col solo intervento della divinità. Nella leggenda di Giacobbe riconosciamo due momenti essenzialmente epici; il primo è la lotta dell' eroe con l' Angelo, che finisce con l' aurora, la quale io ho già riscontrata con la identica che ci viene descritta, presso il *Mahàbhàrata* (1), dell' eroe Arg'una col dio Çiva travestito da montanaro; il secondo è la conquista e la distruzione della città di Sichem e de' Sichemiti operata da Simeone e Levi, per racquistare e vendicare la loro sorella Dina che dal principe Sichem era stata rapita.

A. De Gubernatis

(Continua)

(1) Cfr. i miei studi sull' Epopea Indiana.

IL FETICISMO CATTOLICO

Gli Apologisti del cristianesimo non rifiniscono mai di ripetere che questa religione risplende della più pura luce dovuta alla sua origine divina, che essa ha diffuso nel mondo la verità assoluta ed ha sottratta l' umanità alle vergognose superstizioni che contaminavano gli antichi sistemi che furono l' opera dello spirito delle tenebre.

Disgraziatamente questa religione, assumendo le superstizioni antiche, non ha fatto altro che cambiarne l' etichetta, e spesso anzi ha dato ad essa un carattere ben più grossolano e sragionevole.

Allorquando si riguarda il progresso ascendente della civilizzazione, si vede che religione dei popoli allo stato di natura è il feticismo, quel culto cioè che tutto consiste nello sciegliere un pezzo di legno o di sasso od altro qualsiasi frammento di materia bruta, ed a supporre in esso una virtù misteriosa, una personalità occulta, una più o meno grande potenza. Il negro venera il proprio feticcio, a lui fà delle offerte, a lui dirige le sue preci, a lui domanda la preservazione dai flagelli, la sanità, la vittoria nei combattimenti. Ma qual mai prevalenza può aver per questa religione il culto cattolico delle reliquie? Certo nei primi tempi, conser-

Digitized by Google

vando i corpi dei martiri non avevasi altro scopo che di onorare la loro memoria, d' ispirarsi al ricordo delle loro virtù. Ma quindi a poco a poco le reliquie fecero dimenticare i santi, divennero l' oggetto diretto del culto e furono considerate quali talismani aventi ciascuna una virtù speciale.

Poco si cura l' adoratore di conoscere qual mai fosse colui le di cui ossa stanno rinchiuse nella cassa, attacca solo importanza al cadavere perchè il suo possesso gli è un tesoro inestimabile e gli procura immensi benefici. Ciascuna reliquia ha la sua specialità: le ossa di S. Genoveffa producono il buon tempo, quelle di S. Taurino la pioggia, e così di seguito se ne trovano per tutte le malattie, per tutti i flagelli. In questo *Panteon* fan mostra le più strane reliquie, vi si vede il latte della Vergine, il prepuzio e l' ombelico di Gesù Cristo, le lagrime che ha versate sentendo la morte di Lazzaro, la raschiatura dei chiodi della passione, la verga d' Aronne, le coppe delle nozze di Cana, le undici mila vergini, ecc. ecc. Si sarebbe tentati di credere che tutti i fautori di queste superstizioni si sono presi spasso di provare fino a qual punto può arrivare la credulità dei fedeli.

Talune reliquie godono d' un credito prodigioso ed attirano sul luogo che le possiede immense prosperità; i pellegrini vi affluiscono da tutte parti; ricche offerte adornano i santuari ove sono deposte, costantemente vi bruciano cerei, abbondanti elemosine ricompensano la pietà degli uomini di Dio incaricati di produrre ed utilizzare questi sacri trastulli. S' invidia la città che ha la fortuna di conservare dentro alle sue mura un tale palladio, dall' invidia si passa facilmente al desiderio d'impadronirsene, (a dispetto del decalogo che proibisce d' invidiare il bove o l' asino del vicino) e per soddisfare a questa passione non si indietreggia d' innanzi alcun mezzo; la violenza o l' astuzia possono essere impiegate, ed una morale del tutto speciale serve a legittimare tali sorta d' attentati.

Eccone un curioso esempio: La piccola città di Siclin nel Tournesin possiede il corpo del martire S. Pial che, in concorso con quello di Santa Genoveffa, si ritiene che goda il privilegio di far cessare la pioggia calomitosa e dare il bel tempo. Una turba di popolo si porta nel paese e ruba quello fortunato scheletro. Gli abitanti di Siclin riunitisi in massa si accingono ad inseguire i rapitori; ma tutto d' un tratto si innalza una nebbia così fitta che rende impossibile l' inseguimento: questo miracoloso soccorso assicura il successo del furto. I vincitori trasportano trionfalmente il loro trofeo a Chartres, ed in memoria di questo gran fatto oggi ancora si costuma, in quella città, il giorno della festa di S. Pial (1.° Ottobre) di bruciare nella chiesa grande copia d' incenso, onde il denso suo fumo abbia a ricordare la provvidenziale nebbia di Siclin. Il divoto istorico da cui ricaviamo questo racconto edificante (*) fa osservare « che il

(*) Rouillard=Parthemiè (parte 1. pag. 184) — Questo scrittore ha composto la sua storia sopra note e coll' ispirazione del Capitolo della Cattedrale.

Digitized by Google

« rapimento fu legittimo, quasi fosse operato in virtù d' un diritto di guer-
« ra. E quando pure, egli soggiunge, il santo corpo si fosse clandestina-
« mente sottratto, il fatto non potrebbe tuttavia essere ritenuto fraudo-
« lento, servendosi del linguaggio de' nostri giureconsulti, perchè Iddio
« l' ha permesso, il Santo lo ha sofferto e la translazione sarebbe stata
« approvata col miracolo della nebbia ». Lo stesso cita degli esempi u-
guali ed assicura che la storia ecclesiastica è piena di consimili furti. A
conferma di che allega l' autorità di S. Giovanni Damaso, il quale dice al
libro IV della Legge ortodossa « che se la mascella d' un asino ha potu-
« to far zampillare una fonte, a più forte ragione le ossa d' un santo
« possono produrre meravigliosi effetti. Come non arrendersi all' eviden-
« za di sì decisivi argomenti? .... ».

Il Sig. di Montalembert nella sua storia dei *Monaci d' Occidente* rac-
conta vari anedotti che provano fin dove potesse giungere, nel medio evo,
la passione delle reliquie.

« Il culto che dedicarono a S. Wilhbury gli abitanti di Norfolk arri-
« va a tal punto che due secoli dopo la sua morte, coll' armi alla mano
« disputarono le sue reliquie ai Monaci di Ely che se ne erano impadro-
« niti da parte del Re, per riunirle a quelle delle sue sorelle ad Ely
« (Tomo V pag. 288). Morta S. Verebuga, gli abitanti vicini al mona-
« stero ove morì ed a quello ove doveva essere sepolta, si disputarono
« colle armi il possesso del suo corpo, *e ciò comincia già a passare in*
« *costumanza alla morte delle nostre sante religiose* — (id. p. 295) ».

In tale conflitto di leggeri si vede come da nessuna parte vi abbia la
pietà. Che il corpo sia in un luogo o nell' altro, gli abitanti non hanno men
il dritto d' indirizzare le loro preci alla defunta, se la credono in Paradi-
so, e di seguire a loro buon grado le virtù Cristiane. Ciò che si conten-
de è un oggetto materiale, considerato come dotato di virtù intrinseche,
come sorgente di ricchezze e favori d' ogni genere. Questa egoistica pas-
sione è assolutamente simile a quella del negro che vuol procurarsi Fe-
ticci di prima qualità e che per averli non trascura alcun sacrifizio non
esitando eziandio a ricorrere alle armi. È da rimarcarsi che in questa
lotta avente per iscopo la conquista d' una reliquia non si bada pel mi-
nuto se sia cosa legittima, e conforme alla legge cristiana il versar del
sangue, far delle vittime, diffondere la carnificina e la devastazione. Tutto
questo è un nonnulla allorchè si tratti di procurarsi delle ossa meravi-
gliose che guariscono dalla colica, e fanno mutare il tempo a seconda del
nostro desiderio.

Nè gli annalisti che ci raccontano tali avvenimenti, nè il Signor Mon-
talembert hanno una parola di biasimo per queste lotte insensate nè per
le cause che le ispirano, sembra quasi che per essi la sia una cosa tutta
affatto naturale: il fine giustifica i mezzi, e questo *fine* lo si accetta co-
me parte della dottrina cattolica: questi devoti autori quindi sanzionano
la nostra stima sul carattere feticista delle reliquie.

Digitized by Google

Noi ricaviamo ancora da Monthalembert un fatto dei più interessanti: « S. Guthbert inspirava tale divozione alle popolazioni dei contorni, che « si cominciava già a speculare, mentre viveva ancora, sul prezzo delle sue « reliquie; il religioso che ad ogni venti giorni veniva a fargli la tonsura, pensa freddamente di servirsi del suo rasoio per sgozzarlo, nella « convinzione che il luogo ove fosse perito un sì gran santo, si sarebbe « arricchito colla venerazione dei re e dei principi (id. p. 1257) ».

Per tal modo la cupidigia delle reliquie giunge al segno da far commettere un assassinio. Quelli che si disponevano a commettere un tale delitto pensavano a santificarsi o rendersi migliori? No, una volta ancora: si trattava per essi di conquistare un talismano, vale a dire, un oggetto sopranaturale. Questa parte non si poteva attribuire all' uomo vivo, conveniva conferirgli l' attributo indispensabile per passare allo stato di reliquia; il colpo di morte lo cambia subitamente in feticcio, gli dà l' apoteosi come ai Cesari, facendone un piccolo Dio locale, comodo, portatile, proprio ad arricchire le contrade ed a dare agli abitanti, compreso l' assassino, grande quantità d' avvantaggi. Era infatti un calcolo eccellente secondo le idee accreditate dalla Chiesa.

E si osa ancor parlare della superstizione dei popoli inferiori! Diffondendo fra essi il cattolicismo altro non si ottenne che di farli cambiar d' amuleti, si spogliorono dei loro grandi spiriti di legno e di pietra affinchè portassero i rosarii, scapolari e medaglie.

L' argomento dei missionari in confronto di ciò che l' autore appella idolatria, altro non è che la riproduzione, di quello del mercante d' Orvieto: « Prendete la mia panacea e diffidate delle pillole del vicino ».

MIRON.

TRACCIE DELL' UOMO ANTISTORICO

A tutti è omai noto che il gran Cuvier negava positivamente l' esistenza degli ossami umani fossili o pietrificati, e che colla sua autorità fece lungamente tacere ogni seria obiezione. D' altra parte, la circostanza che spesso si rinvennero dei veri scheletri d' uomo nelle caverne, frammisti e scheletri d' animali delle specie estinte, poteva essere considerata come accidentale, benchè certe circostanze non si accordassero con tale comodissima spiegazione. Ad esempio, gli ossami trovati da Lund nel Bra-

Digitized by Google

sile, in una caverna di carbonato di calce, frammisti con scheletri d' animali dei tempi primitivi, portavano in parte tutti i segni caratteristici della fossilizzazione, e il signor Carlo Lyell, in un discorso letto il 15 settembre 1859 alla sezione geologica della riunione dell' Associazione britannica di Aberdeen, accenna ad un certo numero di ossami umani trovati nel 1841 ad Aymard, chiusi in una breccia vulcanica, nelle vicinanze di Puy nel Velay (Francia centrale), e che furono dichiarati fossili dalla maggior parte dei geologi. Più tardi, il dottor Schottin ha trovato nei crepacci esistenti nel gesso a Köstritz, sull' Elster, molti ossami umani benissimo conservati, e indubitabilmente fossili, frammisti ad ossami d' animali ugualmente incrostati nella pietra calcarea; ed è da un' epoca assai più recente (1857) che data la scoperta fatta dal dottor Fuhlrott in una grotta esistente entro una rupe della valle di Düssel (nella parte che fu detta il Neanderthal, fra Düsselfort ed Elberfed), consistente in uno scheletro di un uomo nel più più infimo grado di sviluppo della specie, il quale fu poi nel 1860 riconosciuto fossile da Carlo Lyell. Infine, Lartet (resoconto 1860) assicura di aver notato sopra agli ossami delle specie estinte, quali sarebbero il cervo gigantesco *(Megaceros hibernicus)*, il rinoceronte, l' antilope, ecc., delle traccie e dei segni ben chiari di ferite fatte da istrumenti taglienti, come pure un certo qual ordinamento nella loro disposizione, che non poteva considerarsi come effetto del caso. Analoghe osservazioni furono pure fatte nella Svezia e nell' Islanda sugli avanzi di un *bos priscus* e di un cervo gigantesco, un fianco del quale pareva perforato da un istrumento tagliente, e presentava anche una produzione callosa. Altre moltissime scoverte analoghe dei tempi anteriori. e che prima si volevano dubbiose, quelle specialmente di denti umani, hanno per tali fatti acquistato un diverso valore; molto più poi dopo che la famosa scoperta di strumenti di silice, fatta nel nord della Francia, venne a togliere ogni dubbio sull' antichità del genere umano. Nel 1797 si erano trovate ad Hoxne, nella contea di Suffold (Inghilterra) entro uno strato arenario non mai rimosso, delle pietre tagliate, simultaneamente a conchiglie d' acqua dolce ed ossami d' animali ignoti rinchiusi in uno strato di terra deposto prima che la superficie terrestre avesse assunta la sua attuale configurazione. A siffatta scoperta non si attribuì la dovuta importanza, fino a che altre consimili, fatte in Francia, consigliarono Prestwich a recarsi ad Hoxne, ove egli potè procurarsi due accette di pietra estratte da questa località, e moltissimi altri oggetti foggiati alla stessa guisa, che erano stati anteriormente trovati sul luogo. Nel 1847 Boucher de Perthes faceva pubblica la scoperta da lui fatta nella valle della Somme, fra Amiens ed Abbeville, per la quale erano stati trovati degli istrumenti di pietra (accette di silice), foggiati dalla mano dell' uomo, pure frammisti ad ossami d' animali dei tempi primitivi, nei letti arenarii non rimossi, appartenenti al così detto diluvio.

Tuttavia, Boucher de Perthes non aveva potuto far ammettere la sua

Digitized by Google

scoverta contro la prevenzione generale, e non riescì a farla prevalere che nell' 1859, quando A. Gaudry e l' inglese Prestwich, venuti appositamente dall' Inghilterra per vedere la cosa, ne attestarono l' esistenza. Entrambi, e dopo di essi moltissimi altri, hanno confermato colle loro osservazioni tutto ciò che Boucher de Perthes aveva trovato, concludendo che l' uomo ha vissuto contemporaneamente al rinoceronte, all' ippopotamo, all' elefante ed al cervo gigantesco dei tempi primitivi. In tal modo fu stabilito in un modo certissimo, che al di sopra dello strato d' alluvione, nel quale si rinvennero le accette di silice insieme agli scheletri d' animali dei tempi primitivi, esistono tre altri strati, nell' ultimo dei quali furono trovate delle tombe romane ben conservate; dimodochè, fra l' epoca della costruzione di queste e quella della fabbricazione degli istrumenti di pietra, corrono appunto due grandi epoche geologiche.

Gli strumenti di silice trovati poi sopra una superficie di circa quindici miglia inglesi si contano a migliaia, ed ebbero pure l' attestazione del celebre inglese Lyell, che si recò sul luogo per convincersi di propria scienza. Questo geologo crede che una razza d' uomini selvaggi (della così detta età della pietra) ha abitato per lunghissimo tempo questa contrada, e che quindi gli istrumenti trovati debbono essere assai antichi, comparativamente ai tempi a cui rimontano la storia e le tradizioni. La riunione dei naturalisti della Gran Bretagna ad Oxford nel 1860, ha dichiarato che gli istrumenti di silice trovati nelle escavazioni fatte da Boucher de Perthes gli parevano indubbiamente foggiati dall' uomo, che essi erano stati scoperti in istrati di depositi terziarii, e che la sovrapposizione di questi strati avrà di certo richiesto un periodo di tempo che non poteva essere comparato colla cronologia storica. Del resto, Noulet *(Mémoire de l' Academie de Toulouse)* ha eziandio trovato ad Infernet, presso Tolosa, negli strati arenari sottoposti all' argilla, delle punte di lancia in pietra, pulite e di forma triangolare, unitamente ad ossami dell' *Ursus spelœus*, dell' *Elephas primigenius* e d' altri animali delle specie estinte; ed E. Colomb *(Bibl. univers., Arch.* 1869*)*, appoggiandosi alle scoperte fatte in Francia, si pronuncia categoricamente per l' esistenza dell' uomo anteriormente agli antichi ghiacciai dei Vosgi. Inoltre, come osserva Bronn, si sono eziandio trovati in questi ultimi tempi degli avanzi umani fossili, insieme agli avanzi di animali diluviani, in circostanze tali che non lasciano ombra di dubbio sulla contemporanea esistenza di questi coll' uomo. Lo stesso Bronn fa ascendere a 150, 400 anni l' antichità del periodo d' alluvione, ultimo della formazione della terra, e nel quale ci troviamo anche attualmente, cifra d' una buona metà superiore a quella di 100, 000 anni fin qui ammessa, e fondata sulle scoperte di alberi fossili nella Luisiana. Quand' anche poi l' applicazione di tale calcolo non si volesse riconoscere esatta, perchè una rigorosa delimitazione fra l' alluvione ed il diluvio non esiste, e quando pure si volesse credere che l' esistenza degli animali fino ad oggi considerati primitivi si sia prorogata in epoche anche più recenti, gli stessi

Digitized by Google

antagonisti (1) debbono tuttavia riconoscere che l' uomo è indubbiamente molto più antico della sua storia.

Luigi Büchner

(Continua)

(1) Per esempio Nöggerath nel discorso letto alla « Nathuristor. Verein der preuss. Rheinlande und Westfalen, » seduta 20-22 marzo 1861.

IL MATERIALISMO DELL' INSEGNAMENTO

La discussione ora avvenuta nel senato francese intorno all' indirizzo materialista dell' insegnamento superiore, fu in vario senso intempretata dalla stampa italiana ed ha messo in maggiore evidenza un fatto che i timidi temevano di confessare, quasi che del suo avveramento dovesse uscirne il finimondo. Gli amici della scienza, che apprezzarono la cosa secondo i veri e cardinali principii della libertà, noi ringraziamo di cuore. Nondimeno, a tutti non è dato di elevarsi sopra i più sovrani pregiudizi del tempo e di spaziare d' uno sguardo sicuro sul vero stato della questione. A molti parve anzi una grande e incontrastabile verità quella detta in senato da Quentin-Bauchart colla sua famosa distinzione, che al certo poco dovrebbe appagare anche i meno veggenti.

« Vi ha un principio incontestato, ei disse, nel pubblico diritto francese, la libertà di coscienza. Ma bisogna intendersi:

« Voi avete il diritto di manifestare le vostre opinioni individuali, a vostro rischio e pericolo. Voi potete chiamarvi materialisti, atei, positivisti, ciò risguarda voi soli. Ecco un punto certo.

« Ma ve n' ha un altro che non è men certo. Se si tratta d' insegamento, la differenza è grande. L' insegnamento d' un' opinione, d' una dottrina, non è più un fatto di libertà individuale. Questo impegna anche gli altri. Impegna dei giovanetti, impegna dei fanciulli che sono obbligati di credere ciò che loro s' insegna. Se voi abusate del diritto che lo stato vi ha conferito, di dare l' istruzione in suo nome alla gioventù, se voi insegnate il materialismo, voi violate la libertà di coscienza, voi attentate al diritto dei padri di famiglia ».

Sfortunatamente queste parole che noi vediam citare anche da un gior-

Digitized by Google

nale italiano come le sole risolutive della questione, non solo stanno in contraddizione colla libertà della scienza, ma eziandio, tuttochè l' affermino, contraddicono la libertà di coscienza. Nòn è infatti la stessa induzione dell' oratore quella che, simile ad arma a doppio taglio, può rivolgersi contro di lui e ferirlo laddove appunto voleva egli colpir gli altri? Con qual diritto proclama egli l' insegnamento ufficiale dello spiritualismo? In nome forse della libertà di coscienza? — Ma... « l' insegnamento d' una opinione, d' una dottrina, potremmo dir noi colle sue stesse parole, non è più un fatto di libertà individuale. Questo impegna anche gli altri. Impegna dei giovinetti, impegna dei fanciulli *che sono obbligati* a credere ciò che loro s' insegna... Se voi abusate del diritto che lo stato vi ha conferito (diritto che riguarda la scienza pura) se voi insegnate alla gioventù lo *spiritualismo*, voi violate la libertà di coscienza, voi attentate al diritto dei padri di famiglia ».

Uno stato, che contiene e spiritualisti e materialisti e positivisti e teisti, proclama appunto la libertà di coscienza per sanzionare il diritto di tutti, l' uguaglianza assoluta dei cittadini in faccia alle leggi civili. Ma con qual logica potrebbe poi questo stato proclamarsi in favore di una dottrina religiosa e *obbligarne* l' insegnamento come se fosse un imprescindibile articolo di fede? Lasciamo dunque andare la teoria delle *verità ufficiali*, che ha in ogni tempo sì ben servito gli interessi della chiesa e sì male quei della civiltà. Ogni nostro progresso, ogni nuova scoperta, ogni miglioramento che s' introduce nel campo delle idee, è una lotta, è una protesta contro cotesto assurdissimo principio, col quale si volle cristalizzare l' uomo allo stato d' inamovibilità, e soffocare fin dal germe ogni nuova e grande idea che mai potesse surgere sotto la cappa del sole.

Qual meraviglia adunque se la scienza emancipata, in Italia, in Francia, ovunque è divenuta materialista? E potrebb' essa mai seguire un diverso indirizzo senza al tempo stesso cessare di essere scienza?

Veramente costoro, che anche in Italia denunciano il fatto come cosa strana e inaudita, o non sanno in che consista il materialismo scientifico, o non si sono mai resi un conto esatto dei fini per cui le scienze positive furono instituite. Il materialismo, in sè stesso e come sistema di filosofia, non è già un principio, nè s' insegna nelle scuole; esso è soltanto un risultato delle scienze, la conseguenza che fatalmente, necessariamente scende dalla cose affermate dagli odierni studi. Se è dovere dei professori l' insegnare quel che i fatti dimostrano, chi mai potrà accusarli se essi insegnano e spiegano le leggi materiali tal quali esse sono, non quali alcuni cervelli vorrebbero che fossero?

Se un professore di chimica insegna che nelle molteplici esperienze fatte colla bilancia e col lambicco, nè dall' analisi nè dalla sintesi gli venne mai fatto di veder altro che materia — ebbene questo è materialismo. Se il professore di anatomia aggiunge che nelle anfrattuosità, nella massa e nella composizione del cervello risiedono i motivi predispondenti delle

Digitized by Google

azioni umane — è materialismo. Se il fisiologo dice che le leggi della vita si risolvono in un movimento della materia e che l' eterna circolazione di questa è la produtrice della vita — è materialismo. Infine, se il paleontologo afferma che i cranii delle epoche antistoriche assumono forma e figura non dissimile dagli antropoidi; se l' astronomo assicura che le osservazioni dirette e perfin le leggi del pensiero attestano l' infinità della materia; se lo storico, fondandosi sopra monumenti inespugnabili, assicura che nè i romani, nè gli ebrei, nè i cinesi credettero all' immortalità, e che trecento milioni di buddisti non la credono nemmeno al dì d' oggi; se insomma, la filosofia e la linguistica, l' etnologia e la fisica, la geologia e la fisiologia forniscono dei risultati conformi al materialismo, chi ardirà imporre ai professori di cambiare l' indirizzo della scienza, di occultarne i risultati, di bandire in vece *ex cathedra* una ipotesi, che contrasta ad un tempo colla esperienza e colla cotidiana osservazione? Ma i professori sono essi forse gli allievi della teologia piuttosto che i mandatari della scienza, perchè abbiano a preoccuparsi se le verità insegnate possono per avventura contrastare con un articolo di fede? Virgilio, Copernico, Galileo, col positivismo della scienza non contrastarono delle verità ufficiali che, in ragione di tempo, erano allora tanto e meglio rispettabili di quanto forse nol sia oggi la dottrina metafisica delle essenze e dei substrati?

È davvero una ingenuità preadamitica quella di supporre che gli studenti d' università da per se stessi non siano capaci di dedurre le empiriche conseguenze dei fatti che il professore, per dovere d' ufficio e di coscienza, è pur obbligato a mostrar loro. Quale d' altronde potrebbe essere il risultato di un insegnamento trascendentale che le stesse esperienze dell' anfiteatro anatomico, del laboratorio chimico e del museo geologico presto si incaricarebbero di smentire?

Noi non sappiamo proprio se i padri di famiglia mandino alla università i loro figli perchè imparino le verità teologiche, o non piuttosto affinchè ne escano egregi e adatti alla scienza che essi debbono praticare. Ma dato pure che si debba ancora tornare ai tempi, ne' quali l' ingegno umano, anzichè stillarsi in nuove indagini, si consumava nello scovrire quelle verità, che la scienza ufficiale stimava suo debito di occultargli, che mai avremmo acquistato? Un po' meno di libertà e un po' più di ignoranza. Noi torneremmo ai bei tempi del *visto* e del *permittitur*, quando il medico non tanto fortunato da poter involare al cimitero la sua preda, o troppo timido per incontrare l' odio delle autorità, che comminavano le pene più severe contro quei ribaldi che dissezionavano cadaveri per studiare le leggi della vita e trovare il farmaco dei nostri mali, cercava nei trattati di teologia la sua scienza, curava l' anima in luogo di guarire il corpo, si innalzava ai substrati ed alle essenze invece di occuparsi di questa materialissima materia, discuteva sul serio dell' ossessione e della circumsessione, e infine mandava al rogo chi oggidì dai nostri medici sarebbe spedito al manicomio.

Digitized by Google

Che tai tempi, sovrani per la teologia, siano quelli rimpianti da monsignori del senato francese è cosa che presto s' intende: non ci entra però nella testa come taluni anche fra noi possano far eco ad essi. Ma per costoro, a cui lo spirito tanto tenzona per il capo, noi non abbiamo che una risposta: Fate che i gravi salgano in alto e che l' uomo pensi senza cervello ; annichilate la materia e distruggete i monumenti della terra e della storia; e allora il fisico insegnerà che le leggi della gravità sono un assurdo; il chimico dirà che la materia si può distruggere; il fisiologo affermerà che il cervello non è l' organo produttore del pensiero; infine il geologo e lo storico confesseranno che la cosmogonia biblica è la sola vera e conforme ai fatti.

Così avrete *spiritualizzata* la scienza; così i posteri, se non vi saranno grati, vi diranno almeno conseguenti!

STEFANONI LUIGI.

CRONACA

Il Materialismo dell' Insegnamento Il SIÈCLE segnala all' attenzione del pubblico un bel discorso del senatore Saint-Beuve pronunciato in occasione della discussione testè avvenuta nel senato francese.

« È impossibile esprimersi in termini più moderati, misurati, elengati e scelti di quelli usati dal signor Sainte-Beuve per esporre arditi e forti pensieri. Perciò non senza sorpresa, leggendo il MONITEUR, abbiamo veduto il cardinale Donnet interrompere l' oratore, non già con la cortesia ed i riguardi voluti dagli usi parlamentari, ma in modo imperioso che disdice in una grande assemblea e che il presidente ha avuto il torto di tollerare. Il cardinale arcivescovo di Bordeaux disse: « Io voglio qui fermare Sainte-Beuve, ricordandogli » ecc.

E perchè vuole esso fermare « veut-il arrêter » Saint-Beuve? Perchè rammentargli, cosa nuova! che v' ha due specie di tolleranza, civile e religiosa; che la sua religione essendo la sola vera, e Cristo essendo Dio, è impossibile di tollerare chi crede, professa o insegna il contrario?

Il cardinale Donnet risolve la questione ponendo la questione. Qui sta precisamente il fondo della stessa; e la sola interruzione basterebbe a dimostrare come i nostri avversari intendono di praticare la libertà d' insegnamento. Ogni dottrina contraria alla religione dei cardinali essendo ritenuta perversa dovrebbe essere di pien diritto maledetta e proscritta ».

Così l' intendono i clericali quando parlano di libertà di insegnamento, o di libera chiesa in libero stato. Con costoro è forse possibile una conciliazione? Eppure non mancano gli illusi che la sperano.

Digitized by Google

A questo proposito L' UNITÀ CATTOLICA così commentava il fatto:

« Il commissario del Governo, Carlo Robert, in parte tentava di negare l'empio insegnamento, in parte di attenuarlo, osservando che domina in Francia una scuola medica fondata sul « metodo sperimentale, »contraria agli « animisti » ed ai « vitalisti, » scuola che bada a' fatti senza elavarsi sopra di questi. La quale scuola separa affatto la medicina dalla religione, e senza negare Iddio, non se ne occupa. Ma un simile metodo, che non può aver nulla di scientifico, non è egli stesso il materialismo, e non vi conduce di necessità gli studiosi? « — E così sia!

Il Giuramento Religioso Scrivono da Padova alla RIFORMA:

In mezzo all' onda del servilismo e del paolottismo che copre la Venezia, è degno di nota ogni atto di libero pensiero; « rari nantes ». Epperò ricordo che in un processo, Giuseppe Vio, vecchio e indipendente patriota, figurando come testimone, si rifiutò il giurar sul Cristo secondo la legge; e il tribunale dovette accontentarsi di accettare la parola d' onore ch' egli avrebbe detta la verità.

Il Consiglio Comunale di Padova nella tornata del 30 maggio approvava l' art. del regolamento di pulizia municipale, che proibisce di esporre immagini sacre e di dipingerle sulle muraglie, prescrive inoltre che siano tolte dai proprietari tutte quelle che esistono nelle facciate delle loro case. Quelle immagini che fossero pregievoli e di buoni autori o fossero tenute in venerazione, verranno consegnate alle chiese od ai musei.

Speriamo che la nostra Giunta vorrà imitare in breve l' esempio del municipio di Padova camminando francamente in quella via, per cui si è già messo colle passate votazioni, in riguardo alle spese e all' intervento nelle funzioni religiose (Arena).

Concorso per la Libertà di Coscienza. Riceviamo la seguente lettera, per la quale facciamo alla Loggia di Pisa i nostri ringraziamenti.

Al Sig. Stefanoni Luigi

Parma.

Pisa 29 Giugno 1868.

A seconda della promessa fatta dalla Loggia Dovere, Diritto di accordare un premio a quei Giornali che si fossero adoperati per lo sviluppo del programma da essa pubblicato, vedendo che il suo accreditato giornale ha cercato per quanto ha potuto di contribuire allo sviluppo di questo programma; la Loggia suddetta le ha accordato un premio di lire cinquanta, che io in qualità di tesoriere della Loggia suddetta qui le accludo in Vaglia Postale di lire cinquanta, del quale prego per mio discarico darmene un cenno di ricevuta.

Sarà in sua facoltà pubblicare o no che noi abbiamo accordato questo premio al suo Giornale. Ed in attesa di un suo pregiato riscontro la saluto distintamente.

Dev. Servo
SALOMONE BAGNIS.

STEFANONI LUIGI, *direttore.* LEONI CARLO, *gerente.*

Parma, Tip. del Libero Pensiero 1868.

Digitized by Google

Secondo Sem. 9 Luglio 1868 N. II.

IL LIBERO PENSIERO

Giornale dei Razionalisti

SOMMARIO

L'epopea biblica e la cristiana, per *A. De Gubernatis* — L'eternità del Mondo, per *Miron* — La Chiesa e gl' infedeli, per *F. Laurent* — Traccie dell'uomo antistorico, per *L. Büchner* — Cronaca.

L'EPOPEA BIBLICA E LA CRISTIANA

I.

(Continuazione, vedi Numero precedente).

Alla leggenda di Giacobbe sottentra quella di Giuseppe; egli sogna di essere il sole, e sogna il vero; egli sa tutto, egli vede tutto, come il sole; perciò interpreta tutti i sogni. Nella leggenda, o una vecchia matrigna o una vecchia fata perseguita il giovine che le ricusa amore; questa vecchia matrigna, questa vecchia fata, che, per rispetto al sole, è la notte, assume, nella leggenda di Giuseppe, la forma della moglie di Putifarre, Giuseppe, uscito vittorioso dalla lotta, come sole fecondatore, porta quindi l'abbondanza all' Egitto e splende egli stesso come un re ed acquista già, secondo la Genesi, prima di Cristo, il nome di *Salvator Mundi*. La leggenda mi sembra di una grande evidenza mitica.

Il sole ha in sancrito più di mille appellativi; è dunque da meravigliarsi che le figure solari siano tante, e tante volte il sole assuma diversa persona? Sono pur tanti gli aspetti sotto i quali esso può considerarsi. Tuttavia è difficile che, nel riprodursi sotto una nuova forma, non ritenga qualche cosa delle altre sue forme, e così tradisca la identità fondamentale delle sue varietà.

Digitized by Google

Vedemmo poco innanzi Noè che si salva dal diluvio e lo accostammo a Mosè che sano e salvo passa il mar Rosso; gli eroi si somigliano talvolta fra loro; ma molto più poi somigliano a sè stessi e si confermano; il Mosè che dovrà attraversare il mar Rosso a piedi asciutti accenna già alla sua fortuna ed all' indole speciale de' suoi futuri miracoli, nella sua prima infanzia; bambino, egli viene esposto, come un gran numero di eroi della leggenda, sopra un fiume, e, come per miracolo, salvato dalle acque, ho già particolarmente riscontrato, il figlio del sole Karma, che presso il *Mahâbhârata*, in una cesta abbandonata sopra un fiume, nello stesso modo si salva; ho già notato l' appellativo di *figlio delle acque* che piglia spesso il dio nel *Rigveda;* ho già osservato come il cielo nuvoloso o tenebroso sia spesso, nel *Rigveda*, rappresentato come un oceano; e da tutte queste informazioni mi pare agevole il comprendere perchè sia destino che l' eroe esposto si salvi sempre; che il sole finisca col prorompere così dalla notte come dalla nuvola. Che il nome poi di Mosè valga anch' esso nato dalle acque, ce lo lascia intendere l' Esodo, con le parole: « *vocavitque nomen eius Moyses, dicens: quia de aqua tulit* « *eum.* »

L' eroe giovinetto dà prove del suo valore; così Indra, Râma, Arguna, Ciro, Ercole, Romolo; il giovine Mosè batte un Egizio che batteva un Ebreo.

Una delle imprese obbligate del giovine eroe nella leggenda è spesso liberare la fanciulla al pozzo; un' impresa somigliante si attribuisce, nell' Esodo a Mosè: « *Moratus est in terra Madian et sedit juxta puteum.* « *Erant autem sacerdoti Madian septem filiæ quæ venerunt ad hauriendum* « *aquam et impletis canalibus adaquare cupiebant greges patris sui. Super-* « *venere pastores et ejecerunteus; surrexitque Moyses, et defensis puellis, a-* « *daquavit oves earum* ». Nella leggenda, il principe, dopo aver liberata la fanciulla, la sposa; Mosè sposa immediatamente Sephora, una delle sette fanciulle ch' egli ha liberato.

E, poichè mi accadde di nominare il paese di Madian, soggiungo un'altra osservazione a conferma del carattere mitico dei nostri personaggi; Abramo e Mosè vanno e vengono dalla Palestina all' Egitto e dall' Egitto alla Palestina, senza che per loro gli anni passino; agli Israeliti invece profughi dall'Egitto, per arrivare alla terra di Canaan non occorrono meno di quarant' anni; questa terra di Canaan poi, nella quale scorrono il latte e il miele, non consta sia stata ritrovata mai dagli Israeliti; ad essa unico aspira ma invano Mosè, come nella leggenda d' Alessandro, non è concesso all' eroe di entrare nel paradiso, se prima esso non muoia; al solo Yudhishthira presso il *Mahâbhârata*, e ad Enos e ai profeti Elia ed Eliseo, nella tradizione Ebraica, è concesso di salire con la loro persona, al paradiso celeste.

Mosè porta con sè la vittoria; e, come nel *Rigveda*, la vittoria si celebra dalle *devapatris* o spose degli dei, così nell' Esodo, dalle donne:

Digitized by Google

« *Sumpsit ergo Maria prophetissa, soror Aaron, tympanum in manu sua;* « *egressæque sunt omnes mulieres post eam cum tympanis et choris, qui-* « *bus præcinebat* ». Le profetesse, le sibille, le druidesse, le fate, e il loro sesso mascolino ho già tentato dichiarare per le nuvole tonanti (1); nello stesso cielo tonante, entro il quale si nasconde il sole, noi dobbiamo cercare Mosè legislatore. Leggiamo, in vero, nell' Esodo: « *Ait ei Do-* « *minus. Tam nunc veniam ad te in caligine nubis, ut audiat me populus* « *loquentem ad te et credat tibi in perpetuo* ». « *Tamque advenerat ter-* « *tius dies et mane inclaruerat; et ecce coeperunt audiri tonitrua ac mi-* « *care fulgur et nubes densissima operire montem clangorque buccinæ vehe-* « *mentius perstrepebat* ». « *Totus autem mons Sinai fumabat; eo quod de-* « *scendisset Dominus super eum in igne, et ascenderet fumus ex eo quasi* « *de fornace; eratque omnis mons terribilis. Et sonitus buccinæ paulatim* « *crescebat in majus et prolixius tendebatur; Moyses loquebatur et Deus* « *respondebat ei* ». Da quello strepito di temporale, onde Mosè eruppe *cornuto*, come *crimgin* o *cornuto* chiamasi il cavallo solare presso il *Rigveda*, la Sinagoga derivò la legge Mosaica. Lo stesso fenomeno parmi che torni a rappresentarcisi nella descrizione dell' arca dell' alleanza, la quale riscontrerei volentieri, per ogni suo rispetto, col *sampo* de' Finni in cui mi è sembrato di ravvisare il cielo. Sapienza divina si attribuisce a' suoi due artefici Beseleel ed Ooliab, e di essa si dice: « *Operuit nu-* « *bes tabernaculum testimonii et gloria Domini implevit illud. Nec poterat* « *Moyses ingredi tectum fœderis nube operiente omnia et majestate Domi-* « *ni coruscante, quia cuncta nubes operuerat* ». « *Nubes quippe Domini* « *incubabat per Diem tabernaculo et ignis in nocte, videntibus cunctis po-* « *pulis Israel per cunctas mansiones suas* ». « E nei numeri si aggiunge: « *Cumque ingrederetur Moyses tabernaculum fœderis, ut consuleret oracu-* « *lum, audiebat vocem loquentis ad se depropitiatoris, quod erat super ar-* « *cam testimonii inter duos Cherubim, unde et loquebatur ei* ». Il che non toglie che la Sinagoga abbia potuto trovar opportuno di fabbricarsi essa stessa un' altra arca dell' alleanza meno celeste e più sollecita dei beni di questa terra.

Torna infine per quanto mi sembra, lo stesso fenomeno con una nuova immagine, quando ne' Numeri ci si descrivono le due trombe meravigliose di Mosè, degne di essere comparate con la tromba di Orlando o con la conca di Argicina e di Bhima: « *Fac tibi duas tubas argenteas* « *ductiles, quibus convocare possis multitudinem, quando movenda sunt cas-* « *tas;* » la stessa forza hanno le sette trombe di Giosuè.

L' eroe solare non si passa d' ambrosia; perciò la manna discende in grazia di Mosè; l' ambrosia, presso il *Rigveda* si raffigura ora negli umori della luna, ora in quelli della nuvola, ora in quelli dell' aurora; nell' E-

(1) Si rammenti tuttavia la lira d' oro che vien data al sole negli inni Orfici. V. *Ponti Vediche dell' epopea.*

Digitized by Google

sodo, quando la manna discende, si dice: « *ecce gloria Domini apparuit* « *in nube* ». Essa viene di primo mattino, e il raggio del sole la disperde, come la rugiada; *ros* anzi la chiama la manna lo stesso Esodo, ed aggiunge: « *cum incaluisset sol, liquefiebat* »; ed il medesimo ancora: « *erat quasi semen coriandri album, gustusque ejus quasi similis cum melle* ». Miele è spesso chiamata l' ambrosia, e noi conosciamo già l' avidità degli eroi pel miele; vedemmo, anzi presso il *Ràmàyana*, come le scimmie e gli orsi, i potenti alleati di Ràma, si distraggano dalla loro via, per saccheggiare una selva dalla quale stilla miele; così, presso la Bibbia, Sansone trae miele dal cadavere del leone ch' egli ha sbranato, Gionata il figlio di Saulle, mentre si trova in guerra, pecca contro il padre, per gustare un po' di miele; questa debolezza mi sembra caratteristica negli eroi dell' epopea.

Vedemmo, nel *Rigveda*, Indra col fulmine colpire la montagna celeste, ossia la nuvola, e farne uscire fiumi d' acqua; il figlio d' Indra, Arguna, presso il *Mahàbhàrata*, con la saetta d' Indra, ferisce la terra e ne fa spiccare fonti d' acqua; due volte Mosè, con la verga magica, rinnova nella sua leggenda, lo stesso miracolo; egli batte la rupe e dalla rupe sgorga tant' acqua che disseta l' intero popolo d' Israele. Mi sembra impossibile, innanzi allo stesso miracolo, non raffigurare il medesimo eroe.

Nella leggenda Vedica, ove il sole del mattino stirando la pelle alla pia fanciulla, che nella sera appariva brutta, la rende bellissima; in questa fanciulla, brutta alla sera e bella al mattino ravvisammo la notte e l' aurora; un miracolo somigliante si attribuisce a Mosè; egli risana la giovine Maria, divenuta improvvisamente lebbrosa.

Dopo le sue gesta meravigliose, l' eroe si perde misteriosamente; così il sole muore sulla montagna e non si sa dove vada a seppellirsi; così Mosè finisce la sua carriera luminosa sul monte Nebo, e il Deuteronomio soggiunge: « *non cognovit homo sepulchrum ejus usque in præsentem diem* ».

Il sucessore di Mosè rinnova parte degli stessi suoi miracoli, ma il suo carattere si manifesta maggiormente battagliero; oltre il passaggio del Giordano a piedi asciutti, la sua impresa più gloriosa è la caduta di Gerico, che offre tutte le forme di un temporale celeste. Ma il merito speciale, come in molte di queste battaglie epiche, più che all' eroe, si vuol dare agli aiuti magici ed al tradimento; l' istigatrice della lotta è spesso una donna perversa; nell' impresa di Gerico il segreto della vittoria è aperto dalla meretrice Rahab, la quale, per aver tradito il suo popolo, è la sola che Giosuè salva dall' eccidio; le mura di Gerico sono fatte crollare, col far girare attorno ad essa l' arca santa, col suono delle sette trombe e con le grida de' guerrieri, così talora, negli inni Vedici, pel solo strepito che si fa nel cielo nuvoloso il dio mette lo sgomento e la rovina ne' suoi nemici. In altra battaglia di Giosuè è manifesto che si vince con le sole armi celesti: « *Cumque fugerent filios Israel et essent in descensu* « *Beth Horon, Dominus misit super eos lapides magnos de cœlo usque ad*

Digitized by Google

« *Aseca; et mortui sunt multo plures lapidibus grandinis, quam quos gla-*
« *dio percusserant filii Israel* ». Anche Indra ricorre talora, presso il *Rigveda*, ad armi di pietra per combattere i suoi nemici, e con macigni combattono spesso Hanumant, nel *Ràmàyana*, e gli eroi dell'Illiade. Carattere mitico ha pure la lotta di Giosuè contro i cinque re della spelonca; egli forza l' antro, e impadronitosi d' essi li impicca; il sole si ritira allora i cinque re sono portati nuovamente nella spelonca; il Libro di Giosuè, non ci dice se i morti siano resuscitati ; consta però che l' eroe ha continuata la lotta; ed è nella impresa contro i detti cinque re che Giosuè ferma il sole ossia sè stesso, a motivo, come sembra, del solstizio. Anche Giosuè va a finire la sua carriera nella montagna e, precisamente, dalla parte settentrionale.

Dopo Giosuè abbiamo due altri eroi, che pigliano il nome di salvatori, Othoniele ed Aod; del primo è interessante il sapere che egli si conquista la moglie per una sua eroica impresa, avvenimento che lo fa accostare a tanti eroi dell' epopea: « *Dixitque Caleb. Qui percusserit Cariath Sepher* « *et cœperit eam, dabo ei Axam filiam meam uxorem. Cœpitque eam Otho-* « *niel filius Cenez frater Caleb junior; deditque ei Axam filiam suam ux-* « *orem* ». Aod è chiamato *Salvatore*, perchè uccide il nemico re di Moab a tradimento, e mi par degno di nota l' appellativo che viene dato a lui come ad Arg'una, di *Mancinot;* per una tal qualità dovea l' eroe essere come fatato agli inganni, dovendosi considerare l' inganno e la magia gli strumenti più efficaci della vittoria epica; nello stesso Libro dei Giudici il generale nemico Sisara perisce per tradimento d' una donna.

A. De Gubernatis

(Continua).

L' ETERNITÀ DEL MONDO

Non è nostra intenzione di qui trattare a fondo questa grave questione che richiederebbe un ben lungo sviluppo; vogliamo solo far giustizia ad un argomento capitale che taluni teologi hanno presentato, forti dell' autorità di grandi matematici. Con compiacenza ne lo ha citato l' Abate Moigno, ed il Signor Leopoldo Giraud nel suo libro intitolato: *La scienza degli Atei* (1) lo espone come segue: Gli è questo un principio che

(1) Vol. in-12° 1865 pag. 140.

Digitized by Google

i più grandi matematici, fra questi Cauches, hanno messo in luce. *Il numero attualmente infinito è impossibile.* Volete ammetterlo secondo il buon senso; i ragionamenti che vi conducono non possono essere qui riportati. Volete seguirlo nelle conseguenze, ne risulterà che il numero degli uomini i quali hanno vissuto sul globo, il numero dei rivolgimenti della terra nella sua orbita ecc., tutti questi numeri non sono infiniti. Queste due idee, *numero* ed *infinito* necessariamente, essenzialmente si contraddicono. È esistito adunque un primo uomo, vi fu un primo istante nel quale la terra è comparsa nello spazio, ovverossia ha incominciato ad essere. Conchiude infine Couchy che la scienza ci riconduce forzatamente a quello che la fede ci insegna. La materia non è eterna. »

Non lasciamoci intimidire del nome di un sapiente illustre che fu eccellente nell' oggetto speciale de' suoi studi, ma che si è fuorviato ben molte volte allorquando ha voluto applicare il calcolo a delle materie per le quali tal genere d' operazioni non era ammissibile, e particolarmente quando ha voluto provare, servendosi di considerazioni tutt' affatto matematiche, che fosse possibile la ubiquità del corpo di Gesù Cristo, che fosse, cioè, simultaneamente in una moltitudine *di ostie* (1).

Anzitutto conviene stabilire in chiari termini la questione. Con un numero si esprime le quante volte una quantità data racchiuda una determinata quantità che si prende per unità di misura.

Si comprende adunque che il numero implica l' idea del finito, e che con un numero all' incontro non si può esprimere l'infinito, ma per questo non si prova che non esista l' infinito; e se non altro per lo spazio si è costretti ad ammetterlo. Supponiamo infatti che lo spazio sia finito, trasportiamoci col pensiero al luogo ove finisce, non potremmo andare ancora più oltre, o almeno concepire uno spazio che lo avanzi?

Se si chiede quanti metri cubi contenga lo spazio infinito solo si può rispondere che ne contiene un numero infinito, vale a dire che ogni numero per quanto grande esso sia, sarà pur sempre troppo piccolo per esprimere la quantità di questi metri. Se si rispondesse che di questi metri ve ne ha un numero infinito, si sarebbe fatto uso d' una locuzione impropria; ma in fine dei conti sarebbe però giusta la risposta, avvegnachè ciò varrebbe a dire che nelle spazio vi è una infinità di metri. Si potrà nello stesso modo dire con certezza che esiste pure un' infinità di atomi.

Come nel tempo, così è pure evidente nello spazio la infinità. La durata che precede il momento attuale è infinita, come del pari lo è la durata che lo segue. Ma certo un essere ha esistito da tutta l' eternità. Se si chiede l'età di questo essere si può solo rispondere che è infinita. Se voleste rispondere che è vecchio d' un numero infinito di anni, avreste, come nel precedente esempio, peccato contro l'ortodossia grammaticale, non per

(1) Veggasi il mio *Esame sul Cristianesimo* t. III pag. 163.

Digitized by Google

questo avreste data meno esatta risposta, come quella che vuol dire non potersi con alcun numero esprimere l' infinito.

Tutto quello che abbiamo detto non pregiudica la questione di sapere quale sia l'essere che abbia esistito per tutta l'eternità, se cioè sia Dio solo, o Dio ed il mondo, o Dio identico all'universo. Se adunque un'età infinita implica un assurdità, come lo pretendono i sig. Moino e Giroc seguendo le traccie di Cauchy, converrebbe negare a Dio un'età infinità, e ammettere conseguentemente che abbia avuto principio. Dello stesso ragionamento di cui possiamo servirci contro l' eternità della materia, possiamo pure farci forti contro l' eternità d' un essere qualunque, quindi anche contro quella di Dio.

In conclusione questo argomento, esposto con grande pompa, e fatto forte di termini scientifici, al solo scopo di abbagliar gli ignoranti, non si riduce infin dei conti che ad una guerra di parole.

A meglio rafforzare l' argomento i teologi si danno il facile avvantaggio di abbattere un nemico immaginario, confutando un sistema che nessuno difende, vale a dire il numero infinito delle rivoluzioni della terra intorno al sole.

Nessuna difficoltà si faceano gli antichi per ammettere la eternità della natura, *Ex nihilo nihil, in nihilum nil posse reverti;* cosa che è pur insegnata dalle religioni dell' Asia e della Grecia, e dalla maggior parte dei filosofi razionalisti.

Alla ragione ripugna una crezione tratta dal nulla.

Non si può ammettere che un Dio onnipotente, immateriale abbia trascorsa una eternità nella solitudine e nella inazione, e che sia quindi un bel giorno uscito da questo riposo per creare il mondo. Godeva desso prima d' una felicità perfetta? Se si, non gli mancava niente, non avea quindi ragione alcuna di mutare la sua sorte; se non si era curato del mondo, poteva ben far a meno di curarsene. Se no, non essendo pienamente felice, desso era incompleto, ristretto per conseguenza in taluno dei suoi attributi: non era adunque più Dio.

Se era cosa buona di fare il mondo, Dio non ha potuto protrarne la creazione, ed allora dessa è eterna, se allo incontro era cattivo o superfluo il farlo, non bisognava mai fare il mondo. Dio solo riempiendo lo spazio, ovvero sia Dio coesistendo col mondo; sono questi due modi d' essere molto differenti; passando Dio dall' uno all' altro ha dunque provata una variazione, un aumento od una diminuzione, ciò che non è conciliabile colla nozione dell' assoluto.

Non si può d' altronde ammettere che l' universo increato sia rimasto durante un tempo infinito nello stato di caos, e che i mondi non sieno stati formati che dopo un tempo infinito. Eterne sono le leggi che regolano l' universo, e bastarono sempre per produrvi la vita e l' armonia. Se durante una eternità fossero esse state impotenti, per mettere fine a questo periodo di caos sarebbe poi stato necessario l'azione d'una poten-

Digitized by Google

za che si fosse esercitata al di fuori o al disopra delle leggi, vale a dire un miracolo: tanto valeva quello della creazione. Questa potenza che sorse a correggere l' imperfezione delle leggi, altro non può essere che la volontà divina, e questo intervento incontra le stesse objezioni dell' ipotesi della creazione.

L' eternità del mondo organizzato non implica punto quella del globo terrestre. Al contrario, è anzi dimostrato dalle recenti scoperte della scienza, che la terra in un' epoca assai lontana era inabitabile, incandescente. Ma questo stato di cose non era che un momento nella serie infinita dell' evoluzione della materia. La scienza necessariamente ristretta s' arresta nel decifrare gli annali del mondo; la ipotesi più audace tenta sollevare qualche angolo del velo, e stendere lo sguardo su questo lontano passato.

In questa guisa Laplace ha creduto poter spiegare l' origine dei pianeti, che desso considera come se avessero fatto primitivamente parte del sole, il di cui globo allora gasoso si stendeva ben al di là dei limiti attuali del nostro vortice. La sua ingegnosa ipotesi, tuttochè non sia ancor dimostrata, fino ad un certo limite ottenne conferma e si può riguardarla almeno come probabile. Tutto conduce a credere che la terra abbia avuto principio: dunque non è infinito il numero delle sue rivoluzioni. Il sole stesso ha avuto un principio, e senza dubbio ha fatto parte di qualche *nebulosa* simile a quelle che si osservano nel cielo. Si veggono dei mondi che stanno formandosi, e si è constatato che alcune stelle sono scomparse, esse sono probabilmente dei soli, divenuti improprii a vivificare, colla luce ed il calore, i pianeti che loro fanno corteggio.

L' osservazione dimostra che l' universo sta in continuo movimento, e che ad ogni istante che passa, nuovi e nuovi mondi si formano ed altri cessano di esistere per decrepitudine. Ad ogni momento vi fu, come vi è, una infinità di globi che presentano tutti gli stati di sviluppo, lo stato embrionale, la fase ascendente, la virilità, la decrescenza e la morte. Gli individui, le piante, gli animali, gli uomini e gli astri nascono, muojono ed a quelli ne seguono degli altri.

Però il complesso dell' universo, non è suscettibile nè di progresso nè di decadenza, desso gode d' una eterna giovinezza, d' una inalterabile armonia: la morte vi mantiene la vita: sempre uguale a se stesso, il grande Tutto contiene sempre la stessa somma di materia e di forza.

La forma attuale delle cose non risale certo all' infinito, nè sempre si è modificata allo stesso modo. Le forme, gli aggregati sono passeggeri, perituri; la sustanza soltanto è eterna.

MIRON.

Digitized by Google

LA CHIESA E GL' INFEDELI

I.

Alla fine dell' undecimo secolo l' Europa si precipita sull' Asia per conquistare il sepolcro di Cristo. Le vessazioni che i pellegrini subivano visitando la città santa fu il pretesto di questa guerra di due secoli. Tuttavia queste vessazioni non erano altro che un accidente. Gli Arabi hanno gran venerazione di Gesù, e danno prova di grande rispetto per la fede che conduce i credenti alla visita dei luoghi santi. Nella prima metà dell' ottavo secolo un vescovo Sassone fatto prigioniero, fu tradutto davanti al capo degli Arabi per essere giudicato: poniamo mente alla sentenza dell' emiro: — « Spesse volte ho veduto di questi uomini venire da lontane parti; essi non fanno alcun male, desiderano soltanto compiere la propria legge (1) » — Raramente la tolleranza maomettana ha fatto difetto ai pellegrini d' occidente. Ma i cristiani, venuti al possesso di Gerusalemme, bagnarono la città santa e persino i templi nel sangue degli infedeli. Essi proibirono ai cristiani d' oriente di visitare la tomba del Cristo solo perchè costoro si allontanavano dalla dottrina ortodossa e non riconoscevano la supremazia di Roma; ad essi vietarono perfino l' entrata in Gerusalemme! (2). I cristiani scismatici ridutti a soggezione, furono trattati come cosa di conquista; i loro templi e monasteri vennero sottoposti ad un tributo, e quand' eglino venivano ammessi all' ortodossia dovevano assoggettarsi a nuovo battesimo, come se fossero idolatri.

La carità cristiana avrebbe dovuto fare astrazione delle differenze della fede; ma nulla invece è più inumano della legislazione canonica sugli scomunicati. Colui che è escluso dalla comunione cristiana, per ciò stesso è escluso dalla società degli uomini; ogni rapporto con lui è proibito, la carità stessa è considerata come delitto (3). La morte che doveva metter fine ad ogni inimicizia accresce anzi e raddoppia la rabbia religiosa. Nel duodecimo secolo i fratelli ospitalieri, inconseguenti per umanità, osa-

(1) Vita Willibaldi, in Mabillon.
(2) Rimandot. Hist. Patriaro; p. 479.
(3) Concil. Lateran. a 1179 append. XXXI. 6.

Digitized by Google

rono accordare la sepoltura ad alcuni scomunicati. Alessandro III riprova altamente la loro condotta. « Stabilito da Dio al governo delle anime, dice il sovrano pontefice, noi non possiamo soffrire ciò che è d' ostacolo alla salute di esse; il nostro dovere ci impone di riprovare la presuntuosa temerità degli ospitalieri; di ordinare ad essi di aprire le tombe, di gettare gli ossami scomunicati alle bestie selvagge; lasciando al nostro legato l' incarico di eseguire gli ordini. »

Tale è l' orrenda barbarie del vicario di Dio. Tuttavia, bisogna confessarlo, la Chiesa è sempre logica nella sua tremenda intolleranza. Colui che essa recide dalla comunione cristiana non è forse divenuto preda del demonio? qual rapporto può dunque correre fra egli ed i fedeli? Ma la logica porta disgrazia alle false dottrine; quando un principio spinto al suo scopo, conduce alla barbarie, come potrebbe rappresentare una verità rivelata? Al certo niuna potenza umana può violare le leggi dell' umanità, e la chiesa mostrandosi tiranna del corpo e della coscienza, prova soltanto l' impotenza sua a fondare il principio dell' unità a cui aspira.

II.

Il medio evo non concepisce altro rapporto fra la Chiesa e gl' infedeli che la corruzione o la distruzione. Carlomagno è l' ideale dei tempi feudali; Carlomagno, non il re franco quale ce lo dipinge la storia, ma il guerriero favoloso tale quale fu tratteggiato nelle canzoni e nei romanzi. La poesia d' allora dava al suo eroe la missione di combattere gl' infedeli. Carlomagno scorre la sua vita fra le imprese contro i settatori di Maometto; le sue lunghe lotte contro i Sassoni, si trasformano in guerre contro i Saraceni: i colpi di spada non sono interrotti che dalle discussioni teologiche fra i nemici. Questa poesia è la fedele espressione dei costumi allora regnanti. Vero è che la chiesa non ha mai predicato lo sterminio degl' infedeli; ma nel fatto essa fin dal medio evo si è associata alla conquista, l' ha provocata e l' ha perfino giustificata come strumento di conversione. I Sassoni furono battezzati nel sangue col plauso del papato; gli Anglo-Sassoni e gli Irlandesi furono ricondutti all' unità cattolica colle armi che i papi avevano benedette; gli slavi della Prussia e della Livonia furono convertiti da una milizia di monaci e di cavalieri; e non è dipeso dalla volontà della Chiesa se i Saraceni non furono sterminati. Se essa oggi fu fermata su questa sanguinosa via, non è già che voglia segnare un ritorno a più onesti principii, ma cerchiamone piuttosto la causa nella sua stessa impotenza.

Se gl' infedeli non possono essere nè sterminati, nè convertiti, quali saranno le relazioni della Chiesa coi popoli non cristiani?

Digitized by Google

— La separazione e l' ostilità. La chiesa applica alle nazioni ciò che l' apostolo dei gentili dice degli individui. — I fedeli, lasciò scritto S. Paolo, non debbono avere relazione cogli infedeli: quelli non debbono nemmeno mangiare con questi. Il papa Nicolas si fonda su queste parole per proibire ai popoli cristiani di stringere trattati coi pagani, e Giovanni VIII scomunica gli Amalfitani perchè avevano osato trattare coi Saraceni. Nelle sue lettere, questo papa ritorna spesso sull'atroce delitto; nè si stanca di esortare i fedeli a respingere la società dei nemici di Dio: tutti i rigori della chiesa saranno pena ai trasgressori ostinati. (1)

La Chiesa oblia perfino la prima e suprema legge che Gesù aveva data. Essa non vuole carità per gl' infedeli. I concilii dannano la pirateria, ma si affrettano ad aggiungere che il divieto riguarda solo la pirateria contro i cristiani; (2) essi colpiscono il diritto di naufragio, ma concedono di spogliare gli infelici che il caso della nascita ha posti fuori della comunione dei cristiani. (3) La Chiesa ha mai pensato ad abolire la schiavitù fra gl' infedeli, laddove essa ne aveva almeno il potere? No, poichè i cristiani padroni di Gerusalemme ebbero degli schiavi; e il papa non ha rammentato ai crociati che l' uomo è egual dell' uomo, sia egli cristiano o saraceno. Se i concilii proibirono nell' occidente il commercio degli schiavi, perchè non l' hanno essi vietato eziandio in Terra Santa? Il divieto non si è mai esteso fuor dei membri della Chiesa, e il commercio degli schiavi Saraceni si faceva pubblicamente senza che la Chiesa se ne desse pensiero.(4)

F. Laurent

Professore all' Università di Gand.

(1) Epist. 225, 227 (Mansi, XVII, 67, 149.)

(2) Concilio gen. di Laterano (Mansi, XXII, 239) — Il concilio di Tarragona del 1317, permette la pirateria contro gli infedeli anche agli ecclesiastici degli ordini inferiori (Martene Collect. Ampl. T. VII p. 307).

(3) Nel 1113 l' arcivescovo ed il visconte della Nerbona abboliscono il diritto di naufragio; ma i beni dei Saraceni naufragati si divideranno in parti eguali fra il visconte e l' arcivescovo. (Histoire de Languedoc T. II.) L' intolleranza cristiana domina anche i re increduli. Una legge di Federico II, data nella basilica di S. Pietro di concerto col papa, mantiene il diritto di naufragio rispetto agli infedeli (Costituti, a. 1220 art, 7).

(4) Il concilio di Coblenza nel 92 assimila agli omicidi coloro che vendono schiavo un cristiano (Buchard VI. 49.) I Sette Partidas (lib. I tit. 29) proibiscono di ridurre in schiavitù dei prigionieri cristiani, però lo permettono per gl' infedeli.

Digitized by Google

TRACCIE DELL' UOMO ANTISTORICO

(Continuazione e fine)

In tal senso si pronunciano ancora molte altre scoperte geologiche, le quali, senza concludere allo stesso intento, dimostrano tuttavia in modo assolutamente diretto che l' esistenza della specie umana rimonta ad una antichità altissima in confronto dei tempi storici. » Degli ossami umani e degli strumenti fabbricati dalla mano dell' uomo, » soggiunge il geologo Volger », si trovano negli strati del suolo, la cui formazione. secondo i calcoli più moderati, rimonta più di cinquanta mila anni addietro. » Ad esempio, furono scoperti, a trenta piedi sotto lo strato limaccioso del Nilo, degli istrumenti che fanno rimontare l' incivilimento egiziano a 17, 000 anni prima della nostra èra. Il conte di Pourtalès ha trovato nella conglomerazione calcarea della spiaggia del mar di Monroe, nella Florida, parte di uno scheletro umano, la cui antichità è da Agassiz valutata a dieci mila è più anni. Scavando il terreno nel letto del Mississipi per stabilire le fondamenta dell' usina del gaz di Nuova Orleans, sotto sei differenti strati, si trovarono dei cranii e degli ossami umani della razza americana, la cui età si calcola in 57, 000 anni. Anche recentemente, sopra l' indicazione di M. G. Zimmermann, in occasione dei lavori della ferrovia di Villeneuve sul lago di Ginevra, furono fatte delle scoperte che fanno rimontare al di là di 10, 000 anni la antichità degli abitatori di questo paese; la quale apprezzazione si può d' altronde, in tesi generale, ritenere molto al di sotto della realtà; dappoichè essi si sarebbero trovati nell' età del bronzo, e avrebbero già quindi raggiunto un certo grado d' incivilimento. Secondo le testimonianze storiche più attendibili, già da cinque mila anni prima della nostra era noi troviamo l' uomo ad un tal grado di incivilimento che, senza pericolo di esagerazione, ne è lecito aggiungervi altri cinque mila anni, senza i quali non avrebbe egli potuto arrivare ad un sì alto punto. *(Scheiden)*

Voglion qui essere ancor citate le *abitazioni lacustri*, recentemente scoperte in gran numero nei laghi della Svizzera, nell' Arcipelago danese e nell' Jutland, le quali mettono egualmente fuor di dubbio l' esistenza di una antichissima popolazione europea. E non possono egualmente passarsi senza menzione le notizie importantissime che abbiamo dei miti e delle

Digitized by Google

tradizioni favolose dei differenti popoli sulla lor propria antichità, o su quella dei popoli che li precessero. Così, la mitologia dei Caldei, e degli Egiziani incomincia molti anni innanzi al punto da cui principiano le loro cronologie storiche, che partono, quanto ai secondi, da Mene, primo re storico dell' Egitto da 5000 a 3000 anni prima di Gesù Cristo. Manete, gran sacerdote d' Eliopoli, che viveva 350 anni prima dell' era nostra, calcola che i 375 Faraoni abbiano regnato 617 anni, i quali sommati insieme ai precedenti ed a quelli dell' era attuale, danno ora un totale di 8322 anni. Strabone, come osserva Humbold, parlando degli abitanti originarii della Spagna (Turduli o Tordetani), dice: » Essi si servono della scrittura, possedono dei libri d'epoca antica, e poemi e regole di verificazione, a cui attribuiscono l' antichità di 6000 anni », Si fa ascendere a 1900 anni prima di Alessandro il Grande le prime osservazioni delle stelle fatte a Babilonia, ed i periodi antistorici della storia cinese portano l' età di 29, 600 anni. A questo proposito si può consultare una recentissima e diffusa memoria *(Sulla presenza degli avanzi umani nei terreni del periodo diluviano)* di K. G Zimmermann, nel giornale *Nutur*, 1862 numero 20, ed il rapporto del dottor F. Stoliczka sui lavori e le spedizioni di Boucher de Perthes (ora presidente della Società d' emulazione d' Abbeville) letto nella seduta del 21 gennaio 1862, delle *K. K. geoleg. Reichsanstalt*, nel quale si legge il seguente passo: » Si è lungamente combattuto contro l' esistenza dell' uomo fossile; ma i fatti di questi ultimi tempi si accumularono in sì gran numero, e parlarono sì altamente in favore di questa esistenza, che attualmente non ne è più lecito dubitare di tal verità ». Infine, sullo stesso argomento si può consultare uno scritto popolare nel *Grezboten* (numero 25, 1862). il quale, appoggiandosi sulle famose scoperte di Lartet, dichiara che la prova dell' esistenza dell' uomo sulla terra, contemporanea a quella degli animali di cui troviamo i più recenti avanzi nel terreno diluviano, è completamente confermata.

Dacchè poi fu scoperto il gorilla, l' antica questione dei rapporti che passano fra l' uomo e le sue razze inferiori col rimanente regno animale, si è di nuovo rinfocolata, e, specialmente in questi ultimi tempi, fu spesse volte dibattuta in Inghilterra. Se la grande distanza che fino ad ora separava l' uomo dal bruto si è alquanto raccorciata per questa scoperta, l' abisso che ancora lo separa è però sempre troppo grande perchè si possa supporre una connessione immediata fra l' origine dell' uomo e l' esistenza delle scimie antropoidi. La differenza che esiste nella *dimensione del cervello* è ancora abbastanza considerevole, benchè d' altra parte sia dimostrato che il cervello delle scimie antropoidi più grandi non difetta d' una sola delle parti che nell' uomo sono considerate come essenziali. Si può dunque supporre che in altri tempi sieno esistiti altri *intermediarii* ora spenti, i quali abbiano diminuito o colmato questa lacuna. Nello stesso modo che ulteriori scoperte hanno potuto appianare le difficultà che si incontravano nella concatenazione delle serie degli organismi viventi,

Digitized by Google

così è lecito sperare che possa essere rimossa anche questa; poichè ciò che noi ora conosciamo sugli avanzi degli animali che oggi non vivono, non costituisce che dei frammenti insensibili in confronto della ricchezza d' altre volte.

Per rischiarare la questione, il professore Schafhausen di Bonn ha fatto osservare molto a proposito, che noi vediamo anche oggi andar man mano aumentando la distanza che separa l' uomo dall' animale. In effetto, non solo le razze umane inferiori che presentano qualche ravvicinamento coll' organismo degli animali vanno estinguendosi, ma anche scimie le meglio organizzate, e che più rassomigliano all' uomo, divengono sempre più rare. Ancora un secolo o due, ed esse costituiranno forse delle razze completamente estinte! Solo nelle vicinanze dei popoli selvaggi, le specie di scimie di più elevata organizzazione hanno potuto conservarsi; al contatto di popoli civili, esse sarebbero già da lungo scomparse, alla guisa stessa per cui vediamo le più infime razze umane scomparire rapidamente allorchè siano messe a contatto coll' incivilimento. « Non è dunque logico », soggiunge Schaafhausen « il pensare, che, se noi potessimo rimontare il corso infinito dei tempi, vedremmo sempre più diminuire la distanza che ci separa dagli animali, in ragione dei secoli trascorsi? Ogni passo che l' uomo fa sulla via del suo sviluppo, infrange un anello di quella catena che prima lo congiungeva al bruto. » Osserviamo d' altronde che perfino le scimie più grandi dell' Asia e dell' Affrica si distinguono fra esse per gli stessi caratteri che dividono le razze umane dei due paesi, specialmente per il colore e per la forma della testa. L' orang-outang è bruno, ed ha una testa rotonda come il malese brachicefalo; il gorilla è nero, e possiede un cranio allungato come il negro dell' Affrica, che è dolicocefalo. Il ravvicinamento che si ottiene mettendo due differenti tipi umani in parallelo colle specie egualmente distinte delle scimie degli stessi paesi a cui appartengono cotesti tipi, par che costituisca la più importante obiezione che oggi si possa fare contro l' unità della specie umana.

LUIGI BÜCHNER.

CRONACA

La ragione trionfa. Sono noti i disordini che avvennero ultimamente a Venezia in occasione della processione del *Corpus Domini*. Or bene, il giorno 2 corrente in quella stessa città avvenne un banchetto fra i liberi pen-

Digitized by Google

satori ed i rappresentanti dei Carnareggiotti che appunto, al certo fuorviati dai preti, avevano allora provocato i disordini proteggendo i clericali. Questo ritorno al buon senso e questo banchetto di riconciliazione, sono al certo un non dubbio ritorno alla ragione ed al buon senso.

Riceviamo la seguente circolare:

Interesso vivamente la cortesia dei Signori Direttori dei giornali amici, e di tutti quelli che hanno stampata o riprodotta una dichiarazione intorno al concorso aperto dalla loggia Dovere-Diritto a firma di certi signori Avv. Nicola Casoli, Dott. Ferdinando Gagliardi, e Leone Weyberg, a voler pubblicare che *stante la posizione dei firmatari* non ho *potuto* nè *voluto* permettere che tale dichiarazione venisse presentata alla loggia, come non la reputo degna di risposta; che soltanto per soddisfare l' opinione pubblica rendo noto che fino dal 4 Maggio p. p. la loggia deliberava di dare la massima pubblicità al suo operato, usa sempre ad agire onestamente, deliberazione che dovette rimanere sospesa fino a ieri a motivo di serie divergenze insorte coll' autore premiato; che è già stato fatto il pagamento del premio col ministero di pubblico Notaro, e sono stati pure eseguiti i pagamenti a tre giornali italiani premiati; e che appena una Commissione di elette persone avrà dato il suo parere sul nostro agire, ciò che sarà fatto fra qualche giorno, verrà spedita una breve notizia del fatto a tutti i principali giornali liberali, e una Circolare dettagliata a tutti gli Autori dei manoscritti presentati al concorso, ai quali sarà manifestata l' intenzione della loggia sul modo della pubblicazione dei loro lavori, dovendo essere *esattamente* adempiuto il programma 28 Ottobre 1866, pel quale i signori firmatari della dichiarazione suddetta non sono *mai stati creduti responsabili*.

Viareggio, 30 Giugno 1868.

Il Rappresentante la loggia Dovere-Diritto
GIACOMO CIONI Ven.

Moralità degli institutori religiosi. Alcuni giorni or sono, davanti la Corte d' Assisie del dipartimento dall' Indre, un uomo tristo chiamato Pietro Moury, in religione fratello *Nymphus*, comparve sotto l' imputazione di attentato al pudore, commesso con e senza violenza, sopra sedici fanciulli affidati alle sue cure in qualità d' istitutore, e venne condannato a quindici anni di lavori forzati.

Questi odiosi delitti si rinnovano ogni giorno colla più spaventevole impudenza e non se ne conosce che la minima parte. Quasi sempre, grazie all' influenza del clero, le lagnanze delle famiglie restano soffocate; il fratello o il prete cambia residenza, assume un altro nome e ricomincia altrove i suoi misfatti.

Avvi bisogno d' altro per illuminare i parenti? Come possono essi essere ancora tanto ciechi da voler affidare i loro figli d' ambo i sessi a codesti celibi? Chi può misurare l' estensione dei disordini cagionati da un mostro qua-

Digitized by Google

le si è il forzato fratello *Nymphus*? Sedici poveri fanciulli insozzati, avviliti, iniziati ai vizi più turpi dall' uomo incaricato d' istruirli!

Vedrete che il fratello *Nymphus*, come il fratello Leodate morrà nel bagno in odore di santità.

Carità Cattolica: Leggiamo nel *Corriere di Sardegna*:

Le suore dell' Ospizio di San Vincenzo pare non abbiano molto a cuore la salute degli orfanelli affidati alle loro cure. Giorni sono fra le 6 e le 7 ore del mattino, un nostro amico che dal giardino publico traversava la via per recarsi a *Is Istelladas*, trovò su' suoi passi un orfanello accovacciato per terra, piangente, con accanto una brocca vuota che era stato mandato a riempire d' acqua. Il poverino, gravemente ammalato negli occhi, avea dovuto sostare perchè travagliato dalla fotofobia.

È questa carità evangelica?

Registrazione Civile: Nel numero del 22 Giugno 1865 dell' *Unità Cattolica*, si leggeva: « Con sommo onore abbiamo letto nell' *Italia* di Torino, nell' *Unità Italiana* e nel *Pungolo* di Milano, le seguenti parole: « Domenica fu dal Sig. S. L., uno dei promotori della Società i *Liberi Pensatori*, per la prima volta celebrato un battesimo civile, senza alcuna cerimonia religiosa. È questo un fatto che troverà lode presso tutti coloro che stimano giunto il tempo di romperla definitivamente col pretismo.

« La solennità si limitava ad una formale dichiarazione del padre di riconoscere il neonato come figlio legittimo sotto i nomi di *Antonio Romano*; in un atto testimoniale di nascita rilasciato dai testimoni in prova della ricevuta deposizione; ed in una fede della lovatrice, nella quale è dichiarata l' effettiva nascita del neonato, nell' ora e nel giorno indicati.

« Tutte queste carte vennero inoltrate al Municipio, il quale, è da sperarsi, provvederà perchè sia immediatamente aperto un apposito registro d' iscrizione, indispensabile per agevolare la effettuazione, ormai da tutti reclamata, della libertà di coscienza non a parole, ma a fatti. »

Oggi il padre, Stefanoni Luigi, si fa un dovere di far tranquilla la *inorridita Unità Cattolica*, annunciandole che sopra conforme sentenza pronunciata dal Tribunale Civile e Correzionale di Milano, l' uffiziale dello Stato Civile ha registrato definitivamente il bambino, ad onta che sia nato anteriormente alla promulgazione della legge sullo Stato Civile.

Annunciamo la cosa agli amici, affinchè coloro che si trovassero nella identica circostanza possano valersi della facoltà accordata dalla legge.

Stefanoni Luigi, *direttore*. Leoni Carlo, *gerente*.

Parma, Tip. F. Carmignani 1868

Digitized by Google

Secondo Sem. 15 Luglio 1868 N. III.

IL LIBERO PENSIERO

Giornale dei Razionalisti

SOMMARIO

L' epopea biblica e la cristiana (continuazione) per *A. De Gubernatis* — La Chiesa e la superstizione, per *S. Le Grand* — La Chiesa e la civiltà, per *Stefanoni Luigi* — Cronaca.

L' EPOPEA BIBLICA E LA CRISTIANA

I.

(Continuazione, vedi i Numeri 1 e 2).

Altri frammenti mitici ed epici offre a noi il libro de' Giudici, oltre all' intiera epopea di Sansone; tale la sede della profetessa Debora sulla montagna, tale la quercia fatidica sotto la quale si prenunzia la vittoria a Gedeone, tale il vello miracoloso dello stesso Gedeone e gli effetti maravigliosi della sua tromba che sola aduna i guerrieri d'Israele ed atterrisce e disperde i nemici, tale finalmente il sacrificio della figlia di Jefte.

Ma più ricco, ripeto, e più evidente, più completa la ricordata leggenda epica del giudice Sansone. Prima ch' egli nasca si prenunzia « *ipse incipiet liberare Israel de manu Philistinorum.* » Come Karma, il figlio del sole nasce presso il *Mahàbbàrata*, dalla vergine Kunti che rimane vergine, come Isacco nasce dalla sterile Sara, così di donna sterile deve nascere Sansone. L' Angelo discende alla moglie di Manue e le dice: « *Ecce concipies et paries filium; cave ne vinum bibas nec siceram et ne aliquo vescaris immundo; erit enim puer nagaraens Dei ab infantia sua, ex utero matris sue usque ad diem mortis suae* » Si comprende bene ch' è un dio quello

Digitized by Google

che ha da nascere e l' Angelo, dopo la buona novella che ha recata alla donna, scompare nella fiamma del sacrificio. Viene, per tal modo, anticipata e preparata la leggenda cristiana.

L' eroe giovinetto da prove straordinarie della sua forza, sbranando il leone; e come il leone nella sua criniera, come il sole ne' suoi raggi, Sansone è forte ne' suoi capelli. Tagliate i capelli a Sansone, ritirate i raggi al sole, essi riusciranno entrambi impotenti; la notte rapisce i raggi al sole, che si priva di luce, e lo consegna ai mostri, una meretrice di nome Dalila taglia i capelli a Sansone che diventa cieco e lo dà in mano de' suoi nemici; ma i mostri non s' accorgono che i raggi spuntano di nuovo al sole; i Filistei non s' accorgono che i capelli sono cresciuti a Sansone; il sole disperde i mostri della notte; Sansone si vendica de' suoi nemici e ne fa strage. E una donna, al solito, è la cagione della gran guerra; Sansone mena in moglie una giovinetta che ama tra i Filisetei; i parenti sarebbero contrarii a siffatte nozze, ma è destino che tali nozze si compiano; mentre Sansone si trova assente, la giovine sposa gli viene sottratta dai Filistei; *inde ira.* Gli episodii di questa guerra hanno tutti riscontro nella leggenda indiana; nel *Rigveda*, abbiamo l' eroe solare che prigioniero, viene liberato dai suoi impacci, ed Indra che con le ossa del cavallo solare sconfigge i suoi nemici; nel *Ràmàyana* incontriamo il gran scimio Hanumant che con la sua coda accesa mette il fuoco alla città nemica; ora, i miracoli di Sansone non sono punto diversi. Legato nelle funi, egli se ne scioglie; una mascella d' asino dalla quale escono acque che gli ridanno forza, serve a lui per fare strage de' Filistei; e finalmente col dare il fuoco alle code di trecento volpi, egli consuma l' intiera messe de' nemici. Dove trovare un mito più evidentemente solare ed un' epopea più evidentemente mitica? Quanto alla sposa che l' eroe va ad eleggersi tra i suoi nemici, non è difficile a spiegarsi col mito; Paride rapisce la sposa ai greci; nell' epopea Persiana si va dagli eroi nel paese nemico di Tura a cercare la sposa, così nell' epopea Finnica vedemmo gli eroi muovere verso Pohyola in traccia d' una sposa; così Turan come Pohyola rappresentano per gli eroi Persiani e Finnici il settentrione, il paese tenebroso; l' aurora vien fuori dalla notte, la sposa dal paese delle tenebre, de' mostri, de' nemici; quindi ci possiamo spiegare perchè accanto ai mostri deformi, le loro spose, le loro sorelle, le loro figlie, le loro donne, in somma, facciano, per la loro bellezza, nascere così spesso negli eroi il desiderio di possederle; ci spieghiamo, nel caso nostro, perchè Sansone possa amare una donna Filistea, anche contro il decreto del Signore, che non permette ai figli di Israele di stringere alcuna alleanza o parentela, con gli idolatri. L' alleanza non si fa dagli eroi con gli uomini, ma solamente con le donne, le quali, per cagione appunto di tale alleanza da loro non consentita, muovono agli eroi eterna guerra.

Con la morte di Sansone la consegrazione de' re e il raccogliersi degli Ebrei in Gerusalemme, scompaiono i veri eroi ed il dio cessa d' in-

Digitized by Google

tervenire direttamente nelle faccende del popolo eletto. Il dio si logora come ogni altra cosa nel mondo e diventa però necessario non abusarne troppo; oltre a questo, il dio e il miracolo non amano troppo il bagliore della vita cittadinesca; nelle campagne il dio è nato, nelle campagne continua a trovar culto, e nelle campagne rinasce ogni qual volta muore; nelle grandi città, dove la natura è assai meno sentita lo compromettono, invece, lo zelo de' suoi ministri, che gli vogliono far fare e dire l' impossibile, e la malizia degli increduli che lo calunnia facilmente d' impostura. Perciò, dove un gran regno o un grande impero si innalza, ivi la maestà del dio si confonde; allora si ricorre dai sacerdoti al partito estremo di farlo parlare, per mezzo de' suoi profeti; ma, disgraziatamente, questi profeti leggendarii la storia mai non crede; la storia anzi deplora che la loro presenza nel Libro dei re, tolga al medesimo, ove essi appaiono, quasi ogni fede. Ebbi già occasione (1) di riscontrare la leggenda di Giona con parecchie altre indiane, e quella del re solare, l' orgoglioso Vicvàmitra diventato mostro silvestre per parecchi anni, con quella di Nabucco il quale, per mezzo del suo profeta, il dio castiga nell' orgoglio, condannandolo a star bestia nelle selve per sette anni; così ad ogni altro profeta o re che tratti con i profeti s' aggiunge la sua leggenda d' indole solare, mostrandosi tali profeti della natura medesima che i *rischi* vedici irritabili, vendicativi, potenti a maledire, sapienti del futuro, emuli spesso ne' miracoli degli stessi dei.

Ora io non riesco bene a comprendere perchè, se ammettiamo facilmente ed anche i nostri preti l'ammettono, l' indole tutta mitologica de' profeti vedici, dovremmo negare il cielo ai soli profeti ebraici, io capisco bensì, perchè la chiesa che ha spacciati tanti miracoli de' suoi santi abbia interesse a far credere alla realtà terrestre de' santi più antichi ai quali gli stessi miracoli vengono attribuiti; ma mi sorprende invece come la onesta gente che non ha alcuna merce sacra da spacciare, la gente che si dice spregiudicata, e scommetto pure parecchi fra i così detti nostri liberi pensatori, si lascino ancora per inerzia della mente illudere nella credenza di un periodo storico privilegiato nel quale sarebbero comparsi tra il popolo eletto, uomini profetici. Al miracolo giova credere ciecamente e assolutamente o non credere affatto, e gli Dei s' hanno a ridurli tutti al loro vero valore astronomico o tutti venerarli stando con gli occhi chiusi prostrati e paurosi.

II.

Nel tempo in cui mio padre era fanciullo avea molta voga un libro di Enrico Francesco Dupuis da pochi anni pubblicato intorno alle origini

(1) V. STUDI SULL' EPOPEA INDIANA.

Digitized by Google

d'ogni culto; il rumore destato da quel libro al suo apparire, le controversie alle quali esso avea dato occasione, lo scandalo di cui s' era fatto reo, non potevano, anche dopo la morte dell' autore, farlo così presto dimenticare. Quindi la restaurazione nel 1815 della doppia tirannide civile e religiosa, che proscriveva ad un tempo da ogni diritto sociale il libero cittadino e il libero pensatore, con logica più consegnente della odierna che ci lascia tollerare l' insulto alla libertà civile fatta da quegli uomini stessi i quali rivendicano la più larga libertà del pensiero, la restaurazione io dico, della violenza, pel freno medesimo che voleva imporre alla mente, al cuore, alla lingua, agli orecchi, agli occhi perchè non si capisse, non si sentisse, non si dicesse, non si udisse, non si vedesse nulla di quello che non dovea piacere ai tiranni per grazia di dio, non potè impedire che l' opera della rivoluzione francese continuasse a fare il suo corso. Mio padre lesse anch' egli il libro maledetto; e quando io era fanciullo, con un amore acceso, per gli aperti campi nel tempio della natura, di pagina in pagina mostrandomi ora il solo benefattore, ora la terra beneficata, me lo rivelò per intiero, spogliato d' ogni sua forma dottrinaria; e mi fece spingere un passo più innanzi; ed ecco in qual modo, operò direttamente sopra di me la più feconda delle rivoluzioni. Pochi giorni prima di morire, avendo ricevuto il mio studio sopra *le fonti vediche dell' epopea*, il povero padre mio mi scriveva: « lessi con piacere il nuovo libro che hai publicato, perocchè esso mi ha confermato nell' antica mia opinione, che questa povera umanità ha creato ella sola i suoi Dei e non ha mai adorato che i principali agenti della natura, qualunque sia il nome e la storia loro attribuiti. So bene che i buoni cattolici mi compiangeranno un' altra volta di aver generato figliuoli così poco credenti, ma a me basta che siano onesti cittadini. » Queste parole, che sono pur troppo le ultime a me giunte da quell' uomo santissimo, mi stanno impresse nel cuore e nella mente e mi accrescono coraggio nella battaglia che qui quasi da solo io combatto contro i crociati dell' antica fede. Il frizzo Volteriano più non basta ad atterrare il pregiudizio; al sol frizzo la Chiesa, con più efficacia oppone le minaccie per la vita eterna. Convien minare dalle fondamenta l' edifizio e mostrarne l' interna struttura; quando si provi come con l' ajuto della poesia ingenita nel popolo si possono vestire nuovi dei o svestire gli antichi, il frizzo diventerà inutile innanzi ad un nemico così intieramente disarmato. Ciò che fa forti i nemici della scienza è il mistero di cui sanno pur sempre farsi velo; squarciamo il velo pauroso e riduciamo al loro naturale significato i miti che alimentano le religioni; allora ogni uomo darà alla propria religione quella forma che conviene al propio modo di vedere e d' interpretare l' ufficio dell' uomo nella vita. Quando l' uomo arrivi da sè a formarsi una certa e salda coscienza del dovere, quella sola coscienza sarà la sua religione, ed a quella sola religione egli non si farà mai apostata; ma vi saranno invece sempre apostasie della ragione dalla fede, ogni qualvolta la fede non sorga da sè, nell' esercizio libero e completo della facoltà umana.

Digitized by Google

Dopo di ciò, non rechi maraviglia che io tratti oggi il Vangelo come una semplice epopea ed il Cristo come l' eroe principale di questa epopea. Non è mia la colpa se, dopo essermi, con prove di fatto disegnato il tipo del l' eroe epico, io trovo nel Vangelo lo stesso eroe che ho già riscontrato nell' epopee indiana, persiana, finnica, biblica, greca e che vado riscontrando nell' epopee più occidentali, non è mia la colpa se cercando il miracolo, io trovo soltanto fenomeni naturali, se cercando un campo alle gesta del mio eroe io non trovo altro che il cielo.

A. De Gubernatis.

(Continua)

LA CHIESA E LA SUPERSTIZIONE

I.

Dacchè la Chiesa considera la superstizione come un peccato e un oltraggio fatto alla divinità, non torna inutile studiare se essa trovò un ausiliario od un nemico nel Clero. Quando però si consultano gli scrittori cattolici, presto si vede, che essi si dichiararono piuttosto per la seconda che per la prima di queste proposizioni. Chi giudica sui fatti e consulta la storia, sa pur troppo che la Chiesa, se ha combattute con ogni mezzo tutte le superstizioni che potevano portarle qualche pregiudizio, ha però incoraggiate ed all' uopo create quelle altre da cui poteva ritrarne qualche vantaggio. La qual cosa noi possiamo provare con un semplice sguardo dato alla storia del medio evo, constatando al tempo stesso, che all' ignoranza ed agli sforzi dell' impostura, non meno che alla popolare imaginazione, noi dobbiamo attribuire la moltitudine delle superstizioni odiose o ridicole di cui il popolo e il clero eran rosi come da una lebbra.

II.

Fin dal suo nascere il cristianesimo dovette combattere un formidabile nemico, il paganesimo, le cui credenze erano allora tanto vivaci e sì radicate da trovarsene le tracce perfino nelle pratiche del nuovo culto.

La Chiesa stessa impiegava nella celebrazione de' suoi misteri dei dittici carichi di figure pagane (1), e faceva uso di quei vasi stessi che servi-

(1) Uno di questi dittici è conservato nella cattedrale di Beauvois.

Digitized by Google

vano alle cerimonie del paganesimo. Come i pagani, così anche i cristiani ornavano le porte delle loro Chiese di rami d' albero ed accendevano in pieno giorno delle fiaccole in onore di Dio e dei Santi. Ma è sopratutto negli usi e nei costumi popolari che si rilevano le rimembranze e l' amore del passato, la pertinacia la costanza delle credenze antiche. Quei convertiti che il giorno innanzi appartenevano alla fede nemica spesse volte confondono l' antico col nuovo culto e dimenticano se stessi al punto da invocare perfino Plutone, Minerva e Diana. Questi ricordi furono tardi a cancellarsi, e noi vediamo ancora nel XII secolo Filippo Dreux, vescovo di Beauvois, prendere per suggello una pietra antica con l' incisione rappresentante il ratto d' Europa fatto da Giove. Certo, tali usi mostrarono alla Chiesa un pericolo e una potenza che poteva controbilanciare la sua, e non tralasciò ogni mezzo per abbatterla. Li anatemi, le scomuniche, le violenze furono messi in opera per distruggere fin anche il ricordo di ciò ch' essa chiamava dannabili superstizioni. Nel VII secolo S. Eloi vescovo di Noyon esorta le sue pecorelle a non osservare alcuno dei costumi sacrileghi dei pagani, e noi troviamo nella maggior parte delle superstizioni condannate dal prelato la evidente impronta delle credenze del paganesimo. Erano scomunicati e consegnati ai supplizii gl' indovini, gli astrologhi, le streghe, tutti quelli insomma che al di fuori della Chiesa tendevano ad esercitare una qualsiasi influenza sopra l' imaginazione popolare.

È facile ad indovinarsi quale fosse in tali circostanze il movente e la condotta della Chiesa. Tendendo a centralizzare in sè stessa ogni potere ed ogni influenza, non voleva che i suoi proseliti cercassero o potessero cercare fuor di lei le consolazioni, le speranze e le soddisfazioni a quei bisogni di meraviglioso ch' essa aveva fatto crescere nel loro cuore. Per tal guisa ogni superstizione estranea ai dommi cattolici, era attribuita al diavolo, avvegnachè il diavolo in questa circostanza non era già per la Chiesa l' inimico del vero e del bene, ma compendiava se stesso in ogni credenza, in ogni pratica che potesse allontanare le anime che la Chiesa si sforzava di dominare.

Li indovini, le streghe, li incantatori, non rappresentavano già ai suoi occhi degli empi che offendevano Dio coi loro sacrilegi; erano bensì dei concorrenti pericolosi ai quali conveniva togliere ogni influenza.

Eguale movente guidò la Chiesa per tutto il corso del medio evo: ella non cessò di combattere con energia ogni superstizione che fosse surta fuor dalla cerchia delle idee religiose. Tuttavolta, se le superstizioni dipartivano dai dommi cattolici — come i miracoli dei Santi ed il culto delle reliquie — allora la Chiesa con tenero affetto ad esse apriva il suo grembo, le santificava, anzi le evocava o chiudeva gli occhi su di esse quando coll' approvarle avesse potuto essere compromessa.

Queste credenze religiose, infatti, mentre accrescevano l' influenza morale della Chiesa, aumentavano considerevolmente le sue rendite ed erano sorgente feconda di pie fondazioni e di donazioni.

Digitized by Google

La religione di Cristo che insegna a' suoi seguaci di temere il diavolo piuttosto che amar Dio, non manca di attribuire una gran parte al serpente, imagine terrestre del demonio: ovunque egli si trova, ed ovunque impera: tu lo trovi nei libri dei teologi e nelle sculture delle cattedrali, sui vetri delle chiese e sul pulpito consacrato, ed ogni sorta di favole il clero smaltisce sul suo conto.

I santi che hanno schiacciato serpenti o draghi, sono innumerevoli. San Marcello colla sua stola lega un serpente che devasta i dintorni di Parigi, e Santa Marta con un suo legaccio strozza la Tarasca di Tarascona, San Giorgio uccide in Fenicia un drago che voleva divorare la figlia del Re, San Romano, geloso della gloria di S. Marcello, incatena colla sua stola la doccia di Rouen: leoni miracolosamente resi domestici seguono devoti i loro domatori; e certi porci, disotterando dei tartuffi, sanno scoprire delle reliquie di santi, come è constatato nella vita di Santa Pelagia, di Santa Maria l' Egiziana e di S. Paolo l' eremita.

Nessun animale fu dimenticato; dai lupi e dagli orsi che servono di cavalcatura a S. Malo, fino alla colomba che discende sulla testa di Sant' Aredio; dal salmone che, in seguito alle preghiere di San Kentigern vescovo di Glascow riporta ad una femmina l' anello che aveva lasciato cadere nella Clyde, fino al piccione che viene a posarsi sulla nuca di San Branle che predicava a Saragozza, tutti hanno la loro quota di miracoli.

Ma in tali favolose rappresentazioni non solo questi animali avevano la loro parte, ma una tutta speciale era affidata ai mostri più schifosi che possa suscitare l' imaginazione; e se il buon senso popolare revoca in dubbio anche per un solo momento l' esistenza di questi esseri chimerici, venivano cotai dubbi ben tosto dissipati dai Padri della Chiesa come lo fecero Sant' Agostino e Sant' Isidoro, sanzionando colla loro approvazione le pubbliche credenze.

È difficile l' imaginarsi le stravaganti creazioni cui si abbandonano i dottori della Sorbona. Elaborando ed amplificando le descrizioni di Plinio, assicuravano che Dio aveva creati degli uomini senza testa, cogli occhi e la bocca nel mezzo del petto; altri colle orecchie che toccavano la terra; altri che si servivano del loro piede sinistro da parasole; altri infine che assumevano forme di fauni, di ciclopi, di arpie ecc. ecc.

Le vite dei Santi, approvate dalla Chiesa, anzi dalla stessa proposte alla pubblica imitazione sono un amasso di superstizioni, la più parte tanto grossolane, che facile torna l' attingere in esse gli esempi più deplorevoli per la dignità umana.

S. Cristoforo era un gigante d' una forza prodigiosa, e bastava aver veduta una sua statua per essere fatti sicuri di non morire da morte subitanea durante il giorno. Da ciò le statue colossali che si vedono ad Auxerre, a Èrfurt, alla Nostra Signora di Parigi. Le donne incinte lo invocano per ottenere un felice parto, ed il clero manteneva religiosamente queste credenze che erano sorgente di abbondanti elemosine.

Digitized by Google

Si racconta che S. Rocco è nato con una croce rossa sul petto, e che, devoto in fasce, rifiutò di poppare il mercoledì e venerdì.

Sulla fede delle vulgari credenze i francescani tessero la vita di San Francesco d' Assisi colle più scipite varianti; ed il padre Albizzi compose un libro, *Liber conformitatum*, per stabilire la conformità della vita di Gesù Cristo con quella di questo santo.

Queste *conformità* arrivano fino a quaranta, ma la più rimarchevole è quella delle stimmate; i francescani pretendono che queste piaghe fossero siffatamente eguali a quelle di Gesù Cristo che la stessa Vergine n' era stata indutta in errore.

Era un secondo Messia, ed un cordigliero, Giovanni Marchand, sostenne nel 1486, che S. Francesco aveva preso il posto rimasto vacante dopo la caduta di Lucifero, Questo santo era la gioja e l' orgoglio dei Francescani; ma ciò che più li trasportava erano le stimmate in tutto uguali a quelle del Salvatore.

I Domenicani, loro rivali, si rodevano dalla gelosia, ed un giorno ebbero la gloriosa idea d' inventare una Santa Catterina da Siena egualmente stimmatizzata e per soprasello anche colle traccie della corona di spine.

Oramai il riscontro era perfetto: il miracolo, la gloria e la concorrenza si equilibravano. Qual gioia per l' ordine di S. Domenico!

Il popolo avidamente raccoglieva tutti questi racconti, e non mancava di attribuire una potenza maravigliosa ai Santi che ne erano l' oggetto. Così, l' imaginazione popolare a ciascun santo particolarmente attribuiva il compito di guarire tale o tal altra malattia. Molte di queste superstizioni davano luogo a scandalose pratiche, come, ad esempio, le carezze fatte a statue d' uomini nudi dalle donne che desideravano di figliare o di maritarsi.

Il rispetto che noi dobbiamo ai nostri lettori ci interdice di entrare in dettagli su consimili pratiche che, durante il medio evo, furono consigliate o, per lo meno, tollerate dal clero.

Una delle superstizioni che la Chiesa utilizzò con maggiore vantaggio, fu quella delle reliquie o vere o false.

Il buon senso pubblico si inquietava nello scorgere in diverse Chiese le teste ed i corpi de' stessi santi, ma la Chiesa avea risposte pronte.

La favola racconta che per opera di S. Veronica l' imagine di Gesù Cristo e il santo volto rimasto impresso sul sudario si trovavano nello stesso tempo a Roma, a Torino ed a Iran. Triste contradizione! Ma ai monaci mancavano forse allora le ragioni per spiegarla e interpretarla a loro modo? Si disse che il sudario essendo stato piegato in tre dalla santa, l' immagine del Salvatore era stata impressa in tre diversi luoghi per guisa che se ne possedevano tre esemplari. — Il *credo quia absurdum* non aveva qui da impiegare un grande sforzo per giungere ad una pratica applicazione.

Un gesuita d' Annecy, Giovanni Ferrand, spiega la moltiplicazione del-

Digitized by Google

le reliquie coll' intervento della provvidenza, per cui mezzo essa vuole mantenere la devozione dei fedeli: *Unum mihi set erit dicere, supremam numen suum procul dubio espelicuisse potentiam in iis nominatim reliquis multiplicandis.*

Fra le molte oscene e depravate leggende delle reliquie, ve n' ha una sulla circoncisione che pur meriterebbe d' essere qui riprodutta nel suo latino maccheronico, che certo fa troppo a fidanza colla onestà. Ma per la sua lunghezza giova rimandare i curiosi agli *Acta Sanctorum* dei Bollandisti, e particolarmente ai Capitoli intitolati: *Dies Sancti P. Jesu-Cristi.*

Innumerevoli sono le superstizioni relative ai santi ed alle reliquie che furono autorizzate od evocate dalla Chiesa. Quando si sia scorsa l' opera dei Bollandisti, letti i rituali, studiate le cronache del medio evo, si è stupiti, e nel tempo stesso si è fieri nello scorgere come l' umanità ha potuto rompere la fitta rete nella quale la impostura e la ignoranza l' avevano avvolta per frenare gli slanci della sua intelligenza.

III.

Con questi rapidi cenni noi abbiamo provato a quali superstizioni ed a quali credenze abbia dato origine il culto de' santi. Vediamo ora quale partito abbia tratto il Clero dagli istrumenti religiosi dei quali più direttamente disponeva, vale a dire dei sacramenti, delle cerimonie, delle indulgenze e dei dommi.

Le superstizioni relative ai dommi ed ai sacramenti furono spesso combattute dalla Chiesa, la quale troppo bene comprendeva come il lasciar svisare ciò che essa ammette quali verità necessarie e rilevate, valeva quanto togliere alla religione il suo lato intangibile. Così, mantenendosi sulle generali essa non apriva il campo alle credenze superstiziose se non in quanto servissero a lusingare la imaginazione popolare ed a sostenere il bisogno di meraviglioso ov' era concentrata tutta la forza del cattolicismo.

Non fu quindi senza partecipazione della Chiesa che dell' eucaristia si fece un rimedio da applicarsi agli occhi dei ciechi, e Sant' Agostino sanzionò quest' uso facendoci conoscere che operando in questo modo un tal Acacio ricuperò la vista.

Si seppellivano l' ostie con i morti; i concilii del settimo e nono secolo insegnano che per rendere un atto più autentico, conviene firmarlo coll' inchiostro in cui sia sparso qualche goccia di vino consacrato. In questa guisa fu segnato, verso l' anno 874, il trattato di pace fra Carlo il Calvo e Bernardo Conte di Tolosa; il papa Teodoro I nel concilio di Ro-

Digitized by Google

ma (1648) impiega il *sanguinem Eucharisticum* per segnare la scomunica di Pirro capo dei Monoteliti.

Il vino e l' ostia avevano la virtù di guarire tutte le malattie, di prevenire tutti gli infortunii. Prima di gettarsi nell' acqua S. Satiro attacca l' Eucaristia al suo braccio per non annegare — Una mula s' inginocchia d' innanzi ad un ostia che le presenta S. Antonio da Padova. Tutti questi racconti empi e stolti, diffusi nel popolo, mantenevano e ravvivavano la fede.

L' esempio scende dall' alto; e ben lo prova questa decisione di Clemente VII: Un asina nel 1387 partorisce a Montpellieri due esseri che presentavano alcun che della forma di ragazzi maschi. Gran rumore e costernazione dei fedeli! — Saranno essi battezzati o non lo dovranno essere? — Si ricorre al Papa, il quale fà sapere col mezzo del Cardinale di Sant' Angelo, che può essere loro aministrato il Sacramento.

Altro quesito — Mancando l' acqua, si può far uso del vino per amministrare il battesimo? — Si, risponde tristamente Stefano II, dacchè tutto il vino è più o meno misto coll' acqua.

Il rituale di Perigueur ci spiega la ragione per cui ai fanciulli dopo il battesimo sia offerta la bevanda del vino benedetto.

Un uomo è ucciso in duello od un infelice si suicida? I concili proibiscono espressamente di dire la messa per essi. Oh carità cristiana! Si facevano così circolare delle storie terribili per spaventare i preti troppo caritatevoli. Odone, Abate di Cluny, racconta, nelle sue *Conferenze*, che un prete avendo celebrata la messa per un ladro, al momento della consacrazione si fece sentire uno spaventevole fracasso, crollò l' altare e prete e fedeli atterriti presero la fuga.

Fu più fortunato S. Malo, che celebrò in alto mare la messa sul dorso d' una balena creduta un isola.

La messa era il supremo farmaco, la provvidenza di tutti i mali. Chi la celebrava per trovare le cose perdute; chi per sapere se una data persona fosse morta o viva, chi per conoscere qual marito o qual moglie si avrebbe avuto ecc. ecc. È in questa guisa che i preti prestavano il loro ministero alle superstizioni le più assurde, come ai più cattivi istinti. A che tanti scrupoli? — Le messe non erano pagate? — Non la messa soltanto, ma anche le assoluzioni si vendevano.

I preti della Mingrelia e della Giorgia vendevano ai ricchi le assoluzioni generali servibili per l'avvenire, come pel passato e pel presente, ed il viaggiatore Tournefort ci racconta che presso i Greci, i preti o *papa* che fanno da confessori non sapevano nemmeno la formola dell' assoluzione. Se un penitente s' accusava di aver rubato, chiedevangli anzitutto se fosse ad un uomo del paese od ad un Franco. Se il penitente rispondeva ad un Franco « Non vi è peccato, diceva il *papa*, purchè dividiamo ».

Eziandio dei pingui redditi la Chiesa sapeva ritrarre dal matrimonio,

Digitized by Google

e il divieto di maritarsi in determinati giorni non aveva per essa altro intento che quello di rendere possibile l' acquisto delle dispense. Singolari e strane sono le ragioni per cui essa volle giustificare il divieto e il concilio di Besançon (1537) dice chiaro che del proibire le unioni in dati giorni, la causa risiede nel doversi in tali tempi astenere dal letto conjugale — *Debent a maritali toro abstinen tanquam uxorem non habentes.* La Chiesa stessa proibisce agli sposi di maritarsi di buon mattino, di far presenti allo sposo d' innanzi all' altare ecc. Ma i preti benedivano d' assai buona voglia gli anelli destinati a prevenire lo scioglimento dei nodi, anelli sui quali lo sposo, alla guisa degli ottentotti, doveva orinare tre volte dicendo: *In nomine Patris.*

S. Le Grand.

(Continua)

LA CHIESA E LA CIVILTÀ

I.

Se le passioni politiche e religiose talora esagerano i fatti e li riducono ad anormali proporzioni, il tempo opera spesso in senso inverso; soggioga i momentanei impeti e rappresenta il passato sotto forme e colori che sempre parlano al cuore e al sentimento. Poesia d' azione e poesia di pensiero; — due modi di rappresentarsi il mondo che sono egualmente falsi e lontani dal vero!

Quanti che oggi riluttanti al giogo della Chiesa, trascinati dalla corrente dei tempi, trepidanti, confusi nel vortice delle moderne idee, stupiti di se stessi per esser giunti, senza saper come, ad una negazione degli instituti ecclesiastici, volgono ansiosi gli sguardi ad un passato che più non é ed amano raffigurarsi nella notte dei secoli la soave imagine d' una chiesa che mai non fù. Ripensando a quei tempi che i secoli hanno omai coperto di denso velo, essi s' imaginano di vedere una Chiesa esemplare, chiaro esempio di quel che possa il sentimento religioso quando non sia congiunto a mondani interessi. Sciolti d' ogni cura terrena, erano allora i sacerdoti ministri di pace e d' amore, vindici della scienza, conservatori della

Digitized by Google

pubblica morale, e la Chiesa, a guisa di madre tenera e misericordiosa, vegliava sulle sorti dei fedeli, e coll'esempio e coll'affetto, soccorrevole sempre nelle avversità, riduceva anche i più tristi a salvazione.

Vana però è la fede di chi crede a questi sogni: la poesia che inspira la lontananza dei tempi può forse illudere il sentimento, ma le pagine della storia sono incancellabili, e le leggi della logica sono inconfutabili. Che dall'errore non possa mai nascere alcun bene per l'umanità è assioma antico, e chi ben s'addentri nella oscurità dei secoli presto si avvede che poco davvero ha il presente da invidiare al passato.

Simone lo stilita che si ostina a vivere - trent'anni dice la leggenda - sopra angusto sasso e in penosa positura, S. Bonifacio, Cosma e Alessio e cento altri che per amor del martirio si precipitarono volontariamente incontro ai più orrendi e sterili supplizi, sono gli ideali che la storia ci offre di quei tempi che il sentimentalismo religioso tanto a torto rimpiange.

Che giova poi discorrere della morale della Chiesa e de' suoi ministri, quando i padri stessi dipingono coi più neri colori il quadro della morale cattolica d'allora, e ci danno un'assai poco edificante esempio della fervente pietà degli antichi cristiani?

Già fin dai primissimi tempi, quando il cristianesimo nasceva alla nuova vita, una violentissima contestazione surge nel seno stesso dei nuovi apostoli per le forme dei riti e per la primazia personale. (1) I fedeli accusano gli apostoli di condur seco delle donne; S. Paolo si scolpa, (2) e accusa i fedeli della stessa lor moneta. « Ovunque, dic'egli, s'ode che fra voi vi è fornicazione, che alcuno tiene la moglie del padre » (3)

Nel secondo secolo della fondazione cristiana le cose cambiarono di aspetto? le nuove instituzioni moralizzarono la Chiesa, la moralità dei chierici salvò la depravazione dei neofiti? Veramente non pare. Già fin d'allora S. Ireneo, parlando della Chiesa primitiva, scriveva: « Vi sono alcuni che nel principio vivono modestamente, e coabitano in virtù colle sorelle, ma presto si scorge che la sorella è divenuta incinta pel fatto stesso del fratello. (4) —

» Presso di te, dice Tertulliano, il sacro banchetto bolle nella pentola, la fede si riscalda colle vivande, la speranza è riposta nelle libazioni. Ma avvi un banchetto che è più sontuoso, ed è quello che i tuoi figliuoli celebrano giacendosi colle sorelle. » (5)

Nello stesso secolo così S. Cipriano stimmatizzava la morale dei suoi tempi: « Nei sacerdoti manca una devota religione, nei ministri l'integrità

(1) Atti XV.

(2) » Non abbiam noi potestà di menare attorno una donna sorella, come ancora gli altri apostoli, e non abbiam noi potestà di non lavorare? » (S. Paolo. I. Cor IX. 5-6).

(3) I. Cor. V. I.

(4) S. Iren. Adverss. Hæres cap. I.

(5) Tertulliano De Jeunie, cap. 17.

Digitized by Google

della fede, nelle opere la carità, nei costumi la costumatezza. Gli uomini sfigurano la chioma e le donne imbellettano il volto, e colorano i cappelli con inganno. Ad ingannare il cuor dei semplici si adoperano le frodi maliziose e con subdole intenzioni si assediano i fratelli. Si contraggono matrimoni cogl' infedeli e si prostituiscono ai gentili le membra di Cristo. Si giura, non solo inconsideratamente, ma si spergiura; si disprezzano con isfrontata superbia le cose più sante, i fratelli si maledicono con bocca avvelenata e scambievolmente si odiano con pertinacia. Molti vescovi che dovrebbero agli altri essere di esempio e stimolo al bene, posta in non cale la divina missione, si fanno agenti di negozi secolari ed abbandonata la cattedra, disertato il popolo, vagando per straniere contrade, trafficando, vanno in traccia di commerci lucrativi, tolgono ai bisognosi, fratelli, ai poveri della Chiesa, la maggior moneta che possono, rapiscono con insidie i beni, e con smodata usura danno ad interesse. «..(1)..»

» Prendendo cura degli spettacoli, spogliato de' suoi abiti sacerdotali e con se tuttavia portando, com' è costume, l' eucaristia, codesto infedele va attorno, col santo corpo di Cristo in mezzo agli osceni convegni delle meretrici. » (2)

Il terzo secolo sarà egli da meglio del secondo e del primo? Il principio dell' unità ecclesiastica che va rassodandosi, la potenza che va man mano acquistando la Chiesa, l' influenza del domma ufficiale instaurato per la prima volta da Costantino, varranno ormai a cambiare l' indirizzo dell' umanità? No pur troppo. La Chiesa continua ancora come aveva incominciato, e tutta l' influenza della religione non par che conduca ad altro che ad assopire la mente ed a traviare il cuore di coloro stessi che se ne fanno banditori.

Ascoltiamo S. Gerolamo: « Gli stessi chierici nei quali tanta dovrebbe essere la dottrina e la pietà baciano la fronte alle matrone, ed allungano la mano quasi che vogliono benedire, ma in realtà il fanno per ricevere la ricompensa dalla persona salutata. Vi sono alcuni (parlo degli uomini del mio ordine) che ambiscono il diaconato ed il sacerdozio non per altro che per aver campo di vedere le donne con maggior confidenza e libertà. Ogni loro cura pongono nel profumare le vestimenta, e nel rinchiudere il piede in scarpe ben attilate. Arricciata col ferro la capellatura, sfolgoranti d' anelli le dita, essi, ad evitare l' umidità, camminano con tanta pena da non lasciare vestigia de' loro passi. E vedendoli in siffatta guisa, meglio li tieni in conto di fidanzati che di veri chierici. Alcuni posero ogni loro studio e tempo nel conoscere i nomi delle matrone e le loro abitudini » (3).

(1) S. Cipriano. De Lapsis.
(2) S. Cipriano. De Spectaculis.
(3) S. Gerolamo. Epistola 8 ad Eustochium.

Digitized by Google

Così la moralità, le pratiche pietose e le cure della Chiesa progredirono. Non si direbbe quasi che questi Santi Padri descrivono appuntino il lusso, l' ambizione, la cupidigia e l' effeminatezza della Roma moderna? Però nel quinto secolo il quadro dei costumi ecclesiastici peggiora ancora. Salviano è quello che ci fa l' autentica dipintura. « Fatta eccezione di alcuni pochi che fuggono il male, che mai è divenuto tutto il resto dei cristiani? Essi si sono fatti sentina di vizio, però che nella Chiesa pochi sono quelli che non siano dediti al vino, mangioni o adulteri, o fornicatori o rapaci, o bordellieri o ladri od omicidi, o non riuniscano tutti questi vizi in una volta. Si interroghi pure la coscienza di tutti i cristiani, e mi si dica poi chi fra essi vadi immune da alcuna di queste scelleragini. (1) » E più avanti: « Dov' è la legge cattolica che essi credono? Ove sono i precetti di pietà, di castità che insegnano? Leggono i vangeli e sono impudici; ascoltano gli apostoli e poi si ubbriacano; seguono Cristo e poi rubano; menano vita da reprobi e poi dicono che hanno e che seguono la legge. Noi amiamo l' impudicizia ed i Goti la fuggono; fuggiamo la purità ed i Goti l' amano; presso di essi la fornificazione è un delitto e per noi è un vanto » (2).

Entriamo finalmente nel sesto secolo. I tempi incalzano; l' ambizione, la cupidigia d' impero di che i vescovi non sono mai satolli, sempre più pervertiscono i costumi. Il prete impugna la spada, si fa soldato e guerriero; i cristiani, dimessa la mansuetudine dell' agnello, già meditano li odii e le guerre religiose, preparano le immani carnificine dei secoli futuri, imposte e benedette dalla Chiesa sotto il nome di Crociate.

La dipintura che S. Gregorio di Tours ci fa di Salonio Vescovo d' Embrun, e Sagittario vescovo di Greso, già porta tutti i colori del medio evo. « Assunto l' episcopato incominciarono a scatenarsi con insano furore in malversazioni, con morti, con omicidi, con adulteri e con diverse altre scelleratezze, di guisa che, ad un certo tempo, mentre Vittorio Vescovo di Tricastini celebrava il proprio natalizio, mandata fuori una coorte con spade e giavellotti, irruppero contro di lui, gli stracciarono le vestimenta, ammazzarono i ministri e portando via vasi ed ogni altra cosa appartenente al pranzo lasciarono il vescovo con grande contumelia..... Essi si abbandonavano ogni giorno a maggiori scelleratezze; corsero alle armi e con le proprie mani fecero molte uccisioni. Infierirono contro i propri cittadini facendoli battere con verghe fino al sangue. Passavano molte notti parlando e bevendo con i chierici che celebravano in Chiesa nelle ore matuttine, si sfidavano a bevere. Mai si faceva menzione di Dio. Surta l' aurora si levavano da cena e coprendosi con leggeri drappi, sepolti nel sonno e nel vino, dormivano fino all' ora terza del mattino con le donne delle qua-

(1) De Vero judicio et providentia Dei. Lib. 3.
(2) *Ibid.* lib. 7.

Digitized by Google

li usavano. Quindi alzati e preso un bagno, si assidevano a nuovo desco » (1).

Così camminava il clero nei secoli sì spesso citati e sì poco conosciuti nei quali la Chiesa « povera e pietosa » seguiva le orme del suo fondatore!

STEFANONI LUIGI.

(Continua)

(1) HISTORIÆ ECCLESIASTICÆ FRANCORUM. Lib. 8. art. 21.

CRONACA

Battesimo civile: — L' *Unità Cattolica* con un lungo articolo si scaglia con strana violenza contro la decisione del Tribunale Civile e Correzionale di Milano, colla quale si ordinava all' Ufficiale dello stato civile di registrare il bambino Ausonio Stefanoni, ad onta che fosse nato prima della promulgazione della legge sullo Stato Civile.

« Il Municipio, dice questo giornale, al quale venivano trasmessi tutti gli atti fra gli applausi del *Pungolo* e dell'*Unità Italiana*, aspettò la sentenza del Magistrato come il codice prescrive ». Ciò non è niente affatto vero. Il municipio scrisse e riscrisse alla prefettura, la prefettura al ministero: e in questa *Via Crucis* di rescritti si venne a capo di ottenere una decisione in data 13 agosto N.° 18093 del consiglio di Prefettura, così concepita: « I parroci pei cattolici i rabbini per gli ebrei, sono i soli ufficiali dello stato civile ammessi a registrare le nascite dei figli con giuridico effetto. E siccome a quei genitori, i quali non vogliono che i loro figli vengano battezzati, è libero di ciò dichiarare, nè possono essere costretti dai parroci a sottoporre i figli stessi a quella religiosa cerimonia, così nulla può ostare a che il parroco di S. Alessandro nella cui parrocchia tengono domicilio i conjugi Stefanoni, funga la semplice mansione di ufficiale dello stato civile, per la registrazione della nascita del loro figlio, come avvisa appunto codesta Giunta Municipale . . . . Nè i detti conjugi possono dire che con ciò si costringono ad alcuna pratica religiosa, dal momento che ricorrono al parroco, soltanto nell' indicata qualità di ufficiale civile, e per un atto unicamente proprio di questa sua qualità, per la quale meramente agisce ». — Nemmen occorre dire che il noto parroco fece tanto di cappello alla decisione della prefettura, e *si ricusò* di agire da funzionario puramente civile. Certo, egli non si aspettava che così presto sarebbe stata promulgata quella legge che doveva portare il primo colpo all' autorità giuridica della Chiesa. Ad ogni modo quella legge venne; la cosa fu portata dinnanzi al Tribunale, e noi non abbiam d' uopo di dire all' *Unità Cattolica* i *considerandi* della sentenza ch' essa è curiosa di conoscere; nè è pure necessario che i giurisperiti italiani se ne occupino, come essa consiglia. La sentenza essendo divenuta esecutiva il giornale di Torino non ha che a rassegnarvisi,

Digitized by Google

rammentando quell' antico e volgarissimo adagio che la Chiesa troppo spesso dimentica: che chi troppo vuole nulla stringe.

L' *Unità Cattolica*, che vorrebbe negare i diritti civili a quanti non baciano la sacra pantofola, ha dunque pien diritto di dire che Garibaldi e Stefanoni scimiottano i francesi della grande repubblica. Fra Garibaldi e l' *Unità Cattolica*, tra il diritto e la tirannide, non vi ha certo motivo di dubbio, e Stefanoni si rassegna troppo volontieri ad *esser scimia* per trovarsi in sì buona compagnia.

Matrimonio civile: — Sempre ad edificazione dell' *Unità Cattolica*, riportiamo dall' *Amico del popolo* di Bologna i seguenti ragguagli sul matrimonio civile di Menotti Garibaldi.

« Il giorno 10 come accennammo, seguì il matrimonio civile di *Menotti Garibaldi* con *Italia Bedeschini*. L' ora della cerimonia veniva fissata a mezzogiorno e prima ancora che questo suonasse, una immensa calca di popolo, si versava nella vasta piazza Vittorio Emanuele, e stipava il cortile del Palazzo Municipale, nel di cui centro stava la nostra Banda Nazionale.

Gli sposi arrivarono all' ora precisa, ed al loro appressarsi la Banda intuonò l' inno di Garibaldi che venne freneticamente applaudito unitamente alla giovane coppia.

Padrini del contratto civile furono i cittadini Colonnello Caldesi e Professore Filopanti; testimoni, il Maggiore Stefano Canzio, il Capitano Zironi Augusto ed il sottotenente Carlo Piastra.

Il Consigliere dall' Olio compì l' atto civile pronunciando belle ed acconcie parole di circostanza, ed esprimendo a nome di tutta la cittadinanza, la gioia che Bologna fosse scelta a luogo d' unione di due esseri tanto benemeriti della patria riconoscenza.

I numerosi astanti a quel discorso, proruppero in fragorosi applausi, e confermarono così le espressioni del Dall' Olio.

All' uscire di Palazzo, gli sposi vennero fatti segno ad una generale ovazione, che si prolungò per lo spazio di due ore sotto le finestre dell' Albergo di S. Marco, ove Menotti alloggiava; egli venne più e più volte chiamato al balcone dalla moltitudine plaudente, i di cui entusiastici *evviva*, si alternarono con i frequenti concerti della Banda Nazionale che ripetutamente suonò il glorioso inno che guidò alla vittoria i Mille di Marsala.

Battesimo razionalista: — Riceviamo la seguente lettera:

Ornatis. sig. Direttore,

Domenica scorsa furono imposti i nomi a mio figlio dal padrino.

Ecco la formola:

In nome de' tuoi genitori, in nome della tua patria e della umanità io ti chiamo: *Chiassi — Pomponaccio — Castellazzi;* poscia baciato in fronte, pronunciò le seguenti parole: Possano questi nomi esserti di guida; ama la tua patria, sii generoso, forte, vivi felice.

Mantova, 8 *luglio* 1868.

Di lei affez.
GANZERLA PIETRO.

STEFANONI LUIGI, *direttore.* LEONI CARLO, *gerente.*

Parma, Tip. F. Carmignani 1868

Digitized by Google

Secondo Sem. 23 Luglio 1868 N. 4.

IL LIBERO PENSIERO

Giornale dei Razionalisti

SOMMARIO

L'epopea biblica e la cristiana (continuazione) per *A. De Gubernatis* — La Chiesa e la superstizione, per *S. Le Grand* — La Chiesa e la civiltà, per *Stefanoni Luigi* — I miracoli di S. Fortunola, per *Mich.* — Atti delle Società dei Liberi Pensatori.

L' EPOPEA BIBLICA E LA CRISTIANA

II.

(Continuazione, vedi i Numeri 1, 2 e 3).

Trovo i cristologi divisi in tre scuole essenziali: la prima, la più numerosa è quella che sta alla lettera del Vangelo; Cristo vi è detto figliuolo dello Spirito Santo; dunque egli è Dio incarnato, pel bene della umanità; dubitare ch' ei non sia Dio è sacrilegio poichè il Vangelo ha parlato. La seconda scuola che incontra, dopo la prima, maggior favore, è quella che ricusa l' uomo-Dio e si compiace invece nell' uomo divino, e vuole spiegare tutti i miracoli e la vita del Cristo come umanamente possibili. La terza scuola scinde il Cristo in due; vi è un Cristo che appartiene ora al simbolo ora al mito, ed un Cristo che deve aver realmente vissuto, insegnato, patito, per l' amore degli uomini, e di cui nel Vangelo è consegnata la dottrina. Io mi accosto, sovra le altre, a quest' ultima scuola che ha per suo più illustre rappresentante lo Strauss; ma io mi separo da essa, quando si tratta di dimostrare come fosse fatto il Gesù storico e vado più in là di essa nel concepimento della leggenda Cristiana come miniera mitica e come popolare epopea.

Digitized by Google

Io ammetto pure la possibilità di un Gesù storico; ma io mi guarderei bene dal cercare di provarlo col Vangelo, come nessun critico vedendo nella leggenda persiana di Alessandro il nome dell' eroe Macedone, nei Nibelunghi il nome di Attila, nella canzone di Rolando il nome di Carlomagno, vorrà indovinare da tali poemi qual fosse l' Alessandro, l' Attila, il Carlomagno storico; Alessandro, Attila, Carlomagno figurano in tali poemi come soli prestanomi al solito ed unico eroe mitico; così è possibile che un Gesù storico abbia prestato il suo nome al Gesù tutto leggendario, tutto epico, tutto mitico che ci appare nel Vangelo. Lo sforzo quindi dello Strauss e della sua scuola per separare l' eroe leggendario dall' eroe storico mi pare alquanto capriccioso e sommamente sterile, mentre invece è prodigiosamente feconda la sua critica ov' egli abolisce il Gesù storico per confinarlo, come una ripetizione o amplificazione, al mito biblico fondamentale. Noi abbiamo veduto quello che significhi la leggenda biblica e come s' accomodi nel ciclo dell' epopea universale a' popoli che hanno prestato culto al sole; quando pertanto lo Strauss richiama il Cristo miracoloso ad alcun personaggio biblico, noi dobbiamo procedere oltre nelle conclusioni e ravvisare nel Cristo lo stesso eroe mitico che ci si fece evidente, a più riprese, dalle narrazioni della Bibbia, lo stesso eroe popolare, di cui la tradizione non era morta in Giudea e che, per moto della immaginazione del popolo, molto più che per settarii troppo ardui accomodamenti, venne a riprodursi. Lo Strauss lascia supporre che questo Cristo miracoloso sia uscito dal lavoro di una setta, che, per molto studio della Bibbia, sia pervenuta a metterlo insieme; io mi permetto discostarmi, in questo punto, dall' illustre Cristologo allemanno; io non credo che una setta nel comporre tutta una nuova leggenda vi avrebbe lasciato entrare tante grossolane contraddizioni quante ci offendono nella vita di Gesù; io concedo ai fondatori del Cristianesimo una maggiore accortezza; io credo pertanto che la leggenda del Cristo siasi svolta naturalmente e popolarmente dalla tradizione biblica; quando essa fu matura, i teologi se ne impossessarono; e poichè la leggenda aveva in sè, come tutte le leggende mitiche e tutte le mitologiche, gran numero di contraddizioni che non si potevano sopprimere, senza togliere la sua popolarità alla leggenda, fu necessario mantenerla quasi intatta e con la parola mistero render ragione al volgo delle contraddizioni ch' esso stesso vi potesse un giorno notare.

Accennato ai punti principali ne' quali io mi trovo d' accordo con lo Strauss, o pure ne dissento, dirò poche parole intorno alle altre due scuole, che devo combattere.

La prima inneggia al Dio fatto uomo, ossia umilia il creatore alla creatura, la seconda all' uomo fatto Dio, ossia innalza la creatura al creatore. A me sembra che sia tra queste due scuole una semplice questione di forma, per quanto la seconda abbia dato ragione di scandalo alla prima. La prima dice che Dio è venuto a far miracoli nell' uomo; la seconda

Digitized by Google

ammette che l' uomo, per la parte di divinità che gli spetta, abbia la potenza del miracolo. Essa non dice precisamente questa parola, ma poichè si sforza a giustificare nella storia tutta la vita di Gesù, avrebbe fatto meglio a dire anche la parola; essa avrebbe lasciato molto minor campo all' equivoco.

Io comprendo quelli che chiudono gli occhi per udire la vita di Gesù narrata dagli uomini della Chiesa; l' uomo della Chiesa assicura che egli stesso è la parola di Dio in persona, e, quando si è disposti a credergli, si capisce come non vi sia altro a fare che chiudere gli occhi per udir tutto, creder tutto e tutto serbare devotamente nell' animo. L' ignoranza, che crede, fa paura, ma è logica. Il Dio lo si fa discendere in terra, salire al cielo, mangiare, bere e vestir panni, e niente urta, poichè a Dio, al Signore dell' Universo non è vietata alcuna cosa; egli può fare anche assai cose che alla ragione umana possono parere strane e ridicole; ma egli è Dio, e la umana ragione è debole; veneriamo adunque il mistero. La matta ragione del filosofo predica che Dio non può far l' impossibile; ma il teologo distrugge il fallace argomento col savio avviso che Dio, il quale tutto può, può fare che l' impossibile non vi sia, può distruggerlo prima e poi fare quello che vuole. Io deploro la cecità del volgo che si fa strumento a tali raggiri; ma so quello che i raggiri vogliono ed a che devono finalmente condurre; chiamo mestiere il mestiere, e bottega la bottega, e sento pure con gioia che la vittoria finale non rimarrà ad essi, poichè sappiamo dove abitano, come vestono, come vivono, come parlano; li sopportiamo oggi, ma li sappiamo nemici, e li possiamo facilmente riconoscere, e, se lo vogliamo, evitare. Non sono dunque essi che mi fanno sgomento, poichè essi hanno almeno il nobile coraggio della loro opinione; mi sgomentano sempre invece i terzi partiti, i conciliatori, i mediatori, o, per dirla più schietta, i devoti a Satana e a Dio; chè la paura di compromettersi con entrambi li fa ad entrambi inchinevoli e di entrambi assentatori. Ed io mi dolgo che un uomo dell' ingegno di Ernesto Renan non abbia sentito di prestarsi ad un mal giuoco, quando accingendosi a stendere in forma di romanzo il Vangelo, volle conciliare alla storia il personaggio evangelico di Gesù; poich' egli, nel sostituire un altro uomo divino foggiato da lui, all' eroe leggendario, dovette escludere a capriccio quello che non gli piaceva o gli faceva ostacolo, accettare quello che gli piaceva o tornava, mutilare il Dio evangelico, rimpolparlo dopo mutilato e creare un imbarazzo di più al lavoro scientifico che feriva le religioni nel cuore. Col suo mezzo termine di un Gesù storico, amplificato da una estetica propria, che può essere bella ma è fallace, egli ha affermato contro le affermazioni della Chiesa ma non le ha distrutte. Il suo romanzo è piacevole a leggersi ed ha in alcune gentili leggitrici potuto suscitare un certo entusiasmo, pel sentimento d' idealità che lo scalda; ma, se egli volea fare un romanzo, poteva inventare altri nomi, altri fatti, altro campo, e non arrestare la critica religiosa con una nuova e assai funesta illu-

Digitized by Google

sione. Non si ha bisogno della persona del Cristo per rilevare le parti buone della dottrina Evangelica; ed è pericoloso anzi, nel caso nostro, l'ammetterla, poichè considerato il Cristo come uomo, quale ci appare dalle pagine del Vangelo e non da quelle del Renan, gli esempii della vita del Cristo non sono punto edificanti. Si fa merito, di fatto, al Cristianesimo di avere santificata la famiglia. Ma dov'è nella sua vita qualche cosa che accenni ad un rispetto di Gesù per la famiglia? Egli anzi tutto è nato in un modo alquanto irregolare; onde non è possibile ch'egli ami troppo Giuseppe, che non ha nulla di comune con lui e che stimi molto Maria. Di fatto, egli, alla prima occasione, abbandona la madre; la madre lo cerca; egli le dà ruvida risposta; un'altra volta ricusa di vederla; a Cana dichiara ch'ei non ha nulla di comune con essa, e non la chiama mai altrimenti che femmina. A Nazaret, ov'egli è conosciuto, nessuno gli vuol credere; ed egli abbandona la città sdegnato; anzi Matteo dice senza velo, che Gesù non vi fece miracoli a motivo della loro incredulità. Gesù si circonda di donne che non hanno famiglia; Maria Maddalena è una peccatrice, Maria e Marta di Betania che lo accolgono in casa sono due peccatrici e non è detto punto ch'egli le abbia indotte a mutar vita; fra le altre donne che lo seguono è pure una Giovanna, moglie di Cuza procurator d'Erode; e pure si attribuisce a Gesù il precetto che la donna deve lasciar padre e madre per seguire il marito. Agli apostoli Gesù fa abbandonar su due piedi la famiglia; il vecchio Pietro abbandona la moglie, poichè noi troviamo presso Matteo (VIII) ch'egli ha una suocera; Zebedeo avrebbe bisogno de' suoi due figliuoli, per sostentare la vita; ma Gesù li trae con sè. Gesù dice di essere venuto a mettere in discordia il figliuolo contro il padre, la figliuola contro la madre, la nuora contro la suocera. Quanto non sarebbe stato più meritorio che Gesù avesse pure cercato di convertire i padri, le madri e le suocere! Ma Gesù non ama le conversioni difficili; chi ha fede in lui lo segue; a quelli che non hanno fede in lui egli scaglia continui improperii. Questa maniera di praticar la morale non è molto conforme alla morale stessa; e quando egli s'accorge che Giuda si vuol perdere, con poca magnanimità lo lascia correre alla sua perdizione. Gesù fugge quando il pericolo s'avvicina, e, quando viene arrestato, si trova nascosto; egli ha solo coraggio quando le turbe plaudenti sono con lui; ma appena gli Scribi e i Farisei mormorano e congiurano per metterlo a morte, egli si allontana. Gesù non ama il lavoro; i suoi apostoli, i suoi discepoli lavoravano; egli li invita tutti a seguitarlo, ed insegna loro l'inerzia, avvertendoli di non pensare mai al domani, nè al mangiare, nè al vestire, poichè gli uccelli mangiano senza lavorare ed i gigli si vestono senza filare. Questo è il Gesù del Vangelo e, se vogliamo pigliare il Vangelo come libro di storia, questo sarebbe il Gesù della storia; onde mi sembra veramente necessaria l'arte di uno scrittore come Ernesto Renan per fare di un tal personaggio equivoco l'uomo tipo, l'uomo, com'egli dice, senza il quale tutta la storia è incom-

Digitized by Google

prensibile. Io non posso a tal uomo prestare nessuna specie di culto, e preferisco invece, come mi soddisfa la dottrina Buddhistica senza gli innumerevoli Buddha, che la leggenda ha fatti nascere, concepire il Cristianesimo senza Gesù Cristo.

L' uomo della Chiesa è molto più forte di ragioni quando ammette la possibilità del miracolo e dell' intervento divino, e, con la scusa della divinità, fa parlare a Cristo continuamente un linguaggio sovrumano, sovrintelligibile, il che vuol dire non intelligibile, e regolare secondo il suo divino arbitrio ogni atto della sua mortale esistenza.

A. De Gubernatis.

(Continua)

LA CHIESA E LA SUPERSTIZIONE

IV

(Continuazione e fine, vedi Numero precedente).

E che diremo noi delle indulgenze? Non si sa se meglio convenga ridere od indignarsi scorgendo a quali ridicoli e disonorevoli superstizioni la Chiesa ecciti i fedeli, in quali grossolani modi essa abusi della loro credulità per soddisfare la insaziabile sua cupidigia.

Nè il clero si studia di nascondere il vergognoso suo commercio, ma anzi, eccedendo con incomportabile eccesso, mette perfino all' incanto il paradiso! Al di sopra del grande bossolo dell' elemosina della cattedrale di Bourges si leggono dei versi latini che promettono il Cielo a coloro che faranno le migliori offerte e promettono in ragione della maggior somma che fossero per dare l' eccellenza del posto per siffatta guisa acquistato.

Hic si largè, des in cœlo fit tuæ sedes,
Qui seret hic parcè, parcè comprehendet in arce.

I religiosi appostati alle porte delle Chiese sollecitavano la pietà de' passanti per l' anime del purgatorio; tutto si vendeva, scapolari, messe orazioni, preghiere; ciascuno poteva commettere delitti senza pericolo di dannazione; la cristianità era una vasta fiera ove i preti, fatti mercanti, scambiavano con l' oro le assoluzioni e le indulgenze.

E, conviene dirlo, de' beni spirituali largheggiavano con abbondanza; non erano mica poi tanto avari! Chiunque saliva devotamente i 28 gradini della Chiesa di S. Pietro acquistava mille anni d'indulgenza per ciascun

Digitized by Google

gradino, e qualche papa accordò 48,000 anni d' indulgenza a quelli che avessero visitata la Chiesa di S. Sebastiano. Le Chiese fanno a gara generosa per concedere maggior copia di doni spirituali. Era deciso che avessero la supremazia quelle che potessero accordare maggiori indulgenze, quelle che potessero contare sopra un maggior numero di fedeli. Nelle Chiese di S. Fabiano e Sebastiano si acquistavano 58,968 anni e 263 giorni d' indulgenza; ma quella di S. Maria del Popolo accordava l' indulto di 555,293 anni e 285 giorni.

Nè alcuno si studia almeno di dare un apparenza ragionevole a tanto abuso. Anzi par che il ridicolo venga versato a piene mani dagli stessi istoriografi ecclesiastici sopra le indulgenze, cui viene data la men ragionevole origine.

Un cordigliere di Mans ha inghiottito un ragno caduto nel calice nel mentre celebrava la messa, il ragno esce, si narra, dalla coscia del religioso, ed il Papa Urbano IV si affretta ad autorizzare la confraternita e le indulgenze del ragno.

Vi sono indulgenze pel saluto fatto ad ogni membro di G. C ed al cordone di S. Francesco, per la maggior parte attribuite a certi rosari, a certe medaglie ed a certi abiti che conveniva portare e che formavano un importante ramo del commercio del clero. Cotali superstizioni aveano la più evidente impronta del paganesimo, ma la Chiesa che slancia anatemi agli amuleti degli antichi, prescrive poi nel suo culto gli scapolari e le medaglie solo perchè tali oggetti sono una sorgente di reddito.

Le solennità, le feste o le processioni di cui la Chiesa si serve, non ad edificazione, ma a diletto del popolo, ben presto degenerano in vere mascherate e sconvenevoli buffonerie. Quasi tutte le cerimonie burlesche che si usano in tali occasioni, richiamano alle menti i saturnali del paganesimo, e la Chiesa sì casta e sì santa si serve pure di questi scandali che, a suo avviso, sono uno dei principali mezzi per reagire sopra l' immaginazione de' fedeli.

Alla processione del *Corpus domini* ad Aix prendevano parte *il principe degli amorosi*, *l' abate dei tavernieri*, quello *dei rigattieri*. Quella del *Rosario* a Venezia, faceva pompa de' più strani spettacoli. I più bei ragazzi della città travisati chi in angeli, chi in diavoli colla coda e le corna e gli artigli, colle pose o ridicole od indecenti avevano mandato di distrarre le giovanette travisate in sante che ad essi, con eccessiva libertà, venivano appaiate. È nota la *festa dell' Asino*, una delle più popolari cerimonie che nel medio evo si celebrava in molte chiese, e per la quale erano fatte lecite le più grottesche facezie. In questa festa a Beauvais una giovane, con un bambino in braccio, entrava nelle Chiesa cavalcando un asino, si collocava, con l' asino ben inteso; vicino all' altare e così aveva principio la messa. Dopo *l' Introito*, *il Kyrie*, *il Gloria in excelsis* ed il *Credo*, il sacro raglio dell' asino *hin han* risuonava sotto le volte del tempio, ed in fine alla messa il prete, rivolgendosi al popolo, in luogo dell' *ite missa*

Digitized by Google

est, esclamava *hin han;* ed il popolo con santo entusiasmo per tre volte ripeteva: *hin han! hin han! hin han!*

Così la Chiesa stessa, oggi sì tenera e sì gelosa de' suoi riti, era quella che allora li proponeva al pubblico dileggio.

Il giorno successivo alla Pasqua succedevano le cose più strane e invereconde, come risulta da due concili di Nantes ed Angers del secolo XV, che mossi dal biasimo e dai reclami del pubblico divietarono cotali abusi.

I preti entravano a viva forza nelle case di coloro che non erano intervenuti alla santissima cerimonia, con violenza li strappavano dal letto e lassi e ignudi li trascinavano per le vie fino alla Chiesa; là giunti, collocavano questi infelici sull' altare; li bagnavano con abbondanti benedizioni e li maltrattavano per modo che in conseguenza di tali brutalità ne risultavano gravi ferite e perfino la morte.

In alcune diocesi dei canonici, dopo il mattino, accompagnati dai cantori portando la croce e l' aspersorio, andavano a gettare l' acqua benedetta sopra i loro confratelli non ancor desti, e li obbligavano a pagare la colazione dopo averli trionfalmente condotti in Chiesa.

Altri non si peritavano di rubare ai vicini che dormivano le loro vesti, fatte poi oggetto di riscatto.

Secondo la cronaca dell' *Estoile*, nel sedicesimo secolo si facevano processioni condotte da preti e frati e composte di ragazzi e ragazze ignudi che portavano devotamente gli istrumenti della passione.

V' hanno pur taluni che negano ogni progresso dell' umanità. Ma costoro consultino prima la storia e veggano poi se oggidì gli uomini prestino alla Chiesa tanta fede quant' era quella che i padri nostri riponevano nelle fandonie del medio evo; veggano se la condotta nostra al dì d' oggi non sarebbe ben diversa da quella che tennero i nostri antichi all' annunzio della fine del mondo.

Invadendo la Francia, i Normanni nulla avevano rispettato; nè le Chiese, nè i monasteri trovarono grazia nel generale saccheggio, ed il cattolicismo, colla perdita delle sue ricchezze, ridotto stremo di forze vedeva prossima la rovina della sua morale influenza. Ma in tempi di credulità e d' ignoranza com' eran quelli l' espediente non poteva tardare a trovarsi.

Già nel IV secolo S. Agostino annunziò prossima la fine del mondo.

S. Giovanni aveva detto: « al compiersi di mille anni Satana uscirà dalla sua prigione e soggiogherà i popoli che stanno ai quattro poli del globo ». Appoggiandosi a questo testo la Chiesa annunzia con grande strepito che nell' anno millesimo il figlio di Dio sarebbe venuto a giudicare i vivi ed i morti — Grande costernazione nella cristianità; tutti rinunziano ai mondani beni perituri per farne dono ai conventi e monasteri.

E poveri e ricchi vengono a versare nelle mani pietose e sempre aperte dei preti, ogni loro avere, e riscattano i loro peccati a peso d' oro. La desolazione regna dapertutto, restano incolte le terre, la più orribile miseria decima le popolazioni, la fame, l' epidemia coprono il suolo di

Digitized by Google

cadaveri e quelli pure che non muojon dalla fame sono fatti vittime dello spavento. Ma ciò che mai importa alla Chiesa? Non ha essa raggiunto il suo scopo, e l' idolo della superstizione che fu evocato non ha riempite le sue casse, e coll' oro non le ha dato l' impero? Or che è fatta ricca farà fabbricare e chiese e castelli fortificati; i suoi pastori saranno ad un tempo e vescovi e feudatari; coll' una manó getteranno sopra il popolo istupidito la rete della superstizione, coll' altro, armati della spada, distruggeranno i servi indocili, ed acquisteranno i beni dei loro rivali che sono più deboli. Forti di tale diritto, violeranno le donzelle dei loro domini (1) e metteranno a morte quelli che rifiuteranno di pagar le decime. Chi oserà opporsi? La Chiesa non è infallibile?

Del resto, sempre grandi e generosi, di beni spirituali largheggiano; per essere sicuri di andare in paradiso basta sottomettersi ai loro capricci; nè trascurano le descrizioni per esortare i fedeli ad acquistarsi il loro posto. Agli eletti non è solo dato di godere della vista di Dio, ma ben anche di tutti i materiali piaceri, e un monaco di Salamanca nella sua *Empireologia* ci fà conoscere che essi sentono una musica eccellente eseguita da quegli stessi strumenti che si usano qui in terra; gli angeli sono vestiti da donna, hanno i capelli lisciati e vesti stupende. Ivi si fanno pure, come quaggiù, e feste e balli in sale colle pareti smaltate di diamanti. Cosi gli estatici pregustano tutte queste gioie, e le descrivono ai mortali meno privilegiati, le profezie e le rivelazioni battono le loro vie e la chiesa che scomunica i maghi e gli incantatori siccome fautori di supertizioni, concede il suo appoggio, alle incoerenze de' suoi proseliti. Per assurdità e melensaggine sono famose le *rivelazioni* di S. Brigida di Svezia, morta nel 1373; ma il concilio di Baden le approvò in buona forma e furono in appresso tradotte, stampate, lette e commentate sulle cattedre dei teologi. Non parlo poi nè dell' Anticristo nè del Purgatorio di S. Patrizio, nè della Santa Ampolla, nè del Crocefisso miracoloso; nè degli animali scomunicati, nè di tante altre cose che formavano un tempo il diletto e l' edificazione dei fedeli, e che formerebbero ora un argomento inesauribile. Tuttavolta, spero di essere riuscito a provare che queste innumerevoli superstizioni, vere piaghe del medio evo, che hanno sì a lungo ritardato lo sviluppo della mente umana, furono o tollerate, od approvate o provocate dalla Chiesa; che essa ne ha ricavato e materialmente e moralmente il maggior profitto, che ha combattute le sole superstizioni che potevano menomare la sua influenza o danneggiare i suoi interessi. Riavviciniamo a questi tutti gli altri fatti storici che conosciamo. Veggiamo la Chiesa ed in letteratura ed in filosofia far ogni miglior sforzo per arrestare il progresso, bruciare i libri di Abelardo ed autorizzare il *liber conformitatum*, predicare in morale l' abbandono della

(1) Guglielmo Benoit: COMMENTARI SULLE DECRETALI. Filippo De Bergame: cronac. LXIV.

Digitized by Google

famiglia, lo sdegno delle affezioni; sotto pretesto d' ortodossia; versare a rivi il sangue, sacrificare milioni di vittime, dar prima l' esempio dell' intolleranza e del fanatismo, abbandonare alla tortura ed alla morte chiunque non avesse curvato la cervice al suo potere; consideriamo infine attentamente tutti gli altri fatti che costituiscono la vera storia della religione cattolica, e domandiamo poi a noi stessi, alla coscienza nostra quello che ogni uomo sinceramente libero possa pensare di cause che producono cotali effetti.

S. Le Grand.

LA CHIESA E LA CIVILTÀ

II.

(Continuazione e fine, vedi Num. precedente)

Se poco la Chiesa giovò alla morale, meno ancora servì alla scienza. La scempia legge per cui essa dannava ogni dottrina che appena uscisse dall' angusta cerchia di una stolta ortodossia, e l' intolleranza con cui pretese ridurre al suo grembo il mondo intero, posero il pensiero umano in tai augusti limiti che, guardando indietro nella storia, non sappiam davvero se meglio a noi convenga rammaricarci di un vergognoso passato più che rallegrarci del presente progresso.

La Chiesa sa troppo bene mettere in evidenza se stessa, e se stessa additare nel passato come unico punto luminoso, quasi faro di civiltà alla barbarie invadente. Ma la storia ferma e inesorabile l' accusa oggi e le strappa la immeritata corona che troppo generosamente i suoi teologi avevano per essa rivendicata. Se gli auto-da-fè non fossero la sua più grande condanna, se i suoi decreti stessi costantemente non l' accusassero qual nemica della scienza e pietra d' inciampo sulla via del progresso, certo potrebbe menar vanto d' averci essa sola condutti fino al punto ove siamo oggi arrivati. Ma per fortuna ella stessa, maledicendo ogni nostro progresso, scomunicando ogni cosa più cara e più santa pei tempi presenti, troppo ben ci prova che noi siamo arrivati alle attuali conquiste sempre senza il suo consenso e spesso anche suo malgrado.

Digitized by Google

L' odio e l' intolleranza religiosa non sono vizi moderni, non il frutto di momentanee passioni, ma sono antichi quanto è antica la Chiesa; sono una logica conseguenza dei principii fondamentali di una religione che tutti stringe e costringe a salvazione.

La biblioteca d' Alessandria, ricca da 700 a 800 mila volumi, antico asilo della scienza, ove Ipparco, Samo, Euclide, Erasistrato, Aristarco e cento altri fecondarono l' umanità de' loro studi, a cui dev' essa la causa principale della sua distruzione? Con temeraria calunnia la Chiesa va accusando di questo disastro la intolleranza maomettana, e già da tempo scrittori servili e pedissequi hanno fatto passare questa ingiusta sentenza in giudicato. Ma la storia, monumento perpetuo del vero, depone contro l' accusa e rimanda la responsabilità del fatto agli stessi accusatori.

Nel quarto secolo dell' era cristiana venne elevato al vescovado di Antiochia, Teofilo, uomo di violentissimo carattere, per le cui sollecitazioni l' imperatore Teodosio, ponendo il compimento a tutti i decreti d' intolleranza fino allora promulgati, portò l' ultimo colpo all' agonizzante paganesimo. Appena venne firmato il nuovo decreto per cui era ordinata la distruzione del tempio di Serapide, il vescovo stesso, alla testa de' suoi proseliti, dei monaci, de' magistrati, fra il fanatico entusiasmo delle turbe si avanza verso la statua del Dio, la rovescia, la pone in pezzi a colpi di scure e così preludia il principio di quella grande demolizione. In breve il tempio e tutte le sue dipendenze, la biblioteca non esclusa, sono invase dai fanatici zelatori, i volumi accumulati colla sapienza di tanti illustri, coi tesori di tanti anni, sono fatti preda di una feroce turba che ne lacera le pergamene e colla sfrenata violenza d' uomini invasi da religioso furore distrugge il più grande deposito dell' antica sapienza (1).

Uno storico allievo ed amico di S. Gerolamo, Oroso, qualche tempo dopo confessava di aver girato gli sguardi desolati sopra gli scaffali della biblioteca, vuoti dei libri che la ferocia degli invasori vi aveva distrutti. (2) E fu quasi trecento anni dopo questo luttuoso avvenimento che Omar, generale e missionario di Maometto, compì l' opera di distruzione facendo appiccare l' incendio agli avanzi della biblioteca. Giova però osservare che il patriarca Eutichio, il quale narra questa invasione degli Arabi in Alessandria, non dice parola di tale avvenimento, che fu per la prima volta narrato ben sei secoli dopo da un Arabo, Aboul-Farag, disceso da parenti ebrei, ma convertito al cristianesimo. In questo caso non è egli possibile che con una pia frode si sia tentato di rinversare sul generale musulmano la responsabilità di un vergognoso atto di vandalismo, che vuol essere attribuito alla sola intolleranza dei cristiani?

Coll' innoltrarsi dei tempi la Chiesa non modifica punto le sue idee.

(1) Fleury. Hist. eccl. T. III. lib. XIX.
(2) Hist. adverss. pagan. lib. VI. c. XV.

Digitized by Google

L' oscurità del medio evo non è in gran parte che una conseguenza dei suoi decreti.

Tutta la conoscenza, tutti gli studi furono concentrati nei conventi. Fuor di questi asili della superstizione, ogni vita morale, ogni attività del pensiero era morta; e fra la comune ignoranza la Chiesa soltanto brillava d' insolita luce. Questo è vero; ma se la Chiesa non avesse coi suoi decreti tolto agli altri la possibilità d'istruirsi, il laicato avrebbe ben presto sorpassato il clero e coll' applicazione e colla costanza negli studi, avrebbe fatti fin d' allora quei progressi che si fanno oggidì in onta alla Chiesa.

I monaci del medio evo raccolsero, ricopiarono e conservarono molti libri dell' antichità. Anche questo è vero, ma molti altri libri dell' antichità che ci sarebbero per altra via pervenuti, furono invece distrutti da monaci del medio evo. Un decreto di papa Gelasio I, nel 494 danna al rogo moltissimi libri reputati eretici, dei quali oggimai non possediamo altro che il titolo; un concilio di Parigi del 1210 danna al fuoco la metafisica d' Aristotile, ed un tal monaco Lope di Barrientas nel 1434 dà alle fiamme tutti i libri del marchese di Villena senza nemmeno averli letti, pretendendo che essi dovevano trattare di magia ed altre scienze non permesse. Le cronache dell' inquisizione rigurgitano di auto-da-fè e per sventura furono i migliori e più preziosi libri, quelli nei quali la mente umana incominciava a librarsi sulle ali della libertà, che vennero distrutti dalle intolleranti devastazioni del cattolicismo. I monaci raccolgono e conservano i libri, ma il fanno per sottrarre il lume della scienza ai profani. Ricche raccolte, numerosi volumi giacciono impolverati nei disertati scaffali dei conventi, all' ombra delle ragnatele e sotto la salvaguardia dei topi. A che mai servirono i più splendidi monumenti dell' ingegno umano, dati in retaggio a monaci che spesso, come attesta un concilio di Tresly nel 969, a cui richiedevali di qualche lettura, rispondevano *nescio litteras*, o che stipendiavano i laici per pronunciare i sermoni a cui essi si reputavano incapaci? A frequenti intervalli, decreti di papi e di vescovi pongono fuor di corso certe opere e ne divietano la conservazione e la lettura ai monaci stessi.

I più onesti si limitavano a lacerare le pergamene dei grandi volumi, a raschiarle ben bene per ridurle adatte a ricevere nuova scrittura. Così, con cura e pazienza veramente degne di miglior causa, redigevano essi le vite dei santi con disegni e lettere in miniatura. Così anche ci vennero tramandate quelle famose pergamene che furono dette *palinsesti* da una voce greca che vale: raschiato, e sotto le quali li archeologi moderni, con nuova lavatura e pazienti studi, pervennero a scoprire frammenti dei più importanti scrittori dell' antichità. Un *palinsesto* della biblioteca di Troyes occulta una parte della scena VI dell' *Andria* di Terenzio, un altro della biblioteca di Montpellier, sotto gli atti di un concilio romano, nasconde dei frammenti di *Pompeio Festa;* (1) un terzo scoperto a Roma dal Mai

(1) Catalogue des Monuments des bibl.

Digitized by Google

portava il *Trattato della repubblica di Cicerone*, e via dicendo, altri con altre opere si trovarono, per modo che oramai di leggieri si può capire per qual via possano essere andati perduti tanti preziosi scritti che spesso si vedono citati e più non si trovano.

Dal modo col quale quei sapientissimi monaci che, al dir d' alcuni, avrebbero portata alta la face dell' incivilimento attraverso alle tenebre del medio evo, conservavano le biblioteche, ne lasciò scritto Benvenuto da Imola. Narra questo scrittore che alloraquando Boccaccio si recò a visitare il monastero di Montecassino, ansioso di vederne la biblioteca, celebre per la copia dei manoscritti ivi raccolti; richiese ad un monaco perchè gli aprisse il Santuario della scienza. Ma questi, con noncuranza additandogli una altissima scala, a lui rispose: — Salite, essa è aperta. — « Boccaccio, lieto della sua fortuna, si affretta sulla scala; ma qual non fu il suo stupore allorachè s' accorse che il prezioso tesoro era posto in sito che non aveva nè chiave, nè uscio, ove l' erba cresceva sulle finestre e la polvere invadeva tutti gli scaffali? Dolorosamente scosso, allora incomincia ad aprire un libro, poi un altro e s' avvede che a questo mancavano i fogli, a quello erano stati recisi i margini, e tutti in diverse guise erano mutilati.

Coll' animo contristato e quasi piangente, Boccaccio si allontana da quel luogo, e percorrendo il chiostro, al primo monaco che incontra richiede del motivo per cui erano stati sì barbaramente manomessi i libri. E costui rispose che i monaci volendo guadagnare qualche soldo, raschiavano una pergamena e ne facevano piccoli salteri che vendevano ai fanciulli. Quanto ai margini avevano servito per formare de' piccolissimi libri per le donne.

Intanto che sul classico suolo della letteratura i monaci si divertivano in tal guisa a lacerare i manoscritti, in Francia le cose non procedevano diversamente. Il sig. Lebrì, citando il *Viaggio letterario di due benedettini della Congregazione di S. Mauro*, ne dà il seguente istruttivo estratto, col quale don Martene narra la sua visita fatta nel 1708 alla biblioteca della Sainte-Chapelle di Bourges. « Il signor procuratore del capitolo mi fece aprire il sito ove i libri erano conservati. Li trovai in uno stato veramente deplorevole, poichè il ricevitore del capitolo al quale si era affidata la chiave, aveva fatto di questo sito un pollaio, dove le galline avevano sconciamente imbrattati tutti i libri che si trovavano aperti sui leggii. »

Allorchè nel 1792 i commissari per l' incameramento presero possesso della biblioteca ecclesiastica di Clairvaux, trovarono all' incirca 2000 manoscritti e 35000 volumi stampati, rinchiusi nelle stesse casse che otto anni prima avevano servito a trasportarli da Dijon, ove erano posseduti dal presidente Bouhier.

Fu certamente per un atto di altissimo rispetto all' antichità e alla scienza che quei buoni monaci, durante questi otto anni, avevano *religiosamente* conservati i volumi nelle stesse casse e in luogo abbastanza umi-

Digitized by Google

do; poichè all' aprirsi di esse si trovò che i libri erano tutti putridi e in gran parte guasti. Nel 1755 i Francescani di Anversa per sbarazzarsi di un impaccio inutile, regalarono al loro giardiniere 1500 volumi e che furono poi venduti ad un erudito inglese pel valore di quattordici mila lire!

Moltissimi altri fatti di questo genere provano pur troppo quanto i monaci fossero penetrati dall' importante missione di conservare ai posteri il tesoro delle cognizioni con tanti stenti accumulato dagli antenati. Certo, molte e molte opere uscirono dai conventi, molte polemiche e guerre guerreggiate a colpi di penna, furono date in ispettacolo al medio evo. Ma se le discussioni fatte sulla *consuntanzialità* e sulla *grazia*, sulla fine del mondo e sui modi più adatti a scoprire le streghe, fecero si che quei buoni messeri si scervellassero intorno alle più futili questioni, e sempre più imbestialissero il mondo, non so davvero quanto la civiltà debba esserne grata alla Chiesa. Ma se vogliamo essere sinceri, confessiamo pure che l' èra del risorgimento fu iniziata per una profonda scissione dell'ortodossia cattolica. Quando Lutero, monaco anch' esso, timido dapprima, ma fatto energico poi per velleità d' opposizione, tuonò la prima parola della riforma, si infransero le catene della servitù delle menti e per una via opposta a quella fino allora seguita l' umanità, che sempre cammina, pervenne fino all' attuale progresso.

Questa sola è la causa di quel profondo abisso che oggi si è frapposto fra la Civiltà e la Chiesa.

STEFANONI LUIGI.

I MIRACOLI DI S. FORTUNOLA

Riceviamo la seguente:

A due miglia circa dalla città di Lucca, uscendo dalla porta che i Lucchesi nel loro vernacolo chiamano *Por' San Donati*, trovasi fra molti altri un paesuolo denominato *S. Macario in Piano* per distinguerlo dall' altro villaggio anonimo, posto sul versante meridionale delle prossime colline. Il curato del luogo, che da lungo tempo cercava un supplemento all' esiguità della rendita parrocchiale, credè finalmente d' averlo rinvenuto, ottenendo dal Governo lo scheletro di certa *S. Fortunola*, che la bigottis-

Digitized by Google

sima Maria Teresa di Borbone avea fatto trasportare a Lucca, come ornamento della cappella privata esistente nel già palazzo ducale di quella città.

Non è a dirsi il rumore che si fece per tale avvenimento, e nel paese e nelle vicine borgate, in tutti i giorni che precedettero il trasporto della beata Fortunola. La gioventù, che sebbene Lucchese e campagnola comincia a sentire la influenza dell' universale scetticismo, preparavasi ridendo a gioire dell' insolito passatempo; i preti, sospirando i bei tempi degli *Arbues* e dei *Torquemada*, aspettavano di vedere almeno rinascere l' antico religioso entusiasmo; mentre le beghine ed i baciapile, facendo il segno della S. Croce, sussurravano ovunque che in circostanza simile non sarebbe certamente mancato qualche bel miracolo. Ed infatti la santa, che per anni ed anni era rimasta chiusa nella sua cappella senza dare il più lieve segno di vita, rinvigorita forse dall' aria pura e salubre della campagna, si distinse subito col render la vista ad un cieco, le gambe ad uno zoppo, l' udito ad un sordo, la favella ad un muto, la virilità ad un marito impotente ecc. ecc.

Ma ciò che più di tutto sorprese ciascuno fu il vedere moltissime giovinette punite con un' idropisia di nove mesi, per essersi forse mostrate poco devote della nuova patrona; idropisia, tanto chiara e visibile agli occhi d' ognuno, che gli stessi libertini non ardirono negarlo come tutto il resto. Intanto la raccolta era stata piuttosto buona, cosicchè l' anno successivo credè il Curato di poter pubblicare il seguente bislacco

SONETTO

Allor ch' l nome tuo suonar s' udio,
Martire eccelsa, in cento bocche e cento,
Vuota di fede e piena d' ardimento
Schermiva l'empietà, la Chiesa e Dio,
E con lo scherno tuo profano e rio
Volea che 'l culto tuo restasse spento;
Ma 'l popolo spregiò l'iniquo accento,
E a dimandarti aita insiem s' unio,

Ella in mirar da mille parti accorse
Immense schiere a tributarti onore
« Ambe le mani per furor si morse ».

Anima grande, fa che i rei motteggi
Cessin degli empi, e ogni indurato cuore
Tu, mercè le tue preci, alfin correggi.

Ma, oh vicissitudine delle cose umane e divine! venuto di nuovo il gran giorno, in luogo della folla e del concorso dell'anno innanzi, sia per noncuranza od ingratitudine de' campagnuoli, sia per timore di nuove punizioni, sia per malizia del demenio, l' altare della santa rimase quasi totalmente deserto. Ed ecco che l' indomani, mentre il Curato stava pre-

Digitized by Google

parando un terribile sermone contro l' indifferentismo del secolo, riceve colle stesse rime la risposta che segue al suo famoso

SONETTO

Allor che 'l nome di costei s' udìo
Suonar degli imbicelli in bocche cento,
Il tristo prete, pieno d' ardimento,
Dei farabutti ringraziava il Dio.
E ridestando il fanatismo rio
Voleva il senso razionale spento,
Ma 'l popolo spregiò l' iniquo accento
E contro tanto ardire insiem s' unìo.

Quegli in mirare che le genti accorse
Schernivan solo l' idolatro onore
« Ambe le mani per furor si morse ».

Santa ragione, fà che tai motteggi
Tocchino d'ogni idiota il senso e'l cuor
E cotanto ebetismo alfin correggi.

MICH.

ATTI DELLE SOCIETÀ DEI LIBERI PENSATORI

Venezia li 14 Luglio 1868

Onorevole Giunta Municipale
della
Città di Venezia

La Società dei Liberi Pensatori in Venezia, nella sua tornata ordinaria 30 Giugno p° p° fatto riflesso:

Che gli altarini ed i santi eretti lungo le strade e sulle pareti esterne degli edifici non sono che un avanzo di viete costumanze e causa efficente e continua di disordini;

Che inoltre sono uno sconcio edilizio, e motivo di molestie ed indecorosa questua, e da ultimo nella ricorrenza del santo cui son dedicati nojoso ingombro stradale;

La Società Liberi Pensatori in Venezia, nell' atto che applaudisce alla decisione presa ultimamente dal solerte e patriottico Municipio di Padova di distruggere cioè, questo fomite di superstizioso culto, invita codesta Onorevole Giunta a seguirne prontamente l' esempio, in omaggio ai principii di progresso e di civiltà.

Per la Comm. Esecutiva
D.r Giuseppe Valerio Bianchetti
Raffaello Fabris

Il Segretario
JANKOVICH GIOV.

Digitized by Google

Venezia 14 Luglio 1868.

Agli Onorevoli Deputati
del
Parlamento Italiano

Avvi una questione il di cui risolvimento implicando l' affermazione o la negazione di uno dei diritti più sacri dei cittadini, fu dibattuta e si dibatte tuttogiorno dai più illustri publicisti e legislatori.

La nazione tiene dietro con vivo interesse a questo scientifico dibattimento, e chiede già che le leggi positive sanzionino la verità ed il diritto chiarito e dimostrato dai severi studi del filosofo e del giurista.

La questione è quella del giuramento in genere e peculiarmente del giuramento religioso civile e penale. La genesi e le varie fasi storiche di questa istituzione dimostrano lo stato non molto progredito de' popoli, e l'intolleranza religiosa, ed il principio della libertà di pensiero, di coscienza, di culto non accordata dalle singole costituzioni. Ora il rapido progresso sulle vie della libertà, ed il maraviglioso sviluppo raggiunto dalla libertà religiosa nella coscienza individuale e sociale fa maggiormente spiccare il diffetto relativo nelle disposizioni di legge. Esiste una religione di stato ed un giuramento che a questa armonizza, e d' innanzi ai magistrati ed alle Corti i cittadini dei culti tollerati non trovano esattamente definita la validità del proprio diritto in rapporto alle credenze religiose.

Ora la società dei Liberi Pensatori in Venezia, dopo serio esame e con unanime approvazione, deliberava di rivolgersi ai rappresentanti della nazione affinchè dichiarassero d' urgenza un tale argomento e facessero in modo da provvedere che la Codificazione chiaramente abograsse il giuramento religioso civile e penale e vi sostituisse una formula rispondente a liberi cittadini, che li vincolasse nella loro personalità civile, trascurando affatto la subbiettiva questione religiosa. Che se alla maggioranza del Parlamento sembrasse inopportuno, o troppo avvanzata, o difficilmente risolvibile una tale riforma, avuto riguardo alle vigenti esplicite sanzioni in senso cattolico, la società dei Liberi Pensatori suddetta domanda che almeno si garantisca il diritto, nel caso enunciato, dei propri soci.

Li studi positivi di filosofia e di scienza naturale vanno sempre più allargando la schiera degli uomini liberi, che sciogliendosi dalle catene di religioni rivelate e dai culti corrispondenti, vivono a tenore di quanto detta loro la ragione e la scienza.

Ora questi uomini, precursori della nuova società, non appartengono a nessuna chiesa conosciuta o tollerata, e d' altronde la libertà non può negare il loro diritto, e le leggi devono esattamente sanzionarlo. Dietro queste brevi osservazioni la società dei Liberi Pensatori in Venezia, si lusinga di vedere il proprio voto appoggiato e preso in considerazione dagli uomini che rappresentano in Parlamento la nazione italiana, quella nazione che, disprezzate le ibride vie del protestantismo, s' incammina a passi di gigante nelle vie della vera libertà in materia religiosa.

Per la Comm. Esecutiva
D.r Giuseppe Valerio Bianchetti
Raffaello Fabris

Il Segretario
Jankovich Giov.

Stefanoni Luigi, *direttore*. Lyon Carlo, *gerente*.

Parma, Tip. F. Carmignani 1868

Digitized by Google

Secondo Sem. 30 Luglio 1868 N. 5.

IL LIBERO PENSIERO

Giornale dei Razionalisti

SOMMARIO

L'epopea biblica e la cristiana (continuazione) per *A. De Gubernatis* — La terra e la sua longevità, per *A. Maugeri Carnazza* — Le Superstizioni dell'età barbara, per *Pietro Rota* — Sul giuramento, per *Stefanoni Luigi* — Cenni bibliografici — Cronaca.

L' EPOPEA BIBLICA E LA CRISTIANA

II.

(Continuazione, vedi i Numeri 1, 2, 3 e 4).

Quando si tratta di non dovere capire quello che si legge nei libri consacrati dalla Chiesa, tutto ciò che si contiene ne' detti libri è la verità suprema; ma quando si riconosce il diritto di aggredire con la critica il Vangelo e poi, per studio ambizioso di trasformare un uomo in un Iddio, si fa buon mercato ora della ragione ora della fede, secondo che torni meglio opportuno, io deploro quasi che una critica esista, e, in ogni modo, deploro che uomini d'ingegno, coraggiosi e timidi a metà, atterrino da una parte il pregiudizio antico per sollevarne uno nuovo di contro, lasciando fra l'antico e il nuovo, incerta, incredula, svogliata la gente che da sè non potrebbe pensare.

Rispettando adunque la morale evangelica con le sue imperfezioni e con le sue bellezze per quello che vale, come rispettiamo la morale Buddhistica, Confuciana, Socratica, ponendo pure come io pongo ch' essa sia, per un punto, superiore ad ogni altra morale, noi possiamo esaminare liberamente e da sè il personaggio, cui una tale dottrina viene attribuita;

Digitized by Google

ma io sento prima il bisogno di dichiarare come mi sembri pure che il supremo principio della dottrina evangelica, il suo principio originale, il principio dell' amore per tutti anche per i proprii nemici è derivato dal solo esempio dell' eroe mitico, dal sole, io voglio dire, il quale, mentre gli uomini si amano e si odiano, ama tutti ad un modo, amici e nemici, tutti del pari benefica, a tutti provvede, a tutti ugualmente reca luce, allegrezza e fortuna.

Certo non è poca gloria per gli autori del Cristianesimo l' aver saputo tirare dal mito e indurre nell' uomo il sentimento del perdono alle offese, mostrando come il Dio offeso, perseguitato, crocefisso perdoni; questo nuovo principio aggiunto alla morale meritava bene che da esso una nuova era della storia incominciasse, e poteva bene e può, se la parola Cristiana deve significar uomo che fa il bene e che perdona colui che gli fa il male, render l' uomo fiero e geloso del suo nome di Cristiano. E anch' io convengo con la Chiesa che l' uomo ha derivato questa sua nuova virtù dal cielo, e benedico anch' io ai primi propagatori di questa virtù che fa l' uomo come divino, ma il cielo per me vale il cielo e nulla più, il signore del cielo vale per me quello che ogni giorno io vedo combattere contro il demonio delle tenebre, splendere di luce benefica e morire pel bene dell' umanità: la quale domanda riposo, per resuscitare pieno di nuova luce, il nuovo giorno, dai morti. È Gesù stesso infine che ci dice: presso Matteo (V), com'egli fa levare il sole sopra i buoni e sopra i tristi; sopra i giusti e sopra gli ingiusti; la morale Cristiana principia e posa tutto in questo versetto che merita pertanto di essere molto più meditato, che non ci abbia fin quì permesso la inerte nostra credulità. Ed eccoci finalmente al cospetto del nostro eroe, del nostro divino Salvatore.

Io richiamo quì alla memoria alcuni de' caratteri che distinguono l' eroe epico in generale; l' eroe nasce nell' oscurità; la madre lo partorisce di nascosto come figlio illegittimo; l' eroe è minacciato di morte nella sua infanzia; l' eroe si salva sempre; giovinetto dà prove del suo valore; l' eroe combatte contro il demonio delle tenebre; l' eroe compie gesta meravigliose; l' eroe scompare misteriosamente. Non potendosi negare che questi non siano i caratteri dell' eroe epico, quando si conosce la vita di Giove, di Indra, di Odino e degli eroi di tutte le grandi mitologie ed epopee nate dal popolo, non si può negare carattere epico e però mitico a tutto il Cristo della leggenda evangelica; innanzi a tale dimostrazione scompaiono insieme l' uomo e il dio privilegiato; viene invece a riprodursi sotto una nuova forma meno bellicosa il noto, il solito, l' unico eroe della tradizione popolare, il padre, figliuolo e spirito santo di tutta la letteratura leggendaria.

Non dipartiamoci dal vangelo; presso Luca, il Cristo è chiamato l' Oriente che visita gli uomini dall' alto; per san Giovanni il Cristo è la luce. Nell' Apocalisse poi, il nascimento del Cristo è rappresentato con una evidenza mitica veramente straordinaria. La madre del Cristo vi è figurata

Digitized by Google

come una donna circondata dal sole, alla quale, mentre partorisce, sta innanzi un dragone rosso, il diavolo, satana, che vorrebbe divorarla; si fa battaglia in cielo; il dragone viene atterrato; esso getta acque, che devono portar via la donna; ma la donna col figlio miracolosamente si salva.

Noi sappiamo come il dio Vedico, nascendo, ha sempre da combattere col demonio o serpente che getta acqua esso pure, come e sempre lo vince; nel *Rigveda*, poi, è evidente, poichè in modo esplicito dichiarato, che la madre dell'eroe, ossia del sole, è l'aurora. Nel Vangelo, si allude spesso al carattere essenzialmente luminoso del sole, ed il rituale della messa Cristiana ripete le parole di Simeone presso Luca: Cristo è la luce che deve rischiarare tutti. Il vangelo ha dunque alcuna coscienza dell'indole solare dell'eroe, come le informazioni che, al tempo di Plinio il giovine, giugnevano a Roma intorno al culto de' primi Cristiani accennavano ad una specie di culto Mitriaco o solare.

Vediamo ora qual sia la madre di Gesù. La parte del marito è quasi sempre ridicola nella leggenda: abbiamo C'yavana nel mito indiano, Tifone nel mito ellenico presso l'aurora, Cibele partorisce Giove, e lo sottrae al padre; la madre d'Indra partorisce il figlio di nascosto; i cinque Pànduidi nascono alla moglie di Pàn'd'u, per intervento divino; dal sole e da Kunti vergine nasce l'eroe Karna; gli Angeli visitano la casa di Abramo e la moglie di lui Sara che era sterile si feconda; l'angelo visita la casa di Mannè e la moglie di lui sterile partorisce Sansone; l'angelo visita Èlisabetta sterile e la vecchia moglie di Zaccaria, si feconda; l'angelo visita la vergine Maria e la vergine fidanzata di Giuseppe concepisce Gesù. È sempre lo stesso mito; soltanto abbiamo ora una donna sterile, ora una donna vergine che partorisce, ora un padre impotente che fa da testimonio e da balio, ora un padre feroce che perseguita e minaccia di morte la creatura. Noi vedemmo, presso il *Mahàbhàrata*, come la vergine Kunti ottenga la grazia di rimaner vergine anche dopo il parto; la stessa grazia ottiene la Vergine Cristiana, la madre del Redentore e il mito spiegammo per l'aurora, figurata spesso nella mitologia qual madre del sole; quale nutrice poi l'abbiamo pure trovata nell'epopea persiana. Ma vi ha di più; presso Luca, nascerebbe ancora il sospetto che Maria non fosse già vergine ma soltanto sterile; l'angelo, di fatto, dice a Maria incredula che la sua cugina Elisabetta ha *pure* concepito un figlio nella sua vecchiezza; parrebbe adunque che anche Maria fosse vecchia e si comprenderebbero così meglio le feste da uguale ad uguale, che si fanno, nell'incontrarsi Maria ed Elisabetta; una troppo grande differenza d'età avrebbe portato un diverso accoglimento, più figliale da parte di Maria, più materno da parte d'Elisabetta; e Giuseppe, interpretandosi il Vangelo di Luca, per quello ch'esso dice, non sarebbe più ridicolo del Pàn'd'u indiano, dell'Abramo biblico e dello stesso evangelico Zaccaria, i quali vecchi, hanno moglie vecchia e disperano oramai di ottener prole e si permettono di muovere qualche dubbio quando ne viene loro promessa. Da questo vec-

Digitized by Google

chio marito che dubita d'aver figli, al padre che perseguita la prole, quand' essa è nata, è breve il passo; noi vedremo adunque perseguitato fin dall' infanzia anche il nostro Gesù; chè, se non si chiama Giuseppe il suo perseguitatore, se il pallido Giuseppe facilmente scompare, non mi sembra che siamo lontani dal dover ammettere come il perseguitatore dell' eroe sia un suo prossimo parente e forse il suo padre stesso. Noi conosciamo, come illustri parricidi, Indra, Giove, Edipo; talora invece del padre abbiamo come nemico dell' eroe, l' avolo, il padre invece o scompare o riesce pallidissimo; così Karna, presso il *Mahàbhárata*, Ciro nella leggenda persiana hanno, per loro perseguitatore, l' avolo; talora finalmente l' eroe è perseguitato come nipote; così Kr' ishn' a fugge l' ira dello Kansa, nella leggenda Indiana; Romolo e Remo sono esposti, per ordine di Amulio, nella leggenda latina. Di Altri esposti è piena la letteratura leggendaria; fra gli altri ci sono già noti Feridun, Zal, Rustem nella leggenda persiana, Paride nella ellenica, Mosè nella biblica.

E giunto a questo personaggio biblico, il cui carattere mitico mi sono gia studiato di rilevare, debbo soggiungere un' osservazione; Faraone ordina di esporre tutti i neonati; la figlia di Faraone salva, per l' appunto, l' eroe destinato alla rovina di lui; non parrebbe egli qui ancora doversi conchiudere questo Mosè esser nato alla figlia di Faraone e Faraone pertanto essere suo avolo? Ora venendo a Gesù, la leggenda riesce alquanto più imbrogliata. Erode fa perire i fanciulli innocenti che hanno meno di due anni, a fine di perdere Gesù del quale egli teme; Gesù, il solo non innocente, si salva; pure non consta da nessun passo degli Evangeli che Gesù abbia fatto alcun danno ad Erode; la leggenda evidentemente è monca: e, forse perchè tale, essa non viene riferita da tutti i Vangeli. Ma dal Vangelo consta questo: che Gesù nasce di stirpe regia e che il re Erode si preoccupa di questo regio eroe nato per isbalzarlo dal trono; combinando questi dati con la notizia de' *Saturnali* di Macrobio avere il re Erode fatto mettere a morte uno de' suoi figli, sembrami poter quasi conchiudere che alla leggenda manca solo la morte di Erode per cagione di Gesù, affinchè si possa riconoscere nel giovine Gesù il solito eroe parricida. Né recherà scandalo questa mia ipotesi quando si rammenti, come già di sopra osservai, che Gesù si vanta di essere venuto a predicar la ribellione de' figli contro i padri, e come egli stesso si lasci, a più riprese, da' suoi atti e dalle sue parole, scorgere figlio ribelle. È evidente che la leggenda di Erode si mostra monca nel Vangelo. nè forse innocentemente la presentano così gli autori del Vangelo; pareva loro invece urtar troppo un Gesù parricida e si contentarono di lasciar vivere in sua vece un Gesù figlio impertinente. Comunque stia la cosa, poich' è destino che l' eroe minacciato di morte si salvi sempre, anche Gesù scampa miracolosamente dalla persecuzione del re Erode.

La leggenda di Mosè e quella di Cristo si toccano; così torna nella seconda la stella che aveva guidato Mosè; gli dei ellenici sono preceduti

Digitized by Google

da un Hermes messaggiero col caduceo, il sole da' suoi raggi che gli aprono e rischiarano la via tenebrosa; notiamo, di fatto, come, nella leggenda, la stella si muove; così il raggio solare s' avanza o si ritira secondo che l' eroe solare venga fuori o scompaia. I magi poi ci volevano, intorno a Gesù che, come abbiamo da Celso, i Giudei avevano in conto di mago, come magi si fingono intorno al mitico Zarathustra o Zoroastro Persiano, i magi infine ci volevano nella leggenda di Cristo, per profetarne al re Erode il nascimento, essendo fato nell' epopea che un tiranno perseguiti l' eroe e nondimeno l' eroe si salvi. Così, in una leggenda tutta mitica, riferita da Svetonio nella vita d' Augusto, invece del padre, i *patres* per una profezia che diceva Ottaviano destinato alla loro rovina, ne ordinano con un decreto la morte; ma l' eroe viene salvato; lattante, egli scompare nella notte e il mattino lo si trova sopra un' alta torre, rivolto ad oriente. Dodici avoltoi compaiono ad esso come a Romolo, e il padre di lui, prima ch' ei nasca, sogna:

« Somniavit et pater Octavius utero Atiae jubar solis exortum ».

A. De Gubernatis.

(Continua)

LA TERRA E LA SUA LONGEVITÀ

In sino a che i fanatici ossequenti alla Bibbia, il famoso libro del l' alta increata sapienza, con sovrumani sforzi insistendo nell' usurpato dominio dell' umanità, vorranno subordinare la sua educazione al falso domma storico-scientifico-morale che racchiude; in sino a che dai veri propugnatori dell' odierno nuovo indirizzo delle scienze progressiste più alta non si levi la voce a combattere, *viribus unitis*, le innumerevoli contraddizioni che un tale libro contiene, considerato e come libro di scienza, di storia e di morale, l' infelice umanità allucinata dal falso bagliore d' un immaginario sopra naturale, sarà sempre vittima della superstizione e della menzogna, restando mai sempre depressa sotto l' inumano giogo d' una setta, che, comunque smascherata, compatta lavora in guisa a non morire, onde nella sua millantata possanza farsi d' inciampo al progresso, doppiamente lieta pur troppo, se prolungando la sua vita, potrà in ragion diretta di questa, ritardare il bene indirizzato cammino che à per sua meta la sublime attuazione dell' emancipazione universale.

E a di vero, chiunque facendo astrazione del soprannaturale, e dando

Digitized by Google

agli anatemi di Roma quella stessa meritata importanza data oggi ai fulmini di Giove tuonante, vorrà mettere in armonia coi principii appurati dalla scienza, le verità rivelate nella Bibbia, sarà costretto sorridere come noi sorridiamo e con noi ad ogni piè sospinto esclamare: quale ignoranza e quanti errori! Errori ed ignoranza perdonabili, se vogliamo, allo stato di cultura intellettivo-morale di quei tempi in cui essa fu scritta, argomento di più, che ci comprova la sua esclusiva origine umana, anzichè l' altra millantata, soprannaturale, divina.

Non è qui mio proponimento mettere in disamina tutti gli errori e le contraddizioni che un tal libro racchiude, chè solo a tentar ciò angustissimi riuscirebbero i limiti concessi ad un articolo; mi limito però a parlare della terra che noi abitiamo e così, mostrando alle chiuse intelligenze la longevità della sua crosta, attutire la baldanza di quella *setta nera*, che *ancor oggi* in onta alla luce importata dalla scienza, sostiene a squarcia gola la menzogna, esclusivo rettaggio di propaganda per gli affigliati di Roma papale.

Quindi è che saltando a piè pari le varie opinioni sulle origini del mondo professate dalla filosofia asiatica, dalla filosofia greca e dalla filosofia cristiana, non che le vecchie e ripetute cosmogonie egiziane, indiane, persiane e cinesi; lasciando nel loro nulla gli Ormuza, i Brama, i Tifoni, i Chiven, i Micheli e i Satana, vediamo piuttosto cosa mai ne han saputo pensare sino ad oggi i nuovi investigatori della verità, guidati dal libero esame o dalle ineluttabili conseguenze della scienza progressista.

A dir vero, il mondo intelligente dell' epoca biblica, da dove è incostrastabile che sorsero i filosofi, gl' inventori e i plagiatori del Genesi e dell' intiera Bibbia, comunque antichissimo, esistendo però in un' epoca di gran lunga posteriore ai primitivi tempi antistorici dell' universo, ignaro affatto della storia del mondo primitivo, girò lo sguardo sulla circostante natura e maravigliato ammirò l' immensità, la bellezza, l' ordine stupendo e sorprendente di essa; nè potendo penetrare oltre la sua veduta corta di una spanna per indagarne la misteriosa fattura, ritenne l' universo l' opera di pochi giorni e subito ricorse ad una immaginaria soprannaturale potenza creatrice, che preesistendo *ab eterno* presiedè alla formazione e plasmazione delle cose tutte; idea che, trovata consentanea alla sua ignoranza e di usbergo al suo invincibile timore, fu all' universale abbracciata e conservata tale nel libro, che tramandato alla posterità, oggi come sin d' allora ci coatta l' intelligenza e tarpa le ali al progresso.

Ma ciò non dovea durare. Fissato una volta in un modo non equivoco la rotondità della terra, Copernico e Galileo, i due sommi genii della scienza, a forza di peregrine investigazioni meditate sul largo campo della natura, lanciandola nell' immensità dello spazio, la ridussero alle proporzioni di una piccola parte del nostro gran sistema solare, eguale per altro in sostanza a tutt' altri mondi sospesi nel vuoto, che si formano, crescono, e si trasformano incessantemente.

Digitized by Google

Con sì sublime iniziativa stabilendosi sempre nuovi e fondati principii, avversati dalla corte romana, perchè scombussolavano le sue antiche e false credenze, ben altro campo invasero le incessanti lucubrazioni dei dotti. Il *tempo* e lo *spazio* furono il loro punto obiettivo, e a forza di meditarvi sopra, tanto l' uno che l' altro trovati senza principio nè fine, finirono coll' indicarsi essere ridotti a concepimenti indefiniti, appunto perchè riguardano esclusivamente l' infinito. Dall' altro lato la *Materia*, vista sempre tendente ad aggregarsi, o meglio, a concentrarsi sotto forma specifica, considerata *ponderabile* e *imponderabile*, diè luogo all' inconcusso principio di attrazione e repulsione; così fu che ogni corpo sin d' allora si fece appartenere all' una o all' altra natura, asseconda che tende ad aggregarsi, o invece, in opposizione a questo, a separarsi incessantemente. Da ciò ne emerse, che con l' azione reciproca di tali dissimili elementi, formanti nella loro discrepanza il più stupendo equilibrio naturale, e con la caterva dei fenomeni tutti che da questi derivano, si è pervenuto alla spiegazione del come si fece e maturò il mondo. In guisa che da globo incandescente qual' era in prima, mano mano raffreddando dalla periferia al centro e dando luogo al condensamento delle masse vaporose che lo circondavano, si rese abitabile dopo che, secondo Danton, furono completamente raggiunti i quattro periodi in cui egli divide la formazione della terra, cioè il periodo di *coesione centrale*, quello di *ossidazione*, quello di *scorificazione* e il *geologico*, e venne progressivamente vestito dalle piante e poscia popolato dagli animali diversi, che un dì più che l' altro progredendo nel loro svolgimento, in grande numero invasero la terra.

I profondi studii poi geologici, paleontologici e antropologici dando luogo al perfetto esame dei varii depositi della terra; alle lontanissime epoche della pietra; agli avanzi fossili dell' uomo, non come oggi ritrovansi pel loro progressivo perfezionamento, ma come riscontransi nell' epoca pliocenica, hanno dato origine alla teoria della trasformazione delle specie; alle deduzioni che alcuni graniti sieno comparsi già da 82 mila anni (Berquerel), che gli strati del carbon fossile non possano essere stati depositati in un periodo minore di 600 mila anni (Elia di Beumont), che partendo dall' epoca del carbon fossile, il tempo che ha dovuto impiegare la terra per arrivare allo stato di consolidazione presente à dovuto essere non minore di circa 9. milioni di anni (*Bischiof*). Così è fatto oramai indubitabile, che il nostro globo per giungere alla sua forma attuale, tenuto riguardo della parziale formazione di tutti gli strati del terreno sin oggi conosciuti, formanti lo spessore di circa 60 chilometri calcolati sin là dove comincia la materia ancora fusa, ha dovuto impiegare presso a poco, secondo Volger, 648 milioni di anni, epoca, che bene accorda colla immensità dello spazio e colla infinità del tempo ben constatata.

Tante sublimi verità messe in campo se abbatterono gl' immensi e inveterati sistemi filosofici, se rovesciarono gl'Idoli, ferirono a morte anche la filosofia cristiana. La creazione biblica, difatti, non à più valore alcuno per

Digitized by Google

la scienza; il sublime incomprensibile *Fiat* di fronte a tanta luce, fu visto traballar dai suoi cardini, e solennemente smentissi il *Sol ne movearis* dell' ignorante Giosuè. La Chiesa romana scorata a tanto inaspettato rovescio, non tanto pel principio religioso che propugna, quanto pel vacillante suo impero, puntellò a forza di vaghe interpetazioni la crollante sua sede; però vedendo battuto alle fondamenta il vecchio colosso, ed altro non potendo, nella sua orrenda vendetta attentò per subdole vie, con la inquisizione e la tortura, cogli anatemi ed il fuoco alla vita e alle opere di quegli ingegni che le vennero in onta; ma non ne rise perdio! Oggi non è più come allora; oggi la scienza non curando i fulmini del vaticano, superba sulle ali dei venti palesa all' intiero universo le sue scoperte le sue grandi verità, alla sua volta doppiamente contenta, se investigando gli arcani della natura, potrà al più presto sottrarre l'umanità al ludibrio della più crassa e vergognosa ignoranza.

A. Dott. Maugeri Carnazza.

LE SUPERSTIZIONI DELL' ETÀ BARBARA

Passano i secoli, le generazioni rapide si incalzano e l' uomo del volgo appare e sparisce dalla terra senza che l' umanità sembri accorgersi di lui. Ma di tante progenie di uomini nulla rimane? No, restano le loro creazioni, le superstizioni e le tradizioni. Il popolo fa sua proprietà queste superstizioni e tradizioni, corpo di sapere e d' ignoranza che ogni giorno s' ingrossa, che quale sacro legato si trasmette di generazione in generazione.

Nell' avvicendarsi dei popoli quelli, che il caso o la spada fa sparire dalla terra, lascian sussistere una memoria vaga delle loro glorie e delle loro credenze, che sformate, stravolte si perpetuano nei popoli successivi. I loro monumenti restano, ma muti e freddi dessi non parlano, della loro origine del loro scopo memoria non rimane e l' uomo che di tutto vuol la ragione, crea intorno ad essi strane superstizioni. Fra le ruine d' Ippona avvi un luogo che gli Arabi tengono per l' abitazione di S. Agostino, ivi ardono faci ed incenso, poichè hanno S. Agostino, che chiamano il grande Cristiano (Roumi Kebir), in conto di grande amico del loro Dio e a lui ricorrono nelle strette per chiedere ajuto e favori. La gloria di S. Agostino grande nell' Africa Cristiana ha trovato un eco nell' Africa Araba (1). Virgi-

(1) Poujoulat. *Vita di S. Agostino.* Vol. 1. cap X. (Losanna 1846).

Digitized by Google

lio (1) nelle credenze dei barbari Cristiani cessò di essere poeta per trasformarsi in mago, ed i contadini dei dintorni di Sulmona onoravano qual mago potente il poeta Ovidio. Gli altari dei Celti, dispersi sulle più alte vette dei monti e nei più intimi recessi delle foreste, furono tenuti per opere di maghi e di demonii e non era raro il caso di vedere in quei secoli barbari solenne processione di vescovi e di frati, in mezzo al divoto raccoglimento del popolo, recarsi dove giacevano le pietre degli altari druidici, benedirle e spostarle per rompere l' opera del demonio. Freccie antichissime aveano la punta formata di scaglie di selce. Queste armi che si serbavano religiosamente come reliquie dei tempi eroici furono credute le armi delle fate. Questa credenza continuò nei tempi successivi e Isabella Gowdie (2) (1661) nelle sue deposizioni racconta che gli spiriti sublunari ed i diavoli lavoravano assieme queste freccie, i primi a ridurre aguzza a foggia di darde la selce grezza e i secondi a dare l' ultima mano al quadrello.

Nelle regioni polari, culla primitiva del genere umano, ebbero vita antichissimi e civilissimi popoli; i Runi, che Olao Rudbech vuole non a torto far risalire ad un' era lontana più di 50 secoli da noi, furono le lettere che quei popoli adoperavano a segnare i loro monumenti. Cause geologiche o politiche distrussero quei popoli e quella civiltà. I Germani che loro successero, osservarono con istupore quelle pietre segnate da lettere per loro inintelligibili, e quelle lettere essi dissero magiche. Il nome stesso di Runi che essi diedero loro, prova tale credenza, poichè *runeh* in Fenicio (3), e forse nell' antico scandinavo, suona magia. Nelle antiche tradizioni Brunilda liberata da Sigurdo gli narra i segreti dei runi, secondo l' idea che di essi si erano fatti gli immaginosi settentrionali: « Se tu incidi i runi della vittoria (sieg-runar) sulla tua spada sarai invincibile, se incidi i runi del mare (brim-runar) sul timone della nave dessa passerà sicura in mezzo alle tempeste dell' Oceano. (4) » Ai runi non furono misconosciute queste virtù dai barbari fatti cristiani, e con tali lettere misteriose e sacre si segnarono talismani e amuleti.

Sorte non dissimile ebbero i libri dei poeti pagani: noti a pochi, intelligibili a più pochi essi divennero misteriosi per la maggior parte del genere umano. Con riverenza si avvicinavano i barbari cristiani a quelle polverose pergamene, segnate in tempi lontani dei quali non aveano che una vaga idea, facile il passo a crederle magiche. Da ciò le

(1) Gente. *Leben und Fardaner des Bublius Vigilius als Dichter und Zauber (Leipzig.)* — Ozanam. *La Civiltà nel Secolo V.* Lezione X. (Milano 1857).

(2) Scott Walter. *Della Negromanzia.* (Milano 1839).

(3) Troja. *Storia d' Italia nel Medio Evo.* Vol 1. Parte 1. (Napoli 1839).

(4) Edda Saemundar. *Rigmal-Brynhildar quida.* Ozanam. *I Germani* Cap. IV. (Firenze 1863).

Digitized by Google

distruzioni delle biblioteche, fatte dai Cristiani, narrate da Orosio (1), da ciò l'ire di Gregorio Magno (2) contro un vescovo, cosa da arrossire nel dirlo, che ebbe il coraggio di leggere di tali libri.

Non solo le lettere e gli scritti, ma ancora le parole diventano qualche cosa di magico, diabolico quando i mutati usi e costumi le hanno rese inintelligibili. Tassilone di Baviera (3) proibisce di pronunciare la parola *stapsaken* che si trovava nelle antiche formole legali, poichè il popolo che più non la intendeva nella sua oscurità travedeva magia.

L'uomo vive nel tempo; una legge di natura questo termine gli segnava.

Ma uno di quegli impulsi che rendono di frequente l'uomo assurdo, lo spinge violentemente al futuro. Tale impulso, come tutti quelli del sentimento, giganteggia nell'uomo barbaro, poichè la sua ignoranza gli nasconde i limiti dai quali è segnata la sua esistenza; l'impossibile veste la forma di facile e l'uomo delira. E deliri fatali sono la magia ed i sortilegi, pei quali l'uomo tenta alzare la cortina che gli nasconde il futuro.

La magia si trovava presso i tre popoli che diedero origine al moderno Europeo: Ebrei, Germani e Romani. Gli Ebrei aveano streghe che simili alle Sibille davano consigli ai re, e coi due libri, il Libro della Creazione *(Sepher-Jetzirah)* e il Libro della Luce *(Zohar)* diedero forma e sistema alla scienza cabalistica (4). I Romani fecero della magia un'arte politica ai servizi della stato; nessuna impresa poteva sortire a bene se i libri sibillini rispondevano contro di essa; se l'augure non trovava le interiora della vittima in modo favorevole disposte. I libri sibillini andarono perduti, ma il loro nome, la loro fama si propagarono nel Medio Evo ed ignoranti frati ricostruirono libri profetici detti sibillini. Gli auguri sparirono appena sorto il Cristianesimo, perchè uniti alle cerimonie civili e religiose dei Romani doveano con esse morire; e perchè il Cristianesimo li combatteva come parte della religione pagana. Il primo editto di Costantino (5) proscrive gli auguri prima che si abolisca il culto pagano. Gli stregoni ed i matematici si uniscono agli auguri. Gli stregoni romani coi loro incantesimi fatti di notte al chiaror di luna aveano il potere di far arrossire gli astri e coi loro scongiuri di far tremare gli Dei sui loro scanni. (6) Nerone studiò le arti magiche perchè *imperare Diis concupivit* (7). La matematica, superstizione di origine orientale, trapiantata sul

(1) Conti. *Storia della Filosofia.* Lez. XXI Vol. I. (Firenze 1864).

(2) Orosil. Lib. VI. cap. 15 pag. 421.

(3) Epistol. Lib XI. 52. — Opera tom. II. (Venetiis 1744).

(4) Decret. Tassil *de popularibus leg.* cap. 6. — Walter *Deutche Rechtsgeschichte* (Bonn. 1849).

(5) Cod. Th. Lib. IX. tit. XVI. n. 1. 2.

(6) Leopardi. *Saggio sugli errori popol.* (Firenze 1848).

(7) Plinius. *Hist. Nat.* Lib. 30. cap, 2.

Digitized by Google

suolo romano presto vi si naturalizzò; ai tempi dal basso impero eravi chi educava animali e manteneva schiavi per esercitare sopra di essi l'arte matematica. (1) Perseguitata dagli Imperatori Cristiani parve sparire nei tempi barbari, ma risorse più forte e più vivace ai tempi delle Crociate.

(Continua) PIETRO ROTA

(8) S. AUGUST. *Confes.* Lib. VII. cap. 6.(Venetiis 1708).

SUL GIURAMENTO

Fin tanto che la questione del giuramento non venga definitivamente risolta in forza di legge e in modo conforme alla libertà di coscienza, gioverà sempre, per quanto lo possano i palliativi, i mezzi termini e le questioni incidentali, restringere i casi nei quali i liberi pensatori, debbano per i diffetti dell'attuale legislazione, essere chiamati contabili per il rifiuto del giuramento religioso.

In due scritti dello scorso anno (1) noi abbiamo già dimostrata la cardinale differenza che corre fra gli articoli del codice di procedura civile e quelli del codice di procedura penale riflettenti quest'oggetto. Giova ora osservare che l'abuso del giuramento fatto da certe autorità giudiziarie non corrisponde menomamente alle precise prescrizioni della legge. Per quanto sappiamo, tutti, o quasi tutti i liberi pensatori che furono respinti dai tribunali come testimoni, o condannati, come avvenne a Pisa, per avere coraggiosamente ricusato di giurare in nome di Dio e colla mano sugli evangeli, si trovavano appunto in quelle date condizioni per le quali la legge non richiede giuramento di sorta.

Il codice di procedura penale si occupa del giuramento dei testimoni e periti tanto nel periodo del dibattimento quanto in quello d'istruzione della causa. Parlando delle discussioni l'art. 299, all'ultimo capoverso, cita esplicitamente la circostanza dei testimoni e periti che dovessero essere sentiti senza giuramento. « E l'art. 171 richiamato dal precedente, soggiunge in modo ancor più chiaro che « fuori dei casi previsti negli articoli 126, 128, 175 e 242, i testimoni saranno sentiti SENZA GIURAMENTO. » Aggiunge soltanto che « in tutti i casi il giudice rammenterà

(1) Vedi Anno II pag. 245, 375 e 387.

Digitized by Google

loro l' obbligo che hanno e *come uomini* e *come cittadini* di dire tutta la verità, e non altro che la verità, sui fatti che sono chiamati a deporre; e rammenterà pure le pene stabilite contro i testimoni falsi o reticenti ».

Qui dunque l'intenzione del legislatore è chiara e manifesta, nè ammette dubbio: in massima i testimoni debbono sempre essere sentiti senza giuramento. Vediamo ora quali siano i quattro casi specificati dal codice nei quali il giuramento dei testimoni è richiesto, e se questi *quattro casi* siano quelli appunto nei quali si trovarono i liberi pensatori che vennero respinti o condannati dalle nostre autorità giudiziarie.

L' art. 126 allude al caso di omicidio o di morte per causa ignota, nel quale, prima della inumazione, si dovrà procedere alla sezione del cadavere ed accertarne l' identità alla presenza di persone che abbiano conosciuto il defunto e che dovranno autenticare il verbale colla firma e col giuramento.

L' art. 128, si riferisce alla circostanza che il cadavere, per ritrovarsi in istato di corruzione, non sia più riconoscibile. In questo caso si supplirà al difetto con testimoni giurati che abbiano precedentemente conosciuto il defunto.

L' art. 175, si riferisce al riconoscimento di un oggetto del reato posto sotto sequestro, e finalmente l'art. 242 prescrive che il testimone presti giuramento quando, o non conoscendo l'imputato, o non sapendo specificarne il nome e cognome si limiterà ad indicarlo in una maniera dubbia ed imperfetta, senza che siasi potuto altrimenti accertarne l' identità.

Ora, se questi soltanto sono i casi nei quali il giuramento dei testimoni è categoricamente richiesto dalla legge, come e perchè i liberi pensatori che furono in questi ultimi mesi citati davanti ai tribunali, vennero o rimandati o condannati per non essersi assoggettati ad una formola che violava implicitamente la loro coscienza? Furono essi chiamati per la ricognizione di un cadavere, di un oggetto sequestrato o di un reo di indentità contestata? Mai no. A Milano come a Parma, a Pisa come a Terranova dove si presentarono consimili casi, essi furono unicamente chiamati a deporre sulle circostanze del fatto che costituiva la sola azione per cui era stato commesso il crimine o la contravvenzione, a deporre cioè in quelle date condizioni per le quali l' art. 172 del codice di procedura esclude esplicitamente la condizione del giuramento. Come dunque e con qual diritto i tribunali pretesero l' adempimento di una formalità che è assolutamente esclusa dalla legge, e con qual titolo furono i nostri uffizi giudiziari posti su tal sistema che oggimai è quasi reso impossibile l' accesso alle anticamere dei tribunali, senza pronunciare la sacramentale formola e senza far di cappello ai soliti evangeli?

Questa burocrazia cattolica che, in onta alle precise disposizioni della legge, converte il santuario della giustizia in un ufficio inquisitorio, dove i cittadini, piuttosto che a deporre sui fatti che interessano l' ordine sociale, par che siano chiamati per fare la loro professione di fede, non ha

Digitized by Google

mai pensato che ad onta della gran venerazione che essa ostenta pel vangelo, in realtà lo disprezza e lo vilipende e lo contraddice poi nel fatto? Qual contraddizione e qual più amara ironia può mai essere maggiore di quella che pretende di sottoporre all' invocazione del giurante quegli stessi evangeli che nel fatto divietano il giuramento?

Non è egli quel Cristo che costoro ad ogni momento hanno sulla bocca, quegli che condannò il giuramento, e non è forse nell' evangelo che si leggono queste parole: « Voi avete udito che fu detto dagli antichi: non spergiurare; ma io vi dico del tutto non giurate, nè per il cielo che è il trono di Dio, nè per la terra che è lo scannello de' suoi piedi, nè per il tuo capo. Anzi sia il vostro parlare: *sì sì; nò nò;* ciò che è di soverchio sopra queste parole *procede dal maligno* » ? (1)

Se i nostri legislatori avessero almeno tanta logica per ammettere quel che intendono e per intendere quel che credono, dovrebbero capire senz' altro che anche nel senso cristiano il giuramento religioso, per la stessa testimonianza di Gesù, procede direttamente dal maligno. La conseguenza se non altro è assai istruttiva, e ci addita troppo bene la coerenza delle nostre legislazioni, perchè possa passare inosservata anche dai credenti. Ma se essa non gioverà per convincere certi zelantissimi giudici che per abitudini burocratiche si farebbero uno scrupolo di conversare con chichessia senza il preambolo della vieta formola, le citate disposizioni di legge avviseranno almeno i liberi pensatori che, in cinquanta casi sopra cento, essi hanno il diritto di rifiutare il giuramento religioso senza che il giudice possa respingere la loro prova testimoniale.

STEFANONI LUIGI.

(1) Matteo. V. 33-37.

CENNI BIBLIOGRAFICI

dei libri pervenuti alla Direzione del Libero Pensiero.

Sur la civilisation, par M. Coudereau, Paris tip. Hennuyer. — Con questo lavoro l' autore, uno dei più strenui campioni della *Pensée Nouvelle* ha saputo riunire in poche pagine un quadro esatto della nascita e dei progressi dell' incivilimento sì nei popoli che negli individui.

I criteri dell' incivilimento sono puramente relativi, e il grado della civiltà non vuol essere desunto da certe idee preconcette che noi ci formiamo sulla base dei nostri costumi. Ad esempio, la guerra potrebbe difficilmente costituire uno dei caratteri dei popoli civilizzati, e certo fra tutti i popoli che ricorsero a questo mezzo di distruzione, i meno barbari

Digitized by Google

ed i più conseguenti sono gli antropofagi; poichè la guerra per essi è almeno una caccia, e l' assassinio in questo caso, ha almeno uno scopo utile. Fu scritto e ripetuto molte volte che uno dei caratteri dell' incivilimento è la pulizia delle persone e delle cose. Ma sotto questo aspetto conviene credere che certe religioni sieno appunto l' antitesi dell' incivilimento. Per non dir d' altri, Santa Elisabetta d' Ungheria aveva contratta la pia abitudine di bevere l' acqua nella quale essa aveva lavate le piaghe de' mendici, e S. Labre che si cibava di legumi raccolti al letamaio fu sempre coperto di grascia, d'ulceri e di vermi.

Il cantico dei cantici, per Vincenzo de Lisio, Campobasso, tip. dei fratelli Colitti 1868 - L. 2. — È questa una riduzione in versi italiani di quel famoso libro bibblico che i più attribuiscono al non troppo casto Salomone. La traduzione è condotta con eleganza e buon gusto, corredata di note illustrative che rivelano l' accuratezza del De Lisio; il quale d' altronde già meritamente gode di un nome chiaro nella scienza per altri suoi lavori che gli meritarono non poche onorificenze accademiche.

Les alarmes d' une père de famille, lettre a un savant, par P. Issaurat. - Paris. En vente chez Germer - Baillière. — Lettera scritta con molto spirito e caustico stile all' indirizzo del Vescovo d' Orleans, che accusava i liberi pensatori d' essere un permanente e inevitabile pericolo per tutta la società. Il buon padre di famiglia espone candidamente i suoi dubbi, con una cronaca giudiziaria dei furti e degli stupri commessi dai preti francesi, e conchiude con Schiller « io professo nessuna religione appunto per avere una religione ».

Lettre a M. Dupanloup, par le conseil general de la ligue de l' enseignement. — Bruxelles. *Librairie de l' office de publicité.* — Nuova tirata d' orecchi al martire d' Orleans. Ma questa volta è il consiglio stesso di quella benemerita lega che nel Belgio s' è proposto l' alto compito di emancipare l' insegnamento da ogni influenza clericale, che con calma, ma energica parola rincaccia in gola al Vescovo le sue accuse, per le quali era stata mossa dai monsignori del senato francese una nuova e santa crociata contro l' insegnamento professionale delle fanciulle.

Pietro Giordani, parole di *Adolfo Bartoli* — Piacenza, presso Vincenzo Porta libraio.

Affetti e pensieri adombrati da Francesco Corazzini. - Pistoja 1867. — Il primo, del Bartoli in prosa; il secondo del Corazzini in poesia, sono due lavori che meritano di essere rimarcati sopratutto per l' accuratezza e l' eleganza dello stile.

Una pagina di storia — Il potere temporale dei papi — per Stefano de' Rorai — Legnago coi tipi di Vincenzo Bardellini. L. 1. Direttore della *Fenice*, scrittore indipendente e già noto per parecchi suoi lavori, l' autore non ha d' uopo al certo delle nostre raccomandazioni perchè il suo scritto sia accolto dal popolo cui tanto importa, sia nota

Digitized by Google

questa lunghissima e tenebrosa pagina di storia che dura per ben 18 secoli!

Nuova memoria sul cimitero monumentale, dell' Avv. Napoleone Perelli - Milano.

Sulla istruzione secondaria, prolusione del Prof. Raffaele Maturi. — Napoli, Stabilimento Ghio.

A Salvatore Tommasi, epistola di R. Maturi - *id.*

Roma e l' ultimo pontefice, canto di Vincenzo Ghinassi. - Firenze tip. Nazionale.

Sopra l' Evangeliario Jerosolimitano, cenni critici di Luigi Avanzi - Verona tip. Vicentini.

Il problema sociale del riordinamento religioso, per E. Reali - Firenze, tip. Barbéra.

Come propagare l' istruzione pubblica? Pensieri di C. M. M. da Grotte. — Favara tip. Parrino.

Da questa memoria nella quale l' autore acconciamente propone i modi di diffondere l' istruzione pubblica, ricaviamo i più sconfortanti dati sulla cultura del nostro popolo. Sopra ogni 100 abitanti 78 sono analfabeti, mentre in Prussia 91 abitanti sopra 100 sanno leggere e scrivere. La Sicilia sopratutte le altre provincie è quella che offre il maggior contigente all' ignoranza, presentando presso a poco la stessa proporzione della Prussia, ma in senso inverso.

Ecco in fatti con quali proporzioni le Provincie del Regno danno gli Alunni sopra ogni 100 fanciulli dell' età richiesta. Piemonte 78 — Lombardia 70 — Liguria 45 — Emilia 31 — Toscana 27 — Campania e Sardegna 24 — Marche 22 — Abbruzzi e Molise 20 — Umbria, Calabria e Puglia 19 — Basilicata 15 — Sicilia 12!

CRONACA

Giuramento religioso: — Un nuovo fatto di giurisprudenza avvenne al tribunale di Milano in questi giorni. Per una causa in corso il signor A. C. fu invitato a prestare il giuramento religioso; ma egli scrisse che, essendo libero pensatore e razionalista, tal giuramento urterebbe le sue convinzioni e la sua coscienza. Si ricusò quindi di giurare, facendo osservare, che la parola di un galantuomo scevro di pregiudizj dovrebbe valere quanto il giuramento fatto sopra i vangeli e sopra il Cristo.

Naturalmente non si potè obbligare il libero pensatore a giurare, nè il tribunale volle ammettere la sua sola parola, e quindi si dovette far a meno della sua testimonianza.

La Loggia Dovere-Diritto avendo mediante privata Scrittura del 29 Giugno prossiino trascorso autenticata dall' infrascritto Notaro proceduto al pagamento del premio delle Lire Mille per mezzo del suo Tesoriere nelle mani

Digitized by Google

del rappresentante l'autore del manoscritto sulla Tesi della libertà di coscienza dalla commissione della Loggia stessa premiato, ed avendo inoltre passato le relative somme alla Direzione dei tre Giornali Italiani premiati; all'oggetto di dare ora completa esecuzione al programma della predetta Loggia del dì 28 Ottobre 1866, ha nominato il sottoscritto quale suo rappresentante presso gli autori dei manoscritti non premiati onde stabilire le norme da seguirsi per la pubblicazione o restituzione dei manoscritti medesimi.

Quindi restano invitati gli autori dei predetti manoscritti non premiati a mettersi in corrispondenza col sottoscritto o direttamente o per mezzo di Mandatario munito di speciale e legale Procura nel termine di mesi due dalla data del presente avviso; sotto la solenne protesta che un tal termine trascorso la Loggia già rammentata sarà a pigliare quelle determinazioni che crederà di ragione, senza che possano i detti autori insorgere giammai contro le determinazioni stesse.

Pisa, 14 Luglio 1868.

EMILIO POLETTI *Notaro.*

Moralità Cattolica: — E sempre processi edificanti pei preti! Quello intentato a Modena innanzi la corte d'assisie contro don Montanari Parroco di Staggia è terminato. Egli è stato condannato a dodici anni di reclusione per attentati al pudore ed eccitamento alla corruzione su una dozzina di fanciullette della sua Parrocchia. Il processo ebbe luogo a porte chiuse.

— Giorni addietro il tribunale correzionale di Napoli ha giudicato la causa di un certo Villa, ex-frate, il quale, recatosi nella settimana santa (nemmeno quei giorni si rispettano!) a riscuotere la sua pensione, aveva trovato più opportuno di appropriarsi quella di un altro ex-frate più pingue della sua.

Il Villa negò a tutta prima il fatto, e mantenendosi fino all'ultimo sulla negativa presentava due donne come testimoni a suo scarico, le quali dissero tali falsità per salvare il sant'uomo dalla pena meritata, che il presidente, seduta stante e dopo averle ammonite invano di dire la verità, ne ordinò l'arresto come falsi testimoni. — E naturalmente erano testimoni che avevano giurato sui santi evangeli!

Lega dell'insegnamento: — Il primo *Bollettino* della Lega francese dell'insegnamento ci dà degli interessanti ragguagli sui progressi e lo stato di questa associazione, fondata già da otto mesi sul sistema della Lega Belga.

Questo *Bollettino* ha lo scopo di continuare il movimento di pacifica agitazione, provocata dal sig. I. Mace in favore dell'istruzione popolare senza prestarsi agli interessi di *nessuna opinione religiosa.*

La Lega francese conta attualmente 5285 membri, ha già costituiti 14 centri locali e 7 sono in via di formazione. Il più attivo di tali centri è quello di Metz che ha fondato una Biblioteca popolare ed ha organizzato un corso di lezioni serali.

Il movimento dell'istruzione popolare si diffonde in tutti i dipartimenti ed i recenti attacchi dell'episcopato francese hanno giovato a dargli novello impulso.

STEFANONI LUIGI, *direttore.* LYON CARLO, *gerente.*

Parma, Tip. F. Carmignani 1868

Digitized by Google

Secondo Sem. 6 Agosto 1868 N. 6.

IL LIBERO PENSIERO

Giornale dei Razionalisti

SOMMARIO

L'epopea biblica e la cristiana (continuazione) per *A. De Gubernatis* — Una virgola diabolica, per *Miron* — Il Dio dei Cinesi, per *Antelmo Severini* — Le Superstizioni dell'età barbara, per *Pietro Rota* — Cronaca.

L' EPOPEA BIBLICA E LA CRISTIANA

II.

(Continuazione, vedi i Numeri 1, 2, 3, 4 e 5).

» Atque etiam sequenti nocte statim videre visus est filium mortali specie ampliorem, cum fulmine et sceptro exuviisque Jovis optimi maximi, ac radiata corona super laureatum currum, bis senis equis candore eximia trahentibus » e altri miracoli appaiono nella sua infanzia; si noti il numero dodici che qui prevale; dodici avoltoi, dodici cavalli; come nella Bibbia, dodici figli di Giacobbe e dodici tribù, nel Vangelo dodici legioni d' angeli, dodici apostoli, dodici anni a Gesù per rivelarsi, e nell' anno dodici mesi, nel cielo dodici segni dello ziodiaco. Che cosa v' ha di comune fra questo Augusto leggendario e l' Augusto della storia, e chi vorrebbe dal primo comporre la vita del secondo, ove questa non apparisse per altre testimonianze? Già sul fine del secolo scorso il critico La Harpe, traduttore e annotatore di Svetonio, notava arditamente l' analogia fra la leggenda di Cristo e quella di Augusto, ed io ho voluto qui accennarla, per convincere i troppo creduli alle insinuazioni de' dommatici, non essere stata punto necessaria la leggenda di Cristo per inspirare a Vir-

Digitized by Google

gilio i versi profetici di una nuova età dell' oro, che gli vengono attribuiti, e che potrebbero pure essere apocrifi, essendo viva nella memoria della gente latina ai tempi di Virgilio, una leggenda mitica, che si poteva per istinto cortigianesco, riferire al signore del mondo, ma che in verità figurava, sotto una forma eroica, le vicende dell' eroe solare.

Nessuno de' particolari che accompagnano il nascimento dell' eroe leggendario mancano alla leggenda evangelica; gli eroi hanno coscienza della vita fin dall' utero materno; nella leggenda indiana, essi odono e parlano; nella Cristiana vedono e presentono; Giovanni il futuro Battista, salta nel ventre della madre Elisabetta, all' accostarsi di Maria incinta di Gesù; la chiaroveggenza magnetica è qui evidentemente spinta alla sua perfezione.

L' eroe si educa tra i pastori; così Kr'ishn·a, Ciro, Paride, Romolo, Abramo, Isacco, Giacobbe, Mosè, David; così, inevitabilmente, il Cristo. Il sole nascente è celebrato, nel *Rigveda*, come dator di vacche; e come vacca dell' abbondanza viene celebrata l' aurora; la leggenda dell' eroe fanciullo tra i pastori si spiega quindi agevolmente. L' eroe giovinetto dà prove sollecite del suo valore, ciascuno pronosticando di sè quello ch' egli sarà; Mosè libera un Ebreo da un Egiziano; Gesù si rivela confondendo a dodici anni i dottori nel tempio.

Nella leggenda, l' eroe ora prova da sè, per tempo, la sua forza, ora viene provato; la prova è proporzionata all' indole speciale dell' eroe; il Cristo sarà il benefattore per mezzo della luce; egli viene quindi tentato dal demonio delle tenebre, e riesce a scacciarlo; così ogni dio vedico disperde, appena appare, i mostri, i demonii, i nemici tenebrosi; ma ciò che sorprende è il trovare nell' *Avesta*, e, precisamente nel capitolo decimonono del *Vendidad*, scritto fuori d' ogni dubbio prima dell' era volgare, e però prima del Vangelo, lo stesso demonio, che dopo, avere invano cercato di uccidere Zarathustra, (Zoroastro) lo tenta offrendogli ogni bene, affinchè egli maledica alla legge di Ahuramazda; Zarathustra impara dal Dio Supremo le preghiere ch' esso deve recitare; e, per quelle preghiere, i demonii precipitano al fondo dell' abisso. Gesù è tentato nello stesso modo e nello stesso modo trionfa del suo nemico; così, nella poesia vedica, talora è il dio stesso che scaccia il demonio, talora il sacrificio, la preghiera che disperde i mostri e suscita il dio; noi potremmo da questo solo esempio scorgere agevolmente come la religione si formi sopra la mitologia.

Superata la prova, l' eroe compie le sue gesta meravigliose, Gesù incomincia a far miracoli.

Non dimentichiamo il cenno fatto di sopra dell' Apocalisse, ove al serpente vinto si fanno versare acque. Acque di lunga vita, acque benefattrici sono supposte contenersi ora nella nuvola che dà pioggia, ora nell' aurora rugiadosa; tali acque ora sono prese come cibo divino, ora come divino rimedio, ora come manna e bevanda di delizia, ora come fonte di salute. Indra e Mosè guariscono in esse la lebbrosa; e il Giordano in cui Eliseo guarisce il lebbroso, e la piscina di Siloah, parola, che secondo i Semitisti,

Digitized by Google

vale *corso d' acqua*, alla quale Gesù manda il cieco perchè vi si lavi, non hanno diversa natura e diverso ufficio.

L' acqua, la pioggia, la rugiada è chiamata talora, nel linguaggio vedico, *soma* e come *soma* riesce bevanda inebbriante; comprendiamo quindi come anche Gesù possa mutare l' acqua in vino. Il sole, l' aurora, Indra si rappresentano nel *Rigveda* come datori di ricchezza, moltiplicatori di biade, vacche e cavalli; Kr'ishn·a presso il *Mahàbhàrata* moltiplica i fagiuoli nella pentola alla madre di famiglia Dràupadì; Gesù moltiplica i pani ed i pesci. La leggenda evangelica di Simone poi che assistito dal Cristo leva dalla bocca del pesce una moneta non è altro che una novellina; essa ha riscontro nel *conte* della *Belle aux cheveux d' or* di Perrault, dove, l' eroe, nella bocca di un pesce riconoscente, trova una gemma perduta; e questo stesso *conte* si collega con la tredicesima delle novelle calmucche, derivate, com' è noto, dalla venticinquina di novelle indiane di Vetàla. (1)

Nel libro quarto del *Rigveda* un inno ci fa sapere che Agni il Fuoco, il Dio del Fuoco, identificato spesso col sole, liberò il cieco Màmateya dal male; Sùrya il sole vien celebrato per la sua potenza visiva, per l' occhio penetrante, onniveggente, e per la sua facoltà di dare la luce; comprendiamo quindi pure come uno de' miracoli de' quali Cristo faccia più sfoggio sia il dare la vista ai ciechi; così il sole stende le membra ai paralitici, e il *Rigveda* dice ch' esso ravviva tutto ciò che sta fermo e ciò che si muove; luce e parola si confondono nel linguaggio, e una stessa radice esprime di frequente le due idee; quindi il Cristo come fa vedere fa anche parlare; come guarisce i ciechi, anche i mutoli; così il nascimento di Giovanni Battista ha reso la parola al mutolo suo padre Zaccaria. Gesù scacciò il demonio, ossia il mostro delle tenebre; ossia la notte; egli guarisce pertanto agevolmente gli indemoniati. Figlio delle acque è chiamato spesso il Dio Vedico, figurandosi la nuvola e la notte come un oceano tenebroso, l' aurora come un mare di luce. Per questo mare passeggia il sole e non affonda; Cristo discende all' alto, dalla montagna e passeggia liberamente sopra le acque; questa coscienza della natura solare del Cristo mi parve avere il pittore francese Carlo Jalabert, che trattò con molto ingegno questo soggetto; la luce è entrata nella barca de' pescatori prima ch' egli sia scorto; i pescatori hanno vista la barca illuminata e si voltano indietro ad ammirare il sole ch' è nato, ossia il Cristo che viene fuori dalle acque.

Viene la sera, viene la notte; il sole si ritrae; Cristo si ritira nel deserto per fare orazione e ricomparire il mattino.

Il sole, risorgendo al mattino, risuscita l' aurora sua figlia che pareva morta; Cristo risuscita la figlia di Giairo, ossia la propria figlia, l' aurora, poichè i Semitisti riconoscono alla voce Giairo il senso di *illuminerà*. La

(1) Cfr. RIVISTA ORIENTALE, fasc. 1.°, Firenze, 1867.

Digitized by Google

notte è priva del sole; la vedova di Nain è priva del figlio; Cristo resuscita il figlio alla vedova di Nain; il sole risorge, il sole Cristo risuscita sè stesso. Lazzaro è sepolto nella grotta; il sole nella notte; Cristo risuscita Lazzaro dalla grotta; il sole risorge, il sole Cristo risuscita sè stesso. Il sole entra nella nuvola, il sole ascende la montagna, il sole si trasfigura; mentre il sole stà nella nuvola si ode il tuono, Gesù si trasfigura; la sua faccia, secondo Matteo, risplende come sole, il suo vestimento come luce; come Dio parlò a Mosè nella nuvola, così nella nuvola a Cristo, ed i discepoli si atteriscono per la voce di Dio. Il sole entra nella nuvola; il sole entra nella notte; Hanumant nel mostro marino; Markan-d eya nel fanciullo gigante; Giona nel ventre della balena; l'eroe scampa sempre, ossia resuscita al mattino; Gesù, presso Matteo, paragona la sua scomparsa nel seno della terra a quella di Giona nel ventre della balena.

Son tutte figure varie della risurrezione solare e della risurrezione del Cristo; lo stesso fenomeno ha più forme nel linguaggio poetico della leggenda evangelica. Il sole giunto a sera sacrifica sè stesso; l' eroe si sacrifica; il sacrificio umano si compie; il vedico, Cunahçepha, l' eroe Isacco e la figlia Jefte, per evitare disgrazie maggiori, si sacrificano; Gesù si sacrifica pel bene dell' umanità. Issione, figura solare ellenica già comparata al vedico Akshivant, ha il supplizio della ruota; Cristo viene crocefisso. Il sole tramonta; Mosè, Giosuè muoiono misteriosamente nella montagna, e Mosè particolarmente sul monte Nebo, avvolto in una nuvola, secondo il racconto di Giuseppe Flavio; Cristo non entra mai ma sale in Gerusalemme, dove egli cessa di far miracoli; l' eroe, nelle tenebre, cavalca un asino; Gesù fugge in Egitto a cavallo d' un asino, sale in Gerusalemme a cavallo d' un asino, non montato mai da alcuno, come il cavallo domato dal solo Alessandro nella leggenda Persiana. Nella incertezza della luce crepuscolare riesce facile il tradimento; ogni epopea ha il suo traditore; così la Cristiana ha Giuda Iscariote; nel Vangelo di Luca ci si mostra come Giuda è un indemoniato, nel Vangelo di Giovanni com' egli è il demonio in persona, ossia il mostro tenebroso che avvolge il sole. Per questo, Giuda non compare se non alla catastrofe, e Cristo viene arrestato nella notte. Cunahçepha, nella leggenda vedica, è liberato da una donna, e questa donna è l' aurora; il sole è liberato dall' aurora, che scioglie i legami, gl' impacci della morte ne' quali l' eroe era stretto; alla risurrezione del Cristo, Egli, secondo Matteo, è simile a folgore, e il suo abito come neve, e gli appare ancora una donna, una Maria, una nuova forma della Vergine; noi sentiamo qui l' alba. Cristo risorto si manifesta nuovamente fuori di Gerusalemme, ne' campi aperti di Galilea; appare, di primo mattino, sulla montagna; e penetra dappertutto; ma la sua leggenda è finita; ed egli non compie oramai più altri miracoli nel mondo della favola; Cristo è ritornato il semplice sole per noi, e salì nel soggiorno del suo padre divino, secondo la Chiesa; il nostro linguaggio, in vero, si somiglia; ma differiscono alquanto gli intendimenti.

Digitized by Google

Io dico, e, se si vuole, da questo mio pulpito, io predico: crediamo così, perchè questo è quanto ci è reso evidente dalla nostra ragione che vede; la Chiesa invece, rubando la vieta parola d' ordine al Vangelo di Giovanni, disperata, sopra questa estrema tavola di salute, esclama: « Beati coloro che non hanno veduto ed hanno creduto. »

A. De Gubernatis.

UNA VIRGOLA DIABOLICA

Nella dottrina cristiana il Diavolo è un anti-dio, come lo è Arimane nella religione persiana; fu esso l' istigatore, del fallo de' nostri padri, il quale ha trascinata la decadenza del genere umano e per conseguenza la dannazione dell' immensa maggioranza degli uomini; ed è esso ancora che tenta ognora di reagire sul mondo per viziarlo, sconvolgerlo corromperlo, e produrre ogni sorta di flagelli, come la grandine, la procella, la peste ecc. ecc. A questo titolo il Diavolo divide l' impero con Dio, il quale d' altronde a sua volta si riserva di scatenare questi stessi flagelli allo effetto di far sentire la sua collera e la sua vendetta; ondechè la stessa calamità può venire così da Dio, come dal Diavolo, senza che per alcun segno carratteristico ne possa esser manifestata l' origine.

Ma il clero, a seconda delle occasioni, considera i disastri talora come divini, talora come diabolici. Dichiara esso nel primo caso che la collera di Dio fu eccitata per un cotal genere di peccato che più particolarmente gli è spiacevole e che lo determina a punire in massa una intera popolazione; l' inosservanza, per esempio, del riposo ne' dì festivi ne ha valso lo straripamento de' fiumi; ed il malaugurato congresso degli studenti di Liegi fu causa dell' invasione delle cavalette che hanno devastata l' Algeria. Nel secondo caso, non esita il clero ad attribuire queste funeste perturbazioni all' azione del Diavolo, ed allora le si combatte con gli scongiuri e con l'acqua benedetta, si esorcizzano la tempesta, i bruchi e le cavallette. (1)

(1) Tutti i rituali contengono delle formole per esorcizzare le tempeste, gli incendi e gli insetti ecc. ecc. Veggasi particolarmente il *Rituale di Tul;* in 4.°, ed il libro di Sannig, riformatore dell' ordine di S. Francesco, intitolato: *Collectio sive apparatus, benedictiorum, conjuratiorum, exorcismorum.* Collezioni, cioè, apparato delle benedizioni, scongiuri esorcismi etc. in 12.° — Venetiis 1732 — lib. 73. P. 176.

Digitized by Google

Ciò può dar motivo a gravi confusioni, e dappoichè il clero, per sua confessione, non riceve rivelazioni che possano fargli discernere la natura dell' azione soprannaturale che produce questi disgraziati fenomeni, si espone ai più grandi abbagli; può vedere il corruccio di Dio nei fatti diabolici, e reciprocamente può esorcizzare un flagello di Dio. Il timore di questo equivoco dovrebbe trattenerlo, e certo, nel dubbio, più saggiamente opererebbe se imitasse i liberi pensatori, i quali, senza inquietarsi degli inimici soprannaturali, cercano, nel perfezionamento della scienza e dell' industria, i mezzi per restringere sempre più la soma dei mali ai quali è sottoposta l' umanità. Il rimboscamento delle montagne, l' incanalamento delle acque, lo scavo degli alvei hanno per certo qualche efficacia nel preservarci dalle sventure che possono cagionare gli straripamenti dei fiumi. I mezzi soprannaturali, per lo contrario, indipendentemente dal loro valore problematico, possono agire in senso inverso, ciò che potrebbe bastare perchè fossero respinti.

Ma, sulle spalle del Diavolo si addossano ben altre colpe. Non vi è accidente che non gli sia attribuito. Così, per esempio, essendo scoppiato un incendio alla sommità della Cattedrale di Chartres, in causa dell' imprudenza di due lavoratori conciatetti che lasciarono cadere dal loro scaldino alcuni carboni accesi, si volle vedere nella sventura la sola malizia del Diavolo.

Un bassorilievo posto in questa basilica ci mostra il demonio in atto di vomitare le fiamme che incendiano l' edificio; ma fortunatamente la Vergine interviene, getta un freno nella gola di Satana e manda degli angeli che versano dei vasi d' acqua per estinguere l' incendio; tuttavia non riescono all' intento se non dopo che il fuoco ha consumato tutto quanto poteva essere consumato; vale a dire quando, rimaste le sole pareti, mancò ogni alimento al principio divoratore.

Tutta la potenza del miracolo si è quindi ridotta ad impedire che le pietre non si fossero bruciate; ma sarebbe stata ben maggiore se le pietre si fossero bruciate come i travicelli. Nel bassorilievo si legge una iscrizione che constata tutta questa serie di fatti, di maniera che può il popolo farsi accorto di moltissimi miracoli tutti veri e reali come questo, dei quali però niuno ha mai udito parlare.

Per tal guisa è stabilito che il Diavolo sia il grande colpevole, il solo autore di tutti i delitti, di tutte le imprudenze o scipitaggini che le genti

» I demoni che infettano tutta la natura amano sopratutto esercitare la loro azione nei momenti di crisi e di violenza; là dove vi sia disordine essi si trovano nel loro elemento. La scrittura li chiama Spiriti delle calamità, e parlando di tempeste e di flagelli, dice che sono l' opera di cattivi angeli, *immisionem per angelos malos.* »

Pio, vescovo di Poitiers = *Preghiere e cerimonie per le benedizioni delle campane.* Questo autore, d'accordo con tutta la Chiesa, insegna che il suono delle campane benedette ha per effetto di scacciare i demoni, dissipare i turbini, sciogliere le nubi ecc.

Digitized by Google

possono commettere. Così, perfin l' uomo il qual crede di agire per spontanea volizione, non diventa con questa teoria, altro che una macchina le cui nascoste molle son tutte mosse dal Demonio. A che dunque si riduce il libero arbitrio e l' umana responsabilità?

Dovere di giustizia e imparzialità di giudizio ci fanno conoscere che non conviene calunniare nessuno; nemmeno il Diavolo che è il calunniatore per eccellenza. Ma se a suo riguardo si vogliono usare le regole della più stretta giustizia, giova che non sia accusato senza prove. Or dove sono qui le prove? e quale interesse avrebb' egli nel distruggere una Chiesa? Non sa forse che distrutta una ne restano altre migliaia per il colto, e che il miracolo stesso produrrà una reazione nei fedeli, sì da farne fabbricare altre nuove per compensare quelle vecchie che furono distrutte? Ella è dunque una parte stupida quella che vien qui attribuita al Demonio, e poco degna della profonda abilità e malizia che gli sono attribuite dalla stessa dottrina ortodossa.

Ma nuovo affatto è il genere dei delitti che gli sono imputati da certi sapientissimi teologi. Il Signor Eichoff, zelante apologista del Cristianesimo, assicura che tutte le edizioni del Vangelo sono fallaci, come lo sono i manoscritti. La è questa una rivelazione terribile, propria a far fremere ogni classe di fedeli, a gettare il turbamento e l' ansietà in tutte le coscienze. Nelle parole che Gesù ha dirette al buon ladrone (Luca X, 435) noi leggiamo: « Oggi tu sarai meco in paradiso. » Ma qui par che ci sia un manifesto errore, poichè, secondo Eichoff, il sacro testo vuol essere letto così: « Oggi, te lo dico, sarai meco in Paradiso.... quando io vi sarò. » (1) Come poi questo errore si sia introdotto, l' autore lo sa di certa scienza, poichè assicura che tutto il falso dipende da una virgola che Satana a tradimento ha introdotto nel sacro testo. Conviene però che la punteggiatura non esisteva ai tempi di S. Luca il cui originale (sfortunatamente perduto) era irreprensibile.

Ma in appresso i copisti, obbedendo all' inspirazione del maligno, hanno aggiunto « questa fatal virgola, che non solamente valse ad oscurare il senso delle parole del Signore, ma a creare anche una infinità di contraddizioni fra le diverse testimonianze degli Apostoli in riguardo alla dottrina che per siffatta guisa si trova da capo a fondo sconvolta.... ».

Chi avrebbe mai creduto che questa fatale e diabolica virgola avesse potuto produrre sì gravi conseguenze; sviare il genere umano, corrompere

(1) Risposta *agli Evangeli di G. d' Eictal ed alla Vita di Gesù Cristo* d' E. Renan: 1 vol. in 8.° Parigi 1864 P. 138: 139 = Opuscolo intitolato = *Una virgola messa nale a proposito dall' uomo nel libro di Dio.*

La correzione che propone, grammaticalmente parlando, è forse fondata, ma, dopo la ezione che presenta, Gesù ha l' aspetto di disprezzare il ladrone e di dirgli: *se m' aspetate m' aspetterete*, ovvero sia: *va a vedere se egli venga, Giovanni.*

Digitized by Google

la santa religione, falsare le parole di Dio, e rendere, fino ad un certo punto, inefficace la sua rivelazione? Il male è consumato, è irreparabile, chè essendo tutti gli esemplari alterati e zeppi di errori, è ben improbabile che il Sig. Eichoff arrivi ad aver ragione contro tutto il mondo. Così, la sua solitaria voce non sarà ascoltata, i suoi reclami non potranno far crollare l' autorità della Chiesa, la quale, in possesso della sua virgola, non acconsentirà a farne il sagrificio, nè a confessare che già da quindici secoli essa fà uso di testi impuri, che certo farebbero poco onore alla sua infallibilità. A dispetto adunque del buon Eichoff e del suo coraggio degno di si bella causa, la virgola corruttrice sussisterà, ed alla fine la vittoria resterà al Diavolo la cui potenza può perfino falsificare e svisare la divina parola. Arimane trionfa!

Questa conclusione a cui siamo condotti da un caso particolare, é sfortunatamente quella stessa che ci si presenta gettando uno sguardo nel mondo. Dio ha un bel moltiplicare i miracoli, incarnarsi, farsi percuotere e crocifiggere, tutto ridonda a suo danno; egli ha sempre il disotto. È il diavolo che ha la parte migliore; il male prevale sul bene, il maggior numero di uomini obbedisce al maligno e lo segue per le vie che conducono all' abisso infernale. Dio non ha dalla sua parte che un ben piccolo numero di eletti. Il Diavolo raccoglie abbondantemente, là dove Dio non fa altro che spigolare miserabilmente qualche magra messe. Dopo tanti secoli d' impotenza e d' inferiorità non sarebbe miglior consiglio il rinunziare ad una lotta tanto ineguale, e tentare un accomodamento? Si, senza dubbio, e questo compito lo assumerà la filosofia.

MIRON.

IL DIO DEI CINESI

Lo scrittore del piccolo catechismo, o catechismo dei fanciulli, il più famoso letterato e filosofo della Cina, che solo a Confuzio è stimato secondo, Ciasi lo splendore della dinastia dei Sung, essendo ancora fanciullo, uscì un giorno col padre all' aperto; e il padre, alzato lo sguardo e sollevata la mano, con atto che richiamasse l' attenzione del figlio e con voce solenne gli disse: « Il Cielo! »

Il fanciullo, domandando, rispose: E che altro v' è sopra il Cielo?

Digitized by Google

Nè il padre diede allora al figlio alcuna risposta; nè il figlio, che poi divenne un' arca di scienza, seppe mai darla a se stesso.

Così il libro da cui fu tolta la notizia di questo fatto: e con eguale franchezza e sincerità si parlò in ogni tempo e si scrisse di teosofia nel Reame di mezzo. Questa sincerità e questa franchezza io mi studierò di imitare nella presente investigazione intorno al Dio dei Cinesi; senza di che, mal potrei fuggire il biasimo di parteggiare per Gesuiti o per Francescani e Domenicani nelle lor vecchie e famose dispute sul culto e sulle cerimonie dei Cinesi; dispute che, durate poi fra i Cattolici e Protestanti fino ai dì nostri, tanto preoccuparono gli animi nel secolo XVII, da fornir materia a più libri che ne raccontano la poco piacevole istoria, e furono, pur non ha guari, credute degne di essere novamente prese in esame da dotti Tedeschi; fra i quali il Windischmann e lo Schmitt che aggiudicano la vittoria ai Gesuiti, il Wuttke e lo Stuhr che l' assegnano ai Francescani e ai Domenicani. Benchè aliено dall' intricarmi in controversie teologiche, non potrò tutta via non le accennare in iscorcio, perchè in verità essendo esse le fonti, presso che sole, a cui l' Europa letteraria ha dovuto, fino a questi ultimi tempi, attinger notizie e formarsi opinioni dell' antica religione cinese, non potrò, mentre devo parlare di queste, non alludere a quelle. Dopo una rapida esposizione delle principali fra queste diverse opinioni, io m' ingegnerò non tanto di combattere quelle che credo erronee, e difendere quell' una che più mi sembri conforme al vero, quanto di fare che per bocca stessa dei fedeli dell' antico Oriente s' oda la confessione della lor fede, la voce del canto che essi innalzavano al loro Dio, la poesia dell' inno con cui ne celebravan le glorie. Ma qui di nuovo sento come difficile mi sarà, ad onta del buon volere, l' essere imparziale e sincero, il non prendere per generale un' opinione individuale, il procedere cauto nella scelta dei brani che rivelino con verità il sentimento religioso di un popolo, di cui niun altro mondo ha mai goduto maggior libertà di coscienza e di scienza.

Che si direbbe di chi, volendo altrui dare a conoscere il Dio semitico, prendesse a suo testo i primi capitoli del Genesi? Mentre dalla lettura della intera Bibbia l' attributo che più d' ogni altro appare cospicuo nel Dio dei Semiti è la sua spiritualità; esso attributo sembra così poco esser proprio al Dio d' Abramo, che chiunque nel Pentateuco non leggesse più avanti del diciottesimo capitolo, chiudendo il libro avrebbe ragione di meravigliarsi con Tertulliano che altri riconosca in Dio un essere incorporeo, e con lo stesso Tertulliano potrebbe esclamare: *Quis negabit Deum* CORPUS *esse?*

Oltre alla cautela nella scelta dei brani che possono aversi in conto di vere confessioni di fede, fa sommamente d' uopo, nella presente indagine, distinguere le credenze popolari dalle opinioni dei filosofi, non però tanto da escludere ogni reciproca influenza delle une sull' altre. Fa pur mestieri separare i tempi antichi, cioè anteriori all' èra cristiana, dai posteriori; e sceverare le religioni patrie e native, dalle venute di fuori, delle

Digitized by Google

quali, com' è noto, a nessuna più che al Buddismo hanno fatto accoglienza i Cinesi. Ma l' occuparci di Budda e suoi seguaci non è del nostro proposito; da cui però non sarebbe alieno un esame di entrambe le patrie religioni cinesi: l' antica, detta *Confuzianismo;* e la nuova, conosciuta sotto il nome di religione del *Tao.*

Ma, senzachè il solo parlare della prima è argomento già quasi troppo ampio ai confini entro cui devo tenermi, la religione del Tao, quale dal suo fondatore fu istituita, finora pur troppo solo di nome ci è nota, o almeno, solo di nome è a me nota. Se questo ne fosse il luogo, io vorrei dire perchè le astrazioni di Lao-ze non mi siano intelligibili, e si vedrebbe forse che la colpa non è tutta mia, dacchè i sinologhi più illustri non sono ancora d' accordo sul modo d' intendere e di tradurre questo misterioso manosillabo « *tao:* » e v' è chi lo chiama *ragione o* λόγος, chi *principio*, chi *via;* altri vi scorge per entro *la prima sapienza e 'l primo amore;* altri finalmente sa vedervi, più che adombrato, il mistero della Santissima Trinità.

Se non egualmente discordi, gli Europei son ben altro che pienamente concordi nel portare un giudizio sui principii fondamentali dell' antica religione cinese. E prima di tutti si fa innanzi una schiera di razionalisti che affermano parlarsi di un non-ente, allorchè si parla di antica religione cinese e di un Dio conosciuto e adorato da questo popolo. Ove non è dogma, dicono, ove non è sacerdozio, ivi non è religione: non è religione là dove son uomini « che l' anima col corpo morta fanno. » Che i Cinesi fossero già un popolo d' atei, questa è opinione molta diffusa, da che Voltaire, a fin di combattere le religioni occidentali, e dare, per questo capo, la palma di civiltà all' estremo Oriente, esagerò il merito innegabile dei Cinesi, chiamandoli « un popolo di filosofi. » Ora, a chi non è noto che *filosofo* è tuttavia per molti sinonimo d' *ateo?*

Contro i razionalisti vengono in campo i Gesuiti, i quali, pur consentendo che agli antichi Cinesi mancassero dogmi e sacerdoti propriamente detti, sostengono però che lor mancava una religione, che anzi questa religione era il monoteismo; ed alcuni vanno tant' oltre nello scorgere stretti vincoli e raffronti fra i dettami biblici e i confuziani, da ricorrere, per ispiegarseli, a presupporre una primitiva rivelazione, della quale si sarebbe poi fra i Cinesi perduta ogni memoria storica. Ma vi erano i sacrifizi ai genii o spiriti della terra, delle acque, dei monti, delle foreste; v' erano le oblazioni sacrificiali, se non idolatriche, ai Mani o, diciam pure, alla memoria degli estinti progenitori, fatte con prostrazioni dinanzi la loro effigie; v' erano i sortilegi, i pronostici divinatorii, le interpretazioni dei sogni ed altre siffatte pratiche mal confacenti ad un puro monoteismo. E non di meno i Gesuiti, senza curare che il loro giudizio avrebbe potuto metterli in voce di troppo accomodanti in fatto di coscienza, si persuasero, che altri di quei sacrifizi erano feste patrie e popolari piuttosto che religiose; altri, una postuma continuazione di quel sommo rispetto in cui,

Digitized by Google

nella Cina, i figli tengono i genitori viventi; e le divinazioni da ultimo, una volgare superstizione, a' Cinesi condonabile, se perdonata a' Cristiani.

Ma vivissima resistenza opposero a questa arrendevolezza dei Gesuiti gli austeri Francescani e gl' intolleranti Domenicani. Il cielo dei Cinesi parve a questi un secondo olimpo gremito di numi: quei sacrifizi e quei riti, paganesimo e idolatria; sacrilegio e profanazione, paragonare il supremo di quegl' Iddii al *Dio solo* del vecchio Testamento e del nuovo. I Cinesi essere paragonabili solamente ai Romani dell' impero, ai quali ogni provincia conquistata mandava un tributo di nuovi riti, ogni trionfatore apportava fra le spoglie opime un nuovo Dio in Campidoglio. Tra le due opposte sentenze sembra venire conciliatrice quella di Ernesto Renan, il quale opina che il monoteismo cinese, oltre ad essere infetto di paganesimo e mescolato a molte superstizioni, durò monco, timido e incerto, finchè (son sue parole) non gli fu inoculato quello del Giudaismo, dell' Islamismo e del Cristianesimo.

Ultimo per ordine di tempo, ma primo per importanza, è il giudizio pronunziato su tale argomento da Enrico Plath. Questo dotto sinologo di Germania, dopo uno studio più che decenne sui documenti dell' antica letteratura cinese, ha fatto conoscere all' Europa, in ogni minuto particolare, il primitivo sistema religioso di questo popolo.

Ma poichè da indagini, cui sarebbe ingiustizia negar lode di accuratissime e dotte, egli riesce a conclusioni che non ci sembrano fra loro concordi, e dalle quali ci pare di dover dissentire, noi diremo qual sia il suo concetto generale dell' antica religione cinese quando sarà opportuno il discuterlo.

Intanto volgiamoci alla vetusta letteratura popolare del più lontano Oriente, e con le stesse parole che il giovanetto Ciu-i rivolgeva a suo padre, domandiamo anche noi: « Che altro v' è sopra il Cielo? »

E l' antichissimo volume dei canti del popolo, il libro delle istorie, quello delle trasformazioni, quello dei riti, risponderanno a una voce: Sopra il Cielo v' è lo Sciang-ti, il supremo imperatore; augusto, immenso e subblime Sciang-ti, che nello spendore della sua gloria volge lo sguardo ai quattro lati del basso mondo. Egli, signore del Cielo, « in ogni parte impera e quivi regge, » perchè quivi è la reggia ond' escono i Thien-ming, cioè i decreti del Cielo; quivi è l' aula celeste a cui ascende e da cui discende lo spirito di Wen-wang e degli altri magnanimi sovrani della terra, fatti degni dopo morte di starsene alla destra e alla sinistra di lui, ministri de' suoi provvidi e sapienti voleri. A lui dunque, che è causa onde le cose tutte si producono nel principio di primavera, a lui si deve nel solstizio d' inverno un solenne sacrificio eucaristico, ministrato per mano di co'ui che solo in terra si chiama Thien-ze, il figlio del Cielo, l' imperatore che regna.

A questa prosopopeia tutta cinese del Dio cinese noi non aggiungeremo lineamenti più sensibili col racconto dello Sciu-king, secondo cui lo

Digitized by Google

Sciang-ti appare in sogno a Kao-zung, nè con quanto l'antica leggenda narra di una imperatrice, che ottenne di esser madre sol quando ebbe posto il piede sull'orma lasciata da quella dello Sciang-ti. All'infuori di questi due luoghi che il Wattke sospetta interpolati, senza però avvalorare di buone ragioni il sospetto, altri non se ne incontrano in alcuno dei più antichi volumi, ove all'immagine dello Sciang-ti siano date fattezze così grossamente umane. Ma il primitivo antropomorfismo del Dio cinese è già, più che non basti, apertamente confessato nelle parole di sopra addotte; fra le quali principalmente notabili sono quelle che annunziano i decreti del *Thien* o Cielo. Or chi è questo Thien, questo Cielo, i cui decreti escono dalla reggia dello Sciang-ti? La risposta ad ognuno vien facile: Thien è il medesimo che Sciang-ti. Come più e più volte nella Bibbia, come nelle nostre lingue classiche, come in tutte le moderne, al nome proprio della Divinità si sostituisce sovente per via di metafora quello destinato a rappresentare l'idea della volta celeste; così fra i Cinesi il termine generico *Thien* potè figuratamente divenire sinonomo di *Sciang-ti*. Nè si vuole molto acume, dirà taluno, a scoprire quali furono le cause che, da per tutto eguali, necessariamente indussero l'uso di questa metafora anche fra i popoli non cognati. Anzi più, aggiungerà qualche immaginoso etimologo, come il nome proprio della Divinità, in tutte le lingue ariane, altro non è che un primitivo traslato della significazione propria dei nomi dati al *Sole*, al *Giorno*, al *Cielo;* così fra i Cinesi questo medesimo nome della Divinità, spogliato dell'epiteto onorifico *Sciang*, cioè *Sommo, Supremo*, si trova ridotto a *Ti*, che ha manifestamente la sua radice in *thien*, come *sad-ja* e *dévas* in *div, dju, djaus;* come Θεός e Ζεύς in διF, δῖος; come *Deus* e *Djavis* in *dies, dio, divo*. E chi volesse anche più addentrarsi in indagini etimologiche, non crederebbe causale la coincidenza dei suoni dentali scelti a significare fra lontanissimi popoli identiche idee, nè si asterebbe dall'osservare che il nome cinese *gi*, equivalente a *sole* o *giorno*, assai probabilmente è un'alterazione fonica del manosillabo *ti*, e quindi nasce dal suo sinonimo *thien*, in quella stessa guisa che fra gl'Italiani, in virtù del noto trapasso dei suoni, da *diurno* deriva *giorno*.

ANTELMO SEVERINI.

(Continua)

Digitized by Google

LE SUPERSTIZIONI DELL' ETÀ BARBARA

(Continuazione vedi numero precedente).

La magia presso i Germani era in grande onore, era il vanto più bello dei grandi e delle matrone. Odino, dice l' Edda, fu un grande mago. Velleda la consigliera del valoroso Arminio, era tenuta dai suoi Germani in conto di grande maga. Se ella fosse stata contemporanea di Giovanna d' Orleans quella fama popolare non le avrebbe procurata ammirazione ma infamia e rogo.

Quando i Germani si convertirono al Cristianesimo la magia germana visse ancora, ritiratasi però dalle città e dalla corti ai difficili recessi dei boschi e delle caverne. In Italia questi maghi solitarii presero nome di *arioli*. Teodorico nel suo Editto (1) decreta contro di loro la pena capitale. Atalarico (2) richiama in vigore tale disposizione. S. Gregorio li scomunica (3) e chiama su loro la sorveglianza dell' esarca (4), e Luitprando (5) pone la metà del vidrigildo per pena contro chi li consulta e l' intero contro il giudice che trascuri punirli.

Presso i Franchi questi maghi aveano preso nome di concaulatori, tempestarii, obbligatori, (6) presso gli Anglo-Sassoni di negromanti come abbiamo da una legge di Edgaro, e la Lex Visigotica (7) rammenta stregoni che attirono le tempeste nei campi, che con invocazione di demoni sanno turbare le menti degli uomini, che si mischian la notte coi demoni in nefande congreghe. S. Bonifacio (8) proibisce ai suoi monaci di fare divinazioni e sortilegi, di osservare sogni. I concili (9) minacciano di severe pene quel pastore o cacciatore che dica parole diaboliche sul pane o sull' erbe o su *naturia ligamenta*. Pipino (10) prescrive severe

(1) Teod. *Edictum.* cap. 108. (*Canciani Leg. Barbar.* Tom. 1. Venetiis 1781).
(2) Atalar *Edictum.* cap. 9. (*Canciani Leg. Barbar.* Tom 1. Venetiis 1781).
(3) Gregorii *Decreta. Appendix ad Epistol.* N. VI.
(4) Gregorii *Epist.* Lib XI. 53.
(5) Luitprandi *Edictum.* Vol. IX. cap. 1. 2 (*Edicta. Regum. Longob.* Mönechi 1851).
(6) Capitu Franch. *Ab. Angoisto Abbate* Lib 1. cap. 52 (*Canciani* Tom. 1).
(7) Lex Wisigot. Lib IV tit. 2. § 3.
(8) Bonifacii *Statuta* Lib. XXX. cap. 3. Opera. (Londoni 1844).
(9) *Concil. Autom.* c. 4. — *Concil Antissod*, c. 4.
(10) Pipini *Italiæ Regis. Capit.* cap. 31. (*Canciani* Tom V).

Digitized by Google

pene contro chi fa incantazioni e divinazioni. Di tale genere pare essere quel sortilegio sul cervello delle bestie che i concilii scomunicavano (1) e che Gregorio (2) racconta praticato dai Longobardi in Italia. A questi generi di negromanzia si univa la fabbrica dei filacteri e degli amuleti. Esempi di cose miracolose abbiamo nelle antiche tradizioni germaniche. Nel *Helden-Buch* Alberico trasmette a suo figlio Otnit un anello nel quale era incastonata una pietra che rendeva invisibile, infondeva la forza di dodici uomini e faceva scoprire e vincere qualunque incantesimo. Una pietra preziosa fruttava l'intelligenza di tutte le lingue comprese anche quelle degli ucelli. La pietra vittoriosa conduceva a vittoria chi la portava. Nei *Nibellungi* Sigfredo ha un berretto che lo rende invisibile. Brunilde ha un cinto di pietre preziose che le dà una forza invincibile. Questi portentosi magici istrumenti che nell'età prima della conquista erano fabbricati dai duergar e dalle haxa, nella età barbara cristiana lo furono dagli arioli e dai negromanti. Si radunavano certe erbe, si recitavano sopra esse parole sacramentali, si involgevano in pergamene segnate da lettere runiche, e così erano fatti i filacteri, che si portavano al collo e preservava dai cattivi spiriti. Presso i Cristiani gli amuleti ed i filacteri degli Etnici si convertirono in portentose reliquie che avevano presso a poco le medesime qualità. Racconta il cronista della Novalesa (3) che l'abbate del convento Frodoino fece una magnifica croce d'oro tutta adorna di gemme preziose, nella quale pose latte della B. V. Maria, capelli della stessa, parte della Circoncisione di Gesù Cristo, ecc. e che da questa *reliquia magna* furono illuminati ciechi, sedati incendii, scoperti furti. Chi di noi non prenderebbe il santo abbate Frodaino per un mago Germano, che sotto un'antica quercia delle selve Sassoni, fabbrica amuleti e filacteri? Nè il solo Frodoino ma anche alcuni papi furono celebri fabbricatori di simili generi di reliquie. Gregorio Magno poneva in una chiave d'oro alcuni briccioli della limatura delle catene di S. Pietro, poi la regalava ai suoi più cari come mezzo infallibile per guarire gli infermi (4). « Vi mando, scrive egli ad un vescovo (5), una piccola croce che fu benedetta da S. Pietro con entro limatura delle sue catene, che se la appenderete al collo vi libererà dai peccati; vi abbiamo poi posto anche della limatura della graticola di S. Lorenzo che vi accenderà all'amore di Dio. » Altre volte invece rinchiude in una *theca persica* un po' di legno della vera croce e dei versetti del Vangelo e la manda a Teodolinda (6). Dalla persona alla quale Gregorio la manda dovea esser quella reli-

(1) *Aurtol.* IV. c. 15.
(2) Gregorii *Dialog.* Lil. III. cap. 27. (Opera Tom. II. Id.)
(3) *Chironici Novaliciensis frag.* Lib. III. cap 16. (R. I. Tom. II. Part. II).
(4) *Epistol.* Lib. I. 30. 31. — III. 48. IV. 50. etc.
(5) *Epistol.* Lib. III. 32.
(6) *Epistol.* Lib. XIV. 12.

Digitized by Google

quia assai pregiata e chi sa quanti miracoli operarono quel po' di legno e quel brandello di pergamena! I negromanti Germani non dissimili dai Celtici, dai Greci e dai Romani predicevano il futuro dagli eventi. Straordinari avvenimenti erano sempre messaggieri di sfortuna. Prima della venuta dei Longobardi si videro in cielo nubi di fuoco sanguinanti, come dice il cronista (1), di quel sangue che poi quei barbari fecero scorrere in Italia. Altra volta si vide sortir sangue dal pane, ardere il cielo: cadde sangue da esso in modo da inzuppare i vestimenti, un monte ruggì, si udirono voci misteriose, ecc.

Continua PIETRO ROTA

(1) PAULUS WARNEF. *De gestis Long.* Lib. II. cap 15. (Lugduni Batav. 1595). — ANASTASIU SENIOR *Epit. Chron. Cassin.* pag. 352. (R. I. Tom. II. Part. I).

CRONACA

Un articolo pubblicato in un giornale che s' intitola il *Libero Pensatore* risponde ad una critica fatta dal sig. Guerzoni sull' *Annuario filosofico* del *Libero Pensiero*, stampato dal già editore F. Gareffi. Nel suo articolo l' onorevole deputato lamenta che gli scritti di quella pubblicazione siano riusciti alla rinfusa, senza nesso logico fra di essi, senza nemmeno una prefazione che ne accennasse il reciproco legame e l' unità d' indirizzo. Può darsi che la critica sia vera; può essere anche che non solo manchi assolutamente un comune indirizzo, ma che quella pubblicazione non risponda gran fatto al suo titolo.

Ma spetta all' editore, non al direttore del *Libero Pensiero* rispondere di quei difetti. Come la Direzione non volle mai assumere alcuna ingerenza nei soccorsi chiesti dall' editore per quella pubblicazione, così era ovvio che essa declinasse ogni responsabilità eziandio nella redazione del lavoro. Motivi ben più imperiosi consigliarono poi questa astensione, in quanto che l' editore, senza licenza e senza consiglio, di propria autorità, scriveva all' uno o all' altro perchè collaborasse nella formazione dell' *annuario*, senza del resto preoccuparsi, nè delle tendenze degli scrittori, nè della distribuzione delle materie, nè dell' unità delle vedute, nè dello scopo, nè dell' esito della pubblicazione. Chi volle accettò l' incarico e scrisse o mandò lavori già fatti per altre circostanze, o svolse le sue idee come gli parve più proprio e opportuno, senza del resto conoscere precisamente l' intento e lo scopo del lavoro, il quale riescì come naturalmente doveva riuscire: una raccolta, cioè, di articoli, non già un vero *Annuario*.

Più volte sollecitata dall' editore, l' ingerenza della direzione si è però sempre limitata a richiedere e trasmettere gli articoli dei principali collaboratori. Degli altri non seppe che a pubblicazione finita. É quindi ovvio che

Digitized by Google

essa abbia a declinare qualsiasi responsabilità in questo affare, come la declina per alcuni numeri del *Libero Pensiero* che comparvero colla firma del direttore senza che egli li avesse letti nè tampoco veduti.

Quanto al *Libero Pensiero*, è inutile ripetere che esso non fu mai l' organo di alcuna Società dei *Liberi Pensatori*, salvochè per la pubblicazione degli atti sociali, e ciò per una ragione molto chiara e palese a chiunque abbia cognizione dei mezzi e dello scopo che esse debbono proporsi.

Parecchi individui anche appartenenti ai più opposti partiti, possono bensì riunirsi in una camera, costituirsi in Società, parlare e discutere in famiglia sulle questioni pratiche e procedere concordi, a patto però che ciascuno faccia astrazione delle proprie idee e non vengano accampati i problemi sui quali i socii dissentono. Considerata in questo senso, una società dei liberi pensatori dev' essere, rispetto ai Socii, quel che uno stato retto a libertà dovrebbe essere per riguardo ai cittadini. E l' una e l' altro si estrinsecano affatto dalla coscienza degli individui per non rappresentare e non occuparsi di altro che dei problemi generali di pratica attuazione, intorno ai quali tutti concordano.

Partendo da questi principii che sono i soli possibili, i soli giusti per una società, è ovvio il dire che un giornale che ne fosse l' organo non avrebbe che due alternative e non troppo liete. O dovrebbe, cioè, precludersi la via a discutere le più importanti e vitali questioni della filosofia, sulle quali l' apprezzamento dei socii raramente concorda; o dovrebbe ammettere e sviluppare nelle sue stesse colonne i più divergenti problemi; e, per equabilità di diritto, mentre oggi inneggerà al materialismo, domani accenderà una candela allo spiritualismo; un altro giorno offrirà incensi al Dio universo dei panteisti, o al Dio impersonale dei tristi, o al Dio - pensiero, al *Grande Essere* dei positivisti. Di quanto utile e di quanta edificazione possa essere cotal sistema alla filosofia e ai lettori stessi costantemente rimbalzati dall' uno all' altro estremo, è facile capirlo, com' è facile capire che per tal via si potrà senza gravi urti redigere un *giornale - mosaico*, non mai però un giornale serio.

Ma in questo appunto, piuttosto che in qualsiasi altro caso, ci pare che debba emergere la deficenza dell' unità di vedute e d' azione lamentata dal signor Guerzoni.

Quanto all' accusa d' essersi sin qui pensato a demolire anzichè a ricostruire, se già non fosse stata ben confutata dal redattore dell' articolo sopra citato, mi gioverebbe assumerne tutta la responsabilità, e l' assumo anzi tanto più volentieri in quanto mi sembri che tale appunto sia stato e sia il precipuo scopo del *Libero Pensiero*. Oggi non si combattono più le religioni per crearne delle nuove, e sul terreno della teologia non si riforma: si distrugge. L' uomo esiste ed è, nè fa d' uopo che per astrazione sia novellamente creato: distruggete in lui i principii falsi e l'edificazione sarà compiuta, poichè oggi, giova ripeterlo dacchè non lo si vuole intendere, in materia religiosa, il progresso non succede già per aggregazione ma piuttosto per diminuzione.

Se v' ha qualche cosa da ricostruire, questo riguarda piuttosto il terreno giuridico, (sebbene, a rigor di logica, anche qui tutta la riedificazione si risolva ancora nelle *demolizione* d' ogni legge violatrice della coscienza) e il *Libero Pensiero* non ha mancato di cogliere ogni occasione per additare le riforme legislative necessarie, indispensabili a farsi. Ma l' attuazione pratica di esse esce dalla competenza del pubblicista ed entra piuttosto nella sfera d' azione del deputato. E come tale il signor Guerzoni provegga, se può, a questo impegno; noi l' applaudiremo di cuore.

STEFANONI LUIGI, *direttore*. BERSELLI ANTONIO *gerente provvisorio*.

Parma, Tip. F. Carmignani 1868

Digitized by Google

Secondo Sem. 13 Agosto 1868 N. 7.

IL LIBERO PENSIERO

Giornale dei Razionalisti

SOMMARIO

Il Dio dei Cinesi, per *Antelmo Severini* — La Chiesa Romana e i suoi riformatori, per *A. Maugeri Carnazza* — Le Superstizioni dell'età barbara, per *Pietro Rota* — Povera Chiesa, per *Felice Murdolo* — Cronaca.

IL DIO DEI CINESI

(Continuazione vedi Num. precedente)

Tanto poco io m'affido ad argomenti di ragione etimologica, massime quando s'ha fra mani una lingua povera di suoni e priva di derivazione propriamente detta, com'è la cinese, che mi sarei ben guardato fin di accennare queste etimologie, se non le vedessi confortate dall'autorità del dottissimo Klaproth. Ma sian esse false o sian vere, il fatto che non ammette dubbio è l'uso costante del nome *Thien*, Cielo, in luogo di *Sciang-ti:* nè son meno indubitabili che manifeste le cause onde l'uso di questa metafora invalse nell'Occidente del pari che in Oriente. Ma, nel trasportare il nome del cielo dal senso letterale al metaforico, è proceduto lo spirito umano di pari passo nei due lati opposti della terra? La distinzione dei due significati è stata sempre ugualmente sentita?

Osserveremo a questo proposito che, mentre negli antichi libri l'uso dei due nomi è promiscuo (benchè più frequente ricorra l'appellazione *Sciang-ti*), nei meno antichi per contrario, e massime nelle opere filosofiche, l'uso di *Thien* è tanto più generale e prevalente, che l'altro nome

Digitized by Google

in paragone può dirvisi raro. Ma qual teologo, qual filosofo de' nostri, parlando della Divinità, usò di preferenza, se pure usò qualche volta, il vocabolo Cielo? E mentre invece i filosofi di colà ne fanno l' appellazione prediletta del loro Dio, potremo noi darci a credere che questo nome venisse comunemente adoperato ed inteso nel senso d' una pura metafora? Non è dunque da parificare l' accezione quasi esclusivamente poetica del nostro *Cielo*, a quella più specialmente filosofica di *Thien*: ma neppure è da credere che in questa medesima accezione il senso della parola tenga così poco del metaforico, da rappresentare letteralmente o l' idea della Divinità o quella dell' azzurra volta celeste.

Io volentieri mi passerei di simili distinzioni, se credessi poter altramente chiarire il concetto fondamentale del Dio cinese: ma tanto in esse il nodo della quistione mi sembra invece esser tutto, che dovrò altrove riprenderle; contentandomi solo per ora di lasciarle ben definire a uno scrittore cinese, il quale, in commento a due luoghi degli antichi libri, dichiara che « parlandosi della forma e materia del firmamento, si dice *thien;* ma del pari si dice *thien* quando si parla della potenza protettrice che veglia sull' uman genere: allorchè poi vogliamo nominare il Signore e governatore di colassù, allora diciamo *Ti*, ovvero *Sciang-ti.* »

Così dunque lo Sciang-ti, detto anche *Thien-ti*, cioè Imperatore celeste, o Signore del cielo, rappresentavasi alla comprensione dei più come un essere personale, il cui tipo era manifestamente desunto dall' imperatore terrestre. Ma era egli dunque corporeo, alle menti almeno del volgo? Mainò, rispondono concordemente i libri canonici; lo Sciang-ti è uno Spirito. Ma di nuovo: che cos' è pei Cinesi uno Spirito? Se ci avvisiamo di domandarlo ai filosofi, dopo aver errato in un mare d' incertezze, di sottili distinzioni, di asserzioni gratuite che non di rado si contraddicono, raccoglieremo tuttavia che lo Spirito, alla lor mente, come a quella di molti dei nostri filosofi, è un essere immateriale, è l' atomo vuoto, come dicono alcuni moderni, o, come altri, è il non-essere in quanto si differenzia dall' essere materiale. Ma se in quella vece ascoltiamo la leggenda popolare, essa molto più facilmente ci darà a conoscere i suoi Spiriti o Genii; essa ci dirà, che una volta un re volle costruire un ponte in mezzo al mare, ma non sentendosi aver forze da tanto, si raccomandò allo Spirito dell' Oceano che volesse lui gettarne almeno le fondamenta; ed ottenne la grazia: di che riconoscentissimo, gli domandò un abboccamento per potere di presenza testificargli la sua gratitudine; ed ottenne anche questo favore, a patto però che nè il re, nè altri del suo seguito s' attentasse di ritrarre in disegno la figura che di lui si vedrebbe. Il re e la sua corte si raccolsero sopra un molo entro mare, e quivi infatti apparve lo Spirito, nè mano si mosse per delinearne il disegno; ma uno scaltro cortigiano nascostamente prese a farne sull' arena il ritratto col piede. Lo Spirito, cui nulla si cela, indignato disparve per sempre.

Uno Spirito dunque, secondo l' idea popolare, ha forma e persona, e

Digitized by Google

l' ha di sua natura, giacchè mai non è detto, nè qui, nè altronde, che egli la rivesta momentaneamente per sottoporsi al senso mortale. Ora io lascio che altri spieghi come senza la nozione della persona, teologicamente intesa, ciò che si asserisce avere una forma si neghi poi esser materia. Ma, si badi, chi ammette la forma dello Spirito è il popolo; chi nega la materia sono i *king*, sono i libri classici, dove, se si eccettua il volume dei canti, son consegnati piuttosto i pensamenti dei filosofi che le credenze popolari. Negavano i filosofi anche la forma? Non tutti, nè troppo apertamente. Ciu-fu-ze, che viveva in tempi assai più recenti di quelli onde ci occupiamo, e poteva quindi con maggior libertà pronunziarsi pel sì o pel no, ci lascia nell' incertezza. « Se lo spirito di Wen-wang, egli dice, stava alla presenza dello Sciang-ti, se lo Sciang-ti appariva e parlava e parlava a Kaozung, è forza ammettere che lo Sciang-ti ha un' esistenza propria. Ora, quando gli uomini dei nostri giorni dicono che Ti, governatore e signore di tutte le cose, non ha forma, questa sentenza non si mette d' accordo con quei due fatti. D' altra parte, assimilare il Thien-ti agl' idoli che si veggono in certi templi, credo che parimenti si disconvenga. All' ultimo, simili quistioni chi potrà mai diffinirle? » — Così, dunque, si disputa se la spiritualità sia conciliabile con la forma, e se lo Sciang-ti o il Thien abbia persona, cioè forma corporea, ma tutti sono concordi nel proclamare ch' egli è uno spirito, e che lo spirito, è il preciso opposto della materia.

Dopo queste indagini sulla natura ed essenza del Dio dei Cinesi, a noi, educati al concetto inseparabile del Dio creatore ed eterno, vien primo il desiderio di sapere se nel concetto di altri popoli sian pur compresi questi che si giudicano sostanziali attributi. Nessuno dei loro libri afferma espressamente l' eternità dello Sciang-ti; ma in pari modo nessuno parla della sua origine o del suo nascimento. Si direbbe che ai Cinesi non è mai venuto in mente il dubbio se innanzi che il cielo e la terra fossero lo Sciang-ti fosse. Contenti al fatto, delle cause, incuriosi, dicevano: Vi è il cielo e la terra, padre e madre di tutte le cose. Ma dicevano pure: le cose tutte hanno radice nel cielo, e l' uomo ha radice nel suo progenitore. È questa forse l' unica frase che, sebbene lontana dall' esprimere idea di creazione, tuttavia meno d' ogni altra se ne discosti. I dotti hanno bensì investigato le origini del mondo e dell' uomo: e molto fra loro si parla di caos primordiale, di etere, di materia più o meno grave, di fluidi più o meno sottili, e di cinque elementi in luogo dei quattro dei nostri antichi. Più che di tutt' altro, si parla poi di due princìpi, lo Yang e lo Yin, che ci vengono rappresentati come gli opposti in natura; il maschio e la femmina, la luce e le tenebre, il crescere e il deperire, la vita e la morte. Lo Yang e lo Yin, operando sulle sostanze testè menzionate, per via di separazioni, combinazioni e trasformazioni, produssero e mantengono con armonica vicenda il mondo e l' uomo. — Questa teorica s' atteneva in parte al nostro tema; onde ci è parso di non doverla trapassare in

Digitized by Google

silenzio. Come cosmogonia fisica, potrà forse valere quella fondata sulla famosa declinazione degli atomi; ma come cosmogonia religiosa, se così posso chiamarla, nulla c' insegna. I più vetusti codici la ignorano, e ad essa contrappongono un sistema fisico a un tempo e morale, molto più semplice. Secondo questo, tre sono gli esseri fondamentali: il Cielo, la Terra e l' Uomo, chiamati i tre *zai*, che è come dire, le tre potenze, i tre esseri animati e intenzionalmente fattori di tutte le altre cose. Dalla subordinazione del secondo *zai* al primo (della terra al cielo) nasce l' armonia delle stagioni ed ogni altra armonia nell' ordine fisico, onde i naturali prodotti. Ma la maggiore o minore subordinazione dell' ultimo *zai* (l' uomo) alla terra e al cielo, aiuta o turba la loro concordia; quindi la buona o cattiva temperie, da cui l' abbondanza o la scarsità dei prodotti naturali; da ciò il benessere o le calamità del popolo; in ciò finalmente la ragione dei propiziatorii od eucaristici alla terra ed al cielo. — Questo sistema, come ognun vede, ripone le origini del mondo nel mondo stesso, e si dilunga fors' anche più del precedente dal concetto di un Dio creatore; il quale, in somma, può dirsi estraneo alla teosofia dei Cinesi.

(Continua)

ANTELMO SEVERINI.

LA CHIESA ROMANA E I SUOI RIFORMATORI

Chi mai disconosce le accanite e sanguinose lotte che contristarono per lunghissimo tempo le due chiese rivali la Greca e la Latina? Lo spirito d' universale dominio, gl' interessi di casta, e l' esclusione pretesa sulla santa bottega sin da prima ne furono i principali motori; lotte che non tardarono a seminare nello spirito dei fedeli lo scandalo, le intestine turbolenze, lo scetticismo e l' anarchia religiosa, arrivata di già al suo colmo, alloraquando poste in pubblica vendita le indulgenze, le assoluzioni e le dispense, furono vedute servir di alimento all' orientale fasto della voluttuosa corte di Papa Leone X che in quei tempi meravigliava l' Europa intiera. Però il lusso di quella corte se da un lato incresceva all' umanità, dall' altro, contrariamente ai proprii interessi, contribuì in parte alla civilizzazione dell' Europa, rendendo gli uomini più socievoli e dando alle scienze quell' indirizzo che sino allora non tenevano. Papa Leone difatti incoraggiando gli studii, senza avvedersene, dispensava le armi contro se stesso;

Digitized by Google

poichè l' incremento delle lettere in una parte dell' Alemagna, in Londra ed indi a Parigi ed il perfezionamento della tipografia formarono l' assoluta rovina della monarchia spirituale. Potrà far fede su tale riguardo una lettera di Polo, che fu poscia cardinale, diretta a Papa Leone X, con la quale, mentre lo felicitava per avere spinto il progresso delle scienze in Europa, non lasciava di avvertirlo di ritenere come dannosissimo aver sottratto gli uomini dalla felice ignoranza nella quale vivevano e averli resi illuminati e dotti.

Dal canto loro poi le illimitate tasse apostoliche non lasciarono di giovare anch' esse a qualche cosa, producendo la riforma, giusto quando i Pontefici dando ai Domenicani la potestà delle indulgenze nell' Alemagna, spinsero gli Agostiniani, che ne erano stati già per lungo tempo gli spacciatori, alla gelosia di mestiere, gelosia che, nata in una parte della Sassonia, seppe produrre più di cento anni di discordie, di furori e d' infortunii presso le numerose nazioni, che poscia ne divennero il sanguinoso teatro.

Difatti, gli Agostiniani e i Domenicani apportarono una grande rivoluluzione nello spirito umano e nel sistema politico dell' Europa. Martino Lutero indispettito cominciò a beffare le indulgenze, e per comunicarsi dimandò del pane e del vino; voleva abolire i monaci, ed offriva di provare che la santa scrittura non à espressamente parlato del purgatorio. Papa Leone X ignorando che Lutero veniva protetto dall' Alemagna, con una bolla scomunicò queste proposizioni; ma Lutero sempre più inasprito compose il suo libro *De la captivitè de Babylone* in cui esortava tutti i principi a levarsi come un sol uomo e abbattere il giogo dei Papi; parlava contro le messe private, e fu applaudito per aver predicato contro la pubblica vendita di queste messe, poste in uso dai monaci mendicanti nel 13.° secolo. I Domenicani, ch' erano in Alemagna, altro non potendo, fecero bruciare i primi scritti di Lutero, e Lutero alla sua volta fece bruciare la bolla del Papa nella pubblica piazza di Wittemberg, dimandando in seguito, che i voti monastici fossero aboliti come non proprii del cristianesimo primitivo, che i preti potessero ammogliarsi giacchè molti apostoli erano stati ammogliati, e che non si venerassero le immagini perchè Gesù Cristo non ne avea avuto giammai.

Molti dotti allora con Lutero spinsero ben alta la loro voce contro il diritto, che i papi avevano usurpato dopo Gregorio VII, di disporre dei regni; con luttuosi colori rappresentarono l' Alemagna cruente di sangue per le guerre tra il sacerdozio e l' impero; mostrarono il purgatorio aperto e chiuso per denaro degli incestuosi, degli assassini e degli avvelenatori, ed eccitarono così i popoli ad un odio immortale contro la Roma dei Papi. Lutero frattanto, comunque avesse per nemici e Carlo V imperatore, e Enrico VIII re d' Inghilterra, e il Papa e tutti quanti erano vescovi della cristianità, non si sbigottì però, chè anzi, nascosto in una fortezza di Sassonia, lanciò i suoi strali contro l' imperatore, irritò la metà

Digitized by Google

dell' Alemagna contro il Papa, rispose al re d' Inghilterra come a suo pari, e fortificò ed estese la sua chiesa nascente coll' aiuto del vecchio Federico, che, eletto re di Sassonia, desiderava la completa rovina della chiesa romana.

Nell' impinguar della riforma la Svizzera fu il primo paese dell' Alemagna ove si estese la novella setta, che si chiamò *la primitiva Chiesa.* Zuingle parroco di Zurich, non ammise Dio nel pane e nel vino e sostenne ancora che Gesù Cristo non fosse tutto intiero in ogni molecola ed in ogni goccia. L' ardito autore, che senza alcuna riserva predicò e sostenne col sangue le sue idee, si attirò da principio le invettive del clero del suo paese; ma portato l' affare innanzi ai magistrati, il Senato, dopo avere inteso per due mesi li opposti partiti, condannò la religione romana e fece erigere in Berna una colonna, ove tosto si scrisse a lettere d' oro tanto giudizio, che a tutta forza è rimasto col tramandarsi incessante di posterità in posterità. Di quell' intiero paese tredici cantoni abbracciarono la riforma, e la sola Lucerna con altri quattro cantoni, i più poveri, restarono fermi alla Comunione romana. Allora riformati e cattolici si dichiararono aperta e sanguinosa guerra, ove il curato Zuingle combattendo alla testa dell' armata protestante, rimase vittima infelice, e, morto, restando in potere del partito vincitore, venne, quale critico, dato alle fiamme. Fu la religione di Zuingle che si chiamò dopo il *Calvinismo* perchè Calvino le diede il suo nome, come Americo Vespucci diede il suo al nuovo mondo scoperto da Colombo.

Giovanni Calvino, quest' altro celebre riformatore i di cui vizii erano uniti ad un grande disinteresse, usurpò un grandissimo imperio nella città di Ginevra. Oltre a tutto quello che si sà comunamente di lui, è pure un episodio della sua vita questo, che entrato in contesa col celebre medico Michele Serveto da Villanuova, disputarono insieme per via di lettere intorno al mistero della trinità; dalle dispute passarono alle ingiurie e da queste all' odio teologico, il più implacabile di tutti gli odii. Calvino nella sua orrenda vendetta trovò pur modo di far accusare il Serveto. Questi trovandosi allora in Francia e sapendo che ogni novatore veniva senza misericordia dannato al rogo, se ne fuggiva nel tempo stesso che gli s'istruiva il processo. Ma disgraziatamente passa per Ginevra; Calvino lo sà, lo denunzia e lo fa arrestare all' insegna della Rosa allorchè si dispone alla partenza, e corrompendo i giudici, fra le ingiurie e i cattivi trattamenti, lo fa bruciar vivo nel 1553, 18 anni dopo che Ginevra si era smembrata dalla chiesa romana.

La Danimarca intanto e tutta la Svezia abbracciato avevano il Luteranismo, Lutero divenne l' Apostolo del Nord, e dall' anno 1525 gli stati di Sassonia, di Brunswich, di Hesse, le città di Strasbourg e di Francfort compatti abbracciano la di Lui cotanto diffusa dottrina.

Tali immensi progressi spinti e compiuti dai primi riformatori, riuscirono a far perdere alla Chiesa Latina più della metà dell' Europa; pro-

Digitized by Google

gressi che non vennero arrestati giammai nè da Carlo V imperatore, che finì col proclamare la libertà di coscienza, nè dal suo fratello Ferdinando, nè dagli immensi sforzi della chiesa romana, che all' uopo mise in campo la sua milizia di cinque a seicento mila religiosi, nè dalla terribile inquisizione, che invece servì anch' essa a far perdere al Papa alcune altre provincie ancora, come le sette provincie unite, e a seminare da pertutto il malcontento e lo sdegno. Si sa difatti, che Paolo IV volendo dare molta estensione al tribunale della inquisizione romana, fu detestato dal suo popolo, il quale disturbò i suoi funerali, gettò la sua statua nel Tevere, demolì le carceri della inquisizione e lapidò i suoi infami ministri.

Sin d' allora la sublime iniziativa, giammai venuta meno in Europa, fu la spinta a più grandi imprese, perlochè la curia romana, ridotta agli estremi, invano si arrabatta onde prolungar la sua vita; ma la sua decrepitezza e più i suoi delitti finiranno col sopraffarla, e il voluto mondo cattolico entrato oramai nell' assoluto scetticismo, la guarda e sorride, con gioja ne conta gli estremi affannosi aneliti, generoso per altro, se con essa vuole al più presto seppellir nell' oblio la triste memoria dei suoi orrendi misfatti.

A. Dott. Maugeri Carnazza.

LE SUPERSTIZIONI DELL' ETÀ BARBARA

(Continuazione e fine vedi i numeri 5 e 6).

Non dissimile dall' impulso che spinge l' uomo al futuro un altro e forse più potente lo spinge al soprannaturale. La sua mente quaggiù non trovando che esseri contigenti e relativi s' innalza a qualche cosa di sovrumano, ma nei secoli barbari essendo limitata, ignorante, non può elevarsi fino alla causa prima e si arresta agli spiriti, creazioni intermedie tra l' assoluto e il relativo, tra il naturale ed il divino. L' età barbara è quindi l' età degli spiriti.

Ebbero gli Ebrei i loro spiriti (Shedim) il cui re è Asmodai (1) che abita sulla vetta di lontanissimo monte, dentro al quale ha scavato un profondissimo pozzo che riempì d' acqua, ad esso ha sovraposto un gran

(1) *Talmud Ghittim.* pag. 68-70. Levi *Garabole Leggende.* Lib. VIII. (Firenze 1861).

Digitized by Google

masso ed il gran masso ha attaccato al suolo col suo suggello. Ogni mattina lo apre e dissugella e sale al cielo; ritorna la sera, esamina i noti segni e poscia vi si sprofonda e riposa.

I Romani, i conquistatori del mondo, tremavano innanzi a creazioni infantili. I trivi ed i quadrivi erano assai pericolosi di notte, poichè Ecate e i Fauni e le ninfe ed i Pelasi erano assai insolenti e nessun togato partendosi dalla cena per recarsi a casa dimenticavasi di prender seco un tozzo di pane, detto *apomagdalia,* per difendersi dai terrori notturni. — Alle puerpere assegnavansi tre Dei rappresentati da tre uomini a custodi, perchè Silvano non entrasse in casa e non le molestasse. Le anime dei defunti potevano pur esse mutarsi in cattivi spiriti, perchè Platone insegnava che le anime nostre sono Genii, divengono Lari se hanno ben meritato, Mani se è incerto, Lemuri o Larve se male, ed i Lemuri e le Larve erano tra gli spiriti più pericolosi che si potessero incontrare (1).

I Germani aveano moltissimi generi di spiriti; sono in bocca a tutti i nomi delle Ondine, delle Valchirie, dei Duergar, e di Nich e Nisca, abitatori del Baltico. « I Germani, dice Procopio (2), hanno più Dei e Genii, parte celesti, parte aerei, parte terrestri, parte marini, e minori Dei che vivono nelle acque dei fiumi e delle foreste. »

Il duello qual prova giudiziaria fu dimostrato universale a tutti i barbari, l'origine di tale istituzione si deve trovare nella generale credenza negli spiriti.

Ebrei, Romani e Germani ponevano fede in ispiriti e non è quindi a credersi col dotto Zambelli che gli spiriti del Medio-Evo riconoscano soli antenati gli spiriti della barbara Germania (3).

I barbari Cristiani ebbero due sorta di spiriti, spiriti buoni, spiriti cattivi. I primi sono tutti di creazione cristiana, angeli, martiri, santi ecc, i secondi sono gli Dei e gli spiriti delle nazioni alle quali il Cristianesimo si sovrappose. Nella Abrenuntiatio Diaboli, che la spada di Carlo Magno imponeva ai Sassoni valorosi ed infelici, Tor ed Odino si trattano da demonii.

D. Abrenuntias Diabolo?

R. Abrenuntio Diabolo et omnibus diaboli gildis.

D. Et omnibus Diaboli operibus?

R. Et ego abrenuntio omnibus Diaboli operibus et verbis. Thonero, Vuodano, et Saxonico consortio, et omnibus illis malis spiritibus, qui horum consortes sunt (4).

Il Cristianesimo non tronca del tutto il regno di Tor, di Odino, di Mercurio, di Giove, ma trasporta il loro scranni dal Vahalla e dall' Olimpo alle regioni dell' inferno.

(1) Leopardi *Saggio sugli errori popolari.* Cap. VIII. (Firenze 1848).
(2) *De bello Gothico.* Lib. II. e 5 (R. I. Tom. I. Part. 1).
(3) *Delle Differenze.* Part. 2. *Le religioni.* cap. I. (Milano 1846).
(4) Canciani. *Leg. Barbar. in appendice alle Leggi Saxone.*

Digitized by Google

Satana il gran genio del male non fu forse che il sommo degli Dei, che adoravano gli Ebrei prima che Abramo insegnasse loro a venerare Iehova, e la esclusione di Satana e degli angeli rubelli dal paradiso non raffigura che la lotta tra l' antica e la novella religione e la vittoria di quest' ultima.

Le apparizioni degli spiriti buoni si dicono visioni e le visioni sono uno degli elementi primarii della tradizione e della poesia del Medio Evo e il fondamento della Commedia di Dante. Erano frequenti le apparizioni dell' Arcangelo Michele ed apparve in un giorno solo l' anno 713 in Francia ed in Italia per farsi edificare dei templi (1). Arachi (2) duca di Benevento orando una notte nella chiesa di S. Sofia che avea egli stesso costrutta, vide comparirsi davanti 12 stranieri, ed egli, credendo fossero gente di mal affare, torvamente guatandoli domandò loro « Chi siete ? » ed essi risposero « Noi siamo quei martiri, che d' ogni intorno in questa chiesa hai raccolti ». Quella volta erano martiri, ora sono santi che vanno a spasso per le chiese di notte. Certo Tajo (3) vescovo si fermò una notte a fare orazione in San Pietro di Roma e nel più alto della notte vide entrare nella chiesa una lunga processione di uomini a due a due, una coppia dei quali si volse a lui e gli disse essere essi tanti santi ed i due che stavano a capo fila essere S. Pietro e S. Paolo.

Questi angeli e questi santi si presentavano poi specialmente in sogno, davano buoni consigli e predicevano il futuro. S. Gregorio (4) avverte i fedeli che vi sono anche però dei sogni fallaci, poichè i sogni nascono talora da pienezza di ventre, talora da illusione, talora da meditazione e talora finalmente da rivelazione. Soli quelli che vengono da quest' ultima origine sono veridici, gli altri sono fallaci. Soggiunge poi che i santi non si ingannano mai, poichè o dalle immagini o per un intimo discernimento sanno distinguere quali rivelazioni sono loro date da uno spirito buono e quali da un cattivo.— Anche i Romani tenevano i sogni messaggieri della divinità. Quando si cercava un sogno ad un Dio, si entrava nel tempio, si facevano libazioni, si distendeva a terra una pelle e le si dormiva sopra, uso assai simile alle sacre veglie del Medio-Evo.

Dai buoni facciamo passo agli spiriti malefici. I monaci cattolici nelle cupe oscurità delle foreste, nei recessi delle montagne si immaginavano di trovare degli spiriti e dicevano di metterli in fuga col farsi un crocione o spargendo acqua benedetta. S. Gallo (5), monaco Irlandese, udì lo spirito delle acque far conversazione collo spirito della montagna, ed una volta cacciò coi suoi potenti esorcismi due cattivi spiriti, che avevano preso

(1) Ptolom Lucens. *Hist, Eccl.* Lib. XIII. 19 (R. I. Tom. XI).
(2) Leo Ostiensis. *Chron Cassin.* Lib. I. cap. 9. (R. I. Tom. IV).
(3) Ptolom lucen. *Hist. Eccl.* Lib XII. 13. (R. I. Tom. IV).
(4) *Dialog.* Lib IV 58. (Opera Tom. II. Venetiis 1744.)
(5) *Vita S. Galli. Apud Pertz Scriptorum.* Tom. II. pag. 5.

Digitized by Google

in mezzo un povero diacono. Quanto accadeva di male si attribuiva ai genii malefici. Scrive Agobardo nel suo trattato — De grandine (1) — che si credeva alla esistenza di una regione posta nelle nubi chiamata Magonia dalla quale venivano navi, che portavano spiriti i quali discendevano a terra a rubare le messi rovinate dalla tempesta. Egli stesso ebbe una volta grande fatica a salvare dalle mani dei superstiziosi contadini quattro stranieri, che essi credevano caduti da tali navi aeree venuti da Magonia. Il paese di Magonia, che troviamo di frequente nei cronisti del Medio-Evo pare fosse la regione abitata dei popoli del Gog e del Magog di Ezechiello, dai quali gli spaventi Romani del secolo IV dicevano discesi i Goti. — Infieriva la peste a Pavia e Paolo Diacono (2) racconta che alcuni videro il buon angelo ed il cattivo andarne attorno di notte per la città, ed il cattivo, egli dice, portava in mano un vaso di veleno del quale tingeva le case, che gli venivano mostrate dal buono, ed il giorno dopo morivano tutti gli abitatori. Gli Unni (3) che recarono tante sciagure ai poveri Europei erano anch' essi qualche cosa di infernale, poichè figli degli orridi amori degli spiriti del deserto colle streghe cacciate da Filimero re dei Goti. Si credeva che la notte certe donne volassero con una Dea (4) sulle nubi pecorrendo degli spazii immensi, ed il popolo credulone diceva vederle nelle notti burrascose.

I preti cattolici avevano una certa podestà sopra i demoni. Racconta Giovanni Sarisberiense (5) che certo vescovo Gregorio passando le Alpi venne dal mal tempo sorpreso e costretto a cercare rifugio nel tempio d' Apollo. Il sacerdote di quell' idolo gentilmente lo accolse ed il grato Gregorio gli diede questa lettera. « Gregorio ad Apollo. Ti concedo di ritornare nel tuo idolo e dar responsi come già solevi ai tempi pagani. » Depose il sacerdote il foglio vicino all' idolo ed il demonio Apollo ritornò in esso a dar responsi.

Di questi spiriti che mi puzzano d' Etnicismo più conforme allo spirito Cristiano è Satana. Sui demoni cristiani ci dà preziose notizie S. Agostino « I demoni, dice egli nel libro *de Divinatione demonum*, coi loro aerei corpi soprastano agli uomini che hanno il corpo di terra e questi in rattezza avanzano, e grazie alla loro penetrazione ed alla rapidità dei loro movimenti sono abili a dare annunzi di molte cose prima di noi, che di pesanti lacci siamo legati. La lunga vita dei demoni dà loro una esperienza, che noi colla brevità di nostra vita aver non possiamo, e la meraviglia di alcuna loro opera indusse negli uomini l' adorazione. Quanto

(1) Muratori. *Dissertas.* 59. (Milano 1836).
(2) *De Gestis Longob.* Lib. IV. c 5. (Luigduni Batav. 1595).
(3) Giornnandes. *De Gothor. Orig.* c. 23. (Luigduni Batav. 1597).
(4) Ex Fragm. *Capit. Franch.* c. 13. (*(Apud Balutium* Tom. II).
(5) J. Sarisberiensis *Policratricus.* Lib. VIII. cap. XIII. (Lug.Batav. 1639).

Digitized by Google

alla facoltà dei demoni di predire parecchie cose non dobbiamo confonderla colla luce della verità, poichè adolescenti virtuosi a vecchi indegni sono da preporsi (1) ». Il demonio Cristiano passò poi nel Satana delle tradizioni quasi colle medesime qualità. Desso aveva in odio speciale i monaci e si divertiva a turbare con pensieri cattivi gli anacoreti, e fu tanta la sua baldanza che non rispettò neppure S. Benedetto. Andava a prendere i cadaveri dei cattivi dalle chiese (2) faceva da messaggiero ed annunziò a Roma l'esito della battaglia di Fontenelle mentre si combatteva in Francia (3). — Buono in tempi nei quali non vi erano telegrafi. — Riceveva le anime di coloro che a lui la donavano ridando in cambio fortune ed onori; perfino un arcidiacono della chiesa di Cilicia (4) conchiuse con lui un simile contratto. I canoni Ecclesiastici scomunicavano coloro che si davano al demonio e Vitredo re di Cantauria (5) confiscava loro i beni; più tardi si dannarono al rogo. Egli entrava, quando gliene veniva il ghiribizzo, nel corpo del primo che gli capitava sotto le unghie e quel poveretto sotto il suo impero stava bene. I mezzi che adoperava per entrare nei corpi degli uomini non potevano essere più scaltri. Una volta si pose a sedere su di una lattuga, passò la famula del convento e ingordamente mangiò la lattuga senza prima segnarsi; colla lattuga le entrò Satana in corpo e ce ne vollero per farlo uscire (6).

Il Dragone, animale immaginario, ha spaventato i Greci, i Romani, gli Scandinavi ed i Barbari Cristiani. Si credeva che gli spiriti malefici prescegliessero la forma di Dragoni per presentarsi agli uomini. Due di essi, uno bianco ed uno rosso, mostrò Merlino a re Virtigerio sulle rive di un disseccato stagno (7). Ai tempi di Teodorico una donna addormentatasi sotto i Portici del Palazzo in Ravenna partorì quattro dragoni, messaggieri delle persecuzioni di Teodorico (8). Ai tempi di Papa Pelagio (9) un dragone a capo di un numero grande di altri serpenti e piccoli draghi, attraversò di pieno giorno la città di Roma e scese al mare. Subito dopo venne la peste.

Ma tutti questi spiriti doveano pur avere una abitazione. Nel profondo delle valli, ove mugge il torrente, ove par che tema penetrare il furtivo raggio del sole, trova il barbaro delle piante secolari, il loro color nero cupo, l'ombra che protendono allo intorno, il misterioso sussurro delle

(1) Poujolat. *Storia di S. Agostino.* Vol. II. cap. 10. (Losanna 1846).
(2) Gregorii. *Dialog.* Lib. IV. cap. 52.
(3) Chron. *Noval. Frag.* Lib. III. cap. 30. (R. I Tom. II. Part II).
(4) Ptolom *Hist. Eccl.* Li. X. cap. 9.
(5) *Leges. in Aglia conditæ. Leges Vitredi. (Canciani Dial* Tom. IV)
(6) Gregor. *Dial* Lib. I. cap. 4.
(7) Ptolom. *Hist. Eccl.* Lib. VIII. cap. 7.
(8) Henrici Valesii. *Excerpta auct. ignot. De Theador.* (R. I. Tom. XXIV°.
(9) Paulas Warnee. *De gestis Long.* Lib. III cap 24.

Digitized by Google

frondi gli incutono un religioso rispetto. Quelle piante egli le crede abitazioni dei demonii. Sentimenti non dissimili gli sono inspirati da alcune fonti e da alcune pietre e con pratiche superstiziose ad esse operate crede di rendere ai genii che le abitano il culto dovuto.

Il Cristianesimo se voleva essere sicuro della fede dei novelli convertiti dovea distruggere quelle cose alle quali si attaccavano le pratiche superstiziose; era assai facile che il barbaro in un momento di calamità rammentasse gli idoli dei padri suoi e loro porgesse voti. Per queste le leggi canoniche esigevano che il vescovo si desse cura di distruggere quei luoghi superstiziosi *(paganiæ)*, che fossero nella sua diocesi, dichiarandolo sacrilego quando a ciò fare si mostrasse indolente (1), ed infliggevano contro il Cristiano che a tali superstizioni fedele restasse la maggior pena canonica, l' anatema (2), la qual pena fu poi mutata nel digiuno per tre anni (3).

Si chiamò il braccio secolare in ajuto contro le paganie e vediamo Gregorio (4) pregare Brunichilde che severamente invigili sopra tali superstizioni. I re barbari di buon grado aderirono alle istanze degli Ecclesiastici. Luitprando (5) proibiva l' adorazione delle *sanctivæ*, cioè fonti, piante, pena metà del vidrigildo, ed i capitolari Franchi assicuravano al vescovo l' ajuto del conte del luogo nel distruggere le foreste e le fonti sacre. Assieme alle paganie barbare cadevano ancora le paganie di origine Romana sotto l'ire degli Ecclesiastici. Il poeta Marco racconta di un idolo atterrato da S. Benedetto nel suo viaggio da Subiaco a Cassino.

> Sed jussus veniens heremoque vocatus ab alto
> Purgavit sanctus hanc Benedictus humum.
>
> Sculptaque confractis dejecit marmora signis.
> Et templum vivo prebuit esse Deo (6).

I genii aveansi anche una patria Geografica. Le isole poste verso il polo erano poche volte visitate dai viaggiatori, la loro lontananza, il mistero che le circondava, le strane cose che ne raccontavano, come è loro costume, i pochi audaci viaggiatori che arrivavano fino ad esse, spargevano sul conto loro le più assurde credenze e si tennero per la patria degli spiriti. Il mare (7) attorno ad esse si credeva pigro e poco cedevole ai

(1) *Concil. Arelat.* (anno 452) can. 452. can. 53.
(2) *Concil. Turon.* II. can. 22.
(3) Egbebti *Penitent.* 1. II. 22.
(4) *Epistol*, lib. IX. 11.
(5) *Edicti*, Vol. IX, C. 1, 2.
(6) *Carmina in audem S. Bendicti.* (R. I. Tom. IV).
(7) Tacitus Germania. cap 45. — Giornandes *De Gelarum et* cap. 2.

Digitized by Google

remi, gli elementi stessi doveano congiurare a tener lontano il profano da quei luoghi sacri. I barbari tenevano per certo che al di là delle isole dei Sujoni s' ascoltassero voci soprannaturali e si vedessero le figure degli Dei coi raggi sul capo. Le credenze dei Germani passarono ai Romani. Narra Demetrio di Tarso presso Plutarco di essersi condotto ad una di quelle isole e di avervi udito che ivi Saturno era tenuto prigione dal tiranno Briareo e che veniva servito da nani! (1)

Riassumo. Le credenze, i monumenti incomprensibili di età passate e gli impulsi che spingono l' uomo al futuro ed al soprannaturale sono le fonti delle superstizioni. In rozzi tratti io cercai delineare le principali, che da tali fonti si svilupparono nell' età barbara in Italia. Ben mi avvedo di aver compito un nojoso catalogo; non credo però di aver fatto opera del tutto vana. La civiltà va dissipando tutti i giorni le tenebre nelle quali le superstizioni involsero l'umanità per lunghi secoli, ad ogni passo della civiltà le superstizioni svaniscono davanti alla luce che dessa porta; tuttavia molti errori sussistono ancora ai nostri giorni e vi ha una religione che di essi si è fatta guardiana. Questa religione, queste superstizioni sono gli ultimi avanzi di un' età che passò, fantasmi barcollanti che aspettano l' ultimo urto che li getti a terra per non risorgere mai più. Combatterli è dovere di ogni uomo. Mettere in rilievo le superstizioni di passate età, mostrare quanto sieno simili a certe religiose pratiche e credenze dei giorni nostri è miglior mezzo per gettare sopra esse il meritato obblio. Io ho fede nei progressi della civiltà e spero di avere tanto di vita da vedere il popolo Italiano, se non fatto razionalista, pure fatto mondo e puro di ogni credenza superstiziosa.

PIETRO ROTA.

(1) TROJA *Storia d' Italia.* Vol.I Part. II Lib. X § 8· (Napoli 1839).

POVERA CHIESA!

Mostrano aperto il canchero dell' osso
E la strigliata asinità del core.
GIUSTI.

I vecchi sono come i fanciulli.

Questi fanno un cavo sull' arena del lido, e vi producono il mare; con pochi fuscelli di paglia innalzano un palazzo: quelli deplorano il buon tem-

Digitized by Google

po antico quando le more maturavano di gennajo, di autunno le nespole, le fragole di marzo; quando essi erano la gente soda positiva ed adoravano le idee del nonno. Oh tempora!

Non altrimenti adopera al presente la chiesa di Roma. Gli estremi si toccano. Bambola, non avea membro che tenesse fermo per la smania di crescere e moltiplicarsi in onta alla energica opposizione di altre credenze. Vecchia, sogna gli stravizzi della gioventù, e non sa contenersi dall'impeto di ritornarvi. Povera traviata! e non si accorge che ogni cosa ha il suo tempo? lo disse quella testaccia di Re Salomone.

A provare quanto la è rimbambita e fuor di cervello, ci porse di fresco due solennissimi documenti nell' Allocuzione del 22 giugno e nella Lettera del 29.

Noi al riguardo di essi potremmo cavarcela col consiglio

Non ti curar di lor, ma guarda e passa

ma se ciò non facciamo, neppure c' intratterremo quanto sarà lungo il futuro *Concilio*.

Coll' Allocuzione il Ss. Papa Pio IX tolse di mira l' Impero d' Austria per quelle indiavolate leggi sulla stampa, la libertà di coscienza, d' insegnamento ed il matrimonio civile, che di recente gli saltò il grullo di promulgare, quantunque *assolutamente contrarie*, sono parole di Sua Beatitudine, *alla dottrina della chiesa cattolica, ai suoi diritti venerandi, all' autorità, alle divine costituzioni, alla potestà nostra e di questa apostolica sede, alla rammentata nostra convenzione, ed allo stesso diritto naturale.*

Colla Lettera s' intima il Concilio ecumenico da aver principio il giorno 8 del mese di dicembre 1869 - giorno consacrato all' immacolato concepimento di Maria Vergine - nell' alma città di Roma, coll' intento di mettere il secolo presente, di soverchio appassionato delle vie ferrate, sulle vecchie carrucole di

Quand' era canone
Di galateo
Nichil de Principe.
Parum de Deo.

Oramai se si vuole discorrere del concilio, bisogna ritornare alle armi del ridicolo. Trattare sul serio le spacconate di Roma non torna, e fra il molto che si è detto e scritto dai giornalisti in questi giorni, credo che meriti la precedenza il *Pasquino*, il quale se ne occupava a modo e protestava perchè i giornalisti e i deputati parlando o scrivendo sul serio del concilio, gli facevano (a lui *Pasquino*) una terribile concorrenza.

Il nuovo indirizzo sociale è evidentemente tracciato e stabilito. Le armi di vecchia lega sono uno spauracchio e buone pei dilettanti di musei. Si potrà con esse intimidire i pusillanimi, esercitare delle abili evoluzioni a squarciasacco, ma una vittoria all' aperto, in campo spiegato non si otterrà giammai.

Digitized by Google

Quanto all' indizione del Concilio non so vedere tutto quel diavolìo e finimondo che ci ha da essere, se lo si permettesse senza restrizioni, come par si vada figurando da taluno che pure siede in *capite*. Anzi al contrario amerei che si lasciasse fare senza tante smargiassate, le quali ridondano piuttosto a male per l' inversa ragione di quel che altri pensano, vale a dire che trattandosi le ombre come cose salde, si dà importanza più che non conviene, e quindi? quindi invece di un *ridiculus mus*, potrebbe saltarne fuori un che di serio. E di ciò più non dico.

In verità tutti i gusti son gusti.

Un cervello balzano del mio paese curioso di sapere cosa si sarebbe pensato di lui dopo morto, gli venne il talento di fingersi tale e farsi suonare il segno dei trapassati. E visto che tutto andava come prima, si risolvette di li a poche ore a morire davvero.

Che non tenti la stessa prova anche Pio IX, e non cerchi di chiamare a sè d' intorno mezzo mondo per la troppa tema di non trovarsi solo? Ch' egli non possa chiudere gli occhi in pace senza farsi emulo di Paolo III tutti lo vedono, ma sfortunatamente i tempi del Concilio di Trento non sono più, ed io mi penso che sarebbe pur cosa stolida il mandar rappresentanti in un concilio che oggimai — dai paolotti *et similia* all' infuori — nessuno è disposto a riconoscere.

O Papa Pio. Riprova pure e condanna, fulmina e maledici. Giuoca pure di destrezza quanto ti piace, a tutti son conti gl' istinti tuoi. A poco ti gioverà il concilio se tu non pensi sul serio a beatificare e diffondere il culto del santo *Chassepot*.

FELICE MURDOLO.

CRONACA

Un Cadavere Scomunicato: Riceviamo la seguente:

Monte S. Giuliano, il 1.° Agosto 1868.

Signor Direttore

Per quell' uso che crederà conveniente, le riferisco quanto segue.

Il giorno 3 dello scorso luglio moriva in Monte San Giuliano certo Giuseppe Montalto da Trapani, impiegato alla Camera Notarile, il quale, consunto per lungo morbo mortale, era di là venuto a respirare le purissime aure di San Giuliano. Giovane di 27 anni, onestissimo cittadino, ottimo padre e sposo, nelle ultime ore di sua vita, forte della propria coscienza, respingeva con calma le pratiche importune d' una religione, a cui egli non credeva.

Ma la rabbia pretesca non poteva restare invendicata.

Steso l' atto di morte si ordinava dall' Uffiziale dello Stato Civile l' inumazione nella chiesa di S. Orsola, fuori la città, destinata ad uso di cimitero, in

Digitized by Google

mancanza di questo. Trasportato il cadavere sul luogo, senza preti nè croci, il becchino si apparecchiava a compiere il pietoso officio. Ed ecco venir difilato un prete furibondo (era il Rettore di quella chiesa) gridando con quanto fiato aveva in gola « fuori lo scomunicato, questa razza di cani non merita sepoltura. » E, fatto cacciar fuori il cadavere, ordinava al becchino di scavare un fosso in campo aperto, dicendo, che manco questo si meriterebbe lo scomunicato. Ma il becchino assai più umano del prete recisamente si rifiutò. Onde quel mostro volendo a ogni modo una vendetta, deliberò farlo buttare nel carnajo, luogo fatto a ricevere gli ossami delle fosse spurgate dalla chiesa, a 50 metri circa fuori la Porta Maggiore.

Questo fatto destinato a riempire di santo orrore il timido pecorume, destò tosto un sentimento d'indignazione nella classe pensante, e presso i parenti del defunto più che mai; onde quel Maresciallo de' R. Carabinieri, comandante la Stazione, ne fece subito rapporto al Pretore locale, il quale ne istruì processo per contravvenzione.

Il giorno 25 in questa R. Pretura, in mezzo a numeroso uditorio compariva il già famoso prete Pietro Lombardo per essere formalmente giudicato. Aperta l'udienza, il Pretore interrogava il prete, perchè nell'inumazione del cadavere Montalto erasi fatto lecito la profanazione, contravvenendo alle disposizioni in uso.

Il prete, che poca voglia avea del martirio, di leone fatto coniglio, rispose di non aver contravvenuto alle disposizioni in vigore, essendo anch'esso, il carnajo, una sepoltura sacra. Ad esilarare poi gli uditori veniva fuori il becchino, dicendo « Costretto dal Signor Lombardo a buttare il cadavere nel carnajo, mi fu forza trarlo dalla cassa mortuaria, e calarlo giù a rotta di collo, essendo l'apertura del medesimo assai stretta per ricevere la detta cassa, la quale precariamente collocai in una stanza contigua alla sagrestia. Ma avutone sentore il mio signor prete, me lo vedo venire con le mani in su gli occhi, vociando, che quella cassa non poteva star lì, essendo anch'essa scomunicata, e che bisognava subito precipitarla a valle; il che mi affrettai eseguire prestamente. » Alle risa che forti scoppiarono per la sala, il prete buffone, non sapendo che si fare, rise anch'egli goffamente. Ora, per fare una digressione, io penso che, giusta la teorica del nostro Eccellentissimo, quest'anno abbiamo una scomunica contagiosa bella e buona, ed io temo assai, Signor Direttore, che anch'Ella ne sia già infetta per causa mia; poichè adesso, son per dire, anche le mosche del mio paese sono già scomunicate. E chi può mai prevedere ove andrà a finire? Ma per tornare a bomba.

Dopo ciò, e sentiti gli altri testimoni, il Pubblico Ministero, rappresentato dal Vice-pretore Felice Bica, con acconce parole fieramente inveiva contro l'insania pretesca in genere, e del Signor Lombardo in specie! e, ritenuta la contravvenzione, condannavalo ad un mese di carcere, ed alle spese del giudizio.

La Difesa, sofisticando sulla sacrabilità del luogo, non potè però dimostrare esser quello un luogo d'uso pell'inumazione de' cadaveri, nè dichiarato come tale dal Municipio.

In fine il Pretore, che, per essere amico personale del Lombardo, erasi posto tra l'incudine ed il martello, emanava sentenza, commutando il carcere in una multa di lire 51, condannandolo inoltre alle spese del giudizio.

Così l'arrabiato prete, e con lui tutta la mala setta rimasero con un palmo di naso, mostrando che, se sono intolleranti e fanatici, non sono poi meno imbecilli.

Gradisca, Signor Direttore, i miei sentimenti di stima e devozione.

Suo devotissimo
MATTEO BENIVEGNA.

STEFANONI LUIGI, *direttore*. BERSELLI ANTONIO *gerente*.

Parma, Tip. F. Carmignani 1868

Digitized by Google

Secondo Sem. 20 Agosto 1868. N. 8.

IL LIBERO PENSIERO

Giornale dei Razionalisti

SOMMARIO

Il Dio dei Cinesi, per *Antelmo Severini* — Il Cristianesimo e l'economia sociale, per *Mario Aldisio Sammito* — Le entità della metafisica, per *Stefanoni Luigi* — Cronaca.

IL DIO DEI CINESI

(Continuazione e fine, vedi Num. 6 e 7)

Il medesimo diremo noi degli attributi di onnipotente e solo, che pur si credono sostanziali? — Un parafraste dello Sciu-king chiama lo Sciang-ti sublime, augusto ed uno, senza pari degno di altissimo onore. Diasi pure a queste parole l'autorità di un testo, si disconosca il tuono di amplificazione in che suonano: dicendo che lo Sciang-ti nella sua potenza è uno e senza pari, esse non dicono ch' egli è onnipotente e solo. Nè meglio faranno al proposito le parole di Confuzio, ov' è detto che ai voleri del Cielo non si contrasta; o quelle con cui, esecrandosi il tiranno Wu-i di aver fatto simulacri di uomini, averli chiamati Spiriti del cielo, aver sospeso in aria un otre pieno di sangue, e, feritolo di freccia, essersi vantato di aver percosso il Cielo, si dichiara folle il tiranno, e lo Spirito del cielo invincibile. Invincibile, potentissimo senza pari, non valgono il dommatico *onnipotente.* Ma benchè tale a chiara voce non predicassero lo Sciang-ti i suoi adoratori, ben si guardarono di scemargli dignità e potenza, non dico già coi pericoli delle battaglie, ma con la gloria stessa delle

Digitized by Google

vittorie riportate su ribelli creature; gloria di cui tanto si esaltano gli onnipotenti Iddii ario-semitici. Così pure, se lo Sciang-ti si aveva i massimi onori, non era il solo cui si rendessero onori divini. Abbiamo già menzionato i sacrifizi allo Spirito della terra, ai Genii delle montagne e dei fiumi, ai Mani dei trapassati. Tanto sarebbe errore credere che tali riti fossero tutti d' eguale solennità ed importanza, quanto distinguerli secondo le nostre idee; ed altri giudicarli atti di adorazione, altri di pura venerazione. Sta scritto che innumerabili sono le falangi degli Spiriti: ma certo di tutti non parla il Li-ki quando li chiama grandi ministri dello Sciang-ti e servi del Cielo, poichè altrove ci fa sapere che alcuni spiriti malefici potevano essere dispersi e fin distrutti dall' uomo. Grandi ministri dello Sciang-ti, a lui solo creduti secondi, erano i cinque, onorati anch' essi col nome di *Ti*. Che fossero e chi fossero i cinque Ti, molto si disputa fra Cinesi: per noi sono tali che eloquentemente rispondono con solo il nome al quesito che ora ci occupa: i Ti erano sei, de' quali uno il supremo. Nè più si richiede a dimostrare che questa religione non è monoteismo, nel senso stretto della parola, qual essa è intesa in moschee, sinagoghe o chiese. Ciò nulla meno, le immagini metaforiche, il linguaggio, le cerimonie, la gerarchia del sistema religioso cinese fanno tale riscontro al politico, e talmente si conguaglia la divina superiorità dello Sciang-ti alla umana dell' imperatore, che con quanta ragione si afferma il governo dei Cinesi essere monarchia, con altrettanta in lato senso può dirsi che la loro antica religione era monoteismo.

Dagli attributi concernenti l' essenza dello Sciang-ti passando adesso ai mortali, potremo esser brevissimi nello esporli, perchè basterà sostituire una sommaria enumerazione alle pompose parafrasi e alle ripetizioni degli autori cinesi. Non avremo che a gettare gli occhi sopra una pagina qualunque della lor Bibbia, per leggervi che lo Sciang-ti è considerato archetipo di perfezione; egli ottimo; sapientissimo, de' mortali sopra tutto sollecito; provvido, giusto, datore di virtù, d' ingegno, di utili sensi ed affetti. Imparzialmente amantissimo, per bontà rimunera, senza odio punisce; tutto fa insomma per lo meglio dei Cinesi non solo, ma, come più volte è detto (e vi si ponga mente, che questo è attributo rarissimo dei nostri Iddii), tutto fa per lo meglio di quante vivono sulla terra nazioni di uomini.

L' idea di ricompense o pene di cui lo Sciang-ti è fatto dispensatore, naturalmente c' invita a ricercare se i Cinesi avessero fede in una seconda vita. Ma innanzi tutto vuolsi inteso che queste idee, le quali sembrano inseparabili a noi, sono per loro affatto distinte. Premi o castighi della vita terrena e non d' altra, son quelli di cui parlano gli scrittori cinesi. La seconda vita per loro è semplice quistione d' immaterialità e immortalità dell' anima; quistione in cui molto asseriscono e nulla provano. Alcuni, per esempio, distingueranno il *po* e l' *hoan*. Al *po* i traduttori europei fan corrispondere la forza vitale o anima dei fisici; all' *hoan* lo spirito propriamente detto: di questo si afferma che sale al Cielo; di quella che

Digitized by Google

ritorna alla Terra. Sottigliezze di filosofanti, e più spesso di scoliasti, al popolo ignote. Il popolo, in questo articolo della sua fede, si mostra talvolta un poco incredulo, e d' ora in ora lo sentite esclamare: Oh certo le anime dei nostri antenati non sono più! Il padre, la madre, gli avi nostri, se fossero ancora quelli che per noi furono, come sopporterebbero di vederci sì basso caduti? — Ma queste son voci di momentanea disperazione. L' uso costante dei sacrifizi e degli offici funebri, celebrati con vittime, incensi e prostrazioni nelle sale degli antennati e nei templi dei grandi benefattori dell' umanità, evidentemente dimostrano la credenza popolare essere sempre stata, che lo spirito del defunto dura immortale, ed ha contezza e cura delle cose di questo mondo. Per verità si trova scritto che il vivente ignora se lo Spirito assista, o almeno, dove assista al sacrificio: ma è detto pure che ne ha notizia non solo, ma grandemente se ne diletta. Quando però a Confuzio fu domandato se dopo morte lo Spirito fosse conscio di sè e delle terrene cose, il savio rispose che l' affermare o il negare era egualmente difficile, ed egualmente pericoloso alla buona morale: non avesse tanta impazienza l' interrogatore, e verrebbe anche per lui il giorno che darebbe al gran problema una soluzione.

Che, ad onta delle pratiche religiose, insorgesse qualche dubbio fra il popolo, e più tra i filosofi, sulla immortalità dell' anima, non è da recar meraviglia; ma, dopo ciò, mal si spiega come cotesti scettici potessero abbandonarsi ad una cieca fede nelle arti degl' indovini, contro cui non sappiamo che mai si levasse la voce dei savi. Forse è natura dell' uomo, esser piuttosto credulo che credente. Comunque ciò sia, non si può disconoscere che questo è il lato debole e brutto dell' edifizio religioso che abbiamo dinanzi. Nè vale a scusa il dire che ogni religione ebbe i suoi preclari indovini, sia che si chiamassero vati, aruspici, teurghi, profeti, o sibille. Assistere con tutta gravità alla ispezione augurale di certe particolari vermene, o di un guscio di tartaruga abbruciacchiato, o di poche linee combinate in più modi, per presagire il futuro, e conoscere ciò che sia fausto od infausto in ogni atto privato o pubblico, è colpa imperdonabile a filosofi che non accettano dogmi rilevati, e discutono liberamente l' essenza del loro Dio: simili in questo ai neoplatonici ateniesi, che non potendo appagarsi della estrema vaporosità delle loro dottrine, non potendo espandere il loro sentimento religioso in un' atmosfera metafisica che nol sosteneva, perchè più leggiera di lui, altalenavano volentieri fra il Paganesimo e il Misticismo. Se non che le pratiche divinatorie concernono il rito piuttosto che i principi d' una religione; e noi, come è il nostro proposito, dobbiamo ritornare ad un esame complessivo di questi.

Dalle fonti alle quali partitamente attingemmo notizie, abbiamo veduto scaturire due correnti diverse, che ci è stato possibile seguire di pari passo, perchè, sebbene talora sembrassero discostarsi in direzioni opposte, si riavvicinavano poi, fin quasi a congiungersi. Avevamo nell' una le credenze popolari, nell' altra le filosofiche. Il Dio del popolo, quantunque

Digitized by Google

personale e diciam pure corporeo benchè da tutti chiamato spirituale, ci apparisce in tanto splendore di maestà, che una creazione più nobile e più degna della mente umana, più scevra di puerili caratteri, più immune da basse passioni, noi non troviamo frequentemente presso altri popoli. Pittagora, che al suo Giove rimproverava di essere troppo umano e non abbastanza divino, si sarebbe volentieri inchinato a questo Dio del volgo cinese.

L' antico popolo del Reame di mezzo avea spesso in bocca il nome dello Sciang-ti, ma ne discorreva, cioè ne ragionava assai poco, e lo adorava anche meno. Ma lo studio stesso di reprimere la naturale curiosità che spinge ogni uomo a penetrar nell' ignoto, il freno imposto al desiderio di conoscere l' essenza divina, lo sforzo continuo di rappresentarsela immateriale, l' immensa superiorità di potere data al Dio su tutti gli esseri della terra e del cielo, la sua stessa inaccessibilità così alla comune intelligenza come ai voti e alle preghiere dei singoli uomini; queste cose danno al Dio del popolo cinese una maestà, forse meno poetica (altri direbbe meno teatrale), ma certo più degna d' un dio, più augusta che non sia quella accattata dalle folgori bibliche, o dall' omerico tremar dell' Olimpo.

Noi non vorremo farci contraddittori di quei dotti mitografi, che nei poemi d' Omero e d' Esiodo scoprono (quel che davvero è ben nascoso e riposto) un concetto monoteistico, il quale poi sempre, essi dicono, ha dominato nella teologia greca e romana. Vogliamo concederlo: ma mentre nei poeti latini e greci, e fin nei poeti filosofi, noi dobbiamo cercare qualche frase, come quella di Virgilio: «*Mens agitat molem;*» o quella di Xenofane: «Un solo Dio, superiore agli Dei e agli uomini, non somiglia ai mortali nè per la figura nè per lo spirito;» tutta la letteratura, e la tradizione, e i costumi, e la stessa costituzione politica dei Cinesi parlano ad alta voce d' un Dio, nella sua potenza solo, supremo.

Nella storia dell' antica religione dei Greci primeggia invece un gran fatto, che basta da solo a rivelarcene l' indole politeistica. Quando questa religione era già invecchiata, già combattuta e fin vilipesa da molte parti, la dottrina di Socrate, il quale più spesso parlava di Dio che degli Dei, fu giudicata dal popolo un' eresia; e punito di morte l' eresiarca.

Se noi consideriamo a quali assurdità di fede giunsero tanti popoli della terra, che pur vantavano civiltà, non possiamo astenerci dal ricercare le cause onde i Cinesi furono salvi da questa intemperanza religiosa. Ma facilmente le troveremo nella savièzza e sincerità degli institutori di questo popolo. I filosofi o sapienti della Cina erano i suoi veri sacerdoti, i quali senza arrogarsi nome nè vanto di mediatori fra Dio e gli uomini, annunziavano tuttavia di aver ricevuto dal Cielo un mandato da compiere, e questo era, istruire il popolo e confortarlo allo adempimento de' proprii doveri. Il sapiente, o com' essi dicevano, il sant' uomo, è l' essere in cui maggiormente si rivela quello dei tre *zai*, cioè quella delle tre potenze fattrici, che s' individua negli uomini. Il sapiente, rinnovellando il cuore

Digitized by Google

dei volgari, conserva e trasforma gli esseri tutti, perchè l' opera sua di istruzione e di esempio, avendo virtù di commuovere il Cielo, ottiene che si mantenga l' armonia dell' universo. Diffusa così l' opinione che dal bene morale scaturisce il benessere materiale, i sapienti facean valere appo il volgo l' autorità propria, e lo trattenevano dal trascorrere ad assurde credenze, facendo, quanto era possibile, accettare le proprie. Ma queste, in verità, per menti volgari eran qualcosa di troppo elevato, troppo remoto dai sensi, troppo puramente intellettivo: onde i filosofi mai non presunsero d' imporle, ed anzi non si elevarono, se non tardissimo, contro ciò che aveva di troppo connesso al senso la volgare nozione del Dio.

Gli antichi filosofi cinesi, fino agli ultimi discepoli di Confuzio, tollerarono che altri vedesse nello Sciang-ti o nel Thien una persona: ma essi non ve la videro mai. Per essi, come animato ed intelligente era l' uomo, così animata ed intelligente era la natura; animato, sopra tutto, ed intelligente era il cielo. Quella potenza che, astrattamente considerata, nell'uomo si dice Anima, nel cielo si chiama Sciang-ti. Ma come nell' uomo corpo ed anima non sono due cose disgiunte, così unito al cielo e dal cielo inseparabile è lo Sciang-ti. Non estrinseco, non esteriore all' universo, non estramondiale, lo Sciang-ti è dunque pel filosofo l' anima intelligente del cielo, o in altri termini, è il Cielo animato ed intelligente. Quindi la sinonimia delle due parole: Thien e Sciang-ti.

Ma questa sinonimia è perfetta, come dal Plath si pretende? È egli nel vero il Plath quando afferma che i letterati cinesi avranno assai riso nel leggere la traduzione del primo versicolo della nostra bibbia, ove è detto: nel principio lo Sciang-ti creò il cielo e la terra? Queste parole, se concedasi al Plath che Sciang-ti e Thien siano perfetti sinonimi, non possono all' orecchio di letterati e filosofi cinesi non equivalere a queste altre: lo Sciang-ti creò se stesso; le quali sarebbero veramente molto atte a muovere il riso, se la presunta equivalenza fosse reale. Tralascio, in prova del contrario, che i missionari, cattolici e protestanti, oltre al giovarsi, nelle loro versioni, dell' assistenza di letterati natii, non sono poi così crudi alla conoscenza della lingua cinese da non sentire simili incongruenze, se vere fossero. Ma il vero è che d'incongruenza non v' è ombra in quella locuzione. Ogni letterato e filosofo cinese dei nostri giorni, sia egli materialista, panteista od ateo, sa benissimo che lo Sciang-ti, se da molti fu ed è concepito come immanente nel cielo, da moltissimi invece fu ed è creduto aver persona distinta. Cosicchè ogni Cinese a prima giunta s' accorge che lo Sciang-ti, di cui è parola nella versione della Bibbia, gli vien quivi rappresentato nei termini di questa seconda nozione. L' incongruenza rilevata dal Plath ha per solo suo fondamento la supposizione che il concetto del Dio immanente nel cielo fosse universale nella Cina, che i due nomi Sciang-ti e Thien fossero perfetti sinonimi, e finalmente che la voce Thien sia sempre usata nel senso letterale di *Cielo azzurro e materiale, ma animato ed intelligente.*

Digitized by Google

A noi pare invece di avere dimostrato che la nozione del Dio non esteriore al mondo nè personale è tutta propria dei filosofi, ed anco dei meno antichi. Quanto alla sinonimia delle voci Sciang-ti e Thien, poco si vuole a dimostrare che essa è ben altro che perfetta. In un poeta latino si leggono le parole, *sub Jove frigido*; ma niun poeta cinese avrebbe mai osato dire, *sotto il freddo Sciang-ti*. Tal sinonimia è dunque solo ammissibile quando si distingua il doppio significato, metaforico e letterale, di *Thien*. Allora il Thien metaforico equivale per l' uomo del volgo al suo Sciang-ti o Dio personale; e lo Scian-ti equivale pel filosofo all' anima del suo Thien astrattamente considerata. E qui si scorge perchè i filosofi prescegliessero sempre la voce *Thien*. Essa è tale che, quantunque porti una manifesta impronta di Panteismo, s' accomoda pure ad esprimere acconciamente qualsivoglia sistema filosofico e religioso.

Ora, concludendo, noi domanderemo per la terza volta col giovanetto Ciu-i: Che altro v' è sopra il Cielo per un Cinese che non segua la dottrina di Budda o del Tao? — E la risposta sarà: Per un uomo del popolo, sopra il Cielo v' è lo Sciang-ti, v'è un Dio simile all' imperatore, ma oltremisura più potente di lui. Per l' uomo di lettere, pel filosofo, al di sopra del Cielo non v' è nulla. Qual' è dunque il Dio dei Cinesi? Per alcuni è materia, per altri è spirito, per pochi non è nè l' uno nè l' altro. Egli è quale a ciascuno può la sua mente rappresentarlo. Innanzi tutto, non è un Dio rivelato, cioè tale che degnasse farsi uomo per gli uomini.

Ove d' un Dio rivelato non è notizia, ivi nessuno vorrà impugnare la verità di quell'antico detto dell'eleate Xenofane: « Sono gli uomini che han fatto gli Dei, e loro han dato i proprii sentimenti, la voce, l'aspetto. » Se ciò è vero, se è vero quel che in più arguta forma fu ripetuto dal Lichtenberg, le celebri parole della Bibbia « Dio fece l' uomo ad immagine e similitudine sua » significare « gli uomini fecero Dio ad immagine e similitudine loro; » noi potremo nella religione d' un popolo trovar la misura della sua intelligenza, ed affermare, che tale è l' uomo qual' è il suo Dio.

Allora sarà facile persuadersi, che i corti di mente, i fanciulli del genere umano, in verità non sono i Cinesi.

ANTELMO SEVERINI.

IL CRISTIANESMO
e la Economia Sociale

I.

Noi abbiamo detto più fiate che il Cristianesmo non nato come un fungo, ma nato bensì nelle trasformazioni dell' umanità, ha le sue sorgenti

Digitized by Google

nelle rivelazioni indiane. Diffatti il Cristianesmo non va al di là del Buddismo, ne limita anzi le più strette ed intime attinenze, e sembra non aver altr' ambizione che rendersene originale. Ciò non è d' altronde che un rapporto universale di unità tra l' epoche e il progresso, fra la civiltà e le sue manifestazioni.

Il Cristianesimo aveva considerato come legge fondamentale del suo essere l' affermazione d' una spiritualità che doveva per necessità valere di secondo passo al mondo orientale onde dar fine alla materialità del Paganesimo. I due estremi quindi si toccano. Ed i popoli che avevano sentito prima tutta l' ebbrezza della natura colla possanza del core, caddero per un momento nel suicidio dell' universo. Poscia, quando il Buddismo era passato nella mente di Confuzio il Cristianesimo imponeva la spiritualità, cioè il dualismo più funesto che si avesse potuto spingere a danno della vita umana.

L' Oriente non era più il fantastico Olimpo. Il dualismo tra spiritualità e materialità aveva occupato le più brillanti primavere escite dal sole delle Indie e che esso aveva convertite in un' idea avida e solitaria nata dagli abissi dei deserti che coprono i fianchi dell' Affrica. L' oriente vide così l' ultimo giorno del cielo d'Asia che esso aveva collocato non una spanna al di sopra delle sue incantevoli montagne!

Il Cristianesimo doveva elevare il grande cadavere dell'uomo collettivo che egli aveva già sagrificato al fantasma dell' uomo individuo; ed elevandolo sovrasensibile nel vuoto e nell' ignoto, trascinarsi avvinto nelle catene della sua spiritualità parricida l' intero universo popolato dall' eternità, da giganti elementi come Giove, Iside, Nettuno, Vulcano.

L' antichità subiva in conseguenza la più potente lotta col suo avvenire; subiva nientemeno una rivoluzione, la quale presto o tardi l' avrebbe congiunta nelle sue leggi di moto colla vita delle razze e dei popoli, colla unità universale della sua storia e del suo ideale. Antichità in genere che sembrava assorbita dal Cristianesmo ma che in realtà e nella specie diffondesi nei nuovi rapporti dell' organizzazione sociale, e dello sviluppo intellettuale che presentava, iniziava, in tutte le forme e generazioni, la umanità.

Il Cristianesmo adunque sorgeva sullo sfacelo di grand' epoche che avevano pomposamente vestito di monumenti immortali e sensibili la vita dell' Asia. Aveva perciò, peggio che tutte l' epoche consunte, tirato fuor dalla tomba l' umanità suicidata sulle rovine dell' India, della Persia e della Grecia; e, come risorta fosse pure nel suo non-essere, nel cadavere dell' universo, il Cristianesmo ne fe' il suo dio, l' affermazione più stretta e solenne della morte nel suo ascetticismo!

Come distruggere la materialità affascinatrice, reale, fondamentale in tutti i rapporti della natura coll'uomo? Il Paganesmo, religione della luce, dell' aria, della terra, del mare, dettata agli eroi della forza, ai popoli fortunati dei fati del mondo, — come avrebbe potuto spostarsi da una

Digitized by Google

nuova religione, il Cristianesmo, religione delle chimere celesti, sovrintelligibili, sovrumane?.... Come potersi seguire senza la croce, la morte d' un dio che era stato per secoli l' epopea delle Veneri e degli Ercoli? Ferir nel costado, dissetare col fiele e l' aceto, il dio di Europa e di Proserpina, lo sposo di Giunone e di Venere, il padre di Pallade e delle Muse?

II.

L' Eden è mutato in deserto; la coppia dei popoli di Asia, nomade, rejetta, penitente — è punita di lavoro; il deserto inonda coi suoi vortici di sabbia gli oasi abitati dal serpente. L' Eden non ha più l' albero della vita, la scienza del bene e del male; come in isterili lande cambiarono gli Elisi e gli Elicona, parimenti esso è fatto l' asilo del rovo e del cardo!

Il Cristianesmo spiritualizzò la prima forma degli Stati in una vasta teocrazia dell' Oriente. Dov' erasi libato il grasso delle vittime a Giove, il toro dalle corna dorate; dove era seguito il fumo dell' agnello in sacra offerta a Dio, ivi, il Cristianesmo, volle sagrificato alla Gerusalemme Celeste l' uman genere dell' Asia.

Ei disse: «il regno mio non è di questa terra». Disse, e tosto l' universo divenne un patibolo; tosto l' uomo mutato in crocefisso, la donna in vedova desolata!....

Il Cristianesmo aveva gettato la pietra dell' antagonismo in fondo alla culla dell' umanità tra l' uomo e la divinità, fra la donna e il serpente. Aveva negato la vita perchè rubelle a Dio dalle valli sfolgorate da Lucifero, o prolificate da Titano; perchè in un attimo il Sansone della vita era riescito a rovesciar tra le colonne dei templi il Dio de' Filistei!

Ciò che ci voleva era stato detto dal dio del Gange e dell' Indo. La spiritualità, il dio unico, il dio trino, non era l' opera annunziata dal solo Cristianesimo. L' epoche lo avevano precesso da secoli. Il Vangelo era comparso col tramonto della Grecia; era comparso più che squallida copia dei Veda, nelle migrazioni di tribù arse e disperse.

Cosa si voleva dal Vangelo — dall' epopea del passato — dall' eroe biblico o cristiano? Creare una pratica dei cieli, una casta di spiriti eletti, una fantasmagoria della terra redenta! Ciò era l' epoca della buona novella: il dio che nasce dalle tribù profughe e pastorali, che cresce tra i misteri del tempo, e che muore finalmente disperando del padre!....

Il Cristianesmo maturava la seconda epoca dell' umanità. Dalla forza egli passava allo spirito; dalla terra era salito al cielo. Come tutte le grandi trasformazioni, egli sembrò di aver arrecato alcunchè di bene; sembrò di aver fatto da sè ciò che era stato fatto da venti secoli prima.

La sua spiritualità, potente teocrazia, perché fondata sulle facoltà più vitali dell' uomo, proclamò la negazione del lavoro, che sarebbe stato, affermardolo, diritto e dovere alla vita. Tal negazione era tutto pel Cristianesmo. Distruggere la patria umana, le cui rivoluzioni erano germe di

Digitized by Google

libertà, di fratellanza e di eguaglianza, importava innanzi tutto che fosse il dogma costitutivo per popoli abbandonati agl' incendii del sole e alle messi dell' abbondanza.

Sciogliere di tal guisa il problema dell' Oriente, significava una genesi morale, priva però della sua realtà, monca del suo obbiettivo, diseredata dalle sue eterne leggi del core. La morale del Vangelo perciò elevatasi sul Paganesmo, distruggendo la forza, cadde indi nel nulla, perchè negativa dell' unità universale tra la spiritualità e la materia, ossia l' umanità una, indivisibile, progressista.

Il Cristianesmo, dobbiamo confessarlo, non avrebbe potuto far altrimenti. Come lasciar libera l' umanità nella scelta d' una terza epoca profetata adesso, onde comporre la grande unità tra la vita e il suo avvenire, fra l' individuo e l' essere collettivo? Il Cristianesmo sentiva il bisogno di negazioni fondamentali a sostegno di generazioni che declinavano, e sulle cui ceneri stavano dappresso a sorgere delle nuove. Sentiva la necessità di non varcare la soglia dei tempi Vedici, ove l' Oriente preparava si a migrare nell' Occidente.

Il Paganesmo aveva formato sulla forza, le grandi monarchie, e bisognava impertanto al Cristianesmo, tendente all' avvenire, di poterle fondare sulla universalità dello spirito, e fonderle insieme in unica e formidabile teocrazia. L' idea era propria della sintesi indiana, greca, persiana, giudaica; propria di tutte l' epoche che si rovesciano in seno all' eternità, onde dar posto all' epoca nuova, che era appunto allora l' epoca del Cristianesmo serbata all' Occidente, alla Roma di Gregorio VII!

Qual poteva essere per l' Oriente il nemico della forza se non la eterna legge morale? Ma come vincer questa dal lato stesso che invocavasi? Bisognava isolarla dalle sue sorgenti dell' uomo e dei tempi; bisognava ugualmente porla in antitesi del passato e dell' avvenire. E ciò fu esattamente compiuto.

M. Aldisio Sammito.

(Continua)

LE ENTITÀ DELLA METAFISICA

Se l' uomo suo malgrado è costantemente rimorchiato del progresso, non tanto facilmente però si adatta alle nuove idee. Le filosofie, le scuole, i sistemi, si scindono e si moltiplicano, non per altro che per creare degli anelli intermedi, dei gradi di transizione che meno ardito e meno

Digitized by Google

rapido facciano il passo dall' una all' altra idea, e si accomodino senza gravi dificultà alle più timide coscienze. Tanta è la singolarità di taluni, che spesso un nome solo, una sola parola basta a tranquillare i più timorati, ed a far respingere od accettare un intero sistema. Più che sulle idee, oggi si discute sulle parole, e il solo titolo d' una filosofia basta a darle un carattere speciale, una personalità distinta, ed a renderla accetta o ripugnante ad una gran parte dei filosofi. Quanti non sono i partiti della filosofia razionale, e quanto leggeri non sono le distinzioni di essi? Perpetua e incomprensibile debolezza della nostra mente, che spesso s' accomoda sulle parole facendo astrazione delle idee!

Fra tutte le scuole, la più antica e però la mente progredita, è certo quella dei metafisici. Troppo pieni ancora di un vacuo sapere, costoro, ch' io direi i teologi della filosofia, non pensano all' avvenire, non curano il presente e rivolgono gli occhi al solo passato, senza intenderlo, senza coonestarlo al progresso del secoli. Se Aristotile, Epicuro, Empedocle e altri filosofi dell' antichità furono metafisici, giova anche osservare che la metafisica d' allora rappresentava poco meno che tutto lo scibile umano, si occupava di anatomia, di fisica e di astronomia e rappresentava presso a poco una scienza propriamente deduttiva, per quanto almeno lo comportavano le cognizioni d' allora; direi quasi una filosofia sperimentale.

Ma i metafisici d' oggidì, partitanti del pensiero puro e della pura astrazione, non pensano che un lasso di ben duemila anni ci separa da quei tempi, e che tuttavia essi pretendendo di costituire a forza di pensiero tutti i principii della realtà, stanno indietro di Aristotile di altri due mila anni e ritornano sempre più verso quei primissimi tempi nei quali l'uomo, non ancor giunto a distinguere l' impressione subiettiva dall' obiettiva, dava corpo e sustanza e realtà a tutti i fantasmi della propria imaginazione.

Senza dubbio i nuovi metafisici fanno pompa essi pure di partire dalla realtà, di fondarsi sui fatti e sulla esperienza, ma in conclusione poi questa sorta di positivismo tutto si riduce ad una vana apparenza, in quanto che le entità della metafisica non si risolvono in altro che in pure imagini, in astrazioni quasi sempre contrarie alla realtà delle prove.

Il processo della metafisica è semplice e comodo, e non esige poi tanto ingegno per esser inteso. Il suo concetto cardinale sta rinchiuso in questa regola: invertire sempre i termini del possibile, tradurre la realtà in ipotesi e l' ipotesi in realtà.

Da uno esagerato scetticismo slanciato nel vuoto dell' astrazione, Descartes è fedele alla regola. Tutto ciò che è, per lui deve non essere; egli nega la realtà alla materia; dubita dell' esistenza del mondo e di sè stesso per correre ai confini dell' universo sulle traccie di un ipotetico assoluto. Descartes è l' incarnazione della metafisica. La realtà lo stringe d' ogni lato, la materia è, egli la sente, vive nel suo seno, n' è colpito da suoi molteplici fenomeni. Come negarla, come contraddire la prova costante, giornaliera, imperiosa della sensazione? Descartes non si sgomenta;

Digitized by Google

negherà ogni cosa; materia, fenomeno, sensazione non saranno per lui che una vana illusione, un sogno della mente, un fantasma e non più. Egli si slancierà nel campo dei substrati, fuor delle idee e delle sensazioni cercherà l' esistenza dell' assoluto; ma stanco, affranto dal luogo e periglioso cammino in questo vuoto deserto, egli dovrà rifare la sua via, ricadere in sè stesso e pronunciare quelle memorande parole: *io pénso dunque esisto.*

Persistendo nella negazione d' ogni realtà obiettiva, egli oramai si fonda sul puro subiettivismo e spera di avere trovata una base sicura, incrollabile alla filosofia. Ma non si accorge che cotesto sistema è pieno di palpabili contraddizioni, non vede che egli riconosce l' effetto e respinge la causa e che se i corpi esterni non esistessero e non reagissero dal di fuori non avrebbe al di dentro le sensazioni, non le idee, non il pensiero!

Aristotile è il padre della metafisica; ma, già lo dissimo, la metafisica d' allora non ha nulla a che fare con quella dell' oggi. Aristotile insegnava che ogni causa efficiente è corporea, dal che segue che è pure corporea l' anima umana. Non v' ha forza alcuna, diceva quel sommo, senza qualche materia, perciocchè ogni cosa che esiste deve esistere in *qualche luogo.* È questo un assioma tanto chiaro e palese che per quanto vivano i secoli non potrà mai essere smentito. Ma Descartes si getta all' estremo opposto; per lui esiste la forma, la sustanza è nulla. E qui nasce la prima entità della metafisica: l' entità matematica.

Colui che cogli occhi della mente considera un triangolo, concepisce i tre lati, i tre angoli che costituiscono le linee esteriori, ed ha il concetto di una forma ipotetica che corrisponde a determinate regole. Questa forma o non ha una realtà o ne ha una affatto materiale in quanto sia rappresentata da un corpo; e a tutto rigore si può anzi dire che senza la materia, senza il corpo nemmeno la forma sarebbe mai stata concepibile ai nostri sensi. Ma il metafisico ha egli il dovere d' ingerirsi della sustanza? Egli si astrae affatto dalla realtà, traccia linee e circoli imaginari e conchiude che la legge geometrica è una entità, un non so che d' indipendente dai corpi.

Se considera i numeri, il metafisico non decamperà da questa via. Le cifre 10, 20, 30 ecc. per chi le vuol intendere non sono altro che segni neri segnati in campo bianco. Concetti idealmente, sono aggettivi numerali che non hanno alcun valore senza il corrispondente sustantivo, senza i corpi che in certo qual modo li informino e li rappresentino. Ma il metafisico procede in senso inverso, da valore e realtà al numero, concepisce e fabbrica una legge arbitraria, una entità senza ente. I moderni sorridono pensando al valore grandissimo che li antichi attribuivano a certi numeri per l' effetto di inveterate credenze superstiziose; ma a ben miglior ragione dovremmo sorridere dei nostri metafisici, i quali suppongono che esista in natura una logica division decimale o dodecimale, senza badare che in natura ogni divisione equivale a qualunque altra.

Digitized by Google

Data una realtà alle linee ed ai punti, Descartes non doveva durar fatica nel creare quell' altra entità su cui posa oramai l' intero edificio della metafisica, vogliam dire *l' entità pensante.* Dove e come risiede l' anima nel corpo? Se essa vi è diffusa per ogni lato, il famoso *ego cogito, ergo existo* andrebbe a risolversi in una sustanza estesa, dotata delle tre dimensioni, si compenetrerebbe col corpo e sarebbe insomma fatta di materia. Ma Descartes non si sgomenta per si poco. La teoria dei punti e delle linee è piana e comoda e ben si presta ai concetti astratti. Descartes lo vede, lo sente ed eccolo venir fuori colla sua proposizione che l' anima dentro il corpo occupa un *punto matematico.*

La potenza della realtà a cui astrarre il metafisico impiega ogni suo maggiore sforzo, ad ogni momento imperiosa e imponente gli si affaccia. Descartes vede i punti e le linee segnate sulla carta, e s' imagina che, astrazion fatta dalla materia di che son formate, possa ridurli a quella data essenza per cui venga ad essi tolta ogni dimensione.

Ma non pensa che le linee e i punti sono pure fatti di una qualunque siasi sustanza, con la quale soltanto a noi si rendono percettibili, e che se essi si concepiscono all' infuori d' ogni reale rappresentazione, cessano di essere, non sono più nè punti nè linee, sono un nulla. Certo, il matematico può per un momento astrarsi dai punti e dalle linee e mentre li vede, li tocca e li misura, può considerarli senza dimensione, tanto questa è minima e insignificante pe' suoi calcoli. Ma per quanto tenue sia la dimensione del punto, non perciò il punto stesso cessa di essere una realtà; chè anzi il matematico traccia apposta i punti e le linee perchè sa troppo bene che senza sustanza, senza un ente materiale che le rappresenti nessuna forma sarebbe possibile.

Il punto matematico di Descartes non giova dunque a nulla per provare la semplicità e la indivisibilità di questa sustanza quintessenziata che si chiama anima, poichè anzi essendo il punto idealmente divisibile all' infinito, dovrebbe dedursi che anche l' anima lo è del pari. E il Bayle stesso confutava molto a proposito Descartes con questo stringentissimo argomento. « Quando si concepisce una cosa diffusa per uno spazio, la si concepisce estesa, e quindi materiale; essendochè l' idea della materia non è altro che quella d' una sustanza estesa. L' affermare che vi è una presenza locale, propria delle nature immateriali, per cui sono tutte intiere in ogni punto dello spazio, talchè senza essere composte di parti e senza avere estensione occupano un luogo che ha tre dimensioni, l' affermare, dico, queste cose, egli è non solamente un non darci idea di cosa alcuna, ma ancora un combattere le nostre più evidenti nozioni. »

L' argomentazione calzava si bene al proposito, che i Cartesiani non credettero di poter uscire dal laberinto senza gettarsi all' estremo opposto. Se negavano forma e figura ed estensione all' anima, a molto miglior motivo dovevano negarla a Dio. Ma come conciliare questa lezione colla immensità, per la quale si vuol che Dio colla sua sustanza si diffunda per

Digitized by Google

l' universo? Grave sarebbe la risposta a noi pigmei della scienza che non sappiamo elevarci d' un palmo sullo strato di questa materialissima materia; ma alla metafisica che ardita si slancia negli spazi eterei e d' uno sguardo sagace abbraccia la quintessenza di tutto il mondo, il compito doveva essere facile. Un ripiego semplicissimo bastò ai Cartesiani per spiegare la cosa, e insegnando non potersi dire, senza far Dio corporeo, che la sustanza di lui è diffusa dappertutto, sostennero ch' egli, per essere spirituale, non poteva trovarsi in luogo alcuno.

Qui il punto matematico si trasforma in punto veramente metafisico. Per siffatto metodo Dio e l' anima vengono a trovarsi in un luogo che non è luogo, sono ovunque e nello stesso tempo in nessun sito, esistono realmente e constano di nessuna sustanza, non possedono alcuna dimensione; in una parola questo metodo ha dato l' ultima entità della metafisica moderna colla creazione dell' *atomo vuoto*.

A questo punto par che tutte le scoperte della metafisica si siano fermate. Grande e solenne lezione pei sognatori d' ogni risma, i quali, dopo tanta brama di slanciarsi fuor d' ogni ordine di natura, non giunsero nemmeno a produrre una nuova idea, non un nuovo pensiero, fuor del controsenso. In questa frenetica gara di costrurre a forza di pensiero una nuova sustanza che fosse diversa da tutte l' altre cadenti sotto l' azione dei sensi, essi riuscirono solo a far pompa d' una stolta e superba vanità, e, pur disprezzando i sensi, ricaddero forzatamente entro la sfera di essi, dando alla loro sustanza il nome e la figura d' un atomo, per questa capitalissima ragione che la forma più leggera e sottile che mai avessero veduto o sentito era quella appunto della più minima e percettibile parte della materia.

Ondechè, dopo aver tanto disputato sopra l' origine, la forma e l' essenza dei subsrati, la mente nostra non segue in ultimo altro processo da quello usato dai più antichi popoli, i quali nella loro smania di foggiarsi un Dio, non seppero far di meglio che creare un uomo.

I sensi sono la porta dello spirito, e le loro percezioni sono tutto quel tanto che a noi è dato di conoscere. Meglio che ostinarci a disprezzarli e astrarre da essi a cui siamo strettamente congiunti per una legge fatale e inesorabile; meglio che creare delle entità effimere che nei sensi ancora trovano la loro radice, conviene dunque che sia curata questa preziosissima dote del corpo, questa facultà di *sentire* positivamente, per la quale soltanto siamo vivi, giudichiamo, compariamo e attingiamo tutti i criterii della realtà.

STEFANONI LUIGI

Digitized by Google

CRONACA

Il Rinnovamento di Venezia narra che Domenica 26 luglio, espiata la pena di due anni di *duro carcere* inflittagli dal governo austriaco, uscì in libertà il reverendo D. L. M. nativo di Bergamo e già cappellano nella chiesa di Fiesso (Rovigo). Il motivo della sua condanna è questo: assistendo negli estremi momenti una donna, *già ridotta all' agonia,* la baciò in fronte, poscia le pose le mani nel petto, e finalmente tentò farla adagiare in più comoda posizione per amministrarle *un conforto tutt' altro che religioso.* La moriente si diè con sforzo supremo a gridare; ed, accorsa gente, il sozzo prete si diè alla fuga. Ma disceso al primo piano della stessa casa, ed incontrata una ragazzina, acciecato da brutale sentimento, l' afferrò, la gettò sopra un letto, e si può immaginare ciò che ne avrebbe fatto, se alle grida dell' aggredita non fosse accorso qualcuno a guastar le uova nel paniere al servo di Dio.

— Scrivono da Leonforte al *Precursore* di Palermo:

Ti dò una preziosa notizia di ferocia pretesca. Il sacerdote M. F. uccise la sua domestica nella propria casa e addusse per discolpa che la medesima, già più volte licenziata dal suo servizio, *s' ostinava a rimanervi.* Io, tu e quanti detestano la mala genia dei corvi possiamo facilmente supporre, perchè la poveretta si ostinasse a coabitare col pretaccio....

Probabilmente la meschina credeva d' avere acquistato dei diritti abbastanza *carnali* per sostenere la sua pretesa. Ah i lussuriosi preti cattolici, apostolici, romani!

. — Da Senegallia scrivono all' *Affondatore* che, due sere or sono le guardie di pubblica sicurezza s' introdussero in una casa di tolleranza, chiamatevi dallo strepito che vi si faceva. Un individuo venne arrestato, per minaccie fatte alle donne, il quale poi si riconobbe essere un tal Don Giovanni Veruelli canonico della cattedrale: era vestito da galantuomo e portava barba e baffi finti. Tuttora è in carcere.

La città ride di questo fatto, che prova anche una volta qual sia l' immoralità e la sfacciataggine dei nostri preti.

« **La religione** cattolica-apostolica-romana, è la Religione dello Stato ».

Così parla il I. Articolo dello Statuto.

Ora si legge nell'*Amico del Popolo* di Bologna.

In omaggio ad esso i reggitori delle nostre Scuole Comunali e Tecniche hanno decretato e decretano quanto segue:

1. Che ogni Sabato prima di chiudere le lezioni, sia recitato da tutti gli alunni il SS. Rosario in unione al Maestro. (Non sappiamo se la compunzione sia prescritta, ma sì bene è obbligatorio lo starsene inginocchiati).

2. Che ogni Domenica tutti gli scolari e maestri si rechino tutti uniti nella chiesa o chiesuola a ciò destinata dalla R. Direzione, ad ascoltare la S. Messa, un sermone, e ricevere la benedizione.

Digitized by Google

3. Che almeno una volta al mese tutti gli alunni siano obbligati a *confessar i loro peccati,* ritirarne dal confessore regolare ricevuta, e presentarla alla Direzione.

Chi ordina tutte queste belle cose è ineccezionabile.

La legge vuol così e così sia, sin che la non si muti.

Magnetismo smascherato. I nostri buoni amici dell' *Affondatore* di Ancona, che in questi giorni furono chiamati a giudicare di una sfida avvenuta fra i Sig. Castagnola e Zanardelli, hanno stesa la seguente relazione che noi sottoponiamo al giudizio di quei lettori non ancora persuasi delle arti impiegate dai fautori della teoria dei *fluidi.*

Non giova ridire quanto fu già ripetutamente scritto sul conto di Zanardelli, sicchè noi ci limitiamo a rimandare i lettori agli articoli pubblicati nel *Libero Pensiero* Anno I pag. 490, 506, 517, 535, e 549. — Anno secondo pag. 406, e 485.

Noi speriamo che presto o tardi tutti questi mercanti della credulità pubblica saranno smascherati.

Ancona 15 agosto 1868.

« Chiamati quali testimoni ed arbitri nella questione insorta fra il signor Francesco Castagnola, ed il sig. padre e figlio Zanardelli, tendente a stabilire per parte del primo, che i miracolosi effetti attribuiti alla forza del magnetismo null' altro sono che giuochi di prestigio abilmente combinati, ci recammo nel giorno 14 corrente insieme al Castagnola suddetto in casa dello stesso signor Zanardelli per appianare con la nostra mediazione qualunque difficoltà fosse insorta fra essi sul modo di prova in faccia al pubblico.

Prima di quel giorno era fra il Zanardelli ed il Castagnola interveduto uno scambio di corrispondenza per lettera col mezzo del quale nulla aveano potuto concludere di positivo.

I Zanardelli pretendevano che il Castagnola dovesse primo agire con i suoi esperimenti, riservandosi essi l' ultima parte dello spettacolo.

Alla presenza nostra però, dopo lievi opposizioni fatte dall' una parte e dall' altra, finalmente si stabiliva di chiedere alla sorte quale fra i Zanardelli e Castagnola dovessero presentarsi primi in faccia al pubblico con i loro esperimenti, abbenchè il diritto di agire posteriormente spettasse al Castagnola, come a quello che si era offerto di smentire le prove magnetiche dei Zanardelli.

Accettavano questi da principio, quindi si rifiutavano ad ogni partito, dando così a conoscere che essi volevano schermirsi da qualunque confronto. E le parole pronunziate dal Zanardelli figlio, in tale circostanza, provano com' esso non riponesse troppa fiducia nella scienza del magnetismo da lui professata.

Interrogato da uno di noi se era interamente convinto che dalla forza del magnetismo scaturissero la chiaroveggenza e la comunicazione delle idee, rispose in modo affatto contrario, tanto che il Zagaglia sottoscritto non potendosi più oltre contenere, dovè lanciarli in viso la seguente proposizione — deponete anche voi la maschera dell' impostura, e confessatevi una volta qual prestigiatore e null' altro.

Presi allora alle strette da siffatti argomenti, i Zanardelli rimettevano la cosa a più maturo consiglio, promettendo di far conoscere la presa determinazione in proposito non più tardi delle ore otto e tre quarti pomeridiane del giorno stesso ed ivi ci unimmo al Zanardelli che aveano portato in loro com-

Digitized by Google

pagnia i signori R. Panzini e Giuseppe Pisati professore di Fisica in questo Liceo. Difatti all'ora fissata ci trovammo di nuovo nella piazza del Teatro e di concerto passeggiando ci riducemmo al foro così detto di Lamoricière.

I Zanardelli rifiutavano asseverantemente quanto si era detto nel mattino di affidarsi alla decisione della sorte. A nulla valsero le parole nostre, e le parole del signor Panzini che li istigavano ad accettare una tale proposta atta a por termine ad una questione che toccava troppo da vicino l'amor proprio, il decoro, e la convenienza di ambedue le parti. I Zanardelli vollero ad ogni costo rimanere sulla negativa.

Allora il signor Panzini si fece a tentare un'ultima prova, dicendo ai Zanardelli: o voi accettate un tal mezzo per trarvi d'impaccio col pubblico anconitano, o voi sarete costretti partire immediatamente da questa città, per nascondere la vergogna di cui vi siete fin da ora coperti.

Ma il Zanardelli padre asserendo che lo si voleva rovinare, dichiarò che assolutamente non ne voleva più sapere.

Il Castagnola dopo queste parole cercava anch'esso di rinfrancare l'abbattuto spirito dei Zanardelli offerendo loro in ogni caso la sua amicizia. Al nobile contegno di quest'ultimo il Zanardelli figlio rispondeva con atroci insulti, quasi che questi valessero a convalidare il poco delicato procedere di essi, in presenza di onesti cittadini che si prestavano volenterosi ad un componimento fra loro. Il Castagnola indispettito si scagliava sullo Zanardelli figlio, percuotendolo, ed avea luogo come una zuffa, che col nostro concorso si terminava sull'istante.

Noi testimoni dei fatti li abbiamo quì riportati nel modo come sono avvenuti; ora su di questi giudichi il pubblico imparziale; ad esso i commenti e il giusto criterio su tale questione.

Marco Pierotti
Achille Tangherlini
Augusto Gentili
Luigi Zugaglia
Roberto Panzini

Sullo stesso argomento ci giunge la seguente lettera:

Quantunque io fossi e sia tuttora del parere che a risolvere la questione sorta tra i Signori Castagnola e Zanardelli, e precisamente a provare la trasmissione del pensiero per mezzo del magnetismo animale, sia necessario non una sfida in un pubblico teatro, bensì accurati esperimenti fra pochissime persone, tuttavia per amore della verità devo attestare che il sig. Zanardelli padre si ricusò di accettare le condizioni espresse nel sovrascritto articolo, e che ne conseguì quanto nell'articolo medesimo è dichiarato.

Ancona, 15 agosto 1868.

Prof. *Giuseppe Pisati.*

STEFANONI LUIGI, *direttore.* BERSELLI ANTONIO *gerente.*

Parma, Tip. F. Carmignani 1868

Digitized by Google

Secondo Sem. 27 Agosto 1868. N. 9.

IL LIBERO PENSIERO

Giornale dei Razionalisti

SOMMARIO

Il Cristianesimo e l'economia sociale, per *Mario Aldisio Sammito* — Paganesimo e Cristianesimo per *L. Feuerbach* — I miracoli ridotti alla generale intelligenza per *Miron* — Cronaca.

IL CRISTIANESMO
e la Economia Sociale

(Continuazione, vedi il Numero precedente)

III.

Il Cristianesimo fe' dell' umanità un monastero; dell' uomo un' ombra infelice; della donna un essere snaturato. I deserti di sabbia divennero deserti di muraglia; le mummie abitatrici delle piramidi, popolarono le società cristiane; la schiava della voluttà materiale facevasi schiava della voluttà spirituale. — La donna cristiana riguardavasi in un tipo proprio dell' antagonismo più estremo tra la natura e il nulla. Codest' essere tanto integrale nell' umanità, tanto rilevante negli elementi educativi e sensibili della vita, è nel Cristianesimo il primo colpo di scure già dato sulla grande unità tra l' uomo e la natura, fra l' universo e la civiltà.

La causa quindi non poteva evitare gli effetti che ne avrebbero potuto avvenire, e che avvennero diffatti dall' Oriente all' Occidente. Ove erasi condannato il lavoro come penitenza, l' amore come peccato di origine, l' u-

Digitized by Google

manità insomma come negazione della patria celeste, non altro poteva risultarne che la organizzazione del pauperismo nel proletariato, della servitù nel senso, dell' atrofia nell' antitesi della vita. Piaghe che lacerano tuttora la vecchia Europa, e che sussidiano l' ignoranza e la superstizione nelle classi diseredate e immiserite dal manopolio e dalla tirannide dei capitali, e dal principio di autorità ereditato col Cristianesimo per la grazia, la predestinazione e la provvidenza della patria celeste. Principio in lotta colla natura; principio assurdo nella ragione dei tempi, e posto in uno studio di contraddizione e di ferocia, di ridicolo e di anacronismo!

L' epoca cristiana divenuta atea della vita, intollerante dell' avvenire che non fosse il suo, privilegiata pel suo concetto futuro, è stata ed è l' epoca della spiritualità, potendo vivere senza pane e lavoro, senza diritto e dovere, senza leggi di moto — pensiero e azione della vita nelle libere e collettive rivelazioni dell' umanità! Ciò è senza dubbio il fatto permanente, ecclitante dei popoli di Asia e di Europa; di popoli schiavi al Cattolicismo — nuova forma ove direttamente aspettavasi che fosse arrivato il Cristianesimo. Popoli schiavi al privilegio della predestinazione; schiavi alla inamovibilità della colpa, al genio fatidico del non-essere; schiavi del monopolio di poteri fondati sulle negazioni della verità e della giustizia: negazioni di libertà, di fratellanza e di eguaglianza nella vita, promesse dal Cristianesimo nel regno dei cieli, contraddizione con sè stesso, contraddizione più spudorata nella sua antitesi coll' umanità!

Epperò l' antichità nei poemi religiosi dell' Oriente non aveva nulla nascoso di tutto ciò. Il Cristianesimo com' epopea indiana, trasformazione di due epoche, apoteosi o spiritualità della natura, lasciava all' avvenire le più esatte orme politiche e sociali dell' Oriente medesimo. E non avrebbe potuto, comunque sia, trasfondersi nel nostr' Occidente, senza dottrine e tendenze ben altre di quelle che l' epoca primitiva e locale avevagli impresso dal suo nascere!

Popoli privi del contratto immediato coll' associazione del lavoro, colla mutualità e reciprocità della produzione e il consumo; privi del contratto con razze e popoli non conquistati nelle identiche negazioni, rimangono per epoche intermedie, schiavi delle tirannidi politiche e sacerdotali; sposati dalla morte della coscienza, e dalla inerzia che ne siegue come effetto inevitabile e guasto dalla causa di cui promana il lor mal' essere generale.

Codesta chiesa del digiuno, codesto dio del cilicio, ascendendo nel calvario della vita, accennavasi in ogni modo all' epoca pagana declinata in occaso, ove l' ultimo crepuscolo del dio della luce, figlio delle acque, segnava l' ultimo vale alla natura inspiratrice della cetra e del flauto, tra le corone di alloro e il tripode d' oro. Fiero dolore invero all' abbandono di cosa amata sulla terra! Più fiero dolore, direbbe l' Alighieri, del ricordarsi dei tempi felici nella miseria!....

Il Cristianesimo nato dall' adorazione del sole, volle tanto spiritualizzarne il suo essere che egli rimane senza la bella portinaja del Cielo,

Digitized by Google

senza l' Aurora innamorata di Tifone, e madre di Mennone! Spiritualizzarsi nel pauperismo del core come della bocca; spiritualizzarsi fino a quanto prescriveva Simone il Giovane, l' Abbate di Xerocerce. « Bisogna primie-« ramente praticare tre cose, diceva a' suoi monaci Orientali, agli *Xesyca-« stes*, uomini intesi alla contemplazione delle cose divine (ἡσυχῆειν), tre « cose per arrivare dove voi desiderate, che sono il dispregio di tutte le « creature ragionevoli, ed irragionevoli, la mortificazione, e avere una « coscienza pura, vuota da ogni sorta di passioni, e di attacchi, e poi « sedendo nella vostra cella in quiete, solo e in un canto, fate quello che « io vi dirò: con la vostra porta chiusa, innalzate la vostra mente sopra « tutte le vanità, cioè sopra tutte le cose temporali, e passaggere e ap-« poggiando il capo sopra il ventre fermate il respiro, e cercate colla « mente il vostro core; voi troverete sulle prime delle tenebre folte, ma « a forza di continuare giorno e notte scoprirete delle maraviglie, e vi « troverete una consolazione infinita (1) ».

Siffatto sopranaturalismo dei Monaci Orientali passava nel nostro Occidente, a suo tempo, e vi trapiantava le dottrine che l' Oriente aveva escogitato da Budda a Mosè, da Confuzio a Gesù. Il Cristianesimo, in quel modo, pigliava le sue più esatte tendenze allo scopo definito dalla sua origine; e, dietro diciotto secoli, di fronte alla Riforma, esso accampavasi, ad onta della teocrazia romana, nell' Italia e nell' Alemagna, nell' Inghilterra, e nella Francia, con Lutero e Calvino; convinto che le sue fondamenta stessero negli *Omphalopsychis*, cioè negli *Umbilicani*, adoratori asfittici della divinità!

IV.

Comprendevasi nulla di codesta reazione del monachismo Orientale da quella stessa teocrazia che aveva già cominciato ad estendersi dall' Asia all' Europa! Il Cristianesimo, nella parte officiale, vedevasi sviato dalle leggi primitive che Gesù poneva nel suo Vangelo, come ritorno di Brama in sostegno del regno dei Cieli, come copia fedele in breve riassunta, e trasformata dall' eterne leggi di progresso delle Indie, della Grecia, della Persia. Ciò infine che si era voluto, apparteneva ai principii d' immutabilità di quell' epoche cadute sì, una volta, nell' Oriente, ma evocate da Gesù nel Vangelo, negazione dell' umanità, e per conseguenza idea cardinale del monachismo, d' una società morta e sepolta. Il Cristianesimo voleva e doveva conservarsi *Umbilicano*, conservarsi astratto, vuoto da ogni elemento

(1) Vedi Hermant Curato di Maltot, Storia dell' Eresie.

Digitized by Google

della vita, sovrasensibile colla passività di Molinos e di Gujon, stranamente, entrambi, fraintesi dalla teologia francese dei Bossuet, e confusi quindi tra i mali che minacciarono morte al Cristianesimo istesso.

Gesù aveva ordinato la distruzione del Paganesimo, ordinando però colla sua spiritualità nel regno dei cieli quel Paganesimo condannato da lui, radicalmente, nell' Umanità del favoloso Oriente. Una tale palingenesi significava seriamente nella vita sociale l' organamento del monachismo celibe, povero, non produttore. Siffatta idea che il Vangelo veniva a far regola di morale per l' uomo individuo, l' uomo macchina, risultava appunto coerente alla vita eterna, universale, della teocrazia. Riduceva così alla vera negazione assoluta, la vita sociale, i principii della responsabilità e della produzione, in una parola, i principii di esistenza.

La teocrazia dal lato officiale divenuta altro che il Paganesimo, fattasi più che materialità, obbidiente alla forza e all' interesse, aveva quasi del tutto dimenticata la patria celeste, il cui fine, se fedelmente aveva anche potuto sorpassare, non aveva però mai ben conservato nelle sue coerenze col dio biblico e cristiano, come Gesù col dio indiano e platonico. Era un equivoco per la teocrazia cattolica, uno di quelli equivoci sempre inevitabili, qualora volgesi al tramonto sia di una dottrina che di un indirizzo pratico qualunque. Equivoco molto serio del Cattolicismo aver condannato sè medesimo nel Cristianesimo primitivo; ma equivoco che i tempi avevano fatto sorgere e che preparavano a tutt' altra lotta, nella quale per marcia non lontana dell' uomo nella natura del suo progresso, avrebbe potuto abbracciarsi coll' umanità!

Che fare? Ogni sforzo del Cattolicismo sembrava rivolto a danno del Cristianesimo, come il Cristianesimo aveva già fatto col Paganesimo. Giustizia della Storia punire l' epoche ingiuste verso l' epoche-madri!

La spiritualità del Cristianesimo aveva la sua ragione di Stato. Ammettere il nulla, il caos, sulla terra; e per antitesi perenne, dualità eterna, creare il tutto nel regno dei cieli, non era illogico disegno quello di Gesù, ma il migliore onde poter fondare il monachismo politico che poi abbiamo veduto per secoli potente e fiero in Asia e nell' Europa. Tirranide colossale nella ferocia e nella desolazione! tirannide che ha potuto superare ogni tempo, ogni luogo, ogni razza! Monachismo politico tale, che noi abbiamo veduto, quasi per fili elettrici, farsi despota di tutte le arterie della vita sociale, potendo colla superstizione distruggere l' intelligenza, col pauperismo il benessere, col celibato lo sviluppo di ogni associazione. Mezzo e fine, senz' altro, che poteva distruggere il ritmo, l' economia sociale dell' umanità!

Il Cristianesimo per questo era stato troppo giusto verso le Indie; troppo coerente del resto verso le rovine della Grecia. Egli aveva copiato fedelmente la spiritualità d' un dio nato tra gli ozii beati del far nulla, cresciuto fra la monotonia e la quiete del suo cielo; e fatto quasi adulto nella vecchiaja di due epoche. Impossibile quindi, non farsi padre di Gesù,

Digitized by Google

e imprimere nel Vangelo di costui le contraddizioni vacillanti e piccole del tempo; senza però nulla detrarre all' unità delle due epopee, la biblica e la cristiana, quanto erasi potuto creare nelle diverse epopee dell' antico Oriente.

La ingiustizia del Cattolicismo apparve troppo fatale nelle alterazioni sensibili, involontariamente cagionate nella spiritualità, tropp' anche indarno deplorate da un Borromeo. Ingiustizia verso il Vangelo, ingiustizia che il Vangelo non aveva serbato verso i Veda; ma che Vangelo e Cristianesimo avevano serbato pur troppo al Paganesimo!

Che fare d' altronde quando la patria celeste lasciavasi senza le leggi del mistero e del miracolo? La teocrazia nel suo connubio posteriore col Cattolicismo, era scaduta nella coscienza d' Europa. Il monachismo venuto in guerricciuole di primato, provava gli effetti della incoerenza tra la teocrazia e il suo passato, provava che il Vangelo aveva potuto solamente ordinare la teocrazia sulle negazioni della vita, ma che la teocrazia invece poco se n' era occupata; poco aveva conservato della sua spiritualità. Il monachismo era perciò il modello unico delle Indie, l' eroe del Cristianesimo, il tipo delle negazioni che nel fatto avrebbe potuto desiderare Gesù.

(Continua) M. Aldisio Sammito.

PAGANESIMO E CRISTIANESIMO

Cristo è la onnipotenza della *subiettività* umana, il cuore liberato dai vincoli e dalle leggi della natura, concentrato in sè stesso in forza di una separazione dal mondo, il compimento di tutti i desideri, l' ascendente della fantasia, la festa della risurrezione del cuore.

Cristo è la differenza che passa tra il Cristianesimo ed il Paganesimo.

Il Cristiano si è messo in disparte dall' insieme delle cose, si é considerato come un tutto indipendente e capace di bastare a sè stesso, come un essere assoluto al di sopra ed all' infuori del mondo. Per questa rottura di tutti i rapporti tra lui e l' universo egli si sentì *infinito* — poichè il confine della subiettività è l' universo o l' obiettività — egli non ebbe più ragione di mettere in dubbio la verità ed il valore de' suoi desideri e de' suoi sentimenti.

Digitized by Google

Il pagano, al contrario, ben lungi dal concentrarsi in sè stesso si lasciò vincere da tutte le influenze della natura, rivolse tutti i suoi sensi alla percezione del mondo. Quale che fosse la sua ammirazione per la magnificenza e la sublimità dell' intelletto e della ragione, egli era abbastanza liberale, abbastanza obbiettivo per lasciar vivere la materia nella idea come nel fatto, e per lasciarla vivere eternamente.

Il cristiano era intollerante in pratica come in teoria; per assicurare la propria vita nella eternità, egli credeva suo dovere annientare la natura, ed è ciò ch' egli fece nella supposta fine dell' universo. Gli antichi erano liberi, indipendenti, ma la loro libertà non era che quella dell' indifferenza verso sè stessi; i cristiani erano liberi, indipendenti dalla natura, ma la loro libertà non era che la libertà della fantasia, la libertà del miracolo; poichè la vera libertà ha per regola la natura e la conoscenza delle cose.

Gli antichi erano trasportati dall' armonia del mondo, del cosmo, e in questo trasporto dimenticavano sè stessi e ne erano assorbiti. I cristiani disprezzavano il mondo; infatti che è mai la creatura di fronte al creatore? Che sono la luna, il sole e le stelle, in confronto dell'anima umana? Il mondo passa, ma l' uomo è eterno. Se i cristiani, togliendo all' uomo tutti i rapporti colla natura, sono caduti in quella delicatezza esagerata che dichiara empio ed ingiurioso alla dignità umana ogni confronto dell' uomo coll' animale, i pagani invece sono caduti nell' estremo opposto, per ciò che riguarda questa strana maniera di vedere, che solo non fa alcuna distinzione tra l' animale e l' uomo, ma che giunge perfino, come Celso avversario del Cristianesimo, a collocare l'uomo al disotto dell'animale.

Non solamente i pagani consideravano l' uomo nelle sue relazioni coll' universo, ma non potevano eziandio comprenderlo che ne' suoi rapporti cogli altri uomini, colla società. Distinguevano, come filosofi, l' individuo dalla specie, facendone un membro del genere umano, e come parte lo subordinavano al tutto.

Gli uomini passano, ma l' umanità resta: dice il filosofo pagano. Come puoi tu affliggerti per la morte di tuo figlio? scrive Sulpicio a Cicerone. Città illustri, grandi imperi perirono, e tu ti disperi per la morte di un essere di si poca importanza? Dov' è adunque la tua filosofia? La specie l' umanità, l' intelligenza erano per gli antichi cose grandi e sublimi; l' individuo era presso che nulla. Il cristianesimo, non già l' odierno che è guasto dallo spirito antico e non ha di cristianesimo che il nome e qualche principio generale, forma un contrasto diretto colla religione pagana, ed è per tale contrasto che va compreso, se non vuolsi sfigurare con interpretazioni speculative ed arbitrarie. *Esso è vero fino al punto ove il suo contrario è falso; è falso fino al punto ove il suo contrario è vero.* Gli antichi sacrificavano l' individuo alla specie; i cristiani, la specie all' individuo. Il paganesimo non vedeva nell' individuo che un membro distinto e dipendente dall' insieme; il cristianesimo invece l' identificava colla specie, nè lo comprendeva che in un tutto immediato e senza differenze con esso.

Digitized by Google

Pel Cristianesimo l' individuo era l' oggetto di una provvidenza immediata, cioè l' oggetto immediato dell' ente divino. I pagani non credevano ad una provvidenza nè per ciascun uomo in particolare, nè per la specie, ma credevano nella legge, nell' ordine naturale del mondo, insomma in una provvidenza naturale e non sopranaturale; in una provvidenza che aveva la sua origine nella necessaria relazione delle cose. I cristiani, al contrario, soppressero tutti i mezzi termini e si riposero in rapporto diretto coll' ente infinito che vede e prevede ogni cosa. In una parola essi identificarono l' essere particolare coll' essere generale.

Ma l' idea della divinità non è che una sol cosa con quella dell' umanità. Tutti gli atributi divini sono attributi dalla specie umana, attributi limitati nell' individuo, ma i cui limiti scompaiono nell' essenza della specie, nella loro esistenza stessa, poichè questa esistenza non ha luogo che mediante tutti gli uomini presi insieme nel passato e nell' avvenire. La mia scienza e la mia volontà hanno un limite, ma questo limite non è punto lo stesso per un altro, e molto meno per tutti; ciò che è impossibile ed incomprensibile per un epoca, diventa intelligibile e possibile per l' epoca che segue. L' istoria dell' umanità non consiste che in una serie non interrotta di vittorie sugli ostacoli che in un determinato tempo s' incontrano nei limiti della nostra natura, che sono per conseguenza insormontabili. L' avvenire dimostra sempre che questi pretesi limiti della specie non sono che limiti dell' individuo. I progressi della filosofia e delle scienze naturali offrono a quest' uopo le prove più interessanti e nulla vi sarebbe di più istruttivo che una storia delle scienze scritta sotto questo rispetto, per mostrare in tutta la sua pienezza l' errore di coloro che pretendono poter limitare le facoltà e le potenze della specie umana.

Siccome il sentimento di essere un ente finito è doloroso, l' individuo se ne libera mediante la contemplazione dell' ente perfetto. Questa contemplazione gli procura il godimento di tutto ciò che gli manca. Dio presso i cristiani non è altro che l' intuizione dell' unità immediata della specie e dell' individuo, dell' essere generale e dell' essere particolare; è l' idea della specie concepita come individuo, la specie stessa perfetta e senza limiti in quanto è realizzata in una individualità infinita e universale.

In Dio esistenza ed essenza sono cose identiche. Il più alto pensiero in fatto di religione e di teologia può così esprimersi: Dio non ama punto; egli è l' amore. Non vive; ma è la vita. Non è giusto; ma è la giustizia, Non è una persona; ma la personalità; cioè egli è la specie, l' idea, il pensiero e nello stesso tempo la realtà.

È per questa concentrazione di qualità e di potenze generali in un essere personificato, che Dio è per la fantasia un oggetto di ammirazione sì profonda, mentre l' idea della umanità, parrebbe fredda e vacua. Per rappresentarsi questa idea al vero, l' imaginazione si vede tuttavia costretta a ricorrere alla schiera innumere degli individui. Egli trova in Dio tutto riunito in un sol tempo e in un solo ente. Dio è l' amore, la virtù,

Digitized by Google

la beltà, la sapienza, la sintesi completa delle facoltà, delle potenze proprie dell' umana specie, e siccome egli è l' istessa cosa che l' uomo, è facile scorgere che i cristiani non si distinguono dai pagani che per la loro identificazione immediata della specie coll' individuo. Essi hanno dato alla persona un' importanza generale ed universale: l' hanno divinizzata, ne hanno fatto l' ente assoluto.

La differenza tra le due religioni è sopratutto segnalata dal modo di intendere il rapporto dell' individuo colla intelligenza, colla ragione, colla νοῦς. I cristiani individualizzavano l' intelligenza; i pagani ne facevano un essere universale. Pei pagani la ragione costituiva l' essenza dell'uomo; pei cristiani non ne forma che una parte. Pei pagani l' intelligenza sola, la specie, era immortale; pei cristiani, l' individuo. Donde tutte le differenze che si riscontrano tra la filosofia pagana e la cristiana.

L' espressione più chiara, il segno più caratteristico di questa immediata unità dell' individuo colla specie, è Cristo, il Dio vero de' Cristiani. Cristo è il modello, l' idea vivente della umanità; l' uomo puro, celeste, impeccabile, dotato di tutte le perfezioni morali e divine, l' uomo-specie, Adamo-Cadmo, che concentra in una unica persona l' umanità intiera. Cristo non è punto il centro ma la fine della storia e la fine della storia ne è la prova. I Cristiani stavano aspettando la fine del mondo profetata da Cristo nella Bibbia, in termini chiarissimi, in onta a tutte le menzogne ed i sofismi dei moderni esegetici. La storia ha suo fondamento nella differenza tra l' individuo e la specie; allorquando questa differenza scompare, anche l' istoria cessa e perde ogni significato. Allora null' altro rimane all' uomo che la contemplazione del suo ideale realizzato, che il pensiero della prossima venuta di Dio e della fine dell' universo.

L' assenza completa della idea della specie nel cristianesimo, si manifesta specialmente nella sua dottrina sulla fragilità degli uomini e sulla loro tendenza generale al peccato. Questa dottrina difatti esige che l' individuo non sia più tale; suppone necessariamente ch'egli sia per sè stesso perfetto, ch' egli rappresenti l' esistenza del genere umano. Essa denota una mancanza assoluta di contemplazione obiettiva, della mancanza presso i cristiani della coscienza che il *tu* è necessario alla perfezione ed al complemento del *me*, che gli uomini non formano l' uomo che mediante la loro unione, e che soltanto presi insieme sono ciò che l' uomo deve e può essere. Tutti gli uomini sono peccatori, è vero, ma non nella stessa guisa. L' uno è proclive alla menzogna, mentre altri morrebbe piuttosto che venir meno alla promessa; questi è inclinato alla ubbriachezza, quegli ai piaceri sensuali; altri non ha alcuna di queste tendenze, sia per dono di natura, sia per fortezza di volere. Gli uomini si completano adunque reciprocamente tanto rispetto al morale che al fisico ed allo intellettuale. Soltanto nel loro insieme sono ciò che dovrebbero essere, e rappresentano l' uomo in modo perfetto.

Ciò avviene perchè la società educa e migliora. Senza volontà, senza

Digitized by Google

dissimulazione, l' uomo in rapporto cogli altri uomini è tutt' altra cosa che solo davanti a sè stesso. Cose mirabili avvengono per la potenza dell' amore, specialmente se sessuale. L' uomo e la donna si istruiscono, si correggono, si completano a vicenda. Da soli, mediante la loro unione, rappresentano la specie, l' uomo intero. Senza la specie l' amore è incomprensibile. L' amore è la coscienza che la specie ha di sè stessa in mezzo alla differenza sessuale. Nell' amore la verità della specie, che senza di ciò è cosa appartenente alla ragione e un oggetto del pensiero, diviene un fatto del sentimento, una verità sensibile, poichè nell' amore l' uomo manifesta la propria insufficienza, e sente la necessità di un altro essere pei bisogni del cuore; guarda questo essere come facente parte di sè stesso; confessa che la sua vita legata dall' amore, è la vera e la sola vita dell' uomo, la sola che risponda all' idea dell' umanità. Imperfetto, difettoso, fragile, pien di bisogni è l'individuo; ma perfetto, completo, soddisfatto, infinito è l'amore, perchè in esso il senso che l'individualità ha di sè stessa, diventa il sentimento della perfezione della specie. Così è l' amore, così è l' amicizia, almeno là dove essa è intima e verace; là dove, come appo gli antichi, essa è una religione. Gli amici si completano a vicenda; l'amicizia è un mezzo, una fonte di virtù, anzi è essa stessa una virtù, ma una virtù sociale. Non è che tra uomini virtuosi, dicevano gli antichi, che possa formarsi vera amicizia. Non vi deve però essere uguaglianza perfetta; la differenza è necessaria perchè l' amicizia si fonda sul bisogno di supplire a ciò che ci manca. L' amico donerebbe oltre sè stesso anche ciò ch'egli non possiede; l' amicizia espia e fa perdonare le colpe dell' uno pei meriti dell' altro; l' amico giustifica il suo amico davanti a Dio. Per quanto un uomo sia soggetto ad errare, ci mostra nullameno di avere in sè qualche cosa di buono allorquando ha per amici uomini d' ingegno e probi; ci mostra che s' egli è imperfetto ama tuttavia la virtù e la perfezione negli altri. Se dunque un giorno Dio giusto vorrà che io gli renda conto delle mie debolezze, de' miei difetti, de' miei peccati, metterò fra di noi come un' intermediario, come un protettore, le virtù de' miei amici e le loro buone azioni. Non sarebbe egli barbaro, non sarebbe insensato, se mi condannasse per falli che commisi, è vero, ma che ho già condannati da me stesso col mio amore per quelli che ne erano immuni?

Se l' amore e l' amicizia possono fare di esseri incompleti per sè stessi un tutto perfetto; nondimeno relativamente, come non iscomparirebbero molto più le colpe ed i peccati degli uomini in particolare nel seno della specie, la quale non ha un esistenza proporzionata alla sua natura che nel complesso dell' umanità, e per ciò stesso non può essere oggetto che della ragione! Le lamentazioni nel peccato non sono frequenti che là dove l' individuo è considerato come ente assoluto, non avente bisogno di altri per concretare l' uomo perfetto; che là dove in luogo della coscienza della specie non avvi che la coscienza esclusiva della personalità. Là infatti l' individuo fa de' suoi difetti, delle sue debolezze, della sua

Digitized by Google

impotenza, della sua insufficienza, gli attributi dell' umanità dalla quale non si distingue, dalla quale egli non si considera punto come un membro.

Tuttociò pertanto che l' uomo faccia, non può perdere la coscienza della specie, perchè la coscienza che egli ha di sè stesso, è necessariamente legata a quella che egli ha degli altri. Così ognivolta che egli non ha l' idea della specie come tale, egli ne fa non ostante l' oggetto de' suoi pensieri, e diventa per lui Dio, cioè un essere scevro da ogni difetto, e libero da ogni ostacolo che gli sembri opprimere la natura umana, perchè egli la crede distrutta, espressa nella sua integrità dell' individuo. Ma quest' essere non è altra cosa che l' umanità la quale manifesta l' infinità della sua essenza, realizzandosi in una moltitudine di esseri differenti. Se tutti gli uomini fossero assolutamente eguali, la specie e l' individuo evidentemente non formerebbero che una cosa sola.

Ma allora l' esistenza di molti uomini sarebbe una cosa superflua; uno solo basterebbe completamente per raggiungere lo scopo della specie; tutti avrebbero nel solo che avesse la fortuna di sopravivere; il loro uomo complemento.

Certamente l' essenza dell' umanità è una; ma quest' essenza è infinita e la sua esistenza reale è per conseguenza una varietà innumerevole e inesausta d' individui che si completano a vicenda per manifestare la ricchezza dell' essere. L' unità della natura è molteplice nell' esistenza. Fra me e un altro vi ha una differenza essenziale, che ci distingue. Egli è per me il rappresentante della specie, sebbene egli non sia che uno; egli compensa il bisogno de' molti altri; ha una importanza universale; egli è il rappresentante dell' umanità in nome della quale egli parla a me solingo; e quand' anche io non avessi che lui per compagno della vita la vita di noi due sarebbe una vita sociale e umana. Egli, e ciò è reciproco, è la parte che mi manca; l' altra parte sono io; egli è l' uomo posto innanzi alla mia intelligenza, è il mio interno messo al nudo, è l' occhio che vede sè stesso. Per mezzo suo io acquisto la prima nozione dell' umanità; ottengo la prova di essere uomo; nell' amore che io nutro per lui, comprendo che egli appartiene a me, come io appartengo a lui; che noi non possiamo vivere l' uno senza l' altro; che la vita sociale sola realizza l' umanità. Ma fra il *me* ed il *tu* vi ha pure una differenza morale, critica. L' altro e la mia coscienza, guardandomi in viso, mi fanno continuamente rimprovero de' miei falli, anche quando è muto il sentimento del mio pudore individuale. La conoscenza della legge morale, del diritto, della convenienza, della verità stessa è necessariamente legata alla conoscenza che io ho di lui. Ciò è vero in quanto che l' altro è in armonia con me stesso. L' unanimità fra gli uomini, è il primo criterio del vero, poichè la specie è l' ultima misura della verità. Ciò che io penso solamente come individuo non implica punto l' opinione altrui, il pensare diversamente, non è che un modo, di vedere subbiettivo, arbitrario, una semplice probabilità. Ma ciò che penso conforme alla specie, lo penso nel modo stesso

Digitized by Google

che ogni uomo generalmente pensa, nel modo stesso che ciascuno deve pensare, se vuole essere d' accordo con la legge naturale. È vero tutto ciò che è conforme all' essenza dell' umanità, è falso tutto ciò che é contrario alla medesima. Non vi può essere altra legge! Tu, in tal guisa sei per me il rappresentante della specie umana, il complemento degli altri; i tuoi giudizii stessi possono avere per me maggior valore che quelli della moltitudine. Il fanatico esaltato si formi discepoli numerosi come le arene del mare. — L' arena non è che fango; Io mi contento di una sola perla e questa perla, sei tu, o mio amico, perchè la ragione t' ispira e ti governa. L' aderire, l' acconsentire degli altri è il segno al quale io riconosco se i miei pensieri sono giusti, generali e veri. Io non posso abbastanza dividermi da me stesso per potermi giudicare in una maniera completamente libera e disinteressata; gli altri hanno un giudizio imparziale; mediante loro io rettifico e completo il mio proprio gusto, il mio proprio giudizio, le mie proprie conoscenze. Tutte queste differenze morali, critiche fra gli uomini, il Cristianesmo le cancella; esso modella noi tutti sullo stesso tipo, ci percuote collo stesso colpo e sulla stessa incudine, ci considera tutti come un solo e medesimo individuo. — Un solo ed unico mezzo di salvezza per tutti gli uomini senza distinzione; un solo e stesso peccato originale fondamentale, un sol male ereditario per tutti.

Ecco perchè il Cristianesimo nella sua esagerata subiettività è ignaro della specie umana nella quale hanno base la libertà, la giustizia, la fratellanza e la salute universale; laonde ebbe d' uopo d' un soccorso sopranaturale, speciale e per ciò stesso subiettivo e personale per vincere il peccato. Se io rappresento la specie intiera, o se noi tutti siamo assolutamente uguali; se i miei difetti non sono punto compensati, distrutti dalla virtù degli altri, il mio peccato sarà certamente una turpitudine, un obbrobrio che provocherà la vendetta del cielo, una mostruosità ributtante che non potrà esser cancellata che con mezzi straordinarii, sovrumani e miracolosi. Il mio simile è un intermediario tra me e l' idea santa dell' umanità = L' uomo è per l' uomo un Dio ; = il mio peccato è spinto e rimandato al suo nulla perchè è mio e non punto degli altri.

L. Feuerbach.

I MIRACOLI RIDOTTI ALLA GENERALE INTELLIGENZA

Per molti credenti, fatti persuasi dai racconti biblici, il miracolo è un grandioso avvenimento, che il solo Iddio si permette di compire nelle oc-

Digitized by Google

casioni d' una importanza eccezionale; è una deroga alle leggi naturali, è una specie di *colpo di Stato* pel cui mezzo il grande arbitro dell' universo devia dalle regole che esso stesso ha stabilite, e produce degli effetti giganteschi a cui sarebbe stato insufficente l' ordine delle cose di natura. In tali casi conviene caricare la macchina, cangiarne momentaneamente le molle, dare un movimento insolito alle sue ruote. Devesi attribuire a questo sopranaturale intervento, se Giosuè ferma il Sole, se parla l' asino di Balaam, se la balena pel corso di tre giorni incolume racchiude Giona nel suo stomaco, se Elia risuscita un morto, se Gesù cambia l' acqua in in vino, dissecca un fico ecc. ecc. Molti fedeli provano un senso d'invidia pensando a questi esseri fortunati cui fu data la suprema sorte di essere testimoni di cotali meraviglie, per le quali tutta si rivela la potenza e la saggezza di Dio; e fanno un doloroso confronto colla nostra prosaicissima epoca nella quale la natura, sorda ad ogni voce dei santi, segue imperturbata il suo corso uniforme, sicchè essi ansiosamente si chiedono se mai siasi esaurita la fecondità di Dio, e se la potenza sua non sappia manifestarsi con meravigliosi prodigi che confondano la mente, sconvolgano le idee e abbattano l' incredulità. Usando delle parole del gran Sacerdote Joad si può ben rispondere a questi malcontenti che le loro querimonie sono ingiuste.

E quale epoca fu più fertile di miracoli? Soltanto ora il miracolo si trasforma, si piega alla moda del giorno, si riduce al livello della civilizzazione moderna cui è costretto adattarsi. Vi sono attualmente molte raccolte periodiche esclusivamente consacrate a registrare i miracoli che tuttogiorno si manifestano nel fortunato nostro paese. Non potendo tutte numerarle ci limiteremo a qui accennare *Il rosajo di Maria*, *La voce della nostra Signora (Chartres)* *il Bollettino* pubblicato dal piccolo seminario di Seez (Ornes) gli Annali *della nostra Signora del Sacro Cuore* (Issondum). Notate bene che tutti questi miracoli sono l' opera di Maria; è dessa la dispensatrice universale delle grazie e conseguentemente quella che governa il mondo. Il Rosajo di Maria ha per epigrafe: = Tutto si fa nel mondo per opera di Maria, nulla senza Maria = E dappoichè essa è possentissima che mai resta a Dio? Nulla, o solo il permesso di abdicare al più presto....

Un giorno mentre mi trovava a discutere con uno dei propagatori di questo santissimo *Rosajo* usai verso di lui di questo apologo. Avendo in una mano il cappello lo abbandonai d' un tratto lasciandolo cadere a terra.

« Allora gli domandai se a Maria si fosse dovuta la caduta del cappello ». Mi guardò con aspetto irritato, quasi che volesse farmi rimprovero dello scherzo che in soggetto si grave m' era permesso. « Io non ischerzo punto, soggiunsi, conviene rispondermi o *si*, o *no:* se mi direte *no*, vi sono adunque dei fatti che sfuggono alla azione di Maria, falso è quindi il vostro principio (senza contare che è pure bestemmiatorio) e dovete affrettarvi a ritrattarlo. Se mi direte *si:* va di per se che le leggi le quali regolano la materia funzionano solo in quanto che Maria ha presa

Digitized by Google

decisione per ciaschedun caso particolare; essa è dunque la sola causa universale, essa è Dio.

Attendo ancora la risposta dal mio mariolatro.

Non meno sono edificanti *gli Annali d' Issondun*, e merita dapprincipio qualche attenzione il loro titolo. Sono essi dedicati alla *Nostra Signora del Sacro Cuore*, per cui vi è *il cuore della nostra Signora*, e *la nostra Signora del cuore*. E di qual cuore s' intende parlare? forse del suo? Sarebbe adunque la *Signora* del suo cuore, o sibbene invece di quello di Gesù (dappoichè questi due soli cuori si conoscono?) Ma Gesù allora non sarebbe più padrone in casa sua.... Mistero, abisso!!... Nell' ultimo numero di Maggio si citano con grande elogio (pag. 98) queste parole del Santo Esichio patriarca di Gerusalemme = Maria è il compimento delle Ss. Trinità *(Totius trinitatis complementun)*. Ne viene di conseguenza che per tutta l' eternità che precorse la nascita di Maria, la Trinità era incompleta, il che vuol dire che Dio non possiede la pienezza d' essere, non è infinito; Dio non esiste. Per riempire cotale lacuna e perchè Dio arrivasse alla sua integrità, era dunque necessario che esistesse Maria quale elemento indispensabile alla Trinità; essa ne è dunque una parte essenziale, essa prende il suo posto a lato delle tre persone divine e nello stesso tempo partecipa alle divine nature; salve o DEA!!! Alla buon ora! È da ben lunga mano, miei venerandi Padri, che io seguiva i vostri passi e annunziava che sareste pur giunti a questo punto. La grande parola è alla fine gettata e sono ben lieto di vedervi proclamare apertamente e senza reticenze questo nuovo articolo del simbolo cattolico. Se queste tre persone erano insufficenti e per decrepitudine più non si trovavano all' altezza della moderna divozione, il bisogno di un complemento doveva naturalmente essere imperioso. Ma ecco che per merito vostro Maria è fatta DEA, e i suoi tre nuovi colleghi dovranno essere troppo lieti di trovarsi in si buona compagnia. Appena entrata nel sacro triangolo (che oramai diverrà quadrangolo) essa trarrà partito delle sue braccia per ecclissarne gli antichi abitatori e impicciolirli e costringerli a lasciarle tutto il posto.

Ma ritorniamo ai miracoli operati dalla possentissima Maria. Tre marsigliesi che erano stati incorporati a loro malincuore nell' armata e maledicevano il servizio militare pel quale non si sentivano avere attitudine alcuna, fecero istanza d' esserne esonerati, appoggiandosi alla circostanza che essi erano il sostegno della loro famiglia. Le molte sollecitazioni fatte a questo intento non avendo sortito alcun effetto, essi pensarono di rivolgersi alla Nostra Signora del Sacro Cuore, la quale ben tosto concesse la grazia e li liberò dal servizio militare.

Ecco a che cosa si da il nome di miracoli sotto il beato impero della nuova regina del Cielo! Dobbiamo però convenire che i suoi adoratori non sono di difficile contentatura, dappoichè in questo fatto non vi ha nulla che deroghi alle leggi naturali. La libertà di questi soldati fu decretata

Digitized by Google

dalle competenti Autorità secondo le forme ordinarie. La domanda d' esonero era appoggiata a ben gravi motivi, e dobbiamo credere che ne fosse giusta la causa, chè in caso contrario saremmo costretti ad ammettere che Maria protegge le cause ingiuste, che essa esonera a capriccio ed a scapito di altri soldati, i quali avrebbero potuto far valere motivi di esenzione più validi di quelli che non ne avevano diritto. Se adunque questi petenti avevano ragione, non è a stupursi se la loro causa abbia avuto un buon esito presso dei funzionari che, accogliendo i loro reclami, hanno solo seguita l' imparziale giustizia, locchè, fuor di dubbio, poteva aver luogo senza l' intervento d' un miracolo, tanto più poi dacchè trattavasi di una giusta domanda per la quale d' altronde s' eran fatte sollecitazioni. Ammettete invece che la domanda fosse priva di giusto appoggio? Sia pure; ma allora la vittoria si sarà estorta coll' intrigo, cosa che, del resto, tuttogiorno si vede, senza l' intervento della Vergine e pur troppo senza bisogno di miracolo.

E nell' uno come nell' altro caso le cose avvennero dunque nell' ordine naturale. Ma se questi soltanto sono gli avvenimenti di cui si vuol attribuire gloria alla Vergine, non sarebbe fuor di ragione attribuirle adrittura tutti gli atti umani? Così almeno gli uomini non saranno più gli autori delle loro opere, ed allorchè crederanno di agire per proprio impulso, saranno invece de' strumenti passivi, delle marionette di cui Maria tiene il filo fra le mani e fa muovere a suo talento. Così essa sola avrà l' azione e la realtà dell' essere.

Ben si scorge come questi inetti racconti, non tendano ad altro che a fuorviare le menti, a soffocare la personalità umana, a far perdere all' individuo il sentimento della sua forza, della sua dignità, ad annientarlo al cospetto degli esseri sopranaturali e per di più ad estinguere in lui qualsiasi attività.

Abituato a vedere l' avvenimento il più semplice sotto il prisma d' un intervento dell' altro mondo, il devoto non sa apprezzare la relazione che corre fra la causa e gli effetti; la scienza per lui è un controsenso, un atto di ribellione contro la volontà divina; il sopranaturale a furia di largheggiare, fà sparire il naturale. La natura non ha più leggi, è tutta miracolo; al lavoro non converrà chiedere alcun utile risultato ma sibbene invece alla preghiera, alle novene, alle medaglie benedette, agli altri amuleti. Colle braccia conserte al seno limitiamoci dunque alla preghiera! Maria farà quello che più ci tornerà utile senza aver duopo di noi.

Tale è il corollario di questa dottrina, avvegnachè la divozione conduce all' ebetismo, all' apatia, alla noncuranza e al disprezzo di ogni dovere.

MIRON.

Digitized by Google

CRONACA

Torre del Greco. Leggesi nella *Gazz. d' Italia.*

Un certo Serfino Pontillo, sacerdote, abitante in *Torre del Greco,* con un' arte non straordinaria per la sua casta, riescì dal confessionario a persuadere la giovinetta E. Agnese, appena sedicenne, a darsi a lui anima e corpo. A facilitare la tresca, il reverendo si servì della propria serva, alla quale diede l' *onorevole compito* di portargli a casa la fanciulla. Le brame del prete furono soddisfatte. E. Agnese fu madre! La orrenda tresca durò per un anno e mezzo. Ma alfine la giovinetta pensando ad un passato che la disonorava in faccia al mondo e a sè stessa, rimpiangendo che il fiore de' suoi anni e del suo candore fosse stato colto da una mano che non potrebbe mai stringere in faccia a Dio ed agli uomini senza vergogna, presa da rimorso, svelò la propria colpa al padre suo, che, giustamente irritato, ha tradotto il triste prete Pontillo dinanzi alla giustizia.

Conversione di un Israelita: *La Favilla* di Mantova ci da il seguente interessantissimo ragguaglio dei modi coi quali i preti cattolici oggidì fanno le loro conversioni.

Questa R. Prefettura con suo dispaccio del 24 giugno dell' anno di grazia 1868, informava il Consiglio amministrativo Israelitico della Città nostra, che il Vicario generale era stato pregato di provvedere pel battesimo di certo Isacco Soliani, e che all' uopo aveva incaricato un zelantissimo sacerdote. É il Soliani infermo da mesi; è affetto da demenza senile, e come povero è mantenuto dalla carità de' suoi correligionari. La Prefettura per accertarsi della verace volontà di lui di cambiar religione, nominava una commissione composta di un Delegato della Prefettura stessa, di uno del detto Consiglio amministrativo da designarsi dal medesimo, e dal sig. Don Luigi Roversi. Il Consiglio amministrativo, che già conosceva la fisica e morale debolezza in cui versava il Soliani, osservò che meglio di una commissione scrutatrice della coscienza, sarebbe convenuta una commissione di medici indagatrice dello stato delle di lui facoltà mentali. Tale osservazione pareva logica e giusta; porocchè, constatata la imbecillità del preteso convertito, tornava inutile, se non peggio, il battesimo, a meno che non si voglia continuare a credere che il regno de' cieli è riservato ai poveri d' intelletto. Pure la Prefettura, unita (per inganno certamente) in quest' opera tutta fratesca alla pietà vicariale, desiderosa di togliere a Satana un' anima, insistette, perche la Commissione medica e la esaminatrice delle intenzioni religiose del Soliani compissero il loro ufficio contemporaneamente.

Il Consiglio predetto non accettò questo partito pel quale si univano le cose sacre alle profane, nominò il proprio medico, ma non il suo delegato scrutatore delle intenzioni religiose.

Il risultato della visita medica fu il seguente:

(Copia)

Reggio Emilia, 28 *giugno* 1868.

Essendo noi sottoscritti andati a visitare, a tenore d' invito avuto dall' Ill.ª Prefettura di questa Città e della Commissione Amministrativa Israelitica, Isacco Soliani ottuagenario, allo scopo di constatare lo stato delle sue facoltà mentali, abbiamo rilevato, dopo debito interrogatorio ed esame, non possedere esso integrità d' intelligenza ed esser affetto da un certo grado di demenza senile, manifesta per varie allucinazioni riferibili sopratutto a località e a persone.

Tale condizione è poi con probabilità dovuta all' età molta avanzata ed alla

Digitized by Google

qualità del male (cancrena al piede destro) che da cinque mesi lo tiene obbligato al letto.

Tanto ecc. *Firmati*:

D.r GHERARDO STRUCCI, D.r GIACOMO CAMPARINI e D.r SAMUELE LIUZZI.

Reggio, 29 *giugno* 1868.

Per copia conforme
Il Segretario Capo della Prefettura
PEDRAZZI.

Dopo ciò pareva che la Prefettura dovesse temperare il proprio zelo: o almeno aspettare a prender voce dal Ministero in proposito, trattandosi del caso stranissimo della conversione e del relativo battesimo di un vecchio infermo *affetto da un certo grado di demenza senile.*

Ma il sig. Reggente, che dubitava della vita infermiccia del povero Israelita, e forse non voleva sulla coscienza il rimorso di non avere partecipato alla salvezza dell'anima di un demente, nel 30 giugno passato senza tener conto delle dichiarazioni fatte dal Consiglio Amministrativo, manda alla casa dell'ammalato il delegato della Prefettura. La persona che alberga in propria casa il Soliani non permise al delegato della Curia l'ingresso; sì che questi e il suo compagno tornarono senza avere praticato il tanto desiderato esame.

La cosa pareva finita, quando un mese dopo, e precisamente nel 31 luglio scorso, il Reggente questa Prefettura notificava al Consiglio Israelitico che *in esecuzione di ordini ricevuti dal Ministero di Grazia, Giustizia e Culti, doveva intimargli di nominare un Delegato per l'esame del Soliani,* da compiersi alle ore nove antimeridiane del giorno primo stante agosto. Il Consiglio componendosi di persone che, quantunque non battezzate, hanno però la virtù della scrietà, non procedè ad alcuna nomina, e l'esame ebbe luogo per parte di sole persone superiori ad ogni eccezione in fatto di purezza di opinioni cattoliche, apostoliche, romane. Però tanto zelo, tanto desiderio di bene non fu coronato da buon successo. Il Diavolo mise sulle labbra del povero vecchio infermo Isacco Soliani queste precise parole — Mi lascino in pace, la intenzione mia è di morire nella religione de' miei padri. —

Quando la curia o meglio la Santa Inquisizione di Roma verrà a conoscere con questo fatto quale e quanto sia il cattolico ardore che si rivela in certi atti del nostro Governo, noi speriamo che vorrà far cambiare in benedizione la maledizione che fin ora ci venne dal Vaticano. Se però i rappresentanti del Governo riflettessero che vi hanno fra noi sacerdoti fanatici, che non potendo più vantare conversioni di bambini rapiti agli affetti santissimi di una tenera madre, si contentano di quelle prostitute che dopo breve tempo rimandano a casa dal Catecumeno, perchè non corrisposero alle prove di una sincera vocazione, o di miseri infermi imbecilliti per vecchiaia e per malattia, si persuaderebbero della convenienza di rinunciare alla gloria di partecipare alla missione del convertire gli infedeli, per rivolgere più liberamente ed efficacemente le loro cure alle gravi faccende dello Stato.

Fasti Cattolici, Scrivono da Roma: — Onde entusiasmare lo spirito superstizioso, i preti romani han fatto disseppellire il cadavere di una certa Maria Taigi, che da costoro si dice sia stata una profetessa di gran santità, la quale morì trent'anni addietro, ed ora si agita la di lei causa avanti la congregazione de' riti per farla santificare. Siccome il corpo di questa donna è stato rinvenuto mummificato hanno sparso voce che le sia stato cavato sangue ed abbia davvero sprizzato in gran copia. Tutte fanfaluche!

Una madre accostò al cadavere una sua figlioletta inferma sperando che guarirebbe: la bimba ebbe tal paura che il giorno stesso era guarita per sempre. Essa era morta per la paura!

STEFANONI LUIGI, *direttore.* BERSELLI ANTONIO *gerente.*

Parma, Tip. F. Carmignani 1868

Digitized by Google

Secondo Sem. 3 Settembre 1868. N. 10.

IL LIBERO PENSIERO

Giornale dei Razionalisti

SOMMARIO

Il Cristianesimo e l'economia sociale, per *Mario Aldisio Sammito* — I Cristiani Persecutori per *S. Le Grand* — Il Digiuno per *Ernesto Forte* — I principi del Libero Pensiero sono essi contrari all'ordine sociale? per *Stefanoni Luigi* — Cronaca.

IL CRISTIANESIMO
e la Economia Sociale

(Continuazione e fine, vedi i due Numeri precedenti)

V.

Siffatto equivoco penetrava altresì nelle moltitudini dei guidatori. Dicevasi tipo della democrazia il Cristianesimo, indirizzo pratico della sua economia sociale il Monachismo. L'assurdità d'un tale giudizio spingevasi verso Gesù, creando di costui un legislatore della libertà, della eguaglianza e della fratellanza; un socialista come dicevasi in Francia dagli organizzatori del lavoro! Ma che? L'equivoco fruttava equivoci dapertutto; equivoci d'un male troppo invecchiato nelle generazioni, e che aveva per sua sorgente la teocrazia del Cattolicismo.

Gesù paragonavasi agli eroi di epoche posteriori e più vicine alla terza epoca, la quale, evitando l'isolamento delle due grandi epoche, Paganesimo e Cristianesimo, epoche-madri dell'antichità, dovrà congiungere materia e spirito nell'unità universale della natura umana e sociale. Ana-

Digitized by Google

cronismo nel raffronto storico di Gesù colla titanica manifestazione del 1789! Anacronismo non solamente, ma errore più che strano per idee e fatti che possiamo considerare l' antitesi perfetta del regno dei cieli e dei legislatori del monachismo!

Le dottrine Orientali del quietismo che avevano diffuso in Europa il ritorno all' antico ascetticismo, trovava non ostante le persecuzioni del Cattolicismo, una giustificazione nell' autore del *Mars Gallicus*, in Cornelio Giansenico, nel cui *Augustinus*, altr' opera da lui scritta, leggevasi la seguente proposizione scomunicata dalla teologia francese: « Alcuni comandamenti di Dio sono impossibili agli uomini giusti, anche allora che vogliono, e si sforzano per osservarli secondo le loro forze presenti, ecc. » L' annichilamento, il processo spiritualistico, la morte dei sensi, può in ogni modo seguire il Vangelo, porre in atto le dottrine di Gesù!...

Come mai la democrazia può sperar nel Cristianesimo? Le comunità religiose ammettono la negazione delle comunità sociali, l' associazione del lavoro, tutto quanto sarà sempre condizione di vita. Il comunismo cristiano adunque è tutt' altro che il comunismo ideato da Roberto Owen basato sulla distruzione di tutte le forze eterogenee alla vita. Negare ogni religione, ogni proprietà dell' uomo-individuo, per lui importava distruggere il principio di autorità fattore di tutti i dispotismi. Paragonate diffatti una casta di monaci, un convento della Certosa, una compagnia di Gesù, alla colonia manifatturiera di Owen residente a New Lanark. Sono i due poli, l' essere e il non-essere, come la vita e la morte! Gesù e Owen sono gli antipodi, chè l' uno, adoratore della morte, crea le caste e le genti della spiritualità; l' altro, adoratore della vita, pensa e lavora a poter creare dei popoli unica famiglia, libera, eguale, affratellata nel lavoro produttore d' ogni ricchezza, del lavoro organizzato a potente ginnastica dell' umanità.

Il sopranaturalismo cristiano colpiva fin dal suo primo esordire la società, volendola punita nella mente e nel core, nella circolazione del suo sangue. Ciò che più poteva interessare il Vangelo si era appunto la fame permanente, codesto pauperismo che andava d' improvviso a qualificare come sublimità d' un organamento sociale, un avvicinamento immediato dell' uomo con Dio.

Come potersi dire il Cristianesimo capace d' una trasformazione tale da poter ricondurre la sua patria celeste nell' *edenismo* di Vittore Considerand, o nell' attività industriale di Saint-Simon? Sarà mai possibile il rovesciamento d' ogni base che ha innalzato la piramide dei secoli in fondo all' eternità? Sarà a sperarsi il caos delle epoche organiche e critiche, non come caos ma sintesi dell' umanità e del suo avvenire? No! Nò, fintantochè l' universo ha leggi che lo mantengono nel suo essere; fintantochè l' uomo non sarà distrutto fin dal germe, distrutto nelle viscere della terra, distrutto in tutti gli elementi produttivi della vita!

Gesù aveva stabilito col suo Vangelo le cinque negazioni dell' umanità,

Digitized by Google

nel meccanismo materiale dell' uomo dipendente da Dio; nel rifiuto della società; nella penitenza dei mali; nell' estrazione assoluta dello spirito dai rapporti necessarii della materia; nella passività con tutto quanto sarà sempre in contatto colla vita. Ciò era, in altri termini, l' affermazione della sua ampia teocrazia nel regno dei cieli, la sua patria celeste.

Ma che di tutto questo?

Noi diciamo ai sostenitori del Cristianesimo ciò che Ledru-Rollin indirizzava a nome della economia sociale ai partigiani della ricchezza illimitata: « L' inferno della realtà risponde al *vostro* paradiso immaginario ».

VI.

Più profondo pensatore di Sain-Simon, noi abbiamo veduto in Francia opporsi alla miseria permanente del Cristianesimo, Fourier ponendo fuori la teorica dei cinque movimenti della vita sociale: il *materiale*, attrazione del mondo, scoperta fatta da Newton; l' *organico*, attrazione emblematica nelle proprietà; l' *istintivo*, attrazione delle passioni e degli istinti; l' *atomale*, attrazione dei corpi imponderabili; il *sociale*, attrazione dell' uomo verso i suoi futuri destini.

Così intendevasi contrapporsi alla teologia francese il socialismo che nella sua associazione universale, cominciando da Babeuf, aveva già indicato le negazioni di Gesù, e l' ascetismo orientale delle caste religiose. Intendimento che, basandosi sull' affermazione della vita, reclamava alla umanità in diverse formole ciò che oggi finalmente esprimiamo col concetto di *libera associazione del capitale e del lavoro*. — Siffatta affermazione ha i suoi più intimi rapporti colla filosofia che noi, liberi pensatori, veniamo esponendo col vessillo della terza civiltà, ove sta scritto a lettere eterne: *Libertà e Ragione. Associazione e Lavoro.* Ha la sua derivazione immediata, fondamentale nella formola del razionalismo: *Libera affermazione della ragione, rivelata dalla natura.*

L' equivoco del Cristianesimo colla Democrazia, partiva in Francia dall' altro equivoco del Cristianesimo colla filosofia. Equivoco d' incadaverite, impossibili conciliazioni tra epoche inorganiche, fra la negazione e l' affermazione; o a dir meglio, conciliazioni assurde ed immorali tra la verità e la menzogna, la libertà e la tirranide, l' associazione e l' egoismo, il benessere e la fame!

Lamennais definiva il potere di un ottimo Stato « nel semplice esecutore della volontà nazionale; » un potere che « obbedisca e non comandi alla volontà nazionale; » un potere che facci del mondo « una sola città, la quale nel Cristo saluterà il suo legislatore supremo ed ultimo ». La-

Digitized by Google

mennais non poteva più esattamente che così dar fuori il concetto di quelle tali contraddizioni che sogliono affacciarsi alla fine di un' epoca guasta. Egli pretendeva la libertà dal Cristo, le cui istituzioni potevano bastare a distruggere ogni libertà umana; potevano creare delle comunità colla formola della penitenza, della carità, concepita nel *vivere* di *elemosina per fare elemosina.*

Ebbene nella lotta, tra il passato e l' avvenire, il trionfo starà per la *Associazione.* Il Cristianesimo è finito colla sua *Riforma* Alemanna; è finito appunto allora che il suo stesso occhio guardò le piaghe da esso generate nel core dell' umanità; è finito dal momento che il monachismo orientale fe' conoscere i mezzi, il fine delle sue negazioni. — L' Associazione, dice Ledru-Rollin, « è la parola che il proletariato fece sua, lentamente senza dubbio, e perchè sparpagliato, isolato, senza vincolo, senza organo ecc, ». L' associazione a nome della Libertà, della Ragione e del Lavoro, saprà e potrà organizzare nelle sue universali attività il Pensiero e l' Azione della Vita Umana.

Proclamata la Ragione, noi, non avremo nella famiglia delle razze, e nella federazione dei popoli, il pauperismo che agonizza e muore sul lastrico di Parigi e sui deserti dell' Asia; non avremo il parassitismo, ultimo avanzo delle comunità religiose; che consuma senza produrre; non avremo, finalmente, l' ignoranza, la fame, la schiavitù, militarmente organizzate dalla teocrazia di Budda e di Gesù nelle nazioni del vecchio mondo.

Le religioni una volta fisiche, sono divenute metafisiche nel principio di autorità che dal grasso delle vittime, è passato oramai a farsi tributare le cervella ed il core dell' umanità. Esse hanno dominato lungamente potendo distruggere nelle generazioni ogni economia sociale, come, anche prima, ogni ragione del loro essere; hanno potuto imporre allo schiavo la fame nel digiuno della penitenza; hanno potuto impiantare nel patibolo la morte della coscienza, l' assassinio della natura, il caos dell' universo: e far che codesta trinità sia adorata dal sole dell' Asia che declina in Europa, nell' immenso Panteon dell' eterna Città! . . .

Possa adunque e ben presto risorgere un nuovo mondo nella formola ultima della futura rivoluzione. Noi ne affrettiamo con tutti gli sforzi di chi vuole la soluzione del vasto problema. Noi ci dichiariamo per la verità e la giustizia, militi ora e sempre di codesta formola della terza vita, che dopo il Pagenesimo e il Cristinesimo, avremo nell' Umanità!

M. Aldisio Sammito.

Digitized by Google

I CRISTIANI PERSECUTORI

La Chiesa Cattolica mena grande vanto de' suoi martiri; e S. Stefano lapidato, S. Dogaziano e S. Rogaziano decapitati e S. Lorenzo sulla sua graticola ecc. ecc. offrono continuo ed ampio argomento alla sacra eloquenza. A cotali personaggi si dà il nome di confessori della fede, e le loro torture narrate nei piccoli libri esemplari sono destinate a formare la mente e il cuore della gioventù.

Alla pittura de' Cristiani sbranati dalle bestie feroci, bruciati, mutilati si frammischiano piacevolmente le maledizioni contro i pagani, le ingiurie, le calunnie, cose tutte che servono egregiamente ad ispirare nei giovani iniziati quello spirito di mansuetudine e di pace che è il solito appanaggio della Chiesa mai sempre retta da ambiziosi ed omicidi. Ognuno di cotali martiri, il cui numero si esagerò singolarmente, s' ebbe ed ha tuttora, dei numerosi apologisti ed ammiratori.

Noi siamo ben lontani dal voler trovar scuse a favore dei persecutori pagani, tuttochè le possenti ragioni politiche che li diressero possano valere ad attenuare la crudeltà della loro condotta; ma, perchè mai gli istorici cattolici, tanto prolissi allorquando trattisi di compiangere i martiri, di maledire i persecutori, non fanno cenno delle persecuzioni organizzate dai cristiani contro i pagani, dappoichè quelli furono al potere?

Tali persecuzioni di fatto non furono officialmente decretate, come quelle di cui erano stati vittima i primi cristiani, ma ad esse i nostri religiosi solevano dare il colore d' un apparente pretesto, e mentre pregavano pubblicamente pegli infedeli, in segreto poi ne facevano strage. Qualunque mezzo per la Chiesa era ottimo per santificare la persecuzione, e Beugnot scrive « che la politica dei concili consiste a separare, sotto i rapporti dei costumi e degli usi, la Società Cristiana dalla antica Società Romana. Nulla si risparmia per poter raggiungere tale scopo, nè le calunnie nè le violenze; ma l' influenza religiosa prudentemente si nasconde sotto l' egida degli imperatori lasciando che su di essi cada tutta la responsabilità. La Chiesa per tal guisa usa di questa melata astuzia, servendosene d' arma favorita nei tempi critici.

La novella religione fu umile e sommessa fino a tanto che non è riuscita a cattivarsi la confidenza del potere imperiale, e presso a poco faceva la figura di povera serva che vuole solo la salute dell' anima, che domanda un posto nella famiglia. Ma un giorno un imperatore la eleva

Digitized by Google

fino al suo trono, la dichiara religione di stato e le dà permesso di possedere; d' umile e sommessa che ella era la fa divenire superba persecutrice. È ben vero che questo imperatore assassino ha massacrato i suoi fratelli, i suoi figli, la moglie; che monta? La Chiesa brucia a suoi piedi l' incenso e nella sua riconoscenza gli decreta il titolo di *Vescovo esteriore.* Un solo ostacolo si oppone allo sviluppo del suo potere, vive ancora il paganesimo, ha numerosi proseliti ed è pronto ad insorgere contro questa rivale che vuole rapirgli l' impero del mondo ed insolentemente imporgli nuovi costumi e nuove credenze.

Fra il potere e la Chiesa si ordisce allora una secreta trama.

I preti persuadono il principe che le cerimonie dai pagani sono il velame d' una permanente cospirazione contro la vita del sovrano, che questi infedeli colpevoli del delitto di lesa maestà devono essere inesorabilmente sterminati. Allora la rinnovazione delle leggi antiche già stabilite contro i maghi diventa un affare semplice e la applicazione di esse ai pagani, sotto il pretesto che le loro cerimonie, i loro sagrifizi appartengono al dominio della magia, è cosa che corre da sè stessa. Per tal modo la sola potestà temporale è quella che assume la responsabilità e l' odio della persecuzione, e il nuovo sacerdozio raggiunge il suo intento di abbattere il paganesimo ed eredarne le spoglie senza muovere dito.

L' intervento ecclesiastico nella applicazione delle Leggi pubblicate contro la magia ci è attestato non solo dalla natura stessa dei Decreti promulgati, ma sibbene ancora dagli storici contemporanei Ammiano-Marcellino, Zozimo e Libano. E di recente scrittori, la cui erudizione e critica sono senza sospetto, quali sono i Signori Beugnot e Maury, grazie alle loro ricerche, hanno distrutti i dubbi che degli storici parziali avevano promossi sopra tale soggetto.

« Costantino, dice A. Maury, sanzionò leggi severe sulla magia non solo per mettere un termine ai misfatti che si imputavano a quell' arte diabolica, ma anche per far crollare fino dalle fondamenta la religione pagana che in essa trovava un possente ausiliario ».

La è una cosa curiosa e nello stesso tempo instruttiva quella di constatare i diversi mezzi impiegati dai due poteri, imperiale e sacerdotale, per raggiungere un uguale scopo, la distruzione, cioè, del culto pagano e lo stabilimento della religione cristiana. E mentre che l' imperatore moveva apertamente le persecuzioni, stabiliva severe leggi contro gli ultimi adoratori degli Dei Greci, e faceva perire i ribelli, la chiesa invece coi suoi concilii metteva i suoi nemici al bando della società, li attacava nei loro costumi, nella privata lor vita, nella pubblica estimazione.

Un Decreto imperiale del 319 interdice espressamente i sagrifici pagani; il concilio d' Arles cinque anni avanti, rinnovando un anteriore proibizione interdiva alle fanciulle pagane di passar a nozze con cristiani, sotto pena di essere escluse dalla comunione. Ma ciò non bastando ancora i dissidenti furono feriti fino nella loro dignità e nelle più care abitudini: « Or-

Digitized by Google

mai, dice il concilio Laodiceo del 367, i Cristiani dovrebbero respingere i doni che i pagani inviano agli amici in determinate epoche ».

Costanzo, guidato dai preti, dagli eunuchi e cortigiani che lo attorniano fà massacrare ad Abido nella Tebaide tutti i pagani che seguono l'antico culto. Imitatori del suo rigore sono pure Giovanni e Valentiniano I. Ovunque, scriveva Zozimo, è il pianto e la disperazione, le prigioni traboccano di persone cui non è salvaguardia alla cattività il vanto di molti meriti. »

A Diocleziano e Nerone contendono la palma i Costantini ed i Costanzi; è noto per chi fosse la vittoria. Solazza in sommo grado la persecuzione apertamente organizzata, e si corre a gara per denunziare il maggior numero de' colpevoli, per far versare in maggior copia il sangue, diventare infine delittuose le più innocenti riunioni; i carnefici sono inesorabili.

In questa guisa il terrore strappa simulate conversioni, ma, appena mostra essersi fatta di nuovo la calma, i convertiti della vigilia ritornano agli antichi loro Dei. Cotali apostasie sono in sì gran numero che Teodosio è costretto a pubblicare nel 381 e nel 383 delle Leggi contro di esse, e nel 391 ne raddoppia anzi il rigore. Questi recidivi sono dichiarati infami, un gran numero di essi viene condannato a morte, si permette di vilipendere la loro memoria, e di procurarsi con arti subdole l'acquisto delle loro eredità nei testamenti.

Le iniquità e le violenze seminano in tutto l'impero il terrore a tale estremo che gli abitanti delle provincie Orientali bruciano tutti i loro libri, la cui lettura fosse stata interdetta dai Vescovi nel 4.° concilio di Cartagine. Si perseguitano quali bestie feroci gli ultimi rappresentanti della antica filosofia, e si colpiscono Libanio e Jamblico, che solo col veleno, sfuggono a peggior supplizio.

In questo frattempo la Chiesa col mezzo dei canoni de' suoi concili e colla preponderanza che comincia ad esercitare sulle menti, asseconda efficacemente gli imperatori nell'opera di distruzione alla quale li ha eccitati. Seguendo però sempre la sua politica obbliqua, continua a starsi ascosa dietro il braccio *Secolare;* e mentre S. Agostino da un lato, come branco di cani contro la selvaggina, scaglia i suoi fedeli contro i pagani, dall'altro egli destramente rigetta la colpa di queste persecuzioni sugli imperatori; *Pagani persecutiones ab imperatoribus patiuntur.*

Nelle Diocesi dell'Affrica, più che in ogni altro luogo, fu violenta la persecuzione. Ad istigazione dei Cristiani dell'Affrica e dei loro vescovi si pubblicò la legge del 398 per la quale erano interdetti in Occidente gli atti esterni del culto pagano, e si ordinava le chiusura dei templi. Aurelio, vescovo Affricano, in una supplica presentata ad Onorio formula così i suoi desideri: « Rovesciare i templi, interdire le feste, i giuochi pubblici e gli spettacoli dei pagani » Nel 407 cotali voti caritatevoli furono esauditi.

Stretti da ogni parte, i pagani s'erano rifugiati nelle campagne d'onde

Digitized by Google

ebbero il nome di *pagani*, da *pagus*. Ma anche in questi estremi ripari la persecuzione non cessò di colpirli, e la legge del 27 Febbraio 391 definitivamente proscrive il culto greco, rende il proprietario d' un campo responsabile dei riti pagani che da altri vi fossero celebrati anche a sua insaputa, ordina la distruzione dei templi e prescrive che sulle rovine di essi sia piantata la croce (legge di Teodorio II. 426).

Così i cristiani hanno la vittoria, essi offrono gli ebrei ed i pagani in olocausto al Dio di pace. Queste vittime di una vendetta tanto più crudele quanto più lungamente ordita nel secreto dall' ambizione e dall' interesse, cessano d' essere cittadini, e fin anco d' essere uomini, dal momento che il Concilio di Cartagine toglie ad essi il diritto di far valere ogni pubblica azione contro il clero, e li assimila agli schiavi, agli istrioni, ad ogni persona marcata d' infamia. Anche nel Concilio d' Affrica del 425 si rinnova tale decreto, nel tempo istesso che Placido interdice ai perseguitati il diritto di far parte dei Tribunali, d' essere impiegati, militari ecc. ecc.

Oramai è santo, è legale perseguitare i pagani, saccheggiarli, rubarli, profanare le loro sepolture, distruggere tutto che possa ricordare l' antico loro culto. E tali sono gli eccessi a cui si arriva in questa frenetica gara, che perfino gli imperatori, tra cui Valentiniano, sono costretti a proteggere momentaneamente le vittime della intolleranza.

Ma il partito pel quale stà la vittoria è avido di ricchezze, di sangue, e di distruzione; i templi e le case sfuggite al fuoco sono fatte preda del Clero, ed è, fino da questa funestissima epoca, che rimonta la fondazione di un gran numero di conventi ed il principio delle ricchezze ecclesiastiche. In progresso poi la fabbricazione dei titoli, l' abile attivazione dell'inferno e dei rimorsi, i fidecomessi le donazioni illecite, sempre più ingrossano i domini monastici ed abbaziali.

Libanio in un suo discorso in favore dei templi dipinge con eloquente sdegno le devastazioni commesse dai frati « Essi, soggiunse egli, si appropriano le terre di questo o quello e sotto pretesto che esse sono sacre al culto degli Dei spogliano i pagani dell' eredità dei loro padri ».

Non appena i frati possono intravedere la possibilità di farsi padroni d' un campo, danno accusa al suo proprietario d' avervi fatto un sagrificio, d' aver commesse delle enormità e chiedono che contro di esso s' invii la forza armata.

Da ultimo si giunge perfino a non curarsi più d' un qualunque pretesto, a che monta la prudenza, la circospezione?

I Cesari non veggono più che cogli occhi dei Vescovi, e S. Ambrogio Vescovo di Milano non esita a farsi l' apologista dei frati Callinichi, che, da esso eccitati, avevano incendiati gli edifici ove si riunivano i valentiniani e gli ebrei.

Sotto il futile pretesto, ricavato generalmente dalle leggi contro i sacrifici, i pagani sono trascinati davanti ai tribunali, i loro beni sono confiscati ed annessi ai monasteri.

Digitized by Google

I preti si stabiliscono nei templi degli infedeli, il santuario di Celeste *(Fanit)* a Cartagine è fatto demolire in parte dal Vescovo Aurelio che mette la cattedra episcopale sopra il trono che già un tempo sosteneva una Dea, e S. Ilario Vescovo di Arles abbellisce le Chiese cogli ornamenti dei teatri pagani ecc. ecc.

La basilica pagana si trasforma in Chiesa, ne sono quasi uguali le cerimonie perchè, come i monumenti, così dai pagani si prendono a prestito anche i riti, e solo si muta il nome ed il numero delle antiche divinità. È così che il Dio della Bibbia ha preso il posto di Giove.

Dopo questa rapida scorsa della Storia ecclesiastica del quarto e quinto secolo, si può valutare al giusto valore le asserzioni di quegli scrittori che attiribuiscono ad un intervento sopranaturale ed alla purezza della dottrina cristiana la definitiva istituzione e la preponderanza della Chiesa. Convien però confessare che anche i mezzi comuni ebbero una non lieve parte in questa fondazione.

S. Le Grand.

IL DIGIUNO

Se vi è una cosa che possa nuocere alla vita materiale dell' individuo, è l' astinenza dal cibo.

È così fatto il nostro organismo che ogni dì debba patire perdite inevitabili. L' urina, il sangue, i tessuti sono opera del cibo. La non riparazione delle continue perdite costituisce lo snervamento dell' organismo, il deperimento della vita.

La natura che si cura poco degli altari, e della adorazione, che è al disopra di Dio e dell' uomo, che ha posto in ogni frazione, in ogni atomo della materia una legge invariabile di vita, ha creato in noi il sentimento della propria conservazione.

E le religioni, che travisarono il concetto naturale in ogni cosa, e in ogni tempo, che cullarono lo spirito umano, trasportandolo in una fantasmagoria di ombre abbracciate o con Dio, o con Satana, gaudenti in un paradiso di delizie, che copiarono dall' Olimpo della mitologia, o condannate ad ardere in perpetuo nelle bolgie infernali; le religioni dunque dopo di aver corrotto l' anima umana, evirandola, pensarono tra loro stesse che non bastava di aver tolto all' uomo ogni conoscenza, e di aver suggellato l' ignoranza con il suggello del domma, ma che conveniva altresì esercitare la loro influenza sull' organismo.

Esse dimenticarono che l' uomo potesse un giorno ritornar uomo.

Digitized by Google

Ed oggi specialmente che le religioni diventate più o meno ridicole sono state fulminate dal raziocinio umano, a quel modo che la folgore flagella la quercia del deserto, sarebbe stranissimo che si pensasse ad obbedire a leggi e a precetti religiosi, sia ci venissero da Maometto, o dal Papa, sia che mirassero alla salvazione, o alla perdizione dell'anima nostra.

Voi succhiaste, operai, col latte delle vostre madri il veleno della religione, che cominciò per disorganizzare l' anima vostra, trasformandola in farfalla atta solo a sorvolare intorno all' idea di paradiso avvenire.

È per questo che quando si parla a voi di riforme religiose; voi gridate addosso alla propaganda, gridate allo scandalo.

È per questo che quando vi si vogliono aprire gli occhi coverti con la benda impenetrabile del pregiudizio, voi volete rimanere nelle tenebre, non contenti che di credere fermamente a questo o a quell' altro Dio, a questo o a quell' altro Santo.

L' idea religiosa è incarnata in voi, nella vostra vita. Il pregiudizio e la superstizione sono stati i due demoni che si gittarono sull' anima vostra, e se ne resero padroni.

Senza entrare nei misteri e nei dommi, che sono la base e le fondamenta di ogni culto, che sono lo spirito e la vita di ogni religione, io voglio mettervi sotto gli occhi quello che il cattolicismo — che è dopo l' Evangelismo la forma religiosa più ridicola — ha di più comico.

Dopo che il prete vi obbliga ad ascoltare la messa in ogni Domenica e in ogni *festa comandata,* poichè se non vi fossero i balordi credenti nella discesa del pane e del vino, della carne e del sangue di Cristo, esso dovrebbe come voi sudar sangue nelle officine, e nei campi, vi obbliga al digiuno quaresimale, a quello delle *vigilie* e delle *quattro tempora*, e e a non mangiar carne nè il venerdì nè il sabato.

Padrona la religione cattolica di aprire i suoi teatri di prosa per invitarci allo spettacolo delle sue farse, ma in ciò che riguarda la vita delle famiglie, e la propria nutrizione, io non so perchè debba essa ficcarvi il nso.

Nè è sola la religione cattolica quella che obbliga al digiuno della Quaresima.

In Russia dove l' Imperadore è Principe e Pontefice della sua Chiesa, come in Italia, il popolo moscovita è costretto ad osservare con tutto lo scrupolo e con tutta la rigorosità quattro quaresime, più o meno lunghe.

Lo Czarismo e il Papato — queste due colonne di Ercole che si son credute inespugnabili sinora, e che oggi minacciano di crollare — si son data e si danno tuttavia la mano per spegnere nella coscienza umana il sentimento dell'indipendenza, per surrogarlo colla sottomissione, ed alla viltà.

Se non che il Papato russo è indipendente, e sventuratamente forte: la Chiesa cattolica, ad onta di diciotto secoli di vita, decrepita oramai, ed imbecille, ha voluto dare maggior pompa alla sua legislazione, e i suoi decreti fatti non da uno stato libero sorto dal voto di una nazione, ma

Digitized by Google

imposti a noi come fardello, ereditati da una generazione troppo debole per comprendere il concetto della indipendenza umana, portano l'impronta di un tempo che non è più e che fu tanto pernicioso allo sviluppo della vita italiana.

E tolta via la pompa che, del resto, non è la base principale dei suoi precetti, troveremo la severità colla quale essa pretende vengano rispettate con tutto lo zelo, e con tutte le norme prescritte da Santa Madre Chiesa le leggi sanzionate senza il consenso e l' approvazione universale da un pulcinella in tiara e in cappa, che chiamano Papa — anacronismo di tempi civili, e che credettero sinora infallibile ed inviolabile.

Ne sia prova l' alleanza che il Papato ha stretta sempre con ogni monarchia, che il cattivo genio d' Italia, o la sua viltà, o la sua sventura avesse gittata in mezzo a noi, o per fare esterminio crudele della nostra proprietà, o per innalzare patiboli.

Fino a pochi anni addietro i precetti cattolici, o per dir meglio, l'adempimento scrupoloso di essi era forzato, e per l' esecuzione degli ordini della Curia romana era incaricato il canonico Re di Napoli, il quale puniva con la prigionia e con l' esilio (1) qualunque irriverenza, che si potesse commettere contro la Chiesa e contro i suoi decreti.

La Monarchia dei Borboni che oggi è condannata a vagare sulla faccia della terra come una tribù di Ebrei, senza speranza di una terra che potesse accoglierla, poichè la segue la maledizione di un popolo tradito, temeva persino dai suoi sudditi che si fossero ribellati alla Chiesa. In seguito i suoi fedelissimi sudditi si ribellarono ad essa e la espulsero, alla religione e la combattono. La barca che navigò per diciotto secoli, è in pericolo di naufragio: le porte dell'inferno che non prevalsero, prevaleranno.

Dicono i critici che il Papato sancì solennemente la legge del digiuno quando un Pontefice Paolo dovette ricorrere al governo d' Inghilterra per sottomettere i Borboni, che si erano ostinati a non pagargli il tributo della ghinea. Ottenuto l' intento, per gratitudine agl' Inglesi che lo avevano favorito nella vertenza, obbligò i cattolici al digiuno, e ad astenersi dal mangiar carne per lo spazio della quaresima, nei venerdì, nei sabati, nelle vigilie, e in altri giorni designati per *quattro tempora*.

Questa è la storia del secondo Precetto della Chiesa.

In seguito, poichè le finanze potificie, come oggi le finanze italiane, minacciavano un fallimento, nella necessità suprema di danaro, si dispensarono i cattolici purchè pagassero una bolla, e dicessero non so quanti *paternostri*.

Così la Chiesa cattolica, e feçe bene, volle assolutamente pronunziare il suo giudizio su sè stessa. Si aprì il mercato libero d' indulgenze plenarie, e i cattolici comprarono nella fiera il diritto e il privilegio di mangiar carne la Quaresima.

ERNESTO FORTE.

(1) La irriverenza nelle Chiese, nei codici napoletani era punita con sette anni di carcere!

Digitized by Google

I PRINCIPII DEL LIBERO PENSIERO
sono essi contrarii all' ordine sociale?

Il dubbio che oggi ci proponiamo d' esporre e di risolvere con un ampia discussione, non si aggira sopra il terreno dei principii, ma soltanto sopra una questione di pura e semplice opportunità. A coloro che ocnvinti della verità delle sue dottrine, pur ne oppugnano la diffusione per una vana tema di veder rovesciati i cardini della morale e sconvolte tutte le instituzioni su cui l' ordine della società riposa, il *Libero Pensiero* non avrebbe che a rispondere come già Voltaire rispondeva agli accusatori de' suoi tempi colle parole che il nostro giornale ha per epigrafe.

Tuttavia le ragioni e le prove che valgono a difesa della nostra causa, sono tali e tante, che a noi mal converrebbe respingere la discussione che con strana insistenza, e non di rado con evidente mala fede, ci viene offerta sul solo terreno dell' opportunità.

I nostri oppositori impugnano la possibilità della dottrina del *Libero Pensiero* di rispondere a tutte le esigenze sociali, sia dal lato della morale, la quale sarebbe privata d' ogni sovranaturale sanzione, sia dal lato della felicità sociale e della tranquillità della coscienza che sarebbero conturbate dall' immenso vuoto che i principii del razionalismo lasciano dietro di sè.

Innanzi tutto importa bene di stabilire la definizione ed i confini della morale, avvegnachè, conviene sia detto una volta per sempre, noi pubblici pervertitori della coscienza e del senso morale delle masse, come fummo recentemente accusati, non disputiamo troppo sulle parole, ma ci curiamo molto meglio della sustanza delle cose.

Se colla diffusione dei nostri principii la società avesse a perdere l' abito di osservare quella parte della morale che è più particolarmente affidata all' ortodossia; se ai digiuni, alle preghiere, alle macerazioni del corpo, vedessimo sostituiti nell' uomo un po' più di rispetto per sè, per la sua felicità presente, per la dignità sua, niuno al certo oserebbe accusarci di avere scalzate le basi della società, niuno pretenderebbe di contestarci l' utilità e la necessità di scardinare codeste pratiche che, sotto l'ampolloso titolo di morale, celano in realtà i più dissolventi principii della costituzione sociale e abbattono la mente degli individui collo scemarne le forze del corpo. La morale dei digiuni e delle astinenze, del celibato e delle divozioni, è forse più che adatta a creare degli ebeti e degli allucinati, come tanti ne vanta la Chiesa de' scorsi tempi, ma per nessun verso può convenire ai bisogni e colle tendenze del presente secolo·

Digitized by Google

La morale che occorre ai tempi nostri, come già fu ampiamente dimostrato dai recenti studi inglesi sull' *utilitarismo*, non si fonda sopra una vuota e dannosa astrazione, nè sull' impegno di richiedere all' uomo sterili e nocivi sacrifici in questa vita per acquistarsi il merito dell' altra, ma tutta riposa sulla stessa dignità della, natura umana, sul rispetto reciproco, sulla chiara e precisa nozione del diritto e del dovere, dalla cui osservanza dipende appunto ogni ordine sociale.

Non occorrono poi tanti studi per capire che quest' ultima parte della morale vera e positiva, della morale efficace, trova la sua radice esclusivamente nella natura nostra, nella nostra coscienza, e fu fatta a torto risalire ad una autorità rivelata, ad una potenza sovranaturale per quelle stesse tendenze antropomorfiche, per le quali l'uomo, com'era stato indutto a foggiarsi un Dio a propria imagine e somiglianza, quasi che l' immensità e l' eternità potessero avere alcuna comunanza colla sua mente corta e limitata, così, volle attribuire a questo sopranaturale principio tutte quelle idee e quelle cognizioni che già racchiudeva in sè, e che a buon diritto erano parto e proprietà sua.

Questa smaniosa brama dell' uomo di spogliarsi d' ogni sua iniziativa e di attribuire ogni suo pensiero agli enti sopranaturali, fu viva in ogni tempo, e niuno potrà smentirlo. Al politeismo e al dualismo, non aggiunsimo noi un monoteismo colla imprescindibile creazione del diavolo a cui potessimo attribuire ogni nostra malvagia tendenza, come già a Dio abbiamo attribuito ogni pensiero buono?

Discutere ora sulla realtà di questi concetti soltanto attribuibili ad un esagerato idealismo, non giova; ma importa invece, nella questione di *opportunità*, di osservare fino a qual punto e in qual maniera abbiano essi provveduto ai veri bisogni morali della società.

Tutte le sanzioni che per effetto di un tacito accordo o di una imperdonabile illusione vennero affidate all' autorità sovranaturale, non solo furono sempre prive di ogni efficace influenza, ma furono anche soggette a quella perpetua altalena, a quella inevitabile contradizione a cui necessariamente debbono andare soggetti tutti i decreti umani. Le decisioni dei papi, le rivelazioni di tutte le divinità, non meno che gli imperii instituiti per la grazia di Dio, non hanno mai potuto sfuggire alla inesorabile azione del tempo, e mentre colla loro derivazione aspiravano alla pretesa di essere eterni ed immutabili come la fonte da cui emanavano, in realtà col loro incessante modificarsi e trasformarsi attestavano che tutto nel mondo si muove, cammina e progredisce. In cotal guisa la divinità venne fatta responsabile delle più grossolane idee, de' più madornali errori che mai furono concetti da mente umana. Iddio non solo ordina oggi ciò che ieri aveva vietato, ma nello stesso giorno vieta in Asia ciò che in Europa impone come un dovere.

Sotto la legge di Mosè Iddio impone la schiavitù, ai servi comanda la ubbidienza, ai padroni conferisce il diritto di punirli di verga; allora la

Digitized by Google

morale rivelata non vietava ai patriarchi di aver più mogli in un tempo solo e di rimardarle allora che, passata la gioventù o la bellezza, erano inette a saziare le brame del marito. Ma il Dio dei nostri tempi ha mutato consiglio, e condanna il divorzio e la poligamia, la schiavitù ed il servaggio, come la massima delle depravazioni. Ciò del resto non impedisce che questo stesso ente dell' altro mondo non tolleri e non approvi che queste stesse immoralità condannate in Europa, non vengano anche oggi osservate come dovere imprescrittibile nell' Asia o nell' Affrica.

Il diritto varia col variar dei climi e dei paesi. Ciò che in Italia è giusto, al di là delle Alpi può cessare di essere tale; ciò che è morale nell' India o nell' America può diventare un intollerabile eccesso in Europa. Qui l' universalità e l' immutabilità della sanzione morale spariscono: tante sono le morali quanto i riti e le credenze religiose; ad ogni rivelazione di Dio seguono nuovi diritti e nuovi doveri. Il perchè è chiaro: l' uomo ha in ogni tempo attribuito a Dio le innovazioni giuste o ingiuste che egli ha voluto introdurre negli antichi reggimenti. È Dio che per la bocca di Brama comanda alla vedova indiana di gettarsi sul rogo del marito; è Dio che per l' intermediario di Odino vuol lo sterminio dei pusillanimi. Discioglitore della famiglia in Oceania, conduttore degli eserciti in Giudea, vincitor delle battaglie nella Gallia, Dio cambia pensiero a Gerusalemme e per la bocca di Gesù condanna il progresso e la rivoluzione sociale, beatifica l' ignoranza, eccelle nell' inculcare all' uomo il piacere delle sofferenze e del martirio.

(Continua) STEFANONI LUIGI.

CRONACA

Congresso della Pace: — Riceviamo da Berna il programma e le istruzioni pel nuovo Congresso della Pace che avrà luogo in quella città nel prossimo Settembre. Siamo lieti di vedere che la questione della separazione della Chiesa dallo stato da noi sì lungamente dibattuta, viene appunto inscritta nell' ordine del giorno come primo fra gli argomenti da trattarsi. Non dubitiamo che le varie misure di precauzione prese dall' Ufficio, non allontanino ogni pericolo di nuovi sconci, e che la discussione procederà questa volta calma e severa come si conviene all' importanza delle deliberazioni.

Pubblichiamo intanto il Programma del secondo Congresso, pregando i giornali amici a riprodurlo.

Digitized by Google

SECONDO

CONGRESSO DELLA PACE E DELLA LIBERTÀ

CONVOCATO PEL 22 SETTEMBRE 1868

A BERNA

PROGRAMMA.

Considerando che chiaramente apparisce dalle decisioni prese al congresso di Ginevra come non possa essere realizzata una durevole pace nelle attuali condizioni politiche ed economiche dell' Europa.

Considerando che la Lega deve avere per iscopo di fare una propaganda attiva nell' intento di fondare la libertà sulla organizzazione della giustizia nella moderna Società.

La Lega riconosce la necessità assoluta di non separare le condizioni del problema sociale = questione religiosa — questione politica — questione economica.

In conseguenza essa dichiara:

1° Che la religione, affare di coscienza individuale, deve essere eliminata dalle politiche istituzioni e dal pubblico insegnamento, affinchè le Chiese non possano più essere d' inciampo al libero sviluppo della Società.

2° Che gli Stati-Uniti d' Europa non possano avere altra organizzazione allo infuori di quella che si fonda sopra istituzioni popolari e democratiche aventi per legame la confederazione, per elemento l' uguaglianza dei diritti nell' individuo, e l' autonomia dei comuni e delle provincie nel regolare i rispettivi loro interessi.

3° Che debba essere radicalmente mutato l' attuale sistema economico ove si voglia giungere ad un equabile riparto delle ricchezze, del lavoro, dell' agio, dell' istruzione, condizioni queste che sono essenziali alla emancipazione definitiva delle classi operaje, ed all' abolizione del proletariato.

La Lega protesta contro ogni tentativo di riforma sociale che venisse da qualsiasi potere dispotico.

Coerentemente a' suoi pricipj il Comitato Centrale permanente propone alla discussione del secondo congresso i seguenti quesiti:

1° *quesito.* Quali sono in rapporto alla pace ed alla libertà i vantaggi che ne verrebbero dall' abolizione delle armate permanenti, quali dal sistema delle milizie nazionali, oppure invece dal generale disarmo?

2° *quesito.* Quali sono i rapporti che corrono fra la questione economica sociale e quella della pace acquistata colla liberta?

3° *quesito.* Quali sono nei rapporti della pace e della libertà gli avvantaggi della separazione fra la Chiesa e lo Stato?

4° *quesito.* Quali potrebbero essere le applicazioni del principio federativo nei diversi paesi e quale potrebbe essere la costituzione degli Stati-Uniti dell'Europa?

Digitized by Google

REGOLAMENTO

pel secondo Congresso della pace e della libertà.

1° Il Congresso si aprirà a Berna il Martedì 22 Settembre e durerà fino al successivo Sabbato 26 inclusivo. Le sedute avranno luogo il mattino dalle ore otto alle dodici nel pomeriggio dalle due alle sei.

2° Nessuno potrà essere ammesso a prendere parte alle deliberazioni del Congresso ove non presenti una carta personalmente rilasciatagli sulle basi del programma sia dai Comitati locali come dal Centrale, in seguito ad una adesione firmata al programma pubblicato come base delle deliberazioni del secondo Congresso. Questa carta valevole per tutta la durata del Congresso dovrà essere cangiato con altro d'ingresso il cui prezzo è fissato a Cent. 25 oltre la quota di pagamento annuale.

3° Saranno ammesse le donne alle stesse condizioni e cogli stessi diritti degli uomini. Esse sono invitate a prendere parte alla discussione ed a proporre i quesiti che più particolarmente potessero loro interessare.

4° Al pubblico saranno riservati dei posti separati nel recinto delle deliberazioni verso il pagamento d'un diritto d'entrata di Fr. 2 per ogni seduta, o di Fr. 5 per tutta la durata del Congresso.

5° Il Comitato Centrale, in esecuzione del suo mandato, assumerà fino alla fine del secondo Congresso le funzioni di Ufficio — Il Presidente occorendo, potrà farsi rappresentare da un Vice Presidente o da qualunque altro membro del Congresso — Nella seduta con cui sarà chiuso il Congresso, egli farà conoscere le nomine dei delegati al nuovo Comitato Centrale che si saranno fatte dalle diverse nazionalità, e sottoporrà ai voti del Congresso la nomina del Presidente.

6° Nella prima seduta il Presidente presenterà un rapporto sulla situazione della Lega e del suo organo = **Gli Stati-Uniti d'Europa.** = Si darà quindi principio alle discussioni che continueranno nei giorni seguenti secondo l'ordine dei quesiti stabiliti dal programma. La seduta di chiusura sarà dedicata alle discussioni dei quesiti che avessero potuto essere proposti all'Ufficio dai membri del Congresso ed adottati dal Congresso stesso.

7° L'Ufficio s'incarica di presentare un rapporto a stampa sullo stato di ciascun quesito contenente una conclusione che sarà alla fine delle discussioni sottoposta ai voti dell'assemblea.

8° Non potrà alcuno prendere la parola senza prima essersi fatto inscrivere all'ufficio. — Ognuno parlerà secondo l'ordine dell'iscrizione, ma secondo la opinione che vorrà difendere — Non potrà esso aver la parola più di 15 minuti, nè di nuovo riprenderla sullo stesso argomento. — Il Presidente, dopo avere consultato l'Assemblea, ha diritto di togliere la parola a chi ne avesse abusato.

9° Si passerà alla votazione per nazionalità, quando una nazione lo domandi e l'Ufficio lo trovi conveniente. Quando il voto per nazionalità sarà stato deciso deve esserne fatto conoscere il risultato nella prossima seduta.

10° L'Ufficio si incarica di dare tutta la maggior possibile pubblicità alle deliberazioni ed agli atti del Congresso.

11° L'Ufficio è incaricato della polizia delle sedute.

STEFANONI LUIGI, *direttore.* BERSELLI ANTONIO *gerente.*

Parma, Tip. F. Carmignani 1868

Digitized by Google

Secondo Sem. 10 Settembre 1868. N. 11.

IL LIBERO PENSIERO

Giornale dei Razionalisti

SOMMARIO

Il materialismo del XVIII secolo, per *L. Büchner* — Lo spiritismo e l'immortalità della materia, per *A. Dott. Maugeri Carnazza* — I principi del Libero Pensiero sono essi contrari all'ordine sociale? per *Stefanoni Luigi* — Cronaca.

IL MATERIALISMO DEL XVIII SECOLO

Il materialismo dello scorso secolo è quello che più particolarmente merita di essere esaminato e studiato. Esso si distingue dal suo antecessore del decimosettimo secolo a causa di ciò, che ben lungi di pensare ad una stretta alleanza colla fede religiosa, con coraggio ed energia la combatte anzi d'ogni sua possa. Il suo lavoro fu quindi assai più fecondo di risultati nè è temerità credere che la rivoluzione francese, spinta potentissima al vecchio mondo, sia in parte un suo effato. Nondimeno, un comune nesso rilega questo materialismo al suo antecessore e lo scinde invece dal suo primogenito, il materialismo contemporaneo, per la essenzialissima tendenza che il primo aveva di reagire sulla ristretta cerchia dei dotti, mentre il secondo tende a far sentire la sua influenza sulla maggioranza degli uomini. Qui d'altronde giova osservare che quella tendenza ai godimenti sensuali che costituisce il materialismo della vita e che si spesso e stoltamente vien confusa col materialismo filosofico, fra le classi

Digitized by Google

elevate è progredita a dismisura ed in ragione della diminuita applicazione allo studio della filosofia. Lo che non conforta punto la tesi d'alcuni i quali vorrebbero che queste due sorta di materialismo procedano di pari passo, ma dimostrano anzi che l'uno e l'altro seguono delle vie opposte.

Il materialismo del decimottavo secolo ebbe il suo primo focolare nella Francia, ove gli enciclopedisti, diretti da Diderot, ne sono considerati i principali rappresentanti; errore massiccio, poichè a vero dire nessuno degli enciclopedisti fu veramente materialista. Giova invece osservare che i due promotori del materialismo francese, furono La Mettrie e l'autore del *Systeme de la nature,* i quali vorrei qui presentare ai lettori insieme agli altri rappresentanti del materialismo di Francia, Inghilterra e Germania.

La Mettrie che nel suo capolavoro, l'*Uomo Macchina,* tale appunto si sforza di descriverci l'uomo, è forse il più conseguente dei materialisti francesi. A quest'autore noi dobbiamo la più spaventosa pittura che generalmente si fa di noi materialisti, avvegnachè è appunto sulla testa di lui che si accumularono tutti gli odii e li improperii degli avversari. Tuttavia La Mettrie, come fu molto ben dimostrato da F. A. Lange, era, non men che i suoi avversari, Voltaire e Rousseau, sinceramente devoto alla sua causa, e le sue conclusioni sono tutt'altro che superficiali e frivole come generalmente si crede. Nella medicina specialmente egli seppe crearsi un glorioso e durevole monumento; e Federico il Grande che lo accolse alla sua corte, riconobbe in lui umor gaio, dolcezza inalterabile, anima pura, un carattere, insomma, dei più onorevoli. Il signor Hettner invece, nella sua *Storia della letteratura del XVIII secolo,* così si esprime a suo riguardo:

« De La Mettrie fu un impudente dissoluto che nel materialismo cercò soltanto la giustificazione de' suoi disordini. » Veramente non è noto su quali prove il signor Hettner fondasse questo rimprovero; ma di tali asserzioni provano soltanto con qual leggerezza e con quanta ignoranza si scriva la storia della letteratura del nostro paese.

Giuliano Goffredo de La Mettrie, nacque a S. Malo nell'anno 1709. Dapprima le sue attitudini lo inclinavano alla poesia, poi fu destinato al clero ma infine, tosto cambiando vocazione, si dedicò alla medicina fin verso l'anno 1733, nel quale, all'intento di dedicarsi a nuove esperienze, si recò alla facoltà olandese di Leida presso il celebre Boerhaave, che, come lui, innanzi di esser medico era stato teologo. Di ritorno a Parigi La Mettrie tradusse una intera serie delle opere di Boerhaave, ma ebbe a soffrir danno dalle ignoranti autorità della capitale in causa di una satira da lui scritta nell'interesse di un amico. Obbligato ad esiliare, nel 1746, egli ripara ancora a Leida, e nell'anno seguente pon mano all'*Uomo Macchina,* dopo aver già pubblicata la sua *Storia naturale dell'anima,* appoggiata ad osservazioni fatte sopra sè stesso durante un accesso di febbre calda, per le quali era stato condotto a credere che il pensiero non è altro che il risultante dell'organizzazione della nostra macchina.

Digitized by Google

In questo libro (la Haye, 1745) egli per la prima volta dimostrava che nessun filosofo non aveva ancor dato, nè mai avrebbe potuto dare la prova dell' esistenza dell' anima. Tuttavia, diceva egli, l'ammettere un anima senza corpo è cosa assurda. E questo e quella si formano insieme e stanno fra essi strettamente e inseparabilmente congiunti. Per giungere alla scienza non v' ha altra guida più sicura dei sensi. « Ecco, miei filosofi — dic' egli — materia e spirito, sustanza e forza non si possono separare che per astrazione; nella realtà essi non sono che una sola e stessa cosa, che un solo e stesso essere. » Ondechè è pur d' uopo ammettere la proposizione, oggi sì spesso negata senza prove, che la materia può *sentire*.

Coll' appoggio di questi principii La Mettrie dimostra in seguito quanto sia sfornita d' ogni base scientifica la filosofia cartesiana. In ciò che concerne i modi di sentire e di percepire le impressioni che ci sono trasmesse dai nervi e dal cervello, le idee di La Mettrie già si spiegano assai bene sui fatti anatomici e fisiologici, quantunque, in ragione dell' insufficienza delle sue cognizioni, esse si manifestino talvolta vacillanti e indecise. In ogni caso però egli afferma in modo categorico, il vero filosofo dovere confessare che l' *essere astratto* o l' anima, ci è assolutamente ignoto. « Io sono corpo ed io penso; più oltre io non ne so nulla. » (Voltaire)

Nell' ultimo capitolo del trattato in questione l' autore prende in esame parecchi casi di sordo-mutismo, di cecità congenita, d' uomini selvaggi ecc. e con essi prova che tutte le nostre idee ci pervengono dai sensi. « Un uomo cresciuto lontano d' ogni esterna impressione, in una profonda solitudine, sarà sempre privo d' ogni intellettuale sviluppo; cosa che però sarebbe impossibile se lo spirito fosse alcun che d' esistente per sè stesso, sì che potesse svilupparsi per interno impulso. Queste osservazioni credo che bastino da sole per confutare tutte le ipotesi cartesiane sulle idee innate, e La Mettrie ha ben ragione quando combatte Descartes con questa sola proposizione: « Senza sensi, nessuna idea! »

Men ragionato ma più ardito è l' *Uomo Macchina* (Leyda, 1748) che apparve anonimo e nel quale l' autore, a meglio nascondersi, fa della polemica contro sè stesso. « Scritto in una prosa non sprovvista di fiori rettorici, soggiunge Lange, quest' opera più che ad insegnare tende a persuadere e fu composta collo scopo di guadagnare fra i dotti una facile adezione col mezzo di una rapida propaganda. È insomma un' opera di polemica destinata a spianare la via ad una idea, non a fare delle scoperte ». Non perciò La Mattrie ommette di appoggiarsi sopra un' ampia base di cognizioni naturali: fatti ed ipotesi, argomenti e dichiarazioni tutto è anche qui riunito per raggiungere l' intento. « L' esperienza e l' osservazione, soggiunge egli, debbono essere le sole guide dei nostri giudizi. Esse si trovano sempre nei medici che furono filosofi, non mai coi filosofi che non furono medici. Quelli percorsero e rischiararono il labirinto umano e ci svelarono quelle molle nascoste sotto materiali involucri che tolsero ai nostri occhi tante meraviglie. »

Digitized by Google

L'attività cerebrale è una funzione necessaria. Il cervello deve pensare, osservare i fatti, compararli e quindi conchiudere sulle impressioni esterne che hanno agito su di esso. È così che il nostro occhio deve vedere e l'orecchio udire quando siano tocchi dalla luce o dal suono. Tutto quanto succede nell'anima vuol essere riferito all'imaginazione ed è sopratutto questa attività che produce le grandi intelligenze,

Fra l'anima umana e quella dei bruti non esiste alcuna diversità specifica. Le bestie comprendono, pensano, comparano e concludono quanto l'uomo, ma con minore intensità. Una stessa stoffa, un egual principio formano l'uomo e la bestia. Il meccanismo dell'uomo è soltanto più complicato, alla guisa stessa che il meccanismo di un sistema planetario è più complesso di quello di un pianeta.

Al quesito di sapere se esista Dio, La Mettrie risponde che ciò è possibile, ma poco probabile. « Ma che importa, aggiunge egli, al nostro riposo ed alla nostra condotta che Dio esista o no, o che la materia eterna abbia tutto produtto, colle sole sue forze? » Secondo questo filosofo, la conoscenza di tali cose ci è preclusa, e se noi eziandio le conoscessimo non perciò saremmo più felici. D'altronde, la morale è indipendente dalla religione e dalla credenza in Dio.

Non altrimenti La Mettrie discorre del quesito dell'immortalità, ma, cosa abbastanza strana, egli dichiara che questa non è tuttavolta assolutamente impossibile. Ma nell'esame di questa questione egli non si spinge però tanto lontano quanto il suo celebre predecessore Epicuro.

La Mettrie crede che il principio della vita non bisogna riconoscerlo soltanto nella totalità dell'essere, ma anche in ciascuna sua parte isolata; argomento sul quale cita una serie di esperienze e di osservazioni fisiologiche, quali ad esempio, la persistenza dell'irratibilità muscolare e della mobilità di certi organi (il cuore) che si nota in molti animali dopo la morte e la decapitazione.

Il libro di La Mettrie, non è dunque in sostanza tanto pericoloso quanto il suo titolo e la sua rinomanza lo fanno credere, e sotto parecchi aspetti esso è molto al di sotto del moderno materialismo fisiologico. Tuttavia non mancò allora di produrre un grande effetto, e di provocare un gran numero di confutazioni che è d'uopo confessarlo, per il loro tono pacifico e calmo pongono la critica nascente di quei tempi, molto al di sopra di quella degli avversi dei nostri giorni.

Ad ogni modo egli è evidente che allora la filosofia materialista non era considerata come cosa tanto mostruosa, quanto certi balzani intelletti la considerano al dì d'oggi; il vero si è, che oggi, ben più che allora, si teme che l'influenza di questa tanto oltraggiata filosofia non penetri profondamente in tutta la vita umana.

La Mettrie ebbe la disgrazia di pubblicare uno scritto — uno solo, si noti bene — sulla voluttà, e di avere nell'*Uomo Macchina* discorso con tono frivolo delle funzioni generatrici. Credette forse di esservi autorizzato dal suo

Digitized by Google

sistema, sull' esempio di Epicuro e di Aristippo. Ma non è in alcun modo provato che La Mettrie stesso abbia condotto un genere di vita oltraggioso alla morale. Anzi i fatti parlano con grande eloquenza in suo favore e portano a credere che da vero filosofo egli sacrificasse la sua posizione e li esterni godimenti della vita al suo amore per la verità e per la scienza. In lui non v' ha alcuno di quei malvagi vizi che pur troppo deturparono tanti altri uomini appartenenti a ben diversa scuola.

« Egli, soggiunge Lange, non ha posti i suoi figli fra i trovatelli, come fece il sentimentale Rousseau, nè tradito due fidanzate come fece Swift, nè fu convinto di concussione come Bacone. Nei suoi scritti d' altronde il delitto è scusato come conseguenza d' una malattia, non però consigliato, come nella celebre favola delle *Api* di Mandeville. È a buon diritto che La Mettrie combatte contro l' implacabile rigore della legislazione, ed è ben a maravigliarsi che ad onta delle grandissime recriminazioni che d' ogni parte si elevarono contro di lui, nessuna accusa positiva sia stata formulata contro la sua vita privata. Tutte le declamazioni prodotte contro codesto scrittore si fondano unicamente sui suoi scritti, i quali, diciamolo pure, ad onta del loro tono sarcastico, contengono un fondo di sani pensieri.

« Noi non possiamo dunque far rimprovero a Federico il Grande di aver accolto quest' uomo e di averlo chiamato a Berlino quand' egli fu esiliato dall' Olanda. La Mettrie divenne lettore del re, uno dei suoi più cari compagni, fu membro all' Accademia, e di nuovo esercitò la sua professione medica. »

Fra tutti gli scritti pubblicati in seguito da La Mettrie, é degno di rimarco il piccolo trattato dell' *Uomo Pianta* (Potsdam, 1748) nel quale l' autore descrive il complesso del mondo organico, come una unità è una gradazione senza lacune delle forme affini, secondo il concetto rispondente alle più recenti idee.

Ma è specialmente colla sua morte che La Mettrie par che abbia portato danno alla sua riputazione ed ai suoi affari. Egli morì l' 11 novembre 1751, in conseguenza, dicesi, di una indigestione avuta in una gran festa data dall' ambasciatore francese presso la Corte di Berlino per celebrare la propria convalescenza. La Mettrie aveva curato e guarito l' ambasciatore. Ma questo fatto, sì spesso citato contro la riputazione del filosofo e valente medico non fu mai autenticamente stabilita. Lo stesso Federico il Grande, a proposito della sua morte, così si esprime: « Il sig. La Mettrie morì nella casa di milord Tirconnet, incaricato d' affari di Francia, al quale egli aveva ridato la vita. La sua malattia si attaccò al cervello, ebbe degli accessi di febbre calda con violento delirio. Obbligato a ricorrere alla scienza de' suoi confratelli, il malato non vi attinse tutti quei soccorsi ch' egli, per le sue proprie cognizioni, aveva si spesso prodigati al pubblico. »

(Continua) L. Büchner.

Digitized by Google

LO SPIRITISMO E L' IMMORTALITÀ DELLA MATERIA

È oramai un fatto irrefragabile, che l' uomo comparso una volta sulla vasta superficie del globo a far parte dell' immenso numero di tutti quanti gli esseri che a vicenda costantemente lo popolano, conobbe il bisogno, seguendo i dettami della natura, di conservarsi e di migliorar mano mano sè stesso. Tali sentimenti giammai dismessi, lo spinsero già al sublime attentato di esaminare e conoscere gli arcani della natura, che sin da prima, coperta d' un fosco velo, gigante gli si parava dinanzi, e con ogni sforzo incessantemente s' intese alla ricerca della verità, divenuta l'alimento del suo spirito, il bisogno della sua pur troppo esigente ragione, la vera divinità del suo cuore, preferendola sempre alle ricchezze, al riposo, alla libertà, alla vita. — Niuno certamente sconosce, che la verità spinse Cartesio sulla terra dell' esilio, Galileo nelle carceri dell' inquisizione, la Peyrouse ai confini del mondo, Barnevel sul patibolo, e Socrate a trangugiare la cicuta. Però, se uno è stato mai sempre lo scopo di tante ricerche e di sì immensi sacrifizii, innumerevoli invero sono stati i mezzi per conseguirlo, ciò che à dato luogo alla colluvie dei varii sistemi, che spesso gli uni contraditorii agli altri e in nulla consentanei fra loro, sono riusciti insufficienti e fors' anche di ostacolo al precipuo fine per il quale ebbero la vita.

Lo spiritismo difatti, quella voluta dottrina fondata sulla esistenza, sulla manifestazione e sull' insegnamento degli spiriti, può annoverarsi fra questi; e di leggieri se ne potrà constatare la sua immaginaria natura, se per poco fissandogli sopra l' attenzione lo si vedrà, fondato come sulle nuvole, falso prodotto di menti esaltate e balzane, moderno pigmeo spurio della scienza, oggetto di curiosità e di momentaneo sollazzo agli occhi degli ignoranti e dei cabalisti, che datolo alla luce e messolo una volta su i trampoli, lo mostrano oggi come gigante all' intiero mondo incivilito, che ora plaude e lo irride, ora ne maraviglia e vergogna.

Tanta spudorata impostura elevata a principii, importata dall' America in Europa, sin dal 1850 assorda l' umanità con delle favole assurde, predicate vere con arte da cerretanii, ed a fine di trovare adepti e credenti, combinò in guisa da farsi credere una più ampia manifestazione e rivelazione di Dio, per togliere i traviati mortali dalla via del materialismo, e

Digitized by Google

persuaderli a dirittura dell' individualità ed immortalità dell' anima, della vita futura con le orrende sue pene e le alte sue ricompense.

Eppure lo spiritismo, tale come si mostra, religioso e credente, non incontrò buona cera presso la intollerante curia di Roma, che vantando assoluta privativa nello spaccio dei misteri, gelosa, non lo riconobbe per buona merce e non tardò a proscriverlo e anatemizzarlo. Esso però continua la sua nomade vita e in onta alla scienza, che punto non lo riconosce, con le sue *tavole semoventi e parlanti*, con i suoi *medium audienti e veggenti*, fa tale una commedia da attirare tutta quanta gente è usa correre ai pubblici spettacoli, invogliata dalla curiosità, o trascinatavi dentro dall' ozio.

Per noi *materialisti*, voluti *spiriti forti*, convinti oramai del contrario, cioè di tutto quanto ci palesano di certo i resultati delle scienze positive, qualunque decantato esperimento spiritico è un giuoco, perchè diametrialmente contrario al buon senso, all' intelletto, alle incontrovertibili vedute della scienza.

Un brevissimo cenno sulle ragioni che ci rendono certi dell' immortalità della materia, sarà sufficiente a dichiarare insussistente lo spiritismo, e ci servirà di scudo onde non ritrattare tutto quanto abbiamo voluto dir di sopra per esso, sicuri per altro, che parlando di sistemi, intendiamo che libera ci esca dal labbro la parola, tale come libero è il pensiero che la commette.

La materia nel suo più largo significato, considerata in sè stessa, non è che l' elemento primo, eterno, immortale, indistruttibile da cui sono formati i varii corpi che l' universo compongono. Il suo movimento molecolare subordinato costantemente alle leggi che le danno attività, ed i varii fenomeni di tutto quanto, ora come sempre, àn sorpreso lo sguardo indagatore dell' umanità, non rappresentano che i resultati delle varie e fortuite combinazioni prodotte dall' incessante, instancabile movimento materiale. — L' assoluta potenza creatrice, voluta causa prima del mondo, non è, al dir dei sommi naturalisti, che una semplice proprietà della materia, dappoichè quella è impossibile che possa esistere senza di questa, come è altresì impossibile, che si abbiano funzioni senza appositi apparecchi organici, e prodotti materiali senza l' assoluto intervento della materia. — *Ex nihilo nihil* —. « La materia, secondo Vogt » non può essere creata come nello stesso modo non può essere ridotta al nulla « può bensì trasmutarsi incessantemente, ciò che dà luogo alla eterna circolazione delle minime molecole di essa, che ci dà la ragione sufficiente delle leggi, che determinano e regolano il movimento della materia, e del come i corpi passano da uno stato all' altro, come si decompongono e si sformano, ricomponendosi e sformandosi a vicenda.

La chimica, con i suoi tanti esperimenti abbastanza conosciuti, ci à dato prove irrefragabili di quanto abbiamo asserito, ed è per essa che noi venuti a sì brillanti risultati, siamo ben sicuri, che la materia fu e sarà

Digitized by Google

sempre, che questa non potrà essere diminuita di un atomo, come di nissun' altro accresciuta, e che gli stessi atomi d' un corpo restano invariabili, indistruttibili nella loro eterna trasformazione; verità ben' espressa nel 1508 da Bernardo Telesio che diceva » la sostanza corporale è la stessa in tutte le cose e tale resta eternamente; la cupa e inerte materia non può essere nè aumentata, nè diminuita. »

L' uomo intanto, comunque un essere intellettivo e volitivo, che non è un Dio, nè una di lui immagine, nè una emanazione, nè una creazione d' una divinità, e che in quanto alla sua origine non diversifica punto dagli altri esseri, essendo anch' egli un esplicamento delle forze preesistenti a tutti gl' individui e le specie cosmiche, certamente non potrà sottrarsi alle leggi che regolano la natura, e le verità esposte di sopra lo riguardano nello stesso modo, che qualunque altro essere composto di atomi. E se noi accennammo, che non può esservi potenza senza materia, diciamo altresì per l' uomo, che la sua anima, voluta immortale, non è che il prodotto dei suoi organi e che con essi deperisce e si annienta, mentre le molecole di quelli si trasformano e si scambiano incessantemente.

L' anima umana quindi, questo principio vivificatore, non troverà più la sua ragione di essere all' infuori dell' organismo che la produce, e come tale essa non potrà tenere il destino assegnatole dall' astratta filosofia Cristiana, come l' altro immaginato dai chiaroveggenti spiritisti, che vestitala di un corpo etereo, vaporoso, imponderabile, e di forma umana, che appellano *perispirito*, la fanno vagare per il vuoto, avvicinarsi ai suoi più cari, che la evocano a piacimento onde tirarne e morali e salutari responsi, responsi per altro sottratti alle fonti comuni delle filosofie indiane, egiziane, greche e cristiane, già palesate al mondo intero sin dai secoli scorsi, ed oggi dalla vera scienza pienamente smentiti.

Ma a che più dilungarci? Il mondo intelligente e progressista à oramai adottato in massima i risultati che la scienza esatta à saputo dedurre coi suoi lunghi studi e le incessanti lucubrazioni. Per lui ed a ragione, l' anima immortale è una chimèra, crede nella eternità della materia, e irride le fanfaluche dello spiritismo, che senza esagerare, l' à per ben definito il vero trastullo di una ostentata illusione.

A. Dott. Maugeri Carnazza.

Digitized by Google

I PRINCIPII DEL LIBERO PENSIERO
sono essi contrarii all'ordine sociale?

(Continuazione, vedi il numero precedente)

Dove ne tragge questa sanzione infallibile? Dove andiamo noi sulle traccie della morale divina? Dibattuta fra le opposte antitesi, spinta nelle più opposte vie, la morale rivelata diventa la men stabile e la più oscillante di tutte le morali; è il compendio dei più fieri contrasti, la più fallace di tutte le guide e la men propizia a consolidare durevolmente le basi di una società.

Dunque la rivelazione sovranaturale nulla toglie nè aggiunge al principio dell' obbligazione morale, ma crea la possibilità del dispotismo divino col mezzo dell' umano; approva le leggi più ingiuste, i governi i più iniqui e sottrae queste instituzioni al pubblico sindacato, alla discussione degli onesti. Se la legge del taglione è una ignominia, se la condanna degli eretici è un abuso, e il celibato una astenzione contro natura, che monta? Noi dobbiamo osservare questi comandamenti, sembrino pure essi ingiusti ed iniqui alla insufficienza delle nostre cognizioni, avvegnachè i decreti della provvidenza sono imperscrutabili.

La ragione umana, questa vivissima luce che invade il mondo e gli è di guida ne' suoi destini, si annichila d' innanzi all' onnipotenza del male, si umilia e si prosterna ai piedi del profeta allucinato.

Al regno della forza subentra il dispotismo della legge divina. Il prete, intermediario e interprete di questa legge, impera sull'uomo e sul mondo. Gli oracoli parlano, le Chiese decretano, l' umanità ubbidisce. Ogni opposizione, ogni ragion logica fra il bene e il male spariscono. I voleri di Dio non si discutono; si osservano. Oramai il dominio del sacerdozio è il mondo. Roma agogna la conquista di Gerusalemme, e la decrepita Europa, ignara dei motivi, inconscia dei diritti degli altri popoli, si affretta ad appagarla. Il grido delle crociate fa il giro di tutti gli stati. Si conquisti il santo sepolcro: *Dio lo vuole!* Invasi da religioso furore, queste turbe fameliche di paradiso, si precipitano sull'Asia, assalgono Gerusalemme, uccidono vecchi, donne, fanciulli senza scrupolo, senza conoscere se quella guerra sia giusta, senza pensare se la città santa fosse retaggio di altri popoli. E infatti a che mai varrebbe il preoccuparsi del diritto altrui? La morale e il diritto non sono forse il divino comandamento, e Dio non ha egli ordinata la conquista di Terra Santa? Dunque accada che può i cristiani, violati o violatori, avranno sempre ragione.

Digitized by Google

Trecento anni di guerre religiose insanguinano la Francia e la coprono di vittime. Cattolici e protestanti si combattono con odio feroce; gli uni e gli altri invocano Dio e in suo nome si uccidono.

Il comandamento divino è un perpetuo antagonismo, l'iniziatore delle guerre, il distruggitore del genere umano. Da Caino ad Abele che al dir della Bibbia iniziarono la prima lotta religiosa, fino alla strage di Barletta, la storia dell'umanità fa ricadere sulle religioni i due terzi delle vittime umane. Il Dio della pace non dura a lungo e sempre si trasforma nel Dio della guerra. La religione è per natura intollerante, e il suo imperativo morale è troppo assoluto perchè essa possa riconoscere altra autorità fuor di sè stessa, altre leggi, altre rivelazioni. Si salvi il mondo e l'uomo anche a mal costo; poi se viene il diluvio, non monta; a questa vita passaggiera non val la pena che si sacrifichi la eterna. Brama ordina lo sterminio dei buddisti, e i buddisti si moltiplicano e vanno ad uccidere i cinesi. Jehovah comanda la guerra a tutti i culti per innalzare sulle rovine delle religioni e delle città il suo tabernacolo. E il suo tabernacolo è fatto preda degli Dei Pagani; finchè anche questi, perseguitati e vinti, cadono sotto il giogo del cristianesimo. Poi i cristiani sono incalzati e uccisi dalle schiere di Maometto; la mezza luna minaccia Roma, e Roma due secoli dopo fa strage degli arabi di Spagna. Poi vengono gli eccidi degli albigesi, la guerra degli ussiti, le stragi degli ugonotti, sì che non vi fu secolo che per causa di religione non abbia avute le sue vittime.

Oh abbandoniamo dunque una morale che ha dato sì funesti saggi di sè; essa stessa ha già segnato la sua condanna; essa stessa mostrandosi impotente a dirigere il mondo se non che colle stragi, cogli eccidi, colle superstizioni le più assurde, si è esautorata. Certo, i cattolici rinversando sulle altre religioni la colpa di fatti che sono la conseguenza di un comune principio, vorrebbero qualificarli col nome di deplorevoli eccezioni, non sanzionate da quei sapientissimi codici religiosi che soli contengono la vera morale cattolica. Ma nella questione pratica e di opportunità, ci sia lecito dirlo, poichè gli avversari nostri ci vogliono condurre su tal terreno, a nulla valgono i principii senza i risultati. E d'altra parte d'onde potremo noi desumere gli effetti di questa morale? Non dalle eccezioni, ne conveniamo, ma dal generale andamento del cattolicesimo, dalle idee, dai fatti che lo predominano, dalla legge generale a cui il clero per primo si sottomette. Che importa a noi il resto? Che ci importa della dottrina così detta vera, della dottrina scritta se essa serve soltanto a vana pompa d'eloquenza e ad imbrattare de' volumi che raramente sono letti e ancor meno osservati? Ci si parla di abnegazione, di carità, di umiltà? Ma chi fu mai più orgoglioso dei vescovi di Roma; chi fu più avaro, più avido di potere e di ricchezze, più circondato da pompa e da lusso? Chi ha carpito al secolo sotto pretesto di religione, più denaro dei preti, dei vescovi, dei papi? Chi può valutare le ingenti ricchezze accumulate sotto Costantino, le estorsioni fatte in nome della fine del mondo

Digitized by Google

nell' anno mille, i sequestri dei beni degli eretici condannati dall' inquisizione, i produtti della gran vendita delle indulgenze? Chi men del clero ha praticata l' abegazione; anzi, chi fu più tirannico colle coscienze, più intollerante, più insofferente d' altrui? Io mi richiamo ad un robusto ma veridico paragone di un moderno scrittore francese. « Si può avere una idea della responsabilità della morale cattolica quando si consideri che circa 700 milioni di vittime sono attribuite ai papi. Settecento milioni di vittime che danno in ragione di venti libbre di sangue ciascuna. Quindi un oceano di 14,000,000, o quattordici miliardi di libbre di sangue umano. Se nel mezzo di un tal mare si radunassero i cadaveri di quegli infelici, formerebbero una montagna larga ed elevata sulla quale posa il trono temporale dei papi, sulla quale i vescovi del cattolicismo andarono a sottoscrivere il patto del suo mantenimento. »

L' imperativo morale non può dunque essere il frutto dei principii religiosi, non la conseguenza della stolida e vana osservanza di certe pratiche imposte dal dommatismo. Col crescere della civiltà e della incredulità, che n' è la diretta conseguenza, l' uomo non è punto peggiorato, ma anzi ha acquistato più ferme e più positive cognizioni morali. Tutti i tempi ebbero dei grandi delitti, ma le epoche d' ignoranza e di fanatismo, le epoche nelle quali l' imperativo religioso aveva il predominio, furono anche le più funeste per l' umanità. Coloro che nella tristizia degli uomini veggono oggi una conseguenza dell' abbandono della fede, e vanno gridando che l' uomo peggiora grandemente e si perverte a suo modo, non ci sembrano dissimili da quegli stolidi profeti di sventura, i quali, ignorando le leggi economiche e la teoria dell' equilibrio dei valori, vanno pensando che tutte le derrate rincariscono per modo che verrà giorno in cui l' uomo non saprà di che sfamarsi. Come questi non pensano che il prezzo adeguato dell' oro e dell' argento è molto diminuito in confronto del corso monetario di due o tre secoli fà, e che l' alterazione del valore delle derrate è puramente fittizia, perchè le campagne producono oggi da cinque a sei sementi in più di quante ne producevano allora, così quelli non riflettono che l' aumento dei delitti nei tempi nostri non è che una pura apparenza, poichè noi ricordiamo facilmente i fatti più vicini a noi e che più ci hanno colpiti, ma o non conosciamo o non ricordiamo facilmente quelli che avvennero in epoche lontane. Le proteste di tutti i pessimisti passati e presenti non potranno togliere che la moralità pubblica non sia grandemente avvantaggiata e che il numero e la gravità dei delitti non sia oggi diminuita di una buona metà. Il *diapason* della morale è anzi ora tanto fino e armonico, che si puniscono quali delitti certe azioni che non sono pur cotemplate da alcun codice religioso. Ravaillac, l' assassino di Enrico IV, commetteva un' azione eminentemente morale: egli agiva sotto l' influenza dell' imperativo religioso. In altri tempi gli autori delle stragi di Barletta sarebbero chiamati i difensori della fede; oggi la legge civile, che punto si preoccupa di morale religiosa, li punisce quali assassini.

Digitized by Google

Le cronache del medio evo sono ricche di estorsioni, di rapine, di stupri e di assassinii commessi dai baroni e dai vescovi feudatari. Allora prevaleva la ragione del più forte. Non v' era signore che non si credesse in diritto di far accalappiare quanti viaggiatori fossero passati pei suoi dominii per imporre ad essi delle vessazioni o de' balzelli gravosi, quando pure non fosse per spogliarli d' ogni avere, felici del resto, i poveri, se per soprascello potessero cavarsela con una generosa bastonatura. Al popolo nessuna guarentigia. Vescovi Abbati e Signori fruivano del *diritto* di *cullaggio* e ne usavano a piacimento e colla forza, assenziente la Chiesa. Le depravazioni delle *Corti d' Amore* instituite dalle cortigiane vedovate dei mariti accorsi alla crociata, gl' incesti e i ladrocini de' potenti, la Chiesa non malediva. Dio che in ogni tempo si è fatto parlare a dritto od a rovescio, come meglio lo consigliavano i mondani interessi, aveva allora ben altre faccende da osservare, perchè potesse occuparsi di simili inezie, e nella soverchia brama di sterminare gli infedeli, obbliava di salvaguardare i diritti, le proprietà, l' onore dei fedeli.

Per certo, tutte le religioni, dal più al meno, hanno un fondo comune di principii morali che si possono riguardare siccome generalmente buoni e indispensabili al benessere dell'individuo, della famiglia e della società. Ma commetterebbe un errore imperdonabile colui il quale credesse che questi principii fossero una conseguenza delle idee religiose. La morale è indipendente dalla religione e oramai il movimento filosofico dei paesi civili si è energicamente espresso in questo senso. Le virtù civili, l' amor dei simili, la pietà delle sventure, l' amor paterno e figliale sono sentimenti insiti nella natura nostra e stanno in noi ad onta di qualsiasi rivelazione. Queste virtù le osservano gli increduli e forse assai meglio di certi credenti, i quali, ambendo di acquistarsi il paradiso e di pregustarne le gioie in questo mondo, si affrettano a calpestare i più santi affetti, a rompere i più sacri vincoli di famiglia, e per seguire il comandamento di Gesù, pongono ogni loro impegno nel dimenticare d' esser figli e uomini per tutti assorbirsi nella celeste contemplazione.

La speranza d' una eterna ricompensa o la tema di una eterna pena saranno essi almeno dei motivi impellenti per determinarci a sublimi azioni? Confessiamo in primo luogo che questa speranza è, nella maggior parte degli uomini, sì lontana e fiacca che davvero la sua azione si riduce a ben poca cosa. Negli individui nei quali il terror della pena è sempre presente agli occhi, i suoi immediati effetti si manifestano con una perpetua angoscia, una continua tema di esser caduti in peccato, anche per le più futili e insignificanti azioni. Se questo è l' ideale della morale religiosa, non v' è a che dire, ma conviene anche confessare che questa via, la quale traduce l' inferno in terra, è anche quella che mena direttamente alla pazzia, alla demonomania, e, in tutti i casi, alle più strane abberrazioni della mente.

Del resto, se si consultassero un po' meglio le statistiche criminali,

Digitized by Google

non si tarderebbe a conoscere che il maggior contingente dei condannati è fornito, non già dagli uomini istruiti, nei quali, in ragione delle cognizioni acquistate, la fede va appunto gradatamente diminuendo, ma bensì da coloro che furono privati d' ogni cultura, e nei quali d' ordinario le superstizioni religiose procedono di pari passo colla ignoranza.

D' altra parte la sanzione sovranaturale della giustizia, ben lungi di confermarla, anzi la distrugge nel senso assoluto e la fa ritornare nella sfera dei relativi, alla quale i nostri mistici tanto s' ingegnano di sottrarla. Dal momento che date un premio alla morale, essa perde subito il suo grado assoluto, e, diciamolo pure, assume tutti i caratteri di un contratto di locazione d' opera, e, rispetto alla pena, diventa subordinata al terrore, imperativo che distrugge ogni merito. Chi non fa male per timore dell' inferno, merita biasimo; e chi fa bene per la sola speranza del premio non merita lode.

La sanzione religiosa non toglie gl' inconvenienti e le antitesi del mondo, ma li trasporta anzi nel campo dell' assoluto, senza del resto esercitare una vera ed efficace azione sulla nostra coscienza. Più spesso essa n' è anzi pervertita per certe false idee morali che le religioni insegnano e che la civiltà smentisce.

Nella civiltà, siccome nella morale, l' educazione è tutto. È essa, che determina in noi le tendenze al bene, la cognizione del dovere, e la necessità di osservarlo. Pretendere di regolare il mondo con false idee solo perchè il mondo è ignorante e credulo e non vuol essere guidato dalla verità, è una implicita confessione d' impotenza, una condanna che la religione fa a sè stessa. È dessa che fino ad oggi ha guidato il mondo sulle sue vie, è dessa che fu maestra all' uomo, e che a lui prescrisse le norme della vita. E dappoichè non bastarono i secoli a far sì che il mondo si educasse, che vale lo attendere da essa migliori condizioni di vita? Sotto la sua influenza vana sarebbe la speranza di una generale educazione. Le Autorità dommatiche e infallibili non si trasformano, non si piegano al progresso senza esautorare sè stesse, senza confessarsi fallibili; e la rivelazione cesserebbe di essere tale quando spezzasse i vincoli che la rilegano al suo passato.

Il solo pensiero emancipato dai dommi indiscutibili d' ogni Chiesa, è quello che può seguire il progresso dei tempi e interpretarne i bisogni. La natura che ci ha dotati di ragione, non perchè la postergassimo alla fede, ma perchè ce ne servissimo a nostro agio e pel nostro meglio, ha eziandio posto in noi delle inclinazioni e delle tendenze che sono assai più buone di quel che generalmente si crede. L' educazione e l' istruzione, queste due cose che la Chiesa ha in ogni tempo avversate, sono i veri fattori della morale, della giustizia e della civiltà. Esse creano i nuovi rapporti sociali, e ci abituano ad osservarli, moderano le nostre passioni e ci dirigono per quelle vie che sono prescritte dalla comune utilità.

La negazione della fede non porta dunque necessariamente con se la ne-

Digitized by Google

gazione della morale: questi due termini sono affatto separati, direi quasi che si escludono. I principii che regolano le relazioni fra li uomini e sui quali riposa la costituzione sociale, reggono da soli contro qualsiasi rivelazione; il loro fondamento non stà nella sanzione religiosa, ma nella stessa loro necessità, nella utilità, nel bisogno che noi proviamo di rispettare gli altri, affinchè gli altri rispettino noi stessi. Le contraddizioni dell' egoismo e la lotta degli uomini hanno un termine; nessuno desidera lo stato selvaggio, nessuno ha interesse di iniziare e condurre un *Bellum omnium contra omnes*. Si vuol essere tranquilli, felici, sicuri dell' avvenire, e per ottenere questo intento ciascuno pone nel fondo sociale tanta parte della propria libertà, quanta è necessaria per tutelare il diritto comune. Da quì surge la legge e la pena, da quì si ha la sanzione della morale.

Se pochi malcapitati rompono i vincoli sociali e muovono guerra alla società e alle sue leggi, è questa una eccezione dannosa al certo, ma che è sempre esistita, che esisterà sempre finchè vi saranno uomini diversamente organizzati. La religione, non toglie queste eccezioni, anzi le accresce e cogli screzi religiosi e col fanatismo, ove non esistono, crea le occasioni di delinquere. Di questo fatto poche epoche porgono esempi tanto palmari ed evidenti quanto la nostra.

Il brigantaggio fu organizzato e condotto dalle provincie e dagli uomini più devoti alla fede!

STEFANONI LUIGI.

CRONACA

Liberi Pensatori d'Egitto: — Leggiamo nell' *Avvenire d' Egitto* che i Liberi Pensatori francesi d' Alessandria hanno instituito le *scuole libere* indipendenti da qualsiasi Chiesa o religione. Le due scuole che a quest' ora furono aperte contano già oltre a 250 allievi e si spera che raggiungeranno il migliaio tosto che si sarà trovato un locale più vasto. Così il Belgio, la Francia e perfino l' Egitto, danno oggi all' Italia un ben significante esempio di istruzione indipendente. Sfortunatamente quì non si è fatto altro che instituire degli asili d' infanzia sotto il patrocinio di Ricasoli e la sorveglianza dei parroci... Ed è giusto: la cattolica Italia potrebbe mai capire che vi ha una scienza la quale non attinge i suoi portati nei decreti dei concilii e nelle bolle dei papi?

Un nuovo profeta: — In Russia fa grande rumore in questi giorni un profeta! I curiosi accorrono in folla per udirlo anche da lontani paesi. Egli è un vecchio contadino di Samara, di nome Alessio Alexevin. Visse per molti anni ritiratissimo ma ora egli ha abbandonata la solitudine, si presenta alle moltitudini e annunzia la distruzione della Mezzaluna e l' erezione della doppia

Digitized by Google

Croce in sua vece sui minareti della moschea di S. Sofia a Costatinopoli.

Motivo di ammirazione fra il basso popolo è l'udirlo parlare come un *popa* nella lingua slava antica — che in Russia è la lingua ecclesiastica — lui che non ha mai frequentato scuole e che non sapeva nè leggere nè scrivere.

Siccome le sue profezie non hanno nulla di contrario al governo, così lo si lascia tranquillo. I vecchi russi si entusiasmano all' udire le sue parole e sperano ardentemente che si verifichino. Qualche secolo fa egli sarebbe stato un nuovo rivelatore, e i popoli si sarebbero prostrati a' suoi piedi.

Libertà di coscienza: — Fin dallo scorso anno noi abbiamo accennato un tentativo fatto nell' assemblea generale della massoneria di Parigi, di sopprimere nel giuramento la formola « *Alla gloria del grande Architetto dell' Universo* » Disgraziatamente allora alla maggioranza dei massoni non piacque di approvare la proposta soppressione la quale d' altronde era fondata sopra motivi giustissimi, quali erano quelli della libertà di coscienza e della necessità per la massoneria che s' intitola *universale*, di non imporre una formola che non potrebbe essere ammessa da moltissime fra le moderne scuole della filosofia.

La proposta oggi però torna a galla in occasione della revisione degli statuti della massoneria belga, e fu già ufficialmente presentata dallo stesso Grande Oriente alle Loggie massoniche del Belgio. Trattandosi questa volta di una proposta di iniziativa della autorità centrale, non v' ha dubbio che non possa essere generalmente adottata. Così le condanne pronunziate dai tribunali del Belgio contro i Liberi Pensatori che ricusarono di invocare la divinità nel giuramento, avranno giovato a qualche cosa.

Nauseati da una violazione della coscienza tanto spudorata e palese, questa volta sono i membri stessi della più antica e piú immobile delle Società, che si scuotono da un troppo lungo letargo e protestano col loro voto contro la tirannìa dell' autorità giudiziaria influenzata dalla prepotenza del clero.

Società d'assicurazione: — *Gli ecclesiastici* del Capitolo di Kelkeim in Baviera si propongono di fondare una « *Società d' assicurazione contro la Grandine sopra una base cristiana* ». Questa società, essi dicono, non richiede alcun capitale di fondazione; ne è direttore un prete nominato dal Capitolo, sono suoi agenti i curati di campagna che gratuitamente e solo per amor del prossimo si assumono il disimpegno delle incumbenze che sono inerenti al loro incarico — I fondatori ritengono che nessun' altra Assicurazione contro la grandine potrà lor fare concorrenza.

La religione è adunque giunta a tale punto che gli stessi preti cattolici non hanno più fede nelle preghiere e nelle processioni come il più efficace preservativo contro le tempeste, le inondazioni, gli incendi e le epizozie.

Che ne dice il Santo Padre? Agli occhi dei cattolici ortodossi è evidente che sembri un peccato lo stornare questi flagelli con un' usurpazione dei disegni della provvidenza.

Ma rassicuriamoci! La tempesta di cui vuole combattere gli effetti il Capitolo suddetto non è di quelle che cadono dal Cielo; è bensì invece il seme di libertà che l' istruzione diffonde nelle masse. *(Les Etats-Unis d' Europe.)*

Moralità Cattolica: — *Il Dovere* annuncia che nelle carceri di Fiume trovasi un prete sessuagenario accusato di stupro violento sopra una bambina di quattro anni e mezzo. Il vecchio prete non potè fare, per l' avanzata età, ciò che fece il Parroco di Tremoleto, tirarsela su cioè a briccioli di pane e fug-

Digitized by Google

gire in Svizzera. Dopo tutto noi diciamo che son *ghiotti* davvero questi ministri di Dio!!

La *Gazzetta delle Romagne* del 26 agosto narra che un tal Calzolari Fortunato, in religione P. Ruggero dei Minori Osservanti, fu condannato a tre mesi di carcere ed alla multa di L. 100 per essersi reso colpevole del più turpe dei reati, abusando della innocenza di una fanciulla non ancor dodicenne! La condanna venne pronunziata in contumacia, perchè il reverendo fu lesto a prendere la via di Roma, dove troverà largo campo a nuove prodezze sotto la protezione dell' Angelico.

Si è costituita a *Siena* un' associazione razionalista per abbattere ogni superstizione, promovere l' educazione morale del popolo, preparare il trionfo della ragione e della scienza, della verità e della fratellanza. Ha già accolto — dice la *Riforma* — nel suo seno moltissimi uomini insigni per ingegno e dottrina.

S. Giovanni Battista: — Al 29 Agosto decorse l' anniversario della decollazione di S. Giovanni Battista. A questo proposito il *Pungolo* di Milano ci forniva i seguenti ragguagli:

S. Girolamo e Ruffino nel V secolo incominciarono ad inventare che Erodiada quando le fu presentata la testa di S. Giovanni, ne estrasse la lingua, e la trafisse più volte a sfogo di rabbia. Metafraste dice che Erodiada, temendo che Giovanni risuscitasse, chiuse e nascose la di lui testa in modo che non potesse andare a riunirsi al corpo che dai suoi discepoli fu sepolto. Niceforo aggiunge che tutti i persecutori del Battista furono gastigati anche in questa vita. Erode ed Erodiada morirono in esilio: ma Salòme, la figlia Erodiada, che era la meno rea, fece una morte tragicomica. Viaggiando essa d' inverno, passò a piedi un fiume ghiacciato (in Palestina?); il ghiaccio si ruppe ed essa andò con tutto il corpo nell' acqua, la sola testa restò fuori del ghiaccio; « e, perchè era usa a ballare, mosse il corpo in maniera tale, che dalla forza del ghiaccio, il capo le si tagliò e spiccò dal busto. » Per una rivelazione di Dio fatta a certi devoti, si seppe ove Erodiada aveva nascosta quella testa; e fu portata a Sebaste e sepolta insieme col busto. A' tempi di Giuliano l' apostata, il corpo di S. Giovanni fu bruciato, ridotto in ceneri, le quali furono sparse al vento. Però i Genovesi pretendono possedere le *ceneri* di S. Giovanni Battista, le quali sono anche a Roma nella chiesa di S. Giovanni in Laterano; sono anche in Vienna di Francia, in Arles nella Piccardia, nella Abbazia del Paracleto in Amiens, ed a Douai nella chiesa di S. Amato. Oltre le ceneri, S. Giovanni Battista ha 13 teste, due in Emesia nella Fenicia, adorate dai Greci, che dicono che Dio ha duplicato la testa del santo per soddisfare alla loro devozione; la terza è in Comane nel Punto; la quarta è posseduta dal Marroniti nel libano; la quinta è nella cettedrale di Amiens; la sesta è in S. Giovanni di Angely; la settima è in Roma a S. Silvestro in capite, che fu bruciata nel sacco di Roma nel 1527, ma che esiste ancora; l' ottava era nella S. cappella di Parigi; la nona in Mosca; la decima in san Giovanni di Soisson; l' undecima all' Escuriale; le altre due in luoghi che ora non ricordiamo. Vi sono poi crani, mascelle, e cervelli in numero di 16 in diverse chiese. A S. Giovanni in Laterano vi è l'altare ove S. Giovanni Battista diceva messa. Il dito indice destro, col quale indicò l' *Agnello di Dio*, si trova in cinquanta chiese, in cinque delle quali è attacato al suo braccio destro. In altre chiese si venera la spada che gli tagliò la testa, il tappeto che il carnefice ebbe la gentilezza di mettergli sotto le ginocchia, il vassoio sul quale fu posta la testa, e cento altre reliquie della stessa autenticità. In Milano si conserva un pezzettino del suo naso, nella chiesa di san Giovanni in Viarenna, un dito del suo piede nella chiesa di S. Alessandro, un pezzo di mascella, nella chiesa di S. Giovanni alle case rotte — e così via!!

STEFANONI LUIGI, *direttore*. BERSELLI ANTONIO *gerente*.

Parma, Tip. del *Libero Pensiero* 1868

Digitized by Google

Secondo Sem. 17 Settembre 1868. N. 12.

IL LIBERO PENSIERO

Giornale dei Razionalisti

SOMMARIO

Il materialismo del XVIII secolo, per *L. Büchner* — L' ultimo degli uomini, per *Letourneau* — L' inferno, per *X.* — L' anima, per *E. L.* — Cronaca.

IL MATERIALISMO DEL XVIII SECOLO

(Continuazione vedi il numero precedente)

Nell' anno 1770 comparve l' opera che fu ad un tempo il punto culminante e l' ultima parola del materialismo francese dello scorso secolo. *Il Sistema della natura, o le Leggi del mondo fisico e morale*, fu un libro famoso e diffamato, il cui ardire e la temerità meravigliarono e commossero il mondo intelligente.

Il Sistema della natura uscì dalle file centrali del campo materialista ed ebbe per autore un barone tedesco, Paolo Enrico Teodoro d' Holbach, nato nel 1723 ad Heidelsheim, nel Palatinato. Fino dalla sua prima gioventù, d' Holbach era venuto a Parigi col suo compatriota Grimm ed aveva largamente succhiate le idee che allora dominavano nella filosofia francese. Studiando la chimica, d' apprima egli volse dall' idioma tedesco nel francese alcune opere di questa scienza che furono pubblicate nella *Enciclopedia;* poi egli si applicò più particolarmente alle scienze filosofiche. Giovane d' anni e ricco di fortuna egli non tardò a fare della sua casa

Digitized by Google

ospitale, un luogo di ritrovo, un centro di riunione per gli eruditi di Parigi.

D' Holbach scrisse un buon numero di libri sulla metafisica e sull' etica, tutti anonimi però, e con nome di falso stampatore. Ma fra questi il più importante è il già menzionato *Sistema della natura*, che fu allora pubblicato sotto il nome di Mirabaud, segretario dell' Accademia morto dieci anni prima. Il vero autore restò allora ignoto a tutti e fuor d' ogni sospetto. Noto soltanto come ospite cortese dei letterati, come uomo modesto, benefico e dotato d' insigne bontà di cuore, le sue tendenze parevano affatto incompatibili colla parte di uno scrittore tanto energico e deciso. Ma in realtà, d' Holbach possedeva una gran somma di cognizioni si nelle scienze che nella filosofia.

« Egli, scrive Hellner, morì a Parigi il 25 febbraio 1789, nell'età di 70 anni. Per essere giusti, convien dire che d' Holbach, duro in apparenza, era dolce in realtà, e possedeva un cuor nobile ed elevato. Diderot nella sua prima lettera alla signora Voland lo chiama = un satiro gaio, caustico, indecente e nevoso = ma per gli amici era amico fedele, soccorrevole sempre per il povero e l' oppresso. Vari e commoventi sono gli aneddoti che si raccontano sulle sue beneficenze. Nella propria ricchezza egli non vedeva che un mezzo d' aiuto per li uomini, d' affermazione per il bene. È d' Holbach che nella sua *Nuova Eloisa* Rousseau descriveva sotto i tratti del nobile inglese Wolmar; e Grimm nella sua corrispondenza letteraria così di lui discorre:

« Pochi uomini mi accadde d' incontrare che fossero tanto universalmente istruiti quanto lo era d' Holbach, e pochissimi che di lui avessero meno di vanità, meno di propensione per l' altrui plagio. Senza il suo zelo per il progresso di ogni scienza, senza il forte desiderio, ch' era in lui, una seconda natura, di comunicare agli altri tutto ciò che gli pareva importante ed utile, niuno avrebbe mai supposta l' istruzione eccezionale ond' era dotato. Poneva ogni cura nel nascondere le sue cognizioni; e ad un uomo dotato di tali sentimenti poco doveva costare il credere alla autorità della ragione, poichè le sue passioni, e i piaceri suoi erano appunto quanto occorreva per dare la preponderanza ai buoni principii. Amava le donne e i piaceri della tavola, ma queste tendenze non avevano in lui il predominio. Tuttochè fosse incapace di concepire odio per alcuno, s' egli discorreva degli autori del dispotismo e della superstizione, tosto la sua natural dolcezza lasciava il posto a nobil sdegno.

Il *Sistema della natura* si divide in due parti, l'una teologica, antropologica l' altra. La prima è anche la più importante. Esordisce col dimostrare che l'uomo è infelice perchè disconosce la sua propria natura, e contiene eziandio un trattato di morale non dissimile dal sistema d' Epicuro. « Per essere felice l' uomo deve affrancarsi dai pregiudizi e infrangere le catene della follia, che l' avvinghiano fin dalla culla. » Da questi errori derivano il furor religioso, il fanatismo, le eterne guerre e le carnificine.

« Tentiamo dunque di allontare le nubi che tolgono all' uomo la sicu-

Digitized by Google

rezza dei passi sul cammino della vita; inspiriamogli del coraggio e del rispetto per la sua ragione.... S' ei vuol pascersi di chimere, conceda almeno che gli altri si dipingano le proprie sott' altra forma delle sue; si persuada infine che quanto assai importa agli abitanti di questo mondo, è d' essere giusti, benefici, pacifici e che nulla è più indifferente che il lor modo di pensare sulle cose inacessibili alla ragione. » D' Holbach vuole che la virtù e la felicità siano sinonimi.

Il quinto capitolo discorre soltanto dei principii generali dell' osservazione della natura, del movimento, delle Leggi che reggono i fenomeni mondiali secondo le ben note massime del materialismo. Alla fine del capitolo egli elimina ogni più ascosa parte della teologia, e così separa per sempre i materialisti dai deisti, fra i quali stava Voltaire. Da ciò i rudi colpi portati da quest' ultimo al *Sistema della natura.*

Tutto è nella natura, dice d' Holbach. Gli esseri sopranaturali non sono altro che creazioni della imaginazione. L' uomo stesso è un opera della natura, sottomessa alle stesse leggi, non potendo giammai nè trasgredirle nè oltrepassarne i limiti nemmeno col pensiero. Le sue qualità morali non sono che un lato particolare della sua natura fisica. È soltanto per l' effetto di modificazioni fisiche della natura ambiente e per una funzione graduale che l' uomo è arrivato al punto in cui si trova al dì d' oggi. « Concludiamo dunque, esclama d' Holbach alla fine del sesto capitolo, che l'uomo non ha alcuna ragione per credersi un essere privilegiato nella natura, poich' egli è sottomesso alle stesse vicissitudini di ogni altra produzione.

Le sue pretese prerogative non sono fondate che sopra un errore. Per poco che col pensiero egli si innalzi al di sopra del globo abitato, non tarderà a considerare la sua specie, come identica a tutte l' altre; egli vedrà che nello stesso modo che ogni albero produce dei frutti corrispondenti alla sua specie, così ogni uomo agisce in ragione della sua particolare erergia, e produce dei frutti, delle azioni, delle opere egualmente *necessarie.* Riconoscerà infine che l' idea di eccellenza ch' egli attribuisce al suo essere non ha altro fondamento che il suo proprio interesse e la predilezione di sè stesso. »

Perfino il mondo, secondo Holbach, non consta che di materia e movimento non è che una infinita concatenazione di cause e di effetti. Ogni cosa nell' universo si trova come in un continuo flusso di perpetui cambiamenti; non v' ha riposo se non che in apparenza, e perfino i corpi più stabili sono sottomessi a incessanti variazioni. La materia e il movimento sono eterni; la creazione dal nulla non è che un vano nome. Per quanto concerne l' essenza della materia o della sustanza, d' Holbach non par che sia un *atomista* ben pronunciato; ma dichiara piuttosto che questa questione ci è ignota. Ammette invece, come tutti i materialisti, una mutazione perpetua, una eterna circolazione delle cose. Tale è il cammino costante della natura, quale il cerchio eterno che ogni cosa è necessariamente costretta a descrivere.

Digitized by Google

È in questa guisa che il movimento fa nascere, temporariamente conserva e successivamente distrugge le une colle altre tutte le parti dell' universo, mentre poi la somma di quanto veramente esiste rimane inalterata. La natura colle sue combinazioni, produce dei soli che si fan centro di altrettanti sistemi; essa produce dei pianeti che colla lor propria essenza gravitano e descrivono le loro rivoluzioni intorno a questi soli; a poco a poco il movimento altera gli uni e gli altri e forse un giorno disperderà le parti onde sono fatte queste meravigliose masse che l' uomo, nel breve corso della sua vita, non intravvede che di passaggio. »

(Continua) L. Büchner.

L' ULTIMO DEGLI UOMINI

Os homini sublime dedit.

I.

Se il Creatore ha modellata, coltivata, seminata, in una parola, ben regolata la terra esclusivamente perchè servisse all' uomo — e saremmo empi ove pensassimo altrimenti chè molte persone, le quali si credono bene informate, affermano che ciò sia — se la terra è un' abitazione costrutta da un possentissimo architetto allo scopo che l' uomo, senza troppa pena, vi possa passare il suo breve pellegrinaggio, conviene pur confessarlo, a rischio anche di essere accusati di poca riverenza, che la casa rotante dell' uman genere fu nel modo il più capriccioso distribuita. Se ci fosse mai dato di ottenere un udienza da chi la costruiva, parlando a lui avressimo realmente il diritto di dirgli: « Vecchio padre, e perchè adunque spandi così inegualmente la rugiada de' tuoi favori? perchè i continenti sono tanto ineguali al tuo cospetto?

Mentre all' uno tutto doni, tutto togli all' altro. Perchè far abbondare nell' Asia tutti i vegetali, tutti gli animali utili e piacevoli all' uomo; allo infuori però delle tigri e di altre bestiuole? Perchè in Europa regolare il livello del suolo, il corso dei fiumi, l' avvicendarsi delle stagioni e la loro meteorologia per modo da sfuggire con sano giudizio sia il troppo caldo come il troppo freddo, la grande siccità come la umidità soverchia, mentre invece altrove hai tutto ordinato, o per dir meglio disordinato, contro le regole dell' umano buon senso?

Digitized by Google

Perchè, bizzarro giardiniere, non hai seminato in Australia nè l' albero del cocco, nè il banano, nè l' albero del pane, nè alcun altra pianta di buon commestibile? Perchè non vi hai climatizzati altri animali domestici all' infuori del *dingo* (cane selvatico) altra selvaggina che i *Kanguroos*, l' *opossum*, *l'emou?* Il cavallo ed il bue, credilo, avrebbero più giovato al paese, secondo l' umano vedere, che i serpenti, sieno o no velenosi, di cui tanto largheggiasti, e sarebbero più utili di tutti i coccodrilli grandi e piccoli, ma tutti orrendi a vedersi e più proprii a mangiare l' uomo, tua immagine sulla terra, che ad essere da esso mangiati. A che, padre celeste, questo regime idrografico e metereologico dell' Australia che saressimo costretti di chiamare assurdo, se non c' imponesse il rispetto alla tua tarda età! A che servono questi fiumi che scioccamente scorrono verso le centrali pianure del continente e si perdono in laghi senza profondità, od affluiscono in malsane paludi? Perchè mentre il tuo vivaio è fornito di tanti alberi, regali all' Australia la preminenza forestiera delle più bizzarre essenze? A che queste numerose acacie, questi *encalipti* le cui foglie sono sostituite, con assai svantaggio, da un peduncolo allargato che verticalmente si dirige verso la terra, sì che sono impotenti a riparare l' uomo dalla pioggia e dal sole, sotto un clima dove ai calori torridi succedono invariabilmente le pioggie diluviali? Hai tu forse voluto prenderti trastullo degli umani bimani e dir loro: « È vero che sarete arrostiti, ma sarete del pari annegati » Tali sono alcune delle impertinenti questioni che noi potremmo rivolgere allo czar dell' universo; ma ad esse hanno già risposto i teologi non meno che i sapienti ben pensanti.

Secondo i primi, le viste di Dio sono imperscrutabili, stando agli altri fanno derivare puramente e semplicemente gli Australiani da Cam, da un maledetto che non merita riguardo alcuno. Ed infatto il nostro povero fratello d' Australia ha ben l' aria d' un maledetto.

Esaminatelo a preferenza colla sua piccola famiglia.

II.

È questo davvero un figlio di Cam? Se si voglia credere agli osservatori che ebbero il coraggio di lavarlo, esso sarebbe cupreo piuttosto che nero. La sua pelle, qualunque ne sia il colore, è ricoperta di uno o più strati di intonaco adiposo. Questo intonaco, quando lo si possa, si rinnova, ma sopratutto lo si screzia con l' argilla rossa, con la creta ecc. ecc. I capelli sono neri ed arricciati ma non crespi. La testa ricorda davvicino quella del gorilla e del *chimpanzè*. Le mascelle estremamente sporgenti all' infuori formano un muso che non sarebbe troppo rudimentale, e sono armate di denti bianchi e micidiali anch' essi sporgenti all' infuori. Secon-

Digitized by Google

do Lisson gli Australiani avrebbero sovente 34 denti. In ogni caso poi i molari rassomiglian molte volte a quelli delle scimie.

Hanno dessi cinque bitorzoli, e contrariamente a ciò che si osserva nelle altre razze umane, non è il primo molare anteriore che sia il più voluminoso, sibbene invece il secondo od il terzo. L' angolo facciale di Camper è di 57 all' estremità degli incisivi, di 63 a quella alveolare e di 71 immediatamente sotto il naso. Il cranio molto allungato e stretto, assai ridotto nei lobi frontali, ha una ben piccola capacità (1, 238 centimetri cubi che è la media fra i due sessi) e Morton l' ha veduto abbassarsi nelle donne fino a 1, 061 centimetri cubi, che è quasi il limite dell' idiota nell' uomo di razza bianca (1). Assai per tempo si arresta lo sviluppo cerebrale particolarmente nella regione frontale, avvegnaché le suture anteriori del cranio sono le prime a saldarsi; è proprio il contrario di ciò che osservasi nelle razze intelligenti.

Arrogi che le labbra sono grosse, schiacciato il naso, le guancie sporgenti, perchè i muscoli che servono alla masticazione sono assai pronunciati, e questi sono i pricipali caratteri della faccia e della testa.

Nè meglio della testa è modellato il corpo. Piccola la statura, gracili le membra, il ventre prominente, le gambe sottili e mancante sempre di polpaccio. Ciò non pertanto tutto questo si corregge un poco fra le popolazioni, care agli Dei, che la provvidenza ha fatto nascere o sulla sponda di un fiume abbondante di pesci, o sulle spiagge benedette ove s' arenano i cadaveri delle balene. Il Capitano Grey ha dipinto coi più vivi colori questi giorni di gala nei quali, ebbri e voraci, gli indigeni si sfamano coi cadaveri rancidi e putrefatti di questi crostracei adiposi. Non tutti i giorni si sciala in tal modo nell' abbondanza, chè anzi questi formano epoca nella storia; ma negli intervalli si possono sempre assaggiare delle ostriche, dei molluschi di varia specie i cui avanzi sono ammonticchiati in tal numero da formare un *Kiokken-moddigns* come già facevano i nostri antistorici di Danimarca.

Ma, torniamo alla nostra descrizione — Dopo l' uomo vengono naturalmente le vestimenta, e gli ornamenti. Gli ecclettici riconosceranno certamente che l' Australiano ha l' innata idea del bello ideale, perchè si dipinge il corpo e passa frammezzo alle narici un osso della lunghezza di cinque o sei pollici. Il suo abbigliamento è il più semplice. Se fa molto caldo, se abita una regione intertropicale o semplicemente scoperta, si limita tutto al più a cingere le sue nude reni, come il personaggio biblico, d' una cintura a treccie, formata di piccoli cordoni di lana d' opposso. —

A svariati usi serve una tale cintura: dapprima ad ingannare la fame nei giorni troppo frequenti di penuria, giorni in cui la stringe di più nodi. Serve

(1) Veggasi Bertellon nell' Articolo AUSTRALIA = nel Dizionario enciclopedico delle scienze mediche.

Digitized by Google

pure a guisa di carniere nel quale custodisce pietre taglienti di cui arma i giavellotti, del grasso per ungersi, dell' argilla colorata per dipingersi ecc. ecc. Se deve camminare nel folto d' un bosco e sia la stagione in cui la pioggia cade a torrenti, il nostro uomo (è un solo) protegge le sue spalle con un mantello più o meno semplice, fatto di pelle di *Kanguroo o d' oposso.*

Con tale equipaggio incede più o meno fieramente, con più o meno fatica. Se la vigilia ebbe lauto banchetto di carne di *Kanguroo* o per lo meno di nova di formiche, di lucertole, di lemuri, d' insetti trangugiati ancor vivi, il suo contegno è più fiero e cammina portando nelle mani un lungo giavellotto di legno (ghici) munito di conchiglie o di pietre taglienti. Pendono alla cintura il suo *boomerang* ricurvo, la sua piccozza di pietra non lisciata ecc. Lo sguardo suo acuto penetra nel fitto de' boschi, nei cespugli, nelle foglie degli alberi, la sua orecchia spia e raccoglie ogni più piccolo rumore; di tratto in tratto s'arresta per percuotere accuratamente i tronchi d' alberi scavati, ove predilege accovacciarsi l' oposso — Gli occorre avere della selvaggina a penne, a piume o di altre qualità. A ciò solo si limita il suo predominante pensiero, l' unica sua passione, l' angoscia che lo conturba fino dalla sua infanzia e che non lo abbandonerà che colla morte. Egli ha fame!

Viene dopo di lui la sua moglie, o la sua femmina, se così si vuole, che è pur la sua bestia da soma. Vestita o nuda, come il suo padrone, ma assai più dimagrata, più brutta e sopratutto più aggravata dal peso, chè essa porta tutto il mobigliare della famiglia e la famiglia stessa. Pende al suo collo il sacco di pelle di *Kanguroo* che tutte racchiude le ricchezze della casa. Vi si trova della gomma xantorrea, indispensabile mastice per attaccare sopra il manico di legno le taglienti conchiglie dei giavellotti, le pietre per mazza o l' accetta; viene in appresso una piccola provvigione di riserva di tali pietre o conchiglie, poi la gomma d' acacia (vera ghiottornia) poi dei nervi di *Kanguroo* che servono da filo e da corda, delle pelli di *Kanguroo*, inoltre dei pezzi di legno o di corteccia più o meno concavi, che costituiscono il vassellame e le tazze, poich' egli non è ancor atto a far stoviglie, e gli è di grande sorpresa il vedere perfino dell' acqua calda. Aggiungiamo anche un bagaglio meno utile, cioè delle pietre magiche e medicamentali vendutegli da qualche strega, della creta, dell' ocre, del gesso di diversi colori, delle piume, perchè è pure necessario l' abbellirsi. Infine del grasso per l' unzioni, degli ossi per ornamento delle narici, formano il completamento delle sue ricchezze.

(Continua)

LETOURNEAU.

Digitized by Google

L' INFERNO

L' articolo che più sotto pubblichiamo è estratto da un libro che trovasi ancora in corso di stampa.

L' autore che, per ora, vuol serbare l' anonimo, è deista e il lettore certo non durerà fatica ad accorgersene. Pubblicando questo scritto, noi crediamo anche una volta di convalidare le nostre opinioni, sì perchè per esso si dimostra che anche il più moderato deismo trova oggi incompatibile la contemporanea esistenza di Dio e dell' eternità delle pene; sì perchè la singolarità di questo nuovo deismo, conchiudendo che l' idea di un Dio *puro spirito* è un' assurdo, viene a confortare con nuovi argomenti e col voto stesso degli avversi, i portati del naturalismo moderno.

L' autore, carico d' anni, senza conoscerlo e senza volerlo, viene per tal guisa a mettere sul piatto della nostra bilancia i frutti della sua lunga esperienza e noi siamo ben lieti di constatare anco una volta che gli screzi delle scuole della odierna filosofia, si riducono per la maggior parte a questioni di parole. Del resto, non dubitiamo punto della lealtà e dei buoni intendimenti di questo vecchio signore che conosciamo personalmente, e sul conto del quale non si potrebbe dir meglio che riproducendo alcune parole della sua *Prefazione:* « Ho passato il sessantesimo anno il che vale a dire, che non ho più desiderii ardenti da soddisfare, nè sono dominato da passioni smodate: non ho rimorsi gravi da attutire e quando ciò fosse mi terrei stretto alla Chiesa Cattolica, che assolve per pochi scudi e con un segno di croce ogni delitto: non ho progetti ambiziosi da accarezzare, perchè non ho mai chiesto nulla quando aveva maggior attitudine, e, offerto, ho decisamente rifiutato ogni incumbenza, ogni carico per tenermi svincolato da gratitudine, e indipendente nelle mie tendenze di libertà e di verità. »

L' inferno non ha mai avuto forma, che nel sentimento truce di qualche cuore snaturato e barbaro, non è mai esistito che nell' inventiva di qualche fantasia frenetica e furibonda. O l' Inferno, o Iddio non possono avere una esistenza reale contemporanea. Se esistesse l' Inferno Cristiano, sentina d' empietà e di maledizione, il quale racchiude il principio del male, e per condizione di sua esistenza dovesse essere eterno, tutti li attributi della Divinità sarebbero deturpati e guasti, e in particolare l'essenza perfetta dello Iddio, perchè la di Lui Unità non potrebbe mantenersi uni-

Digitized by Google

versa. Esecrabile dogma di una esecranda religione, che fu posto a spettro straziante tutte le coscienze, a perno cardinale destinato a reggere e proteggere tutto intero il capzioso macchinismo chiesatico.

Con tante apparenze di zelo, con tante smorfie di divozione, con tante dichiarazioni di fede, d'amore di venerazione al Signore, di quante castronerie, di quante mostruosità, di quante ingiurie non si è fatto segno la Maestà di Dio? pur fra le tante e tante l'inferno è l'apogeo dell'empietà Cristiana.

Brama, Zoroastro, Osiride, Mosè, Orfeo, Numa e tanti altri legislatori teosofi ammisero un premio pei virtuosi, una pena pei malfattori, e così un Paradiso e un Inferno; ma questo lo destinarono a loco di espiazione duratura, quanto veniva richiesto a purificare le anime dalle loro colpe. Era riservato al figlio di Dio, all'agnello mansueto, al salvatore e messia di carità, che asseriva di aver recato dal Cielo la pienezza della grazia a tutti li uomini, d'impiantare sulla terra colla più insolente e sleale contradizione una Geenna eterna = ubi fletus et stridor dentium, et sempiternus horror inhabitat = che fu accettata poi per imprudenza dal solo ultimo Profeta Maometto.

Questa proposizione di Cristo non fu già posta ad esame, se mai il « sempiternus » portasse il senso problematico o allegorico come tante altre, ma, afferrata tosto in tutta la sua efferatezza, fu dalli archimandriti confirmata ad assoluto e positivo dogma. Anzi questo è il dogma a cui vien fatto dai preti la più simpatica accoglienza, le più frequenti invocazioni. Esso è il corrolario morale, la prova più convincente d'ogni assunto, di ogni disquisizione teologica; è il primo ad essere inspirato e inculcato fin dall'infanzia, perchè più efficacemente attorno ad esso si possono attortigliare tutti li altri, e, orrendo a dirsi, si sono viste infinite discordie su quasi tutti i dogmi, fuorchè sul dogma dell'Inferno. Un tale accordo infernale, non forma forse il più esplicito, il più sicuro comento sulla coscienza e sulla morale pretesca? Nell'Inferno gli oratori sacri sguazzano con maggior sicurezza, con maggiore baldanza, e quando pronunciano la vagheggiata parola Inferno, e all'Inferno cacciano il loro uditorio, oh! con quanta espansione di cuore, con quanta enfasi di spirito, con quanta voce fanno intronare le volte del tempio!

Or via, sappiatelo anche voi una volta, o preti, che n'è pur tempo: il vostro Inferno eterno è quel dogma che più direttamente oltraggia, osta ed esinanisce la Divinità, perchè, pur dopo l'altro vostro dogma del giudizio universale, non restando più che Paradiso e Inferno, Dio e Lucifero, riducete la Divinità al più abbominevole ed empio diteismo.

Quando Mosè faceva creare a Dio l'universo dal nulla, e gli faceva dire che tutte le cose man mano create erano riescite *valde bona*, avrebbe mai creduto che si arrivasse al punto di fargli dire *valde bona* anche l'eternità delle pene, nell'atto che creava l'Inferno?

Io lo ripeto: l'eternità dell'Inferno, e l'eterna Unità di Dio non pos-

Digitized by Google

sono coesistere. Come potrebbe considerarsi unitario Iddio a fronte di un' altra potenza, sia pur minore e imperfetta? come poi potrebbe unificarsi con questa? Se Iddio avesse ad unificarsi coll' Inferno verrebbe ad essere corrotto dalla imperfezione infernale la sua perfezione e tutti i suoi attributi: e se Iddio lasciasse sussistere l' inferno fuori di se, sarebbe menomata la sua immensità, sarebbe rotta la sua unità, e per tal modo trovandosi esistente una potenza fellona ed estranea a Lui, ne sorgerebbe un dualismo di principii contrarii, vale a dire lo Iddio della luce, e il Dio delle tenebre, lo Iddio del bene, e il Dio del male. Forse ciò poteva essere tollerato da un Dio Spirito semplice, perchè un primo assurdo ha poco a temere di un secondo assurdo: ma lo Iddio-Universo non può acconsentire, che la sua emanazione universale resti spezzata e divisa in due nature indipendenti ed opposte.

Arrogi che l' eternità delle pene contraddice persino le parole dello stesso Dio spirito, il quale asseriva e prometteva che egli = vuole il bene e la salvezza di tutti li uomini = Or, dimando io, ad una volontà onnipotente ed efficace (non valeità teologica) qual altra volontà può mai sottrarsi?

Si risponde che Dio vuole anche rispettare, e lasciare indipendente il libero arbitrio dell' uomo.

Sia pure così: ma in tal bivio sapendo egli, come la massima parte degli uomini avrebbe corsa altra via che quella della salute, diventa una fanfaronata l' essersi lasciato sfuggire una dichiarazione così esplicita. D' altronde v' è ben di che stupire, ch' esso non abbia saputo trovar modo di fare la sua volontà espressa tanto giusta, e quasi dicasi obbligatoria, senza violare il libero arbitrio dell' uomo!

Il peccato, si ripete, essendo una offesa fatta al Dio infinito diventa un atto infinito anch' esso, e in consegnenza anche la pena deve essere senza fine.

Ma questa argomentazione rivela uno dei soliti ingannevoli e frivoli sofismi teologici! Per tener conto di simile effato, bisognerebbe transustanziare con un assurdo, come quello del pane e del vino nel corpo di Cristo, anche la volontà e li atti dell' uomo finito nella volontà e potenza di Dio infinito. Senza questa operazione, l' offesa deve prendere necessariamente la sua efficacia, non già dal Dio infinito a cui è fatta, ma sibbene dall' uomo finito che la fa, e in conseguenza essa non può essere che finita come il suo attore. Vi vuole proprio un maiuscolo svarione della petulanza pretesca per attribuire all' uomo finito la potenza di fare atti di un valore infinito!

Ma il sacco dei sofismi teologici non si vuota mai, e con un' altro maligno avvolgimento s' insiste nell' asseverare pertinacemente, che se l'uomo non è infinito, è ben eterna la di lui anima, e perciò come può essere eternamente beato in Paradiso, così può anche penare eternamente nell' Inferno.

Digitized by Google

Eterna sia pure, anzi è l' anima, ed anche il corpo nella loro sostanza: di più, sostanzialmente tutto ciò che emana da Iddio è necessariamente eterno, perchè infinito ed eterno è l' Ente Creatore; ma il peccato non può essere per niun verso eterno, perchè trae la sua origine da creature finite e contingenti, in conseguenza diretta non potrà mai essere eterno neppure nella durata delle pene. E benissimo s' intende che sia eterno il bene, perchè in radice scaturisce da una fonte infinita, ma non così il male perchè derivando da un autore finito, non potrà mai durare che finitamente. Difatto, non vi può essere di eterno che la Perfezione assoluta, e, per consenso, la perfettibilità. L' inferno cristiano togliendo alle anime dannate ogni progresso perfettibile, ogni rimeritamento, ogni ristauro, restano condannate alla imperfezione assoluta, e conseguentemente alla distruzione. Chi mai potrà intendere un Dio che crea dal nulla per lo scopo di distruggere, o per l' appetito satanico di ridere e schernire eternamente (in interito vestro, ridebo et subsanabo) sulle miserie e sulli spasimi della massima parte della sua miglior produzione?

A sostentare l' eternità dell' inferno bisognerebbe supporre un' altro assurdo ancora più mostruoso, cioè che Dio, per poter punire eternamente i falli delle sue creature, potesse a dati termini perfezionare anche il male fatto dalle medesime onde eternarlo: ciò che sarebbe ignominioso alla sua Provvidenza e Misericordia, sarebbe improbo alla sua Bontà e Clemenza, iniquo alla sua Giustizia, vituperoso alla sua Sapienza, e siccome la di Lui volontà e libertà sono, a modo di esprimersi, contenute dalla di Lui Perfezione, così tornerebbe ciò impossibile fin anco alla sua Onnipotenza, perchè lo stesso Iddio non è onnipotente che nel bene.

Se dunque non vi può essere di eterno che l' Ente perfetto, e per ordinamento di creazione quelle entità, che sostanzialmente si tengono dirette, o possono essere riversibili alla perfezione relativa, voi teologi potete quanto più vi talenta transustanziare il vostro Caos di sofismi in fede cieca, in misteri, in rivelazioni, in mitiche superstizioni; non arriverete mai ad eternare l' imperfezione irreparabile del vostro profittevolissimo e dilettissimo Inferno.

In tale avversa fatalità della eternità infernale, oh! la santa Madre Chiesa Cattolica Apostolica Romana, Sposa innamorata di Cristo, insieme ai suoi figli più legittimi fedeli e incocciati, piangerà a crepacuore; ma una delle due, o vedere distrutta l' eternità di Dio, o quella dell' Inferno. Altronde a questo *tandem* bisognava pur venire, perchè Iddio è infinito ed eterno, e la di Lui verità essendo Luce, per quanto si faccia per tenerla all' oscuro, essa illumina, e tosto o tardi si è costretti a vederla. E le tenebre dell' errore? ..... per irrepugnabile logica, e più ancora per virtù progressiva naturata da Iddio alle vicende mondiali colla sua creazione formale, l' errore, *statum est*, deve cadere in obbrobrio, e i falsatori soggiacere ad un regresso infame di esecrazione e di miseria.

L' Inferno dunque essendo una tregenda orribile posta a base prin-

Digitized by Google

cipale dell' edifizio, su cui si è innalzato la gran mole piramidale del Cristianesimo, a forza di caricarla sconsigliatamente di enormi massi dogmatici, si va sprofondando nel vano degli abissi, d' onde fu stritacchiata con denti idrofobi, e sta per trar seco in un cataclisma spaventevole lo immenso macchinone mostruoso, con tutti quanti i broglioni architetti di trapolerie, e di mendacie. Così sia, e Iddio ci aiuti.

X.

L'ANIMA

—

Soggetto misterioso, problema insolubile, geroglifico! Quante volte non venne pronunziata questa parola! l' *anima*, senza essersi mai richiesto se avesse un significato!

Mistero! si certamente; o piuttosto enigma di cui noi non abbiamo la chiave, e che fugge alla nostra penetrazione. E così l' uomo si fa a sè stesso delle domande come a fanciullo.

Vuole stupirsi, parte per regioni fantastiche, e tutto d' un tratto s' accorge d' essere giunto troppo lontano per poter retrocedere senza onta; e dappoichè sogna, senza riflettere, è fatto vittima della sua stessa immaginazione.

L' anima! La ragione invano cerca scandagliare questo abisso infinito. Nessuna luce ne illumina i lembi. La volontà, il sentimento, l' intelligenza sono l' anima immortale. La coscienza, questa nozione del giusto e dello ingiusto, è l' anima immortale. Tutto che in noi ci sembra non possa essere matematicamente spiegato, per esempio le sensazioni morali, il dolore, la gioia prodotta da cause non palpabili, appartengono all' anima immortale. L' uomo quindi sarebbe formato di due distinti elementi, di due differenti vite; la materia e lo spirito. Completo dualismo, che forma uno degli articoli di fede della maggior parte delle religioni, come la trinità divina è una fra le mistiche verità attinta dalla religione cattolica.

Atto di fede: credenza cieca. Non si dice « So d' avere un' anima immortale; ne ho la prova. » No, non si afferma tanto. Si dice semplicemente « Io credo all' anima immortale. Ma, questa fede non basta; cerchiamo una formola che appaghi la ragione.

In quale guisa le religioni hanno provato che esiste un' anima immortale? Con delle rivelazioni, verità soggette a cauzione e che noi classifichiamo fra le menzogne, con delle risurrezioni, commedie ordite in epoche nelle quali i popoli erano troppo ignoranti per poter essere increduli, con

Digitized by Google

un' intenzione che non si spiega e che è frutto di solo orgoglio, non sapendo l' uomo risolversi, od assai difficilmente, a non essere immortale nel mistico senso in cui si ammette questa espressione.

Rivelazione e risurrezione erano scaltre menzogne politiche; conveniva guidare con le minaccie e lo spavento i popoli barbari; la rivelazione ed il modo con cui si faceva apparire, e lo spaventevole spettacolo di un uomo che si riscuoteva dal suo letargo, erano cose più che acconcie per incutere il terrore in tutti i popoli, per farne di essi de' docili schiavi, dei credenti.

Iddio parla ai legislatori degli Ebrei d' un' anima immortale; e la risurrezione era il fatto d' un' anima che riprendeva possesso del suo corpo.

Cristo stesso si serve ancora di questo mezzo della primitiva civilizzazione. Che più occorreva perchè nazioni intere si prosternassero dinanzi all' idea d' una gioia o d' un dolore eterno per l' anima del buono e del cattivo?

Ora, allorquando una tale soperchieria si pianta nella storia delle generazioni con quella forza che deriva dal terrore o da una speranza « poetica » la tradizione in due o tre mille anni acquista tale un potere, contro al quale il semplice buon senso e la stessa scienza durano ben fatica a reagire.

Quanto alle orgogliose intenzioni dell' uomo che dice a sè stesso: Non è possibile che un essere così bene organizzato non abbia un motore divino, non si può farne calcolo.

Qual cosa vi ha al di fuori della rivelazione e della risurrezione, la quale provi come l' uomo sia un dualismo misterioso, e che il corpo mortale possegga uno *spirito* la cui esistenza non ha limiti: che provi insomma che qualcuno esiste in noi stessi, un' esistenza in un' esistenza, un essere immortale e consciente in un essere limitato!

L' intelligenza, il sentimento, la volontà si chiaman facoltà dell' anima.

E perchè invece non le caratterizzeremo quali facoltà del nostro organismo e tali che sono più o men complete a seconda della sua maggiore o minore perfezione!

Che fa l' anima immortale d' un pazzo? a che gli giova? Dove ha essa la propria sede in questo corpo male costrutto, in questo bizzarro organismo? Un pazzo è una specie di rozzo animale che non ha coscienza delle proprie azioni: pure ove si voglia credere ai mistici, ha un'anima immortale.

Il motore *spirito* per quanto sia divino, nulla può adunque sopra un organismo imperfetto e scomposto? con più buon senso e minor fatica non penseremo noi adirittura che è appunto l' organismo guasto e scomposto che non si presta più alle sue funzioni? Un pazzo è una macchina male costruita nella quale la vita non penetra con armonia; è fatta di congegni male ordinati il cui accordo è rotto.

La religione dà un' anima all' uomo non però agli animali.

Tuttavia taluni filosofi più « liberali » hanno dato un' anima anche

Digitized by Google

agli animali, conservando però le classificazioni dei privilegiati e diseredati. Per tale guisa il cane, l' elefante, il castoro, e la maggior parte degli animali che si stimano intelligenti avrebbero un' anima. Ma discendiamo la scala degli esseri: il verme, l' ostrica, la stella di mare hanno dessi un' anima?

Gli è questo un sistema assurdo. O si vuole ammettere l' anima in tutti gli esseri che hanno una volontà, od a tutti conviene negarla. Con quale diritto si separano in un centinaio di razze differenti, più o meno favorite dalla *giustizia* divina, gli esseri che vogliono, sentono, soffrono?

In questo geroglifico metafisico corre poi un altro mistero. Il fanciullo nasce, e con esso nasce pur l' anima? Sì, senza dubbio. Essa pure ne' suoi primordii è fanciulla, dappoiche in tale stato essa non vale nè più, nè meno di quella del verme!

L' anima dell' uomo si sviluppa adunque nello stesso tempo che il suo organismo?

Ancora una volta, perchè questa dualità? La macchina, l'organismo si sviluppa da sè stesso, ed a poco a poco è messo in movimento *dalla vita;* ed a seconda del maggiore o minore suo grado di perfezione funziona più o meno bene, sotto l' impulso della vita che è il suo motore. Nei pazzi l' organismo è guasto, e funzione male, nei bambini è in un progressivo sviluppo e ad ogni giorno funziona meglio. Non appaga questa ragione?

Gli organi dell' uomo sono soggetti a mali d' ogni specie; il freddo, il caldo, il cattivo nutrimento, gli eccessi a poco a poco sono per lui un veleno, un germe di mali numerosi. L' uomo ammalato, indebolisce, perde le sue facoltà intellettuali; la sua volontà ed i suoi sentimenti divengono men forti o si trasformano. Durante il parossismo della febbre non è più lo stesso. Qual' è la funzione dell' anima durante la febbre? sen' sta essa in un canto immobile ed inattiva, al coperto di malsane invasioni? Chi lo sa! E non possiamo spiegare tutto questo disordine senza l' intervento di una specie di *misticismo* senza prove?

Nell' uomo malato essendo la macchina smossa, spostata, più non funziona che a casaccio, secondo che il male aumenta o decresce il veleno agisce o meno, in ragione che il rimedio del medico è o no assimilato. In talune malattie l' uomo conserva tutte le sue facoltà intellettuali. Dipende questo dal non essere la sede del male là ove la vita fa muovere l' intelligenza.

La parola; *anima* non spiega nulla, non soddisfa la ragione. Tutto finirà per essere spiegato dal buon senso e dalla ragione. Ciò che si chiama *anima* è la *vita.* E la vitâ è l' anima di tutti, e conseguentemente l' anima dell' universo, dell' infinito.

Hanno posto Dio nell' infinito come l' anima nel corpo dell' uomo; sono queste fantasie dell' immaginazione in traccia dell' incognito, di ciò che la ragione non comprende. Siccome Dio è un congegno inutile nell' infinito, così l' anima è un congegno inutile nel nostro organismo.

E. L.

Digitized by Google

CRONACA

Una seduta magnetica. Tutte le sedute magnetiche si assomigliano: così è che stereotipando il resoconto di una fra esse, si può essere sicuri di avere un criterio per tutte. Il processo dei fluidisti del nuovo e del vecchio mondo è sempre identico e il sig. Cingolari, direttore dell' *Affondatore,* colla pubblicazione del processo verbale sui fasti di Zanardelli ce ne ha dato, da pochi giorni, un eloquente saggio. Un nuovo esempio ci è fornito dal seguente fatto. Non è molto che preceduto, dalla sua immensa fama, giungeva a Parigi il magnetizzatore americano W... Sulla chiaroveggenza della sua sonnambula si narravano cose incredibili e i consultanti di presenza a 20 franchi il consulto, non mancarono di trovare che la fama del sig. W... era ancor molto al di sotto de' suoi meriti. Dopo una settimana di successo il signor W... ebbe la visita di due signori dei quali l' uno era biondo e l' altro di nerissimo crine. Questi rispondeva a monosillabi, quello era loquacissimo. Il biondo spiegò al signor W... che egli desiderava consultare la sua sonnambula sopra il suo presente e sopra la sua famiglia e che egli parimente desiderava che il suo amico assistesse al consulto.

Allora sarà un consulto doppio, rispose il signor W... »

— Aôh, yes... ciò non monta.

Il signor W... chiamò la sonnambula, la quale si addormentò dopo poche passate di mano.

— Volete dare qualche cosa al mio soggetto per metterlo in comunicazione colle persone di cui bramate sapere notizia? disse il signor W... al biondo gentilntuomo.

— È giusto, disse questi.

E trasse dal suo portafogli una ciocca di capelli nerissimi.

Il signor W... dopo aver messo la ciocca nelle mani della sonnambula le domandò:

— Dove siete? che cosa vedete?

— Cammino, cammino, incominciò la sonnambula, con voce monotona, sempre in linea retta e passo molta acqua.

— È la Manica, disse il signor W...

— È vero, rispose il biondo gentiluomo, mentre il bruno faceva un segno affermativo.

— Continuo a camminare, proseguì la sonnambula, giungo ad una gran città! Oh che città grande! Quanto temo...

— È Londra, disse il signor W... Andate innanzi...

— Prendo la ferrovia, eccomi in campagna. Giungo ad una gran casa, ad un palazzo, in mezzo ad un giardino, ad un parco...

È il mio castello, esclamò il signor biondo, vivamente commosso.

— Dite benissimo, è il vostro castello, rispose il W... E che cosa vedete in quel giardino? egli disse, dirigendosi verso la sonnambula; guardate bene, fatemi la descrizione...

Digitized by Google

— Dinanzi a questo palazzo, ricominciò la sonnambula, havvi una gran prateria... A sinistra un' estensione d' acqua con uno zampillo nel mezzo... Nell' acqua vi sono degli uccelli bianchi...

— Oh! il mio lago, i miei cigni, esclamò il signor biondo,

— Vi sono molti uccelli bianchi, una barchetta... e la sonnambula si fermò

— E sulla riva del lago, non vedete voi persone grandi o piccole? interrogò con un tono alquanto irritato il W...

— In riva al lago... vedo un giovinetto, un fanciullo...

— È il mio Giorgio, interrompe il gentiluomo biondo.

— Un fanciullo giovanissimo; egli si diverte con un cigno! cade nell' acqua... Il signor biondo gettò un grido di dolore.

— Un signore lo salva, un signore attempato...

— È il mio pedagogo, dice con gioja il *gentleman* biondo al signor W... il quale trionfava.

— Giungono due signore, continuò sempre collo stesso tono la sonnambula. Una è bruna e graziosa, l' altra è piuttosto vecchia...

— È mia moglie con la sua governante.

— La giovane piange di gioja. Ella abbraccia e bacia il fanciullo... Questo piange... lo mettono a letto... La signora va nel suo gabinetto di toletta... siede dinanzi ad una scrivania... guarda il ritratto di un signore biondo... lo bacia... incomincia una lettera... scrive... Mio caro marito...

— Basta, basta, sclamò alzandosi il signore biondo. Potete svegliare la vostra sonnambula.

— Spero che siate rimasto contento, dice il signor W... e che proclamerete per tutta Parigi quello che avete veduto voi stesso...

— Con piacere, caro signore. Soltanto vi prevengo di una cosa. Io non ho figli, non ho mai avuto moglie, sono nato nel quartiere della Chassèe d' Antin, sono biondo senza essere inglese, e parlo inglese senza mai aver messo piede in Londra.

— Ma, signore, balbettò il signor W... livido dalla collera.

— Sono venuto col dottore, amico mio, per vedere come ve ne sareste disimpegnato.

Noi vi abbiamo fatto perdere del tempo: eccovi cinque franchi per la vostra fatica.

Ciò dicendo, il signore biondo gettò una moneta da cento soldi sopra una tavola e partì col suo amico.

Poco dopo il signor W... aveva lasciato Parigi.

Cose incredibili. Giorni sono a Venezia, si adunò il consiglio di guerra marittimo, e mancando in una delle cause uno dei giudici, fu invitato a supplirlo un' altro. Ma poi *saggiamente* riflettendo che questi non aveva assistito alla messa dello Spirito Santo, e quindi mancava di quella ispirazione, ond'erano *santamente* ispirati tutti gli altri giudici, fu creduto prudente di diferire ad altra udienza la causa per timore di far danno alla giustizia e all' accusato, e di commettere una *grave* nullità!

Pensando a simili stupide vergogne, il rossore ci sale alla fronte e domandiamo a noi stessi — siamo nel secolo decimonono — siamo sotto un governo costituzionale ? ? ?

Ai lettori la non ardua risposta!

(dal Tempo).

Stefanoni Luigi, *direttore.* Berselli Antonio *gerente.*

Parma, Tip. del *Libero Pensiero* 1868

Digitized by Google

Secondo Sem. 24 Settembre 1868. N. 13.

IL LIBERO PENSIERO

Giornale dei Razionalisti

SOMMARIO

Sull' origine dell' incivilimento e la primitiva condizione dell' uomo, per *John Lubbock* — Il materialismo del XVIII secolo, per *L. Büchner* — L'inferno, per *B. L.* — I professori e operai — Cronaca.

L' illustre enologo, sir John Lubbock, membro della Società Reale e Presidente della Società etnologica di Londra, con una sua cortesissima lettera c' invia il seguente suo scritto che già formò argomento di una pubblica e applauditissima lettura in Londra. Ci affrettiamo ad offrirne ai nostri lettori la traduzione, ben lieti che la nostra collaborazione venga ora a completarsi anche con uno dei più chiari rappresentanti della scienza Inglese.

SULL' ORIGINE DELL' INCIVILIMENTO

e la primitiva condizione dell' uomo

Accanto alle differenti opinioni sull' unità o la pluralità della specie umana vi sono due opposte maniere di vedere, circa alla primitiva condizione dei primi uomini, o dei primi esseri degni di essere così chiamati.

Parecchi scrittori hanno pensato che l' uomo fosse in principio un

Digitized by Google

vero selvaggio, e che la nostra storia sia stata in complesso un costante progresso verso l' incivilimento, quantunque alle volte, anche per dei secoli, alcune razze siano rimaste stazionarie, od anche abbiano retrogradato. Altri autori, di non minore celebrità, hanno abbracciata un' opinione diametralmente opposta. Secondo questi, l' uomo era al principio presso a poco quello che è al presente; forse più ignorante delle arti e delle scienze, ma con delle qualità mentali non inferiori alle nostre d' oggi. Essi considerano i selvaggi come discendenti degenerati di antenati molto superiori. Fra i secondi sostenitori di una tale teoria, il defunto Arcivescovo di Dublino era uno dei più eminenti.

Nel presente scritto io mi propongo di esaminare brevemente le ragioni che condussero il Dott. Whately ad una tale conclusione, e di far conoscere ancora più brevemente alcuni dei fatti che mi sembrano renderla insostenibile.

Il Dott. Whately enuncia le sue opinioni colle seguenti parole: (1) « Noi non abbiamo alcuna ragione di credere che una qualche comunità sorgesse mai, o potesse sorgere, senza l' assistenza di esterni aiuti, da uno stato di completa barbarie sino a qualche cosa che potesse essere chiamata civiltà. »

« L' uomo non è sorto dallo stato selvaggio; il progresso di una qualche comunità nell' incivilimento coi suoi proprii mezzi interni, deve sempre aver cominciato da una condizione lontana da quella di una completa barbarie, da cui non apparisce che mai gli uomini siano usciti od abbiano potuto uscire da loro stessi. »

Si potrebbe anzitutto rispondere, che si possono citare cinquanta casi che tolgono ogni valore a questa asserzione; e senz'andare oltre i limiti della nostra stessa isola, noi potremmo considerare la storia d' Inghilterra come una sufficiente risposta ad una tale proposizione. L' arcivescovo Wattely però era troppo abile argomentatore per non aver preveduto una siffatta opposizione. « Gli antichi Germani, » egli dice « che coltivavano il frumento, — sebbene la loro agricoltura fosse probabilmente in uno stato affatto rozzo, — che non solo avevano numerosi armenti di bestiame, ma traevano profitto dal lavoro delle bestie, ed anche facevano uso di cavalleria nelle loro guerre, ... non possono propriamente riguardarsi come selvaggi; o se essi debbono chiamarsi tali (giacchè non vale *la pena di disputare sopra una parola*), allora io ammetterei che, in questo senso, gli uomini possono progredire, ed infatti hanno progredito senza assistenza e coi loro proprii sforzi, dallo stato selvaggio all' incivilito. » Questa limitazione della parola « selvaggio » ai più infimi rappresentanti della razza umana, rende senza dubbio più sostenibile la teoria del Dott. Whately,

(1) Whately, Political Economy, pag. 68.

Digitized by Google

accrescendo la difficoltà di appoggiare la contradizione a delle prove evidenti. L' arcivescovo, per verità, si esprime in tutta la sua argomentazione come se fosse facile di portare alla richiesta evidenza l' opposizione alla sua teoria, supponendo che qualunque razza di selvaggi si sia sempre innalzata da se ad uno stato di civiltà. Il modo però con cui egli ha trattato il caso dei Mandani — tribù d' Indiani Nord-Americani — si fonda effettivamente su tale ipotesi. Questo popolo sfortunato è descritto come più incivilito di quelli da cui era circondato. Non avendo quindi vicini più elevati di loro per civiltà; i Mandani erano citati come esempio di selvaggi che si erano inciviliti senza aiuto esterno. In risposta a ciò, l' Arcivescovo Wattely chiede: —

« I.° Come sappiamo che questi Mandani fossero della stessa razza dei loro vicini?

« II.° Come sappiamo che il loro livello non é quello originale da cui sono decadute le altre tribù?

« III.° Finalmente, supponendo che i Mandani sorgessero dallo stato selvaggio, come sappiamo noi che ciò non possa essere stato coll' aiuto di alcuni stranieri venuti frà loro, come il Manco-Capac del Perù, da qualche paese più civile, forse molto tempo prima dell' epoca di Colombo? »

Supponendo però, per un momento e in grazia dell' argomento, che i Mandani, o qualunque altra razza, fossero in origine selvaggi, che poi si fossero inciviliti da loro stessi, sarebbe manifestamente impossibile — per la stessa natura del caso — di produrre nelle prove di un tal fatto quel genere di evidenza che è richiesto dal Dott. Whately. Certamente egli « può con sicurezza asserire che noi non troviamo *ricordato* alcun esempio di una tribù di selvaggi, propriamente detti, sorti ad uno stato civile senza istruzione ed aiuto venuti da un popolo già incivilito. » Partendo dall' idea che i selvaggi, propriamente detti, sono illetterati, e mettendo per condizione che nessun esempio di civiltà debba esser loro offerto, l' esistenza di un tale ricordo è una impossibilità: la sola sua presenza ne distruggerebbe il valore. In un altro passo l' arcivescovo Wattely dice: « Se l' uomo in generale, o qualche razza particolare, fosse capace di un incivilimento da se (self-civilisation), nell' uno e nell' altro caso è da credersi che si troverebbe qualche ricordo, o tradizione, o monumento dell' attuale esistenza di un tale avvenimento. » Ben lungi da ciò, il fatto di un tale ricordo, secondo la stessa ipotesi, sarebbe impossibile. Un « monumento » che proverebbe l' attuale esistenza di una razza capace di un incivilimento da sè, io confesso che non so immaginarlo. Che genere di monumento accetterebbe l' arcivescovo come atto a provare che il popolo che lo fece sia stato originariamente selvaggio? che egli siasi inalzato da solo, e non si sia mai giovato dell' influenza di stranieri di razza superiore? Evidentemente la parola « monumento » nel passo sopracitato, vi fu messa soltanto per rendere più sonoro il periodo. Ma, dice l' arcivescovo Wattely, « Noi abbiamo ragguagli di varie tribù selvaggie,

Digitized by Google

in diverse parti del globo, che sono state visitate di tempo in tempo, ad intervalli considerevoli, ma non hanno avuto stabili relazioni con popoli inciviliti, e che si veggono continuare, per quanto è dato assicurarsene, la loro vita incolta di prima: » ed egli cita un caso, quello dei Nuovi-Zelandesi, che « sembrano essere stati tanto avanti nei loro progressi quando Tasman scoprì quel paese nel 1642, come quando Cook lo visitò cento ventisette anni dopo. »

Noi ci siamo avvezzati a vedere attorno a noi un progresso così rapido, che dimentichiamo quanto sia corto il periodo di un secolo nella storia della razza umana. Anche stando alla cronologia ordinaria, è evidente che se in 6,000 anni una data razza ha soltanto progredito da uno stato di estrema selvatichezza alla condizione degli australiani, noi non possiamo aspettarci di trovare molti cambiamenti in un secolo di più. Molti villaggi di pescatori, anche sulla nostra stessa costa, sono quasi nella medesima condizione in cui si trovavano centoventisette anni fà. Inoltre, io potrei bellamente rispondere che, secondo la definizione che dà il Wattely di uno stato selvaggio, i Nuovi-Zelandesi sarebbero certamente esclusi. Essi coltivavano la terra, avevano animali domestici, costruivano elaborate fortificazioni, facevano eccellenti canoe, e non erano certamente in uno stato di estrema barbarie. Potrei anche opporre che una corta visita, come quella di Tasman, non può dare che una ben leggera conoscenza della vera condizione di un popolo. Io sono però ben lontano dal mettere in dubbio il racconto fatto dall' Arcivescovo Wattely, perchè il fatto che molte razze sono ora praticamente stazionarie, è in realtà un argomento contro la teoria della degradazione, e non contro quella del progresso. Le razze incivilite, diciamo noi, sono i discendenti di razze che sono sorte da uno stato di barbarie. I nostri oppositori, al contrario, pretendono che i selvaggi sono i discendenti di razze incivilite, caduti nella loro condizione presente. Ma l' Arcivescovo Wattely ammette che le razze invilite sono tuttora in progresso, mentre i selvaggi sono ora stazionari; e, cosa abbastanza singolare, sembra vedere in tale differenza un argomento in appoggio della veramente insostenibile proposizione, che la diversità fra i due è dovuta non al progresso di certe razze — progresso che ognuno ammette, — ma alla degradazione di quelle che egli stesso sostiene essere stazionarie. L' inganno è naturale, come quello che ciascuno deve aver provato qualche volta guardando fuori da una locomotiva in movimento, quando i boschi e i campi sembrano fuggire lontano da noi, mentre invece sappiamo che realmente siamo noi che ci moviamo ed essi restano fermi.

Ma ci si dice: « Se l' uomo, quando fu creato, venne abbandonato, come i bruti, senz' aiuto, all' esercizio di quelle forze naturali di corpo e di spirito che sono communi all' Europeo e al Nuovo Olandese, come avviene che l' Europeo non sia ora nella stessa condizione del Nuovo-Olandese? » Io sono in verità sorpreso di un tale argomento. Primieramente l' Australia non possiede nè cereali, nè animali che possano essere dime-

Digitized by Google

sticati con vantaggio: e poi, noi troviamo anche nella stessa famiglia, fra figli degli stessi genitori, le più opposte disposizioni; nella stessa nazione, vi sono delle famiglie di nobile carattere, ed altre in cui ogni membro è più o meno criminoso.

Ma in questo caso, come nell' altro, l' argomento dell' Arcivescovo, se pur fosse buono, lo sarebbe contro alla sua stessa maniera di vedere.

È come un boomerang australiano che ritorna su chi lo scaglia. L'Arcivescovo credeva nell' unità della razza umana, ed ammetteva che l' uomo fosse in origine incivilito (in un certo senso). « Come avviene allora, » io potrei dimandargli, « che il Nuovo-Olandese non sia ora nella condizione dell' Europeo? » In un altro luogo, l' Arcivescovo Wattely cita, approvandolo, un passo del Presidente Smitt, del collegio di New Jersey, ove dice che l' uomo « gettato orfano di natura, nudo e senza aiuto, nelle selvaggie foreste, sarebbe perito prima di aver imparato a supplire ai più immediati ed urgenti bisogni. Si supponga creato, o venuto in essere, non si sa come, nella pienezza delle sue forze corporali, quanto tempo deve essere stato prima di poter conoscere il vero uso delle sue membra, o come applicarle ad arrampicarsi sugli alberi? etc. etc. » Si potrebbe però dire precisamente lo stesso del gorilla o del chimpansè, che certamente non sono i discendenti decaduti di inciviliti antenati.

Avendo così brevemente considerati gli argomenti prodotti dall' Arcivescovo Wattely, passerò ad esporre, colla stessa brevità, alcuni fatti che sembrano militare contro l' opinione da lui sostenuta.

Primieramente io cercherò di mostrare che vi sono indizi di progresso anche fra i selvaggi.

In secondo luogo, che fra le nazioni le più incivilite, vi sono delle traccie della barbarie originale.

L' Arcivescovo suppone che gli uomini fossero, fin da principio, pastori e coltivatori. Noi sappiamo però, che gli Australiani, gli Americani del Nord e del Sud, e parecchie altre razze più o meno selvaggie, che vivevano in contrade eminentemente adatte per i nostri animali domestici e per la coltivazione dei cereali, non conoscevano affatto nè questo nè quelli. Egli è, io credo, improbabile che una razza di uomini, che prima erano agricoltori e pastori, debba poi aver abbandonato delle occupazioni così comode e vantaggiose; ed è anche più improbabile, se noi accettiamo la cronologia molto limitata dell' Usher, che ogni tradizione d' un tal cambiamento debba essere perduta. Inoltre, se anche i presenti coloni dell' America, per esempio, o dell' Australia cadessero in tale stato di barbarie, noi troveremmo ancora in quelle contrade degli armenti di animali selvaggi discendenti di quelli importati: e se anche questi fossero sterminati, noi troveremmo i loro resti, mentre invece sappiamo che non si è trovato nè in Australia nè in America un solo osso di bue o di pecora domestica. Lo stesso argomento si applica al cavallo, poichè il primo cavallo dell' America del Sud non appartiene alla razza domestica. Così pure nel caso

Digitized by Google

delle piante. Noi non sappiamo che alcuno dei nostri cereali possa sopravivere nello stato selvaggio, quantunque sia molto probabile che forse ciò succeda sotto una forma modificata. Ma ci sono molte altre piante che accompagnano l' uomo, e dalle quali la botanica dell' America del Sud, dell' Australia e della Nuova-Zelanda è stata quasi così profondamente modificata, come lo è stata la loro etnologia, per l' arrivo dell' uomo bianco. I Moari hanno un proverbio malinconico il qual dice, che i Moari spariscono dinanzi all' uomo bianco, appunto come il ratto dell' uomo bianco distrugge il ratto natio; la mosca europea caccia via la mosca Moari; ed il trifoglio uccide la felce della Nuova-Zelanda.

Uno scritto molto interessante del Dott. Hooker su questa materia, si trova nella *Rivista di Storia Naturale per il* 1864, e nessuno vorrà mettere in dubbio l' autorità di un tale scrittore: « Nell' Australia e nella Nuova-Zelanda per esempio, » egli dice « il tumultuoso movimento della emigrazione inglese non è più sicuro nelle sue operazioni, di quello che lo sia il silenzioso lavorio delle erbe inglesi che strisciano alla superficie di quel suolo così vario, in numero annualmente crescente di generi, specie ed individui. A questo proposito, il corrispodente Sig. W. T. Locke Travers, membro della Società Linneana, uno dei più attivi botanici della Nuova-Zelanda, scrivendo da Canterbuy, dice; « Voi sareste sorpreso dal rapido propagamento di piante europee ed estere in questo paese. Lungo i lati delle principali linee di strade, a traverso la pianura, cresce assai lussuriosamente un *Polygonum (aciculare)*, chiamato cow-grass (erba delle vacche), con radici qualche volta profonde di due piedi, e delle piante che si estendono sopra un' area di quattro o cinque piedi di diametro. Il rombice dei prati (Rumex obtusi folius), o il rombice dei fossi (Rumex crispus) si trovano in ogni letto di fiume che si estenda nelle valli ed in quelli dei monti finchè divengano veri torrenti. La cicerbita si propaga ovunque, e cresce lussuriosamente anche su terreni elevati di 6,000 piedi. Il crescione nelle nostra placide riviere cresce in tanta abbondanza da minacciarle di una totale ostruzione. » Il cardone della Republica Argentina è un altro rimarchevole esempio dello stesso fatto. Noi possiamo quindi sicuramente presumere che se l' Australia, la Nuova-Zelanda, o l'America del Sud fossero mai state popolate da una razza di pastori ed agricoltori, la fauna e la flora di quelle contrade avrebbero quasi inevitabilmente messo in evidenza un tal fatto, e differirebbero di molto dalla condizione in cui furono trovate alla loro scoperta. Noi possiamo pure asserire, come proposizione generale, che nessun' arma od utensile di metallo è stato mai trovato in un paese abitato da selvaggi affatto ignoranti di metallurgia.

Un argomento anche più forte è offerto dalle stoviglie, che non sono facilmente distrutte. Dove si conoscano, esse si trovano sempre in abbondanza, e posseggono due qualità che le rendono molto preziose al punto di vista archeologico, quelle cioè di rompersi con facilità e di essere in pari tempo di una difficile distruzione.

Digitized by Google

Inoltre esse sono, in molti casi, associate alle inumazioni; ed è perciò un fatto molto significativo che nessun framento di stoviglie sia mai stato trovato nell' Australia, nella Nuova Zelanda o nelle isole Polinesi. Mi sembra assai improbabile che un' arte così facile e così utile abbia mai dovuto perdersi fra' uomini di una razza qualunque; e lo stesso deve dirsi di parecchie altre arti e di altri utensili. Ne ricorderò soltanto due, sebbene varj altri potessero pur essere menzionati. L' arte del filare e l' uso dell' arco sono intieramente sconosciuti a molte razze di selvaggi; eppure sarebbe assai poco probabile che li avessero abbandonati quando una volta li avessero conosciuti. La mancanza di avanzi architettonici in quei paesi è un altro argomento. A dir vero l' Arcivesco Whattely pretende che questo sia in suo favore; ma l' assenza di monumenti in un paese è certamente indizio di barbarie e non di civiltà

La condizione mentale dei selvaggi mi sembra pure parlare fortemente contro la « degradante » teoria. Non solo le religioni delle razze inferiori sembrano essere indigene, ma secondo la testimonianza quasi universale, — quella dei mercanti, dei filosofi, degli uomini di mare ed anche dei missionari, — vi sono molte razze di uomini che non hanno religione di sorta. Questi casi sono forse meno numerosi di quello che si è detto: ma alcuni di essi sono provati ad evidenza. Ebbene! io non so indurmi a credere che un popolo qualunque, che una volta ebbe una religione, possa mai perderla intieramente. La religione suscita così fortemente le speranze e i timori degli uomini, s' impadronisce così fortemente di molti spiriti e produce una casta di uomini che sono tanto interessati a conservarne l' influenza e l' autorità che io difficilmente comprendo come una nazione riesca mai ad abbandonarla del tutto. Dove dunque noi troviamo una razza che ora non conosce religione, non possiamo a meno di presumere che sia sempre vissuta in una siffatta ignoranza.

Ora passerò a far menzione di alcuni casi in cui sembra che vi sia stato un qualche progresso. Secondo Mac Gillivray, gli Australiani di Porto Essington che, come tutti i loro compaesani, avevano in passato soltanto delle barche canoe, hanno ora completamente abbandonato tali imbarcazioni per altre scavate nel tronco di un albero, che essi comprano dai Malesi. Gli abitanti delle isole Andamane hanno recentemente introdotto delle manovre. I Bocapini, quando furono visitati da Burchell, avevano da poco incominciato a lavorare il ferro. Secondo il Burton, i negri di Swajiji avevano di recente imparato a servirsi del rame. A Taiti, quando vi andò il Capitano Cook, il più gran morai, o sepolcro, era quello costruito per la regina allora regnante, e i Taitiani avevano di fresco abbandonata in quell' epoca l' abitudine dell' antropofagia. Vi sono inoltre certi fatti che parlano da se. Alcune delle tribù dell' America del Nord coltivavano il gran turco: ora il mais è una pianta dell' America del Nord, e noi abbiamo, quindi, in un tal fatto l' evidenza di un passo avanti fatto da questa tribù. I Puritani hanno dimenticato il lama. Quelli che credono nella plu-

Digitized by Google

ralità della specie umane possono sforzarsi di sostenere che i Peruviani avevano lami domestici fin da principio. Ma l' Arcivescovo Wattely non sarebbe di tale opinione. Egli ammetterebbe, io ne son certo, che i primi coloni del Perù non avevano lami, nè alcun altro animale domestico, eccettuato, probabilmente, il cane. Le vele dei Polinesiani sono anch' esse da ricordarsi. Il boomerang degli Australiani è esso pure un' altro argomento assai forte. Quest' arma non è conosciuta presso alcun' altra razza di uomini. (*) Noi non possiamo considerarla come vestigio di una civiltà primitiva, giacchè non sarebbe ora confinata presso una sola razza. Gli Australiani non possono averla imparata a conoscere da inciviliti visitatori per la stessa ragione. Questo è dunque, mi sembra, il caso che noi cerchiamo, e prova chiaramente che ci fu progresso, piccolo se si vuole, ma pur progresso fatto da un popolo che l' Arcivescovo Wattely certemente ammetterebbe essere composto di veri selvaggi.

(continua)

JOHN LUBBOCK.

(*) Vi è soltanto una dubbia eccezione.

IL MATERIALISMO DEL XVIII SECOLO

(Continuazione, vedi il numero precedente)

D' Holbach però mancava ancora delle nozioni esatte necessarie a concordare le sue colle nostre idee. Sui particolari modi per cui la materia si trasforma, egli indica ancora, come avevano fatto Eraclito, Epicuro, Lucrezio e Gassendi, il fuoco, come principio vitale ed esenziale di tutte cose, ed accenna pure a certe particole che funzionano in ogni atto vitale. Quattro anni dopo Priestley scopriva l' ossigeno e allo stesso tempo Lavoisier faceva quelle importanti esperienze per le quali, rivelandosi d'un tratto tutti i modi di combustione, la chimica veniva ed essere completamente trasformata.

D' Holbach spiega il movimento delle molecole con le forze d' attrazione e repulsione, come già lo spiegava Empedocle col suo trovato del-

Digitized by Google

l' *amare* e dell' *odio;* ed efferma che quanto avviene nella natura è rigorosamente sottomesso a leggi e regolato da forze materiali ed esterne. La sola necessità è la ragion d' essere delle cause e degli effetti nel mondo fisico, non meno che nel morale.

Nel capitolo che tratta dell' ordine, l' autore particolarmente dimostra che dietro queste cause e questi effetti, non può esservi altra cosa che la regolare successione dei fenomeni cagionati dalle leggi della natura, nella quale non si può sopporre il cieco caso; chè noi piuttosto siamo i ciechi, noi che sconosciamo le forze e le leggi naturali ed attribuiamo al caso degli effetti che noi non vogliamo o non sappiamo ricondurre alle loro cause. È ovvio il dire che tanta regolarità di leggi naturali, esclude assolutamente il miracolo; la natura infatti non presenta miracoli che a coloro i quali non sanno sufficientemente studiarla. » Le idee del bene e del male deggiono essere considerate come relative, come lo sono quelle riferibili all' ordine, al caso, ecc.

D' Holbach si pronuncia decisamente contro Descartes e la teoria cartesiana, la quale considera il pensiero come distinto dalle materie, quando invece sarebbe stato assai più semplice e più naturale di conchiudere che nell' uomo la materia acquista la facultà di pensare.

D' Holbach vuole che tutti i sentimenti dell' anima dipendano dall' attività cerebrale eccitata dalle impressioni esterne. » Coloro che hanno distinto l' anima dal corpo, non sembra che abbiano fatto altro che distinguere il cervello da se stesso. E invero, il cervello è il centro comune ove vengono a confundersi tutti i nervi sparsi nelle varie parti del corpo umano; ed è mediante questo organo interno che si compiono tutte le così dette operazioni psichiche: Le impressioni, i cambiamenti dei moti trasmessi ai nervi sono quelli che modificano il cervello; è questo dunqne che reagisce e mette in attività gli organi del corpo; e, più propriamente, convien dire che il cervello agisce su sè stesso e produce al di fuori della propria cerchia una grande varietà di movimenti noti sotto il nome di *facultà intellettuali* « (1ª parte, cap. VII.)

A ben considerarla l'anima non consta dunque d'altro che delle proprietà del cervello, ove tutte le attività convergono come ad organo centrale.

» Se l' anima fa muovere il mio braccio ove non si opponga alcun impedimento, essa però fallirà all' intento quando il braccio sia gravato di un grande peso. Ecco dunque una massa di materia che annichila l' impulso dato da una causa spirituale, la quale, per non avere alcuna analogia colla materia, non dovrebbe trovare maggiori difficultà a rimuovere un atomo quanto il mondo intero. Ondechè si può concludere che un tale essere è una pura chimera (1ª parte, cap. VII).

Ne segue dunque che non possano esistere nè idee innate, nè istinti morali innati, nè volontà illimitata, nè eternità nell' individuo. Tutto è prodotto dal senso, dall' educazione, dall' esempio e dall' abitudine. La dottrina del libero arbitrio distrugge, senza natural fondamento, la necessaria

Digitized by Google

coesione che stringe l' uomo all' universo. Non è già per effetto del libero arbitrio, ma per una necessità inerente al suo essere che, l' uomo desidera quanto gli è utile, e rifugge da quanto gli torna nocivo. La ove crediamo di agire liberamente e di scegliere spontaneamente fra due risoluzioni, siamo invece determinati da un movente più forte che vince il contrario ed obbliga la volontà.

La varietà e l' intricato intreccio delle cause che influiscono sui nostri atti sono ciò che rendono tanto difficile lo sconcerto delle ultime cause che ci hanno determinati.

Sull' argomento dell' immortalità dell' anima, d' Holbach presso a poco si esprime in questi termini:

» Pretendere che l' anima senta e pensi dopo la morte, val quanto volere che un orologio fatto in pezzi continui a segnar le ore. Quanto è strano il vedere si gran numero di uomini proclamare la solidarietà delle loro credenze coll' immortalità, e tuttavia attaccarsi con tanta ostinazione alla vita presente, e mostrare tanta tema della morte! Questa credenza è almeno utile? No, avvegnachè non vale a distogliere i viziosi dal vizio, mentre invece colui il quale non spera nell' altra vita, pone ogni suo impegno per essere felice in questa; e non può trovare felicità se non tenta di farsi amare d' altrui. »

La parte politica dell' opera respira una tal collera contro le istituzioni allora esistenti, e contiene una dottrina si radicalmente differente, che certo non ha essa per nulla contribuito a produrre la rivoluzione francese.

La seconda parte del libro contiene una critica assai incisiva della religione e dell' idea di Dio, e ne deduce, relativamente al concetto dell' universo, di tali conseguenze, che tutta la letteratura precedente non aveva mai osato dedurre. Perfino la Mettrie si era limitato a predire il materialismo soltanto per quanto riguarda l' uomo.

D' Holbach è eziandio condotto al punto veramente pratico della questione, dimostrando che la religione è la sorgente d' ogni male e vuol essere divelta fin dalle radici. Il suo battagliare contro le prove dell' esistenza di Dio non sfugge certo alla noja, essendo carattere d' ogni prova filosofica su questo argomento l' essere insignificante e immeritevole di seria confutazione. Colui che crede in Dio non fonda già la sua fede sulle ragioni filosofiche. D' Holbach d' altronde non combatte soltanto il teismo, ma ancora il panteismo ch' egli, con energia di argomenti, dimostra non essere in conclusione che lo stesso ateismo; e appoggiandosi all' autorità di Bayle, dimostra che l' ateismo non è punto pregiudicevole alla morale. Egli sostiene ancora che le masse sono inette a nutrire l' ateismo, avvegnachè esse non hanno nè il tempo, nè il desiderio di fare uno studio regolare per acquistarsi una convinzione scientifica.

D' accordo colle idee moderne, d' Holbach chiede la libertà assoluta del pensiero, e crede che le opinioni estreme possano coesistere senza danno, quando non si voglia dare a nessuna d' esse la preminenza con

Digitized by Google

mezzi coercitivi. Per effetto del progresso tutti gli uomini a poco a poco arriveranno alla giustizia, e ognuno finirà a non invocare altra divinità che quelle le quali meritano di essere onorate; vale a dire: la natura e le sue sorelle, la virtù, la ragione e la verità.

(Continua) L. Büchner.

L' INFERNO

Decisamente l' inferno non gode buona fama, e corre gran pericolo nei tempi nostri. Nell'ultimo numero venne combattuto da un deista; ecco ora un nuovo articolo di un nostro associato, che lo combatte dal punto di vista del naturalismo.

I progressi della scienza ci porgono argomenti in gran numero per combattere i dogmi, talchè a non pochi parve poter concludere esservi completa antitesi tra la scienza ed il dogma. Ed egli è alla fisiologia che oggi io ricorro a prestito per combattere questo dogma, che secondo non pochi forma il cardine di ogni morale.

Secondo la dottrina di tutte le religioni, l' uomo dopo morto andrà a subire la pena meritata per le sue colpe ed il premio che si compete ai suoi meriti in un luogo, che — a vero dire — nè la geografia, nè la geologia, né l' astronomia ànno ancor saputo rinvenire colle loro investigazioni. Questa scena consiste interamente in mali fisici, ed è specialmente il fuoco eterno quello che forma il più potente spauracchio delle ingenue pinzocchere, ed il tema prediletto delle monotone predicazioni dei sacerdoti.

La scienza fisiologica invece nega perentoriamente un tal fatto. Essa difatti à dimostrato come ogni sensazione tattile, dolorosa, calorifica o d' altro genere si effettui in quanto e per quanto esistono fibre nervose. Recidete quelle tra esse che innervano una tale regione del corpo umano, e questa regione non sentirà più, non proverà più dolore. Tutte queste fibre nervose sensitive vanno poi a centri particolari — o all' encefalo, o al midollo oblungato, o al midollo spinale. Recidete il centro a cui giungono

Digitized by Google

queste fibre, ed egualmente voi avrete tolto il senso a quelle parti cui queste fibre corrispondono. Numerosi fatti patologici dimostrano la verità di tale asserzione.

Resta fisso pertanto il fatto che perchè una sensazione si efettui si richiedono un centro ed una fibra nervosa.

Or bene! chi mi vorrà ora dire che tali condizioni esistano nelle anime dei nostri defunti? I nervi ed i loro centri perdono tutta la loro attività colla morte, e non accompagnano per nulla l' anima nelle regioni celesti: come adunque si potrà provare dolore, se mancano le condizioni prime che esso richiede? Come potrà l' anima provare sensazioni visive, se manca dell' apparecchio che raccolga i raggi luminosi, che fissi le imagini degli oggetti, e che tramandi ed essa le sensazioni visive mediante il nervo ottico? Come proverà sensazioni acustiche l' anima, che manca d' orecchio? È mediante i nostri nervi che noi sentiamo i dolori fisici; ed i dolori morali non ànno loro origine che nei nostri sensi, giacchè se non ci trovassimo mediante di questi in relazione col mondo esterno, noi non potremmo provare eziandio dolori morali. E poichè l' anima manca di nervi e di sensi, resta stabilito che essa non possa provare alcuna sorta di sensazioni dolorifiche.

Tuttavia, io voglio pur concedere per un istante a quest' anima la possibilità di sentire dolore; ma ecco che un altro canone di fisiologia verrebbe, se non a distruggere del tutto, a rendere però i tormenti dell' inferno quasi direi tollerabili. Noi sappiamo praticamente come sia possibile coll' andar del tempo abituarsi alle sofferenze, e rendere il nostro corpo od alcune parti di esso insensbili all' azione del fuoco, dei venti, delle pioggie, o di altri agenti, che ci possono dare dolore.

L' esercizio ottunde il dolore — Questo principio che di per sè non à bisogno di dimostrazione, fu ridotto recentemente a canone fisiologico dal Professore Lussana. Vediamo i saltimbanchi — egli dice — infiggersi dei lunghi aghi attraverso alle carni, e ne vediamo talora anche altri dissennati impararne e praticarne il mal gioco senza gran che soffrire.

« Le strane dottrine dei cilici e delle penitenze ci offrirono degli esempi di grande assuefazione ai tormenti, cui asceticamente si consacravano i devoti per far cosa gradita al loro Creatore.

« In generale l' uomo, che conduce una vita laboriosa ed aspra, si assuefà al dolore e assai meno il risente, che non il delicato sibarita sdrajato sulle morbide piume (1). »

Che se il corpo non potrà mai soffrire la ecessiva azione del fuoco, perchè esso ne disorganizzerebbe i tessuti; ciò non può dirsi dell' anima, che — ente puramente spirituale e del tutto omogeneo — non può venire mutata nella propria essenza per l' azione di un agente qualsiasi. Se

(1) LUSSANA FISIOLOGIA DEL DOLORE. 1860; pag. 218.

Digitized by Google

essa adunque nei primi anni dopo la morte — e cosa sono pochi anni in paragone all' eternità delle pene infernali? — sentirà il dolore, poco alla volta essa andrà provandolo meno forte, sino a che la sua adolorabilità verrà ad ottundersi completamente: ecco come le leggi di natura contrastano completamente con le leggi divine.

Nè alcuno mi potrà obiettare che le leggi che regolano le sensazioni in questo mondo non valgono per il mondo avvenire. Giacchè una stessa ed egualmente immutabile è l'anima che soffre quà e là: le sue attività, le sue contingenze sono le stesse. Essa non può prestarci due diversi modi di agire, senonchè mutando della propria essenza; — e la sua essenza non può mutare.

Ma àvvi una scuola di dottrinari, che pur vanta un gran numero di seguaci, il cui sistema è l'opportunità, ed il cui movente non è che l' impotenza degli animi loro ad attaccarsi decisivamente ad una dottrina, i quali predicano l' inopportunità e l' impraticabilità della nostra, tacciandola d' immorale! Eccone — essi dicono — mantenere la fede religiosa nel popolo ignorante, quale un freno che lo si attenga dall'agire malvagiamente — Ma con un tale principio non è distrutta ogni base della virtù? Atto virtuoso non è che il sacrificio degli veri o dei propri diritti, o di una parte — anche piccolissima — di essi a beneficio dell' umanità, della patria, del prossimo, o più generalmente è un atto il quale non reca profitto che di rado o solo indirettamente a chi lo eseguisce. La virtù è la abnegazione. Essa è il rispetto degli altrui diritti, e la pietà si fonda appunto sul reciproco scambio degli atti virtuosi di tutti i suoi membri. Ed è in ciò solo ch' essa può riescire utile. Or qual virtù è mai quella di fare il bene e di fuggire il male solo per paura dell' inferno e per aspirare alle delizie paradisiache? Non è questa la più perfetta negazione di ogni virtù? Un atto virtuoso, che si eseguisce per venirne più tardi ricompensato a mille doppi, è un atto interessato, e che cessa per ciò solo di essere virtuoso.

E non è poi coi dettami di un libro qualunque, il quale sancisca i principi che la ragion c' insegna come veri, che si possa apprendere la virtù. Essa è un abito morale, e non è quindi col semplice ragionamento che essa possa infondersi nell' animo del fanciullo; ma bensì ancora mediante l' educazione, l' esempio ed i ripetuti ammaestramenti. E ciò inquantochè le qualità dell' uomo maturo non dipendono che dal complesso delle impressioni che ànno agito su di lui nei primi anni di sua vita.

B. L.

Digitized by Google

PROFESSORI E OPERAI

A Firenze si sono riuniti i professori ad un Congresso pedagogico; ed a Genova si raccolsero a Congresso gli operai della Liguria.

Amor del vero ci costringe a dire, che il Congresso degli operai procedette a meraviglia; e quello dei professori invece venne meno di gran lunga alla pubblica aspettazione.

Queste riunioni, o conferenze magistrali che, finalmente, in quest'anno si pensò di esperimentare anche in Italia, da gran tempo si tengono nelle altre nazioni più civili; e specialmente nella Svizzera, in Germania, ed ultimamente, anche in Francia ed in Austria.

I poveri maestri, i quali per l'insufficienza dei salarii, sono condannati per solito a passare la vita in una remota provincia od in un deserto contado, senza mezzi di studio, con poca esperienza della vita sociale, e senza l'utilissimo scambio delle idee, durante le ferie autunali vengono chiamati alla capitale, od in una delle più importanti città dello Stato.

Dopo aver trovata larga agevolezza sulle spese di trasporto, per cura del governo o dei municipii, essi possono fare considerevoli risparmii sulle spese di alloggio e di manutenzione. Poi coll'assistenza di persone esperte, possono visitare gratuitamente quanto il paese porge di più interessante e di più istruttivo.

Infine gli uomini più illustri nelle scienze si fanno un piacere e un dovere di tener loro delle lezioni popolari su quelle materie che anche i più dotti non conoscono mai abbastanza, e che riescono più necessarie massime ai maestri del popolo delle campagne.

Nessuno dimenticherà mai gli splendidi frutti ottenuti da queste conferenze magistrali tenutesi lo scorso novembre a Vienna.

L'Italia che, venuta l'ultima in questo nobile arringo, potendo profittare dell'altrui esempio, era in obbligo di fare meglio delle altre nazioni, non corrispose punto alla fiducia che ne avevano nutrita gli uomini, che più sollecitamente si occupano delle cose risguardanti il pubblico ed il privato insegnamento.

I maestri non mancarono di accorrere a Firenze; ma nulla s'era preparato per loro, se ne togli la lettura di qualche pedantesco e sonnifero discorso.

Speriamo che si penserà sul serio a far meglio un altr'anno.

Ben altrimenti si comportarono gli operai raccolti a Congresso in Genova.

Secondo il voto che nel loro interesse noi avevamo espresso, gli ope-

Digitized by Google

rai si astennero dall' entrare nel campo infecondo ed astioso della politica quotidiana; e, da buoni e bravi cittadini quali sono, mostrarono soltanto la loro impazienza per *il ricatto di Roma*, pensando bene a ragione che la patria non può vivere a lungo se è condannata a rimanere acefala; ed a lasciare in mani nemiche la propria capitale.

Del resto, le più importanti discussioni e deliberazioni del Congresso si aggirarono intorno a questioni risguardanti il miglioramento intellettuale, morale ed economico delle moltitudini.

Degno sopra tutto di considerazione e di encomio l' invito che il Congresso mandò a tutte le Società operaie di « fondare scuole elementari per l' istruzione popolare, *facendo voti che sia tolta dalle scuole attuali l' istruzione religiosa* ».

Ed ecco, mentre gli operai rendono omaggio a questo dogma della civiltà moderna, il quale riconosce la morale affatto indipendente dalla fede, e vuole l' insegnamento delle verità scientifiche completamente disgiunto da quello delle tradizioni teologiche, farsi innanzi un barbassoro di professore, il quale invece in un nuovo suo libro di lettura « pone a capo d' ogni insegnamento la religione e la preghiera, *ornamenti singolari dei grandi uomini* ». (!)

Non deve dunque fare troppa meraviglia se vediamo le cose risguardanti l' istruzione andar tanto male in Italia, mentre i professori si mostrano, al confronto, cotanto inferiori agli operai.

Fin qui la *Gazzetta del Popolo* di Torino. Ma cotesto fatto ch' è uno frà i molti che si possono citare sull' argomento, non recherà grande meraviglia ai lettori del *Libero Pensiero*. Mentre infatti nelle classi del popolo spesso prevale il naturale buon senso, nei dotti hanno forza e vigore tenace quelle strane contradizioni, quei principii convenzionali e tradizionali ond' era impastoiata la scienza d' altri tempi.

Ad ogni modo questo caso ci mostra anco una volta, che se importa assai l' educazione del popolo, urge eziandìo l' istruzione degli uomini colti: chi pensa che tutte forse dei liberi pensatori debbano concentrarsi esclusivamete sulle infime classi, non sa, o finge di non sapere, che l'errore al dì d' oggi si propaga dall' alto al basso e non dal basso all' alto e che fra la classe istruita v' anno pure moltissimi che avrebbero bisogno, ma assai bisogno, di riprendere i loro studii al punto ove li hanno incominciati.

A parer nostro è a costoro che sopratutto importa far sentire il peso delle nuove idee, però che sono pur costoro che fanno le leggi e che diffundono l' istruzione e coll' istruzione i pregiudizi. Largo ancora e ricco di messe è questo campo, e certo fecondo di risultati anche pel popolo delle campagne ove non si legge, ove vano sarebbe lo sperare la distruzione delle false idee in altro modo che colla propaganda orale. Ebbene, illuminate la classe colta, fate qui prevalere le vostre idee e voi potrete ottenere quelle leggi che sono il principio indispensabile della nuova trasformazione. Operate sugli istruiti per avere nelle vostre mani l' istruzione: è questa, e non altra, la via per giungere fin là ove mirano i voti degli onesti.

Digitized by Google

CRONACA

L' anima, l' asino e l' Unità Cattolica: — Uno degli assiomi dell' economia politica stabilisce che il valore della merce aumenta in ragione della domanda e diminuisce in ragione della offerta.

Bisogna dunque proprio che la merce teologica sia al ribasso, perchè l' *Unità Cattolica*, che fra noi è l' organo più autentico del Vaticano, venga fuori a combattere il *Libero Pensiero* con tali scurrilità da far arrossire fin nel bianco degli occhi il più magro teologuzzo di Provincia.

Ahimè! dove se ne andarono i bei tempi, sovrani per la teologia, dei Bonald e dei Lecordaire, dei Ventura e dei Rosmini? Ove sono quelle splendide orazioni, quelle ingegnose contradizioni, quei seducenti sofismi che, illustrando la teologia d' allora, trascinavano i vergini intelletti nel vortice di falvati sillogismi, delle assurde conseguenze, li abbagliavano colle argomentazioni, li illudevano coi premi, li sbigottivano colle pene, finchè traviati ed ebbri li facevano cadere colla faccia contro terra mormorando un « *credo quia absurdum* »?

Ahimè! i tempi passano e non tornan più! Oggi tutta la sapienza teologica, assorta nelle cure temporali viene a distillarsi in un magro articolo di giornale, magrissimo di ragioni, più magro ancor di prove.

« Il *Libero Pensiero*, dice l' organo del Vaticano, scrive che l' *anima è un geroglifico*, che la parola anima non spiega nulla, non soddisfa la ragione; che « ciò che si chiama *anima* è la *vita*, e la vita è l' anima di tutti, e conseguentemente l' anima dell' universo, dell' infinito. » Oh queste parole del *Libero Pensiero* spiegano molto. L' anima è la vita e la vita è l' anima. Dunque, quando si muore, tutto perisce con noi? Dunque l' asino vive come l'uomo, e però, l' uomo ha l' anima dell' asino e viceversa. » — Voi l'avete detto, potremmo risponder noi per conformarci all' uso teologale, colle parole che Gesù gettava in faccia ai suoi accusatori. D' altra parte potremmo ben aggiungere che v' hanno degli asini, reverendissimi dell' *Unità Cattolica*, i quali sono assai meno asini di quel che altri pensi. Però che questi spesso si rivoltano al basto, mentre moltissimi uomini ci si curvano sotto e ci fanno il callo, e mercè vostra, l' accettano come una benedizione di Dio.

Noi non vi diremo che l' asino, reverendissimo Don Margotto, in questo caso pensi e rifletta, compari e ragioni assai meglio di quel che fanno certi uomini imbestialiti dalle vostre ascetiche dottrine. Tuttavia, vi preghiamo a crederlo, noi siamo ben lontani di voler detrarre alcun che alle aspirazioni dell' alta vostra spirituale prosapia. Noi accettiamo, se così vi piace, l' epiteto di uomini animali; ma in pari tempo dovere di imparzialità a voi impone di confessare che se *animale*, vien da *anima*, oh certo, non v' hanno più grandi animali degli uomini dell' *Unità Cattolica*.

La cosa è alquanto triviale, ne conveniamo, ma a certi articoli e a certe argomentazioni che non sfiorano nemmeno le ragioni degli avversari, non si saprebbe rispondere in altra guisa, persuasi come siamo che sarebbe quanto « gettare perle ai porci » il volere dimostrare a chi ha orecchi per non intendere e occhi per non vedere, l' intima connessione delle leggi di natura, l' unità della forza che tutti ad un modo regge i fenomeni dell' universo, e tanti altri fatti, provati dalle scienze d' oggidì, che sono per gli stolti come noi, non già per i sapientoni dell' *Unità Cattolica*, i quali si fondano sul domma e delle scienze se ne infischiano.

STEFANONI LUIGI, *direttore*. BERSELLI ANTONIO *gerente*.

Parma, Tip. del *Libero Pensiero* 1868

Digitized by Google

Secondo Sem. 1.° Ottobre 1868. N. 14.

IL LIBERO PENSIERO

Giornale dei Razionalisti

SOMMARIO

La chiesa e la framassoneria, per *Miron* — L'ultimo degli uomini, per *Letourneau* — I fluidisti alla prova, per *Cingolari* — Cronaca.

LA CHIESA E LA FRAMASSONERIA

È noto che un Decreto del papa in data del 27 Settembre 1865 ha scomunicata l'associazione della framassoneria; questa rigorosissima sentenza valse solo a confermare l'altre che precedentemente erano state pronunziate dai papi Clemente XII, Benedetto XIV e Leone XII; i primi non si limitarono alle pene canoniche, ma hanno interdetto *sotto pena di morte* l'affigliazione alla framassoneria (bolle dei 17 Aprile 1758 e 18 Maggio 1751.) Ciò vale per un saggio della mansuetudine cristiana. Adesso il clero freme di non poter disporre, allo infuori che negli stati Romani, del braccio secolare, ed in mancanza di meglio scaglia scomuniche accompagnate da un diluvio di ingiurie; nulla di più violento, di più odioso che il linguaggio di colui che si chiama il vicario del Dio di pace e di misericordia: il mansueto agnello è divenuto tigre feroce. Nessuna sorpresa quindi se i suoi difensori che hanno incarico di patrocinare la sua causa e di propagare i suoi principj ne seguono l'esempio.

Vi sono molti scrittori che hanno mostrato il loro zelo per la Santa Sede coll'inveire contro i framassoni. Se si fossero limitati ad accennare

Digitized by Google

i difetti di ortodossia della maggior parte dei framassoni, avrebbero usato di un loro diritto, nè si potrebbe fare ad essi rimprovero. Ma il pio loro ardore li trasporta più lunge, e per inspirare assai più orrore nei fedeli contro gli inimici della Chiesa, ricorsero alle più abbominevoli calunnie, alle più impudenti menzogne. A modello di questa furibonda polemica si può citare l' opuscolo intitolato = *I framassoni, ciò che sono, ciò che vogliono* = scritto da un tale abate di Segur il quale, certo per eccesso di cristiana umiltà, da sè stesso si decreta il titolo di *Monsignore*.

L' autore incomincia per deplorare l' immensa estensione dell' istituto massonico, che, come esso dice, conta più di 8 milioni di affiliati, dei quali 1,600,000 nella sola Francia. Afferma che la maggior parte dei framassoni sono dei gonzi sedotti dalla stranezza del rituale, dall' attrattiva dell' iniziazione a certi misteri, dal piacere di fraterni banchetti, ma tutta questa plebe ignora il vero scopo dell' Ordine, e le dottrine perverse che ha per massima di rendere predominanti. Questo scopo latente, avvolto nel mistero, è conosciuto soltanto da un esiguo numero di membri che formano *le ultime logge*, alle quali appartiene esclusivamente il compito di preparare fra l' ombra la rovina della religione, della morale e dell'ordine sociale. Notiamo fin d' ora che queste sono delle gratuite asserzioni, chè i mumerosi massoni ricevuti al grado di *maestro* conoscono tutto che contiene la massoneria, sono fra d' essi eguali, e queste pretese *ultime logge* sono un invenzione immaginata dal partito clericale. Tuttavia se queste asserzioni fossero conformi alla verità, non si dovrebbe temere alcun pericolo che da parte di queste *ultime logge*, confidenti di tenebrosi piani contro ai quali si vuole premunirci; e nulla di spaventevole avrebbe la impercettibile minoranza che le compone; al di fuori di questi piccoli cenacoli la moltitudine dei framassoni, non sospettando pure l' infernale loro scopo, sarebbe assolutamente inoffensiva. E in tal caso il gran palco innalzato a sgomento delle candide pecorelle, crolla d' un tratto, e, grazie all' abile distinzione dell' abate di Segur, eccoci pienamente rassicurati.

Questo quasi-prelato, ingrossando la voce, assicura che i massoni allorquando sono ammessi all' ordine pronunziano un terribile giuramento, in forza del quale si obbligano di assassinare coloro che fossero designati come spergiuri; e che avendo molti di tali settari ricusato di obbedire ai crudeli ordini poterono con grande stento liberarsi dai pugnali massonici. Per far svanire questa schifosa fantasmagoria basta una sola riflessione. Monsignor di Segur ha senza dubbio attinto molte delle sue esilaranti notizie alle opere pubblicate dai framassoni, fra cui il sig. Ragon. Gli autori divulgando questi pretesi secreti e descrivendone il cerimoniale massonico, sono eglino stati vittime della loro indiscretezza, hanno corso il più lieve pericolo? Niente affatto: essi vivon tranquilli senza punto curarsi di questi pugnali immaginari con che vogliono incutere spavento ai gonzi. Esistono molti giornali ricordati da Mons. Segur e specialmente dedicati a render conto dell' operato delle logge massoniche; in essi si annunziano

Digitized by Google

le discussioni, si indicano li argomenti trattati, i discorsi sono riprodotti ed analizzati, e, in una parola, ogni cosa viene posta in piena luce: i redattori di questi giornali non soltanto non hanno a subire nè vendette, nè persecuzioni, ma ben anco occupano un posto nelle logge e godono della riputazione dovuta al talento col quale vulgarizzano le idee massoniche. Credo non occorra altro per apprezzare al loro giusto valore i racconti fantastici ed assurdi dei libellisti ecclesiastici.

Nulla di più falso che la maggior parte delle imputazioni dirette da Mons. Segur contro la framassoneria. È falso, per esempio, che si imponga l'obbligo agli iniziati di allontanarsi dalle loro famiglie, di abbandonare i loro doveri verso la moglie ed i figli; che ciò sia una pretta calunnia è quanto facilmente si può dimostrare. Il maggior gravame consiste nell'accusa d'odio verso il cristianesimo e di pratiche sataniche; ciò che del resto non è che un cumulo di menzogne. La framassoneria non pretende di formare una setta religiosa che professi una dottrina omogenea; essa non ha simbolo di credenza, non si ritiene chiamata a risolvere in modo autorevole problemi religiosi e filosofici, essa ammette nel suo seno uomini che appartengono ad ogni setta, con tutte le opinioni, purchè siano onesti e sinceri. Fra tutte le religioni è neutra, ed è appunto questa neutralità che la Chiesa diffama col nome d' *indifferentismo*.

La Chiesa non ammette che si possa essere uomini onesti ove non si sia cattolici; la massoneria invece apre le sue braccia ad ogni uomo di cuore senza inquietarsi dei dommi che ei professa. Ed è appunto questa profonda divergenza la vera causa della collera e della maledizione della corte di Roma.

È falso che nelle logge si ponga sotto gli occhi del candidato la Bibbia aperta ai primi capitoli di S. Giovanni, è falso che prestando il giuramento d'ammissione essa invochi Iddio ed il suo santo vangelo. Ivi non si tratta nè della Bibbia, nè del Corano o dei Vèda, non si riconosce l'autorità d'alcun libro, d'alcuna rivelazione.

Monsignor di Segur pretende che i framassoni rendano culto al Sole, locchè è in contraddizione con la accusa d'ateismo prodigato ad ogni pagina, ed esclama con indignazione: « Ecco la famosa luce, il culto degradante della materia, del Dio-natura. » Non ci corre nemmeno l'obbligo di dire che questo culto del Sole non esiste che nell'immaginazione del devoto abate. Ma d'altra parte se si trovassero ancora in qualche luogo degli adoratori del Sole avranno forse diritto di gettar su essi la prima pietra quelli che adorano *l'ostia*? L'astro luminoso che vivifica il nostro globo merita certo tanto omaggio, almeno quanto il leggero disco di fior di farina d'innanzi al quale si inginocchiano i cattolici.

Ma, ecco un altra accusa ben più terribile. Questo disco sacrosanto che è ad un tempo l'opera e il Dio del Monsignor di Segur, secondo lui sarebbe il sacrilego oggetto dei framassoni. Sopra un altare adorno di sei cerei neri (fremete!!) si deposita un ciborio; ciascuno dopo aver sputato

Digitized by Google

sul crocefisso e dopo averlo calpestato pone nel ciborio un ostia consacrata che nel mattino ha ricevuta in qualche chiesa o che ha acquistata da qualche triste vecchia a prezzo di denaro, come Giuda. Comincia dopo non so quale diabolica cerimonia che finisce con un ordine dato a tutti di sguainare il pugnale, di salire sull' altare e di colpire il Santo Sacramento (poveretto!) a raddoppiati colpi. Finita la messa si estinguono le candele (4.ª edizione pag. 47). » Al certo cotali stupide inezie non si confutano. Per colui che non crede alle dottrine della Chiesa l' ostia, sia o no consacrata, non è che un pezzo di pane che certo non vale nè amore né odio: l' insulto a tale oggetto materiale ed inerte sarebbe quanto dirigergli preghiere. È solo nelle case di pazzi o nelle riunioni di uomini abbrutiti dalla superstizione che si ha la pretesa di intrattenere un commercio intellettuale coi prodotti della industria, d' incensare o pugnalare degli idoli di farina. Monsignor di Segur avrà avuta la mente intorbidita dalle letture dei processi di streghe e delle scene diaboliche del medio evo, e, sbalordito dallo spavento, ha finito per credere che ciò sia oggi accaduto, anzi che ciò accada ogni giorno. Tuttavia, uno de' suoi confratelli va ancora più innanzi; il P. Deloport assicura (1) seriamente che nelle logge il diavolo si mostra in persona ai confratelli per avere le loro adorazioni. Devonsi compiangere questi eccessi di ingenua credulità, frutto dell' istruzione dei Seminari? O gli è questo forse uno spudorato macchiavellismo che non indietreggia d' innanzi ad alcuna enormità per incutere lo spavento nella truppa degli imbecilli?.....

Ciò che sopratutto eccita l' odio dei reverendi Padri è il rituale massonico che essi cercano di coprire col ridicolo. Noi non vogliamo ripartitamente prendere la difesa di questo disusato, e al certo poco logico formalismo, pel quale si conservano dei vieti usi che un tempo forse ebbero la loro ragione per essere. È giusto almeno riconoscere che i framassoni non veggono in questi riti che un inconcludente simbolismo; nessuno di tai riti ha per essi alcuna virtù intrinseca nè alcuna efficacia. Lo stesso non può dirsi del rituale cattolico che, secondo l'insegnamento della Chiesa, è dotato di un potere sopranaturale. Pronunziando certe parole, eseguendo alcuni gesti il prete ha la pretesa di cangiare la natura delle cose, di padroneggiare gli elementi, di far prodigi per certo e ad un momento stabilito = *ex opere operato*. Ondechè versando qualche goccia d' acqua sulla testa d' un fanciullo neonato, si cancella il peccato di cui divenne colpevole prima ancora d' agire, anzi prima di avere le nozioni del bene o del male; da pagano che era, il fanciullo è divenuto istantaneamente cristiano. Ma, non ancora pago di tale metamorfosi d' ordine morale, il prete asperge il bimbo di unzioni d' olio, mette sulla sua bocca dei grani di sale, che vuolsi chiamare sale della sapienza, col pollice

(1) Opuscolo intitolato = Il Diavolo =

Digitized by Google

bagna della sua saliva le orecchie, pronunziando la cabalistica parola *épheta* (apritevi) e soffia tre volte sul bambino per iscacciare il demone che lo padroneggia. E tolga il caso che esso vada ad imbrogliarsi nelle numerose formalità indispensabili a compiersi, altrimenti commetterebbe delle nullità funeste.

A questo titolo nello scorso agosto il giornale oltremontano = *Le Monde* = ha ripreso vivamente il Clero di Parigi per aver impiegato nel battesimo il rituale Parigino anzichè il rituale Romano, il solo vero, il solo efficace. Il devoto giornale ne enumera le differenze, per esempio « in luogo di fare le unzioni col pollice il prete le fa con un pezzo di metallo detto *Virgula*, ondechè egli non si purifica il pollice. E ciò valga per tutto il resto. Però il censore termina con queste parole terribili » Queste omissioni, queste aggiunte trascinano un peccato mortale. Il curato che, (conseguentemente all' uso secolare) ha seguito l' uso parigino, si è reso materialmente colpevole, ed ha più d' un titolo di peccato mortale » Ecco a che si attacca la salute degli uomini: un cucchiaio o *Virgula* in luogo del pollice, e voi siete dannati!..... Che diremmo poi dell' Eucarestia? Il prete prende un disco di pane, pronunzia alcune parole dette sacramentali, e nel momento stesso, tuttochè non manifesti alcun visibile cangiamento, il pane è scomparso ed in sua vece abbiamo un corpo umano, vivente, completo, munito di tutti gli organi, e per soprasello questo pane fabbricato il mattino da un fornaio, è divenuto Dio, e noi dobbiamo in lui venerare l' Essere assoluto, il Creatore, l' arbitro sovrano dell' universo. Vi fu mai così portentosa magia! E quanti prodigi nelle benedizioni delle campane, mercè le quali si scacciano i demoni, si dissipa la folgore, si allontanano le tempeste, e nelle medaglie benedette ed altri innumerevoli amuleti con cui i fedeli si procurano la esenzione di tutti i mali e vengono esonerati dalle pene del purgatorio! Coloro che sul serio usano di tai riti ed in questa guisa si arrogano il titolo di rappresentanti di Dio, e s' atteggiano a taumaturghi che comandano alla natura, ed allo stesso Dio, hanno dessi ben ragione di deridere qualche cerimonia insignificante e senza importanza!

In fatto di superstizioni il Cristianesimo non ha forse un incontestabile superiorità sopra tutte le sette del mondo, e non supera eziandio gli stregoni ed i *chamans* delle stesse tribù selvaggie?

MIRON

Digitized by Google

L' ULTIMO DEGLI UOMINI

Os homini sublime dedit.

(Continuazione, vedi il numero 12)

Viene ora la piccola famiglia che non è al certo la meno imbarazzante. Fortunati i didelfidi alle cui femmine il creatore ha fatto dono di quella curiosa borsa addominale che custodisce le mammelle, e nella quale i parti, nati sempre avanti il tempo, trovano ricovero, nutrimento e calore. La nostra povera Australiana non ha sfortunatamente nulla di tutto questo, ma vi supplisce del suo meglio caricando le sue spalle d' un sacco speciale. In questo sacco si rannicchiano i più piccoli figli e di tempo in tempo passano la testa sopra le materne spalle, sia per vedere il paese, ma maggiormente per afferrare al di sopra delle spalle una mammella straordinariamente lunga. Io conosco delle persone che caratterizzano questo modo di allattamento come tutt'affatto contrario al piano provvidenziale, e non più tardi che lo scorso anno, nell' assemblea della Società per la protezione dell' infanzia, un onorevole Dottore ha affermato che Iddio ha poste le mammelle sul petto della donna, unicamente perchè il lattante possa nello stesso tempo succhiare il latte e lo sguardo materno.

L' Australiano, senza darsi pensiero di queste sdolcinate poesie, si limita a coprire il sacco dei figli di un mantello di pelle di *oposso,* sotto al quale si nascondono i bimbi lattanti al più piccolo segnale di pericolo. Gli è questo un ben pesante carico, ma non è ancora tutto, chè talvolta un secondo bambino, il maggiore, siede a cavalcioni delle spalle della madre.

Piegando sotto il peso di tanto carico, l' infelice, segue penosamente il suo padrone, appoggiandosi con una mano su d' un lungo bastone appuntato, che al bisogno le serve anche di difesa, e col quale verso sera distacca dagli alberi la corteccia di che rivestire la provvisoria capanna.

Nella mano libera spesso impugna un tizzone che essa ha l' incarico di tenere acceso. Per l' Australiano è un bisogno assai delicato quello di accendere il fuoco. Non sempre si hanno sotto mano dei rami sufficientemente disseccati per infiammarsi colla confricazione. — Infine dei conti mangerebbe i suoi alimenti crudi, semprechè ne abbia; ma come mai durante la notte senza il fuoco protettore potrebbe curarsi dagli assalti dei cani selvaggi e dai serpenti velenosi? Il mantenere vivo il fuoco a guisa di Vestale è per l' Australiana un affare di primo ordine. Ad essa pure in-

Digitized by Google

cumbe sulla sera la cura di costruire un provvisorio albergo, un paravento semicircolare di rami coperti di corteccia, d' innanzi al quale si accende un gran fuoco, per poter in fondo ad esso adagiarsi dopo il pasto della sera.

Qualunque sia l' abbondanza di questo pasto è anzitutto lo stomaco del padrone che si riempie.

Le donne, dice un autore inglese, sono il cavallo da strapazzo in tutte le faticose bisogne, e mentre il loro padroni finiscono il pasto che esse hanno loro apparecchiato, quelle infelici creature stanno pazientemente accovacciate a qualche distanza, raccogliendo le ossa e gli avanzi che gli uomini gettano dietro le spalle, nello stesso modo che noi li gettiamo ai nostri cani (1). Ma quì siamo condotti a descrivere i costumi dell' indigeno dell' Australia e parlare de' suoi istinti, delle sue tendenze, delle sue attitudini morali ed intellettuali, dopo di che decideremo se ad esso convenga la sentenza del reverendo Domenicano Rudesindo Salvado di « superbo signore delle foreste Australiane » più di quell' altra dei coloni d' origine inglese, che lo vogliono non uomo, ma scimia senza coda.

III.

Quanto è a deplorarsi per la filosofia e la vera scienza dell' uomo che i vigorosi pensatori dell' ultimo secolo non abbiano avuto, per sorreggere e controllare i loro sistemi filosofici, la fertile messe delle osservazioni antropologiche raccolte dopo di essi in tutti i punti della terra! Quanto più interessante, per esempio, sarebbe stato il famoso *Trattato delle sensazioni* di Condillac, se l' autore, anzichè supporre colla sola sua intuizione, lo sviluppo intellettuale, e la genesi delle facoltà in una statua successivamente dotata al pari di noi di cinque sensi, avesse potuto prendere a soggetto di studio le razze inferiori, scrutare la loro vita cerebrale, dimostrare come l' energia intellettuale è indissolubilmente connessa con la perfezione più o meno grande del cervello, come questa perfezione cerebrale è strettamente sottomessa al genere di vita, cioè a dire all' ambiente che la circonda, infine conchiudere che l' uomo, a dispetto dei suoi cinque sensi, fossero pur questi assai bene sviluppati, resta indefinitamente schiavo dei bisogni più grossolani, ma più necessari, là dove la natura matrigna gli rende la vita più dura. Il successore di Loke nondimeno aveva preveduto il caso che da questa tirannia di bisogni nutritivi sarebbero stati attutiti nel loro germe la ragione e l' intelligenza.

(1) Australia — A popular account. London.

Digitized by Google

Allora, esso dice, mangiare e dormire sarebbero le sole funzioni dell' uomo avvilito fino al livello degli altri animali, anzi al di sotto di essi. In siffatta situazione un Descartes durerebbe fatica a mantenersi in tale condizione « (Traité des sensations. Ch. VII).

Sarebbe questo in parte il caso del nostro Australiano che cammina colle sue gambe, ma che nullameno è di ben poco superiore agli altri mammiferi intelligenti, la scimia, il cane, l' elefante.

Degli esseri gerarchicamente assai inferiori, per esempio, la grossa formica bianca australiana, facilmente potrebbero insegnare al nostro uomo la previdenza, la industria, la moralità, se questo essere meschino fosse capace di osservare e di riflettere.

Ad ogni giorno esso passa d' avvicino a quelle solide costruzioni, a quei curiosi falansteri alti tre o quattro piedi, nei quali la bianca formica mette al riparo dagli accidenti metereologici e dalle depredazioni degli animali le provvigioni che raccoglie, i parti che essa alleva, ma il nostro aborigeno ha tal poca attitudine di osservare e di inferire e perfino d' imitare, che vede senza comprendere questi meravigliosi risultati dell' ordine e dell' associazione, e solo si occupa per distruggerli allo scopo di divorare le uova delle formiche, ond' è assai ghiotto.

Quanto a lui non seppe mai fabbricarsi una vera capanna coperta e chiusa. Si prenda pur altri la cura di costruirgli una casa, ma non è senza grande fatica che lo si decide ad abitarla, e quando pure abbia apprezzato il piacere di dormire tranquillamente e caldamente dietro a spesse ed impermeabili pareti, non gli sorge neppure l' idea di fabbricarne un' altra. La è la storia del cane freddoloso cui non viene in mente mai di mantenere vivo il fuoco che pur ama tanto.

Nondimeno sulle rive del mare, là dove la configurazione delle roccie vi si presta, l' Australiano vive alla guisa del *traglodite* nelle caverne che non sa chiudere, alla guisa delle bestie feroci di tutti i tempi e dell' Europeo antistorico.

Che se non suppone nemmeno l' architettura, non ha di ricambio la più picola nozione di agricoltura — Le frutta, le radici commestibili che esso ama, germogliano, crescono, si maturono sotto gli stessi suoi occhi senza che mai gli sorga in mente il pensiero di coltivarle, senza che si induca a moltiplicare le piante utili, a distruggere le altre.

La fame lo dimagrisce e talvolta lo uccide; non gli è però maestra, nè gli insegna mai la più facile previdenza. Dal caso, dalla natura solo attende la sua giornaliera provvista. Nella stessa guisa passa la sua vita a dar la caccia, ad uccidere, a mangiare i *kanguroo*, gli *opossi*, gli *emù* l' anítra, i pappagalli, ma non gli venne mai l' idea di accalappiarli ed addomesticarli. Il solo *dingo* (cane selvatico) è riuscito a contrarre alleanza con l' uomo dell' Australia e diciamo alleanza non a caso, perchè questa la è piuttosto un associazione da pari a pari che una vera servitù dell' animale all' uomo.

Digitized by Google

Il cane avrà fatto il primo passo a rischio d' essere divorato, ciò che d' altronde gli arriva soventi, nè sarebbe a stupirsene. Sia come si vuole la cosa, uomo e cane cacciano insieme, e ciascuno ha la sua parte di preda. Secondo anzi quello che ne dicono i viaggiatori, non ci sarebbe talvolta fra l' Australiano ed il cane che una temporaria associazione, limitata ad una semplice partita di caccia e che finisce colla sola pastura; una specia di santa alleanza.

L' imprevidenza dell' Australiano sorpassa ogni immaginazione. Tutto compreso dagli stimoli della fame attuale, o dedito alla sazietà bestiale, che segue un atto di ghiottoneria, ha per massima il *carpe diem* de' latini, nè pensa all' indimani, come non ha ricordo del giorno precedente. Ha desso fatta una ricca preda, per esempio, un grande kanguroo di trenta a quaranta chilogrammi? s' affretta ad arrostirlo per metà, oppure a quarti, poi lo divora al più presto e il più ghiottamente che possa, fermandosi quando il suo corpo glielo impedisca, o quando la pelle del suo ventre sia distesa pel troppo cibo, o la sua forte mascella stanca. Allora si addormenta alcune ore davvicino alla sua preda che ha in parte divorata, per ricominciare poi con maggior lena, e così di seguito sino a che abbia masticato l' ultimo pezzo di carne, rotto l' ultimo osso per sorbirne la midolla.

Che se la caccia sia stata per tal guisa eccezionalmente abbondante da farlo disperare di poter da solo distruggerla, allora si svegliano in lui gli istinti di sociabilità; dei gran fuochi, accesi sulle vicinanze, portano da lunge la buona notizia, accorrono senza complimenti i vicini e si satollano, s' impinzano in comune, s' inebbriano del sangue, del grasso, della carne, fosse pur anco un poco putrefatta. La baldoria finisce talvolta con colpi di bastone, con ferite, e talora vi hanno pure anche de' morti.

IV

In un essere per siffatta guisa dominato dai bisogni nutritivi i più grossolani e più imperiosi, le tendenze artistiche, le propensioni ai piaceri sensitivi sono necessariamente quasi nulli — il ventre affamato non ha orecchie —.

Nullameno l' Australiano qualche volta canta, ha un piccolo numero di melopee elementari, monotone che altro non sono se non delle grida modulate, segni e ricordi di qualche passione o di forti emozioni, di quelle per esempio che nascono dalla caccia e dalla guerra, dalla uccisione d' un nemico o della cattura d' un kanguroo.

Il canto che accompagna quella musica si riduce, secondo il Padre Rudesindo Salvado, a poche parole. Le ripetono nulla meno per ore in-

Digitized by Google

tero, e sempre con piacer nuovo, accompagnando la voce del cantore col tocco fatto in cadenza delle armi di legno, chè l'Australiano non hà alcun istrumento musicale, e nemmeno il disarmonico e modesto tamburro.

La musica presso i popoli salvaggi non va scompagnata dalla danza. Secondo il nostro autore gli Australiani tutte le volte che le durezze della vita a loro concedono qualche tregua, si riuniscono per ballare al chiaro di luna dopo una grande caccia del kanguroo, e il banchetto che la seguita.

Il tema del ballo è quasi sempre quello stesso della musica. Si imita la fuga dell' *emù*, il salto del kanguroo ecc. E canti e balli si accompagnano con una mimica espressiva come quella della scimia e de' fanciulli. Tuttavolta ciò basta per produrre tale eccitazione ai cantanti e ballerini che assai raramente termina la festa senza che vi si abbiano morti. Non vi ha bisogno di dire che da questi piaceri sono assolutamente escluse le donne. Ad esse si permette solo di farsene spettatrici, collo incarico di mantenere vivi i fuochi che contornano e rischiarano il luogo della adunanza.

Naturalmente il disegno e la scultura, arti più intellettuali della musica, sono ancora in minor progresso. Si potrebbe anzi dire che l' Australiano non ne avrebbe avuto mai l' idea, se Cunningam non avesse veduto in una caverna della costa nord-est, delle figure passabili di pesci cani, pesci porci, tartarughe, lucertole, stelle di mare, clave, battelli, zucche lunghe, e di qualche quadrupede che senza dubbio aspirava alla pretesa d' assomigliare a dei kanguroo od a dei cani. (1)

È tuttavia dubbioso che ciò sia l' opera dell' attuale razza umana, la quale piuttosto l' attribuisce ad un intervento diabolico, e si poco è atta ad apprezzare, anzi perfino a comprendere un disegno, che, secondo il Signor Oldielf, essendosi mostrata ad una dozzina d' Australiani una grande incisione, rappresentante un aborigeno della Nuova Olanda, l' uno ne la scambiò con un vascello, l' altro con un kanguroo, ed altri con altre cose.

(Continua)

LETOURNEAU.

(1) Lubbock — L' uomo antistorico.

I FLUIDISTI ALLA PROVA

Dal signor Cingolari, già Direttore dell' *Affondatore*, che presto vedremo risurgere nella *Tribuna*, riceviamo la seguente lettera.

I nostri lettori non avranno discaro se noi torniamo spesso sul magnetismo. Il fluidismo, infatti, vera cerretaneria de' nostri tempi, è quello

Digitized by Google

che apre tutte le porte alle scurrilità della metafisica. Dal fluido allo spirito, non corre che un passo, e dello spirito allo spiritismo la distanza è breve. Pochi si occupano di magnetismo; moltissimi lo credono senza sapere che mai esso sia. Disilludere costoro e mostrare quanto siano essi grossolanamente ingannati, è per noi cosa tanto più doverosa in quanto che ad essa si collegano strettamente non poche questioni del razionalismo.

Giova poi che i lettori sappiano che quanto in questa corrispondenza si narra delle prove di Ancona, si ripete precisamente oggi a Bologna, dove il Castagnola si è trasferito, e sta alle prese con i soliti magnetizzatori Rosati e D' Amico. I pregiudizi inveterati che plagiano le nostre tendenze al maraviglioso sono difficili a distruggere: ma per i colti e gli onesti, come ben dice il Castagnola, la verità è una, e la verità non può che sorgere dal *fatto*. Il Castagnola è un prestigiatore, ma, diciamo il vero, nella presente questione le sue rappresentazioni diventano un vero apostolato.

Ancona, 17 Settembre 1868.

Eccovi alcuni ragguagli che vi prego di aggiungere a quelli contenuti nel N.° 12 del *Libero Pensiero*, pregandovi in pari tempo a scusarmi se non aderii prima d' oggi al vostro deriderio. Se è giusto quell' adagio « *meglio tardi che mai* » ho ragione di credere che non mi ascriverete a colpa l' involontaria tardanza.

— La nostra Ancona fu nello scorso mese il teatro di una seria polemica fra due individui — il Prof. Antonio Zanardelli conosciuto nel mondo magnetico come fluidista di vecchio stampo, ed il signor Francesco Castagnola prestigiatore.

Appena giunto fra noi il primo diè un' Accademia all' Anfiteatro Boni, facendo gli esperimenti comuni ai magnetizzatori d' ogni risma e colore: non riuscirono con successo troppo felice, ma il colto pubblico, per natura indulgente verso i ciarlatani, lo applaudì. Alcuni giorni dopo, presentossi sulle stesse scene il prestigiatore, così almeno chiamavasi da se stesso, Francesco Castagnola, il quale ripetè gli esperimenti medesimi che lo Zanardelli, con questa differenza però che il Castagnola dichiarava e provava essere dessi il risultato di un artifizio qualunque combinato dopo lungo studio tra lui e la moglie. La perforazione del braccio, la pietrificazione degli occhi, la trasmissione del pensiero e cento altri esperimenti, tutto eseguì il Castagnola con una disinvoltura notevole. Gli uomini di buona fede, che avevano applaudito lo Zanardelli, essi furono che se ne mostrarono maggiormente stupefatti; soltanto un piccolo gruppo di piccoli sapienti, affettando una serietà, che direi ridicola, si schierò sotto la bandiera dello Zandarelli, il quale, astuto com' è, seppe trarne quel profitto che per lui meglio potevasi in quel periglioso frangente. Diffatti il giorno

Digitized by Google

dopo l' Accademia del Castagnola, lo Zanardelli pubblicava nel *Corriere delle Marche* un' insolente lettera contro il Castagnola, nella quale, levando a cielo il fluido portentoso dichiarava *di accettare per proprio conto la sfida lanciata contro i magnetizzatori, proponendosi di ottenere pubblicamente fenomeni magnetici tali da non poter essere imitati che da un vero magnetizzatore.* A questa provocazione il Castagnola rispose in una maniera molto semplice, accettando cioè la sfida ed anticipando d' un giorno la seconda Accademia, che per comune desiderio dovea aver luogo nello Anfiteatro medesimo. Il 13 Agosto verso le 6 pom. una folla di curiosi e di sapienti, di creduli e di scettici accorreva all' Anfiteatro, nella certezza che sfidatore e sfidato sarebbero comparsi sulle scene a dare un saggio di lor valentia: il pubblico, spettatore imparziale, avrebbe deciso: gli applausi pel vincitore, i fischi per lo smascherato erano la ricompensa o la punizione stabilita. Se non che lo Zanardelli mancò all' appello, e questa sua mancanza giustificò col dire pubblicamente che non si erano ancor fissate le condizioni della sfida, la quale avrebbe avuto luogo fra due giorni in un altro Teatro. Cotesto sotterfugio avvalorò la credenza che lo Zanardelli era (l' ho a dire?) un ciurmatore; ciò non pertanto il Castagnola proseguì i suoi esperimenti, che, a lode del vero, riuscirono con miglior successo che nella prima Accademia. Crescendo l' agitazione contro lo Zanardelli, questi, che la tettera avea scritto nella lusinga di incutere timore al Castagnola e col silenzio riuscir vittorioso nella lotta, si trovò in quella vece da tutte parti incalzato: posto nel bivio o di fuggire con armi e bagagli sacrificando così una riputazione acquistata a furia di maneggi, o di subire le coseguenze di quella imprudente provocazione, si attenne al secondo partito, tanto più che una speranza gli sorrideva — la speranza compagna degl' infelici — di poter escire dal combattimento non del tutto sconfitto. Chiamati a se alcuni individui, lo Zanardelli li incaricò di rappresentarlo in faccia ai due padrini, che il Castagnola aveagli primo inviato. Le cose si passarono come voi sapete, chè la prima parte della vertenza fu fedelmente ed ampiamente narrata in una dichiarazione con le firme dei padrini dei due contendenti, la quale vide prima la luce nel N.° 117 dell' *Affondatore* e venne quindi riprodotta nel N.° 12 del *Libero Pensiero*. Ma lo Zanardelli non si perdette d' animo per ciò: avvezzo a lottare tutto dì con gli *spiriti* e col capriccio del *fluido*, una sconfitta di tal genere non ebbe neppur la virtù di fargli tingere di rossore le corazzate sue gote. Andato a vuoto per sua causa l' esperimento sul Teatro, fu costretto a proporne uno in via privata: la pubblica opinione offesa dalle pene occorse, essa era che gli imponeva di non sfuggire dal nuovo *Giudizio di Dio*, che o da troppo astuto o da troppo ingenuo avea provocato. Nel solito *Corriere*, le cui colonne difficilmente si chiudono a qualunque cialtrone in abito nero si presenti col *compasso* alla mano, nel solito *Corriere*, dico, apparve infatti la sera del 16 Agosto un' altra dichiarazione dello Zanardelli, in cui trin-

Digitized by Google

cerandosi dietro gli attestati di molte autorità scientifiche (*leggi compiacenti o imbecilli*) rendeva noto il suo divisamento di dare una seduta magnetica dinanzi un nucleo di persone *competenti ed oculate*, con facoltà alle stesse di annunziare quindi pubblicamente il risultato de' suoi esperimenti. Il 17 il Castagnola depositava per tutta risposta nelle mani del Notaio Augusto Piccinini, come questi dichiarava con publico atto, una cartella dell' annua rendita di L. 500 per essere consegnata a quel magnetizzatore, che gli avesse in privato od in publico confermati due fenomeni magnetici, la trasmissione del pensiero e la chiaroveggenza.

Vi confesso, che a quell' appetitosa proposta mi sentii nascere il desiderio di essere un magnetizzatore. 500 lire di rendita in questi tempi di *stabile miseria*, e tutto ciò per fare quello che si fa communemente in tutti i Teatri! La proposta era generosa, e perchè appunto lo Zandarelli conosceva l' inganno di questa generosità, vi rispose con la seguente lettera, che, messa a confronto colle dichiarazioni anteriori, provò assai prima dei fatti, che in seguito svilupparonsi, qual fosse la scienza del Professore. Ecco infatti quanto leggevasi, sempre sul *Corriere delle Marche* del 18 Agosto:

« Il sottoscritto che da più di vent'anni studia profondamente la scienza di Mesmer, e che ha saputo restringere nei limiti del possibile i fenomeni magnetici, chiamò sempre i suoi esperimenti col modesto titolo di *tentativi*, appunto come avrebbe dovuto ogni onesto cultore di questa scienza incipiente. Ora per togliere ogni equivoco, promette egli pure il premio di mille Lire a quel magnetizzatore che può accertarlo con ripetute prove essere la chiaroveggenza e la trasmissione del pensiero proprietà di ciascun sonnambulo e fatto costante; non niegando con ciò nè l'una nè l'altra, ma soltanto limitandosi a dire non esser tali effetti sempre sicuri, ma bensì in rapporto a talune circostanze dipendenti da qualità fisiologiche del soggetto dalla disposizione di coloro che prendono parte all' esperienze.

Il sottoscritto con ciò vuol dimostrare infine che s' egli ha contribuito a porre il magnetismo sul piedestallo della scienza, l' ha spogliato puranco dell' apparato ed anche d' ogni impostura. (1) »

A. Zanardelli.

(1) Se il signor Zanardelli non fosse di sì labile memoria, vorremmo ricordargli il fatto accadutogli al Teatro Carcano di Milano e al Teatro Regio di Parma, dove, mercè nostra, essendosi svelato l' inganno, fu ripetutamente accolto da una salva di FISCHI. Può darsi che noi fossimo la sua cattiva ombra; e ci proponiamo al certo d' inseguirlo ovunque noi abbiamo aderenti. Ci sorprende però, e assai, ch' egli, come ci consta, dopo tal nostra leale accoglienza persista a chiamarsi nostro amico, e faccia uso del nostro nome per carpire le simpatie degli aderenti. Che i nostri amici stiano in guardia, avvegnachè tal sorta di gente è, a seconda dell' occasione, amica ad tempo un di tutti i partiti.

LA DIREZIONE

Digitized by Google

E qui occorre che faccia, per così dire, un passo indietro. Nel tempo che corse dalla proposta di un' Accademia privata sino al 18 Agosto, in cui ebbe luogo, lo Zandarelli picchiò a tutte le porte per trovare delle persone *competenti od oculate;* se non che, o sia mancanza di queste, o sia che la maggior parte non avesse bisogno di ulteriori prove per giudicarlo, il vero si è che all' Accademia non intervennero che 10 individui; e questi furono

Il Dott. Mencucci ed il Dott. Bonofogli credenti nel magnetismo.

Il Sig. Perifano-Biondi credente anch' esso.

Il Sig. Giacomo Vettori, Redattore del *Corriere* e più che credente.

Un tal Valeri, che non conosco.

Il Sig. Pio Lazzerini, indifferente.

Il Sig. Prof. Pisatti incredulo, e tre giovani studenti, Cassio Mencucci, Attilio Lelli ed Augusto Tamburini, dei quali ignoro le opinioni in fatto di magnetismo.

Eravi la destra, la sinistra e, se volete, anche il terzo partito. Io non voglio malignare; credo però che la maggioranza dell'assemblea giudicante non sarebbe stata tanto severa con lo Zanardelli, qualora si fosse condotto mediocremente; ma questi fece una prova così grossolanamente infelice, che fu costretta a sciogliersi dichiarando *di non voler emettere giudizio di sorta.* La qual cosa, se mi prova l' indulgenza della Commissione, mi prova ancora che, nonostante un po' di pietà, non si sentì l' animo di pronunziare un verdetto favorevole pel Zanardelli, il cui risultato sarebbe stato accettato come una verità indiscutibile anche dagli avversari, purchè non presenti alla seduta.

Nel N.° 231 del 22 Agosto il *Corriere delle Marche*, dicendo di aver sott' occhi il processo verbale della seduta magnetica, ne diè un sunto inesatto per favorire lo Zanardelli; onde due rettifiche ne seguirono (del Pisatti e del Lelli) e la pubblicazione dell' intero verbale per debito di lealtà!

A darvi una giusta idea della cosa, vi prego di notare che tra i firmatari del medesimo non figura il Redattore del *Corriere*, cui i legami di confratello magnetico e il ritiro dalla sala, prima dello sciogliersi della seduta, impedirono di apporvi la firma, benchè però, forse per virtù del fluido, gli abbiamo permesso di dichiarar poscia sul giornale che *dagli esperimenti dello Zandarelli risultò* IN MODO INDUBITABILE *ciò che si chiama la trasmissione del pensiero, e che molti per mostrarsi spiriti forti ostentano di non voler credere quello che non capiscono;* e giù di questo metro a dispensare brevetti di asinità all' uno ed all' altro fino a concederne graziosamente anche al bravo Prof. Pisatti ed allo studente Lelli, perchè osarono affermare che la seduta dello Zannardelli non era riuscita a comprovare la verità della trasmissione del pensiero e della chiaroveggenza.

Chiudo intanto la lettera coll' assicurarvi che i cittadini Anconitani, quelli almeno che non hanno reconditi motivi per occultare la verità e

Digitized by Google

per proteggere un ciurmatore, dettero senza pressioni quel giudizio, che per un eccesso di compassione verso chi non ne ha alcuna con la borsa degl' imbecilli, si astenne di emettere il Giurì eletto dallo stesso Zanardelli. E ciò è tanto vero che due o tre giorni dopo la pubblicazione del verbale originale, lo Zanardelli se ne partì in silenzio, seguito dal figlio Tito e dalla *Sibilla Orientale*, cui, per amor della scienza, auguro di trovare in ogni punto di questo basso mondo quell' accoglienza, che s' ebbe in Ancona. Il Castagnola continuò le sue rappresentazioni, e nell' ultima Accademia scoprì gli artifizi, che servono a far comparire come effetto di magnetismo ciò che non è se non effetto d' intelligenze e di accordi fra quelli che eseguiscono il giuoco, alla qual opera non poca parte vi prende l' ignoranza del publico, che tutto vede e pur crede.

Dopo ciò che ne dicono i fluidisti? Che ne pensano i creduli, fatti istrumento di una bassa speculazione? E, per seguire l' andazzo di sperar tutto dal Governo, che fanno i Regi Procuratori, così pronti a sequestrare un giornale, che parli arditamente la voce del vero?

A chi di ragione lascio rispondere a questi quesiti; io mi raccomando soltanto che continuiate, nella vostra impresa si felicemente iniziata contro i moderni cerretani, e che mi vogliate bene come io ve ne voglio.

T. Cingolari

CRONACA

Moralità di un prete: A mettere in guardia i credenzoni dai preti che diconsi santi ministri di Dio, e padri di moralità, narriamo un fatto avvenuto in Caltagirone (Sicilia).

In Caltagirone, Roma della Sicilia, un prete gaudente fama di santità tiene in casa sua un grande crocifisso di legno con due magnifiche lampade sempre accese, il quale mercè le preghiere del santo prete fa miracoli a bizzeffe — ma miracoli di nuovo genere — i quali consistono in sanare malattie muliebri. Si sa i preti e frati sono i veri medici delle donne!.. Il modo poi di ottenere la guarigione è veramente orribile a dirsi! Nientemeno, la donna inferma dee portarsi a casa del prete, a gambe a gambe con lui inginocchiarsi davanti al crocifisso!... Le prime a gustare i dolci miracoli del servo di Dio, al solito, erano le pinzochere che da lui si confessavano, e parevano santerelle. — Intanto una ragazza quindicenne capitò a confessarsi dal nostro moralissimo sacerdote, e siccome questa era di buona salute e solo mancavale il suo natural compimento, e per il quale a quando a quando sospirava e pareva avesse mal di cuore; così il reverendo volendo provvedere al di lei compimento, e darle

Digitized by Google

il ben del cuore, invitolla a casa sua acciò insieme pregassero il crocifisso che le facesse guarire il mal del cuore. La ragazza pria di portarsi dal santo sacerdote, ne fe' motto al suo babbo, il quale dilettandosi di leggere la bibbia, riteneva come scribi, ipocrati e farisei, tutti i preti capitanati dal papa re, epperciò in sulle prime non voleva consentire alle voglie della figlia, ma rispettando la libertà di coscienza finalmente cedè e si decise di accompagnarla da se stesso dal prete. Difatti partitisi, arrivarono al luogo della preghiera; il prete vedendo il padre della ragazza impalidì, ma non perciò ristette dall' infame e bestiale proponimento; per la qual cosa invitava il padre di lei a fermarsi in una stanza attigua a quella del crocifisso, ed ivi aspettare la figliuola. — Detto fatto. La ragazza col sacerdote vanno nella stanza del crocifizzo; il padre trovato un pertugio nella porta, da quivi sbirciava i preganti. — Il prete divampato dalla libidine s' inginocchia, ed invita la sua pecorella ad inginocchiarsi accosto a lui; lei però ritrosetta si mette genuflessa lontan da esso. — Egli si alza e si pone a lei vicino. — Questa si solleva, e si mette lontano da lui. — Il padre fremente di rabbia dietro l' uscio. — Il prete accecato dall' istinto animalesco usa ogni mezzo di seduzione; per cui la ragazza gelosa del proprio onore respinge lungi da sè il sacerdote e si pone a gridare contando nel soccorso del padre che era com' ho detto, nella stanza vicina. — Il padre urta la porta, afferra il bestialissimo ministro di Dio e lo bastona a dovere. Queste sono botte santissime e noi aggiungiamo: *forte! (La Gazzetta Rossa)*

La processione delle casaccie — Scrivono da Voltri al *Dovere*. Per gli abitanti di Prà, od almeno per parte di essi, ieri fu giorno di solenne festa religiosa. Al signor Prefetto Mayr spetta l' alto onore di tale festività, per cui non gli verrà meno la paolottica gratitudine e riconoscenza. Dico adunque che a Prà ieri si fece la processione delle *casaccie*. Alla mattina una lunga fila di devoti, ravvolti in cappe magne; preceduti da una banda militare, si posero in cammino verso il santuario dell' Acquasanta. Sorgevano a tratti a tratti nella fila dei processionanti grosse croci, a cui pendevano attaccati immensi Cristi di vario colore. Sopra una certa cassa o macchina portata sul dorso dai *bipedi* credenti si vedeva la statua di una madonna.

La turba procedeva giuliva e festante, visitando con compunzione tutte le bettole che incontrava sulla via. Fiaschi e boccali vuotava con santo zelo in cospetto dei Cristi e della madonna, i quali erano costretti a ballare la *polka*, ed i *waltzer* suonati dalla banda militare. — Ma ad un tratto s' annuvola il cielo, l' acqua cade a torrenti. La turba processionale in questo punto si trovava lunghesso il torrente dell' acquasanta, il quale in un baleno ingrossò minacciosamente con grave pericolo della stessa; però non si perdette di coraggio, ma alcuni incolleriti contro i Cristi e la madonna, che avevano permesso che le cataratte del ciclo si aprissero, gridavano: perchè voi Cristi e madonna fate cadere l' acqua a secchie, prendetevela sulle corna, come se la prendiamo noi. Il calore di-vino agitando la pia gente incitava i cappati alla danza. Ballavano tutti, uomini, donne, fanciulli; ballavano i Cristi e la madonna, ballavano i preti: era uno spettacolo veramente delizioso.

Basta: come Dio volle l' acqua cessò; ma non il sacro entusiamo della danza nei bagnanti pellegrini, i quali dalle ore del pomeriggio fecero ritorno al paese tutti inzaccherati, ma trionfii e pettoruti, come se fossero soldati reduci da strepitosa vittoria.

STEFANONI LUIGI, *direttore*. BERSELLI ANTONIO *gerente*.

Parma, Tip. del *Libero Pensiero* 1868

Digitized by Google

Secondo Sem. 8 Ottobre 1868. N. 15.

IL LIBERO PENSIERO

Giornale dei Razionalisti

SOMMARIO

L' Epopea ellenica, per *A. De Gubernatis* — Sull' Origine dell' incivilimento e la primitiva condizione dell' uomo, per *John Lubbock* — Concilio Ecumenico, per *M. Aldisio Sammito* — Cronaca.

L' EPOPEA ELLENICA

Non ripiglierò io la questione Omerica; essa è troppa rispettabile per gli anni che ha, perchè non meriti di essere lasciata alquanto posare; noi dobbiamo avere sotto gli occhi, fra gli altri documenti, ma come soli documenti, dell' epopea ellenica, un' Iliade, e un' Odissea, due poemi che stanno da sè, i Paralipomeni di Quinto Smirneo, e la Rovina d' Ilio di Trifiodoro Egizio, per la leggenda Troiana, Esiodo per la Teogonia, le Argonautiche dette di Orfeo e quelle di Apollonio Rodio, per l' impresa del Vello d' oro, Sofocle per la leggenda di Tebe, e la Biblioteca di Apollodoro per quasi tutta la storia eroica de' Greci. Lasciamo da parte ogni questione puramente letteraria, ed apprezziamo invece i materiali che ci stanno fra le mani, per le conclusioni alle quali essi ci permettono di venire. La più importante, senza dubbio, fra le tre essenziali leggende epiche della Grecia, pel numero degli eroi che vi presero parte, per l' intervento degli dei e la natura degli avvenimenti ch' essa celebra, appare la Troiana. La spedizione in Colchide, siccome quella che ha carattere più nazionale che domestico, le vien dietro. La Guerra dei Sette a Tebe trae invece il suo massimo interesse degli avvenimenti tragici di una grande

Digitized by Google

famiglia. Ma oltre queste, che si distinguono dalle altre, poichè il popolo o molto o poco vi ha preso parte, nella tradizione ellenica si fecondarono parecchie isolate leggende di carattere epico, proprie di un solo eroe; poichè ogni eroe creò una sua leggenda individuale, facendo così, a motivo del loro gran numero, sovra ogni altra letteratura leggendaria, ricca la Greca; chè se molte di tali leggende fra loro si somigliano, bisogna pure avvertire che si somigliano gli eroi, ossia che l' eroe stesso si è riprodotto sotto una infinita varietà di nomi e di forme.

Io citerò una sola di tali leggende, la quale, sopprimendone i nomi, apparirà una delle più diffuse e popolari novelline indo-europee, consegnata pure ne' nostri Novellieri; io richiamo all' esposizione che ho già fatta della leggenda di Ràma in forma di novellina, nella quale entra il medesimo motivo, ed al racconto biblico di Giuseppe perseguitato dalla moglie di Putifarre; quindi, sopra il sesto libro dell' Iliade prendo a narrare: Una matrigna amava il suo figliastro, vaghissimo e fortissimo garzone; avendo invano tentato di sedurlo, la perfida donna accusando il figliastro al marito, disse:

Meco in amor tentò mischiarsi a forza,
Muori dunque o l' uccidi.

Allora il giovinetto incomincia ad essere perseguitato; il padre non ha coraggio di dargli morte egli stesso e gli consegna invece un segnale (1) pel vecchio re, suo suocero, col qual segnale egli lo incarica di uccidere il figliuolo. Il re, sicuro di perderlo per questa via, lo manda ad uccidere presso un mostro dalla testa di leone, dal petto di capra e dalla coda di drago che vomita fiamme; il giovine eroe uccide il mostro e si salva; ma le prove di valore per l' eroe devono sempre essere tre; il giovinetto eroe dalle altre due ancora scampa vittorioso. Chi uscirà vittorioso da queste tre prove, avrà diritto a sposare la bella figlia del re; così era destinato; il giovine eroe fatale supera ogni altro ostacolo ed arriva a celebrar le sue nozze; così la novellina finisce. Ora, nell' Iliade, questo eroe si chiama Bellerofonte, Preto ha nome il padre, Anteia la matrigna, il re de' Licii è lo suocero, la Chimera, i Solimi e le Amazzoni sono i tre pericoli dai quali l' eroe si salva. ~~Avvezziamoci a considerare la mitologia Greca altrimenti che come un solo fronzolo della letteratura classica, badiamo meno ai nomi e un poco più al senso che sotto que' nomi si nasconde, e non ci provocheranno più lo sbadiglio le gesta narrate a noi nelle scuole di quegli eroi ellenici, che entrati come a forza nella nostra memoria, vi stanno a far nulla o fanno molesto ingombro.~~

(1) O tavoletta scritta, o lettera; spesso nella leggenda l' eroe medesimo porta il decreto della propria morte.

Digitized by Google

Nella mitologia e, per conseguenza, nell' epopea che ne deriva, troviamo talora l' avversario del Dio o dell' eroe che gli somiglia tanto da sembrare un Dio o un eroe esso stesso; essi talora sono in lotta più per invidia di potere che per essenziale diversità di natura; da questo fenomeno mitico alla discordia nel campo stesso degli eroi è brevissimo il passo; il *Mahâbhârata* indiano ci presenta una guerra micidiale tra gli eroi cugini; ne' poemi detti Omerici e post' Omerici la discordia divide spesso il campo degli Achei; la discordia fraterna è soggetto alla leggenda tebana, alla quale poi si congiunge la tragica leggenda Edipea!

Edipo si presenta come eroe incestuoso e parricida, al pari dell' Indra vedico; ma il mito greco, per questo particolare, si allarga assai più e, per così dire, si moltiplica; egli, figura del sole, che tutto vede, che tutto sa, scioglie solo l' enigma della sfinge; porta luce ov' eran tenebre, salute ov' era infermità; ma egli stesso è condannato a finire miseramente la vita; il senso morale dei greci considera il misero fine d' Edipo come una riparazione a' suoi delitti, sebbene involontarii; egli, nel peccare, obbedisce al fato; e con questo unico fato il Greco si spiega tutto quello che ei non si può spiegare. Ed è fato veramente che l' aurora sia madre al sole, che l' aurora sia sposa al sole, che il sole sposi l' aurora sua madre, che Edipo salga sul letto della propria madre. È fato che il sole della sera muoia e che gli succeda il nuovo sole, e che il nuovo sole abbatta il vecchio sole, che il figlio uccida nelle tenebre il padre, che Edipo, non conoscendolo, uccida Laio. È fato, tutto questo; è necessità dei fenomeni naturali, quali appaiono all' illusa vista dell' uomo; aguzziamo la vista; il fato diventa legge della natura; il miracolo, il delitto, l' errore, lo scandalo scompaiono.

Non meno lucida è l' impresa del vello d' oro; l' eroe solare naviga, presso il *Rigveda*, per l' ampio oceano della notte; dalle acque alfine egli scampa, e riappare in tutto il suo splendore; la nave di Giasone e la nave vedica e la finnica e l' arca di Noè hanno il medesimo significato; il sole dentro la nuvola naviga; la nuvola che cammina è la nave; il cielo nuvoloso è l' oceano. Talvolta il cielo tenebroso o nuvoloso è paragonato a selva oscura, nella quale l' eroe si perde; nelle novelline, l' eroe vede sempre, dopo avere lungamente camminato, un lumicino, ed alfine trova un palazzo incantato, pieno d' oro e di gemme; il sole entra nel palazzo dell' aurora; nella leggenda di Giasone, l' eroe strappa dalla selva, e precisamente da un alto faggio, guardato da un orrido drago, il vello d' oro, del quale Apollonio (IV) ci dice esplicitamente che esso era « *simile a nube che, al nascer del sole, rosseggia pe' raggi fiammeggianti*; » il sole si veste dell' aurora; Giasone porta via il vello d' oro e splende egli medesimo di vivissima luce. Mito più trasparente io non saprei indicare.

Veniamo alla leggenda Troiana. Gli Dei vi hanno parte quasi quanto gli eroi, anzi può ben dirsi che l' eroe vince solo quando gli sta presso un dio; arbitro supremo della battaglia siede Giove, il cui valore di Dio

Digitized by Google

pluvio e tonante esce bene da tutta l' Iliade. Quando egli vuole assistere i Troiani e proteggere la rocca sacra d' Ilio, si chiude nella nuvola sull' Ida, suo monte divino. Allora Achille sta lontano dal combattimento; Giove fulmina, Giove tona, Giove manda l' aquila sovrana, come Indra lo sparviero, lo *çyena*, figura, nella tempesta, del fulmine, ad annunziare ai Teucri ch' egli è con loro; i Troiani vincono; gli Achei, gli eroi luminosi, gli eroi che vorebbero abbattere la fortezza, gli eroi ai quali fu rapita la sposa, si volgono in fuga, si ritraggono alle navi, e le navi diventano preda dell' incendio; la fortezza rimane in mano de' Troiani, ossia il cielo continua a rimaner tenebroso, nuvoloso, tempestoso. Giove si ritira dal monte Ida, lascia i Troiani e la loro fortezza in balia del destino; allora si ripresenta in campo Achille; i Troiani si volgono in fuga, si stringono intorno alla loro fortezza, Achille uccide Ettore, la fortezza cade, i Troiani sono sterminati, la donna Argiva, cagione di tante guerre, si restituisce allo sposo. Per i Troiani sta Apollo, per i Greci Athene o Pallade o Minerva; intendasi che Apollo e Minerva combattono fra loro. Apollo o Febo è noto essere il dio solare, per eccellenza, nella mitologia Greca; nell' Athene poi il prof. Max Müller ravvisò, con molto ingegno, l'Aurora; Athene vale, cioè, l' aurora che risveglia i mortali, Athene vale la svegliatrice, l' illuminatrice, e quindi la dea della sapienza; ma Athene è pure l' aurora che scaccia i mostri tenebrosi della notte; perciò Athene è Pallade, la formidabile dea guerriera. La mitologia conserva molte traccie di una lotta fra il sole e l' aurora; il sole mette in fuga l' aurora; Apollo fuga Daphne, Purûravas fuga Urvaçi; l' aurora combatte col sole, Pallade con Apollo; quindi Pallade sta per i Greci, Apollo per i Troiani; ma questo Apollo, per la sua natura solare, non può impedire che la tenebrosa fortezza celeste, che la sacra Ilio, la ventosa Ilio (Il. III), la protetta dell' adunatore dei nembi, la fortezza di Giove, cada; l' ultima vittoria deve rimanere all' eroe solare; Troia co' suoi difensori viene distrutta, non perchè Apollo, ma perchè Giove l' abbandonò; Apollo combatte solo per far dispetto a Pallade; Giove invece fa causa propria la Troiana, ed in lui solo il già scettico Ettore mostra aver fede; egli però dice a Polidamante (Il. XII):

L' ira degli Dei ti tolse il senno,
Poichè m' esorti ad obbliar di Giove
Le giurate promesse, e all' ali erranti
Degli augelli obbedir, de' quai non curo
Se volino alla dritta ove il sol nasce,
O alla sinistra dove muor.

E l' ufficio di Giove è compreso dagli Achei non meno che dai Teucri; quindi, mentre la battaglia pende in favore de' secondi, Aiace Telamonio esclama (Il. XVII):

Digitized by Google

Giove padre, deh togli a questo buio
I figli degli Achei, spandi il sereno,
Rendi agli occhi il vedere.

Chè, se di Giove sono figli parecchi guerrieri Achei del pari che Troiani, per la solita ragione, che dalle acque, dal cielo tempestoso nasce l' eroe solare, per la stessa ragione, io voglio dire, che Achille è figlio di Teti, la dea del mare, Giove predilige gli eroi suoi figli, che si trovano in pericolo; quando il sole splende luminoso pel cielo, Giove tonante non ha da far nulla, l' eroe basta a se stesso, e sarebbe più potente di Giove stesso, se il dio supremo, per la sua facoltà di addensare i nembi non potesse fermarne la carriera celeste ed atterrarne la virtù.

(Continua)

A. De Gubernatis.

SULL' ORIGINE DELL' INCIVILIMENTO

e la primitiva condizione dell' uomo.

(Continuazione e fine vedi N.° 13.)

I grossolani abbozzi di scrittura trovati presso varie tribù, i wampum degl' Indiani Nord-Americani, la scrittura figurata ed i quipos dell' America centrale, debbono essere considerati come originari di questi paesi. Nel caso del sistema di lettere inventato da Mohammed Doalu, negro del paese di Vei nell' Africa occidentale, l' idea era stata senza dubbio copiata dai missionari, quantunque l' esecuzione ne fosse affatto indipendente. In altri casi, però, ciò non può essere, io credo, sostenuto, come per esempio, in quello dei Messicani. Se anche noi supponiamo che essi discendano da una razza primitivamente incivilita, ed abbiano gradatamente e completamente perduto l' uso e la tradizione delle lettere, — ipotesi per me molto improbabile, — pure noi dobbiamo considerare il loro sistema di pitture geroglifiche come di origine Americana. Se anche un sistema di scrittura colle lettere potesse mai perdersi intieramente, cosa di cui io dubito, non sarebbe certamente abbandonato per quello di scrittura figurata, che è inferiore sotto ogni riguardo. Se i Messicani fossero debitori del loro incivilimento all' influenza di alcuni Europei gettati su quelle coste dalla violenza del tempo, o dalla brama di avventure, anzichè al loro proprio

Digitized by Google

graduale progresso, noi avremmo trovato nel loro sistema di scrittura, e in altri rispetti, delle prove incontrastabili di una tale influenza. Sebbene però noi non abbiamo alcuna prova storica che la civiltà dell' America sia indigena, noi troviamo nello stesso suo carattere una evidenza forse più sodisfacente di quello che potesse esserlo qualunque storico argomento. Anche i nomi che i selvaggi danno ai numeri confermano una tale opinione. Io provo una grande difficoltà a supporre che una razza che aveva imparato a contare oltre a dieci, abbia poi, disimparato una così facile e pur così utile conoscenza, mentre sappiamo che pochi, e forse nessuno di quelli che l' arcivescovo Wathely chiamerebbe selvaggi, puo contare tant' oltre. Nessuna lingua Australiana ha dei nomi per qualche numero al di là del quattro; i Dammara e gli Aliponi non ne usano oltre il tre; alcune tribù Brasiliane non sanno andare al di là di due.

In molti casi ove il sistema di numerazione è ora un po' più avanzato, esso porta impressa l' impronta di una recente e nativa origine. Fra le nazioni civili, le derivazioni dei numeri sono state da molto tempo oscurate dalle modificazioni graduali che il tempo opera in tutte le parole, specialmente in quelle di uso frequente, e prima dell' invenzione della stampa. E se i numeri dei selvaggi fossero reliquie di una civiltà anteriore, oggetti salvati dalla generale distruzione, anche senza che noi potessimo aspettarci di rintracciarne i nomi in quella lingua originale, che in tal caso deve aver esistito, non li troveremmo neppure tali quali sono realmente. Io non posso, naturalmente, qui dare a questo argomento tutto lo sviluppo di cui è capace, o esporre tutti i casi che fanno all' uopo; ma io citerò da una interessantissima lettura, fatta davanti all' Istituto Reale, dal mio amico Sig. Tylor, un breve passo in cui sono chiaramente stabiliti alcuni di tali fatti:

— « In parecchie tribù dell' America del Nord e del Sud e dell' Africa occidentale si sono trovate delle espressioni come queste — per 5,' una intiera mano,' e per 6,' uno all' altra mano;' 10,' ambedue le mani,' e 11,' uno al piede;' 20,' un' Indiano,' e 21,' uno alle mani dell' altro Indiano;' o per 11,' piede uno;' per 12,' piede 2;' per 20,' una persona è finita;' mentre fra i miserabili abitanti nativi della Terra di Van Diemen il conto di una sola mano, cioè 5, si chiama *puganna*,' un uomo'. » Per ispiegarci la pittura di un selvaggio che conta sulle sue dita, ed essere colpiti dall' idea che se egli traduce con parole i suoi gesti di calcolo, quelle parole diventeranno numeri, nessun linguaggio forse si avvicina a quello dello Zulu. Contando sulle sue dita, egli comincia sempre dal mignolo della mano sinistra, e così arrivando a 5 egli dice « una mano intiera »; per 6, egli traduce il gesto appropriato chiamandolo *totisitupa* « prendi il pollice »; quanto al 7, essendo segnato con un gesto dell' indice, e questo dito servendo ad indicare, il verbo *Komba* « indicare » si trova essere l' espressione numerale che lo rappresenta. Qui dunque noi abbiamo incontrastabilmente quell' evidenza che l'Arcivescovo Wathely cer-

Digitized by Google

cava. Questi numeri sono recenti, perchè sono incorrotti; e sono indigeni, perchè hanno un significato evidente nel linguaggio delle tribù presso le quali sono in uso.

Di più, noi sappiamo che in parecchie lingue selvaggie mancano delle parole come « colore », « tono », « albero », etc., poichè esse hanno dei nomi per ciascun genere di colore, per ogni specie di alberi, ma non per l'idea generale. Io posso difficilmente figurarmi una nazione che perda tali parole, se una volta le avesse possedute.

Un' altra simile prova può esser tratta dal linguaggio dei selvaggi; e gli argomenti di questa natura meritano di esser tenuti in maggior conto che i ragguagli dei viaggiatori, quanto agli oggetti trovati in uso fra i selvaggi. Supponiamo, per esempio, che un primo viaggiatore noti l' assenza di qualche arte o conoscenza presso una razza da lui visitata, e che più tardi un' altro trovi quei naturali in possesso di quell' arte o di quella conoscenza. Molti esiterebbero a riconoscere in ciò una chiara prova di progresso, e sarebbero piuttosto disposti a sospettare che gli ultimi viaggiatori, posti forse in migliori condizioni, abbiano veduto ciò che i loro predecessori avevano trascurato. E non è questo un caso puramente ipotetico. I primi scrittori Spagnuoli asseriscono che gli abitanti dell' Isola del Ladrone ignoravano l' uso del fuoco. Dei viaggiatori più recenti, al contrario, li trovano ben famigliari con esso. Essi hanno però quasi unanimemente presunto, non già che i naturali avessero fatto un passo avanti, ma che gli Spagnuoli avessero fatto uno sbaglio. Nè io cito questo caso in opposizione alle asserzioni del Wathely, perchè io stesso sia propenso ad accettare questa opinione: io lo riferisco qui per mostrare quanto sarebbe difficile di ottenere una prova sodisfacente di progresso materiale fra selvaggi, anche ammettendo che esso esista. Ma gli argomenti dedotti dal linguaggio non danno adito a simili sospetti, e una volta esposti siamo liberi di tirare le nostre conclusioni. Ora accennerò brevissimamente alcune considerazioni che sembrano dimostrare che anche le razze le più incivilite furono dapprima in uno stato di barbarie.

Le traccie dell' epoca della pietra sono state scoperte non solo in Europa — non solo in Italia ed in Grecia — ma anche nella stessa così detta culla della civiltà, nella Palestina, nella Siria, nell' Egitto e nell' India. Per verità potrebbe dirsi che quelle erano soltanto frammenti di coltelli od altri utensili che noi sappiamo aver servito nelle cerimonie religiose molto tempo dopo che il metallo era di uso generale nei bisogni secolari: e ciò ricorda uno dei tentativi che furono fatti per spiegare la presenza delle ossa di Elefante in Inghilterra, supponendo che fossero resti di Elefanti che potevano esserci stati condotti dai Romani. Ma i sacerdoti Egiziani ed Israeliti perchè si servivano di coltelli di pietra? Evidentemente perché questi erano stati altra volta di un uso generale, ed un senso di rispetto rendeva i sacerdoti riluttanti ad usare della nuova sostanza nelle cerimonie religiose.

Digitized by Google

Vi sono inoltre diverse altre considerazioni che conducono alla stessa conclusione. È cosa ben nota che in varie tribù selvaggie la virtù femminina è guardata con occhio affatto indifferente. Parecchi selvaggi non hanno (non dirò già che non vi sono arrivati) l'idea del matrimonio. Io non ho bisogno di adurre qui delle prove in appoggio di un tal fatto: ognuno che abbia preso qualche interesse alle più infime razze di uomini, ammetterà che le mogli dei selvaggi in molte razze sono una vera parte delle loro proprietà, come il cane o gli schiavi maschi; e quindi, quando muore un uomo, suo fratello prende possesso delle vedove insieme al resto della proprietà. In quei casi in cui le donne sono trattate con un po' più di giustizia, le prime conseguenze, secondo le nostre idee, sono di un vantaggio assai incerto. Fra gl' Isolani di Andaman, per esempio, l'uomo e la donna rimangono insieme soltanto finchè il figlio sia nato e divezzato, poi sono liberi di separarsi e di accoppiarsi con altri. Il matrimonio in altri casi può essere sciolto a piacimento del marito o della moglie.

In altri ancora il vincolo è di tale natura che non lascia luogo neppure ad una presunzione quanto alla parentela. Il risultato di tutto questo si è, che molti selvaggi non hanno qualsiasi parentela per parte del padre; essi riconoscono la consanguineità soltanto nella linea femminina. Si trovano delle traccie di ciò fra gli Australiani, i Fidgi, ed in generale gli isolani del Mare del Sud, gli antichi Celti, i Greci, i Kasia, i Nairi, altre tribù nell' Indostan, alcune orde di Cosacchi, molte tribù Negre, etc. etc. ed in breve per tutto il mondo. Per la stessa ragione, gli eredi di un uomo non sono i suoi proprii figli, ma quelli di sua sorella; mentre i Wanyamwezi, probabilmente ancora per la stessa ragione hanno il costume (a prima vista inesplicabile) (*) secondo il quale la proprietà dell' uomo va ai figli illegittimi e non alla sua legittima prole.

Così dunque nel rintracciare la graduale costruzione dell' idea di matrimonio, noi possiamo pienamente tener calcolo delle due straordinarie usanze che noi troviamo in ogni parte del mondo, — che un uomo è considerato da varie tribù come libero da qualunque vincolo di parentela coi proprii figli, e che la sua proprietà non va a questi, ma ai figli delle sue sorelle. Quando poi si trova un miglioramento a questo stato di cose e la probabilità di parentela diventa maggiore, la consanguineità fra donne soltanto sarebbe gradatamente abbandonata. Molti selvaggi non hanno ancora progredito di tanto; altri hanno di recente fatto il cambio, come, per esempio, gli Ait-Jraten che lo fecero meno di un secolo fa, ed eressero una colonna di pietra in memoria di un tale avvenimento. Però anche fra le nazioni le più civili, noi troviamo nella primitiva istoria delle traccie di questa progressione. Così fra gli antichi Ebrei, Abramo sposò sua sorella, Nabor sposò la figlia di suo fratello, ed Amram la sorella di

(*) Burton, Lake Regions of Africa, p. 198.

Digitized by Google

suo padre: e qui noi vediamo il sistema di consanguineità soltanto fra donne. A quel tempo per gli uomini quelle donne non erano parenti, ma lo sarebbero state in un periodo posteriore delle storia Ebraica. Il costume che quando moriva senza figli, suo fratello sposava la vedova, è un' altro fatto importante, e fanno pure al nostro proposito la commovente storia di Ruth e Boaz, e quella sì triste di Tamar. Consimili riflessioni, esposte dal Sig. Maclennan nel suo eccellente libro, provano che i Romani erano « una volta per ciò che concerne l' amministrazione della giustizia allo stesso livello di molte razze, che noi troviamo ignoranti di procedura legale, e dipendenti dai buoni uffici degli amici per la soluzione delle loro liti colla forza delle armi »: mentre, per quanto riguarda il matrimonio, noi troviamo tanto fra i Greci che fra i Romani dei costumi che ci riconducono ancora al tempo in cui quei popoli inciviliti erano essi stessi veri selvaggi. Anche fra noi l' uomo, davanti alla legge, non ha alcun vincolo di parentela coi proprii figli a meno che essi non siano nati durante il matrimonio: e non è già per il sangue che egli diventa consanguineo colla propria prole, ma per il suo matrimonio colla madre. Se il matrimonio non è avvenuto, i figli non hanno diritto di portare il suo nome; e se anche lasciasse loro una parte della sua proprietà, lo stato interviene per far volere i suoi diritti ad un decimo, come nei casi in cui un patrimonio è lasciato in eredità a quelli che non sono parenti.

Così dunque noi possiamo rintracciare ogni passo fatto dalle diverse razze nei varj gradi della loro civiltà, dal trattamento della donna considerata come un bene mobile, fino alla sacra idea del matrimonio come esiste fra noi; e troviamo la prova evidente che il cambiamento graduale è stato un progresso e non una degradazione. Le nazioni civili serbano lungo tempo le traccie della loro antica barbarie; le nazioni barbare non hanno reliquie di una civiltà anteriore. Come le valvole nelle vene indicano la direzione del corso del sangue, così noi possiamo tracciare il graduale progresso del rispetto per le donne, che è una delle più nobili caratteristiche della nostra moderna civiltà.

Prima di lasciare questo interessante soggetto, aggiungerò che molte nazioni hanno delle tradizioni relative all' origine del matrimonio. Fra gli Egiziani essa è attribuita a Mene; fra i Chinesi a Fò; dai Greci a Cecrope e dagli Indiani a Svetaketu. Se l' idea di matrimonio fosse stata coeva colla nostra razza, se il matrimonio fosse sempre sembrato così naturale, e potrei dire così necessario, come a noi sembra, simili tradizioni difficilmente sarebbero nate.

Negli Atti dell' Istituto di scienze naturali della Nuova Scozia vi ha un' interessante scritto del sig. Haliburton. « Sull'unità della razza umana, provata dall' universalità di certe superstizioni relative allo sternuto. » « Una volta ammesso, egli dice, che un gran numero di consuetudini arbitrarie, che non avrebbero potuto essere suggerite a tutti gli uomini in tutti i tempi, sono osservate universalmente, noi arriviamo alla conclusione

Digitized by Google

che quelle consuetudini sono primitive, ereditate da una sorgente comune; e se sono ereditate, esse debbono la loro origine ad un' era anteriore alla dispersione della razza umana. » Per giustificare una tale conclusione, bisognerebbe poter dimostrare che la consuetudine è arbitraria. La credenza che due e due fanno quattro, la divisione dell' anno in dodici mesi, e simili coincidenze, naturalmente provano nulla; ma io dubito molto dell' esistenza di qualche usanza universale, o anche generale, di un carattere chiaramente arbitrario. Il fatto è che molte cose ci sembrano arbitrarie e strane, perchè viviamo in condizioni molto diverse da quelle nelle quali esse ebbero origine. Molte cose sembrano naturali al selvaggio, e a noi sembrano assurde ed inconcepibili.

Il sig. Haliburton adduce come una prova fortissima, l' abitudine di dire « Dio vi benedica » o qualche frase equivalente, quando qualcheduno starnuta. Egli mostra che questa usanza, che io ammetto sembrarci a prima vista strana ed arbitraria, è antica e molto estesa. Si trova ricordata da Omero, Aristotile, Apuleio, Plinio e dai Rabbini Ebrei, ed è stata osservata nella Florida, a Otaiti e nelle isole Tonga. Che però essa non sia arbitraria, il sig. Haliburton stesso lo dimostra, e non può quindi cadere sotto la sua regola.

Una credenza in esseri invisibili è molto generale fra i selvaggi, e mentre essi non credono necessario di far dipendere da loro la felicità, attribuiscono ogni disgrazia al malvolere di quegli esseri misteriosi. Molti selvaggi considerano la malattia come un caso di ossessione. Quando viene una malattia, essi non suppongono già che gli organi siano ammalati, ma che siano divorati da un dio; quindi i loro medici non cercano di curare la malattia, ma di estrarre il demone. Alcune tribù hanno una divinità distinta per ogni alimento. Gli Australiani non credono nella morte naturale, e quando muore un uomo, essi tengono per sicuro che sia stato distrutto per forza magica, e solo resta il dubbio, chi sia il reo. Ora un popolo in questa disposizione di spirito, — e noi sappiamo che quasi tutte le razze di uomini passano, o sono passate per questo stadio di sviluppo, — vedendo un uomo starnutare, supporrebbe naturalmente, e quasi inevitabilmente, che egli sia attaccato e scosso da qualche essere invisibile; ed è egualmente naturale l' impulso di qualche altro essere invisibile più potente del primo.

Il sig. Haliburton ammette che uno starnuto sia « un presagio di male imminente, » ma esso è di più: è una prova che nella mente del selvaggio sembrerebbe doversi conchiudere che chi sternuta sia posseduto da qualche spirito mal disposto; quindi evidentemente questo caso su cui molto fa capitale il sig. Haliburton, non è per nulla « una usanza arbitraria, » e non adempie perciò alle condizioni che egli stesso ha poste. Egli ha pure incidentemente addotto alcuni altri esempj, ma la maggior parte di questi hanno lo svantaggio di provar troppo. Così egli cita l'esistenza di una festa in onore dei morti « al principio o presso al princi-

Digitized by Google

pio di Novembre » Una tal festa è molto generale, e siccome vi sono assai più razze che fanno questa festa, che mesi nell' anno, è chiaro che in parecchi casi, essi debbano festeggiarla assieme. Ma il sig. Haliburton prosegue a dire. « Gli spagnuoli furono molto sorpresi nel trovare, che, mentre essi stavano celebrando una messa solenne per i morti al 22 di Novembre, i pagani Peruviani solennizzavano essi pure la loro annua commemorazione dei morti. » Questa curiosa coincidenza non proverebbe però soltanto l' esistenza di una tal festa, come egli dice, « prima della dispersione » (che il sig. Haliburton evidentemente considera come un'avvenimento determinato, piuttosto che come un progresso graduale), ma proverebbe ancora che gli uomini erano a quell' epoca abbastanza istruiti per formare un calendario, e trasmetterlo inalterato sino ai nostri tempi. Noi sappiamo però che così non accadde. Il sig. Haliburton dice inoltre, « nella Scozia e nell' Africa equatoriale si è trovato essere quasi precisamente identica la credenza negli spiriti, anche in quelli della vita, che sono straordinariamente importuni e pugnaci, e possono essere qualche volta uccisi da una palla d' argento. » Quì noi abbiamo certamente ciò che sembra essere una credenza arbitraria, ma se questo prova che vi fosse una credenza negli spiriti della vita prima della dispersione, ciò prova pure che erano in uso le palle d' argento. Questa illustrazione, io credo, è molto interessante, perchè mostra che simili idee, in contrade così distanti, debbono la loro origine non « ad un' èra anteriore alla dispersione della razza umana, » ma ad una identità originale dello spirito umano. Mentre io non credo che simili usanze in differenti nazioni siano « ereditate da una commune sorgente » o siano necessariamente primitive; io certamente veggo in esse un argomento per l' unità della razza umana, che però (sia detto tra parentesi), non è necessariamente la stessa cosa che la discendenza da una sola coppia.

In conclusione adunque, mentre io non intendo quì di negare che vi siano dei casi in cui le nazioni abbiano retrogradato, io considero questi casi come esempj eccezionali. I fatti e gli argomenti che io ho quì brevissimamente indicati, avrebbero potuto essere appoggiati a molte altre illustrazioni. Essi però, io credo, offrono un saldo fondamento per le seguenti conclusioni; cioè, —

Che i selvaggi esistenti non sono i discendenti di antenati inciviliti.

Che la primitiva condizione dell' uomo era quella della più profonda barbarie.

Che da questa condizione ogni razza è uscita da sè e indipendentemente.

Queste idee, io credo, sono la conseguenza di considerazioni rigorosamente scientifiche. Non saremo perciò i meno inclinati ad adottarle, in grazia della consolante prospettiva che esse ci offrono per l' avvenire.

Se la storia passata dell' uomo è stata una storia di deterioramento, non abbiamo che una infondata aspettazione di futuro miglioramento; ma d' altra parte, se il passato è stato una successione di progressi, noi pos-

Digitized by Google

siamo in buona fede sperare che il futuro lo sarà pure; che i benefici vantaggi dell' incivilimento non solo si estenderanno alle altre contrade ed alle altre nozioni, ma saranno anche resi più generali e più equamente distribuiti sulla nostra stessa terra. E così non vedremo sempre, come ora, delle moltitudini di nostri compaesani vivere la vita dei selvaggi in mezzo a noi, senza avere i rozzi vantaggi ed i reali benchè grossolani piaceri della vita selvaggia, e neppur potendo valersi delle più alte e delle più nobili occasioni che sono alla portata dell' uomo civile.

JOHN LUBBOCK.

CONCILIO ECUMENICO

—=—

La Chiesa Romana fa ridere da più secoli co' suoi pretesi parlamenti presieduti da Dio, ed inspirati dallo Spirito Santo; fa ridere colle pretensioni della sua universalità e infallibilità; fa ridere infine colle sue antiche e moderne maschere d' un mondo che si perde oltre le nubi, ma che vive quaggiù tra il ladro ed il boia. Fa ridere per le fantasie tragico-comiche che seguono tutti i giorni, tutte le settimane, tutti i mesi dell' anno: appunto come il sole entra nei segni dello zodiaco; potendo la Chiesa Romana ad ogni guisa farsi la madre dell' ariete o dei pesci, del toro o dello scorpione, del leone o delle bilancie con due pesi e due misure.

La Chiesa Romana, come tutte le altre Chiese nate e rivelate da Dio, ha dunque codesta universalità che fa dire i suoi concilii ecumenici; reputarli almeno tali perchè Essa abbia la buona memoria delle tradizioni indiane, greche, egizie, giudaiche, romane, dalle quali Essa vestì le sue forme di arlecchino, e ne serba le gesti del lasciate fare a chi spetta.

Ecumenici quei concilii perchè rappresentanti la universalità del male che la Chiesa Romana, e tutte le Chiese figlie di Dio abbiano consumato? od ecumenici perchè rappresentanti milioni di morti, credenti nel Buddismo o nel Paganesmo? Ecumenici forse perciò, ma non per noi; non per l' epoca ch' è sorta in Europa; non per la lotta intellettuale che ci avvia all' emancipazione della coscienza dalla tirranide, dall' ignoranza e dal fanatismo sacerdotale; e all' acquisto della verità contro le catene del dogma e del mistero.

La Chiesa Romana è perciò che fà ridere. Codesta decrepita prostituta crede tuttora alla primavera degli anni che la fecero cara ai popoli di

Digitized by Google

Budda, di Mosè o di Gesù. Crede quindi al belletto; crede alle parrucche; crede ai ninnoli.

Promette un giorno di gala, come allora che il sole segna il solstizio d' estate. Promette il trionfo nuziale della Vergine celeste: Vergine sempre; Vergine anco dopo le nozze?

Nulla di tutto questo!

La grande prostituta è divenuta losca, aggrinzita, spossata; e vorrebbe il sangue ricacciato nelle vene: vorrebbe le grazie colorate nel viso; vorrebbe la forza nervosa che le dava i bei giorni della *regina dei tormenti*, l' Inquisizione.

Imbecille!

Un concilio ecumenico, cioè un concilio di preti che appartengono alla casta Romana, vorrà quando che sia apporre trai dogmi la temporal signoria del gran Lamo cattolico? Perchè nò? Si faccia pure, come si è fatto d' altronde con assurdità di più grosso carato. Stà al concilio poter dire che il Papa abbracci il nostro Mondo, a cui gira il sole con Giosuè; e che abbia altresì il mandato dell' altro Mondo, ove stà fin dall' eternità il Dio trino ed uno: il *Feticcio* cristiano. Faccia il povero concilio tutto ciò ch' è e sarà un anacronismo; faccia proprio una nuova sfinge orientale, ma che del resto non avrà poi nulla di nuovo se ricordasi la vecchia.

Il Papa può esser tutto. Egli se da una parte è il vicario di Dio, bisogna anco che lo sia dall' altra, di Brama, di Zoroastro, di Nanek, di Saba, e di mille altre dinastie che regnavano al di là della Natura.

Il Papa non appartiene alle nostre razze; all' universo che ci circonda; all' avvenire che attendiamo fra noi. Egli è tutta roba del cielo; discende da Dio; salirà allá destra di Dio: sarà infallibile nei sogni, nei delirii, nell' ebrezza; infallibile perchè nulla deve saper di questo mondo; nulla intendersi del come, del perchè e del dove siamo.

Faccia il concilio che il Papa sia il Papa. È stato oramai un errore di brutta faccia tener il povero papa in una luminaria perenne dei fucili imperiali di francia. Come? il sommo capo della Chiesa visibile! l' immagine di Dio! il fedele simbolo dell' agnello e della colomba! non potrà più stare in Roma, in codesta Città Eterna di Dio, senza il cannone di Parigi?

A noi sembra, e crediamo che ne converrà il concilio, fosse in Cielo scoppiata la guerra territoriale tra quelle dinastie colassù regnanti, e che il Dio cattolico vi avesse perduto il suo impero, talchè il povero Papa rimanesse esonerato del suo vecchio grado di luogotenente santo ed infallibile.

E non si potrebbe spiegare altrimenti che così lo stato precario e debolissimo del successore d' Ildebrando! Nè per altro verso potrebbe dirsi opportuno un concilio davvero e seriamente ecumenico: un concilio il cui appellativo fa vedere che ei sarà composto di tutti i membri degli Iddii: sieno da quella parte di Cielo che sovrasta il *Puy dè Dôme;* sieno altri dalla parte del *Tabor*, o altrove.

Digitized by Google

Senza tali condizioni, il concilio, non avrebbe niente di universale; sarebbe una tresca di fanatici; un parolaio dei soliti mestatori: sarebbe una sala d' infermi, la cui agonia non trova farmaco che basta.

Però non è così.

Il concilio ecumenico è una resurrezione di morti: miracolo senza pari nell' istoria dei tempi: resurrezione dei buoni servi di Dio; servi di mille religioni; servi di mille principati. Perlochè sarà, senza tema, una fedele rappresentazione di varie epoche, di varii eroi che possiamo soltanto studiare nelle opere archeologiche del nostro Ennio Quirino Visconti o nelle numismatiche del Sestini. —

Ora volgiamo lo sguardo se a codesto concilio in erba; concilio nano e di mummie, sorga altro, cioè un concilio vero, un concilió ecumenico dei popoli di tutte le razze che a nome della libertà, della ragione e del lavoro, ponga in alto la bandiera della patria, dell' umanità e del progresso. Vediamo se i membri di codesto nuovo concilio sieno i militi della scienza, i figli della vita che s' inizia, i propugnatori della civiltà. Vediamo se Galilei e Newton, Colombo e Humboldt, Redi e Cuvier, Racori e Gall, Focino e Kant, sieno tutt' altro che i frati di S. Domenico, di S Ignazio, di S. Tommaso.

Codesto concilio radunato da tutte le nazioni libere, ha i suoi grandi centri ora a Ginevra, ora a Liegi, ora a Berna; radunasi nelle tribune della stampa, combatte sul fuoco delle barricate, lavora e si associa dapertutto; chiamasi operaio del pensiero, precursore dell' epoca che sorge, esercito compatto della Rivoluzione.

Ecco il vero concilio ecumenico!

Che farà il concilio ecumenico della Chiesa Romana? Sarebbe strano non presupporne i fiaschi teologali; la chiave della vôlta in mano del soldato francese; i cadaveri e le reliquie dei fondatori dell' Evangelio e della Isquisizione invano evocarsi. — Gli uomini voglion essere uomini e non ombre o spiriti; i popoli vogliono farsi liberi, amar la patria, tenersi alleati e solidali fra loro; tutti i buoni, quanti sono i nostri, le generazioni insorgenti, vogliono che la ragione sia legge della vita: legge eterna e fondamentale, come le sono la libertà pel diritto, la fratellanza pel dovere, l' eguaglianza pel benessere.

Si raduni pure a Roma il concilio nano. Ed in codesto grand' ospedale di epilettici e di scemi, di paralitici e di ciechi nati, noi saremo spettatori per ridere senz' anco volerlo. Ridere non come il greco filosofo o il semidio della favola, ma ridere della maschera che la Chiesa Romana, dopo quaranta secoli, pretende tuttavia di volersi conservata ad ogni costo.

M. Aldisio Sammito

Digitized by Google

CRONACA

Libertà di coscienza: Le monache dell' Ospedale maggiore di Milano hanno tanto a cuore la salute delle anime, che in onta alle ordinazioni dei medici si fanno lecito di concedere l' appagamento di tutti i desideri di gola di quegli ammalati che sono abbastanza gonzi o scaltri per porgere pieghevole orecchio alle loro cattoliche sollecitazioni. E infatti per quelle buone madri la cosa è logica: la guarigione del corpo è nulla, ma tutto è quell' anima. Se anzi a Messer Domeneddio piacesse di chiamare a sè gli ammalati in quei felici momenti di conversione, qual non sarebbe il contingente delle anime sottratte al diavolo? Ciò che però non si può intendere nè tollerare, è che queste caritatevoli figlie della carità lasciano privi d' ogni sollecitudine, od usino maniere poco urbane a quegli ammalati che non sono tanto deboli di corpo e di mente per porgere ascolto alle loro aspirazioni cattoliche, e non si sentano molto inclinati a confessarsi e comunicarsi una vola alla settimana.

Ma mentre questi fatti avvengano fra noi senza che alcuno mostri di avvedersene, sotto l' impero delle leggi austriache ecco quanto narra il Cittadino di Trieste:

» Il padre Lorenzo, cappuccino, addetto alla cura d' anime nel civico spedale, aveva tentato di convertire al cattolicismo una giovane protestante ammalata. Venuta a cognizione del fatto la delegazione municipale intimò al reverendo lo sfratto dall' ospedale entro 24 ore ».

Ci scrivono da Niscemi (Sicilia) 23 Settembre 1868.

Le scrivo in mezzo al frastuono delle campane che suonano ancora a raccolta come per annunziare al paese un grande avvenimento, e mentre che una massa di plebe, la più povera e la più ignorante, con le imprecazioni e coi pianti fa tale un fracassio d' assordare e da far credere come arrivato il tremendo *dies iræ*. Ma cosa ella è mai sopraggiunta a questo sciaurato paese, da metterlo in siffatto positivo allarme? Nientemeno che un *Sacramento* per ordine dell' Autorità Municipale sloggia in tutta pompa da una Chiesa, non per mancata pigione, ma perchè il locale venne destinato a quartiere militare, dopo che la truppa quì di presidio fu forzata abbandonare l' *ex* convento degli *ex* PP. Riformati per motivi di salute.

Un fatto di sì poca importanza anzi di nulla per la gente che sa pensare, à prodotto tale impressione nell' animo dei picchiapetti, che non mai altre volte, causa sola la pubblicità che la perversa setta dall' abito nero à voluto dare al fatto, profittandone quasi per una dimostrazione. E di fatti quel *Pane eucaristico,* che tenea stanza in quella Chiesa, potea venir mangiato, vuoi a pranzo o a merenda dai preti, o trasportato in altro locale in forma privata, onde lasciar vuota la casa; ma arrincontro non doveasi perdere l' occasione, e di già ecco in un punto dar di mano a tutte le campane del paese, con lo stesso *Sacramento* da sloggiare s' impartisce la solenne benedizione, e quindi un ac-

Digitized by Google

corruomo, un mormorio, un picchiar petti, un lagrimare, un allarme, non mai visto e giammai ricordato. Ma perdio! era ciò prevedibile e la stessa Autorità Municipale che deliberò l'occupazione della Chiesa e che avea proibito le processioni all'occasione della festa del *Corpus Domini*, dovea prevedere tanta commedia, e la pubblica sicurezza ne avrebbe dovuto prendere interesse, persuase pur troppo, che i preti non ne dimenticano una, che non perdonano, e che profittano d'ogni minima occasione per suscitare le masse all'odio politico-religioso, e al più invincibile malcontento.

Gradisca i miei complimenti e mi creda.

Doni e Legati fatti alle Religioni = Il *Moniteur* pubblica il rapporto del Vuitry sui lavori del Consiglio di Stato del quale ha fermata la nostra attenzione il Capitolo che riguarda i doni e legati fattisi agli stabilimenti pubblici religiosi. Il Consiglio ha emessi sopra tale soggetto 6274 decreti, 148 di questi hanno fatte delle riduzioni e soltanto 91 contengono rejezioni di domande. I seminari hanno ricevuto la somma di L. 1,335,767 dei quali 991,909 in valori mobili, le scuole secondarie ecclesiastiche hanno ricevute elargizioni per l'ammontare di L.357, 025 e quasi tutti in valori mobili. Infine le curazie e succursali, stabilimenti che vanno distinti dalle parrocchie e che sono rappresentati dai curati e vicecurati successivi hanno ricevuta una somma di L. 912,636.

Se si confrontano queste cifre con quelle che accenna l'ultimo resoconto pel periodo fra il 1852 ed il 1860, si scorge che la media d'ogni anno per elargizioni non diversifica sensibilmente. È però vero che un Decreto del 15 Febbraio 1862 dà ai Prefetti il potere di autorizzare i doni o legati fatti alle fabbricerie delle Chiese allorchè queste elargizioni non superano il valore di L. 1000, e non possano dar luogo a reclami.

Il valore totale dei doni e legati fatti alle congregazioni religiose è di L. 6,914,184 per la metà in mobili per la metà in immobili.

Quaranta Decreti sopra 762 hanno pronunziate riduzioni e licenziamenti. Le elargizioni fatte agli stabilimenti dei culti protestanti riconosciuti, e del culto israelita ammontano a L. 879,764. Un solo Decreto sopra 119 in tale occasione ha pronunziata una riduzione. *(Siècle)*

Sommando le somme esclusivamente date pel culto cattolico si trova che ammontano a L. 22,983, 865, e siccome in questi non si comprendono i doni e legati autorizzati dai Prefetti non si crede d'essere esagerati portando questa somma a 30 Milioni. Frattanto è riconosciuto che i doni i quali si fanno da mano a mano sono al meno due volte il doppio di quelli che si fanno per atto autentico, e noi non abbiamo ricordato nè il denaro di S. Pietro, ne il prodotto della propaganda, nè le collette per i seminari ecc. ecc. Riunendo tutte queste somme si arriverebbe ad una cifra di 100 milioni sacrificati ogni anno per la religione cattolica al di fuori del *budget. (Rationaliste)*

Stefanoni Luigi, *direttore*. Berselli Antonio *gerente*.

Parma, Tip. del *Libero Pensiero* 1868

Digitized by Google

Secondo Sem. 15 Ottobre 1868. N. 16.

IL LIBERO PENSIERO

Giornale dei Razionalisti

SOMMARIO

L' Epopea ellenica, per *A. De Gubernatis* — Il materialismo del XVIII secolo, per *L. Büchner* — La morale secondo la scienza, per *A. Coudereau* — Il mondo cammina, per *Stefanoni Luigi* — Cronaca.

L' EPOPEA ELLENICA

(Continuazione vedi N. precedente)

L' Indra vedico e il Jehovah biblico che tanto somigliano al Giove ellenico, amano del pari salvare l' eroe solare ora dal naufragio, ora dalla prigionia (1); con l' aiuto de' fulmini, Giove dissipa i nembi; ma i nembi servono pure a coprire il cadavere dell' eroe protetto da Giove morto in battaglia; tal sorte ha il cadavere di Sarpedonte figlio di Giove, che altrimenti, estrema delle miserie che possa toccare ad un eroe, resterebbe pasto de' cani; le nuvole avvolgono Marte che, ferito da Diomede, risale al cielo (Il. V); una nuvola sottrae Enea al duro combattimento che gli offre Diomede (Il. V); di nubi, presso Quinto Smirneo (II), si copre

(1) ~~Cfr. varii passi delle mie Fonti Vediche dell' Epopea;~~ così Marte (Il. V) rimane imprigionato un anno ed un mese, ossia tredici mesi (cfr. gli anni d' esiglio di Ràma e dei Pànduidi), finchè una donna sua matrigna scopre la sua prigionia ed Hermes lo viene a liberare; è il solito mito del sole liberato dall' aurora, dopo ch' egli attraversò la selva della notte.

Digitized by Google

l' aurora, per sottrarre il cadavere di suo figlio Memnone che i venti portano via. L' eroe nascosto nella nuvola o nelle tenebre si finge morto; ma il suo cadavere non si trova più; esso viene sottratto alle profanazioni; lo stesso fenomeno abbiamo già notato nella morte di Mosè ed in quella di Gesù. Si aggiunge ancora, nell' epopea ellenica, un particolare che ha qualche importanza. Gli Dei non pigliano solo cura di salvare il cadavere dell' eroe; essi lo spargono d' ambrosia affinchè non si corrompa (Il. XIX). Presso Quinto Smirneo (III), noi completiamo il mito; dopo che il cadavere d' Achille fu inondato d' ambrosia, Nettuno, il dio del mare, promette ad Achille la immortalità; l' eroe solare è un immortale; muore la sera, attraversa l' oceano della notte; rinasce il mattino pieno di gloria; ma talora, invece dell' eroe stesso, nasce al mattino il figlio dell' eroe, che rinnova, con forma poco diversa, i miracoli del padre; così Neoptolemo, il figlio d' Achille, è il solo che possa omai domarne i cavalli immortali, « nè a morte soggetti, nè a vecchiezza » (Il. XIX). Non dimentichiamo, che la tradizione ellenica fa nutrire Achille d' ambrosia, per cura di Teti, fin dalla sua giovinezza, e che pure un sorso d' ambrosia bastava a dare la immortalità. Se egli adunque, vulnerabile nel solo calcagno (2), è destinato a perire colpito da Paride, noi intendiamo ch' esso non muore per sempre, e che al mattino risorgerà. Il suo travestimento in forma di donna e il suo allontanamento dal campo d' Acheo sono due morti parziali di Achille seguite da risorgimento; il sole ricompare con l' aurora, l' eroe vedico viene salvato dall' aurora, Cristo ricompare con l' alba, Achille si mostra di nuovo, nel campo Acheo, « *al raggio mattutino* » e rivestito di una nuova, spendida armatura, opra magica di Vulcano. Le sue armi risuonano, e il suono ch' esse mandano atterisce i nemici; così, nell' inno orfico al sole, il sole viene chiamato Χρυσολύρη ossia *avente lira d' oro.* Le armi dell' eroe, al solito, sono fatate, l' elmo d' Ettore è dono fatato di Appollo; nello scudo di Achille, opra di Vulcano, si rappresenta l'universo. E questo Vulcano che ha preparate le armi ad Achille, altra specie di Çushna, renderà pure asciutto il fiume Scamandro, nel quale Achille

(2) Indra abbatte il padre suo, nel Rigveda, pigliandolo per il piede; Giove precipita Vulcano dal cielo pigliandolo per un piede; e questo Vulcano, con la sua fucina ardente, è una evidente figura solare; il sole cade; Vulcano cade col cader del sole (Il. I):

Il crudo
Afferrommi d' un piede; e mi scagliò
Dalle soglie celesti. Un giorno intero
Rovinai per l' immenso, e rifinito
In Lenno caddi col cader del sole.

Anche Ettore afferra il cadavere di Patroclo per i piedi (Il. XVIII)

Digitized by Google

corre rischio di perdersi. Questo motivo epico ci è ben noto; nel *Rigveda*, ora Indra, ora gli Açvin salvano l'eroe che sta per naufragare; la presenza di questo mito nel *Rigveda*, mi ha fatto miticamente interpretare l'altra leggenda vedica equivalente del re Sudàs, sotto il quale mentre egli passa co' suoi guerrieri, si abbassano i fiumi. Lo stesso mito, come già avvertii, ritorna nelle leggende di Noè, Mosè, Giosuè e Cristo, e mirabilmente ora ci si riconferma con l'esempio:

« L'audace Achille
Si scagliò dalla ripa in mezzo al fiume,
Il fiume allor si rabbuffò, gonfiossi,
Intorbidossi, e furiando sciolse
A tutte l'onde il freno »
« Orrenda intorno
Al Pelide ruggìa la torbid'onda,
E gli urtava lo scudo impetuosa,
Sì ch'ei fermarsi non potea sui piedi. »

Achille vorrebbe fuggire, ma il fiume Scamandro lo insegue, lo raggiunge, lo avvolge, lo travolge; l'eroe invoca allora l'aiuto degli Dei; il diseccatore Vulcano rende asciutto il fiume Scamandro e l'eroe si salva. ~~Si vede bene che il privilegio del miracolo non è tutto del dio biblico e cristiano; e si vede ancora di più la inutilità degli sforzi che fanno alcuni critici per conciliare alla storia tali miracoli: essi sono troppo frequenti, troppo costanti, troppo fra loro simiglianti, per potersi attribuire ciascuno ad una storia speciale; conviene pertanto rassegnarli alla storia generale, alla tradizione comune, ad un'età nella quale gli uomini non avevano ancora incominciata la loro storia e però, pieni di audaci desideri, componevano, con l'accesa immaginazione, quella meravigliosa degli dei.~~

Ove le armi divine mancano, gli eroi non trovano a sè stessi altre armi che pietre e macigni; *adrivant* abbiamo veduto chiamarsi il dio vedico, e la parola può valere nuvoloso, montuoso, fornito di piante, fornito di pietre; l'*açman* vedico vale il fulmine e vale la pietra; con pietre adunque si figura già combattente il dio vedico; con pietre, macigni, rupi combattono gli eroi del *Râmâyana;* così, nell'Iliade, il Trace Piro (IV), Diomede (V), Ettore (VII, VIII, XII, XVI), Aiace (VII, XII, XIV), Patroclo (XVI), Enea (XX), Pallade (XXI) combattono con pietre e macigni. Le armi contro i nemici; sopra i sudditi basta lo scettro; opra di Vulcano è lo scettro di Agamennone, ed egli frena facilmente con esso gli Achei; Ulisse va più in là, e, come vede che gli Achei si ribellano, fa sentire ch'egli è re, servendosi dello scettro per picchiare i ribelli.

La luce fuga le tenebre, le tenebre involgono la luce; questa è la vicenda d'ogni giorno; il dio è eterno, eterno è il demonio; la leggenda indiana ce ne dice il perchè; il demonio quando rapì l'ambrosia al dio

Digitized by Google

l' ha gustata e divenne immortale. Ilio era stato altra volta distrutto e risorse. Ma se il mito si rinnova perenne, non si continua senza interruzioni; e il popolo che lo crea non essendo immortale, lo interrompe; per i Greci, con la distruzione d' Ilio e i travagli degli eroi reduci dalla spedizione, la leggenda è finita; essi almeno non la seguitano più. Ilio fu preso, Ilio fu distrutto, la sposa riconquistata; il racconto finisce; non si curano essi di sapere se Ilio siasi una seconda volta riedificato, e se la sposa nuovamente rapita; poichè la seconda leggenda ripeterebbe la prima, sotto una forma forse più pallida, essi non la ripigliano. Ma, come viene al fanciullo, dopo che la storiella è finita col trionfo dell' eroe, la curiosità di sapere che cosa sia avvenuto della brutta strega e che cosa dell'eroe, e il novellatore all' inevitabile *e poi* del fanciullo risponde, per lo più, che la brutta strega fu arsa e che l' eroe andò a nozze, così, poichè Iliade finisce con la morte di Ettore e non ci dice nulla dell' eccidio di Troia, i poemi post-omerici aggiunsero che Troia fu arsa e che gli eroi andarono in traccia delle loro spose. L' Odissea nel raccontarci i casi di Ulisse, dopo la presa di Troia, ha l' occasione di darci l' eroe compiuto, dalle sue prime prove di valore, quando giovinetto combatteva col cinghiale e lo feriva, e ferito esso stesso, avea, per divino incanto, sanata la piaga, fino al suo ricongiungimento con la pia e bella Penelope che gli invidiosi Proci gli volevano rapire. Gli ostacoli che l' eroe incontra prima d' arrivare al compimento de' suoi voti, e il viaggio dell' eroe all' inferno per ottener consiglio, (Od.XI) sono popolari a tutta la letteratura leggendaria, fino ai più minuti particolari; e la leggenda subalpina da me già riferita (1) de' sette fratelli mutati per gli incanti di una fata in sette porci, sta in perfetto riscontro col racconto dell' Odissea, (X), ove la fata Circe, dando loro pasticcietti, trasforma in porci i compagni d' Ulisse, per guarirli quindi e ridonarli alla loro forma d' uomini, per mezzo di un certo suo unguento. È peccato che delle leggende le quali correvano intorno agli eroi della spedizione Troiana, quella sola di Ulisse abbia trovato chi le desse forma di poema; le altre, forse perchè recitate come novelle e non cantate, o pure mal cantate, non giunsero fino a noi; che esistessero tuttavia lo provano, in parte, i materiali che servirono ai Paralipomeni di Quinto Smirneo.

Occorre presso questo poeta compilatore, come nuovo ausigliare de' Teucri, Memnone, il leone, il figlio dell' Aurora, nutrito dalle Esperidi sul confine dell' Oceano e condottiero dei neri Etiopi, alla morte del quale, l' aurora discende dal cielo ed il sole scompare; non occorre un grande sforzo d' immaginazione per iscorgere in questo giovine Memnone un sole che non ha la forza di vincere, e che, appena nato, si occulta. A Memnone

(1) Cfr. STUDII SULL' EPOPEA INDIANA, pag. 147.

Digitized by Google

segue la giovine, bella Amazzone Penthesileia, che Achille uccide e morta piange; così il sole è l' amante dell' aurora e pure l' uccide.

Quinto Smirneo e Trifiodoro Egizio si accordano quindi nel rappresentarci Ilio come caduto in mano de' Greci, per la frode del Greco Simone, che vi introdusse il portentoso cavallo di legno, opra del fabbro Epeo consigliato da Minerva. Gli eroi Greci, inteso il proposito di Sinone, lo colmano di lodi; la frode è il mezzo più frequente onde l' eroe suol darsi la vittoria nella leggenda; presso i Greci poi la frode appare virtù; nessuna meraviglia pertanto che Sinone non solo non faccia orrore, ma desti viva simpatia fra i suoi compagni. Nell' estetica Greca, ciò ch' è tristo è anche brutto, ciò ch' è buono è anche bello; il traditore Troiano Dolone (Il. VIII) è pure deforme; il maledico e perverso Tersite è gobbo (Il. II) e, quasi a mostrargli il suo disprezzo, Achille, presso Quinto Smirneo, lo uccide schiacciandolo con un pugno; e il più scellerato fra gli Dei dell' Olimpo è Vulcano, che si figura zoppo. Ma l' astuzia, la fraudolenta sua natura, come non rende meno bello Ulisse, non guasta le soavi sembianze del giovine Sinone; per l' impresa ch' egli tenta contro Ilio, egli appare più valoroso che tristo. A questo Sinone è molto somigliante il satrapo Zopiro della tradizione Persiana, consegnata nelle storie Elleniche, celebrato anch' esso per la sua devozione al re Dario e pel suo coraggio.

Ed eccoci dentro la rocca di Troia; eccoci presso la giovine e bella principessa, oggetto della gran guerra. Paride il rapitore, dopo avere invano contesa la sua preda, va a morire sul monte Ida, (Quinto Smirneo, X) poichè un eroe della sua natura, simile al ladro vedico che Indra atterra sulla montagna, Giove lo danna a morire sul monte; egli è lo stesso Giove che ha legato Prometheo, il rapitore della luce, alla rupe; il sole, il dispensatore della luce agli uomini, deve, per suo fato, tramontare. Ed ecco in qual modo una leggenda s' incatena all' altra e tutte fra loro si spiegano.

(Continua)

A. De Gubernatis.

Il MATERIALISMO DEL XVIII SECOLO

(Continuazione, vedi i Numeri 11, 12 e 13).

Al sistema della natura noi possiamo assai naturalmente ricongiungere i celebri scrittori francesi a buon diritto chiamati gli enciclopedisti e che

Digitized by Google

fiorirono appunto nel secolo che corre fra la pubblicazione dell' *Uomo Macchina* e quella del *sistema della natura.*

L' Enciclopedia, impresa dal libraio Le Breton doveva essere una esposizione in complesso di tutte le umane conoscenze dell' epoca, redatta con uno spirito di libera ricerca e d' indipendenza. L' idea di questa impresa anzitutto appartiene ad un Inglese chiamato Chambers, e che nel 1727 avea pubblicata una *Enciclopedia or a Universal of Arts and sciences.* Dapprincipio il Le Breton non volle che tradurre quest' opera, e quando risolvette di intraprendere un' opera originale, ebbe la fortuna di aver per redattore in capo il celebre Diderot. Allato a quest' ultimo lavoravano sopratutto d'Alembert ed un gruppo dei più celebri scrittori, uniti in un comune pensiero; eravi fra questi Voltaire uno fra i più zelanti collaboratori. Comparvero i due primi volumi nel 1751-1752 col titolo = *Enciclopedia o Dizionario ragionato delle scienze, arti e mestieri* redatto da una società di uomini di lettere, coordinata dal sig. Diderot ecc. e quanto alla parte matematica dal sig. Alembert. Sollevarono dessi una sì fiera e violenta tempesta fra il clero e la scienza officiale, che l' *Enciclopedia* non avrebbe potuto continuare a pubblicarsi ove non la fosse stata secretamente sorretta dal governo stesso e particolarmente da un ministro illuminato, il sig. Malesherbes. Comparvero nel 1766 i due ultimi volumi e convien dire che assai di rado un' opera tanto estesa e tanto costosa ottenne un pari successo. Trenta mila esemplari ne furono fatti della prima edizione e nell' anno 1774 quattro traduzioni si erano già pubblicate. Il libraio ha guadagnato in questa impresa due o tre milioni di lire.

L' enciclopedia ha esercitata una grandissima influenza, tuttochè solamente graduale, sui sentimenti e le convinzioni delle generazioni contemporanee. Cabanis la chiama « la sacra alleanze contro le superstizioni e la tirannide » e, dopo Rosenkranz, fu dessa che rese necessaria la rottura dello spirito francese col dualismo cartesiano, la ruina del soprannaturalismo teologico e la volgarizzazione della filosofia sperimentale inglese.

I due principali direttori dell' enciclopedia furono Diderot e d'Alembert.

Come Voltaire, Diderot si appoggia a Newton ed a Loke; ma più ardito di questi e più sapiente esso parte da quel punto per arrivare al materialismo ed all' ateismo completo. La sua vita fu quella del savio, vita calma, a sè stessa sufficiente. Sotto ogni rapporto e per comune giudizio egli fu dalla natura favorito di un nobile ed amabile carattere. Nato nel 1713, non adotta una speciale carriera, ma si dedica alla scienza. Sembra che avesse preso a modello Loke, Bacone, Bayle. Dal 1745 al 1749 pubblica una serie di scritti e di trattati importanti che gli valsero cento giorni di prigionia a Vincennes. Nel 1749 incomincia *la Enciclopedia* e vi lavora per venti anni fra le difficoltà le persecuzioni e gli indicibili pericoli d' ogni genere. La celebre Catterina di Russia lo avea in grande favore, e più volte gli fece invito di andare alla sua corte. Nel 1773 esso infatti partì per Pietroburgo ove fu accolto colla maggiore

Digitized by Google

benevolenza, e ricolmo di doni, finchè la cattiva sua salute l' obbliga a ritornare in Francia. Qual differenza fra i tempi che furono e quelli che corrono!

Diderot morì nel 1784, e le sue ultime parole furono queste « l' incredulità è il primo passo alla filosofia. » La Czarina elargì una pensione vitalizia alla sua vedova. Un breve scritto consacrato alla memoria di Diderot ed unito alla corrispondenza letteraria di Grimm descrive con queste parole la persona di Diderot. « L' artista che imprenderà a fare il ritratto ideale di Platone e di Aristotile troverà assai difficilmente una testa che meglio possa servirgli da modello di quella di Diderot; la sua larga fronte, spaziosa, scoperta, dolcemente ricurva porta l' indelebile carattere di una mente vastissima, illuminata e feconda. Grandissima era la noncuranza del suo contegno, la nobiltà, la forza e la dignità de' suoi modi e della sua espressione, sopratutto quando si lasciava trascinare a parlar vivamente. Calmo e tranquillo, egli lasciava intravedere in lui alcun che di timido e di infantile impaccio. Solo quando la prepotenza del suo pensiero lo dominava egli era veramente Diderot. »

Tuttochè filosofo materialista devesi sotto un diverso punto di vista considerare Diderot, cioè come l' idealista il più completo, in causa della infinita bontà del suo cuore, della sua compiacenza, della sua personale abnegazione, della sua debolezza, della sua tolleranza delle opinioni altrui. Egli scrisse un libello contro sè stesso per far sì che il Duca d' Orléans donasse venticinque monete d' oro ad un povero diavolo di libellista. Nel suo celebre dialogo col nipote di Rameau, Diderot si dipinge al vero dicendo. « Io non disprezzo il piacere de' sensi, io ho pure una gola che è lusingata dal gusto di una vivanda delicata o da quello d' un vino squisito; ho un cuore e degli occhi, ambisco come ogni altro il possesso d' una bella donna, abbracciarla e posare le mie labbra allé sue, attingere la voluttà ne' suoi sguardi, ed inebbriarmi di piacere nelle sue braccia; qualche volta ancora non mi dispiace passare una lieta serata, ed anche un cotal poco licenziosa, con degli amici, ma credete pure che mi è infinitamente più dolce l' aver soccorso un infelice, l' aver finito un affare spinoso, dato un utile consiglio, letto un buon libro, passeggiato con un vecchio amico, stretta conoscenza con un uomo stimabile, passata qualche ora ad istruire i miei figli, scritta alla madre loro una lunga pagina ricca dei dettagli su quelle tenere sollecitudini che mi valgono un bacio da parte loro, ecc. ecc. »

Secondo Hettner, come filosofo Diderot ha passati tre stadi: credette dapprincipio sinceramente alla rivelazione; si fece poi deista credendo soltanto alla ragione, e finalmente arrivò all' ateismo ed al materialismo completo. È in questo ultimo periodo che desso cerca le ragioni ultime di tutte le cose nella materia e nelle sue melecole che necessariamente sembrassero attive ed animate. D' altra parte su tal soggetto è importante la lettura d' uno scritto comparso alla luce nel 1770 = *Principj sulla*

Digitized by Google

natura ed il moto, ed il Dialogo fra Diderot e d' Alembert, così pure il *sogno d' Alembert* che per la prima volta furono pubblicati nel 1831. *Nella sua storia della letteratura* Hettner dà degli estratti assai interessanti di questo ultimo scritto. Diderot, fra gli altri, impiega l' esempio dell'uovo per dimostrare come per la sola influenza del calore un essere senziente può procedere da una massa inerte priva di sentimento « Con ciò, esclama egli, noi rovesciamo tutte le scuole dei teologi e tutti i templi della terra. » Una incessante fermentazione, una perpetua mutazione della materia, una circolazione senza fine della vita ecco, secondo Diderot, l' ultima parola dell' essere. Niente dura, tutto si muta. Ogni essere individuale è solamente una parte d' un grande, d' un immenso tutto. Non vi è morte. Nascere, vivere, morire, ciò vuol dire soltanto cambiar forma. L' anima è il solo fiore, ed il risultato della organizzazione, la psicologia non è nè più, nè meno che la fisiologia del sistema nervoso. Il libero arbitrio, la continuità della persona sono due controsensi. L' immortalità dello individuo è soltanto la immortalità de' suoi atti che non si annientano, ma durano in una eterna serie d' affetti. Felicità e virtù sono una sola e stessa cosa. La passione non deve essere soffocata chè la è dessa che ispira le grandi cose. « Riepilogando, dice Hettner, Diderot non parla in verun modo delle questioni del moderno materialismo, egli non ha spinta la sua filosofia materialista fino alle ultime sue conseguenze. Il materialismo moderno cerca di fondare questa estrema conseguenza sul progresso della scienze naturali: nondimeno l' ultime conclusioni sono identiche.

Io posso più brevemente parlare di d' Alembert che d' altronde è pure uno dei fondatori dell' *Enciclopedia* ed uno dei nomi più popolari delle letteratura francese. Gode egli d' una grande rinomanza come matematico, fu membro e segretario dell' Accademia, amico particolare di Federico il grande e di Catterina di Russia. Nato in Parigi nel 1717 si fece conoscere assai per tempo pei suoi scritti sulla matematica, sulla fisica e più tardi sull' astronomia. Uno fra gli uomini più nobili e più degni d'essere amato, benefico, soccorrevole, senza passione, contento di tutto, ebbe per unico difetto la debolezza e la timidezza della quale portano l' impronta i suoi scritti.

In filosofia s' appoggia sullo stesso terreno che Bacone e Loke. La sua logica è assai sensualista. Nulla dice della credenza in Dio, della immortalità dell' anima, del libero arbitrio, o se ne parla lo fa con parole assai ambigue; è quindi piuttosto filosofo scettico che settario d' un sistema ben determinato. Nel 1769 scrisse a Voltaire sulla fede e sulla credenza. « Fra tutte le tenebre metafisiche io non trovo di ragionevole che lo scetticismo, non ho una idea chiara e completa nè della materia nè, a dir vero, di ciò che si sia. Tutte le volte che io mi perdo a meditare sopra tale soggetto mi sento trascinato a pensare che tutto quello che noi vediamo sia un illusione dei sensi, che nulla di esteriore corrisponda a ciò che noi crediamo di vedere e torno sempre a questa que-

Digitized by Google

stione d' un re indiano: Perchè vi è qualche cosa? Perchè è questo il fatto che reca maggior stupore? » Nella stessa guisa nel 1770 scrive a Federico il Grande « La parola favorita di Montaigne; — *Che so io?* — mi pare la sola ragionevole in tutte le questioni di filosofia. Nelle questioni di filosofia lo scettismo è particolarmente al suo posto. Vi è nell' universo, e in particolare nella struttura delle piante e degli animali una coesione una unione di diverse parti che sembra sicuramente indicare un' intelligenza consciente, come un orologio indica l' esistenza d' un oriuolajo. Questo è incontestabile, ma si vuole andare ancora più innanzi, si domanda di che mai sia questa intelligenza? Ha dessa effettivamente creata la materia o soltanto ordinato quanto già preesisteva? Una eccezione è essa possibile! E se è impossibile, la materia è essa eterna? E se la materia è eterna, questa intelligenza le è essa inerente o ne è distinta? Se le è inerente, la materia è essa Dio e Dio la materia? Se è separata come mai un essere che non è materia può agire sulla materia? L' eterna risposta è questa — « *Che so io?* » — D'Alembert con analoghi termini si esprime in riguardo all' anima, all' immortalità ecc. Frattanto si vede, anche nei passi che abbiamo citati, trapelare attraverso questa tendenza allo scetticismo un materialismo assai pronunciato.

(Continua) L. Büchner

LA MORALE SECONDO LA SCIENZA

Lo studio della morale è fra quelli che a giusto titolo hanno più preoccupato i pensatori d' ogni epoca; sicchè non parrà inutile se, alla nostra volta, vogliamo noi pure trattare questa importante questione.

In questi tempi più che in ogni altro gli scritti periodici, le cattedre delle Chiese e quelle delle scienze si occupano dell' argomento e *La Morale Indépendante* si è assunta la missione di provare che la morale ha un' origine umana e costituisce una scienza. Ci congratuliamo co' suoi redattori per la loro generosa iniziativa, tuttochè non dividiamo la loro opinione relativamente alla base che le hanno assegnata. Delle rivendicazioni della Chiesa non parleremo. Noi vogliamo qui specialmente occuparci delle discussioni sollevate dagli eruditi a proposito d' una questione di classificazione naturale. Questa classificazione fu introdotta nelle seguenti condizioni: Il Sig. Quatrefages, riprendendo una tesi già sostenuta da Isidoro Geoffroy Sant-Hilaire sopra considerazioni dedotte dal metodo di

Digitized by Google

Linneo alle quali punto non aveva pensato il suo autore, ha creduto di poter formare un regno a parte dell' umanità.

Linneo, sottomettendo all' esame analitico tutti gli esseri della natura oltre alle fisiche qualità, trova in tutti un comune carattere: l' *accrescimento.*

Continuando nell' esame, egli osserva in un altro determinato numero di esseri un diverso carattere: *la vita.*

Procedendo allora coll' esclusione di tutti quelli che non sono dotati di vita, assegna ad essi un primo gruppo o regno che chiama *minerale* od *inorganico.*

Gli esseri del gruppo vivente od *organico*, esaminati alla lor volta presentano all' osservazione un carattere nuovo pel quale è condotto a stabilire un' altra divisione, cioè il *movimento.*

Il gruppo vivente immobile costituisce il regno *vegetale*, l' altro che gode del movimento s' ebbe la denominazione di *animale.*

Ma taluni vegetali sono pure dotati, fino ad un certo punto, di movimento (la sensitiva ecc.). Per meglio precisarne il limite egli cerca un nuovo carattere e trova la volontà. *Il movimento volontario* adunque fu assunto come la caratteristica del regno animale.

Il sapiente professore di antropologia trova nell' uomo dei caratteri coll' aiuto de' quali, appoggiandosi all' esempio di Linneo, crede di poter fare un gruppo distinto del resto dell' animalità. Questi caratteri nuovi sono la *religiosità e la moralità.*

La caratteristica del regno umano era adunque trovata e tutti coloro la cui suscettibilità è toccata sul vivo da una qualsiasi, anche lontana, parentela col regno animale, coloro in cui il rispetto alle tradizioni, o l' attaccamento a teorie cosmogoniche indiscuttibili, o il beato quietismo, o gli interessi di casta fanno un dovere di considerarsi come esseri privilegiati, applaudirono alla creazione del regno umano.

Ma, lasciamo da parte questo piccolo punto della questione. I sapienti che sostennero questa tesi, lo fecero con tutta la dignità che si addice alla scienza e seppero mantenere la polemica all' altezza della loro opinione debitamente acquistata.

Questa spiegazione ci sembrò necessaria per stornare l' accusa di voler porre a loro carico gli argomenti che, all' appoggio di una qualunque ipotesi religiosa, hanno elucubrati alcuni proseliti da essi acquistati senza volerlo, al di fuori della scienza. Può dirsi che questi sono o gli inimici intimi od i più mortali amici delle loro credenze.

Troppi uomini credono ancora che la morale sia strettamente connessa colla religione, perchè non sia opportuno di consacrare qualche parola all' esame della *religiosità.* Analizzandola dal solo punto di vista scientifico, noi ci proponiamo di dimostrare che i caratteri della religione, laddove essi s'incontrano, sono tutti d' origine umana.

Che cosa si deve intendere per questa parola: *Religiosità?*

Nel più lato senso essa è l' attitudine ad assimilare tutte le idee dette religiose.

Digitized by Google

In un senso più ristretto, essa è soltanto caratterizzata da una vaga *credenza del sopranaturale*, altrimenti *dal timore dell' ignoto.*

I partigiani della *religiosità* hanno avuta gran cura di far mostra di ciò che essi chiamano *consenso universale.* (1)

Questa parola è stata tante volte ripetuta in tutte l'epoche ed in tanti diversi propositi, che oggi mai non si saprebbe davvero che provi questa sorta di argomenti. Gli eruditi che l' usarono, certo non fecero altro che sottomettersi ad una idea preconcetta. (2)

Abbiamo ricorso alla osservazione secondo il metodo che ci siamo imposti, e ci siamo accorti ben presto che questo consenso che si pretende universale deve essere singolarmente ristretto.

Prima di discendere ai gradini inferiori dell' umanità, esaminando sommariamente taluna delle forme sublimi della religiosità, si può dimostrare che anche presso popoli assai illuminati, non sono desse così generalmente accettate come si crede.

L' esistenza di Dio non è ammessa dai settari di Bouddha. La maggior parte degli Indiani, i Mongoli, i Tartari, i Tibetani, i Chinesi, i Giapponesi non conoscono la divinità, le lingue chinesi e giapponesi non hanno voce che esprima esattamente questa forma del pensiero.

Anche l' anima è sconosciuta nella religione di Bouddha, ed i precursori mitologici dei cristiani, gli Ebrei non hanno ammesso che assai tardi l' immortalità dell' anima e la vita futura; questi dommi non si trovano ricordati nei loro libri anteriori alla loro cattività di Babilonia. Le pene e le ricompense che in questi sono promesse non riguardano che la terra « *Onorerai il padre e la madre per poter vivere lungamente sopra la terra* » dice' il Decalogo.

Noi rifuggiamo dal considerare la morale come una forma della religiosità, o come quella che a qualsiasi titolo ad essa si connette. Non la ricordiamo qui che come memoria, ritorneremmo più tardi sull' argomento.

Se noi limitiamo il sentimento religioso alle credenze del sopranaturale, lo troveremo molto più esteso, senza dubbio, ma non ancora fatto universale, perchè, seguendo la non sospetta testimonianza di molti missionari, (3) molti dei popoli dell' Affrica e dell' Australia allo stato di natura non presentano alcuna manifestazione religiosa, nemmeno quella che è il *germe* della religiosità.

(1) G. Pouchet — De la pluralitè des races humaines. 2 edizione p. 33 e 38.

(2) Id. Id. p. 11. Conviene confessarlo, la scienza che ci occupa non ha saputo del tutto sbarazzarsi da certe convenienze morali. Hanno desse possentemente influito sopra certi spiriti, talora a lor insaputa « talora di lor pieno consenso »

I così detti consensi universali e le convenienze morali sono delle sorgenti alle quali attingono abbondantemente il sentimentalismo, l' ignoranza e la mala fede.

Importa farne risultare l' inutilità con prove scientifiche.

(3) I SS. Moffat — Livingstone, Farrar, Leichlon, G. Brovun. ecc. ecc.

Digitized by Google

Per arrivare alla universalità non conviene elevarsi al di sopra *del timore dell' ignoto, o timore dell' invisibile.*

Questo carattere non è però puramente umano. Anche l' animale ha paura dell' ignoto e desso pure è suscettibile di provare dell' emozioni di un ordine più elevato, delle paure alla presenza d' un fenomeno sconosciuto ed inesplicato.

Noi non potremo far di meglio che togliendo dal Sig. Pruner-Beys, *l' uomo e l' animale*, il seguente passo « Evidentemente tutta *la mitologia* degli animali si limita alla dura realtà. Tutto il loro culto, se ci è permesso di parlare figuratamente, consiste nel movimento espansivo che corrisponde ai fenomeni grandiosi della natura. In questo senso ammetteremmo con Plinio che l' elefante s' inchina al sole nascente, in questo senso diremmo col poeta che l' allodoletta intuona il suo canto mattutino in onore del grande astro, che Filomela dirige alla casta Diana le melodiose sue note. *Ogni essere sensibile può essere commosso dal giuoco* armonioso della natura che lo *circonda.* Noi qui tocchiamo la piena realtà senza aver guadagnato un passo verso il sopranaturale. Esistono tuttavia degli animali nello stato domestico dotati d' un temperamento assai sensibile, particolarmente il cavallo ed il cane, e qualche osservatore pretende che questi animali credano vedere degli spettri. Il termine *sospettoso* pare che risponda a tale fenomeno.

Ed in vero, quando si passa alla verificazione dei fatti, è constatato che una qualche ombra designata sopra il cammino, un qualche oggetto estraneo produca una sorta di confusione negli animali.

Rimarrebbe da esaminare una categoria di fenomeni che nella vita degli animali ha una parte assai interessante. Questi sono designati sotto la denominazione di *presentimenti ecc.*

Il timore dell' ignoto, questo ultimo grado della religiosità, è comune così all' uomo come all' animale, si nell' uno che nell' altro è una forma dell' istinto che risponde ai bisogni della conservazione.

Il *sopranaturale*, al contrario, è *una creazione dell' intelligenze.* È il primo e più timido saggio che l' uomo fa della sua ragione. Sotto qualunque forma si presenti esso è semplicemente *la prima ipotesi* creata dall' uomo per dare a se stesso una spiegazione dei fenomeni che non comprende. Propriamente parlando è la somma *curiosità dell' ignoto.*

Ciò che si chiama religiosità non è che una forma particolare che riveste il pensiero, ed ogni linea di demarcazione che si tentasse di stabilire fra l' uomo e l' animale sarebbe necessariamente arbitraria, fino a tanto che tendesse a stabilire una differenza essenziale fra due consimili manifestazioni della intelligenza.

Conviene scegliere e rassegnarsi: o ad escludere dal gruppo umano una parte considerevole dell' umanità, dato che si prenda la caratteristica della religiosità nel suo più complesso significato; od a sacrificare il regno umano, se non la si considera che sotto la più umile sua forma. Nella

Digitized by Google

prima alternativa, non sarebbero soltanto i popoli selvaggi e le razze inferiori non ammessi nel regno umano, avvegnachè se vi hanno al più basso della scala uomini che sono atei per cecità intellettuale, noi scorgiamo anche alla sua sommità degli atei, i quali, in generale, sono dei sapienti, dei filosofi, degli eminenti pensatori.

Singolare carattere — a questo proposito si obbietta al Sig. Quatrefage, singolare carattere sarebbe quello che privasse del nome *d' uomo* chi lo onora di più coi suoi lavori intellettuali.

Nel suo apprezzabile lavoro sulla religiosità, il Dott. Letourneau (1) mostra la gradazione dell' idee religiose presso le differenti razze, i suoi progressi che si sviluppano parallelamente con quelli dell' intelligenza, e le forme religiose che si adattano alla costituzione intellettuale di ciascuna razza. Egli così classifica l' idea religiosa: ateismo inconsciente, feticismo, politeismo, monoteismo, panteismo, ed ateismo ragionato.

Noi riportiamo da questo stesso lavoro la seguente riflessione « Nella Francia si troverebbero ancora al presente degli atei per impotenza intellettuale, in gran numero dei feticisti, ed anche dei politeisti. Si potrebbe pure anche provare senza fatica che ciascun di noi passa successivamente dall' infanzia all' età adulta per i diversi gradi dell' idea religiosa, cominciando dall' ateismo inconsciente, per elevarsi quindi più o meno in alto ».

Noi lo ripetiamo adunque, la religiosità è semplicemente una forma qualunque che riveste il pensiero in un tempo nel quale l' umanità cerca di supplire alla scienza ed alle osservazioni delle quali difetta.

Dessa crea delle ipotesi per soddisfare, nella misura delle sue forze intellettuali, la sua curiosità dell' ignoto.

L' osservazione dimostra fin all' evidenza che in ciascun gruppo di esseri l' ipotesi fu in rapporto del loro livello intellettuale. A poco a poco essa si è modificata per mantenersi alla altezza della ragione progredita, e la religione, che plasticamente la rappresenta, segue le stesse fasi e subisce corrispondenti metamorfosi.

La moralità è d' una natura tutt' affatto diversa.

(Continua)

A. Coudereau

(1) Bollettino della Società d' antropologia = 2 Novembre 1868.

IL MONDO CAMMINA!

La Spagna freme, la Spagna insurge, la Spagna vince! Ecco in tre parole tutta la sintesi della rivoluzione Spagnuola. L' 8 settembre Cadice

Digitized by Google

si ribella ai borboni; dieci giorni dopo la regina Isabella abbandona la Spagna, e l' 8 ottobre successivo il popolo di Madrid compie una imponente dimostrazione in favore dell' eguaglianza dei culti, vuole la caduta dei tiranni di Roma, la rottura del concordato; vuole Roma libera!

Dieci giorni d' insurrezione bastarono a rovesciare una monarchia. La monarchia più cattolica d' Europa non è più! — Tuttavia non illudiamoci: i dieci giorni non furono che la fine del principio. I mesi e gli anni concorsero colla loro accumulata azione a minare le fondamenta di una monarchia decrepita. Quella popolazione si *profondamente cattolica*, sì affezionata al papa come ce la dipingevano i diarii del sanfedismo, eccovela in un giorno di ebbrezza e di vittoria voltar bandiera e proclamare la libertà dei culti, la libertà di coscienza, la separazione della Chiesa dallo stato, tre cose che equivalgono ad una sola: la rovina del papismo.

Ebbene, chi credesse che un giorno di vittoria sia bastato per allontanare un popolo dall' ortodossia, e gettarlo in braccio alla libertà, errerebbe a gran partito. L' ira degli anni è scoppiata in un giorno, ecco tutto. Da dieci anni a questa parte le idee di libero pensiero, malgrado gli ostacoli ed i confini, si diffondono per ogni parte e s' infiltrano in ogni ceto della società. La tirannia delle leggi fatte sotto l' impero della Santa Alleanza e dei concordati, hanno potuto comprimerne i conati generosi e soffocare al suo nascere la sovrana tendenza alla libertà del pensiero. Ma le parole: *l' ordine regna* in realtà non esprimevano altro che un periodo di sosta; i simboli, i templi e tutte le superstizioni della Chiesa bastavano appena ad occultare il cratere di quell' immenso vulcano assopito, ma non spento, che ben presto sarebbe in piena eruzione.

Quella decrepita instituzione che si chiama il papato, oramai non si fonda che sulla ignoranza delle plebi e sull' eccesso opposto: l' aristocrazia del blasone, che nel trionfo delle nuove idee vede cadere in brandelli le antiche pergamene e li usurpati privilegi. Gente nata a servire e gente sitibonda di potere, ecco gli interessi che si coalizzano in favore del papismo. Ma il passato appartiene a Roma, l' avvenire a noi. Se il buon senso e l' istinto della propria conservazione non avvertisse i governi che codesta instituzione la quale un tempo li ha travolti nelle sue spire, corrompe e ammorba chi la tocca e trascina nella sua caduta chi la sostiene, li avvenimenti stessi di questi ultimi anni devono farli accorti che impunemente non s' insulta la libertà di coscienza e che il desiderio di essa è si forte e potente che presto erompe con violenza e sparge l' incendio in ogni parte.

Carlo Alberto raggirato dai gesuiti, sostenitore del Sonderbunrd, può ben far prove d' ingegno e creare quanti ministeri La Margherita egli vuole. Al primo soffio della libertà, eccolo costretto a concedere la costituzione e a fare divorzio cogli uomini del passato.

Il piccolo Piemente non allarga i suoi confini, il regno d' Italia non si costituisce senza radicali cambiamenti di politica, senza una dichirazione di guerra al papato.

Digitized by Google

Il giorno successivo alla sconfitta l' Austria non vede altra via di salute che la proclamazione della libertà di coscienza, l' abolizione del concordato, la concessione di savie leggi che assicurino l' indipendenza dello stato dalla Chiesa. La dinastia d' Augsburgo non salva la sua corona senza una radicale riforma, senza una profonda rottura colle sue tradizioni.

La Spagna, retta da una donna caparbia e bigotta, risponde ai bisogni dei tempi con nuove leggi cattoliche che avvinghiano la manifestazione del pensiero fra i ferri dell' Inquisizione. Ma ecco che il vaso trabocca. La dinastia minacciata al cuore non trova amici nè fra l' esercito, nè fra il popolo, nè fra le stesse potenze d' Europa.

Grande lezione è questa pei governanti, grande e proficua per i popoli a cui apre una nuova era. Non v' ha forza brutale nè dispotismo di leggi che possa fermare il corso naturale delle idee.

Simile a goccia d' acqua che per continua azione riesce a corrodere il più duro macigno, l' apostolato delle idee a lungo andare si spiana la via fra tutte le instituzioni, e mina dalle fondamenta i monumenti dell' antica schiavitù.

Il mondo cammina e si trasforma, ed ogni umana instituzione è giuocoforza che fatalmente segua il suo corso.

L' Austria e la Spagna, due paesi che per forza di secoli erano incatenati alle antiche tradizioni, in brevi giorni sono completamente trasformate: esse s' innoltrano e ci precorrono nei tempi.

Il caso non voglia che noi, i quali fummo i primi, non abbiamo a divenire gli ultimi in questo arringo della libertà.

Il primo articolo del nostro Statuto vuole ancora che la religione cattolica, apostolica, romana sia la religione dello stato!

Ma la religione cattolica è immobile e il mondo cammina!

In breve questa benefica, questa grande locomotiva del progresso per la quale i secoli passano come i giorni e i giorni come i minuti, ci trasporterà su libero terreno, in un nuovo mondo inesplorato ancora, dove la storia del papato ci apparirà nè più nè meno, che come a noi oggi appare un episodio delle cronache del medio evo.

STEFANONI LUIGI

CRONACA

Separazione della Chiesa dallo Stato = Il Congresso della pace tenutosi a Berna nello scorso Settembre, fra le altre ha votata la seguente deliberazione:

Digitized by Google

« Considerando che il sistema della separazione assoluta della Chiesa dallo Stato è il solo che possa conciliarsi colla libertà de' cittadini e lo stabilimento della pace fra le nazioni:

« Il Congresso si pronunzia in favore di questo sistema ed esprime il voto che sia realizzato al più presto possibile da tutti i popoli chiamati a formare gli Stati-Uniti d' Europa;

« Conseguentemente domanda la soppressione di ogni riconoscimento ufficiale dei culti, l' annullazione di tutti i concordati, di tutti i *budget* dei culti, l' interdizione d' ogni insegnamento religioso nelle pubbliche scuole;

« Protesta contro il mantenimento del potere temporale del papa, e contro ogni intervento straniero che avesse per iscopo di difendere tale potere, nella stessa guisa che non può vedere in tutti i popati che una perpetua provocazione agli odi ed alla schiavitù. »

Legione della Preghiera. — I caporini di questa negra *Legione,* che va costituendosi nella culta e liberale Milano, vanno con piedi di piombo, e non ammettono nove reclute senza averne prima ottenuto un atto di piena adesione, debitamente scritto e sottoscritto « davanti al Crocifisso ».

Con tale scrittura, i valorosi militi della sacra falange, si obbligano in modo solenne: 1.° a recitare *ogni giorno* apposita preghiera in favore del Papa; 2.° fare almeno ogni mese la santa comunione « per la sicurezza di Roma, *pel suo sovrano* e *per l' esercito pontificio* »; 3.° a dare ogni mese *dieci centesimi* « per la difesa della Città Santa »; 4.° ad offrire, « per amore di Maria e di Giuseppe quando perdettero il figlio Gesù un qualche atto di abnegazione, e qualche piccola giornaliera sofferenza per Roma, pel *suo sovrano,* e per l' *esercito pontificio* » 5.° ad adoperarsi con tutto lo zelo onde ingrossare la Santa *Legione.*

Spiritismo. Carlo Aietto, scrive la *Patria di Napoli,* che non vi credeva ebbe a convincersene per esperienza intervenendo alle riunioni di una società spiritistica, dove conobbe Giovanni Valente, uomo a trent' anni, già ufficiale del disciolto esercito di Napoli. Questi riuscì nientemeno che a porre in relazione lo spirito dell' Arcangelo Raffaele coll' Aiello, e quello spirito gl' impose di consegnare al Valente una certa somma di denaro, tra oro e titoli di rendita, in ultimo vari goielli ed oggetti di valore, tutto insieme un 34 mila lire. In contraccambio lo spirito dell' Arcangelo gli prometteva la completa purificazione dell' anima, il soggiorno beato dei cieli, dopo cento anni, ed ogni maniera di terrena felicità, in fra le quali la prima ch' ebbe a sperimentare fu la più squallida miseria. Tutta la fortuna dell' Aiello consisteva in quelle 34 mila lire, ch' egli in varie riprese, sempre a seconda dei comandi dello spirito dell' Arcangelo, consegnò al Valente, presso il quale recaronsi due guardie di Pubblica Sicurezza in abito borghese, non per fare una conversazione coll' Arcangelo, ma per condurre il Valente a render conto dei suoi scrocchi spiritistici.

Stefanoni Luigi, *direttore.* Berselli Antonio *gerente.*

Parma, Tip. del *Libero Pensiero* 1868

Digitized by Google

Secondo Sem. 22 Ottobre 1868. N. 17.

IL LIBERO PENSIERO

Giornale dei Razionalisti

SOMMARIO

L' Epopea ellenica, per *A. De Gubernatis* — Il materialismo del XVIII secolo, per *L. Büchner* — La morale secondo la scienza, per *A. Coudereau* — Il cristianesimo alla Corte di Roma, per *A. Maugeri Carnazza* — Cronaca.

L' EPOPEA ELLENICA

(Continuazione vedi i N. 15 e 16)

L' aurora prenunzia il sole; nel *Rigveda*, l' aurora viene invocata coi due divini gemelli Açvin; Elena è sorella ai due divini gemelli Castore e Pollace. L' aurora oltre all' essere bella, è la dispensatrice delle ricchezze; Elena pure non è solo bella, ma ricca; Paride la rapì con tutte le sue ricchezze. *Divas duhitar* ossia figlia della luce, figlia del cielo, figlia del luminoso, il *Rigveda* chiama spesso l' aurora; figlia di Giove è chiamata Elena nell' Odissea (IV). L' aurora porta con sè l' ambrosia, l' acqua di lunga vita, il rimedio d' ogni male; Elena, presso l' Odissea (IV) tiene presso di sè farmaci potenti a levare ogni dolore. L' aurora è sposa al biondo sole, Elena sposa al biondo Menelao; ma i bellissimi Paride ed Ettore sono altre figure solari e si comprende come Elena ami questi due eroi Troiani non meno dell' eroe Greco, e indifferentemente passi dagli uni agli altri, e li tratti tutti del pari come cosa propria, senza che le fiamme del pudore le salgano al viso. L' aurora prenunzia il sole; l' aurora sul suo tripode d' oro è profetessa; Elena, alla sua volta, dice la sua ad Ulisse nell' Odissea (XV). Ma la virtù profetica non è tutta e solamente

Digitized by Google

in lei; Cassandra, Ecuba, Andromaca, Circe hanno anch' esse il presentimento del futuro. Che significano esse? A me sembra di ravvisare in ciascuna la nuvola tonante, dalla quale escono i responsi divini, gli oracoli, e i dicitori e le dicitrici di tali responsi, i maghi e le sibille, i pitoni e le pitonesse, i druidi e le druidesse. Le spose dei demonii piangono, nel *Rigveda*, la morte di Ahi; le donne Troiane lamentano il miserando fine di Ettore; le spose degli dei compongono, nel *Rigveda*, un inno per la Vittoria d' Indra, le fanciulle di Sion inneggiano a Saul che uccise cento, a David che uccise mille nemici; le ancelle di Achille piangono la morte di Patroclo, le Nereidi con Teti la morte di Achille. Nel *Rigveda*, le donne restano spose del demonio e cantano il demonio finchè non ritornano, ucciso il demonio, spose del dio. In esse, parlo delle donne dell' epopea, non dura nè l' amore nè l' odio; s' inteneriscono al pianto per l' eroe caduto, s' infiammano al canto per l' eroe vincitore. E noi pure, che, per la tirannica loro natura, abborriamo tanto gli Egisti e per la loro infedeltà le Clitennestre, sentiamo cadere ogni odio, appena ci accostiamo al mito per dichiararlo; Elena e Clitennestra ci appariranno tosto, quali spose altrettanto fedeli che la saggia Penelope; poich' esse, in fin dei conti, abbracciano sempre e solo il loro marito, cui e il diverso abito e la diversa dimora non tolsero alcuno de' diritti maritali. Il linguaggio mitologico non è tanto misterioso, perchè, col lume della ragione, non s' abbia ad intendere da tutti; basta interrogarlo, basta pure interrogare qualche volta il nostro ordinario linguaggio. Quando i soldati e i marinai, sul fare del giorno, *battono la diana*, ci fanno intendere che cosa la Diana mitologica abbia significato; quando, nelle arsure estive, noi diciamo che il sole dardeggia i suoi raggi sopra la terra, senza pensarci, facciamo del sole un arciero, il Dio arciero per eccellenza, e, non abbiamo bisogno de' libri, per scioglierci l' enigma dell' Apollo saettatore, e, incontrandolo nell'Iliade, non ci domanderemo più di dove egli venga e che cosa venga a fare; noi lo vediamo anche oggi dardeggiare, noi pigliamo i suoi raggi come dardi; dunque egli è sempre per noi, quantunque inconscii, il divino saettatore. Nell' Iliade, ove Apollo appare, Minerva si ritira; ritirandosi Apollo, e, ricominciando, dopo una notte di riposo, contro i guardiani della fortezza d' Ilio, la lotta, riappare Minerva e Apollo resta appartato. La leggenda è antica, ma si ripete ancora ogni giorno nel cielo, sebbene non più osservata dagli uomini, distratti da cure più proprie e più urgenti.

Pure la tradizione epica non si può dire tutta morta in Grecia; essa si lascia ancora rintracciare in alcuno de' suoi canti popolari, la redazione de' quali, a motivo de' nomi storici che vi si ricordano, sembra risalire al tempo stesso nel quale le altre epopee nazionali assumevano forma letteraria in Europa. In uno di questi canti, l' eroe, figlio di Andronico, è fatto prigioniero de' Saraceni, in un altro, prigioniero de' Turchi; il che basta a farci intendere come la leggenda non sia istorica; e il modo, onde l' eroe giovinetto si libera, appare intieramente miracoloso e ci lascia

Digitized by Google

pertanto mettere il figlio d' Andronico in famiglia con gli altri eroi mitici; se non che qui, invece di una completa epopea, noi abbiamo soltanto una leggenda epica (1). Nella leggenda vedica i nemici sono sempre i neri, i mostri tenebrosi, i genii della nuvola; lo stesso contrasto fra luminoso e tenebroso abbiamo fin qui riscontrato nell' epopea persiana, biblica, cristiana, finnica; nella leggenda relativa a Troia, il rapitore, il ladro Paride tiene il posto di Vritra rapitore di vacche, di tesori e di donne; Vritra, Cambara, i mostri vedici, insomma, si chiudono nelle loro cento fortezze; nella fortezza d' Ilio si chiude Paride, coi suoi, che, sotto una forma più simpatica, compiono l' ufficio medesimo dei demonii vedici;

Nell' India stessa, noi vediamo già il passaggio dei vedici *krishnâs*, i neri, i demonii al brâhmanico *Krishna* il dio più luminoso e più popolare; non ci recherà quindi meraviglia il vedere contro gli eroi Greci stare i Troiani pieni di forme e virtù attraenti, come non ci è lecito dimenticare che il *deva* o dio è diventato *daeva* o demonio, ossia che il demonio ebbe ed ha natura divina; così non ci sorprenderà in verun modo che tanto gli eroi quanto i loro avversarii si chiamino figli di Giove, e che parteggino così per i primi come per i secondi gli dei dell' olimpo. I Troiani rappresentano l' eroe chiuso nella nuvola, gli Achei l' eroe che sconfigge la nuvola e vien fuori da essa pieno di splendore; quindi per l' eroe che vincerà, il nemico chiuso deve apparir sempre tenebroso; il nemico ha da essere il nero; i neri Etiopi muovono perciò coi Troiani; il paese di Tur oggetto, nell' epopea Persiana, delle più aspre battaglie è il tenebroso, la Pohjola finnica è la nera; e questo contrasto rimane evidentemente uno de' motivi essenziali alla leggenda epica. Per questa ragione, come parmi, si aiutò la formazione dell' epos neo-ellenico di Andronico in lotta coi Saraceni, ossia coi neri, per questa ragione essenzialmente l' epopea Spagnuola e Francese e per riflesso la Italiana, presero corpo e vita e nuovo moto leggendario, avendo trovato nuovi neri nei Saraceni della storia, contro i quali scagliare i loro eroi tolti alla tradizione mitica del settentrione.

Il tema epico è il medesimo sempre; gli eroi restano gli stessi; ad un modo essi nascono, vivono e muoiono, mutando solo, e non sempre, nome.

Ma se l' epopea è universale, l' idea che la scalda appartiene invece alla nazione; l' eroe dell' Iliade, sia Greco, sia Troiano, per questo si distingue e vince ogni altro eroe in bellezza ch' egli, solo combatte per una patria; è dolce e bello, esso grida (Il. XV).

È dolce e bello
Morir pugnando per la patria, e salvi
Lasciarne dopo sè la sposa, i figli
E la casa e l' aver. (1)

(1) Cfr. Büdinger, Mittelgriechisches Volksepos Leipzig, 1866.
(1) E nell' Odyssea, IX οὐδὲ γλύκιον ἧς πατρίδος οὐδὲ τοκήων γίνεται.

A. De Gubernatis.

Digitized by Google

Il MATERIALISMO DEL XVIII SECOLO

(Continuazione, vedi i Numeri 11, 12, 13 e 16).

Si possono considerare come affini agli enciclopedisti, e seguaci anzi delle loro scuole, l' Abate di Condillac e Cabanis: il primo, nato nel 1715, e per conseguenza più vecchio di due anni d' Alembert, fece principale oggetto delle sue richerche la teoria delle conoscenze, ed in ultima analisi, arriva a conclusioni sensualiste. Cabanis medico e naturalista, nato nel 1755, va più oltre di Condillac, fondandosi sopratutto sulla fisiologia.

Il suo trattato *Dei rapporti del fisico e del morale* (1798 e 1799) fu tradotto in quasi tutte le lingue europee, e se ne fecero fino a questi ultimi tempi diverse edizioni. Secondo Cabanis, il corpo e la mente non soltanto sono intimamente unite, ma formano una sola e stessa cosa. La fisiologia, la scienza dell' idee e la morale non sono che tre rami distinti d' una sola scienza, cioè l' antropologia, ovvero sia la scienza dell' uomo.

L' anima e la mente non sono nè più, nè meno che il movimento e la sensibilità dei nervi e del cervello. Da Cabanis deriva la celebre parola: « I nervi, sono tutto l' uomo » Desso afferma che il cervello è la origine e l' organo del pensiero, e si crederebbe quasi di udire Carlo Vogt quando si leggono, queste sue parole: « Per farsi un idea esatta delle operazioni da cui risulta il pensiero, conviene considerare il cervello come un organo particolare destinato specialmente a produrle, nella stessa guisa che lo stomaco e gli intestini sono destinati ad operare la digestione; il fiele a filtrare la bile, le parotidi e le glandule mascellari e sublinguali a preparare i succhi salivari. Le impressioni arrivando al cervello lo fanno entrare in attività, come gli alimenti, cadendo nello stomaco, l' eccitano ad una più abbondante secrezione dei succhi gastrici ed ai movimenti che favoriscono la lor propria dissoluzione.

La funzione propria dell' uno è di percepire ciascuna impressione particolare, di attaccarvi dei segni, di combinare le impressioni differenti, di paragonarle fra esse di dedurre de' giudizi e delle determinazioni, come le funzioni dell' altro è di agire sulle sostanze nutritive, la di cui presenza le stimola, di discioglierle, di assimilarne i succhi alla nostra natura « *(Rapporti del fisico e del morale. Istoria delle sensazioni).* »

Tale è l' uomo; tale è il suo Dio. L' ordine divino altro non è che

Digitized by Google

l' ordine necessario dell' universo, non altro che le leggi naturali della materia. « Tutti i fenomeni dell' universo sono stati, sono e saranno sempre le conseguenze delle proprietà della materia e delle leggi che regolano tutti gli esseri. »

È per queste proprietà e per queste leggi che si manifesta a noi la prima causa, così Van Helmont la chiama nel suo poetico stile l' ordine di Dio (loc. cit. *Considerazione su la vita animale* Vol. 9.)

Mercè Condillac Cabanis e la influenza anteriore degli enciclopedisti, il sensualismo dominò in Francia. Ai tempi del direttorio e del consolato il sensualismo si era diffuso in tutto il mondo letterario ed esercitò una profonda influenza fino al secolo decimonono.

Conviene nominare in Francia anche il celebre E. A. Helvetius, che devesi mettere allato di La Mettrie, avvegnachè ambedue spinsero più lontano i principi fondamentali del materialismo. Nato a Parigi nel 1815 da genitori originari della Germania, era animato da tale desiderio di gloria che abbandonò un posto brillante e lucrativo per dedicarsi interamente alle scienze.

Dopo dieci anni di lavoro pubblicò il suo libro *Dello spirito*, che lo rese ben presto un uomo celebre. In questo libro, si stabilisce che unica sorgente delle nostre conoscenze è la sensibilità.

Helvetuis dà il nome *d' anima* alla facultà di sentire, e chiama *spirito* la somma delle impressioni e nozioni che arrivano all' anima. Secondo lui lo spirito è l' opra dell' anima e della più o meno grande delicatezza della nostra organizzazione. — Tutte le idee derivano dai sensi. Senza i sensi non è possibile alcuna idea.

Il fanciullo ha un anima, cioè la facultà di sentire, ma non lo spirito, chè questo si sviluppa a poco a poco a misura che si accresce il tesoro delle percepite sensazioni. L' uomo in conseguenza nasce con tutta la sua anima, non così con tutto il suo spirito.

L' amore di se stesso e l' interesse o il bisogno di amarsi, secondo Helvetius, è la leva di tutte le nostre azioni e di tutti i nostri giudizi. L' uomo agisce pel solo interesse.

È tanto assurdo far il bene per se stesso come il pretendere di fare il male per il male. Convien adunque riferire a se tutto ciò che è imposto dal dovere, se si vuole che questi ordini abbiano alcuna efficacia. « Cerca il piacere, fuggi la pena » tale è il principio della morale d'Helvetius.

Solo consiste la virtù nel subordinare il suo ben essere a quello dello Stato, della società, dell' umanità.

Helvetius accorda all' educazione la più grande importanza, esso crede che da questa tutto dipenda, e che gli individui non meno che i popoli sono formati dai legislatori e dagli educatori. È ovvio il dire come esso si abbandoni su tale soggetto a violenti attacchi contro i metodi di educazione de' suoi tempi.

Questi attacchi ed altri che si riscontrano nel suo libro in riguardo

Digitized by Google

alla religione ed alla politica de' suoi tempi, valsero non poche persecuzioni contro l' autore.

Per decreto del parlamento nel 1759 fu bruciato il suo libro, e l' autore fu costretto a ritrattarsi e ad esulare. Ciò nullostante, in brevissimo tempo, il suo libro ebbe ben cinquanta edizioni e fu tradotto in quasi tutte le lingue vive. Dopo lungo tempo, abbenchè a torto, fu considerato come l' espressione la più vera e la più autentica del movimento filosofico francese del dieciottesimo secolo. Nondimeno Buffon, Voltaire, Diderot, d' Alembert e persino Federico il Grande l' hanno criticato.

Come tutti i materialisti di quest' epoca Helvetius fu modello di bontà, di beneficienza, di liberalità, di personale abnegazione; soccorritore dei poveri, sostegno al talento ed al merito. In questa guisa elargì pensioni annuali considerevoli a molti sapienti, si sforzò di sostenere l' agricoltura e l' industria, e fece del suo meglio nella sua qualità di procuratore generale, per rendere più mite il regime fiscale.

Morì nel 1771 dopo essere stato accolto con grande distinzione da Federico il Grande.

La splendida letteratura francese del dieciottesimo secolo, ha reso tai servigi all' umanità ed all' umana specie, che furono troppo poco apprezzati. Essa segna, secondo Hettner, una delle importanti êre nella storia dei tempi moderni. Questa letteratura corrisponde ad un risveglio della mente, ad una rivoluzione talmente profonda nell' opinioni e sentimenti degli uomini, ché nulla d' uguale si riscontra dopo la riforma. Ma la riforma fu teologica, il movimento letterario francese fu filosofico, ha ritornato la coscienza e l' indipendenza a quella ragione che noi avevam perduta. Nessun altra epoca anteriore fu più dominata di questa dalla filosofia. Inoltre tutti gli uomini eminenti di que' tempi furono padroneggiati da un amore ardente, affezionato pell' uman genere, d' un vivo entusiasmo per la libertà del pensiero e della credenza, per l' amore, la tolleranza, l' educazione, la cultura intellettuale e nello stesso tempo furono invasi da un nascente odio contro tutto ciò che abbrutisce ed opprime » Se questi uomini, dice Hettner, fossero stati soltanto de' dissoluti moteggiatori, ingegnosi, ed audaci, come comunemente s' insegna, come avrebbero potuto si profondamente imprimere le traccie della loro esistenza nelle credenze, nel pensiero e negli atti delle generazioni che immediatamente li segue?

L. Büchner

Digitized by Google

LA MORALE SECONDO LA SCIENZA

(Continuazione e fine, vedi n.° 16.)

La moralità è d' una natura tutto affatto diversa della religiosità.

È la legge organica dell' intera società.

La Morale è la scienza del dovere, dice Giruziz; e meglio ancora — È la scienza di tutti i rapporti sociali i quali non comprendono soltanto de' doveri. Pruner-Bey ha scritto *(L' uomo e l' animale):* « Chi dice religione dice morale, almeno secondo il mio punto di vista. Chi dice superstizione dice il più delle volte il contrario. In ogni caso la immoralità è l' esclusivo appanaggio dell' uomo. »

Se è esatta questa ultima affermazione perchè non istabilire che la immoralità è la caratteristica dell' uomo! In vero però questa affermazione è falsa, e tutto quanto noi classifichiamo quale atto immorale dell' uomo, lo vediamo prodursi nell' animale.

Noi confessiamo di non aver mai saputo cogliere la differenza stabilita fra questi due vocaboli. Religione — Superstizione. Fra queste due espressioni noi scorgiamo una semplice differenza di data, una questione cronologica. Ogni superstizione è stata una religione; ogni credenza religiosa è già divenuta o sta per divenire in progresso una superstizione, e noi non sapremmo ammettere che, mentre l' una è la sorgente della morale, sia l' altra quella dell' immoralità.

No, la *religiosità* non potrebbe essere considerata come base della moralità, nulla ha di comune con essa.

Pruner-Bey fonda la moralità sul sentimento della *responsabilità e della solidarietà.* I Redattori della *Morale Indépendante* la fondano *sulla dignità* e *sul rispetto della umana persona.*

Responsabilità, solidarietà, personalità e dignità agiscono a guisa di leve nel meccanismo dei rapporti sociali, ma, a parer nostro, nessuno di questi vocaboli potrebbe essere accettato come fondamento della legge morale.

Siccome per le religiosità esistono dal punto di vista della moralità, delle numerose differenze di livello, a seconda che se ne scieglie la base più o meno alta, così si sarà forzati ad ammettere una certa gradazione di moralità che sarà comune agli uomini ed agli animali.

La moralità non sarà più da quel momento una caratteristica dell' uomo.

Digitized by Google

Se si sceglie come punto di partenza una delle basi sopraccennate la è troppo ristretta e non saprebbe applicarsi a tutta l' umanità.

Noi siamo d' avviso che non basti provare che si possa essere morali senza ammettere l' uno o l' altro domma, e che la morale resta la stessa sia che l' uomo si appigli all' una od all' altra credenza religiosa, sia che tutte del pari le respinga. Perchè poi la legge morale sia veramente umana conviene che essa sia assai lata per regolare equabilmente tutti i rapporti sociali degli australiani, degli Esquimesi come degli Europei.

Il sentimento della responsabilità appartiene desso a tutta l' umanità? Conveniamo che sarebbe assai difficile riscontrarnelo nelle tribù selvagge dove la madre vende il figliuol suo come schiavo, presso i popoli che hanno in uso i sacrifici umani, presso le nazioni che fanno la caccia dell' uomo, e si cibano della preda umana.

Esiste la solidarietà presso i negri di Cuba nei quali, come lo ha detto il Conte di Goertz « un istinto bestiale od uno scaltro calcolo formano il movente d' ogni loro azione? » Che mai penseremmo del modo con cui la apprezza quel selvaggio il quale, stando a quello che dice il de Waitz (*Antropologia dei popoli nello stato di natura*) interrogato sulla distinzione del bene e del male, confessa dapprima la sua ignoranza, ma poi dopo breve riflessione aggiunge: « È bene quando noi prendiamo la donna agli altri; male quando gli altri la tolgono a noi. »

Si crederà forse che quella così detta *dignità* umana sia conosciuta e la *personalità* rispettata dai popoli nello stato di natura? E lasciando pure da parte le tribù selvaggie, gli Egizi (1) dai quali non ottenevasi alcun servizio senza minaccia di bastone, i Russi che vogliono essere guidati collo staffile; e insomma i popoli abitualmente schiavi hanno dessi il sentimento della dignità, e il rispetto dell' umana persona?

Alla morale adunque bisogna concedere una base più lata.

Ci si obbietterà forse che questi elementi di moralità esistono almeno *in germe* negli umani esseri che noi accenniamo. In ogni modo sono dessi compresi ed applicati in una maniera ben differente non solo nei differenti gruppi e negli stessi gruppi d' uomini, ma in epoche differenti, ed anzi anche nelle differenti famiglie sovente d' uno stesso gruppo nella stessa epoca, ed a prima vista sembra che non si possa ammettere una legge morale unica. Cercando di giustificare questo fatto Nisard disse un giorno alla Sorbona: « Vi sono due morali, quella dei grandi e quella dei piccoli; » e Lamartine con frasi più poetiche non ha detto altrimenti nell' Ode intitolato Bonaparte:

(1) M. C. Pouchet, relazioni del suo viaggio in Egitto — Bolettino della Società di Antropologia.

Digitized by Google

... C'est le Dieu qui punit; c' est le Dieu qui pardonne.
Pour les heros et nous, il a des *poids diverses.*
Parle lui, sans effroi, *lui seul peut te comprendre.*
L' esclave et le tyran ont tous un compte à rendre
L' un du sceptre, l' autre des fers.

Queste espressioni *dei pesi diversi, sol Egli può comprenderti*, traducono assai bene l' impressione che ciascuno prova di fronte a questa apparente anomalia. La nostra coscienza ci dice che la morale deve essere *una*. Noi vediamo come succeda invece il contrario, e noi sentiamo come ciò non sia assolutamente illogico. Responsabilità, solidarietà, personalità, dignità sono impotenti a rendere ragione di questa irregolarità del fatto. Nella sua ignoranza l' umanità chiese queste spiegazioni all' ipotesi, ond' è che la sola ipotesi unisce la morale alla religiosità.

Questa continua ad avvantaggiarsi su quella per rendere conto dei fenomeni morali e per rivendicare la moralità come cosa di suo dominio.

Ma, ora che il diciottesimo secolo e una buona metà del decimonono hanno emancipata la ragione umana dalla sua lunga tutela, ci sembra cosa facile lo stabilire fra l' una e l' altra una definitiva linea di demarcazione.

Chi dice religiosità necessariamente dice ipotesi. Ad ogni novella conquista che faccia la scienza essa indietreggia d' un passo.

La moralità è ben diversa, ed essendo una legge de' rapporti sociali risponde ad un ordine di speciali fenomeni. Elemento obbligato dello stato di società, ella presenta a considerare un assieme di fatti, le leggi ed il nesso de' quali ne formano, in realtà, un ramo delle scienze naturali.

Essa fino ad oggi si è sempre maggiormente svincolata dai legami religiosi ed ha guadagnato in importanza ed in perfezione in ragione dei progressi della scienza.

Cerchiamo adunque le vere basi scientifiche della legge morale.

Siamo d' avviso che non incontreremmo dei contradditori dicendo che ogni essere umano, anche se appartenga alle razze più inferiori, possiede una coscienza ed è capace di discernere il bene dal male. È in questo che essenzialmente consiste la morale. Ma noi l' abbiamo veduto coll' esempio del Sig. Vaitz citato più sopra, che le differenti razze ed i differenti gruppi sono ben lungi dall' accordarsi sulla definizione di queste espressioni *bene, male.*

Se noi vogliamo trovare una misura morale che sia comune a tutti gli uomini, legge che noi chiameremmo volentieri l' *unità di coscienza* (1) siamo costretti di attingerla nell' ordine fisico.

Solo allorquando l' uomo è chiamato a pronunziarsi sopra un oggetto

(1) Noi qui diciamo unità di coscienza, come nella fisica si dice unità di calore, unità di forza ecc.

Digitized by Google

che gli fa provare piacere o dolore, o quando si fa giudice del punto di vista del suo bene e del suo male personale il suo giudizio è dappertutto identico.

Malgrado la discrepanza delle conclusioni noi crediamo che il sig. Pruner-Beys si sia ispirato ad un analogo pensiero quando ha scritte queste espressioni che noi togliamo dal suo lavoro. *L' uomo e l'animale.* « La nozione del buono e del cattivo presa dapprima in un senso tutto materiale s' eleva in lui al concetto del bene e male, del giusto e dell'ingiusto. »

In effetto, nello stadio inferiore dell' umano intelletto, la coscienza non è atta a pronunziarsi che sopra a fatti d' ordine fisico, e non è necessario per assicurarcene di portarsi a considerare lo stato delle cognizioni presso gli Esquimesi od i Neo Caledoni — basta osservare le differenti fasi che compiè ogni giorno sotto i nostri occhi il bambino durante l'evoluzione corporea ed intellettuale, avvegnachè si può applicare alla moralità il rimarco del nostro collaboratore sig. Letourneau sulla religiosità. « L' uomo passa successivamente dall' infanzia alla età adulta per tutti gli stati intermediari, dall' inconscienza assoluta fino al grado della delicatezza morale che le sue attitudini gli permettono di raggiungere.

A qualsiasi condizione appartenga l' essere umano che noi osserviamo esso è sempre sottomesso alla stessa legge, e se differiscono i risultati prodotti è solo perchè la medesima causa ha agito sopra elementi differenti ed in differenti circostanze. Il cervello modificato dall' influenza della razza, dalla civilizzazione, dalle condizioni in cui vive il soggetto, dall'educazione particolare che ha ricevuta modifica alla sua volta il suo modo di comprendere e sentire. I suoi bisogni cambiano, sarà necessario adunque che delle soddisfazioni d' una diversa natura sorgano e concorrano al suo ben essere. E ciò che forma la felicità dell' uno eccita il disgusto nell' altro, da ciò le profonde differenze che noi osserviamo nello stato morale dei diversi popoli, o delle diverse classi d' uno stesso individuo in differenti epoche della vita. L' Esquimese che mette la suprema sua felicità nel mangiare e nel dormire, il filantropo che in un paese civilizzato si occupa costantemente a sollevare le miserie de' suoi simili, il sapiente che passa la sua vita ad interrogare la natura per impadronirsi de' suoi segreti, non fanno altro che obbedire ad un impulso dipendente dal loro organismo. Ma l' impressione che tutti e tre ricercano è sempre un benessere, una gioia personale. Il selvaggio ha intelligenza rudimentale, non dirige il suo impulso, ad esso obbedisce, ma, a misura che si sviluppa l' intelligenza, l' uomo studia il suo stato nei propri rapporti ed in quelli de' suoi simili, comprende a poco a poco gli avvantaggi dei legami sociali, d' onde quei modi d' essere che noi abbiamo respinti come base del suo sviluppo, responsabilità, solidarietà, personalità, dignità.

A nostro avviso da quanto sopra esponemmo risulta non essere con vane pratiche, con la credenza a delle ipotesi più o meno poetiche, ma impossibili a provarsi, che si può elevare il livello morale dei popoli. Col-

Digitized by Google

tiviamo piuttosto il loro pensiero, depuriamo i loro gusti mostrando loro le cose sotto il vero loro aspetto; dipingiamo l' umanità quale ella è, non quale vorressimo che fosse; avvegnachè secondo tutte le probabilità, nulla potrebbe avvenire diversamente da quello che avviene in una data condizione, in riguardo al livello intellettuale di questa condizione stessa, dilatiamo la sfera delle loro idee, e cerchiamo di far loro amare il lavoro, mostrando loro il punto di partenza della umanità e lo avutosi progresso. Esaltiamo in essi i nobili sentimenti, e, sotto queste influenze civilizzatrici, i popoli vedranno ben presto che i migliori mezzi per giungere a soddisfare a' loro bisogni i meglio intesi, i meno sensuali, consistono a prendere il loro punto d' appoggio sulla responsabilità personale, sul rispetto della persona umana e della sua dignità. In tale condizione la morale potrà avere per divisa le parole. « Fà agli altri quello che vuoi che sia fatto a te stesso. »

Questa formola che noi concepiamo oggi come l' ideale della perfezione umana, ne è dessa l' ultima espressione? Sì, ove solo si tenga conto dell' attuale nostra organizzazione cerebrale, ma cessa d' esser tale se noi crediamo possibile un ulteriore sviluppo intellettuale che possa compiersi in un avvenire illimitato.

L' analogia stessa ci autorizza a tenere questo ragionamento; ove si consideri il percorso cammino e le formole che hanno segnate le principali soste fatte durante un numero di secoli relativamente ristretto.

Non dimentichiamo l' uomo nello stato selvaggio.

La formola di Mosè era: *Occhio per occhio, dente per dente.* In tale guisa allora si comprendeva *le dignità* e si faceva rispettare *la sua persona.*

In processo si adottò l' altra. « *Non fare ad altri quello che non vuoi fatto a te stesso.*

Finalmente « *Fa agli altri quello che vuoi fatto a te stesso.* »

L' Arlo (1), dice il sig. Bertellon « (2) si crede essere tutta umanità, per trovarsi degno di assidersi sul piedestallo che a lui piacque innalzarle in un giorno di vanagloria, di buon grado dimentica i suoi tipi inferiori, nè ammette facilmente che possano esistere tipi superiori. »

La fatica che si dura a toglierlo dai suoi legami dommatici dipende da ciò, che al suo punto di partenza si è trascurato lo studio della moralità in tutti i gradi del suo sviluppo. — Agli animali si voleva negare assolutamente ogni morale, quantunque parecchi dessero segni visibili di possederla. Il sentimento che muove l' affetto e l' abnegazione personale è assai sviluppato in certe specie, ed alcune praticano la solidarietà più largamente e più fraternamente degli uomini anche i più inciviliti;

(1) S' accenna sotto il nome di razza aria ed indo-europea i discendenti d' Arya, la razza superiore di cui facciam parte.

(2) Bollettino della Società d' Antropologia (2 Novembre 1865).

Digitized by Google

noi ci contenteremmo di rinforzare il nostro argomento accennando i costumi delle formiche, delle api e quello degli altri animali che usano ciò che i cacciatori chiamano *il cambio*, cioè, l'atto pel quale un animale cede il suo covo ad un compagno sfinito dalla fatica, e fugge trascinando la muta sulle sue traccie affine di salvargli la vita anche con proprio pericolo (lepre, cervo, capriolo).

La moralità è la legge necessaria che regola i rapporti fra individui che vivono in società. Essa è il prodotto immediato dello stato sociale il quale per una fatale correlazione, non potrebbe senza di esso sussistere.

Ogni essere vivente in società ha una morale anche quando lo si considera al di fuori dell'umanità.

A. Coudereau.

IL CRISTIANESIMO ALLA CORTE DI ROMA

È oramai un fatto irrefragabile che il Cristianesimo d'oggidì, con la sua vecchia cabala ed il suo più falso indirizzo, grazie alle supreme cure di Roma papale, non è più quello che fu nei suoi primordii allorquando fra le persecuzioni e gli stenti si fece strada nell'umanità, impegnandosi all'attuazione di quel compito, che gli Apostoli in prima e poscia con loro i più fanatici adepti, pieni ancora dello *spirito di Dio*, vollero dare ad ogni costo a quelle poche e primitive regole, investigate e alla meglio raccolte fra i più spiranti detti del loro capo e maestro, che vittima dell'eccessivo suo zelo, alla guisa dei ladri finì tra questi la vita.

Niuno certamente dei giovani nostri sconosce, come e quanto à saputo intrigare la Chiesa romana nei suoi lunghi giorni di dominio, intorno a quella religione di cui si vanta baluardo e sostegno, e fa raccapriccio davvero vedere quest'ultima servire a quella di mezzo per suscitare ora le tante guerre capricciosamente impegnate tra la santa sede e gl'imperi, ora gl'intestini rancori e gli odii eterni tra popolo e popolo spinto insino al più orrendo e più inumano massacro, e finalmente lo scisma religioso, che per più secoli lordò la terra di nequizie e di sangue. L'umanità frattanto, che credea migliorare e procedere altiera, guidata e sorretta dalla novella *religione d'amore*, si vide invece sopraffatta e schiacciata dal più tirannico giogo, tradita nelle sue aspirazioni, ingolfata fra gli errori d'ogni falsa credenza, e quel ch'è più fatalmente umiliata nell'ignoranza e nell'obbrobrio d'un meschino servaggio.

Digitized by Google

La storia nelle sue lunghe pagine, la bibbia nel suo vecchio e nuovo testamento, gli scorsi secoli nella loro superstizione, non ancora scomparsa fra la gente cristiana, non ci danno una larga riprova, che il cattolicismo romano defraudando l' umanità nel suo compito, finì coll' immergerla nel falso religioso e nell' oscurantismo della più crassa ignoranza?

Roma difatti, per naturale ambizione e forse per gelosia dei rapidi progressi del prelato di Costantinopoli, che fiancheggiato dalla corte conculcava l' indipendenza delle chiese circostanti, in antagonismo mortale con tutte le chiese cristiane, volendo ancora esercitare sovr' esse supremazia e dominio, lavorò in guisa che a forza di astuzia e di menzogna, riuscì a fondare la di lei onnipotenza come voluta ed ordinata da Dio. A conseguir ciò con un cumolo di apocrifi, che in epoche di grande credulità ed ignoranza s' imposero come verità storica, ecco belle e addimostrate la dimora e la morte di S. Pietro in Roma, la famosa donazione di Costantino e le decretali e le lettere dei papi, tutte felici invenzioni, che una volta sormontati i primi ostacoli, presero tanto piede nell'umana credenza, che nei secoli successivi non si potè più negarle senza incorrere gli anatemi creduti e temuti inallora, e più di questi i *vade in pace*, l' inquisizione ed i pericoli di finir la vita nel rogo. Viaggio, donazione, e decretali falsissime sin dalla loro base; poichè come lo addimostra il confronto delle epoche e dei fatti ad essi contemporanei, Pietro non fu mai in Roma; nè Costantino sognò mai l' apocrifa donazione, comunque Leone IX l' abbia mandata come autentica ad un imperatore greco, e malgrado che sia stata inserita intieramente in Ivone, e in Graziano ed in altri romani canonisti; nè fra le vere decretali pubblicate in Roma circa l' anno 526 da un certo Dionigio Esiguo, nè in quelle organizzate dopo da Isidoro di Siviglia, morto nel 636 comparvero mai quelle lettere finte dei vescovi romani, che inventati nell' ottavo o nono secolo, fecero poi parte di quelle collezioni, autenticate poscia nel 1151 da Graziano; invenzioni tutte con le quali falsamente si volle fare di Pietro *la pietra* sopra cui la Chiesa si fonda, dandogli per successori i vescovi di Roma, oggi pontefici, assoggettandogli gli arcivescovi e i vescovi, e attribuendogli infine il potere di scomunicare e detronizzare i re.

Fatto così impunemente il primo passo nelle falsificazioni, la curia papale non si arrestò affatto nel gigantesco sistema di tutto corrompere per fare spiegare la tradizione ai suoi interessi, sfigurandola al segno di non poterla mai più riconoscere; fu quindi che tanta spudorata e fraudolente congerie venne estesa ai canoni dei concilii, alle opere dei santi padri e all' epistole autentiche, di che ne fa fede il famoso *Indice espurgatorio* compilato nel quinto concilio lateranese tenuto sotto Papa Leone X, nel quale quasi tutte le antiche edizioni di S. Cipriano, di S. Ambrogio, di S. Agostino, di S. Giovanni Grisostomo, di S. Epifanio, di S. Girolamo e della sacra Scrittura istessa, particolarmente nelle parole di S. Paolo, vennero interpolate e falsificate, nel pietoso intento di espurgarle di tutto

Digitized by Google

quanto spiacesse a Roma e fosse contrario alla sua usurpata preminenza, e ai suoi turpi disegni. Poscia senza alcuna tregua i libri più fallaci furono gettati in pascolo alla credulità generale, e al falso Dionigi areopagita, si aggiunsero le false clementine, le false costituzioni apostoliche, il libro detto la predicazione di Pietro; e chi sa quanti altri falsi padri falsati o giammai esistiti.

Dopo ciò fu lecito ad ogni abbazia, ad ogni monastero, ad ogni ecclesiastico potere rivaleggiare nelle invenzioni e nelle imposture di simil genere, in guisa che è da credere, senza tema di errare, che tutto quanto ci viene dalla Chiesa romana è falsità ed invenzione, insino ai suoi santi, alle sue tante reliquie ed all' immensa caterva dei loro miracoli.

E per dire di alcuni è piacevole notare in primo, che il legno della vera croce giunto a Genova e là in brandelli divisa per tutto il mondo cristiano, non è poi quella croce che fu patibolo al Nazareno; poichè i cronisti della crociata parlando della battaglia di Tiberiade assicurano, che in quella giornata fatalissima alle armi cristiane e che cagionarono la perdita di Gerusalemme, la vera croce cadde in potere di Saladino, che disapprovando il trattato fatto per la resa di Acon, non ne consentì il patto della restituzione propostagli da Filippo Augusto re di Francia e e da Riccardo Cuor di Leone re d'Inghilterra, e così la vera croce rimase in potere dei saraceni (1). Nell' anno 804 fu scoperto in Mantova il sangue di Gesù Cristo recatovi, dicesi, da S. Longino, quello stesso, che secondo S. Tommaso, risuscitò sino all' ultima goccia, e col corpo dello stesso Cristo salì in cielo. Da dove vennero quindi le ampolle del sangue miracoloso di Mantova, di Bologna, di Sarzana e di tanti altri luoghi? Ai preti, ai soli preti l' intrigata risposta.

Questi però e tant' altre ch' è lungo l' annoverare non sarebbero che false reliquie, mentre Roma tante altre ne possiede per natura impossibili. Difatti anche volendo non si potrà mai prestar fede alla mescella inferiore del Patriarca Busentaum che si possiede e si adora a Nazareth, a Bethelem, a Gerusalemme, a Caformio, alla Mecca e a Belluno; al corpo di S. Nicolò vescovo di Mira ch' è per intiero a Genova e a Venezia; a quello di S. Gregorio Magno che si trova a Soisson ed e Roma; a quello di S. Severo ch' è a Ravenna e ad Erfurt; a quello di S. Dionigi areopagita adorato a Parigi e a Ratisbona; a quello di S. Luca evangelista che si possiede a Padova, a Venezia e a Genova; a quelli di S. Pietro e Marcellino, che si trovano a Roma, a Soisson e a Selingenstad; a quello di S. Clemente papa ch' era nel monastero di Casauria in Italia, nella Chiesa di Kiovia in Russia e in quella di S. Maria delle Blacherne in Costantinopoli, e ad una quarta testa che si possedeva

(1) Vedi Job. Brompton. Chron.

Digitized by Google

dai monaci di Cluny; a quello di S. Andrea adorato a Costantinopoli, ad Amalfi, a Tolosa in Russia, in Armenia ed alla sua sesta testa che si ritrova a Roma; a quello di S. Giacomo trovato in Costantinopoli, in Verona, in Tolosa, in Pistoia, in Roma oltre ad una delle sue teste a Venezia e ad una settima in Arras; alle circa dodici teste di S. Giovanni Battista delle quali una è a Roma, una a Genova, una a S. Giovanni d' Angelis ed una ad Amiens; ai diciotto corpi di S. Paolo, ai trenta di S. Pancrazio e alle reliquie senza numero di S. Pietro; alla verga di Mosè, alla barba di Aronne e alle assi dell' arca di Noè; e a Roma intiera, che in pieno secolo decimonono vanta di possedere ancora il prepuzio di Gesù Cristo, la lancia che lo trafisse, la pianeta con la quale S. Pietro celebrava la messa, la dalmatica del diacono S. Paschiasio e la culla di Gesù Bambino (2).

Ma a che più dilungarci se oggi tutto il mondo conosce che la corte romana incredula per sè stessa alla religione che à falsato, è stata sempre come l' è tuttora, sorgente inesausta d' impostura e d' inganni? A che dilungarci se essa colmata cento volte la misura dei delitti è venuta in odio all' universale, ed altro non si anela che l' inevitabile suo tracollo? Che aspettino i popoli credenti nell' avvenire, — l' aurora è comparsa — il grande giorno non sarà lontano!

A. Dott. Maugeri Carnazza.

(2) Vedi Voltaire. Essai sur le moeures ec. — André Blanc. De la pretendue primautè du pape.

CRONACA

Le reliquie — Riceviamo da un anonimo la seguente curiosa lettera:

A proposito delle dita di S. Giovanni Battista si dimenticò il suo corrispondente che avvi parimenti il dito indice dritto indiziatore di Cristo, chiamato da Giovanni Agnello di Dio, in questo Duomo di Padova, in cui parimenti avvi un piede abbrustolito del Levita Lorenzo. Ove poi si volesse una raccolta di curiosissime reliquie, quì a Padova primeggia il Santuario del famoso tempio di S. Antonio Patrone di codesta città. Eccovene le principali, come sono riportate nel Libro intitolato *Il forestiere istruito* del R.^{mo} Padre Maestro Bigoni a pag. 57.

Nicchia di mezzo, e nelle altre laterali.

1.° Legno della Santissima Croce. 2.° Fasce di Nostro Signor G. C.; Spugna, della Pietra del S. Sepolcro, della Veste inconsutile di N. S. G. Frammento della colonna in cui fu flagellato G. C.; del letto della Beata Vergine, della culla di G. C.; parte della Croce sopra la quale parlò il Redentore al

Digitized by Google

Serafico S. Francesco; tre spine della Corona di N. S. Capelli di Maria Vergine; della pietra su cui posò il Redentore lavando i piedi agl' Apostoli; della mensa sulla quale sedette G. C. istruendo i discepoli; parte della pietra, su cui digiunando pososi il Redentore, porzione della camicia di Maria Santissima; altro pezzo di pietra su cui posò l' Angelo confortatore nel Getsemani, e particella di coperta del letto della Madonna, della pietra spruzzata del preziosissimo Sangue che sudò nell' orto il Redentore, e una porzione della porta aurea di Gerusalemme. Ommettonsi varii denti e crani delle compagne di S. Orsola, della carne ed ossa e un dito di S. Lorenzo, di S. Bertolo, di S. Agata, di S. Anna; un dente del Taumaturgo, un' altro di S. Giorgio Cavaliere, una costa di S. Placido, infine di S. Gregorio *Magno!*, che un Canonico lo vuole designato a patrono dell' Italia. O che preziosa collezione anatomica! Non so come v' entri quale reliquia anche il bastone di comando di Erasmo De Navni, detto *Gattamelata* Generalissimo della Veneta Repubblica. E quello del Radetzki!!! Qui a Padova abbiamo un continuo miracolo. Una lingua che da più che cinque secoli quantunque nata è bella, rubiconda, e sembra parlante. Padova gareggia con Napoli! Dicesi che sia stata trovata sotterra nel presbiterio, ove fu scolpita per memoria un L. Avvi pure una popolare tradizione che fosse portata processionalmente ai 15 Febbraio d' ogni anno, ma dopochè nacque il miracolo *dello studente punito,* (che la parificò ad una lingua di castrato) fu resa stazionaria! ed in quella vece, i Frati portano il *Mento* Reliquario che sembra una testa automatica. Nel 15 Febbraio d' ogni anno avvi grandissimo concorso. e qualsiasi persona può baciare la portentosa lingua (che a mio credere sarà pietrificata.) Per baciarla le persone anche di sesso femminile, vengono assistite dai R.ⁱ Padri!! Il reliquario è di un portentoso lavoro, ad un tempo richissimo pei rubini, smeraldi, pietre di prezzo. Nell' invazione dei primi Repubblicani Francesi, troppo da essoloro vagheggiate. Evviva il Comunismo! Nella stessa Collezione ammirasi parimenti un bicchiere che fu si duro da rompere una pietra, lanciata su questo dalla sommità d' una torre.

Intorno al sudetto bicchiere leggesi in caratteri antichi:

Hæticum lux fidei sanctæ signum purgat; dum jacitur ab alto vasis vitrei fragilitas non frangitur. — Poveri vetraj, se si rinnovessero di frequente tali prodigi! Intorno all' arca poi del santo Portoghese (che ebbe il vanto di vedersi a' suoi piedi in ginocchio colla corda al collo il terribile castratore dei Padovani Ezzelino (miracolo dei miracoli)!!! un tempo si vedevano gruccie, schioppi e pistole rotte, tabelle votive in cui erano dipinti stranissimi, e si numerosi da fornire le pareti d' una vastissima sala. Ora, lode al progresso, l' arca non va ingombra che di poche cornici dorate, con le tre ricamate convenzionali lettere. P. G. R. Come pure non vi si vede più un' immensa bandiera giallo nera con una grandissima acquila bicipite Austriaca; bandiera che certo per miracolo del Santo se nel 1798 fu colà collocata da alcuni devoti, e stretti per sentimento (come dice il Bigoni a carte 196) alla buona causa (intendi dominazione staniera!) da altri devoti alla causa della libertà, verità e progresso fu fatta levare. Diffatti fra questi Padova conta la Giunta Municipale che assennatamente fu la prima a togliere dalle vie gli altarini i Santi e tanti ingombri superstiziosi, che speriamo riduca il numero delle Chiese; e che con una felice inspirazione convertì l' immenso Convento Antoniano nel Civico Museo. Esulta adunque.

Signor Direttore coraggio, salute, e vita lunghissima!

Padova, ottobre 1868.

Di Lei .....

X***.

STEFANONI LUIGI, *direttore.* BERSELLI ANTONIO *gerente.*

Parma, Tip. del *Libero Pensiero* 1868

Digitized by Google

Secondo Sem. 29 Ottobre 1868. N. 18.

IL LIBERO PENSIERO

Giornale dei Razionalisti

SOMMARIO

L' ultimo degli uomini, per *C. Letorneau* — Il nuovo decalogo, per *Gio. Brumbelli* — Micromega, per *Voltaire* — Cronaca.

L' ULTIMO DEGLI UOMINI

Os homini sublime dedit.

(Continuazione, vedi i numeri 12 e 14)

V.

Il morale degli Australiani non è al certo più sviluppato del senso artistico. Quanto abbiamo detto delle donne dell' Australia non basta ancora per dare una giusta idea di ciò che sia la femmina pel nostro selvaggio. Può esso essere poligamo, se meglio gli torna a grado, ma per lo più si limita alla bigamia, perchè le donne mangiano. Le condizioni del matrimonio e dell' accoppiamento si trattano talvolta amichevolmente col padre, ma più sovente si rapisce violentemente la donna o la ragazza desiderata al marito, al padre e qualche volta non senza battaglia. Questo è un saggio delle gioie della famiglia, perchè più tardi l' uomo non si metterà in soggezione di stordire la sua femmina con un colpo di mazza, di ferirla d' un colpo di giavellotto, al più piccolo accesso di cattivo umore o di gelosia.

Digitized by Google

La femmina incinta continua a servire ed a lavorare fino al momento del parto. Ed allora, mentre il marito si scalda tranquillamente, essa si allontana e partorisce senza grida, senza lagni, salvo i gemiti che la forza del dolore strappa dalle labbra della derelitta; compito il parto essa asperge il nuovo nato di cenere o di terra polverizzata. L'uomo, udendo i vagiti del nato, s'informa del suo sesso. Se è una figlia non parla, se invece è un figlio canta dall'allegrezza, attendendo che la partoriente glielo rechi, ciò che si fa di lì a poche ore. Se il nato sia un terzo figlio, oppure una seconda figlia la cui nascita sia stata laboriosa, o le cui grida tornino troppo incomode, la madre senza pietà, e senza rimorso, tranquillamente lo uccide. Tuttavia, nei tempi ordinari il padre ama e carezza i suoi piccoli figli, sopra tutto se maschi, forse perchè allora non danneggiano le sue provvisioni, atteso che la madre li allatta fino ai quattro o cinque anni.

I morti sono o sepolti o abbruciati, oppure mangiati, come pur troppo si costuma sulle coste del Nord e dell'Est. A Moretorbay un missionario alemanno ha veduto arrostire il cadavere d'un giovane, quindi fatto in pezzi e mangiato da suoi amici e parenti. Secondo il padre Rudesindo in tempo di fame disotterrano i cadaveri di recente seppelliti per divorarli. I neofiti del nostro missionario, gli narravano che un cadavere seppellito solo da tre giorni e due notti, può ancora mangiarsi. In mancanza di cadavere vi suppliscono uccidendo una fanciulla. Val tanto poco una fanciulla! Un indigeno fece al nostro domenicano il seguente racconto di cotali scene di cannibalismo » Era d'inverno, mi diss'egli, e dopo un abbondante pioggia che durò sei giorni, atteso la rigidità del tempo non ci era dato di trovare alcuna sorta di salvaggina di che sfamarsi. Quattro famiglie erano così ridotte a disperazione dalla fame. A tale doloroso estremo, un uomo della compagnia prende il suo danek (pezzo di legno indurito al fuoco) e con esso a tradimento picchia sulla testa alla mia sorellina, in guisa che dessa cade a terra mezza morta. La presero tosto e mentre respirava ancora, senza farla a pezzi, la collocarono sopra un gran fuoco, e prima ancora che fosse interamente arrostita si divisero le membra, e siccome al pari degli altri aveva fame, io ebbi la mia parte. Ora, quantunque il sangue che mi gocciolava sul mento e sulle mani fosse della mia propria sorella orfana, pure la fame che in quel momento mi tormentava, mi fece tutto dimenticare » (1).

Un'ultima citazione non sarà inutile per finire di mettere in rilievo il profondo disprezzo dell'Australiano per la donna, la quale è per lui femmina di tempo in tempo, sempre bestia da soma, e talvolta un animale commestibile « Una sera, dice il padre Rudesindo, mentre leggevo il mio breviario, intesi uno strepito a me vicino che sembrava venisse da

(1) Memorie Storiche sull'Australia, di R. Salvado.

Digitized by Google

colpi ripetuti e grida di donna; corro tosto e veggo d'attorno ad un fuoco otto donne di selvaggi che senza pietà si battevano a gran colpi dei loro *uani*, o lunghi bastoni. Mi gettai in mezzo ad esse per separarle, ma le mie parole erano coperte dalle grida delle donne, non erano anzi più donne, meglio si avrebbe potuto chiamarle bestie feroci. Presi allora un bastone e facendolo cadere a colpi raddoppiati sulle spalle delle più furiose, misi fine ad una rissa, nella quale eranvi state teste rotte, spalle fracassate e sangue versato in grande copia; non v'era una sola delle combattenti la cui pelle nera non si fosse fatta rossa pel sangue dalla testa ai piedi. Vedendo che i loro mariti assisi con indifferenza attorno al fuoco non si scompigliavano per nulla e sorridevano fra loro, io li ripresi vivamente « Come mai le vostre donne si uccidono e voi ve ne state tranquilli senza cercare di separarle? E chi vorrà impacciarsi, mi risposero, di querele di donne? Ma, voi, mi pare, che ne siete i mariti..! A noi ciò poco importa » Come ciò non vi fa nulla? Ma se l'una d'esse morisse, allora questo vi farebbe qualche cosa? Nulla del tutto, morta una ce ne restano mille ».

Notiamo che qui trattasi di indigeni catechizzati dall' ingenuo narratore, e che aveano quindi gustato alcuna parte dell' evangelio, opera filosofica, che, come ognuno sa, ha il sommo potere di trasformare il cervello e il cuore.

VII.

» La libertà è l'ultima espressione delle cose, e sotto i disordini degli antagonisti che agitano questa superficie nella quale avvengono i fenomeni, in sostanza, nella essenziale ed eterna verità, tutto è grazia, amore ed armonia. » Noi raccogliamo questo saggio di enfasi superba e superbamente vuota dall' ultima opera di un filosofo patentato, de Ravaisson, uno degli ultimi campioni della moderna scolastica. Questi signori sono ancora al punto di credere che, per risolvere i grandi problemi del mondo, basti di tagliare in quattro l'impercettibile lanugine che vegeta in grande copia sulle infossate guancie della signora metafisica, o di esaminare minuziosamente il suo *io* col microscopio.

Non parlate loro di osservazioni o di esperienze. Non siate così impertinenti da dir loro che per conoscer l'uomo e l'universo, per decidere se l'uno è libero e se l'altro è pieno o no di armonia, gli è forse utile di guardare intorno a se, di leggere le relazioni de' viaggiatori, di studiare sotto il triplice aspetto, fisico, morale, intellettuale tutti i tipi umani, sieno pure i più inferiori. Non abbiate l'audacia di pretendere d' innanzi ai nostri accorti dottori che l'uomo non sia giunto di slancio al più alto grado in-

Digitized by Google

tellettuale, che avanti di pulire dei sermoni più o meno sonori, esso ha lungamente affaticato a pulire dei ciottoli per farsene delle armi e degli utensili altrettanto grossolani quanto necessari. Non aggiungete che anche al giorno d' oggi gli umani tipi sì varii, sì ineguali, ci rappresentano simultaneamente sopra i diversi punti del globo le fasi successivamente percorse dalle razze più civilizzate. E che? vi risponderanno, ammesso pure che si degnino di risponderci, dovremmo tener conto di ciò che si può vedere da marinaj, mercanti, viaggiatori, missionari, ai quali e Platone ed Aristotile sono più o meno sconosciuti! Voi scherzate! Come ci daremmo noi l' incomodo di misurare le ossa, per determinare il rango e l'importanza dell' assente ospite cerebrale, desumendoli dalla architettura e dall' ampiezza della sua abitazione! Ciò sa troppo di materialismo, e per di più ciò è assai lungo, faticoso ed il più delle volte nojoso. Ma, *quanto* non è più semplice e più comodo, dopo essersi inebbriati di astrazioni di lasciare il filo allo scarabeo delle fantasia! Non vogliamo fatti grossolani, non scienza funebre, come dice il Sig. De Laprade. Viva sempre il subbiettivo, e l' obbiettivo s' arretri: non e che un tristo.

Se tutti sono liberi, come lo pretende Ravaisson, anche l' Australiano è tale, ma quale non sarà la sua colpa, se, essendo libero, tuttavia non si occupa nè dell' indefinito, nè dell' assoluto, ed ha perfino lasciato che in lui s' estinguessero le idee del bello, del buono e del giusto, queste imperiture vecchiezze, che, secondo i nostri dotti scolastici, illuminano sempre le circonvoluzioni dell' anima umana. Ciò evidentemente emerge da un colpo d' occhio rapido sul suo stato, sulla sua industria e sulle sue attitudini intellettuali. Gli è che il pover' uomo ha sempre fame e possiede uno stomaco che è assai male servito dagli organi: val proprio la pena che egli perda il suo tempo nel ciumare coi sillogismi, quando i suoi bisogni nutritivi non mai saziati, premono ed opprimono tutti gli altri.

VIII.

Il Padre Salvado, tuttochè ardente panegirista della razza australiana, francamente ammette che nulla si osserva in Australia d' analogo ad una tribù, ad un gruppo di famiglia ad una associazione, infine, che obbedisca ad un capo. Ciascuna famiglia è indipendente e governata dal padre. Assai di rado è dessa composta di più che sei od otto persone; la è la famiglia naturale quale la si osserva in molti animali. Nè leggi, nè giudici. A ciascuno la cura di difendersi, di vendicarsi come può, come intende. Nullameno, all' evenienza qualche famiglia si unisce per guerreggiare e sgozzare in comunione. Nessun altro diritto che quello del più forte, e senza alcun riguardo lo si usa. Non proprietà individuale: ciascuna famiglia

Digitized by Google

ha il suo piccolo territorio, il suo distretto di caccia sul quale deve vivere e morire. Guai all' imprudente od all' affamato che sorpassa questo limitato confine, sarebbe messo a morte senza pietà da' suoi vicini, ondechè ne risulta necessariamente un continuo stato di guerra.

Senza aver letto Malthus, gli Australiani conoscono assai bene che la popolazione si moltiplica assai più rapidamente delle vettovaglie; così, per ovviare a questo inconveniente essi costumano di mettere a morte chiunque prenda moglie prima della media età della vita, cioè trent' anni circa. (Salvado). Per la stessa ragione i fanciulli malaticci sono uccisi nel modo il più breve. Si è troppo poveri per conservare delle bocche inutili. La è una battaglia per vivere in tutta la sua brutalità. Vedremo d' altronde che ciascuna morte naturale è occasione di guerre e di uccisioni. Sembra quasi che il predominante pensiero nell' Australiano, dopo quello del cibo, sia di diminuire la popolazione.

I due fatti che seguono, finiranno di dipingerci lo stato sociale dell' uomo d' Australia, seppure si possa chiamare stato sociale il rozzo accozzamento di queste relazioni di famiglia, tanto al di sotto di quelle di certe società d' animali.

Ecco il primo de' due fatti: alla morte d' un uomo la sua femmina diventa proprietà del cognato, e ciò avviene dopo tre giorni. Ma ancor più bestiale è il secondo fatto. Il sig. Oldielf non ha mai vista in Australia la tomba di una donna, esso crede che gli indigeni non si prendano la cura di seppellirle « Le mangiano generalmente innanzi che divengano vecchie e magre per tema di lasciar perduto un buon nutrimento. In una parola, essi le danno sì poca importanza sia prima, sia dopo la morte, che si potrebbe domandare se l' uomo non metta il suo cane, quando è vivo, assolutamente nella stessa condizione della sua donna, e se pensi più di frequente e più teneramente all' uno che all' altra dopo che di entrambi si è cibato » (1).

IX.

Un impotenza od un infanzia intellettuale così grande, si dipinge in tutte le altre manifestazioni del pensiero, dell' industria delle lingue e delle concezioni religiose.

L' Australiano è appena al principio della lunga lotta dell' uomo colla materia bruta. Da quanto tempo fà uso del fuoco? Nessuno lo saprebbe dire, ma forse non da molto, chè il suo fratello della Tasmania, tuttochè

(1) Lubbock. (L' Homme avant l' Histoire).

Digitized by Google

conosca il fuoco, sembra ignorare assolutamente i mezzi per accenderlo a sua volontà, e si limita a mantenerlo perpetuamente vivo con la più grande cura. Contrariamente all' opinione de' sapienti che si sforzano a rompere o velare i mille legami che uniscono l' uomo al resto del mondo organico, la conoscenza del fuoco non è punto un carattere distintivo del *genus homo*.

Ciascuna razza s' ebbe i suoi Prometei, ed il solo fatto che molti dei popoli antichi deificarono ed adorarono il fuoco, prova che la conoscenza di questo elemento non fu innata e naturale nell' uomo.

Per tale guisa il ricordo d' un tempo nel quale gli antichi ignoravano l' uso del fuoco, ha lasciate le sue traccie nelle tradizioni degli Egiziani, dei Fenici, dei Persi, dei Chinesi, dei Greci. Secondo il Padre Le Gobien, fu Magellano che portò il fuoco nell' isole Mariane incendiando le case degli indigeni, e questi considerarono il fuoco come un mostro che viveva e si nutriva della legna che divorava (1).

Sapendo pur accendere il fuoco, l' Australiano non suppone punto le mille applicazioni industriali che se ne possono fare. Tutt' al più se ne serve per ammollire le palle della gomma mastice Xantorrea. In questa sostanza rammollita pianta dapprima un bastone che servirà di manico alla sua mazza, od alla sua scure, una pietra tagliente od una pietra mozza, talvolta l' una e l' altra impaniate nello stesso manico completano il capo d' opera. In una stessa guisa si arma il coltello da trinciare ed il giavellotto di legno (ghici) di conchiglie taglienti. Il ghici è per eccellenza l' arma da tiro dell' Australiano che non conosce l' arco. Per slanciarla esso si serve di una specie di razzo ovale. Questo razzo consiste in un pezzo di legno appuntato, il boomerang, al quale si fa descrivere nell' aria delle curve quasi circolari: ecco i frutti meravigliosi della industria australiana.

Qualche tribù non hanno battelli, tali altre navigano soltanto sopra grossi legni che remano con piccole tavolette. In tal altro luogo delle larghe foglie di scorza increspate con un legame alle due estremità e la di cui parte media è tenuta aperta col mezzo d' un traverso, simulano assai bene un battello. Nel Nord si sa bene scavare con l' accetta dei veri battelli in un tronco d' albero, ma sovente un lungo giavellotto tiene luogo di remo o di pagaio. Una tribù esaminata da Dampier, tuttochè vivesse in riva al mare, e quasi esclusivamente si cibasse di pesce o di conchiglie non avea battelli, nè i legni fluttuanti di cui parlammo. Essi passavano a nuoto dall' una all' altra isola.

E per la lingua, come per il resto, l'Australiano è all' ultimo grado dell' umanità. Da qualche centinaio di parole è formato tutto il suo linguaggio. Queste parole sono sopratutto composte da vocali. Secondo il P.

(1) Goguel — Origine delle leggi, t. 1. —

Digitized by Google

Salvado le consonanti f, h, s, v, z, r sono sconosciute in Australia. Il tratto caratteristico delle lingue australiane, che d' altronde può rimarcarsi in molti idiomi selvaggi, è la mancanza di parole che rappresentino idee generali. Nella mente dell' Australiano, come in quella dei nostri piccoli fanciulli, non vi è posto che per idee parziali, concrete. Tutto vi si individualizza. I Tasmani, fratelli degli Australiani, e forse di essi meno ancora civilizzati, aveano parole per significare differenti alberi dei loro paesi, non ne avean per dire albero in generale, ecc.

Ma, fra i vocaboli taluni sono particolarmente astratti, specialmente i nomi dei numeri. Le idee del numero sono senza dubbio, come tutte le altre, suscitate dai sensi, e l' opinione di S. Agostino e di Malebranche che vi sieno dei numeri concepiti pel solo intendimento puro, è una chimera; ma infine i numeri parlano più all' intelligenza che ai sensi, così la numerazione d' un popolo dà una assai giusta idea del grado del suo sviluppo intellettuale, e sotto questo punto di vista esiste una assai curiosa gradazione fra i diversi tipi umani. Presso l' aristocrazia delle razze attuali, si trova una saggia numerazione che permette di notare metodicamente un numero qualunque, formando delle unità che sono di più in più complesse. Ma, a misura che si discenda la scala, anche l' attitudine aritmetica va scemando. Così, secondo il P. Mathias, duemila è il numero più alto nelle Isole Marchesi. Oltre questo limite vi è l' infinito (1). Loke parla con un certo stupore di un americano indigeno che ebbe l'occasione di esaminare e pel quale l' infinito incomincia dal ventuno. Secondo Wallace gli indigeni delle Mollusche non possono sommare quattro o cinque od anche due numeri più basso senza disporre in linea d' innanzi ad essi dei piccoli ciottoli. L' Australiano ignora affatto l' addizione, e la sua numerazione si può paragonare a quella dei nostri fanciulli di due o tre anni. Il sig. Crawford, dopo aver esaminata la numerazione di trenta dialetti australiani, non ha mai veduto ch' essi potessero contare oltre il numero quattro. Presso gli Australiani dello Stretto di Re-Giorgio, la parola impiegata per dire cinque vuol dire molto, un grande numero. Le popolazioni esaminate dal P. Salvado erano ancora meno sapienti. « La aritmetica, esso dice, non sorpassa il numero tre, ed ogni numero superiore a questo si designa con una parola equivalente a molti. » Insomma, essi non possono contare le loro dita, nemmeno quelle d' una sola mano, senza provare quel senso di vertigine che producono nel cervello degli europei gli sforzi fatti per comprendere o per rappresentarsi le grandi distanze astronomiche. A noi senza dubbio è facile, mercè i nostri metodi di notazione matematica, indicare sopra la carta queste spaventose distanze. Per ottenere tale risultato noi non dobbiamo far altro che allineare le nostre cifre, come allinea il selvaggio i suoi ciottoli, ma allora noi non abbiamo più

(1) Lettere sulle isole Marchesi.

Digitized by Google

di lui una penetrazione intelletttuale ben chiara della quantità rappresentata.

Quello che abbiamo detto prova molto bene quanto i nostri professori di filosofia abbiano torto di considerare il loro *io* dommatico come una fedele miniatura dell' *io* della umanità, quando pure il loro genio abbia maggior penetrazione di Loke e di Bacone. Ma, il fatto seguente prova ancora di meglio. Esso dimostra come al principio della civilizzazione sia debole e vacillante l'intelligenza dell' uomo. Certamente se v'ha una idea troppo semplice, in apparenza perchè abbia a far difetto mai in un essere alcun poco intelligente, la è quella della morte naturale. Nascere, crescere, declinare, morire, ecco una triste e fatale successione di periodi che incessantemente si svolgono sotto i nostri occhi nel mondo organico. L' Australiano lo vede necessariamente, ma lo vede senza fermare su di esso la sua osservazione, come i nostri piccoli fanciulli, come la maggior parte degli animali. Per lui non vi ha morte naturale, e l' uomo, egli pensa, sarebbe immortale se non fosse la malizia e i sortilegi degli stregoni (boglias), che accorciano la vita. Così la morte naturale d' un Australiano getta tutta la sua famiglia ed i suoi amici in un eccesso di furore. Le donne piangono, urlano e si uniscono agli uomini per vomitare le più veementi ingiurie contro l' omicida. E poi si vendica il defunto sgozzando il vicino che deve averlo ucciso e la carneficina sta sempre in ragione dell'importanza, dell' utilità del morto, e dell' affezione che per lui si avea. Un Australiano, in buona fede prometteva al P. Salvado di onorare la sua morte, quando la fosse succeduta, coll' uccisione di una mezza dozzina de' suoi compatriotti. Ucciderne uno o due soltanto, essi dicono, la sarebbe una taccagneria.

Dalla stregoneria alla religione il tratto è breve. Noi possiamo oramai parlare delle idee religiose degli Australiani e vedere se realmente esse li rendano degni di figurare nel regno umano del sig. Quatrefages. Nuovo e singolare regno destinato a formare la gioia e lo stupore dei naturalisti che verranno, allorquando la mitologia sarà definitivamente espulsa dal dodominio delle scienze.

(Continua)

C. Letourneau.

Digitized by Google

IL NUOVO DECALOGO

1.° L' omaggio del tuo cuore a un solo Dio farai,
Ed è a Vitello d' oro, che umil ti prostrerai;

2.° Giurare non dovrai pel nome del tuo Dio,
O solo a far pagare ai poverelli il fio;

3.° Avrai delle Domeniche solenne il giorno e santo,
Quindi di offerte al Clero dovrai lucrarti il vanto;

4.° Ai Genitori tuoi farai soltanto onore,
Se in provida ignoranza t' hanno tenuto il cuore;

5.° Dovrai dal sangue umano pietoso rifuggire,
Se pure dell' incredulo non dei l' error punire;

6.° Dovrai mostrarti avverso a qualsisia lussuria,
Chè sol può fare il Clero al buon costume ingiuria;

7.° Sui beni altrui rapace non porterai la mano,
Che per offrirli ai Preti da vero e buon Cristiano;

8.° Dovrai dalla menzogna sempre fuggir costante,
Per meglio poi mentire a pro di cose *sante;*

9.° Dovrai della tua carne resistere allo sprone,
O il Padre Theoger sol prendere a campione;

10.° All' altrui roba anelo tender dovrai la rete,
Se bene o mal l' aquisti avrai l' amor del Prete!

GIOV. BRUNELLI.

Digitized by Google

MICROMEGA

Per alleviare i nostri lettori dai severi studii della filosofia, non crediamo fuor di luogo offrir loro la traduzione d' uno dei più interessanti racconti di Voltaire. Condito con quel sale e con quello spirito di che sono pieni tutti i lavori di quel grand' uomo, questo ha pur esso la sua morale e la sua filosofia, e serve molto bene a far capire quanto siano pur mingherline le nostre viste, quanto sia vacua la pretesa di coloro i quali credono che in questo piccolo mondo si siano concentrate tutte le cure, tutta la sapienza, tutta la provvidenza di un Creatore. La favola di cui si serve Voltaire in questa circostanza, è molto adatta per farci diminuire alquanto l' alta e aristocratica idea che noi ci siam formati della nostra razza, e per farci capire una volta per tutte, che l' animale *uomo*, anzichè essere la quintessenza dell' universo, al suo confronto non è altro che un insetto impercettibile.

CAPITOLO PRIMO.

Viaggio d' un abitatore del mondo della stella Sirio nel pianeta di Saturno.

In uno di quei pianeti che girano intorno alla stella *Sirio* già fuvvi un giovine dotato d' ingegno molto arguto, ch' io ebbi l' onore di conoscere nell' ultimo viaggio ch' ei fece su questo nostro piccolo formicaio. Ei si chiamava *Micromega*, nome assai conveniente a quanti sono di grande statura; poichè era alto ben otto leghe, ossia ottanta mila passi geometrici di cinque piedi ciascuno.

E qui alcuni algebristi, onorevoli persone sempre intente al bene dell' umanità, paragonando l' altezza dell' abitatore del paese di Sirio, di ottanta mila passi eguali a cento venti mila piedi regii, a quella di noi poveri cittadini della terra alti non più di cinque piedi, e sapendo che la circonferenza del globo terrestre è appena di nove mila leghe, conchiuderanno che quella del pianeta ove nacque Micromega deve necessariamente essere un milione e seicento mila volte maggiore che non sia questa del nostro piccolo mondo. Nulla infatti di più semplice e comune in natura. Gli Stati di certi sovrani d' Alemagna e d' Italia, ch' altri può girare tutto all' intorno nel breve spazio di una mezz' ora, paragonati agl' imperi di Turchia, di Russia o della China, non ci rapresentano

Digitized by Google

se non una debolissima immagine delle maravigliose differenze onde natura volle distinguere tutti gli esseri.

Essendo Sua Eccelenza di quella smisurata altezza che abbiam detto, i nostri scultori e dipintori mi concederanno di leggieri che poteva benissimo avere una circonferenza di cinquanta mila piedi regii; il che farebbe appunto una bellissima proporzione.

Micromega era uno dei più colti ingegni che madre natura avesse creato; conosceva di molte cose, ed alcune aveane eziandio inventate: non toccava ancora i dugencinquant' anni, allorchè essendo a studio, secondo la moda d' allora, in un collegio di gesuiti di quel pianeta, indovinò, senza altro aiuto che l' acutezza della sua mente, più di cinquanta teoremi d' Euclide; e perciò diciotto di più di Biagio Pascal, il quale, dopo d' averne così per giuoco indovinato trentadue, come ci assicura sua sorella, riuscì un mediocre geometra ed un assai cattivo metafisico. Verso l' anno quattrocento cinquanta, all' uscir dell' infanzia, notomizzò molti di quegli insettuzzi che, non avendo neppure un cento piedi di diametro, sfuggono alla vista dei microscopii ordinari; compose intorno ad essi un libro assai curioso, che però gli fu causa di qualche noia e dispiacere. Il muftì del suo paese, gran cavillatore ed ignorante, vi trovò proposizioni sospette, erronee, temerarie, eretiche, o quasi eretiche, e prese ad osteggiarlo acerbamente. La quistione era del massimo rilievo; poichè trattavasi nientemeno che di sapere se la forma sostanziale delle pulci di Sirio fosse della stessa natura di quella delle mosche. Micromega si difese con molto brio e vivacità; seppe guadagnarsi il favore e le simpatie delle donne, e la causa venne dibattuta per dugento vent' anni. Finalmente il muftì fece condannare il libro da alcuni giuriconsulti, che non l' aveano neppur letto, ed all' autore s' intimò di non più comparire a corte per lo spazio di ottocento anni.

A Micromega non increbbe molto d' essere bandito da una corte ripiena d' intrighi e di frivolezze; scrisse una canzone assai mordace contro il muftì, il quale fece le viste di non curarsene, ed imprese un lungo viaggio di pianeta in pianeta onde perfezionare l' educazione *dello spirito* e *del cuore*, come allora si diceva. Chi non è solito a viaggiare se non per le poste od in carrozza farà al certo le meraviglie al vedere qual nuova foggia d' equipaggi sia in uso lassù in alto; essendo che noi uomicciatoli dispersi su questo cumulo di fango non sappiamo concepir nulla che alquanto si allontani dalle costumanze dell' umana vita. Il nostro viaggiatore conosceva perfettamente le leggi di gravità e tutte le forze di attrazione e di repulsione; e, tirando partito di queste cognizioni, ora col giovarsi d'un raggio solare, ora d' una cometa, passava con tutti i suoi di globo in globo, come un augello vola di ramo in ramo. In poco tempo ebbe percorsa la via lattea; e qui l' amore della verità mi stringe a confessare ch' egli non vide giammai, a traverso le stelle ond' è seminata, quel bel cielo empireo che l' illustre vicario *Derham* si vanta d' aver veduto in

Digitized by Google

cima al suo telescopio. Tuttavia io non pretendo che il signor *Derham* siasi ingannato; Dio me ne guardi! ma Micromega visitò pure quei luoghi, ed era un attento osservatore; ed io non voglio contraddire a persona di sorta. Micromega dopo un lungo giro giunse in Saturno, e quantunque solito a vedere continuamente di nuove cose, pure in veggendo la picciolezza di quel globo e de' suoi abitanti non potè astenersi da quel certo sorriso che spunta alcune volte sul labbro ai dotti nel mirarsi innanzi i loro inferiori. Infatti Saturno non è che novecento volte più grande della terra, ed è abitato da certi nani alti appena mille tese all' incirca. In sulle prime ei si fe' beffe di tal sorta di gente, come appunto un musico italiano capitato in Francia si ride della musica di *Lulli*. Ma, essendo il Sirio persona di svegliatissimo ingegno, assai presto s' avvide che un essere pensante può bene non essere ridicolo nè spregevole, quantunque non abbia che sei mila piedi d' altezza. Dopo d' avere con quella sua improvvisa apparizione riempiti di stupore i Saturnii, strinse secoloro dimestichezza, e legossi in istretta amicizia col segretario dell' accademia di Saturno, uomo di molto spirito; il quale, a dir vero, non avea inventato nulla di nuovo, ma che sapea però render conto assai bene delle invenzioni altrui; dilettavasi alquanto di poesia, ed era gran facitore di calcoli. Per ricreare i lettori, piacemi di qui riferire una conversazione affatto singolare tenutasi un giorno fra Micromega ed il Segretario.

CAPITOLO SECONDO

Conservazione fra l' abitatore di Sirio e quello di Saturno.

Appena Sua Eccellenza si fu coricata, dando così facoltà al Segretario d' accostarsegli al volto:

— Bisogna pur confessare, disse Micromega, che assai varia è la natura.

— Certo che si, rispose il Saturnio: la natura è come un giardino di variopinti fiori, che....

— Ah! replicò l' altro, non mi parlate di giardini.

— Ella può rassomigliarsi, riprese il Segretario, ad una eletta adunanza di fanciulle, quali bionde e quali brune, i cui adornamenti.....

— ....Eh! che ho io a farne delle vostre brune! disse il primo.

— Dessa è adunque simile ad una galleria di ritratti i cui lineamenti.....

— Eh via! soggiunse il viaggiatore, abbiatelo per inteso una volta, la natura è come la natura. Perchè stillarvi tanto il cervello per cercare similitudini?

— Per farvi piacere, rispose il Segretario.

— Ma io non voglio che mi si faccia piacere, disse Micromega; inve-

Digitized by Google

ce desidero d' essere istruito. Cominciate pertanto dal dirmi quanti sensi hanno gli uomini del vostro globo.

— Settantadue, rispose l' accademico; eppure tuttodì ci lagniamo d'averne assai pochi. La nostra immaginazione va più in là dei nostri bisogni, e con questi settantadue sensi, col nostro anello, e colle nostre cinque lune, noi ci sentiamo rinchiusi in troppo angusta sfera; e malgrado la nostra curiosità ed il numero assai grande di passioni che dai nostri settantadue sensi risultano, ci rimane pur tuttavia abbastanza di tempo per annoiarci.

— Ed io ben lo credo, disse Micromega; poichè, quantunque da noi abitatori di Sirio s' abbia circa a mille sensi, nondimeno çi resta sempre un vago desiderio ed una incerta inquietudine, che continuamente ci ammonisce essere noi ben poca cosa, ed esistere altrove esseri assai più perfetti. Io ho alquanto viaggiato, ed ho veduto varie specie di mortali, altri inferiori ed altri di molto a noi superiori; ma non mi venne mai fatto d' incontrarne alcuno il quale non avesse più desiderii che veri bisogni, e più bisogni che soddisfazioni. Forse chi sa non capiti un giorno in qualche paese ove nulla più vi sia a desiderare; ma sino ad ora nessuno seppe darmi notizie di siffatto luogo.

E qui i due abitatori di Sirio e di Saturno presero a fantasticare, e si perdettero in un labirinto di mille strane congetture, ma dopo molti ingegnosi e vaghi ragionamenti fu pur forza tornare al fatto.

— Quanto tempo vivete voi? chiese il Sirio.

— Ah! assai poco, rispose l' omicciatolo di Saturno.

— Anche qui odo la stessa lagnanza che altrove, disse Micromega; noi pure ci lamentiamo della breve durata di nostra vita; e' bisogna che questo sia una legge universale della natura.

— Ahime! soggiunse il Saturnio, noi non viviamo che lo spazio di cinquecento grandi rivoluzioni di sole (il che equivale a circa quindici mila anni, secondo il nostro modo di computare). Vedete adunque che da noi si muore quasi appena nati; la nostra esistenza è un punto ed il nostro globo un atomo. Appena s' è acquistato qualche po' di cognizione, ed eccoci colpiti dalla morte primachè l' esperienza abbia maturato i suoi frutti. Quanto a me non mi sento animo bastante per fare alcun disegno di rilievo; poichè mi trovo qui come una goccia di acqua nell' immensità dell' Oceano, ed è specialmente innanzi a voi che mi vergogno della ridicola figura che faccio in questo mondo.

— Micromega così rispose: se non foste filosofo avrei timore di recarvi dispiacere, dicendovi che la nostra vita è settecento volte più lunga della vostra; ma voi sapete abbastanza che, allorquando bisogna rendere il proprio corpo agli elementi, dar vita alla creatura sotto un' altra forma (il che si chiama morire), ed é giunta l' ora di questa strana metamorfosi, l' aver vissuto un giorno od un' eternità è pure la stessa cosa. Io vidi paesi in cui si vive una vita mille volte piu lunga della mia, e non-

Digitized by Google

dimeno quegli abitatori non ne erano contenti. Hannovi però ovunque persone di buon senso, le quali sanno acconciarsi alla loro sorte e ringraziarne l' autore della natura. Egli ha diffuso per le immense regioni dello spazio mille svariatissime sostanze fra di loro congiunte da una maravigliosa uniformità. Mirate gli esseri intelligenti; tutti hanno differenze, e tutti si rassomigliano nella facoltà di pensare e nell' incontentabilità dei loro desiderii. La materia è ovunque estesa, ma in ciascun globo ha proprietà diverse. Quante ne contate voi di codeste diverse proprietà nella vostra materia ?

— Se intendete di quelle proprietà, disse il Saturnio, senza le quali non crediamo che questo globo possa sussistere tal quale egli è, ne contiamo sino a trecento; come l' estensione, l' impenetrabilità, la mobilità, la gravitazione, la divisibilità, ecc.

— Apparentemente, soggiunse il viaggiatore, questo scarso numero sembra corrispondere alle intenzioni dell' autore della natura, nel creare la vostra piccola abitazione. In ogni cosa ammiro la sua sapienza; ovunque scorgo delle differenze, ma l' armonia delle proporzioni tutto unisce e collega. Piccolo è il vostro globo e piccoli ne sono gli abitanti; voi avete poche sensazioni, e di poche proprietà è fornita la vostra materia; tutto questo è opera della Provvidenza. Quale è il colore del vostro sole bene esaminato ?

— È un misto fra il bianco ed il giallo assai carico, disse il Saturnio, e dividendo uno de' suoi raggi lo si trova composto di sette colori.

— Il nostro sole tira al rosso, replicò il Sirio, e noi vi contiamo sette distinti colori. Per quanti soli io m' abbia veduti (e sono molti), tutti li ho trovati dissimili, come per l' appunto appo di voi non havvi un volto che non si differenzi da tutti gli altri.

Dopo varie questioni di somigliante natura, Micromega volle sapere quante sostanze essenzialmente diverse conoscessero gli abitanti di Saturno; e gli fu risposto che non ne conoscevano più di una trentina; quali sono: Dio, spazio, materia, esseri senzienti, esseri pensanti senza estensione, esseri penetrabili ed impenetrabili.

Il Sirio, presso cui se ne contavano trecento, e che nei suoi viaggi ne avea scoperti tre mila, fece altamente maravigliare il filosofo di Saturno. Finalmente, dopo di essersi comunicato a vicenda un po' di quanto sapevano, e molto più di quello che ignoravano, e dopo d' aver ragionato per tutta una rivoluzione di sole, deliberarono di fare insieme un viaggetto filosofico.

(Continua)

VOLTAIRE

Digitized by Google

CRONACA

Condanna d' un Prete = Un industre reverendo, Francesco Fra Garau, da Guspini, sedeva giorni sono, al banco degli accusati innanzi al tribunale correzionale di Cagliari. Dal dibattimento tenutosi è risultato ch' egli aveva impreso in Guspini a scroccare agl' ignoranti contadini varie somme, loro promettendo di espellere dai visceri di alcune fanciulle una schiera di demoni ch' egli aveva scoperto. Il rimedio ch' egli soleva adoperare si era uno scritto in latino misto a greco ed arabo, che collocava in diverse parti del corpo degli ossessi.

Il tribunale colla scorta di lucidissime e numerose prove condannava l' accusato convinto della imputazione fattagli, a sette mesi di carcere, alla restituzione delle somme scroccate ed alla multa di L. 357.

Sevizie Monacali = Togliamo, dice il *Dovere,* dalla *Gazetta del Popolo* di Torino; e sottoponiamo al giudizio dei nostri lettori che sanno quanto sieno numerose in Genova e nelle provincie le case monastiche la seguente lettera:

Torino 5 ottobre.

Signor Direttore,

Una madre desolata invoca l' appoggio della stampa di Torino per denunciare al pubblico un fatto che tutte le madri qualificheranno siccome meritevole della riprovazione universale.

La sottoscritta, madre di parecchi bambini e moglie di un impiegato superiore del ministero della guerra dovè traslocare, come tanti altri, la sua dimora a Firenze.

Però una bambina di anni dieci venne lasciata in pensione nel ritiro di Collegno, diretto da monache.

Era molto tempo che la sottoscritta non aveva riabbracciata la sua famiglia, quando ieri, accompagnata da varii amici, si presentò a quel ritiro.

Trovò la bambina macilente e con visibili segni di sofferenze che sorpresero la madre. Questa chiese alla monaca direttrice di lasciarla uscire per due o tre giorni per farla visitare dal proprio medico, e provvederla di suppellettili necessarie.

La monaca rifiutossi con insistenza che destò dei sospetti, sotto preteso di mancanza del consenso del padre. La madre allora dichiarò di volere interrogare la figlia a parte, lungi dallo sguardo della monaca. Novello rifiuto! Com' è naturale, e come tutte le donne comprenderanno, la povera madre perdè la testa ponendosi a gridare che a qualunque costo avrebbe menato seco la propria figlia.

Allora la direttrice chiamate le altre monache avventossi sopra la madre che tenne stretta la bambina.

Nacque un parapiglio dei più desolanti.

Digitized by Google

Fra le grida quella povera donna fu gettata a terra, le vennero lacerate le vesti, ed una monaca inserviente, di membra più che virili, le pose i ginocchi sul petto. Le due persone che accompagnavano la madre, poterono a stento toglierla dalle unghie di quelle furie vestite da monache.

Fortuna volle che il sindaco di Collegno, signor Chiarle, sopraggiungesse mentre la madre, abbracciata alla bambina e difesa dalle persone che l'avevano accompagnata, era giunta ad uscire da quel ritiro.

In pochi minuti le monache avevano messo sossopra tutto il paese.

Ma quel signor sindaco con energia e con non men rara cortesia, ritirò in propria casa quella bambina, prodigò consolazioni e cordiali alla madre piangente e mezzo svenuta, cooperò affinchè si telegrafasse al padre a Firenze, e ricevè come magistrato la querela sporta dalla madre contro le monache.

La sottoscritta dunque invoca, signor direttore, la di lei bontà onde unisca la sua voce autorevole a quella della madre oltraggiata perchè l'autorità competente proceda con tutta imparzialità senza riguardo all'abito di quelle monache.

Coi più vivi ringraziamenti si dichiara, ecc.

C...a B...a.

Una lezione ai parroci. che non ostante le recenti disposizioni del ministero dell'interno, ordinano delle processioni fuori delle chiese, fu data dalle nostre autorità giudiziarie.

Don Bernardo Fer..., d'anni 44, parroco di Casta... fu tratto avanti la Regia Prefettura, imputato di contravvenzione della legge di pubblica sicurezza per avere nonostante gli avvertimenti ricevuti dall'autorità di P. S. eseguite due processioni religiose all'esterno della chiesa, nell'occasione delle cosidette missioni.

La Regia Pretura, attese le risultanze del dibattimento, cioè: che il prevenuto don Bernardo Fer... nella sua qualità di parroco della chiesa di Casta..., veniva con circolari del 12 maggio e 11 giugno 1867 dal sindaco nuovamente avvertito che per fare processioni all'esterno della chiesa occorre un permesso dell'autorità politica da domandarsi in tempo debito, e venivagli anche indicata l'autorità a cui esso avrebbe dovuto rivolgersi per tale scopo.

Che nonostante anche questi avvertimenti, esso senza curare di porsi in regola, nell'occasione delle missioni religiose che eseguivansi nella chiesa di Casta,.., dava luogo e dirigeva due processioni all'esterno della chiesa stessa, percorrendo il paese di Casta... sprovvisto d'ogni permesso a ciò fare.

Considerando che il suesposto fatto ritenuto certo costituisce a carico del prevenuto don Bernardo Fer.. la contravvenzione agli art. 26 e 117 della legge di publica sicurezza: dichiara constare a carico di don Bernardo Fer... della contravvenzione rimproveratagli, e lo condanna alla ammenda di L. 30, alle spese degli atti, ed alle spese processuali.

Così chi giuoca di capriccio paga di borsa. *(Pungolo)*

Stefanoni Luigi, *direttore.* Berselli Antonio *gerente.*

Parma, Tip. del *Libero Pensiero* 1868

Digitized by Google

Secondo Sem. 5 Novembre 1868. N. 19.

IL LIBERO PENSIERO

Giornale dei Razionalisti

SOMMARIO

L' poepea latina, per *A. De Gubernatis* — Il libero arbitrio, per *G. Ferrari* — L' anima, per *E. L.* — Micromega, per *Voltaire (Continuazione)* — Cronaca.

L' EPOPEA LATINA

Nello studio che andiamo compiendo sopra l' epopea, non ci sfugga mai la distinzione che ho già fatta più volte fra epopea e poema. ~~Le due parole ebbero, in origine, una sola radice, ed un solo significato corrispondente; oggi non lo hanno più.~~ Ciascuno di noi che abbia conseguita alcuna destrezza nell' arte del poetare può comporre un poema; nessuno di noi invece basterebbe a creare un' epopea. Nel poema è l' arte di un individuo; nell' epopea è l' arte d' un popolo. Un poema può piacere, ma dice solo quanto vale il poeta; l' epopea ci insegna ancora fedelmente quanto vale un popolo. Ove un grande poeta invece di inventare il soggetto epico si inspira in una epopea popolare, il poeta grandeggia nell' epopea, e l' epopea grandeggia nel poeta; perciò, fra gli altri poemi epici, il libro del re di Firdusì ha forse riportato la palma. Ed io ho voluto premettere ora questo richiamo ad una osservazione molto ovvia, affinchè nessuno rimanga sorpreso se, discorrendo brevemente dell' epopea latina, all' ottimo fra i poemi latini, alla Virgiliana Eneide accennerò appena.

Enea non è propriamente un eroe latino; esso è un eroe solamente continuato nel Lazio, ove non nacque e non crebbe; è una ripetizione e

Digitized by Google

amplificazione dell' eroe popolare alla leggenda troiana. La presenza di Enea non era sentita a Roma; solo una tradizione raccolta dagli storici narrava com' egli venuto in Italia, vi aveva co' suoi compagni d' arme preso stanza nel Lazio e dato principio ad una generazione di re. Un' altra tradizione invece lo faceva morire in Arcadia. Altre tradizioni rappresentavano Enea, come rivale di Paride, come traditore de' Troiani, onde si spiegò perch' egli, quasi solo con Antenore, altro traditore, scampasse; altre lo facevan salvare da Giove sul monte Ida; altre attribuivano ad alcuni eroi greci della spedizione troiana tutto ciò che intorno alla sua venuta nel Lazio si è favoleggiato, altre finalmente gli davano per proprio figlio lo stesso Romolo. Questa varietà di tradizioni prova quanto fosse incerto l' eroe e come poco popolare. I romani incominciarono ad occuparsi di Enea, quando la boria delle origini divine li invase; e gli storici si ingegnarono di tessere una genealogia che facesse in linea diretta discendere i loro signori dal cielo. Il poeta mantovano non seppe resistere alla tentazione di piacere ad Augusto, e poichè, nell' incerto, è facile accrescere le incertezze, elesse il soggetto men vivo nella memoria del popolo, e però meno esposto a venir contraddetto; e diede così all' imperial sangue d' Augusto sorgente divina. Non ~~di tanto diversa è l' arte degli storiografi di corte, e genealogisti di famiglie patrizie, i quali vanno ne' secoli più tenebrosi della storia a pescare il primo eroico parente degli eroi che oggi vegetano sui troni del mondo o nei loro palazzi d' oro~~. Enea, nella storia romana, sembra unicamente posto là a fondare e generare, per la gloria e beatitudine della sua discendenza. E il buon Tito Livio ci scopre il segreto di questo capo di razza alla gente latina, quando si lascia, a proposito del figlio attribuitogli, sfuggire un dubbio, sul punto stesso ch' egli sta per nominare la gente Giulia. « Haud nihil ambigam (quis enim rem tam veterem pro certo affirmet?) hiccine fuerit Ascanius an major, quam hic, Creusa matre. Ilio incolumi natus, comesque inde paternæ fugæ, quem Julum eundem Julia gens auctorem nominis sui nuncupat? » Enea, non appartenendo adunque, per me, all' epopea popolare latina, l' Eneide di Virgilio rimane posta fuori d' ogni nostra questione, quantunque certi cenni a remote tradizioni e costumanze latine abbiano pure ad illustrare il nostro soggetto.

L' eroe dell' epopea latina è, invece, Romolo. Egli era vivo nella tradizione mitica del popolo romano, e veduto in commercio intimo con gli Dei proprii del Lazio e considerato come un Dio esso stesso, e autore di varie costumanze popolari, di varii riti evidentemente simbolici, di una esistenza mitica. Plutarco, D' Alicarnasso, Tito Livio ed Ovidio, sovra gli altri, ci informeranno; ove pertanto ci accada di riconoscere in Romolo il solito eroe mitico, dovremo conchiudere che l' epopea latina vive per esso, e confermarci, per questa novella prova di fatto, che l' epopea è sempre una sola, poichè una sola è la mitologia, e che la mitologia è sempre una sola, poichè uno solo è il cielo ov' essa è nata. ~~Ed io sarei~~

Digitized by Google

~~lieto se da tutte queste scorse alle varie epopee nazionali si inducesse profonda nell' animo de' miei cortesi ascoltatori quest' unica persuasione.~~

Incominciamo dalla madre dell' eroe che, come sappiamo, nella leggenda, è sempre quella che conta più. Ci è noto che la madre dell' eroe dev' essere una donna sterile o vergine; è una vergine, una vestale è Ilia o Rea Silvia, la madre di Romolo. Le nozze dell' eroina, nella leggenda, s' aprono per lo più, ad una fonte o ad un pozzo; così Rea Silvia è visitata dal giovane guerriero, mentre essa va ad attingere acqua. L' eroina partorisce di nascosto; così Rea Silvia.

Il padre di Romolo vuolsi che fosse lo stesso Dio Marte; ma un' altra tradizione riferita, sulla fede dello storico Promatione, da Plutarco, fa di Tarchezio il padre della vergine che partorì Romolo; Romolo che abbatte il nonno Tarchezio corrisponde al Ciro che abbatte il nonno Astiage e al Mosè che abbatte il Faraone, suo probabile nonno, ~~come ho già procurato di mostrare, trattando dell' epopea cristiana in riscontro alla biblica~~. Il sicario che Tarchezio manda ad uccidere il fanciullo, e che invece, per pietà, lo abbandona soltanto, somiglia troppo al sicario della diffusa leggenda Indo-Germanica intorno alla fanciulla perseguitata, perchè anche questo episodio non serva a confermare l' indole epica di tutta la leggenda relativa a Romolo. Il nome di questo sicario pietoso, secondo una tradizione, è Faustolo, e un tale indizio combina bene con la parte di salvatore dell' eroe che s' attribuisce a Faustolo presso Tito Livio.

Ma il nonno detronato si scambia talora col padre putativo dell' eroe; Cibele partorisce il nuovo Giove in segreto, e il nuovo Giove sbalzerà dal trono il vecchio; Indra piglia suo padre per un piede e lo precipita, Edipo uccide il padre Laio; ~~Cristo ha ucciso probabilmente suo padre (Erode?)~~ Amulio, in una tradizione riferita pure da Plutarco è fatto padre di Romolo; Romolo adunque ci appare anch' esso come eroe parricida. Gli eroi nascono forti; così Plutarco ci dice dei due bambini partoriti da Rea Silvia ch' essi erano « grandi e belli oltre misura »

Il dio, l' eroe, è chiamato figlio delle acque; il dio, l' eroe esce dalle acque; il dio, l' eroe viene esposto sopra le acque; il dio, l' eroe scampa dalle acque; Romolo esposto sul fiume Tevere, viene dalle acque portato alla riva. La leggenda epica qui appare perfettamente regolare.

L' uccello *cyena*, specie di sparviere, nella mitologia Vedica, porta l' alimento ad Indra, l' uccello Garuda, nella mitologia brâhmanica, a Vishnu; l' uccello Simurgh nutre gli eroi bambini nell' epopea persiana, l' aquila rapisce Ganimede che distribuisce l' ambrosia fra gli Dei ellenici; il raggio solare suscita l' aurora, nella quale appare come un mare di latte ambrosiaco; il fulmine squarcia la nuvola e fa versare la pioggia, altra forma dell' ambrosia; il raggio solare ed il fulmine si figurano spesso come uccello di rapina, che porta il cibo agli dei; Romolo bambino è nutrito da un picchio, uccello sacro presso i latini nel quale, secondo la Metamorfosi d' Ovidio, fu convertito un eroe. Ma il mito si complica

Digitized by Google

più ancora; la notte, la strega, la vorace, la lupa, si figura purè qual madre del sole; talora invece della madre si nomina soltanto la nutrice; una lupa è nutrice a Romolo. Veggasi ancora la leggenda relativa ad Acca Larentia quale si legge in Plutarco, ove ci apparisce un' altra donna che rimane vergine e pura anche dopo che un nume la visitò, ed ha un marito, ~~di San Giuseppe posticcio~~.

L' eroe mena la sua giovinezza tra i pastori; Indrà combatte per le vacche che gli furono tolte; Ercole rapisce a Caco le vacche che il mostro ha nascoste nella caverna, Krishna ama le gopîs o pastorelle, Abramo ed Isacco sono conduttori d'armenti, Giacobbe cresce e vive e si fa ricco tra i pastori, i figli di Giacobbe menano le bestie alla pastura, Mosè custodisce il gregge dello suocero Ietro, Saul, David, Ciro, Paride, giovinetti si distinguono tra i pastori; Cristo nasce tra i pastori e da pastori è venerato; le nuvole son figurate come vacche e amplificatrici della ricchezza; l' aurora è vacca d' abbondanza, e largitrice di vacche; il sole sorge dalle nuvole, il sole vien fuori con l' aurora, l' eroe incomincia la sua vita con l' idillio; Romolo è salvato, educato, onorato tra i pastori. La leggenda epica si mantiene, per tal modo, in Roma, fedelissima, stretta alla figura eroica di Romolo.

L' eroe dà prove sollecite del suo valore e discopre, per tempo, la sua diversa natura; il sospetto nasce nella persona che teme di esserne abbattuta; Amulio, udite le prove di valore che Romolo ha date, comprende ch' egli è il predestinato, il fatale e se ne sgomenta. L' eroe parricida allora trionfa.

Il sole feconda, il sole dà con la luna una legge al tempo; l' eroe solare e l' eroina lunare fecondano e stabiliscono leggi. L' eroe solare inaugura nuove stirpi, fonda nuove città, nuovi imperii, nuovi istituti; Romolo fonda *Roma*, la popola e ne fa un regno, con ordinato reggimento.

L' eroe, in genere, combatte, per ragione di donne, o per le donne che gli furono tolte, o per quelle che a lui od ai suoi protetti preme acquistare. Quando l' eroe rapisce una donna per farsela sposa, tutta la simpatia rimane per lui; Paride piace finchè, per amore di Elena, incontra o affronta pericoli e la rapisce; ma Paride è un ladro, un tristo, quando i Greci muovono a riconquistare la sposa ch' egli tiene chiusa nella fortezza di Troia. Romolo rapisce le spose de' Sabini. La sposa rapita dev' essere vergine; quindi tutte le spose de' Sabini sono fanciulle, ad eccezione di Ersilia; ma, se Ersilia non è più vergine, deve essere sterile almeno; il che basta per la leggenda. Questa Ersilia poi sappiamo essersi dai Romani venerata come personaggio divino, secondo gli indizii che ne abbiamo presso le Metamorfosi d' Ovidio, ov' ella si mostra come una specie di Urvàci e di Daphne separata dallo sposo Quirino con cui si ricongiunge in una selva. Non dimentichiamo che la notte è spesso nel mito figurata come una selva, dalla quale vien fuori e si salva ora l' eroe, ora l' eroina; l' aurora ritrova il sole dal quale stava disgiunta;

Digitized by Google

Ersilia e Quirino si ricongiungono. Nell' epopea, la sposa si cerca tra i nemici; i Sabini non vogliono dare le loro vergini e le custodiscono; tali trattenitori di donne figurano come gente trista, alla quale è cosa bella ed eroica il toglierle; l' impresa di Romolo sopra le donne Sabine appare quindi eroica. L' aurora è stretta nella notte; il sole la libera; il mostro rapisce le nuvole, le vacche, le donne; l' eroe solare le racquista; tale è il motivo epico della leggenda Vedica. Negli usi nuziali di una parte del nostro popolo, come presso i latini del tempo di Catullo, vien simulato un rapimento della sposa per parte della sposa; gli scrittori Romani spiegavano l' uso come una reminiscenza del ratto delle Sabine; noi che possiamo agevolmente riscontrare un uso simile presso altri popoli che non ebbero mai coi latini relazione di sorta, lo dichiareremo bensì ancora una reminiscenza; ma del ratto della sposa, comune al mito e all' uso primitivo indo-europeo.

A. De Gubernatis.

(Continua)

IL LIBERO ARBITRIO

Mio caro Stefanoni,

Alfine io mi arrendo ai vostri eccitamenti.

La quistione del *libero arbitrio* non è nuova nel campo filosofico; ma intorno ad essa o non si è detto ancora abbastanza, oppure si sono prese molte conclusioni incomplete — Comprendo quanto essa esiga che la si studi con profondità e sodezza di principii, e ritengo che converrà esaminarla con nessuna precipitazione; d' altronde — in quanto a me — io non aspiro che al merito di somministrare ad intelletti più capaci del mio, l' occasione di trattare con maggiore estensione di vedute questo tema difficilissimo.

La scuola dei filosofi che proclamò e sostenne essere l' uomo *libero* di agire indipendentemente da qualsiasi altro motore che non sia la propria volontà, è la stessa scuola che scinde l' uomo e lo ritiene composto di *una cert' anima* e di *un certo corpo*. È necessario quindi far precedere, almeno come un' avvertenza, le risultanze della nuova scuola naturalista, la quale considera l' uomo un *tutto completo* emanato dalla *forza unica*

Digitized by Google

che regge le leggi cosmiche, e da cui hanno potenza e vita i fenomeni che parvero, prima d' ora, creazioni sovranaturali.

L' anima adunque per la vecchia dottrina ortodossa era *un essere distinto dal corpo, uno spirito puro, un raggio emanato dalla divinità.*

A quei filosofi spiritualisti, che sforzavansi di realizzare la famosa chimera appellata da essi la *dignità umana*, pareva loro attaccare direttamente la propria dignità, la sapienza che possedevano l' ammettere che la materia potesse pensare, agire ed essere capace delle modificazioni del piacere e del dolore. Non volevano riconoscere la verità del nuovo dettato scientifico, il quale, col progredire delle scoperte, ci veniva istruendo come la materia, in seguito ad una particolare organizzazione, ed alla energia delle parti che la costituiscono, ottenga delle idee e rifletti.

L' anima è la materia stessa del corpo: risulta tutta dalla struttura ed organizzazione di questo. La macchina umana sprovveduta d' alimento langue e cade abbatuta. Quell' ingegno così vivo, rapido, e penetrante che forma l' ammirazione degli altri uomini, non sarebbe tale se meno perfetta fosse la sede materiale in cui giace, oppure se il suo corpo nato fosse o cresciuto sotto un clima diverso od alimentato da cibi differenti.

La composizione del cervello, il suo peso e la figura stessa della nicchia che lo ricovera concorrono principalmente a stabilirne la *qualità.* Tutta la differenza che v' e tra l' animale e l'uomo consiste appunto nella quantità, figura e disposizione del cervello. L' uomo è fra tutti gli animali quello che ne ha di più in ragione del volume del suo corpo; ed è per ciò ch' egli possiede maggiore intelligenza. Fu notato dagli anatomici che coloro i quali sono più abituati ad usare delle proprie facoltà intellettuali sono pur quelli che hanno il cervello più esteso: del pari che al rematore troviamo i muscoli delle braccia più sviluppati e potenti che negli altri. Se altra prova non avessimo per ritenere che la materia del nostro corpo e le forze che vi sono inerenti costituiscono una sola e stessa cosa con ciò che chiamano *anima,* basterebbe l' osservare che, come il corpo, quell' *anima* è soggetta a tutte le vicissitudini di esso, il quale subisce continuamente le cause esterne che agiscono sopra di lui. Quell' *anima* gode e soffre congiuntamente al corpo: ella è sana quand' esso pure è sano; ammalata quado esso è egualmente aggravato dal male. Noi non possiamo impedirci di riconoscere ad ogni momento la stretta unione dell' una e dell' altro e la loro dipendenza reciproca.

Dalle premesse cose adunque scende facile la conseguenza che ci deve condurre al soggetto vero del nostro argomento. Questa conseguenza è della più certa evidenza e si presenta al nostro intelletto quasi spontaneamente. A moltissimi un tale studio turbò la mente ed inflisse al cuore uno sgomento indicibile, cosichè amarono più di concludere secondo l' avversione che li colse, e non seppero superare, che per aver trovato argomento di sostenere un asserto contrario. Grazie però al nuovo spirito che avviva i nostri moderni pensatori, la verità è il solo intento che ciascuno

Digitized by Google

oggi si propone. I filosofi razionalisti non inventano già, nè fanno derivare le loro conseguenze scientifiche da teorie arbitrarie o chimeriche alla maniera dei teologi, tutto all' opposto veramente; essi non si occupano che dei fatti, e se lungo il cammino che percorrono s' incontano in qalche verità che trovano come sotto ai lor passi, questa, frutto graditissimo delle penose ricerche, divulgano senza esitanza, per quanto spiacevole possa riescire a chi si pasce di pregiudizi volgari. Non sarà mai utile ingannar l' uomo per servirlo: un filosofo almeno non vi si potrà mai risolvere. La stessa scuola che pretese essere l' anima una cosa distinta dal corpo e di una sostanza *immateriale*, si confermò egualmente nella credenza che quell' anima potesse disporre delle sue sorti, regolarne le vicende, determinarne la volontà: ha creduto finalmente che l'uomo fosse libero. Da ciò ebbero poi origine quelle tante ed infinite persuasioni sopra l' immortalità delle anime, ed alle pene e ricompense che avrebbero trovato in un mondo ignoto, in cui un Giudice onnipotente ne avrebbe fatto parte a ciascuna secondo le opere da esse compiute quaggiù.

La volontà umana invece è necessariamente determinata, come tutto ciò che è sottoposto al regime universale delle forze fisiche e quindi destinato soltanto ad esprimere una modificazione passeggiera nell' immenso trasmutarsi delle produzioni naturali, è determinata, io dico, necessariamente dalle qualità buone o cattive, cioè se di piacere o dolore dell' *oggetto* o del *motivo* che opera sopra i nostri sensi; oppure dall' idea di quell' oggetto che ci rimane o che ci viene conservata e somministrata dalla memoria. Le nostre azioni sono una continuazione dell' impulso che abbiamo ricevuto da quell' *oggetto*, o *motivo*, od *idea* che modificato il nostro cervello dispose in una data maniera la nostra volontà. Quando rimaniamo immobili egli è perchè sopravvengono nuove cagioni, qualche nuovo *motivo*, il quale modifica il nostro cervello diversamente, recando ad esso un nuovo impulso, una nuova volontà, in seguito a cui o la volontà, agisce prontamente o l' azione rimane sospesa. È bene riflettere che in tutto questo movimento l' operazione fisica o *soggettiva* si compie sempre secondo una *legge fatale necessaria*.

Per meglio chiarire il pensiero da me esposto, mi servirò di un esempiro tolto fra i mille bisogni che ci assalgono di frequente.

Allorquando tormentato da sete io m' immagino o scorgo realmente una fontana, le di cui acque mi potrebbero dissetare, dispongo io della mia volontà per desiderare o no quell' acqua che può soddisfare un bisogno tanto prepotente nello stato nel quale mi trovo? No, senza dubbio: ma se improvvisamente un amico od una persona pietosa mi avverte tosto che l'acqua della fontana è avvelenata e può recarmi immantinente la morte, chi non vorrà ritenere che, malgrado anche la mia arsura, sarà impossibile che ne beva? Ma chi del pari affermerà con ragione che io sono libero? In quella stessa guisa che la sete mi determinava a bere di quell' acqua prima che io sapessi che fosse avvelenata, non dissimilmente questa

Digitized by Google

nuova scoperta mi determinerà imperiosamente a non berne. Il desiderio di conservarmi distruggerà o sospenderà l' impulso primitivo che la sete avrà recato alla mia volontà.

Qualcuno potrebbe obbiettarmi che, senza riguardare al pericolo, io *volessi* bere l' acqua stessa quantunque avvelenata. Ma in questo caso non è poi tanto difficile l' accorgersi che non sarebbe ancora la mia *libera volontà* quella che mi spingerebbe a bere ad ogni costo l' acqua della fontana, ma piuttosto il primo impulso che si sarebbe mantenuto il più forte.

I miei contradditori potrebbero assalirmi con molte altre ipotesi tolte dalla generalità dei casi giornalieri e pretendere dimostrarmi come la volontà umana sia affatto libera nelle proprie risoluzioni. Ma bisogna riconoscere le apparenze che ci possono traviare. Tutti credono d' esser *liberi* perchè sembra loro di *deliberare;* ma sono in errore. L' universalità degli uomini è convinta che *delibera* di per sè quando p. e., sceglie fra due piaceri che sopra i suoi sensi esercitano quasi una forza eguale. Ma non s' accorge pertanto che i suoi sensi furono vinti da quello dei due piaceri che presentava maggiore allettamento. La scelta deliberata può rassomigliarsi a quel braccio della bilancia che più s' inclina ove più grande è il volume che lo trascina.

Accade però, mi si potrebbe far osservare, che l'uomo spesse volte è costretto ad agire contro la propria inclinazione. E come spiegheremo noi ciò? Non sarà questa una prova che siamo liberi? Niente affatto. Quando un uomo sembra agire contrariamente alle sue inclinazioni egli vi è determinato, dicemmo prima, da un *motivo necessario* abbastanza forte per vincere la sua inclinazione, la quale era stata determinata egualmente da un *motivo* precedente incapace di superare l' altro venuto dopo. Un ammalato pel desiderio di guarire perviene a vincere qualsiasi ripugnanza per un rimedio disgustoso. Il timore di soffrire o il timore della morte diventa allora un *motivo necessario;* ed ecco che l' infermo non agisce più liberamente.

Insomma è la grande complicazione e moltiplicità dei nostri movimenti; è la varietà infinita delle nostre azioni; è la quantità grandissima delle cause che ci scuotono, così ad un tempo che successivamente che a noi non permette di avvertire l' origine della sensazione che riceviamo, e per conseguenza di persuaderci che non siamo liberi. Se tutti i nostri movimenti fossero semplici, se le cause che ci smovono non si confondessero, se infine il nostro organismo fosse meno complicato noi vedremmo che tutte le nostre azioni sono fatalmente determinate, perchè ci saremmo portati alla cagione che ci avrebbe fatto agire necessariamente. Un uomo che si vedesse *costretto* di camminare verso occidente, egli *vorrebbe* andarvi sempre, ma convinto che non v' andrebbe liberamente.

Io m' avveggo che è tempo una volta di chiudere. Capisco che molte cose rimangono ancora a dirsi, ma, per ora, sono convinto che queste poche sieno sufficienti per ragionevolmente stabilire l' esistenza di un fatto

Digitized by Google

che tutti possono verificare ad ogni momento. In quanto poi al doversi considerare la quistione del *libero arbitrio* in ordine a ciò che i teologi chiamano il *senso morale*, o la *moralità degli atti umani*, è uno studio che può farsi a parte e dal quale non sarò alieno quando io abbia agio di applicarmivi convenientemente.

Aggadite etc.

G. Ferrari.

L' ANIMA

—

Al fondo di questa questione che i mistici trovano oscura sì da non poterla scandagliare, allorchè ci sia dato di liberarsi dai legami della prima educazione e considerare con freddezza le cose, noi osserviamo un segno non dubbio dell' orgoglio dell' uomo.

I primi filosofi hanno trovato che il corpo umano era una macchina così perfetta che non hanno voluto credere allo annullamento completo d' un organismo che dava a noi la facoltà di pensare. Che! l' essere il quale ha fabbricate delle città, ha inventate delle macchine di guerra e degli Dei: che si compiace delle contraddizioni, l' essere che ad un tempo è vile e coraggioso, che con tanto formidabile egoismo ha creato il male ed il bene sociale, che è lo schiavo di mille pregiudizi, e che malgrado l' ammirabile suo organismo è ladro, assassino, ipocrita, perfido, mentitore ecc.... questo essere, dico, tanto al dissopra d'ogni altro, al pari di questi miseramente avrebbe una fine? Nulla resterebbe di queste sublimi facoltà, di quest'egoismo, di questa passione, di quest'odio, di questa grazia, di questa maravigliosa immaginazione? Tutte queste doti sarebbero il semplice risultato di un organo o d' un complesso d' organi? Questa veemente e passionata contemplazione dell' uomo, fatta dall' uomo, dovea pur produrre un risultato qualunque, come ogni febbre ne produce; e l' anima nacque —. Pel corso di migliaja di anni si credette all' anima, alla mente immortale, luce dell' intelletto, conduttrice della macchina umana, essenza pura, e l' uomo venne a perdersi in profonde divagazioni in tale soggetto, e più vi si ci perdette, più, si credè, alla realtà di quella ipotesi nata dalla varietà dell' uomo. *Si credè*. Oggi — voglio dire nei tempi moderni — non basta più la fede — si vuol conoscere.

Ma ciò che vi è di più meraviglioso in questa credenza, in questa tra-

Digitized by Google

dizione, per usare la vera parola, si è che l'uomo si dichiara insultato allorquando qualche scettico lo richiede, se gli animali non abbiano dessi pure un' anima?

Questa questione, infatti, è ingegnosa assai. E che! la jena ed il porco, queste due bestie nocive ed ignobili, abbiette e vili avrebbero un' anima? Il porco e la jena sarebbero dotati d' uno spirito immortale? Quale orrore e quale divagamento! L' uomo, almeno quando commette qualche delitto, quando fa villania o qualche bassezza, locchè avviene nè più nè meno frequentemente di quello che non avvenga all' infimo degli animali, ha coscienza di quelle azioni. Avvegnachè in questo è sopra tutto riposta la nostra superiorità: noi sappiamo, noi ragioniamo, e gli spiritualisti dicono che v' è una cosa ben diversa dello istinto nelle nostre azioni.

Il nostro cervello è diversamente formato da quello degli animali e ad essi noi sovrastiamo per ciò che l' assieme de' nostri organi produce la riflessione, la combinazione, la precisione. Ma, in questo fatto, non stà però la prova del dualismo spirituale e materiale dell' uomo.

Perchè fosse logico questo ragionamento, sarebbe stato necessario spingerlo fin' anche agli ultimi suoi confini. Per lo meno sarebbe in parte logico, se si partisse da questo principio: che tutti gli esseri viventi sono più o meno ben organizzati: ch'essi furono più o meno dotati dal creatore, che le loro facoltà sono quelle che essere dovrebbero per poter esistere nella sfera che loro fu assegnata, e che conseguentemente l' anima degli animale è d' un' essenza alla nostra inferiore appunto perchè i loro bisogni sono più umili dei nostri ecc.

Ma, queste sono sottigliezze su cui la logica ebbe facile il sopravvento, e gli apostoli del misticismo e della metafisica avrebbero ben voluto servirsene all' uopo se non fossero state troppo pericolose. Hanno dessi sentito e compreso, che, dando un' anima ad ogni essere vivente, si lascerebbero insensibilmente trascinare nel declino del panteismo, quindi in quello del materialismo puro, ed hanno deciso di mantenere l' anima immortale soltanto nell' uomo, ciò che d' altronde è cosa assai comoda.

L' uomo adunque ha un' anima al di fuori di se stesso, chè il corpo finisce in putrefazione, e l' anima continua ad esistere allorchè è decomposto il suo inviluppo, la sua prigione.

Ecco la tradizione razionale. Trascorsero i secoli senza che l' uomo abbia osato portare la sua mano sacrilega sulla sua immortalità. Per siffatta guisa il tempo ha dato una forza straodinaria all' ipotesi del nostro dualismo; la quale asserzione però non val meglio di quest' altra: che il potere dei re deriva da Dio.

Il primo uomo che ha riflettuto, che ha domandato a sè stesso, se questo dualismo riposi sulla ragione e sullo studio de' fatti naturali, gli è stato per certo qualche filosofo greco, avvegnachè i greci materialisti

Digitized by Google

per istinto e per religione (1) s' ebbero sempre degli uomini che per la loro audacia ci stupiscono anche al giorno d' oggi. Ma, dopo questo primo interrogatore era interesse del cristanesimo accertare la presenza dell'anima nell' uomo; questa infatti è la sua base e la sua forza; senza la vita futura la sua possanza si sfonda, e nulla potrebbe più mai rialzarla. La tradizione per tale guisa prese novello vigore nella nuova religione, che nullameno non inventa nè l' inferno nè l' olimpo, ma offre agli eletti ribattezzati un rinnovamento.

Quanto alle prove della presenza dell' anima nell' uomo, che siano però prove ragionate, non convien chiederle agli spiritualisti. L' uomo pensa, combina, agisce diversamente dagli animali, dunque ha un' anima. Questo solo si può ricavare dalla filosofia religiosa.

Se frattanto si tenta di dimostrare l'esistenza di quest'anima, si disse: » Un orologio prova un orologiaio, dunque l' universo prova un architetto, Dio. Ogni mulino ha il suo mugnaio, dunque esiste un' anima nell' uomo.

Il mulino è una macchina; chi la fa muovere? il mugnaio. Il cervello è una macchina; chi la fa muovere? l' anima.

Quanto criterio in questo paragone! Quanta malizia nel paragonare una macchina **inerte per sè stessa** con un organo od organi **viventi**! Avvegnachè non vi è che questa differenza fra il mulino ed il cervello: l' uno è vivo, l'altro no. E credete pure che è propriamente per questo che il cervello non ha bisogno di mugnaio, la vita basta; è la vita che la mette in moto. Invitiamo dunque i metafisici a trovare un paragone più sicuro e che sia il frutto di una maggiore riflessione.

Potrebbero frattanto dire i teologi. « Ma, ciò che voi chiamate la vita è appunto l' anima.

Grossolana sottigliezza! Se la vita non animasse ogni cosa, certo, questa affermativa renderebbe perplessi noi materialisti. Ma questa vita la è pure negli animali, è il motore che nulla distrugge, nulla può distruggere.

Ma, ciò che più ancora mi maraviglia di questo paragone del cervello e del mulino, si è l'estatica ammirazione dell' uomo d' innanzi al suo organismo. Sembrerebbe che questo cervello che pensa e che combina fosse la cosa la più sublime fra tutte le manifestazioni della vita. Tutto frattanto è relativamente bello, e può essere il soggetto delle nostre estasi. Lo studio della natura a poco a poco distrugge questo assurdo feticismo dell' uomo per sè stesso, e verrà tempo nel quale egli si renderà migliore giustizia, cercando sinceramente di scoprire la verità senza paragoni inutili, i quali, in sostanza, non possono che affogarlo nell' ebbrezza.

(1) Gli Dei della Grecia antica non sono, in un senso assoluto, che la » rappresentazione ideale, dei vizi e delle virtù dei costumi greci. » L' olimpo non è altro che la Grecia veduta in sogno.

Digitized by Google

Non vi ha forse tanto motivo di meraviglia nel cervello umano che produce dei pensieri, quanto per esempio nella violetta che esala il suo profumo?

Ed anche nell' uomo, il cuore, i polmoni, lo stomaco non sono dessi organi « meravigliosi » al pari del cervello? Perchè l'azione di produrre il sangue, di purificarlo, di separare dagli elementi ciò che è nutritivo da ciò che non la è, non sarà essa una cosa tanto stupenda quanto la è la produzione del pensiero? Chi oserà, chi potrà pesare questi valori d' una differente natura! Si dirà forse che vi è un' anima per fornire il profumo della violetta, perchè la violetta produce un profumo? Un prodotto naturale non prova più di ogni altro prodotto. Se l'uomo ha un'anima, l' hanno non solo gli animali, ma sì bene anche le piante: grazie a ciò noi arriveremmo al Dio dei panteisti. Al contrario, dal momento che vuolsi che la *vita* sia il motore d' ogni cosa, si esce dalla ipotesi; l' ostrica vive, l' uomo vive, la pianta vive: ecco l' unico mugnaio, il meccanico universale. La vita dell' uomo è migliore, più lunga e più perfetta di quello dell' ostrica; per ciò solo che gli organi dell' uomo sono più completi: è questo un affare di proporzione nella scala degli esseri. La zoologia e la botanica hanno pure i loro servi ed i loro potenti. Il musco è per la quercia, ciò che l' infusorio è per l' uomo, la mosca per l' elefante.

Noi abbiamo degli organi eccellenti, ben condizionati, disposti per modo da darci sopra gli animali una superiorità positiva, perchè il nostro cervello può studiare, analizzare, combinare. Serviamocene adunque con senno, discutendo sulla realtà delle cose, non già alla guisa di visionari, di selvaggi, di profeti che pretendono di vedere oltre il reale, e si impegnano in supposizioni che non si appoggiano su altro che sopra sogni di menti esaltate.

E. L.

MICROMEGA

CAPITOLO TERZO.

Viaggio dei due abitatori di Sirio e di Saturno.

Già stavano i nostri due filosofi per imbarcarsi nell' atmosfera di Saturno, assai bene provveduti di stromenti matematici, allorquando la dama del Saturnio, avuto sentore di quell' imminente dipartita, corse tutta lagri-

Digitized by Google

mosa a querelarsene. Era dessa una bella brunetta, alta non più di cento sessanta tese; ma alla picciolezza della persona sapea rimediare colla grazia e l' eleganza del vestire.

— Ah! crudele, prese ella a gridare con voce affannosa e rotta dai sospiri e dalle lagrime; ah! crudele, e che ti basta il cuore d' abbandodonarmi ora che, dopo d' averti resistito mille cinquecento anni, pur finalmente m' era piegata alle tue preghiere, ed appena cento anni trascorsero da che mi stringi fra le tue braccia? Va, altro tu non sei che un curioso, nè mai sapesti che sia vero amore; se fossi un vero Saturnio, allora sì che mi saresti fedele, nè mi abbandoneresti qui sola e derelitta per metterti in viaggio con un gigante d' altro mondo a noi sconosciuto. Ove vuoi tu andare? Quali sono i tuoi disegni? Tu sei più volubile delle nostre cinque lune e più instabile del nostro anello. Io trascinerò questo misero avanzo di vita nella solitudine e nel dolore, e non amerò più persona al mondo.

Il filosofo, dimentico in quel punto della sua dignità, l' abbracciò teneramente e pianse con essolei; e la dama, dopo d' essersi riavuta da uno svenimento, andò a consolarsi con un signorino del paese.

Intanto i due curiosi partirono; e spiccato un gran salto furono in sull' anello di Saturnio, che trovaron affatto piano, come già l' avea indovinato un illustre abitatore del nostro piccolo globo; e di là passarono dall' una all' altra luna. Vicino all' ultima di queste trascorrea appunto allora una scintillante cometa, ed essi vi si lanciarono sopra con tutti i loro servi e strumenti. Dopo d' aver viaggiato per circa cento cinquanta milioni di leghe incontrarono i satelliti di Giove; ed entrati in questo pianeta vi dimorarono un anno, durante il quale appresero di assai belle cognizioni; e che ora si stamperebbero se non fosse pei signori inquisitori, che vi trovarono alcune proposizioni alquanto temerarie. Io lessi l' autografo nella biblioteca dell' illustre Arcivescovo di ..... il quale, con un atto di gentilezza superiore ad ogni elogio, mi diè facoltà di esaminare i suoi libri.

Ma torniamo ai nostri viaggiatori; i quali usciti da Giove, percorsero uno spazio di circa cento milioni di leghe; costeggiarono Marte, che, siccome è noto, è cinque volte più piccolo del nostro piccolissimo globo, e videro due lune, state fino ad ora invisibili allo sguardo dei nostri astronomi, seguire a guisa di satelliti quel pianeta. Il padre Castel scriverà di certo, ed anche piacevolmente, contro l' esistenza di queste due lune; ma io me ne appello a coloro che ragionano per analogia. Que' buoni filosofi ben sanno come sarebbe assai difficile che Marte così lontano dal Sole potesse far senza di due lune. Del resto, checchè ne sia, i nostri filosofi trovarono il tutto così piccolo, che, temendo di non trovarvi luogo bastantemente comodo per riposarvisi, tirarono innanzi a guisa di due viaggiatori che sdegnano una cattiva osteria di villaggio, e continuano il cammino sino alla prossima città. Ma non tardarono a pentirsene, chè

Digitized by Google

viaggiarono lungo tempo senza più trovar nulla. Finalmente, ecco risplendere lontan lontano un fioco e languido raggio di luce; era la Terra. Per chi veniva dal seno di Giove era cosa ben meschina la piccolezza di questo globo; ma, per tema di aver a pentirsene una seconda volta, deliberarono di fermarvisi. Passarono pertanto sulla coda di una cometa, e postisi entro un' aurora boreale, toccarono terra sulla spiaggia settentrionale del mar Baltico il cinque luglio mille settecento trentasette, secondo il nuovo stile.

CAPITOLO QUARTO.

In cui si parla di quanto avvenne ai due viaggiatori nel globo terrestre.

Dopo d' essersi alquanto riposati, mangiarono due montagne a colazione, dai loro servi ammanite con molta squisitezza e buon gusto. Desiderando poscia conoscere il paese in cui erano capitati, cominciarono ad andare dal nord al sud. I passi ordinari del Sirio e delle sue genti erano di circa trentamila piedi; ed il nano di Saturno teneva lor dietro alla lontana tutto ansante, poichè gli bisognava fare circa dodici passi per eguagliarne uno del suo compagno. Figuratevi (se pure é permesso di fare simili paragoni) un piccolo cagnolino da manicotto, che volesse seguire un capitano delle guardie del re di Prussia!

Camminando i due stranieri con molta prestezza, ebbero in trentasei ore compiuto il giro del globo. Il sole, o, per meglio dire, la terra v' impiega una giornata; ma bisogna por mente che si va assai meglio girando sul proprio asse, che non viaggiando a piedi. Eccoli adunque tornati di onde erano partiti, dopo d'aver veduto questa lacuna, per essi quasi impercettibile, detta *Mediterraneo,* e quell' altro piccolo stagno, chiamato *Grand' Oceano,* che circonda il nostro misero globo. Il nano non erasi bagnato che a mezza gamba, e l' altro appena il tallone. Nell' andare e nel venire dall' una all' altra parte della terra, essi posero ogni cura per discernere se era o no abitata. Chinaronsi, si stesero al suolo qua e là brancolando, ma nè occhi nè mani avendo proporzionate ai picciolissimi esseri che strisciano su questa terra, non ricevettero la menoma sensazione, la quale potesse loro far sospettare che noi ed i nostri confratelli abbiamo l' onore di esistere.

Il nano, talvolta un po' troppo corrivo nel giudicare, decise che quaggiù non eravi affatto persona; ed a conferma del suo giudizio diceva di non averne veduto. Micromega gli fe' conoscere in bel modo esser falso il suo ragionamento; infatti, diceva egli, perchè i vostri piccioli occhi non vedono certe stelle di cinquantesima grandezza ch' io scorgo distintamente, conchiuderete per questo che desse non esistono?

— Ma io ho ben tastato, disse il nano.

Digitized by Google

— Può essere che abbiate sentito male, rispose l' altro.

— E poi, questo globo, soggiunse il nano, è così mal costrutto ed irregolare nella sua forma che parmi una vera ridicolaggine; qui tutto è confusione e caos. Vedete voi questi ruscelletti qua e là serpeggianti, que' stagni nè rotondi, nè ovali, nè quadrati, ma privi di qualsiasi regolar forma, e tutti questi granellini a punte di cui è irta la superficie della terra, e che mi hanno spelato i piedi? (Intendeva parlare delle montagne). Osservate l' intera formà pel globo; mirate come è schiacciato ai poli, come giri intorno al sole in modo che le due parti estreme non possono essere coltivate nè abitate! Quello poi che più d' ogni altra cosa mi persuade non esservi qui abitatore di sorta, si è che gente di buon senso non vorrebbe al certo dimorarvi.

— Forse saranno persone di buon senso, rispose Micromega, ma pure havvi qualche apparenza per dire che questo globo non fu creato per essere disabitato. Qui ogni cosa vi sembra irregolare, perchè in Giove e Saturno tutto è tirato per isquadra e livello; ed è forse per questo motivo appunto che qui havvi un po' di confusione. Non vi diss' io già altre volte che ne' miei viaggi ho sempre osservato delle varietà.

Il Saturnio pur trovava a ridire a tutte queste ragioni, e forse il diverbio non sarebbe così presto finito, se a Micromega, tutto acceso nel calore della disputa, non si fosse rotto il filo di una preziosissima collana di diamanti ch' ei portava al collo. Le perle caddero disperse al suolo; erano desse assai belle ed ineguali, pesando le più grosse quattrocento libbre, e cinquanta le più piccole. Il nano raccoltene alcune, ed avvicinatesele all' occhio s' accorse come pel singolar modo ond' erano tagliate potevano servire di eccellenti microscopii. Prese pertanto un piccolo microscopio di cento sessanta piedi di diametro che accostò alla pupilla dell' occhio, e Micromega ne scelse uno di duemila cinquecento piedi; ma, sebbene fossero di gran pregio, non potevano in sulle prime distinguer nulla. Quand' ecco al Saturnio parve di veder qualche cosa quasi impercettibile muoversi fra due gocce d' acqua nel mar Baltico; era una balena. Presala destramente col dito mignolo, e postala all' unghia del pollice, la mostrò al Sirio, il quale si mise a ridere una seconda volta dell' estrema piccolezza degli abitanti del nostro globo. Il Saturnio, oramai persuaso che la terra era abitata, s' immaginò non vi fossero che balene, e, da quel gran ragionatore ch' egli era, tentò d' indovinare d' onde mai un sì picciolo atomo prendesse forza e movimento, se fosse fornito d' idee, di volontà e di libertà. Micromega si trovò molto imbarazzato; ed esaminato l' animale con tutta diligenza, dichiarò non esser possibile che in quell' atomo si contenesse un' anima. I due viaggiatori erano adunque convinti non esservi spiriti sulla terra; allorquando coll' aiuto del microscopio scorsero alcunchè di più grande d'una balena, che veleggiava sull' onde del Baltico. È noto che appunto a que' tempi uno stormo di filosofi tornavano dal circolo polare, ove eransi recati per farvi alcune pratiche osser-

Digitized by Google

vazioni fino allora intentate. I giornali d' allora dissero che quella nave avea rotto agli scogli di Botnia, e che non senza grande stento e fatica eranvi salvati dal naufragio; ma in questo mondo di rado si conosce il rovescio delle carte, e perciò io imprendo a raccontare ingenuamente come andò la cosa, senza aggiungervi un iota del mio; il che non è lieve merito per uno storico.

(Continua)

VOLTAIRE

CRONACA

La riforma protestante. Il sig, Altemeyer sotto questo titolo ha pubblicato nell' ultimo numero della *Revue trimestrelle,* eccellente sotto più riguardi, un articolo in risposta all' asserzioni del sig. Rohlenbuk che rivendica per la riforma l'onore di aver inaugurato in Europa la libertà politica e religiosa.

Ecco in quali termini il sig. Altemeyer stabilisce la questione: « Risulta ad evidenza da uno studio imparziale della storia che la libertà politica e religiosa non dipende dal protestantismo più che dal cattolicismo. L' una emana da certe disposizioni particolari degli individui e de' popoli, per la vita politica, come avvenne nel medio evo presso gli Inglesi ed i Fiamminghi, l' altra è il risultato dei tempi e dei progressi della ragione pubblica. »

Ne abbondano le prove, e dopo averle lette sarebbe difficile credere al liberalismo dei capi della riforma. Ascoltiamo Lutero: « I principi sono i carcerieri ed i carnefici del Signore, e ne ha bisogno la sua collera divina per punire i cattivi e per mantenere la pace esterna. »

« Arrogarsi il diritto di giudicare o d' attaccare l' autorità è lo stesso come si voglia attaccare e giudicare Dio, avvegnachè la sua mano, è la mano di Dio, e non è l' autorità, sibbene Dio che appicca, arruota, decapita, sgozza, guerreggia. »

E Calvino:

« Mettiamoci in mente questo pensiero: che non sta in nostro potere porre rimedio a tai mali (della tirannia), ma che altro non ci resta se non implorare l' aiuto di Dio nelle cui mani sono i cuori dei re ed il mutamento dei regni. »

Questo per la libertà politica. Quanto alla libertà di coscienza, si sa come l' intendessero i promotori della riforma da Enrico VIII fino a Calvino.

Come giustamente lo fà osservare il sig. Altemeyer, l' Inghilterra e la Svizzera seppero emanciparsi, la prima dal giogo dei re, l' altra dal giogo straniero, quasi due secoli prima dell' apparizione di Lutero e di Calvino. E se l' Inghilterra ebbe un momento in cui indietreggiò dalla via liberale nella quale erasi impegnata, ne fu sola causa precisamente il protestantismo.

Associandosi al parere del sig. Altemeyer noi pure non crediamo che una riforma religiosa possa essere il punto di partenza della libertà religiosa e politica. Anzi la riforma è tanto più dannosa alla libertà in quanto per essa viene ad essere rinnovato in certa guise il fervore dei settari, la fede dei quali non ha ancora avuto il tempo di intiepidire attraverso i secoli; e nessuno, io credo, prenderà per un paradosso quell' idea che il grado della civilizzazione o della libertà di un popolo sta in ragione inversa del suo grado di fervore religioso.

(La Libertè)

STEFANONI LUIGI, *direttore.* BERSELLI ANTONIO *gerente.*

Parma, Tip. del *Libero Pensiero* 1868

Digitized by Google

Secondo Sem. 12 Novembre 1868. N. 20.

IL LIBERO PENSIERO

Giornale dei Razionalisti

SOMMARIO

L' epopea latina, per *A. De Gubernatis* — Il libero arbitrio, per *G. Ferrari* — Il gran Maestro della Massoneria francese ed i preti cattolici, per *Alfio Incontro* — Micromega, per *Voltaire (Continuazione)* — Cronaca.

L' EPOPEA LATINA

Gli Dei e i Demonii indiani combattono fra loro ora per le vacche, ora per le donne, ora per l' ambrosia, il nome è diverso, ma la cosa rimane sempre la medesima. Nella lotta per l' ambrosia, gli dei incominciano con l' appropriarsela; i Demonii la rapiscono; gli dei la riacquistano, poichè la fortuna e la gloria devono rimaner sempre al Dio, le vittorie del quale, per trovarsi accompagnate da fenomeni luminosi sono naturalmente più splendide e più abbaglianti delle sue sconfitte, per quanto le une e le altre si equivalgano. Tito Tazio contende invano per le donne Sabine; esse rimangono, nella leggenda latina, ai Romani; tuttavia la vittoria di Romolo appare tutt' altro che una sconfitta per Tito; il re sabino si trova entro le mura di Roma e in condizione di dettare esso stesso una parte dei patti; egli appare quindi più tosto come un conquistatore della città che come un nemico umiliato. Chè, se le donne restano ai Romani, le donne per le quali soltanto s' era impegnata la lotta, il fatto non sorprende nell' epopea, ove spesso l' eroe che ha vinto, non pensa a

Digitized by Google

derivare a sè i frutti della vittoria e contento della sua gloria dimentica l'oggetto stesso della battaglia. Io ho già notato come, presso il Rāmāyama, all'ultimo, Ràma si mostri non pure indifferente, ma crudele a Sità che lo avea spinto a tanta guerra contro Rāvaṇa; così, nell'Iliade, i Greci, andati a Troia, per riacquistare Elena, ~~il meno che~~ si preoccupino della moglie di Menelao. Nella lotta fra Romani e Sabini è ancora un episodio di natura tutta epica; è il tradimento della vergine Tarpeia. Vi furono storici teneri della fama di questa fanciulla, i quali vollero far della vanissima traditrice una eroina, la quale, col farsi dare quello che i Sabini portavano nella mano sinistra intendeva rendere inermi i Sabini, che per tal modo, ella riusciva a privare de' loro scudi; e si aggiugne che avvedutosi Tito Tazio della frode la faceva con gli scudi coprire. Tito Livio taccia di favola il racconto che secondo Dionigi prese autorità dagli storici Fabio pittore e Cincio, dei doni richiesti dalla vergine Tarpeia, ma egli segue poi la tradizione che ne fa una traditrice allettata dall'oro di Tito Tazio. I particolari del racconto appaiono discordi e alquanto fittizii; ma, in qualunque modo si spieghi la vergine Tarpeia che va alla fonte, per tradire o per sacrificarsi, essa ha riscontro, nella leggenda; e, per citare la sola biblica, nel primo caso, risponderebbe alla meretrice di Gerico, nel secondo, alla figlia di Jefte.

Il nemico dell'eroe è, per lo più, semplicemente un rivale, un altro eroe che dà ombra; Dei e Demonii, Pāṇḍuidì e Dhṛitarāshtridì, Greci e Troiani, si combattono ma non differiscono essenzialmente tra loro; così Romani e Sabini, così Romolo e Tito Tazio. Ma l'eroe non tollera eguali; Achille nel campo Acheo, se non prevale, si ritira; Romolo spegne prima suo fratello Remo, e quindi Tito Tazio. Così i due gemelli della mitologia ellenica e latina, Castore e Polluce non si equivalgono; Castore prevale, e Castores si chiamano anzi con un sol nome i due fratelli, al quale proposito si cita il rammarico di Bibulo il negletto collega di Cesare, che si diceva trattato come Polluce presso suo fratello Castore. Romolo e Remo stanno fra loro come Castore e Polluce e come i due Açvin della mitologia ellenica, invocati, il più delle volte, con l'aurora e col sole ed anzi identificati con esso, ossia l'uno di essi, il più valido col sole del mattino, l'altro, il più debole, col sole della sera. Romolo atterra due volte il proprio compagno, per dominar solo. Al fine muore egli medesimo in modo alquanto straordinario per un uomo, ma naturalissimo e credibilissimo per un eroe tutto mitico quale Romolo ci si manifesta.

Udiamone il racconto presso Livio, Dionigi e Plutarco: Il primo ha quanto segue « cum ad exercitum recensendum concionem in campo ad Capræ paludem haberet, subito coorta tempestas cum magno fragore tonitribusque, tam denso regem operuit nimbo, ut conspectum ejus concioni abstulerit; nec deinde in terris Romulus fuit. » Il secondo quasi con le stesse parole. « Quelli che più intorno a lui favoleggiano dicono com' egli mentre tenea concione presso i soldati, scomparve dagli occhi loro, mutatosi

Digitized by Google

di subito il sereno in buio profondo e sopravvenuto un fragoroso temporale; e credono ch' egli sia stato rapito da Marte padre suo. » Nello stesso accordo, Plutarco scrive: « Altri pensano che non già nel tempio di Vulcano, nè dove fossero i soli senatori, foss' egli svanito; ma ch' essendo per avventura fuori in un' assemblea presso la palude chiamata di Capra, o sia di Cavriola, si fecero subitamente meravigliosi e ineffabili sconvolgimenti nell' aria e mutazioni incredibili, oscurandosi il lume del sole, e venendo una notte non già placida e queta, ma con tuoni spaventevoli e con venti impetuosi che dappertutto menavan tempesta. » L' eroe solare muore così; e come dell' eroe solare si cercano invano la tomba e le spoglie, così comprendiamo come, presso lo stesso Plutarco ancora si noti che « essendo Romolo mancato in un subito, non fu vista più parte alcuna del di lui corpo, nè reliquia del di lui vestimento. » Anche di Mosè e di Cristo scompare misteriosamente il cadavere e si occulta la sepoltura nella montagna; Plutarco poi aggiugne materiali preziosi al nostro scopo, col proprio confronto ch' egli fa della scomparsa miracolosa di Romolo con quella di altri due eroi ellenici. « Un tal racconto, egli dice, ha della somiglianza con ciò che vien favoleggiato da' Greci intorno Arjsteo Proconnesio e Cleomene d' Astipalea. Imperciocchè dicono che Aristeo morto sia in una certa officina di tintore, e che andati essendo gli amici suoi per dar sepoltura al di lui corpo, fosse svanito; e che alcuni, i quali tornavano da un loro viaggio, dicessero di averlo incontrato che camminava per quella strada che porta a Crotone. Di Cleomene poi dicono ch' essendo grande e gagliardo di corpo oltre misura, ma stolido in quanto alle sue maniere e furioso, facesse molte violenze, e che finalmente in una certa scuola di fanciulli, percossa colla mano una colonna (altro Hanumant, altro Sansone) che sosteneva la vôlta, la rompesse nel mezzo, precipitar facendone il tetto. Periti in questo modo i fanciulli, raccontano che, venendo egli inseguito, se ne fuggisse in una grand' arca, e avendola chiusa, ne tenesse il coperchio così fermo al di dentro, che non fu possibile alzarlo, quantunque molti unitamente di far ciò si sforzassero, e che spezzata poscia quell' arca, non ve lo ritrovassero nè vivo nè morto; onde stupefatti mandassero a consultare l' oracolo a Delfo e riposto fosse dalla Pitia:

L' ultimo de gli eroi è Cleomene
D' Astipalea. »

Secondo l' oracolo, un eroe non poteva dunque scomparire altrimenti che nel mistero, ossia il sole deve celarsi ora nella nuvola, ora nella notte. Romolo dal nascimento alla morte si mostra conseguente alla sua natura eroica; egli nasce, opera e muore in modo straordinario. Oltre alla leggenda di Romolo, che costituisce la vera epopea nazionale latina, abbiamo nelle tradizioni de' singoli Dei del Lazio, negli usi, nei riti qualche altro resto di epopea latina; i fatti stessi della storia Romana fino alla battaglia del lago Regillo sono pieni di accidenti mitici, che la critica dei

Digitized by Google

Nielbuhr, del Schvegler, dei Momsen e di altri dotti Alemanni ha sufficientemente distinti dal fondo storico sovra il quale si adattarono. Io soggiungerò soltanto poich' ebbi già, occasione, nel discorrere intorno all' epopea Cristiana, di accennare ai miracoli che, secondo Svetonio accompagnarono il nascimento di Augusto, come sia assai probabile che la nota vanità di Augusto il quale voleva essere chiamato figlio di Romolo, abbia fatto rivivere in lui il Romolo leggendario, molto più vivo nella tradizione popolare che nella narrazione degli storici. Son notevoli, di fatto, i dodici avvoltoi che appaiono nella leggenda attribuita, presso Svetonio ad Augusto, come in quella di Romolo, il carattere di parricida riconosciuto a questo Augusto della leggenda come a Romolo, la figura solare di Romolo presso l' Augusto della leggenda figlio d' Apollo, il picchio che dà da mangiare a Romolo presso l' aquila che leva il pane ad Augusto e glielo riporta dal cielo, la morte di Romolo preceduta da un' assemblea militare e la morte di questo Augusto leggendario preceduta da una sua rassegna militare nel campo Marzio. Fortunatamente l' indiscretezza di Svetonio che ci fa saper tutto quant' egli sa intorno alla vita dei Cesari, ci toglie ogni sospetto che l' Augusto leggendario e l' Augusto della storia possano sotto il nome medesimo essere la medesima persona; l' eroe leggendario che prende il nome d' Augusto, presso Svetonio, è fulminatore per eccellenza; il Cesare, Augusto Ottaviano, spegnitore della Romana repubblica e primo imperatore del mondo, avea, per confessione dello stesso Svetonio, paura dei lampi e del tuono, e talmente paura, che portava sempre con sè una pelle di vitello marino creduta efficace contro di essi, e, all' accostarsi del temporale, si ritraeva ne' luoghi più occulti e meglio richiusi. Evidentemente una tal femminetta, per quanto adulata, non può aver nulla di comune coi nostri bravi dell' Olimpo; e la leggenda nazionale latina si perdette forse in quel punto stesso che, sperando accrescersi alcuna nobiltà, volle mutar nome ai vecchi e popolari eroi, per salutarli col nome di Augusto.

A. De Gubernatis.

Digitized by Google

IL LIBERO ARBITRIO

Carissimo Stefanoni.

Mi sono occupato dell' arduo quesito che ci si presenta nella quistione del libero arbitrio, cioè se esista una *legge* che regoli le umane azioni, e quando ci sia, donde derivi e come operi; ed ecco a quale sistema mi sono attenuto procedendo ad analizzare le varie esperienze constatate a tale riguardo.

Riconosciuto che l' uomo non è libero e che è sempre spinto dai suoi *motori fatali* a dare ai proprii atti quella direzione con cui manifesta di sentire il bisogno di obbedire al loro impulso necessario; farà mestieri che ci facciamo ad indagare la natura di siffatti motori ed a vedere in che modo si appalesa la sua volontà.

Nel mezzo in cui l' uomo è costretto ad agire sotto la pressione dei motori sopraddetti, tre sono le sorgenti dalle quali indubitabilmente discendono:

1.° dalla stessa sua natura;

2.° dall' azione dei corpi, accidenti e forze della natura in generale; e,

3.° dai rapporti che esso tiene co' suoi simili.

Approfondiamo bene i principii.

I. La *natura di un essere* è l' insieme delle sue qualità, è la sua *maniera di esistere.*

Il Corpo dell' uomo è un aggregato di materia: se questa costituisse *affatto l' uomo*, s' ella non possedesse quelle forze colle quali si rende capace di infinite modificazioni, e d' interminabili movimenti, l' uomo rimarrebbe in quello stato di disorganizzazione, che chiamano comunemente la *materia inerte.* Le forze interne sono *i motori* dell' azione. Ogni essere ne contiene parecchie, senza che sappia in che modo esistano in lui, nè come agiscano sopra sè stesso. In quanto a noi, i fatti ci avvertono della loro presenza; e questa è la realtà e ci devé bastare.

II. I *motori dell' azione* li possiamo dividere in *automatici, istintivi*, e *razionali.*

Digitized by Google

I primi sono forze che agiscono quasi a nostra insaputa; compiono in noi una quantità di operazioni di cui non ci accorgiamo neppure, e la maggior parte degli uomini non ne ha alcuna idea. Queste forze sono quelle che ci fanno nascere, crescere, diminuire, invecchiare e morire e che per esse viene operata la digestione, l' assimilazione, la secrezione etc. tutte funzioni di cui abbisogna il nostro corpo per conservarsi. In nessuna guisa ci è dato partecipare a questo lavoro interno che si opera in noi. La sua efficacia non va oltre al sentimento di ben essere che ci reca quando si compie con regolarità, e ad un sentimento di pena allora che è disturbato nel suo procedere uniforme.

I *motori istintivi* sono quelle forze di cui ci accorgiamo sotto lo stimolo dei nostri più acuti bisogni, tali come la fame, la sete, l' amore del sesso che concorrono a formare tutte quelle inclinazioni, quei diletti, quegli impulsi che ci conducono a fuggire il *dolore* ed a cercare il *piacere*. Essi sono egualmente quelli che ci sforzano ad agire in una determinata maniera, e che ci fanno scegliere una particolare occupazione a preferenza di un' altra. Epperò conviene ammettere in noi una disposizione ad essere toccati ora aggradevolmente ed ora no da tali o tali sensazioni, che sopra un altro corpo arrecherebbero effetti molto differenti.

I *motori razionali* risultano dall' esperienza che facciamo sotto lo sviluppo dei fatti, i quali ci istruiscono che non sempre obbediamo in una maniera conforme allo scopo dei *motori istintivi*, quando p. e., esagerandoli, ci tronchiamo il risultato che dovevamo ottenere. La memoria e la riflessione ci ricordano le circostanze che precedettero, accompagnarono e seguirono altra volta quel medesimo impulso.

Sotto queste impressioni che i nervi immediatamente ricevono dalle cause interne ed esterne che agiscono sull'uomo, scaturisce la volontà, la quale non è poi che una forza più energica risultante da particolari funzioni di un organo a ciò espressamente organizzato. Come tale essa appartiene, insieme colle altre forze, all' ordine generale dell' universo, non isfuggendo alla necessità di quelle evoluzioni che sono particolari all' organizzazione materiale dei corpi, ed alle proprietà che vi sono inerenti.

L' antico apoftegma dei sensisti che *nihil est in mente quod non prius fuerit in sensu* non è mai stato tanto vero e certo quanto dopo i progressi ottenuti dalle moderne scuole razionaliste. Quando si conobbe che il cervello umano non possedeva per virtù propria le idee e i sentimenti coi quali va eccitando internamente i suoi congegni nervosi, ma sono questi che trasmettono a lui, per mezzo di un apparecchio speciale, le sensazioni che trasmuta in idee e in sentimenti, il quesito della libertà umana veniva definitivamente risolto. La volontà non è meno soggetta alla condizione fondamentale delle sensazioni, quanto non lo sia il pensiero che è un movimento del cervello. Nulla dunque è volontario nell' uomo nel più stretto valore della parola: i giudizii, i pensieri e le idee dell' intelletto non sono più che la *forma ultima* di cui si rivestono le impressioni ri-

Digitized by Google

cevute dai nervi, che le trasportano al cervello, il quale le elabora nelle sue celule a ciò destinate.

III. L' essere sotto la forma passeggiera in cui è costretto ad esplicare le sue proprietà possiede in grado elevate, per la quantità stessa delle forze che gli sono immanenti, una potenza d' espansione, la quale non viene arrestata che dall' urto o dalla resistenza degli oggetti esterni. Lo scopo appunto delle scienze umane non fu mai altro sin qui che lo sforzo di rimovere o restringere le cagioni sempre preponderanti degli ostacoli che si oppongono all' estensione della potenza dell' essere. Per l' uomo che in ogni modificazione della propria natura scorge ch'egli dà occasione ad altri fenomeni secondari di svilupparsi sotto l' azione delle sue forze, la necessità di dare alla sua maniera d' essere la maggior possibile estensione, costituisce per esso la principale condizione della sua felicità. Ma questa espansione, quest' energia delle sue forze è impedita, contrastata o respinta dalla resistenza, ed attività di altre forze in movimento. La medicina sorge per la prima a combattere una parte di queste cause fatali. L' uomo ammalato piega sotto il peso di un progresso morboso: diverse forze vengono alle prese dentro di lui e lo fanno oggetto di una lotta cupa e misteriosa. Le sue forze interne resistono audacemente finchè giunge in loro aiuto la medicina, la quale, se arriva a salvarlo, non è nè più nè meno che il trionfo di parecchie forze, combinate insieme, sopra una o più forze che volevano prevalere. L' igiene colla scorta delle esperienze avute, e sotto la direzione della medicina, è intesa ad allontanare dall' uomo le cagioni esterne che possono disordinare il suo organismo, e a mantenerlo più che essa può in un giusto equilibrio di salute. L' educazione arriva pur essa a svegliare *i motori razionali* alfine di mettere le facoltà dell' uomo in armonia col proprio destino. Finalmente le scienze fisiche e matematiche facendo conoscere all' uomo gli oggetti che lo circondano cioè i corpi del mondo esterno, le forze i motori che si agitano nella immensa natura, additandogli le loro proprietà e le leggi a cui sono sottomessi, tendono egualmente a controbilanciare l' azione di que' corpi, di quegli agenti o forze che tanto di frequente cozzano colle di lui tendenze. Per ultimo fra le cause già enumerate ed in quantità non minore senza dubbio, vengono quelle degli altri nomini che sono le più crudeli, perchè le accompagna un effetto che distinsero coll' appellativo di *morale*. Esse, a seconda dell' effetto medesimo, si denominarono ora gelosìa, ambizione ed orgoglio; ed ora malevolenza, crudeltà, arbitrio e tirannia. All' opposto l' effetto contrario si chiamò modestia, probità, benevolenza e giustizia. Se vogliamo ora trovare la regola di questa parte delle azioni umane, che nel conflitto di due eguali tendenze deve armonizzare con un *rapporto di equabilità* le forze degli uni con quelle degli altri uomini, saremo costretti a cercarla nell' invariabilità di un *motore necessario* sentito universalmente da tutti. Per l' essere adunque che, come dicemmo, nella maggiore estensione delle sue forze risiede la maggiore felicità a cui tende inevitabil-

Digitized by Google

mente, la regola da formularsi e da riconoscersi per mantenere l' accordo delle forze che si muovono in una direzione unica, non potrà essere che il sentimento della sociabilità. Da esso traggono origine i costumi, i quali mantenendosi costantemente uniformi fissano una *norma* e sè stessi, che ordinata poi in sistema concorre a stabilire la scienza dei costumi, cioè la *scienza della moralità*. E che cosa sono i costumi? — I cos tum i sono *la condizione formale* della vita umana. Come non potremmo concepir l' essere senza attributi, la sostanza senza modi, la scienza senza metodo, non dissimilmente potremmo concepir la vita, manifestata nell' individuo o nella comunanza, mancante delle sue *condizioni formali, assolute*.

I modi del soggetto risultano dalla sua costituzione intima, e dal mezzo in cui è destinato a vivere, e questo è il motivo pel quale i costumi non sono affatto eguali. Ecco perchè vi sono i costumi dei popoli del Nord e quelli del mezzodì, i costumi monarchici, i costumi repubblicani; quelli degli operai e quelli dei borghesi, del paesano e del soldato, del sapiente e dell' ecclesiastico.

(Continua)

G. Ferrari.

IL GRAN MAESTRO

della Massoneria francese ed i preti cattolici

I Giornali cattolici nei decorsi mesi hanno menato uno scalpore da non dire sulla pretesa conversione del sig. Viennet, Gran Maestro della Massoneria scozzese in Francia, morto il 10 giugno ultimo scorso. Una lettera dell' abate Lancian, che ha fatto il giro dei suddetti giornali, diceva, che domandato se egli manteneva la sua professione di fede e intendeva morire nella religione cattolica, apostolica romana, rispose di sì. —

Digitized by Google

E qui gli untuosi giornali a gridare, a schiamazzare che tutti coloro che hanno dimostrato durante la lor vita la più odiata avversione al cattolicismo, non possono non ricorrere, nel supremo momento, a quella religione che è stata il bersaglio dei loro insulti; e i poveri preti si consolano di queste conversioni che fanno loro, a dire il vero, l'effetto che ai fanciulli il miele posto sugli orli d'un vaso pieno di amara bevanda. La conversione d'illustri uomini, vissuti colla coscienza del bene è tutto dire; è una gherminella degli uomini attaccati alla colonna del Vaticano, o una pia invenzione gettata giù, come polvere, negli occhi dei gonzi; è in questi soltanto ch'essa trova credenza e nei devoti bigotti, il solo puntello che rimanga oggi a quella colonna; essa urta il buon senso e la coscienza dei galantuomini, e chi ha adempito ai propri doveri e fatto tutto il bene che ha potuto, non può temere nè il preteso castigo d'una vita futura, nè il biasimo in questo mondo.

Sono veramente ridicoli gli sforzi che fanno i preti per ottenere in fin di vita, quando le facoltà dell'uomo stanno per abbandonare la loro attività, una ritrattazione dei principi professati vivendo, e strappare dalla bocca una parola di condanna ai propri e di adesione ai loro. Sono ridicoli, dico, perchè al postutto o non hanno ottenuto nulla con simili dichiarazioni perchè o fatte quando non si ha coscienza di sè, o vengono smentite categoricamente come non affatto esistenti. Chi è che non ricorda il baccano che si fece quando morì Voltaire per una esplicita dichiarazione che si diceva esser stata fatta dal grand'uomo, nel momento di spirare, colla quale rinnegava le dottrine professate durante la sua vita e si gettava nelle braccia di questa *pietosa madre*, ch'è la chiesa cattolica, la quale perdona sempre i traviati suoi figli? Ma tutti ricordano ancora la solenne smentita che fu data a quei preti che spacciavano con spudorata audacia la bugiarda novella. Anche ieri, si può dire, cercavano di fare similmente quando si presentarono al letto di morte del compianto Brofferio; ma questi ebbe in quell'ora tanta presenza di spirito che dichiarò solennemente che non aveva giammai conosciuto galantuomini sotto la veste del prete. I lettori posson da ciò dedurre quanta verità ci sia in queste pretesche rivelazioni.

Ritornando al Gran Maestro Viennet, egli era naturale che i preti dovessero disputarsi la sua spoglia e impossessarsi della sua ultima volontà. La Massoneria è stata, ed è, con più ragione oggi, l'obbiettivo contro cui sono lanciate, sempre impunemente però, le folgori del Vaticano. La *Civiltà Cattolica*, si è virulentamente gettata nel campo, ed alza spesso la sua dotta ed infallibile voce, ora per mostrare il verme roditore del loro edifizio ed esortare i suoi sostenitori alla pugna, ora per iscomunicare, ancora cento fiate, i sempre maledetti figli di Belial. Un altro giornalaccio dello stesso stampo, che si pubblica a Firenze, ma tanto scemo da non meritare qui l'onore d'esser nomato, riporta un lungo brano della menzionata lettera dell'abate Lancian, diretta al degno vescovo Ségur

Digitized by Google

il quale ha scritto tali e tante sciocchezze nella massoneria da fare stomacare anche gli stessi preti. Il detto giornale di Firenze aggiunge che i particolari riferiti in quel brano sono *fedelmente riferiti;* su di che l' onnisciente giornale appoggi la sua asserzione non si dice, nè si cura dirlo giacchè la lettera d' un abate non è cosa che possa mettersi in discussione.

La lettera in parola è stata pubblicata in Francia dai giornali oltramontani. *L' Univers*, *l' Union* e *leMonde;* ma ecco però come risponde nel giornale il *Siècle*, il sig. Genevay, uno dei grandi dignitari della massoneria scozzese. « Qualche giorno innanzi la morte del nostro diletto Gran-Maestro, andato da lui in seguito delle mie funzioni nell' Ordine, io gli ho annunziato che il fratello B... aveva dato le sue dimissioni. — Conoscete voi i motivi che l' hanno determinato? mi domandò il vecchio, respirando con difficoltà, accasciato com' era dall' arma che l'ha ucciso — No — Affare di terrore religioso.... a me pure, si è tentato; ma io... E sorrise alzando leggermente le spalle — Questa scena conclude molto. Ebbe luogo innanzi parecchi fratelli, di cui una parte professa le dottrine cattoliche, essi possono attestare la sincerità del mio racconto. »

Di fronte a questa attestazione, che non può revocarsi in dubbio, i preti son rimasti di sasso; chi ha alzata la voce a smentirla? Ma la lettera dell' abate Lancian è categorica; come conciliare questi due fatti? Un giornale razionalista crede vere le due attestazioni, solo bisogna credere esso dice, che il sig. Viennet abbia resistito agli assalti dei preti quando godeva della pienezza delle sue facoltà, e piegato quando non era più padrone di sè stesso. — Non è egli però natural cosa il dubitare di questo e di credere piuttosto che sia una delle solite e ripetute menzogne, architettate a bella posta, venute spesso male a proposito, e che hanno fatto perdere quel poco di credito che rimaneva ancora alla sua causa?

Mi piace però di chiudere colle belle ed eloquenti parole d'uno scrittore francese. « Che ne sia, quale significazione, quale importanza potrebbe avere la ritrattazione d' un vecchio di 91 anni, qualche ora innanzi la sua morte, allora che l' intelligenza e la volontà avevano di già abbandonato il suo debole corpo, in riguardo agli atti di tutta la sua vita? Il fratello Viennet sarà stato, durante il corso d' una esistenza, meno nemico del governo dei preti ai quali non ha risparmiato nè le critiche, nè le satire; l' autore della famosa *Epistola al cappuccino*, il Gran-Maestro della massoneria scozzese, cioè un capo di scomunicati? L' abate Lancian ci assicura che il fratello Viennet ha fatto « una fine cristiana. » Sia pure, sig. abate, prendete il corpo; noi conserviamo lo spirito che animava questa forma oggi insensibile. Questo spirito è deposto nelle opere del defunto, egli vive nelle memorie d' una vita lunga ed onorata, quasi intieramente consacrata a volgarizzare questo pensiero eternamente vero, tratto del *Dizionario filosofico* di Voltaire che « in tutti i tempi la potenza sacerdotale è stata funesta al mondo » (1). ALFIO INCONTRO

(1) François Favre nel *Monde* Maçonique, N.° d' agosto.

Digitized by Google

MICROMEGA

CAPITOLO QUINTO.

Esperienze e ragionamenti dei due viaggiatori,

Micromega stese adagio adagio la mano verso dove appariva l' oggetto da essi veduto, ed allungate due dita, e quindi subito ritirandole per tema d' ingannarsi, e poscia di nuovo aprendole e rinserrandole, strinse dolcemente la nave che portava quegli illustri filosofi, e se la pose sull' unghia d' un dito, senza però premerla di troppo per tema di schiacciarla.

— Ecco un animale ben diverso dal primo, disse il nano di Saturno; ed il Sirio se lo ripose nel cavo della mano.

I passeggieri ed i marinai ch' eransi creduti trasportati in aria da qualche uragano, ed ora s' immaginavano d' essere sopra di una scogliera, fur tutti in movimento. I nocchieri danno di piglio alle botti del vino, le spingono sulla mano di Micromega ed escono all' aperto; i geometri coi loro strumenti e con alcune belle figlie della Lapponia discendono sulle dita del Sirio; ove tanto fecero che alla perfine sentì qualcosa solleticargli la pelle; e veramente non s' ingannava; poichè aveangli piantato nell' indice un bastone ferrato dell' altezza d' un piede. Da quel pizzicore il gigante giudicò che alcuna cosa dovea pur essere uscita dall' animaluzzo ch' ei si teneva in mano; ma fu ben lontano dall' apporsi al vero. Il microscopio, appena atto a far discernere un bastimento ed una balena, a nulla giovava per esseri così piccioli quali sono gli uomini. Io non voglio qui al certo ferire l' orgoglio e la vanità di qualsiasi persona, ma pure mi sento costretto di pregare certi onorevoli personaggi di fare meco una breve considerazione; ed è che, fissando la statura degli uomini a cinque piedi all' incirca, noi non facciamo sulla terra miglior figura di quello non ne farebbe un animale che avesse appena la secenmillesima parte d' un pollice d' altezza sopra una sfera di dieci piedi di circonferenza. Immaginatevi ora un essere capace di contenere la terra nel vuoto della sua mano, fornito di organi proporzionati (e di esseri siffatti ve ne può essere un gran numero), e ditemi che mai penserebbe egli di certe battaglie, le quali ci fruttarono due miserabili villaggi, che poscia ci toccò

Digitized by Google

di restituire. Se mai qualche capitano di granatieri leggerà quest' operetta, son certo che farà alzare di due buoni piedi il cappello a' suoi soldati; ma io l' ammonisco che non ostante ogni suo sforzo, egli ed i suoi militi saranno per sempre tanti meschinelli infinitamente piccioli.

Quanta destrezza e sagacità non bisognò adunque al nostro filosofo di Sirio, onde poter iscorgere gli atomi di cui parliamo! Allorquando Leuwenhoeck ed Harstoeker videro pei primi, o credettero di vedere, nell' uman seme l' ovolo onde noi siamo formati, non fecero più maravigliosa scoperta. Qual piacere non sentì Micromega in veggendo muoversi quelle piccole macchine, nell' esaminare tutti i loro movimenti, e nell'osservare tutte le loro operazioni! Con qual grido di gioia e di stupore non consegnò alle mani del compagno il suo microscopio!

— Eccoli, eccoli, dicevano ambedue ad un tempo! Vedete come si curvano e poi si rialzano?

E così parlando, loro tremavano le mani pel piacere di mirare sì nuovi oggetti, e per timore di perderli di vista. Al Saturnio, che da una estrema diffidenza era passato ad un' eccessiva credulità, parve di scorgere qualcuno di essi intento all' opera della generazione.

— Ah! diceva egli, ho pur finalmente colto la natura sul fatto!

Ma invece era ingannato dalle apparenze, il che avviene assai di spesso, servasi altri o no di microscopio.

CAPITOLO SESTO.

Di quello che accadde ai due viaggiatori cogli uomini.

Micromega, molto più esperto osservatore del nano, vide chiaramente che gli atomi parlavano fra di loro, e ne avvisò il compagno; il quale, vergognandosi d' essersi ingannato sul fatto della generazione, non volle punto indursi e credere che esseri di sì miserabile natura potessero per mezzo del linguaggio comunicarsi delle idee. Conoscendo egli al pari del Sirio tutte le lingue, e non udendoli parlare, ne conchiudeva ch' essi veramente non parlavano. D' altronde, come mai questi esseri quasi impercettibili potevano avere gli organi della voce? Che avevano essi a dirsi? Per parlare è uopo di pensare, o di qualche altra cosa che al pensiero somigli; ma se ammettevasi che pensassero, bisognava pure conceder loro una specie d' anima; e questo parevagli troppo assurdo.

— E pure, disse il Sirio, voi testè credevate che facessero all'amore;

Digitized by Google

e pensate forse che questo si possa senza pensare, senza pronunziare qualche parola od almeno senza farsi intendere? Credete forse che sia più difficile di mettere alla luce un argomento che un fanciullo?

— Quanto a me, rispose il nano, sì l' uno che l' altro paionmi due grandi misteri; io non ho più nessuna opinione, nè più ardisco di credere o di negare; quello che importa si è di trovar modo di esaminare questi insetti; dopo ragioneremo.

— Benissimo detto, soggiunse Micromega; e subito posto mano ad un paio di forbici tagliossi le unghie, e dell' orlo di quella del pollice fatta una specie di gran tromba parlante a guisa d' imbuto, ne introdusse il cannello in una delle sue orecchie. Quella tromba avea sì ampia circonferenza, che copriva tutto il bastimento e l' equipaggio; sì che exiandio la voce più debole e fioca, entrando per le fibre circolari dell' unghia, giungeva sino all' orecchio del filosofo, il quale dalla smisurata sua altezza udiva il ronzio degli insetti terrestri sparsi giù in basso. In poco d' ora potè distinguere le parole, e finalmente intendere il francese; ed altrettanto fece il nano, quantunque con maggiore difficoltà. Ad ogni istante cresceva lo stupore e la meraviglia dei viaggiatori, che udivano da quegli insettuzzi certe parole ripiene di buon senso, e non sapevano rendersi ragione di quello scherzo della natura. I due filosofi ardevano d' impazienza d' appiccar discorso con quegli atomi, ma il nano temeva che la sua voce di tuono e specialmente quella di Micromega non assordasse quei miseri insetti senza poterne esserne intesi. Pertanto, onde scemare la forza di lor voci, si misero in bocca certi piccoli stuzzicadenti bene acuti in sulla cima, e che giungevano sino al bastimento. Il Sirio si prese il nano sulle ginocchia, e postasi la nave con tutto l' equipaggio sopra d' un' unghia, chinò il capo, e prese a parlare sommessamente; indi giovandosi di tutti questi sussidi dell' arte e d' altri ancora, cominciò in tal guisa il suo discorso:

— O invisibili insetti che la mano del Creatore fece nascere in quest' abisso d' infinita piccolezza, io lo ringrazio d' avermi svelati tai segreti, che pria sembravanmi impenetrabili. Forse alla mia corte non vi degnerebbero neppure di uno sguardo; ma io disprezzo alcuno e vi offro la mia protezione.

Pensi il lettore se quei passeggieri rimanessero attoniti e ripieni di alto stupore all' udire tali parole, non potendo essi indovinare d' onde partissero. Il cappellano della nave prese a recitare le preghiere degli esorcismi, i marinai rinnovarono i loro giuramenti ed i filosofi fantasticarono un nuovo sistema per ispiegare quello strano fenomeno; ma per quanto si stillassero il cervello non veniva lor fatto di scoprire chi ad essi parlava. Il nano di Saturno, che s' aveva la voce più dolce di quella di Micromega, die' loro in poche parole contezza di sè e del proprio compagno, narrò del cammino percorso, disse chi si fosse il Sirio, e dopo d' averli commiserati d' essere sì piccoli, li richiese se fossero sempre stati

Digitized by Google

in quella misera condizione così vicina al nulla; quello che si facessero in un globo che sembrava abitato solamente dalle balene; se fossero felici, se moltiplicassero, se avessero anima, e cento altre dimande di simil sorta.

Uno dei filosofi di questa terra più ardito degli altri, e punto sul vivo che si dubitasse dell' anima umana, prese ad esaminare l' incognito parlatore con traguardi disposti sopra un quarto di circolo, e dopo d' averlo attentamente considerato, così parlò:

— Voi dunque, o messere, perchè dalla testa ai piedi siete alto ben mille tese, vi credete d' essere un.....

— Mille tese! esclamò il nano; e d' onde mai, diavolo, può egli sapere la mia altezza? In verità che non s' inganna d' un pollice. E che? quest' atomo ha potuto misurarmi! egli è geometra e conosce la mia statura! ed io, che non lo vedo se non a traverso di un microscopio, non conosco ancora la sua!

— Certo che sì ch' io vi ho misurato, rispose il filosofo; ed ora intendo misurare eziandio il vostro compagno.

La proposta venne accolta, e Sua Eccellenza si stese quant' era lungo a terra: poichè, se si fosse tenuto ritto in piedi, il capo sarebbe rimasto troppo al disopra delle nubi. I nostri geometri gli piantarono anzitutto un grand' albero in un certo luogo, che il dottor Swift non avrebbe forse difficoltà di nominare, ma che io non dirò certamente pel rispetto grandissimo che porto alle donne; poscia per mezzo di una catena di triangoli conchiusero che quanto vedevano era veramente un giovine gigante alto cento mila piedi.

Maravigliato, Micromega, così disse:

— Io vo sempre persuadendomi che non bisogna giudicar nulla dall' apparente sua grandezza. Decisamente quello che è infinitamente piccolo costa alla natura quanto ciò che è infinitamente grande; e se mai sonvi altri esseri più piccoli ancora di questi, possono tuttavia essere superiori di spirito a quei superbi animali ch' io vidi in cielo, un solo piede dei quali basterebbe per coprire questo globo ove io son disceso!

Da un di quei filosofi gli venne risposto, che poteva credere con tutta certezza esistere altri esseri intelligenti assai più piccoli dell' uomo; e gli raccontò, non quello che Virgilio scrisse di favoloso intorno alle api, ma le scoperte di Swammerdam, ed il risultato delle osservazioni anatomiche di Réaumur. Lo assicurò infine esservi altri insetti che erano, riguardo alle api, quello che esse sono a confronto dell' uomo, ciò ch'egli stesso abitatore di Sirio era per quei grandi animali di cui aveva parlato più innanzi, e quello che quegli ingenti animali si erano a paragone di altri esseri avanti a cui essi sembravano atomi. Poco a poco la conversazione si fece interessante, e Micromega così prese a favellare.

(Continua) VOLTAIRE

Digitized by Google

CRONACA

Battesimo civile. Il sig. Baruffi Stefano, uno dei Mille, il quale senza alcun intervento religioso aveva contratto matrimonio, ebbe in questi giorni una bambina, ch' egli, fedele ai suoi principii, non ha sottoposto ad alcuna cerimonia di culto. I membri della Commissione dei *Liberi Pensatori,* richiesti, assisterono l' altro ieri in qualità di testimoni alla civile registrazione della bambina. Ecco un nuovo caso, che porrà i fremiti all' *Unità Cattolica.* Vorremmo che questi coraggiosi esempii si moltiplicassero e per questa via, il pubblico fosse fatto certo che la civile società oggimai può far senza del ministero di certi esseri parassiti, creati apposta per dominare l' uomo dalla nascita alla morte.

Il cuore paterno di Pio IX: — Ecco un nuovo tratto generoso di quel Pio che i bugiardi giornali del clericalismo dicono avere un cuore *paterno.* Con sovrano rescritto ha egli testè promosso al grado di luogotenente il disumano zuavo che durante il conflitto avvenuto l' anno scorso innanzi la casa Aiani rese cadavere con replicati colpi di baionetta la infelice Giuditta Arquati incinta da varii mesi.

Libertà di coscienza. Una nuova vittoria ha riportata la causa della libertà di coscienza nei Paesi Bassi. Dopo l' anno 1803 dalle scuole popolari dei Paesi Bassi *è escluso ogni insegnamento religioso.* Una tanto importante riforma era succeduta nel modo più semplice del mondo. A quest' epoca il ministro avea avvicinati a sè gli ecclesiastici di tutte le confessioni e di tutte le sette, ed avea loro domandato se avessero voluto incaricarsi di dar lezioni di religione ai loro correligionari. Avendo tutti risposto affermativamente era stato puramente e semplicemente cancellato il programma religioso dalle scuole pubbliche. Da quell' epoca un siffatto costume divenne consuetudine; lo ha confermato la legge scolastica del 1859 garantendo alle scuole il loro carattere essenzialmente laico.

Ma e gli ultra-protestanti, e gli ultra-cattolici — e questi con maggior ardore di quelli, non si lasciarono sfuggire occasione alcuna per attaccare la legge. In luogo di scuole neutre, nelle quali sono ammessi i fanciulli, a qualunque confessione appartengano, gli intolleranti reclamavano la istituzione di

Digitized by Google

scuole protestanti, cattoliche, israelitiche ecc. affinchè i diversi cleri avessero potuto esercitare di nuovo la loro influenza esclusiva sugli stabilimenti di pubblica istruzione.

I vescovi cattolici ultimamente avendo pubblicato un editto contro le scuole prive dell' insegnamento religioso, hanno fatto ricominciare la lotta, ma furono vinti nelle due Camere, dappoichè il governo manifestò la sua esplicita intenzione di voler mantenuto l' attuale sistema. Due diverse proposte si erano fatte nel senso del ristabilimento dell' influenza clericale nelle scuole: l' una del conservatore Geflen esprimente, a proposito della discussione dell' indirizzo, il dispiacere della Camera che non si fosse fatta menzione, nel discorso del re, della revisione della legge scolastica, e fu rigettata con 49 voti contro 32, l' altra del conservatore moderato Golstein che si limitava a raccomandare al governo il reclamo del clero, e fu rigettata con 41 voti contro 31.

(Les Etats Unis d' Europe).

Taglio cesareo. Il *Rationaliste* riporta dai giornali Belgi il seguente fatto, novella prova degli orrori a cui può giungere il fanatismo religioso. « Una giovane è ridotta all' agonia; il curato giunge, e dopo averle amministrati i soccorsi della sua religione; consegna al padre un temperino, dicendogli: — Vostra figlia è incinta. Presto sarà morta; voi gli farete l' operazione cesarea, per togliere il bambino e battezzarlo, affinchè si possa almeno salvare la sua anima, dato che non si possa salvare la vita. » Il padre timoroso, incarica, la levatrice di questo affare, le consegna il temperino e le confida l' ordine del curato, ch' esso non ha il coraggio di eseguire. La levatrice rigetta il temperino, prende un rasoio, ed appena essa crede che la giovine sia morta, le apre il fianco. *Ma Ella non era incinta!* Il signor curato aveva errato. « E quel ch' è peggio, la commissione medica, commossa dall' affare, chiamata l' operatrice la richiese per quali segni ella avesse riconosciuto che la giovine donna fosse morta. La levatrice, ingenuamente rispose: *io non lo so.* Ed ecco forse una nuova vittima di quello stupido fanatismo, il quale fa credere che il bambino morto senza battesimo sia dannato!

Liberazione di una monaca. — Leggiamo nel *Ravennate* del 7 che una monaca, da otto anni suora professa nel suo monastero di Santo Stefano in Ravenna, ad un suo fratello che andò a visitarla, manifestò il desiderio di lasciare il chiostro. Il fratello recossi dall' arcivescovo di Ravenna per domandargli se era possibile ottenere che la sorella uscisse dal convento, ed il prelato rispose che bisognava fare in proposito una istanza al Papa, che per certo non avrebbe accordato il chiesto permesso. Allora il fratello della monaca si presentò al generale Escoffier, gli raccontò tutto, ed ebbe da lui due carabinieri con i quali presentossi alla porta del convento chiedendo che si lasciasse uscire sua sorella. Le monache di Santo Stefano rifiutaronsi di aprire la porta che venne aperta a forza dai carabinieri, e le reclusa involontaria potè uscirne e seguire il proprio fratello e liberatore.

(Gazzetta di Parma).

STEFANONI LUIGI, *direttore.* BERSELLI ANTONIO *gerente.*

Parma, Tip. del *Libero Pensiero* 1868

Digitized by Google

Secondo Sem. 19 Novembre 1868. N. 21.

IL LIBERO PENSIERO

Giornale dei Razionalisti

SOMMARIO

Il mondo salvato dall' acqua santa, per *Miron* — Il libero arbitrio, per *G. Ferrari* — Le scuole indipendenti — Micromega, per *Voltaire (Continuazione)* — Cronaca.

IL MONDO SALVATO DALL' ACQUA SANTA

Vi sono degli apologisti i quali volendo perfezionare i lavori di quei che li precedettero, si sforzano di provare la divinità del Cristianesimo, facendo appello alla ragione, per indurla a sacrificare alla rivelazione.

Dall' altro canto dei polemisti ortodossi s' impongono un compito meno esteso, che non ritengon però men sicuro, restringendosi ad una delle particolarità del Cattolicismo e lusingandosi di trovare argomenti decisivi in favore della religione. Che mai havvi per esempio, di più modesto in apparenza, dell' acqua santa? Non é questa volgare, scipita, non degna nemmen d' uno sguardo del pensatore?

Per coloro però che sanno considerare la profondità del soggetto, l' acqua santa contiene la salute dell' uman genere, la rigenerazione del mondo fisico e morale, il trionfo del cattolicismo. Quante cose in una pila di acqua santa. Ma! per iscoprirle, noi abbiam d' uopo di una guida la quale ci additi la via giusta per giungere all' intento. Ascoltiamo Monsignor Gaume protonotario apostolico. Il libro che egli di recente ha dedicato a

Digitized by Google

questo soggetto e che ha il titolo = *L'acqua santa del secolo XIX* = è destinata a confondere definitivamente l'incredulità. Non tratta semplicemente dell'acqua santa, ma sibbene anche *dell'acqua santa del secolo XIX*, ciò che ci fa conoscere fin da principio, come questa acqua essendosi perfezionata nel corso degli anni, ha assunto nuove prerogative, ed è destinata ad operare nel nostro secolo delle meraviglie inaudite: è l'acqua santa elevata alla sua maggiore potenza.

L'autore ci spiega *ex professo* l'origine dell'acqua santa, le sue differenti categorie, il simbolico significato degli ingredienti che servono alla composizione, i suoi numerosi usi e la maniera di servirsene.

Le sue dissertazioni sono di tratto in tratto interrotte, per lanciare degli strali alla scienza laica; egli commisera gli stabilimenti profani, indirizza molte volte al destinatario delle lettere che compongono il volume, delle inchieste ironiche di questo genere:

» Mio povero amico, questo non vi si insegna nel Collegio di Francia » Oimè! non è che pur troppo vero.

Nel Collegio di Francia vi sono cattedre dove gli uomini più eminenti in ogni studio insegnano le scienze esatte, la letteratura, le lingue orientali, le antiche; ma difetta d'una cattedra dell'acqua santa. Speriamo che tale lacuna non sussisterà più alloraquando sarà assicurata la vittoria delle sacre dottrine, e la Chiesa che tutto sà, avrà acquistata la onnipotenza che per diritto divino le appartiene, e possederà sola il privilegio di formare la mente e il cuore della gioventù. Meno scienze e più acqua santa; e la società starà assai meglio.

Noi abbiam trovato nella discussione molte asserzioni disputabili: ci limiteremo a segnalare un errore teologico, chè nulla vi è di più grave di ciò che tocchi il dogma. Il Sig. Gaume assicura che l'efficacia che la Chiesa attribuisce all'acqua santa, procede *ex opero operato* (p, 54) come pei sacramenti, il che è quanto dire, che nell'uno e nell'altro caso, l'impiego di riti e formule determinate, produce immancabilmente il suo effetto, per la propria virtù, qualunque sia la disposizione di colui che li celebra. La Chiesa allo incontro ha deciso (Concilio di Trento, sessione VII, canone XI) che il sacramento ha validità alloraquando solo chi l'amministra ha l'intenzione di fare ciò che fa la Chiesa, scomunicando tutti quelli che sostengono una tesi contraria. E siccome in nessuna guisa si può esser certi che il prete abbia le intenzioni richieste, ne vien di conseguenza che il fedele non abbia mai la sicurezza di ricevere un sacramento qualunque; non sa quindi con certezza se è validamente battezzato, se ha avuto la assoluzione de' suoi peccati, se l'ostia che riceve od adora come Dio, non sia rimasta un semplice pezzo di pane, ecc.

Nella stessa guisa non si può sapere se colui che materialmente eseguisce il rito della benedizione dell'acqua, abbia l'una piuttosto che l'altra intenzione, e per conseguenza se l'acqua sia o no benedetta.

D'onde ne deriva una sorgente di ansietà che non possono spiegarsi

Digitized by Google

dai fedeli. Speriamo che allorquando sarà fondata una cattedra sull' acqua santa il professore non ommetterà di ricordare le decisioni immutabili della Chiesa infallibile, per modo che sieno evitati ai protonotari apostolici degli errori simili a quelli in cui è caduto il povero abate Gaume.

Enumera egli diffusamente le proprietà veramente magiche dell' acqua santa. Essa guarisce da molte malattie, e risuscita perfino i morti (p. 270), essa guarisce gli animali domestici, e distrugge gli animali nocivi; basta una aspersione per sterminare i sorci e le cavalette. (p. 234. 239, 375), dessa fa cessare le epidemie e le epizozie (p. 322) e così pure la crittogama (p. 327). Eccovi uno degli effetti suoi più meravigliosi. In Livonia (sfortunatamente non si danno più precise indicazioni) un certo distretto era infestato dai lupi; a nulla giovavano li agguati, i lupi vi passavano dappresso, vi levavano la coscia, e se ne andavano ridendo; poichè questi crudeli animali erano d' accordo con uno stregone del vicinato.

Si ricorse al curato, il quale benedì gli agguati e le fosse, e subito i lupi dei dintorni accorsero per farsi prendere (343); l' acqua benedetta esercita su d' essi una irresistibile attrazione. Sta pure il privilegio di dissipar gli uragani e le tempeste (p. 440). E ciò che fa maggior stupore si è la azione che essa ha sul morale dell' uomo, dimodochè lo trasforma subitamente a sua insaputa, e, meglio ancora, contro la sua volontà.

Un soldato, vicino a morte, rifiuta i sacramenti, bestemmia, fa ostentazione della sua incredulità, ma scaltramente si sostituisce al suo decotto l' acqua benedetta, ed all' istante il moribondo è tocco dalla grazia, domanda di confessarsi, riceve i Sacramenti con compunzione, muore e va diritto in paradiso (p. 293).

Aggiunge ancora l' autore che immancabili sono gli effetti dell' acqua santa allorchè cada sopra una creatura che non può opporvi ostacolo (p. 360), ma anche questa restrinzione deve sparire dacchè si vede coll' esempio del soldato che l' acqua santa fà violenza alle convinzioni, soggioga l' intelligenza, impone le credenze, tocca il cuore, dissipa gli empi sentimenti, ed in quella vece fà sorgere sentimenti di ardente pietà: in una parola, è un talismano che dona tutte le virtù.

Se tutto questo è vero, è ben a deplorarsi che il clero armato di mezzi sì possenti per far il bene sia tanto parco nell' usarne.

E che! miei buoni padri, voi potete coll' aiuto di poche goccie d' acqua santa, liberare l' umanità da tutte le malattie, fare scomparir i flagelli, annientare la peste, il colera e tutte le epidemie, esterminare gli animali nocivi, purgarci dalla tenia, dalla trichinite e generalmente dagli entozoari e parassiti di cui la natura ci ha così largamente fatto dono, allontanare gli uragani, i fulmini, le bufere, le tempeste, le trombe e le altre meteore calamitose, e voi nulla fate? Inescusabile è la vostra incuria, la vostra barbarie.

Voi potete fare assai più per tutti gli uomini, di quello che il buon curato abbia fatto pel soldato di cui accennammo la edificante fine; voi

Digitized by Google

non avete che a spandere a torrenti le vostre benedizioni, a stenderle sulle fontane, sulle riviere, i fiumi i laghi in guisa che tutta l' acqua del mondo sia benedetta. Non si potrà più bevere senza che infiltri nel corpo lo specifico che fa nascere instantaneamente e sviluppa nel cuore dell'uomo la fede e tutte le cristiane perfezioni; per conseguenza l' incredulità, ed il male morale saranno banditi dalla terra, gli uomini saranno tutti angeli, fatti sicuri della celeste beatitudine. Voi potete far tutto questo e no' l fate?

Che mai dobbiam pensare di questa vostra astenzione? Siete voi ben persuasi della verità di ciò che insegnate? Il Sig. Gaume deplora con amarezza l' incredulità dell' acqua benedetta, desso fieramente mette in mostra i verbali autentici, le relazioni dei missionari, e s' irrita scorgendo come la maggior parte degli uomini, anche fra gli ortodossi, rifiuti di arrendersi all' evidenza di tali testimonianze, e queste prove giudica insufficienti.

Io gli proposi un mezzo ben semplice di venir a capo dello scetticismo e dell' indifferenza.

Gli scrissi, ricondandogli quel filosofo d' innanzi al quale essendosi negato il moto, per tutta risposta si mise a camminare » Quando si è sicuri, gli scrissi, come voi siete, di produrre a proprio talento degli effetti così portentosi, non si deve esser paghi di scrivere e di predicare, ma innanzi tutto si agisce. L' eloquenza dei fatti tutto sorpassa. Operate pubblicamente alla stessa guisa che si opera per le esperienze scientifiche.

Io vi propongo di istituire una commisione mista, composta di teologi e razionalisti. Si regolerà l' ordine ed il processo degli esperimenti. Si faranno ricerche per conoscere se l'acqua santa produca effetti contrari alle leggi conosciute, e se per questi possa essere distinta dall' acqua non benedetta.

Se ad esempio avremo due granai infetti dai sorci, aspergeremo l' uno coll' acqua santa, l' altro lo lasceremo a sè stesso, per poi confrontare i risultati, dato che ve ne siano. Durante una procella due persone prenderanno di mira due punti distinti del Cielo e dirigendo verso l' uno dell' acqua santa, verso l' altro dell' acqua che non lo sia, saranno constatate le modificazioni che potranno essere operate sull' atmosfera, sotto l'azione del diverso aspersorio. Si faranno delle esperienze sopra ceppi di viti infetti dalla crittogama, e sarà facile riconoscersi se la malattia disparisce istantaneamente. Si estenderanno gli esperimenti anche sugli animali e sui fanciulli malati, si potranno farne anche sugli adulti, prendendo però tutte quelle precauzioni onde non abbiano a dubitare d' essere l' oggetto d' una esperienza: in tal modo sarà tolto anche il dubbio che gli effetti che potessero derivarne possano essere attribuiti alla imaginazione. Se voi riusciste, abbiatevi la sicurezza che la causa dell'acqua benedetta, che è pur quella del cattolicismo, sarà guadagnata, ed il prete, il quale avrà dimostrata tanta prodigiosa potenza, godrà d' una supremazia che nessuno

Digitized by Google

più mai penserà a contrastargli. Dichiarate di aver in potere il dono di produrre effetti sopranaturali, e noi vi mettiamo nella condizione di giustificare le vostre pretese, e di dare ad esse una luminosa conferma.

Il taumaturgo non ha trovato conveniente di rispondere; ma il suo silenzio non mi ha stupito.

Io però sono nel pien diritto di prenderne atto, di farlo conoscere al pubblico, e di vedere in un tale silenzio una confessione di impotenza.

Vi vantate di far delle meraviglie, lanciate l' insulto a quelli che alle sole parole non prestano fede, poi, quando vi si intima di agire, di offrire i saggi del vostro miracoloso potere, vi tacete miseramente, indietreggiate? Ciò vale quanto confessare la propria sconfitta. Sareste voi forse, o venerabile protonotario, soltanto un rivale di Lob ! ...

MIRON.

IL LIBERO ARBITRIO

(Continuazione, vedi i numeri 19 e 20)

Carissimo Stefanoni.

Il sistema della *Rivelazione* ed a preferenza il Cristianesimo che ne è l' organo principale fa discendere il *principio morale* formatore della coscienza da un' origine superiore all' uomo, sul quale agisce come un influenza dell' alto, gratuita e misteriosa. Questo principio ha per soggetto Dio, da cui viene comunicato all' anima fatta a sua imagine, cioè della medesima sostanza di lui, capace per conseguenza di ricevere le modalità del suo divino autore. Tutti gli scrittori trascendentali più o meno fissano per loro punto di partenza l' idea mistica d' una *moralità assoluta ;* ed ecco perchè la stessa dottrina, quantunque la scorgiamo variare dal cattolicismo al panteismo, dal dogma del Concilio di Trento all' Etica di Spinoza, rimane pur sempre quella nella sostanza e nelle deduzioni.

Io non mi fermerò a dimostrare lo sviluppo del principio teologico che incomincia coll' ammettere l' inclinazione al male insita nell' uomo, indi la necessità di un *Rivelatore divino*, detto *verbo*, e termina colla teoria della *grazia:* è uua critica che non può far parte dello studio che

Digitized by Google

proseguiamo. Lasciandola quindi in disparte accennerò soltanto che certi filosofi, vissuti non lontani dai tempi nostri, rimanendo fedeli al principio di subordinazione esterna, hanno collocato al posto di Dio la Società o qualche altra sovranità umana rispettabile, volendo dare con ciò una base più sicura alla sanzione del *principio morale*. Ma caddero egualmente in errore. Studiarono l' uomo nella collettività quando lo dovevano studiar prima nell' individuo. Essi stabilirono *a priori* quale *moralità*, vale a dire, qual miglior modo possibile di condotta convenga all' associazione umana in relazione al suo fine immediato; non pensando che la Società, in cui l' uomo è un nemico dichiarato dell' altro uomo, non essendo che una grande *transazione forzata* o *un impegno reciproco*, è ben lontana dal voler essere concepita come esistente al disopra o fuori dalle sue individualità, poichè col fatto ci prova ch' ella non esiste che per esse; che risulta dalla loro azione reciproca e dalla loro comune energia, e che essa ne è l' espressione massima o la sintesi. Ferciò solo che io riconosco l' obbligo di obbedire ad una *prescrizione* che non emerse dalle condizioni formali della vita sociale, si attribuisca poi a questo o a quell' altro principio d' autorità, umana o divina, io sarò sempre nell' eguale condizione di chi opera nel convincimento di uniformarsi ad una *legge* sovranaturale, rivelata.

La storia di tutti i popoli e di tutti i tempi ci ammaestra, facendoci la dipintura dei costumi d' ogni nazione, che la moralità dell' uomo consiste nello invigilare il suo particolare interesse contro le escursioni de'suoi simili. Se egli non arriva sempre a difendersi completamente, diminuisce almeno i suoi rischi, ponendo il suo istinto di conservazione quale un ostacolo agli attacchi altrui, e segnando un termine permanente alla rapacità de' suoi avversari. I popoli ancora selvaggi che rimangono, per così dire, in uno stato di natura, ci somministrerebbero più uniformità di maniera nell' appreziazione dei loro *atti morali* ammesso che questi venissero considerati, non dalla tendenza naturale di correre alla *felicità* ma dall' obbligo di obbedire ad un *precetto di morale assoluta*.

IV. Impertanto si continui di nuovo ad interrogare i fatti — Prima che la società umana fosse costituita l' uomo era isolato, circoscritto al suo egoismo, limitato alla sua vita animale. Di alcuna legge morale egli non poteva saper nulla : difendersi dagli elementi che gli potevano nuocere, soddisfare ai bisogni di cui sentivasi più fortemente assalito, tutto ciò non era in grado d' avvertirlo d' una condizione della quale aveva nessuna idea. Nella stessa guisa che prima dell' eccitamento della sensibilità tutti gli organi dell' intelligenza rimangono inattivi; parimenti senza il confronto dell' altro uomo la coscienza umana deve rimaner vuota, e priva del sentimento della umanità. Se l' uomo fosse rimasto sempre abbandonato solo sulla terra sconosciuta che lo aveva prodotto, egli non avrebbe potuto sentirsi una *persona*; sarebbe rimasto allo stesso grado degli altri animali, non avrebbe avuto alcuna moralità. Nel

Digitized by Google

momento in cui per la prima volta ha potuto avvedersi d' esser una persona è stato allora che mostravasi a lui l' altro uomo: momento solenne, che fece irradiare spontaneamente, e come un lampo la nozione del *senso morale*. Sotto questa specie di rivelazione umana si organizzò d'un tratto la Società e si formarono i costumi. Gli uomini dovettero rimanere assai sorpresi e rapiti dall' emozione che si sarà in quell' istante resa padrona delle loro forze; epperò non sapendo così tosto a quale motore attribirne la conseguenza, non poterono che prendere per inspirazione sovranaturale il fenomeno più ammirabile della psicologia.

In forza di questa genesi siamo arrivati non solamente a comprendere la base fondamentale della volontà, ma a discoprire con eguale certezza il risedio della coscienza, la coscienza plastica che crea nell' uomo la personalità.

V. Riassumendo dunque lo spirito a cui si è informato il presente scritto, mi pare che ne risulti non doversi la *morale* ritenere come affievolita dai risultamenti di queste disquisizioni. Non si cerca che di affrancare positivamente la *scienza dei costumi* da ogni mescolanza mistica e metafisica. È opera delle moderne scuole separarla radicalmente da tutte le religioni, ma più assai da quella del Cristianesimo, perchè, sotto ogni aspetto, il Cristianesimo è il sistema più distruttore della personalità umana.

L' uomo deve rimaner solo: è lui che somministrò a sè medesimo, mediante la comunanza, il principio della moralità, la sua regola, la sua sanzione. Posto innanzi al suo simile, esso, per lo sviluppo incessante delle sue facoltà, fè scaturire medesimamente la nozione del diritto. Colla sua attività egli lo ha potuto creare; colla sua ragione lo ha reso manifesto agli altri esigendo che venisse rispettato; colle sue affezioni lo ha consacrato nel seno della famiglia. Ciò torna come affermare che secondo questi rapporti di *morale*, di *ragione* e di *giustizia*, l' uomo si sente ad un tempo individuo e collettività, persona e famiglia, cittadino e nazione, uomo ed umanità. Ponendo il principio della morale fuori dell' uomo ne distruggiamo la condizione, vale a dire la spontaneità. Una morale, una giustizia che si riducesse all' obbedienza automatica del bruto, uscirebbe dalla verità, sarebbe una finzione.

VI. E poichè ci siamo condotti fino all' ultima evidenza dei principii che abbiamo proclamato, diremo ancora un' ultima parola sulle iniquità che disonorano la schiatta umana.

Il male è un fatto che tiene lo stesso procedimento del bene: entrambi presi in sè stessi non sono che due modi contingenti dell' essere. Considerati così, sfuggono a qualunque ricerca, non sono nulla come nell' immensa natura l' azione dei corpi ad organizzarsi e quella di dissolversi non è nè un bene nè un male per la natura stessa. La morte e la vita p. e. si equivalgono perfettamente e chi oserebbe affermare che l' una sia un male a preferenza dell' altra? Nessuno: per la potenza che

Digitized by Google

crea le esistenze l'atto del nascere e quello del morire è identico e non sono mai disgiunti.

Nei rapporti sociali il male è uno scopo mancato: è anche un' anomalia.

Il bene è il trionfo dell' energia più o meno attiva con cui il soggetto determina i suoi atti e li fa prevalere in armonia coll' ordine delle altre forze consenzienti. Quest' energia è soggetta ad incertezze, a frequenti abbandoni; ha i suoi morbi, le sue intermittenze, i suoi ecclissi: sono il *vizio*, la *colpa*, il *delitto*. Il male adunque potendo essere l' effetto tanto dell' ignoranza e di una comprensione eccessiva, quanto della debolezza od imperfezione del soggetto stesso; siccome non ci è dato evitarlo, così non dobbiamo ritenerci obbligati a sospenderne gli effetti coll' infliggere un castigo al soggetto, che ne è stato l' autore irresponsabile. La Società deve premunirsi contro tutto ciò che le può nuocere, ma non deve adottare quei rimedi che sono le spesse volte peggiori della stessa infermità. Ogni anomalia suggerisce l' idea di un raddrizzamento e per conseguenza anche il male, per quanto possa esser grave, sarà sempre suscettibile di una riparazione. Queste considerazioni si collegano coi problemi proposti ai giureconsulti sopra il diritto di punire e ai sistemi di precauzione che la Società dovrebbe adottare per isfuggire ai pericoli della colpa; ma nè l' argomento che ci ha sin quì trattenuti, nè l' indole stessa della critica che si usa dal *Libero Pensiero* mi consigliano a toccare un terreno così poco esplorato, anche dai più insigni pensatori.

Aggradite, etc.

G. Ferrari.

LE SCUOLE INDIPENDENTI.

La progredita coscienza dei tempi, ha oramai stabilito, quale canone imprescindibile di civiltà, che l' istruzione cessando di essere un monopolio pei pochi privilegiati, venga impartita a tutte indistintamente le classi povere, e cessando d' essere infeudata nell' una o nell'altra Chiesa, e fomite quindi di divisioni, di odii e di intestine discordie, divenga, quale avrebbe sempre dovuto essere, una spinta al bene, alla concordia alle virtù civili.

Digitized by Google

Questo grande scopo a cui oggimai tendono tutte le forze della civiltà, fu già tradotto in pratica fin dal 1803 nei Paesi Bassi, ove, in omaggio al sommo principio della libertà di coscienza, ogni insegnamento religioso è escluso dalle scuole popolari.

I pensatori del Belgio, al di fuori di ogni iniziativa del governo, inauguravano cotesto si benefico sistema, fondando a Bruxelles il 16 febbraio 1865 *La lega dell' insegnamento*, il cui scopo è così brevemente espresso nell' art. 2 del suo statuto: » Provocare la revisione delle leggi in quanto siano contrarie allo spirito della Costituzione, alla libertà di coscienza, all' eguaglianza dei cittadini, all' impiego facoltativo delle lingue, all' estenzione ed ai progressi dell' insegnamento. »

Tali furono i benefici effetti di questa instituzione, che, volente o nolente il governo, fu essa in quest' anno diffusa nella Francia con auspici tanto felici che, al dire del primo Bullettino della lega francese, dopo otto mesi essa già conta 5285 membri ed ha già costituiti quattordici centri locali.

Due mesi or sono l' *Avvenire d' Egitto* ci annunziava che per iniziativa dei liberi pensatori francesi d' Alessandria, anche in quei lontani paraggi si erano instituite due *scuole libere* indipendenti da qualsiasi Chiesa e religione, le quali un mese dopo la loro apertura, già contavano oltre a 250 allievi.

L' ultimo postale dall' Egitto, ci porta oggi anco migliori notizie. È addirittura uno statuto definitivo per la fondazione di scuole elementari gratuite al Cairo. Non sono più i liberi pensatori francesi, ma questa volta è la Colonia italiana, sono i nostri fratelli che rivendicano l' iniziativa nostra, che fanno altrove quel che noi dovremmo fare nel nostro paese.

A meglio intendere lo scopo di questa instituzione, giova qui riprodurne il programma.

« La scuola in mano alle sette, ed ai partiti religiosi o politici, è il male che si possa dire maggiore, perchè avvelena le più pure sorgenti del bene.

» Come lo stato tende a diventare laico, conviene lo divenga pure la scuola, ed a raggiungere questo resultato devono convergere gli sforzi dei buoni.

» In questo lontano paese Scuole Elementari non mancano, ma sono tutte in mano alle comunità religiose, per ciò tutte esclusive, quindi nocive e conducenti a rendere più profondi gli odii, più grandi le fatali divisioni che separano gli uomini, che disgiungono un fratello dall' altro fratello.

» Noi vogliamo che i nostri figli vengano educati all'amore della virtù, all' amore dell' umanità. Noi non vogliamo istillare nei teneri cuori dei fanciulli l' odio per nessuno, ma il rispetto e l' amore per tutti; e questo nostro intendimento cerchiamo raggiungere con l' istituzione di queste Scuole Elementari.

Digitized by Google

» Possa la purezza delle nostre intenzioni essere secondata, da coloro che hanno fede che:

« Poca favilla gran fiamma seconda »

Cairo, 17 *Ottobre* 1868.

Avv. Tito Figari — Lod. Holz — C. Luzzatto — G. Berti — C. Boccara Rel.

» Le Scuole Italiane Elementari e Gratuite, dice l'art. 1. del Regolamento, sono instituite allo scopo di dare ai giovani un insegnamento Civile; questo comprenderà l'Istruzione e l'Educazione, affinchè, mentre la mente s' istruisce nei principii dello scibile, il cuore venga educato all' amore della Famiglia, della Patria e dell' Umanità.

Art. 2. » Il Principio religioso essendo un atto che appartiene alla coscienza individuale, rimane assolutamente vietato l' insegnamento del medesimo nella Scuola, riserbando il compito d' istruirne i fanciulli ai genitori ed ai parenti in seno alle proprie famiglie. »

Le scuole elementari si dividono in tre classi, in ciascuna delle quali all' istruzione religiosa, è sostituito l' insegnamento della morale.

Per chi conosce l' Egitto e specialmente il Cairo, la instituzione di queste scuole potrà forse sembrare ardua impresa, considerate le gravi opposizioni che esse troveranno nei pregiudizii religiosi fomentati dalle varie Chiese e dal Clero delle numerose religioni, che ivi impera sugli animi di una popolazione rozza ed ignorante. Ma questo è anzi gran motivo di lode e di incoraggiamento per quei generosi, che ivi osano quel che a noi, in paesi civili, manca il coraggio o la concordia di fare.

Per il Cairo poi, le ragioni che consigliavano a stabilire queste scuole per offrire un mezzo di educazione che non fosse deleterio, come l'istruzione che ivi danno *les Frères des Ecoles Chretiennes* e le altre comunità religiose, erano corroborate da un altro principio non meno importante, il principio di nazionalità.

La lingua Italiana che per lo passato era la lingua ufficiale del Governo e dei Devani, oggi bandita dalle scuole, ha ceduto il posto all' insegnamento della lingua Francese. Ora i fondatori di queste scuole hanno rimesso a base del proprio insegnamento la lingua Italiana, affinchè la nuova generazione ritorni alle tradizioni degli avi e la lingua insegnata agli arabi dai Veneti riprenda il posto che le compete nell' Oriente.

Quand' anche considerazioni di moralità, di giustizia, di civiltà non militassero in favore della nascente instituzione, egli è dunque fuori di dubbio che il governo italiano dovrebbe col mezzo dell' autorità consolare, appoggiarla e patrocinarla, se pur non entra nelle sue viste che l' influenza dell' Italia in Oriente non venga totalmente assorbita dalla Francia e che gli italiani ivi residenti non debbano dimenticare il proprio idioma per naturalizzarsi colla lingua francese.

Ci duole però il dirlo, la speranza in questo appoggio ne vien meno, quando dalle necessità presenti siamo indotti a pensare che tutto quel

Digitized by Google

tanto che il governo ha saputo fare fra noi in favore dell' istruzione elementare, fu l' instituzione degli asili d' infanzia, pei quali e vescovi e parroci e preti furono dal Ricasoli richiesti e pregati, con ben strana insistenza, di farsene patrocinatori.

Il Ministro della guerra ha in questi giorni abolito l' obbligo nei militari di assistere in corpo alla santa messa. Sarebbe questo un sincero ritorno ai sani principii della libertà di coscienza? Ne dubitiamo forte. Ad ogni modo l' instituzione delle scuole italiane al Cairo d'Egitto, è certo una occasione favorevole pel governo di sanzionare almeno fuori, dacchè all' interno non ne ha il coraggio, insieme alla questione di principio, quella non meno essenziale del diritto di nazionalità e della prevalenza degli elementi italiani in Oriente.

In quanto a noi italiani, che abitiamo l' Italia, dobbiamo rassegnarci alla privata iniziativa, all' attività individuale di coloro che hanno mente e cuore, se pur non vogliamo che il paese, che un tempo fu banditore di civiltà, debba oggi per imperizia ed impotenza di chi lo dirige, esser ultimo nelle riforme civili.

Fra i trecento municipii italiani, unico quello della città di Padova che in questi giorni scioglievasi d' ogni vincolo chiesatico, aboliva l' insegnamento religioso, le retribuzioni al clero e imponevasi l' astenzione nelle cerimonie della Chiesa, unico, diciamo, ha dato saggio e ai cittadini e al governo del come debba essere intesa la suprema questione della separazione della Chiesa dallo Stato.

MICROMEGA

CAPITOLO ULTIMO.

Conversazione cogli uomini.

— O atomi intelligenti, nei quali l' Essere Eterno si compiacque di manifestare l' infinita sua sapienza ed onnipotenza, voi dovete al certo gustare di purissime gioie su questo globo; poichè essendo involti entro sì poca materia, ed in voi dominando la parte spirituale, la vostra vita

Digitized by Google

deve essere tutta intelligenza ed amore, nel che consiste la vera vita degli spiriti. Io non ho ancora trovato in luogo veruno la felicità, ma certamente essa ha qui sua stanza.

A tali parole i filosofi crollarono la testa, ed uno di essi, di maggior ardire degli altri, confessò schiettamente che, eccetto un picciol numero d'uomini assai poco stimati, tutti gli altri non erano se non un' accozzaglia di pazzi, di perversi e d'infelici. Noi abbiamo più materia che non ce ne abbisogna per commettere di molto male, se questo viene dalla materia; e di troppo spirito siamo forniti, se del male è causa lo spirito. Sapete voi, per esempio, che mentre vi sto parlando sonvi da cento mila pazzi di questa nostra specie coperti di cappelli piumati, che, pronti a riceverla, recano la morte ad altri cento mila animali guerniti il capo d'un turbante, e che queste belle usanze sono qui sulla terra così antiche quanto l'uomo?

Fremette il Sirio a siffatte parole, e chiese qual mai poteva essere la causa di sì orribili contese fra così perfidi animali.

— E, trattasi, gli fu risposto, d'un po' di fango dell'ampiezza dol vostro tallone; e notate che nessuno di questi milioni d'uomini che si fanno sgozzare è interessato in tale contesa; ma tutto si riduce a sapere se quell'angolo del globo dovrà appartenere ad un certo uomo, che vien detto *Sultano*,, o ad un altro che, non so per qual ragione, si fa chiamar *Cesare*. Nè l'uno nè l'altro videro giammai quell'ignoto cantuccio di terra per cui mandano a morte i loro sudditi, e quasi nessuno dagli animali, che si uccidono a vicenda, ha visto l'animale per cui fa sacrifizio della propria vita.

— Ah! sciagurati, gridò con indignazione il Sirio, come mai puossi concepire un tanto eccesso di rabbia e di forsennatezza? Affè, che quasi mi vien voglia di muovere due o tre passi sulla superficie di questa misera terra, e di schiacciare sotto i miei piedi questo formicaio di ridicoli assassini.

— Non è mestieri che vi prendiate tal briga, gli si disse; poichè essi stessi lavorano abbastanza per la loro rovina. Sappiate che in capo a dieci anni neppur rimane la centesima parte di questi miserabili, e che, quand'anche non isguainassero le spade gli uni contro gli altri, la fame, le fatiche e le intemperanze li ucciderebbero quasi tutti. D'altronde non sono già essi i meritevoli di pena, ma quei barbari che, seduti nel loro gabinetto, mentre stanno facendo la digestione d'un buon pranzo, comandano la strage d'un milione d'uomini, e poscia ne rendono solenni grazie a Dio.

Il celeste viaggiatore sentivasi commosso a pietà verso la povera razza umana, nella quale egli scopriva così maravigliosi contrasti.

— Poichè voi siete del bel numero di que' pochi saggi che la terra possiede, disse il Sirio, e poichè a quanto pare non uccidete persona per sete di danaro od ambizione, ditemi, ve ne prego, di che vi occupate

Digitized by Google

voi? — Noi andiamo notomizzando i più piccioli insetti, rispose il filosofo; misuriamo delle linee, e facciamo dei calcoli; siam d'accordo sopra due o tre punti che intendiamo, e disputiamo intorno a due o tre mila altri che ancora non abbiamo potuto comprendere.

Al Sirio ed al Saturnio nacque subito desiderio d'interrogare questi atomi pensanti della terra intorno a quelle cose su cui convenivano.

— Quale havvi distanza, domandò il Saturnio, dalla stella del Cancro a quella dei Gemelli?

— Trentadue gradi e mezzo, risposero tutti ad un tempo.

— E di qui alla luna?

— Trenta diametri della terra, nè più nè meno.

— Quanto pesa quest'aria?

E qui credeva non avrebbero saputo rispondere; ma tutti prontamente soggiunsero che l'aria pesa circa novecento volte meno d'un egual volume d'acqua distillata, e dicianove mila volte meno dell'oro di zecchino.

Il picciolo nano di Saturno, maravigliato a quella risposta, fu ad un punto di tenere per istregoni quegli stessi esseri ai quali un quarto d'ora prima aveva negato un'anima.

— Se voi conoscete così bene il mondo esteriore che vi circonda, certo che conoscerete ancor meglio quanto havvi dentro di voi. Ditemi adunque: che è l'anima vostra, e come vi formate le idee?

I filosofi parlarono ancora tutti ad una volta, ma furono di diverso parere. Il più attempato di essi citava Arislotele, un altro Descartes, questi Melebranche, quegli Leibnitz, ed un quinto pronunziava il nome di Lock. Un vecchio peripatetico disse altamente, e colla più grande sicurezza del mondo, che l'anima era una entelechia ed un principio in forza di cui ella ha facoltà di essere ciò che è. Questo, diceva egli, è quanto apertamente dichiara Aristotele stesso a pagina 633, edizione del Louvre:

Εντελεχεία ἐστι, ecc.

— Io non sono troppo esperto conoscitore della lingua greca, disse il gigante.

— Ed anch'io, a dir vero, non l'intendo molto, rispose l'insetto filosofo.

— Perchè adunque, ripigliò il Sirio, citate il testo greco d'un certo Aristotele?

— Perchè, rispose il savio, bisogna appunto citare ciò che non si comprende, in quella lingua che meno si conosce.

Il cartesiano prese la parola, e disse:

— L'anima è un puro spirito che ha ricevuto in seno alla madre tutte le idee metafisiche; ma nel venire alla luce è obbligato d'andare a scuola e d'imparare nuovamente quello che prima sapeva con tanta chiarezza, e che non sapra più mai.

Digitized by Google

— che giova, chiese l' animale di otto leghe, che l' anima tua sia così sapiente nel ventre della madre, se poi è così ignorante quando porti barba al mento? Ma, dimmi, che intendi tu per ispirito?

— Strana domanda ella è codesta, rispose l' uomo filosofo, poichè io non ne ho nessuna idea. Dicesi spirito quello che non è materia.

— Sai tu almeno che sia la materia?

— Sì, certo che il so, soggiunse il cartesiano. Eccovi, per esempio, questa pietra; ella è di color grigio, d' una forma sua propria, ha le sue tre dimensioni, è pesante e divisibile.

— E questo che ti sembra pesante, divisibile e di color grigio, sai tu che sia? domandò il Sirio. Tu vedi alcune proprietà; ma l' essenza della materia la conosci tu?

— No, disse l' altro.

— Tu ignori adunque ciò che veramente sia materia.

Allora Micromega, rivolgendo la parola ad un altro saggio che teneva sul pollice, gli domandò che si fosse l' anima e che si facesse.

— Nulla affatto, rispose il filosofo malebranchiano; è Dio quegli che fa tutto per me; io vedo tutto in lui, e tutto in lui opero; esso fa ogni cosa per me, senza ch' io me ne dia nessun pensiero al mondo.

— A questo modo tanto varrebbe il non esistere, rispose il Sirio.

— E tu, amico mio, disse volgendosi ad un leibniziano, che è l' anima tua?

— È un ago, soggiunse egli, che mostra le ore, mentre il cuore le batte; oppure, se così meglio vi piace, è l' anima che batte le ore, mentre il corpo le segna; ovvero l' anima è lo specchio dell' universo, ed il corpo ne è la cornice: tutto questo è della massima evidenza.

Veniva dopo un piccolo filosofo della scuola di Locke; ed appena fu interrogato.

— Io non so, disse, in qual modo pensi, ma questo so, che non ho mai penato se non coll' aiuto de' miei sensi. Non dubito punto che vi sieno delle sostanze immateriali e intelligenti, ma non posso persuadermi che sia impossibile a Dio di comunicare il pensiero alla materia. Io adoro l' onnipotenza di Dio, e non tocca a me di fissarle dei limiti; perciò non affermo nulla, e sto pago al credere esservi più cose possibili di quello che altri non pensa.

Il Sirio benignamente sorrise, e dichiarò che quel filosofo era certo il meno dotto degli altri. Che più? Il nano il Saturno fu ad un punto di abbracciare il seguace di Locke, e forse l'avrebbe fatto, se non fosse stato trattenuto dall' immensa distanza che era tra di essi. Ma trovavasi colà per isventura un piccolo animaluzzo con in capo un berrettino da dottore in teologia, il quale, troncata la parola in bocca a tutti gli altri insettuzzi di filosofi, disse con sussiego ch' ei conosceva qualsiasi segreto, che tutto era scritto da gran tempo nella *Somma* di san Tommaso; e guardando con una cert'aria spregevole dal basso in alto il Sirio ed il Saturnio, sostenne che le

Digitized by Google

loro persone, i loro mondi, i loro soli, insieme con le stelle e tutte le altre creature, tutto era stato fatto per l' uomo.

A tali parole i celesti viaggiatori lasciaronsi andare l' uno su l'altro senza potersi rattenere da quel certo ridere inestinguibile, che, secondo Omero, è il retaggio degli dei; le loro spalle ed i loro ventri andavano e venivano a guisa di grosse onde marine; ed in questo agitarsi convulsivo, la nave, che il Sirio tenevasi sopra di un' unghia, cadde in una saccoccia dei calzoni del Saturnio. Que' due filosofi, da quella buona gente che si erano, la cercarono per lungo tempo, e trovato pur finalmente tutto l'equipaggio, assai bellamente lo rassettarono. Il Sirio riprese i piccoli insetti, e parlò loro con molta gentilezza, quantunque nell' animo fosse un po'sdegnato allo scorgere in esseri così meschini sì smisurata dose d' orgoglio. Promise di scrivere per essi un buon trattato di filosofia, che potesse servire pei loro bisogni quotidiani, ed in cui avrebbero trovato dichiarato il fine della creazione di tutte cose. E veramente, prima ch' ei partisse, consegnò loro quel libro che fu recato all' Accademia delle scienze in Parigi: ma allorquando il Segretario l' aperse, altro non vide che un *libro bianco*.

— Ah ! diss' egli, io ne aveva pure dubitato.

VOLTAIRE.

CRONACA

Prodezze del magnetismo. Ecco un nuovo fatto che ci narra il *Pungolo*, il quale dimostra quanto buon senso e quanto sale abbiano in zucca coloro che sono tanto allucinati da credere ai magnetizzatori: » Questa notte poco dopo l' una, una pattuglia di guardie di P. S. percorrendo il tratto di stradale che da Loreto mette a Gorla, s' imbattè in una comitiva di cinque persone, due delle quali praticavano degli scavi, ad un certo punto dello stradale stesso, e tre, muniti di lanterne, assistevano a quell' operazione. — Interrogati, il perchè, violando i regolamenti provinciali, lavorassero con tanto ardore a quegli scavi, rispondevano in coro: *cerchiamo il tesoro.*

— Ma di qual tesoro si tratta, e come sapete che qui si trova?

— Oh! signore guardie, rispondeva un d'essi, si tratta d'oro, di gemme, di brillanti, — un tesoro immenso, che deve farci ricchi. Una sonnambula ce lo ha assicurato — una di quelle sonnambule che non sbaglian mai, e che vede mille braccia sotto terra.

Tre di quei poveri illusi, che speravano di trovare il tesoro, sono persone di civile condizione, appartenenti alla nostra città.

Le guardie, intimarono loro di andarsene, dopo di averli dichiarati in contravvenzione alla legge sulle opere pubbliche, avendo essi arrecato guasti ad un publico stradale.

Digitized by Google

Privilegi dell'acqua santa! — Togliamo dal *Diritto*. Ecco la ricetta che il Rev. parroco di Sote nel Wurtemburg, consiglia per tutti i mali:

» Bere tre o quattro volte per giorno un bicchiere d'acqua benedetta, con un poco di sale benedetto.

» Immergere le estremità delle dita nell' *olio benedetto* e fare il segno della croce in nome della Santissima Trinità sulla fronte, sul petto e sul sito addolorato, ungere poscia coll' olio benedetto mattina e sera;

» Allorchè si ha bisogno di purgarsi, mettere una cucchiaiata di foglie di sena, la sera, in una mezza chicchera d'acqua benedetta, con una presa di sale benedetto, quindi lasciare il tutto durante la notte in un vaso coperto. La mattina si leveranno le foglie e si getteranno in fuoco; appresso si beverà a digiuno l'acqua rossastra così ottenuta. Si può farla scaldare, ovvero prenderla con un poco di latte caldo o del caffè caldo, od ancora si prepara il caffè con quest'acqua rossa, come di consueto. Si dovrà farlo di seguito, e scegliere specialmente l'ultimo quarto di luna; tuttavia si potrà ricorrere a questo rimedio tutte le volte che lo si credesse opportuno. Ai fanciulli non si darà che il quarto o la metà secondo gli anni.

» Con questo rimedio bisogna dire una volta per giorno sette *pater* in onore dei sette dolori della Santa Vergine.

» Tutti i giorni della settimana da undici ore a mezzogiorno, e le domeniche dalle due ore alle tre, si benedicono gli ammalati. Non sono ammesse le persone che non implorano la benedizione del cielo in una maniera conveniente. Al di fuori di queste ore fisse non si ricevono ammalati forestieri. «

Il piccolo fiasco d'olio benedetto costa 20 *centesimi. Bisogna tenere in pronto il denaro, perchè ognuno possa essere servito.* «

L'uomo fossile. — Una scoperta scientifica della più alta importanza si è fatta ultimamente nel dipartimento della Dordogna sul teritorio del comune di Taxac dirimpetto la stazione des Eries. Molti lavori considerevoli fatti in un terreno non rifatto altra volta, mostrarono sette scheletri umani che certamente appartengono all'epoca detta *l'età della pietra*. Di questi sette scheletri, due furono ricoperti dalla terra, dagli operai che facevano i lavori, perchè non conoscevano nè punto nè poco il valore scientifico di essi.

Cinque crani in buono stato, di cui uno perfettamente conservato, furono inviati a Parigi per essere sottoposti allo studio degli uomini competenti. Questa scoperta sembra dover risolvere un problema rimasto insolubile sino ai nostri giorni, malgrado le proteste di M. Boucher de Perthes; esso è destinato a produrre una grande sensazione nel mondo scientifico. L'uomo fossile, l'uomo antiluviano, l'uomo dei tempi preistorici esisterebbe dunque, e ben presto non sarà più possibile dubitare di un fatto considerevole, sul qual soggetto la scienza sin da oggi possiede gli elementi necessarj onde pronunziare l'ultima parola.

(Evemero).

Stefanoni Luigi, *direttore.* Berselli Antonio *gerente.*

Parma, Tip. del *Libero Pensiero* 1868

Digitized by Google

Secondo Sem. 26 Novembre 1868. N. 22.

IL LIBERO PENSIERO

Giornale dei Razionalisti

SOMMARIO

Della morale del cristianesimo e delle sue conseguenze, per *G. Ferrari* — Il vero Dio, per *Alfio Incontro* — Logica dei materialisti e degli spiritualisti, per *L. B.* — Bibliografia: *Il Genio delle Religioni.*

DELLA MORALE DEL CRISTIANESIMO
e delle sue conseguenze.

È opinione quasi unanime anche in Italia che la religione cristiana, quantunque dai sacerdoti resa strumento alla più sfrenata cupidigia di dominio, possegga nondimeno in forza dei principii dell' Evangelio, che propagò un tempo con fedeltà e con amore, quella morale così perfetta a cui più nulla saprebbero sostituire svelta che fosse una volta dalla coscienza del popolo. I preti continuano a mantenere negli animi quest' opinione falsissima, nella paura costante che sfugga loro il mezzo di tenere imbrigliata l' intelligenza delle masse; ed i filosofi ortodossi, che guardano con sospetto ogni progresso arrecato dall' emancipata ragione, si valgono del medesimo pregiudizio per proporre una conciliazione fra le passate credenze e quelle che irrompono coll' avanzarsi dell' avvenire. Questi ultimi non si rifiutano dal ritenere che la forma materiale del culto non è più adatta ai nostri tempi, e che gli abusi del clero sono tali da richiedere una coraggiosa riforma, ma l' opera intanto della loro demolizione non scende fino alle fondamenta su cui si tien ritto il vecchio edifizio della Chiesa. Altri ancora, che per essere più poeti che filosofi sentono

Digitized by Google

come una speciale predilezione per una vita semplice e ritirata quale sembra loro di trovarla nei costumi dei primi cristiani, decantano in fumosi enigmi le massime sublimi dell' Evangelo, ed esaltano in luughi idilii, a tipo d' incomparabile perfezione, l' indole e la figura fantastica di Gesù. Essi pure accusano la Chiesa di avere negletto il suo primitivo apostolato ma sotto l' influsso dell' inspirazione che li domina se non sempre umiliano i loro omaggi fino alla servilità, il buon garbo però con cui si studiano di sorvolare ai lati vulnerabili del codice divino, ce li mostra partigiani di un idealismo pericoloso. In quanto a noi, sebbene assuefatti a non insultare a qualsiasi idolatria, e non mai disposti di rispettare una superstizione, fosse anche la più utile per l' umanità, appunto perchè rimarrebbe sempre una superstizione, non esitiamo ad esporre con franchezza che giudichiamo in una maniera molto differente la pretesa bontà della morale evangelica.

Procureremo di ordinare le nostre idee, e presentarle con esattezza quantunque non trascureremo la brevità; ma ci vieteremo però dallo intaccare partitamente piuttosto l' una che l' altra delle opinioni contrarie, al fine di tenerci affatto sgombro il cammino da ogni polemica o inutile o fastidiosa.

I

Presentandoci, dunque, oppositori ad un sistema come quello del Cristianesimo, che in ogni ramo dell' ordinamento sociale ha potuto far prevalere i suoi principii, e far ammettere le sue massime inconcusse; troviamo indispensabile l' esaminare fino dalla sua nascita questa grande istituzione religiosa, e vedere se al graduale organizzarsi delle sue forze preesisteva nella mente dei fondatori l' idea regolatrice o fondamentale dell' intrapresa. Ci soccorra per conseguenza la storia.

All' epoca in cui la società romana faceva sforzi per trovare un appoggio nella riforma degli elementi religiosi, l' impotenza del politeismo del pari che la confusione negli ordini politici dello Stato, manifestavasi col morbo irreparabile della corruzione dei costumi.

Il carattere più spiccato della civiltà romana, vale a dire l' eroismo guerriero, rimaneva come spossato od assopito; delle libertà che il popolo aveva ottenuto colle repubbliche non si scopriva traccia sotto l' Impero; la coscienza religiosa naufragava in balia ad un disgusto indicibile, e gl' intelletti smarriti si perdevano nel buio vertiginoso delle scuole filosofiche della Grecia. Stoici, Pitagorici e Cinici si dividevano l' insegnamento morale del popolo. Fusa quindi col mondo orientale, la civiltà greca moveva alla conquista del pensiero di Roma; e nella sapiente Alessandria poneva più tardi il centro di quelle forti aspirazioni, in cui si sviluppa-

Digitized by Google

rono tutte le credenze e le filosofie dell' Europa. Ma che si voleva in mezzo a tanto agitarsi di passioni e di credenze diverse?.- Ce lo dicono i medesimi sapienti d' allora: salvare la civiltà compromessa, ripristinare le perdute libertà, stabilire l' idea precisa della giustizia, abolire la schiavitù e disfarsi della miseria. Il compito della filosofia si smarrì e ne fu causa il suo divagare per l' ombre dell' atmosfera trascendentale. Ma intanto continuava pur tuttavia insistente nel popolo il desiderio di riposarsi sopra una convinzione che non fosse più l' antica; il bisogno di staccare le proprie passioni dall' attrattiva materiale che le perdeva, lo incalzava più ostinato che mai, ed un senso indefinito di scuotere l' attività intellettuale, onde sollevarsi a rimote regioni che nessuno avrebbe saputo dire che fossero, vi piantava in petto il lievito della defezione, la quale poi rendeva mostruoso ed aborrente il culto stabilito. Colti dal disprezzo per l' idolatria licenziosa e bugiarda del politeismo doveva sorgere in tutti la volontà di vederne abbatuto l' albero fino alle radici. Con ciò l' opera dei novatori non fu erronea e rimase nella verità; ma d' altra parte non allontanandosi dall' idea che era necessario lo stabilimento di una nuova religione, il gorgo teologico dell' antonomia fra l' uomo e Dio strinse nel suo vortice e lo affogò il tentativo filosofico della Grecia... Lo spirito di questa scuola consisteva nella scienza dell' Essere infinito e nello studio pratico della virtù — Dio era la causa e la ragione di tutto, la materia il principio passivo delle cose. Le massime dello stoicismo spinsero troppo oltre le conseguenze della dottrina; la quale, rimanendo fuori della natura, si rese inesplicabile alla torpidezza delle menti affievolite. Rigida nei suoi precetti, energica nella sua fede lasciava ancora alla ragione di manifestarsi con qualche libertà: il suo insegnamento era troppo forte, il suo procedere troppo indipendente. Le anime depresse e sbigottite si sentivano deboli dinanzi agli attributi di un Dio che sfuggiva alla loro percezione: un Dio così assoluto, infinito, solitario! Lo bramavano invece più sollecito di esse, più famigliare e sempre vicino al loro cuore, ed in relazioni più sensibili. Non fu accettata. Finalmente una setta venuta dagli ebrei e da essi ripudiata si presenta squallida e vagabonda sulla scena del rivolgimento romano. Chi è dessa?.... che reca ella mai?... e quali sono i suoi misteri?.... Il suo Dio è morto col supplizio degli schiavi e la nuova associazione ne celebra ad un tempo e la morte e la vita. È questa una contraddizione?... nessuno lo poteva allora affermare. Lo stesso Tacito stupefatto e confuso nulla sa dire sul tragico evento del calvario. Egli non perviene a conoscere i cristiani che per lo spettacolo di sangue che coi loro corpi offrono alle feste dei persecutori. Questi raminghi perseguitati, d' aspetto piuttosto fanciullesco, timidi, laceri, sottomessi formano un contrasto maraviglioso all' asprezza altera, vivace e risoluta del costume pagano. La maggior parte del popolo non tardò molto a domandarsi a qual fine potevano servire le spietate persecuzioni e gli eccidi inumani di questi mendichi. La loro servilità, l'indifferenza per le grandi questioni, il

Digitized by Google

volto sempre dimesso e contrito, l' avversione ad ogni diletto della vita.... che potevano mai contenere d' ostile, di minaccioso per la società antica?.... Quali pericoli temere da gente quasi abbietta o instupidita e che si piega a qualunque ignominia e si rassegna a tutte le avversità? — La bassezza ed il colore malaticcio di tali profughi divenne a poco a poco un vantaggio per la dottrina da loro seguita. Noi vedremo fin dove è potuta arrivare colla abolizione della personalità umana la potenza di questo principio che attingeva alla vita contemplativa dell' India lo stupido ascetismo dei Fakiri, dalla Persia l' idea del mediatore in Mitra; e dalla Grecia colla vita meditativa dei Pitagorici, e colla metafisica del *logos* di Platone la tendenza ad un' astrazione trascendente, e ad un isolamento contro natura. Il destino dell' umanità che si compie col tacito ed infinito moto dei rivolgimenti sociali, preparava in quel momento fatale una delle prove più sanguinose, contro la quale la coscienza dell'uomo doveva finalmente infrangersi, dopo aver seguito l' impulso irresistibile del sentimento religioso.

(Continua)

G. Ferrari.

IL VERO DIO

Una delle più grandi questioni che hanno occupato la mente umana è stata certamente, e lo è tuttavia, quella delle origini. Come e da dove è nato il mondo che abitiamo e gli astri che lo circondano? C' è qualche cosa fuori di lui che ne ordina il moto e la vita, o pure si muove per sola virtù propria? Però dacchè ci sono stati filosofi al mondo l'esistenza di Dio, o d' una causa prima esistente ab eterno e fuori dello spazio, è stata or negata dagli uni, ora affermata dagli altri. Questi partiti o scuole o sistemi che vogliansi chiamare, possono dividersi, non tenendo conto delle *nuances*, delle infinite varietà, in due grandi sezioni: li spiritualisti e i materialisti. Ma che cosa hanno guadagnato e la filosofia e la scienza da questa eterna disputa, che si è ripetuta con più o meno virulenza, in tutte le epoche dell' umanità? che cosa se ne sa di Dio più che non se ne sapeva ai tempi di Platone e di S. Agostino? Nulla, proprio nulla. Definizioni sopra definizioni, chimere sopra chimere, enimmi sopra enimmi.

Una scuola moderna, il *positivisimo*, in vista di questo inestricabile

Digitized by Google

labirinto, è surta eliminando le questioni d' origini. Essa ha detto: fino a quest' ora i filosofi antichi e moderni si sono occupati senza nessun frutto, di cose che sorpassano la mente umana e che saranno per essa forse per sempre un' incognita; è il tempo di guardare al reale e al positivo e di non far calcolo che di ciò che cade sotto il dominio dell' osservazione e dell' esperienza.

Ma allo spirito umano non può assegnarsi limite; la scala del sapere si perde nell' infinito, e una volta ch' esso è pervenuto al primo gradino, il secondo viene immediatamente dopo; chi potrà dire a quale altezza arriverà ? Ecco perchè la scienza è riottosa a questo comandamento e non si può contentare d' una totale eliminazione; per essa diviene oggetto principale di studio il problema delle origini, oggi che la sfera delle cognizioni è prodigiosamente allargata. Non vuolsi con ciò pretendere che si possa giungere a conoscere l' essenza e la proprietà delle cose, ma studiandone i fenomeni e le leggi che li governano, studiandone gli effetti e i rapporti che esistono fra loro, potranno dedursi delle logiche conseguenze e rialzare un lembo di quel velo che c' impedisce di mirare più a fondo. La scienza è tutta rivolta a ricercare se mai la *causa prima*, l' origine e il motore dell' universo stia fuori di sè o sia inerente alle proprietà che lo costituiscono. Nello stato attuale, io credo ch' essa nulla potrebbe affermare con quella certezza che non ammette dubbio e colle prove che richiedono le verità incontrovertibili, ma ciò non vuol dire che, fatta più ricca di osservazioni e di esperimenti, non possa in seguito portar maggior luce sulle quistioni che la occupano e sciogliere dei problemi che oggi sembrano insolubili. È questa la scuola alla quale molti filosofi moderni, anche esimi razionalisti, non fanno buon viso, ma è pur anche vero ch'essa è la sola che si contenti di stare ai risultati della osservazione empirica, e la più accetta alla ragione umana.

Col titolo posto di sopra, il Cav. Baldassare Galletti detta un articolo nell' *Evemèro*, giornale di razionalismo popolare che egli dirige, con quello stile animato ed attraente che contraddistingue i suoi scritti. Il Galletti è uomo d' ingegno e di molta dottrina, è razionalista che sente nella coscienza l' altezza della sua missione, e che posto a capo d' una società di Liberi Pensatori in Sicilia, fa propaganda, più che utile, necessaria in queste provincie, dei principi che professa questa grande scuola moderna. È peccato però che il Galletti ondeggi ancora, quasi indeciso, fra un certo tal quale idealismo egeliano e il razionalismo scientifico. Egli è importante al giorno d' oggi, di delineare rettamente le teorie del razionalismo, sfuggire le mezze tinte, allontanare ogni perplessità, nominare gli oggetti coi loro propri nomi. La chiarezza e la precisione nelle idee aggiunge maggior portata ad un sistema, ad una scienza qualsiasi, e la difficoltà che incontra nelle masse vien per questo gradatamente sparendo.

Però il cav. Galletti, nell' articolo sopracitato, non pare a prima giunta che totalmente si allontani dalle teorie già accettate ai giorni nostri; anzi

Digitized by Google

spesso invoca e si rimette all' osservazione scientifica; ma nelle sue argomentazioni non tutti i razionalisti possono trovarsi d' accordo. Egli prende infatti argomento dal mondo medesimo per venire all' esistenza d' una *causa prima*. Il vario ed armonico spettacolo dell' Universo, dic' egli, è una prova dell' esistenza d' un principio unico, prepotente, che spira ovunque il moto e la vita. Questo sentimento non è cosa ignota ai più grandi intelletti, e benchè non sia una prova apodittica bisogna che se ne tenga pur conto. Ma questo sentimento non è, secondo me, che il risultato dell' abitudine; immersi sin dall' infanzia in un' atmosfera d' idee chimeriche, chiamati a pensare come pensavano i nostri maggiori, a riconoscere come causa motrice dell' universo un essere soprannaturale, ci siamo tanto assuefatti a quest' idea che riesce quasi sempre difficile toglierla dalla nostra mente; la continua e perenne ripetizione l' imprime nell' animo con più tenacità e vi lascia col tempo, quand' anche essa più non esista, la traccia profonda dei suoi passi: sono lo studio e l'osservazione scientifica che possono cancellarla, e spesso noi abbiamo veduto dei grand' uomini che invecchiati nello studio delle scienze han sempre conservato una qualche tendenza alle concezioni metafisiche. Certamente che innanzi al grande e sublime spettacolo della natura, di presenza alle meravigliose e pittoresche scene della nostra Sicilia, all' incanto sempre crescente del golfo di Napoli o del lago di Como, il core si commuove, l' animo resta sospeso e la mente ammira meravigliata e stupidita. Chi può dirci però dove e chi sia la causa di tanta sorprendente armonia, di questo stupendo ordine di cose? Sta essa fuori dell' universo, immedesimata a lui, inerente alle leggi che lo governano? è l' effetto d' una causa universale, coeva e coeterna coll' universo, anima del Gran Tutto, o pure l' effetto dei necessari ed assoluti movimenti della materia? La scienza, indefessa ed instancabile indagatrice, non può dire ancora per certo la sua ultima parola.

Se non che essa, naturale nemica d' ogni metafisica, è portata ad escludere ogni principio che non sia perfettamente d' accordo coi resultati dell' osservazione empirica; per essa esiste nessuna causa esteriore o trascendente, nessun dio che viva nell' universo o che gli comunichi la vita; essa non riconosce che la forza e la materia, le quali non possono concepirsi divise ed isolate, e l' una è necessariamente la proprietà inseparabile dell' altra.

Quest' ultima verità è riconosciuta dal nostro autore, ma egli forse l' ammette in quanto che essa serve a combattere l' idea d' un Dio *puro spirito* dei teologi, imperocchè egli esplicitamente dichiara che il *vero* Dio della ragione è la *causa prima*, la sintesi delle leggi che reggono l' Universo, il solo che non può ammettersi senza mancar di logica, e di logica si mancherebbe negando un'origine, una causa all' armonico e saggio indirizzo delle leggi che governano questo insieme di forza e materia. E più innanzi scrive queste parole che suoneranno certamente strane all' orecchio d' un filosofo sperimentale ». Sarebbe in vero doloroso e disdicevole se

Digitized by Google

per seguitare pedantescamente la via dell' analisi scientifica, si rigettasse il benefizio della luce filosofica emergente dal voto imparziale e sintetico della Dialettica razionale ». Quindi egli conchiude » Il Dio della Ragione non è nè personale nè soprannaturale, bensì *Universale*, non già creatore dell' Universo ma coevo e coeterno con questo. Egli è la somma e la direzione a un tempo delle forze tutte animanti l' universa materia; egli è l' Anima del Gran-Tutto ».

Il Cav. Galletti; lo si vede chiaramente, e lo confessa egli stesso, propende al panteismo, a quel panteismo inintelligibile, astratto, mistico di cui ai giorni nostri, in Italia e in Francia c' è ancora chi se ne fa il caldo propugnatore. E recentemente nella patria di Voltaire, è surto un giovane ingegno, Camillo Flammarion, il quale si fa banditore d' un nuovo sistema che non può dirsi nè idealismo nè panteismo, ma uno strano misticismo vestito colla più seducente poesia. Il nostro Autore par che si fosse ispirato nel suo poetico libro, *Dieu dans la nature*, talmente consuonano coi suoi molti pensieri dello scrittore francese.

Certamente che la scienza può accogliere nel suo seno siffatte teorie; essa è positiva, reale, empirica, e che che se ne voglia dire, s' attiene più ai resultati d' un laboratorio che alle fantasie d' una mente esaltata.

Non devesi cercare fuori delle leggi dell' universo la causa che lo governa: l' esperienza e l' induzione scientifica non ammettono l' ipotesi contraria; questa causa non può essere che inerente ai movimenti della sostanza che forma il fondo delle cose, la quale sostanza non può altrimenti esser significata dalla nostra intelligenza che sotto il doppio nome di forza e materia. La scienza per ora almeno non va più innanzi. La forza, dice Moleschott (Kreislauf des Lebens) non è un essere separato dalla sostanza materiale delle cose; è la proprietà inseparabile della materia che le è ab eterno inerente. Il *Dio vero* dunque, per usare l' espressione del nostro autore, non sarebbe che una stessa cosa coll' essenza che costituisce l' universo, anzi non sarebbe che l' essenza medesima; non consisterebbe che nel movimento inerente, fatale, intellettuale della materia, in quella legge d' attrazione e di ripulsione che forma quel vario e pur tanto armonico ordine di cose. Lo si chiami poi, forza, materia, legge naturale, attrazione, magnetismo oppure Dio, gli è tutt' uno; la questione di parole è vana, superflua ed oziosa. Il naturalismo moderno dunque non niega assolutamente, come asserisce il nostro autore, l' esistenza di questo Dio: ciò sarebbe follia; solo che esso per denominarlo non si serve d' un vocabolo tolto ad imprestito alla teologia, ma dell' espressione scientifica ch' è poi la più vera. L' ateismo, secondo me, non esiste, interpretato non nel senso dei teologi che appellano atei tutti coloro che negano un Dio personale stampato alla lor foggia, ma alla maniera di certi filosofi, dappoichè nessuno può logicamente negare, e molto meno i naturalisti, un principio unico, assoluto, immortale delle cose; nulla non può nascere dal nulla: ecco il loro canone fondamentale.

Digitized by Google

Nella seconda parte del suo articolo il cav. Galletti combatte brevemente le teorie dei materialisti moderni. Egli dice » La scienza odierna dopo elaborate investigazioni sperimentali e lieta del risultato ci viene insegnando che quel dato elemento di materia o specialità di materia *possiede* quella certa qualità, e che in tal data combinazione *segue* quella tale legge naturale. E sta bene, e con ciò si è annunziato un teorema chimico e fisico che sarà verissimo e provato tale. Ma di sotto a tutto ciò stà un enimma, un problema che si rimane affatto insoluto, impenetrabile. Avvegnacchè sorge subito naturalmente la domanda: Ma la forza inerente a quell' elemento a quella specialità di materia e per cui avviene che si *ha* quella qualità e si *segue* quella legge, agisce ella indipendente, autonoma di per se stessa; o dipende da altra forza, (o legge) superiore, universale? »

L' autore si risponde così: » Nel primo caso questo potente e mirabile accordo di moto e di vita, convergente alla realizzazione, alla conservazione, al progressivo sviluppo di questo sublime Universo, non è più possibile innanzi alla dialettica razionale ed al buon senso. E nel secondo caso che mai vuol essere questa legge suprema, questa forza suprema, coordinante, inspirante, guidante le leggi o forze della Natura tutta? E non costituisce essa appunto il Dio della Ragione, l'Essere supremo quale solo l' uomo libero, sensato ed indipendente può e deve ammettere? »

Io farei alla mia volta le seguenti domande all' egregio autore: com'egli è venuto a sapere che sarebbe impossibile questo mirabile accordo di moto e di vita se la legge agisce indipendente? forse ch' egli ha conosciuto l' essenza delle cose e da ciò deduce questa conseguenza? con quale cognizione di causa si può dire che la legge di tale o tal' altro fenomeno non agisce indipendente ed autonoma di per se stessa ed ha necessariamente di bisogno un altro movente, un' altra legge superiore e universale? E questa legge superiore e universale che cos' è? dipende ella da un' altra più universale o agisce da per se sola? Forse che la dialettica e il buon senso possono ammettere senza benefizio d' inventario questa legge suprema, indefinita, astratta, chimerica, che sta al di sopra d' ogni legge, che governa, e governa tutte le leggi che formano il complesso di questo Gran Tutto? forse che la ragione e l'esperienza possono ammettere la nozione d' una forza isolata, separata dalla materia senza che non diventi una idea assolutamente vuota di senso? Che cos' è dunque per la scienza questo Dio della Ragione, quest' Essere supremo che coordina e guida le leggi della natura, che l' uomo libero e sensato può e deve ammettere? non ha forse somiglianza con quello che hanno creato tutte le religioni positive, non è egli una chimera che sparisce al contatto della luce scientifica?

Egli è oramai dimostrato che Dio non è che fattura dell' umano intelletto; la sua origine è esclusivamente umana: non esiste che in quanto l' uomo lo crea, non è l' *essere*, per parlare con un filosofo tedesco, ma

Digitized by Google

il *divenire*. L' uomo al cospetto della natura, di questo insieme di attività e di vita, non potendo comprendere l' arcano di questa meravigliosa esistenza, imagina un essere a sè superiore e gli dà la potenza di creare e insieme il governo dell' intiero universo; questo principio, questa *causa prima* non è che l'ideale dei suoi pensieri: egli ha in esso divinizzato sè stesso: è il risultato di questa continua perenne ed eterna aspirazione che ha l' uomo verso il perfezionamento; è la rivelazione di questo fervente desiderio che lo arma, lo accende e penetra tutto sè stesso. Il risultato della critica e della scienza moderna può compendiarsi tutto in questo grande pensiero di Luigi Feuerbach: che Dio non è altra cosa che l' *io* soprannaturale, l' essere subbiettivo dell' uomo uscito dai suoi limiti e posto al di sopra del suo essere obbiettivo.

Non si prenda a male l' egregio cav. Galletti queste brevi osservazioni; noi non abbiamo inteso con ciò di combatterlo nelle sue convinzioni che d' altronde rispettiamo quanto ammiriamo il suo ingegno; ma lo abbiamo fatto piuttosto per attivare l' attenzione sopra un argomento di tanta importanza e sul quale tutte le teorie del mondo, han fabbricato le prigioni dello spirito umano.

Alfio Incontro.

LOGICA DEI MATERIALISTI E DEGLI SPIRITUALISTI.

Egli è da secoli che una fiera lotta si è impegnata nel campo scientifico e nel filosofico — lotta, nella quale, per quante volte si sia tentata la riconciliazione, essa non potè mai effettuarsi: tanto i guerrieri erano accaniti ed irremovibili, ciascuno fieramente attaccato intorno alla propria bandiera!

È da più che tre mila anni, con alterna tenzone Materialismo e Spiritualismo si stanno di fronte l' un l' altro, con fiero cipiglio e con la mano sull' elsa della spada, ognor pronti ad impugnarla per entrare in battaglia col proprio avversario.

Ed in questi ultimi giorni, la guerra fra essi si fece più aspra, giacchè all' uno ed all' altro vennero in aiuto valorosi campioni, ciascuno portando nella lizza il proprio tributo di argomenti.

Mentre pertanto cinquant' anni or sono gli alunni della facoltà medica di Bologna si mostravano ostili al Bufalini, perchè osava porre in dubio

Digitized by Google

la veracità della dottrina vitalistica; (1) oggi, a Torino come a Parma, a Firenze come a Napoli e come a Padova, essi accorrono numerosi alle lezioni di illustri professori di filosofia; pronti a battere palma a palma il giorno che venisse ad essi dimostrato dalla cattedra che il cervello à per funzione il pensiero, che la vita risiede negli organi. Così i difensori del materialismo vanno sempre aumentando di forza e di numero, arricchendo le proprie file di giovani milizie, ognora fresche ed ognora valorose.

Ma se dall' una parte i materialisti impavidi seguaci della scienza, colla logica dell' osservazione e dell' esperimento, senza deviare nè a destra nè a mancina, procedono dritti alla lor meta, e soltanto si fermano poichè l' abbiano raggiunta, onde circondare la cittadella del Vero delle armi più possenti che si conoscano sino ad ora — e sono queste i fatti; dall'altra parte invece è un nemico che non tende dritto alla sua meta, si potrebbe anzi dire che non à meta, ed a cui basta dominare per la semplice voluttà del dominio. Egli usa per proprie armi lo scherno, la diffidenza, la satira, il pregiudizio e la maldicenza — vale a dire la logica dell' assurdo.

Taluno potrebbe ritenere per infondate o per calunniose cotali asserzioni; ed egli è perciò ch' io m' accingo tosto a provarne la verità.

Ultimamente noi vedemmo il Dr. Herzen col suo lavoro sulla Fisiologia della volontà (2), da esperienze molteplici e dalle più esatte osservazioni concludere negando il libero arbitrio. Quindi anche un nostro scrittore G. Ferrari venire egli pure a congiungere i propri sforzi allo stesso intento (3).

Qui era il filosofo che correva a prestito alla fisiologia per dimostrare il suo assunto; là era il fisiologo che spontaneo veniva in aiuto alla filosofia nelle sue inestricabili disquisizioni: — in ambi i casi era la fisiologia che prendeva la fisiologia e la introduceva nei reconditi sentieri del Vero. E la fisiologia è effettivamente la scienza del Vero, poichè suo fondamento non sono che i fatti, donde ella trae le conclusioni quali le si affacciano, senza passione, senza alcuna idea preconcetta. E nel lavoro fisiologico di Herzen, come nella lettera filosofica del nostro scrittore non vi trovi una parola di livore contro ai propri avversari: qui il profondo pensatore, là il diligente osservatore non azzardano una conclusione, ove le premesse non siano bene fondate, ove le prove non siano indubitabili ed il rigore logico non sia perfetto: è la verità arma abbastanza possente per essi, e le subdole armi sono ad essi cosa del tutto ignota.

Quale è invece la logica dei loro avversari? quali gli argomenti per sostenere la loro tesi? noi abbiamo definito la loro logica di sopra, ed ora

(1) Mantegazza — Vita di Maurizio Bufalini — Torino, 1863 — pag. 41.
(2) Annali universali di medicina — Milano, aprile 1868 — pag. 58—114.
(3) Il Libero arbitrio (Libero pensiero, N° 19).

Digitized by Google

ci tocca esaminare i loro argomenti, e vedere se la realtà corrisponda al nostro asserto.

A criticare il lavoro del D.r Herzen sorse prima la Nuova Antologia di Firenze (1), la quale non osando negare le risultanze di esperimenti eseguiti nel laboratorio dell' illustre prof. Schiff, il che sarebbe stato per lo meno imperdonabile malafede, nè sapendo rinvenire alcun errore nelle conclusioni trattevi dall' Autore, dice: « Solo vogliamo che tutti coloro ai quali sta a cuore la libertà, la moralità e l' ordine sociale, si scuotano, esaminino questa Memoria; e poi ci dicono dove sta appiatato: l' errore. Comunque sia, è necessario che i psicologi se ne occupino perchè non si creda che questo libriccino li ha sconfitti e fatti tacere. » E noi attenderemo pacifici qualche librone, che venga a sostenere le teorie dei psicologi, sapendo a prova come questi non manchino dell' arte di riempire volumi e volumi, i quali non dicono che: parole, parole e parole.

Pertanto un tal modo di ragionare è innanzi tutto assurdo, perchè si vede la verità, la si confessa per tale, e tuttavia si si sforza a negarla ad ogni costo. E che? è egli forse necessario l' essere profondo psicologo per trovare l' errore, se v' è, nei ragionamenti del Dr. Herzen? Non deve bastare a tal oggetto quel po' di buon senso, di cui non dubitiamo possa mancare l' articolista della Nuova Antologia? Pertanto egli conferma come suo punto di partenza non sia che un' idea preconcetta, rifiutando qualunque dotrina che vi si opponga, per quanto conforme essa fosse ai fatti.

A combattere l' irrompente materialismo dei medici odierni, sorse un medico stesso, il quale non pubblicò già contro la nuova dotrina una critica severa ed ordinata; ma si limitò a fare *una protesta contro il materialismo* (1), rimettendosi del resto ad una confutazione, « che un illustre fisiologo gli promise volerne ad agio intraprendere .» E noi imperterriti, attenderemo la confutazione dei fisiologi vitalisti, egualmente che quella dei psicologi metafisici.

Il Sig. Rota pertanto si limita a regalare i materialisti degli epiteti di « semidotti, che non arrossiscono propalare errori di tale natura sui più reputati periodici nostri;... sciagurati che non hanno neppure il merito della novità, siccome miseri pedissequi di stranieri. » E dopo aver lanciato alle loro teorie le attribuzioni di *stoltezza*, *vergogna*, *basse stranezze forestiere*, viene a dire: « Qui meglio delle nobili risposte di tanti *veri* scienziati, proverebbe bene, cred' io, la satira,.,. dacchè con una franchezza figlia dell' ignoranza, nè scompagnata dall' ostinazione, ci si negò l' unità della razza umana.... Scienza non è questa, ma la riabilitazione

(1) Settembre 1868 — Bollettino bibliografico, pag. 206 — 207.

(2) Ann. univ. di medicina - ottobre 1868 — Una protesta contro il materialismo: del dottore *Antonio Rota* di Chiari — pag. 214-217.

Digitized by Google

della carne, per dirla con un grande oratore moderno, od almeno un avventar proposizioni illogiche e inconseguenti per cupidigia di facile rinomanza, senza riflettere che è tanto fugace la popolarità a cui si aspira calpestando il buon senso, nè cattiverà mai il giudizio di savj, conducendo anzi ai più grossolani errori. » Ed è poi convinto » che in via di ragionamento si procedeva ben più sicuri altre volte, quando la meditazione ne era la scôrta e procedevasi a rigore di logica »; e che » i predecessori nostri, coll' osservazione giungevano là dove non siamo arrivati noi con tanti mezzi d' indagine. » Ma » forti della sacra eredità degli avi », col dare il sopravento nelle nostre ricerche scientifiche alla meditazione ed all' astrazione, anzichè all' esperienze, io credo che la scienza non progredirà mai. D' altronde che al materialismo non si sapia rispondere che coll' insulto e colla satira, ci prova soltanto che non si à speranza di vincerlo con armi più persuasive; ed un tal fatto, anzichè menomarne l' importanza, l' aumenta a mille doppi.

Ma se tale è il sistema di logica dei medici spiritualisti, quale sarà poi quello dei profani alla scienza, di coloro in cui il sentimento e la fantasia, non solo hanno il sopravento sulla ragione, ma bensì ne distruggono per intero la potenza? Noi possiamo giudicarne da un recente lavoro del sig. Carlo Leoni (1), in cui l' Autore valendosi dall' autorità di patriota e letterato insigne, che meritamente gode, di tratto in tratto viene a scagliare la propria pietruzza contro i materialisti, nè già facendo uso di logiche argomentazioni, ma bensì del frizzo, della satira, e di altri artificî oratori di tal fatta. Noi confessiamo che indubiamente riusciressimo inferiori nel combattimento, qualora le armi che noi adoperiamo contro gli spiritualisti apartenessero ad una tale categoria; mentre ci conforta nell' animo il vedere come essi non sapiano accettare la sfida loro gettata dal materialismo sul campo delle esperienze e dei fatti.

Nello scritto del Leoni si trovano sparse quà e colà, sotto la forma aforistica specialmente, delle manifeste insolenze ai liberi pensatori ed ai materialisti, quali noi avremo mai creduto potessero uscire dalla penna di un uomo, quale è il Leoni, a cui la canizie dovrebbe aver fatto dimenticare il lettore giovanile, se non fosse che il vizio dell' intolleranza, come ogni altro, peggiora aumentandosi coll' età.

« L' ateo è imbecille e tristo. Per lui non v' ha che la violenza e il terrore. Egli non può nè comprendere nè spiegare cosa alcuna. Egli è un cretino artificioso « (pag. 17). Qual diferenza vi à mai egli tra questo ragionare è quello usato nei trivi, senonchè quì è l' analfabeto che parla il suo rozzo linguaggio, là un letterato che usa di parole più proprie dal lato linguistico, e seguende le regole della grammatica e della sintassi?

(1) Frusta e attualità — Ricordi, aforismi, bozzetti, fantasie di C. Leoni — Padova 1868.

Digitized by Google

« Agli occhi dell' ateo ogni legge è tirannia. Agli occhi del credente ogni società è religione, perchè Dio ne è causa, giudice, premio. Cioè l' anarchia è ateismo, l' armonia è fede: scegliete » (pag. 31). Come si confà ciò se l' ateo è stolto, e » tutti gli stolti, servi » (pag, 109)? Tuttavia la società del medio-evo colla sua religione è certo che non era meglio ordinata della moderna, che pure à tanta tendenza all' ateismo. È assai comodo inoltre l' asserire, allorchè non si si vuol prendere la briga di dimostrare!

Più avanti, in un momento di esaltazione divina, esclama: » Oh il genio ateo.... è assurdo » (pag. 63). Eppure il Leopardi, per non citare altri, aveva del genio.

« I materialisti dicono che il mondo è eterno, e che va da sè proprio come un orologio. Bravi! ma dimentichiamo l' operaio che lo ideò, che senza l' idea non v' è l' opera ». Eppure nessuno scienziato seppe ancora scorgere la mano di quest' operaio nel deporre i cristalli sulle pareti del crogiuolo, in cui sia stato posto a dissecare del sal marino, disciolto prima nell' acqua; e nel far nascere le muffe od i vermi sulla carne che va putrefacendosi. Aggiungo che pochi sarebbero pronti ad esaltare la provvidenza di un tale operaio.

« Razionalismo o materialismo non è l' ultima parola della scienza. « E tanto meno poi lo spiritualismo; giachè se la sua dottrina fosse vera, a qual pro'affaticarsi a ricercare le forze dell' organismo e dell' universo, se le cause prime fossero sì bene conosciute? A che buono in tal caso il progresso della scienza?

È tutto fiore di gentilezza se si acontenta il nostro Autore di spedire i materialisti » apostoli *in partibus cretinorum* » (pag. 90), e di chiamare la loro teoria o inconcepibile stupidità (pag. 86), l' egoismo ridotto a sistema (pag. 102), cinismo raffinato; il rovescio della civiltà e del progresso (pag. 112) ».

» L' immortalità non è che una giustizia, un necessario logico, un coronamento inevitabile del pensiero e della vita » (pag. 74). Ma tuttociò non prova ancora ch' essa sia una realtà, e non dà a nessuno il diritto di concludere » nullismo e scioccagine ».

Dedica poi il par. 133 a combattere l' opera di Büchner: Forza e materia. Chiama contradizione » che il cervello sia l' impulso primitivo, non l' organo del pensiero, come se il braccio mosso fosse egli il motore e non lo strumento » (pag. 48). E non s' accorge che, se è facile ad ognuno il vedere che il braccio è mosso dai nervi, nessun anatomico à poi trovato dei nervi che vadano dall' anima al cervello.

« Non può l'anima esser una fortuita combinazione di forze materiali », perchè essa è libera (pag. 86). Resta poi a dimostrarsi che l' anima sia libera. Soggiunge poi: » Signor Büchner, voi avete galvanizzato un morto, a danno gravissimo della civiltà. Vorreste risuscitare il vecchio e ruinoso cinismo, la setta di Diogene? — Sarebbe il progresso dei gamberi? »

Digitized by Google

La verità di ciò è troppo lampante, perchè il materialista possa azzardare di rispondere a cotali solidissimi argomenti. Meno male che ci pone in massa coi teologi. « Un teologo ragionevole è un fenomeno. Coi teologi oggidì non si ragiona. — Somigliano ai materialisti » (pag. 102). Certo che la logica del signor Leoni non sarà mai quella del materialista, specialmente poi se essa riescì a fargli dubitare che Büchner fosse spiritista. Spiritista chi non crede all' imortalità dell' anima! È lecito asserirlo a mente sana?

Qual differenza se noi paragoniamo questo stile inurbano con la calma assennatezza con cui ragionano il fisiologo ed il filosofo materialisti! Il primo infatto dice: = Allorchè un ipotesi non è avversata da alcuna esperienza scientifica, allorchè essa spiega tutti quanti i fenomeni generali, allorchè non presenta d' astratto altro che la sintesi, espressione genuina de' singoli fenomeni, conviene ad ogni patto accettarla, massime quando fuori di lei non si trovi che il vuoto, l' indefinito speculativo, e le nebbie del soprannaturale (1) », E spera mediante esperienze poter chiarire che in quell' ipotesi » vi ha più che l' ombra del vero, e molto più che una sintesi teorica ». Ed egli continua quindi il suo lavoro senza sgomentarsi nè degli inveterati pregiudizi che sono ancor dominanti nè dei danni — anco materiali — che la calunnia potrebbe procurargli. Sua meta è la verità — e, per giungere ad essa, egli non si cura dei perigli che gli possono sopraggiungere per via.

Il metodo tenuto dal filosofo materialista è l' identico, solo chè trova il terreno già apparecchiato dal fisiologo, ma più gravide di conseguenze ne sono forse le conclusioni.

B. L.

(1) Herzen — Loc. cit. — pag. 63 — 64.

BIBLIOGRAFIA

Il genio delle religioni per Edgardo Quinet, *prima versione italiana* di Nicolò Montenegro, *preceduta da una lettera dell' Autore e da un discorso* di M. Aldisio Sammito. Prato, Tip. Giachetti, Figlio e C.ª 1868.

La filosofia della storia è la scienza più erratica che mai si possa dare sulla terra. La storia de' tempi lontani è un prisma a mille facce che mostra a chi lo guarda la più grande varietà di colori, confusi in tante tinte di transizione, che a tutti ben distinguerli è cosa pressochè impossibile.

Le religioni succedono alle religioni, gli avvenimenti agli avveni-

Digitized by Google

menti, le immigrazioni alle immigrazioni, senza lasciare che poche o debolissime traccie di sè. Ogni epoca assorbe e cancella quella che la precede; la suppone è vero, come ogni effetto suppone la sua causa, ma le cause che concorsero alla sua produzione sono varie, molteplici, infinite, com' è infinito il numero delle sue combinazioni. De' remotissimi avvenimenti la storia o tace o accenna appena. La filosofia della storia va più oltre, penetra nello spirito dell' epoca e desume le cause probabili, i momenti essenziali, gli effetti, le conseguenze delle umane instituzioni. Guai al filosofo che si getta a capo perduto in questo vastissimo laberinto colla sola scorta della poesia del sentimento. Le sublimi imagini di cui usa ed abusa la scuola francese di questi tempi, potranno mai esse far rivivere i monumenti dell' antichità, rimontare la corrente dei secoli e rappresentare l' uomo, non quale ci imaginiamo che sia stato, ma quale egli realmente fu? No: lo diciamo francamente, la poesia e il sentimento, potranno dare delle imagini sublimi, delle grandi idee, ma esagerate, e sempre causa di traviamento in un cammino nel quale deve sopratutto il viandante guardar bene ov' egli muove i suoi passi. Quinet, ci duole dirlo, tiene troppo alle imagini e troppo poco alla realtà dei fatti, perchè quà e là frequentissimamente non cada fuor di via e non sostituisca le sue idee a quelle che, secondo ogni presunzione, poteva avere l' uomo di parecchi secoli fa.

Nel descrivere la successione delle religioni, egli è esatto. Precedono i Veda colla rivelazione dell' infinito, quindi la Cina, poi la Persia colla rivelazione per la luce, poi Jehova, poi l' Egitto, la Grecia, Roma e via dicendo. Questa è la parte storica, non v' ha luogo ad errare se non per chi il voglia. Ma risalendo alle origini, ma nel dedurne le conseguenze, i monumenti mancano; la filosofia della storia è al suo posto, ma è pure al suo posto anche l' idealismo che tutte vorrebbe costruire a forza di persiero le epoche furono. Quinet si lascia trasportare dalla sua imaginazione più di quel che a severo filosofo si consenta. Posto da prima il perno delle origini religiose sulla rivelazione naturale, che meglio direbbesi l' impressione che l' uomo riceve alla contemplazione della natura, delle sue grandezze e de' suoi misteri, egli si slancia ben presto ad un opposto eccesso, e nella sua foga di combattere l' uomo secondo natura di Rousseau, non si perita di adottare l' opinione teologica dell' incivilimento rivelato.

« Accumulate i secoli sui secoli, aggiungete a questa eternità un progresso continuo nelle meccaniche instituzioni, non mai da questi termini dedurrete il prodigio della civiltà. Un opra d' arte qualunque non suppone una inspirazione, un raggio divino il quale abbia dapprima attraversata la mente del suo autore?... Il leone nascendo è corso al deserto, l' aquila è volata sulla vetta del monte, l' uomo si è avviato verso la società, verso l' umanità, verso Dio stesso. (pag. 24) » Spingete il vostro sguardo più lungi che potrete nell' orizzonte del passato, qual cosa

Digitized by Google

discoprite, che ritrovate all' estremo dei secoli oltr' ogni cronologia? — capanne di foglie, ricoveri di canne? No, grandi monumenti, e quasi grandi pensieri che sfidano tutti i tempi. Le piramidi d' Egitto, i tempj di Tebe, que' di Persepoli, i monumenti di Micene, ecco le prime capanne dell' uman genere; e in un campo diverso di cose, i libri di Mosè, i poemi d' Omero, ecco i libri dai quali impara a leggere l' umanità » (pag. 25).

Tutto ciò è bello, tutto ciò è poetico, ma, diciamolo pure, tutto ciò è anche assai poco logico. Quinet non si preoccupa punto delle scoperte dell' antropologia: come poeta ha il diritto di farlo, come filosofo ne dubitiam forte. Dovrà egli forse gettare lo scandaglio nei terreni geologici per sapere se, innanzi di scrivere, l' umanità non abbia curva la fronte per secoli sotto l' impero dei bisogni nutritivi, foggiandosi rozzamente delle punte e delle accette di pietra che ancor non sapeva levigare? Dovrà egli forse consultare gli scheletri fossili dell' uomo delle caverne, per conoscere se innanzi di scoprire i monumenti dell' arte nelle sepolture, l' uomo non fosse nemmeno giunto a costruire una abitazione durante la sua vita? Ohimè! tutto ciò è assai poco poetico e pochissimo si adatta alle grandi imagini. Il poeta non può, non deve occuparsene, ne conveniamo, e tanto vale allora ch' egli ponga addrittura le piramidi d' Egitto ed i libri di Mose prima dell' uomo. Per poco sforzo che si faccia, quando si pongono i « grandi pensieri che sfidano tutti i tempi » ai primordi dell' umanità, giungeremo per la via piana alla dottrina del *verbo*; noi avremo la parola prima ancora dell' organo per pronunciarla, avremo il pensiero prima ancora del cervello, avremo la morale prima ancora della società. Quinet giunge infatti a questo punto, e per un dolce declivio scende quasi senza avvedersene fino a tutti i paradossi della scolastica. Verun popolo esistea per anco nel mondo, e l' idea dell' arte era già completa » (pag. 83).

L' ebbrezza dell' idealismo non ha limiti; è un torrente che straripa; si sa d' onde parte, non dove potrà giungere. Quinet volge lo sguardo allo spirito e sulle ali della imaginazione porta le sue idee del secolo decimonono fino alla culla della umanità. Là egli si specchia nel riflesso della civiltà moderna, e colpito da stupore, fuor di se dalla gioia, entusiasmato da una illusione ottica ch' egli non sospetta esclama: ecco l' uomo, ecco l' idea, ecco il pensiero divino: l' arte, la scienza, la civiltà d' ogni tempo — La leggenda di Adamo ed Eva è confermata.

Dovrem noi scorrere le lontane regioni dei selvaggi, passare attraverso a contrade inesplorate, rappresentarci l' australiano vestito d'una pelle di opposo, l' esquimese col predominante istinto della nutrizione, e l' antrofago taitiano? Mai no. Quinet lo dice contro Rousseau:

» Fuor di tutte le tradizioni della storia e' rappresentasi *uomini astratti in una selva imaginaria* ». Con un tratto di penna resta così cancellata tutta la scienza antropologica, poichè che è mai dessa oggidì se non che uno studio continuo di quest' *uomo astratto*, vivente in questa *selva imaginaria*? Resta solo a sapersi se Quinet per esser logico cancellerà eziandio i confini geografici dell' Oceania e dell' Affrica centrale, affinchè i viaggiatori più mai ne porgano notizie di quelle parti sugli uomini che vivono con idee e con costumi tanto poco consoni all' idea archetipa del Dio creatore. *(Continua)*

STEFANONI LUIGI, *direttore*. BERSELLI ANTONIO *gerente*.

Parma, Tip. del *Libero Pensiero* 1868

Digitized by Google

Secondo Sem. 3 Dicembre 1868. N. 23.

IL LIBERO PENSIERO

Giornale dei Razionalisti

SOMMARIO

Della morale del cristianesimo e delle sue conseguenze, per *G. Ferrari* — L' ultimo degli uomini per *C. Letourneau* — Bibliografia: *Il Genio delle Religioni.* — Cronaca.

DELLA MORALE DEL CRISTIANESIMO

e delle sue conseguenze.

(Continuazione, vedi il Numero 22).

II.

La storia dello stabilimento del Cristianesimo è molto breve. In seguito a quel vasto rimescolamento d' uomini e cose che fu, al suo tramonto, il dominio di Roma; dopo quelle fiere guerre e quelle commozioni di tanti anni, e la perdita nelle masse d' ogni nozione di moralità e di giustizia, la comparsa di un principio nuovo, fosse stato il più mostruoso, avesse avuto gl' indizi d' essere il parto più assurdo dell' umana ragione, la tendenza degli animi a reagire lo avrebbe fatto accettare egualmente.

Come succede in tutti i forti rivolgimenti che quando il sistema combattuto si dissolve non viene sostituito che dal suo contradditore; non dissimilmente il Cristianesimo ponendosi ad accusare della ruina sociale il politeismo non fece grado grado che prenderne il posto e mettersi alla direzione del moto generale. Aveva il Cristianesimo una perfetta conoscenza della sua epoca, ne comprendeva esso i bisogni, procedeva quindi secondo un piano ben deciso, o sotto l' impero di un concetto ben definito? Que-

Digitized by Google

sto non risulta da alcun atto che faccia supporre la esistenza di un programma fissato precedentemente. A misura che trae partito dagli avvenimenti si mostra soltanto la negazione del paganesimo, ed in ciò ritrova la più potente delle sue forze; lo combatte con astio e con avventatezza, e con ciò gli riesce facile una pronta vittoria; esso anela diffondersi coll'impeto gagliardo di un' idea fissa, e ciò gli serve a mantenersi saldo in quel campo, sul quale è disceso paladino fortunato. Non abbiamo che ad aprire il libro delle gesta apostoliche per assicurarci dello spirito iracondo che tumultua nel petto dei propagatori. La loro parola non è nè calma, nè persuasiva; è lungi così dal possedere la gravità filosofica come la lucentezza poetica: ella suona quasi stentata, monotona e sempre selvaggia; è piuttosto un grido dell' odio che l' accento appassionato del proselite. Talvolta è anche ingiuriosa, ed assume più spesso il carattere di una riprensione insultante (1). Che cosa aspettarsi di buono da riformatori che procedono con siffatto discernimento, e che s' inspirano a tanta moderazione?

Il Cristianesimo non è, dunque, nè una conciliazione come lo sperarono gl' Imperatori; nè lo sviluppo di un pensamento religioso e filosofico giusto quanto si volle affermare dai suoi partigiani più intolleranti; nè il grande vendicatore delle oppressioni brutali ed arbitrarie dell' antichità, secondo l' interpretazione di alcuni fanatici, che professano un liberalismo pieno di contraddizioni.

Ora, quale potè essere la prima cura che il Cristianesimo non doveva trascurare dopo il tentativo non riuscito della precedente riforma, la quale aveva preso per guida l' idea religiosa? Per non venire accusato d' incoerenza l' epurazione del concetto teologico e la santificazione della Divinità, disonorata dalla religione anteriore, si presentava come il compito precipuo della scuola messianica. Distruggere gli antichi Dei, *falsi* e *bugiardi*, ammettere un Dio solo scevro d' ogni attributo fisico ed antropomorfico; allontanarvi tutte le occasioni di scandalo di cui i vecchi mitologi avevano circondato i loro Iddii; proclamarlo infinitamente santo e prenderlo per principio e soggetto d' ogni bene; così e non diversamente, per la legge di contraddizione storica, doveva essere il Dio cristiano, e quindi il primo articolo di fede della religione che si estendeva. Con tutto questo il Cristianesimo non ha seguito se non la strada apertagli dalla filosofia e non presenta ancora un lato originale; si scorge però, in fin d' ora, quello che a traverso il dedalo delle opinioni in conflitto, sarà per far ammettere in seguito appena abbia raggiunta la sedia dell' autorità dogmatica religiosa. Per intanto la sua norma, il suo criterio rimane sempre la contraddizione al paganesimo, o piuttosto il rovesciamento del sistema pagano.

(1) Epistola 1.a ai Romani - 21 - 23 - 27 - 31 -

Digitized by Google

Gli si affacciò poi ad un tratto una grave quistione, da cui dipendeva, secondo che l' avrebbe risolta o il suo più sicuro progredire o il suo disfasciarsi immediato. Se al Dio tutto santo ed innocente non avrebbe potuto attribuire le iniquità per cui il diluvio aveva allagata la terra, e punite le colpe degli uomini, nè del pari avrebbe potuto renderne complici gli antichi Dei perchè li aveva giudicati *ombre* o *vane immagini;* sopra chi dunque gli sarebbe convenuto addossare la responsabilità del male subito? L' esplicazione dell' origine del male e la continuazione del peccato era il quesito che il Cristianesimo doveva risolvere nella maniera più assoluta — L' esplicazione non si fece aspettar tanto ed uscì spontanea dalla premessa di un Dio tutto santo e tutto puro. Il colpevole non poteva essere che l' uomo. Ma.... e come lo sarebbe divenuto?.... e divenuto al punto che per un semplice abuso della sua libertà ne sarebbe rimasto avvelenato per tutto il corso delle sue generazioni?.... era un mistero a cui non si sapeva rispondere, ma che offriva, allora, una prova sufficiente per spiegare la corruzione dell' umanità. Un passo ne spinge due e le conseguenze producono le conseguenze: trovato il principio del male, gli doveva per forza tener dietro il pensiero del come si sarebbe potuto espiarlo. Da quì l' urgenza di realizzare l' essenza divina e di correre per conseguenza il pendìo a cui trascinano tutte le religioni, cioè di veder rivestita con forma sensibile e materiale la Divinità. Anche sotto questo riguardo il Cristianesimo non fabbricava nulla di nuovo. I popoli avevano creduto a Giove, a Venere, ad Apollo, a Serapo, a Mitra; non poteva loro rincrescere di credere anche a Gesù, non molto dissimile dai *mezzi dei*, che, con ingenuità teologica, come dice Volney, aveva pure fabbricati lo stesso paganesimo. L' evoluzione cristiana seguiva le stesse leggi della sua antitesi, giungendo fino alla idolatria. Sembra evidente che la divinità del Cristo si ponesse condizione *sine qua non* d' ogni ulteriore procedere della dottrina. Non sapremmo dire con chiarezza perchè il dogma dell' incarnazione che si sviluppò e si rese credenza nel periodo dal I.° al IV.° secolo dell' era nostra, assumesse tutta l' apparenza di rialzare il carattere della specie umana. Con quel dogma si dimostrava che la divinità era intervenuta per salvare la miglior parte di noi, ossivero per mantenerla intatta ed inviolata. Ma d' altronde era più facile l' accorgersi che nel mentre si poneva in salvo una parte dell' uomo, l' altra rimaneva pur sempre sconfessata e creduta nociva. L' antagonismo fra lo spirito e la materia non veniva tolto, anzi si stabiliva più forte e recava maggior sodezza al dogma della caduta.

Approfondiamo il senso del tessuto dogmatico.

Come il braccio è fatto pel corpo e non questo per quello, così anche l' anima dell' uomo non è fatta per la sua veste materiale. Conseguentemente risulterebbe contradditorio che l' anima si rivoltasse al corpo e non questo contro quella. Ammessa quindi una specie d' incolpabilità per lo spirito, la cagione dei traviamenti umani è il corpo; ogni pericolo vie-

Digitized by Google

ne da lui, e da lui solo nasce il male. All' anima, sostanza che deve progredire, venne dato appunto questo vicino incomodo perchè dessa potesse rendersi capace di conoscer meglio sè medesima, ed apprezzare la sua superiorità. Ma per quanto sia ella altra cosa che il corpo, la teologia sostiene che non si può spogliare della tendenza a fallire, risultante dal contatto che l' immedesima col corpo. Eccoci di ritorno al principio della decadenza e della degradazione dell' uomo. L' eguale antagonismo che passa fra lo spirito e la materia, fra l'anima e il corpo si ripete anche fra l'uomo e Dio, e la dottrina distruggitrice giunge finalmente alla sua più alta espressione. La santità, la bontà, l' onnipotenza di Dio implica l' inferiorità e la degradazione originale dell' uomo ; e, reciprocamente, la perfidia di quest'ultimo ammette che la ribellione esca da lui, e, daccapo, il movimento circolare dell'idea teologica ci conduce alla misericordia e bontà del Signore. Le due proposizioni si chiamano con precisione matematica : in ciò soltanto troviamo il legame logico, che, in presenza del peccato, congiunge l' uomo all'Essere Supremo. Il correlativo del dogma dell' inferiorità umana o della *caduta* doveva essere necessariamente l' altro dogma dell' incarnazione che, più tardi, doveva poi servire di substrato alla grande concezione metafisica della *Trinità Divina* — Affermato il principio della *caduta*, trovatone l' *espiatore* nel figlio di Dio, non rimaneva più altro alla Chiesa cristiana che serbare a sè il modo di applicare la *riabilitazione*. Com'essa l' abbia intesa non è ignorato da alcuno ; intanto noi sappiamo che il senso del grande arcano teologico della Trinità si riassume in Dio Creatore, che è il padre ; in Dio espiatore, che è il figlio ; e in Dio Santificatore o purificatore, che è lo Spirito Santo. La è sempre la Trinità Indiana di Brama creatore, di Visnù conservatore, di Siva distruttore che modificatasi nella Persia nel dualismo di Ormuzd ed Arimane con Mitra mediatore, si svolge nella filosofia d' Alessandria, s' incarna nel *Verbo* di Platone e si trasfonde per ultimo nel Cristianesimo che l'adotta senza comprenderla.

Concludiamo: l' uomo è naturalmente inclinato al male, ed una divina sanzione di sangue lo afferma con crudele certezza : essendo corrotta e maliziosa la natura umana, ogni bene, ogni vero non si trova più che in Dio: ma v' è luogo a salvarsi ? Sì, nel seno della Chiesa. L' uomo dunque è distrutto ; siamo arrivati alla fonte d' ogni servitù, al fango della più lurida abbominazione.

Abbiamo fatto una corsa rapida, ma nessuna delle principali trasformazioni del Cristianesimo ci è sfuggita. Questo sistema lo possiamo appellare del nome della decadenza dell' Umanita'. Epperò chi vuole decadenza ammette necessariamente la Chiesa, ammette sacerdozio, comandamento, direzione ed obbedienza ; chi vuole decadenza accetta l'espiazione, la redenzione, e la grazia ; infine chi vuole decadenza dice e proclama altamente il Cristianesimo.

Riflettiamo ora un istante e consultiamoci colla ragione: che ci ri-

Digitized by Google

sponde ella mai?... ascoltiamola. Ella ci grida: havvi dottrina più orribile di questa, il cui principio fondamentale è ritenere non esservi fra gli uomini un' anima assolutamente onesta, un atto del pensiero, un moto della coscienza che sia scevro di malignità? Havvi dottrina più cinica e disperata di questa che afferma non appartenere virtù alcuna all'umanità, e che tutto in essa è insidia e perdizione? Qual' altro insegnamento è più condito del suo di proposizioni spiranti la più stupida misantropia? Qual'altra scuola, diretta alla conservazione dei costumi, contiene più di essa formali dichiarazioni di indegnità personali, offerte ad esempio di vivere perfetto?.... In luogo di strapparci all' abisso il Cristianesimo ce ne spalanca uno smisurato ed orrendo: spetterà ancora alla ragione di accompagnarci ad osservarlo.

(Continua)

G. Ferrari

L' ULTIMO DEGLI UOMINI

(Continuazione, vedi n.° 12, 14, 18).

Os homini sublime dedit.

X

Un mezzo assai facile per mettere in grave imbarazzo i devoti antropologi dedicati alla difficile opera d' ottenere che la scienza, questa fiera matrona, dia il bacio di pace alla Religione, possiamo averlo col richiedere semplicemente una distinta separazione fra la scienza e la superstizione. Assai volentieri cotestoro conserverebbero la denominazione di *religione* per i grandi sistemi politeisti, monoteisti, panteisti dell' Asia e dell'Europa, stimmatizzando sdegnosamente col nome di superstizione le credenze feticcie con tutte le leggende più evidentemente assurde, tutti i miti grossolani e semplici, creati in ogni paese ed in ogni tempo dalla immaginazione delle razze inferiori, od anche da quella delle razze superiori allorchè esse esordirono nella civilizzazione. Ma, estrema è la loro perplessità, avvegnachè i grandi sistemi religiosi non sono altro evidentemente che la sintesi semplificata dei piccoli, e sono inoltre del tutto sconosciuti alle attuali razze inferiori, presso le quali si vuole trovare ad ogni costo

Digitized by Google

una religione. È forza adunque fondere insieme la religione e la superstizione e dichiarare religione ogni credenza al misterioso, al sopranaturale, ogni pratica evidentemente insensata. Singolare maniera la è questa in vero di difendere le cose sante!

Il bisogno di trovare delle religioni dappertutto e sempre, fà talvolta cadere i viaggiatori e missionari in errori assai ridicoli: Kolben (1) vede gli Ottentotti abbandonarsi a delle danze che gli sembrano strane; immantinente vi riconosce un carattere religioso, e malgrado le negative degli Ottentotti, i quali affermano che essi ballano solo per ballare, egli accenna gravemente ed ingenuamente che queste danze sono religiose » checchè ne dicano gli indigeni » Il Sig. Mattews missionario alla Terra del fuoco, è assai contrariato di non trovare alcun' idea religiosa nei futuri suoi neofiti. Una mattina alla fine ei li sente strillare lamentevolmente al levare del sole. Pieno d' allegrezza s' informa da un giovane indigeno addomesticato delle cause di tali lamenti ed ottiene la seguente risposta, che è del resto assai semplice » Quando siamo tristi gridiamo molto ». Nullameno si affretta a segnare nel suo libro di ricordi che questi gridi nascondono « una intenzione religiosa » ecc. Gli Australiani vedono il Padre Salvado celebrare la santa messa, e come è naturale nulla comprendendo di questo bizzarro rituale, concludono che il missionario si diverte alla sua guisa « ei fà, essi dicono, il suo *Jalam* » (è questo il nome che essi danno alla loro danza). Dal canto suo il padre Salvado, che nulla trova di piacevole nella celebrazione della messa, non esita punto a considerare la danza del *Jalam* come una danza religiosa. Certo, noi possiamo ben confessare che presso la maggior parte dei popoli si riscontra qualche vestigio di religione, ove si voglia considerare come avente un carattere religioso tutto ciò che è pazza credenza, bizzarra immaginazione, fallace ragionamento, riferendo un fatto che si osserva ad una causa fantastica. Questi concetti puerili naturalmente riflettono le abituali emozioni, i ricordi rimasti impressi nel cervello del selvaggio, che per siffatta guisa popola la natura di esseri immaginari generalmente terribili. Perciocchè dura è la vita del selvaggio; da tutte parti senza pietà stretto dalla natura ambiente, vivente ed inanimata, esso non cessa un solo istante di lottare contro alla morte. Il timore, il terrore, ecco le sue più abituali emozioni. Sono queste che egli considera subbiettivamente e personifica ne' suoi primi concetti mitici. Egli sparge qua e là, con più o meno profusione degli inimici invisibili che altro d' ordinario non sono, che immagini esagerate di nemici reali che gli disputano il terreno. Così ei radoppia gli orrori della miserabile sua esistenza!

L' Australiano non è esente, almeno in tutte le parti del vasto continente Australiano, da quella malattia della mente umana che la sola scienza

(1) Storia del Capo di buona speranza (citato da Lubbock).

Digitized by Google

può guarire. Ecco, secondo il Padre Salvado, un sunto della mitologia Australiana. Le tribù frammezzo alle quali il nostro domenicano ha soggiornato tre anni, credono che il cielo e la terra sieno state l' opera d'un uomo assai forte chiamato *Motogon*. Questo *Motogon* che sembrava fosse uomo assai buono, è morto da moltissimo tempo per senile decrepitezza. Rimane frattanto un genio chiamato *Cienga*, un cattivo Dio che opprime gli Australiani di mille mali. È desso che fà rumoreggiare il tuono, splendere i lampi ecc. E perciò è esecrato, e durante la tempesta lo si maledice, lo si ingiuria, si sputa al suo indirizzo verso il cielo. Sarebbero pure considerati come esseri animati il sole e la luna. Un serpente malefico, *Nocol*, si nasconde negli stagni e nei fiumi pronto ad afferrare gli Australiani che vengono a dissettarsi. A tutti i migliori ragionamenti con cui il padre Salvado si sforzava di persuadere quegli indigeni, che non esisteva il serpente *Nocol*, questi, alzando le spalle, rispondevano. » Voi non sapete nulla. » Risposta identica a quella che è data dai teologi d' Europa, allorchè sono messi alle strette. Aggiungiamo a lode degli Australiani che essi non hanno alcun culto. Non è ancora in essi sorta l' idea di placare i loro invisibili nemici con genuflessioni, offerte o preghiere.

Secondo il padre Salvado, gli Australiani credono, se non all' immortalità dell' anima, almeno alla continuazione dell' esistenza dopo la morte, ed è assai curioso il modo con cui intendono l'anima. Curiosa del pari è la prima conversazione che il nostro domenicano ebbe con essi su tale argomento.

Immaginai, dice egli, di presentare la questione in questi termini » Io non sono, loro dissi, quell' uomo solo che voi vedete, ma in me vi sono due uomini in uno » A queste parole furono presi da una pazza risata. Io seguitai quanto più potei seriamente » Ridete pure quanto più vi piace, io vi ripeto che in me vi sono due uomini; questo corpo grande come voi lo vedete ne forma uno, e poi nel mio petto ve n' ha un altro più piccolo che voi non vedete. Questo corpo che è grande muore e si seppellisce, ma l' altro, il più piccolo, quando viene la morte, fugge » — — *Cajà*, *Cajà* — » Si, si, qualcuno mi rispose, anche noi abbiamo il *piccolo* nel petto » Domandai loro come si chiamasse, ed essi mi risposero: *Cacin*. Li richiesi ancora dove andasse il *piccolo* dopo la morte del corpo. Gli uni mi dissero nel bosco, altri nel mare, altri infine mi risposero che no' l sapevano. Ah! reverendo padre Salvado voi non siete altro che un grossolano materialista. Gli è ben vero, e ciò è per voi una circostanza attenuante, che la teoria dell' anima, in idea, come la intendono i nostri moderni spiritualisti, avrebbe avuto senza dubbio maggior fortuna presso gli Australiani, forse meno privi di buon senso che a noi non sembra. Essi comprendono l' anima sotto la forma d' un uccello più o meno invisibile, che una volta separato dal corpo svolazza d'albero in albero gemendo per chiedere un novello covo.

Ora siccome due anime valgono meglio che una, gli Australiani fanno

Digitized by Google

ogni sorta di proposte all' anima errante per determinarla ad entrare in casa loro, cioè, entro di loro. Col mezzo di segnali sono avvisati che un anima senza asilo è in un bosco, corrono tosto spalancando largamente la bocca, di per se già grande, nella quale l' anima esiliata tosto s' ingolfa. Se il cacciatore è solo, tutto così finisce: se ha dei compagni più variata è la scena; allora camminano in fila, l' anima si ingolfa, come fu detto, nella bocca spalancata del capo fila, di là scende nell' esofago, da questo allo stomaco, indi nell' intestino duodemo, poi nella circonvoluzione dell' ileo, infine poi esce dal corpo ma senza rifar la via atta. Allettata da questo piccolo viaggio circumdigestivo, essa entra subito dopo nella bocca di quello che vien dietro e cosi di seguito fino all' ultimo uomo della banda, che resta bene e debitamente possessore di due anime.

Non trovate ora, o lettore, che a meno di essere il Sig. Quatrefage, cioè un erudito ribadito anima e corpo alla teoria del regno umano, in questa singolare credenza non si può trovare un motivo che autorizzi a collocare l' Australiano sopra un piedestallo a parte come un essere meravigliosamente superiore? Infrattanto è però assai probabile che il leone, la scimia e l' elefante nulla di simile abbiano immaginato sulla vita futura. Nè si creda che essi sieno perciò assai meno intelligenti degli Australiani: essi sono soltanto più saggi.

XI.

L' Australiano è egli capace di adottare delle idee religiose e morali che sieno un po' meno rudimentali delle sue ? È egli suscettibile a convertirsi, a civilizzarsi? Ciò è quanto ancora ci resta ad esaminare. A questa domanda hanno già particolarmente risposto l' esperienza e l' osservazione. Sappiamo adesso che un importante trasformazione morale implica un equivalente trasformazione fisica, che ciascun tipo umano fu lentamente prodotto dall' ambiente nel quale si è sviluppato; che vi sono dei bisogni speciali, degli istinti, delle abitudini ereditarie che non si possono modificare se non a grado a grado, avvegnachè son essi l' opera dei secoli accumulati.

Ciascuna razza ben caraterizzata ha un volume cerebrale, una forma del cranio che le sono proprie, essa ha in conseguenza la sua maniera di sentire, di ragionare. Non è già che essa sia immutabile; nulla vi è nel mondo d' immutabile, e sopratutto nel mondo vivente, e le razze le più intelligenti hanno avuto al pari delle altre le più umili origini, ma gli esseri organizzati si modificano lentamente; ci vogliono dei secoli per distruggere l' opera dei secoli, per elevare una razza da un grado inferiore ad un grado superiore. Non v'ha alcun libro miracoloso, la Bibbia, l'Evangelo ed il Corano che possa rifare d' un tratto il cervello umano ed au-

Digitized by Google

mentarne la massa. Si porti pure ad una razza inferiore una religione nuova, se non più saggia, più complessa, la conversione potrà solo farsi in apparenza. Il neofito Ottentotto, Australiano ecc. ritrae dalla mitologia, dal culto che gli si offre, unicamente quello che è adatto alla sua natura morale, ed intellettuale, che è quanto dire che egli si limita a mutare il nome de' suoi Dei. Per siffatta guisa una religione ottiene sempre fra questi popoli dei successi tanto più rapidi, quanto meno essa è razionale.

Il protestantismo sì freddo, sì poco sensuale fà pochi proseliti. Il cattolicismo che afferra l' uomo pei sensi coll' aiuto delle cerimonie, della musica. delle imagini, meglio è adatto ai bisogni dei selvaggi. Il neofito trova facilmente alcun che da adorare nella miriade degli dei subalterni del cattolicismo, de' santi in legno, in gesso più o meno screziati. Le medaglie, i scapolari tengono luogo senza tanto divario dei *gris-gris*, dei talismani, dei feticci portatili; lo stesso dicasi delle corone, dei rosari, e di tutti quegli ingegnosi apparecchi coll' aiuto de' quali il divoto commisura esattamente le preghiere a giuste dosi: in fondo però il colore morale dell' uomo non è più cangiato di quello della sua pelle. A Sierra-Leona i negri convertiti si ubbriacano con la stessa gioia dei negri pagani, soltanto essi si ubbriacano cantando cantici.

Il missionario le cui relazioni tanto ci valsero per completare questo nostro studio, non sembra essere tanto lontano dal dividere la nostra opinione. Egli è un uomo ingenuo, ignorante, credulo, abbastanza coraggioso perchè va bravamente a trovare gli Australiani nelle loro foreste, non troppo distaccato dalle cose terrene, chè ha » paura di essere mangiato ». Le prime notti che passò nelle vicinanze delle sue future pecorelle, furono ben lungi d' esser per lui un motivo d' aggradimento « Il sonno, ei dice, non visita le nostre palpebre. Noi cantammo, recitammo le nostre preghiere e ci coricammo attendendo con ansietà il momento che saressimo attaccati, massacrati, e quindi arrostiti per servire al loro pasto» Ciò che viene appresso è assai comico » Noi non fummo trovati, egli dice, degni d' una tale grazia. Ci tolse da questo stato di trepidazione il giorno » Salvado non manca però d'un certo senso pratico, ed esplicitamente dichiara che convien prendere gli uomini, particolarmente i selvaggi, dal lato dell' interesse. A primo aspetto, ha pure scoperto il lato debole degli Australiani, ed invece di parlar loro dell' Evangelo egli si indirizza diretto al loro stomaco. « Noi eravamo inginocchiati, ed avendo pregato l' Altissimo di benedirci ci avanzammo verso i selvaggi *colle mani cariche di pane di the e di zucchero.* Grande fu il successo » Essi si disputavano le più piccole bricciole quasi fossero state pietre preziose « Oh! quale sarebbe stato l'esito della nostra missione, soggiunge egli, se in questo momento avessimo avuto abbandanti provvigioni! » Essi si decisero a lavorare più o meno regolarmente: si occupavano però meglio della raccolta che della seminagione, cominciando dal momento in cui non avevano da mangiare. Salvado riuscì presso a poco a far comprendere loro il valore del denaro, ma conviene guardare

Digitized by Google

ed amministrare il piccolo loro peculio. La religione in tutto questo occupa assai piccolo posto, nè lo stesso P. Salvado può disconoscerlo. Non è cosa difficile, ei dice, predicare ad un selvaggio, ma la è però cosa che frutta poco. Nel bel mezzo della predicazione il selvaggio si volge verso il missionario e gli dice » Tutto ciò che tu racconti sarà forse vero, verissimo, ma io ho molta fame. Vuoi tu darmi un poco di pane, sì, o no! » Se non gliene date vi volta le spalle e va nei boschi per satollarsi ».

La stessa cosa precisamente scrive del Neo-Caledone il Sig. De Rochas». Tu parli molto, egli dice al missionario che gli insegna la dottrina cristiana, la tua bocca è un ruscello da cui scorrono le parole, ma quando ci darai da vivere? L' osservanza a ciò che tu ci prescrivi dovrà essa farcene avere? Sai che cosa ci abbisogna? ciò che ci empie il ventre » Altre volte dopo di aver attentamente ascoltato un sermone, egli dice al predicatore » Noi ti abbiamo ascoltato, ora ci dà la nostra ricompensa (1).

In conclusione la missione del P. Salvado è riuscita a fondare uno stabilimento agricolo, e ad ottenere per questo il concorso assai irregolare dei selvaggi, alla condizione di pagarli con viveri. Gli è tutto, e tutto quanto è possibile. Stolto sarebbe lo sperare di più, anche pur ove si reagisca sui fanciulli, sui quali sembra dapprima facile l' educazione. Avvegnachè presso il selvaggio, il fanciullo è più precoce che non lo sia presso gli Europei, così almeno ci attestano molti viaggiatori. Gli è che ben presto ei deve non aver più bisogno di alcuno; non ha tempo di restare a lungo giovane; ma quanto più sono rapidi altrettanto sono limitati i suoi progressi. Alla pubertà l' involucro del cranio si soda, il cervello si arresta ne' suoi sviluppi, egli attesta allora gli istinti dominanti della razza e più non si padroneggia.

XII.

Che mai diverrà la razza Australiana? Dopo quanto abbiamo esposto, e da una ricca raccolta di fatti analoghi osservata presso tutte le razze inferiori, siamo obbligati a rispondere che l' Australiano è destinato a scomparire. Abbandonato a se stesso pel corso di qualche migliaia d'anni, forse si sarebbe lentamente civilizzato, come lo furono altre razze. L' Europeo antistorico non ha punto più di lui progredito. Ma al confronto dei coloni europei, troppo a lui differenti perchè nulla possa da essi attingere fuor che i soli vizi, egli è perduto. I cinquantamila Australiani attuali diminuiranno rapidamente di numero a misura che i bianchi senza tregua

(1) La Novella Caledonia, ed i suoi abitanti per il D.r Vittore De Rochas.

Digitized by Google

andranno moltiplicandosi, toglieranno il loro territorio di caccia senza mai poterne fare degli agricoltori. Nel 1845 la tribù di Sidney, che, prima contava quattrocento membri, era ridotta ad un uomo e tre donne. Nell' *Australia Felice* scomparirono in dieci anni delle tribù intere di tre o quattrocento membri ecc.

Fra un mezzo secolo gli Australiani solo ne saranno noti dai trattati e dai musei d' antropologia. Possiamo rimpiangerli, pensando che le razze inferiori svolgendosi per un sufficiente lasso di tempo avrebbero potuto alla lor volta creare delle civilizzazioni progredite ed originali: ma ora non resta che a rassegnarsi. In un determinato tempo la razza bianca, incrociata forse colla razza gialla, occuperà tutta la terra, a meno che le regioni tropicali, non offrano asilo a taluna delle razze minori. Nè l' acqua benedetta dei missionari, nè le lagrime dei filantropi impediranno questo risultato finale. Affrettiamoci adunque a studiare le razze inferiori, e tale studio raccomandiamo ai nostri professori in filosofia, ciò li renderà al certo assai più modesti; e farà sì che essi guadagnino in buon senso quello che potranno perdere in metafisica.

Questa è la grazia che ad essi io auguro.

C. Letourneau.

BIBLIOGRAFIA

Il genio delle religioni, *per Edgardo Quinet. Prima versione italiana di* Nicolò Montenegro, *Preceduta da una lettera dell' autore e da un discorso* di M. Aldisio Sammito. Prato. *Tip. Giachetti, Figlio e C.ª* 1868.

(Continuazione, vedi il numero 22)

Ma Quinet non ha d' uopo di giungere a tanto. La teoria teologica è pronta, è fatta e compiuta. Caduta in discredito, stretta d' ogni lato dalle argomentazioni della scienza, essa è presso a soccombere. Il poeta la strappa con mano ferma da quelle strette, la pulisce, la riveste a nuova foggia e la mena in trionfo. » Chi non ravvisa nella caduta della torre

Digitized by Google

di Babele un' espressione della lingua del mondo nascente, per figurare la caduta della prisca unità religiosa e civile? (pag. 29) .... Io mi atterrei a quelle grandi rovine siccome al segno inalienabile della fraternità, dell' unità originale delle razze umane. » (pag. 74)

L' incivilimento originale è cardinato. Tutti scendiamo da uno stipite, tutti siam figli di uno stesso padre! Ciò che è realtà qui diventa un'astrazione. L' uomo selvaggio non è un fatto normale, non l' indizio di un essere che per la lenta gestazione dei secoli, dallo stato brutale si innalza a civiltà. No, quell' uomo è il figlio degenere de' primi inciviliti progenitori; non è indizio di progresso ma di regresso nella natura. Egli è barbaro, ma non fu creato barbaro, egli è brutale, ma tale sempre non fu. Il Soffio divino originario, l' idea archetipa del creatore, s' è andata in lui dileguando.

Senza saperlo, forse senza volerlo, Quinet fa risurgere nella sua brillante poesia i sistemi dei Bonald, dei Ventura, dei Gioberti. Un passo ancora e noi entreremo nel peccato originale. Per lo meno, s' e' ancora non l' ammette, troverà logica la soluzione del gran problema per il quale cotesto domma fu inventato.

Come ammettere che Dio lasci cader nel vacuo i germi della civiltà da lui innestati nell' uman genere; come spiegare la degenerazione di tribù, di popoli, di intere razze umane senza ammettere o il peccato originale o scindere l'unità del Dio nel dualismo d' onde emanino due opposte correnti, due idee archetipe lottanti fra loro pel bene e pel male?

Ma della fredda ragione, Quinet non si fà carico: distillandosi nell' analisi il cervello umano ha mai produtto una grande imagine? Dunque che vale il preoccuparsi tanto dei fatti quando le sublimi astrazioni dell'idealismo possono commovere i cuori ed elettrizzarli con una filosofia leggera dilavata in un mare di armoniose parole?

Dalle sublimi altezze dello idealismo può mai il poeta scendere fino alle più prosaiche attinenze delle cose positive? No. Quinet passa dall' India alla Cina e appena vi posa lo sguardo ne lo ritorce presto, angustiato di non trovare in questo paese eminentemente positivo, quella pianta esotica ch' è il genio delle religioni.

« Quel cielo angusto, impassibile, impenetrabile, di cui gli imperatori interrompono a lor grado le comunicazioni colla terra; luogo comune, finzione politica posta a capo della costituzione sociale, cos'è mai se non il culto degli enciclopedisti, ovvero la festa dell' Essere Supremo inaugurata da un popolo erudito uscito dal caos? » (pag. 202). Il genio delle religioni non emerge in questo detestabile paese i cui abitanti non si flagellano le carni, non si fanno stritolare sotto il carro degli Dei, nè s' innalzano alla contemplazione eterea del bramino, che medita sulla punta del suo naso, e pronuncia cento volte di seguito senza trarre il respiro, il sacro monosillabo *Oum*. Questo popolo positivo, cura anzi assai la sua

Digitized by Google

vita e i suoi comodi, e intanto che ai due opposti suoi confini Jeohova e Moloc, Brama e Buddha di sangue facevano rosseggiare il suolo, discutendo sulle principali incarnazioni di Visnù o sulla natura degli animali puri e impuri, questo popolo, diciamo, s' è dato alle arti ed alle scienze, al commercio e alla navigazione, ha esplorati i mari ed ha spinto lo sguardo attraverso ai cieli, ha scritto storie e calendari inappuntabili, ha tracciato sistemi di filosofia positiva, e trattati di buon governo, ma non è per anco giunto a definire la sustanza del suo Dio, nè ad estrinsecarlo dal suo cielo. Quel nume così estenuato fin dall' origine, non da luogo a veruna riforma, nè ad alcuna eresia; Quinet non ne raccoglierà nulla per il suo genio delle religioni « In questa nana società, esclama egli, tutto è troncato dal fatto.

Alla morale manca l' eroismo, al monarcato la musa regale, ai versi la poesia, alla filosofia la metafisica, alla vita l' immortalità, poichè al sommo di tutto manca il Dio « (pag. 209). Questa è la terra del filosofo, il poeta passa oltre; scorre la Persia, l' Egitto, Babilonia e infine compiacente si ferma nella Palestina.

Quinet non si occulta che anche il popolo ebreo, manca della cognizione dell' immortalità. Ma che monta? La tradizione d' Israele si rilega alla cristiana, Jehova è il padre di Cristo, dunque s' esalti la religione e la filosofia di questo popolo; sbucciasse anche dalle nebbie del più puro feticismo.

Ma se mancano li elementi dell'immortalità, qui abbiamo almeno il mistico senso delle profezie. La rivelazione di Jehova non è quella d'una *Società nana*, e i vaticinii dei profeti sciolgono il freno alla imaginazione. Il poeta ha qui il suo elemento. L'esegesi biblica,i risultati della critica non possono tarpare le ali del sentimentalismo religioso, e d' altronde a che affaticarsi a togliere l' autorità di questi oracoli che profetavano sul tripode la civiltà futura? Non attingevano essi al Dio della storia le loro imagini? » Però che tutti i pensieri di Dio, al par delle sue opere, sono racchiusi in un primo pensiero supremo, e gli uomini che han primi posseduta questa idea, han posseduto realmente la scienza di tutti i tempi, di tutte le forme avvenire » (pag. 267).

È difficile esprimere con frase più bella e armoniosa, una idea tanto oscura, che sfugge ad ogni analisi della critica. Quinet crede alla profezia o la combatte? È difficile il dirlo.

Ma a noi pare ch' egli piaggi più che non convenga anche al poeta i pregiudizii dominanti, chè in filosofia non ci pare che sia campo di fare l' arte per l' arte. » *Profezia contro Babilonia.* E infatti, dice Quinet, l' impero dei Medi è sorto in lungo appartato; esso esce dalla propria oscurità, e nel tempo indicato viene a soggiogar Babilonia. *Profezia contro l' Egitto!* In effetto Ciro esce dalla capanna de' pastori; il suo successore è nella cunna. E' levasi e Cambise fà per le verghe passar le ossa de' Faroni. *Profezia contro Damasco e il regno d' Efraim!* Invero quei reami

Digitized by Google

sono tosto rovesciati quai nidi d' uccelli dall' uccellator di Caldea. Ogni accento de' profeti sembra essere un giudizio di Dio, siffattamente celere è l' esecuzione. Dall' eccelso luogo ove i loro intelletti spaziavano, rapidi messaggieri della sacra politica, e' scoprono il disegno della Provvidenza, mentr' esso è ancor nell' ombra celato al resto del mondo. » (pag. 264).

Quinet ha dunque stabilita la profezia, ha risolta la perpetua quistione dell' autenticità dei libri santi, ha provato con documenti irrefragabili che tutta l'epopea sacra precede li avvenimenti, che le profezie non furono redatte posteriormente alle cose profetate? Questione inutile! Il poeta crea l' apoteosi, non la esamina. È suo destino ch' egli ammiri il fatto, ammiri sempre, ammiri ogni cosa grandiosa e imponente, sia pur essa l' effetto della collusione e dell' inganno. Egli esagererà le linee dell' armonia, non le ridurrà mai al loro giusto valore: il poeta, insomma, popola l' olimpo non lo diserta.

Nel Nuovo testamento a cui, com' era d' aspettarsi, Quinet tributa tutti quegli elogi convenzionali dai quali pochi scrittori si sono emancipati, egli non solo vede la continuazione dell' Antico, ma anzi crede che l' Antico contenga implicitamente il Nuovo. Nel raffronto di queste due epoche egli trova il posto, senza far onta al rispetto delle vetuste tradizioni, per sfogare il suo malumore sulle moltissime questioni che il positivismo della filosofia ebraica lasciava insolute. L' anima senza l' immortalità deturpava la prisca rivelazione. L' immortalità cristiana può sola render ragione della ineguaglianza del bene e del male. » L' antico Testamento è pregno di questioni che esso abbandona alla disputa del mondo.... Il nuovo solo risponde » (pag. 279). Così, quell' antica libertà che è una vera gloria della filosofia ebraica, quella libera discussione per la quale era fatto lecito ai dottori della sinagoga di discutere su tutto, e di tutto dubitare senza incorrere nella pena della scomunica, per Quinet si trasforma in un vuoto, in uno sterile deserto, in un labirinto senza uscita.

Ma quando surge il cristianesimo e violentemente afferma il domma e minacciando la pena eterna a cui non crede, pone la cappa del silenzio sulla libera discussione, allora Quinet s' inchina » poichè Mosè ha definita la questione, Giobbe la discusse e Cristo sol l'ha risolta. » Al poeta poco importa il modo di questo strano scioglimento. Ei solo lo vede, poich' ei precorre i tempi sulle ali della imaginazione.

Quanto a noi che non c' inspiriamo alle pure aure del trascendentalismo, troviamo che un cotale scioglimento del dramma non merita punto il nostro entusiasmo. Chiudendo la bocca alla discussione, affermando il domma, imponendo la fede il cristianesimo ha risolto tutte le questioni, ne conveniamo, ma in quello stesso modo che oggi le risolve anche il papato rinchiuso nella doppia cinta de' suoi dommi e de' suoi anatemi.

Noi siamo persuasi che Quinet non ebbe nemmeno l' idea di giungere a queste conseguenze. Quando il ragionamento s' inebbria nella poesia, facile la parola sorvola a tutte le difficultà e assai più che dei concetti logica-

Digitized by Google

mente e strettamente concatenati, corre in traccia delle imagini, e de'paragoni che assai poco rispondono alle giuste esigenze di una filosofia severa.

Ricercando il bello e il grande ovunque scorga le traccie d' una religione, d' un idealismo trascendente, Quinet ci dà un lauto saggio della sua sbrigliata e brillante fantasia; la mollezza del suo stile ci incanta, la sublimità dei quadri tratteggiati ci sorprende; ma in fondo a tutto ciò noi non troviamo quello che si cercava, il genio, vogliam dire, delle religioni.

Per ultimo noi ci siamo fermati nella lettura del bel proemio che l'amico nostro M. A. Sammito ha voluto preporre a questa accurata ed eccellente traduzione di N. Montenegro. Fummo dapprima curiosi di conoscere com' egli avrebbe saputo conciliare le idee del razionalismo da lui condivise, colla poesia assai trascendente del Quinet. In breve fummo delusi. Nelle 64 pagine che compongono codesto proemio, il Sammito non fa alcun sforzo per conciliare li estremi, ma egli procede franco e sicuro di se sulla via che si è tracciata. » Quando, dic' egli, la coscienza, estendevasi sulle cause e gli effetti d' un fenomeno qualsiasi; quando le origini cosmogoniche non restavano in balia del miracolo; quando, a dir breve, tutto ciò che è sotto i sensi avevasi una interpretazione scientifica, allora le religioni salivano sulle astrazioni ontologiche e perdeansi in ridicole ciance tra le scolastiche dottrine dell' unità di Dio. » L' unità di Dio vagheggiata da' poteri *inviolabili* della Chiesa universale conserva la formola della morte.... La natura falsata dell' arte, trasformata dell' imaginazione, rendevasi così vittima inconscia d' un *genio* (delle religioni) immane, creato dalla poesia del timore in una sostanza animata di frode, orrendamente inferocita da rappressaglie, da fanatismo, da conquiste.... Il genio dei culti è dinastico, accasciato ogni popolo sotto il suo scettro, non stanca nè fa mai lieve il pondo... Il genio dei culti fa rosse le cresce dei geli nordici...

« L' umanità coll'*Essere Supremo*, era l'equivoco, la reazione, il sistema che si decomponeva ed aumentavasi ben presto.... Una bibbia, un vangelo un libro non può aversi qual unico centro intellettivo... Dio appare su tutto l' universo simile ad una gran lapide marmorea che serra la gola d' un sepolcro... Abbatter quindi il sopranaturalismo co' misteri dell' ignoto e dell' imaginazione non è sol decomporre o lasciare un vuoto nella coscienza, ma altresì stabilire un ordine logico delle idee e delle cognizioni ,... »

Tutte coteste idee non sono per l' appunto l' esatto contrapposto di quelle che Quinet svolge nel suo libro? Come si combinano esse col pensiero tutto deista dell' autore? Noi nol sappiamo, nè ci curiam di saperlo. Quinet stesso chiama il Proemio del Sammito, onore *dell' italo ingegno*, e qui noi gli facciam eco di cuore. Solo ci pare che questo lavoro dell' ingegno positivo italiano, tanto lontano dalla scuola dei poeti-filosofi, stampata di fronte al suo libro abbia tutto l'aspetto e tutta la tendenza di una seria confutazione.

Digitized by Google

CRONACA

Magnetismo animale: — Togliamo dalla *Liberté* di Bruxelles, il seguente interessante articolo, che offre una novella prova delle ciurmerie dei magnetizzatori, e giova sempre meglio a convalidare quanto già da tempo noi andiamo scrivendo contro il preteso fluido magnetico.

« Abbiamo già detto, che, allorquando un certo numero di cellule cerebrali provano delle vibrazioni molto intense, risultato d'una grande sopraccitazione, le altre possono perdere la loro attività per modo che le irritazioni della periferia non arrivano più al centro nervoso.

« Gli è per questo che un soldato, cui anima il guerresco ardore, sente appena una ferita che, in tempo ordinario, basterebbe per prostrarlo; gli è per questo che i convulsionari del cimitero di Saint-Medard, il cui fanatismo religioso era arrivato al parrosismo, divenivano non soltanto insensibili ai più crudeli trattamenti, ma anco ne provavano viva gioia.

» Gli svariati fenomeni che il pubblico comprende sotto il nome di magnetismo devonsi tutti attribuire a quegli atti cerebrali che la scienza spiega facilmente. A questo proposito noi dobbiamo dapprincipio rettificare l' errore assai divulgato che i corpi scientifici si sieno sempre sistematicamente rifiutati di occuparsi del magnetismo animale.

Fin dal suo principio (1784) al contrario fu nominata una commissione dall' Accademia di scienze perchè fossero presi in esame i fenomeni nervosi. Facevano parte della commissione i più illustri scienziati, Franklin, Darcet, Lavoisier, Bailly, e la prova da essi data ha potuto dimostrare ad evidenza che tutti i fenomeni attribuiti ad un preteso fluido magnetico erano soltanto dovuti all' immaginazione.

« Basti citare i due seguenti :

Un sonnambulo del magnetizzatore Delson, avendo gli occhi bendati, presenta, in brevissimo tempo tutti i fenomeni ordinarii d' irritabilità, increspatura, movimenti a sbalzi, dopo che gli si disse che Delson lo stava magnetizzando, tuttochè desso fosse lontano. Al contrario, non si ebbe da lui alcun risultato allorquando si tentò di magnetizzare questo individuo a sua insaputa.

« In quanto alla pretesa facoltà d' indovinare che hanno i magnetizzati, non occorre dire che è un puro ciarlatanismo. Mi sia permesso a questo proposito di citare una esperienza personale.

Un inverno, due fratelli, celebri per le loro ricreazioni magnetiche vennero a dare delle sedute nella città che io abito. Invero i loro esercizi erano assai interessanti. Il magnetizzato aveva gli occhi coperti da un fitto fazzoletto posto da uno degli assistenti: suo fratello gli presentava degli orologi e in un batter d' occhio, e senza che alcuno avesse potuto vederli aprire, le ore che segnavano erano indovinate. Il soggetto con la maggior facilità leggeva pure delle parole francesi, inglesi, tedesche, latine scritte sopra dei pezzi di carta che toccava appena. Il fratello magnetizzatore, percorreva la sala facendosi dire all' orecchio il nome d' un *uomo* celebre, e senza che si potesse avvisare il più piccolo segno d' intelligenza, d' un sol tratto rapidamente sopra una tavola nera disegnava un abbozzo di profilo che ciascheduno conosceva prima ancora che il nome vi fosse scritto di sotto. *(Continua)*

Stefanoni Luigi, *direttore*. Berselli Antonio *gerente*.

Parma, Tip. del *Libero Pensiero* 1868

Digitized by Google

Secondo Sem. 10 Dicembre 1868. N. 24.

IL LIBERO PENSIERO

Giornale dei Razionalisti

SOMMARIO

Della morale del cristianesimo e delle sue conseguenze, per *G. Ferrari* — Il libero arbitrio — La pace sia con noi — Cronaca.

DELLA MORALE DEL CRISTIANESIMO

e delle sue conseguenze.

(Continuazione, e fine vedi i Numeri 22 e 23).

III.

Essendo riusciti a scomporre la tessitura dogmatica, ad esaminarne ogni lembo partitamente, a conoscerne le fila più nascoste, a discoprirne le cuciture più importanti, non ci rimarrà ora che applicare la nostra attenzione al campo sterminato ed indistruttibile dei fatti. Trasandando di seguire più oltre la palinginesia cristiana se il nostro compito si mostrerà più modesto, non però riescirà meno necessario per terminare convenientemente queste brevi investigazioni.

Lunghi dissidi agitarono nei primi tempi le sette ortodosse, e molti pareri disformi lottarono con energia, allorquando si trattò di discutere la credenza del *Verbo* o dell' *incarnazione*. Il Consiglio di Calcedonia diede termine a qualunque controversia dichiarando che in Cristo vi avevano *due* nature o sostanze, quantunque esistenti in *una* sola persona; esposizione questa, che se non fu felicissima per l' intelligenza, fu tale almeno da disperdere la tempesta dei dissidenti. Impertanto da quegli acerbi com-

Digitized by Google

movimenti trassero, non si sa come, origine gli istituti monachili, i quali ritraggono distintamente l' indole ed il carattere delle convinzioni che dominavano quella società uscita per caso dalle ruine di Roma.

Al Cristianesimo partito dall' Oriente quando ribollivano passioni rivoluzionarie, ed impresso d' idee tolte alla Giudea, all' Egitto, alla Persia, all' India ed alla Grecia (avanzi di sistemi distrutti ed espressioni dello smarrimento dei popoli) non isfuggì che la vita delle plebi era disperata, e la degradazione degli schiavi uno spettacolo miserando. Compianse l'una con dolore, cercò di alleviar l' altra col presentare esempi inauditi di virtù sconosciute. Ma il regno del Cristo non era di questo mondo, e la salvezza a cui miravano le genti non poteva realizzarsi che in cielo; dimodochè il declamare infuriato dei riformatori ad altro non si ridusse che ad una disgustosa diatriba, e le loro promesse di salute ad un espediente pericoloso. La libertà, l' eguaglianza, la scienza, l' amore tutto infine non si otteneva che in un altro mondo; la morte per conseguenza veniva risguardata il tragitto più fortunato, per mezzo del quale le anime penitenti approdano sulla riva di un' allegrezza sempiterna. Nulla dunque doveva importare al Cristiano se le cose di quaggiù rimanevano tali come le aveva ritrovate. Gli stenti e le amarezze della terra non essendo che le realtà di un rapidissimo corso di vita, e il superarle più che una necessità essendo un dovere per la creatura di Dio; questa, a nessun desiderio doveva accondiscendere; a niuna passione assolutamente obbedire; a veruna cura o provvedimento dedicarsi tranne di quello più prezioso, anzi dell'unico preziosissimo cioè di liberarsi più che di fretta da ogni impaccio materiale al fine di salire gloriosamente fra le braccia del Padre celeste. Il mondo per la povera creatura destinata ad abitarvi, non doveva dissomigliare dal rozzo abituro dei campi, in cui per brev' ora si ricovera un viaggiatore affrettato. Di coerenza avendo ritenuto il cristiano che gli affetti ripugnano all' indirizzo che abbiamo indicato, egli, colla stupida fissazione dello spirito, cerca annullare o come che sia render vano l' uso anche ragionevole di ogni sua facoltà. La patria, la famiglia, l'umanità che potrebbero mai essere per lui? nulla, affatto nulla: la sua mente non ragiona che del cielo, il suo cuore non si dilata che pel paradiso. Egli preliba soltanto con un' igiene opportuna quella vanescenza che è la meta dei suoi desideri. Ci piace togliere dal Gioberti le parole con cui ci descrive gli esaltamenti dell' emanatista, al quale il filosofo non risparmia le più crudeli censure, mentre non aveva che a rivolgersi ai cristiani per applicarle con assai più retto proposito.» Alieno dall' azione, egli dice, » (l' emanatista) è più paziente che forte o per meglio dire ha quella » pazienza infingarda che si abbandona naturalmente al dolore senza quasi » essere presente a sentirlo; ha quella forza, che, se basta a soffrire, non » regge ad operare; giacchè la sua attività somiglia all'inerzia, ed è piuttosto un rialzamento dello spirito che l' indirizzo di esso ad uno scopo » distinto e ben determinato ». E poscia lo scrittore ortodosso conchiude

Digitized by Google

» così: » il vivere terreno non ha per lui alcun valore, non è un arringo « di virtù ma un fascio inutile e gravoso cui vorrebbe deporre » (1). Non vi pare che sia questo un vero ritratto del cristiano? ... e non vi pare che abbia tutti i caratteri di un'orribile snaturamento dell' uomo?.... Eppure ben altri ancora ce ne presenta la storia, dei quali non daremo qui sotto, ai nostri lettori, che uno schizzo appena tratteggiato.

Dapprincipio la dottrina evangelica venendo applicata col più scrupoloso rigore, i terrori dell' immaginazione e gli esaltamenti della fede gettarono l' uomo in deliqui febbrili, che noi possiamo classificare col nome di perturbazioni morbose della mente. Egli si pose ad inveire contro sè; l' anatema scagliato alla materia e alla vanità delle cose mondane sollevò in lui un entusiasmo feroce ed irresistibile. Niuna cosa lo potè trattenere dallo aborrire la vita, le affezioni più gentili, i vincoli di natura più rispettabili: la smania di rinunciare ai piaceri, di consacrarsi alle privazioni, di alleggerire lo spirito coi castighi del senso, lo abituò facilmente a costumanze selvaggie che lo slanciarono, vittima infelice, nell' amplesso inumano della sua religione. Epperò ecco sorgere d' un tratto gli anacoreti, i monaci, gli eremiti fuggenti nei deserti una società che li ammirava stupidamente. All' umanità non riuscirono per altro nuove queste strane determinazioni. Gli Stoici disprezzarono prima dei cristiani le ricchezze, i dolori, e la morte; l' abnegazione dei Pitagorici aveva per molto tempo inspirate le più severe ed aspre discipline; la fierezza dei Cinici contro ogni lusinga della carne, mantenevasi ancora un esempio palpitante al tempo dei più famosi celibatari; la vita contemplativa fu già in voga fra gli Esseni in Egitto ed in Palestina, spettava certamente al dispietato autore del nuovo genere di esistenza il superare qualunque eccesso, l'andare ancora più oltre della stessa follia. Si racconta dunque che un tale Antonio delle contrade d' Egitto, credendosi inspirato ed ammaestrato da Dio, fuggisse nel deserto in età ancora puerile traendosi dietro coll' esempio non sappiamo se quattro o cinque mila anacoreti, che egli poi disseminò per le arene della Libia e sulle roccie della Tebaide (2). A stuolo a stuolo camminavano quasi a caso queste sucide e spaventevoli mummie d'uomo. Nella loro brutalità parevano pietrificar col respiro la natura. Ad un tratto si arrestavano senza motivo: la scena era muta, desolata. I cilizi, i digiuni, le opere insensate avevano sostituito il vestir dicevole e la cura della persona; il fango e la putredine venivano presi a segnacolo di virtù, e la vita con quelle pratiche di maniaco si consumava in un lento suicidio. Uniti da uno scopo che non li affratellava, e dopo aver vissuto senza amarsi, si separavano colla morte senza neppure compiangersi. Un silenzio profondo doveva regnar sempre in mezzo a loro: poco cibo inghiottivano

(1) Del Buono e del Bello Capo IV pág. 162.
(2) Vite dei SS. Padri di F. D. Cavalca a pag. 19.

Digitized by Google

col cappuccio sugli occhi, ed uscivano se non a copie dal loro fetente giaciglio l' uno invigile e sospettoso dell' altro. Il convento era un sepolcro, quegli uomini erano cadaveri. Nelle notti angosciose, negli inerti giorni, fra quella sconsolata ed immensa solitudine i tapini fantasticavano nemici invisibili, schiere di demoni, angeli messaggeri di conforto, ed ottenevano visioni continue, sconvolgimenti e mostruosità d' ogni maniera. Le spesse morti di cui in breve tempo rimasero colpiti que' disgraziati, fecero rallentare in altri la foga di immolarsi freneticamente. Ciò non per tanto anche col sopraggiungere de' più chiari tempi la scuola cristiana non cambiò, le sue massime non si modificarono, i suoi precetti non vennero meno obbediti.

A che abbiano condotto egualmente le stesse convinzioni, quantunque non più così esagerate come le vedemmo, non v' è alcuno che lo ignori. Per interi secoli il Cristianesimo ha mantenute le generazioni diremmo quasi raggomitolate in sè stesse. L' assurda dottrina penetrò in tutte le istituzioni della Società, e le ridusse sullo stampo dell' organizzazione conventuale. Convinse i popoli a rifuggire dal prender parte alle cose pubbliche, presentando loro i doveri civili non già funzioni morali del cittadino, ma tributi vessatori da pagarsi all' imperfezione dell' uomo. La Spagna e l'Italia ci offrono volumi e volumi di quanto si riduca una nazione, in cui i soli interessi religiosi predominano esclusivamente sugli altri . Caterve di uomini oziosi, celibi, contemplativi coprono il suolo ridente della patria. Essi vivono rinchiusi nei conventi, nel segreto dei quali non sempre vi folleggia l' eccesso dell' ascetismo e le pratiche ridicolissime del claustro, ma vi rampolla eziandio l' oscena pianta della lussuria, che, al soffio inquieto della voluttà, si scrolla impudicamente colle depravazioni del senso. Intanto nessuna industria arricchisce il paese, le lettere e le arti alla sola religione si prestano servizievoli, i sapienti purchè timidi sorretti, se arditi e dignitosi perseguitati e colpiti. I governi li veggiamo volgere ogni cura a favorire e promuovere la superstizione; lo stato laicale essere tenuto se non a schifo, appena tollerato e non mai creduto il migliore. Gli uffici pubblici rannodati nelle mani del clero, il quale, sebben nascosto, agisce potentemente, quantunque umile si mantiene il più ambizioso. Sprezzatori ipocriti delle cose terrrene i preti sono i soli che vivono ricchi, rispettati e temuti. Lo stato langue per ultimo dispogliato ed indebolito, mancante di chi lo può tutelare con sapienza, di chi lo può difendere col valore e col patriottismo.

Nel sistema che aveva governato e diretti gl' interessi pagani la preminenza nelle funzioni pubbliche era riserbata alla potestà civile e politica; nell' organizzazione invece dei poteri nella società cristiana il magistrato dipende dal sacerdote, il sovrano dal Pontefice. La oligarchia teocratica soppiantò l' autorità giuridica ed i fedeli vennero per fino distolti dall'obbedire alle ordinanze dei Tribunali stabiliti. Fleury ci racconta le dissenzioni, le proteste, le ribellioni prodotte da questa usurpazione di un potere abusivo e senza responsabilità.

Digitized by Google

Certo non pochi riformatori attribuendo la dottrina cattolica ad una funesta degenerazione del Cristianesimo, tentarono di ristabilire i principii cardinali della dottrina cristiana quali essi erano nei primi secoli sì belli e sì puri della Chiesa. Vano errore che nulla toglie alla realtà dei fatti. I deliri dei primi cristiani smaniosi di martirio segnano essi un' epoca migliore delle nostre? Trasportando con uno stolto anacronismo nei primi secoli dell' era nostra le idee del secolo XIX, avremo noi la ferma coscienza di ristabilire il Cristianesimo nella sua integrità? Noi imprechiamo contro la predestinazione e l' apostolo Paolo la insegna; (1) noi condanniamo la persecuzione e S. Paolo stabilisce il primo auto-da-fe; (2) noi distruggiamo i conventi e Cristo e il suo precursore Battista spingono l' uomo alla vita contemplativa; noi respingiamo il celibato e Cristo e S. Paolo ripetutamente lo consigliano (3). Non esageriamo adunque oltre misura le colpe della Chiesa; tutti o quasi tutti i suoi dogmi più funesti scendono direttamente dalla fonte prima, dall' insegnamento di Gesù e dei suoi apostoli. Non dimentichiamo ancora che il pensiero umano si svolge e si esplica sempre ad un modo: quando a noi fosse dato di ritornare il Cristianesimo alle sue origini, non appena esso avesse acquistata la forza e colla forza il predominio, ci produrrebbe pur sempre il Cattolicismo. Avvegnachè dalle stesse cause egli è impossibile attendersi diversi effetti.

Riassumiamo: il Cristianesimo è la condanna dell' umanità, il disprezzo della persona, la violazione della coscienza pubblica. Colle premesse della sua morale, coi principii sostenuti dalla sua teologia non si poteva giungere che alla immobilità dello stato, alla profanazione della vita privata, al regime della tirannia e dell' arbitrio. La stessa teoria che ha presieduto all' ordinamento del culto religioso, ha regolate e composte a suo modo le istituzioni della società: nel culto i riti espiatori cogli avventi, le quaresime, le novene, le indulgenze, i quattro tempori, le lustrazioni, le rogazioni, il breviario e lo spaventevole uffizio dei morti; nella società il governo dai sospetti iniqui, la pulizia dalle interpretazioni atroci; la tutela colle diffamazioni anonime, i tribunali colle procedure segrete, la giustizia colle accuse mascherate, le pene colle espiazioni sotterranee, colle prigionie perpetue e colle morti sconosciute.

Ecco le conseguenze dei principii morali del Cristianesimo; ecco i costumi introdotti colle divine sue massime; ecco la guarentigia offerta agli uomini colla bontà del suo paterno insegnamento —. Che differenza tra il cittadino romano delle repubbliche e il suddito cristiano dell'evo medio. Il primo è la stessa fierezza, il coraggio bollente, il disinteresse spiegato, la dignità risoluta, il risentimento implacabile, l' amore alla gloria, il patriot-

(1) I Romani VIII — 29.
(2) Fatti. XIX. 19.
(3) Matteo XIX. 12; I.a Cor. VII. 7.

Digitized by Google

tismo sincero, l' amicizia devota: sono le virtù dell' antica Roma, sono le qualità del vero uomo. All' incontro nel suddito cristiano vi troviamo il solo sacrifizio senza attrattive, la rassegnazione del rettile che si lascia schiacciare. Vi troviamo la smania di umiliarsi che non è mai scompagnata da un pò d' orgoglio, vi troviamo la mortificazione che è l' insulto alla natura, e il distacco dagli affetti che è l' odio verso la famiglia e verso la Società. Vi troviamo la disistima ed il pentimento che sono una degradazione; vi troviamo il perdono ai nemici, che è un' ostentata bontà di cuore impossibile ad ottenersi dagli uomini; vi troviamo la povertà volontaria che è una colpa, perchè tutti debbono lavorare, il celibato che è una violazione del nostro corpo. Vi troviamo per ultimo la santità che è una menzogna e lo zelo della fede che è l' intolleranza e la legittimazione dell'omicidio: santità e zelo di una fede che eleva patiboli, che abbrustolisce carni umane, che rovescia coorti mercenarie a sgozzare inermi popolazioni, le quali non hanno altra colpa che di non credere nel Pontefice o nel Cristo. Santità e zelo di una fede che incoraggiano la vendetta, la quale non si arresta neppure al limitare del sepolcro perchè si perpetua nell'altra vita coll' inferno. La coscienza dell' umanità non può a meno di sentire per questa morale tutto il ribrezzo che co' suoi effetti ella inspira, tutta la brama di protestare e di rivoltarsi di fronte ai pericoli di cui ci minaccia continuamente.

Insomma è una morale quella del Cristianesimo che rende onesti gli uomini perseguitandoli, che li educa alle buone opere combattendone la volontà; e li assiste nei bisogni del cuore torturandone la coscienza.

G. Ferrari.

IL LIBERO ARBITRIO

Discorrendo sulla tesi del libero arbitrio piacque all' amico nostro G. Ferrari di lasciare insoluta la questione in ordine alle strette attinenze che essa presenta con quella giuridica. Noi la riprendiamo a quel punto, per avvanzarla anco di un passo su questo terreno, e per provare che ogni argomento della filosofia razionale, non è mai sterile di conseguenze nella vita civile.

Non v' ha cosa in fisiologia meglio provata di questa, che l' uomo non pensa, non ha tendenze inclinazioni e attitudini ad agire le quali non su-

Digitized by Google

biscano delle sensibili e talvolta radicali variazioni, a seconda della condizione del clima o degli organi digestivi.

Di questo fatto è prova sufficiente la diversa tendenza dei popoli e delle razze, la varietà non solo degli usi e dei costumi, ma perfino della morale. Venti gradi al di sopra dell' equatore possono trasformare in delitto quell' atto che ad una diversa longitudine può tuttavia considerarsi siccome moralissimo; e Pascal aveva ben ragione d'esclamare: può essere diritto al di quà dei Pirenei quel che oltre sarebbe delitto. I fatti individuali non sono men chiari ed evidenti. Tale uomo irascibile a stomaco digiuno diventa placido dopo il pasto, tale altro disturbato negli organi digestivi può al contrario diventare intollerante a stomaco pieno. Sono noti i vari effetti dell' ebbrezza e l' alterazione che essi portano nelle tendenze organiche degli individui. E tuttavia non il vino, nè l' alcool soltanto possono eccitare e dare il predominio alle passioni, ma un malore interno, una indisposizione inavvertita, una eccitazione degli organi possono avvilirci e prostrarci od esaltarci fuor di misura. Pochi grammi di caffè bastano per svegliare la mente intorpidita, e il sodato che l'acqua fredda aveva annichilato, con poca acquavita si rianima, s' entusiasma e corre incontro alla morte. La Mettrie cita molto a proposito il caso di Steiguer giudice di Wittighosur: a digiuno era egli il più integro ed anche il più indulgente magistrato; ma guai al misero che si trovasse sotto il suo giudizio dopo ch' egli avesse fatto un lauto pasto. Era allora, soggiunge, La Mettrie, capace di fare appiccare l' innocente non meno del colpevole.

L' organismo umano è un tutto connesso, nè v' ha parte alcuna di esso che con più o meno d' intensità non reagisca sul cervello. A questa influenza puramente funzionale dello stato degli organi, noi dobbiamo aggiungere quell'altra patologica della loro più o meno difettosa conformazione. Le malattie mentali tolgono esse all' uomo la responsabilità de' propri atti? Meno male che sopra questo terreno tutti sono disposti ad intendersi; l' etica, la teologia e la giurisprudenza convengono che in questo caso la responsabilità è nulla. E tuttavia hanno mai esse saputo definire esattamente le condizioni, di una mente malata, hanno essi mai potuto stabilire una linea di demarcazione fra la saggezza e la pazzia?

Dove incomincia l' alienazione mentale, dove termina la responsabilità? Ecco una questione a cui difficilmente saprebbero rispondere nè i medici, nè i più abili giurisperiti. Noi abbiamo stabiliti dei dati assai vaghi, generali, tutt' al più corrispondenti alle estremità di questa scala di gradazione cerebrale. Noi abbiamo detto: tale uomo non agisce nè pensa, come agiscono e pensano le maggioranze, egli è dunque pazzo. Ma abbiamo noi ben riflettuto che questo argomento potrebbe ritorcersi dai pochi contro i molti e che a questo titolo i duecento millioni di chinesi potrebbero dichiarar pazzi di duecento millioni di europei? In realtà, la pazzia non ha nè principio nè fine, tanti sono gli screzi nei modi di pensare, di vedere e di considerar le cose, quanto vi hanno tendenze e inclinazioni più o

Digitized by Google

meno prepotenti, quante sono le circostanze che si prestano e concorrono a coadiuvare il fine. Quando i criminalisti piuttosto che inspirarsi alla supernale dottrina della spiritualità vorranno studiare le tendenze degli organi e l'influenza che essi esercitano sulle azioni umane, certo allora dovrà operarsi una completa rivoluzione nell'indole dei sistemi punitivi, nè più saremo costretti ad imprimere lo stimma infamante della legge sopra individui che al certo sarebbero più degni di pietà che di disprezzo.

Noi siamo condotti a queste considerazioni da un recente processo per avvelenamento, trattatosi a Ginevra, e che troppo si presta al caso nostro, perchè non abbiamo a cedere alla tentazione di qui riprodurlo. In seguito noi ne faremo i commenti.

ASSISIE DI GINEVRA

Affare Janneret = *Nove avvelenamenti*
Atto d' Accusa.

Maria Janneret appartiene ad una onorevole famiglia del Cantone di Neuchâtel; è nubile ed ha 33 anni, carattere bizzarro, difficile, incostante, dotata di poco fermo giudizio e di una volontà ferrea, bisognosa di emozioni vive, intrigante e menzognera.

Ad una certa epoca della sua vita assalita da mali veri od immaginarii fu presa dalla mania di consultare dei medici e di prendere delle medicine. La si si considerava come isterica.

A furia di parlare coi medici aveva acquistata qualche idea di medicina di cui si gloriava, pretendendo di essere in grado di intraprendere delle cure.

Ella si diceva affetta in particolar modo da una malattia d' occhi e per un certo tempo fece credere che ci vedeva da uno solo.

Fu perciò condotta allo stabilimento del dott. Dor dove manifestò il desiderio di far l'infermeria di professione.

Ma nel mentre che si faceva curare dal dott. Dor per la cecità ad un occhio (male che il medico scoperse poi essere simulato) veniva pure curata dal dott. Muret per una malattia d' utero.

Fin da quel tempo ella era in possesso di una certa dose di Atropina che aveva sperimentata sovra se stessa, servendosi anzi di questo mezzo per dare ad intendere che era cieca.

Nella primavera del 1866 la Janneret trovavasi a Vercy in pensione presso una certa Beroud dove fece conoscenza della damigella Berthet presso la quale seppe insinuarsi impietosendola col racconto delle sue sofferenze.

Un giorno Berthet a avendo chiesto alla Janneret un bicchier d' acqua, questa pretendendo che l' acqua pura le farebbe male le fece bere una miscela di vino e di acqua zuccherata.

La Berthet partita per Clarens risentì quasi immediatamente degli strani fe-

Digitized by Google

nomeni ed in particolare un peso allo stomaco, occhi e palpebre come pararalizzati.

Da lì a poco giunse la Janneret la quale sembrava molto agitata guardando con molta attenzione gli occhi dell' amica e sollevandone le palpebre.

La Berthet malgrado il malessere che risentiva ebbe la forza di ritornare a Verey accompagnata da Janneret la quale le apprestò una bevanda effervescente dicendole, *bevete presto.*

Ciò fatto la Berthet cadde sovra un divano in preda ad una forte crisi nervosa, a cui successe il delirio che durò tutta la notte e tutto l' indomani.

Il fatto suceedeva il martedì e fu solo il venerdì che la Berthet riebbe la parola.

Il dott. Lambossy riconobbe un avvelenamento di belladonna ma non si ebbero sospetti sull' avvelenatrice.

Nell' ottobre dello stesso anno 1866, la Janneret entrò nella scuola delle ininfermerie a Losanna ed era inviata, come le altre compagne, ad assistere ammalati a domicilio.

Andò quindi presso una certa Signora Eichenbeg la cui madre Signora Chabloz era ammalata,

La Eichenberg racconta che la Janneret era attenta e sollecita, ma agitata, molesta, dura, villana, e comperava o faceva comperare ad ogni momento delle medicine.

Una notte ella svegliò la Eichenberg dicendole che sua madre stava assai male, ed infatti la trovò in un delirio gaio, e con occhi enormi e spaventati. Ebbe poi una crisi nervosa con vomiti di materie fetentissime. L' infermiera l' aveva quella notte fatta bere a più riprese.

La stessa ammalata ebbe a soffrire diverse altre volte e sempre in seguito a bevande datale dalla Janneret, la quale avendo un giorno trovata la famiglia a tavola insistè per farle accettare alcuni dolci che procurarono il vomito a tutti coloro che ne mangiarono.

Dopo di ciò la Janneret andò a Ginevra ed ivi ebbe a consultare il dott. Goudet dicendosi affetta da nevralgia, ritenzione di urina e malattia d' utero; ed insistendo per essere sottoposta ad un trattamento dei più dolorosi (di cui sembrava quasi compiacersi) quale è quello dei bottoni di fuoco lungo la spina dorsale, a cui era stata altra volte volta soggetta come appariva dalle non dubbie cicatrici.

Più tardi la Janneret entrò a Plainpalais nella casa di salute della Signora Juvet, di cui seppe cattivarsi la benevolenza per modo da persuaderla che sua figlia Giulia era ammalata e che bisognava mandarla a Losanna per un consulto.

Intanto la Signora Juvet ammalava e poco dopo anche la Giulia si metteva a letto, in seguito a forte vomito cagionato da dolci fattile mangiare dalla Janneret, la quale assicurava *che la figlia aveva la stessa malattia della Madre.*

Infatti costei preso da malessere, da urti di stomaco, debolezza ecc, e siccome l' accusata voleva ella stessa preparargli il Cacao; un giorno che lo prese insieme ad un amico egli pure ebbe a sentirsi indisposto. Se non che l' Emilio partito dalla casa paterna si ristabilì prontamente.

In quanto alla Juvet l' infermiera diceva *che ogni consulto era inutile* e

Digitized by Google

quando il medico la trovava meglio dessa asseriva che *era cosa effimera:* infine una fantesca assicura che la Janneret aveva predetta la malattia della padrona tre o quattro giorni prima che incominciasse.

La Giulia morì il 27 dicembre 1867, e la signora Javet il 31 gennaio 1868.

L'analisi chimica, che non poté effettuarsi nel corpo della prima in causa della putrefazione troppo innoltrata, scoperse nel corpo della seconda una grandissima quantità di morfina, dell'antimonio e del rame.

Prima di queste due morti tre altre avevano avuto luogo in individui serviti dalla Janneret.

1.° Una certa Hahn di cui si conosce solamente che si sentiva come strozzata alla gola, vomitava ed aveva gli occhi spalancati.

2.° La damigella Gay che pure ebbe dei vomiti e morì nel dicembre 1867. Dissotteratone il corpo, vi si trovò una piccola quantità di morfina ed una dose assai più forte di Atropina.

3.° La damigella Junod. Parlando in ottobre 1867 col fratello di questa signora ebbe a dirgli che sua sorella *avrebbe probabilmente una congestione cerebrale.* Ed alla Vaucher disse: = *Questa volta la Junod ha il fatto suo: le sue pupille si dilatano.*

Due giorni dopo era morta.

In seguito la Janneret andò a prestare i suoi servigi in casa di una certa Lenoir la quale in tre settimane circa morì. Non si poterono però raccoglier dati per formulare un'accusa.

Si recò quindi presso la signora Bourcart, la quale tre giorni dopo l'arrivo della Janneret ebbe del delirio e del vomito.

Inoltre, i domestici assicurano che la Janneret disse: = *Voi vedrete che la signora Bourcart giovane, morrà della stessa malattia di sua madre ossia di una febbre alla testa.*

Congedata da questa casa, andò ad alloggiare presso il sig. Gros, la cui figlia signora Bouvier cadde quasi subito inferma di una malattia stranissima.

Poco dopo ammalò pure il padre e risulta che la Janneret aveva detto il giorno prima: = *Sono certa che il sig. Gros avrà gli stessi mali della figlia*= Ed in vero egli ebbe sete ardente, delirio, vomiti: e poi perdette la conoscenza e spirò. La figlia era morta qualche giorno prima.

La chimica constatò nei due corpi della morfina, dell'atropina e dell'antimonio.

Durante la malattia del sig. Gros una sua parente, signora Legeret, essendo andata a trovarlo bevette un bicchier d'acqua zuccherata offertale dalla Janneret, ed ebbe subita intorbidita la vista ed altri incomodi.

La Janneret disse allora alla figlia di costei: *Accompagnate a casa vostra madre: ella ha la stessa malattia del sig. Gros, noi abbiamo abbastanza di un morto in casa.*

La signora Legèret venne condotta al proprio domicilio, in uno stato inquietante: il suo medico riconobbe tosto un avvelenamento da Belladonna e potè salvarla.

Finalmente la Janneret fece conoscenza con una certa Fritzges alla quale fece trangugiare alcune goccie di un liquore in certi pezzi di zucchero.

La Fritzges cominciò subito a star male, onde la Janneret le prescrisse un

Digitized by Google

bagno ai piedi: poi disse alla servente. = *Quando la signora sia a letto mi verrete a dire come va:* poi soggiunse a voce bassa. = *Badate che è matta, ha le pupille dilatate e mi ha detto delle bestialità.*

La Fritzges, continuava a dolersi di mal di capo, onde la Janneret le diede una nuova bevanda, in seguito alla quale sopravenne un delirio furioso. Trasportata all' ospedale fu salva.

Arrestata la Janneret, confessò di avere amministrata dell' atropina non tanto ai sei individui morti, quanto a quelli che sopravissero, ma pretende che con ciò intese di fare delle esperienze e di calmare gli ammalati

Sottoposta l'accusata a visite mediche non si potè riscontrare in lei nessuna traccia di alienazione mentale e nel corso della procedura addimostrò sempre molta intelligenza e presenza di spirito.

Però i medici che la curarono precedentemente riconobbero in lei qualche cosa di strano e di anormale.

Al momento del suo arresto le si trovarono 13 bocchette coll' iscrizione: *Collirio, o soluzione di Atropina.*

Dall' 11 ottobre 1867 al 19 giugno 1868, l' accusata fece preparare il suo collirio almeno 38 volte.

Per ottenerlo si serviva di diverse farmacie e ne faceva venire anche di fuori.

La maggior quantità di morfina ebbe a procurarsela in gennaio e maggio. In gennaio 36 dosi di circa un grano l' una, ed in maggio 48.

Ella si serviva di diverse ricette, che sembrano false, e le faceva spedire in varie farmacie.

Tali sono i gravami accumulati contro la Janneret.

Udienza del giorno 23 *Novembre.*

Si legge l' atto d' accusa, indi si procede all' esame dei testimonii, i quali confermano i fatti ivi accennati.

Lo stesso avviene dei rapporti dei periti i quali conchiudono:

Di non poter affermare d'aver trovato nei corpi esumati tali qualità di veleno da causare la morte.

Di non poter dire in qual modo i veleni stessi furono amministrati.

Di non poter assicurare a quale particolarmente debba attribuirsi la morte di ciascuna vittima.

Risulta tuttavia in modo certo che queste morirono avvelenate.

Il sig. Brun aggiunge che la terra del cimitero non conteneva nè antimonio nè rame.

Il dottore Piacaud spiega poscia quali esperienze fisiologiche si fecero colle sostanze risultanti dall' analisi chimica dei corpi dissotterati.

Quelle provvenienti dalla signora Bouvier produssero in 15 minuti la dilatazione della pupilla in un gatto: quelle di Gros produsse l' effetto medesimo nello spazio di 18 a 20 minuti nei conigli. Quelle delle signora Juvet non diedero dilatazione di sorta.

Per contro queste ultime iniettate sotto la pelle di diversi animali, od introdotte nello stomaco di varii uccelli, diedero costantemente i segni della morfina.

In somma le esperienze fisiologiche furono in accordo perfetto colla analisi chimica.

Digitized by Google

Il medico delle carceri dichiara che l'accusata al momento del suo arresto era sotto l'azione della Belladonna.

I periti che ebbero incarico di far rapporto sullo stato mentale della Janneret dichiara, che ella asserisce d'andar soggetta a crisi nervose seguite da paralisi parziali, da deliquii da intorpidamento della vista ecc. ma essi non poterono constatare ne anomalie nella mente nè allucinazioni. Sembra tuttavia che qualche cecesso isterico abbia avuto luogo, e tutti s'accordano nel riconoscere in lei un temperamento molto nervoso.

Udienza del giorno **24.**

Il dottore Dor afferma di non avere mai prescritta atropina all'accusata: anzi, siccome riteneva che facesse uso di Belladonna senza suo ordine egli per paralizzarne gli effetti le faceva prendere o della *Morfina* o della *Fisostigmina*.

Interrogato sullo stato morale della Janneret, il dott. Dor dichiara che è è bugiarda cattiva e perversa, ma non la ritiene completamente responsabile delle sue azioni.

Infatti si riscontrano in lei quasi tutti i caratteri della Monomania che sono:

1. Di agire sola e senza complici.
2. Senza alcun motivo.
3. Di non scegliere le vittime.
4. Di accusarsi da se stessa.

Soltanto l'ultimo di tali caratteri manca nell'accusata.

Tuttavia egli non la ritiene affatto monomaniaca; ma rivolge quindi la sua attenzione sovra il fatto seguente.

La Janneret per *tre anni ebbe costantemente* dell'Atropina negli occhi e si può ammettere come sintomo di intossicamento una ritenzione d'urina che durò per tutto questo tempo.

Ciò, dice il dott. Dor, deve averla mantenuta in un continuo sovraeccitamento, simile a quello che provano i mangiatori di Oppio e di Haschich.

L'accusata sostiene che quando andò dal dott. Dor era realmente cieca da un occhio: se ha comperati molti veleni gli è perchè le vennero prescritti: non potè mai persuadersi che l'Atropina fosse un veleno e l'adoperò sempre come calmate. Aggiunge che amava la medicina con vera passione, onde era felice della compagnia dei mediei.

Presidente. Avete voi amministrati dei rimedi?

Accusata. Si. Indi aggiunge piangendo. Ho avuto torto, ho mancato. Volli amministrare delle medicine non prescritte; ecco il mio fallo.

Il sig. Juvet (nella casa del quale avvennero cinque morti) e suo figlio confermano tutto quanto è detto nell'atto d'accusa. Un domestico aggiunge che l'accusata voleva persuadere lui stesso che era ammalato, e fece tanto da indurlo a consultare un medico il quale gli ordinò delle pillole che egli non prese perchè si sentiva benissimo.

La Janneret conferma di aver amministrata della Morfina alla signora Juvet, ma in dose piccolissime: conferma di aver date delle medicine a tutte e cinque le persone morte in questa casa: ma aggiunge che non diede mai medicamenti ad individui sani: Nega di aver messe sostanze velenose nei dolci.

L'accusata risponde sempre con voce ferma e colla più grande precisione.

Digitized by Google

Ella non esita mai, nè mai va cercando la risposta; si capisce che il suo spirito è presente a tutto. E questa lucidità intellettuale contrasta singolarmente con una attitudine immobile e con una fisonomia da ebete che la Janneret conserva quando non le tocca di rispondere. Gli è ben difficile di sorprendere nella sua faccia impassibile qualche traccia di passeggiera emozione.

Udienza del 25.

Il dottore Binet che ebbe in cura la Bourcart non può ammettere che un individuo sano di mente possa commettere una serie di delitti così abominevoli.

L' accusata nega d' aver data dell' Atropina alla Bourcart: ma ammette che ciò potrebbe essere avvenuto per isbaglio. Interrogata di nuovo dichiara d'avergliela amministrata, ma non ricorda se in dose di un grano o di un mezzo grano, ed aggiunge: l' ammalata soffriva orribilmente ed io volli calmarla.

Un testimonio asscerisce che un giorno la Janneret diede un dolce ad un bambino di 3 anni e mezzo, il quale fu preso subito da malessere e da vomiti. L' accusata secondo il solito aveva predetto che il fanciullo sarebbe caduto malato.

Chiusa la lista dei Testimoni ed interrogata nuovamente la Janneret, dichiara:

Di aver data della Morfina alla Gay.

Alla Junod un clistere di Belladonna e Morfina.

Alla Juvet della Morfina.

Alla Bourcart della Morfina, e dell' acqua di fiori d' arancio o altra cosa, se si è ingannata.

Alla Bourrier della Morfina e non ricorda se anche dell' Atropina.

Alla Legeret dell' Atropina e non ricorda se anche dell' Atropsina.

A Gros dell' Atropsina.

Alla Legeret dell' Atropsina senza saperlo.

Alla Fritzges dell' Atropina.

Ma aggiunse d' aver ciò fatto a fin di bene, non credendo che *quelle cose* potessero portare la morte.

Il Procuratore generale prende la parola e dopo un lun go discorso conchiue chiedendo un verdetto di colpevolezza senza circostanze attenuanti.

Nell' udienza del 26 il signor Zurlinden presenta le difesa della Janneret fermandosi specialmente a dimostrare la manomania.

Il Procuratore generale replica brevi parole e conchiude:

È impossibile che il Giurì non si preoccupi delle conseguenze del suo verdetto. Le circostanze attenuanti sono un mezzo di mitigare il rigore della Legge talvolta esagerato. Il Ministero Pubblico è soventi il primo a raccomandarlo. Nel caso attuale le circostanze attenuanti avrebbero per effetto di cambiare la pena capitale in 20 anni di lavori forzati. Io lo dico chiaramente, affinchè i Giurati conoscano ben prima gli effetti pratici della loro decisione.

Il difensore chiude la controreplica esclamando: Se si applicasse questa volta la pena di morte io non crederei più alla giustizia!

Dopo il riassunto del Presidente viene posta ai Giurati nove volte la seguente quistione.

La Janneret è colpevole di avere volontariamente attentato alla vita di..... mediante l' amministrazione di sostanze atte a produrre la morte?

Digitized by Google

Il Giurì risponde affermativamente, ammettendo però le circostanze attenuanti.

In conseguenza la Janneret è condannata a 20 anni di lavori forzati ed a 10 mila franchi di danni e interessi verso il sig. Juret costituitosi parte civile.

(Continua)

LA PACE SIA TRA NOI.

L' unione, la concordia, la solidarietà, sono al certo le condizioni necessarie di un esercito che entra in campagna. Guai se le scissure e le intestine discordie sperperano le forze della compatta falange, e additano al nemico il suo lato vulnerabile. Ma se vogliamo raggiungere questo intento, se ciascuno ama la pace per la pace, abbiamo sempre presente alla mente che la pazienza passiva di Giobbe non è virtù da tentarsi nei liberi pensatori, che lo stimolare, lo incalzare colui che si designava a vittima, non è nè promessa, nè attestato di pace.

... Egli giunse un giorno, e trovò che il suo posto era occupato, che sulle fortificazioni da lui innalzate con tanti stenti, sventolava una nuova bandiera. Non richiesto, non consultato, se il passo era buono, se l' occupazione era lecita, anzi respinto fuor delle trincee e' corre ramingo, solo al mondo, senz' altra scorta che il suo coraggio, la sua costanza. Ma ei lavora dì e notte, ei lavora sempre. Simile al filugello che del proprio filo tanto utile alla società, fabbrica la propria tomba, ei sente di soccombere alla fatica, alle amarezze della vita..... Infine, egli ha battuta la raccolta: gli amici accorrono; ei li vede giungere a uno, a due, poi a decine, e le decine formano le centinaia. Ei li tocca, li numera, quasi tutti li conosce. Sì, essi sono in gran parte gli antichi commilitoni, i fedeli veterani delle comuni battaglie. Egli avrà dunque ancora il suo esercito, le sue armi, i suoi ripari. Fedele al suo assunto, costante nelle sue tendenze, egli torna all' assalto del comune nemico. Ma ecco che nel bollore della mischia ei sente battersi e canoneggiare nei fianchi. Chi sarà egli mai? Un nuovo nemico? No; i colpi, partono dal forte ch' egli ha abbandonato, da quelle armi ch' egli ha fuso colle sue mani. Sospenderà la battaglia, e correrà incontro ai nuovi assalitori? No. Egli non se ne cura, spera che si arrenderanno all' evidenza. Ma spera invano. Queglino insistono, incalzano, offendono, s'atteggiano a nemici. La linea di battaglia è chiara, egli più non può occultarselo. Vogliono la guerra, ed ei l'accetta. Pretendere ch' egli oggimai misuri i suoi colpi colla squadra e col compasso sarebbe stoltezza. S' egli ha d'innanzi degli inimici, i principii scompaiono: restano gli uomini.

Ma ecco partire da quel campo un messaggero di pace. Egli ci porta il ramo d' ulivo, e con esso anche un trattato, un itinerario. Accetteremo

Digitized by Google

noi il patto, seguiremo la via tracciata? Innanzi tutto deponiamo le armi, poi discutiamo.

Noi pensiamo che la verita è una e che il suo trionfo è strettamente collegato collo sviluppo di tutte le sue parti. Se il ristabilimento del dispotismo sacerdotale dopo la brillante corsa degli enciclopedisti, potesse mai provare che l' esaltazione della verità seco trascina una sucessiva decadenza, la caduta degli Arnaldi da Brescia e dei Cola da Rienzo, ci proverebbe a mille doppi che il *meno* va eziandio incontro alle conseguenze del *meglio*. Cerchiamo adunque fuori di noi le cause di questa decadenza, avventuratamente trascorsa; noi non dureremo fatica a trovarle. Non stringiamo la pace colle recriminazioni a questa o a quella scuola; pensiamo che una pace armata è più ruinosa della guerra. Se tutte concentriamo le nostre forze nel combattere l' *Unità Cattolica*, o nel fare una guerra alla spicciolata e parziale, noi non faremo che ripetere gli errori dei protestanti, dei neocattolici e di tutti coloro che senza idee fisse pure vogliono concedersi il lusso di una opposizione a buon mercato. Noi faremo sorridere i dotti, senza perciò esser meglio intesi dal popolo. La filosofia e l' istruzione scende, come la morale, dell' alto al basso. Non facciamoci illusioni. Abbiamo noi la speranza di penetrare nelle campagne, di invadere il tugurio dei nostri proletari? Predicassimo anche mille anni a cotestoro, e ci facessimo piccini quanto può farsi una grande idea, noi non saremo perciò meglio intesi. Questo è il campo del misticismo: la trasformazione succede lenta, per gradi. Il più modesto dei nostri programmi sarebbe sempre un salto enorme, inaudito. Qui raccoglie e miete il protestantesimo liberale, l' evangelismo, che è il vero anello di congiunzione.

E che! noi perciò non avremo altro da fare? Chi debellerà la superstizione aristocratica, chi la respingerà fuor dal tempio della scienza? Conquidiamola adunque, perseguiamola in tutti i suoi ripari: qui è il campo da mietere, e ricca è la messe! Non lasciamoci sfuggire il movimento scientifico, se vogliamo esser padroni dell' istruzione pubblica ch' è il vero specifico dei nostri mali. La chiesa non a torto tende a questo punto, poichè essa sa troppo bene che chi è padrone dell' istruzione può cangiare la faccia del mondo.

Non fondiamo il nostro edificio sull' arena, non combattiamo senza ordine e per la sola ebbrezza del combattimento: formuliamo un sistema, se non vogliamo ad ogni piè sospinto voltar bandiera e interrogarci: ove andiamo, per dove muoviamo i passi?

Non disprezziamo la scienza nemmeno nelle sue scoperte apparentemente più insignificanti. Noi abbiamo la parola, ma la scienza è la dottrina dei fatti. La parola commove ed esalta, ma i soli fatti persuadono. Noi dobbiam cercare di tradurli in modo chiaro, di spogliarli dalle formole accademiche di applicarli alla scienza del ragionamento.

Laonde, se contemplando la miriade di infusori che si aggirano in una goccia d'acqua, o se studiando un rotifero il paziente osservatore ci ha rivelato le leggi della vita, la sua eterna circolazione, il suo stato latente in ogni molecola della materia, ebbene diciamo che tutta l' esistenza di quell' osservatore fu ben spesa, poich' esso con una sola osservazione ha rovinato tutto il misticismo dei secoli. Senza il pomo caduto dall' albero a'suoi piedi, Newton non avrebbe scoperto le leggi dell' attrazione universale; senza concentrare la sua mente sulla lenta oscillazione di un pendolo, Galileo non avrebbe mai esclamato l' Eppure si muove!

Non disputiamo sulle parole, d' accordo. Non redigiamo memorie alle accademie sulla opportunità di togliere la lettera *h* dalla lingua italiana.

Digitized by Google

Discutiamo sulle idee, ma pensiamo però che esse si estrinsecano per l'intermediario della parola. Se noi persistiamo nell' usare i vocaboli non già per quel che valgono, ma per quel che giovano all' opportunità, costruiremo la babele dell' intelletto; noi non saremo più intesi, non c' intenderemo più. Ricordiamo che chi vuole il più, vuol anche il meno; e che se chi va innanzi non contrasta il passo a cui resta indietro, chi resta indietro opera slealmente se insidia i passi a cui va innanzi. Ogni individuo, ogni scuola razionalista ha la sua sfera d'azione che può essere utile e relativamente buona in un certo campo. Se essi si combattono, si didistruggono, se si uniscono si rinforzano.

Sia dunque benvenuta la pace tra noi. Noi l' accettiamo, ma sincera, ma intera. Noi non amiamo la guerra per amor della guerra; ma sopratutto amiamo la verità. Non facciamo una sosta col nome di pace; non veniamo a patti per secondi fini. Siamo tutti solidali e fratelli d'una sola famiglia. Non pretendiamo il sacrifizio da una sola parte; non lamentiamoci se, assalitori, siamo assaliti. Siamo onesti; rendiamo a Cesare quel che è di Cesare; facciamo il bucato in famiglia con franchezza, con lealtà. Poi, quando ciascuno nella tranquillità della coscienza, sentirà di poter offerire una mano pura e che possa essere stretta con trasporto, non serbiamo più le divisioni, non le preferenze. Siamo uno per tutti e tutti per uno.

CRONACA.

Il deputato Ricciardi appena saputa la morte di Monti e Tognetti dettò i seguenti versi:

E se' tu quegli, che dell' uom ti vanti
Poter lavare ogni maggior peccato?...
Ma, chi fia che te lavi, o scellerato?...
M' odi, o assassin di due martiri santi:
Io che fede non presto al fuoco eterno,
Solo per te vorrei crear l' inferno!

G. Ricciardi.

Sullo stesso argomento da Torino riceviamo il seguente sonetto:

Nata tra due ladron sul tristo legno
Ve' lascia il reo le colpe e 'l vitupero,
Te un Prence parricida, e di te degno,
Che moglie e figli uccise, alza all' Impero (1).

E l' Imperio uccidesti — E fu tuo regno
Di barbarie, di tenebri foriero,
D' ire, di guerre infami — Ch' in tuo segno
Vero è l' assurdo, ed anatema il vero (2).

E vivesti nel sangue — Il tuo Vicario
Ch' ha per vessillo il segno degli abbietti,
Parla d' amor, redime col sicario.

A lui ti prostra, o Italia! — Di Silvestro
L' Erede assassinò Monti e Tognetti,...
Ma tuo Dio è l' assassin, Santo 'l Capestro!

(1) Costantino fece trucidare il suo figlio Crispo, e la sua moglie Fausta.
(2) Il Cristianesimo, mentre ha per base della sua fede il *Credo quod absurdum* — grida anatema alla natura, al pensiero umano, e alla scienza.

Stefanoni Luigi, *direttore*. Berselli Antonio *gerente*.

Parma, Tip. del *Libero Pensiero* 1868

Digitized by Google

Secondo Sem. 17 Dicembre 1868. N. 25.

IL LIBERO PENSIERO

Giornale dei Razionalisti

SOMMARIO

Il modus vivendi per *A. Gravaghi* — Il libero arbitrio per *Luigi Stefanoni* — Dell' eternità delle pene dell' inferno per *Miron* — Rababec ed i Faqkiri per *Voltaire* — Cronaca.

IL MODUS VIVENDI

» Quand la science n' arrive pas a dominer la superstition, la superstition étauffe la science: entrexce deux forces opposes le duel est a morte. »

Non saprei ben dire se sia per una raffinata perfidia oppure per crassa ignoranza, che dopo di avere discussa sul serio la stramba formula libera *Chiesa in Libero Stato* si torna oggi a riprodurla coll' altro titolo, che direi specioso, se nol credessi maligno, dell' insidioso *modus vivendi*.

Una guerra a morte si vuole adunque perpetrare fra la superstizione pretesca e la civiltà dei popoli. Si vuole conciliare quanto per sua natura è inconciliabile. Ma siccome nell' attuale ordine sociale la superstizione predomina in tutte le classi della società ed ha la preponderanza e con questa l' intolleranza, il voler combinare insieme i due elementi contrari, superstizione e civiltà, equivale, come in fisica, così anche in morale, a fare che l' un l' altro si combattino, o piuttosto che il più forte distrugga il più debole.

Al certo su questo cammino, non v' ha via di mezzo: coloro che pretendono ad un accordo con Roma, come ben fu già detto in parlamento » conviene che facciano rinuncia a tutte le conquiste del passato ». Il *modus vivendi* non si estrinseca gran fatto dalla famosa formula *libera Chiesa in*

Digitized by Google

libero Stato, e traduce soltanto in un senso provvisorio, quello che l'altra voleva ridurre a stabile sistema di governo.

Se si trattasse puramente di una questione di libertà di coscienza, invero io sarei primo fra gli altri nel proclamarla. Ma questi felici sognatori delle due formole, questi uomini che anco nello scorso anno e in parlamento in suo nome hanno proclamata la necessità della libera Chiesa, hanno essi mai pensato alle vere conseguenze di siffatto temperamento chiesatico? La Chiesa non può considerarsi libera se non quando le venga consentito l'esercizio intero del suo codice sacro, con tutto il corredo dei suoi dogmi, decisioni, concilii, canoni, encicliche, sillabi, insomma con tutta quanta la sua roba sacra *ex fide* o *proxima fidei*. Ad ogni giorno, ad ogni ora può essa inoltre aumentare a piacimento questo già troppo illustre corredo, e con sinodi, brevi, bolle dottrinali e disciplinari, contrastare colla propria libertà di dommatizzare *ex cathedra*, alla libertà che ha lo stato in materia civile. Chi può mai d'uno sguardo sicuro vedere tutti gli artifizj dommatici, se essa, docente, può cavare ben cento altre emanazioni cattoliche, le quali diventano di fede obbligata, *o pro interim proxima fidei* finchè il papa infallibile non le elevi al grado di dogmi intangibili?

Sulla bocca della Chiesa la libertà suona licenza; la potestà civile, usurpazione; la istruzione laica, pervertimento; la scienza eresia; le conquiste della civiltà, empi attentati contro la sua potenza. Dal 1851 infino ad oggi i vescovi nelle loro pastorali si sono unanimamente espressi a questo intento. Non v'ha libertà, non riforma civile che non fosse da essi stigmatizzata con le più violenti parole. Meglio che pastorali noi le diremmo elegie tal'è il tono che esse assumono nel descrivere i nostri tempi come se fossero il finimondo.

I sette vescovi della provincia ecclesiastica di Firenze il 20 giugno 1850 scrivevano al ministro dell'interno che» Una mano d'uomini scaltri, arditi, operosi, pertinaci pel mezzo di volumi, di libercoli, di foglietti, si avventano all'ecclesiastica gerarchia ed all'augusto di lei capo il romano pontefice, tale e tanto è il discredito che vuole insinuarsi contro ogni legittima autorità della Chiesa ».

— « Dei travagli, scrivevano i vescovi di Lombardia ai 10 dicembre 1850, ai quali il Signore ci ha serbati, quello torna amarissimo al nostro cuore di vedere innondate queste nostre contrade di un torrente di libri e di giornali d'ogni maniera, che insidiano persino alla nostra santissima fede » — Egli è bene notare che cotesti lamenti son propri di tutti i vescovi. La libera discussione vale per essi, licenza ed eresia; e sentono troppo bene che l'unico *modus vivendi* per la Chiesa si è quello di mettere la cuffia del silenzio su tutta l'umanità.

Il 27 Luglio 1851 l'arcivescovo di Milano spiegava in parte ai parroci la ingerenza della Chiesa anche sulle cose politiche e inculcava che » La carità cristiana è universale come la fede, e sonovi dei principii di religione inflessibili eterni (come p. e., il diritto divino, l'infallibilità

Digitized by Google

della Chiesa ecc.) i quali principii debbono informare e dirigere ogni politica; a proclamare i quali è tenuto il sacerdozio cattolico ogni qualvolta li vegga sconosciuti e contraddetti sotto qualunque pretesto ». E per simile sentenza imperativa e quasi dicasi più che *proxima fidei*, ben s' intende che qualsiasi legge civile sarebbe considerata *un pretesto* quando non andasse pel verso e a buon grado del dispotismo della Chiesa universale.

Fin qui parlano i vescovi, ma ora è il papa che col suo *sillabo* si pronuncia nello stesso senso e decide *ex cathedra* essere una eresia bella e buona il pretendere che » il Pontefice romano debba riconciliarsi e transigere col progresso, col liberalismc, colla civiltà moderna ». Colla proposizione 20 il papa condanna la stolta pretesa di coloro i quali vorrebbero » che la potestà ecclesiastica non dovesse esercitare la sua autorità senza licenza e consentimento del governo civile». Colla 21.a egli vuole che l'obbligazione » che stringe i maestri e gli scrittori cattolici, non si riduca soltanto ai dommi della fede. Colla 24.a condanna quegli ingenui i quali credono » che la Chiesa non ha potestà di usare la forza, nè alcuna potestà temporale diretta o indiretta ». Colla 27.a vuole che » i sacri ministri della Chiesa non siano esclusi dalle cure e dal dominio temporale », Colla 43.a non consente che » l' autorità laicale possa rescindere e annullare i Concordati pattuiti colla Sede Apostolica ». Colla 45.a condanna la proposizione che ». L' intero regolamento delle pubbliche scuole, nelle quali è instituita la gioventù di uno stato, può e dev' essere attribuito alautorità civile; e talmente attribuito che non si riconosca in nessun' altra autorità il diritto d' intromettersi nella disciplina delle scuole, nel reggimento degli studi ». Colla 48.a dichiara » non potersi approvare dai cattolici quella maniera di educare la gioventù, la quale sia disgiunta dalla fede cattolica e dalla autorità della Chiesa e miri soltanto alla scienza delle cose naturali e ai fini della vita sociale ». Infine Pio IX colla 55.a proposizione del suo sillabo, condanna coloro i quali » pretendono che lo stato debba separarsi dalla Chiesa e la Chiesa dallo Stato ».

Con tali vincoli e pretese ecclesiastiche, quale sarà l'audace, anzi il temerario, che oserà presumere di definire la demarcazione dei diritti della Chiesa e dello Stato? Quale sarà il *modus vivendi* di questi due poteri che uniti insieme si collidono? Però che, nella mente della Chiesa, lo si noti bene, l' unico modo di vivere che abbia lo stato al suo cospetto, si è quello di abolire le riforme civili, di instituire il matrimonio ecclesiastico, di rifare i conventi, di consegnare mani e piè legata in sua balia l' istruzione pubblica, ond' essa possa far risurgere una generazione di cretini, soffocare la ragione, spegnere ogni traccia di libertà.

Le pretese del papa sono d' altronde troppo ben giustificate dai dogmi della Chiesa. Fra i moltissimi, quale altro oracolo di sapienza dogmatica può mai allegarsi più autorevole, più inflessibile, più sacro del grande dottore delle genti? S. Paolo dopo avere detto per inavvertenza » *Ratio-*

Digitized by Google

nabile sit obsequim vestris » con ricomposta contradizione si affretta a dogmatizzare: » Le rivelazioni sono la sciénza di Dio a cui la fede costringe la ragione ad inchinarsi, e in ossequio a Cristo riduce ad essere schiavo ogni intelletto ». Quindi a mezzo di violenta costrizione previene: » Sono in pronto mediante l' obbedienza completa e il concorso del popolo i mezzi sicuri di punire con aspra vendetta ogni restio, ogni disubbediente » *Et in promtu habentes ulisci omnem innobedientiam cum impleta fuerit vestra obbedientia* ». Egli è dunque questo, stato che San Paolo e con lui la Chiesa vogliono raggiungere. Ma questo, come ognun vede, è uno strano *modus vivendi*, imperochè designa la ragione e l' intelletto alla schiavitù. Infine, aggiunge S. Paolo, » *subditi estote et obbedite præpositis vestris, etiam disculis et subiacete eis* ».

Così è che la Chiesa è logica quand' essa pretende che i sacerdoti siano essi pur discoli, abbiano la potestà di soggiogare l' intelletto, di preoccupare col prestigio il giudizio, di ottenebrare colla cieca fede la ragione, di dominare col fanatismo la volontà, di predisporre colla superstizione e col terrore infernale i prepositi dei popoli, di infeudare l' istruzione e il mondo per dominarlo a beneplacito.

Posto dunque che la chiesa non può distruggere i propri dogmi senza ferire mortalmente se stessa, e posto che questi dogmi sacramentalmente prescrivono l' ubbidienza ai preti anche discoli, io non so davvero su qual perno potrebbe mai aggirarsi il *modus vivendi* quando non fosse per fornire nuova esca al dispotismo esoso dei preti e alla superstizione caparbia dei cocciuti cattolici.

Certi scrittorelli superficiali, certi neocattolici, riformatori in sessantaquattresimo, senz' altro sapere nè di legge canonica nè di dogmatica, vanno in guggiole al sol pensare che la Chiesa potrebbe intendersela pacificamente collo stato. E i poverini si arrovellano e gridano dinnanzi al *non possumus* e alla caparbietà di Pio IX. Costoro discorrono molto e troppo sulla maestà della religione che essi vorrebbero malleabile come la cera e che potesse modellarsi sulle loro teste quadrate, perchè essi possano mai riflettere che una religione rivelata la si prende tale com' essa è, non la si modifica come ogni altra instituzione umana. Se essi ammettono il principio della rivelazione, debbono ammettere l' immutabilità del dogma, e di fronte all' immutabilità del dogma il *non possumus di Pio IX* è fior di logica. Chi pecca contro la logica e il buon senso, non è dunque il papa che sta fermo e immobile sui dogmi della Chiesa, ma piuttosto sono essi i quali dopo la scomunica e il sillabo, pretendono di essere cattolici, a malgrado ed a mal costo del capo della cattolicità.

I mezzi termini ed i ripieghi per certi tali che considerano la religione siccome strumento di governo, non vengono mai meno. Ma si può far grazia all' astuzia di quell' uomo di stato che con piena serietà emise la formula libera chiesa in libero stato, non però a certi pigmei pedissequi adoratori suoi, i quali si propongono di giuocare a cabale con Roma, gran

Digitized by Google

maestra di cabalistica. Ma oltre di che cotestoro ci fan l' effetto di una marmotta imbizzarita di voler provocare a denti l' astuta tigre, in pari tempo lasciano scorgere di non essere che leggermente versati nei congegni da tanti secoli elaborati dalla più astute e dotte teste della Chiesa, le quali, col tema obbligato della spiritualità, ebbero sempre di mira il dominio politico di tutti quegli stati nei quali poterono impiantarla.

Le prove più evidenti che un concordato sul formolario della omai antiquata formola libera Chiesa in libero Stato fu sempre un vaneggiamento, risultano da costanti fatti e precipuamente da questi: Che la libertà non fu mai effettiva per nessuna delle parti se non per violenza o della religiosa o della civile; che tanto l' una quanto l' altra cospirarono sempre per soperchiarsi a vicenda; che la Chiesa ottenne quasi sempre la supremazia e in questa lotta de' due ordini contrari seppe sempre far prevalere il diritto canonico al civile, il *jus* divino alll' umano; che infine la concordanza della Chiesa e dello stato implica il riconoscimento di una religione ufficiale, e dà quindi alla Chiesa un privilegio che contrasta colle civili instituzioni e colla libertà di coscienza sanamente intesa.

Io non giungo davvero a capire come certuni possano accordare un comun modo di vivere fra le massime tutte sante e venerande del cattolicismo e le civili instituzioni, senza vedere che in questo strano imeneo queste ultime dovrebbero cedere e curvarsi sotto il peso di quei dommi che formano la base e l' ossatura della Chiesa. Ognuno è di già avvertito che quando la scienza non arriva a dominare la supestizione, la superstizione soffoca la scienza; e pare persino che certuni anch' essi asfissiati nel rispiro già balbettino un linguaggio stranamente geroglifico. Ma ora che la ragione comincia a trarre il fiato, si tenterebbe forse di attivare la superstione perchè questa la soperchiasse? Invero io nol so. Ma parrebbe che oggimai non fosse più tempo di infingersi nè di tentennare, giacchè anche le genti più soggiogate, dagli ultimi fatti hanno avuto una prova dell'amore e della carità del Vicario di Dio, e sarebbe stoltezza per parte loro il non riconoscere che la Roma cattolica sorta colla forza e coll' inganno, vive a maleficio nostro: noi incontriamo il suo anatema ovunque siavi una conquista della civiltà; la sua benedizione ovunque esista una causa turpe da difendere.

Chi mai può adunque persistere ad accarezzarla senza colpa? Egli è fuori di dubbio che di fronte a tanta evidenza di prove la pertrattazione di un qualsiasi accordo con Roma, non potrebbe attribuirsi ad effetto d'ignoranza; dunque ad ogni volta che il telegrafo od i giornali misteriosamente ci soffiano all' orecchio il famoso *modus vivendi*, noi dovremo supporre che si congiuri a tradire l' Italia e a farsi gioco dei popoli, ad offrire un mezzo di scampo alla Chiesa perch' essa rimuneri il dispotismo col suo esoso ma pur sempre vagheggiato sostegno.

Al postutto, piuttosto che prostituirsi alla potenza di Roma, non sareb-

Digitized by Google

be più logico lo abbattere cotesto maligno vampiro che succhia col sangue tutta la forza e la vita intellettuale dell' umanità ?

Questo invero sarebbe, a parer mio, il più felice, il più sicuro, il più decoroso *modus vivendi.*

C. Gravagni

IL LIBERO ARBITRIO

(Continuazione vedi numero precedente)

Se dal campo teorico scendiamo nel campo pratico, potremo noi resistere al sentimento doloroso che ha suscitato in ogni cuore la lettura del processo da noi pubblicato? Cotesto processo sì fecondo di conseguenze prova esso nulla in favore della nostra tesi ? La sentenza intervenuta può fondarsi su quei principii di diritto assoluto che tanto vagheggiano i nostri giurisperiti trascendentali ? Non tiene essa alcun poco alla natura tutt' affatto terrena della opportunità, della necessità ?

Ecco delle domande a cui noi ci proponiamo di rispondere.

Conviene innanzi tutto riconoscere nella accusata una tendenza invincibile ad amministrare il veleno, a nuocere altrui ; questa tendenza organica cerebrale non può essere smentita da alcuno ed emerge chiaramente in tutte le fasi del dibattimento. Nessuno dei moventi che secondo le comuni previsioni potevano condurre alla perpetrazione del delitto ha potuto essere provato a carico della Janneret. Nè l' interesse, nè l' odio, nè la vendetta l' hanno spinta a quei barbari atti che ebbero per conseguenza il sacrificio di tante vittime. La Janneret avvelenava *unicamente pel bisogno di avvelenare.* Essa stessa si fa sottomettere con insistenza e senza necessità alla dolorosissima operazione dei bottoni di fuoco, essa stessa si amministra il veleno negli occhi, essa stessa giunge infine al carcere sotto l' influenza della belladonna. Questi fatti che si desumono chiaramente dal processo vogliono essere constatati. Essa è inoltre impassibile ; le conseguenze del dibattimento non la spaventano, non cerca nè vuole parer pazza: tutt' altro, sempre presente a se stessa, sempre pronta alla risposta, par che il processo non la riguardi, ch' ella non c' entri per nulla nel dibattimento che si svolge dinnanzi ai suoi occhi, e che la minaccia di tanti pericoli. Il dott. Dor non la ritiene *completamente responsabile delle sue azioni*, ed i

Digitized by Google

medici che la curarono precedentemente riconobbero in lei *qualche cosa di strano e di anormale.* Confessioni preziose e delle quali importa tenerne conto.

Crederemo noi che la Janneret sia affetta da monomania? Sul terreno della filosofia questa questione è per lo meno superflua e noi torniamo sempre al quesito: ove incomincia la monomania, ov' essa finisce? Che ne sappiam noi? I criterii stabiliti dalla scienza sono essi così assoluti, così evidenti da non lasciare alcun dubbio? Ben altrimenti, essi sono generalissimi e stranamente vaghi, essi non contemplano i periodi confinanti tra la sanità della mente e la pazzia, e questa non riconoscono evidente se non che quand' ella surge imperiosa, irresistibile.

Ciò nondimeno noi siamo costretti a confessare che le tendenze alquanto pronunciate sono tutte, dal più al meno, irresistibili.

Tutte partono da una identica causa e tutte portano agli stessi effetti. La questione se la volontà possa dominare la tendenza e paralizzarla non è meno oziosa. Nel fatto, la volontà è sempre determinata dalla tendenza, l' una e l' altra si suppongono sempre e piuttosto che facultà diverse ed estrinseche, sono esse de' nomi fatti apposta per esprimere la medesima cosa. Dire, per esempio, che la Janneret con una pronunciatissima tendenza ad impiegare il veleno come mezzo di distruzione, colla sola *volontà* avrebbe potuto dominare questa sua funestissima passione, val quanto esporre un artificioso paralogismo. Essa aveva una *tendenza* e questa tendenza era ad un tempo la sua *volontà:* in altri termini, essa non avrebbe potuto *non volere* quel che essa *voleva.* Certo, la vergogna della condanna, il timore della pena, la compassione avrebbero potuto trattenere questa disgraziata sul funesto pendio ov' essa si sentiva trascinata. Lottando efficacemente contro la sua passione essa avrebbe potuto dominarla e soggiogarla. Ma notiamo bene che in questo caso la Janneret avrebbe dovuto esser dotata di altre tendenze, di controstimoli che avessero potuto vincere la sua passione, o quanto meno che le circostanze della vita avessero potuto darle un novello indirizzo. Se la Janneret non avesse avuto il veleno non avrebbe avvelenato, e se il terror della pena o il commovimento della compassione fossero stati in lei, non avrebbe forse fatto quel che ha fatto. In questo caso occorreva un nuovo termine che potesse completare i rapporti fra la causa e l' effetto; non sarebbe dunque più stata una lotta di quell' ente astratto che diciam volontà con se stesso, ma sarebbe stata lotta da tendenza a tendenza, lotta fra l' uno e l' altro organo, dalla quale, come risultante, avrebbe potuto emergere una nuova volontà. Finchè l' *io* rimane in quelle date circostanze egli produrrà sempre i medesimi effetti; senza la variazione della causa ove troviam noi la variazione de' suoi rapporti coll' effetto? L' argomento è poi tanto difficile a comprendersi e a provarsi? Ben altrimenti, senza volerlo senza saperlo, quotidianamente ognuno rende ad esso la sua testimonianza. Quando noi insegniamo che l' educazione è la fonte della morale, quando noi prediciamo che tale uomo nella

Digitized by Google

tale o tall' altra circostanza si conterrà in tale o in tal modo; quando noi diciamo che il macellajo abituato alla vista del sangue resisterà assai meno d' ogni altro uomo al tentativo d' assassinio; quando infine noi leggiamo nelle nostre statistiche criminali che il calzolaio fornisce il maggior contingente di condanne e attribuiamo questa recrudescenza del male all' ozio del lunedì, non rendiamo in realtà la più grande testimonianza al principio della determinazione esterna? non confessiamo implicitamente che tale causa darà il tale effetto, non ammettiamo un movente superiore alla interna determinazione dell' *io?* Che più? Il codice penale stesso non testimonia in favor nostro, quando manda assolto l'imputato, non solo demente, ma anche soltanto tratto da una forza irresistibile? (art. 94) Se noi siamo completamente liberi, se l' *io* si determina sempre da se stesso, non è egli un assurdo anche il solo supporre che nel campo morale vi possa essere una forza a cui non si può resistere?

Riflettiamo inoltre che senza organo non vi ha volizione e che tale è lo stato del nostro cervello quale quello del desiderio. Gli uomini di volontà energica sono quelli eziandio che hanno energiche tendenze; togliete le tendenze e voi avrete la vita vegetativa. Le galline operate da Floureus non agivano altrimenti. Tolto a strati il loro cervello, la sede degli organi, esse perdettero man man tutti gli istinti, tutte le tendenze: nutrite artificialmente vissero per anni, senza muoversi, senza vedere, senza cantare: della vita esse non avevano altro che la respirazione, la circolazione e la secrezione: la vita dell' anima era sparita. Togliete all' uomo gli organi delle sue tendenze, e voi avrete l' apatia della mente, l' imbecillità dello spirito. Un colpo alla testa, una lesione all' organo cerebrale bastano talvolta per isterilire la fonte del genio come quella delle grandi passioni, e i funesti casi di questo fenomeno sono troppo comuni, perchè la loro realtà possa mai essere revocata in dubbio.

La Janneret non aveva nulla di quanto era necessario perch' essa potesse dominare la sua passione. L' amor della medicina, l' ebbrezza dell'avvelenamento la trascinava, la trasportava. La compassione non era accessibile al suo cuore; essa vedeva la vittima con quello sguardo stesso con cui l' anatomico osserva gli effetti della vivisezione. Come adunque avrebb' ella contrastato alla sua tendenza, come non avrebb' ella *voluto* quel ch' essa *voleva?*

I giudici stessi hanno sì poca fiducia negli effetti della pena, hanno sì poca speranza che questo organismo anormale possa mai produrre effetti differenti da quelli produtti, trovano che la tendenza e tanto irrestibile, che l' oratore della legge non fonda tanto la sua requisitoria sui motivi di colpabilità dell' accusata, quanto sulla *necessità della pena.* Il fisco esce infatti dal campo prescrittogli dalla legge; il verdetto ch' egli deve chiedere ai giurati è affatto indipendente dalla maggiore o minore intensità della pena che la legge infligge al colpevole; egli deve richiedere semplicemente ai giurati se esista o no la colpa imputata. Ebbene, che fa invece il pub-

Digitized by Google

blico ministero? Egli vuole anzi espressamente che il Giurì si preoccupi delle conseguenze del suo verdetto; egli dice chiaro che se il verdetto ammette le circostanze attenuanti, la pena capitale sarà surrogata da una pena temporaria. Venti anni di lavori forzati sono un ben lungo periodo di tempo, ma il pubblico Ministero precorre gli anni e con uno sguardo d' aquila lascia intravedere ai giurati che oltre quel tempo l' accusata rientrando nel grembo della società porterà seco il corredo delle sue tendenze, de' suoi istinti. In conseguenza egli chiede che questo organismo infelice e funesto per chi l' avvicina, sia reciso dal corpo sociale; egli domanda la pena di morte, perchè la sola distruzione della vita potrà distraggerne gli effetti.

Noi dobbiamo confessare che se il pubblico ministero oltrepassa i limiti fissatigli dalla legge, egli non è perciò più logico nello stabilire il criterio della colpabilità; e la sua brutale requisitoria non fa altro che confermare le nostre idee. Egli infatti ha posta la questione in modo assai netto e conciso ed ha d' un tratto, senza volerlo, diradate tutte le oscurità della giurisprudenza trascendente. La questione ch' egli pone è questa: Noi ci troviamo di fronte ad un essere distruttore della vita, funesto alla famiglia e alla società. Ch' egli sia o non sia colpevole, ch'egli possa o non possa dominare le sue tendenze non è affare che ci riguarda. Noi sappiamo una cosa sola, ed è che se lo abbandoniamo a sè stesso egli spegnerà nuove vite, produrrà nuove vittime. Dunque abbattiamolo colla morte, e tutto sia finito.

La questione, lo ripetiamo, è chiara e palese: oggimai non si tratta più di punire la colpa, ma di spegnere un organismo. La stranezza del caso costringe il fisco a cercare le ragioni della pena nelle leggi della necessità, ma ei non sa applicarne a rigor di logica le conseguenze. La difesa lo dice assai bene: se si applicasse la pena di morte in *questo caso* io non crederei più alla giustizia!

Qui il diritto assoluto, il diritto trascendente, il ristabilimento dell' ordine giuridico turbato, il soddisfacimento del male per la pena, la compensazione della morale e tutte quante le teorie con che i nostri criminalisti si sforzarono e si sforzano di rincacciare fra le nubi la soluzione del diritto di punire, spariscono d' un tratto. Non si domanda l' espiazione del delitto, si chiede puramente e semplicemente che la società si premunisca contro gli assalti a cui possono esporla i traviamenti degli individui.

Del pari il verdetto del giurì non ha una diversa espressione.

Esso dichiara che la Janneret è colpevole di avere *volontariamente* attenalla vita delle sue vittime. La connivenza della volontà nella perpetrazione del delitto è una condizione richiesta dalla legge e non poteva essere evitata. Tuttavia, perchè il giurì ammette le circostanze attenuanti? Quali sono mai esse? La Janneret avvelena con intensiene di avvelenare, essa consuma il delitto con premeditazione, fa, per così dire, sorbire la morte a centellini; se fosse in sua facoltà vorrebbe avvelenare tutto il mondo. Lo ripe-

Digitized by Google

tiamo, ove sono qui le circostanze attenuanti? Ma il giurì non può occultarsi l'importanza del suo verdetto; esso sente troppo bene che la Janneret è trascinata da una imperiosa tendenza, sente che essa non è libera nè completamente responsabile dei suoi atti, e mitiga il rigore della legge colle circostanze attenuanti.

Se da tutto questo processo emerge dunque alcun che di chiaro e di palese, egli è questo appunto, che accusatori, testimoni e giudici non sono ben sicuri di colpire nella Janneret l'essere responsabile degli atti commessi. Quale argomento migliore di questo potremmo noi citare in appoggio della nostra tesi? Ove potrebbe mai apparire in modo più palese che il diritto di punire emerge dalla pura e semplice necessità, non già da un ordine armonico superiore?

Se gli individui sono perfettamente liberi e responsabili delle proprie azioni, perchè la pena più equa, più giusta non porrebbe esser quella del taglione? Occhio per occhio, dente per dente, ha detto Gesù, e partendo dal criterio di una completa responsabilità egli era ancor logico! Perchè dunque la civiltà trascura il precetto, perchè va essa man mano modificando le pene, perchè vuol la condanna aliena affatto dallo spirito di una giusta vendetta, perchè vuol essa stabilire tanta sproporzione fra il danno e la pena? Niuno vuol confessarlo, e tuttavia non è perciò men vero che queste concessioni noi le dobbiamo in gran parte alla nostra poca sicurezza di colpire negli uomini la vera fonte della responsabilità. Se la educazione, gli istinti, le circostanze della vita non avessero nessuna influenza nel determinare la volontà, il sistema punitivo non avrebbe che a ritornare alla pena del taglione. Il *jus* moderno invece prende in accurato esame questi accessori della colpa, li calcola e li valuta e ad essi sottomette la sentenza. Dunque riconosciamo dei moventi e dei motivi determinati, e non occorre altro per provare la nostra tesi. Ad essa dobbiamo la mitigazione delle pene, ad essa il principio della riabilitazione. Pensando che nel condannare l'uomo noi gl' imptiamo a colpa il suo organismo e le circostanze della vita; pensando che in queste date circostanze centinaia d' altri uomini avrebbero fatto quel ch' egli ha fatto; la mano vendicatrice della società attenua la sua vendetta, più non prescrive, come prescrivevano le leggi rivelate, che il padre sia primo a lapidare il figlio; nè più riconosce nella società il diritto di consumare colla irriparabile pena di morte un' assassinio legale. Si, lo diciamo con coscienza e con incrollabile convinzione: sotto l'influenza della legislazione dell' avvenire i giudici dovranno considerarsi come medici, le prigioni come stabilimenti di sanità. Non abbiam d' uopo di essere profeti per predire una tale soluzione; basta osservare il carattere e l'indole delle riforme penitenziarie dell' epoca nostra, basta vedere l' importanza ognora crescente che la medicina legale va acquistando, per capire che una grande, una profonda trasformazione si va lentamente operando nel sistema di punire.

Digitized by Google

Noi intanto constatiamo questo fatto capitalissimo: Che la pena fu dapprima la *vendetta*, poi l' *espiazione*, e infine sarà il *rimedio*.

In un altro articolo noi esamineremo questi tre termini del problema nei loro rapporti colla questione del libero arbitrio, e mostreremo che se anche a questa sola proposizione si limitassero le conquiste e la pratica utilità della nostra tesi, essa compenserebbe sempre di gran lunga il tempo che noi spendiamo nel discuterla.

STEFANONI LUIGI.

DELL' ETERNITÀ DELLE PENE DELL' INFERNO.

Fra i dommi cristiani quello che più ripugna alla ragione ed al sentimento della giustizia, è l'eternità delle pene dell' inferno. Non è mai senza orrore che noi possiamo considerare questo Dio vendicatore, spietato che punisce il fallo d' un momento con supplizi senza fine, che s' attacca alla sua vittima, come l' avvoltojo sul fegato di Prometeo e la cui crudeltà non è mai sazia di torture. Tutti i sofismi della teologia non arriveranno mai a giustificare un così mostruoso concetto. Gli è per questo che molti cattolici lo rigettano, trovandosi per tale guisa eretici senza saperlo; e per una inconseguenza, che forma l' elogio della loro bontà di cuore, s' immaginano di conciliare questo moto d' indipendenza colla sommissione che la Chiesa esige da tutti i suoi figli. Gli apologisti sanno troppo bene che è da questo punto che s' insinua lo spirito di esame e che una volta valicato il primo passo, può attaccarsi a tutti gli altri articoli di fede e mettere in pericolo l' unità della Chiesa. E perciò essi cercano di mantenere intatto il domma dell' inferno. Fra questi, deve essere annoverato il Sig. Augusto Nicolas (1) autore di un' opera intitolata *Studi filosofici sul cristianesimo* che s' ebbe l' approvazione del Santo Padre e di moltissimi Vescovi. Questo zelante oratore ha pubblicato di recente una nuova apologia intitolata l'*Arte di credere*, (2) nella quale espone i mezzi coi quali un incredulo può essere fatto credente, e il più efficace secondo lui è il continuare le pratiche dei riti, ancorchè non si creda: ciò a poco a poco fà venire la fede. Gli è lo sviluppo della famosa idea di Pascal » Fatevi dire delle messe, ciò vi renderà stupidi » Nicolas torna sull' argomento dell'in-

(1) Non si confonda col Sig. Michele Nicolas, pastore, protestante liberale che merita essere raccomandato così pella sua erudizione, come per l' arditezza de' suoi giudizi.

(2) Tradotto in italiano dal Sig. Cappello, procuratore generale del Re in Parma.

Digitized by Google

ferno di cui non crede aver completamente patrocinata la causa e presenta argomenti tanto strani che è davvero una buona cosa il farli di pubblica ragione, affinchè si conosca a quali espedienti è omai ridotta l' ortodossia.

1.° L' uomo che gode sulla terra il libero arbitrio può, se'l vuole, passare dal male al bene, e reciprocamente, ma queste alternative devono avere un limite, ed è nell' interesse stesso del colpevole che Dio stabilisce la sua sorte dopo la sua vita, avvegnachè questo perverso non potrebbe che accrescere il suo delitto parlando in proprio danno pel prolungato disprezzo della grazia. Conseguentemente pel suo bene Dio lo condanna ai più spaventosi supplizi, per impedire che non si esponga ad una ancor più terribile punizione. Oh! cristiana mansuetudine! Da ciò noi rileviamo lo spirito che presiedeva all' inquisizione; essa usava sempre verso le sue vittime il linguaggio più dolce, più paterno, era sempre nel loro interesse che straziava colla tortura, e se essa abbrucciava i loro corpi lo faceva solo per salvarne l' anima. Noi non sappiamo fino a quale punto l' abuso delle sottigliezze teologiche possa falsare il giudizio e pervertire il senso morale, ma non possiamo credere che un uomo ragionevole ammetta che Dio, precipitando un' anima nelle fiamme inestinguibili dell' inferno, faccia prova a suo riguardo di bontà, di misericordia. Al certo non vi sarà alcuno che desideri di sentire li effetti di una tale bontà però che dessa è a temersi più ancora che l' odio dei più feroci tiranni.

2.° L' anima colpevole si fà da se stessa la sua sorte. D' onde credete voi che le venga il suo inferno? Dai colpi di cui Dio l' ha percossa? Mai no! La giustizia di Dio acconsente di abbandonarla al suo senso riprovato. *In tutto ciò Dio non c' entra.* Qui lo scherno è troppo spinto! Dio non c' entra per nulla? Ma, chi ha creato l' inferno, chi ha decretato che sia irremissibile la dannazione? Voi dite che il peccatore ha preferito il male al bene, ma desso non ha scelto per suo retaggio i tormenti. Infatti, frammezzo a quelli che voi chiamate pescatori, non figurano i soli scellerati, vi sono alcuni che hanno disobbedito ai comandamenti della Chiesa, altri che hanno ignorato il cristianesimo, altri che hanno ricercato la verità, e dopo tutti i loro sforzi sono giunti a credere alla falsità del cristianesimo. Dio ha dato ad essi i lumi necessari perchè trovassero vero ciò che la loro ragione dichiara assurdo? È ben vero che essi hanno scelto uno stato che non è quello che esige il vostro Dio, perchè si possa entrare in paradiso, ma non per questo devono intendere d' infliggersi delle pene eterne. Il supplizio deriva dal fatto di Dio e Dio non può dire » Io me ne lavo le mani, gli è affare che vi riguarda » Dio che è la causa universale, senza la cui volontà non può un passero cader a terra (Mat. X. 29) potrebbe mai egli dire che tutto un ordine di fatti sta al di fuori del suo dominio e gli è indifferente? Possentissimo per creare l' inferno sarebbe egli mai impotente per sospenderne o sopprimerne gli effetti! Egli sarebbe allora imperfetto. Si può mai concepire un despota che

Digitized by Google

dopo avervi rinchiuso nelle sue segrete tosto soggiunge: » *Io non c'entro per nulla*, è affar vostro?.....

3.° Dio non può far grazia al dannato, avvegnachè questo perdono non solamente sarebbe respinto, ma se potesse essere imposto diverebbe un supplizio più grande che la pena stessa. Che ne sapete voi? Se n'è mai fatta l'esperienza? No. Ma siccome non vi ha essere vivente che ami di soffrire, noi siamo in diritto di dirvi che voi oltraggiate il buon senso quando pretendete che quello il quale subisce un supplizio spaventevole rifiuterebbe il favore d'esserne liberato. E quando pure si volesse ammettere l'impossibilità e si credesse che il dannato volesse spingere la sua stravaganza fino a preferire il suo supplizio, al certo un uomo che fosse veramente buono non sarebbe trattenuto nei suoi fini misericordiosi pel solo rifiuto del sofferente, rifiuto che potrebbe essergli attribuito a follia. Si sono veduti dei prigionieri, i quali all'espiazione della loro pena si rifiutarono di uscire dalla prigione. Ne furono scacciati e fu atto d'umanità e di giustizia il renderli alla libertà.

4.° Il Cielo per i dannati sarebbe peggiore che l'inferno. Anche queste le son solo gratuite supposizioni, che sentono assai poco della logica umana. Che un dannato sia tanto poco sensibile alle gioie che si godono nel vostro paradiso, è possibile, nè a tutti possan arridere le pitture che voi ne fate. Ma, almeno vi guadagneranno di non soffrire più e questo è un bene inestimabile. Quando pure vi provassero un poco di noja, non avrebbero perciò a rimpiangere le infernali bolgie. Lasciate ad essi la scelta, fino a che non l'abbiano fatta non potete prevalervi del rifiuto che a loro attribuite e che è solo un futile pretesto con cui volete mascherare la barbarie del carnefice.

5.° Il dannato vuol rimanersene eternamente cattivo, e per conseguenza eternamente infelice. No, non vi è alcuno che voglia esser infelice. Il dannato non vuole il male; se lo ha commesso fu o per errore, o perchè non conosceva quello che voi chiamate bene, o perchè fu trascinato dalla passione che lo spinse a violare la regola dei doveri. Ma, il fatto della sua dannazione basta per fargli comprendere con una perfetta chiarezza in che consiste il male ed il bene; e dalla stessa sua sanzione gli è rivelata la legge. Allora non può non odiare il male che è la causa della sua caduta. Voi pretendete che non possa pentirsi perchè converrebbe che Dio gli facesse la grazia, e questa Dio non vuole farla. Ciò val quanto dire che il prigioniero può uscire dalla sua prigione perchè gliene sia data la chiave che viene custodita dal suo carceriere, ma questi è risoluto a non rilasciarla, dichiarando che non c'entra per niente nella detenzione. Gli è un aggiungere l'ironia alla più atroce crudeltà!

(Continua)

MIRON.

Digitized by Google

BABABEC ED I FACKIRI.

La buona accoglienza fatta al precedente racconto di Voltaire, ci consiglia a riprodurne un altro, brevissimo invero, ma che serve molto bene all' intento che se ne prefiggeva il suo autore, di mostrare cioè coll'esempio dell' India la nullità e la imbecillità delle pratiche esterne create dal cristianesimo per martoriare il corpo a totale profitto dello spirito.

Allorquando io abitava la città di Bénarès in riva al Gange, antica patria di bramini, ho fatto ogni miglior mio studio per istruirmi. Intendevo passabilmente l' Indiano, ascoltava molto e tutto rimarcavo. Allora io alloggiava presso il mio corrispondente Omri, l' uomo più degno che avessi mai conosciuto. Seguiva desso la religione dei bramini, io ho l' onore di essere mussulmano, ma, non mai per questo noi ebbimo una parola più viva dell' altra nè riguardo a Maometto nè a Brama; facevamo le nostre abluzioni, ciascuno dalla sua parte, bevevamo delle stesse limonate, mangiavamo dello stesso riso quasi che fossimo due fratelli.

Un giorno entrambi noi ci recammo alla pagoda di Gavani: noi vi vedemmo molte bande di fackiri, dei quali, altri erano dei janguai, cioè fackiri contemplativi, altri invece discepoli degli antichi gimnosofisti che menavano una vita attiva. Come ognun sa, hanno dessi una lingua sapiente che è quella degli antichi bramini, ed un libro scritto in questa lingua che chiamano il Veda, libro che senza dubbio è il più antico dell' Asia non eccettuate il Zend-Avesta.

Passando davanti ad un fackiro che leggeva questo libro: — Ah! mal capitato infedele, grida egli, tu mi hai fatto perdere il numero delle vocali che contava, e perciò l' anima mia passerà nel corpo di una lepre, anzichè in quella di un papagallo, come aveva tutta la ragione di lusingarmi. Per consolarlo gli diedi una rupia.

Pochi passi appresso, avendo avuto la sfortuna di sternutare, lo strepito che feci tolse un fackiro dall' estasi in cui era assorto. Ove sono, esclama, quale orribile caduta! non veggo più la punta del mio naso, la luce celeste è scomparsa (1). Ed io gli soggiunsi: se sono stato la causa per cui abbiate alla fine potuto vedere più in là della punta del vostro naso, eccovi una rupia per riparare al mal fatto: riprendete pure la vostra luce celeste.

Toltomi così, senza grave pena, d' impaccio, passai agli altri gimnosofisti. Alcuni fra essi mi portarono dei chiodi assai belli perchè, in onore di Brama, io me li piantassi nelle braccia e nelle coscie. Comperai i loro chiodi, che mi giovarono assai per fermare i miei tappeti. Altri facevano delle capriole, o volteggiavano sopra una corda non tesa, molti camminavano sopra un sol piede, vi era chi portava delle catene, altri un basto, altri ancora aveano la loro testa stretta in un moggio: ed è là ove dimo-

(1) Quando i fackiri vogliono vedere la luce celeste, ciò che avviene assai di frequente fra d' essi, volgono gli occhi verso la punta del naso.

Digitized by Google

rano le migliori genti del mondo. Piacque all' amico mio, Omri di condurmi nella cella d' uno dei più famosi gimnosofisti: si chiamava egli Bababec, era nudo come una scimia e portava al collo una catena che pesava oltre sessanta libbre; stava seduto sopra una sedia di legno maestrevolmente guernita di chiodi che gli entravano nelle natiche, e tuttavia, vedendolo, si avrebbe creduto che egli sen' stesse in un letto di bambagia. Molte donne venivano a consultarlo, poich' era egli l' oracolo delle famiglie, e si può ben dire che godesse della più grande riputazione. Ebbi anche la fortuna di essere testimonio del lungo dialogo che costui ebbe con Omri.

Credete voi, mio padre, gli disse, che, dopo aver superato le prove di sette metempsicosi io possa giungere fin là ove dimora Brama? Secondo, gli rispose il fackiro, il modo con cui voi vivete. Io cerco, soggiunse Omri, d' essere buon cittadino, buon marito, buon padre, buono amico; all' occasione, e senza alcun interesse presto del denaro ai ricchi, ne dono al povero, cerco di mantenere la concordia nei vicini.

— Vi mettete qualche volta dei chiodi nel deretano? gli domandò il Bramino — Giammai, mio reverendo padre.

— Allora men' duole, replicò il fackiro, voi non andrete più in là del dicianovesimo cielo, e ciò è molto male. — Come, mai esclama Omri, quel che faccio non è sufficiente alla perfezione? Del resto, io sono pago di quanto ho; e che me nè cale del dicianovesimo o ventesimo cielo, purchè io compia il mio dovere nel mio pellegrinaggio? Non basta essere uomo onesto in questo paese per essere fatto felice in quello di Brama? ed in qual cielo pretendete voi d' andarvene, mio Bababec, coi vostri chiodi, colle vostre catene? — Nel trentacinquesimo, disse Bababec — Ma io credo che voi scherziate, soggiunse Omri, pretendendo d' essere alloggiato più in alto che io non lo sarò; ciò non può essere che l' effetto di una eccessiva ambizione, o voi che condannate coloro che cercano gli onori in questa vita, perchè ne volete di così grandi nell'altra? e su di che fondate le vostre pretese per essere trattato meglio ch' io non lo sarò? Sappiate che io dispenso più in elemosine nel corso di dieci giorni di quello che a voi non costano in dieci anni i chiodi che vi piantate nel deretano. Importa assai a Brama che passiate il giorno tutto nudo con una catena al collo. Oh! davvero che voi rendete un bel servizio alla patria. Io stimo cento volte meglio un uomo che semina dei legumi e che pianta degli alberi; che tutti i vostri compagni, i quali guardano la punta del loro naso e portano un basto per eccesso di nobiltà d'animo. Avendo così parlato Omri, si raddolcisce, lo accarezza, lo persuade, lo sollecita a lasciare le sue catene, ed i suoi chiodi, ed a venir seco lui per condurre onesta vita. Lo fà lavare, lo strofina con essenze profumate, lo abbiglia decentemente, e lo conduce seco. Così visse per lo spazio di quindici giorni saggiamente e confessò che egli era assai più felice di quello che non lo fosse per lo innanzi, quando si piantava i chiodi nel deretano. Nondimeno allora ei perdette la riputazione di cui godeva fra il popolo, e le donne non vennero più a consultarlo. Lasciò quindi di nuovo Omri per riprendere i suoi chiodi e riacquistare la perduta riputazione.

VOLTAIRE.

Digitized by Google

CRONACA.

(Continuazione, e fine vedi Numero 23).

Magnetismo animale: « Oso dire che la metà degli spettatori credevano, che qualche cosa di misterioso di inesplicabile, fosse la causa di questi esperimenti e movevane crudi rimproveri agli scettici eruditi, che volevano starsene increduli ad ogni costo.

» In quanto a me credeva al fluido magnetico per quanto più credervi un positivista, cioè niente affatto. Volli però esaminare la cosa più davvicino, non già per mia istruzione, ma per potere rispondere agli oppositori in modo perentorio. Feci ogni sforzo per cercare di astrarmi da qualunque opinione preconcetta, e rimanermene in quello stato di dubbio che Descartes tanto raccomanda prima di cominciare lo studio d' una scienza. Quasichè fossi indeciso io scrissi ai due fratelli una lettera che racchiudeva tre quesiti: 1° La benda potrebbe essere surrogata da una maschera che si adattasse precisamente alla faccia, lasciando solo per la bocca e pel naso gli orifizi necessari alla respirazione? 2.° gli orologi potrebbero essere dati al magnetizzato entro ad una scattola chiusa a chiave, le carte entro una sopracarta suggellata? 3.° Il magnetizzato potrebbe fare il ritratto d' una persona perfettamente conosciuta da tutti gli spettatori, non però da lui, sia o no essa presente nelle sale; un abbozzo uguale a quello che aveva eseguito sulla tavola postagli fra le mani dal magnetizzatore? Io lasciai liberi quei signori di rispondermi per iscritto o verbalmente, obbligandomi di conservare per lungo tempo il silenzio onde non venissero ad averne danno. Li avvisavo inoltre che se non mi avessero risposto, avrei ripetute pubblicamente nelle loro adunanze questi tre quesiti, provvedendomi al tempo stesso di maschera, di cassetta e di sopracarta.

L' uno d' essi venne al ritrovo. Mi fece dapprincipio osservare che gli affissi indicano non già delle *Esperienze* magnetiche, come io avea scritto nella mia lettera, ma sibbene *Ricreazioni* magnetiche, poi s' affrettò a parlarmi della sua numerosa famiglia, di cui esso ed il fratello sono il solo sostegno. Io sapeva tutto ciò che voleva sapere; non per questo volli allora far apparire il mio trionfo; ascoltai il suo racconto con tale aspetto di benevolenza che esso mi credette, io supposi, convertito al magnetismo. Ritornò poi a dirmi come avesse già tentato di modificare le sue esperienze a seconda di quanto gli aveva detto, ma che ne erano risultate delle crisi nervose da far temere per la sua vita ecc ecc. Mentr' egli così perdeva il suo tempo, io cercai di utilizzare il mio. Esaminando il suo naso dall' osso assai pronunciato, la sua fronte molto sporgente, le sue guancie depresse, all' orbita degli occhi e sporgenti invece assai alle gote; io condussi col pensiero una linea tangente dalle sue pupille come sommità, fino alla parte inferiore del suo viso; poi valutando la forma della superficie sporgente formata dal fazzoletto appoggiato sulla sua fronte, il naso ed i suoi pomelli, acquistai la sicurezza che dovea facilmente vedere al di sotto del suo fazzoletto, per gli interstizii lasciati vuoti fra gli occhi, il naso e le gote.

L' indomani al momento delle esperienze fattomi più vicino che mi fosse possibile, lo esaminai con un buon binocolo; egli diffatti aveva uno spazio vuoto fra le guancie ed il fazzoletto; assai rapidamente, è vero, ma sempre, e carta ed orologi passavano d' innanzi alla fessura, ed una volta infine, postomi dal lato ove si facevano gli esperimenti, io vidi aprire un orologio. Aveva dunque d' innanzi a me due abili prestigiatori. Come si vede, questa parte del magnetismo animale non ha nulla di comune nemmeno coi fenomeni del sistema nervoso. *(Liberté)*

STEFANONI LUIGI, *direttore*. BERSELLI ANTONIO *gerente*.

Parma, Tip. del *Libero Pensiero* 1868

Digitized by Google

Secondo Sem. 24 Dicembre 1868. N. 26.

IL LIBERO PENSIERO

Giornale dei Razionalisti

SOMMARIO

Dell' eternità delle pene dell' inferno, *Miron* — Ancora sul giuramento, per *Stefanoni Luigi*— I libri di scienza popolare, per *Alfiio-Incontro* — Bibliografia — Cronaca.

DELL'ETERNITÀ DELLE PENE DELL' INFERNO

(Continuazione, V. N 25)

6 Voi dite che nessuna potenza può forzare l' uomo a fare il bene » — Badate o santi uomini di non cadere nella eresia. La Chiesa insegna che la grazia *efficace* è irresistibile, da ciò ne consegue che se Dio l'accordasse a tutti gli uomini, tutti necessariamente farebbero il bene, quantunque sempre liberamente. Di questo fatto sovrabbondano gli esempi:

Saulo sul cammino di Damasco è un acerrimo nemico del Cristianesimo. La grazia divina lo abbatte, s' impadronisce violentemente della sua intelligenza, soggioga la sua volontà, lo trasforma e d' un persecutore fà un apostolo.

Nei libri devoti che il clero divulga a profusione. noi vediamo frequentemente dei grandi scellerati convertirsi al semplice contatto di un oggetto materiale, e per la virtù di questo amuleto divenire d' un tratto modello di santità. Ad esempio si legge nella *Vita di S. Filomena* (Amiens 1826, pag. 136) che una donna soffriva crudelmente per la sregolatezza del suo marito, ubbriacone, brutale e libertino; seguendo il consiglio di

Digitized by Google

una monaca essa scaltramente introduce nella fodera de' suoi calzoni un pezzo di carta in cui stava scritto una preghiera in onore di S. Filomena. Appena lo scostumato marito si è indossato questo abito magico è tocco della grazia si scioglie in lagrime, domanda perdono de' suoi traviamenti e tosto diviene il migliore de' cristiani, la perla dei mariti. Lo storico assicura che da quel momento più nulla manca alla felicità dei due sposi ed al trionfo di S. Filomena. E con una certa malizia aggiunge »- Oh! quante famiglie avrebbero bisogno di impiegare questo piccolo pezzo di carta! » A. P. don Guéranger, abate di Solesmes, fatto famoso per la sua polemica in favore della liturgia romana, racconta nel *suo viaggio sulla medaglia o croce di S. Benedetto* (4 edizione pag. 58) che nel 1854 in un ospizio d' incurabili una donna era causa di orribile scandalo per le sue bestemmie, e per l' ostinato rifiuto che opponeva a ricevere i sacramenti; la si credeva indemoniata, ed ella nascondeva con molta cura nel suo letto un oggetto misterioso che si credeva fosse un talismano diabolico. Fu giocoforza di cangiarle le lenzuola, della quale circostanza essendosi approfittati per sostituire a questa maledetta macchina una medaglia di S. Benedetto destramente introdotta nel letto, la malata, che di questo sotterfugio non s' era avveduta, non appena si trova a contatto con la fortunata medaglia, domanda tosto un prete, si confessa con compuzione e muore come una santa. Racconta lo stesso autore (pag. 60) che la moglie d' un ubbriacone per guarire il suo marito da un tale triste difetto non ebbe bisogno che di toccare una bottiglia di vino colla medaglia, la quale produsse appuntò l' effetto contrario del miracolo di Cana ed ispirò al marito l' orrore pel vino e per di più il gusto pei sacramenti.

Il Sig. Gaume, protonotario apostolico, che può passare per un luminare della Chiesa, nel suo libro intitolato *l' Acqua santa del secolo XIX* racconta il miracolo d' un peccatore indurito il quale al solo beveve un bicchier d' acqua santa sostituita scaltramente alla sua medicina, d' un tratto si convertì e si elevò ai più alti gradi della pietà (veggasi il Libero Pensiero del 19 Novembre p, p. pagina 313).

E questi sono gli insegnamenti del cattolicismo. Dio ha fra le sue mani le anime umane, le forma a suo talento, può loro negare o togliere la sua grazia senza la quale nessuna virtù è possibile. Per convertire tutti i dannati basta solo che esso scelga uno dei mezzi indicati in questi graziosi libricciuoli, che ad essi dia delle medaglie di S. Benedetto o delle carte di S. Filomena, o con un solo colpo d' aspersorio li innondi di acqua benedetta. Con ciò potrà cancellare tutti i peccati, metter fine allo inferno ed alla dannazione, far che i riprovati diventino eletti, i diavoli angeli. Egli lo può e non lo fà, chè nol' vuole: vuole adunque il male e le sofferenze.

Se a lui ripugna di spingere la condiscendenza a tanta oltranza, gli resta ancora la risorsa di annichilare tutti i dannati. Chi lo impedisce? Ci si dice che le anime umane sono immortali, ma lo sono tanto quanto

Digitized by Google

piaccia a Dio, il quale in virtù della sua onnipotenza illimitata, quando gli piacerà farà che ritornino al nulla d' onde le ha tratte. Con ciò renderà ad esse un luminoso servizio, avvegnachè è meglio *non essere* che il soffrire i più spaventevoli tormenti: E con ciò farà a se stesso una infinita riparazione, se crede che gli sia dovuta, dappoichè la privazione dell' esistenza per tutta l'eternità equivale alla perdita dell' infinito..... Ma, no egli non vuole lasciarsi sfuggire la sua preda, vuol gustare anche della sua vendetta, dilettarsi della sofferenza e non mai rinunziare a questa schifosa voluttà. Egli è adunque il più odioso dei tiranni.

Ma vi è qualche cosa di ancor più semplice per evitare il male, ed è addirittura di non creare degli esseri i quali egli *prevede* che faranno il male, ed incontreranno la dannazione. Colui che potendo impedire il male non lo fà, ne è realmente l' autore, e deve sopportarne la responsabilità.

Noi facciamo infine appello alla coscienza del Sig. Nicolas come a tutti gli uomini della stessa scuola. Supponiamo, loro diremmo, che Dio vi deleghi i suoi poteri sopra i dannati, che vi renda arbitri della loro sorte. Che farete voi? Siete padrone di addolcire le loro sofferenze e di mettere ad esse un fine, d'accordare completa amnistia, d' aumentare i dannati o infine di lasciarli soffrire per tutta l' eternità, senza tregua, senza riposo, senza la più piccola mitigazione. Io son sicuro che nessuno di voi si appiglierà a questo ultimo partito, nessuno di voi vorrà mantenuto l' inferno. Dunque voi siete migliori di quel Dio che adorate; dunque se voi foste padroni di modificare il domma, sostituireste la vostra propria giustizia, alla giustizia divina. Dunque voi condannate il domma come imperfetto, come contrario alla vera regola morale. Abbiate quindi il coraggio di ripudiarlo!

MIRON.

ANCORA SUL GIURAMENTO

Abbiamo già riferito il fatto che il Tribunale di Pisa condannava un evangelico per avere ricusato il giuramento religioso. Allora il Sig. P. De Michelis nell'interesse del condannato inviava al Ministro di Grazia e Giustizia la seguente lettera:

« Pisa, 25 Maggio 1868.

« Il Tribunale Civile e Correzionale di questa Città con sua sentenza

Digitized by Google

« del 20 corrente mese condannava a sei mesi di carcere oltre alle spese « del processo il sig. Lorenzo Bianchi, uomo onesto e virtuoso, per es- « sersi lo stesso rifiutato di prestare giuramento nelle forme fin ora in « uso, avendo però dichiarato di voler giurare secondo i termini consen- « titi dal Culto che professa, cioè: Prometto di dire la verità, tutta la « verità, e nient' altro che la verità, sottoponendomi in difetto a tutte le « pene che la Legge prescrive per gli spergiuri.

« Questa condanna, che alcuni esimii giureconsulti trovano ingiusta, « ed altri troppo severa, (non essendosi mai verificato il caso che ad un « individuo i cui precedenti sono sempre stati inappuntabili e non poten- « dosi, anche ammettendo una mancanza, verificarsi gli estremi del dolo, « sia stato applicato il *maximum* della pena) induce il sottoscritto a ri- « volgersi alla E. V. pregandola a volersi compiacere di chiarire se le « concessioni di libertà di coscienza e di tolleranza dei Culti hanno forza « anche dinanzi ai Magistrati, o se pure nel caso di conflitto fra legge e « legge debba intendersi di nessun valóre quella che conceda un certo « rispetto al sentimento sincero della propria coscienza; e in quest' ultimo « caso se il Governo del Re intende provedere a simiglianza dell' Inghil- « terra, dell' America e delle altre Nazioni Civili che da tempo antico « hanno trovato lodevole e conveniente di permettere ai testimoni la de- « posizione, sia o no vincolata dal giuramento, ritenendola sempre fatta « nella valida forma più solenne quando vi precede la dichiarazione che « si depone secondo il Culto che si professa.

« Certo nell' indirizzare alla E. V. la preghiera di voler emettere i « preannunziati schiarimenti, non intende lo scrivente di strappare dichia- « razioni che possano in qualche modo inceppare il presente svolgimento « politico; ma soltanto invocare una parola che tolga dall' incertezza tante « migliaia di fedeli sudditi che vogliono servire la patria con tutte le loro « forze fisiche morali, e che male si adattano a sedere sul banco degli accu- « sati come il Bianchi che per non voler essere ipocrita, dovette ricevere « quasi un' insulto quando il Pubblico Ministero ad ottenerne la condanna « diceva essere il nuovo Culto dell' imputato, una religione che conduce « all' anarchia, dimenticando sicuramente che antichissime sono le nostre « opinioni teologiche e che dovunque non si riscontra esempio di un no- « stro fratello mentitore.

« Epperò nella fiducia che l' E. V. vorrà degnarsi di impartire quelle « autorevoli dilucidazioni che crederà opportune in ordine al sovra esposto, « con la più alta stima ed ossequio ha l' onore di segnarsi

« Della E. V.

« *Dev, ed ob. Servitore*

« P. De Michelis.

Qualche tempo dopo noi pubblicammo l' articolo *sul Giuramento (Lib. Pens.* pag. 75) che non andò a versi di qualcuno della R. Procura di Parma. Un tal Capparozzo rispose allora nella *Gazzetta di Parma* in

Digitized by Google

modo scortese e noi replicammo pure in quella *Gazzetta* colla lettera che più sotto pubblichiamo. Tuttavia essendo stati e l'articolo e la risposta riprodutti dal giornale il *Presente*, nacque un vivissimo diverbio tra il Sig. Capparozzo e questo coraggioso giornale, diverbio che ebbe per conseguenza una querela di diffamazione sporta dal primo contro il secondo. Ci piace constatare che anche in quella circostanza il Tribunale Civile e Correzionale di Parma diede ragione al *Presente*, e noi mancheremmo al dover nostro se non rendessimo le dovute grazie alla Direzione di questo Giornale, per la difesa che essa volle fare delle nostre opinioni, che sono pure quella della civiltà e del progresso.

13 Agosto 1868.

In una lettera inserita nella *Gazzetta di Parma* di ieri un tal dott. A. Capparozzo addetto alla Procura Generale, con modi inurbani e con parole assai poco acconce a giornale serio, si scaglia contro un mio articolo sulla questione del giuramento. A quanto pare l'autore di quella lettera fondandosi sopra un terreno assai diverso da quello del *Libero Pensiero*, ha capito nulla o poco men che nulla di quel mio scritto.

Ch'egli faccia riferire l'art. 299 del codice di procedura penale all'art. 258, dal suo punto di vista è cosa ovvia, nè avrà la pretesa, io credo, di aver detto alcun che di nuovo. Ma chi conosce almeno i prolegomeni dell'ermeneutica legale, sa pur anche che la legge deve esser chiara ed esplicita, che il codice, laddove è necessario, fa da se stesso i riferimenti alle altre disposizioni omogenee, che in questo caso non ne fa punto e si riferisce invece al solo art. 299. Che ciò possa essere una imperfezione del codice, non è questione della quale debbano preoccuparsi i Liberi Pensatori, e nel dubbio o nel silenzio della legge, meglio che a creare per spirito di partito delle referenze di propria testa, per avere il gusto di violentare la coscienza altrui, giova che, nei tempi nostri, il giurisperito la interpreti nel senso più favorevole alla libertà e alla giustizia.

Nè io, nè il *Libero Pensiero* abbiam mai combattuto il giuramento considerato nel senso di formale promessa, ma solo in quanto era religioso. A sostenere questo assunto non mi importerebbe cavillare sulle referenze degli articoli del codice, bastando la seconda allinea dell'art. 299 per risolverla definitivamente «. I non cattolici presteranno il giuramento secondo i riti delle loro *credenze* ». Si noti che il codice qui usa espressamente la parola *credenze*, non *religioni*, sicchè mi pare soverchio il dire che i *liberi pensatori* non essendo cattolici, abbiano appunto il diritto di giurare secondo le proprie formole.

« Il governo, diceva alla Camera il ministro di grazia e giustizia, il governo non ha il diritto di domandare ai cittadini a quale religione appartengono, ciascuno ha diritto di credere in fatto di religione ciò che vuole, senza che perciò la sua condizione civile e politica sia o possa essere menomamente pregiudicata ». (Marzo 1863, *discorso del ministro Pisanelli).* D'allora in poi tali o consimili principii furono esposti dai mi-

Digitized by Google

nistri, e di fronte a queste esplicite dichiarazioni fatte e accettate dal consesso legislativo, mi pare che il compito dell' autorità giudiziaria sia facile e semplice. Laddove il codice stesso le offre una via d'uscita, essa può e deve valersene nel senso più lato e favorevole alla libertà. E l' autorità giudiziaria la quale non ha mai trovato di applicare le pene comminate ai duellanti dagli articoli 488, 595 del Codice penale, benchè in questo caso la sanzione sia esplicita e categorica, parmi che a miglior ragione e a titolo di civiltà e di giustizia debba dare una logica interpretazione alle disposizioni di legge riflettenti il giuramento, intorno al quale si hanno già molte decisioni delle Corti di Cassazione che concorrono a stabilire in giurisprudenza i seguenti criterii:

1. Che il giurante non ha obbligo di attenersi sacramentalmente alla formola dedotta ed accettata.

2. Che la formola stessa ammette gli equipollenti.

3. Che si possono introdurre nella formola quelle aggiunte e variazioni che valgano ad escludere equivoci e coercizioni di coscienza.

4. Che le aggiunte e spiegazioni connesse ed intrinseche al fatto devono aversi quale parte integrante del giuramento.

5. Che ogni qualvolta non ri sfugge al sostanziale della formola, il giuramento si ha per esaurito ed è valido. (Vedi Corte di Cassazione di Milano. 17 agosto 1860. Ivaldi; 27 luglio 1864, Dardano; Cassazione di Torino 28 dicembre 1857, Gervasi; 24 febbraio 1858, Germelli; 20 gennaio 1859, Gusmano; 12 luglio e 20 dicembre 1866. Levi).

Che al signor Capparozzo questo sistema non aggradi, lo si capisce di leggieri; ma della sua adesione io poco mi curo. Fortunatamente non tutti la pensano ad un modo e il Tribunale di Padova ammetteva non ha guari senza giuramento la testimonianza di un Giuseppe Vio, e quel di Commercio di Milano, appunto in questi giorni, ammetteva il giuramento di chi scrive senza invocazione religiosa, interpretando nel più lato senso le disposizioni dell' art. 266 del Codice di Procedura civile, le quali sono ben più precise e categoriche d'ogni altra.

Se il signor Capparozzo avesse compreso lo spirito del mio scritto ,si sarebbe avveduto che ben lungi di denigrare la magistratura in genere, io alludevo soltanto a quei pochi membri di essa che anteponendo le proprie personali opinioni al diritto dei più, fermi e sicuri nella loro inamovibilità, non vogliono intendere che tutto d' intorno ad essi si muove, e fedeli ai vieti principii di una scuola che ha omai fatto il suo tempo, oppongono essi soli maggior resistenza alle reclamate riforme, di quel che non sia mai stato negli intendimenti del governo di opporre.

Certo, molti sono i membri della magistratura che meritano lode e rispetto, e il *Libero Pensiero* conta fra essi non pochi aderenti. Ma se non mancano i magistrati che sono gloria ed onore del nostro foro, mi sia lecito dire che il signor Capparozzo per le sue stesse intemperanze non mi sembra che sia, o che possa mai essere tale. Abituato alle recrimina-

Digitized by Google

zioni e alle polemiche, le offese sue certo non giungono fino a me. È però strano il vedere come egli assumendo toni e modi da saccente non abbia fatto altro che crearsi l' umilissimo eco dell' *Unità Cattolica* la quale, appunto in questi ultimi giorni, e sulla stessa questione si scagliava contro il mio nome. E sarebbe ben questo il caso di dire che egli s' incammina per la stessa via.

Persuaso, signor Direttore, che la di lei imparzialità le farà un dovere di pubblicare questa mia, gliene anticipo i miei ringraziamenti, assicurandola che questa è la prima o l' ultima volta che torno sull' argomento.

Suo Devot.
STEFANONI LUIGI.

Ed ora eeco quanto si leggeva nel numere 335 della *Nazione:*

— « La Corte di Lucca, Sezione degli Appelli Correzionali, pronunziò non ha guari una notevole sentenza sopra una controversia che, per « quanto sappiamo, non si era finora avuto il coraggio di decidere. Un « Evangelico, testimone in una causa penale, ricusò di giurare allegando « che la sua religione glielo vietava.

« Il Tribunale correzionale di Pisa lo condannò pel reato di rifiuto a « prestar giuramento. La Corte di appello di Lucca lo assolvè; ritenendo « in omaggio al principio della libertà di coscienza che non può essere « punito per rifiuto di giurare chi appartiene ad un culto che vieta il « il giuramento. In lui non è l' animo di disobbedire alla legge civile: egli « obbedisce ai precetti della sua Religione, i quali non possono non es- « sere rispettati in un regime che ha per base la libertà».

Questa sentenza autorevole in giurisprudenza, se non è così incisiva quanto avrebbe potuto essere, è però abbastanza chiara per toccare la questione di principio. Vi può essere dunque il caso ove il rifiuto del giuramento religioso non è punito, vi può essere il caso in cui il principio della libertà di coscienza e l' intenzione di non offendere la legge costituiscono un titolo di esonero. A noi pare che spingendo un po'oltre le conseguenze e insistendo nei nostri principii, si possano applicare i beneficii di questa sentenza anche ai liberi pensatori.Per lo meno da questo nuovo punto di vista l' argomento si presenta quale pura e semplice questione di parole. Si tratta di sapere se un Culto od una Filosofia in faccia alla legge abbiano un valore intrinsecamente diverso, se il credere alla scienza piuttosto che a qualsiasi libro rivelato costituisca un fatto punito dalla legge, e se la legge lo punisca precisamente in tal modo da negare al razionalista il principio della libertà di coscienza che concede all' evangelico, all' israelista, al turco e perfino ai settatori del Dalai-Lama.

Per poco che si pensi, e per poco che si ragioni, noi crediamo che non si possa senza peccare contro la logica rifiutare pei razionalisti la formola del giuramento oramai ammessa per gli evangelici:

« Prometto di dire la verità, tutta la vèrità e niente altro che la verità ».

Digitized by Google

Intanto la breccia è aperta, e per poco che la magistratura non sia sorda ai reclami della ragione e della civiltà, la vittoria sarà completa.

I LIBRI DI SCIENZA POPOLARE

Fra gl' immensi benefici di cui siamo debitori al progresso avvi quello, ch' è incontrastabilmente il maggiore, dell' istruzione popolare — io non parlo delle sue condizioni attuali, che non sono quali dovrebbero essere, nè di come è realmente intesa da parecchi governi d' Europa — ma dell' istruzione come principio di miglioramento sociale, accettato oramai da ogni uomo che ripone nel trionfo delle idee novelle la salute della società odierna — Prima d' ora l' istruzione era patrimonio esclusivo d' una classe privilegiata: pel popolo, pella canaglia, secondo l' espressione d' un moderno *onorevole*, era il frutto proibito; i governi facevano del loro meglio perchè non penetrasse nelle classi inferiori, perchè per propria esperienza essi sapevano, e lo sanno tuttavia, il popolo illuminato è il loro maggiore nemico. Oggi la non s' intende più così. L' istruzione non è più legata al privilegio, è un diritto egualmente reclamato da tutti, è un beneficio di cui tutti vogliono fruire, ed è un imprescindibile dovere l' impartirlo, senza distinzione, a tutte le classi della società. Che sia spezzato anche al popolo quel pane che nutre l' intelletto e nobilita il cuore! Si persuada una volta certa gente che vuol escludere dal banchetto della vita la *vile moltitude*, per parlare coll' illustre Littré; che vuole ancora gozzovigliare facendo getto d' ogni sociale principio; che si persuada una volta che tutto si decide da questa moltitudine tanto vilipesa e disprezzata.

Fanno in vero opera santa quegli scrittori che s' impongono il lodevole e pur difficile compito di volgarizzare le più importanti teorie della scienza moderna, con farne facile e piana esposizione, enumerare i risultati a cui è pervenuta e da cui scaturiscono immensi ed utili insegnamenti. Ed è questo mezzo efficace di prosperità e di progredimento, poichè non può assolutamente darsi nè l' una nè l' altro senza la cultura del cuore e della mente. L' istruzione del popolo è arra sicura d' un nuovo avvenire; essa prepara le grandi rivoluzioni sociali, segnate come altrettante tappe nell' istoria dell' Umanità.

Digitized by Google

L' Italia, a vero dire, interviene assai tardi a questo banchetto; ma meglio tardi che mai. Molte nazioni d' Europa l' hanno preceduta in questo intellettuale sviluppo; i libri popolari, prima che fra noi se ne vedesse il benchè menomo segno, hanno abbondato, come abbondano, in Francia e in Germania: si sono diffusi in mezzo al popolo con immenso profitto ed insegnamento. In Germania, per esempio, la più culta nazione d' Europa, il popolo legge e comenta libri come il *Forza e Materia* del Dottor Büchner.

Fra noi le prime pubblicazioni di questo genere si son fatte a Milano; le *conversazioni scientifiche* del prof. Lessona con le *varietà di storia naturale* del prof. Issel uscite alla luce nel 1865 sono, a quel che io sappia, i primi libri popolari che scendono a trattare di scienza. Il Dott. Issel che in Italia, è uno di quei naturalisti che ha pienamente accettata la celebre teoria di Darwin, ne fa nel suo libro una così semplice e chiara esposizione che ne fa meraviglia. È così che le teorie della scienza moderna si rendono accessibili alla mente di tutti.

Un altro scrittore, naturalista ed insieme economista, il prof. Gerolamo Boccardo, ch' è, a giusto titolo, uno dei più distinti volgarizzatori italiani, ha pubblicato in quest' anno, sull' esempio dei citati scrittori, un libro intitolato: *Saggi popolari sulle teorie e sulle applicazioni scientiche;* essi sono stati scritti, come dice l' autore, in campagna e nei suoi brevi intervalli di riposo, e ritraggono quell' incantevole varietà, quel semplice e tranquillo trasporto, senz' ombra di vane illusioni, che la natura è capace d' ispirare. L' autore consacra uno degli articoli contenuti nel libro, ad una succinta e succosa esposizione delle teorie geologiche. Due sistemi son nati dall' esame sulla formazione del globo. Il primo è stato chiamato delle *Rivoluzioni*, seguito da Lapace, Cuvier, Elia di Beaumont, il qual sistema suppone che nella storia della natura vi sieno stati lunghi periodi di riposo, alternati da brevipasti di violenza in ognuno dei quali si formarono grandi catene di montagne. L' origine di tutte queste rivoluzioni non dipende da parziali eruzioni vulcaniche, da lenti sollevamenti o abbassamenti del suolo, ma dall' esistenza d' un fuoco centrale e dal continuo raffreddamento della crosta del pianeta,

Di fronte a questo sistema ne è nato un altro chiamato delle *Cause attuali*, professato da Lyel e Darwin. Quest' ultima teoria si fonda sulle lenti e graduali evoluzioni; il mondo, secondo essa, sarebbe in una incessante era di formazione, essa spiega tutti i cambiamenti avvenuti nel nostro pianeta con l' azione delle forze ordinarie della natura in un tempo di lunghissima durata. Il prof. Boccardo, come è naturale, professa, al pari dei più illustri scienziati moderni, quest' ultima teoria, che è il frutto dei recenti studi geologici e paleontologici — I continui e successivi abbassamenti e sollevamenti del suolo, a cui sono sottoposti moltissime regioni d' Europa, dell' America e dell' Asia; l' azione modificatrice continuamente esercitata dalle acque e quella dei vulcani in attività

Digitized by Google

sulla superficie della terra; l'evoluzione progressiva, ed il successivo perfezionamento, a traverso del quale hanno dovuto passare i regni vegetale ed animale, come incontrastabilmente lo provano le odierne esperienze paleontologiche, sono fatti che avvalorano la teoria delle *Cause attuali*, e senza ricorrere all'ipotesi delle subitanee rivoluzioni e degli alterni riposi, spiegano a meraviglia la costituzione e la storia del nostro globo. La teoria di Carlo Darwin, sull'origine delle specie, è portata a spargere maggiore luce sull'argomento, appoggiata com'è sopra moltissimi e positivi esperimenti, di cui tutto giorno se ne aumenta il numero e su cui poggiano i due principi della lotta per la esistenza e della naturale elezione, coi quali si spiega lo svolgimento continuo e successivo delle forme viventi.

Noi siamo oltremodo lieti nel vedere che oramai anche in Italia, il popolo è chiamato a bere alle pure sorgenti della scienza e che, mercè i continuati incitamenti, comincia a rivolgervi tutta la sua attenzione. Non sarà indarno il rammentare questi progressi in un ramo importante del pubblico benessere, essendo stato finora abbastanza negletto. L'istruzione scientifica ha una grande ingerenza nella vita sociale dei popoli; essa vi apporta immenso corredo di utili cognizioni, e grazie allo sviluppo che prende di giorno in giorno, il mondo acquista coscienza di sè, corregge i suoi infiniti errori, e impara a giudicare colla propria ragione; *La scienza è potenza*, diceva Bacone.

A. Incontro.

BIBLIOGRAFIA

Vita di Edgardo Quinet, per Carlo Luigi Chassin, tradotta da Nicolò Montenegro. Tip. Giachetti F. C. — Prato 1868.

Questo scritto che il bravo traduttore ha voluto che si stampasse per soddisfare, com'egli dice, a varie domande e al desiderio espresso da molti di vederlo pubblicato, si presenta oggi fra noi a scagliare quasi un rimprovero od una severa condanna all'età svergognata in cui viviamo.

Pei tempi che corrono, dove il vizio politico non ha più alcun ritegno per mostrarsi o men laido o più cauto, la biografia di illustre proscritto, le sventure di un intrepido difensore della libertà, non può significare che il disdegno e l'ira mal repressa dei pochi che, col perseverare nell'amore

Digitized by Google

della virtù, si sottraggono all' abbominio dell' universal corruzione. Ma più che una protesta la vita di Quinet è anche un atto di vera giustizia. Deve importare a tutti i buoni, qualunque sia la loro fede, per quanto rigido il loro attaccamento ai principii, che una tale distinta personalità venga riconosciuta ed apprezzata da tutti convenientemente, malgrado che stupida e feroce prepotenza di governo l' abbia relegata, novello Prometeo, sulla rupe dell' esilio. Edgardo Quinet è senza dubbio il rappresentante meglio gradito di quella scuola democratica, che se non è ora più seguita dai molti, ha nondimeno lasciato nella memoria dei popoli esempi splendidissimi di rara abnegazione.

Quinet è nato a Bourg nel 1803 quando in Francia reggeva con energia il governo repubblicano. Fanciulletto ancor tenerissimo non gli furono sconosciute le agitazioni della vita militare, nè l' ebbrezza vertiginosa di que' trionfi che accecano e rendono maraviglioso il soldato.

La sua prima educazione ricevuta dalla madre, e quella tendenza ad esprimere con un tal quale concitamento le emozioni quasi abituali del proprio cuore, ci rivelarono ben presto in lui l' anima piuttosto poeticamente religiosa che lo spirito pensatamente filosofico. Egli mostra d'esser innanzi tutto poeta. L' Allemagna lo iniziò giovinetto alle astrazioni piacevoli della sua metafisica: in quell' immenso oceano del simbolismo religioso, in mezzo a quell' ondulazione perpetua delle idee metafisiche, trascinato dalle tante correnti dei sistemi diversi, non mai sazio di vagare per le fitte nebbie del germanismo, Edgardo, senza ch' ei forse se n' accorgesse, sdrucciolò per la china rapida ed affascinatrice dell' idealismo trascendentale.

Nel 1839 lo troviamo sulla cattedra dell' Università di Lione, ad insegnare la facoltà letteraria, e circa nove anni dopo rappresentare all' Assemblea Nazionale il Dipartimento di Ain; ma tanto dalla cattedra del professore come dalla tribuna del Deputato, Quinet non segue meno l' impulso naturale del suo animo. Egli è sempre l' apostolo di un' idea che invano si sforza di far entrare nell' intelletto altrui; egli preconizza sempre l' epoca di un risorgimento morale dell' umanità, di cui egli solo è capace il discoprirne da lungi il mattino. In cotale sua aspettazione, e sorretto ad ogni passo dalla sua estasi poetica, egli cammina come affrettato sotto il mistico cielo della speranza.

La Chiesa lo condannò ed i gesuiti lo calunniarono. Il nefasto avvenimento del 2 Dicembre lo costrinse di poi a cercarsi un asilo sulla terra dello straniero. Ivi egli conduce ancora la sua vita di proscritto, splendida per la dignità di cui è stato capace, consolata dagli studi a cui egli ha dedicato ogni sua tenerezza. La Chiesa, i gesuiti, e Bonaparte non sono riusciti ad infrangere l' energia di quest' uomo nella parte più eletta de' suoi sentimenti: nessuno de' suoi nemici ha potuto ancora gioire sulla distruzione della sua gagliarda alterezza. Egli è là sulla terra straniera calmo pur tuttavia ed ostinato come al tempo in cui vi pervenne

Digitized by Google

fuggitiva. Armato de' suoi dolori, fidente nella sua causa egli non muove dalla frontiera dell' esilio, vigile e paziente scolta del buon diritto.

Edgardo Quinet è l' incarnazione più perfetta del patriottismo ferito e del biasimo implacabile contro ogni coruttela della mente: egli è l' impeto solenne, fantastico, subitaneo di un cuor caldo e maturato alle più recondite meditazioni. La sua vena poetica versa un' onda copiosa di concetti indefinibili, che ci piombano sull' animo come un segreto presentimento del futuro. Le sue idee si distendono con tanta rapidità che invano cercheresti ognora d' inseguirne la traccia. In politica egli è la filosofia applicata agli ordini dello Stato; nelle scienze economiche è il sentimentalismo di Lamennais senza però la sua audacia; in religione è l' entusiasmo di Chateaubriand col manto variopinto delle inspirazioni germaniche. La sua parola è nobile, potente, singolare e con essa egli sa trasfondere i suoi dolcissimi affetti anche nella mente di colui che sembra meno disposto a subirne le conseguenze. Ma quantunque siffatta maniera di stile sia tutta d' origine alta e sincera, ci duole che l'autore non cerchi di moderarsi allora ch' ei sceglie argomenti di pura filosofia. La verità di talune dottrine lungi dal richiedere che si vada peregrinando in un mondo invisibile e fuori di noi, dimandano che, a conforto del lettore, si deducano le conclusioni dai fatti e che, a tranquillità del desiderio di sapere, più che alle impazienze dell'estro e anche dell'immaginazione si abbia a confidare soltanto nelle ferme e consolatrici vedute del vasto orizzonte della scienza sperimentale. Comunque però questa nostra opinione fosse per tornare sgradita agli entusiasti del Quinet, essi ci sgorga così spontanea dalla mente che non sapremmo trovare un motivo ragionevole per nasconderla agli altri. Del resto il carattere tutto proprio di questo scrittore, la sua figura originale, i suoi antecedenti, le sue dottrine e la vita stessa travagliatissima è abbastanza bella ed invidiabile, perchè noi avessimo a desiderare che ella non si compiesse in tutta la sua integrità pura e conscienziosa.

La Roma papale svelata al popolo, non inalbera veruna bandiera religiosa, nè si dichiara sostenitrice di *razionalismo* nè di altri principii. Essa combatte però contro il cattolicismo, ed a mio avviso ciò basta perchè meriti d' essere sostenuta anche da un giornale razionalistico, perchè se non direttamente, indirettamente certo discava e mina le fondamenta di quel grande edifizio che scrolla oggi, ma che dimani cadrà per sempre; parlo dell' edifizio religioso qualunque essa sia. Ella però m' insegna, o Signore, che prima che questo colosso rovini, bisognerà combattere e combattere; e il popolo che oggi dubita, verrà tempo che non crederà: e quel giorno sarà per l' umanità il più bel trionfo della ragione sulla umana credulità, sull' ignoranza. Frattanto, lo ripeto, esso dubita e tutto ciò che vienmaggiormente possa condurlo a dubitare, fino a che forte della forza dell' istruzione e della civiltà neghi assolutamente ed irrevocabilmente quei principii nei quali ora tentenna, merita in verità l' a-

Digitized by Google

into morale di tutti coloro che pugnano per la causa della verita che è pur quella della libertà. La Roma Papale, non è un libro razionalistico, no — non è un libro che innalzi verun principio religioso basandolo sui dogmi della morale o della ragione, piuttostochè su quelli della negazione di ogni morale, e della negazione d'ogni barlume non solo di sana ragione, ma del più debole senso comune, quali sarebbero i dogmi del cattolicismo — no — La Roma papale ha per programma la propugnazione del diritto e della giustizia, contro la violenza e l'oppressione, della verità storica contro l'errore, la menzogna, le favole, e l'ipocrisia; contro la superstizione, i pregiudizii, l'immoralità, strappando la maschera a tutti i gabbamondo, impostori, e Tartufi, d'ogni risma e colore, con e senza l'abito del prete. In questo momento specialmente in cui l'umanità freme inorridita innanzi allo spettacolo di un uomo belva che benedicendo uccide, che predicando la pace e l'amore, massacra due infelici pei quali Italia tutta scaglia a questo prete-sicario un anatema di sangue; in questo momento — dico — tutto ciò che serva meglio ad avvalorare i fatti, a rafforzare le menti, a condurre la luce fra il popolo, che poco sa, e che tutto deve sapere, e che quando surgerà il giorno deve pur anco, e vuole, alla squilla del Campidoglio gettare al suolo quel fantoccio-assassino, merita elogio.

E allora che il popolo sia moralmente convinto che libertà e chiesa sono un antitesi; allora la dove la stupida ignoranza oggi conduce una folla di cretini, surgeranno tante scuole in cui s'insegnerà la vera morale, la verita, l'equità, ed innanzi alle quali *suprema lex* s'innalzerà la nazione. Combattere, e sempre, e indefinitamente; ecco io credo la vera maniera di atterrare il colosso delle superstizioni.

Se le armi sono disuguali, poco monta nell'oggi; avanti sempre: verrà giorno che c'intenderemo in tutto, e tutti, e sarà quello in cui stremati di forze, i nemici dovranno cedere, e noi inalberando la bandiera naturale del vero, che è quella della nostra ragione, giammai per lacerarsi o per cadere, che col soccombimento generale della specie medesima, la pianteremo sugli avanzi delle mille barricate erette contro il nemico, e sulle fondamenta imperiture del sociale rinovellamento.

Salute e fratellanza.

Pio Lazzarini.

A PIO NONO

(Novembre 1868)

Ma di milioni il sangue e l'oro invano,
Non ti assicureran l'età futura!
Chè Verità ti ha spento a quant'hai in mano

Digitized by Google

Sacerdotal Tirannide e Impostura!
Fia Giustizia non tardi, e ti condanni,
Carnefice, cogli ultimi Tiranni!

Chè stanca alfin l' Umanità protesta
Eppur da dove il Sol china al meriggio;
Il Sole che, o Pio Nono, ti detesta
Là di Mentana ognor sul pomeriggio...
Là vinto dai rimorsi, Tu la fronte
Curva ai Seicento, e su Tognetti e Monte!

E sì d' Europa regie tende e ludi
Finiranno pur troppo col tuo spettro;
E vendetta dell' uom scenda sui crudi
Misteri del tuo Dio più infame e tetro!
A che sali le forche, o là vi affoghi
Un popolo nel laccio, o ardi sui roghi?

Sorge l' Italia contro te, e risorge
Congiurata l' Europa ai danni tuoi;
E invan di Francia il despota ti porge
Della tradita Libertà gli eroi.
Invan l' oscena donna di Marforio
Di sgherri e drudi tentò farti emporio.

Tre colpevoli son che il Mondo intero
Accusa boia su Monti e Tognetti;
Tre colpevoli a Roma, e tre sul fiero
Spettacolo di sangue a itali petti.
Su Aspromonte, Cattolica, Mentana:
Ecco, empio Prete, l' opra tua più insana!

Ride mal troppo il tuo balordo sciame
D' ipocriti e vili, e ride male il primo;
Sia il Loiolita, sia il Guzman cui brame
Accende in venti secoli nell' imo
Il tuo una volta formidal tempio,
Sacro alle colpe e più sacro allo scempio!

Or odi il grido a Civiltà propizio,
Dal libero Pensier che ti fa guerra:
Il non lontano giorno del giudizio,

Digitized by Google

Morte al Papato, annunzia sulla terra ;
Morte al Papato: Vita alla ragione:
Non più d'oro e di sangue Religione !

M. Aldisio Sammito.

CRONACA.

Requisizione forzata :

Nessuno ignora l' esistenza dell' associazione di *Nostra Signora del Sacro Cuore di Gesù,* della quale fan parte tutte le beghine, i mangiamoccoli, ed anco gl' illusi ed i sinceramente devoti del mondo cattolico. Fin qui vi ha nulla di male, ognuno essendo padrone di pensarla a modo suo, ed essendo obbligo di tutti, rispettare le altrui convinzioni religiose, per quanto possano credersi erronee. Ma il curioso di questa associazione si è che di essa possono far parte, ed a loro insaputa, anche le persone le meno tenere del Sacro Cuore, i razionalisti, gli atei, i liberi pensatori e compagnia bella.

Ciò è capitato ad un nostro amico che è cascato dalle nuvole trovando per caso nella sua abitazione il certificato della sua ammissione nella sullodata confraternita. Figuratevi quale fa la sorpresa nel leggere il seguente stampato dove a suo luogo figura il di lui nome.

CONFRATERNITA

IN ONORE

DI NOSTA SIGNORA DEL SACRO CUORE

ERETTA CANONICAMENTE

Nella Chiesa de' Missionari del Sacro Cuore, in Issodum

ED ARRICCHITA D' INDULGENZE

CON BREVE PONT. DEL 7 Giugno 1864

PAGELLA D' AMMISSIONE

Nostra Signora del Sacro-Cuore pregate per noi.

(60 g. d' Ind.)

Spes desperantium: così S. Efrem chiama la SS. Vergine: *Speranza di quelli che disperano.*

I. scopo della Confraternita.

Ottenere per mezzo dell' onnipotente intercessione di Na Sa del S. Cuore il buon esito delle cause difficili estreme e disperate, tanto nell' ordine *spirituale* che nell' ordine *temporale.*

II. Vantaggi.

1.° Protezione speciale e particolare della SS. V. — 2.° Indulgenza plenaria nel giorno dell' ammissione, in punto di morte, nel 31 Maggio festa della Patrona della Confraternita e nei giorni festivi della Concessione, Natività ed Assunzione della B. Vergine Maria. Inoltre indulgenza di 60 giorni per tutte le opere buone che si fanno ; l' indulgenza ancora di 7 anni ed altrettante quarantene nelle feste. — 3.° Messa ogni giovedì all' altare di Nostra Signora del Sacro Cuore pei Membri viventi. — 4.° Messa il primo giovedì di ciascun

Digitized by Google

mese pei Membri defunti. — 5.° Raccomandazione di tutti i bisogni che si faranno conoscere. — 6.° Partecipazione a tutte le preghiere e buone opere dei Confratelli e delle Consorelle.

III. Condizioni.

1.° Dare il suo nome e cognome. — 2.° Recitare una volta al mattino ed una volta alla sera l' invocazione: *Nostra Signora del Sacro Cuore, pregate per noi.*

Sig. *(Segue il nome e cognome del nostro amico)* è stato ammesso nella Confraternita di Nostra Signora del Sacro Cuore il 186

Il Direttore: G. CHEVALLIER,
Miss: del Sacro Cuore.

Ant.° M.a Maresca B.a

La festa di N.a S.a del S. C. festa della patrona della Confraternita è fissata pel 31 di Maggio.

Si consiglia ai confratelli ed alle consorelle: 1.° di offrire ogni mattina le loro preghiere e buone opere del giorno pei bisogni raccomandati, 2.° di portare con sè una medaglia di N.a S.a, 3.° di fare se possono, una piccola offerta per le spese della Confraternita; 4.° di communicarsi nelle feste principali della Confraternita, le quali sono: *la Circoncisione, l' Epifania, la Presentazione di Gesù, l' Annunziazione, la Visitazione, l' Assunzione, la festa di N.a S.a del S. C., il Natale, la festa del S. C. di Gesù, di S. Giovanni Evangelista, di S. Bernardo, di S. Agostino e di S. Francesco di Sales.*

— Si può fare inscrivere a loro insaputa il nome di quelle persone le quali ci stanno a cuore per metterli più particolarmente sotto il potente patrocinio di N.a S.a del S. C.

— Tutti i cattolici d' ogni età, sesso e nazione possono far parte di questa Confraternita.

— Le pagelle d' ammissione, medaglie, opuscolo e notizia di N.a S.a del S. C. si trovano presso i Missionari del Sacro Cuore in Issoudun nel dipart. d' Indre in Francia, e presso *l' Uffizio del Messaggere del Sacro Cuore di Gesù* in Parma.

(Seguono alcune preghiere più o meno *buffone* che per brevità omettiamo).

Petizione dei liberi pensatori: — Siamo lieti di constatare che una voce è finalmente sorta nella Camera per difendere la petizione testè presentata dalla Società dei *Liberi Pensatori* di Milano. A questo proposito Mauro Macchi disse molto egregiamente:

« Prego la Camera di decretare d'urgenza la petizione 12,405 colla quale la società dei liberi pensatori di Milano, facendo eco a quanto già hanno chiesto i liberi pensatori di Venezia, si rivolge al Parlamento affinchè provveda a far cessare l' insegnamento del catechismo romano e della teologia cattolica nelle scuole dello Stato. I petenti dimostrano come sia tempo di finirla coll' insegnamento fatto a spese pubbliche di una teologia la quale tanto è in urto colla scienza e offende il buon senso ed oltragga la morale.

« Essi credono sia ormai tempo di cessare l' insegnamento a spese dello Stato di una religione che ha per programma il *sillabo,* e per pontefice un carnefice. Credono sia necessario cessare l' insegnamento teologico nelle pubbliche scuole, anche a nome dei grandi principii della libertà di coscienza e della separazione completa della Chiesa dallo Stato, che vennero già riconosciuti e proclamati dal nostro Parlamento.

« Tutte queste ragioni varranno, spero, a far si che la Camera acconsentirà che questa petizione venga dichiarata di urgenza.

(È dichiarata d' urgenza).

STEFANONI LUIGI, *direttore.* BERSELLI ANTONIO *gerente.*

Parma, Tip. del *Libero Pensiero* 1868

Digitized by Google

Digitized by Google

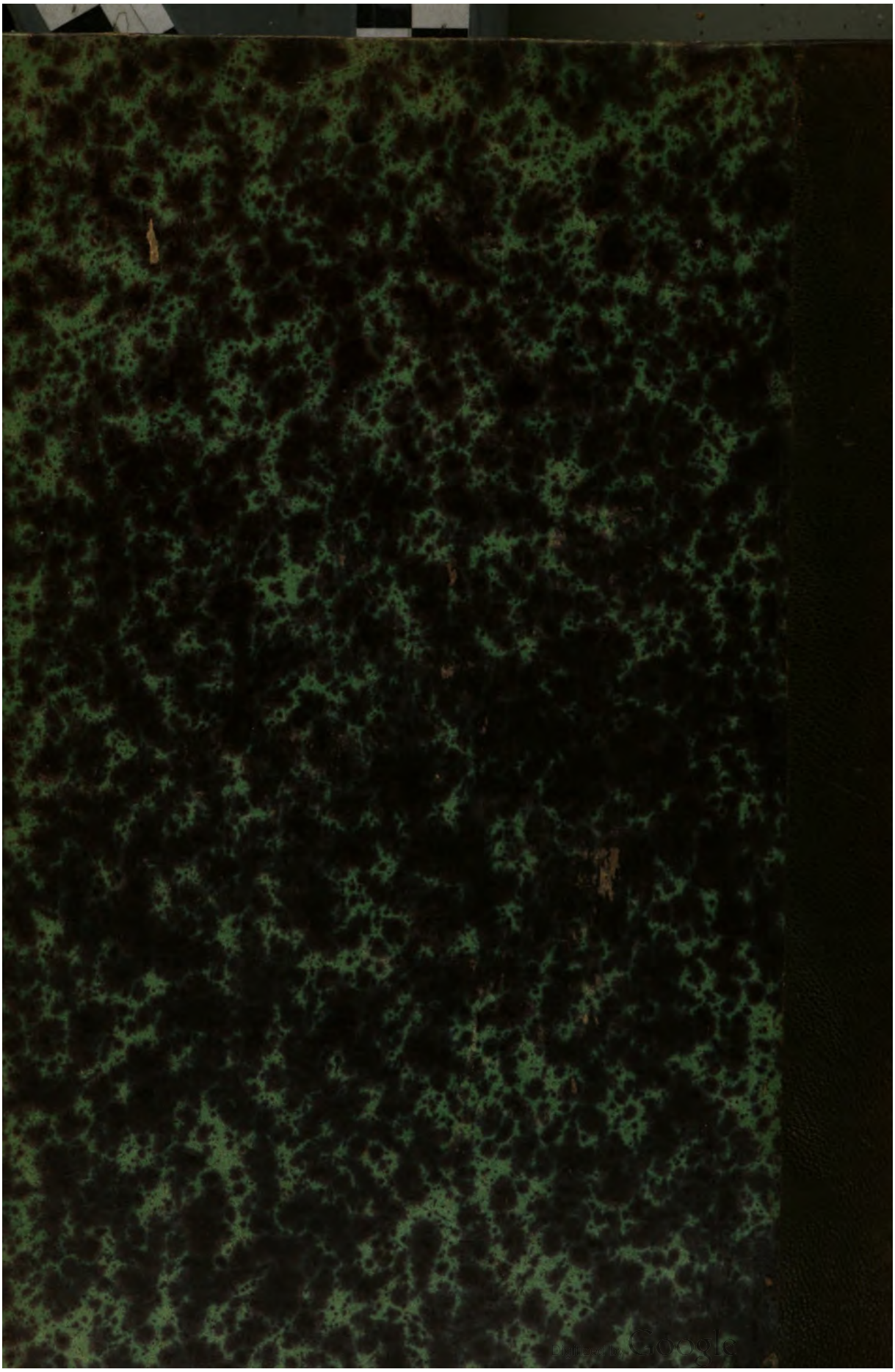

Digitized by Google

This book should be returned to the Library on or before the last date stamped below.

A fine of five cents a day is incurred by retaining it beyond the specified time.

Please return promptly.

Digitized by Google



Digitized by Google